

1174

BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

UN

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

II. HEFT

CARLO BATTISTI

TESTI DIALETTALI ITALIANI

PARTI PRIMA: ITALIA SETTENTRIONALE

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

TESTI
DIALETTALI ITALIANI

IN TRASCRIZIONE FONEICA

PUBBLICATI

DA

CARLO BATTISTI

DOCENTE ALL' UNIVERSITÀ DI VIENNA

PARTE PRIMA

ITALIA SETTENTRIONALE

133275
20 6.14

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

PC

3

Z32

200 49-52

A
CARLO SALVIONI

Contenuto.

	Pag.
Introduzione	1—3
Indicazioni sulla trascrizione fonetica	3—11
I. Vocali	3—5
II. Consonanti	5—10
Tabella di concordanza	10—11
I. Gruppo veneto	13—62
II. Gruppo lombardo	63—123
III. Gruppo piemontese	125—138
IV. Gruppo ligure	139—151
V. Gruppo emiliano	153—187
Elenco alfabetico dei luoghi	188
Indice degli autori e dei trascrittori	189
Prospetto delle varietà dialettali	190

Introduzione.

La presente cretomazia ha lo scopo di colmare in parte una lacuna di cui si risente lo studio della dialettologia italiana: offrire un materiale d'osservazione scientificamente adoperabile per chi voglia orientarsi sullo stato attuale dei nostri dialetti.

Testi corrispondenti alla vera parlata popolare, trascritti foneticamente dovrebbero raggiungere lo scopo che mi sono prefisso.

La meta sarebbe stata di poter raccogliere testi fonetici di tutte le varietà dialettali più importanti, ma la mancanza di collaboratori non mi permise di raggiungerla. E qui ai molti e valenti amici che col loro contributo resero possibile la compilazione dell'antologia un grazie di cuore.

La trascrizione fonetica presentò delle serie difficoltà. Nella scelta fra l' accettare diversi sistemi fonetici o il tenermi a un sistema unitario, non ho esitato ad abbracciare il secondo partito. Il continuo cambiamento nell'esposizione grafica variante di testo a testo non può non originare confusione specialmente a chi non sia premunito di cognizioni fonetiche ben profonde. Seguendo il secondo metodo, cioè adottare una trascrizione unitaria, venivo però ad incorrere in diversi guai. C'era anzi tutto la difficoltà della scelta; il sistema doveva accoppiare a risorse sufficienti per l'espressione grafica di testi interi di dialetti tanto differenti anche la facilità d'interpretazione — e questa dipende, oltre che dal sistema stesso, anche dall'abitudine e dalla preparazione. Fra l'alfabeto più completo in diversi riguardi (un pò deficiente in altri), ma più complicato e meno usato dai romanisti, specialmente da noi italiani, dell'Association phonétique internationale, e quello più semplice, più povero di nuovi segni diacritici ma più noto del sistema Ascoli-Goidànich ho adottato il secondo. Esso presenta il vantaggio di concordare nei punti principali col solito metodo di trascrizione (*Romania, Studi romanzi, Zeitschrift f. rom. Philologie*), correggendo o diminuendo la confusione sorta fra le spiranti e le

rattrate postdentali coll' introduzione d' un vecchio segno dell' alfabeto italiano: *f*. Supera poi altri sistemi in quanto si adatta più che mai alle esigenze della nostra fonetica dialettale, sia nella distinzione più accurata dei gradi d' apertura delle vocali, sia in quella dei gradi d' intensità delle rattrate, sia nell' indicazione conseguente e razionale della serie vocalica delle velarizzate. Ho dovuto aggiungere la nuova categoria delle „schiacciate“, mancando al detto sistema una grafia speciale per suoni che non possono venir classificati per „rattratti“ e che, se non ricorrono in generale nei dialetti dell' Italia centrale, meridionale e della pianura lombardo-veneta, s' incontrano non di raro nei dialetti alpini.

La seconda difficoltà, ben più forte, sta nell' adattamento di testi fonetici d' altro sistema sia stampati, sia speditimi manoscritti da collaboratori che preferivano servirsi p. e. del sistema originario dell' Ascoli. Tale difficoltà ho affrontata da solo colla coscienza di non poter alle volte scegliere con tutta sicurezza fra segni espressioni due suoni affini, cui nel sistema originario non corrisponde che un segno unico. In ogni caso le indicazioni favoritemi da amici benevoli e dalla correzione delle bozze fatta dai singoli collaboratori saranno valse a render meno inesatto il mio lavoro. Testi manoscritti che furono da me adattati al sistema grafico dell' antologia vengono segnati alla nota bibliografica con asterisco.

Giovi però notare — e ciò vale per tutti i testi — che il carattere e lo scopo della raccolta non acconsentivano a cogliere e ridare tutte le sfumature d' un dialetto; che a certi fatti di fonetica proposizionale e di lenizione subapenninica si prestò attenzione soltanto negli ultimi anni e quindi l' indicazione non è, nè può essere sempre esatta. Spero poi che la leggera innovazione di prendere in considerazione costantemente la quantità sillabica e, quando fu possibile, le permutazioni fonetiche derivanti da una lettura a tempo più o meno celere del normale possa ridondare a qualche utilità dei nostri studi.

* * *

Un altro problema ci si presenta nella delimitazione geografica dei dialetti italiani. Considerare il sardo come lingua a parte ed escludere dall' antologia testi di oasi linguistiche non italiane della Penisola è un concetto troppo semplice per sprecarvi parole. Ma sul confine settentrionale dei nostri dialetti regnano delle idee ancor disperate. Non è qui il luogo di affrontare o riaffrontare

la questione ladina, di dimostrare come i concetti su cui l'Ascòli basava la sua geniale sintesi del ladino siano storicamente insostenibili, rappresentando il ladino sulle generali nel consonantismo tratti più conservativi, ma una volta propri alla pianura lombardo-veneta, di far vedere quali potenti tendenze linguistiche congiungano l'Italia settentrionale alle parlate ladine sovrastanti la pianura. La questione pratica sta nel fatto che le isòfone dei singoli fonemi ladini non combinano, che perciò molti, moltissimi dialetti sono ladini per un verso, italiani per l'altro. Non essendo possibile applicare nella scelta dei fonemi un criterio storico, non resta scientificamente che la soluzione di arrestarsi soltanto ai confini settentrionali e orientali della Romania italiana.* E mentre penso che una giusta valutazione dei dialetti della pianura e delle prealpi sia impossibile senza esatta considerazione del tratto friulano-ladino, così spero che i testi portati da questo territorio, oltre a completare la raccolta del *Handbuch der rætorom. Sprache und Literatur* (Halle, 1910) di Th. Gartner faciliteranno la comprensione filologica dei testi subalpini.

* * *

I testi vengono muniti di semplici e poche indicazioni lessicali. Una nota apposta agli stessi ricorda le esposizioni grammaticali e i vocabolari della rispettiva parlata. Si tratta di cenni del tutto sommari che non hanno altro intendimento che aiutare il lettore, se mai egli avesse bisogno d'un primo orientamento. Non è quindi un apparato bibliografico nè incompleto, nè completo che intendo d'offrire.

Tralascio un' introduzione grammaticale. Quando essa voglia essere corrispondente allo scopo, dovrebbe essere una grammatica completa dei nostri dialetti e prender in esame non solo le varietà qui rappresentate, ma tutte le varietà principali dell'Italia dialettale. — Ciò non solo eccederebbe i limiti di spazio che mi sono concessi per l'antologia, ma l'introduzione non starebbe in giusto rapporto coi testi. E questa lacuna, se avrò un giorno più tempo da dedicare allo studio e non mi verrà meno la lena, cercherò di colmare per quanto posso.

* Si prenda dunque in questo senso l' „italiano“ del titolo, che per diversi scienziati non è applicabile al tratto „ladino“.

Indicazioni sulla trascrizione fonetica.

Il sistema di trascrizione unitario è quello del sistema Ascoli-Goidànich con alcune leggerissime modificazioni di carattere affatto secondario. Limitandomi qui alle indicazioni più necessarie, rinvio per ulteriori schiarimenti alla prefazione del vol. 17^o dell' *Archivio glottologico italiano* XXIII—XXXIX.*

I. Vocali.

1. Il diverso grado d'apertura viene indicato sottoponendo alla vocale:

α) due punti per indicare vocale strettissima (chiusura di 2^o grado).

β) un punto per indicare vocale stretta (chiusura di 1^o grado).

γ) semicerchio aperto a destra per indicare vocale larga (apertura di 1^o grado).

δ) linea per indicare vocale larghissima (apertura di 2^o grado).

Vocale non munita d'uno dei segni diacritici va intesa come pronunciata fra stretta e larga.

Come unità di misura l'editore ha proposto ai collaboratori la pronunzia toscana.

2. Il diverso luogo e modo d'articolazione non viene indicato nelle due serie palatina e velare con segno diacritico; in quella delle vocali arrotondate (alterazioni palatine della serie velare) viene espresso coi soliti segni (*æ*, *ii*); in quella delle vocali velarizzate (alterazioni velari della serie palatina) sovrapponendo al segno della vocale della serie palatina un piccolo cerchio (*â*, *ê*, *î*).

3. La nasalizzazione viene indicata sommariamente col segno ~. Per i diversi gradi di nasalizzazione rimando alle note fonetiche apposte ai singoli testi. Le indicazioni „nasalizzazione incipiente, debole, non intera“ ecc. vanno prese nel senso che la nasale seguente sviluppa una vocale nasale come suono di passaggio dopo la vocale che comincia come semplice suono orale (p. e. *ân* = *a^{na}n*), la nasale precedente un simile suono avanti la vocale che termina come semplice suono orale (p. l. *nâ* = *n^aa*).

* Un'ottima esposizione della grafia dell'Ascoli (sistema originario) per uso delle scuole superiori ha dato Amerindo Camilli, *Il sistema Ascoliano di grafia fonetica*. Città di Castello, Lapi, 1913, (Manualetti elementari di filologia romanza, No. 2).

4. L' evanescenza d' una vocale (in sillaba atona) viene indicata sottoponendo al segno della vocale un piccolo cerchio (*g, ġ, ĩ, ŷ*), quando essa derivi da un rilasciamento d' articolazione generale cui corrisponde uno „stato d' inerzia delle corde vocali“. La semplice mancanza d' energia dell' articolazione orale viene indicata scrivendo la vocale in carattere piccolo sopra la riga.

5. La quantità viene indicata soltanto quando la vocale abbia in un dato dialetto lunghezza o brevità superiore alla media coi soliti segni $\bar{}$, $\breve{}$. Vocali ridotte (scritte in carattere piccolo in alto) ed evanescenti vengono considerate, quando non sieno munite del segno della lunghezza, come brevi.

6. Sinotticamente il sistema grafico delle vocali rispetto alla serie e all' elevazione linguale è dunque il seguente:¹

		voc. norm. alterazioni		alterazioni		voc. norm.
		palatine	palatine	velari		palatine
elevazione linguale (angolo infra- mascellare)	massima	<i>i</i>	<i>ii</i>			<i>u</i>
	(minimo)	<i>ĩ</i>	<i>ii̇</i>			<i>u̇</i>
		<i>ĩ</i>	<i>ii̇</i>			<i>u̇</i>
		<i>ġ</i>	<i>ġ̇</i>			<i>ȯ</i>
		<i>ġ</i>	<i>ȯ</i>			<i>ȯ</i>
		<i>e</i>	<i>ȯ</i>		<i>ġ̇</i>	<i>ȯ</i>
"	minima	<i>ġ</i>	<i>ȯ</i>	<i>ȯ</i>	<i>ġ̇</i>	<i>ȯ</i>
	(massimo)			<i>ã</i>	<i>ã̇</i>	
				<i>ã</i>	<i>ã</i>	
					<i>ã</i>	

II. Consonanti.

1. I segni semplici corrispondono in media al valore dei rispettivi nell' italiano letterario colla modificazione che *s* e *z* indicano esclusivamente *s* e *z* sordi italiani, le cui relative sonore (esprese talvolta nei dizionari con *ś*, *ż*) sono *f* e *ż*. Va quindi ricordato per evitare equivoci che il rapporto normale intercedente fra *s* e *z* non è quello della sorda alla sonora ma fra le due sorde: spirante pura l' una, rattratta apicale l' altra.

¹ Questa rappresentazione sinottica (che prendo dal Goidànich, loc. cit., XXVII) non può, nè vuol essere uno schema che ridia il relativo punto d' articolazione d' una vocale rispetto alla distanza maggiore o minore dagli incisivi anteriori (vocali pre, — medio, — postpalatali) specialmente in riguardo alle due serie d' alterazioni palatina e velare.

2. Il rapporto d' intensità è espresso nel modo seguente:

α) Consonanti scritte coi soliti caratteri corsivi (con o senza segni diacritici) appartengono alla serie delle forti (dunque sono esplosive e schiacciate — sia momentanee, sia spiranti — sorde e sonore, oppure nasali e liquide pronunziate con intensità).

β) Consonanti scritte con caratteri corsivi piccoli sopra la riga (con o senza segni diacritici) appartengono invece alla serie delle leni. Nelle rattrate la lenizione si manifesta nell' energia della stretta orale; alle forti indicate con \surd corrispondono le leni (sorde o sonore) indicate con \perp . Anche nei dialetti italiani il rapporto d' intensità (forte e leno) non si identifica necessariamente con quello di sonorità. Avremo dunque p. e. nelle esplosive labiali, dentali e gutturali 4 suoni che devono o dovrebbero venir ben distinti:

- I. Forti sorde: *p, t, k*.
- II. Forti sonore: *b, d, g*.
- III. Leni sorde: *p̣, ṭ, ḳ*.
- IV. Leni sonore: *ḅ, ḍ, g̣*.

3. È necessario distinguere fra consonanti schiacciate e rattrate.*

Nelle prime abbiamo un' occlusione più o meno energica che non viene esplosa ma si risolve in una spirante omorganica; nelle seconde l' occlusione che dobbiamo presupporre per una fase storica già superata è rimasta assorbita dalla spirante che prima non era altro che la soluzione del momento occlusivo della schiacciata. Fra le due serie intercede dunque una differenza d' intensità, per cui all' occlusione delle schiacciate corrisponde la semioclusione delle rattrate.

α) Le schiacciate sono dunque in certo senso suoni ibridi, in cui il principio di intensità (forte e leno) si manifesta principalmente nel momento d' occlusione. L' espressione grafica è:

- I. Articolazione forte: (velopalatali) *kh, gγ*; (mediopalatali) *tč, dč̣*; (prepalatali) *ts, dʃ* rispettivamente *tχ, dγ*.
- II. Articolazione debole: (velopalatali) *kh, gγ*, (mediopalatali) *tč, dč̣*, (prepalatali) *ts, dʃ*, rispettivamente *tχ, dγ*.

Nella serie prepalatale è necessario distinguere secondo che la soluzione dell' occlusione avviene mediante la spirante rattratta o mediante quella pura. Nel primo caso (*tč, dč̣*) abbiamo suoni la cui soluzione è acusticamente simile alla pronunzia (dell' italiano

* Introduco qui una distinzione (precipuaemente di grado) che manca nel sistema dell' Ascoli e pure in quello del Goidànich. Non ho pur troppo un segno unico per esprimere nelle schiacciate l' articolazione unitaria della consonante.

letterario) di *c(enerè)*, *g(elo)* nell'Italia settentrionale, nel secondo (*tʃ*, *dʒ*) suoni la cui soluzione ricorda acusticamente la pronunzia letteraria di *chi(amare)*, *ghi(anda)* nell'Italia settentrionale.

[Per suoni di questa seconda categoria mancano esempi nell'antologia, anche nei saggi delle parlate ladine. È invece più estesa la forma lena della serie alveodentale *tʃ*, *dʒ*.]

β) Anche nelle rattrate l'intensità varia, e il sistema Ascoliano indica la rattrazione forte con \grave{z} , quella debole con \grave{z} .

I. Articolazione forte: (velari) [k^\vee , g^\vee]; (mediopalat.) \check{c} , \check{g} ; (prepal.) [\check{t} , \check{d}^\vee]; nelle spiranti (pal.) \check{s} , \check{f} .

II. Articolazione debole: (velari) [k^\flat , g^\flat]; (mediopalat.) \acute{c} , \acute{g} ; (prepal.) \acute{t} , \acute{d} ; nelle spiranti (pal.) \acute{s} , \acute{f} .

Una forma ancor più debole di \acute{c} è quella che ricorre p. e. in parlate centrali e meridionali come risposta al *-č-* e talvolta al *-sj-* latino ed è la fase intermedia fra \acute{c} e \check{c} . Viene indicata con \check{c} e corrisponde al \check{c} dell'Ascoli. La relativa sonora viene trascritta con \check{g} .

Delle 4 serie qui esposte manca nei testi la prima (gutturale); della terza (prepalatale) manca il grado più energico [\check{t} , \check{d}^\vee].

Per la serie prepalatale nelle schiacciate e nelle rattrate *s'* è ricorso al segno *t*, *d* (*tč*, *dč*, *tʃ*, *dʒ* e \check{t} , \check{d}^\vee , \acute{t} , \acute{d}). Il porre come base il segno dell'apicale, mentre si tratta di suoni dorsali è una mancanza grafica che ha la sua origine nel criterio di non introdurre possibilmente nuovi segni mancanti all'alfabeto italiano; è del resto esclusa ogni confusione colle rattrate apicali per le quali nel sistema Ascoli-Goidànich venne adottato il solito segno italiano *z*, *ž*. Per questa serie, al meno nel caso nostro, non è necessaria un'espressione diacritica, non comparando in generale nei dialetti italiani come forma normale che la forte. La lena viene espressa col sistema solito, ponendo il segno in carattere piccolo in alto (dunque articolazione forte \check{z} , \check{z} ; articolazione debole \acute{z} , \acute{z}).

4. α) Un cerchietto sottoposto a una liquida, indica che la stessa ha valore sillabico: *ṃ*, *ṅ*, *ḷ*, *ṛ*. Tali liquide sembrano ricorrere soltanto in sillabe ridotte in cui non c'è mai la piena sonorità. Indirettamente questi segni esprimono dunque la mancanza di sonorità delle liquide.

β) Vocale in funzione di consonante viene indicata in generale sottoponendo un semicerchio: ad *u* corrispondono $\overset{\circ}{u}$ e $\overset{\circ}{u}$, rispettivamente ad $\overset{\circ}{u}$ i due suoni $\overset{\circ}{u}$ e $\overset{\circ}{u}$. I segni $\overset{\circ}{u}$, $\overset{\circ}{u}$ esprimono un grado maggiore d'energia delle due leni $\overset{\circ}{u}$, $\overset{\circ}{u}$. Tutti quattro sono bilabiali: la semivocale labiodentale viene indicata con $\overset{\circ}{u}$.

Ad *i* (vocale) corrispondono le semivocali *i* (lente), *j* (forte).

5. La quantità d'una consonante viene espressa, quando si tratti di consonante allungata col raddoppiamento. Soltanto in testi dialettali (p. e. abruzzesi) in cui vi sono due gradi distinti di allungamento la consonante lunga viene indicata con un punto posposto, l'iperlunga con due; p. e. *b* (normale), *ḃ* (lungo), *ḅ̇* (iperlungo).

		momentanee							
		esplosive		alterate					
				schiacciate		rattratte			
		sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore		
uvulari									
Linguali	dorsali	velopalatali (pregutturali)	<i>k</i> (<i>k</i>)	<i>g</i> (<i>g</i>)	<i>kh</i> (<i>kh</i>)	<i>gɣ</i> (<i>gɣ</i>)	<i>ḳ</i> (<i>ḳ</i>)	<i>ḡ</i> (<i>ḡ</i>)	
		palatali	mediopalat.			<i>tʃ</i> (<i>tʃ</i>)	<i>dʒ</i> (<i>dʒ</i>)	<i>č</i> (<i>č</i>)	<i>ǰ</i> (<i>ǰ</i>)
			prepalatali			<i>tʃ</i> (<i>tʃ</i>)	<i>dʒ</i> (<i>dʒ</i>)	<i>t</i> (<i>t</i>)	<i>ḍ</i> (<i>ḍ</i>)
	apicali	postdentali (alveolari)	<i>t</i> (<i>t</i>)	<i>d</i> (<i>d</i>)			<i>z</i> (<i>z</i>)	<i>ʒ</i> (<i>ʒ</i>)	
		interdentali							
	labiali	lab.- dent.							
bi- labiali		<i>p</i> (<i>p</i>)	<i>b</i> (<i>b</i>)						

6. Le momentanee „invertite“ dei dialetti meridionali vengono indicate sottoponendo un punto [*l*], *l*'. La corrispondente spirante schiacciata è *ʃ*.

7. Sinotticamente il sistema grafico delle consonanti è il seguente (lo specchio non ha scopi sistematici ma puramente carattere rappresentativo):

nasali		continue							
		orali							
		liquide				spiranti			
pure	palatalizzate	pure		palatalizzate		pure		palatalizzate	
		later.	vibranti	later.	vibranti	sonde	sonore	sonde	son.
		<i>l</i>							
<i>ñ(ñ)</i> <i>ñ*</i>	<i>ñ'</i>	<i>l(l)</i>				<i>h(h)</i>			
	<i>ñ(ñ)</i>			<i>l(l)</i>		<i>ʃ(ʃ)</i>		<i>ʃ(s)</i>	<i>f(f')</i>
<i>n(n)</i>		<i>l(l)</i>	<i>r(r)</i>			<i>s(s)</i>	<i>f(f')</i>		
						<i>β(b)</i> <i>ð(d')</i>			
						<i>f(f)</i>	<i>v(v)</i>		
<i>m(m)</i>						<i>ɸ(ɸ)</i>	<i>w(w)</i>		

* è *ñ* con articolazione labiale di *m*.

La necessità di rendere più facile la trascrizione fonetica ha determinato la limitazione dei segni grafici al minimo possibile. Se una consonante ricorre nel testo con una modificazione articolatoria, cui non corrisponde un' espressione grafica nel quadro sinottico (p. e. *k, g* medio-palatali o *t, d* interdenti) essa viene indicata col segno della consonante acusticamente più vicina e spiegata nella postilla fonetica seguente il testo. Per la retta intelligenza dei singoli brani è quindi necessario di prendere in esatta considerazione le annotazioni fonetiche.

Tabella di concordanza.

Per facilitare la lettura dei testi porto in questa tabella la corrispondenza dei sistemi grafici più comuni con quello adoperato nell' antologia. La corrispondenza non può essere in molti casi che relativa. Dei segni congiunti con =, il secondo è quello del sistema Ascoli-Goidànich.

1. Atlas linguistique de la France (cfr. *Notice servant à l' intelligence des cartes* pag. 19).

α) Vocali: *é* („ *e* del fr. *jé*) = æ od ɛ (nell' atona più vicina ad ɛ , nella semitonica ad æ).

u = *u*.

1. ɛ , 2. ɛ (p. e. è , é) = 1. ɛ , 2. ɛ (p. e. ɛ , ɛ);
eventualmente semiaperta: 1. ɛ (ɛ) o semichiusa
2. ɛ (ɛ).

β) Consonanti: *ε* (*ch* fr.) = ʃ ; ê (*ch* nel ted. *Bach*) = *h*; ê (*ch*
nel ted. *ich*) = χ ; ɛ = *l'*; *y* = *ú*;

r = *r*; r = *r* (forte, vibrato);

z = *z*; z = z (sonoro); s = *s*; s = ʃ ; d = d
(entrambi inter- e postdentali).

w (*nuit*) = w .

2. Maître phonétique. (Association phonétique internationale)

α) Vocali: *i* = *i*, *i* = í , í ; — *e* = ɛ , ɛ ; ɛ = ɛ , ɛ ; — *y* = ü ,
r = ü , ü = ü ; — *o* = œ , œ ; œ = œ , œ ; œ = ä ,
a = *a*, a , a = a ; o = o , o ; o = o , o ; — *u* = u ,
u, u ; x (anche ä) = ɛ (ɛ); x = ɛ .

β) Consonanti: $tf = t̃$ ($t̃$); $dz = z̃$ ($dz̃$); $x = h$; $ç$ (oppure g)
 $= \chi$; — $f = s̃$ ($s̃$); $z = f̃$ ($f̃$); $l = t$; p
 $= h$; $tç = ts$; $dj = dj$; $tj = t$; $dj = d'$
 $r = r̃$; $y = ñ$; $l = r$ (non vibr.); $r = r$;
 $t = t̃$
 $s = z$; $s = z̃$ (sonoro); $s = s$; $θ = p$; $δ = d$;
 $τw = τw$; $F = g$ ($f = f$).

Le sorde leni vengono rappresentate nel M. ph. con: $b̃$, $d̃$,
 $g̃ = p$, t , k .

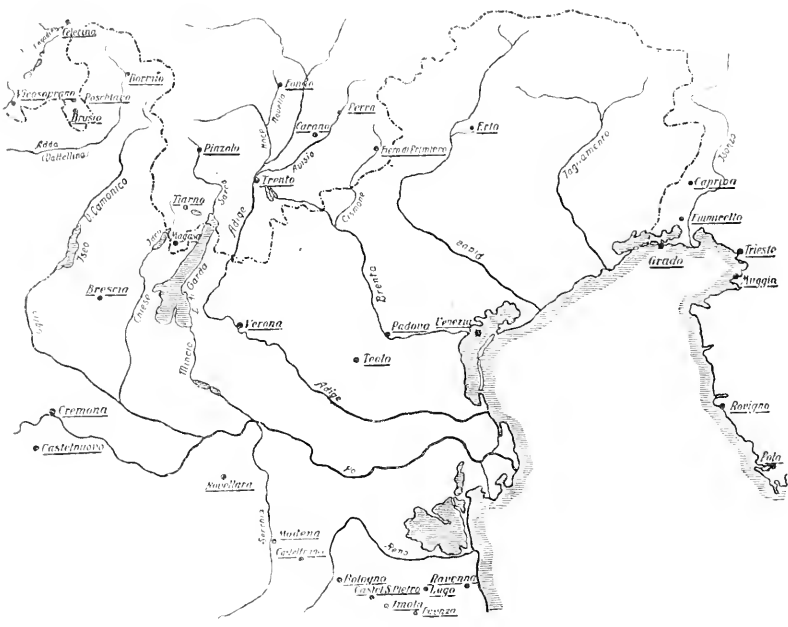
Sul valore dei segni m , n , l , r (in cui $̣$ indica la sonorità)
 confr. II, 4 c).

3. Sistema di Boehmer (adottato da Th. Gartner nella
Rätorom. Grammatik e nel *Handbuch der rätoroman. Sprache und
 Literatur* per la trascrizione di suoni ladini).

I α) Vocali: $v = ü$, $ç = ù$, $ü$; $α = ø$; $ø = ø$, $α$.

$i = i$, $e = e$, $o = o$, $ε = ε$, $ε$; $a = a$, $q = a$,
 $q = a$; $o = o$, o ; $u = u$; $ç = ç$
 (alle volte $ç$).

β) Consonanti: $tç = t̃$, $ç$; $dç = d̃$, $ç$; $ç = h$, t ; $tç = t̃$;
 $dç = d̃$, d ; $s̃ = s̃$, $s̃$; $ts = z$, $dç = z̃$; $z = s$,
 $z = f̃$, f ; $θ = p$, $δ = d$; lv , $ny = l$, $ñ$;
 $y = j$.
 $y = ñ$.



I

Gruppo veneto

I. Pola.

I.

una volta mi, ġuvani unzeta, gavevo uñ sumér; lu čamavo turin. — la sera, fazevo, vanti de andár nónzolo, el faktin de la spešjaria vászerman; što sumér lu lašavo andár solo; ge difevo: „va, turin, in te la štala“, e lu gavevo tanto judizjo, l andava solo, senza bišo de menarlo. — mio pare, mefo polifán, me dava šupre boni konsilgi; el me difeva: „vara ġuvani, abi šupre kriansa; še par kombinacijón ti ti šará nvitá a noze, rekórdete de andár in tel ferjór pošto, de šparte; perké, ven el padrón ke te ga nvitá ale noze ke el te diga: „l'vate šunfo e ven kva de mi!“

II.

i moredi a pola parla kunšio, kvando ke i še čama uñ ko l altro: „fogémo le vage!“ varda ke še štufemo, fogémo kunšio, e pói anlemo a šjogár al zurlo, al pándolo, al zoko, al davvo, a brufa, ai šoni, ai šáseto e a tanti altri šjogi.

III.

a me par, ke dešo šia pju ñ pfo de una volta. — una volta se viveva in famiľga kuñ špikulacijón; el viñ še gavevo kuñ diže, dóliže soldi; ġera granda entrada. — i š.meneva orfi, šegála, maņštra, fava, fajfjói, pišól bžanko, mamar(i)ola, denti de veča, ke še maňava; še viveva beñ de la propja fakollá. — in antiko, ke me rekordo, pola jera uñ vilajo; la noštra fameja viveva dei prištini, e še čapeva ben da vivi. — kvakke volta ke pašavo, me fermavo, par vedi el prištín. — ko jera de legá le vide, še no gavevimo fornaderi jérimo šaj inkvjeti. — el pise jera šaj a bomarká: i nde dava par hente el baškerame, ke je čula roba inšenbrada: karamaleti, barajuši, šepoline: — duta roba piča. — mi no go podudo parlár par natural e, kome ke šon ufala de mor da, kušio parlo.

*A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo 1900, pag. 203 seg. [„I due primi testi esposti da G. Uccetta d' anni 90 nativo a Promontore, ma dimorante a Pola dalla giovinezza in poi: il terzo narrato dalla polesana Domenica Poto d' anni 83.“] L' opera citata dell' Ive offre anche una brevissima esposizione del polesano; — per il lessico cfr. Pio Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, 1907, che è però molto deficiente.

barajušo qualità più piccola del
barájo pesce della specie delle
raie.

baskeráme (anche *minuaja*) pesce
piccolo e scadente.

karameto specie più piccola di
calamai.

davo „dado“; *flogár al d*: a
castelletto; su un sasso qua-
drato vengono collocate delle
monete che guadagna il ra-
gazzo che le ribalta dal „davo“
lanciando un sasso appiattito.

denti de veča qualità di frumento.
finta ke finchè.

inšembrá „messo assieme“,
misto.

manar(i)ola cicerchia.

manštra specie di orzo.

pándolo minchione; — il gioco
del p. consiste nel lanciare un
piccolo legno cilindrico affusato
alle estremità (pandolo) con
un colpo menato con un

bastone di legno terminante
in pala (mamo); — gioco della
lippa.

pišiol cece.

pristín pistrino. In un altro
brano portato da A. Ive (o. c.
pag. 202) derivò la descri-
zione dettagliata dello stesso:
el pristín ga la pértega, la
tremofa (tremoja), la ke se buta
el grañ, ke l'va un po ala volta
soto; la ferna (macina), ke ga
un perno su e l'altro fo; el mo-
leštašjo (moništašjo), kzel la ke
kaška la farina atorno, la kava-
sóla, kzel de soto per škararlo.

šepolina seppiola.

šoni birilli.

vaga pallotola di marmo o di
vetro.

zurlo trottola, palè.

zoko (rovignese: *a pi špukò*) *flogar*
a giocare a pié zoppo.

[Devo la spiegazione di questi vocaboli a miei scolari polesani e rovignesi; il dizionario del Mazzucchi non ne registra neppur uno] B.

2. Rovigno.*

I.

el pumo da¹ wuorq.

ona wuolta a g(i)gra ona mare. — sta mare vira duj feje² e ona fjastra. — on dec. l uo mandu sta su fjastra im marçena³ kon on krëbjo da panifje da lavã. — g(i)ela, l uo bjel pu'eto lavã sti panifje, ma la rašteja g uo purla tjea l krëbjo, fora im mar.

kwišta, pjanti, susperi, ka n uo pušjo epã stu krëbjo — a g(i)era la on vjeq ka paškiva, su li gruoq.

stu vjeq, a sintendo ku i pjanti, ku i lamenti, l uo kwitãda ku i dage im pumo da¹ wuorq. — stu pumo suniva ka g(i)era im pjošje.

li altre duj surure, nu vodëndu⁴ kapila, li s uo⁵ miso a ze dikka g(i)ele par marçena, a vidi ke ka ga fuošo intravijq, ula ka la fuošo žãda.

kamçena da kuã, kamçena da la, in qitima li l uo kataãa la, ka la stiva ku i pumo da¹ wuorq. — li g uo dumãnda kwil ka la vijo bõu, ka la sa g(i)gra intaridigaãa, e g(i)ela, alura, g uo deq, k a ga g(i)era skãpã el krëbjo, e ke im vjeq g aviva dã im pumo, par farla tãfi.

kwjele par tuge el pumo, ke s im pãsa'e de fa, g(i)ele? — puorta la sãn del mõnto, e ku la ži stãda im seãma, kon li beje e ku li bõqe, li g a tãp⁶ el pumo, e li la bõ(q)la⁷ žu da l mõnto.⁸ — li l uo butãda žu. li l uo fata rašta muorta la, im mar. ka niugõn nu la vaãiva.

a ži že im vjeq a paška a [peje da]⁹ mõnto, e, a paškãndq, l uo tirã sãn li budjele da¹⁰ sta murieãa, ke stiva¹¹ a vilo. — kardëndo¹² ka¹³ fuošo budjele da pišo, el li uo cuqe sãn, e l uo fatq ona beja tikãra.¹⁴ sta tikãra suniva:

*„sõna, sõna, mama kãra,
kw(i)ele duq surure¹⁵ kãne
m uo butã žu da l mõnto,¹⁶
par la gula da l pumo da wuorq.
ga pariva on grãn tafuorq!
ku li miqe budilçene
i uo fatq li tikarçene!“*

¹ de — ² M. feje — ³ M. marena — ⁴ vedanliva — ⁵ u' — ⁶ ciughe — ⁷ boũtala — ⁸ de la montagna — ⁹ de 'stũ — ¹⁰ de — ¹¹ zãva — ¹² M. kardëndo — Credaudo — ¹³ che — ¹⁴ M. tikãra, tqkãra — ¹⁵ suriele — ¹⁶ di li montagne

* Porto importante al nord di Pola e al sud di Parenzo con 10302 ab. (censimento 1900).

*stu vjčeo živa sunāndo par i paif¹ ku šta tikāra, eļ čapīva šuoļdi
lōu! ināntō la mārč, nu vāčōndo² kapitā a kofa nā lī fčē, nā
nānka la fjaštra, la va žu tm pjaša, e la šēntō šta tikāra, ka šona:*

*„šōna, šōna, mama kāra
k_v(i)ēle dui šurure kānē
m uo butā fu dāļ mōntē,
par la gula dāļ pumō da wuōrō.
gā parīva ūn grān lafūōrō!
kulī m(i)ēč budilēne
i uo fatō lī tikarēne.*

*šōubito la š uo žntaiā, la š uo inakuortō k a ga dūviva iēšī nata
k_vaļkē dāfgrāšja.*

*a vēn, dālā³ ūm puo, lī fčē pjōn grāndē a kāfa, e g(i)ēla la gā
dūmānda dū lōngō: „ula ži voštra špr, kī nu la vīdō kōm vūi?“ —
g(i)ēle, lī rīēšta dōle kōmfufjuna⁴; lī nu ša kī rašpōndage.*

*ināntō šu marē ga vīdō eļ pumō da wuōrō, e la, a šōn dē dāi, dāi,⁴
la vēn a šarī kujēl ka la pē(i)ča gā g(i)era nato — ma la tikāra nu
furnīva māi dā⁵ kufālē kujēle dui, tm prō(y)biķō dā kujēl ka⁶ lī
vīva fātō.*

A. Ive, *Fiabe popolari rovignesi*, Vienna 1878, pag. 21 seg.
[Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dei due studenti
rovignesi Cost. Muggia e Giac. Pontevivo.

Nasalizzazione debole; — *d* (sempre posdentale) ha tendenza a passare a suono palatalizzato, senza aver ancor raggiunto una vera palatalizzazione. Egualmente non del tutto palatale è *l*. Le vocali estreme *i*, *u*, se lunghe o semilunghe, molto aperte. In tempo celere i dittonghi, fatta eccezione per la sillaba colpita dall' accento tonico proposizionale vengono ridotti, tolto *uo* che resta costante. A *ič* corrisponde *i*, a *ēl* invece *e*, raramente *ēē*, a *ōu* parimenti *o* od *ōō* [naturalmente *je* — non *iē* — rimane (coll' oscillazione *iē* nella pronunzia del Muggia)]; nelle stesse condizioni *a*, *q* atoni scendono a vocali ridotte che potrebbero venir indicate con *ā*. In ogni caso la distinzione fra *ž* e *š* resta sempre sensibile. — La pronunzia dei miei due soggetti non diverge che debolmente: il P. ha la tendenza di pronunziare l' *q* protonico *u* e *a* prot. *a*; il M. articola le rattratte

¹ *li citade* — ² *vedando* — ³ *de la* — ⁴ *dai e dai* —
⁵ *de* — ⁶ *che*

in modo che potrebbero venir trascritte un *š*, *f*, *ž*, *ẓ̌* specialmente avanti cons., mentre resta costantemente alla pronunzia *é*, *g̣*, e limita ancor più la palatalizzazione di *ň*. La trascrizione del testo corrisponde al tempo solito del discorso.

Questo testo, recitato dal P., fu raccolto con fonogramma per il *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, (No. 2060).

Varianti nella pronunzia del Muggia provenienti da ripetuta lettura del testo segno con M. — Le varianti non trascritte foneticamente sono divergenze dal testo originale.] B.

<i>éu</i> togliere.	<i>p̣ḗléa</i> piccola.
<i>furní</i> finire.	<i>rašlé́a</i> flusso.
<i>ntardigāsē</i> ritardarsi.	<i>sta a ṿḷo</i> galleggiare.
<i>kṛḗbjo</i> staccio.	<i>šor</i> (<i>šuṛúra</i>) sorella.
<i>muṛiḗa</i> ragazza.	<i>tiḳara</i> chitarra.
<i>ṇūg̣ṓñ</i> nessuno.	<i>žé</i> andare.
<i>paṇiśé</i> pannilini.	

II.

Dall' „*isṭūoṛja*¹ de *Kaṛonte*“.

*una ṿolta a g̣ira maṛé*² e *muj̣er*, e i *g̣ira pụóvari*; e da *gran pụóvari k i g̣ira*, *su muj̣er fi f̣éda a kaminando*³ al⁴ *m̄ondo*. — a *kaminando ka la va*, *la škontra uñ ṣ̌ur*. — *stu ṣ̌ur ga dumanda ula ka la va*, e *g̣ila ga déi ka la va a kalá la ṣ̌urto*⁵; *ka la fi dašparada*, *ka la va a kaminando al m̄ondo*. — e *stu ṣ̌ur ga déi*: „*šintí*, *ša tui i ma fi karta de kụil k i varí*, e *k i nu vi in kafa*, *m̄é i va dago kyanti b̄ješí k i vult*“.

e *g̣i la ga déi*: „*beñ ṣ̌ur!*“ — e *la panṣiva ka la ṿiva da d̄yto in kafa*, e *ka nu ga mankiwa ň̄j̄nte*. — *la g u*⁶ *fato la*⁷ *karta*, e *l̄o al g u da tanti e tanti b̄ješí*.

*la va a kafa da šu maṛé*², e *la ga k̄onta docto*: *ka stu ṣ̌ur g u da tanti e tanti b̄ješí*, e *ka g̣ila la g u fato karta de kụil ka la nu uo in kafa*.

e *šu maṛé ga déi*: „*ti šon štada mata de⁸ fage karta de kụil ka ti nu že in kafa?* — *ti nu šle*, *ka prišto ti faržé uñ fantul̄č̄n?* — *i šje beñ ka ti že da docto in kafa*, *ma a ta manka anka l̄o*⁹; *kyišto fi kụil ka ta manka!*“

¹ *fjábula* — ² *a maṛé^ñ* — ³ *o a kamini*, *o kaminando*
⁴ *el* — ⁵ *šort̄ona*, *f̄ur̄t̄na* — ⁶ *uo* — ⁷ *fato karta* —
⁸ *d̄a* — ⁹ *náma ka l̄o*

šta fimana, la šento křišto, ka ša meło grañ a p̃iurá e la dei: a! p̃uóvara meł, ki¹ ki ie fato!"

in kao a k̃alku miš a fi ṽiñóu al liérmeno, ka l' uo parturé, a ga fi nato un feio.

štu feio i l u mišo a škola; doute li ṽuolte ka l fiva a kafa štu feio, šu pare al tiriva un grañ soušto²; e kušé al fiva un ṽuolta ka štu murjé ga fiva a kafa.

. . . štu piréin³ — al viva non piréin³ štu murjé — al ga dumanda a šu pare e l ga dei: „míšr pare, difime parki k i tiré štu soušto, doute li ṽuolte k i ṽieño a kafa meío?"

e štu šu pare al ga dei: „karo feio, ti nu ṽuoi k i šuspeiro, a kunsidará⁴ ki ti son vindóu intu li man del šavo?"

štu šu feio ga dei: „e par. křišto i šuspiri? nu šti fi dreio, ka meł i vardarié da kavame da kuile mañ."

. . . štu murjé al fi dalibará da kuile mañ del šavo. — alura douti i uo fato fešta: i uo šta in paš, in karitá, maré e mujér e štu šu feio piréin.³ — e la fi furneida.

*A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo, 1900, pag. 174—178. [L' opera contiene anche un' esposizione grammaticale e lessicale dei dialetti di Rovigno, Pirano, Valle, Dignano Gallesano, Fasana, Pola e Sissano.

Fonogramma del *Phonogrammarchiv d. Kais. Akademie d. Wiss.*, Vienna (No. 2061).

Rispetto completamente la trascrizione del prof. Ive (non so se indovino, trascrivendo il suo *z* per *f*, — manca in ogni modo nel suo testo un' espressione grafica per la distinzione già notata fra *ẓ* e *f* —), limitandomi a comunicare varianti del testo che mi propongono i due studenti su cui si basa la trascrizione della fiaba precedente. Noto però che essi danno per polesano l' articolo e pronome *al* (che sostituiscono costantemente con *el*) e non pronunziano *g̣* in *djāṽo* (diavolo)]. B.

b̃iesi denari.

murjé ragazzo.

šavo diavolo.

p̃iurá piangere.

maré marito.

soušto sospiro.

3. Muggia.*

I.

La casa.

la puorta de la čafa ga un šcalin¹; la li fémini li lavóura e li čukulčia. — šu la puorta ĩera el batadóur e sota, višin el šcalin, int un čantón fe el bus del ġat. — da la puorta se va in kufina. — el fugolár una volta a ĩera baš: atór del fugolár stegua li banči, li čarij e ĩ škaiń, e d invér se stegua a šcaldarse atór el fouk.

kuant ke jero pičul mi, la sera, dopo mańada la pulenta, se difeva el rofari in duti li čafi. — ades no se diš pluj njent; adés se blestema grańt e pičuń. — šul fugolár² stegua el čavedón, ke ten šu i štíšóńs, sota ĩ lén fe li brońs e la šinifa. — šul čavedón šta pičadi li muleti e la pala. — šul fugolár šta anča l albóul del pan, ma no dret, rivjérs, e se šenteva šora doł de lóur. — šu la napa šta li škudjeli, el lavés, li teči, li pińati e l čalderón de la pulenta.³ — tel bus del čamin šta el len ke ten šu la čadena per pičár el čalderón, la štańada o el lavés⁴, ke fe de tjera. — kuant ke l bus del čamin fe špuork, a ven el špašakamin e ku la raspa e la škoveta al para fou el čalín.

šul mur de la kufina šta pičadi li čaši, li frešori, la gradela, i trepčĩ, i čašyóń e la gratadóura. — tal meš de la kufina, fe la tola⁵, la ke se mańa. — tal kašetín de la tola štu i škuffjér, i peróńs e i kurtjé. — de banda šta la škafa per laguár i pjati. — al šo pošt šta i šegli ku l aga drento⁶, e višin šta el gariš. — da la kufina se paša tel tinčl e ne la čingya.

per li šcali se va in čámara: la fe el jet ke l ga i kavalét, li toli, el pajariš⁷, i linšyóń, la kuvjerha, el kušin, el čavašál e l inbulida. — l armár šta de part⁸ ku la blančaria neta e plejada drento e un maš de lavanda par ke čapi bon udóur. — dešora l armár šta el špjeglo. — una volta no se końóseva i armár, invése jera la čaša o kašela. — a

¹ el prin šcalin de la puorta se klama šujár, po fe li erti. e la puorta šĩ šjera ku li lanti; — la puorta se šjerera kul šallél, ku la klau e kul čadenáš (Ap.); e lanti fe anča kyeli dej balkónš — ² fugular, Ap. — ³ šul mur jera pičada la škansia ku la mašerĩa: plas, škudjeli e pládini Ap. — ⁴ lavés, Ap. — ⁵ toula, Ap. ⁶ per secchio trovo nella raccolta lessicale, pag. 147 štańák — ⁷ pajeriš Ap. — ⁸ dešpárt Ap.

* Sul golfo di Trieste, poco lontano da Trieste; 4137 ab.

čaf del jet fe pičit kyalke saint, e l stañadjel¹ de l aga santa, un ram de aulin benedét, e la čandela de la madona.

el parinjént de la kufina fe de tjera, de toli o de laštri. — el parinjént de li čamari, de toli šplanadi. — el šufit a jera šklet, kuj tráu, in kalke čafa a jera kul stuk. — dopo de li čamari ven la šufita, po el kolm, kurjert de kop².

li čafi de mugla li gaveva doł plainś, adés li fa anča de trei. — una volta garjón el baladour e la linda in foetra, ke se štegya sola kyant ke plozvéya.

*J. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria*. (Archeografo triestino, N. S., vol. XIX, Trieste, 1894 pag. 72 seg.).

[Esposito dal vecchio Niccolò Bortolani d'anni 84. — Le varianti segnate con *Ap.* sono sinonimi che derivano dalla descrizione della casa di Pietro Apostoli d'anni 71 (o. c. pag. 71).

La raccolta del Cavalli è preceduta da una breve descrizione grammaticale che completa quella dell'Ascoli, *Siggi ladini*, Arch. Glott. It. I.]

albóul del pan madia.
broins brage.
čakulejá ciarlare.
čánya cantina.
čavedón (sing.) alari.
erta stipite.
garis ramaiuolo.
gratadoura grattugia.

lanta battente.
linda terrazza coperta (?).
napa cappa.
pirón forchetta.
škafa acquajo.
šklet greggio.
škušfēr cucchiaio.
teča tegghia.

4. Trieste.

Un terno al lotto.

(L' autodifesa di Pepi.)

la špetj ke dešo gęla konto mī, komę ke la fe štāda, šjör jūdife. — par kōša no go de čakōlār ānka mī?

la kolpa fe tuta deč oštō, kęgel fjol d ān kām! bēñ, la deĳ ša(w)ēr, k ā węnarđi mi ga(w)ę(w)o 7 škaršęla na flika. — go pęnś(dō): rišęo tūlo par tūlo, fęrsi ke me fušo bęri, fa ke gō męnáj tut i męž štrafanēsĳ, e go jęgā l lęlo tre lümāri šĳkūrĳ, parkę mi g a(w)ę(w)o inšonđ de

¹ li pidéli, Ap. — ² kopś Ap.

wer palufá le gwarǵje. — la kapirá, ko sǵ palufa le gwarǵje sǵ čapa šemprič kǵalkǵsa. — daj, dǵj, no la sǵ štǵ skaldár, šjor júǵife, ē mpirár i qǵi!

dǵnkǵe go fǵga(dǵ) l lǵto e ge go dǵto aj amǵš¹ n ostaría: „dǵmǵnǵa² wǵ pagǵ la be(w)ǵda, parkǵ go jǵǵá l lǵto e tǵrarǵ l tǵrno“. — sikǵ par farla kurta, šabo sǵ ga(w)ǵmo³ mbrǵǵǵá(dǵ) a kǵntǵ dǵl tǵrno⁴, e ga(w)ǵmo falo kredǵša; e pǵ go falo na dǵrmda finǵ dǵmǵnǵa le dǵǵǵe dǵ mafina.

ǵtǵntǵ j amǵšǵ fe ǵndǵǵ⁵ de l ošto, e i ge ga dǵto: „pǵǵpi ga čapǵ l lǵto!“ kǵa l ošto l jera tuto kǵntǵntǵ e l ge ga da de bǵwǵr⁶ aj amǵšǵ. — ko sǵn vǵnuǵo sǵ mǵ, i me g a dǵto: „aleǵro, pǵǵpi, mǵǵǵte la flajda, tǵ ga čapǵ l lǵto! mi go rǵspǵndašǵto: sǵ? mǵ dǵšpǵǵi šaj, kǵ no pǵšǵ ndar a lǵrǵr i bǵrǵ, parkǵ fe dǵmǵnǵga. — lora šjor bǵrtǵto, l ošto, el me ga da m bašǵ ē l me fa: „ma, benedǵto, sǵn kǵa mi; la be(w)ǵi na jošǵ, la maǵi: domǵn la me pol pagǵr!“

kǵsa la ga(w)erǵa falo lǵi, šjor pǵtǵr?

dǵnkǵe ǵdemǵ wǵntǵ! dǵpo kǵ jǵrǵmo⁸ bǵn fraǵǵǵ⁹ mi g o dǵto: „dešǵ ge (w)ǵlarǵa la grǵǵǵza, e ndár a faǵlǵ¹⁰ . . kǵ pǵká kǵ no pǵšǵ tǵrǵr i bǵrǵ. — ma šjor bǵrtǵto, l ošto, ǵl ga sigǵ sǵbǵto: šǵme amǵšǵ! domǵm me lǵ darǵ“ — e l me ga da kǵwarǵnta kǵrǵnǵ.

ǵštrǵga, kǵ pǵjomba kǵ ga(w)ǵmo¹¹ kukǵ! šǵ no ge jera i fǵrǵǵ, ki sǵ ndo(w)e kǵ ǵdǵ(w)ǵmo a fǵnǵr¹². — mi (w)ǵe(w)ǵ ndar sǵbǵte al lǵto, ma jera nǵkora šǵrǵ. — kušǵ šǵmǵ ndaj a dǵrnǵr e po dǵpo, ǵl ǵorno dǵrǵ, ko kǵrǵ de lotǵštǵ čǵrm(e) i bǵrǵ, hǵnkǵ n lǵmǵro, šjor pǵtǵr, — fe šta ǵn šǵrǵšǵ dǵ amǵšǵ! — la wardǵ šǵ go škalǵǵna mǵ!

e pǵ l ošto sǵ metǵ fǵfǵr kǵ wǵl i bǵrǵ kǵ ge ga(w)ǵmo¹¹ fraǵǵǵ⁹. — i altrǵ me štǵšǵǵǵwa, gǵ čapǵ na fǵta e ge go pǵtǵ na flǵrtǵ kǵ kǵ me jera pǵu rǵntǵ . . . fe šta l ošto!!! la wǵdǵ kǵ no fe šta kǵ na matǵka?

Testo e trascrizione di Fr. Frenner.

Fonogramma del Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften, Vienna (No. 2062—2063).

I suoni fra [] vengono omessi nella schietta parlata anche parlando con celerità media. Fra vocali semiaperte e semichiusa

¹ amǵkǵ e amǵšǵ — ² anche dǵmǵnǵga, e nel cetò borghese dǵmǵnǵka — ³ in tempo celere gǵmo — ⁴ in tempo celere a kǵn dǵl tǵrno — ⁵ in tempo celere fǵ ndaj — ⁶ in tempo celere bǵr — ⁷ jošǵ e jošǵ sono pure frequenti — ⁸ anche jǵrǵmo — ⁹ in tempo celere fraǵǵǵ — ¹⁰ šǵǵǵ — ¹¹ in tempo celere gǵmo — ¹² in tempo celere ndǵ ndǵjm a fǵnǵr.

v' ha molta incertezza anche nella pronunzia dello stesso soggetto. *v*, *l*, *r* sempre molto deboli; il primo è costantemente bilabiale; la rilasciatezza dell' articolazione rende difficile l'esame del suono.

Incertezze, dipendenti da correnti dialettali, fra *z* e *f*.

[Per la grammatica del triestino cfr. G. Vidossich, *Studi sul dialetto triestino* (*Archeografo triestino*, N. S., XXIII, XXIV); per il lessico E. Kosovitz, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino*, 2^a ed., Trieste, 1889.]

<i>bprj</i> denari.	<i>flika</i> moneta da 20 centesimi.
<i>čakolár</i> ciarlare, chiacchiere.	<i>grípítza</i> carrozza.
<i>rare</i> .	<i>impírár</i> infilzare; <i>imp. j očj</i>
<i>kukár na pjomba</i> pigliar un' ub-	piantar gli occhi in viso.
briacatura.	<i>patufár</i> bastonare.
<i>ferál</i> fanale.	<i>faule</i> un sobborgo di Trieste.
<i>fifár</i> piagnucolare.	<i>škalpna</i> jattura.
<i>flajla</i> giubba lunga.	<i>štrafaniši</i> cenci.

Qui un' eccezione alla regola che mi sono proposto di seguire, d' evitare cioè la pubblicazione di testi che non corrispondono allo stato dialettale presente. Penso che un breve saggio del dialetto triestino del secondo decennio del secolo scorso gioverà a far comprendere la fase dialettale moderna. Come modello porto il secondo dialogo del Mainati (1828).

[Zuam el vâ intòla mandria de messer Blas. — Dona Pasca sòua mujer, ghe auìarz la puarta, e la se met a fauelà com lui.]

Z. Bon dí, dona Pasca.

P. Oh! Zuàm, ti sosto! Ze bona noua m' hasto portà?

Z. Som uignù per fauelà com messer Blas.

P. El xe per la campagna col mandriár. — Hai cognossuda la bona anema de toua mare. Quànd che jeràm màmulis (*ragazzi*), ziam a scuola insieme de dona Sàbeda, e la fiesta, dopo la dutrina zujèm co lis coculis (*uoci*) a rondòlm e se zotolèuem (*il gioco detto ora „zittolo, zottolo“*), e po quand che jera sechia, zicuem insieme in marina a ingrumà naridulis. Quanti agn hasto?

Z. Hai montà in disdòt.

P. Sòsto maridà?

Z. No aimò, som massa zòuem. Hai prima da pensà per meia sor.

P. Quanti agn la pol hauè toua sor?

Z. La ghe n'hau sèdis.

P. La xe biela?

Z. Ze sai mi? No me ne intind!

P. Quand pènsisto de maridala?

Z. Quand che la uorà lei.

P. No l' hau nissùm moròs?

Z. Nò, nissùm.

P. Ze sàsto ti se uo l' hau? Lis màmulis del di de uèi no xem miga come chelis de una uolta. Le sam tegni segrèt i sòui morosèz.

Z. Ma, . . . mi uei fauelà com messer Blas.

P. Ze uosto dighe?

Z. Ghau de fauelà ualch. Insegnème dola ch' el xe.

P. Uà lazò per chel troz (*sentiero*), chiàtaràsto la calusa (*str. kaluza = stagno*), dopo uòltete a man dreta, e lo nederàsto ch' el xe col mandriàr.

[Schatzmayr, E., *Avanzi dell' antico dialetto triestino, cioè i sette dialoghi piacevoli pubblicati dal Mainati*. Trieste, Dasi, 1891, pag. 25—27. — Nell' introduzione vien trattato il quesito dell' autenticità dei dialoghi del M., e studiato il persistere di certi elementi tergestino-friulani in saggi linguistici posteriori; cfr. anche i *Saggi ladini* dell' Ascoli, *Arch. Glott. it.* IV *Cimeli tergestini* e X *Il dialetto tergestino* (pag. 447—465); C. Salvioni, *Nuovi documenti per le parlate muglisana e tergestina* (Rendiconti r. Istituto lomb. S. II, 41 vol.)] B.

5. Capriva.*

Dialogo fra Toni e Meni.

T. *bunq sgrà, ùmù!*

M. *ò, toni!*

T. *zē nūs kōutistu di hōf?*

M. *di hōf? ke kùn kùsē t̄m̄ps di plōid̄ v̄a frald̄ d̄ut̄a l̄a ùa.*

T. *éq̄l̄a zē kē ul̄ di! quē di mat̄in̄a jer̄j̄ t̄a v̄al̄ di b̄at̄ist̄ōn̄ ḡ n̄ō īal̄ éq̄l̄t̄ n̄īq̄ di frald̄, t̄v̄ez̄a l̄a īu, t̄n̄ tal̄ p̄ust̄ōz, īal̄ p̄aur̄a k̄a n̄ī v̄q̄l̄j̄ m̄īḡz̄a v̄ēndem̄a. — t̄n̄ k̄v̄q̄l̄k̄j̄ p̄it̄ m̄īḡz̄ r̄aps̄ s̄ōm̄ l̄az̄ q̄l̄ j̄ōl̄k̄.*

M. *e s̄as̄tu p̄ar̄z̄ē? t̄a v̄al̄ di b̄at̄ist̄ōn̄, k̄a l̄ē plū t̄n̄ q̄l̄, k̄ōr̄ d̄j̄ar, ḡ l̄a īu, k̄a l̄ē t̄al̄ b̄ās̄ e l̄j̄ pl̄ānt̄is̄ s̄ōm̄ sk̄yaf̄j̄ s̄éq̄f̄ōīānt̄is̄, l̄a v̄a frald̄ d̄d̄j̄r̄ m̄ān̄. — q̄v̄t̄n̄ f̄āt̄ un̄q̄ f̄ōl̄op̄ā q̄ n̄ō m̄ēl̄j̄ al̄ lum̄j̄n̄s̄ p̄a p̄a^{v̄}ēis̄.*

T. *tu īās̄ r̄ēf̄ōn̄; n̄ō s̄ōm̄ t̄q̄nt̄ l̄j̄ pl̄ōis̄ . . .*

*) Capriva è una borgata di 1212 ab. all' occidente di Gorizia ai piedi delle prealpi, vicino al confine linguistico slavo.

M. ù memòtu: s'nt zč kę tı difı jç. — qı maqlın l e duw dı paççıs. — zč vçsın mıtıt aı lumıns, çapadıns e kopadıns kışta prımaçerã nõ varçısın sıgır di nõ dıt kıl defıo. — lı paççıs fıfıtu aı ius e dı kışe nıçsın aı vıarıs. — qı vıar qı soropã ùn grãn, dııır di kışt vıın kıl vıçı, e kuşı ùn pøk a lı vıllã vu(a) fıası çavır dıt kççıtu qı rıçp. — nõ sı sı propıã zımıt fı! ı aı pçnsıt di manlı ıu lı fıemınã, aı fıuz e lı fıratıs kulı brçntıs, kuş şeglıoz e kuş zçıs, e fıalıns nçtı dıt qı fırat. — çqla lã tql beırz kę sön fıa prçns aı karatçıl pır kã şı stõnfıñ.

T. braç kõmpıın! tu şı armıs a bınorã!

M. ı, şı skııdã! nõ şı pol mıgã sıçtı l ıllıma zornãdã dı mıtı ın çrdıñ lã ççvınã! e pç e vçvı ınprçsıtıl kıl karatçıl dı ıerı lã, e bııdã kę mı lı ıçn laşıt ın tql şırçlı e kumó lç dıt skardçıl.

T. korpo dç lı maqlutınã! vıođı, vıođı kę lç ınberlı! ma zımıt şı pıdıa laşalı skardılı ın kç maıçerã! a l ç dı(t) şakrãbõıtıl. vıot kç dõvã kã! aı çerkıs ınrıçınıs, pıaradı çıçã e çalkõn! mıı pçı kę tı lu ıçn laşıt çapã dı muşã. — nıçf(i)lu paç ın çı guşı!

M. l ı vçr şı! maçarı kuşı nõ!

T. kçı dıfıbõteçõrs kuli sön ın fıçı?

M. mıçı, mıçı sön. — nõ tu şı rakçvardıs dı kıl ççırıs e çıştınãrs kę ı aı bulıt fıır kışt ınvıar? — kın kışe ı aı fııt kıl doı dıfıbõteçõrs e kıl çavçlı kę tu vıođıs lã sõt qı pçvırtın. — kę alıtrã dı ıerı qı maççıt a kçrmõns e aı kçompıt ın zıñk brçntıs e ın kççınzıt. — kışta s(ç)ıçmanã kę vçı, çalı ınã bıçla gãğã dı ını, fıuz, fıvıtıs, fıvıtıtıs, fıemınıs, zçvıtıs, vççıs ı ıu duç a vçıççmã. — ı, plçn qı çavçlı, şı a çafã e şı fıolã ınkççınıtrã kę lã skıştı ıu. — gı aı dıt a kel mat dı maçıı kę l vçılı a ıçdãnı a çalçãã. — gı kçnsçnı ın doı mıçıçı dı fııçpã e kę tu lı vıođıvçıs a fıolçã!

T. kulı tı ıas çıçã ınã sçmplã?

M. şı, ma ıe pa l bıñk, e nõ varçıs vıã dı doprãlã pał nçrç.

T. zç bazılıstı? ınã bııã gratãdã e ınã rofçntãdã e tu şıs fıır dı ını fıştıđı.

M. varçısılı forşı ın pççıs dı tãıs d ımprçstãmı?

T. zç tı ınıs kççıtrı şlıpçrs, fıođı dıdıı. — orpo! şınã çã mışdı. — dçvı korı a çafã paçç kę ççnı lıs şıntı kçm ın mus dı fıemınã!

M. mãđı, tçnı, a raçıçõççı! mıçırkuş vççerã a çolı lı tãıs.

Testo di Gildo Grion, trascrizione dell' editore.

Singoli vocaboli caprivesi in trascrizione fonetica sono elencati nel lavoro di U. Pellis, *Il Sonziaco I*, Trieste 1910, al capitolo

„sfumature“, pag. 26—30. Per il lessico cfr. il *vocabolario friulano* di J. Pirona (Venezia, 1871) e il *vocabolario metodico friulano-italiano di cose attenenti alla casa e alla campagna* di G. Collini (1899).

[Raccolto col fonografo (recitato dall'autore) per il *Kais. Phonogrammarchiv der Akademie der Wissenschaften*, Vienna, No. 2058, 2059.]

<i>bazilâr</i> farsi riguardi, esser titubante.	<i>zmlerlît</i> detto di botte che non stagna.
<i>beârs</i> broilo, cortile.	<i>mîñzûl</i> bicchierino.
<i>éqlá</i> guardare.	<i>râp</i> grappolo.
<i>éqłkšh</i> tappo.	<i>šakraboltâl</i> indiavolato.
<i>éqvinâ</i> cantina.	<i>šcafođit</i> soffocato.
<i>difbđteđr</i> tino.	<i>šemplâ</i> sottino; piccola tinozza che si pone sotto la spina durante il travaso.
<i>fânlât</i> giovane, ragazzo.	<i>škarđil</i> slentato.
<i>fôlâ</i> pigiare.	<i>škarđilî</i> slentare (una botte).
<i>fôlk</i> fulmine, <i>lâ qł f.</i> andar a male.	<i>škušâ</i> sgranare le pannocchie.
<i>fôlopâ</i> sbaglio.	<i>šjetâ</i> aspettare.
<i>frait</i> marcio.	<i>šnapâ</i> grappa.
<i>frût</i> ragazzo.	<i>šimfâsi</i> imbeversi.
<i>gâñgâ</i> crocchio (più friulano sarebbe <i>klapâ</i>).	<i>vîqr</i> verme, bruco.
<i>gâvelj</i> gran tino per pigiar l'uva.	<i>zîl</i> cesta.
<i>kâzîñz</i> bigoncio.	<i>zezâr</i> ciliegio.

6. Fiumicello.

Il lupo e i sette capretti.

(a) era na vòlta na čavra vječa,¹ ke veva šjeť čavrús, e a (kišē a ġi) pręva beñ, kome ke na mari a (ġ)l ul beñ ai šp fjoj.² — (u)na vòlta (a) pręva la (in)t al bōšk par ziri di mangā. — alora (a) iu a³ klamās⁴ duč šjeť e ġi a dit i:

„čarš i me⁵ frus, iō (a) uęi la fur (in)t al bōšk, vevardęvi(t)⁶ dal lof; še l ven dręnti, a uš⁷ mangā duč (kęvanč) kum pjeł e vęęš. — keł birbānt⁸ al fjuš (da) špeš, ma int a šp vōš⁹ gruča¹⁰ e (in)t a šp¹¹ piš (piš) nęriš a lu kōņōsarčš šubil(a).“

dašpō (ai) an dit i čavrús:

„maruła (čara) a štarin¹² fu atęnš; (a) tu pōdiš¹² la via šęnša paura¹³.“

alora la vječa¹ (ai) a sberlāt e i¹⁴ lada via.

a nō ġi a urūt i trop¹⁵, ke kulkidun¹⁶ al bat la pvaria di čafa e l klama:

„vjarfēt, frutús¹⁶ (me) čarš; vęštra¹⁷ mari (a)ie kakti, e a partāt i alk a ohi(d)un di vwaltriš¹⁸.“

ma i čavrús (a) aň kuhušit ta vōš gruča ke l era l lof, e ġi an dit (i):

„nō (a) nō vjarfin; tu nō tu šęš nęštra¹⁹ mari, ie (ai) a na vōš fina e bjela; ma la tō vōš a ie gruča, tu tu šęš al lof.“

(in) alora (a)l lof al e lat la (ka) di um butegār e (a)l a krompāt uň gran tōk di feš; a lu (i)a mangāt e (a)l š a fat fina la šp vōš.

dašpō al e tōrnāt indęur, al a batūt la pvaria di čafa e l a dit:

„vjarfēt, ġo, frutif (me) čarš! (a) ie ka vęštra mari, e (ġ)l a partāt i alk a ohidun di vwaltriš.“

ma l lof al veva miňit la šp sata nęra šul barkōn; kišt (ai) an vudūt i frus²⁰ e aň sigāt²¹:

¹ vęča — ² frus — ³ iu — ⁴ klamaš — ⁵ mijęi
⁶ (u)vardęši opure (v)vardęši(i) — ⁷ uš — ⁸ brikōn —
⁹ vōš — ¹⁰ gruča — ¹¹ šjoj — ¹² puęif — ¹³ piširs
¹⁴ uę — ¹⁵ a nōl e lat via trop — ¹⁶ fjoj — ¹⁷ vęštri
¹⁸ e uš vi (i)a partāt alk a duč — ¹⁹ nęštra — ²⁰ i frus a l aň vududa — ²¹ sberlāt

7. Erto.*

Il lupo e i sette capretti.**

l gra na vòlta ma tēvra vèča. — kēšta l eva šet dōkoi, e a kišt la dē voleva tam bein, čemō kē na oma veyul bein a i šo fju. — na vòlta la vòlčva di inte l bošk par portēde da mandē, alora la i čamā dut šet e la dē defī:

„kari fju, inā ui di fora inte l bošk; vardeve dal leuf; še l veyin dēntre, al vē manda dut kom pel e pelōš. — al kōiōn al še lōhla dašp;š, ma a la šo eyš grōša e a i šo piā neigre al koņošarē šūbito.“

dašpuā i dōkoi i defī:

„kara oma, nošaltre ne vardarōn bein; tu to puā ditiñ dēḡḡa pevra.“

dašpuā la vèča la kridā e la š t di.

a no i e pašē tan tēmp, kalkeḡiūn al bat a la porta dē la tafa:

„dravi, kari kanaš! vōštra oma la e oki e la v a portē alk a uñgūn dē vōšaltre.“

ma i dōkoi i a koņošū a la grōša eyš k al gra al leuf, e i defī:

„noš altre no dravōn midā; tu no to šu noštra oma; kēla l a la eyš fina e pjašēnta; ma la to eyš l e grōša, tu to šu al leuf“,

alora al leuf al š t di iō da um bōtegiur, e al še krompā uñ gran tog de leda; kēšta al la mandā e al še fi kōšī la šo eyš fina.

dašpuā al veyi inḡū, al bat a la porta e al tamā:

„dravi vōšaltre kari kanaš! vōštra oma la e oki e l a portē alk a uñgūn dē vōšaltre.“

ma al leuf al eva meḡū la šo dāfa neigra šul barkōn, kešt i kanā i l a veyū e i tamā:

* Piccolo paese delle alpi carniche nel bacino del Piave (più propriamente sulla sinistra del suo affluente Vajont) sul confine del tratto friulano colla provincia di Belluno ad oriente di Longarone (9 km), a n.ov. (44 km) di Maniago. Con Casso fa 2042 ab.

** Il *Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur* Halle, 1910, (pag. 51—74), dello stesso autore (Th. Gartner) porta la traduzione di questa favola dei fratelli Grimm, *Der Wolf und die sieben Zicklein* (51—74) nelle parlate friulane di *Avoltri* (Carnia, all' estremo N.O), di *Cormóns* (pocalji friulane austriache all' occidente di Gorizia) e in quella friulano-veneta di *Portogruaro* (città della pianura veneta sul Lemene).

„*nə* (a) *nə* v̄iarfii! *neštra mari* (a) *nə* (i)a *um pit kuši neri*
*kome te*¹, *tu tu šeš*² *al lof*.

(in) *alora* (a)l *lof* *al e kurút la* (ka) *dī um pañkór*, *e l a dit*:

„*a mi ai*³ *fat mal*⁴ *al pit*, *mētimi šu*⁵ *pašta*.“

e kə l pañkór *a ši v̄eva mitút i la pašta šu la sata*, *al e kurút*
la (ka) *dal mulinár e l a dit*⁶:

„*bútimi* (um *pu*⁷ *dī*) *farina blanča šu la me sata*!“

al mulinár (a)l *a manġát šubit*(a) *la f̄w̄ea*, *kə l lof* *al or̄eva*
fáġila *a kulkidii*, *e nol or̄eva*⁸ *fa nuja*. — *ma al lof* *al a dit*:

„*še* *nə* *tu mi faš*⁹, *a ti manġi*“.

alora l mulinár *al a vut paúra*, *e ši a fat la sata blanča*¹⁰. —
e fa (*še or̄ef o*), *kuši a ije la int*.

alora kəl malandr̄et *al e lat pa tiarsa v̄olta šu la p̄warta*, *al a*
batút e l a dit:

„*v̄iarfē* *mi* (i) *frus*; *w̄eštra maruta i* (a *ije*) *tornada a čašta e*
ši a p(w̄)*artát i alk a duč* *dal bošk*¹¹.“

i čavrus *a iav̄ fberlāt*.

„*mōštri nuš ni prima la t̄o sata*¹² *kə šavin i*, *še tu šeš*¹³ *la neštra*
čara mari o nə“.

alora (a)l *a mitút la sata šul barkóu*, *e kəu kə aū vidút kə era*
blanča, *aū krudút kə foš*¹⁴ *duč v̄er*, *se kə l v̄eva dit*, *e an v̄art la*
*p̄warta*¹⁵ — *ma kuž kə le v̄ihút dr̄enti*, *al era*¹⁶ *al lof*.

alora (a) *ši aū špaw̄rit e a or̄evim platáši*¹⁷. — *uū* *al e fbrišát*
šot la tavla, *al šekónt int al jet*, *al tiars int al f̄or*, *al k̄wart in*(t a)
kufina, *al k̄wint int al armar̄u*, *al šešt šot al lavamáu*, *al šečii int*
a kaša dal orl̄i.

ma l lof *a i u a čatás duč*, *a nə l a fat t̄oš kumplim̄eš e la*
iñglutit un daúr l a(l)*tri*; *noma l pi pisul*¹⁸ *int a kaša dal orl̄i a*
nə lu a čatát.

*dopp kə l ši v̄eva emplāt*¹⁹ *beu e nə mal*²⁰ *al e lat via*, *a*(l) *ši*
*a poñet*²¹ *difir šul prat v̄ert*, *šot di un árbul e la škom̄ešát a durmi*.

*pok timp dopp*²² (a) *ije viñuda* (a) *čašta dal bošk la čavra v̄eļa*.
a! *se kə ši a t̄očát i* (di) *v̄eđi!*

1 *tu* — 2 *tu šeš tu* — 3 *šol* — 4 *makplāt* — 5 *gu-*
lusin̄elu la — 6 *ši a dit i* — 7 *poča* — 8 *e nə l a orút* —
 9 *fafiš* — 10 *ši a fblančiat* — 11 *e a uñiun di w̄altris a ši a*
p. alk dal b. — 12 *al t̄o pit* — 13 *še šeštu* — 14 *f̄o* —
 15 *e ši aū oiarl* — 16 *iara* — 17 *škin̄diši* — 18 *f̄orv̄i* —
 19 *f̄ḡonflāt* — 20 *kə l era b̄em pašát* — 21 *počát* — 22 *nə*
t̄oš timp dopp

„nošaltre nò ðravòn mida: noštra oma nò la l a mida un tel piq
neigrè, tèmò kè lo t a tu; tu tò šu al lèuf.“

alora al lèuf al kòri da un fornér e al deſi:

„iù m e urté int al piq: mètemè pašta tšù.“

e dašpùà kè al fornér d'eva onta la ðafa, al kòri da um molinér
e al deſi:

„bítème farina bjāſta šu la mè ðafa!“

al molinér al šòšpètáva šùbito, kè al lèuf al vòleva indanè kalkedùn,
e al nò vòleva fja keš, ma al lèuf al deſi:

„šè tu nò tò l fè, iù tè mātū.“

alora al molinér al avì pèura e al dè jì la ðafa bjāſta. — šì
pu, košì l e la dèint.

alora la fegúra pòrka la ði la tərða vòlta a lu pòrta, la batì e
la deſi:

„ðravime, kanù, vòštra kara oma lu e vèhuda inqùù, e l a pòrte
alk a inqùù dè vòšaltre fòra dal bošk.“

i ðòkòì i čamá:

„mòštrene inant al tò piq, parkè šavona, šè tò šu noštra kara
oma o nò!“

alora al metì la ðafa šul barkòñ, e kan kè i vòleva kè la era
bjāſta, i a kredù, kè dut tè kè l eva dit, al fuš vèir, e i ðravi la
pòrta. — ma ði l e vèhù dèintre? — l era al lèuf!

alora i š a špaventè e i vòleva pjatšè. — l un al šampà šòt la tìpòla,
al šekòndò intè la kòa, al tərðò intè l fornèl, al kəartò intè la tafa,
al kəintò intè l armér, al šeštò šòt la škudisla da lavè, al šètimò intè
la kaša dal lèròì.

ma al lèuf al i a fatèš dut kəatū, no la fat ðərimòhòlè e al i
indòtì l un dašpùà l altre; nòmè al pì pìtòl intè lu kaša dal lèròì, keš
al nò l a fatè.

kan kè l avì mandè ašùl, al š 7 ði iná, al šè dèštìrà fòra šul
prè vèrt šòt un èrbòl e al škòmèðà dè ðromì.

nò trùàp dašpùà la lèvra vèca ia e vèhuda dal bošk da nèuf a
tafa. — gšlja, čìe a la kòhù vèige okì!

la p^oarta (a) era spalunhada; tarçla, çadrêšs e banks¹ a eriv² rabaltás; i kreps dal çadi³ a eriv² šparrisás par dut (atór), la kurvarta³ še i kušiv⁴ a eriv² tirás⁴ fur dal jet.

je a sirit⁵ i šp písul, ma no zu a çalás iv nišiv⁶ luk; alora (a) zu a klamás par no⁷ un dopo l a(l)tri, ma nišiv⁶ no a rišpundit.

finalment(r) i ko(ù) ke) a nomenit ul pi písul, una voš fina (a i) a fberlât⁵:

„maruta me, a špè (šiarát) tu koša dal orlô.“

alora ie (a) lu a tirât⁶ fur. — e l çavrút a ši a po kontát i, simút ke l lof al era vihit e l veva mançát⁷ duč ke a(l)tris.

kumò (a) podçfo pešsavi⁸, se tant⁹ ke ie a vaút pai šp purš¹⁰ frus!

a liš fivš (a) i (ie) luda fur vaint, e l çavrút pi foviv¹¹ al e kurút ku¹¹ ie¹¹.

ko ven t al prat, al lof al e poçet donça l arbul e l rpošea, ke trámi¹² duč i romás.

je a lu čala di duti li bandiš, e viot ke ta šp pašsa fglòf¹³ alk a ši moš e ripa.

„a dič“ a pešsa (ie), „ke šein¹⁴ čamò vi(f)š i me purš frus, ke lu al a inçlutit par sena?“

alora l çavrút al a skuiv¹⁵ kori a čafa a čoli fwarfš, gufela e fil. — dašpò a ši a tačat i la pašsa a ke beštèata, e a pena ke veva fat un taj, un çavrút al mečeva fur al čaf, e ko (i) a tačat inçdent, a špè šaltás fur duč šiš un daur l a(l)tri.

a eriv² aučamò duč vi(f)š, e no i še veviv¹⁶ fat nišim mal¹⁶ par se ke lu beštèata di tanta gola a zu veva inçlutis inlirš. — o se plašf!¹⁷! — lor a ši a¹⁸ fat i čarçiš a šp mari e (a) šaltusáviv¹⁸ komè uv šartór pa šp hósiš.

ma la veča¹⁸ (ai) a dič:

„kumò vaút¹⁹ e sirit klaš; ku¹¹ ke) a ši emplariv¹⁹ la pašsa a la beštèata, intánt ke nčamò (a) dvar!“

alora i šet çavrús int uv lamp (a i) a²⁰ štrišiv²⁰ donçq i klaš, e ši un a²¹ fičš²¹ int a pašsa tanč ke nd am pudit meli drenti. —

1 bânčš — 2 iáriv — 3 koltra — 4 sukás — 5 šj an fat šintí — 6 čot — 7 mançás — 7 pešsauš — 9 simút — 10 puorš — 11 a ši a kurút i daur — 12 trémiv¹² 13 fglòfada — 14 šédiv — 15 durút — 16 mlia di mal — 17 kišt al era um plašf! e! — 18 vječa — 19 let — 20 partit — 5 špòlčš.

la porta la era duta dravida; la tãpla, le karãge e i bank i era rãvãrãș, de la škulãta da lavã i tok i era deștirãș, la șavãna e i kușis i era ștrãpãș fora de la kãa.

la i đertã i kanãl, ma nõ la i takã intã neșũn leuk; alãra la i çamã kã l inãõn l unã dașpiã l altre, ma neșũn nõ reșpondi.

finalmeintre kanã ke la nominava al pi piãol, una eũș fina la famã:

„kara õma, iu sũn fitã intã la kaša dal leqã.“

alãra la lã davã fora, e al dõkol al de rakontã, çemõ ke l era veñi al leuș e al i eva mandã dut kãvãñ.

adãș vãșaltre pãdã pãșãșe, çemõ ke l a pjãdũ par i șã pãre kanãl.

dașpiã tant la șã ði fora e la șã lamentava, e al dõkol pi piãol al kori koñ lã. — kanã ke la veñi sũ l pãre, al leuș șã deștira daveșin dal ẽrbol e al rãdãdã kãșã ke dut i rãș i trãma.

la lã vãrãda da dutã le bandã e la veik, ke intã la șã pãrã impida al șã miãf alk.

„kãpã de la madõna“ pãșãla „șarãș i pu famõ viș me pãre kanãl, ke la indõtiș pur la đena?“

alãra al dõkol al kãñi kãre a tãfa par tol na fãrãș, na gușũla e unã fil. — dașpiã la de tãã la pãrã al moștrã, e apãna ke la era fat un tai, un dõkol al șpãrã ðã fora al le, e kanã ke la tããva lã, i șaltã fora dut șã unã dașpiã l altre.

i era tamõ dut viș, e al nõ dãra fat mia de meł, parkã al moștrã al i eva indõtiș intrãk. keșt era n alegria! i de ji tara a șã õma e i șaltã çemõ un șarãur a le șã nuãde.

ma la veãa la deșã:

„adãș ði a đertã pãre da feuk; koñ kișt nõș impirãn la pãrã al moștrã, meintre k al dõn tamõ.“

alãra i șet dõkã i ștrãpã șũbitã i șũlãș, e i d i jikã intã la pãrã,

doppo la vjeła a la a indaur kufida iñšeme in duta primura, ke nql ši a (i)nekwart di nuia. — nanča moť¹ nq a nql ši a.

kq l lof al veva finalment(r)i durmit avonda, a(l) ši a jevát, e par se ke par via dai klaš (ke l veva) int al štomit a ši era viñuda tanta šet, al e lat šu nt una fontana e l ořeva bevi. — ma kq la škompšát a čiminá², i klaš int a šp pašsa (a) fbalqtávñ³ uñ kuntra l a(l)tri e fdrondénávñ³. — algra (a) la ruhút: „se ramenja e fbrundúlja ta me pašsa? — a krođevi ke fošiv šiš čavrús, invesi a špñ nomó⁴ klaš.“

e kq l e rivát šu la fontana, al ořeva pleaši par šora l aga e bevi; i klaš pefšús a lu (i) an tirát drenti, e la duvút misferament(r)i iñeši.

kqñ ke i šet čavrús (a i)av vidút kišt, a špñ kurús⁵ donğa e av fberlát: „al lof le mšart, al lof le mšart“, e (a i)am balít di ligria kuñ šp mari inlór d a fontana.

*U. Pellis, *Il Sonziaco*, Trieste, 1910, 1911, I, 40—43. [Annuario del Ginnasio dello stato di Capodistria; — contiene assieme alla traduzione dei testi del Gartner (*Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle, 1910) un' esposizione dei suoni del dialetto di Fiumicello (3238 ab.; sulla destra dell' Isonzo, nelle vicinanze d' Aquilea].

„La quantità delle vocali dipende quasi esclusivamente dall'accento musicale. Qualunque vocale, anche seguita da nessi consonantici può diventar lunga mercè la cadenza. La quantità naturale, prodotta dall'evoluzione dei suoni passa in seconda linea“, p. 16.

„L' articolazione delle consonanti è in generale poco energica, assai poco dopo vocale lunga o allungata“, p. 20.

„r è sempre linguale e sensibilmente debole in esito, in specie dopo vocale lunga . . . o sdoppiamento della vocale“, p. 21.

„ñ viene articolata con semplice stretta palato-velare“, p. 22.

[Tra ñ e ñ sembra sussistere più che altro una differenza di grado, nella forza dell' articolazione. B.]

„m avanti p e b .. non fa che render nasale la vocale precedente in modo che qualcuno (Cavalli ed Ascoli) ci ravvisò n; . . .

¹ murút — ² čaminá — ³ klořevñ — ⁴ domę — ⁵ kuruz

kanaiñ k i poŕeva meŕe deñtre. — dašpiã la veŕa la keŕi de veŕa, keŕi ke l no ſ a akórt de nia; al no ſ a niãliñ moŕu.

kañ ke al leuf al erva drami aſãli, al leŕa, e parké dai peŕŕſ inté la pãſa al veŕa faté ſéi, al di a na fontana e al voŕeva beŕve.

ma kañ ke l ſkomēðava de di, i peŕŕſ inté la ſo pãða i urti i ñſ a i altre, e i ſuſurá. — alora al brontolá: fia ſuſura inté la me pãða? iu kredéve, k al fuſ ſiñ dókoi, veðe al e duté peŕe da feuk."

e kañ ke l erva veñu a la fontana, al voŕeva pjegeſſe ſeyra l ega e beŕve; alora i griuf peŕŕſ i lo tirá tðó, e al a koñu arnidéſe miſferameñtre.

kañ ke i ſet dókoi veðeva keſt, i kóri ovi e i kridá „al leuf al e moŕt, al leuf al e moŕt“ e i balá de alégria koñ ſu oma dintór de la fontana.

*Th. Gartner, (*Zeitschrift f. roman. Philologie* XVI, 360—364, „*Die Mundart von Erto*“; — con una descrizione del dialetto di Erto l. c. 183—209, 306—371).

[Le rattratte spiranti *ſ*, *ſ'* sono quasi identificabili con *s*, *s'*; fra *t*, *d* e la vocale seguente s' introduce alle volte *j* (*tja*, *dja*); egualmente spirante è *j* dopo le lab. *f*, *p* (*Zft. rom. Phil.* XVI, 186). — Trascrivo i *tʃ*, *dʃ* del testo originario con *t*, *d*, basandomi sulla seguente indicazione dell' autore: „*dʃa* sta fra il suono di *grü* e di *diaccio*; il *d* non rappresenta esplosione della momentanea, chè si forma subito la rattratta p. 186.]

bité buttare.

dókoi capretto.

dravi aprire.

iná via.

inãliñ indietro.

kanaiñ bambino.

kpa letto.

leða gesso.

leuf lupo.

loldé fingere.

oma mamma.

ovi (ui) lì.

rððiŕé russare.

ſaliñ pietra.

ſtroðé tirare.

ſtavina coltre.

té testa.

témó in quel modo.

ðafa zampa.

vãið(dé) subito.

si sentono appena gli effetti del contatto labiale“, p. 22 [corrisponde a *n* dorsale con assimilazione labiale alla cons. seguente] B.

[*ɛ*, *o* sono realmente intermedi fra *ɛ*—*e*, *o*—*o*, anzi in sillaba atona propendono alla semichiusa; egualmente sono intermedie fra *ɛ*—*e* ed *o*—*o* le vocali trascritte nel testo con *ɛ*, *o*; — *ɛ̃*, *ɔ̃*, *ũ* dopo vocale sono leni e propendono a *ɛ̃*, *ɔ̃*, *ũ*; — *a* atono d' uscita è ridotto quantitativamente e mi pare si avvicini acusticamente ad *ä*. Invece delle spiranti *s*, *f* si sarebbero forse potuti impiegare i segni delle rispettive rattratte *z*, *ʒ*; nel sonziaco il suono è intermedio fra la forma lena della rattratta e la *s*, (*f*), come il *č* di certi dialetti centrali è intermedio fra *č* e *š*.] B.

alk qualche cosa.

avpnda abbastanza.

čadrŕa sedia.

dpuŕa appresso.

frut bambino.

ŕarŕiŕiŕ forbici.

gruč rauco.

gufela ago.

indair indietro.

inčaŕi annegarsi.

klap sasso.

paŕkŕ prestinaio.

pit piede.

ramás ramo.

rouŕá russare.

ŕberlá gridare.

ŕbrundulá brontolare.

ŕeŕ gesso.

simul in qual modo.

siri cercare.

ŕparniŕá sparpagliare.

vai piangere.

vjarŕi aprire.

vjodi vedere.

8. Grado.

Dialogo fra due pescatori.

Nane. *bŕn di, kɔɔɔl ŕakani!*

Tunin. *bŕn di, bŕn di! — kɔɔɔntɔ mjera de ŕardɔɔɔ vɔ ɔapáŕo ŕta ŕetɔmaná?*

N. *kɔɔarantɔ, toni, ɔ vɔno ŕpartio di bej beŕi, frãniki de meŕa. — perké nŕ tu vje ãnkɔ tu a ŕardɔɔɔ? — ŕv kuŕi¹ bɔ, nda potãndɔ pel gelfo ɔ ŕo pel mar de la de solo, ɔ ŕe va per le marinɔ talianɔ a beve! bãkarɔ a baŕelɔgɔ, margeritɔ, kãurlɔ, ŕo ŕi viŕi² vɔnɔŕŕjã.*

T. *mã me ɔ pju karɔ a ŕla a kaŕŕo kŕ uŕ pãre ɔ uŕ frãi. . .*

N. *ŕo ŕempr ɔ tel pãntã, ɔ po faŕe manã di moŕati. — laorã ŕempr ɔ vãdãniã pãki. — almeno kŕ tã kaŕãŕo ŕtũkɔɔ ŕiɔ ri de milãrdɔ, tu ŕo ŕigãro de ɔapã gãrgoŕa. . .*

¹ *kuhi* — ² (*v*)*ihĩ*

T. *ma* i duljini vz maŋa l' ortę!

N. *ma* bē la kōnšęno nollri! e kē durmi(d)ę, fięo! šēnti, lant, tu šęvaręvę proprję dme kōmō kē fē a kařō, kē tu šia kę lantę vęęa?

T. a kařō? fē bē. — vęno nę mōla grānla, k ūnų bęla kęvānų, kē portę drīta vū kanāla. — e fē ānķę ālbūri, mīlūngarnij e jįgi, e vęno l' ortę pīkōlō kōla šęlaa e l' rađiđo. — lę fęmęę lę la(v)ęra ku kōl mōrlō e ku kōl korlō per fāņę lę kō(v)ę e ānķę i kugādi. — nollri ūđęno a kařā i šidini¹ o i parāngāli o a tirā la vāle, šęgōndō lę štaęō.

d ištāę ūlęno a giđā šul' fraęo kę lę vāte grāndę, e a lę māntina kō vjē i bęšęgāri (i) dęno i pēšę, e vli (i) nę fa la lęšera. — e pō im pulūo fē bē, d ištāę māsina, kęvāndō dūle lę vęlęę, dūle lę bāvęę, dūli (i) laři fē fjuři dę męlačęę e fjuři dęl perđō. — ānķę mi vęęo potāndō kō la bāčęlina per i kauali, per l' ūre e lę mūę trāvęřo di fōndāj virđi d erba vōlāigę. — a lę šera šę dormi iū lęęra, e kē la vaga, duli (v)ntūn čařo, kōmō ū nię dę šilifę. — vjē a kařō (ān)kē tu, nāņę, fē męęo, e nđ tu vę rišio dę vęoqlālę e dę ūdā jini iū pānsą d unų kanių!

N. nđ, nđ, mę mę pjāfę ūla kę la pro(v)ęnų durų, burđifāndō pęl mar, mę pjāfę vęęę šjēlo² e mar, e šūti³ vęnto large, a mę, e nđ muři a kařō. — mōla la školā, tirų la burina, e kē la vaga! — ā, ā, vōlarā(v) vęęęte, mę, iū męřo i mar, kō i šol' e l' deškolā e l' kętrāme dę kō(v)erla, e l' vęnlo fē jįšo, e l' mar fē pjē dę vęle kē fbočę. — nāņę, mę dešpjāfę per tu, ma kę kę šia⁴ la šęęa. ūp, nđ tu šę. — e pō mę nđ e pačira dę nęgāmę, e mę kōnšōlo, kō vjē a borā(o) i kulpi dę mar kę hānķę nđ j kačę šfōę per i (n)ūmbrinādi⁵, iū tānto, iū tānto kę šę pōl' tūi šu e l' pīkōlō. — še tu (v)iši (v)išlo unų (v)olta, k iudē(v)ęno kōla špjera per puřa! — lę vęřtie lę gęra a lę kōmō lę kařę, k rē(v)ęno d(e) iudā a piko d iū mōmēnto a l' otro. — męęo iū mar pō fę:

(canta) e męřo iū lę la (v)ęla kęvę e krāfę
peršio⁶ kę la (v)ęęa dūle lę mōrāfę.

T. ađio nāņę, mę lokų ūdā iū kančō kō hō pāvę, pērķē dō bęto vjē la štaęō dęla šeraęa e nollri (v)ęno pōkę kāņę.

N. ke lęmpo tu dįfi kę fa? — što lufio dę bęęora e l' mę šę dę kōllo.

T. farā nę(v)erī, šę (v)iharā (v)ęnlo dę šora, pērķē e l' pōnēntę e l' fē fořko e šuj mūnti fē j kařoti.

N. ađio, tōni, šaludą tō pār(ę) e tō frēli.

T. šardęle mūndi, mīlānta mjera! ađio!

¹ hidini — ² hjęlo — ³ hnti — ⁴ hių — ⁵ oppure lę manikēle — ⁶ perhių

Testo di Marino Marini; trascrizione dell' editore.

Uno spoglio fonetico delle poesie dello stesso autore (*Fiori de tapo*, Gorizia, tip. Seitz, 1912) ha cominciato Emilio Mulitsch nel *Forum Julii* III, 219—226 (*Appunti sul dialetto di Grado*). Per un' informazione generica su questo dialetto, cfr. Ascoli, *Di un dialetto veneto importante e ignorato* (*Arch. Glott. II. XIV*, 326 seg.).

Le consonanti intervoc. sono molto deboli, specialmente le medie. Notevole nell' atona *a*, acusticamente molto diverso dalle altre due varietà *a*, *a*. — *d* e *v* interv. vengono soppressi arbitrariamente. — *l* interv. è non solo molto lene e assai prossimo al dilegno ma leggermente palatale. Pure incipiente è la palatalizzazione delle dentali, più sensibile quando preceda liquida o nasale. — Difficile e soggettiva la distinzione fra molto aperte e aperte, fra aperte e semichiusse. Le rattratte oscillano fra rattratte di primo e secondo grado, le spiranti fra *š*—*ś* e *ʃ*—*f*; avanti *i*, *š* tende a *h*.

Aggiungo alla spiegazione di singoli vocaboli alcuni termini d' estuario affini.

arq canale naturale che congiunge un *fōndāq* o una *vālg* col *kānāl*. — I canali di un *fōndāq* secondo la loro grandezza si chiamano *riq* o *fōšq*.

arq arnesi pescherecci.

bqrēnq dosso fangoso con vegetazione; — sottofondo coperto di alghe: *mōlērā*.

bēšgār pescivendolo.

burīnā bolina.

kāhōti nuvoli bassi.

kānēq canneto.

kānīq pescecane.

kāfō capanna dei pescatori. È di forma rettangolare con accostolato di legno e rivestimento di paglia (*šōnāq*) unita a fasci che vengono intrecciati (*ʃbōlšī*) sul comignolo. Le coloncine delle pareti ci chiamano *kōlō-mēli*; il palo trasversale che congiunge superiormente le colon-

cine verticali: *fil'ār*. Dal *fil'ār* in su comincia la travatura del coperto. I pali trasversali più deboli sono le *nātołq*; il superiore su cui riposa il rivestimento di paglia è la *gūq(v)orq*, i correntini perpendicolari a esse si chiamano *māšq*.

kā(v)ānq canale artificiale che sbocca sul canale principale.

kōgōlq nassa, rete di filo a forma di manica per la pesca delle anguille (arganello?); si adopera nella *šērašq*. Il pesce viene spaventato battendo il fondo con un bastone munito d' un disco forato (*šlūmišq*).

kōrlq arcolaio.

kō(v)ā recipiente per il pesce. — Il vivaio in vimini *vīēr*, quello più piccolo, triangolare di legno *buréłq*.

fōndāq bassofondo.

gīlā cacciare il pesce nel graticcio o nelle queglie della ferma.

ličenā letto da pescatore; il saccone del letto *pāgō*.

maqālenā margheritina azzurra.

meſiq spesa della settimana (*frānkq* *dē* *m.* l'importo netto della settimana).

minā canaluccio artificiale.

morlq piccolo cilindro per far le maglie.

mōšāl zanzara.

molq terrapieno di base del *kaſō*.

nē(v)erž temporale.

(*n*)*ūmbrinā!* tramoggia del ponte.

parānūgā! spaderno, correntina galleggiante con molti ami.

pikolq terzaruolo piccolo.

po'ā andar in barca senza meta.

re dē mēlajlq rete da sardelle, manaide.

reštiq onda.

šakqānā pescatore d'estuario (*pa'liq*).

šerāšq chiusa di canne.

šidž rete a relinga.

šilifq rondine.

taſq affioramento in laguna.

vā'le serbatoio, specchio d'acqua salmastra. Lo sfogo della valle *vāmpaqora*.

vata rete a sacco; molto più piccola à la *v(u)plēgq*.

vēlmq banco di fango; la pozza d'acqua nell'interno della *v.* è detta *pišinq*. — La secca di fango fra due canali si chiama *po'ž'fene*; un isolotto di sabbia *dešq*.

vplānūgq (*erba*) alga (anche *ālēgq*).

9. Venezia.

Dalla commedia di R. Selvatico „La bozeta de l'ogio“

Atto II, scena IX.

Anzoleta, Tonia e Bepo.

Anz. (entrando) *vē šalū.ūy, bepy!*

B. *kara šjōr ān'fū'la, škuſi, parki n tela vōfē nō v arē(v)a kōmēšā!*

A. *ē! nō importa!*

B. *parōna¹, tōnja! šjōr ān'fū'la, kēva, la šē šenta!* (Anz. siede.) *e vū, tōnja, šāntēvē anka vū!*

T. *grašjē, mi štagu im pē.*

B. *kōmē ke vplē!*

A. *dišū, bepy, vōštra mušjōr ge fū'la?*

B. *la fē n kufina ke la tenē q kēvā! fja dē dišnār.*

A. *ke la po'ž'šē ško'lar na parola?*

¹ *patrona*

B. mi digu de ši, roļču ke la čama?

T. (piano). la diga, šjōra mare, no la poļ pallār ko bepu; fu fe lu štešu¹.

A. ti ga rafān.

B. la goģu da čamār?

A. nō, nō, pallārō ko vū.

B. šj kāvā, difēmē!

A. anši, le fe koše delikāte, e fe migu avēr da far ko n omu.

B. la rīngrašju de la šj protšjūn.

A. šenti bēn, bepu; kātē ģeri šera v avarā ditu tutu.

B. magari nō!

A. ge ģera hente de mal? no ve par ke la fūšē tuta roba inošente? bēn, bepu, vu no podē krēdar, kavante defgrašje ke ne fe nātē!

T. (piangendo). fu la kaušu la fe štada kavēla maledeta² božeta deļ oģu.

A. segurēve ke tra le altre, paškvaīn ga špantu l oģu. — mi no go šerte šupēšišjūn, ma fu l oģu go šempre višū ke l porta defgrašje.

B. difēmē! a mi! la prima nōte ke me šj marīā, gavē(v)u eļ lūme šul škabelu, e a škurū lu go rēbaltā. — da kavēla nōte, prōpju, mjā muģēr no ga fatu ke škrūšjāmē!³

A. andār kontr eļ deštin fe inūtiē, fū!

B. ģušta la fe; ko šj fe deštināj, no ge fe altru.

A. par dīvēla⁴, duīkav in dō parōlē, šta matina me kāpita a kafa la šarvēla⁵ deļ šjōr bōrtolu, kavēla furšana, ša(v)ē?

B. ši bēn, la kōhošu.

A. ē kušī. la me čama da parte, e lu me dā ūna roba iūkartada, difēndomē k eļ šj parān, šjōr bōrtolu šōīni⁶, ga ditu de dimē, ke gāvaj a mi šj ge vērširō pjū la porta a šj ne(v)odū paškvaīn, e ke gāvarda ūn altra voļta ke la mjā puča no ge daga kavēle rōb(e) aj šj moroši.

B. ma koša ge ģera in šta karta?

A. hente maiku k ūna čāvē da⁷ porta! — digu, alē me višāre diģe šjō tantu, a mjā fia, alē mjē rāiše, ke la fe pjū nošenta⁸ deļ akvā šanta.

¹ l'istesso — ² maledeta — ³ crusiarme — ⁴ dirvela; l' r dell' inf. viene conservato nella grafia anche negli altri esempi p. e. mandarvelo, nominarlo, tradirme e sopra scrusiarme — ⁵ serveta — ⁶ Solini — ⁷ de — ⁸ inoçente

T. (singhiozzando). *no la štaga pjanšār, šjōra mārē, kē ju (ē)l prurrbju¹ dišē bēn: l' oru (bōn) no čapa mača.*

A. *bepu, ma koša vę pār?*

B. *mi šp kęva (i)nkantā. — ma kęvļ kę štimu, šj (ē)l mandā-čļu dir par la šerva, a rišēu dę far nāšār un škāndoiu.*

A. *la ģera (i)nkarta²a. — ma nol pōdē(v)u vęhīr lu, a vędār šē kęvļa ģera la ča(v)ē dę la noštra pōrtā? — krešār ke nujaļtrē² gē dęmu la ča(v)ē aj mōruji! — ā! tutē šē lūgrēmē ēllē ga da pair a l' infernu, kęvļ včļu dęšgrāšjā.*

B. *ma dīgū, šta ča(v)ē dōē³ šj lu?*

A. *kęva la šj, nę šjōra dę mārē la m andarā, šjnkē no šavarō dę kī kę la šj, ē alōra mę farō far ģuštlišja.*

B. *ma paškęvā⁴n, dōē la gavēvčļu? šta bronša kuerta⁴, komę šj la galu fata tro(v)ār?*

A. *in škaršēla dēla ģakēta, par kę la ga(v)ēšē!*

T. (piangendo). *ši, in škaršēla (ē)l la gavē(v)a. — paškęvā⁴n tra⁵imę in šta manjera, mi, kę gę vōlē(v)a tanto bēn!*

A. *nę nōminollu pjū, ša, šē no ti vōl kę tę dagę un štramušūn. — luša kę l' vāda (a)l infernu! pņsēmū a rēmedjār a! noštru ģuōr ē a la noštra rēpulašjūn.*

B. *va bēn, šjōr ānfiūla, ma mi no šāra(v)ē⁵ komę kōnsilulla⁶.*

A. *hētē, bepū, mi da vū no vōlē(v)a altru, kę mę dišēši šj, par ašidentē, kōhōšēvi lu ča(v)ē.*

B. *kę lu vęda!*

A. *ēkūla kęvā⁷ ūkōra inkarta²a komę kę la ģera (gli dā un involto).*

B. (svolgendo e gettando un grido) *lu mīa!*

A. *kālē!²*

T. *čla la šjē? ā, kę vāda (a) špakāģē l' mušū.*

A. *šanti dēl šjēlo, koša goģū fatu! no, tōnja! (la trattiene).*

B. *ā, kušī šē mę tra(d)išē? — rakōmāndēl l' ānēma, kę par ti la šjē fēnia!*

A. *nę, bepū, par karitā tēhivē! (lo trattiene).*

T. *mārē, lašēmē, šē nę vōlē kę krepa.*

A. *nę, tōnja!*

B. *brūta karōha, vōģū kę ti špuj ē! jīgā!*

A. *nę, bepū!*

¹ proverbio — ² nualtre — ³ deve — ⁴ coverta —
⁵ savarave — ⁶ consigliarla — ⁷ V' ela qua

T. *lašćme!*

B. *lašćme!*

A. *nǝ* (si dibattono).

R. Selvatico, *Commedie e poesie veneziane a cura di A. Fra-
deletto*, Milano, 1910, pag. 56—59; trascrizione dell' editore secondo
la pronunzia muranese.

[Il migliore vocabolario veneto è quello di G. Boerio, *Dizio-
nario del dialetto veneziano*, III ed. Venezia, 1807.

Le vocali aperte oscillano fra *o*, *e* ed *o*, *e*; l' *u* finale nella
parlata meno plebea diventa *o*; l' *u* è (acusticamente) intermedio fra
u ed *ü*; l' *e* atono finale, protonico e postonico nel proparossitono
specialmente in vicinanza di suoni velari e in tempo rapido
tende ad *e*; nelle toniche, la vocale seguita da *n*, *ni* tradisce una
leggera nasalizzazione; la *l* in pronunzia ilasciata tende a *j* anche
avanti *ü* e le vocali medie; il raddoppiamento prodotto da assimi-
lazione si esprime in un allungamento quasi impercettibile; le medie
intervocaliche sono debolissime, le tenui sono anch' esse leni. —
l è dorsale con elevazione molto debole e di superficie d' arti-
colazione ampia; *r* è semivibrante e, di regola, uvulare; *s* avanti
cons. e interv. (ma non nel nesso *šj*) potrebbe venir trascritto
con *š*, egualmente *f* con *š*, tranne nell' ausiliare *fš*.] B.

brønša bragia.

pair digerire, scontare.

štramufjūn schiaffo.

10. Padova (Contado).

El libreto dela posta (commediola in due atti di A. Tian).

Berto—Anzolo—Mena.

B. El senta lu, sior Garítólo. Me imagino che 'l ghe darà
calcosa a la so tosa?

A. *ě kohã (w)orihěčō ka gě dčhč.² ãl pĭ, ãl pĭ ěl komó, i
ka(a)ičti, ja kōlparã dã drómire, ěl kčadrič dčã madónã, ěl trapjé¹
par ĩ kaš da i(a)ār[hč ěl muhō, ia kahã par ĩg ārte . . .*

B. Una camara da leto completa, cioè, e moderna!

A. *ã, ã! . . . nō pōdãmo migã nargč drič aja modã, hjōr! ja
modã hugã ia gajōfã²! mã . . . ěl ga da hačč ka mi [hō ō pōtrič
dčhgra[hj]ã d ñã³!*

¹ *tripč* — ² *gajohã* — ³ *desgraziã de ilan!*

M. *da*¹ *rēkáu ka na*² *hę marta htaņo nę ęadā, ę ka gęmo bīā*³ *ia pņonōhparā*⁴! . . .

B. Ma lori ga apogiā ben la so tosa, e par ela no i ga piū nę spese, nę fastidi. Dunque i fazza un ultimo sacrificio!

A. *pī pjā, hjęr!* — *radonimogę ę pęoko i himā!* . . . *hę ę hęęęę* *ia itā dej tō*⁵!

B. (*fra sē*). Dio sa che lezenda sbrodolosa che l tira fora adesso sto balordo!

A. *hī hјuri, aļ di d ākū*⁶, *i pagā ę kāmpe kę nę oļtā va(i)ęā* *500*⁷ *frā(ū)ki ā ę męjarę*⁸, *ę ā trī, hgęvāđjo gęęę ia terā dā hdjaęntar* *hgęvā i orę . . . hgęvāđjo nę hę adęęę pī ia tēmpjchā. ęļ hęko, ęļ* *mōrhјo ę ia hāhndā*⁹ *hјē!* *ę kohā faj lјri, ā?* *i kargā ni ahūtā*¹⁰ *hјā,* *ę kuhitā k ęļ pōvę* *kā, ka paga*¹¹ *ā 50*⁹, *kūnā ka pagā 100*¹⁰ *frā(ū)ki.*

B. Vualtri de campagna pianzè sempre el morto, eeh . . el xe questo el vostro sistema. Vardè, che da qualche ano nuè nel l'abondanza. Vardè l'ua par esempio.

M. *hī, kōļ vī a 12*¹¹ *hkeј aļ māhtęo ka gęmo hјjapę*¹² *ht anę!* — *ę dāhpę*¹³ *gī dāheio del nohtri ęmbāni*¹⁴, *ka kę i ję itā dai kāmpi kęļ* *hę oręvāņo i(ū) kępā, tęvānti hgęvā(n)hјē*¹⁵ *dę hōļfarę ę dę hјā(ū)kę. i* *hōnā artāni hī(ū)gāni . . . ę ęę hę artę . . . ka nę ęę ję*¹⁶ *nęęę hā kol* *hјuhјo dę kalhā!*

B. Voressi far de manco del sólfaro? Benedeti! Chi ben semena, ben raccoglie. E po', e po' la tera rende, maaa! . . bisogna saverla conzar. Ghe vol coraggio . . . butar via bisogna . . a larga man! Conçimi chímiçi ghe vol: capio cossa che vogio dir?

A. *ę!* *kōhņhјo!* *ę terę dę i(ū)grāhāre ka ga i(ū)ęęęę i hī(ū)hјuti!* *mę ęļ ga da haere, kę ā(ū)kā kęvęę tāvāre (i)(ę)ę kōhā pāgarę.*

B. Eh! sfido. Voléu che i ve le dona anzi?

*la mę hęmbęnā*¹⁷ *ia gę ga dięhtę del vī a 12 hkeј, ę ia ga* *rāđđ*¹⁸! *ma kōhā pēhāre ā aiā tēmpjchā kę, kę ia kadę*¹⁹ *dōđo, ia* *ruinā ęę tęę ę ia gę tōļ la horhā del kau par tri an[i] i ahitę!* — *gāio hēntiņo dirę hta kātā?*

B. E i frutari? no i rende quelli forse? che spese gavéu la!

1 *de* — 2 *na* — 3 *bia* — 4 *pronospora* — 5 *đę itā*

6 *ākūę*, nel testo: *incuō* — 7 *hī(ū)gęvāęhęnto* — 8 *nel' apitanza*

9 *hī(ū)gęvāntā* — 10 *hęnto* — 11 *dōđāđę* — 12 *la pronunzia*

oscilla fra questo complesso e *hјapę*: il primo corrisponderebbe alla grafia volgare *s' ciapę* che non è del testo. — 13 *daspō* —

14 *omani* — 15 *sgianzē* — 16 *le gien* — 17 *femena* —

18 anche nel testo: *raјon*, ma piū usuale *rāđđ* — 19 *caze*

M. *gĩmō n āmōiārō kēl gĩ hadēā tā(n)ti da hār trēmārē, ma ga kōñēhtō tāiarlō radō terā, parh̄jō i tudat̄j, ahē ihtā, i gačā¹ ēl kōiērā dē mā t̄ mā ki² mahāā³ kr̄uj garbi. — ō pōmārō⁴ k an t̄ abriō, kx̄wā(n)d ē htā, nē dad̄fā tānti pumi da haštārē i ahito, gē hē čhūō ēl t̄ermo nē ia megōiā dē mēdō, ka iō gā t̄x̄wāntō karoiā. — p̄dēu, h̄jōr, k̄ā dēhfortunē!*

B. Ma ghe xe un altro fōntego de guadagno, cari me siori! le bestie in stala che da grossi guadagni!

A. *ēl htagā haldō a hēntirē, h̄jōr! — hē tōkā kōmp̄rarē ēl hē o lē hīmē . . . nō gē h̄ntē⁵ da hārē! — lorā hipjemo badanē! neĵ hpañari, pr ō datō, ēl podē trarē k̄wto hkōmp̄imē ēl oigē . . . hē nāpē iēg t̄ mēdō ēl lōarō, kx̄wō ēl rōggā pra t̄x̄wāntō ēl hpañarō, ē l mahā, fa l kākārō t̄x̄wāntō ēl kōiēgō.*

lē behtjē, lē behtjē, ēl d̄idē? — ēl vardā iē ākē pr ahēmpjō; iĵ nō iē hē pi, kōmō⁶ iē herā na oltā, brāē⁷ ā fchulārē. — ēl hē fēgūrā tā dēhgrah̄jā d ō v̄ā. kō mōrē nū behtjā t̄ htaā!

ēl parō ōl čharē pāgā⁸! iĵō nō ga uojā⁹ dē āti, pār̄h̄jō ēl d̄idē k ēl ga dū pāzārē. lē tāhē¹⁰ ē tēhar hu j frabikati ē . . . kōñā gāārē¹¹ kōmō ēl pē iṽtānā . . . kōñā hēntirō a dēhbutārē, kō nō pē gē pōrtāhē ēl pō diritō!

B. Ma mi so che vu gavè de la roba al sole.

A. *na oltā, h̄jōr! a gačā¹² du k̄ampi ē na kadētā. — ēl ḡwernō, par rāiō dēiā jēnē, ga oiehtō k̄ā mē frābikā t̄ kahā, k̄ā kaā ō pōpō, k̄ā mētā ēl t̄x̄amarō lūndi daiā k̄ā, nō hō kx̄wāntē pērtēgē, k̄ā alpā ēl pōiarō dēiā kāmbarā dā jētō . . . pār̄h̄jō i d̄idēā k̄ā jērā iē¹³ ēl tufō. dāhpō¹⁴ ga kōñēhtō k̄ā ēndā, gačā bēdōhō dē mār̄kx̄wini¹⁵ aiurā . . .*

B. Ben, ben! vegnemo ala morale. Mi no credo che vu si in condizion da no poder far calcosa par vostra fia.

A. *hē harā ō h̄forh̄ō da p̄ljepārē . . . ekō! ōl dirē k̄ā l parō neĵ ahito garā pah̄jē¹⁶h̄jā¹⁶.*

B. Oh bravo! Rangievè con lu. Zà . . . i siori i pol sempre spetare.

A. *mā par iā dē htō matrāmōhō¹⁷, iṽtēndē¹⁷mōhē bē: kē mēhtjēro gaiō ēlō lē mā¹⁸?*

1 ghea — 2 che i li — 3 magnav — 4 pumarō —
5 gninte — 6 comò — 7 brave — 8 paghe — 9 vuogia
— 10 tanse — 11 anche čdarē — 12 ghea — 13 live —
14 daspō — 15 marcuolini — 16 pasinzia — 17 matremōgno
— 18 tele man

B. Gavè razon! eco: mi condugo un albergo a! Lido; zà... i conosce el Lido?

M. *nõnd eiò hitò pa(i)ēdē?*

B. De là dell' acqua traverso Venezia, un vero paradiso terrestre galegiante. Mi vogio che me mugier vada dentro là con decoro...

A. *bē, dõnkã, harēmō žē prõihitē kēmō kã l' õg¹.*

M. (tra sè). *hitò mārīdajō ēl mē jōnã hi, pār dīdē, nã kōrjã τ latõmõbilē ... tãntō brãmõjō ēl hē kēl jjõr dē htrãndãrē² i ãhãr.* (Ad Anzolo) *frõ, ti ãndõjõ, jã hējimõ kō pi prudēnjã hitò negõjjo?³ ...*

A. *nõ htar a brõntõ(i)ghãr! — maiždētē hēmbēnē, tutē kũpitã! — ia tõdatã va a! jīguro. — nõ tã³ gē hēntiõ k ēl ga dã ērdãrē i ohtariã ē gē mãmã dõmē ia parõnã. — lajã nãrē, anarēmõ ãnkã nããtri a lñējã inõndē nõ hijjēmõ maj hitē, ē... mãharēm(õ) õ pahõ ē... hbcajjgrēmõ a tutõ nãrē ē hgrĩharēmõ!*

Recitato nel dialetto contadinesco di Teolo (Colli Euganei, 20 km da Padova), da R. Callegari. Trascrizione dell' editore.

[Per il pavano cfr. A. Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau 1889. — G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano* III^a ed., Padova, 1821.]

[Berto parla veneziano. Caratteristico per il pavano la pronunzia di *š* passato a un suono variante fra la fricativa pregutturale e mediopalatale, nel qual caso la posizione apicale è interdentale. L' elevazione dorsale è sempre molto debole. Anche qui, come nel testo veneziano, *v* > *i* che è tanto debole da poter venire assorbito dalle vocali vicine. In posizione intersonantica ogni consonante è estremamente lene. — *u* ha una tendenza marcata a passare ad *ü*, specialmente in vicinanza di singole consonanti. La nasalizzazione è quasi sempre completa.] B.

ã anche.

artē (plur. tant.) vestiti da festa.

ãmõiarõ pruno.

argãhõ attrezzi.

badanã burlato.

kãntã ritornello.

karõjã parlato.

kõjēgõ strato erboso del prato.

kõjparã coltre.

dãhpõ poi.

dēhbutãrē predicare.

dõmē soltanto.

fēhjiãrē figliare.

gãjõhã saccoccia.

jēng igiene.

jũtãmarjē arrabbiarsi.

ljãrõ loglio.

ljãmarõ latrina.

mãrkãjini „marcolini“ spicciolo veneto.

<i>męgōiā</i> midollo.	<i>hoiaro</i> soffitto.
<i>rēkáu</i> (<i>dę</i>) per di più.	<i>hpaħaro</i> prato.
<i>ħuljaēⁿlārę</i> buttare.	<i>ħtrāⁿdārę</i> stringere.
<i>ħgrihārę</i> ridere.	<i>ħuhuro</i> ranno(?).
<i>ħgęⁿħjā</i> bagnato.	<i>tālarā</i> bagatella.
<i>ħkōⁿħimę</i> concime.	<i>tęⁿħⁿħi</i> tutti quanti.
<i>ħħōⁿħajjō</i> inondazione.	<i>tufo</i> tanfo.

11. Verona.

Dialetto cittadinesco.

lā špēⁿħā dęl pęšę.

Cameriera e Cuoca.

Cam. *ęty fęⁿħdō dę fręęār šu ěl ślāħā?* — *vuardā kā ślā ħjāⁿdęⁿ*
l ę šporkā ħūkūšⁿħā. — *ę šē lā pāⁿrōⁿħā lā vęⁿdę šu lā lolā ślī gōlī ħūkōⁿħ*
šporķi dā vęⁿ ę kē ĳ ślęⁿęgā dā fręšⁿķⁿħ ę lā gręⁿħjāⁿħ kūšⁿ mⁿfrufⁿināⁿdā,
ħl ě ħōⁿšā da lē fęšę ħūlę dō.

Cuoca. *no ślā ħtręęartę dę ĳ fati męi; vā śtrāⁿfār fō ĳ ħūmārę ę a*
tākargę ĳ fōⁿmēⁿlini ā lā ħōⁿlūⁿ dę lā pāⁿrōⁿħā. — *a ĳ mę ěāęę gę pęⁿšō mę!*
māⁿlęgręlī ślī pāⁿħrōⁿlī! nō šę pōl fār dū pāšĳ, šę no šę gę ě
škišā ħuⁿalkęⁿħⁿ! l ę ħiⁿħi ħā ħafā dęi pāⁿħrōⁿlī ę dęlę mōⁿěⁿlę!

Cam. *ōⁿħy ħāⁿ, ĳę gę l ę pār ħrāⁿšō! mē nō vĳ ħākār ě ħęgā, šęlĳ?*
vęⁿħęⁿħā altrę *kē pār dirĳ, ħā lā pāⁿrōⁿħā lā ħl kē ĳę vąęĳ a fār lā špęⁿfā.*

Cuoca. *āⁿdęšō ě pōⁿšĳ, pārķē šōⁿ ħriy a śtūⁿdjār ślā dⁿħlęⁿlā, mę*
ō šūⁿěⁿlō fęⁿħⁿ!

Cam. *bē, ĳę g āⁿdārę ħuⁿāⁿdō ĳ āⁿvārę fęⁿħⁿ!*

Cuoca. *ę ħōšā gāⁿlā dĳlō ħā lā ħl dā dęⁿħār?*

Cam. *dā ħulāšjōⁿ ĳⁿħōⁿ ħu ĳĳā, ę šē nō āⁿęⁿħilā fritā o šĳūⁿlĳ šu lā*
gręⁿlō. — *dā dęⁿħār pō męⁿfō a ĳęšę ħūi ħāpārĳ, v ħūⁿārā ħęlā*
pęⁿarāⁿdę ę pō vęⁿdę ħū ěⁿmęⁿdō ħę ĳę tęšōⁿlę ħōⁿšę o ěⁿħęⁿrā(v)ę. — *dę*
frūⁿlĳ, ħuⁿħrōⁿ āⁿfĳmĳ d ěⁿ v ěⁿ ħōⁿķĳ dę vęⁿrdāⁿĳ ę ěⁿ ħār dę mągrāⁿħę.

Cuoca. *ę dā męⁿęštrā?*

Cam. *lā mā dĳlō ħā lā fašā grātārōⁿ o vĳfę vęⁿfę a lā ħrōⁿ-*
fōⁿħā. — *vuarda ħę nō męⁿħķā pō ĳē ħōⁿšę, šę nō lā ħrā.*

2. La cuoca in pescaria.

Cuoca. *ħuⁿāⁿty ħōšęⁿlĳ ślĳ gō?*

Pescivendolo. *dū frāⁿħķĳ ę męⁿfō ĳ ħĳlā, dōⁿħ! gę gārāⁿtišę ħā ě*
l ā mąⁿ ěⁿħā dęi gō ħōⁿpāⁿħĳ.

¹ oppure *fęⁿħdō*

Cuoca. *gō i sārā, mi digō, kōsā vōl lō kēi sū?* *ēh mātō, kō gē dagā tantō pār što bēl pū?*¹

Pesc. *bēlā āhā kuestā: vōl lā kē lut i gō dēl mōndō i sūā listēš?*
— *marā kua, fjiēl d ūn kō!* *parkā l ōštrāgā, sū šg vollā l oco, ō l e ūn kōn ō l e ūn galō, ō māgar i kualkē galō dā dū gāmbē — bīfohā tēndār dā pār lutō. — dū frāhki ē mefō, šjorā, mā gē gārātīš . .*

Cuoca. *o kāpī(dō): i sārā ištēš dē kuē vōē štrākāmpidē dē āhā ōtū kēi špušāvā.*

Pesc. *rōbā kē špušā, dā mi nō, šjorā. — lā verfā bēn i oēi ē lā gwardā kē lā sārā štadā dā ūn altrō bāhā.*

Cuoca. *bē, bē, ēl mē nē dāšā šjē ēti, mā ā vinti l etō!*

Pesc. *hāhā k vti kua trō škē, šjorā! lā vašā pār ā tōršē kua l trē kē špušā, ki gē l i dārā āhā pār d jēfē.*

Cuoca. *mi nō gō vōjō dē kōrār pār štrālōšarmē ū t jē ē pō dēpū, rōbā katvō nō nē vōi hāhā pār hēuē. — sū, sū, ēl vāgā lā, ēl mē l i pēfā. — e lā vōhū dē lā Mārjetā, štāmqimā?*

Pesc. *kuelā bēlā bjōndinā, pikuletā, f vuetā? . . .*

Cuoca. *sī, pēkūlā, tōmbulolā, kō kuē oēi dā pōšē štrākō², cācārōnā . .*

Pesc. *o kāpī(dō); e la gālofā āhā ēiā, kōmē titē lē kōgē dē kuēl bēl bōmbōšm?*

Cuoca. *mi nō sōn gālofā dē nēšūn, šjor, ē tāmāhō dē kuēl bēl merlō.*

Pesc. *oco, pār kē i d jēfē kē ēi d jēp rēšjā kōmprā! šjkorō ka lē vōhū dē, lē āhā štadā kua ūn bēl tokō ā cācārār.*

Cuoca. *ēl šō, ēl šō, kē kuēlā cākūlonā lā šg gō dē ā štār tm p jōšā fbrudōlār kōi putālot i pātēgolēš dē lē šō āmīgē. — mē mi nō sōn miga kōmē ēlā, šālō? ēl šg dēštrigā pēfār, ēl špēšgā kē gō p rēšjā!*

Pesc. *ēkū i šō šjē ēti: ūn ē šhāhānā, šjorā!*

Cuoca. *ā lū, ā rēvō dāršē!*

Pesc. *pārōnā, ā šl altrā.*

Testo di U. Poli.

Trascrizione dell' editore*.

Per il lessico veronese cfr. il *piccolo vocabolario del dialetto moderno della città di Verona* di G. L. Patuzzi a A. Bolognini. Verona, 1900 (contiene anche una breve teoria delle forme)]. B.

¹ var. *kāi* — ² var. *kōtō*

* dialetto e pronunzia sono cittadineschi: nel contado immediato si manifestano rilevanti cambiamenti fonetici, pur restando invariato il materiale lessicale del testo.

ār fimō racimolo.

brō fōnā (*ā lā*) senza soffritto.

čapī cosa.

fōrmētīn gangherello.

fřřškīn lezzo.

grīqlā gradella.

řnkysī ingrostatto di sporco.

kōhšq pasta dolce.

mągrāhū melograno.

mōřčīqlā sorcio.

pańārōlō scarafaggio.

pjāđēnā tagliere.

šūlō cevolo.

šūhā paiolo.

šēnėgār puzzare.

šřālōšār slogare.

šřysār pulire.

šřydjár (detto del pollame) pre-
pararlo.

12. Primiero.*

(Trentino orientale.)

La mōrt dē n đol.

(Dialogo fra Checco, contadino, Togna, sua moglie, Bettina, Maria e Arcangelo, suoi figli.)

Kēko. (*ruá šulē škalē dē kafā*): *řhāq, řhāq!*

Tōhā. *bē?*

K. *ōndē šēřlq?*

T. *kuá!*

K. *dē vāndēi!, mą ōndē kuá?*

T. *kuá đō řē la štalq, o bēřlq!*

K. *bē, gē řl řē řentō đomāndē pqr šaér ōndē kē ři šē? — kōmę valq kōl đol? štalq pōpřō māl?*

T. *nō, adřš řl šta ģu ģik mēř, ma šē řē řiňęšī đō đňka ři a đar mę na mā, ři mę řariši ģu grān šęřviři. — ma přima va řē řa kōřing e varđq šul arř řē řa buřq đęř řōk, kę gē n ř ģu pęňatęřlōt škuęřt kō řē brōuřę; bđtęřē řōřq kuęř ščānt đe řavęęambę kę gē n ř ģntřę, e šē ři řl ģu řiā đē akua đē řilq, varđq, kę řa řōřęřlq řa ř šķonřq đřię a řa muřq, o řa řē řē řa kęřđęňřq aręřt a řē šęřę, — šřū?*

* borgata nel corso superiore (717 m.) del torrente Cismone, affluente del Brenta; al sud del passo di Rolle (1984 m.) che congiunge la valle del Cismone con Predazzo in Val di Fiemme (corso dell' Avisio). Fino all' apertura della recentissima strada che ora allaccia Primiero attraverso il passo di Col Brocon (1617 m.) alla Valungana, la valle del Cismone, di cui soltanto la parte superiore appartiene all' Austria, era quasi del tutto segregata dal commercio colle altre valli trentine. I due centri piú vicini sono veneti: Belluno e Bassano.

K. va bē, va bē! (ēl beu ēl kafē brufēn!, ē tēn nar tē la štalā ēl gē diš a la šo fēmēnā): gātū dat tē lavadurē al porjēl, kē ēi lāžp l ē vāžit?

T. šī, šī gē n aī dat dēš, dēš, ma l aērā flaupā šu tul, intānt kē mi škuēē ēl buligōt.

K. onđē ē lō što đolēt?

T. vē lō lā tēn kuēl kāntō, šot alā kripīā. — ēl par kē l štagē ēn čikōt mēo.

K. šē vēt kē vōaltrē fēmēnē olē šēmpre šaīr tūt e no vē n intēndē ēn beļ māt. — nō ti vēdi, pōrē bešēā, kē ēl tirā kuaf[i] i ūltimi? — kōšā gē alū dat đo? kē šēntiōnē!

T. pō mi nō gē ai dat kē ū goļ dē akuā kaldā ēē, altrō nō gē ai dat đo, nō!

K. ma parkē a lō na pānĥā kōšī fēđōnfā? kuān tē šēlū akortā tu kē l šta mal?

P. pō gēri, pō dēšpō kē aēēnē mañā, tānt kē aēē ruā dē fargē ēl paštōlā a tē piūē ē aī birūā¹, šō vīhēstā đo tē la štalā ē aī višt šta bešēo'ā šēnĥā kanāulā ē šēnĥā kadēnā kē l nēcā adafījōt, alafījōt par la štalā. — mi krēdēē kē l kamīnēš kōšitā, parkē l ērā tēš, ma pō dēšpō, kuān kē gē šō ndatā arēnt par čaparlō e mēnarlō tēl šo lāk, l ē kaišt tēl pōntō kōmē na štrāĥā. — mi nō aī višt nō šūbito kē l šta pok bē nō, ē aī provā a alparlō, ma ēl ēl šē a butā lōnk ē dēštēš n tērā dē nou. — apēnā alorā aī kapi kē gē kōhēg ēsar šot karkōšā. — aī štat la ēn bō pēļ a vārđarlō ē aī višt kē l a škōmēnĥā a tirār šēmpre pi tēla marāntēgā fīnīkē aī pēnsā dē mānlarlō a čamār ti; — ma parkē l apē la pānĥā fēđōnfā nō šaerīg propjō dirtē nō.

K. pō ti gē aērā dat trōpa akuā, v bēlā! e pō ti pōl bē šaīr kē kō šta malatiā kē l aērā, a dargē akuā šē fa pēđo.

T. ma nō gē n aī mia dat na brēnta, nō, dēmpō tāntā kē ū kaļjōl ē ĥānkā piē nō, kē aēšg dē morīr šē tē digg baufīg!

K. bē, dōñkā, pōkē čākolē ē pi fati; mi proerō a dargē đo na prēfā dē sāl, forši kē la lo rēfīĥā. — špētā kē čamē l Arkānēgēlō kē l mē la pōrtē đo: Arkānēgēlō, kānēgēlō!

Ark. (ēl rišpōnĥ đo dal piāl) — vōlēū kē pārgē?

K. fatū kē lošū? — gē škōmētē mi kē ti ti pauši ti, ĩvtyĥē dē vīhēr a dar na mā ānkā ti! — pōrtā đo ēl šēđēl dē la sāl driē al bigōl, ē šē nō l ē lā, varda šot al batilāt, vīĥī a la tēlā, ma fēgēūll, šu!

A. (vē tē la štalā kō la sāl).

¹ var. *purēali*

K. *ā! ti še kūa šī?* — *ti mēritēriši n fgoš tēl fhēf!* — *l e bē prā kē ti vēhē a aḡulār ānka ti, ēl, o ēlū ti mañarlā par dē bānt?*

A. *ma mi viñēē dal tabiā, oñdē kē skuarēē na miti!*

K. *bē, bē, ma cēntē a mēnt, kē kuā in tuti gē ol far tut e nō kē un šol fahe tut!* *damē kūa la šāl e aḡēs ti, Tōhā, cēhēgē lē gambē dē driō e ti, Arkāñgēlō kuēlē dēnānhi.* — *aḡēs gē oriā ēñkora ūñ kē l ēē la tēštā; špetā kē čamō la Mariā.*

T. *nō, la Mariā nō nō la gē n ē nō, l aī koñēšta māndār dō al ĥino¹ a tēr d ĩmprēštō la vanūiā.*

K. (*rabišs*) — *ānka ti, štū, ti še na fēmēnā kurģofā!* — *šarā na šte-manā kē ti olēi māndār par la vanūiā!* — *kori dē lōhgo, Arkāñgēlō, tē n šalt a čamār la Bēlīnā, diģē kē la vēhē a lē prēštē, še nō kūa la vēdē burtā mi!*

(*Arkāñgēlō ēl va da la Bēlīna e i kor tuli doī tē la štalā.*)

B. *koša gē n ēlō parē?*

K. *tē dagē bē mī, mi!* — *ānka ti, ti kreli dē mañarlā par ĥēnt?* — *īnvehe dē štar a mešēgrār o a dēštrigār lē štūē, mi tē vēdē o tē n kūf šu na karģēgā, o ti tē sē a koriñēolār par ēl paēs kō lē lōfē!*

B. *vē šbalģē, šēu? erē fī ādēs šu da la Mita² kē maħokēē e gramōlēē e nō saēē ĥānka kē šēu viñēšt a kašā nō.* — *pārke šēu viñēšt pē?*

P. *pō varāq, nō ti a oī?*

B. (*la varāq l dōl*) — *ō! pōrē bešēq, koša falō pō? — e šī kē ġēr matīnā nō l ača ēñkora ĥent eē.* — *l eīā kontēnt e aģēro, e kuā kē l mē a vūšt, l a škōmenhā a šaltuhār e far kampikolē e dēšpō l a mañā dē gušt, dē gušt pōpō!*

K. *bē, bē, dē valenti, tefali; komē kē aī dit primā, ti, Tōhā, cēhēgē le gambē dē driō kē nō l škalhe, e ti, Arkāñgēlō kuēlē dēnānhi, e ti, Bēlīnā, pōrā a vērdērgē la bōkā kē mi mē parēēē kō la šāl.*

B. (*pōrā a vērdērgē la bōkā, ma l dōlēt nō l a vōiā*): *vē lō kūa, kē nō l ol mō; pōrē mī, ma nol āl.*

K. *pōrā ēñkora na oltā!*

B. *vē lō mō, kō nol āl?!*

T. *ēēti, ēēti, vārdē komē kē l fa kōi oī; varāq, Kēkō, komē kē l li šbirlā kē l par čok!*

¹ Lorenzino — ² Margherita

K. *oramái nò gç nē pi rçmēdiç, ða rēiç kç la bat ðç menit in menút!* — *çkø, çkø kç l skalþq . . . hēnt, hēnt! vø atri tofati nç dro a tpsi mçšçri, nø çkør kç šçðç kya pi!*

(i tofati i va viç.)

T. *çkø, çkø, çl šç tirq tut tçu küf . . . çkø ðe nøy, vçðitu?*

K. *šì, šì, l ç aì ùltimi, mçlçlç; mi nø šai pi kç šan çamár, çç!*

T. *Kçkø, Kçkø, varðq, çl šçra i çei . . . çkø, çkø . . . a lafjót, a lafjót . . . çkø . . . šçra li . . . l ç mçrt!*

K. *pørç hçšça! mā! . . . çl ðçšit l a ølçst kçšitq, ç kçšita kç la šç ù!*

Testo di L. Bonat, trascrizione dell' editore.

[Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, N^o 2069, 2070.]

<i>arí</i> focolare.	<i>mçšçrår</i> far le faccende di casa.
<i>bānt</i> invano (<i>þar ðç b. a scrocco</i>).	<i>mušq</i> attaccagnolo girevole di legno per la caldaia.
<i>bigól</i> arcuccio.	<i>paštolá</i> mangime.
<i>birúl</i> galletto.	<i>þiæl</i> terrazzino di legno.
<i>brønþq</i> bragia.	<i>pønó</i> zanella della stalla.
<i>buligót</i> stalluccio del maiale.	<i>puréal</i> pulcino.
<i>kampikølq</i> salto, capriola.	<i>šçánt</i> un poco.
<i>kqrçççq</i> sedia.	<i>šçðçl</i> secchiolino.
<i>kaþiól</i> ramaiolo.	<i>šçiq</i> secchia di legno.
<i>kørinçlår</i> scorrazzare.	<i>škuarår</i> <i>la mitá</i> ordinare il fieno nel fienile.
<i>kuf</i> (<i>lçn k.</i>) raggomitolato.	<i>šbirlår</i> stralunare gli occhi.
<i>çøk</i> ubriaco.	<i>šçøf</i> schiaffo.
<i>ðçštrigår</i> (<i>lç štuç</i>) metter in ordine le camere.	<i>šlaupår</i> divorare, pacchiare.
<i>ðøl</i> capretto.	<i>šhçf</i> ceffo.
<i>laip</i> truogolo.	<i>tabjá</i> fienile.
<i>larçgamþç</i> caffè nero.	<i>vāndþi</i> (<i>ðç v.</i>)! per il vangelo!
<i>løçø</i> (<i>ðç l.</i>) sull' istante.	<i>vaniþq</i> mastra per scottare i maiali.
<i>marāntççq</i> (<i>tírår lç la m.</i>) rantolare.	
<i>maþekår</i> scotolare il lino o la canape.	

13. Perra.*

Valle inferiore di Fassa.

Dalla *Cambra sbalgiada* di G. A. Bernard.

Scena I.

(L'azione si svolge in casa del contadino *gòšper de nǎvatòdešča*.**)*tānē soul ke portā ñ dešk.*

Šta sērā dēv(ē) ēsper n bel dēvrtimént, i se dēvč binár dūč kje a sonár kiš kje ntory, dūč ki dal fēhl, ki dal lin, ki dal dāym dapó kiš de šte ūčug kje ntory i dēv(ē) enčē včhír. — vóljnsē n balár su na karčlā fiñ meza nšt, fa ke l patrōñ lē dēmgēz! — bašlā dēmó ke la patrōñā la nē lašē, dapó lašā far a nōē a sūtāz. — aladētā! — ġuštā ñ pontiñ, adēš la ē kje ka la ven; vōē ġē dōmānār, a včdēr, ke ka la diš.

Scena II.

*tānē ē ōrsālā.*Or. *ke faš pā kje, tānē, ke tu portē ka ē lā šti dešē?*

To. *ġuštā ke vóljē vē dōmānār: šta sērā se asānē vólū far mīngol de feštā, fa ke l ē sēnt āgātā. nē lašādē balár mīngol ē? no fafōñ niā dal mal nō!*

Or. *o ġō par mē! ki ēl pā ke ven a sonár?*

To. *dē(vē) včhír, dēškē i m a dit, kiš mušgānē kje ntory, ke i no včl pju šlax ūē kolā bandā de nǎvatòdešča. — sačdē beñ, nō i se kordā pju koñ ki la viā, dapó kōšilā i včl la far včdēr, ke i ē bōiñ de sonár enčē sōē.*

Or. *par mē balá pur fiñ ke vólēde ē sičēde štūfes, bašlā dēmó ke no fafuzādē madalenēze.*

To. *ā! par viā de kēl, štafē pur segurā ke nō fafōñ niā nō, se fafōñ beļē mīngol de aļēgrīā dā amīš.*

* Piccolo villaggio (1314 m.) sulla „strada delle dolmiti“ ca. 2 km a nord del capoluogo della valle, Vigo di Fassa. Il dialetto è con poche differenze eguale a quello di Vigo di cui nell'aggiunta (§ 200) della *Rätoromanische Grammatik* del Gartner vengono portati alcuni vocaboli. Cfr. anche *Archivio glott. italiano* I, 346—353.

** *Nuova Tedesca, Deutschnofen*, è all'occidente di Fassa su un alto-piano in Val d'Adige nel circondario di Bolzano.

Or. *no volēsę pã ke kemãt ke veñ l patrõñ ęl me kridasã, dapõ tu vędarãs, tõeę, sõi pã beñ eñęę ğo bonã de balãr, se beñ ke sõi veĝã!*

To. *se beñ, ke kãnkę sjadę fõnã², sjãde unã de le priñcipãle de nãvatodešẽã. — n oulã³ viã l Unterwirt no aęle balã deę dis zeñzã lašãr lo niã ẽ?*

Or. *aladẽta! me reęorde beñ! ğo n l oulã m ę eñę zará n pe de sęle, e, kãnkę sõi ruadã a ęafã, mi pãreę, reķjã, ęl me a dãt katęr bęle peãdeę. — senti, senti, ki sarã pã adęs ke vęñ?*

Scena III.

Titã e detti.

Or. *õ vardã, vardã ki ke se vęil! — ke ẽ la pã, titã, ke tu es fa kjo? — i difeã ke tu es fit te fašã, ę ke št ulõñ⁴ no te vęęę pju forã a lürãr? — bõñ, bõñ, ğušta al vęrs ke tu es vęñũ; tu me kõmẽde pa su męngol la štalã da le ğalinq, ę? ę tu me fmalte pã męngol l ęamĩñ, ẽ? — e dapõ õñ pã beñ a mo vãlk da fax!*

Ti. *pardęę! a vęñũ ñkã da fašã forã, sõi kje štrãk dęškę na mulã; amõ pęde ke lã ğ te faš lürãr di ę nõt dęškę n boã, e no s(ę) a maę ű momẽt de reķjã!*

Or. *ko, kõ? ęšte štẽñčã, ẽ? ã! keł no ğe volēsã, par ke šta sęrã ou feštã da bãl e tu kõņę eñę tu balãr kõ nõ?*

Ti. *se demõ no fõse koši štẽñčã, dapõ volēsę beñ eñ(ę) ğo far mi moęo; mo tu me škusarãs, tõeę. — kõñ štę amę męę rotę ę paurã de no ęser bõñ de fax niã.*

Or. *špeta, špeta, titã, ke te parę pa beñ ğo la faliã forã da te amę! vaę⁵ a te toř ñ bokãl de kal bõñ, dapõ tu vędarãs ke tu balę eñę tu šta šęrã!*

Ti. *špetã ke šta sęrã faę su na bãrakã de keę soleni! ẽ fa beñ sãkotẽñč kũkęs űkã, dapõ, adęs ndo bęvęr vřĩñ par sęra, no se pã kõ ka la fvirã. — koņarę pã me n fir a dormĩr sõiõto!*

Scena VI.*

Entrano Lena ed Anna.

Le. (sulla porta) *se fidõņę űę, ẽ? — õ madre! tanta bela feñt ke l ę kjo! bona sęrã a dũč!*

1 vęĝã — 2 fõynã — 3 ulã — 4 dũlõñ — 5 fi

* Ometto due brevi scene che comprendono la venuta dei *mufjgãñč* (*Luijfo, Börtol, Mičel e Matę*) e il ritorno di Orsola con un vaso di vino.

Tutti *bona sērā, bona sērā!*

Lu. *o adēs, ulanā kę tilā kjo sę n bēif su mžngol, podōn škomiūzāz.*

Ti. *par mę, dęmō pētāz, kę ġo mę lirę s(u) na man a vę lašār pjazā.*

To. *o dęmō tu, tita, šta ččl, kę qn beñ largā ši!* (il ballo comincia.)

Scena VII.

frānzęlę e detti.

Or. *tu, frānzęlę, tu es npo l pju pēiger! ġčl, ġčl vñę tu kōn noę āutres.*

Fr. *nų ę podū veñtr ināt, parkę ę kōhū vęfolār; ē l n pız kę siędę kjo, ē?*

Mi. *āf, āf, siqōn tān kę vęhūi. — naqōn yprumā sonā su unā!*

Or. *adēs ināt kę n souār su dę āutres, špčh kę vaę a vę tor mžngol dę lęps (va e torna con un gran vaso).*

Ma. *mžngol dę lęps l ġe vęl, sę nų nų s(ę) a niā bōna nbokadurā a sojjār tę štę tombrčtę!*

Or. *kjo l ę adēs! bečvęng su na tēifā: no vęę pā kę difasādę kę siędę štāč lo dal gōšpęr a souār, ę nų i vę a uęnčę dat da bęvęr nō!* (tutti bevono).

Ma. *o siqōņ, ē?* (i musici suonano).

Ti. *tu, lenā, fašto y bāl ē?*

Le. *parkę pa nų? dę mō ġčl!* (tutti ballano, ma già al primo giro Ti. cade trascinando seco anche Le.; risata generale).

To. *kę aš tq, tita, kę no tų ęs pju bōn de štar n pę¹?*

Ti. *kę arę pā! l ę vñā kę mi vaę a dormčr, ma la ę beñ mağmaā ka la mę zozędę kōšitā šta sērā. — par mę fafč kę djaol kę volčdę, šta sērā balā fiñ kę sięlę štūfes, kę ġo ġa la škorlę a dormčr.*

Or. *sę proprię tu vęs tį ù fir a dormčr, tita, tu sas beñ o la kę la ę la to kambrā, vātęng su.*

Ti. *ō sę beñ ši, bona nūl! . . .*

Scena XI.

titā soql, poi órsulā.

(Tita, ubriaco, ha sbagliato camera e s' accorge d' esser nel letto di Orsola.)

aladç'lä! n pontin m e şbalğá la kambrá; *teğ içn ma la katáy forá de kjó, inánt ke vchç ndç la patróna.* (Si veste.) — *se no magari i podesâ mç tratâz da târç ç kel no vçlesâ par çis niâ.* — (Sente rumore nell' andito.) *la ç şa kjó ka la veñ!* *adçs adçs ke fug pâ?* — *şpeçta kç mi ù vaç te keş şkrjñ kjó.* (Si getta nella madia facendo un nuvolo di polvere.)

Ors. (entrando s' accorge del polverone e dà un urlo): *miferi-koyğâ. ağút, ağút, ke l ç l diâol; frânççleç, tñuç! ve prçç, vçhç! ağút, ağút! . . .*

Scena XIV.

tñuç, frânççleç órsälâ, i suonatori, Don Stanislao e poi *titâ.*

(I contadini vogliono che il prete scacci il diavolo coll' esorcismo.)

Ors. *vçlçdeç, şipr don ştâni, la ç ştada koşitâ: çç ç volú vçnir su a dormitç . . ç şa de forâ ç sentú ağçkç razâ ù kçlp ç, dapó kç ç vert l ùş, ç vçdú ù fum, ç l erâ na tanâ ç na puzâ kç çç mç ç de bel şpardú, kç ç çamâ ağút ç son amó kjó kç tremç deşççç na şpâ.*

Don St.: Vediamo un po' quanto di positivo abbia la vostra paura. Siete stata voi a coricarvi in questo letto?

Ors. *õ çç nõ!* *şta şpçrâ nç son amó şita a dormitç.*

Don St.: Eppure qui c' è stato qualcuno. (Osservando la madia.) Qui c' è l' impronta d' un uomo che sarà fuggito, quando voi siete entrata.

To. *vçhç, kç şpñ diçç a ççrçç, ç se demó l çapón, volón çç ù dar n pçşt.*

Ti. (entrando). *õ! nç açde brçâ de ççrirlo nõ, kç son çç kç mç ç koşoşu ferâ, ç son ruâ kjó a dormitç; dapó kañ kç ç sentú vçhçr zakçç, nç son şitâ şvçlto asâ a şampâç, e, a vçlçr mç şççnçç, son sülâ te kal şkrjñ lõ.*

Fr. *ççkç moştro kç tu as fât, tu nç as fât çapâç na bela paúrâ diçç, ç se nç l erâ don ştâni kjó, koşaçñç beçç şampâç.*

Ti. *kç ştorjç kç çpççleç pâ, a se şbalğár na kambrâ! çç nç se kç fâç, demó a vç preâtç, şkufâmç. — nkç ç mparâ kç l vjñ e la şneps y faş faç de diçç i kolçrçç ç, par kç nç mç n çpççdeç pñu una koşitâ, şjñ da keş momént pronççteç de mññ fir a dormitç semper bonçrâ, e maç vçnarçç l şpçççç¹ a komprár petrolççç.*

¹ *şpçççç*

Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore. — Il testo intero fu pubblicato con annotazioni grammaticali nel periodico Tridentum VIII, 430—453, IX, 26—38.

In posizione tonica la vocale dell' infinito viene allungata, *r* finale vien pronunziato debolmente. — *o* tonico avanti *i* è lungo e tende a passare a *ou*. — *l* finale e avanti cons. è gutturale.

<i>amà</i> gamba.	<i>ruár</i> arrivare.
<i>amè pēde</i> per giunta.	<i>sakolánt</i> tanto.
<i>čřřř</i> cercare.	<i>šorřře</i> sole.
<i>karčtá (na)</i> moltissimo.	<i>šampár</i> scappare.
<i>kük</i> bicchierino (di liquore).	<i>škrři</i> cassa della farina.
<i>dešké</i> come.	<i>šnops</i> acquavite.
<i>řčnà</i> capanna.	<i>šřnčá</i> stanco.
<i>leps</i> vino leggero.	<i>tanà</i> locale pieno di fumo.
<i>lurár</i> lavorare.	<i>ulři</i> autunno.
<i>malalenčá</i> malanno.	<i>valk</i> qualche cosa.
<i>mřngol</i> un po'.	<i>veřpolár</i> pasturare.
<i>ulanà</i> intanto.	<i>zakři</i> alcuno.
<i>uprumà</i> soltanto.	<i>zarár</i> consumare.
<i>peřár</i> buttare, cominciare.	<i>zis</i> assolutamente, punto.
<i>peřři</i> (<i>i</i>) appunto.	

14. Carano.*

(Valle di Fiemme.)

l *bayfadro*.

*g řra na olla ta Kavolřs** ni bolřřer ke l štařeva (y)řina kafa ke g řra řřř aňř řul ollę del řonte řora ta řř.*

l řčnčva řarči, řadře, kučari, křřřř, řřřř¹ kandřřřř, křřřřřřř, řanřřř e řent ařřř řčnřř² de řř řar, e, řarře l řčnřř(a) řř řarči, ř ge řřřř l řarřřřř tant a řř, k ai řř řarř.

l ařřva de ř řř. — řř l řarřva řřřřřřř; l ařřř l řarřř l řřřř, e nřř řarřř ke de řarř řřřř, de řřřřř řřřř e de řarřř.³ — l řřřř ř řarř, na řarřř⁴ e de řř řř řř da řřřř. — řř ke l

¹ anche maschile — ² nel testo robe — ³ *vjadár* — ⁴ *řarřa*

* Carano (864 m.) è un villaggio ad occidente (ca. 2 km.) di Cavalese, nel centro della valle di Fiemme (Corso medio dell' Avisio).

** Capoluogo della valle di Fiemme.

vjažava l še točeva kon el ŋ bülo da Kavolčš. — l gč mečeva da terno artč, škom an dir, da šervitör, e, kãnkč l era 7a d éhá*, l lo fafčeva montár de dirč, sü drčto.

š(č)komč pø so pārč l avčeva ta štava** na małga, e ta lč valčtč pras, l šč fafčeva dir dal bülo: „šjör börtolč, barón de jérjčj, kontč d(e) lč valčtč e kavolčšer de štava“ e l škymenza(ŋ) a parkár ŋ grgmččka.

l 7čeva pār stč zitá del itałča, l še fikava tč lč kafč de sti šjörč grāni, l dafčeva fær ban(č) mčm aš šjrvitöri, ke l šč fafčeva propjč kčrčer¹ ŋ šjör grān e l špenčeva da kontč.

kø sto far l sa maħa túl el šo valgč, e, pār far škč nantč, l kohčeva nventaršč malčžč č baŋfšč grānč.

ma š(č)komč le baŋfie l(č) a lč gčmbč kortč e ke n olt o l ałtra lč ven deškčäržüč, škusit(ŋ) čn al nšs börtol la g č irtuda bürt.

l era na domán ŋtornč lč ščš, kãn kč š(č) ferma da prävč la porta del palajč dčn kontč de pádu na karoħa l(i)rada da deč bjčj kavál kon sü davantč² l poštelčščn ŋ mončüra e de drč ŋ šervitör³ kčn ŋ 7ašončl dai botoni lüstrj e ŋ kapčl kel parčeva ŋ 7endál.

dapø sto šjrvitör l č defmontá, l a soná l brønžčn e l č korčto defáto ā idár el šo patrčn, a včhir færva da karoħa.

ŋtantč š(č) daverčg la porta, š(č) fa n avantč ŋ šervitör e l domāna kč k(č) la da dirgč kč l č al šo patrčn.

ałora, äidá dčl bülo, ven færva d(ŋ)la karoħa ŋ šjör, včšti benčm-pončto, túto pjen d(č) ahjčl e d(č) kãnš d(č) or takadi a fbrindolčn l(č) la korča dal orloğč e sü štčnkč škom em palčnzo l ge rčšpovč: „difeg(č) al včš patrčn k č včhü a ofekjarlo l barčn de jérjčj, kontč d(e) lč valčtč e kavolčšer de štava“.

a šjntár sti lüoli, l šjrvitör l č korčto škč l včnt e d(ŋ) la ŋ migol č včhü 7ø a tær sto börtol ŋ müğč d ałtrj šjrvitörj.

sü n kaŋ lč škale g era pæ l kontč, la kontša č lč šo deč mazčč, kč gč včhüvā nkontra. — dapø i la mgná túto pār de beličšgč kčmbč fædrač d(č) damaškč, e i la fát sentár 7ø. — el la škomenzá kčn na šáččera da deš šo vjažj, d(č) lč so rikčje, ke l lj a fbałorčvdi e nø ja ħãn šošpčlá k el fju(dé)šč⁴ baŋfšč, šj ke i l ā nvilá a star na ščmana kon ei.

¹ křezěr — ² dānt(č) — ³ šjrvitör — ⁴ fōssa nell' edizione del Demattio è erroneo.

* Grossa borgata dell' Alto Adige a sud di Bolzano, in cui sbocca la strada carrozzabile di Fiemme.

** Valle laterale che sbocca nell' Avisio circa 5 km ad oriente di Cavalese.

i ze^v ā spēš tūt i di, e l bōrtōl l avēva šempr ūna pēr brāhō lē mazēgē.

na di ke, škom(ē) dē kŭnšuelō, i ze^v ā spēš, š fā űkōntra na šerva kou na zēšta tē brahō; la š(ē) ferma, škomē pēr varđār, e dapō, tūto lē na oltā, la pēta farā ű gran veršō, škomē dā maravēa ē la dīs kou tūto l fja: „ve, ve l pārōlōtō!“ e šī dŭngwāl la gē kōr űkōntra: „nō, nō . . . nō mē šon falada nō, šē propjō vōš; ke fašē(ō) pō ze da šlē mān? škōm(ē) vala pō? štafē(ō) bēn? ke faē pō la űntō? avē(ō) vōžŭ nēgŭn đež mjei? pō šanti, pō šanti! l pārōlōtō! nō av(ē)ria mae kerđŭ¹ de vōdērvē . . . ma parlā, dišfēmē valgē; šēy dō(v)entā² mŭtō?

l šjor bōrtōlō l era dōventā rōš škē ű gāmbār ē šī dŭngwāl bjānkō škē m panūšfēl³: l űntōr^zlava⁴ i aģi, l s űntōrzeva, l fašēva bōkē, škom(ē) šē l avēšū mānā valgē kē nzeņē: l v(ō)lēva t(i)rār ű avantē šenza dargē fē; ma l aļtra la g(ē) korēva drē e lā ōfava daē, daē dē pŭ.

l kontē, la kontēšā e lē mazēgē a šentir k űnvēzē dē nar đalōrnō ko ű barōn, kontē e kavāšēšr, i ze^vva ko ű pārōlōtō, i š ē došātā oltā, ē j a lagā lā l bōrtōlō šū đrēlō škē n lāpšō.

alora l bōrtōl l gē korēlō đrē, e l gē v(ō)lēva dir, ke kvēla mazō l ē māta, k ēl nol la kōhōš(ē) űqŭ, ke nol l a mē vōdŭda; ma l aļtra fašēn mōti kōn lē mān la ziga^vva: „el mē kōhōšē šī; nō i gē đāgē fē; l ša bēn ke šon đa Kavāšēš qn mē!“

ű fātī kvēl šjor(i) i a t(i)rā de lōnō, e i a lagā te mezō strada l bōrtōl šenza dargē pŭ qđđjēnza.

lē baqfīg lē a lē gāmbē kurtē.

R. Rasmò, *Piccolo saggio sul dialetto di Fiemme, Venezia*, G. Cecchini, 1879 [con un glossarietto dialettale]. — Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore.

[L baosadro fu ripubblicato assieme a un altro racconto di R. Rasmò e corredato di molte note linguistiche da F. Demattio *Prove linguistiche sul dialetto della valle di Fiemme*. Innsbruck, Wagner, 1881.

Riguardo alla fonetica del periodo si noti che la nasalizzazione prodotta sull' atona precedente dalla nasale in principio di vocabolo è molto più sentita che negli altri casi in sillaba atona. — Le dentali anche in posizione intervoc. tendono a una pronunzia quasi interdentale; dopo liquida anche z, ž si avvicinano alle interdentali *h*, *đ* e possono venir sostituite da queste.

¹ krežŭ — ² deventā — ³ panūhō — ⁴ škŭnza^v

t è vicino alla fricativa. Le consonanti intersonantiche sono molto deboli; *r* (anche avanti cons.) non è vibrato; *l* interv. è pure dorsale con articolazione debolissima e tende a *ʎ*. Nasalizzazione in sillaba aperta e specialmente nell' atona molto debole; tendenza delle vocali atone a forte riduzione: *g* si avvicina ad *ǣ* velare, *g* s' alterna secondo l'ambiente con *g*. — *ü* tonico è intermedio fra il solito *ü* e *u*. — L' articolazione delle vocali più alte è in generale rilasciata; *ü*, *i*, *u* sono piuttosto larghi. Nel testo rispetto completamente la pronunzia individuale dell' autore, uomo sulla settantina, residente da pochi anni a Trento.] B.

Sul dialetto di Fiemme confr. oltre l' Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 351. C. Battisti, *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der K. Akademie der Wissenschaften*, Jahrgang 1909, XVII.

<i>artg</i> vestiti.	<i>ollg</i> avvolto, volta.
<i>bronžŕŕn</i> campanello.	<i>palānzg</i> palo.
<i>bürt</i> brutto.	<i>pra(wg)</i> (da) dappresso.
<i>dñngwǎl</i> (<i>śi</i>) subito.	<i>rü</i> rivo.
<i>dofäta</i> subito.	<i>fbrindolŕn</i> (<i>a</i>) penzoloni.
<i>gégog</i> lepre.	<i>śke</i> come.
<i>gŕš</i> dieci.	<i>śtñkg</i> ritto.
<i>kerdör</i> e <i>krežör</i> credere.	<i>lǎlpŕn</i> pioppo.
<i>korétg</i> corso.	<i>valg</i> qualche cosa.
<i>mazéga</i> ragazza.	<i>vezŕ</i> veduto.
<i>mazó</i> (m., fem.) ragazzo.	<i>zagogŕl</i> pastrano.
<i>ñññ</i> neppure.	<i>ženđál</i> largo nastro.
<i>uzenŕ</i> esser amaro.	

15. Trento.

I.

Le pašjom de la veča škata.

*el par nipošibol! . . . mi zerto šon nata
per vŕver de rabje; l e ñ gram tribulŕri!
suzeđ de dešgrazje? vem for dešpjazeri?
a kj el k i ge tŕka? l e šempro lu škata.
gavega na beštjola, gavega kŕvel gatŕl
belim, afvečlŕm, pičenim, morečim . . .
šjer śi, l me lo kopa z(ŕ) e di l šerafim
kŕvel kol da gavega, moštrŕm dem matŕl!
el par nipošibol! — kredŕmŕl, foim
dŕ a mi l e me kŕre k e l par u deštŕm!*

*nò bašta! ɛl me pɛro, šjor miq, ! ga la so bela,
ɛ ! krɛdɛ menármela a kuéq e ke tafa?*

*ma bráp, pór makakò! nò væj nõrɛ ɥ kafa
ke mɛt pò šu arje, ke fuaſa ɥ la éla!*

*maridɛte púra, . . . fa púra, . . . fa prɛšt,
moštrím, šmorofím, bɛrekím, malandrím
šibém k a to mare gɛ maũka ! fjorím
li vɛ! nõ krɛpò šta zertò pɛr kuéšt!*

*m(a) a dirí(a) a kyatr oči, kredémɛl, foim
dɥ a mi lɛ me kòre kɛ ! par ɥ deštím!*

*adɛš g o ! mɛ vɛqo en kuinta karjæla
pór òm! e g o ! dɥbi ke pu nõ ! varíša . . .
magari ke ! nɛša, pùtòšt ke ! patiša!
pùtòšt ke ! patiša, l ɛ mej ke šea šola.*

*pò ší! kòša farmen de n òm rembambí
ſbaóm, k e !. fa štomɛk e škɛvafi kretím?*

*ā mōndō birbantē, kanaja, šašim!
trɔvɛm(e) un ke gabja pašjóm pu de mi?*

*kredɛ: le balòšte, kompare foim
dɥ a mi lɛ me kòre, kɛ ! par ɥ deštím.*

Mesti ricordi.

*la nɛf la deštendù na valanzana
molſiu(a) e bjanka nka kive da nõj
l orša da šengí de la vigotana*
la l a šohada m pɛz prima d aũkáj.*

*ma prɛšt la nará via; g ɛ pæk lontana
la primaver(a), i fjor, i rošiháj;
ɥ šu la mɛ fineštrq a permontana
vɛm j ofɛlɛti, — ke kari kɛvɛl beštjój!*

*kòša vòlé, pòrɛti?, šɛ famadi?
pjanžé, zɛrké la mɛ maria? zɛrké
kɛvɛla kɛ ve tɛhiva pašturadi?*

*la mɛ mariq, šavé, nõ la g ɛ pu, . . .
tòlé, maňé, tòlé, maňé ɛ pjanžé —
la mɛ maria pòrɛta l ɛ lašu!*

* Monte al sud di Trento. L' „orsa“ è una roccia nera sul fianco settentrionale di essa.

Poesia di Giuseppe Mor; trascrizione dell' editore. — Come in tutte le poesie del Mor il tipo dialettale è quello della borghesia della città.

gaveta spago.
molffim soffice.

šengò macigno.
valanzana pannolano.

II.

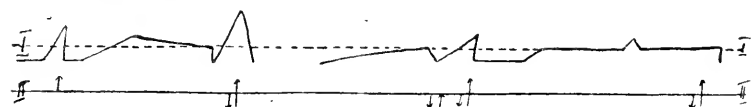
a mi n̄ veñ da griñár¹. — se g e m pasfán ke l gaba n̄ tok de t̄era s̄wa, o se g e m pr̄ēt² k arént a la m̄śa l gaba vergot(a) de so k̄āfa, no j e kontenti se no i manda l f̄j̄el o l n̄č a far štūd̄j̄ár. — se maña la polenta bj̄eta, se š̄e št̄riūsja da la domán a la š̄era utant ke l št̄ūd̄jente l va da n̄ kaf̄e a l ałtro, k̄ola so z̄igara m b̄oka, šmanj̄ós de mahár p̄ü bezi ke l p̄eł. — se mai l ariva a vad̄ahar̄se n tok de pan, n̄ škambi(d) d aídár³ i š̄aj, el ga resp̄et⁴ de š̄er⁵ nat⁶ k̄w̄el ke l e n̄t, l se marīda e ki ša višt, š a višt. — veñ p̄o l t̄emp k i ałtri frad̄eł i br̄ontola⁷, p̄erke i se našk̄or̄ze⁸ ke k̄w̄el ke n a mai toká n̄ zapa n̄ bad̄il l ga t̄e(l)t f̄ær de kafa p̄ü de k̄w̄ej ke s a št̄riūsja⁹ t̄ül⁹ la vita. — tol̄e live: bege fra frad̄eł e bege tra i f̄j̄eł e i veđi¹⁰: k̄w̄ešt l e k̄w̄el k i b̄ina¹¹, se l put l ara dril, ke, k̄afo mai k(e) a l ün̄iversitá l se (de)z̄ipa, ałora l e fata. — e se m v̄ež i laḡās¹² ke l ak̄va la vag(j)a¹³ par la so kan̄al, e š i veđi i vard̄išt d arlevar̄se šu dei boni kontad̄ini, brai a šfad̄igár, no šar̄ešal mej¹⁴? — kr̄eł¹⁵ forša ke n̄ se viva ben, anka se š e vešt̄i de r̄iř? — mi, a bon̄ kont, ḡo n̄ mat̄el ke n̄ l e n̄ ářen, ma v̄aj ben k i š̄ca brai a f̄ármel t̄ær via dal p̄j̄eł. — n̄o kat k i m̄e št̄riuka z̄i(g)ole s̄ota i q̄ei; ḡo š̄ešánt ani, i m e nadi via ntun lamp, šon šta š̄emp̄r alegro, paš vard̄ir n̄ faza t̄üli; la me femna¹⁶ da z̄ena n̄ l era n̄ dj̄ul, e se tant el ga(v)rá¹⁷ anka l m̄e f̄j̄el, ke l se kontenta, ke bašta.

*A. Perini, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852, II, 633 sg. „Saggio del dialetto trentino usato dal contado“. Ristampato da V. v. Slop, *Die tridentinische Mundart*, Klagenfurt, 1888, pag. 38—39. Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia di *La Vela*, paesello sulla destra dell' Adige nelle vicinanze immediate di Trento.

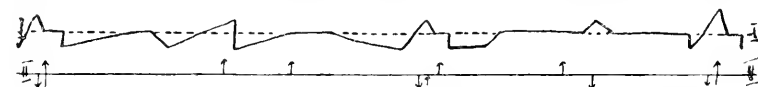
¹ rider — ² anche pr̄eł — ³ aiutár — ⁴ risp̄et — ⁵ anche š̄er — ⁶ anche našt̄, našt̄št — ⁷ br̄ontola del Perini è cittadinoesco — ⁸ nac̄orze del Perini è erroneo — ⁹ t̄üta — ¹⁰ genitori — ¹¹ cava — ¹² lasás — ¹³ anche n̄eš(ü) — ¹⁴ m̄dio del Perini è cittadinoesco — ¹⁵ kr̄ełeł, anche kr̄iřeł — ¹⁶ moier — ¹⁷ gaverd

d interv. anche al nord di Trento è molto debole; *l* interv. è ridotto e dorsale. *e, o* possono scendere a *ɛ, ɔ*. *ü, æ* molto più marcati nel contado che nella pronunzia cittadinesca; *ü, ɿ* con elevazione minima. Importante e fin ora del tutto trascurata è la cadenza del dialetto, di cui sia permesso portar qui un breve saggio. Delle due righe sottoposte al testo la prima rappresenta la variazioni d'intensità, la seconda della modulazione musicale: la notazione è fatta ad orecchio, non può quindi avere che un valore relativo. Le linee verticali del testo indicano pause (|| pausa più lunga, | pausa più breve), il rigo punteggiato I l'intensità media. Le verticali dell'II segnano elevazione ↑ e abbassamento ↓ dell'intonazione.

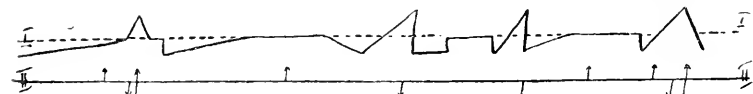
a mi || *m vɛh da grihár.* — *še g ɛ m paɛfân* | *ke ɿ gaba ŋ tɔk de tɛra*



śōa || *o še g ɛ m prɛt* | *k arɛnt* | *a la mɛśa* || *ɿ gaba* | *vɛrgɔt de śo kãfa* ||



no j ɛ kɔntɛnti || *še no ɿ manda* | *ɿ fjɛl* || *o l-neō* | *a far* | *štüdjār.*



Per il lessico cfr. V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento 1904; per la grammatica l'opuscolo citato di V. v. Slop. Trattano dei dialetti del Trentino in generale Chr. Schneller, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera 1870, e C. Battisti, *Lingua e dialetti nel Trentino* [Pro Cultura I (1910), pag. 178—206].

bjɔt asciutto, non condito.

štrušjār stentare.

grihár ridere.

vɛrgɔt(a) qualche cosa.

live lì.

zigola cipolla.

matɛl ragazzo.

ɛipār sciupare.

rüf canavaccio, tela grossolana.

II
Gruppo Lombardo

16. Fondo.*

Val di Non.

Dialogo fra *mɛn'ǰā* e *nān'ǰlɛ*,

M. *etē*, *ǰlɛ*¹ *la nān'ǰlɛ!* *ččnt āni!* *kɔmɛ* *vā'la pɔ?*

N. *šɛra bōnā*, *mɛn'ǰā*², *ɛf vix* *ā kalg*³ *vɛrš.* — *e vǰē?*

M. *nɔ ǰ ɛ māl*, *ɛš tir*(*g*) *inqnt*, *taut kɛ* *la durā.* — *nā dā!*⁴ *mɔnt?* — *ej bej i prā*^d *i šālɛ* *rǰgɔlɛ?*

N. *nzj*, *uzi*, *miʃa mašā.* — *šutɛ* *ɛ bɔmpa* *l a fat dān.* — *ma g ā kɔstɛ*⁵ *l agɔvɛr* *l ɛ nu bɛl;* *n ɛn fāt* *čjn*⁶ *brɔzi*, *ɛ an* *l* *bɛʒgɔrjn* *nɔ ǰ ɛ d* *lahāršɛ.* — *ma* *la montšfōn*, *kǰn* *kǰā* *nān* *māl!* — *kātr* *muʃājɛ*⁷, *kɛ* *no* *l* *vq!* *tutɛ*⁸ *n* *f* *blɛvɛ!* — *ɛ!* *feñ* *l ɛ šɛʒ* *tañ* *kɛ* *pajā*, *tut* *šlɔmbli* *ɛ* *vʒgɔni*⁹, *āmǰ* *lɔnɔ* *a* *fjetlérár* *lɛ* *kqɔvrɛ*, *kɛ* *nɔ* *l* *mañá* *brɔkón* *škliɛt.* — *šq!* *prā* *štablɛ* *l ɛ* *tut* *plɛm* *plɛnjɛnt* *t*¹⁰ *pātúɛ* *ɛ* *florjn*, *ɛ* *šomnǰ* *t* *šašɛ* *k* *i* *šdentǰ*¹¹ *la* *faɔv.*

l *qɔvtrjɛrj*¹² *ɛ* *šta* *šu* *a* *šjejár* *l* *gúštǰlɛ*, *kɛ* *l* *ǰ* *ǰ* *l* *prǰ* *špǰā* *l* *nɔš*, *ɛ* *l* *a* *laʃǰ* *nar* *i* *bɔvɛ* *y* *dān.* — *da* *tɔ* *kɛl* *mɔštɛr*, (*y*) *škjām*¹³ *ɛ* *d* *naršjñ* *yšn* *kɔ* *la* *karǰā*, *pāšɛl* *mɔ* *gɔ* *par*¹⁴ *ɛ!* *nɔš*, *par* *šparñár*¹⁵ *štadā!* — *šg* *vɛšǰǰ*¹⁶ *kɛ* *vɔdānɛ* *l* *a* *laʃǰ* *gǰ!* — *ma* *gā*, *a* *mi* *lɛ* *m* *kōr* *drǰ*¹⁷ *tutɛ:* *a* *lā* *kqɔvǰā* *vǰñjǰɛ* *la* *zopinā.* *e* *la* *manzā*, *nānt* *a* *pašt* *kɔl* *oʃārā*, *kɔvǰ* *dā* *n* *fbrjɛ* *e* *vǰtǰšɛ* *na* *ǰambā.* — *lɔn* *kɛ* *ǰɛ* *l* *ašɛkurǰzjōn*,¹⁸ *ɛ* *nɔ* *š* *paʃǰ* *par* *ñgǰ!*

i *vɔšɛ* *putatj*¹⁹ *ɛi* *tutj* *šāni?*

¹ *vɛlɛ* *vǰtɛ* — più recente sarebbe *mimjā* — ³ lento e più regolare *kalg* — ⁴ *niu* (e celere *njɔv*) *dā!* — ⁵ più recente *g ālɛ* *kɔstɛ* — ⁶ lento *čjn* — ⁷ anche *miʃājɛ* — ⁸ più chiaramente si potrebbe esprimersi con *tutɛ adān* — ⁹ *vʒgɔni* ¹⁰ lento *dɛ* — ¹¹ anche *šmušā* — ¹² lento *l* *qɔvtrjɛrj* — ¹³ lento *škjāmbjɛl* *d* — ¹⁴ *par* *mɛʒ* — ¹⁵ neologismo: *šparmjár* ¹⁶ lento e forse recente: *vɛdǰǰ* — ¹⁷ anche l'atono *drj* — ¹⁸ individualmente *l* *ašɛkurǰzjā* — ¹⁹ *putjɛ*

* Grossa borgata di circa 2100 ab. sulla sinistra del Novella nella parte più settentrionale dell' Anaunia superiore (987 m) ad occidente del passo della Mendola (1360). Ora congiunta con Trento colla rete tramviaria del bacino del Noce.

M. *mā tafēti pə, k qm¹ mi ŋi n ai asq!* — *la ġi ġā la ŋ a i klodjē,*
ε ai bεpə ŋ ɛ nu la dɛvɛjā. — *εl ŋa na fjevra² da kvāl; l ɛ ɛv sɛmpɛr*
šuvjē; a bɔtɛ l e meɟ pɛrd³ tɪa, a bɔt(ɛ) ɛl splɔnɔimā. — *ma l s(ɛ)*
l a krɔmpādā, šɔ dɛmɔnɔgɔl. — *εl s l a čapāla tal nir d(a)ʼa maljā.* —
ntant kɛ l ġuvuvā kampɛt koł pūd dɛ tɔrti ŋ ɛ škāpā la vakā žuklānt.
— ε lɔri kɔr⁴, tɔn ki l a ruādā. — *ε kən⁵ j ɛ nudi ġā⁶ rɔstɛ, i*
ŋ ɛva na kvādānā⁷, ε lɔri sɛvɪā nt ākā. — *εl pɛrɪn, kɛl dɛ tɔrti,*
l kɔntā k i balāvā šul pɪjāvū sɔvā l rū, ε la brɛŋa marčā la čvā⁸ ε
nzi lɔri ɛ krɔdād⁹ ġo, ma mī nɔɟ krɛŋi. — *fā¹⁰ ɛ, kɛ l mɛ bɛpɛlɛ*
l s a malā, ε l pɛrɪn ɛl sbolfa¹¹ ε tɔs, k i dīs kɛ l va ɛlɪɟ. — *uzi*
štɛ krjaturg lɛ sɛmpɛr na grān krɔs.

N. *bɛn, bɛn sɛpɛrntɛ k i varisjā prɛst.* — *adɛs kɔni nar¹⁰ a*
kafā, wɛɟ sɛr ɛv nant k i vɛn(i)ā¹¹ koł fɛn. — *kən nivj ġo dai*
trɔŋi. i ɛva dɛ ġā nšāġā, ε i škɔmɛnzāvā (w)ɔjānt a mbrozār. —
ŋ ai amɔ da fjelɛrār¹ armɛntā, lɔ bjɛɟ e i buɟwɛj¹², da pɔrtār lɛ
kołɔbj āl¹³ rujānt¹⁴, dā ršjar¹⁵ l tɔrtɛl e smɔvzār lɛ patāɟ, nnaɟa
kɛ vɛna¹¹ i sjeŋādɔrj. — *j ɔvni¹⁶ ɛra ġa rabjɔs¹⁷ štɔ dɔmān, parkɛ*
l tita l s ɛva¹⁵ falā, ε l ɛvā ɛvɛt ɛl bɔġvū pɛɟɔl. — *s āsāv sɛntū*
lɛ madɔnɛ k i travā ġo štj ġuljɛri! — adiɔ, mī (w)ɔn s ā čaiɟā
da la pɔnɟjɛjɛlā!

M. *šɛrā bɔva, nānɟlɛ!*

Raccolto dal vero e trascritto dall' editore (estate 1911).

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna.

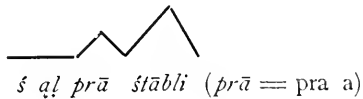
Il dialetto è di carattere arcaico, come lo parlano ancora i più vecchi; nel dialetto dei giovani molte espressioni sono sostituite da equivalenti trentini, e anche la fonetica è meno conservativa. Il tipo dialettale di questo testo non è però esagerato, per quanto la differenza tra esso e la parlata della nuova generazione sia molto spiccata.

Nelle vocali toniche *e, o* si può essere incerti sull'apertura di *ɪ⁰* o *ɔ⁰* grado; *ɛ, ɔ* sono i soliti risultati nel dittongo *jɛ, wɛ*,

¹ lento *ankjā* — ² anche *fjɛvɛr* — ³ recente: *pɛrdū* —
⁴ celere: *kɔrɛr* — ⁵ celere: *kən k j ɛ . . .* — ⁶ recente *ġāla r.*
⁷ recente *n kjaɟt* — ⁸ il vecchio part. *čɛš* è ormai interamente
fuor d' uso — ⁹ *sbupā* — ¹⁰ e *nārmjɔn* — ¹¹ anche indi-
cattivo *vɛn* — ¹² *qɟwɛj* — ¹³ lento *kołɔbjɛ al* — ¹⁴ anche
kɛl — ¹⁵ ormai raro, più usuale: *prɛpārār* — ¹⁶ più usuale
ɔmni — ¹⁷ lento *rabjɔfi* — ¹⁸ neologismo: *s ɛrā*

e di ξ , $\tilde{\xi}$ in esito ($am\acute{o}$, $p\acute{o}$, $m\acute{e}$, $p\acute{e}$) e avanti nasale, mentre avanti r -cons. e nei suff. e terminazioni $-el$, $-ol$ < -ectu, -octu, -octe, -ottu c'è la propensione alla pronunzia delle due vocali con la massima apertura. Incertezze determinate dalla vicinanza di singole consonanti e dall'accento secondario vi sono pure tra ξ , $\acute{\xi}$, $\tilde{\xi}$ atone. Individualmente ad \acute{a} corrisponde \tilde{a} , ad \acute{e} avanti r : \tilde{e} . Nella parlata dei giovani la distinzione fra a ed \acute{a} non viene in generale più mantenuta, e \acute{a} si risolve all' a medio; il carattere più velare di \acute{a} spicca però ancora nel nesso $q\acute{i}$. — b e v leni sono piuttosto bilabiali, ma l'articolazione labiale debole non permette di fissare esattamente la pronunzia.

Sulle sillabe allungate atone (l'allungamento è derivato dalla contrazione) riposa un accento musicale (cromatico) che mi pare sia saliente e successivamente discendente senza però raggiungere nel momento della maggiore elevazione quella dell'accento musicale proposizionale: p. e.



Nelle lunghe toniche l'accento cromatico scende, se esse non sono colpite dall'accento proposizionale.

Il ritmo del discorso (cfr. *Revue de dialectologie romane*, II, *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart* § VI) è dipodico come risulta dall'uso p. e. di y , \acute{y} , \tilde{y} rispettivamente $\tilde{a}n$, $\tilde{e}l$, $\tilde{e}r$ in sillaba atona secondo che sulla sillaba precedente si posa o meno un accento, cfr. p. e. $k\acute{a}t\tilde{e}r$ $\acute{s}oldi$ ma $k\acute{a}t\tilde{y}$ $mu\acute{y}\acute{a}je$ — $\tilde{t}\acute{u}t\tilde{e}$ n $f\tilde{b}l\acute{e}u\acute{e}$ ma $p\acute{a}r$ $\acute{e}l$ $n\acute{o}s$ — \acute{a} $k\acute{a}lke$ $v\acute{e}rs$ ma $k\acute{a}lk$ $mu\acute{y}\acute{a}ja$ — $\acute{s}k\acute{a}m$ $\tilde{e}d$ $n\acute{a}rsin$ ma $\acute{s}k\acute{a}m\acute{i}t$ t $n\acute{a}r\tilde{s}in$ — $\tilde{e}l$ $p\acute{e}r\tilde{i}u$ ma \acute{y} $p\acute{e}r\acute{y}$ — ma! $\tilde{e}l$ \acute{s} la $k\acute{r}om\acute{p}a$ contro ma! $\tilde{e}l$ \acute{s} la $k\acute{r}om\acute{p}a$ oppure (en) tal $n\acute{i}r$ || $d\acute{a}$ la $ma\acute{y}\acute{a}$ contro (en) tal $n\acute{i}r$ d la $ma\acute{y}\acute{a}$. Sillaba atona allungata riempie arsi e tesi del primo piede $pr\acute{a}$ $st\acute{a}bli$ = $pr\acute{a}$ \tilde{a} $st\acute{a}bli$. Se manca la tesi, subentra una pausa e l'accento del secondo piede è più forte del solito no le $ma\acute{h}a$ $brok\acute{o}n$ | $\acute{s}k\acute{e}l$. Il limite del ritmo dipodico è segnato: 1. dalla fonetica proposizionale, in quanto esso abbraccia parole congiunte intimamente fra loro, ma non vocaboli staccati da pausa logica 2. dal materiale fonetico stesso, in quanto i proparossitoni non s'adattano a questa tendenza. In proposito all'ultimo caso giovi osservare che il proparossitono viene tollerato sempre in fine di proposizione (accento del vocabolo e del periodo colpiscono e si

rinsaldano sulla terz' ultima che, essendo più forte del solito, ammette una tesi più prolungata); nel nesso proposizionale invece c'è la tendenza alla sincope specialmente in „tempo rapido“ per quanto lo permette il materiale fonetico (cfr. *v'ih' 'je lù zop'ina*) — tendenza che viene però il più delle volte paralizzata dal forte influsso trentino.

Sulla fonetica del dialetto di Fondo cfr. la mia *Nonsberger Mundart*, Vienna, 1908 (Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, vol. 160).

<i>agw'ér</i> maggese.	<i>uśag'ár</i> ammucchiare il fieno.
<i>b'ěfgorž'n</i> fieno settembrino.	<i>ò'ýá'rā</i> mandria comunale.
<i>bječ'ā</i> pecora.	<i>pal'ič</i> fiorume.
<i>bogž'n</i> bottacciuolo.	<i>pi'ýá'h</i> palancola.
<i>brě'ýā</i> asse.	<i>pon'ý'ějelā</i> viottolo campestre
<i>brpž</i> la metà anteriore del carro.	erto.
<i>brpžkón</i> erica.	<i>pūlāt</i> ragazzo.
<i>bužw'ěl</i> capretto.	<i>rodanā</i> solco delle ruote.
<i>děmón'gql</i> diavolo.	<i>rpštā</i> tura.
<i>dw'ějā</i> polmonite.	<i>rū</i> ruscello.
<i>ětě</i> guarda.	<i>šplāh'ginár</i> piagnucolare.
<i>fjel'érár</i> foraggiare.	<i>šw'ý'ič</i> madido di sudore.
<i>florž'n</i> cascame delle conifere.	<i>šbl'ěw'č</i> inezia.
<i>gudj'ér</i> ebreo, scomunicato.	<i>šbol'fár</i> tossire.
<i>kl'odj'ěj</i> morbillo.	<i>šbr'řx</i> precipizio.
<i>mā'j'ýā</i> cascina di monte.	<i>tr'èč</i> sentiero di monte.
<i>mon'těf'ón</i> fienagione di mon- tagna.	<i>viš'gón</i> erba secca d'alta mon- tagna.
<i>nar n dān</i> pascolare su fondi altrui.	<i>zop'inā</i> chiodobovino, zoppina.
	<i>žuklār</i> assillare.

17. Pinzolo* (Rendena).

m pø di štorja di kamp'áj.

„*dumān abun'ora, kum'pari, ša uli vi'hér ù kamp'áj, af fu kum-
pan'ia; num šü ki a b'ěl b'ěl ku la noša fjaka, ša la kuntim šü me'j ka
pud'um, e adiu.*“

* Pinzolo (774 m, 1490 ab.), ora quasi completamente demolito da un incendio, è l'ultimo paese importante nel corso superiore del Sarca (Rendena) e una delle stazioni alpinistiche più note del Trentino occidentale, a sud del passo di Campiglio (*kamp'áj*) che congiunge la val di Sole colla Rendena.

„šć, šć, mę vęhu vulintęra, parkę mę l ę ñ gram pęs ka nu i šu šta šü. — ğa l ši, ka l ę vint ań ka mańku: e proprju kum vü vęhu vulintęra amü di pü, parkę n ši tanti, ań kuntari šü arguta di štu kampćj.“

„šć, šć, mpartí ka ulí vü, mę o dik tüt kul ka šp; bašta ka vińigi. — dumán duńka imăc ka ľęva l šul, narúm nšü; ntant num ki dal šardęlina a bívar m męz litru, e dop narúm a čina“.

a la dumán i dü amík i ša gatá, e dop d avęrši dat al bun di, al prüm l a dít:

„num difát, ša nu l ven ľardi; adęf l ę li šę, e da ki ka šuma la šü, al ni ven kaft, parkę i vęl tri buni ori e dop afvulim farmarši m pøk a mavińęla* a bívarni m bićęr“.

„num pür, e vü, ntant ka nu ši štrak, škumšć a dermi šü vargüt, mpartí ka šum raštę ntęš alšęra. — mę v lagu parlár vü, parkę mę nu g an šp m butún.“

„kampćj, mpartí ka dif la štorja, l e šta frabiká lintörn al mila duřęnt da n sert rajmundu par dar da durmęr e da mańar a koi ka pašava par la šęlva. — par m pęs l e šta títü da štu rajmundu e da aftri šę kumpáh. — i š ęra miltü in šošjetá kun ęl, šta la dıresjün dal páruku, u „reťor“ da la rındęna, mpartí ka i difıva alęra. — dop al páruku nu l g an a pü vultü šavęr, e la rinunsjá tüt al vęškuf, e kušt al la sedü a ün dej kunti madrüs, ka fasilmęnt l ęra m fra. — kušt al š a gatá dej kumpáh, frę ańk ęj, ę kampćj da n uštaria l ę davantá ñ kunvęnt di frę e dop ñ kunvęnt di frę ę mınagi nšęma. — kušt ki ĩ ęra ubligę, kımę dină, a dar da mańar ę da durmęr aj fureštęr. — ši frę . . . i šia pę štę di ki šant ši šia, i næf vęgę ĩ a šęmru kuntá ka ĩ plafıva la rþba e ka ĩ šıva kavár fþ da li mań al bęl e l bun ka ĩ g ıva la ğent di ši paış, ę m pagamęnt di šta rþba ęj i gi dava da li imlülğęsi. — tüt i paış i gi dava vargüt: . . . rındıńęr, blăc**, banáj***, treńtün, nęnaš ę šulandri†, kęvant ka ĩ murıva, i ši rigurdava di kampćj

L an mila kvatru sert ę nıantadı, ün di val di nuń l ę šta deľęgá dal vęškuf di treńt di far n imvęntari aj frę ę a li mınagi di kampćj, e dop ka la dít ka ĩ gıva tant arzentaria ę aftri rþbi di gran valór, al diš ka la val di nuń šula, par dęsimi ę livęj la

* S. Antonio di Mavignola, osteria e poche case a 5—4 km a nord di Pinzolo allo sbocco della Valle di Nambino sullo stradale di Campiglio.

** Abitanti del Bleggio (Giudicarie occidentali).

*** Abitanti del Banale (Giudicarie orientali).

† Abitanti di Val di Sole.

gi kuhiva dar, eştra arkuanti şomi di grañ, sirka trentaset şoni di viñ kopt, trent naf breñti, e li güdikarī şe şomi. — šta karta la diş ka i giva tri par di bæ, kuaranlot vaki, kuindaf māzi, e vidēi e siñ şent jidi e kuştrē. — grañ, karn, viñ e şoldi, viği añ vü, ka nu g an mañkava, e kyañ ka ge di kyi bagáj li, al bun temp nu mañka maj.

adşs me nu şo pü ku dervi: adşf num dintru ki par la via næa, ka la fat al rigi fiñ in kampćj. — la şarā m pøk pü luñga, ma almēñ af va kōnuć. — l e šta na gram bela roba ka la fat al rigi a far šta via şkuafi tita a şo şpefi: e dirišēt kilōmetri de via, nu la kušta miga ūa pøk, eştra pø tüć kyi, ka ga ulū a far l ştabilimēt. — e n ştabilimēt di kula şprt! kun şent e siñkyantu şlāsā da let, e şali grandi e mubilla; e pø viğari, kyañ ka şarūm dintru. — l e na maravija! — prūma l ş ęra brūfā, e dpp l a turnā a frabikārlu amū pü bel di prūma, e diştā par tri-miš, al čapa şoldi a ęęra, parkē vęh tād di kyi şjör inğlęş, tudćşk, frāćş, talján e nřimamāj di kyi da la męrika. — me pø adşş şu ştūf, me nu o dik aftru: kyañ ka şarūm dintru, viğari am vü“.

„ku ulif pø dermi şü amū? — me o riñgrasju e v dik ka şu kuntēnt d eşar viñū kum vü, parkē či şo vargūt am me di ştu kampćj.

*Giambattista Lucchini (1879), trasc. di Th. Gartner (*Die judikarische Mundart*, Wien, 1882, Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse d. k. Akademie der Wissenschaften, vol. C, quad. II, 38—42 [838—842]).

a atono s' avvicina all' e atono fr. (Gartner) [corrisponde, specialm. avanti *r*, *n*, *ñ* ad *ē*]; *i* atono è debole (Gartner) [*i* tonico è molto aperto *i*]; *u* atono è „non puro“ [specialmente in esito è molto aperto: *u*]. — [I suoni *ć*, *ğ* sono forse piuttosto che rattratte palato-alveolari, alveodentali (*ł*, *d'*); ho mantenuto la grafia *ć*, *ğ* per far spiccare la differenza di grado da *č*, *ğ* osservata molto esattamente dal Gartner. — I suoni labiali indicati nel testo con *f*, *v* non sono labiodentali ma bilabiali, corrispondono dunque ai nostri *φ* e *w*. Avanti questi e dopo *æ* si sviluppa un suono vocalico di passaggio, trascurato nel testo [quindi p. e. non *næf* ma *næʷuφ*]. — Circa le vocali s' osservi: *α*) *ire* > *ęr* (molto chiuso), *β*) *a* in sillaba aperta; ma in chiusa (con maggior elevazione) o *ǣ* (avanti *φ*^{cons.} e *ñ*^{cons.} anche avanti *ñ* finale) o *ɑ* negli altri casi (anche avanti *r* finale). La nasalizzazione è del tutto incipiente: forme quali *imāć*, *dināć ştasī*, *indūłğęsi* s' odono, almeno ora, solo nella Rendena inferiore. — *r*, sempre ridotto e vibrato debolmente, è di norma

apicale; egualmente debole è *r* intervocalico. — *ŋ* finale si identifica con *ñ*, e questo *ñ* (che è costante dopo *ü* dunque *ṽrgüñ di kw̃i* e *ṽrgüñ ãq̃lr̃i*) forma pure la norma, quando il vocabolo sia in pausa o segua vocabolo cominciante con vocale. — Al nesso *sj* del testo corrisponde nella parlata normale la rattratta marginale inter- (o post)dentale *ʃ* che ricorre di spesso in luogo di *s* finale post-consonantico in pausa (p. e. *ĩññʃ*) B.

[Per la grammatica di questa varietà dialettale giudicariense cfr. l'opera già citata dello stesso autore *die judikarische Mundart* (contiene anche un piccolo lessico)] B.

(*v*)*arguta* qualche cosa.

falu pecora.

bagáj cose.

(*i*)*mparti* (*ka*) come (che).

áifil subito.

18. Tiarno.

(Valle di Ledro.**)

I.

Dai „Promessi Sposi“.

„*parkéč* *ám̃bõ(u)* *l̃t̃i a st̃o br̃au* *šõuẽn k̃i*“ *čl̃ ga d̃il kw̃il̃ k̃e l̃*
m̃enãṽč̃ „*parkč̃*² *l̃ ga ãnt̃enzjõu d(č)* *dorm̃ĩr k̃i*“.

„*võl̃č̃f* *dorm̃ĩr k̃i*“, *el̃ g a dm̃ãndã l̃ ošl̃ẽr* *al̃ r̃ẽnz̃u ã d̃il̃ tr̃ar̃s̃;*
ãp̃e l̃a l̃ãw̃lã.

„*zerl̃y*“ *l̃ ga r̃ẽspõn-ĩũũ* *čl̃ r̃ẽnz̃u* „*ũ l̃č̃l̃ a'ã b̃uñã*⁴, *nõũmã k(č)*⁵
*i l̃enz̃ãj*⁶ (*i*) *šũj*⁷ *nč̃e d̃e l̃š̃vã*; *parkč̃ šõ m̃ p̃õr f̃jãl̃*, *mã ũš̃ a'ã*
nẽli f̃jã“.

1 *ãu* — 2 perchè — 3 *k̃eĩ* — 4 *bõuñã* — 5 basta
che — 6 linzoi — 7 sia

* Nel testo mantengo interamente la trascrizione del Gartner. Le annotazioni fonetiche fra [] derivano da una mia raccolta rendense (estate 1910); combinano del resto in generale colla trascrizione di K. v. Ettmayer nei paradigmi del *Lombardisch-ladinisches aus Südtirol (Rom. Forschungen, XIII)*.

** Ad occidente (ca. 18 km) di Riva sul Garda. Il saggio è nel dialetto della frazione inferiore (T. di sotto, circa 750 ab.). Medie e liquide interv. molto leni; *r* sempre gutturale non vibrato, *l* leggermente dorsale; le due varietà di *a* nella tonica (medio e velare) sono bene distinte; *ĩ* è molto vicino a *čĩ*, *ũ* può essere anche un suono intermedio fra *ũ* ed *u*.

„ò! par keł laqúr li!“ l a dit l oštéir, e l e nã li al bānk, kē l éirā¹ y lã kãntó(u)² d'ęa kujihã³, e l e toruã yãvci kō tã kalamãr e y tokkēl de kartã bjãnkã ã de nã mãã, e nã peinã³ ã d'ęl ãlitrã.

„ku djavol g ęf li“ l e sãllã fãr ęl rēnzũ, ãlãt ke l ãvãvã gũ⁴ ã bokó(u)⁵ de kavũ roslã, ke l kãnãrjẽir ęl gãvã mũs l'ę dẽnãc. — ęl sã fa(t) mãrãvã, e kušĩ par rãdãr ęl gã dit: „el l lēnzãl de lĩsvã kēl li“?

l oštéir, sēnzã ręšpõndãr l a poštã kartã ę kalamãr su la tavã, pò l a pošã⁶ amõ su kla tavã l brãc cãnk e l gõmbãr⁷ de kęl drũ, la vøllã l mũs verš ęl rēnzũ, e l gã dit: „fẽm ęl pjãfẽir⁸ d'ę dirme (ę) l vøš nõm, kuñõm e de kē pãtĩs⁹ ke sēi“.

Traduzione di L. Guella (XIX Annuario società Alpinisti tridentini, Rovereto, 1896, pag. 119); trascrizione dell' editore.

II.

l lõuf e lã bõlp.

nã vøllã, su kĩ sãvã l pãtĩs, l'ę n travã, gẽirã sũ n lõuf e nã bõlp. — nã fẽstã, yãt ke lã gẽit l ęirã ñ cẽisã, l e vjũtĩ gũ, l a pẽdĩnã m põuk pẽr al pãtĩs, e pũ l ę nẽl ãcẽir per al bus de l us ãn de lã kofinã d'ęi prĩũzĩp. — sul fog(o)lãr l a galã nã puũdãl de panĩã, ke l lãc, l ãvã pãrãcã per al dĩsnãr. — l sã pẽlẽ drẽl ã laparlã su; mã lã bõlp furbã, vjũt lãt lã sę proqã, sę lã pãsqv(ã) ãmõu dãl bus, ę mveze ke l sãbãlĩk dē n lõuf nũl fãvã ke mbagaršę gũ kumã ñ zãp.

mãuãmã l sũvã nã cõpjã, ke vøl su per l ãvãrõunã; lã bõlp lã gẽ mviũtã a fĩbjãrsẽlã; mã l lõuf pãrkẽ l ęirã mãsã pãšũ e nũl pudẽvã pãšãr per al bus. l a kuñõst rēstãr d'ętẽr. — l vøc prĩũzĩp ke l vjũtĩvã dũ mesã kãntã, l e nã, e brãnkã m başul e tũmf lãmf gũ flãşvãlã dã m pãis l õnã, m jũt ke l ęirã røš dã li bõli. — ã lĩ lãtĩ l lã mũlã e ãlõvã l lõuf l e nã e cãpã su de fiketõu su per li rivĩ e va, galã lã bõlp. — ñtãl pãrõ elã l ęirã nã a fvułlulãrsę d'ętẽr per li kornãl e lãr pẽr ã(ę) lĩ spĩnĩ e l ęirã d'ęvẽntã tutã rošã.

kuãmde ke l'ę gẽ kãpũã lĩ l lõuf, ke l pãntõšã kumã n rõz ęl gẽ diš: — „sę l e sēstĩ, ke šfragël de štrupãl k(ę) o cãpã! vãrdã kĩ

1 ęrã — 2 kũfinã — 3 peinã — 4 englotia giũ —
5 nã fõokũnãũ — 6 pušã, anche pošã — 7 gũmbẽt —
8 pjãvãr — 9 pãtĩs

kām i m ā rīdō!! — „ε mi — lā dīs — q̄y kuāli smānānglāglā
kε i m ā mīlā!“

ε p̄ d̄p̄u i s̄a nāq̄i n̄s̄u, v̄er̄s l̄ē^ugr̄ōs̄. — „mi s̄y mālā — l̄ a dīt
lā bōlp — vā lā, p̄ortemε ke nū p̄ōs¹ pu brāgūlārme nāc̄“. — ε kεl
p̄ōur tām̄lāq̄ri dε l̄ōuf l̄ ε nā ε tūlā s̄u lā sk̄ēnā a b̄l̄ōl̄i. — ā s̄i
guāl̄ k̄i nāvā nāc̄ lā bōlp lā nāvā d̄igā! — „h̄it̄ ūt̄l̄ā. l̄ mālā
l̄ porlā l̄ s̄ā“. — (ε) l̄ l̄ l̄ l̄ l̄ d̄ir s̄ū n̄ b̄el̄ p̄ō ε p̄ō l̄ ε s̄l̄l̄
f̄ō: — „k̄i s̄ēgūl̄ē ā t̄m̄f̄nār s̄ū?“ „ōz — lā dīs — digu s̄u l̄i
ūr̄ōzj̄ōz, par̄k̄ē s̄iā d̄umā u mε l̄i o def̄m̄ēḡā“.

ε vā ε vā, i ε r̄v̄ēi s̄ al p̄ōz dā f̄ēr̄ēt. „p̄ētā — lā dīs — kε
ḡōu nā s̄ēl̄ por̄k̄ā, kε nū p̄ōus̄ pu“. — mā l̄ akūā l̄ v̄ēra mās̄a f̄ōm̄lā ε
āq̄ōr̄ā lā b̄ōlp l̄ ā ḡāit̄ d̄ēf̄āt dā h̄ḡih̄ārs̄ε. — „āp̄emε — lā ḡ a dīt
u lā k̄ōā ε m̄ōl̄emε ḡu ε p̄ō kuāndε d̄ir̄ōz: — „l̄b — lāp̄“ t̄j̄āmε
s̄ū“. — āq̄ōr̄ā l̄ l̄ ā mīlā ḡu ε kuāndε l̄ v̄i s̄iā b̄ēl̄ h̄ōōm̄f̄ā, lā s̄ā
f̄āt trāz̄ s̄u.

„ādēs — l̄ dīs l̄ l̄ōuf — m̄ōl̄emε ḡu ā mi, kε s̄ōu m̄p̄iz̄ā d(ā)
lā s̄ēl̄“. — „mā kuēc̄ p̄ō!“ lā dīs v̄ā. — mā kuāndε kε l̄ l̄ōuf l̄
ḡ ā ḡuāf̄ s̄u: — „l̄b — lāp̄“ — lāl̄trā lā ḡ ā v̄ēsp̄ōm̄āh̄: — „lā k̄ōā
l̄ē l̄ās“ — lā t(ε) l̄ a mūā ḡu ε p̄ō l̄ōā l̄ōā lā s̄ε l̄a mūāq̄.

Racconto e trascrizione di Luigi Panada.

Fonogramma del Kais. Phonogrammarchiv der kais. Akademie
der Wissenschaften, Vienna.

bāgūl arcuccio per portare *mūkār̄s̄ēl̄a* scappare.

i secchi.

p̄ānt̄s̄ār ansimare.

bil̄ōl̄i (a) a cavalluccio.

p̄ētā! aspetta (il verbo è *sp̄ētār*)

āp̄j̄ā rumore di passi.

šq̄bal̄ik sciocco.

f̄ib̄j̄ār̄s̄ēl̄ā sgattaiolare.

smānānglāglā randellata.

f̄ik̄ēl̄ō^u (a) di soppiatto.

širup̄āc̄ bastonata.

ḡuf̄ār vociare.

tām̄b̄l̄ōr̄i stupido.

korn̄āl corniolo.

trāḡul̄ār trascinare.

lap̄ār pacchiare.

t̄m̄f̄nār borbottare.

m̄b̄ḡār̄s̄ē rimpinzarsi.

z̄āp rospo.

¹ anche *p̄ās*

19. Magasa.*

Val Vestino.

la céfō da māgafō.

la vā! de vēsīī la ē prōpērgū beļo. — nu la bāt ēl pārmonā, parkē le gēl tā gā le kornę d' lōmbēo, kē j ē ālę da vēr ēl lā^k de garđo ē kēl dā īđar. — e fō aj pę d lōmbēo¹ vēsīī² kē bej prē tāč ēntūrān fra j flāmēc d ējro⁴! — e kē bēl bīšcām kē remjo šę ű kej mūc! — e j bōšk kē j pār fāc apoštjento pār fār karbū! — ű³ bāfę po de kēj pōk fgrēbān kolleve a formēntāš kē fa flūrīr la pęlagro! — pękā kū lā vā! nō lā gabjō vę! — da tēt le bāndę kē f vę dęlar, l ē na fāļgo dā krepār. — ščē nō vę forēštī, e notār vā! ēc šām dēfmetēgē dā tāč.

na ōllo pārō, kē l ero gmo pjā pēš k āñkā, l e vchū hām mēt kē l šjūrčū kōn šām pjērū. — l ero! tēp kē j rēndanēr j a fēo bālōtā šām vīlgu, e cēfę nō gen ero hā vno, e j va! ēc j er āmō tāč dēl bāy.

ēj du ī g āfēō m mē⁶ de far šę űm per de cēfę. — vā e vā, j e rēvē pę moyē kē vř a mueruo, ēl pē bēl pājfīū d(a)la vā! — e šām pjērū: „ōē šjūr, űmę dā⁷ far na cēfō kē? — ī la vadrio prōpērgū da lōntā, e j vchērio tāč a le fūñsjū!“

„le vēc, kē le šalto ű mēl? na cēfō m meš aj šęgnān nō lā štā be! hā dīfārly!“

„ālvro nōmę ā⁹ pāršū!“

„prāōm pūr! mā štār kē, ēl ű¹⁰ par ām brāt šū!“

šām pjērū la cāpā šę la šo bēlfo, e gā kuļ šchūr. — ma hāk a pāršū la cēfō nō j l a falo, pār kē j ā gālā¹¹ kē j ero tāč štrū. — ēj dū j e nę űnāc, e j šę fērmē a tērā. — fęgēraršę! ī ero tāč

¹ anche *kornę lōmbēo* oppure *k. dā t.* — ² *ščē* — ³ *vēsīī* — ⁴ più generali è *ākyo* — ⁵ *mē* — ⁶ *gāfēo ű mēt* — ⁷ *ōmā dā* — ⁸ *dīfārly* — ⁹ *nōmā* — ¹⁰ *mē* — ¹¹ *kālā*

* Magasa (972 m, 433 ab. compresa la frazione di Cadria) al sud del Tombea (1976 m) che la separa dalla Val di Ledro sta quasi nel mezzo delle montagne fra il Garda e l'Idio. Appartiene al Trentino di cui Valvestino forma l'angolo sud-ovest [distretto giudiziale di Condino (Val Bona), capitanato distrettuale di Tione, territorio estradoganale], ma le uniche e difficili vie di comunicazione portano o sul lago d'Idro, o sulla riviera bresciana lungo il corso del Toscolano.

*mòlētē, ɛ a dā kē j a tēvā¹ dɛ² lōuk yvrēš bōlū. — ma kē la fēt
la gāfēō cē goš, ɛ šī vīto lē štā šām pjēru a nō plērgān šačr.*

*āluo fē ɛ šā nvrēš ārām, mā vēr tāč gāc i s ɛ špaūntē³, ɛ gā⁴
gāmbe a māgafō.*

„ō kē šē!“ ēl dīš šām pjēru „la fāróm dāgrō štā bēnēdēta cēfō!“

*„nō j šē la māvītārīo miō šī trōmbū, ma tāt pār far ōm pjāfēčr
a šām vīgū, fōmēgālo!“*

*šēč kej dā magafō j ɛ kej kē gā āk āčēš la cēfō pē vēō⁵ ɛ
pē bēō.*

Testo di E. Salvi e F. Venturini.

Trascrizione dell' editore.

[Per il dialetto e il lessico vestino, cfr. il mio studio *Zur Mundart von Valvestino* nei Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften, Wien, 1913, vol. 174.]

La leggenda si basa sui nomignoli degli abitanti dei singoli paeselli: i *šēgān* di Moerna, i *štrīū* di Persone, i *mōlētē* di Turano, i *goš* di Bolone, i *gāc* di Armo e i *trōmbū* di Magasa. — S. Vigilio (*vīgū*) è il protettore del vescovado di Trento.

āmō ancora.

āⁿkē oggi.

apōštjēntē appositamente.

bālotār lapidare.

bāy demonio.

bōlfō sacca da viaggio.

dētār dentro.

flāmēt ruscello.

ējvō acqua.

gā via.

hāk neppure.

hāmēt nientemeno.

nōtar noi [altri].

nvrēš verso.

pārmōntā tramontana.

prōpērēy proprio.

prāčr provare.

rēvār arrivare.

rēmjár ruminare.

šēč così.

šēgān zingaro (pastore nomade).

fgrēhān balza, terreno incoltivabile.

špaūntār spaventare.

Vālēt abitante di Valvestino.

1 *tgrā* — 2 *d* anche *dā* — 3 *špaūntē* — 4 *ɛ hā ā*
— 5 *cēō*

20. Brescia.

ĕl fjǎl dʒisipù*.

- 1 g er æna oħta æn om¹ kĕl g ia dñ² śčĕt;
 æⁿ dĕ, l pjǎ fjuen eł dʒis al śo bubá:
 „bubá! dĕmm kĕl kĕ m toka!“ e l pǎer vĕc
 eł gĕ fa la śo pǎrt, e l gĕ la da. —
 pōk dĕ dĕp, kōn tĕt kĕl kĕ l g ia ĩd
 dal śo bubá l pjǎ fjuen l e pǎrtiit.
- 2 e l e nda be dĕ lūns, e la l vjvja
 ĕn d æn grǎn lūso, e l a majǎtt fǔ³ l fqt śo.
 ȳlāt l e jñidg æna grǎn karĕštĭa
 k āk ai pjæ rĕkk. la fā(a) grātá śwł kō(o).
 pǎer fjǎl, pĕnsĕga vōter⁴ kĕ patĭ!
 ũ, iśĕ be, no ĩga pjǎ ñ kvatrĭ!
- 3 la fām la kaśa l luff fo dla mōntgħa;
 ĕl pǎer fjuen l e ndǎt a fĕ l famĕj
 á(a) æ^m patrŭ kĕ l l a tiñĭtt⁵ ĕñ kǎmpħa
 pĕrkĕ l mĕnĕśs a paśkulá ĭ purśĕj⁶
 e lĕ spēss ĕl ś ĕngĕrǎ ũl æ^m por^k a lŭ
 pĕr śaśjǎ kō lĕ ġānd eł śo dafŭ.
- 4 æⁿ dĕ, kĕ skwaśś nō l podia śtǎ mpĕ
 dla fjakeśa, eł g e śaltǎtt ĩñ mĕl
 kĕ ñ kǎ dĕl śo bubá j gĕ māja bĕ
 tǎc śĕrvitĭr, ĕ nō gĕ māñka ħĕl.
 „e mĕ śto kĕ a murĭt fām? ā, nō!
 ndĕrō dĕl mĕ bubá, ĕ g difĕrō:

¹ più contadinesco: ĩmen — ² dŭ — ³ e 'l vŭjō mǎ' —
⁴ oalter — ⁵ lo tignia — ⁶ più dialettale ĕ śrvá (paśtará)
 ĭ śĭ

* La trascrizione fu fatta secondo la pronunzia di persona di Rezzato, grossa borgata (2473 ab.) del circondario di Brescia (da cui dista ca. 8 km), posta sull'incrocio delle due linee Brescia-Salò e Brescia-Desenzano. Pur troppo per mancanza di tempo nou m'è stato possibile collazionare il testo (trascritto e corretto sul posto secoudo la pronunzia d'un oste dello stesso luogo).

- 5 „bubá l̄ so k o f̄j̄tt̄ m̄ā¹, p̄ær tr̄ōbb̄ ēl̄ so,
 k̄ē v o u f̄ēnd̄itt̄ wu e p̄o ākk̄ ēl̄ s̄ih̄ūr,
 m̄e u m̄ērḡt̄e p̄j̄ā t̄ šta k̄ē amó
 k̄ōm v̄os(t) f̄j̄āll̄! t̄ēh̄ūm p̄ar šer̄vūt̄ūr . . .
 ā, bubá, is̄ē š̄f̄m̄itt̄ e is̄ē š̄b̄ēnd̄ū,
 d̄if̄īm̄, u v̄ē fo m̄ūga k̄ōmp̄as̄j̄ū?“
- 6 e la t̄āē² š̄ū, l̄ ē nd̄ad̄ d̄ēl̄ š̄o bubá
 e l̄ er(a) amó d̄ē l̄ūn̄s̄, k̄w̄ān̄ k̄ē l̄ p̄ær v̄ēē,
 k̄ē l̄ l̄ ia p̄ud̄itt̄ ap̄ena f̄e ḡārd̄a
 l̄ g e k̄ur̄ū ūk̄ōtra, e k̄uj̄ b̄iās̄ š̄tr̄eē
 l̄ l̄ a čap̄ātt̄, e p̄ar ēl̄ gr̄ān̄ k̄ōn̄t̄ēt̄³
 l̄ l̄ a baf̄ātt̄ e n̄ol̄ p̄ud̄ia d̄i h̄ēt̄.⁴
- 7 e l̄ū l̄ d̄if̄ia: „bubá, p̄ær tr̄ōbb̄ ēl̄ so
 k̄ē v o u f̄ēnd̄itt̄ wu, e p̄o, ākk̄ ēl̄ s̄ih̄ūr;
 m̄e u m̄ērḡt̄e p̄j̄ā t̄ šta k̄ē amó
 k̄ōm v̄os(t) f̄j̄āll̄! t̄ēh̄ūm p̄ar šer̄vūt̄ūr . . .“ —
 ma l̄ bubá l̄ a čam̄āt̄ š̄ēbet̄ i fam̄ej̄
 e l̄ ga d̄ēt̄⁵: „p̄urt̄ē i v̄eš̄t̄ic̄ p̄j̄ā bej̄!
- 8 p̄urt̄ē l̄ an̄ēl̄, l̄ē š̄karp̄ e p̄ō k̄ūn̄š̄el̄
 š̄ū, k̄ōm l̄ era p̄r̄ēm̄ k̄ē l̄ n̄ēs̄ v̄ia⁶
 n̄le a t̄ā n̄ v̄e d̄ēl̄ bej̄ gr̄ās, e p̄r̄ēšt̄ kop̄ēl̄;
 v̄āj̄ k̄e maj̄ōm̄e, e š̄tēm̄ ēn̄ a l̄egr̄ia
 ēl̄ m̄ era m̄ort̄, e l̄ e r̄š̄āš̄it̄āt̄⁷
 ḡ i ḡ p̄er̄d̄itt̄ ē l̄ me f̄j̄āll̄, e l̄ o truāt̄. —
- 9 ēl̄ t̄orna int̄āt̄ d̄ēl̄ čōš̄s̄ ēl̄ f̄j̄āēl̄ p̄j̄ā gr̄ānt̄
 k̄ i era fa r̄eāš̄s̄ a m̄ēš̄ d̄ēš̄n̄ā,
 e a š̄ta t̄ f̄ara, k̄ē š̄ š̄t̄n̄t̄ia t̄āēl̄ k̄w̄āt̄
 ēl̄ gr̄ām̄ b̄ōd̄ēs̄ d̄ē k̄ēl̄ š̄un̄ā e kant̄ā
 no l̄ š̄ia k̄ap̄i n̄ū l̄ū k̄ēl̄⁸ k̄ ēl̄ j̄ā d̄ēs̄s̄
 e la d̄em̄ānd̄āt̄t̄ a ān̄ fam̄ej̄ k̄os̄ i š̄ē f̄ēs̄s̄.
- 10 k̄w̄ān̄ l̄ a š̄t̄n̄t̄it̄t̄, k̄ē š̄ē maj̄ā ān̄ v̄d̄ēl̄⁹
 e k̄ē l̄ bubá l̄ era j̄š̄ē¹⁰ k̄ōn̄t̄ēt̄¹¹

¹ più in uso *ma* — ² tōlt — ³ content — ⁴ nient —

⁵ *dēš̄ē* dixit pressochè fuor d' uso — ⁶ meglio *gia* — ⁷ *r̄š̄āš̄it̄āt̄* —

⁸ quel — ⁹ in tempo più lento *v̄ē d̄ēl̄* — ¹⁰ *cosē* —

¹¹ content

*parke*¹ l era *lurnát* òl sò *fradèl*
grabgát, *nu*l *wul*ia *pij*è *há* *ndá* *dè*t;
 e *kawán* k òl sò *bubá* *par* k(w)jèl²!
 l e l^e át *sü*, e l^e *hüt*² *lü* a *camà*!!

11 l e *dà*tt *fj*è, e l ga *dè*tt: „a j e *taé* *ān*
kè *w* *ubg*dēs, e *n*o *m* i *dà*tt *hām*o
há *ān* *karv*id dē *majá* *kuj* *mē* *kō*m^m*pā*n,
 e a *lü*, k l a *fj*è *fara* *tj*è *è*l sō
 y l^e *fō*mne, *ē*ss k *è*l *v*è, g^e *f*è *kopá*
ān *vd*èl, e g^e *d*e d^e *st*o *dē*fná!“

12 *è*l *bubá* l g a *rē*špóšt: „*ma* l^e l^e s^e
*sē*mpar *kō*m mē, *kar* *è*l *mē* *fj*è!!; — *la* *m*fu
roba, l e *roba* *tō*; *ma* *m*ē g *ī*g *b*ē
dē *f*a *ā*m *b*èl *p*āst e *st*ā n *s*ānt *alē*grīa
k(ē) *m*ē g *ī*g *p*erš *ā*n *fj*èl e l o *tr*u^ātt,
*è*l *m* era *m*ort, e l e *r*šāšitál.

C. Arici, *La parabola del figliuol prodigo in sestine bresciane* (in Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, pag. 166—168). Trascrizione dell' editore. La vocale *a* senza segno dia-critico sta per *ā*; *a* finale è ridotta e brevissima. La nasalizzazione è incipiente. *l* dorsale in posizione intervocalica è molto debole, *r* è sempre debole e non vibrato. Pure debole è *v* labiodentale che però rimane, per quanto ridotto. Le cons. raddoppiate sono lunghe, la vocale precedente è sempre breve. In unione proposizionale con parola cominciante con vocale *tt*, *kk*, *pp* tendono a sonorizzarsi. La distinzione fra *è* ed *e* atona non è sicura, specialmente al tempo normale del discorso; entrambi sono ridotte, la prima con tendenza velare.

*l*q.*d*ēs rumore.

*fb*ndū stracciato.

há neppure.

*s*ètt ragazzo, figlio.

*hām*o non ancora.

¹ perchè — ² in tempo più lento l e jūtt

21. Cremona.

bagolunì.

kara la me vèfina, vèla kùnti sè a τò, ma ve rēkumāndi de di
mū a nišō.

jēr dē lā gō wīstl̄ ēl fjōl̄ de la(w)ūr kūm la fjoła dēla la(w)ura;
lūr, pūr, kēdā dē wišer mū (w)īstl̄. — ma me tūvelī šērt nde la
bajla šēdā iñ šēl dāšk ke dūtāwi fōra dēl lūs, e pudī(w)ī wader tētt
kēl kī fia. — kara la me dūna, kēl ke ga wīstl̄ i me ūtt g o jñ
wergūñ ā dī!

kāt, lūr i šera škūndēl̄ dēpūf al bēnāsōl̄ ke gē dē drā al¹ fupšl̄
aprās ala pīla — la j šera brašōtt šō, i šē bafāwa, e pō šoj mē . . .

kēla lē, dē fa dēlī brōlī rōlī l̄ ē būna, ma kēwān g ē dē laurā
la g e lā n² di gūmāt. — dē stripā la (w)ol̄ mū šawēne, uē fmajulā
hānkā, a šapā, gē fa mał la škenā; ānk iñ kā l̄ e būna dē fa nišūt. —
la pulēntā la la fa mefa krūda e la šē dēfmēntēga³ dē šalāq; ēl
parōl̄ la l̄ fgiūrā kēwaj manēri, e a la šujōl̄ ā fmayā l̄ o maj (w)īstā. —
kēwān wē l̄ o dē dē, l̄ ē šēwper lē kulī māñ iñ sela pāñš, e l̄ ē būnā āter
ke dē fgihašā kuj fjoj.

e lū, ānkā lū, ēl gē n ā mū trōpa (w)ōja dē laurā; ēl šō dēfā l̄ ē
kēl dē šēnsigā l̄ fjoj, mā ñli kēmp ē nde la štālā, šē gē fawās mū šo
pupā e j šō frašej, pār lū, ēñlarās tētt a rēlōtt. — kēwān l̄ ora pīkul,
šō mama, kēwaj šbērī ñ šēl kō e kēwaj flifj̄ ñ šēla gēhā la gē ju
di(w)q, ma adās ke l̄ e grāñ la pōl mū pō, perke la pora dūna, šē la
gē diš nūma wergūlā, ēl menā ñ tētt e l̄ fa tān mulēbi, ke j padō,
ēl famēj, ēl bjūl̄s, ēl vakē⁴, ēl ka(w)alēr⁵ ē tēñi kēwaj dēla kušina j
šalū fōra špa(w)entāt a wāšer kufu g e.

l̄ oter dē l̄ o wīstl̄ kēl kātāwēs ke l̄ i(w)ā ñgrāhāt⁶ šō šurēā nē ñ
kāntō, ēl šagōtā(w)ā dūgē dēlī štāfi, ēl gū(w)a na rāhja ke, šē gē fās
mū štāt ēl šjūr a wūfagē, l̄ larās mašādā.

lur, i dēš kē šē va bē i ka(w)alēr, i (w)ol̄ špūfāšē, ma tu šē mūrō
a fa la fōja j wādī pōk; i wēdāñ palōst kēwān gē šarā dē dē fgiōtā,
šēdāt šo tēñi dū aprās a kūntāšēla šō iñlēn ke j⁷ āter i wēd mū, e
ke j⁸ šō j gēhā.

Esposito da A. Argentieri, trascritto dall' editore. — Il dialetto
rappresenta il tipo campagnolo dei dintorni di Cremona, precisa-

¹ anche dēl — ² più lento la gē la iñ — ³ *la šē m
maškiura — ⁴ *bergamī — ⁵ *kālki — ⁶ ūa tūgrāhāt —
⁷ più celere kē āter — ⁸ più celere e kē šē gēhā

mente quello dalla borgata di Vescovato (2346 ab.) a 11 km. (nord-est dalla città; stazione della linea tramviaria Cremona-Ostiano). Le varianti segnate con * provengono dalla parlata cremonese di Soresina (vicino all' Oglio, ad occidente di Cremona) e mi vengono offerte dal prof. E. Caffi. Esse si limitano esclusivamente a divergenze lessicali.

Per il lessico cfr. Aug. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano* Cremona, 1847.

<i>běmāšŕŕl</i> mastra.	<i>rĕbĕlĕtt</i> (a) a ròtoli.
<i>bĵŕlŕ</i> capocascina.	<i>šĕnšĭgá</i> stuzzicare.
<i>đĕfá</i> occupazione.	<i>fġará</i> renare.
<i>đĕfġulĕtá</i> raccogliere i bozzoli.	<i>fĵif</i> schiaffo.
<i>đŕtá</i> guardare.	<i>fĵajulá</i> mazzettare.
<i>ġarńá</i> affaticare.	<i>šŕĵŕlġa</i> bigoncia.
<i>ŕnġarńá</i> pigiare.	<i>štrĭpá</i> strappare il lino.
<i>mulĕrbi</i> (fa) far chiasso.	<i>šĕġatá</i> seguitare.
<i>mŕġ</i> gelso.	<i>tĕtĕll</i> mescolgio disordinato di cose; confusione.
<i>nĭġŕŕl(a)</i> niente.	<i>wŕfá</i> (s) gridare.
<i>numá</i> soltanto.	
<i>pĭlā</i> buca del letame.	

22. Bormio.*

I.

al bŕlĕ.

Monologo di Giannolino.

sĕĵĕla kŕ la š vaela, mi troi ĕ proi kĕ l ĕ wŕn bĕl ĕ bŕmŕ mĕštĕĵr kĕĵĕl del bŕlĕ; aš šŕlf bĕh, aš bæf mĕl, ĕ š fĕ pŕka fadĭga. — rĕġŕlĕ kĕ s abĵa la mĕnadura, l ĕ lŕl fĕĵt. — wŕn pŕ t fĕn sĕ l tæ¹ drĕ, tant per nŕ parĕr, kŕ š sol dir, wŕn pŕ sĕ ŕ karpĭš dĕ ĕĕĵ, wŕn pŕ dĕ lĕĵ; al wŕn sĕ l ĭmprĕšta drĕ li ŕštaria in del tr i ŕ, e ĭn del tŕnár isŕ,

¹ domèn

* Grossa borgata della Valtellina superiore alla confluenza del Frodolfo (Val Furva) coll' Adda (1225 m). All' oriente l' Orteglio impedisce ogni comunicazione, al sud-ovest il passo di Gavia (2657 m) congiunge la Valfurva con Ponte di Legno nella Valcamonica; al nord-ovest per raggiungere il livignese bisogna superare il pa-so di Fero (3037 m). Al commercio bormino non resta aperta che la lunga Valtellina che sbocca nel lago di Como.

se n rent dæj bokål per wî, e kyçl ke nõ luga l barifçel, fare pæ li šferza la karejra, e pæ, fora in ko, aš met pæ jo wî pø d bõser e š tîra inánt, e iši, bel bel, una štemana fa refuſa a l altra. — kwij pæ k en o bõt o pok d ingiû, in kambi de barifçel, i s ejden pæ ko li meſa baril; da fen pæ da plu pátrik del meštèjçr, dpa o tre bõni kararela e sõna, se li keča in mež al linzól del fen, e iši rešta proçedû la beštja e l bočè isema. — l e esa pæ vejra ke i næs prët i bájten, ma mi m regordi d la bõn ánima² del barb andrèa, ke l ara un ómen aškórt, vedé! — l ara štejt kõnsillèjçr e masèjçr de la val una man d ołta, e sej ke l difçé sçént, ke l barifçel aš podé špamûl e per keçéšt mi nõ dej pæ vejra sentór ke j kòbeš; i legi dir, e meñk ke põs i vej invèrs, e pæ fej a me mæl.

šta domán³, ko tõt ke seja nõma lugé de vâl štrák e sué, nõ põs de meñk de nõ ir a katér la mia kerišõma katarina; ej kiú⁴ šlq bagét de vin e kwatrq braškèjçr isèma, de dej de far salia; e ko tõt k ej meñé al se patrõn ke l se tēh un ómen drejt e de gúdzi, nõta tent de meñk gē l ej fejta.

vøj propł ir a katala, e se la sæs, ke beñ fventré k ij vøj! kisč ke nõ la m abi pajné inéi lej un tōk de kern de doném. — n wj perçer temp a bäter a la porta. — o del bajt!

Dalla commedia anonima e inedita la Turla del principio del settecento; trascrizione di Gl. Longa. — Questo monologo, con cui comincia la commedia, è d' un forbasco (la Val furva s' apre ad oriente di Bormio); il dialetto ha delle parole che presentemente sono piuttosto valtelinesi che bormine: così noi diciamo *ta*, *domán*, *kiú*, *ánima*, *tant* per *töll*, *domén*, *chijglió*, *cuima*, *tent* del testo.

[Per il lessico bormino vedi il *Vocabolario bormino* (*Studj romanzi* IX, 1912) e gli *Usi e costumi del Bormiese* di Glicerio Longa. — Per il dialetto vedi i *saggi ladini* dell' Ascoli 289—299 e i *paradigmi grammaticali* del Longa (*Vocab. bormino*, appendice V).]

<i>bagét</i> piccolo otre.	per incarico del padrone a
<i>bajt</i> (piccola) casa.	comperare il vino nella bassa
<i>bajlár</i> sbraitare.	Valtellina. L.)
<i>barifçel</i> bariletto da pochi	<i>bõser</i> acqua.
litri.	<i>braškèjçr</i> castagne bruciate.
<i>bçlč</i> „bifolco“ („il bovaro che —	<i>kararela</i> piccolo caratello da
nei tempi andati — si recava	3 boccali.

¹ *énima* — ² *domén* — ³ *chijglió*

karejra botte in cui si trasportava il vino dalla Valtellina. („La *k.* ora non è più in uso, ma n'è restato il modo proverbiale: *al ga l vizi dela k.* = bazzica per le osterie.“ L.) [Il *vocabolario bormino* porta *karejra* nel significato di osteria in alcuni sottodialetti.] B.

koběš prete (gergale).

cej (de) di qua.

lušár arrivare.

menadura bestia da tiro.

pajnár preparare.

pátrik pratico.

refusa (far) compensare.

šferza (far li) supplire.

šlver asciolvere.

sona vaso vinario di forma cilindrica della capacità di due boccali („ormai fuori d' uso“ L.)

šventrě sviscerato.

II.

Decamerone, giornata prima, novella IX.

difi doňka, ke kora k el g erā (a)l prim re de čipro, dŕpu ke gotifrčd de bulŕn l ā¹ čapá la tčra santa, l e sučedŭ ke una šjora² de gwaškŕha l era fŭla per divozjŕn al santo sepŕlkrŕ. — in del tŕnár indrě a bajta l era rivada in čipro, e jlá un kŕvaj balosčč i ge n ān fejt drč de tota li šŕrt. — e ilŕa lej, ke l ā un grand mogŕn, l a pensá de ir del re, a kuntáj kŕvel k el g era sučedŭ. — ma vergún i g ān³ dit, ke l arčs butč lā l fle per hent, perkč lu l era pæjrŕš kom una bčša, e jšl un por lŕr,⁴ k el g en importá hent de neguna roba; e ke miga nŕmā l g en infā pčg del mal deŭ altri, ma l fā hčnk āparčr de kŕvili ke j ge fān⁵ a lu. — in šta manejra, kŕvi ke j g ān drč la fŕta per vergŕt, i se šfŕgáčŕn kol fŭjčŕn drč de bufarŕna.

la fčmčna, a seňtr šta roba, inrabida de nŕ podčr fŭjčli pagár e tant per vŕltala la un pitŕn, lu se kača in krapa de kačjčlā l re, e fal reštár čňka un pŕ mŕk.

ko se fula lej? la va breantčn denānz a lu, e la ge diš:

„kar al me šjŕ,² sem miga huda denānz a ti, perkč tč ge la fajčš pagár a kŕv ke j m an fejt del mal, ma in kambi de li figura k čj ričevŭ, tč pŕgi de juščhām komč tč fāš a portár kŕvili ke mi se j ke i tč fān⁵ a ti, perkč pŕlja ĩmparár a soportár čňk i mi la mia. — e de

¹ o aa — ² o šŕa? cfr. šura nella versione poschiavina (pag. 84) — ³ secondo il Longa, *Vocabolario bormino*, 343 s' avrebbe *čŕn* a Bormio, mentre *ān* è forbasco e livignese —

⁴ nel testo *lŕŕ* — ⁵ Longa *fān*

plu tē difj çhka — e al la sa pæ q̄l sikhór, kē sē p̄dēs¹ ušta fal, tē darsēi volontejra çhka la mia ti, kē t ēš išt̄ brag dē p̄rtali ia.

al rē, kē fin ilōra l era štejt̄ išt̄ um p̄o k̄p̄ōñ, a šo parlār al l a bu lu kapida .. e prima de tōt l a škōmenzā a dājen um pišt̄o a k̄z̄i balgōñ kē j ān fejt̄ al mal ala šjora, e pæ l era hu uñ kañ dē lu škala kon tuē k̄z̄i kē j āsēñ ušta p̄rēd q̄ faj vergota dē mal çhka q̄ lu.

*P. Rini in Papanti, *I parlari ital. a Certollio* 451.

[Porto trascritta secondo le indicazioni fornite dall'a nota dell'autore e coll' aiuto del testo precedente la solita novella boccaccesca. Avevo l'intenzione di spedirla a Gl. Longa, perchè egli s' esprimesse su alcune discrepanze dialettali dei due testi, quando mi giunse la triste nuova della morte del giovane e valoroso scienziato]

de busfarōna alla briccona. *ušta* appena.
mok mortificato.

23. Poschiavo.*

I.

Versione della Parabola.

ūn çm al gēa dōj jilōj. — al plū ŷuān al g a dis kūn sē pā²: „pā, dādum³ la pārt dā rōba ki ma lōka“, e l pā al g a spartī la rōba intrā da lūr. — e d ilō a pōk dī, dōpu ka l ēa aġñ ramū šā tūē sī laūr, al jilōl plū ŷuān l a tōjt̄ sū e l e ŷ ŷ ŷ ŷ in galia da lontān. e ilō l a malū⁴ tūt al sē kūn fa barāki.

e dōpu ka l ēa spazū lūt⁵, l e viht̄ ŷna grañ karestia in kuēl paēs, e a lū al gē skumenzū a moñkū kuēl ki fēa da bājōñ⁶.

ilūra l e ŷ ŷ da ŷñ da kuēl paēs, ka l la manūt a mūt, a i a pāst kui eñ. — al garōf eñū vāllā da sa fa ŷō al vēntru kun li garōlī⁷ ki malāvan i eñ, e niġññ nu ga n dāva.

ma dōpū garē penzū sū, al dīs: „kyanē laurēnt̄ in ka da mē pā i gān abōt pāñ⁸, e mi kilō krāpi da fām! — ma ma telari jōra

¹ Longa *pōdēs* (pag. 347) — ² al diss con se padri — ³ *dēm* — ⁴ magliā — ⁵ E dopo ca l'āa aġñ consumō o tut — ⁶ busocugn — ⁷ da sa fa giò l ventro da li garoli — ⁸ i g' an pann abōt

* Capoluogo della valle omonima, (corso del Poschiavino, affluente dell'Adda; Grigion, distretto di Bernina) a 1011 m (10,3 km dalla stazione ferroviaria della Valtellina) con 3100 ab.

da sta misfērja, ě ġarĕj da mĕ pā, e ge difarĕj: pā! i fājł ün pekú küntra l ěł ě küntra vǝ¹. — uramáj sĕm brĭka dĕh d ěsa ěamú vǝs filǝł; tratán kumĕ ün da vǝš laurĕnt.“

ě l ě stājł² sü, ě l ě ü da sĕ pā.

ě intánt ka l ěra amó luntán, sĕ pā al l a bĕñ vüdü, al ga ġü kumpasjĕñ, al g ě kǝrs inküntra, al ga petú³ i brās al kĕl e l l a basú⁴ sü.

ě l filǝł al ga dis: „i fājł un pekú küntra al ěł e küntra da vǝ; uramáj sĕm brĭka dĕh d ěsa ěamú vǝs filǝł“. — ma l pā al ga dis kun si servitúr: „tałĕ ša da lünk la plü bĕla vĭstimĕnta ě metĕgala sü, metĕk int l anĕł ě metĕk sü li kälzi ě li skārpi, ě mĕnā ša l vedĕł inġrasú, kopál⁵ e manġamal; ka stu mĕ matĕł l ěra mǝrt ě l ě riššütú⁶, l ěra pĕrs ě l ě stājł trü!“

ě l ün skumenzú a fa l pāst.

ma l filǝł plü vĕł l ěra sĕra par i tarĕñ, ě in dil torná indré l a süntú a suná ě a balá. — ilūra al ěama⁷ ün äi famĕł, ě l ga dumända⁸ kǝsa ka l füs sta stǝrja. — ě kĕĕst al ga respondú⁹: „l ě vüdü lĕ fradĕł, vĕ . . . ě lĕ pā l a kopú l vedĕł grās, parki ka l ě tornú a ka sün.“

ě lü la ěapú la fütá, e l vulĕa brĭka i dañt.

dǝnka l ě ü fo¹⁰ sĕ pa ě l a skumenzú¹¹ a l pregá. — ma l ga respǝst e l ga äit a sĕ pā: „mi l ě ġa la pārt da lānĕ ün ka va serrüsĭ ě i māj mankú da kĕł ka m ěf kumandú, ě māj ka m ěsuf dājł un anġł da l ġǝda kün mĕj amis¹². — ma, da ka lĕ vüdü stu vǝs filǝł ka la matú l fājł sĕ káli skuterlāši ěf kopú par lü l vedĕł grās“.

ma l pā l ga dis: „filǝł, li l ěs sĕmpri kün mĕ, ě sa gi varġǝta l ě lüt lĕ. — l ěra bĕñ da ġüsta da sa la ġǝda e da fa fĕsta, parki ka lĕ fradĕł l ěra mǝrt ě l ě riššütú⁶; l ěra pĕrs ě l ě stājł trü!“

*Le varianti in scrittura non fonetica derivano dalla versione di B. Iseppi in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti di Como*, Milano, 1845. pag. 414 seg.

II.

Versione della novella del Boccaccio.

va küntrarĕj dǝnka kĕĕsta. — dal lĕmp däl prĭm rĕ da ěipru, dǝpu ka G. da Bulǝñ l ěa kuüküstü la lĕra sánta, l ě suĕšs k üná

1 k. da vǝ — 2 nel testo stājł — 3 petá — 4 basáa
— 5 tódal fo — 6 ruscuscitò — 7 ciamá — 8 dumandá
— 9 e quest al ga respondè — 10 donca 'l giè fo se padri
— 11 e 'l scomenzá — 12 camaradi

grän šūra da Gyaskõhu l ɛ ūda in pelegrináč al santu sepõlkru, ɛ žn dël torná inbrá, kün ricá a è[ipru], l ɛ stájtá¹ maltrataia da kyaj omanás. par kyčst la sa lümentáwa sēnza trová nüššna kunzulazjón.

l a penzú ilūra da i dal rɛ a ričamá, ma l g ɛ stájt vargún a g a dī, ka la perdaróř la fadiga, parki ka lü l ɛra inšt dɛbul, ka l vendikáwa hánka i disprɛzi ki ga fđan a lü, ɛ žigürámas, sa l aróř vendikú kyčl' da l' áltri.

l ɛra propi na vergānča²!

da sta manēra kyčl' ki g ɛan na kyčj rābja, i sa sfogān kün g an fa ūna par sōrt.

kūra ka la sinti kyčst, sta šūra, disperāda da mīga pudɛ sa vendiká, l a penzú da toká sül rɛf al rɛ, ɛ a sta mōla sa kunzulá ün pīt par al displasɛ ka la g ɛa žū.

l ɛ ūda a l trová ɛ la g a dīt: „mč kār šūr: rēni mīga in tūa prefēnza a spejtá ka tū vėndikás³ al disprɛzi ki m ɛ stájt fājt, ma vultj nōma ta pregá da ma inčimá, kumɛ ka tū fās a tɛ sū kyčli ki ta fān a tī, kumɛ ka l ma künta la žēnt. — inšt, kün impará da tī, podari forsi ānka mi g arɛ pās; buntēra. sa pūdēsi, ta doróř a tī kyčla ki m an fājt a mī, ža ka tī tu li tēlas sū inšt māj bēn.

a sinti sti paróli al rɛ, ka fina ilūra l ɛra stájt un indurmentú ɛ un kojón, al s ɛ kumɛ dišodigú, ɛ l a skamenzú kün kastigá, m: in gamba, kyčl' ki ɛan fājt disprɛzi a kyčla šūra, ɛ pɛ al se fājt da kyčl' ūra in via tremēndu küntra tūč kyčl' ki kumelēan vargót küntra l unūr da sūa kurūna.

*I due brani poschiavini e l'aneddoto seguente furono pubblicati da J. Michael nella dissertazione: *Der Dialekt des Poschiavotales*, Halle, 1905. — Nel Papanti, *I parlari* 632 seg. c'è una versione poschiavina di G. Olgiati.

„L'indicazione della quantità della tonica in sillaba chiusa non può essere del tutto esatta per la difficoltà di percepirla“ J. Michael, *Posch.* 7.

[Sul poschiavino cfr. pure C. Salvioni nei Rendiconti r. istit. lomb., serie II, vol. 39. —

Vocabolario (oltre le raccolte lessicali di C. Salvioni e J. Michael nei due lavori citati): P. Monti, *Vocab. dei dialetti di Como*, Milano, 1845.] B.

¹ nel testo *stájtá* — ² anche *vergāna* — ³ nel testo *vėndikás*

III.

Varietà di Brusio.*

fávula d ün leūn e ün ūrs.

ün leūn e ün ūrs i ċan mazú inzēm ün kavrvjulĕt, e i kumbatĕan pæ tra da lūr e i s ċran dājt tãñċ kǒlp, ka par trǒp kumbát i s ċran sasinĕj e i stávan daslĕs in tĕra. — ūna gǒlp ki pasáa par kās, a i vedĕ daslĕs e l kavrvjulĕt in mĕz a lūr, l ĕ andĕjta ĩn mĕz a lūr e al ga l a rubá e l ĕ fūģŭda kūn lü.

a vedĕ kŭĕst e mĕga pudĕ la seguĭtĕ i an dit: „nuāltri ma sĕm fadigĕj par la gǒlp.“

sta fávula la ma inzĕna, ka sa dǒj litigánt i s akordan mĕga, al na gǒt al tĕrz.

Racconto di Leonhardi; *Das Poschiavinotal*, Leipzig, 1859, pag. 119; trascrizione di J. Michael.

anzǔl capretto.

garǒla ghianda.

ĕñ maiale.

malĕl ragazzo.

dĩsodigá svegliare.

ramá raccogliere.

galia terra; *i ĩn galia* andar

skuterláša bagascia.

lontano.

vargǒla qualche cosa.

24. Vicosoprano.**

(Val Bregaglia.)

Canzoni popolari.

I.

Maitineda.

sĭ n kavĕla mǒta da kavĕl bĕl rutĭċ

ǒ k ĕ n vǒj na bĕla, ǒ k ĕ nu n vǒj brik.

* Villaggio (ca. 1109 ab., a 755 m) nella valle di Poschiavo, a sud del lago di Poschiavo, vicino al confine italiano, ca. 8 km al nord di Tirano (Valtellina). Il dialetto si risente dell' influsso del valtellinese.

** Il dialetto delle canzoni popolari è quello della valle superiore da Protomontogno a Casaccia ai piedi del passo di Maloja (Sopraporta), più precisamente di Vicosoprano e dintorni cui appartengono appunto Rotticcio all' ingresso della Valporcella (da cui proviene la maitineda) e La Stampa a s.-o. di Vicosoprano, dove fu raccolta la terza canzone. — Vicosoprano (*visavrǒn*), a 19,4 km dalla stazione di Chiavenna è una borgata di ca. 340 ab., sulla via dell' Engadina, a 1062 m.

- 3 *o vë ëÿ magët e d'fidum sagatsër*
ka kxvışt aň l e l aň ka je m m vaxij mariuër.
- 5 *o vë ëÿ magët e djüdum fer kum feň*
ka kxvışt aň l e l aň ka je l vaxij fer dal beň.
- 7 *e da tántam bora k e a vogadü*
l e la pü pitiña kxela ka m a fermü.
- 9 *e da tántam bora k e a mës im vaxa*
l e la pü pitiña ka m a tulët la vaxa.
- 11 *e sü la muntaha al krëš erb e feň,*
e d'ö la planüra šta l me karo beň.
- 13 *e sü la muntaha al krëš erb e flur*
e d'ö la planüra šta l me t'er amür.

II.

- | | |
|-----------------------------------|----------------------------------|
| <i>marufa la mi t'era,</i> | 9 <i>marufa la mi t'era,</i> |
| <i>tü šta ent al t'e buň lët;</i> | <i>tü šta nt al lët paltsëla</i> |
| <i>e je p'ovar faráir</i> | <i>e je p'ovar faráir</i> |
| <i>tüta n'et s'ot al vadriët.</i> | <i>tüta n'et s'ot la rusëda.</i> |
-
- | | |
|---------------------------------------|--------------------------------|
| 5 <i>marufa la mi t'era,</i> | 13 <i>marufa la mi t'era,</i> |
| <i>tü va sü nafarina¹;</i> | <i>tü f'güra brok e suniň:</i> |
| <i>e je p'ovar faráir</i> | <i>e je p'ovar faráir</i> |
| <i>tüta n'et s'ot la pruına.</i> | <i>am turm'ut kü karbuniň.</i> |
-
- 17 *marufa la mi t'era,*
tü lika lat e flur
e je p'ovar faráir
vampiš dal t'e amür.

III.

- o dia dia, ka m d'ol ün galün!*
t'er je l tulëš beň — ma nul fad'urá dal buň!
- 3 *o dia dia, ka m fur üna k'öšta!*
t'er je l tulëš beň — ma l fa par e p'öšta!

¹ *afarina* è un casale vicino a Vicosoprano.

- 5 *ç dia dia, ka m furmíg ün pç!*
tar jç l tulçs beñ — soma ka l manka la fç!
- 7 *ç dia dia, ti brüfür in šta gamba!*
tar jç l tulçs beñ — ma mañ nu m duman-la!

VI.

gütsa, gütsa, kurtalîn,
la dumân l ç l di d pu fîn.¹
gütsa, gütsa, beł gütsçr
ka dumân l ç l di d nadçl.

*H. Morf, *Drei bergellische Volkslieder* (Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen), 1886, pag. 73—90. [La pubblicazione del Morf contiene anche un' esposizione della flessione; per la fonetica confr. Ascoli, *Saggi ladini*, 272—279; — Lo studio di A. Redolfi, *Die Lautverhältnisse des berg. Dialektes* nella *Zft. f. rom. Phil.* VIII, 161—204 è adoperabile quando si tenga conto delle mende del Morf (*Göttlinger gel. Anzeigen* 15. Oktober 1885). — Per il lessico breg. confr. P. E. Guarnerio (*Rendiconti r. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XLI, XLII)] B.

Nel dittongo *çj* la semivocale può passare ad una spirante palatale che, quando segua consonante sorda o stia in esito (in pausa), perde la propria sonorità. Invece *j* intervocalico viene ridotto a vocale che oscilla tra *i* ed *e*. — *a* finale è ridotto con tendenza ad *â*, *ç*; gli altri *a* atoni (anche essi sempre ridotti) tendono invece in diversa misura ad *e*.

<i>bora</i> ceppo.	<i>sagatsçr</i> falciare colla roncola
<i>düdçr</i> aiutare.	(<i>sagçts</i>).
<i>flur</i> panna.	<i>soma</i> soltanto.
<i>galîn</i> coscia.	<i>sunîn</i> secchio dal latte.
<i>mçta</i> (anche <i>mçt</i>) china.	<i>vçga</i> borro per gettare a
<i>pitiñ</i> piccolo.	valle i tronchi.
	<i>fçgürçr</i> risciacquare.

¹ *pu fîn* nel linguaggio infantile significa „vitello“; il *di d p.* è la vigilia di Natale, e in quest' occasione s' ammazza il tradizionale vitello.

25. Celerina.*

(Engadina superiore.)

duef dišküers.

*ÿna damém da prümarëra am re'jaléu a špër ÿna krušëda, jüñ¹
ÿna via mëna vers la 't'hesa da škögla, ÿn ötra perö² or süls prös. —
kö uäñt³ a il⁴ zëgënt dišküers trenier dües⁵ mäts.*

„bun dë, fadrë!“

„bun dë, durë!“

„inüa via?“

„ëa vëh a škögla.“

„ma 't'he t impëcëst? a škögla ëf a ke luñgurükks; alö o ke nöm
d impëcëder. — ve püñst kü(m) më süls prös; kö vulënz nüks, dyuänt
ë 't'antant, an z divariükkr il pü fñh dal mäcüt⁶.“

„kñšta sëra, durë, küv 't'ha la škögla ëf fññgla. — nun ëst(t) tñ
vælu da ñir a škögla?“

„na, müa fadrë, ëa nu vëh a škögla, ëa de bdyer pü bëla vëta
süls prös.“

*vënt'z anc zivva am re'jaléu a jn ÿm frët dë⁷ dñvüern dar'xö
al mëdëm lë. — a bušëf ë f'blifëva, 't'ha k ër ÿa f'grükš. — ÿm p'ter
öm f'blët'z ë mël f'ñg f avizññt a la 't'hesa da škögla ë p'ñt a la
p'orta. — il madyñšter, ÿn öm fërm ë robüšt, l avrñt, ëd ëa uäñt tuët
hür dišküers:*

„bun dë, sar madyñšter!“

„bun dë, 't'he vñlës?“

„'t'z al am dëta kall'xösa da lavükkr. — ëa vulës gu'vënt sküer
la šüva da škögla, mëter f'w ÿm pñha, u f'ër ötrës lavükkr⁸ sñmñës“.

„nu sarëš f'ër öter, kü da kñšës lavükñës?“

„na, par't'he 't'z i(m) mëf dyuënz dñks sñm a štö mëma da fññt
bar impëcëder kall'xösa.

kü ves nöm?

¹ la forma ton. è *inüa* — ² italianismo — ³ il perf. è disusato; più comune *kö dë (a) uñg* — ⁴ ital.; più popolare *al* — ⁵ anche disaccentato *dües* — ⁶ più popolare *kö vulënz a dyuänt ë 't'antët* e *uz divartükkr al t. f. d. m.* — ⁷ in tempo celere *frë(d) dë* — ⁸ anche *lavükkr*, analogico al sing. — ⁹ anche *sñmñës*

*) Celerina-Cresta (1724 m), sullo stradale della Maloia e stazione della ferrovia dell' Albula ha 340 ab. (protestanti); dista 2,5 km dalla stazione di Samaden.

êu de nôm d'urî.

hî ent, d'urî; kî avént p̄rta ċf ùm frèt 'tχ vò trēs l'ōsa. — ĩ sklīva da škōgla ċf a kē p̄ū agrċabċl. — lō p̄ulēs f̄ōrsa¹ ĩmp̄rēndċr kall'χōsa.

tug, duċ ĩntrċtċn². — kē p̄vċr òm nū savċva nċl³ p̄rū(m) m̄mċnt 'tχi 'tχa kē mad'vċštċr amċvċl f̄ūs. — ma nċk(s) savċnz kē, nċšt?

*Dal *Cudesch da lectura par las scoulas prim. d. Engiadina Ota*, IV anneda, Samedan, 1899 trascritto da E. Walberg, *Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini* (Lunds Universitets Årsskrift, N. F., Afd. 1. Bd. IX; cfr. la recensione nel *Bulletin de dialectologie romane* V, 49).

Il testo riproduce una breve conversazione in tono semplice e popolare secondo la pronunzia di E. Pallioppi, del suo giovane figlio e di C. Steinrisser, tutti tre di Celerina.

Le vocali *i*, *ii* corrispondono quasi ad *ij*, *ijj*. — *tχ*, *dγ* sono occlusive medio- (o post-) alveolari-predorsali seguite dalla fricativa omorganica; il dorso della lingua è più elevato che nell' articolazione di *tč*, *dč*. In questi, nel secondo sempre, nel primo a formola iniziale, la chiusura è poco energica (altrove il W. parla di chiusura non completa). — Per particolari sulla pronunzia delle due schiacciate prepalatali spesso confuse con *tč*, *dč* (< *ce*, *i*) dai forestieri cfr. la *Fonetica di Celerina-Cresta* pag. 4 e 98—101. — Allato alla pronunzia comune di *h* si ode in fine di parola una nasale palatina che altro non è che un *h* formato più innanzi nella bocca, cioè con articolazione medio-dorsale-palatale (W.).

[I „testi alto-engadini“ contengono oltre una chiara esposizione del sistema di trascrizione anche importanti annotazioni che qui vengono portate solo in forma accorciata e in quanto trattano di varianti fonetiche di questo raccontino. Per la teoria dei suoni del celerinese cfr. E. Walberg, *Saggio sulla fonetica di Celerina-Cresta*, Lund, 1907 (Lunds Universitets Årsskrift. N. F. Afd. 1. Bd. 1. N. 5). Per il lessico engadinese cfr. il Dizionario dels idioms romauntschs d' Engiadin' ota e bassa di Z. ed E. Pallioppi, Samedan 1895—1902, 2 vol. (eng.-ted. e ted.-eng.)] B.

dar'tχō di nuovo.

gud'γċnt volentieri.

d'urċ Ulrico.

kru'fċda crocicchio.

¹ *fōrsa* — ² *ċntrċtċn* sarebbe un italianismo — ³ anche *nċl* (ital.)

<i>lynguráks</i> noioso.	<i>re'xatér</i> ritrovare.
<i>mat</i> ragazzo.	<i>fbj'stér</i> nevicare.
<i>ö kē nõm da</i> „da heilst es“ si tratta di.	<i>fblet'x</i> pallido.
<i>pižér</i> picchiare.	<i>štia</i> vestito (part.)
<i>pjha</i> stufa.	<i>šingva</i> camera.

26. Scansf.*

(Engadina superiore.)

qlz štrànglqvát'xas da plēihz.

qd era štā ün iviern órvarl luh'tx. — dyā lq fjñ oktābqar era hūq dyo ünq navalg. e lz paurs em štūq dya kuēllq voklq pavlér čnt tuot lq mualq.

lq rakotlq dql feh era štēdq misqrablq, e da vendar mualq ničt'xq nu f dškurigva.

ušēiā (a)f lašāva fj'x boh jñklér, t'xq lq prūmqvātrq qlz toks feh kumanzāvan a s ku'p'i'x'ér.

qd er ql mais mē'x, mq i nu vylāva hūr v'erd. — feh nū s t'xatāva dq kumpr'ér, part'xé t'xq l egra dapartuot št'xārs, e šq f v'ess er t'xatō ünzanūq ünq blē'xq, šj l preč era tarjbal āl.

inzomma qd er ünq t'xūzq tarjblq dq feh, pušlūt q plēihz, ināq t'xq b'yars vāvan dyāq l ambizjūm dq lēhqr b'yara mualq er š q vāvan pō't'x feh.

ün purēl era propi in grandq misierdyq. — ničt'x ün štāj nū vāva l pū, čd avār era l bē avuondq.

pūlōšt ku kumpr'ér feh, vāva l fat palir sam sa mualq mez l iviern. — ma uossq dq prūmqvātrq era l propi okr sūz sigrs.

sq vat'xētq mūd'yigva t'xq kuē fāva kumprašjūm bē dq santjke, čd el nū vāva ziš zeh dq lq d'ér, e pašt'x nūn era ner ünnyūn.

ko v'ezq l sūl piz dql ku'x'ér, dq lq vart sulaligva ün pūšal evva t'xi krašiva trēnlar las pegdqs okr, e t'xi d era bēl v'erd.

„ā. bē t'xq pu'lēss qlmén lašér mal'ér kuš pūšal evva (a) mq pūvra nāva!“ — čd in akue'lq l voh šku tramj's dq čēl ün impisamēnt dq buničd, ün mez dq salvamēnt.

el vol klam'ér ju adyūgt qlz v'fjñz pag t'čr sū lq vat'xq kuē trēčqs, t'xq lq pušsq mal'ér ql čūš evva.

* Grigioni, distretto di Maloia, stazione sulla ferrovia retica. — È un villaggio di 402 abitanti (protestanti) all' altezza di 1650 m.

düt e fat. — *el klama q pégdar ed q dyátχam, q sar simim e sar dyāri, inzomma tuót gíz r̄fjūz e lz müssa l äuff erva sül klütχér. tuoz aprōvan si intanzim e sum pronz da l dyüder.*

el vō par ünq trēčā da feh da las pü lundyas, e kuē al rēušēšā da la bütēr sū ed intüern la kruks sül piz da' klütχér.

„üssa vō la beh avounda“ sum tuoz da par ünq.

elz lian la trēčā d ünq vart intüern kulóz q la vatχa, e da l otrā vart qf mēttāne tuoz isēmbal q trer q tuót puälär. — elz ghēntan la vatχa, e la tiran in öt.

bōd l ēm q sīmētō al klütχér: „guardé, guardé“ klam al paur gíz r̄fjūz „guardé šku χga mā naira o dya vis l erva sül klütχér! e'la χgačā jū dya or la lehāya par la klapēr!“

„ši, la fe!“ klaman tuoz, e tigran, e tigran gāūnā pü ad öt, jū χga la naira es propi kul hif sül erva.

mā la nu la mala nīmā kuēl armēt dal malām! — elz kōhan la trēčā, e špēt'an, e špēt'an — tuot par ünquottā. — la nu vōl savār nōvas da l erva.

jūčlmāhtχ la lošne dgrtχó hür jūdyó be plemēt plemēt par nu la fēr mēl e kur χga l es kūdyó f in akórfanē, χga la pōvra naira eva štrāngl'ā.

tuoz dyēm senza bāyars plēz a χχēfā. — mā kuēlz da profugra gíz em dō dalim al furnóm da „štrānglavátχas“.

*Novella popolare trascritta da Florian Melcher. [Questo e gli altri testi svizzeri raccolti dal dr. Melcher col fonografo vengono qui stampati col permesso della proprietaria *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 57—59). Copia di questo fonogramma si trova anche al *Kais. Phonogrammarchiv der Akademie der Wissenschaften*, Vienna (no. 1503—05). La revisione del testo da parte dell' editore fu fatta (come ai n. 30, 31, 32) secondo il fonogramma.] B.

Il medesimo testo tradotto in altro dialetto svizzero (Andèer) è portato al n. 32.

[Il dialetto di Scans è studiato nella *Raetoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla i₄; esso figura anche nei paradigmi del § 200.]

[L' *g* è brevissimo e molto palatale; *qr* potrebbe quasi venir trascritto con *r*. — L' *a* tonico seguito da *ī* è vicino al *q*; allungato darebbe *āīī*. — Le rattratte intersonantiche sono leni e il momento d' occlusione è brevissimo e punto energetico; la sonora *dy* in egual

condizione è quasi *d'*. Si noti come a *tχ* corrisponda non *e'* ma *č*. Le doppie non hanno la giusta lunghezza del doppio della corrispondente semplice e vengono per questo indicate con caratteri più piccoli; l'allungamento è molto breve. La vocale antecedente, sempre breve, contribuisce a far apparire le doppie più lunghe di quello che siano in realtà.] B.

gvuonda assai.

bđyar molto.

blč^tχg lenzuolo dal fieno.

bčl presto.

dar^tχó da capo, di nuovo.

řtχ molto.

řnklér comprendere.

řmpisqment pensiero.

řivėrn inverno.

klut^tχėr campanile.

kulėz collo.

kuřpř^tχėr far cadere.

mal^tėr mangiare.

mč^tχ maggio.

myal^tg bestiame.

naval^tg nevicata.

řif muso.

řrvárt straordinariamente.

řqr řuq (dđ) d' accordo.

řavlėr řnt foraggiare il bestiame in stalla.

řqur contadino.

řlemřt pianino.

řlčl parola.

řřđql mazzo.

tχulėr trovare.

tχřzq mancanza.

řřngvott^tg nulla.

řvoss^tg adesso.

řřčl^tg così.

řřndyřn nessuno.

řřnzqnřq da qualche parte.

řřřzėn proprio nulla.

27. Sent.¹

(Engadina inferiore.)

řlf řfřns dđ řent.

„*řęn, třęn, řř gř² lř vatđ dđls kumřns*“ *řęv řl řřvřřęvřđ sřr mřřčl³ ř řvřs břřřřnřrs⁴; ř ři řđ kuřs đęřřn řřřrs řřgřřrs kę kvđ*

¹ Sent (1433 m. 934 ab., protestanti) sta sulla sinistra dell'Inn fra Schuls e Remüs (*řkyřl ř řřmřs*).

Nella *Rřtorom. Grammatik* di Th. Gartner vocaboli di Sent vengono segnati colla sigla *l*, ma in generale questa varietà viene trattata meno di quelle vicine di Tarasp (*l*₃) e Schleins *m*₁. — Nelle forme verbali tuttavia la differenza è minima. — Cfr. G. Pult, *Le Parler de Sent* (Basse-Engadine), Lausanne, 1897 (teoria dei suoni, delle forme e glossario). Alle osservazioni ivi fatte al § 128 sull'ř (il cui suono è diverso da quello dell'ř rumeno) aggiungerò che un certo numero di voci come *řřndřn* < cubitonem, *řřmřndř* < communio, *řřntřn* < pontonem, *mřřřđ* < ministerialem

tā nō ǵsān nō. — dumōndāi bē ā sār pēdār dā māsāl jār-ǵnās i ā donā mēndā dālf fjārjātts¹, si nā san d ās dir dā l ābōl nōtt, kāl fāmūs fārādār.

inā sārā kur t āl dēr āmō in juvng^{tt} i ti dērān aint il plōts dā lā tārōnā, klōmāl ā sās pluōdār, lōts dā kāls bārbanōts dā tāčādārš škō ǵt: „čā, dīf āl, lajn ir dūmān a čūffār in pēr lēvrās pār fur žnā mārēndā kīn nōsās matāns²“

dīt i fāt^t. — lā dūmān an dī² vanā lōts pačīfik dā kuaž ǵrā³ kīn lur šupēts in špālā.

i rēvān jin ǵra sū lā kōstā dā lā jōkkā, i s poštān im pā dā pār lōtt, i ls lēttā sūn lā vā⁴ škyǵl. — āls tans kūrān in vī žd in nān dā lōtt lās varts, i sārān, i šūklān, i dan dā lā kūā, mō lōtt pār nāā, hānk inā mūr n ās fa vērā. — lōtt in inā žū — yardāž hōnt⁵ sū dā kuaž sū āl špruū bātū in malprēvā levrūn! — in tan ti lā vērā silantād ǵr d in jōkk i ti la dēvā darō pāls mans dāl djāvāl⁶. nōt ti lā vēša, — prumpf! — i nōs levrūn, jō ā rudēllās jō dā kuaž jō, ti parēvā bē l plājn dā kuaž da člin⁷. „kōrrpo d žnā mītā“ dīs plās „yārā⁸ tē kuažp, kuaž ǵ lā māmūā dā lās lēvrās!

ed altre, dettate senza indicarne il motivo, a diverse riprese, da gente di Sent, tanto a tedeschi che ad italiani, furono da questi scritte senza eccezione con a: *tšandun, tjanun, kiandun, ciandum* ecc.

La parte (assai numerosa) della popolazione che subisce più o meno l'influenza dell'italiano pronunzia le consonanti doppie allungate (meno forse la „z“); ma anche negli altri la differenza fra l' s di *fōss* (to-*so*), *nōs* (no-*ster*) e quello di *fōs* (fal-*so*), *prūs* (mansuet-*o*), oppure fra il t di *ōtt* (otto), *lāt* (latte), *Nōtt* (nome proprio) e quel o di *ǵt* (alto), *lāt* (largo), *Clōt* (nome proprio) ecc. è sensibile.

² S' intende *Sent, Sent, tū ǵs* ecc. ecc.

³ Dovendo per maggior chiarezza indicare l'accento in polisillabi che nel periodo sono più o meno atoni vi pongo l'accento grave, negli altri casi l'accento acuto.

⁴ Detto storico noto a tutti in Sent.

¹ Pronunzia *dālf jārjātts* colla *f* più lunga, ma meno forte del solito.

² per *ant di*.

³ „fuori di qui“ cioè „per la lor via fuori, verso il luogo della caccia“ — ted. „da hinaus“ — cfr. *dā kuaž sū, dā kuaž jō, aint, pār kuaž intuǵrn*.

⁴ *d* per *dā*.

⁵ anche senza sostantivo *yārdā riǵnt* guarda come colui ride, *of dōdi tantōnt?* hai sentito come canta? Cfr. *Parler de Sent* p. 168; la restrizione ivi fatta riguardo ai bambini è però troppo assoluta; questa costruzione usasi, quantunque raramente, anche in altri casi.

⁶ anche *d' āvāl*.

⁷ Cfr. *L'Umpli grand* nell'opera citata in calce di Gaud. Barblan.

⁸ sta per *yārdā*.

in kyättär pilnä käl armäin dā¹ gōt sün lās špādlās, i van aint pāl kumūn kun inā vaiṛä sbrēgā; i parēvā lē ti hūssān kun in lō grāss bēl i kopā. — tot āls kindāls kuṛēvān dāvō i sbrāivān: „vāṛä lā mamma dā lās lēvrās!“ — in mētš ä lā kārēṛā sunā rivāts jin aint ä kurtin; i lēvān ir aint tū tātrinā ti vēvā kuclā jāl āl plāts. — sül bank dā vāmpōrta števā jūs sā mamm ā sulāi. — „ē! don ursinā, in sūmmāl lēvrān nā vaiṛ² amō kufinā in vilā vōssā; mētāi āl pluf in vōṛā, i stāmpliāi sū ün dā kāls rōšts, lā nōssās jūnfrās ās litān jō lā dāntū amō in ūra dāvō mandā, surlōt nān inelidāvāi dā mētār aint bokkār pajvār“. — „šī, šī, kvaī maṅglēs lē amō braf pajvār pār kyēš³ bēs kompāls; ē kraj tū vō ājat saṛ āvōndā ēr sajn'sa!“

„vōssā laiṛā fār i tōr id ir“⁴ dif jōn dāvō inā būlērlāda; „il ēs amō bler dā far infūn kyēštā saira; nō vaiṛn ēr amō dā rtsār āls sunādārs, i dā klōmār ā lās mātāns“.

kuāi ē štat trāšilēčārs kuclā sairā aint il plāts dā lā tāvōnā! sbrūis da kuā, jūbāls dā lā, fantš i šjārjūtšs ti šfenāčēvān lōt lāj urēlās, šklindēts dā vāšēllā, dā mājōs, dā šlunf i šurtēttās; insommā in viērs tū la tājā jēvā lōt sott. — āl dučifōrt dēṛā ēksālēt i hūvā sū ēr amō ōtrās plātāntšas, dā kyēllās t' āl šlun števā gulif sū⁵. — kuāi dēṛ ēna vaiṛā masēra kyēšta don ursinā! — tot ti ričēvā, i kuintēvā sū dā lās bellās. — ālf jūvāns khūčēvān mintā taṅ ku⁶ l'ā⁷ sū pār lur lušāndrās⁷ ško pār mān dir: „tē ās pārā mās bēllās da sūmmāls kērlis ško tū nō ēšān nō!“ — dāvō inā pētš ēfā hū lā mūfikā ā sunār sū lā maštrāllā sott lās fānčštrās; lurā ēfā hū lāj šgotsjās⁸ ēr ā kyēllās ti lēvān far las šonlās⁹ i nāi ir pro ls sunādārs.⁹

mō impārūjā nā vērēn amō lēnt' nāi ā' būlāč plājn, lā vīfā nā dēṛ amō lērvāda, i dēvrān dā lā masēllās ā tott podūir. — „ōi, ōi! tott in inā jū f dōl in sbrūi trēmēt ti štrasūna pār tott la tā. „āš melā massa bler, i čūš mal il vāntār tōk¹⁰ pan d ičrdā?“ diš

¹ armāint dā ecc.

² forma completa vaiṛūt.

³ kyēšts.

⁴ ora andiamcene — pilājn i fajn, i jajn.

⁵ il cucchiaino stava dritto — dicesi generalmente di vivande consistenti, spesse (minestre, pappe ecc.), ma generalizzando alle volte, benché raramente, anche d' altri cibi acconciati senza economia e saporiti.

⁶ tant kun.

⁷ forma solita familiare è maršfās.

⁸ „me ne dir“.

⁹ veramente lājgotsjās l'assontas, prol'sunādārs.

męn a nętt ti šęvā ruojęnt in pę dāl levrün i t ęl vęvā jęf bütlę ęr dā fāņęstra kęn in frun tē lā sārāfāl a šklindā. „ętār ko mal il vęjntār, vęrā kęvā — mę šī t ālvājūtā lās vājšlās!“¹ — kāl pęvār djarāl ās vęvā šfialā ājūt kuu ruojār duās masļęrs id ęr cęp l dājnt dāl jūdšī. — kęvā pār tē kālā bęšt infernalismā vęvā sū fjęrs; nęs stājšs tačādārs vęvān tūt in āfān pār ina levrā. — tętt ti dęs i ā tēfā tēp, tēp saņņsā fār muks, id ęr āls sunādārs an podjē ir ā kuts. — bę dęn ursinā vęvā tē lā štužęva thājr āl vājntār.

da kęļlā jad iman² f dij: „ālf āfāns dā sęnt“.

Abbreviazioni per il glossario: G. Gartner, *Rätorom. Gramm.*, P. Pult, *Le Parler de Sent*, R. F. *Roman. Forschungen* XXXII.

<i>ā</i> pron. enclit. pers., cfr. P. 147.	<i>davō</i> dietro, dopo.
<i>āþl</i> titolo, R. F. 408.	<i>dęār</i> udire.
<i>āvāntār</i> far alzarsi, far levare, G. § 36.	<i>dučfęrt</i> specie d'intingolo „Hasenpfeffer“.
<i>amō</i> ancora.	<i>ęssār</i> essere [<i>sun, ęš ęš</i> (c ę), <i>ęsān, ęsāt, sun; dęrā</i>].
<i>āns</i> pron. pers. „ci“.	<i>ęr</i> anche.
<i>ās</i> pron. pers. „vi“. Dopo <i>i l' ā</i> cade: <i>i ns dįfān, i f dįfān</i> essi ci, vi dicono.	<i>fęgār</i> pezzo d'uomo (ted. Feger).
<i>armājūt</i> bestiame bovino; figur. bestione (spesso rinforzato con <i>dā gęl</i>) R. F. 421.	<i>impārņajā</i> per intanto.
<i>bādęrlār</i> chiacchierare, R. F. 413 n. 4.	<i>invlīdār</i> dimenticare.
<i>bārbānętt</i> propriamente „zio Nętt“; qui barba di cacciatore.	<i>i šī tē</i> e dire che.
<i>batsęhār</i> nonno.	<i>ja</i> abbrev. di <i>jada</i> „fiata“.
<i>bę</i> soltanto, pure.	<i>jęrdā</i> orzo, <i>pan d j.</i> fig. citrullo.
<i>bōkkār</i> abbondantemente (wacker).	<i>jōkk</i> giunco.
<i>bęt</i> presto, quasi.	<i>jübāl</i> grido acuto.
<i>butāč</i> ventre.	<i>jūšt</i> appunto.
<i>ča</i> via.	<i>kaņęra</i> gran chiasso.
<i>dājnt</i> , pl. -ā dito e dente.	<i>kęrlī</i> pezzo d'uomo (ted. Kerl).
	<i>klihār</i> far l'occholino.
	<i>kompāl</i> compagno, tipo.
	<i>kęļ</i> quello, pl. <i>kęļs</i> , (agg. <i>kāl, -ā -ās</i> , neutro: <i>kęvā</i>).
	<i>kuintār</i> raccontare.

¹ *las vaišlās* soggetto; dopo „t' alvainta“ s' aspetta qualche parolone p. e. „al diavol, o altro; invece, lasciando il verbo al singolare, vi s' aggiunge l'innocuo *las vaišlās*.

² *mān*.

kurtín nome di quartiere, *R. F.*

419 n. 3.

kuts, a a letto.

lair volere: *voe*, *vəš*, *vəl*, *lájín*,

lájvāt, *vélän*; *l'vā*; *vulú*; *l'ess*

(Imperf. sogg. e condiz.) *lará*.

l'ettā, (avv. e agg.) meglio, migliore.

litár leccare.

livár finire.

maj'el, pl. *maj's* bicchiere.

mal'ár mangiare, (detto di animali).

mal'prüvā, -*privā* pericoloso, in cui non è da fidarsi, che incute paura, cfr. Pallioppi *prüvō-eda*.

másäl titolo, *R. F.* 478.

māstrāl'ia marcia patriottica,

R. F. 478.

min'ä ogni.

mukks zitto.

mür topo.

nā, *nān* non.

nau, in *nān* in qua.

hükli'r, *f'ükli'r* piagnucolare.

næi'ä, *næa* niente.

ōra fuori.

pa abbreviazione di *pak* poco.

pájvār pepe.

plájín gnocco di pasta più grande d' un' arancia fatto di farina bianca e di grano turco e burro; viene bollito nella minestra; — a Remüs (Ramosch) *umpli*, nell' Engadina superiore *chapüm*.

plāf pacificamente.

plats convegno di ragazzi e ragazze che si riuniscono la sera e la domenica nella *stürva* d' una delle giovani a divertirsi e a far giuochi (in origine a filare);

eng. sup. *tramegl*, *filad'*. Solitamente prendono i nomi da fiori:

pl. *dā la rəfā*, *neklā*, *viplā* ecc.

plü'ódār compagno.

plūs, -*fā* peloso (p. e. *kapüččā plusā*);

usasi come sost. soltanto nella locuzione *mettār āl pl. in ōra* mettere il pelo infuori, rizzare i capelli, darsi pena.

rāvvar'endā pastore evangelico

R. F. 472.

ritsār ordinare.

ru'ojār rodere, (fam.) mangiare, crapulare; part. p. *rūs*.

rūfā gran mangiata.

rud'ella (qui) capriola.

saurár, *savurár* fiutare.

sār signore, *R. F.* 470.

sārāfādā selciato.

š'fratár rompere.

fbráj grido.

fbrüj grido fortissimo inarticolato.

škü'ól Schuls, villaggio nell' Engadina inferiore.

šlun cucchiaino.

šg'ot'sias solletico.

sil'ántár far saltare (*sil'ir*) *G.* § 30.

simmäl simile, uguale, tale; vramente buono, bravo, eccellente.

(quasi sempre limitato dall' idea del rincrescimento che qualche cosa abbia rese illusorie le dette virtù: *kuaĭ f'oss in simmäl jivän*, *säl nā v'ess hē nač käl v'esi* — sarebbe un fior di giovane se ecc. *kuaĭ d'ērā inā simmäl r'plā*, *putā k'ä l'is škrit'ādā* era ottima stoffa, peccato ecc.

šjarjält grido acuto, rauco, inarticolato (*järjältä* esofago).

<i>šklindēts</i> tintinnio.	<i>lavónā</i> calabrone.
<i>šlupēt</i> schioppo.	<i>lil</i> , -ā, <i>s</i> pron. pers., <i>P.</i> 147.
<i>špruñ</i> sperone, <i>al spr. battū</i> in gran furia.	<i>thājir</i> tenere, <i>teñ</i> , <i>thēvā</i> , <i>thū</i> .
<i>štajf</i> bello, buono.	<i>trasiļējārs</i> crapula, vita spendereccia.
<i>štampļiār sū</i> preparare, allestire.	<i>tušāndār</i> (sost. fam.) amoroso; solita forma <i>mārās</i> .
<i>štugājir</i> dovere, <i>što</i> , <i>štugēvā</i> .	<i>vājra</i> discretamente, <i>le vājra gront</i> è abbastanza grande.
<i>švunķ</i> slancio (ted. Schwung).	<i>vājšlā</i> fritella.
<i>sunādār</i> suonatore <i>pro ls s.</i> a ballo <i>R. F.</i> 464.	<i>vāmpōrtā</i> piazzale avanti la casa.
<i>tā</i> abbreviazione di <i>tafa</i> casa.	<i>vērā</i> vedere, <i>vēts</i> , <i>vētsāin</i> , - <i>ēva</i> (a. eng. <i>ftsāin</i> ecc.).
<i>tā</i> frc. chez.	<i>vērs</i> versi, gran chiasso.
<i>tačādār</i> cacciatore.	
<i>tapp</i> scornato, qui: colla coda fra le gambe.	

Racconto popolare engadinese; — cfr. Gaud. Barblan, *Parablas, Mitos religios, ... Legendas ecc., Annalas della Società retoromantscha* XXIV, p. 272.

Trascrizione e glossario di G. Pult.

[L' acuto indica l' accento secondario.] B.

28. Lavin.*

(Engadina inferiore.)

jōn mǝrtʒét kǝlāni e l inǝglāis.

š avǝnt ün mǝts šǝkǝl e amǝ plü bǝt in avǝtǝs kontrǝdǝs ǝriřǝnǝs ün diškurǝva dǝl eñd'ǝdǝnǝ, ši fǝlyūr tǝi fudǝva a mantsumār eř il num jōn mǝrtʒét kǝlāni. — kǝvaiřt vira kuhušū ško ehtselǝnt tǝǝǝdǝ dǝ tǝamǝǝs. — el iǝǝvǝ, vǝ e nan, špas tǝi dǝvǝn dǝ diškǝerǝr, e bǝrs krajǝvǝn lǝ prǝ, tǝe l dišponis dǝ fǝrtǝs sǝpranǝtǝrǝles.

dǝ kǝvai udit eř ün inǝglāis e f vǝspǝlǝt dǝ mǝtǝr a jōn mǝrtʒét tǝi dǝ las vǝvǝles faǝva ün pǝ fǝrǝgg, a lǝ prǝvǝg.

el hǝt prǝ kǝlāni e fǝt d avǝir ulǝ tǝe l kǝlāni sabǝtǝ fǝř hǝr ul dǝvǝl; nǝn avǝjǝnt amǝ maj hǝl l okǝfǝjǝn da vǝř a kǝvaiřt siñūr, ši

* Lavin (Grigioni, distretto di Sur Tasna) sulla sinistra dell' Inn (a 1413 m; allo sbocco del Lavinöz) ha 250 ab. (protestanti). È il primo villaggio a nord del gomito che forma l' Engadina a Sūs da cui dista ca. 2,8 km; stazione della ferrovia dell' Engadina inferiore.



q̄l f̄iis d̄a gr̄ont̄ int̄er̄ēs d̄a f̄ar̄ kuhušen̄ča p̄ersun̄āla kun̄ k̄w̄el. — t̄x̄a š̄q̄ l̄a kump̄arsa r̄eč̄s̄iša bain̄, t̄xel̄ l̄ paigr̄ā in̄ ūgr̄den̄.

k̄q̄l̄āni p̄ošt̄l̄t̄ l̄ in̄gl̄āis p̄er̄ l̄a saira a laf̄ ūnd̄eš e m̄ēt̄s in̄ ts̄ia t̄x̄amin̄ađa, in̄uđ t̄xe l̄ raiva ūna lint̄x̄iulla d̄a far̄ér e aw̄tr̄es ūf̄al̄es, sjant̄ t̄xe l̄ sołaiwa f̄ar̄ sw̄es l̄a gr̄onda part̄ d̄a l̄a law̄ūr v̄i d̄a siēs ar̄mes d̄a t̄x̄ač̄a.

kur̄ t̄x̄a l̄ in̄gl̄āis hit̄, il p̄ošt̄l̄t̄ el̄ in̄ m̄ēt̄s l̄a t̄x̄amin̄ađa, d̄ašp̄ér la lint̄x̄iulla, tr̄ēt̄ al̄āra int̄w̄ōrn̄ k̄w̄ela e int̄w̄ōrn̄ sai mull̄if̄aris tsirk̄ls kun̄ k̄rold̄ ālba, e l̄edyēt̄ kun̄ gr̄onda šmaŋ̄a ōr̄ ā ūn̄ k̄ud̄eš r̄omōn̄ē t̄x̄āw̄es t̄w̄ot̄ af̄it̄ in̄inkljent̄āw̄es p̄er̄ l̄ in̄gl̄āis, jint̄xī balet̄ lof̄ d̄ānd̄eš. — l̄āra d̄ēt̄ el̄ kul̄ mar̄l̄ē gr̄ont̄ tr̄ais f̄er̄ms k̄w̄ol̄ps sūl̄a lint̄x̄iulla, e p̄r̄č̄faw̄l̄ēt̄ a l̄ in̄gl̄āis ūna tr̄em̄onda b̄w̄ōrsa da raps, f̄ont̄: „siñūr, k̄w̄i aint̄ aīj w̄ōsa il̄ d̄j̄āw̄l̄, t̄xe l̄ gw̄arda p̄ūr aint̄!“

l̄ in̄gl̄āis gw̄arda aint̄ n̄e l̄a b̄w̄ōrsa el̄ ek̄skl̄ām̄a: „ma k̄ō? k̄w̄i aint̄ n̄un̄ w̄ēt̄s ēw̄ ūn̄gw̄oł̄a!“

„d̄yūst̄ām̄ānt̄x̄“ r̄išp̄w̄onda l̄āra jon̄ ma t̄x̄ēt̄ „k̄w̄e ais p̄r̄č̄sif̄ām̄ānt̄x̄ il̄ d̄j̄āw̄l̄ — ūna b̄w̄ōrsa ūš̄ē gr̄onda e ūn̄gw̄oł̄a laint̄! — ūn̄ aw̄tr̄ē d̄j̄āw̄l̄ nun̄ aia n̄ēr̄ ēw̄ māi vis!“

k̄ol̄āni e l̄ in̄gl̄āis d̄esgn̄ aw̄āir̄ baw̄ū k̄w̄ela n̄ōt̄ pl̄ū k̄w̄ ūn̄ maiz̄el̄ sur̄ānt̄ la s̄q̄it̄.

*Testo raccolto e trascritto da J. Jud.

š rappresenta la lene sorda sorda; a è molto aperto.

<i>blers</i> diversi.	<i>raps</i> denaro.
<i>d̄ašp̄ér</i> presso.	<i>sw̄es</i> stesso.
<i>in̄inkljent̄āw̄l̄</i> incomprendibile.	<i>sur̄ānt̄</i> oltre.
<i>l̄āp̄r̄ō</i> per di più.	<i>ūn̄gw̄oł̄a</i> nulla.
<i>lint̄x̄iulla</i> incudine.	<i>ūf̄āl̄ēs</i> utensili.
<i>maiz̄el̄</i> bicchiere.	

29. Bravuogn.*

(Albula.)

hants dlas t̄x̄ot̄ēgs l̄ār̄dȳgs || f̄o il̄ p̄rem̄ v̄j̄ēdi t̄ēnt̄ il̄ vašt̄ m̄uēnt̄.

ēn̄ē dȳēd̄ē t̄r̄il̄ ve št̄ōkl̄ ēñ̄ ōm̄ ad̄ ēn̄ē d̄onn̄ē. — la d̄onn̄ē tram̄ētt̄ē il̄ ōm̄ ve br̄aw̄ēñ̄ kun̄ gr̄aw̄ da m̄ōl̄er. — ma il̄ ōm̄ štr̄am̄ēñ̄l̄ē da f̄er̄ k̄ē v̄j̄ēli, part̄x̄ē t̄xel̄ nu sa p̄t̄x̄ē, t̄xe t̄xel̄ ād̄f̄ē da d̄f̄ēgr̄ li m̄ulin̄ēr̄.

*) Bravuogn (Bergün, Svizzera, Canton Grigioni, distr. Albula) è una borgata di 1335 ab. (protestanti) al piede n.-o. del passo dell' Albula all' altezza di 1364 m; stazione della ferrovia dell' Albula.

„te nun ēst da dʒegr aŋgyēl ɔlgr ku: „par mihtʒe štēr, bi ēh minēl!“

il pogrēt tigr ēht las ses tʒōtēs lārāyēs, pčlē la boʒfē seļe špēdlē || a s mēttē au vjēdi. — adpēhē repelēgrēl iltē plētē dla se donuē: „par mihtʒe štēr, bi ēh minēl!“

kō ēl rīvō šper ēh ɔr, anōtʒi arēgrēu dʒēšt. — ēl ɔ salidō amjēgr-veļmēhtē || ad ɔ dʒēt: „par mihtʒe štēr, bi ēh minēl!“

il kunda.āhē tʒi arēgrē || nun ē štō kuntēht ku kē salēkt | ad ɔ dʒēt: „ti tamlērl, nu sēs, tʒa kur tʒif ɔrē a sēmne || as štōl dʒēkr: „da mjādf minēl | štōl hēgr ō štēr?“

„kēkō vē tēgr andimēt!“ ɔl dʒēt il noʒ vjēndāh, ad ɔ kontinūō tōt kuntēht il sef vjēdi.

kur tʒel ē rīvō au vīfnahtʒe, šī faāḡḡgrēni darāht ēhē tʒifē dʒēšt batʒarējē ku ēh tēuj, ad ēl ɔ klamō: „da mjādf minēl ēh štēr!“ ma kō il āhi dʒēt, tʒa kur tʒis fētē batʒarējē, as štaptʒil dʒēgr ɔtrēmētē, nēmpē: „plēhē la planēllē || na purtsjōh an ɔtʒe mēttē“.

kō ēl ī anavāht || ad ɔ antupō ēh famēl, tʒi skūḡgrē la tējē | a mnegrē darēht la bātēlē kul tʒarāl.

li kel ɔ l ɔssē dʒēt: „plēhē la planēllē, na purtsjōh an ɔtʒe mēttē!“ il famēl tōt avilō || il ɔ mnō kulē skōavē dʒō pal tʒō.

oss ēl ī ad ī || ad ɔ antupō ēhē lēvē, ma ēl nu savēvē plē, tʒe tʒē¹ se donuē vevē dʒēt. — kō ɔl dʒēt ēh ɔm, tʒa da kēlēf okajjōhtē da fumarēl || sēll ufītō da dʒēkr: „di adʒē lō grmē!“

kō ēl ī anavāht || ad ɔ anškunhō ēhē nōtsē. — sēhtē f ampissēr aŋgyēllē d mēl | ɔl salidō kults plētē tʒel vevē thī an.ūmēht: „di adʒē lō grmē!“.

ala darōfē ēl rīvō šper il mulēh. — ma kur tʒel l ɔvē dʒēgr ī mulinēr partʒē tʒēl seje kō, šī ɔrēl tōt pgrplēks || a nu savēvē plē, tʒe tʒel vēss da dʒēkr.

ēl ē špēgrt kurī anavōs sēn kē ɔr, anōtʒi arēgrēu | ad ɔ damandō ahēt ēhē dyēdē, kō tʒif ādfē da dʒēkr.

alōgrē ēl turnō anavōs, ad ɔ dʒēt li mulinēr: „ša tē mōlas il mēf grāh. šī d dōhē² par mihtʒe mjādf minēl ēh štēr!“

*Testo di C. Juvalta, trascrizione di M. C. Lutta. — Il racconto (*parōlē*) è rielaborazione d'una poesia in dialetto engadinese superiore di O. P. Juvalta, pubblicata nella raccolta *Peidras impelāas*, Coira, Pargāzti e Felix, 1863.

[*ɛ* è vocale ridotta molto aperta, vicina ad *ä*; *r* alveolare, vibrato; *n* sonoro e velare; le rattratte cominciano tutte con leggera esplosione, quindi *ts*, *df* sono più forti di *z*, *ʒ*; il raddoppiamento della consonante indica allungamento; le sillabe atone s' intendono brevi.

Due linee verticali indicano una pausa più lunga, una verticale più breve.

Il dialetto di Bravuogn figura nei paradigmi della *Rätoromanische Grammatik* del Gartner alla sigla *g*; cfr. pure i *Saggi ladini* dell'Ascoli, § 1, Grigioni; B. *Sottoselva*, VII *Fillsur* e *Bravuogn*.] B.

a:ɛ̃ñɛ continuamente.

anat̃ɔs indietro.

andim̃ɛ̃nt a memoria.

aŋg̃ɛ̃t niente.

anot̃ɣi dove.

bat̃ɣar̃ɛ̃jɛ (*f̃ɛr*) macellare („far beccheria“)

bi soltanto.

bōg̃fɛ sacco di pelle.

buts̃lɛ immondezze della strada.

t̃ɛuj maiale.

dur̃ɔfɛ (*a lu*) alla fine.

dyɛ̃dɛ volta.

df̃ɛ̃kr dire.

ɛrmɛ anima.

miñɛ̃l misura di cereali corrispondente a un 24⁰ dello stajo;

lo stajo (*št̃ɛr*) ha 4 *kirt̃äiɛs*,

una *kart̃äiɛ* ha 6 *miñɛ̃ts*.

miht̃ɣɛ ogni.

mũɛr ɛnɛ (*f̃r̃iɛ̃d̃ɛ*) dare un colpo.

mōlɛr macinare.

ñɛmpɛ cioè.

plañɛ̃llɛ tagliere per tritare la carne.

pl̃ɛ̃t parola.

sal̃ɛ̃kt saluto.

šp̃ɛ̃rɛ̃t in fretta.

št̃ɔ̃kl Stuls (comune presso Bravuogn).

štraṽɛ̃nt̃ɛr tralasciare.

tam̃ɛ̃rl sciocco.

t̃ɣot̃ɛ̃s calzoni.

ṽj̃ɛ̃di viaggio.

ṽf̃naht̃ɣɛ paese.

30. Sils (Seglias).*

gr̃äñ zäh̃t̃ɣatr̃ɛ̃s onz ɛ la višnd̃ñka da sel̃ɔs arsq̃ d̃p̃u.

ju sun št̃äd̃ɔ du ñ ɛal̃ɛr ɔ ṽɛ tal̃ɔ h̃ɛrd̃ɛ̃p̃falz. — ɔlur̃ɔ ɛ iŋ̃ k̃ɛsl̃ar̃ɔ zäh̃nd̃ɔ, ɔ ju ṽɛ d̃ɔ duos pad̃ɛ̃l̃ɔs d̃ɔ zur̃zind̃r, ɔ ku l ɛ zäh̃nd̃ɔ, suñt̃ ju ṽl̃ɔ s̃ɛ̃ pilz raps ɔ ṽɛ d̃ɔ.

* Canton Grigioni, distretto di Heinzenberg (Muntogna), mandamento di Domleschg (Tumliasca). Sta all' altezza di 696 m fra il Reno posteriore e l' Albula ed è stazione della ferrovia dell' Albula. Ha 621 ab. in maggioranza protestanti. I cattolici appartengono alla curazia di Thusis. Importante la divisione linguistica fra gli abitanti del piccolo villaggio. Secondo il *Geographisches Lexikon der Schweiz* V, al principio del secolo 368 riconoscevano come propria lingua il tedesco, 260 l' italiano e 32 il ladino.

sudintar te ju priā dugš sadēlās a sund idā tēl far dugš: la portā tʰešsā e štād uclārta a ju te tārʰō, la kwe s acēs ussā dēʰ ardar, a sudintar te j ambliđō.

kur k ju sund id a tʰešsā, teju fatʰ fiak dā mettar tēl aug pilz pižōkalz, a su(d) idā or sin klavō a zurdār šā las gālīšas an utō.

glū š ēl štō lā tēj da kwe pfilār ju grand burnīq, a ju te tārʰō tʰe biqā ka l'ē k ju suñ tahl l or sje klavō.

ju te priā ina sādēlā ouq a fiers ānkūntar far kā mēs tšas ardan beʰ, a te zurdō tranīar las tšas or a rīq kā l'ēʰ a šōn ars.

ju te dēʰ a lī kwinādā kā lā tʰešsā dil dōn arāq, a l'ēllā a dēʰ dā kā nuñ, a jōu sund idā sju kōmra, a fiers or ilz liz al kurtʰīn, a suāintar te ju priā kwe pōvār fanī si dīas a purtō dōu ēl.

lā kwinādā alurā khimō kā ju dēs tahlr dōu, a ju te dēʰ: „zōfl al tʰū“ a sund il or dā kweʰllā kōmra ain l'ōtrā, a te sōrū l'ēš, a sund id ain a priā kwe pōvār fanī si dās, a sund idā dā š'ēlā dōu ad or dā l'ēš. a kur k ju suñ štādā lidōu, e lā tʰešsā dad qnzēmān.

Esposto da Anna Donatz (settantacinquenne, ultima rappresentante del dialetto di Sils); raccolto e trascritto da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 64, 65); la copia del *Phonogrammarchiv der kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, ha il numero 1510—1511.

[Sulla fonetica di questo e dei dialetti sottosilvani di Dalin e Andeer cfr. J. Luzi, *Die sutselvischen Dialekte* nelle „Romanische Forschungen“ XVI, 757—846.] B.

ambliđār dimenticare.

burnīq brace.

čalēr cantina.

dīas dorso.

tšas asse.

hērdēppālz patate.

kēslarq sprangaia (ted. svizz.

kesteri).

klavō granaio.

kōmra stanza da letto.

kur quando.

kurtʰīn broilo.

kwinādā cognata.

pfilar colonna.

pižōkalz vermicelli, lasagne.

sādēlā secchia.

suāintar subito dopo.

fanī sempliciotto.

tārʰār pensare.

ussā ora, al presente.

uclār depor uova.

višnañkā paese.

zōflār soffiare.

zurzinār ristagnare.

31. Dalin* (Práz).

Detti e indovinelli.

I.

trēinta dīs a l' mēinz noḡembār
 kun arvil', junī a saḡembār,
 lut ils ōgars an trēlatih
 da veht'χó'χ el mē ih.

ku l' pēz bāvrēh a sei t'χapí,
 daḡēnt ku la solē, a nā ku l' raštē.

pih ufēnz, pih kēzilōs
 grænd ufēnz, græn kēzilōs.

ja a tēi valēih beih parihā
 tēi sumēlās il' flavūh
 a jā la bykkā pihā

ku l' gat ē o d t'χē
 ša soltan laf mirs.

škua nōva škua beih.

II.

ànd'qvinádās.

in piḡmē a niēz il' munt
 kēzē piḡmē a dōdāš rōms
 a min't'χā rōm a kēat'χ uñēš
 a min't'χ uñē a eih set ofs.

(il' on)

radun, radundēl
 k a nī o'ssā ni pēl
 ad ē pi'fyttā.

(pi'fyttā)

* Frazione (29 ab.) del comune di Práz (Guigioni, distretto di Heinzenberg (Muntogna), mandamento di Thusis, a 1242 m sul pendio orientale della Muntogna a 3 km dalla stazione Rodels-Realta della ferrovia Coira-Thusis.

*vîd va, plîh vên,
pêlâ pà lâ kêz q tèn.*

(a kêz e l'òvîh)

*vèintgr lèn q bilâ krap
va a fa tâlîk, tâlâk.*

(il' kuzi')

*jê sê in buçîh
kên êh dâ dugs sôz vîh
ad in sa shkurlâ kâ va bêç qnzembâl.*

(a kêz e il' tîf)

Esposti da Sabina Cadisch; raccolti e trascritti da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahme von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 62, 63). La copia del *Phonogrammarchiv d. k. Akademie d. Wiss.*, Vienna, ha il numero 1508-9.

<i>bilâ</i> budella.	<i>mir</i> sorcio.
<i>buçîh</i> piccola botte.	<i>piçutâ</i> burro.
<i>bukâ q pihâ</i> bocca del forno.	<i>flavîh</i> scopa da forno.
<i>euq</i> acqua.	<i>tçhpi</i> cappello.
<i>îqf</i> (plur. <i>ofs</i>) uovo.	<i>îfânt</i> bambino, figlio.
<i>kêuq</i> coda.	<i>îhâ</i> nido.
<i>kûtî</i> pensiero.	

32. Andeer.*

îl' štrânglavâtças dâ plâis.

*l' êrâ šlê en ûnzîgrn štârmanîs haik. — šon a lâ fîh d'òkôbâr
vâinsâ fîq enâ grandâ nîf, q' îl' purs an šturîq antâçâr šon
qlîrâ q pârvasér aint îl' mîvâl.*

*lâ rakoltâ dîl' faû êrâ štâdâ mafîrâvâ, e dâ vênâr liêççâ êrâ
haik dâ dîškurçer kêçl atîh.*

*qšêjâ er îl' kêpêvâl, kâ dâ pârmaçera îl' têtççs dâ faû antâ-
vêgn da kup'çêçer.*

* Grigioni, Reno posteriore, distretto di Schams, 979 m, a 12¹/₂ km dalla stazione di Thusis sulla ferrovia dell'Albula. Dei 500 abitanti la maggioranza è protestante.

l'era mādē, ma l'lēvq bē'xq vāhīr verd. — fañ katāw in niñ dā kumprār, ƒar'xē' kq l'era dāpqrūtūl s'xars, ad er š in tēss katō anza-nōya en tē'xē' fañ š ēvq l' il' p'rczi štārmanūf olt.

juzumq l'era eng gronda mānkonzq dā foñ, vumndamēnz qlz plañs, noya ka blēars vēvqñ fīq l' ambizjūñ dā tanēr blēar mīval, ƒar š il' vēvqñ fīq pōk fañ.

en purēl' era propi an eng miserēq dij' žatq, qd tēvq hānk en fīstēx fañ. — ƒar bē'xq štūēr kumprār fañ tēvq l' fatē pīlīr d' lq som il' mīval mīz imvīern.

ma ussq dā ƒarmavēvq era l' propi or sīl' dāvōs.

lq si vā'xē'tq mušvā k' il' era dā sq p'endq pur'zīq, me dā tqrār qd el vāq hānk zīnkq plē dā lī dāq, q paš'x er ƒer anik niñ.

kūā datq l' qd il' sīl' p'ez dā klū'xēr, dā lq vart sulalīvq en tē'ff d' ƒāvq kq kqršēvq trantq lqs. plātqs ōr qd era beal verd.

„o šq pučēss sēlmānz šar malēar kye beal tē'ff d' ƒāvq lq mī pōvra nera!“ — akūā lī vñh' propi ško tarmēss dij' tē'ff en eksalēnt ƒartrātēamānt, en mīz dā sāvōmānt.

el vul klamār qd ašīd ilz vafēh'z ƒar trēr sē lq vā'xq kūn trē'čqs kq lq ƒossī malēar il' tē'ff d' ƒāvq.

ƒē'tē a fatē. — el klomq il' pē'adq qd il' fakqn, il' šamūn qd il' fīc'ri, juzumma tut ilz vafēh'z, q l'f mušsq il' tē'ff d' ƒāvq sīl' klū'xēr.

luz aprobešqn lq sī intenzjūñ qd en pīunz dā lī fīdār.

el va ƒar eng dā lqs plē luñgas trē'čqs dā fañ, q ƒar furtūng e l' buñ dā lq fīc'ar sē ad antūrn il' fīc'ar dā lq kruš sīl' p'ez dij' klū'xēr.

„ussq va l' bah gvūnda!“ en luz ƒar ƒūq.

elz lēgan lq trē'čq d' eng vart antūrn kulīz lī vā'xq, q lq tīrq an olt.

p'rcšt l' ang sē a mīcz il' klū'xēr. — „zurdat, zurdat“, klom il' pur alz vafēh'z, „zurdat ško lq mi nera q dō qd il' l' ƒāvq sīl' klū'xēr! — ƒlq štēndq šon or lq liūngq ƒar lq t'apār!“

„ƒa ƒar v'ess!“ klomqn luz, q tīrq q tīrq qd ƒūq plē n' anzēl' tōka lq nera, e propi kūl' grūh' sīl' tē'ff d' ƒāvq.

ma ƒlq il' tē'ap'p'q bē'x, kye bīčē'tx dij' sātqn!

elz tēqn la trē'čq, q špētēqn, q špētēqn, ma ƒar nūl; ƒlq vul nūlq savēr nōvas dā l' ƒāvq.

q lq fīñ lq laš in pušpe vāhīr an fañ, plañēl', plañēl' ƒar bē'xq lī far mal. — a kur l'era fu dā t'xss s' anīkōrš in kq lq pōvra nera era štrānglādā.

tus van q'χεε sainzq blēar plēz. — ma kēplz da prosurq l'ijf an dō bah prēst il' surnūm d'jls štrànglqvát'χqs.

*Esposito da Simon Mani, raccolto e trascritto da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten* (no. 60—61). La copia del *Phonogrammarchiv d. k. Akademie d. Wiss.* di Vienna porta il numero 1506—07.

Il testo combina con quello portato nel dialetto engadinese di Scansf (pag. 90—92).

[Il dialetto di Andeer è studiato nella *Rätoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla θ_3 ; esso figura anche nei paradigmi del § 200.]

[Il \check{g} interv. è leno e molto vicino a \check{g} ; in $t\check{c}$ l'occlusione è alle volte quasi impercettibile. — \check{c} è intermedio fra \check{c} ed \check{c} , il grado di chiusura aumenta coll' allungamento. Per \check{q} cfr. la nota al testo di Scansf.] B.

<i>qu'ččvar</i> cominciare.	<i>nymnàiqmčnz</i> specialmente.
<i>quzqnóq</i> da qualche parte.	<i>nul (pqr)</i> inutilmente.
<i>qščiq</i> così.	<i>pqrtráčamčint</i> pensiero.
<i>lč'χ</i> punto, nulla.	<i>pqrvašfēr aint</i> foraggiare in
<i>búš'χq</i> bestiame.	stalla.
<i>blēar</i> molto.	<i>pqr</i> contadino.
<i>fšlčχ</i> festuca.	<i>šqn</i> già.
<i>šavql</i> diavolo.	<i>fšdár</i> aiutare.
<i>kupit'χčar</i> crollare.	<i>tč'χ dč fah</i> catasta di fieno.
<i>muššár</i> mostrare.	<i>ušsq</i> ora.
<i>múvql</i> bestiame.	<i>včfšuz</i> vicini.
<i>nóuq</i> dove.	

33. Üors la Foppa* (Waltensburg).

kq čl včh f'at'χ.

ing dumčhdyc ščiq čl in sšur včhšuz en in uštrig, ad a čumčrččč
tččing. — il' ušlčr a purlčč la tččing. — l' amprčmč bukčdč k il' sšur

* Grigioni, distretto di Glenner, mandamento di Ruis, sulla sinistra del Reno anteriore a 7,50 km dalla stazione di Ilanz, a 1015 m. Ha 362 abitanti di confessione evangelica.

a męss em bokkē, ul dāy iss da māl ilf dęns, a tęnčę il męntin anķunķer la bokkē.

sin kęčę a il ušķer dumęndāy, tķęčę čę męyńķķi.

il sińur a lamanāy, k el ādyi šon kęčęndif dyis dyitķ mal ilf dęns. tot ilf gašs šķęren mal pęr kęčę sińur.

bu(kę) dyitķ suńķer tęń in āyķer sińur dad eš ęn kun inę kofķre ęnlę męyń. — el sęlidę miđyčęvęl, a pęřun plats vi dad inę męčęfę pęrsūl, a kumęndę in glas pęřer.

kū l a tęy, ka l āyķer tęv ašī mal, š al dyčęķ: „š čę plāč, vęss jęy inę męđifinę ka dyidāvs pęj a pęč“.

sin kęčę tęv el się kofķre, a pęřen ę inę škalę kun ęn pųerl alę.

el a dyitķ al sińur, el dęč buńę sęy det a kičę ęn la pųerlę a męķer ęn si l dęun.

il sińur a fatķ šķo tęčl a dyitķ, a tot ęn inę gā al klamāy „tķęčę męřvęčę! męy māl a tot kalāy“. — sin kęčę al amčidāy da tęanā kun el, ad čęn dāy dūs frańķs.

kur ilf gašs an tęy kęčę, š an tų vulčę da kęčę pųerlę, al sińur a sęvčę tęnķer pęř in gręn dęnč da się męđifinę.

š ęuzitķ a suńķer dyū mal ilf dęns a vulčę duvrā da kęčę pųerlę, ša dyidāv čę nięl.

pli tārđ an iys savčę, k čę sčędyi šlāy kulčęńm.

kęčęf dūs sińurs tęren i qđ akóř! da fa kęčę kulnarčę.

la pųerlę ęř mū rīdę pijāč.

*Raccolto e trascritto da C. Martin Lutta.

[Il dialetto di Úors è studiato nella *Rätoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla *b*₅; esso figura anche nei paradigmi del § 200.

[Secondo la *Rätor. Gramm.* (pag. XVI) l' *á* di questa varietà dialettale sarebbe vicino all' *o*; l' *a* atono finale qui trascritto con *ę* viene lì reso con *o*; l' *ei* con *ei*.] B.

alę bianco.

eš uscio.

ga volta.

iss urlo.

męčęf tavolo.

męntin tovagliolo.

miđyčęvęl amichevol(mente).

nięl punto, niente.

pęč a pęč subito.

pęř birra.

pųerl polvere.

rīdę creta.

34. Pitás*.

(Reno anteriore; Glenner.)

I.

kumbát d in kiëadúr da kamóës kun in ès barbét.

avón vgrgá ètèn ont's paifegziláz el kapāvel kiëadúr fep šerř d ámden ant'sakónts kamóës el kontúgrn dil müö ègnštók. — sin in gron d in grep fal lëw parsén l iníř d in ès. — il galárt kiëadúr traj ô ls kãršës, a sã rüşna s qpusón sin tsia lōjs dad ina tajsa prejkráp, sã tięer l iníř. — avón ke l řosi èofá kuęel, řgōl il mãškęl nęw tięer, vęn äber parfurázęs ägd ina bala. — šerř kãrga pušřěj la lōjs, a sã rüşna sã tięer l iníř. — en kãvel ällel dus ès pint's, pandęw řiř ina řgarfeřva prejkráp, avóts el bräe řęř pilá sin kãvej ke l lagędya. — en kãvej mýmén řgōla la vęla řurjúsamájñ nęwq dyu ord il avęl a křäca sęęs řtarmanšęs gręřęs el brōšt äll kiëadúr. — kãvel řerd äber lüķ la řřęřięna da řpięri; el drętsa la lęka da sęę bōjs sil tięer řqbđyázę, k eva s atakázęs kü las gręřęs vıt sęęv brōšt, kü řōhš da sęęv päř dręřę trájel sã il řpięř, main il řęavę d ina vãrt a řkãzř ařřę la bōjs. — il řlum krōdę sentsę fa dil mãl a šerř; il ès lonkunter vęn parfurázęs da la bala ğ krōd ğn äęę řla řřęfundilát.

ř a dōvrázę řlřęs jamęę avón k las gręřęs řlãęęs k il ès vęva řatę el brōšt dil kiëadúr ğn řlãdęs milurädęs.

*Racconto di Jakob Lutta, trascrizione di J. Jud.

II.

l grúr.

il kapāvel navigadúr inęřęs řrantsčštę dręę vęva larmės ina gā trüřęs ōrt l amęřigřę, a řkręř lōvlięř: il řřęřę da kuęštã řlontę ej äřř řřęřęř a nutrütřs, ke j řos de gron avantátę řar l evřřpa, řa kãvela řis kultivāda lęw.

l amüřę de řrantsčštę korřęvę ka kãvel mančlyi kun il řlajt „řřęřę“ la řoma ku řenda vıt la ręřęęę. — in dyi d avón avantäl

* Pitás cantone Grigioni, dist. di Glogn [Glenner, affluente del Reno anteriore a Glion (Ilanz)] a 4,5 km a s. della stazione di Glion, sul versante destro della valle; 1061 m, 105 ab. (protestanti).

antsakónts grónts síhúrs ligr in dyentá surtáwys lól ala grónda. — il dazòs vení purláw si ina trátʒa kʒurkláda kun in iavérkel.

il patíuú káfa lēva sī n pájs, a dyī a sef emvídaj: „jəwə waj l onúr da será kəw a vūs in frətʒ trátʒs ort sem, k jəwə waj surhēú da məwə bíen amítʒ drēs. — kəwəl síntserēšə, kə sarés vē in gron vultsēn pār la britānja, ša kəwəj frítʒ híjes kultivátəwys ləwə“.

ils síhúrs šádyen ős il frítʒ, k era bərfátəwys em pífáda a šprindytəwys kun tsuker a flur kanela. — kəwəl vēva abər interladəwə gūšl, ad j ēra maj don par las špətsʒtəwə. — kəw əry lól l síhúrs dīl mājni, kə kəwəj frítʒ pəsi bajn esər buntš par l amérigʒa, em britānja lonkúntʒ pəsj ɛl buk modirá.

kúert təms suenlēr lāj il síhúr trē ō a barfá la ravēčə da trufəls. — ina daméun kalmáwa píł tərł entúern, vēfəl el burnəwə d m fəwək rúkləs nēwəs, ɛl šnāk ina da kəwəfəls a senlā; kel a in ampárnəjvəl fríel. — sil mumēn dʒmondəl kəwəl ka luwáwa ləw, tʒə frətʒ kəwəj sejdʒi. — kəwəl dyī, kə las rúkləs sajdʒen štādəs pandidəs vīl ləs rídʒtš da la plonta məríkʒāna. — pēr ős ā kapəša la kəwəsa.

el laj onkuré antsémən las rúkləs, fa kufiná kəwəfəls, at amvída l aətrə gā ils madəms síhúrs a dyentá. — kəwəla gá pəl šən vē dyítʒ ad əls, kə l kərštʒéun sai en grúr, š el mīra maj dadə vi ad interkəwəra bŷk ɛksákt las kəwəfəls.

*Racconto di Jakob Lutta, trascrizione di J. Jud.

Sul valore di *s* confronta la nota al testo di Lavín, pag. 100.

[Nella *Rätoromanische Grammatik* del Gartner figura nei paradigmi alla sigla *b₆* la varietà più centrale di Glion (Ilanz). Nel *Handbuch der rätorom. Sprache* il Gartner porta saggi della parlata del corso superiore del Reno anteriore (Tavétsch, sigla *a*) che rappresentano un tipo dialettale non molto dissimile dal nostro. Ma maggiore affinità ha la parlata dissentina (Musté) il cui vocalismo fu studiato da J. Huonder, *Der Vokalismus der Mundart von Disentis* (*Roman. Forsch.* XI, 1901, pag. 431 seg.). Non si dimentichino i *Saggi ladini* dell'Ascoli (Sopraselva 9—113).

áflá trovare.

amparnejvəl squisito.

antsakónts alquanti.

áštá in tal modo.

avón avanti.

barfá bruciare.

bəjs fucile.

bʒəšt petto.

bŷk punto.

burnəwə carbone consumato.

kalmá passeggiare.

kallsá scarpa.

<i>kęrsłęzyn</i> „cristiano“ uomo.	<i>neŷ(tęr)</i> colli.
<i>kęŷ</i> qui.	<i>orejfer</i> eccellente.
<i>ęs</i> avoltoio.	<i>pink</i> piccolo.
<i>dawós (il)</i> alla fine.	<i>piśadã</i> burro.
<i>dięs (en)</i> indietro.	<i>plajt</i> parola.
<i>dęn</i> „danno“ peccato („Schade um . . .“)	<i>prejkrap</i> parete di roccia.
<i>dyęntã</i> „pranzare“ pranzo.	<i>puršpėj</i> di nuovo.
<i>ga</i> volta.	<i>šprindyęŷ</i> cosparso.
<i>grejłã</i> artiglio.	<i>šlarmenłus</i> spaventoso.
<i>grep</i> rupe.	<i>ravica</i> frutice, cesto.
<i>zãmmã</i> settimana.	<i>rušnasę</i> arrampicarsi.
<i>ięrt</i> orto.	<i>łãis</i> scosceso.
<i>ińf</i> nido.	<i>łięr</i> bestia.
<i>intęrladęŷ</i> ripugnante.	<i>łięr (łięrs)</i> a.
<i>łagędyã</i> vagheggiare.	<i>trufęls</i> patate.
<i>łęŷ</i> lì.	<i>łħãã</i> piatto.
<i>mãjni</i> opinione (ted. svizz. <i>meinig</i>).	<i>uwięrkęł</i> coperchio.
<i>modirã</i> maturare.	<i>vãłsęn</i> vantaggio.
	<i>vargã</i> circa.
	<i>vłt</i> a.

35. Roveredo.*

(Mesolcina.)

Due comari.

(Dialogo tra Maria e Margherita.)

P. *m di, marin!*

M. *bęn di, pępa!*

P. *kęfa kuntę dę bęł?*

M. *m tira łã; e vu šłę bęń?*

P. *s vęń vęć¹.*

M. *a volí na męł fęra la gras.ı?*

P. *nã m pę; ę t fa łud dę par mi. — m da fãk?*

M. *vęšt ęm?²*

¹ fr(atello) *ę s vęń vęć* — ² lento *ł vęšt*

* Roveredo capoluogo della Mesolcina inferiore (Misox; stazione della ferrovia della Mesolcina); 298 m, 1136 ab. — Svizzera, cantone Grigioni.

P. ā, ǝra l ga m dǝ́tos, ǝra l ga m n ālǝp. — el vǝh vǝc ańga lu; ǝl gará ġušta la tǝšt ǝlá; lǝ daj tǝ d l ǝlá dla femna del piškǝ.

M. ma si, m sǝ dǝ m an; ma kǝm la par maj vǝǝa kǝla femna, nǝ? — la ga su na gran bruta ǝira, l e ša kǝta, kǝta! — l altro di l ǝra jlǝ per kǝrga l ālǝp, e puatǝnt¹ l a pǝ sǝmpro faǝ ġona vǝta ... l a ńga maj vǝud vǝna dǝ bǝn ... l ǝ pǝpǝ vǝra kǝ a što mǝnt ...

P. ǝ hǝ! l ǝ mǝ ġǝi ġǝida n la! ... kuj ǝǝr² pǝjǝš ilǝ i ǝ dǝr kǝmǝ ġrǝb³ d albǝš.

M. la ga perǝ fat⁴ tǝǝntso la mǝrt dǝ kǝia mǝta del tso fradǝl kǝ la s ǝ škǝtǝda. — ń gran kǝs perǝ, nǝ! in tǝsǝma! ...

P. pǝr nǝpǝšǝbǝl⁵ ... ń gran kǝs.

M. ǝ si! kašlǝg dǝ dǝp!

P. mǝlǝ, pǝra dǝjǝvǝla ... l ǝra bǝ na bǝna mǝta sǝ!⁶

M. ǝ pǝšt ǝ tǝrdǝ i vǝh dǝr — ǝl tǝšǝp ǝl pǝga mǝga tuǝ i sǝbǝl, mǝ ...! ǝ s n a ġa vǝšt ...!

P. ma pǝrkǝ pǝ? l a mi maj fad⁷ nǝǝt a nǝsǝn.

M. lǝ nǝ, ma ... bǝka tǝs ... m sa bǝ ... ma, kǝ rǝǝal⁸! ... a mi m a fad⁷ nǝǝta, si kǝ ... ma tǝhǝf bǝn a mǝnt kǝl ka f dǝk n šlǝ momǝnt: ǝ pǝšt ǝ tǝrdǝ ǝl tǝšǝp l pǝga.

P. i dǝs išǝ k a k sǝrǝf su, kan⁹ g ǝ kapǝlǝ la dǝfǝrǝtsǝja ... l ǝ vǝra?

M. alǝp kǝ vǝra, ma si, a ǝra¹⁰ ġušta fat su l fǝn n tǝp l gambǝc pǝr dag ġu l tǝškǝnt! ... ǝl piń, ǝl mǝ ǝm, l ǝr ilǝ dǝ fǝra kǝ l bajǝva koń kǝl bǝr rǝp ...

P. ki kǝl?

M. ma si, kǝn kǝl ... tǝpǝ dǝ galǝra ... d ǝm rebǝri ... d ǝm ... ġǝfǝmarǝta! tǝfǝm lǝ! ... alǝvǝmǝnt! — ǝl piń ǝl vǝlǝva fa vuna dǝ so bulǝl ... ǝl krǝda: „a ń ġǝ ša pǝn la škuffǝ dǝ la mǝ pǝpǝn“, e l alǝp, kǝla bǝkaša sakrǝlega: „ańga mi d la mi ġǝsǝn“. — a vǝlǝb¹¹ bǝ dag la mi; ... salta fǝra pǝr dǝǝen vuna, kant a sǝnt kridǝ e ǝmǝ: „ǝjǝt, ǝjǝt“ ... ǝ a vǝlǝ la kalańkǝsǝn kǝr fǝra kom na balǝrda de ka: „i brǝsa, i brǝsa!“ — da fǝ¹²? — mi pǝanta jlǝ tut¹³, ǝ gambǝc ǝ fǝa, ǝ kǝr su a rǝta dǝ kǝl ... „kǝs e ġǝ, kǝs e ġǝ?“ ... „la brǝsa, la brǝsa!“ — rǝra nǝsǝ la pǝrta dǝ ka ... n tǝm fǝvǝlts a fak sǝ i¹⁴ kǝvǝtro škǝlǝn ... maǝna, maǝna! ... la rǝfa l ǝra

¹ celere puatǝnt — ² fr. ǝir — ³ lento ġrǝp — ⁴ lento faǝ — ⁵ fr. nǝpǝšǝbǝl — ⁶ fr. mǝt asǝ? — ⁷ lento faǝc — ⁸ fr. kǝ rǝǝal — ⁹ lento kant — ¹⁰ fr. a jǝra — ¹¹ l. a vǝlǝva bǝ — ¹² fr. m da fǝ — ¹³ fr. pǝant ilǝ tut — ¹⁴ l. su i

*flòhgāda*¹ *gu* m *mēt*s a la ka, *nēgra* *kōm* m² *karbōh*, *seṅtsa* *kaṭ* . . . *miḡéj*, *miḡéj!* . . . m da *fāk*? — la *g* *ēra* *hānk* *pju* su m *lokól* de *štraš*, . . . *nigót*, *nigót* del *tul!* *pōra* *māta!* — ma la *s* *bumentāva* *mīga*. — *pēr* *fortuna* *ē* *gē* *pē* *rīvo* su *sūbil* l *doḡōr*.

P. e l *tsə* *pa*?

M. el *tsə* *pa* *lazorāva*³ m *pə* *piš* *ngū*. — *kan*⁴ l a *sinūt* *kriād* „*ajūt*, *mišerikōrdja*“ la *fad*⁵ *dōmā* m *fbālts* a *kōr*, ma l *ē* *sāto* *gu* *dē* m *mūr*, *el* *ts* a *pōrto* *fōra* m *nerf* da *pošt*. — na *dišgratsja* la *teḡ* *maj* da *pēr* *lē* . . . *el* *tsa* *pē* *tiro* *gu* a *štruš* *kōm* l a *poḡū*⁶. — *dopp* *ke* l e *mōrta* la *fija* l a *kōme* *pērdū* la *tramōntāna*.

P. *pōri* *saḡ!*

M. *nē*, *pōri* *trōn!* *intšoma!* *ē* *gēa* *dē* *čapāla* *kōm* la *teḡ*.

P. *ē* *lē*, *pōra* *māta* l *ē* *pē* *škampāda* a *mə* na *mēḡ*⁷ *zə* *gōrnāda!*

M. *sí*, *ē* *j* *g* a *h̄k* *čl* *altro* *borāba* *d* *om* *malfabčū* *d* *om* *fi* a *par*⁸ *ts*, *kē* l a *m* *fa* *mīga* *čuna* *dē* *lōn*; la *so* *mam* la *s* *maja* *viv* *vivēnta*⁹ *da* la *rabja*; i *dīs* *ke* l e *bōnā* *šla* su *dī* *ōr* *ē* *dī* *ōr* *al* *fēk* *seṅtsa* *maj* *brotīs*.

P. ma l *ēra* *pē* na *gran* *femnaša* *dē* na *leḡkōja*.

M. *si* . . . l *ē* *mīga* *pēr* *lē* *kēla* *pōra* *māta* *kē* l *ē* *mōrta*, m: *ltremēt* *lē*, la *pjasapatēr* *dē* *kēla* *so* *māma*, la l a *mēritō* *kōm* *el* *pañ* *bēnefūt* . . . *ke* la *vāga* *mə* *mē* *čišm*¹⁰ *int* i ka, a *diḡgn* *h̄ē* a *tuñ* *ē* a l *āltrə* . . . la m n a *čva* *iši* *dīē* *h̄ē* a *tu*, *lē* . . . ka *sērof* *kēšt*, k a *sērof* *kēl* . . .

P. la *pə* *jši* *dimeṅ* *dre* a k *fak* *mīga* su *kās* *in* *tsə* *j* *so* *čāčēr*, *mi!* . . . *škufēm* *s* a *ve* l *dik*, la m n a *jši* *dīē* *h̄ē* *dē* *tu* . . . a *krečēva* *pē* *mīga* *nē!*

M. *hānga* *mi* *dē* *kēl* *kē* l a *v* *diščēva* *dre* . . . ma, *o* *da* *nāmeṅ*. — *saludēm* *su* *tuč* *kuj* *dē* *ka*, *nē?* *ē* *šlē* *su* *sāna*.

P. *šlē* *su* *sāna* *h̄g(a)* *vū*, . . . *ē* *augurčēk* *el* *bōn* *dī* a la *māma!* — l *ē* *tant* *om* *pēt*s *ka* la *teḡ* *pju*.

M. la m *fa* *mīga* *mēračēa*; la *va* *kigāfi* *maj* *ta* *dei*⁹ *jugōd*. l *ē* *tāntə* *mal* *andānta* . . .

P. *o* *no!* la *gār* *intōrn* *driča* *ke* la *par* *om* *soḡlāt!*

M. *ḡ* . . . l *ē* *dača* *gu* *št* *imčērn*, l *ē* *ilē* *māgra* *ke* la *bašarā* na *kāvra*¹⁰ m *mēt*s *ai* *kērn!*

P. (e) *mi* *nigót* *kēl!* *mēj* *teš* *māgrə* *kē* *gras!*

M. *kēl* *tsi*, *magāri*.

1 fr. *lòhgāda* — 2 *om* — 3 fr. l *lazorāva* — 4 l. *kant* — 5 l. *fač* — 6 l. *poḡū* — 7 fr. *viv* *vivēnta* — 8 l. *mēt* *čišma* *int*; fr. *mēt* *šišma* *nti* — 9 fr. *dal* — 10 fr. *kāvra*.

P. *alqra šte beñ.*

M. *šte beñ.*

*Testo e vocabolario di A.M.Zendralli, trascrizione di K.Jaberg.

s sopra la riga lene sorda; l', d' apico-dentali con leggera palatalizzazione; ɛ vocale ridotta senza arrotondamento, acusticamente vicina ad *ã*; ñ finale è sordo e facilmente scambiabile con ñ sordo.

[La trascrizione del prof. Jaberg si basa sulla pronunzia dell'autore, controllata su quella del fratello. Varianti che risalgono a quest'ultimo sono indicate nelle note col' abbreviazione *fr.* La trascrizione corrisponde al solito tempo del discorso. Varianti derivate da un tempo più lento vengono portate coll' indicazione *l*; da un tempo più celere con *c.* — Ho sott'occhio una trascrizione del prof. Zandralli che presenta due notevoli differenze: anzitutto si basa sulle forme staccate,¹ poi offre delle divergenze personali nell'impressione acustica di *e*, *o* protonici che in generale allo Z. sembrano più aperti. — *on* viene indicato dallo Z. (che del resto segna $\varphi < \bar{\vartheta}$) con *on̄* che corrisponderebbe al nostro *on̄*.

Sul dialetto mesolcino cfr. i pochi cenni dell'Ascoli, *Saggi ladini* 269—272 e del Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana nei Rendiconti r. ist. lomb.*, S. II, vol. 40.] B.

albjé's pino.

brotás voltarsi, muoversi.

bulāda smargiassata.

kalan̄kəšona donnone [donna di Valcalanca. — Valcalanca è una valle laterale della Mesolcina, a sud del corno di Zapport (3149); il torrente Calancasca che la percorre sbocca nella Moesa presso Roveredo]. B.

kargá l alp morire.

dəzəz cosa, affare.

grosa letame.

grəp ceppo nodoso.

malfabəñ un nulla di buono.

mata ragazza.

pjasapatér chietтина „biascia paternostri“.

piñ vezzeggiativo diminutivo maschile d'uso generale (Attilio, Beppino, Albino, Clemente ecc.).
pišké emigrato che ritornava da Francia. (Il nomignolo deriva dall'abuso della congiunzione „puisque“).

pəpa vezzeggiativo fem. d'uso generale (Maddalena, Margherita, Giuseppina ecc.).

reberí spiantato.

štruš(a) strisciando.

¹ Il che risulta chiaramente dall'uso conseguente del participio pass. ossitono, dunque pag. 113 riga 8 *portó*, 29 *tiró*. Altre varianti sono 112₅ *señpro*, 112₈ *grəp*, 113₁₀ *kəme*, 113₁₆ *bəna d šta su*, 113₂₂ *mé' cism*.

36. Caveragno.*

I.

la narl'òʒa.

Dialogo fra *la toʒa* e *la màma*.

- T. *kara màma, a i ò na kòʒa*
k a na pudrù mai tagé
z u špióʒu tru šlazéra
a val faréz be pæi zavé. —
- 5 M. *e k a t pò pæi ves kapiláʒ?*
tí n avrì pæi fo špáns ku gòt od víh;
perkè intant mí k a fèva lu panáʒ
tí fèʒ int e fòra pal konvín. —
- T. *lu víh u n e šlèʒ španz mèla*
 10 *u l tsi bè k um l a bevù*
e kəʒán k um fèva víja
ú na mà z avlèva pí. —
- M. *teʃ fù iló kèla tsaràta,*
čünla zú ku škəʒe tí zé;
 15 *pəʒvri nòʒ z u l zavəz l áta*
k um bevə lu víh inšì albəvé. —
- T. *l e pazàʒə fəʒanantóni di mihé, l a dié: „bəʒ*
dì, maríla,
a čüšf katkəʒa d bél?
um avrèz be mai ligrítà
 20 *z um af podéʒ met in l anél.“ —*
- M. *per n.ortinšì l e tán ke nítà*
z ù na l a dié zól ke kèš:
tí durrízə be vé la všta rəʒta
a kre i fəʒvan inšì prčšt. —
- 25 T. *z u zavəzə kuñ ke prčša*
k u m kəʒ dré škəʒàč tít i dí!
a gírčzə be vùl šlčza:
„l e be mái bràma da tí!“ —
- M. *teʒ iló, brítà narl'òʒa,*

* Villaggio della Valmaggia superiore alla confluenza della Vallavizzata e Valbavona, vicino a Bignasco (ultima stazione della ferrovia valmaggina) a 29 km da Locarno; 388 abitanti; 459 m; forte emigrazione.

- 30 *to zù lu barlèl e vò a fa fét;*
a d dirò pèi u àltra kòza:
to dre i štrèš da mèl a mòl. —
- T. *fem lazorà mint u wèlù*
bàšta k u m lašèia maridà,
- 35 *a na l'mi la fadèia*
hànc sa vèz bè da grepà. —
- M. *gran lambéa seliàda*
a vœt to zù óq müzà? —
zè ti m fe pœi lu tendàda
- 40 *a t kaševó pœi fóra t čá. —*
- T. *nu fem miša kèšta ventúra*
bona vù, lašèmal to!
perkè 7 à špèci a i e paštra
k i m pjentáz pœi tüt ilé. —
- 45 M. *d una lòzi kapričóza*
nu špičevó mal nuta d bóm
kredim mí ke la mel kòza
l e da štóršai lu müžm.

II.

Versione della novella del Boccaccio.

dòpu ke i krištjani i a bü kaševó tč i túrk at tera zánta, tütükvén
 kí k eva in mín da fá na gràn devotšjóm i návra im pèlegriac al zantu
 zepùlkru. — zèma vna vòlta, int il rœf di pelegrit u i e bü int ùna
 šoróna. — kvàn d la bü fèc tüd lu zœ bœh, kul torna indré, là per
 un izula l a perùt la kumpañia, è la z e imbatùda in una mániga q l
 manigòldi k a l a kušèda da büta tč.

u f pudì imaginà la zu dišperatsjóm: l e büda tántu, ke àncè zè
 d la fùz da bœh tru la in kò, l a pinzév da nà dal ré per faz fà
 gúštšja.

là hù a parlév a kvœfid da štà rizglütsjóm, ma küškì u i a diè:
 „l e inùtùl na dal ré; l e ùh da kí katì k a z en làca fa lùt
 fù zgra i kavè zèntsa di nùta; i l tch tüd da fá lu zœ unidari; pinzè
 pœi vù, zè k u vù pœi nà in tružól per vù, pann ofári k a h impórta
 em káts“.

zentit štì rop ilé, a vèlù u f pár ke la pòvra femna d la na i eva
 pü w àl da fá, ke tornà ča zúa e fà bñ tsítu, mà l era gèlfa e l a
 pinzév: „à zœl puvá!“

e la vò dal ré da kel i'pò, è la z'ùta fù inùgòm. pìna t'òkò:
dal dé e la d'èg

„a vèlu da vèli per fam jùtá; l'albí a m zùm imbarúla in a'g'nt
omanéš k a m à d'ìonoráde; a l tsó k i v an fà h'èz a vèli da tüt al
rúts, zéntsá k u v la capéla tand da vóé. — al lóm t'ùl! inzhém a'ùz
a mí la ràschátsjóm; u m farízu p'el pr'ópi m gran p'òg'è da z'èzuan
rikunušinta f'ùh k a kímpi.“

lu ré k era míla kuóm. l a kápíd l antífuna, l a f'èc šta zù m p'è
la š'óra e a'j a díe:

„vardé, jù adéz i balóz i à minòz rúts in tüt al manér. e j'ny n a
f'èc a mí e a k'jélt; ma d'gr inán's, a val d'ù in par'la da ré, j a
j'ni l d ofin lu zih'òr!“

e l à mante'ùg la par'la: l a g'minòsáde kùl fa ve j kanéla k'ra
rotinóde k'la š'óra, è da l'óra in p'el, i l'ètri e j azazit in kel i'pò:
i n à bú p'ù tera f'erma.

*C. Salvioni, *Poesie in dialetto di Caveragno* (Valmaggia: Arch.
Glott. It. XVI, 549—590.

[La poesia è anonima; la versione di E. Zanini. Rispetto al soggetto su cui si basa la trascrizione, il Salvioni s' esprime „è sì persona che possiede il proprio dialetto ed è fervorosamente devota ad ogni tradizione paesana, ma insieme è uomo colto e studioso, che vive molta parte dell' anno in un' ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d' ogni parte del Ticino.“ — Sui caratteri più salienti del valmaggino confronta specialmente C. Salvioni, *Intorno ai dialetti di alcune vallate all' estremità settentrionale del Lago Maggiore*; Arch. Glott. It. IX, 187—260.]

„Il segno del grave, l' adopero a indicare l' accento secondario. Questo è mutevole, a seconda dell' elemento della frase che al dato momento più è presente alla coscienza del parlante“. — „Le doppie, risultanti da assimilazioni sintattiche, data una meno vigile coscienza del parlante, possono ridursi a scempie“. S.

[Il segno dell' acuto indica l' accento principale — I suoni espressi qui con *ç*, *š* non sono semplici varietà più forti di *ç*, *š* ma sono ben vicine alle prepalatali *ç*, *š*. — Rispetto alla sua (*Arch. Glott. It. XVI*) trascrizione delle spiranti il prof. Salvioni mi scrive: „Nei testi di Caveragno: *ç* sibilante dentale sorda. *z* = *ts*, *z* sonora (schiacciata) del toscano *ç* in *pace*, *š* sibilante dentale sorda. —

Avendo nella trascrizione la scelta fra l'uso dei segni delle rattratte apicali *z*, *ẓ* e delle estensive spiranti *s*, *f* per i due suoni indicati con *š* e *ç* nei testi del Salvioni, m'attengo alla prima serie (*z*, *ẓ*) che coincide meglio coi suoni corrispondenti del testo della varietà luganese.] B.

<i>ata</i> padre.	<i>narloz</i> „moccioso“ buono a
<i>brama</i> [„il modo in cui compare	nulla.
questa parola è difficile da	<i>nuta</i> niente.
rendere; il verso 28 vuol dire:	<i>müzá</i> brontolare.
sei ben fortunata“. Salvioni.]	<i>panóxy</i> polta tenerissima di
<i>geif</i> astuto.	frumento.
<i>kanvín</i> cantina.	<i>špicá</i> attendere.
<i>lambela</i> lingua.	

37. Lugano.

ul tčštamčnt dał šablu mulinár.

- | | |
|--|--|
| 1 <i>ā^m 1 dišpjadẓ lā mja gčē^m</i>
<i>zç g ul šq ūn argumčnt</i>
<i>ka lē fupz(ā)² mī³ adlatā</i>
<i>zūbčl dop(ul) kq z č dijfnāč; —</i> | 17 <i>kç kuhōs ul bēⁿ ç l mā</i>
<i>ç la zčmpar fççürá</i>
<i>kūmq l mčlar ç l kčmpjč⁹</i>
<i>aj ščnzjā¹⁰ dał kčntč.</i> |
| 5 <i>mā zjñčr, kūmq¹ zq fā!</i>
<i>mj pōs⁵ miha zčkagjāč</i>
<i>ā kčmpōn di fupčrč</i>
<i>ōñj dčz⁶, ç kčvčmlaj⁷ di!</i> | 21 <i>čā j miñq dā pčlčⁿ!</i>
<i>dq zčntč ūn tčštamčnt</i>
<i>kūmq kčv kç fa j nułār¹¹,</i>
<i>parkč l pčar mulinár</i> |
| 9 <i>bišta, q lēš kčvčl ka l č lčç</i>
<i>ç, zq g ō hčnt dał mčç</i>
<i>par jñkčs bčfjāñ⁷ škūzāč</i>
<i>zç zčⁿ kī ā rččlāč</i> | 25 <i>(zq bč dūt¹²), l č lčtarāč,</i>
<i>mā di(v)ōl, kčvčnt l q qłsāč,</i>
<i>l č m pō štrčmp⁷ z⁷ di jčč</i>
<i>mā l gq n ā ñkā l kčvč bč.</i> |
| 13 <i>(zç pčvō l ō lēñč mčnt)</i>
<i>ūn tukčd⁸ dā tčštamčnt</i>
<i>faj dał šablu mulinár</i>
<i>kq l č n ōm (ālmčn ām pāar)</i> | 29 <i>par azčmpj kčvčnt qł diz:</i>
<i>„lazj ā dūč¹³ t mē qmčẓ</i>
<i>dā včs¹⁴ sčmpār trjbiłāč</i>
<i>ç fñvč qł ušpčlāč.</i> |

1 *mj* — 2 *fors* — 3 *minga* — 4 *comè* — 5 *meglio*
ppōi — 6 *dčzç* — 7 *bisogn* — 8 *tocchell* — 9 *kčmpjčⁿ* —
 10 *scienziali* — 11 *notar* — 12 *lūt* — 13 *lūt* — 14 *včz*

- 33 *ε τήκω̄αν̄τᾱι αι κρε̄λιτ̄ιρ*
ām r̄egordi āh̄ka d̄a iūr
ε γε lazi par pagāi
l̄a kazeta di štriv̄ai!
- 37 *lazi, ał di, a k̄axi ūš̄er*
*ke ga l̄šlomi(k) k̄ān̄(t)z̄u! p̄ē!*¹
alm̄ēm p̄im̄a d̄a krēp̄āa
d̄a p̄ē nd̄ās a k̄ān̄f̄ezāa.
- 41 *lazi p̄ē ai τ̄iū̄iū̄iū̄*
k̄ax̄ant̄ i τ̄a kuł bir̄uēiū̄
d̄a j̄ērm̄āz̄ a ja šl̄aʹs̄jū
*iū̄ k̄ax̄i bǣa?*² *ka ḡ ẽ l̄ τ̄iū̄ b̄i.*
- 45 *lazi ai d̄ōn̄ ūm̄ p̄ō(u) ḡelū̄z̄*
d̄a τ̄ē miū̄a k̄iur̄j̄iū̄z̄
ε par miū̄a p̄ēz̄ā māa
d̄a ḡax̄ard̄a kuj̄ āē z̄ar̄āa.
- 49 *lazi a k̄axi ka τ̄ēnt̄³ uł τ̄iū̄*
kuł i br̄ēnt̄ ūm̄ p̄ō(u) p̄iū̄iū̄
k̄ax̄ant̄ i ẽ d̄r̄ēz̄ a mīz̄iur̄ā!
d̄a p̄ē miū̄a bałēd̄j̄ā!
- 53 *lazi a liēc̄ k̄axi šp̄ēʹs̄j̄ēz̄*
- ka la(v)ura pa d̄an̄ēz̄*
d̄a p̄ē n̄lā ūm̄ p̄ē b̄ā l̄ b̄ēl̄
k̄iūnt̄ uł ak̄ax̄a āi z̄ōd̄j̄ēl̄.
- 57 *lazi p̄ē a k̄axi laūr*
ka la(τ)ura d̄a z̄art̄iūr
d̄a p̄ē ja p̄iū̄iū̄⁴ i p̄iū̄ē
ε τ̄ēk̄⁵ z̄ēmp̄ar̄ taia i ūē.
- 61 *lazi a k̄axi ke fa l̄ miur̄n̄ē⁶.*
ai m̄ērk̄ānt̄ i ai p̄r̄ēš̄t̄iū̄ēz̄
d̄a maia⁷ h̄ēnd̄ d̄al̄ z̄o
ε r̄uh̄ā p̄ūēz̄⁸ ki p̄ou.
-
- 65 *lazi a liēc̄ k̄axi małk̄iū̄iū̄ēnt̄*
ke r̄iū̄k̄iūr a k̄axi d̄ m̄ aēnt̄
d̄a p̄ē m̄iū̄ ānd̄ā ērk̄ā
d̄a l̄a r̄oh̄a d̄a ḡrat̄ā!
- 69 *lazi a liēc̄ i liēiū̄ēz̄z̄*
d̄i miū̄j̄ū̄ d̄a šp̄ēnt̄⁹ ał miū̄z̄z̄
ε p̄ū̄ ga lazi k̄iūnt̄ uł k̄āer
d̄a šk̄āmp̄ā f̄iū̄ ki maer.

Martignoni, C., *Raccolta delle poesie in vernacolo luganese*, Locarno, 1903, p. 65—70. Trascr. dell' editore secondo la pronunzia del sign. Massimo Guidi di Lugano.

[Anche per il mio soggetto vale quanto dice il Salvioni del suo nel testo di Caverghno.] — *r* non vibrato; *l* dorsale, assai vicino ad *r*; *g* tende ad *ā* apertissimo e ridotto; *ū* = *ū*; la nasalizzazione avanti *nt*, *nd* è tanto avanzata da assorbire quasi interamente la nasale; fra *ts*—*z* forse non c'è che differenza dinamica; *ū* è molto vicino a *ū*; *z* e *z̄* non sono le rattratte apicali momentanee ma le rattratte apicali spiranti; *é* è molto vicino a *é*, con cui forse potrebbe andar trascritto. — *z* è sordo, ma di solito leno; di qui la vicinanza acustica con *z̄* pure leno ma sonora.

1 *per*; *p̄ēz̄* è del contado — 2 *bæuc* — 3 *renl* —
 4 *p̄iū̄iū̄* — 5 *τ̄ēg* — 6 *mornie* — 7 *mangia* — 8 *pussee*
 — 9 *šp̄ēnd*

<i>bæk</i> buco.	<i>šq</i> già.
<i>māḍar</i> „metro“ misura.	<i>šably</i> storpio.
<i>murneč</i> mugnaio.	<i>štriváq</i> stivale.
<i>pjñḥḥ</i> piccolo.	<i>zqđđl</i> secchio.
<i>püzčč</i> di più.	

38. Milano.

I.

el noster dõm

In nomine patris, fili et spiritus sancti! *l ɛ el noster dõm, l ɛ la gɛfa di tɛč, l ɛ la kã de milã, l ɛ lüđ de mármur, l ɛ grãt, l ɛ bɛl, l ɛ lü, dumã lü jn lüt el müt inši lɛl, inši grãt.*

per kapil bifoña tɛs nasš qot a sãta tɛkula, bifoña kuminčã de pišniñ a gɛwardã sũ a kɛxi stãtus, a kɛxi güli, a kɛwã jnestruni antfk, neger, malɛstãs, duvɛ l sũ el güga skũlɛs.

per ludãl bifoña parlã mɛnɛgč, kumɛ kɛwã(t) sɛ parla kul papã q mej kula mãma, e alura lü el respũt, el kũta sũ, el rüt, el fa l amurũs, el fa pɛnsã al siñtũr, a la madona, aj pover mɔrt, aj tudšsk, aj dũka tãc. — kɛwãt el pjãf ɛ kɛ la gɛ(t) la g a la nutrja, q d invernu, kɛwãt el fa kɛxi ġurnãt skũr, frɛč ɛ nebjũs, ãka lü, el noster dõm, el divɛta grıs, frɛč, spũrk, el sɛ strɛč in di nřvul, el pãr k el pjãga de lüt i pãrt. — de ačter l ɛ fũsk, skundũ; i sã(d) de sãs parɛn stũf de stu jn pɛ, i munštũr kãtɛn lũk, lũk el miŷerɛre, ɛ j pover vegũ kɛ skulla la meša jn di bãk, sɛlɛn in phi kũl(p) de tũs una vũs kɛ rispãn(d) de luntã „tos, tós“ kɛ pãr la mɔ(t) kɛ ɛama.

ma sɛ turna el sɛrč, sɛ, kumɛ diŷ el pučta „l arja l ɛ lüstra kɛ la pãr de rãs“, kumɛ sɛ vɛđ di vɛl in di matĩn d apřil ɛ de mãc, jɛfũs, kɛ legrija per kɛxi ɛč(t) güljɛl de sũker, kɛ spũgen l arja, piš in pũta del prim sũ k el gɛ fa j galũ! — la legrija de piš de frastãj, de skalɛt, de lümagũl, de ġirigóri, de piɛjũ kɛ fãn l amũr in mã de lɛ sãle vɛrgĩni de sãs, q jn spãla j patrijãrka, kɛ da trĩ sɛkul gɛwardɛn ġq, kɛ sɛ parlãsen! . . . el sũ el pisa j fugɛti ãka jn di vɛder kulurã; el fa nãs di fjũr rũs, gãll, vɛrt, vijulɛt sũj pilãster, per tɛra, sũj altãr; sɔna l ɔrgɛn, ɛ činkɛgãta fjũ, pover ratũ sɛnsa pã, kãtɛn glɔrja in ɛkɛłsis, kun ɛrti vũs bjãk, kɛ vãn in ãlt, in ãlt fina a fa un bãč in del paradĩs.

nũ sɛ kãbjɛm, vɛnɛm ɛ vɛm, jɛr vɛstĩ ala spãhala, inkã kul čilũder, dumã fũrs kuj gãmp in sũ; nũ pãsem a kavãl, a pɛ, in karɔza, sũl

trām, sül kār di mōrt, bēj, brūt, vęstī pulīt ę strašā, bā, unęst, ę karčū,
a sekūlu del arja ke tīra: ma tī, dōm, lī te set sęper del istęs mārmur,
ę sātu dōm, ę dōm de karāter. — nū bęstęmjem el pā. el kašęm vija
del noster kār, el męlem in busināda, ę lī tet skūlet sōt ij arkāt ę ne
pār de senīl kęvāl, kul kār pjē de magū, vęņęm sül fā de la sīrā
pasegā dędrę del kōr, uđjūs, sāg de tūlkōs, fina de vīf.

i noster ke g ę luntā, in frāča, in amērika, in di de fęrd de l
āfrika, se fān un sōh de nōt, ge pār de vedę una roba hįka
ke se mēf, ke tręma ju arja, ę te set lī, ę dōm, ke ān purtā vija nel
kār, ę kun tī g ę tūta la stōrja di vęč, di parēt, de la kū, del kampāri,
del bīfi, de la skūla, de la sartīna . . . de tūt. — te set kumę un
liber stampā kuj viñēt, ę kęvęl dī ke pōļęn turnā, a kęvārāha mija de
milā, kumčęn a sбірeā daj finęstrī del vapār, ę gęvārden ę čęrkęn in
męs ala nębja di risčęr, fī ke vędęn . . . ę ge pār . . . — vān ināš
ākamō, el kār el bāt kumę un mahā, kęvā(i) fra un tēč ę una bęvula,
sōt un rāg de sū te kumpāret tī, ę maunina bęnedčit: del noster
dōm!! — tī, ke te set la māma de lūč! . . . ę, alira se pjāč, sāgęva
de briju! — se pjāč kumę bagāj, ę vę in mēt i tčęrs del vęspasjā
biñām:

ę madōna judurāda del dōm,
fina tāt ke te vęčj a lūfī,
mī stū bę, sūt alęger, fū j tōm.
ma un mumčt ke nu t ābja pū lī
sōta j āč — ę madōna del dōm —
sčti un vāj, g ū n magū de nu dī.
fberlūfīs, ę madōna del dōm!
ke te vęda de nōt ę de dī! . . .
sčsa tī, męnęgč l ę pū čm . . .
ę madōna judurāda del dōm!

ę dōm, ki t a fā? — kęvālj ān l ę ke te kuntčplet le „baggianate
umane?“ kęvāti fбір, kruāt, tudčsk, parakār, spañā, frāččs, ę pa
ākamō tudčsk, spañā, frāččs t ę vīst a pasā vija, ę skafā, ę turnā
judrč? — te se rikōrdel de napulejā, ke t a včt i vęler kuj męrtč?
ę sęrdinādu e čęku bępu? ę dęru e klatędina ke in tūla gč
teņčędes pęr mā? — kīta sū, ę dōm, la stōrja, di č(kę) gurnā:
kīta de vilčri, pęer čm . . . nč, lās ę sātę!

In nomine patris, filii et spiritus sancti, l ę el noster dōm, l ę la
gęsa di vęč, l ę la kū de milā, l ę lūč de mārmur, l ę grāt, l ę bč.
l ę lū, dumā lū ju tūt el māt, inši bčl, inši grāt.

E. De Marchi, *Milanin Milanin*, Prose cadenzate milanesi, Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 57—63; Trascrizione di C. Salvioni.

Le vocali nasali sono sempre lunghe: nel testo tale indicazione è omessa. — *s* e *f* sono molto vicini a *z* e *ʒ*.

[Per la fonetica del milanese, cfr. C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, 1884; fra i molti lessici dialettali vedi specialmente quello di Fr. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, Milano, 1839—56, 5 vol. e quello di Fr. Angiolini, Torino, 1897.] B.

bèvula betulla.

magù accoramento.

bàc buco.

fbarlüfì risplendere.

galù solletico.

II.

rivi de barlasin apén adés
duvè sun(t) stà dō nòc e tüt un di
e de afüt d phj età, de lüè i sēs
n ù vāst un mila, sēsā küntām mí.
epür, per vēs tané áfen, e per vēs
el sō mēf de jukasīs e de sgarž.
k èl kē nu èl, šūr mi'u, rēsti de gēs:
vū kē t e vū nu l ù sentì a silt.
sē nu l fūlēs kē sū kus in ij áfen,
bēsti gōf, inkapās de riflēsžā
kē nu sān perke rágen, perke láfen,
pučeva fūrs āk ēs kē ge jusehās
a šarni fara wñ kuntralēp pū lū
de suspēt i sē vēs per rēpusās.
kē mi sēva lā spās,
e mēga per sekām i jēbedē
de süplī aj sē vēršōri kunt i mē.

C. Porta, *Poesie milanesi* (rivedute sugli originali e annotate da Policarpo Campagnani, 2ª ed.) Milano (Capriolo e Massimino) 1911, pag. 175. Trascrizione di C. Salvioni.

Sulle vocali nasali confronta l'osservazione al testo precedente.

[Nell'edizione del Campagnani manca la coda del sonetto. — Come spiegazione del sonetto il Porta reca, come di solito,

la seguente nota. „Per un viaggio fatto dall' autore nel mese di maggio a Barlassina, paese situato sullo stradale verso Como. Come oggi s' usa nel Varesotto, lungo lo stradale di Barlassina tempo addietro erano dai contadini mantenuti molti asinelli sui quali i viandanti montavano per poca moneta. Di qui rimasero le frasi: *dottor de Barlassina* per indicare persona ignorante; *corr la posta de Barlassina* per montare un ciuco“.]

inkasís imbizzarrirsi.

ŷgarí gridare, tagliare.

šarní scegliere.

III

Gruppo piemontese

39. Rueglio.*

(Alto Canavese.)

la fāula d'èl kèn e d'èl purkè't.

- 1 *i m arkōvriū kē s la pjasa
èl dūn l'omna¹ āva ù kahnás
e k en kriñ pičl a la grasa
a s era lvā tunjñ gákwás²,
k iñ e l āvā a fāvçñ paskwēř
mē l pruwōst e l murtrēlēr.* *kun sa bidra, sif gambjñ,
t e m sabjók, t e mak en kriñ."*
- 2 *frāñk d akōrdj dij muymēnt
af bējkāvçñ d iñ aj tēl
fgrümēšē'nt pēr dvāñ d'èl žent
d'èl lūn tēmp n aš e ù grümēl;
e d'èl tvōl d rabja o d nōja
a s kriāvçñ bēk e bōja.* *„læ! kwē nōva! pōř galē'ñ!"
èl purkè't aj a rēspōs:
„f mi su ù kriñ. e ti t e n kēñ
k èl pajēr tvē jar glurjōs;
dāvā, pēr mōla, di mē d tvē,
al mē nōm a val èl tvē!"*
- 3 *„vā, va ù la! brūta bēšāsa,
kuñ sa kīa, f mur e s fūj
t e l d'fūmōř t iūla la pjasa;
siñ k èl sīnluk èl lusa nēj
d'èl a l uñta! e nt em tōk èl gās
skapa skuñlī a ka d gákwás!"* *6 èl kēñ lēst: „bō, bō! a n am vast
sōčj, amōš e pēr kum pēr
agafšj sūt èl krist,
gírulār evlōř l ovtēr
em parokja tvē dijfnār
kūlv l iūs e fbariū'ñ!"*
- 4 *a kriāva l kēñ na sējra
al purkè't kun fjēr urgōj:
„kū s nafās, ēgēčā nt na tvēpa,
kun s ūriāš dvāñ dej aj,* *7 èl purkè't: „t e frāñk rafjñ:
lūē is fati a sūv lūl tvē;
t jar karēšj ti t e bññ
e l jar pōvēr a tēmp e tvē;
li, s gl pičvī a fūs mi sēñ,
ti faris anē èl vūfjēñ³.*
- 8 *t e grasjōš èl tvīñ kūs.
gambj. tēstā, kīū e skējna.*

¹ Nome del parroco — ² Nome del campanaro — ³ er vūfjēñ

* Rueglio è una borgata (2407 ab.) sulla sinistra della Chiavellina; mandamento di Vico Canavese, circondario d'Ivrea.

- nōbēl* ūrt d la rasa tūa
pēr ki d āsna e *pēr* ki l sējma;
 e sē l pjās, *pēr* mōāē, d tē
 siñk al trōny drañ dal rē.
- 9 *mēntrī* k mi, *slārbalarōjri*
 e *bēščēl* da paravāna,
 ēl *minčār* dēfēnt nafsōjī
 fū pij vjerī, ēntā k i m wāna;
 e *kē* i tērm i rōba l lārt
 si *kēn* fū sō k j e *gīlārt*.
- 10 *ma* mi j tūt i y i mē *piāfūr*;
 ij di *lūnk* pēl *pačōk*
kāwānt k ēl *sōl* a s fa *sēntūr*,
 i m *dēstēnū*, e d *gōj* ērtōk
siñk a l om i m *paragōny*
sērf, *burgējs* ūsim al trōny!*
- 11 „I ē n *d* *sfunčst*, *salōp* e *vīl*!“
 a j a *ñkur* *rēspōs* ēl *kēn*:
 „*dēskrēvūñ*! d la tūa *pursēl*
va, *ručisti* ēnt ēl *pañlē* ñ,
señsa *stima*, e *señsa* *kūra*,
 l *fē* *mak* *ēskivī* a la *natūra*.“
- 12 ē n *āū* *flēns* dē ñ *mēf* d la *pjasa*
 a lē *stē* nt la *kuñš*ē¹ija
 a *lopāsī* na *skulasa*
 l *sūpa* *tōbja* e *lēñ* *kuñā*ija
- k* aj *prētāva* la *siñčenta*
 ēt *kēvēl* *bēl* *kēn* *parf* *kyntēnta*.
- 13 a *natāl* *tynjñ* *gākawās*
 a *sē* *pjā* ēl *sō* *purkēl* *dvāñ*,
 k *tēra* *hū* *bēl*, *grās* e *gras*
 e al la *mnā* *drič* ēnt ēl *māñ*
 d n *artajōr*, k *nās* e *pjuljñ*
 a j a *pagā* n *tēn* *morāñgjñ*.
- 14 a s e *vīst* *kēvēl* *māčakawisa*
brēn, *rēvisij* e *čwāci* *grami*,
nēj *salām*, *lārt* e *sōwāsisa*;
 e *fra* i *lāvēr* *dēl* *madamī*
 e s la *lāñgwa* *dēl* *tulinj*
pāsar *tūt*, *tajā* a *flinī*.
- 15 *ma* l *grēñ* *kēn*, *tēj* *mē* ñ *sēpēl*,
 a s lē *adič* na *matjñ* d *fjēsta*
 ēl *maswēf* *fū* pēl *fūčēl*
 e *kuñ* n *asēu* *pē* s la *tēsta*
 a j a *dē* l *ūltim* *ērpsōs*
 e al la *utrā* *sej* *kāwās* d na *ņōs*.
- 16 *kawēntla* *pūr*. *pōr* *pē* *fē* ñ,
 aj *flalūñ* *pōr* *sīa* *ijñ*;
 s *lōr* a *syñ* *amīs* *dēl* *kēn*,
 e *tī* *tēntj* *amīs* *dēl* *krjñ*;
 fa *kum* *mi*, k *ij* *lās* y a *pārt*
 e i *stu* *sōcy* *ēl* *kēvēl* *dēl* *lārt*.

*Da P. Kurzat-Vignot, *Stil alpin*, 2^a ed, Ivrea (tip. Garda) 1911, p. 27—30; trascr. di K. Jaberg secondo la pronunzia di Garbagne, calzolaio a Rueglio.

artajōr pizzicagnolo.
bēščēl bestiola (dispreg.)
bidra panciona.
ērtōk sufo.
fahjōk stupido.
gadē ñ minchione.
grūmēl nocciolo.

gas strame.
g.lārt sporco.
krjñ maiale.
mačakawisa „mangia - fondacci“.
mačār mangiare, *kawisa* residuo
 dell'olio di noce.
maswēf mezzadro.

1 lento: *tēnē*

<i>mur muso.</i>	<i>fbarivár</i> far paura.
<i>murtrètér</i> chi spara nelle solennità	<i>fihé't</i> fondo parrocchiale.
i mortaletti.	<i>flørbalavó j</i> „lappa-lavature“.
<i>nosó jra</i> nasata.	<i>tyina</i> signorina.
<i>paravāha</i> portulaca.	<i>zāca</i> castagna cotta.
<i>pjutín</i> zampino.	

40. Mathi.*

(Basso Canavese.)

Due raccontini.

I.

a ĩ era na māri marastra, k al cviĥa ðye fihé'; üná' l era suá e l ayla neĥ, la pi beĥa l era neĥ súa, — a ĩ a dat na kavāha, al a dit k anáĥisa čamá'út. — kila al a piá la kavāha e l (e) andaĥta čamá'út e l (e) andaĥta t vā ñ čukín a ka di gat e ĩ a suná l čukín. — sun' andáĥt a duvertáĥi, a l an' foĥt vni drinte. — alura kila al a dit: „o ke bel gāt!“ e a ĩ an' dit: „va da l áyta pārt!“ i e andĥta da l áyta pārt, e kila al a dit: „o ke bel gāt k an'furnĥa l pān!“ e ĩ a dit: „dāmi la kavāha“ e a ĩ an' piá la kavāha e ĩ an' ampini la kavāha t solt et pān. — e ĩ an' dēt la kavāha k andĥisa a ká. — a l e andĥta ka, a da la kavāha a suá māri. — a ĩ a dit: „antĥe ke t ses andĥta a čamá'út, ka t an' dēt tanta roĥa beĥa?“ — a ĩ dif' a súa čitā: „piĥete la kavāha e va ko ti ñ čamá'út beĥe lā“. — e l ayla dif: „sí, si vñ kō mi sūbit ñ čamá'út“. — e l ayla fihá s e piá la kavāha e l e ndata a ká di gāt; a ĩ intrā drin tē ká e tĥf i gāt: „o ke brūt gāt!“ e lur alvĥi ĩ an' dē d pasá d lā, a ĩ an' piá la kavāha a l an' ampini ĥa t bŭse e l an' sgrajĥá tŭtá e l an' mantā a ká. — alura suá māri al a mandá sŭl punt ke la ke dĥĥá' vni ĥŭ la stĥla, s a pudĥa piĥe la stĥla. — kyant k a l e stĥta sŭl pŭnt*, a ĩ e saytāĥ ĥŭ na beĥa stĥla sŭl frŭnt e kila l e űletā a ka e la māri l a bŭtá suta l vāl e ĩ a dit a la suá k andĥis ko kila n sĥma l pŭnt. — i kyant ka ĩ e stĥta sŭl punt a ĩ e saytá ĥŭ na beĥa bŭsa sŭl frŭnt. — la storĥa ĩ e fihá' e mi ĩ eru dre d l űs, a m an' hānka dmeĥ na sčapa t prŭš.*

* Mathi, borgata di 2306 ab., sulla Stura all'ingresso della valle di Lanzo, a settentrione di Torino, sulla ferrovia locale Lanzo-Torino, a ca. 27 km dalla capitale. Mandamento di Lanzo, coll. elettorale di Curie. circondario di Torino.

II.

*Na vɔta, || ǰ ɛraŋ tre mafná, || suŋ andét a fā la marènda | dre
dál sūmilǽri, || ün | al a purtā la pela, | l ayt al a purtā ǰ äy, || l ayt al
lūr || per far la fritā || e, pæ a ij aŋ müŋǰǰ || e lur æt, ǰ ɛraŋ ũ, || ǰ ɛra
la mort kǰ ǰ rabastava la pēla, || ɛ la nōt, | ka l ɛraŋ kučǰ, | braǰava:
„marǰia! suŋ ǰa fɔra dal sūmilǽri! marǰia! suŋ ǰa dapǰ dla ka dal
dǽrnǰu. — marǰia! suŋ ǰa ñ t l ɛra! — marǰia! suŋ ǰa s l ũš, suŋ
ǰa driŋ ñ tǰ kǰ! marǰia suŋ ǰa da pǰ a lēt! marǰia! ke t la píju!“*

*Raccontato da Peirone Luigia di Mathi Canavese (anni 50, cuoca a Torino da 30 anni; — passa, da parecchio tempo, ogni anno, più di un mese al paese), trascritto da B. Terracini.

Le lunghe, brevi e ancipiti, dinanzi a pausa, furono segnate con cura particolare; all' interno si tenne conto solo dei casi più netti, sì che all' interno la mancanza di segno non significa necessariamente che la tónica sia ancipite, anzi per solito essa è breve. — Davanti a pausa ho segnato con asterisco le brevi che sono dovute non alla natura della vocale, ma all' intonazione vivace del racconto. La Peirone raccontava per brevi membretti colle vocali lunghe non elevate di tono e leggermente strascicate come s' usa raccontando una fiaba ai bimbi. Questa cadenza risulta assai interessante nel principio del secondo raccontino, dove mi sono attentato a segnare con || le pause principali, con | quelle secondarie.

Il ritmo è così saldo, che due periodetti: (*suŋ andéta fa la m.*) (*l ayt la purtā ǰ äy*) a dispetto del senso, essendo troppo lunghi, hanno l' accento di frase su un verbo interno e s' aggregano il resto come un' appendice irrazionale.

L' oscillazione della progressione dell' accento in *sia, syd, kila, kilá*, in qualche caso, può dipendere da esigenze ritmiche e non dall' ibridismo dialettale.

Quanto all' ibridismo da notarsi che tra il torinese *andét* e il canav. *andét andet*, s' è formato un *andát* e *andát*. T.

ǰ leggermente velare e di regola breve è pronunciata con notevole forza d' espirazione.

brǰǰ gridare.

būfa sterco.

kavaŋa paniero.

čamǰ chieder l' elemosina.

čila ragazzina.

čukǰŋ campanello.

mafná ragazzo.

pela padella.

prūs pera.

val vaglio.

41. Usseglio.*

ùn bōt j ɛrɛ¹ ùn om e na fmɛla, e sl om iki j aʝit lu t̄isi, ke k̄ant kj alāve a far na partjā, u bjūt fiñ k u s ančukāve, k u j ɛr pi n anka buñ a sta drāt,² ke siñ kambṛāda u durjūñ p̄ə p̄urtā.u a k̄ā. — basta, la fmɛla j ɛrɛ tantu nrabjā e lu rūsfāve s̄ɛmp̄ɛ k u j alčjɛs³ pi hiñ an partjā p̄ɛrk̄ɛ ɛ fɛʃʃjūt brūta figūra e kij ɛj istāve malsuā. — e kjel u j i difʃjūt k u j alāve pi hiñ, e k̄ant siñ kambṛāda u pasāvu a mandālu, e kjel u j alāve s̄ɛmp̄ɛ, f̄iñk̄ɛ ñ bel ǵōrn⁵ la fmɛla ɛj ɛrɛ p̄ə ǵa tantu nrabjā, e j a dīt a v̄eññ d siñ kambṛāda k u j ɛjɛs s̄ɛrk̄ā la mančri d deʃǵüstālu. — basta: ùn u j ɛrɛ ñ po⁴ pi fiñ ke j aʝit u j a f̄ajt: „lajsa fāre da mi!“ — lu ǵōrn⁵ apr̄ɛ u pasu torna a mandālu, e kjel u j āst⁶ alā s̄iibit, anke biñ ke la fmɛla lu rūsfɛjs̄.

k̄ant k u suñ sta laj k u ǵūv̄ɛvu, u s āst torna ñkamīnā b̄ɛjɛ, e kuma j ɛrɛ s̄ǵlīt, u s āst ančukā fiñ k u j ɛst ɛstā ñdr̄om̄t̄ suta la tāyla. — lur u j aʝitñ tut siñ afārg p̄r̄p̄arā, u j an tajā s̄iibit la bārba e ji barl̄ɛʃs̄ e u l an tusunā par̄ɛj dji frā, ɛ p̄ə u l an v̄isti lūt da frā. — laj da k̄ant j aʝit ñ kuñv̄ɛnt dji frā e u l an p̄urtā a lūr ik̄i dif̄ɛntji, k u l aʝitñ truvā čuk p̄ɛr ik̄i.

sti frā u l an riñgrasjā si om k u l aʝitñ p̄urtā, e u l an biññ laj na slañsja siparā e p̄ə u suñ alājlu dir a u pādrg. — lu p̄ātrɛ j āst v̄eññ ñ sa v̄ejlu, u j a v̄ej k u j ɛrɛ čuk e n a biññ dāj d aʝiti a vardālu. — u l an vardā fiñ a m̄ɛs̄d̄t̄ e p̄ə u s āst deʃv̄ijā.

prima ɛʝfa u tuče la bārba e u l aʝit pi hiñ, tuče ji barl̄ɛʃs̄, e j aʝitñ ko tajā; u b̄ajke, u v̄ej dāj frā k u lu vardāvu, e prima ɛʝfa u ji mand̄ɛ sañ k u fɛʃʃjūt ik̄i, e lur j an v̄ɛsp̄undūt, k u lu vardāvu kjel e u j an mandā a ke ūra u difʃjūt m̄ɛs̄ā; kjel u j a biññ ñ p̄ə e p̄ə u j a dīt: „ma i suñǵɛ vuf aʝiti? mi ij ɛj maj dīt m̄ɛs̄ā“ e lur u j an f̄ajt: „p̄ura tajti li frā u la diju m̄ɛs̄ā“, e p̄ə u j an mandā, an ke kuñv̄ant k u j ɛrɛ; e kjel u j a dīt, ku j ɛrɛ maj sta ñ hiñ

¹ *ɛrɛ*; il timbro della vocale atona varia per le condizioni d'accento. Normale è la forma in nota — ² la pronunzia normale è *drāt*, altra variante è *drēt* — ³ il dittongo *ci* oscilla individualm. fra *čj* ed *ɛj* — ⁴ piemontesismo — ⁵ *o* avanti *rn* varia di timbro fra *ǵ* ed *o* — ⁶ varianti: *ɛst*, *āst*, *v̄st*, *ist* — molteplicità dovuta a fonetica sintattica

* Valle di Viù, circondario di Torino, collegio di Lanzo Torinese; dista 16 km da Viù (capoluogo di mandamento), 64 da Torino e 32 dalla stazione di Lanzo. — Altitudine 1260 m., abitanti 1720.

kuivánt; u j a stüdjá ñ pōk e pə u j a dít: „išt i sej pa mi“ e u s äst fvirá da l äuta e u s äst torna büli a dræmí.

e u j a dræmí ñ bel pōk, e pə u s äst torna desvujá; u tučē la barba: u l ajít hññ, u s äst torna taká avü¹ si² dáj³ frā e u ji mandāve, ki kē j erē kē j ajít tajá la bārba. — sti døj frā u j a ñ hññka duná rispōsta, mak u suñ alú dmändá lu pādrē. — lu pādrē j äst vñü ñ sá; la prima čōfa u j a dmandá a kē ūra difjít mesá e kjēl u j a torna respundít k u j ajít maj dít mesá e du medesim ten u j a mandá, ki kē j erē k u l ajün mna ikí. — lu frā u j a dít k u l ajün mna d vēspeg⁴, k u j erē čuk e lur pər (hññ) lijsaje fārg brüta figūra u l añ rilirá. — e u j a ñ mndá ki kē j erē e d anté k u vgnít.

kjēl u j a stüljá ñ pōk e pə u j a fājít: „alē ikí, as la pjāsi, áa lu fundikē k u e ikí: se lu fundikē u j äst hññ, alura i sej mi, e se lu fundikē u j äst, mi j sej pi hññ ki ki sej!“

alura u j a ñ mandá sübit a vēj, e la fmela e j a dít kē j erē ġa da vēspeg k u mañkave; kjēl alura u j a dít: „i sej mi lu fundikē“ e u j a spētá ke fājse sta nēt, e pə u s u äst alá a ká.

e dopu ji kambrada u pasāvu a mandātu, e kjēl u bülavē pi hññka fōr la testa da p la fnēsta, e u ji difjít: „alē a sla fōrka⁵; i m e čulá ñ bōt, ñ čulē pi hññ in äut“ e u j äst pi hññ alá far čuka. e la storja e j i bel e finjá.*

Raccontato da Giuseppe Ferro di Usseglio, trascritto da B. Terracini. — [G. Ferro è la fonte *L del Terracini: „rappresenta assai bene il tipo di parlare che è proprio alla generazione presente, ricco di innovazioni morfologiche; il suo vocabolario è però un po' scarso“ (Arch. Glott. It. XVII, 208).

Esposizione grammaticale: B. Terracini, *Il parlare d' Usseglio*, Arch. Glott. It. XVII, 198—249.

¹ forma dovuta alla pronunzia rapida della frase, per solito *avəj* — ² anche *sti* — ³ piemontesismo, regolare sarebbe *dāj* — ⁴ *g* invece di *u* è dovuto all' allungamento enfatico della tonica che porta a riduzione completa dell' atona. Il fenomeno è usuale fra i vecchi — ⁵ [Nella monografia del Terr. (Arch. Glott. It. XVII, 237 trovo come forma normale *forč*] B.

* Per fonetica sintattica la tonica del vocabolo in posizione finale tende all' allungamento, quando l' accento conservi la posizione latina. In tal caso vengono allungate anche sillabe di regola brevi come *ān*, *äst*. „E forse anche, ma non ho ancora studiato a fondo il problema, una vocale suscettibile d' allungamento è lunga anche all' interno della frase, quando la parola finale contiene una tonica breve per natura“. Terr.

bəjká, búká guardare.
čúk ubriaco.
čulá gabbare.
fmela donna.
fundikě droghiere.
malsuá malsicura.

rúšá altercare.
fvírāse voltarsi.
torna di nuovo.
tufuná tondere.
vešpu sera.

42. Lemie.*

Gita notturna.

i sintu par ki k u deškurun alē mahkē, ma me i kreju hūn vajrē. — e tē t la krehtu ha čofá jhí? — ġ ej sintū dvrē k u l ān vjū lu kjajr laj¹, ma se ġa pasá tānti bōt, m t kjajr j aj maj vjū. — e ū bōt i vānēu ġū da isij² e j erū jina bvu bñ, e j erū iki d buū imūr e hi³ vepu e j ajū jina ġoj de vely mi hu kjajr ihí, e he vepu j aj hūn pəjr. — e ġū, ġū, ġū . . sej alá ġū jū a lē saltá e a (la) saltá j avy jina ġoj d alá bejrē ū bōt pr istē d buū imūr. — dop iñ sej ūkaminá pr alá a ká. — kant i se sta ġū, pasá lu rəp gro⁴ i bəky ġū: n kjajr ihtraordinari, kum djau i eht alá, k ġ aj hūn arkūlá? — urá j erū partí pr alá a ká e j (aj) vantaġijá lu pas. — e pəj, kaifí vfiñ a la čapēla, e jki lu fūa u s n aláy hūn. — e ġū, ġū . . kant i sej staj⁵ dejna vfiñ a (la) čapēla, fejjēu pi hūn ji pas luñk, i bütáu mak li píja iñ aprē a l áyly . . frām i vukēu hūn sta . . .

baht, fat kumē vōyt, vaj alá . . kant i sej sta v(ij)fiñ a la čapēla, laj vijū kē la pəj eht hēntē; kant k im sej truvá sula ji porti, e j aj pəj bəjká lu kjajr d invlúa k u vinēt: j er pə lu kjajr dla fnehtí du prēvost d lčjmja kē bat laj ū fača, e smij propi k lu fūa sej laj vfiñ!

¹ Chi parla allude ad una cappella un po' fuori del villaggio sulla strada maestra — ² Usseglio — ³ è neologismo introdotto dalle parlate vicine, la forma autoctona è *he* — ⁴ nome di luogo „Roccia grossa“ — ⁵ le incertezze fra *scons* e *hcons* corrispondono allo stadio reale della parlata; altri piemontesismi (p. e. *j* = *io* avanti voc.) sono nella realtà molto rari.

* Villaggio di 1659 abitanti ad occidente di Viù (distanza 9.86 km) e ad oriente d'Usseglio (distanza 7.86 km).

„In entrambi i testi (41, 42) *a* è brevissimo. Le lunghe sono modulate nell'intonazione normale del discorso con un tono strascicato e discendente. L'accento è di regola ben fisso, solo nelle parole soggette a progressione si ha qualche caso in cui è mobile o incerto. Le enclitiche vocaliche *u*, *i*, quand'anche seguano o precedano un'altra vocale, di raro passano alle vere semivocali.“
Terr.

Narrazione del vecchio contadino Battista Gargnino di Lemie, trascrizione di B. Terracini.

<i>arkülá</i> recessare.	<i>mahka</i> strega.
<i>bajká</i> guardare.	<i>pa jr</i> paura.
<i>dajna</i> adesso.	<i>vehpu</i> sera.
<i>frám</i> fermo.	<i>urá</i> ora.
<i>gój</i> piacere.	

43. Castellinaldo.*

Farábule.

I.

u lu e ra vɔrp.

vën ke na vɔta i-erá a vɔrp k-a-ndafava bajkése da manžé. — p̄r la stra as-e-skuntrase nt u lu, k-ur-a-dijé: „ant seti nkaminá?“ — „e vōh a ra kasa; e tí?“ — „e mi kō“. — „anlura p̄ma ndé nsém“. — „pr-alēs e kumāns a manžéte ti; e p̄e rugréd“. — „māngme nāh, kunpare-y lu, e mi-t fās fé na bēla ribota“ — „ke ribota?“ — „r-oti kajkōf ed bun?“ — „t-veni kun mi, e ndūma rubé-r garīne sanpé“. — a ra nāč amnint, i suñ andá sū, e suñ kasase nt u gūk. — ra vɔrp, fūrba, lūte r garīne k-a mīngava, as pruvava pasé dar bukāt; kuant k-ar-a-vīst ke maistānt a pava surtí, as-e-piāsne vūna ñ būka e p̄e ar-e-usase. — u lu, pū np̄ert, maŋga ki ti maŋga, maŋga ki ti maŋga, us-e-mpisc laŋ, ke kuant k-ur-a-lirá skapé, ur-á pi nāh pusū. — a ra matū ra patrūna va purtēje da manžé-r garīne: a vūg u lu, e as bēta braič. — i-e dlunk sautāje fōra i-ami kun di

* Castellinaldo, provincia di Cuneo, circondario di Alba, mandamento di Canale, nelle vicinanze di Canale (5 km), a settentrione di Alba, presso il confine astigiano sulla sinistra del Tanaro; 1720 ab. — Stazione della linea locale Canale — S. Damiano d'Asti.

trant e di barôl, e ir-ân fâjne na vunčüya k-ir-ân lasaru pêr mort. — u lu prîma ur-a-spêlû k-i fisu ndâ vîa lûč, pœ ur-e-rabastase fîna ul êr bôsk, e rivá lá u bajkava ra vœrp, an bërbutant: „se trœv kumare ra vœrp e vâj manžera“. — kîla, k-ar-ava vîst lûl, ar-e-vfînâšje e ar-a-faje: „kuf e na pëshû mi, s-ti tr-aj-manžá trope garñie? t-ajšû mäk manžane du tre paj d mi“. — „šia kunesša, stavola t-imê skapi pû; e vâj manžete“. — „âjka, mănğme nağ, e mi-t fâs je u-atra ribola; vâj fele ste-rdi.“ — „va bağ!“

ar indumân kîla r-e-purtase ns êr pasky êd sanpé e ar-e-kuğase ù țara fe ra morta: da li npok ij pasa ñ kartuné, u ra vug, e u ra kãnpa nsûma ñ sêstlûn d päs k-ur-ova ns êr kartun. — ra vœrp ar-a-luœd ke kîãl u vugša nağ, e pœ ar-a-manžá di päs jû k-ar-e-stača stüfja; dœp ar-a-pjane lûl lu k-ar-a pusû e ar-e-ndâ ka du lu. — „er-œ-purtate di päs“. — „o-ij bej! qmni s-i suñ buñ! e ul-r-ali piã di päs parãj?“ — e kîla r-a-kuintâje kuñ ar-ava fâj. — „e vœñ ko mi“, ur-a-dîč u lu. — ar indumân kãlru la ñ mef ar pasky êd sanpé k-u fa-r mort lung e dëstãj. — țorna pasije-r kartuné e, pãña k-ur-a-vîstru, u nbrãnka r bastlûn d-ra martiník e sî dër lêke; pœ u ru čapa e u ru kãnpa ns iñ barûn d čœv. — u lu, an pausant k-i fisu päs, ur-a-pjane na buká, e ur-e-bitase mastijje, ma us-e-rumpise mef-i dãné e rulase lûta ra bûka. — an-lura e-kalá sî șansa ke-r kartun. ru vugša, e ur-e-ndâ bajkê ra vœrp. — „bajka, kuñ e suñ muntá ñ kãuja ti!“ — „an kaufa mi? e mi kuf e na pëshû?“ — „stavola-si t-ra skapi pû; et mănğ!“ — „șant, vâj pașansa, mănğme nkur nağ; s-t-vœri mni, e ndüma-ij rif, e kuñ u rif k-e vañuma t-vugrãj k-e pasüma n-ivãru da kûku“. — „la, va bağ; andüma“. — čapu ra stra e vœñ aj rif; r-ân vañane kyãtr u sink sãk: rivá ka r-ân faru pulid, e i-e-rêstaje dœj barûn, da na banda r-avruké e da r-atra-ij rif bjan. — „pia kül t-vœri“, aj dif ra vœrp ay lu. — „e piãst, k-ar-é pi grœs“, u dif u lu; e, kuntant, u mãña ka-r barûn d-avruké, e u na fa dlunk kœfe na brunsa; ma u pava nağ trãndru. — an-lura u kur da ra vœrp. „kül rif ar-é pa buñ“. — „kuñ, e nağ buñ? tasta npo-r me“. pãña k-ur-a-vüru lastá: „qmni s-ar-e-biñ“, u fa: „e kuf r-ali bitãj?“ — „nağ dauñl; mäk, kyant k-e-stãj fimáj kãč, er-œ-daje ñ vîr ära kua ndrîn“. — u lu u țorna ka, baeta na brunsa d rif ar fœ, e nîer buñ k-a bujjeva, uñ kasa ra kua ndrînta. „ãj-ãj, aj-ãj, a sta st-ij ra përdiñ pi nağ; ar-e-fãj e jni, e ra mănğ a fis grosa paj á-in kastêl“ e u va d vœr da ra vœrp, an braiant. — „e kuñ diau r-ali fãj? t-avriã nağ vîzã prû lês: o por lu! . . . șant, s-t-iñ mănği nağ, et prunt mi ñ difne kumêdër, a mia ka“. — e as larga dlunk; da li kajk ura a

torna kuù na garùna ò bùka, a fa ò buù rifòt e pæ a va çamé-ù lu. — döp k-ir qù vü mangá báh, ra vörp ar-a-die: „adés e nùim i báivü-r pusuté; rávò la, mi-m käl andrùnta e ti t-im lèni pèr la kùa. — kyant k-er-aba bajvü prü, e fäs: plik e pläk, e ti t-im tirü sü. — pæ t-kali li“. e nsi r-àñ fäj. — ra vörp ar-e-kalase ra prüma, e da li npök ar-a-fäj: pläk e pläk. — u lu r-a-tirara sü; pæ ur-e-kalase kùl, e da li npök: pläk e pläk. — e ra vörp: „pèr la kùa et läs“. e-ù lu e nkura dës ant èr pusulé.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

[Il medesimo tema è svolto in parte anche nel saggio di Tiarno. — Per il dialetto di Castellinaldo cfr. la monografia dello stesso autore (*Arch. Glott. Ital.* XVI, 517—548). Nei tre testi castellinaldesi *r* sta per *r* ridotto da *r*, *l* [tranne che in posizione iniziale e (da *r* latino) avanti dentale, palatina e sibilante] e rappresenta un *r* „meno schiettamente apicale, non vibrato e sonoro“. Si notino alcune caratteristiche incertezze per le quali cfr. il § 78 dell'esposizione del Toppino.] B.

<i>andrùnta</i> dentro.	<i>lèke</i> percosse.
<i>anpört</i> ingordo.	<i>maistánt</i> a mala pena.
<i>aysese</i> svignarsela.	<i>mäk</i> soltanto.
<i>arzuké</i> lolla, pula.	<i>pusuté</i> nome di un pozzo pubblico.
<i>bajké</i> guardare, cercare.	
<i>barót</i> randello.	<i>rabasté</i> trascinare.
<i>bazüñ</i> mucchio.	<i>ribola</i> gozzoviglia.
<i>brunsa</i> pentola.	<i>rulé</i> scorticare.
<i>kampé</i> buttare.	<i>trant</i> tridente.
<i>kartün</i> gran carro a due ruote,	<i>traunde</i> trangugiare.
baroccio.	<i>vür</i> voltata.
<i>kartuné</i> carrettiere.	<i>vunèura</i> batosta.
<i>guk</i> pollaio.	

II.

çifriñ.

na vöia i-çra n-òm e na fumra k-ir-aru hüñe mafudá, e ir-aru prüft d-väñne. — ra fümra mnint a ka dar marká ar-é lamanase kuù n-atra fümra, k-ar-a-dije: „qäike, sagrineve nah, mi-v musty kuù ir-ävi da se; se kaxse na brunsa d çifi, pæ vajdèra ò mef a ra ka, e lux i vantu lüç malòt“. — kila nsi ar-a-fäj, e-i çifi, pähna k-ar-a-vaiddäze, suù vanlá lüç malòt, e vüñ: „mare, mi r-æ fäm“ r-aty: „mare, mi r-æ saj . . . : mare si, mare la“, kùla fümra savé pi nah qnt vivese,

ar-a-dāi mǎn a na skūa e palatāik palatāik ar-a-masājē lūš. — kuqut k-ar-a pi vīstne hūū, ar-a-dāē: „ommi pǎra dōna, e puē bāh ankuza lasene vūū, ke dēs e ru mandava purtē dijnē sǒ parv!“ an-luza sǎnt na vuf dre da ra skūa: „māze-i suū ankuza mi“. — „o vēn ansā, me kar čifriū, er-æ gūšta bjōh ēd li“. pṛūma-i da da māṅgē e da bājve, pæ aī pṛunka ū karvūūh e a ru mānda purtē dijnē. — čifriū u part e u va jūk u trāv na ruanęra pīna d ęva. — us bæta čamē: „pāze vēn-me pasē lane“. qut ēy māntre i-arūva-u lu, e uī dij: „t-im dūj mef u dijnē, e mi-t pās; sūkudnū et māṅgē“. čifriū ur-a-dājru, e-u lu r-a-pasarū. — turnā čapē ra sira e da li n pok u trāv na pīnā d vaka pīna d ęva. „pāze vēn-me pasē pō!“ e-u lu, k-u i-andajē pṛes. kālru tǒrna li: „t-im daj tūt u dijnē e mi-t pās; sūkudnū et māṅgē“. čifriū ur-a-dājru e-u lu r-a-pasarū. — a ra jūh u rūva da sǒ parv: „ēy vǒst dijnē r-a māṅāmru-u lu“. — „iī fa hūnte, basta k-ur-aāa nǎh māṅate li: ra vūgli kūla ke bājku lasū? e bāh, la iē-sia tūa nǒna; va, e dije k-āt-dēja kajkōj da māṅgē pēr ti e pēr mi“. čifriū u tǒrna nkaminese, ma i tǒrna sautēje sǒra-u lu: „čifriū dame da māṅgē, sūkudnū mi-t māṅgē li“. — „e-nt vǎli k-ē-ru pīd?“ — „an-luza mi-t māṅgē“. — e ur-a-māṅaru ut iū kuū. — čifriū d qut ra pānsa du lu ur-ē-bitase brājē lūt lu k-u puē: „deje-u lu, deje-u-lu“. — u lu, sbarivā, ur-e-bitase skapē, e pū čifriū u brājava, pū kiūl u kurava, e a sǒrsa d anlē ur-e-kērpā. — čifriū a ra bela mēj us gava d qut ra pānsa du lu, e us trāv qut iū pṛa. — us sǒrma n pok ay su, pēr surjese e fese sūvē, ma na vaka, k-a i-ęra la ū pastūra, ar-a-dāi na pkuūd ut ra lēpa sṛaṅk u mūra kiq̄l e ar-a-māṅaru. — a ra sǎjva ra patrūna va ut ra stala lačē ru vaka, e pāh: k-a kumānsa sǎnt a di: „lača lača ke-t lači nǎh lūt, lača lača ke-t lači nǎh lūt“. — la-kila sē sbarivā, e a čama tūš kūj dya ka. — čifriū u brājava sǎpṛe istēs. i bājku ū tūš i kantūū. — „ma d qut amūgala maj sa vuf?“ — „e suū mi, suū čifriū, qut ra pānsa ra vaka“. — kuru dēsgaṅā pē-r mānškirē, k-ur-e dluok amūū e ur-a-urdinā lu k-i-andajē pēr dēfbarasē ra vaka. — da li npok čifriū ur-e-ntsū. ardī paj d iū sūlčēt, e ur-e-urnō ka. — sǒ pāze sūa māze, kuntāul, iṛ-āh fāj grah festa e grah spatūs, e mi k-e i-ęra dre da r-ūs, iṛ-āh māuk dame na čapa d pūs.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

ansā (in) qua.

ardī paj diū sūlčēt vispo come
un galletto.

čifī cece.

dēsgaṅā solleccito.

kuū boccone.

mānū bambino (qui „prole“
malōt ragazzo.

pīnā orma, pedata.

ruanęra rotaiā.

ǰbarivá spaventato.

spatíls pompa.

sukudní nel caso contrario,
altrimenti.

surǰ'sr soleggiarsi.

sürv asciugare.

tane Tanaro.

têpa piòta, cotenna del prato.

III.

u lu e ra mīa bërta.

na rpla suñ pasá nt ina strá stêrča stêrča, e r-æ-skunlrá kunpare-u lu, k-ur-a pīame ra mīa bërta. — *mi r-æ-dije:* „dame ra mīa bërta“. — *e kǰǰl ur-a-dime:* „dame dra karn fëska“. — *suñ andá dar vajlót k-um dǰisa ra karn fëska, e kǰǰl um-a-dime:* „dame du lǎč“. — *suñ andá da ra vaka k-am dǰisa-u lǎč, e kila r-a-dime:* „dame dër fǰǰh“. — *suñ andá dar pra k-um dǰisa-r fǰǰh, e kǰǰl ur-a-dime:* „dame dra pǰæva“. — *suñ andá dar nívuře k-im dǰisu ra pǰæva, e kile m-añ-dime:* „dame dra sunfa“. — *suñ andá dor kriñ k-um dǰisa ra sunfa e kǰǰl um-a-dime:* „dame dra ğandǰ“. — *suñ andá da ra ru k-am dǰisa ra ğandǰ, e kila m-a-dime:* „dame na bǰopa“. — *suñ andá day sarf k-um dǰisa ra bǰopa e kǰǰl um-a-dime:* „dame-r fausǰt“. — *suñ andá dar fre k-um dǰisa-r fausǰt e kǰǰl um-a-dime:* „dame di dne“. — *suñ andá day re k-um dǰisa-i dne.* — *u re a-dame-i dne, i dne æ-dǰǰe-r fre, -r fre a-dame-r fausǰt, êr fausǰt æ-dǰǰu-u sarf, u sarf a-dame ra bǰopa, ra bǰopa æ-dǰǰa ra ru, ra ru a-dame ra ğandǰ, ra ğandǰ æ-dǰǰa-r kriñ, êr kriñ a-dame ra sunfa, ra sunfa æ-dǰǰa-r nívuře, -r nívuře añ dame ra pǰæva, ra pǰæva æ-dǰǰa-r pra, êr pra a-dame-r fǰǰh, êr fǰǰh æ-dǰǰu ra vaka, ra vaka dame-u lǎč, u lǎč æ-dǰǰu-r vajlót, êr vajlót a-dame ra karn fëska, ra karn fëska æ-dǰǰa-u lu k-um-a-dame ra mīa bërta.*

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

bërta berretto fatto a cona.

bǰopa palo, bacchio.

kriñ maiale.

ru quercia.

sarf salice.

vajlót vitello.

IV

Gruppo ligure

44. Ormea.*

Dalla farsa di Pin Campagno: *El cauzate ruse e l' anea d' argento ndurá.*

šēna prima.
katarí sūla.

ę nē sę lundē djēw u sē sege jiká w nōstru ġasté. — ę za foču virōġa tūte j uštari, ę n l ę pučū truwōġa nuñ lāw. — vēnta k u sē sege jiká nt ęl kīġa aw lūw. — āy ę duñ afetu kizi ēñ ka da žina a vāgo s u s fus vīñū a bēvo koku dujīñ ę pāi s u n j ę, ē¹ m uñ vūñ a ka a zēnōmē kuñ ši tūfi ę lēj k u s akompę mīġi čū... ma u mē smāja kę pęružāñ galętu u sege la dal ūšu. — vēnta kę čomę a lēj a vāgo s u j ę.

šēna škunda.
pęružāñ ę katarí.

K. *o ę! o pęružāñ!*

P. *o katarí? ę li li?*

K. *ši, ę vuzēva čamōvē š avējvi vīstu w nōstru ġasté, pękč l ę tūtu žāi k ę ru zčlku; ę n l ę pučū truwōġa nuñ lāw!*

P. *āi! kę l ę vīstu! l ę li ēñ ka da žina, k u žēa a trāj sege kuñ čūha.*

K. *đsa r ę ina manēra dč živo lūt u di a l uštari a žuōġa, a šalakōġa, manžōġa ę bēvo, ę lašōġa a famna a ka kuñ ina stropa d kēčūri a manžōse dūj puštūmi a ra bijā o du patāte ñ badčira ę u*

¹ il testa varia fra *ę*, *ē* ed *ę* anche in altri casi di *e* atono.

* Provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, capomandamento, sulla sinistra del Tanaro superiore (m. 750) ai piedi del colle dei Termini, stazione della linea Mondovì-Genova; ab. 6392. — Sta imme liatamente al n. di Col di Nava che mette in comunicazione la valle del Tanaro con quella (genovese) d'Arno-cia che sbocca ad Albenga sulla Riviera di Ponente.

avēa mōhku jna grōna dē sōa pēl sarīze, nē ņ logrimīn d āri da būhā nt u lūmē pēl pēse ndōa a sīkōa, ē pōz ņku dē cū kuñ di tūfi pōivi, lūta ā nācē atakōj al kōste ē j n ūñ dīvājsi nēntē? — suñ kōfē, kē, sē ē j ra pāisē, ē vurēva štakamōhu kum ina fōza, ē dōjne cū kē š ūñ ūšu!

P. oģe pazēnzja, katarī! eso, ġastē l a lūci j tōlli, ma kē vāti fōji?

K. ši, tinīji ņkūg rafūn!

P. mi nu! kē n i tēhu rafūn, ma loša fōa, futē kizi! — koku di u pīrā ġūdizi!

K. l ē lost ūra kuñ i kavāji grīēfi, āy, k u s ē za mangā ēl pōku kē l avēva, ņ būj bukūj, a zuōa ē kumōa; k u vurūj cū k ē fōze? — i suñ kōfē da būlōsē ēl mōj nt i kavāji, ē pōj ņkūg s l ē vēa lē k i diēfu koku di, u n tukrā dē pōsē ēñ kupīn ē ēñ sakatu, mi ē ši lufali sul l ūšela ē ndōsnē ņ pjēmūntē a zēlkōsē jna fāta dē pulēnta pēl nē mirāta dē fōmē.

P. ē ti fōla? — suramēnto¹ lō k u vōha da tēšāo nt a fōbrika j avāj da vōo!

K. āi! lō k u vōha nt a fōbrika! i nē savāj ņkūg lō k u j ē dē nōvu?

P. o! āsta kizi! — k ē lu d nōvu d avēa tōnta pāy?

K. a fōbrika a va ēn tēra, lūtē ēl mundu tē ru diēfē?²

P. o fūte kizi! lūtē ēl mūndu tē ru diēfē?, — ē mi, ē nē u ē ņkūg sēnti a diā nēntē!

K. ē pīā, l ē vēa. . . s u fuse vēa, alātē ņ qēi ē soma bēl ē mēndiki, pēkē sē fusmo nēmā dūj goti kumē vūj e malgē kuñ kalkōfa avē sūa, alātē tōntē a purēva ņkūg ndōa; ma ņ qēi, su tōl balān ēl pōku k l avēva tē sē l a mangā ē šalakā. — a! o! — slavōta ē pja l qmu riku ē dōcu damēntu oj mēj! (a čovrē).

P. la vā! dōtē pōfē! — kē vāti fōji? — l ē vōñ iurdīn! — ma tūtu s arēnā! — ē, sēntē, s la kōpita kē li oģi da bēzānu dē kalkōfa, dimru a mi, a mi, ti sōj, k ē l ē dlungu vujū bēn, ē s ti nē fuši tōntu dē kōzale k i stañ ša sūa, mi ē l purēva fōa dēl bēn.

K. mi ē nē v a kapišu. — kē vurūj diā kuñ lō li?

P. sēntē, āy: pōstu kē soma sūli, ē t u dīgu: ē kalā ņ bēl pōa dē kōzale ruse da famna da anamarīta dē bēdīn, i mē kustō ziñku pēzē da sēl ē mēzu, — apošta pēl dōtrē.

K. *ε mi ε nē suñ ina jamna da kaɣzate rusε, nō! — k i kustu tōntu, āɣ ke sōma tōntu n! a mi jēɣja!*

P. *ma vā, ε tē digu, sta q sēntīq! — el kaɣzate ε j a katōj pēl ti, ε pāj u j sra ñkūa du rēstu, . . . bōsta ti nē stogi tōntu ša tūa.*

K. (*fēndɣ a jinto*) *ma mi ε nē v ēntēndu!*

P. *ε vurēva ditē, ke ti viñiši stēsājra tōldi kizi sut el pōltju dē balkēta, kē ti ašpetājši ačalō dre ša fōši dē pēljē, ke mi ε vuñ a pjōq el kaɣzate a ka, ke j a ačalōj ñ fundɣ a ñ bañkōq. — ε pāj ε t el¹ pōltu, bōsta ke . . .*

K. *kmε?? ke m el vēhε a vañōq sut el pōltju! — ò! mirōku! — ma mi, ših āɣ, šū mi, u nē s pō ñkūa dil nēnte, ε . . .*

P. *ε! fola ke ti n vj ūna, s ti fōj parāju, t vj da mirīq dē fōmε, ti ε i tōj tūf! — vā, fōmē su pjašīq, ε tē duñ tūtu lo kē ti vāj, brōva!*

K. (*da lēj*) *ε vāju dīji dē šī, prē nrīmēnd beñ . . . (a pεɣuzāñ) šī, ma ε beñ, mi ε viñirā, ma i mē pōllī el kaɣzate rusε.*

P. *pēsta! ti nē vāj ke t el pōllē? — ε vuñ bēl ε āɣ a pjōllē.*

K. *o! i ačāj tēmpu, pēlkē vēnta k ε tōgε a jikōmē šī tūfi.*

P. *šī, va e fa vitu! — mi ε vuñ a pjōq el kaɣzate, k ε j a ačalōj² ñ funku a ñ bañkōq. — ε pāj ε vēnu. — ε sta a sēntīq: ki vēñ el prīmu, u s ašpētī dre su barūñ dē pēlljē, kē l ε kizi sut el pōltju.*

K. *va beñ, ε sōma ēntēēfi: bōsta ke ḡastē ɣm u sε u uñ ēntēndē!*

P. *lōša fōq, ke tūtu ntra beñ!*

K. (*da lēj*) *tūtu ndra nōq, brūtu bāldñ! (a pεɣuzāñ) stōmε alēgru; ε vuñ ε pāj ε tulnu (a pōllē).*

P. (*da lēj*) *āɣ, sε ḡastē u ru savājsε, šī, k u viñirēva beñ ḡirūfu, pēst ε učfulē, u s ε vujñ pīq a jamna zūvo, ma šī k j añ da viñīq lunḡ (mustrēndɣ el kōlne).*

*Trascritto da B. Schädel, *Die Mundart von Ormea*, Halle, pag. 112—115. [La monografia contiene oltre alla fonetica e alla formologia anche un piccolo lessico.]

r è alveolare, sonoro e non vibrato [Schädel, *Ormea*, pag. 5].

<i>afētu; dōq a. andar a vedere.</i>	<i>aši</i> anche.
<i>akampōse</i> rincasare.	<i>badēɣa</i> padella.
<i>arēñḡōse</i> aggiustarsi.	<i>balāñ</i> stupido.
<i>aruldōse</i> ricordarsi.	<i>bañkōq</i> cassone.

barùn mucchio.

bojta bollita; a *ra b.* „alla bollita“
bollito assieme all' acqua in
cui il cibo è stato cotto.

brōi calzoni.

čonzo piangere.

dujin piccolo „doppio“ (misura)
di vino.

foza focaccia.

kačuri pl. tant. bimbi.

kizi qui.

kumōa andar a „comari“.

kupin coppa in legno da
minestra (una volta in uso
fra i mendicanti).

lundē dove.

45. Genova.

u bēlu gūljān.

u bēlu gūljān u l ęa fięū sulu. — *u s ęa fętu fā ē¹ karte,*
e g avejvan² ditu ku l avejva d āmasā so pęvē so² męvę. — *e alia*
pe nęv āmasali, lē vę s ę fętu fa vņ³ pā de skarpe de fieru ę v l ę
andętu a gja pęv muñdu. — *luñtān, luñtān u l ātruvōv⁴ da lavč⁵*
vnt ūna vīta e v se g ę āfermōv⁶ tañtu lępu k u g a pięōv muęē.

de kvęsta dōna g ę našūv dęv fięō, e ntoñtu⁷ so pęvē so męvę
nu ne savęvan⁸ čū niñte du bēlu gūljān. — *ę sūñ fęti fāe karte e*
g au ditu ku l ēa űkuñ vřvu. — *alia v pęvę ę a męvę se sūñ fęti fā*
vñ pā de skarpe de fieru e se sūñ mīsi ű kamīñ pę andā⁹ vlv
a serkā.

kamiña, ke te kamīnu, svę andęti loñtu k(ę) añ atruvōv⁹ a kafa
duñl u stava, ę añ vřstu na dōna e g an dumañlōv sa ne savęse
niñte de vñ¹⁰ sętvu gūljān ku l ęa skapōv da kofa, e nu ne savęvan
čū niñte. — *alia lę ā ge dřfe: „mi svę ā muęē du gūljān“.* — *„e*
nađiātri¹¹ sęmū pęvę ę ā męvę, ke v serkēmu da tañtu lępu, e sęmu
morti dā fāme“. — *a dōna a g a dętu da mañgā ę da bęjve ę a j a*
mīsx a durmā ű tu so lętu.

¹ con *e* brevissimo, anche con fusione delle due vocali, quasi
fię — ² *pęvē* con *v* iperlungo derivato dalla fusione colla con-
giunzione *e* di cui resta soltanto questa traccia — ³ da *fā űn*;
le sfumature sono varie e difficili — ⁴ più plebeo *ātrōv* —
⁵ anche *lavčā* — ⁶ di solito, formandosi un dittongo discendente,
la vocale (*a*) si allunga, almeno davanti a cons. semplice —
⁷ anche *ęntoñtu* — ⁸ scrivo questa lunga per un di più —
⁹ anzi, di solito, *kañ atruvē ā kasa* — ¹⁰ anche *d ęu* —
¹¹ quasi *nađiātri*

<i>paraju</i> così.	<i>stropa</i> schiera.
<i>pēlja</i> pertica.	<i>tēsáq</i> tessitore.
<i>pōllju</i> portico.	<i>ušęla</i> ascella.
<i>pustūmi</i> castagne rotte.	<i>vaińa</i> guadagnare.
<i>sakatu</i> sacchetto per il pane da mendicante.	<i>vęnta</i> bisogna.
<i>škakamōq</i> schiacciare.	<i>viręq</i> girare.
<i>smjōq</i> somigliare.	<i>zæj</i> oggi.
	<i>zūvu</i> giovine.

46. Costa Pianella.¹

u belu ġūlján.

u belu ġūlján u l ia ęn filé sulu; u s ia faću judavíná e j g ejvu² diću ke l a d amasá so pęwá ġ so męwá. — alantú pe nu li amasá, u sa faću fa ęn³ pā de skarpe⁴ de feru e l ġ andó q ġi á po ę mundu. — luntán, luntán u l a truó da lawá int ina viltá, e ę s e afermó tantu tenpu ke ę g a piló mulé.

da kęęta dona ę g a ġüęv duj filé, e jntantu so pęwá ġ so męwá j nu ne sejuv ęü ninte d u belu ġūlján. — alantú j se sun faću judavíná, e i g an diću ke l e ankiün vüvu. — alantú ę pęwá ġ a męwá se sun müsi ju kamiñ pe andálu q serká, e l en andá tantu tantu, ke dapó l an atruó q ka dande ę stejvu.

ġ an üstęv üna dona, e j g an dumandó, se j sejuv ninte d in sęrtu ġūlján, ke da tantu tenpu ę l ię skapó da ka, ġ i nu ne sejuv ęü ninte. — alantú l ġ a ge dife: „mi sun a mulé d u ġūlján“. — „e nęvi ātri semu ę pęwá ġ a męwá d u ġūlján, ke da tantu tenpu ę serkemu, e semu kume morti da q fame.“ — alantú q douq a ga dō da mangá ġ da beje, ġ a l a müsġ a drumi ġntu so lęu.

¹ *Kosta cānala* è una frazione di pochi casolari con circa un centinaio d'abitanti sul corso della Pentemina; parrocchia di Pēntema, comune di Torriglia (764 m, alla sorgenti della Trebbia sulla via Genova—Bobbio—Piacenza).

² *L' e* del dittongo *ej* è semiaperto.

³ Nel testo *un*. Potrebbe forse anche stare *j*.

⁴ La *s* avanti consonante è leggermente palatalizzata.

u bĕļu ġūlján u l ħā larwá iñ kañpāna, e l ħ añlatu da lē ūñ k u l ħa ɣ djáɣ e ɣ g a dítu: „ġūlján, ti tē kj ā larwá, e to muġĕ a l ħ ñ lĕtu kɣ ūñ ātr ōmu!“ — alía ɣ ġūlján u l a piġóɣ fægu, u¹ l ħ kaminóɣ a kafa, u l ħ añlatu iñ ta stañsja, e ɣ l a vistu iñ² tu lĕtu ūna dōna ĩ³ ɣñ ōmu.

alía señs amjá kj ħañ, u l a piġóɣ (u) kulĕlu e ɣ g a taġóɣ a⁴ testa. — poi u l ħ šurtiu e apeña ɣ l ħ statu fæa da pporta, u l atræva so muġĕ kɣ ūna⁵ sĕġa d ægɣa u šā testa e j jiġĕ pjā mañ k a ge dife: „ġūlján, ti ne se ññte da buña nutisja k o da dāte? — iñ tu nostru lĕtu g e to pɣwē lo mɣæ ke dormañ, ke suñ veññj a truvāte!“

alía ɣ ġūlján u se mĕġ a sbraġá: „meskiñ de mi! kōs o maj fātu, ke j ġ āmasá!“ — e ɣ nu mañgava ĩw e ɣ nu bevejva, e so muġĕ, de vĕde k u nu mañg e ɣ nu bejve, a ge fava kuraġu.

li davišñ g ħa⁷ ɣñ fjĭme⁸ grōsu grōsu, ke nu ge pɣɣjva maj sta de puñte, perke kɣwāñde ĩvejva, ke veñiva l ægɣa grōsa, u fjĭme ɣ se purlava via ɣ puñte. — e so muġĕ-ā g a dítu: „pe to peniñensa mĕñte a fa kɣɣlu puñte la!“

alía ɣ bĕļu ġūlján fina⁹ da l iñlumán¹⁰ u s e mĭsɣ a fa ɣ¹¹ puñte, ma tante prie ɣ ge biñtava, e tañte l ægɣā se¹² ne purlava via, šī ke lē ɣ l ħa tĭtu disperóɣ.

ūna vĕla k u l ħa lj a larwá, l ħ pasóɣ ūñ šihūr¹³ k u ga dítu: „ġūlján, kōse ti fā li?“ — „nū so mañku mi kōse¹⁴ fāsu; bešññjĕ fāg ɣñ¹⁵ puñte, ma nu g arjĕsu“. — e alantú kɣɣstu šihūr u g a dítu: „to ɣ fāsu mi, kose t me da se to ɣ fāsu mi?“ — „kos u vā¹⁶ ke¹⁷ ge dage, ke mi suñ ūñ pōvɣ despjóɣ?“ — „nu fa ññte, ke ti nu me dāgi di diné; dumāñ maññ mi te dāgū puñte bĕļu finiu, e ti ti me dājĕ a pñma kosa ke ge pasjā dedātu“, e poi¹⁸ u se u ħ añlatu.

alía ɣ bĕļu ġūlján u se n ħ añlatɣ a kafa e ɣ l ħa tĭtu kuñteñtu d avj atruvóɣ kɣɣlu ke ge fava ɣ puñte kušī spediu, ma

¹ propriamente fagū l ħ — ² vist intu — ³ ĩ è un e un poco colorato di a — ⁴ più di solito, sorvolando, : taġe ā t. — ⁵ anche k ūna — ⁶ ġ āmasá — ⁷ l' a piega verso ā — ⁸ plebeo šĭmme — ⁹ plebeo šina — ¹⁰ plebeo iñlumán — ¹¹ per fā u; l' a si colorisce di solito un poco di o, quasi fātv — ¹² = āgɣa a se — ¹³ più plebeo sarebbe šihuru — ¹⁴ propriamente kōse — ¹⁵ = fage ūñ — ¹⁶ vā — ¹⁷ con riguardo anche maggiore kose ša vā ke — ¹⁸ molto più plebeo sarebbe dapĕ

intantu ɥ belu ǵǵljǵn̄ u l ia a lawá jn̄ kampaña, e ge andó ɥn̄ ke l ia ɥ djau e ɥ ge dife: „ǵǵljǵn̄, ǵǵljǵn̄, tí l e ki a lawá ǵ a to mulé ǵ l e ǵ ka jut u létu kɥ in̄ áti ɥ omu!“ — alantú ɥ ǵǵljǵn̄ u se asejɥɥ e ɥ s e ǵraǵó: u l a lašó li títɥ e ɥ l e andó ǵ ka int a kamja ǵ l ǵ ústu jn̄ létu ɥna dona ǵ ün* omu.

alantú senza miá ki l en, l a piló jn̄ kutélu** ǵ u g a taló ǵ tiesta. — dopé ɥ šorte ǵ apena ke ɥ l e faw dá a porta, u trawa so mulé kɥ ina seǵa d̄ áǵɥa jn̄ se ǵ tiesta ǵ i filé pe ǵ mañ e ǵ ge dife: „o ǵǵljǵn̄, tí sǵ ninte ǵ buña næva, ke go da dáte? int u nostru létu g e to pɥǵǵ ǵ to mɥǵǵ ki dromu, ki sun vehúj a truváte!“

alantú ɥ ǵǵljǵn̄ u se mete ǵ fbraǵá: „o meskin̄ de mi, kosǵ o maj fátu, ke l o amasó!“ — dopé títu māpensufu ni ɥ mangejva ni ɥ bejva, ǵ a so mulé de vej ke ni ɥ mangá ǵ ni ɥ beje, a ge fejva kuraǵu.

a sejva ke g ia jn̄ fúme d̄ áǵɥa grosu grosu, ke punte nu ge pɥejva maj sta, preke kɥandú čitvejva ke vehiva l̄ áǵɥa grosa, alantú ɥ fúme ɥ purtava via ɥ punte; e a ge dife: „pe ǵ to penitensa d̄ avej amasó to pɥǵǵ ǵ to mɥǵǵ, prǵite a fa kɥelu punte la!“

alantú u belu ǵǵljǵn̄ fina da ɥ l indumán u se müstɥ a fa ɥ punte, ma tente prie ɥ ge kácejva e l̄ áǵɥa tentǵ a ge ne purtejva via, ší ke ɥ l ia títu dispawó.

ina óta ke ɥ l ea ǵ lawá e pasó in̄ šihuru ke ɥ ge dife: „o ǵǵljǵn̄ kose tí fá li?“ „no ɥ so nemenu mi kose ge fasu; bešuhé fage ün punte, ma nu ne posu arješ.“ — alantú le ɥ ge dife kɥestu šihuru: „te ɥ fasu mi. kose tí me dá ke toɥ fasu mi?“ — „e mi kose l̄ e maj ke ge dage mi, ke sun in̄ póvoɥ omu?“ — „no n importa ke tí me dagi di dimá; dumán matín toɥ dagn ɥ punte belɥ e jnútu, e tí ti me dá ǵ prima kosa ke ge pasa sü.“ — „ší, ší, mi ge ǵ dō!“ e ɥ šihuru ɥ se n e andó.

alantú ɥ belu ǵǵljǵn̄ se n andó ǵ ka ǵ prima ɥ se pajva títu kumentu d̄ avej atrǵó kɥelu ke ge fejva ɥ punte spedtu, ma dopé ǵ

* nel testo un.

** l' i del dittongo tende ad assimilarsi all' e seguente.

poi u se gē āpēnsóŷ e u difeŷva: „kj ũ sajá¹ kŷēlu li ke nt ūna nāte u me ge fa ŷ punte?“

so muŷē ko ŷ² vedeŷva kuŷi peñšerufu a g a ditu: „kose t a?“ e le ŷ ge l a ditu. — e so muŷē a³ g a rispostu: „mia k u l e ŷ dŷaŷ k u l iñtēila j ānime⁴“. — e poj a g a ditu: „mañja e beŷvi e stā legru, ke to ŷ dijó mi kose t a da fá! — dumāñ matīñ kŷande t añdjé la, vehjó mj āŷi, e se purtjēmu na⁵ furmaŷēta, e ā bñljēm iñšā punte e g asijēmu ŷ kañ aprævu, e kuŷi u prīmu⁶ k u pasjá in šū punte ŷ sagá ŷ kañ e ŷ dŷaŷ soŷ⁷ piŷjá lē“.

a l iñdumāñ matīñ ge suñ añdæti kū kañ e kŷ a furmaŷēta, e g añ atruvóŷ kŷēlu ŷiñúr ku j aspētāva, k ŷ g a ditu: ŷūljāñ, u le pjāŷe kŷeŷtu punte?“ — „ŷi, u l e bēlu!“

e ŷ ŷiñúr u s e mīsu da l atra parte du punte e ŷ s e mīŷa a éamālu: „vōñt ñ⁸ pō a vēde ðe ki kum u l e bēlu!“ pe fálu pasá d iñ šu punte poŷ prīmu. — ma ŷ ŷūljāñ u l a piŷóŷ a furmaŷēta e ŷ l a kačā in šū⁹ punte e ŷ g a mandŷōŷ derē u¹⁰ kañ. — e kuŷi a prīma kosa ke l e pasóŷ iñ šū punte a l e statā furmaŷēta kū kañ.

ahŷ ŷ dŷaŷ se g e āŷbrjŷōŷ, e ŷ g a ditu:

„ŷūljāñ, bēlu ŷūljāñ
si ma pagóŷ de kua de kañ.“

e s e furmóŷ ūna bāla de fægu e a l e muñtā certa, certa, e poj a l e keŷta ñ tu meŷu du punte e ā l a pertūŷōŷ.

kŷēlū l e a ŷ dŷaŷ e kŷeŷtū punte de parvia.

Traduzione quasi letterale del brano stampato di fronte di E. G. Parodi.

Tutte le atone sono brevi, tranne quelle indicate diversamente. Su tutte le atone allungate c'è una specie d'accento musicale che consiste in un innalzamento di nota e viene indicato nel testo con ~.

[L'assenza di nasalizzazione nel genovese mi permette di conservare questo segno, senza paura fondata che esso

¹ anche sā — ² = ko u — ³ anche muŷē-ā; in tempo più lento muŷē a g a — ⁴ plebeo ancora ānime — ⁵ purtjēm ūna — ⁶ più plebeo: prīmu — ⁷ = dŷaŷ u se u; in questo caso c'è un po' d'accento musicale — ⁸ vēni ūn — ⁹ = inŷe u p. — ¹⁰ anche derēŷōŷ

pensásege beñ, u difejva: „ki t̃w saá maj k̃welu li, ke int ina næte t̃w me ge fa t̃w punte?“

e so mulé a ṽä ke l e m̃apensufu a ge dife: „kose ti g̃ä, g̃ülán, ke t̃j e m̃apensufu? — alantú u belu g̃ülán u ge dife t̃itu. — e le g̃ ge dife: k̃westu t̃w nu p̃æ t̃se átru ke t̃w djat̃w ke t a jutentó.“ — ma a ge dife: „mangá e beji g̃ sta g̃legru, ke toz̃ dió mi kume t̃ ä da fa. — dumán mat̃in, k̃zandu t andjã la, t̃ehjõ mj aší e se purtjẽm̃w ina frumágeta, e l a k̃áfjẽm̃u in soz̃w punte e g̃ assjẽm̃u t̃w kañ aṽeré g̃ a frumágeta, kuší t̃w primu ke ge pasjã ju soz̃w punte saá t̃w kañ, e t̃w djat̃w u se p̃ilã k̃welu.“

a l intumán mat̃in l en anãá ju k̃u kañ e g̃ frumágeta, e k̃zandu l en stã la da t̃w punte, k̃westu síhuru t̃w g̃ ia fa k u l asp̃et̃ejva. e t̃w ge dife: o g̃üljãñ, u te p̃ä belu t̃w punte?“ — „sí, l e belu!“

e t̃w síhuru t̃w se m̃üsu de la da t̃w punte, e t̃w ge difejva: „t̃ehi ju po a ṽéilu de ki kume l e belu“ tantu pe falu pasã ju so t̃w punte po t̃w pr̃ümü. — ma le t̃w ge difejva: „u vegu de kj aší“ e jutantu l a p̃ilõ g̃ frumágeta g̃ u l a k̃atã ju so t̃w punte g̃ a deré t̃w ga mandó t̃w kañ. — kuší a prima kosa k e pasó ju so t̃w punte l e stõ g̃ frumágeta g̃ u kañ.*

alantú t̃w djat̃w u se g e af̃orjõ g̃ u g a d̃ẽu:

*„g̃üljãñ, belu g̃üljãñ
ti m ä pagó de kua de kañ.“*

intantu s e furmó üna bala da f̃ægu g̃ a le muntã ärtã, ärtã, e dapó l e keja ju m̃ef̃w a t̃w punte g̃ a l a pert̃üsó.

k̃welu l ia t̃w djau, e k̃westu t̃w punte de pavía.

*P. E. Guarnerio, Due fole nel dialetto del contado genovese. (Per le nozze Salvioni-Taveggia), Genova, 1892, pag. 11—14. La fola fu esposta dalla contadina Maria Banchemo di Costa Pianella. „Se qualche incertezza o disuguaglianza si risconterà nella grafia, bisognerà rammentare che la novellatrice fu per qualche anno a far la fantesca a Genova e con la città ha tuttora non infrequenti relazioni; di qui immistioni e contaminazioni nella parlata assai facili a comprendersi, e ch' io mi son guardato dall' emendare“.

¹ nel testo *segnuru*.

possa dar origine ad ambiguità. B.] Qualche volta ho segnato un accento secondario affatto con *˘* per evitare incertezze (p. e. *ɛ* à ja mĩsĩ a durmĩ n tĩ sɔ lĩtu). Nel nostro caso *mĩsi* ha un accento più forte di *à* ma non così forte come *lĩtu*, ma io non ho voluto segnare anche l'accento della frase se non in quanto ha relazione con la parola e la fonetica; perciò l'accento di *à* che è il più debole di tutti mi interessa più di quello di *mĩsi*.

Tutti i dittonghi accentuati sull'ultima (*ĩĩ*) sono sempre lunghi, quindi anche in sillaba atona.

[Per la pronunzia dei suoni genovesi rimando in generale al notissimo studio del Parodi; qui un breve cenno sui suoni che non sono espressi diacriticamente nel testo:

r: la pronunzia moderna si formò „alzando meno la punta della lingua, cosicchè diveniva meno intensa la vibrazione e dalla punta della lingua si riduce piuttosto ai lati“. Parodi, (*Arch. Glott. it.* XVI, 340).

„in *˘rĩ* la parte dentale del suono originario *ĩn* si assimilò alla parte precedente velare“ XVI, 352.

„*s* e *f* sono alquanto più sibilanti che in italiano, perchè il contatto è un po' più basso“ XVI, 349.

„Le doppie originarie sono ridotte a consonanti semplici e brevi, davanti alle quali si pronunzia breve la vocale, benchè si possa dire ch' essa chiuda la sillaba“ XVI, 333.

[*ɛ* finale del testo corrisponde piuttosto ad *ɛ*]. B.

[Per la fonetica del genovese moderno cfr. gli *Studi liguri* del Parodi (*Arch. Glott. Ital.* XIV, 1—110, XV, 1—82 e specialmente XVI); per il lessico il *Vocabolario genovese* di G. Casaccia (2^a ed., 1876) e il *Dizionario moderno genovese* di G. Frisoni (1910)] B.

„l' *ü* dell' articolo indeterminato si assottiglia talmente da rasentare l' *i* e quasi confondersi con esso“.

alantü allora.

māpensufu preoccupato.

aförjase avventarsi.

mjä „mirare“ guardare.

asš' pure.

föragá gridare.

lawá lavorare.

spediu prontamente.

V

Gruppo emiliano

47. Voghera.*

I.

La parabola del figliuol prodigo.

g era na vòt un om k u g ìva dū fjæ. — un di r pūse gūvān¹ l a dīt a sò pādār: „papà, dem ra part k a m luka“. — e r pādār l a spartì ra sò rōba. — e da li a pōki di r fjæ r pūse gūvān l a fat sū i sò fagót e u s n e ndat int un pajj² luntā³ e l a fgarà lūt i sò sòd int i vīsì. — ma dop d avé kunsümá⁴ fēna l ūltim kyatrēj, in kul pajj² la a g e nü na grañ karistija e lū l a kumenéa a kapì s e k a vœ di bfgñ.

e alura l a durtū nda sta a ka d un partikulār d kuĵ part da lá, k u l mandāv int i sò kām̄p a vardà i guhēj. — e lū l avrēv rursū pulē impulutás āl kuĵ gāndāl k i mēngarv i pusrē, ma g era ñsæj k a g n in dāva.

alura l a dvert j æĝ e l a pēnsì: „kyānti servitūr a ka d mē pādār i g ān dār pān fēñ k i vœrān, e mi a stag ki a kreĵā d fam! — basta! a pjaré sū e āndrē da mē padr e g diré: papà, mi æ pka kontra r çel e kontra d vū e a sōñ pū dāñ d es camá vōstār fjæ. — tratém mē kmē⁵ jōj di vōstār servitūr.“

e l a pja sū e lē ndat a ka d sò pādār. — e l er inkura luntāñ ke sò pādār⁶ u l a vist e u g a vū kumpasjōj e u g e saltá r kol e u l a bafá.

e r fjæ u g a dīt: „papà, mi æ pka kontra r çel e kontra d vū e a sōñ pū dāñ d es camá vōstār fjæ“. — ma r padr u s e vultì j sò servitūr e u g a dīt: „partē ki ra vōsta pūse⁷ bela e mitigla sū e

¹ sul valore di *ã* in questo testo cfr. la nota finale — ² nel testo *pajj* — ³ nel testo *luntā* — ⁴ nel testo *kunsümá* — ⁵ manca nel testo — ⁶ *padr* — ⁷ *pusē*

* Voghera (provincia di Pavia, capoluogo circond., comune di 23,374 ab.) sopra un rialzo della fertile pianura che s'interpone fra il Po e gli Appennini, è un centro agricolo industriale sulla linea ferroviaria Alessandria-Piacenza, e stazione di partenza della linea Vo-Milano.

mitig un anél int i did e i skarp int i pè e tiré færa r vidél gras e masél. e mangámäl e stuma légär. — parké stu fjæ ki l era mort e l ç risusitá, l era pers e l uma truvá!“

e i s soñ mis a fa na bēla festa.

r fjæ r prim l era nlat int i kämp a lavurá e, turnánda ka, açna k l ç stat aprés a l üs, l a senti un frakás äd sunág e d sēnt k a kántáva. — e l a camá¹ a un servitúr, se k u vuríva di kul burdél, e r servitúr u g a rispóst: „l ç turná ka to fradé e to púdär l a fat masá r vidél² gras, parké l ç huntēt k l ç turná ka sää e sálvá“.

e lü u s l ç pja e u³ vuríva pü nda in ka, siké so púdär l ç nü færa lü e u ga düt d ändä dreñta.

ma lü u g a rispóst: „kmé? mi l ç tánti an k a soñ kun vü e æ sēmpär dat da tra i vóstär paról e püra⁴ m i nänka maj dat un kravéi, da famla bej kuñ me amif. — ma pçna kul to fjæ la, k l a fgará tüta ra so roba kun di pländär, l ç turná ka, ti t ç fat masá r vidél⁵ gras.“

e lü u g a düt: „kara e me fjæ, ti ta ste sēmpär kum mi, e lüta ra me roba l ç tuca. — ma dçs a bfunava fa n pè d festa e sta sü légär, parké to fradé l era mort e l ç risusitá, u s era pers e l uma truvá.“

II.

La novella I, 9 del Decamerone.

a dçiva donka ke aç temp där prim re d éipär, kyänd ke güf r e d büljōñ l íva pja ra tera sánta, e süçts ke na nõbila k ra niva d in guaskõña l ç ndat in pelégrinág ar sepülkär där siñür e turnánda ka pär ra stra d éipär l ç kaská nti mäç d na mähga⁶ d balõs k i g n äñ fat da pēnd. — siké l ç kun un dispjasi⁷ stes ra vuríva nda där re a reklamá gústisja.

ma g e stat jæi k u g a düt k l avris pers är so temp, parké lü l era insi un pultrõy e un om äd pisa, k u kastigava maj kuñ k a fava där ma a i átär, änsi u tulerava da viljak fçna tüti dispresi k i g favn a lü. — siké tüti kuñ k i g ívån di dispjasi⁷ daç átär i sa sfugavån fändagn äd⁸ tüti kulúr a lü.

e kula pçva dona la sentēnda sti roba ra sperava nänka⁹ pü d pudé vendikás.

¹ camá — ² attenderemmo vidé, ma trovo vidél contro fradé anche in altri dialetti vicini — ³ u — ⁴ nel testo pura — ⁵ videl — ⁶ mähga — ⁷ dispjasi — ⁸ ad — ⁹ nänka

ma, tãnt pãr sfugãd un pò, l a vursù nda ka dãr r₂ a òigãn kyatãr, e difati l e ndata e ra ga dit: „mi a ven nò da ti a pregãt da kastigã ku¹ k a m a fat sta balusada, ma ven a òamãt me k at fè ti a sufrì n sãnta paf tũti balusãd k i t fãã, e insi dop a pudrã purtã iikka¹ mi ra me kruf in paf. — e y la sa r sihũr k as a pudis regalatta ti, k at la purtris kun tãnta pasjensa, at ta regalarãv beⁿ volentera.“

ar r₂ ke fena lura l çra stat insi un fçngard², u s e fçigã e l a kumenã fa na vendãta teribil ãl kula dona la, e l e dovntã n nemij a mort ãl tũti balòs.

*P. F. Nicoli, *Il dialetto moderno di Voghera negli Studi di filologia romanza* VIII, 197—249 (247—249).

[Esposizione fonetica e morfologica. — Sulla quantità delle sillabe toniche non indicata nel testo cfr. §§ 82—86. — Il segno *ä* rappresenta „un suono intermedio fra *a* ed *æ*, straordinariamente torbido e breve“ § 1; corrisponde dunque ad *æ* del testo seguente (cfr. pag. 15). — L' indicazione di *ì* (§§ 36, 59) è intermittente. — Le esplosive in esito romanzo sono indicate etimologicamente, senza riguardo alla sordità. — A *s* < *s*, *sc*, *x*, *kj*, *tj*, *kl*, *k^e*.ⁱ inter. e poscons. corrisponde nel Nicoli l' indicazione *ç* che ben difficilmente sarà la vera rattratta apicale.

Si confronti questo volgarizzamento col seguente di F. Gatti pubbl. nei *parlari italiani a Certaldo* del Papanti 351—2; il Nicoli (pag. 207) lo dice infido e incerto.

Dis adonca che in ti temp dël prim Re d' Cipro dop la conquista d' lã Tera Sãnta fata da Gofred d' Buglion, l' è success che una nobil dona d' Guascogna l' è andata in pelegrinag al Sepolcãr, e quand l' è tornã, arrivã a Cipro, d' ii baloss i g' han fatt d' ii vituperi. Le, pòendas no consolã, l' ha pensã ben d' andass a lamentã dãl Re; ma i g' hãn dit che lü l' era tanto trascürã, che no sol l' fava no giustissia a j' ofès patì da j altãr, ma incasi cui ch' ig favan a lü, pèr gross ch' i fussan. ni sopportava, ãlla mira, che se quaicdün l' g' haviva quaic fastidi, l' se sfogava fãndãg quaic figura. Sentenda sta roba, lã dona, savenda pèr c' mè fã pèr vendicass, tant per consolass un pò l' ha pensã d' vorè in quaic manera fa penti l' Re d' la so manera d' fa e. ãndãndã [sic] piãnsend d' nans a lü, la g' ha dit: „Scior, mi ven no alla to presenssa pèr vendicãm d' l' ingiuria ch' i m' han fata, ma in so ripuassion t' preg dã môstram c' mè ch' at fè ti a sofrì cui ch' im disãn, ch' it fãn, che insci impãrãren a sopportã coula ch' im hãn fatt a mi, ch' ãt regalariss volentera sã podiss, da gia che ti l' sè pòrtai insci ben.“

L' Re fen alor pigãr e trascürã, quasi che us desedass da dormì, comincianda dall' ingiuria fatta a coula dona, che l' ha vendicã teribilment, l' è d' ventã tremend contra tuti cui che d' allora in peu j' han mancã d' rìspett a la so cõrona.

48. Piacenza.

i tri amig.

tri amig j en rivá una síra ind un ústaría a l kámpeha, indúva j an fatt una saína un fo magra. — dop, prima d andá a lét, j an ditt a l ost ke la matèina ahré. prima d andá via, i turrivan fa klasjó. — l ost al ga ripóst k ag rínkarsiva aplota da curreg di k l era impusibil, parké dop kúl k al g aza datt da saína an ga rastava tu ka atar ke un kwart ad puléit, una mikatèna e kúl vœt k i vadivan indla butila: fok ad pœ d un búer.

j amig j en rastá un fo mal, ma avœnd fisá da mángá kúl fok ag g era, e ke almeño vœt ad lur l aviss da mángá par tútt, j an stabili ke kúl ke tra lur indla noit l aréf fatt al sôh pœ bel o al sôh pœ biútt l aréf fatt klasjó la matèina ahré, e j atar i sarèvan rastá saínsa.

aks j an kúmbiná la skumtsa tu presatnsa dl ost kal dúpiva jess gúdis di sôh ke lur j arèvan fatt, e j s n en andá a dorgm.

vœj ad lur al se dasá a la matèina prest tu sl alba, e sntatndas optit l e andá tu kúrtèina, l a iná fœra dl armari l pã, al puléit e l vœt, e l a mángá e buvi tútt.

kwœnd j atar i s en alvá, i l an truvá ka s na stava kün l ost, e súbit j an fatt sed l ost tu s un kargô par fa kal dezidiss iss la kwalitá e tu sal valúr di sôh d ohidœt.

al prim di tri amig l a kúntá d essas însuhá d andá sœ tu paradís indúva l a gudi tútt i pjazér pusibil e imoginábil da n pudés miga deskriv, e l a kônüküdi k an sa pudiva miga fa un sôh pœ bel dal so.

l atar l a ditt d essas însuhá d ess rüglá tu dl ínferan, indúva l a vist tánt túrmœnt e l a puvá un tal spavœnt k l era ankura tútt sbagutí.

l ost alura, vultánlas vers al prim al g a ditt: „an g e ke di, al vœstas sôh l e di pœ bej“. — e vultándas al sekônd l a ditt: „an sa pœl miga negá ke l vœstas sôh al na sia spatintúf. — adés sntlyma al ters!“

el ters di tri amig, káqm e ridœnt, l a kúntá k al s era însuhá ke j so dü pœar kúmpín j eran mœrt e ke vœt l era andá tu paradís e l atar tu dl ínferan. — ke, stând aj dogma d la nœsa rehjó, da ki sit l e, o bœt o mal k a s ga staga, an sa túrna pœ indré, kme difali ad kwœnt i s en mis tu vjof. ansœt l e maj túrná a stu mœnd. — parsuáf quindi kœ nsœt di an so kúmpín al na g aza pœ da bsôh

da fa klasjō, lū l s era alvā e, kardētūl da dycē āndā vū sūl, l qva māngā lūtt kuł ag g era e l qva buvi l pōk vāēn k era vānsā.

l ost l a ridi qd kær ad la bela pasqda e l a sūntūnsjē ke par kxānt a fiss bel al sōn dal prim e sparūtūf al sōn dal sekōnd, al pæ lōgik l era perō l lers. — e d ātra part kuł k era fatt l era fatt, e l a kūndanā j dū k j eran rastā d fāēi a pagā l kēūn.

*Traduzione libera della novella *I tre amici della Novellaia fiorentina* di V. Imbriani (Livorno 1877, pag. 616—617) e trascrizione di E. Gorra.

[Le vocali toniche sono sempre lunghe fuorchè nei monosillabi e negli ossitoni.

Al segno *q* corrisponde nella *fonetica del dialetto di Piacenza* dello stesso autore (*Zft. f. rom. Phil.* XIV, 133—158) *āē*. Sul valore di *ē* cfr. l'indicazione seguente (pag. 135): „L' *ē* indica un suono che partecipa dell' *a* e dell' *eu* francese di *peu*, ma volgente più a questo che a quello; e l' *āē* (qui *āē*) un dittongo il cui primo elemento partecipa dell' *a* e dell' *eu* di *cœur*, con qualche prevalenza dell' elemento vocalico *a*, come provano anche le grafie degli scrittori“ (cfr. *ā* nel testo precedente.)] B.

aksē così.

klasjō colazione.

alvā alzare.

mikēēna pagnottina.

ānsāē nessuno.

pasqda trovata.

d fāēi digiuno.

pulēēn pollo.

kargō seggiolone.

rūglā rotolare (precipitare).

49. Castelvetro.*

(Provincia di Piacenza).

a dila ki trā naxātar l ē ksč (ē) ksč; kuł pōgr¹ qmm lē, dōpu ke rastā wēdūg², ak nē ūda bē hān wāēna, e adēs k l e l iēmp (q) dila wāēdāemja tāēi krādilūr ig būr a dōs. — m par ān ke l atar

¹ anche colla spirante bilabiale forte sonora: pōgr —
² wēdūg

* Castelve:ro Piacentino è un comune agricolo di 5200 ab. del Piacentino orientale (diocesi di Borgo S. Donnino da cui dista 30 km, — 7 km da Cremona, 29 km da Piacenza). Il capoluogo è un piccolo villaggio nel centro di importante rete stradale che congiunge Firenzuola d'Arda con Cremona e con Parma ed è allacciato a Piacenza con tramway a vapore.

dē j gabja m^{ss} ał śākwęstār η ś trę bnaśi d a^{wa}, η ś la kändē^{na}
 ē nśj ałfan, e lū (a)k n a hān p⁷ nśqni; tēd lē śrj l wa (a) lēt
 7mharjā^b (k) kā n śp hān dig, e a la malē^{na}, kwānd ał śq lēwa, l kurr
 a dātkē e dātlē¹ (a) śjrkā j^q(d)² di pai^qūt. — mā nśqnn³ wōł
 śawēn da tjal fya di śp m^pēē, parkē j la ku^{na}śa.

η śtā śtā (ā) a ga d āndā kapjāg ānka kuła dla pjena dał p^o,
 ka l ga mnā jā l mul^hūn e kuł bukō t^lēra ka g raštāwa.

l g a dāwēg wi⁴ ān la dāsfurtā^{na} t mō^gag la dā^{na} e t raštā lē
 kūn śjnk rağās. — śe ałmēu la rağāśa la fdā^{ss} ūm p^o pū grāndēla,
 śāwē, la pułarēp kūrā la ka, mā 7rweēi l e propja la pū fuqna, e l
 śi bē, nē[?], kwān(t η) tna famila k mānka la dā^{na}, par kla ka l e
 na rūē^{na}.

ma d dafgrāsi wōj mā pae parlā^{wa}q; aqy dir^o n^owēci f g ē kapjū
 śtamalē^hūn a mē nōt. — ūtūt kl ān^{ta}wā mūn^lfē^ε* ał śj n^hūmānlā
 n śāel kārē^t, e f^o wē^(d) kē ŋkwajgdāⁿⁿ⁵ ka ś n e akōrt e k n āwa wōja
 dā rūt, i g a ūllā l ałfan 7ⁿ śq^l⁶ śtraōē e lū l ē lurnā wē^hūn a ka, e
 kwānt kuł ku^jō ał ś ē dāf^lā l ē r^lstā lān^(d)ē mał kēn śp āw, p^orkē
 lū l krad^{wa} dā truā^{ss} 7ⁿ śq^l⁶ m^orka e 7rweēi l ē rā nmō n dla śp
 kūr^t. — kli rōbi kⁱ lē m^fā nśq^{na}⁷ m^ora^{wa}illa, parkē, kwānd a p l q^s
 dā dⁱ, mē nōt, ał ē pū dūr lū d la śp bēstja, e fl ē miq vē^{ra}⁹, ūrēp
 k ān kuła j ēē¹⁰.

Testo di A. Faccioli, trascrizione dell'editore. — *φ* è spirante, specialmente in esito, e ha tendenze bilabiali; la palatalizzazione di *ś*, *f* è debolissima e quasi trascurabile.

Sul dialetto piacentino, però soltanto della città di Piacenza cfr. E. Gorra, *Fonetica del dialetto di Piacenza* (Zft. f. rom. Phil. XIV, 133—158) e il *vocabolario piacentino-italiano* di L. Foresti che ottenne 3 edizioni (1836, 35, 83).

bnaśa tino da pigiar l' uva. *nmó* ancora.
ŋkwajgdāⁿⁿ alcuno. *nōt* nipote.

1 anche *dātkē dādē* e in tempo celere *tkēdlē* — 2 più lento *śjrkā ājē^t di* — 3 vocale brevissima, leggerissimamente nasalizzata — 4 avanti *i* s' ode anche *v* labiodentale, molto lene — 5 più raro *ŋkwajgdāⁿⁿ* — 6 anche qui potrebbe stare *śq^l* — 7 forse un po' esagerando *nśq^{na}* — 8 anche *a v l ó*, ma la labiale spirante è predominantemente sorda e forte — 9 *ś aq dig bufia* — 10 che mi lagrimino gli occhi

50. Novellara.¹

a deskór n anvalarín k al vól bèn al sò paéj.

a sra perké a k sòn nē, ma a me m pēr d a n stēr bèn in nisùn sit komé a nvalēra. — l e vēra ke d iuvē(e)n a g e fred e del gran fumán, e d isté a k fa kēld dimondi, mo kī g ā na bōna ka koñ la sò brēra stuva d iuvē(e)n, e del beli kamarōni per l isté da la bānda indó bāt mīga al sōl, al n ā paūra ne dal fred ne dal kēld.

s a s vól fēr po dū pās ānk kvāvl a pjōv o al sōl al skōta dimondi, a g e tānt ed kī pōrteg, k a n g e perikol ed bahēres ānk sēnz oñbrela, e hān d čapēr na skalmāna.

ed primavēra e d aftūn a se k stā k l e n pjafēr. — kī g ā ñ bel vrt. al k pōl stēr tut al di; e kj ā voja d mōvres, al vā in kañpāna per la strēda maīstra, kvānd a ñ g e polver, o pr el stradini bāsi, k elj ċren de pjū na vōlta, perk' sokvānti adés elj āñ ġarēdi e delj ċtri elj āñ tōti via per slargēr i foud.

v, avērg uñ bel fondūn kon na b. la kastina in mez aj kañp ed formēt ed formentōn ed kāuva, e n bel orifūn darānti; mīga tānt lontān dal paéj e hān avfūn aj kajij kī mānden dla pūza! — avēreg di bej frūt: di pom, di pūr, di pērsēg, del buñ, del muljēg, del voċċ, del mavēn e del bōni vād kon dla bōn uva, km a ġēra in dal sitūn del gāsprī² in dal borgāz³, k al parēva un srāj!

i disen k a nvalēra a g e l ārja katīva, mo a n e mīga vēra. — sikūra k in dla vāl a ñ g andarē mīga a stēr, perké la a g e l rifēri, a g e di mēser, e pōk ilber e pōki ka. — mo l e ñ bel vider, kvānd é pjovū dimondi, tut sot a l ākva k al pēr un lēg; e ānk la d luj e d agóst a n se g vā mīga mēl lontēra na kvēlk vōlta a la mlonēra indó a g e del beli űguri e di bōn mlōn. — e ke tēnki grōsi e ke luz k a s čāpa in del fōsi dla val! e kvānti rān a g e! nuċter anvalarín i s čāmen i ranēr, dal grān rān. — per tōrs in ġir, i dīfj ānk, k a nvalēra a bāsto meter fōra na mān da la fuester per čapēr el rān. — l e na fōla inventāda: mo n s n intolēm mīga, nuċter! s a s al dġēva i kañpānolīn⁴, ke na vōlta i n s prēven vāder, a g ēra

¹ N. è un grosso comune agricolo di 7886 ab. (prov. di Reggio d' Emilia; mandamento di Guastalla da cui dista 13 km). — Sta circa a mezza strada fra Guastalla e Correggio.

² Poderino delle Gásperi.

³ Villa Borgazzo.

⁴ Campagnolesi. [Da Campagnola, comune attiguo a Novellara, a oriente di questa; B.]

ki s in tolčva dabón; e i g rispondiven: korblér²; e i s pičven ānk. — ma adés la n e mīga aksé: e anvalarín, kañpañolín, favergéš, koržéšk, bañolín³, i vāñ pju d akōrdi.

bijōñā veder al martedì, k l e di d marké, kvānta žēnt a vēñ a nvalčra, da kañpañōla, da fāvreg, da korč, e, adés k a g e la ferocia, ānk da gvastala pju ke na vōlla!

a nvalčra a ñ g māñka hñnt; sot al pōrdg ed piāza a g e del botég ed tut i žēner: da barbér, da orétes, ed rōba da brāz, ed korām, ed mōbij, d arbój, ed bičikleti, ed frūba. ed salīm, ed pāsta e da fornér. — in zq e in lq, a g e di kafé, di kaftīñ, delj ostarij, fiñ k a s n ā voja: dū pallīñ, trī o kvāter drogér, trī farmačista; la pōsta, al telégrafo, al teléfon e la lūf el'rika. — a g em di bōñ marangōñ, di frēra, di muradōr, di skarpolīñ, di sčrt. di ramér, di sojér, e s a g em ānk al slčr e l moleta.

anvalčra la g ā al sō škōli, al sō teater. la sō biblijōtēka, in dla rōka dal komūñ, la kōsa d rispōrmi kon al palāz k la s e fāla alés, zñnk o sē řēš, dō pjaž beli lērgi, del kontrčē di ūi e n stradōñ kon dō fidi d piōp k. j in na beleza. — sčl na kōša a g vrē inkora a nvalčra: l ākva bōna; mo a hñnā prest ānk kvēla li.

Esposto e trascritto da G. Malagòli.

[Per la retta lettura di questo testo è necessario tener presente l'esposizione del dialetto di Novellara dello stesso autore (*Arch. Glott. It.* XVII, 27—197). — Qui alcuni cenni ai fatti fonetici più salienti.

1. Manca nel testo l'indicazione della usalizzazione. Ogni vocale avanti nasale è nasalizzata e la nasalizzazione è ancora più forte avanti ñ. Questo ñ, che è molto leno, rappresenta „un suono intermedio fra vocale e consonante e forma una tappa nell'evoluzione compiutasi nel francese per la vocale nasale“ (pag. 50); la caduta della nasale non è però totale come nel francese.

2. „L'accento qualitativo delle vocali lunghe è diverso da quello delle brevi. Nelle prime è meno vibrato che nelle ultime e dopo un breve aumento d'intensità va gradatamente affievolendosi; ha dunque un movimento prima leggermente ascendente, poi, in prevalenza, discendente. Nelle seconde è fin dall'inizio più vibrato,

¹ Da *korbela* „sorba“.

² Abitanti di Fábbrico, Corréggio [a sud-est di N.], Bagnòlo [a sud di N., circa a mezza via per Reggio]. *B.*

e si mantiene uguale, se pur non aumenta, nel breve tempo della durata della vocale, che cessa bruscamente come troncata“ (pag. 42).

3. „*ʃ*, *ʒ* del novellarese sono più prepalatini dei corrispondenti toscani (pag. 47).“

4. „*ʃ*, *ʒ* sono dentali continue; la punta della lingua tocca i denti ai lati . . . ma forma nel mezzo un piccolo canale, attraverso al quale passa il fiato senza interruzione“ (pag. 47).

5. „*s* e *f* sono meno energici che nel toscano; la punta della lingua è abbassata verso gli incisivi inferiori . . . ; minore il contatto e la pressione contro i denti, e si ha un leggero arrotondamento delle labbra“ (pag. 47).

6. „*f* e *v* sono leni ed hanno leggera tendenza a passare a bilabiali.“

7. „oltre la vibrante *r* troviamo pure la corrispondente fricativa, specialmente in posizione finale“ (pag. 49).

8. „la consonante semplice intervocale è debole e breve; all' iniziale e alla postconsonantica manca poco per avere il grado di forza dell' italiano. Le doppie risultanti da sincope sono quasi tanto lunghe quanto le corrispondenti doppie toscane; la parte implosiva è nettamente appoggiata alla sillaba precedente e l' esplosiva alla seguente; le consonanti poi che corrispondono in determinate condizioni alla geminata italiana sono di poco più lunghe d' una consonante toscana* scempia.“

9. „L' allungamento della vocale porta sempre con sè l' indebolimento della consonante seguente“ (pag. 51]. B.

aft̃ñ autunno.

kānva canape.

kaʃél cascina.

fond̃ñ poderetto.

fumāna nebbia.

ǵarǵer inghiaiare.

marēna amarasca.

mēl lottēra mal volentieri.

mēfer maceratojo.

muljēga albicocco.

ordf̃ñ orticello.

poll̃ñ tabaccaio.

skarpoll̃ñ calzolaio.

sokvānt alcuni.

sojēr chi fa *soj*; fabbricante e venditore di mastelli.

srāj („serraglio“) parco.

* Il confronto con la consonante toscana non può esser giusto che in via generale, perchè questa varia anche come intervocalica p. e. secondo la posizione pro o postonica, e, postonica, è diversa nel parossitono e nel proparossitono.

51. Modena.

Dalla commedia *Chi-n-lavora va in malora*.

Atto I, Scena I.

rufēvna e marggēta.

R. (leggendo di nascosto una lettera) *mā! me a l ǫ sēvmpēr dētt k l iva dā fjinir aksé . . . pōvra marjāta! l ǫra bēvū mej k la stēss a ka sōva!*

M. (attenta al fuoco) *ǫkō kē, al rif al dēvēnta lōvūk, e kl ēfan ǫt lō pādēr a n fēvd d a vūir a ka!*

R. *al starā pōk, mama, abjē pazvūzja!* (legge) „devo sempre stare serrata in casa, perchè nessuno mi possa vedere“.

M. *tē m pjēs tē kon la tō pazvūzja; pazvūzja vūn kōrvū! tōtt i dē l e t kēvasta. — a g skumēt mē k l ǫ andē a l ūstarija!*

R. *prēm m ǫd difvūr a vli k al vāg ā l ūstarija, mama?*

M. *to! la jvřf foršē la prēmna volta k l ǫ vūū a ka vūbāvjēg ānk ǫd matēna? — mā lē ǫa t al dīfēvūl sēvmpēr! — jntānt l ǫ mēz orū e pjō k l ǫ sunē mež dē!*

R. *nǫ vātf, l ǫ apēna tri mīnūt k l ǫ sunē a l ǫrlōj t sāvū pādēr?*

M. *l ǫrlōj t sāvū pādēr al va bēvū kōmm a va bēv i nāstēr jntērēst! mē a t dēss kl ē sunē strasunē . . e pjāntla. — t farēss mēj, pjāntāst a mēter ǫ āl lō lavrēr e dēvēm ūna mā (a) pārcēr.*

R. (leggendo): „se il colonnello sapesse che io sono la sposa di un suo sargente, sarebbe un guaio per me e per lui . . .“

M. *dē sǫ, kōvū ki pōvija? ǫt sōrda?* (si avvicina).

R. *a sāvū kē, a sāvū kē!* (nascondendo la lettera).

M. *kōva g ǫt d askōndēr, ūna lēttre? kēvāls mrōs foršj? — fōra kla kērtā!*

R. *s a kērdī, mama, la ūn ǫ brifa ūna lēttre d ūvū mōvōs!*

M. *s la ūn ǫ ūna lēttre d ūvū mōvōs (contraffaccendola) kōf ǫ la dōvūka? — a mē subēt kla kērtā . . a la farō lēvēr a la gīgā, a vādēvēm kī a vāgōv!*

R. *pār karitō, a ū la fedī lēvēr a ūvū . . l ǫ ūna lēttre dla marjāta!*

M. *dla marjāta! d gla pōvra defgrazjēda . . e lē, tē ū vliē brifa kē mē a la līvssa?*

R. *sikūra, pār kē kēvūnd la skapō vija, a m ǫrkōrt k a gēssj dē n ǫ vler pjō sūntir a parlēr.*

M. *l ǫ vēra . . mē ūna fjāla, pār kēvūnd mel l abja fat, l ǫ sēvmpēr ūna fjāla. — la marjāta, fōra bagaja, l ǫ stēda la kōgōv dē*

tōt i sbragjramēūt dla kuntrōda. ǝ kaxj ǝt kavst q̄l noūm̄ dla no. tra famija l ǝ ste bulē m̄ pjāza . . . ma tānt mē kē tǝ pā. tēr ǝi sē psam l skurdēr dla marjāta, kǝ fǝr ǝt kal sballē lē la y s a die q̄l pjǝ pikul dǝspjafǝr. — ǝdānka māstrēm kla lǝttra ānzi lǝtēmia, intānt k a sapja ānka mē nǝv ǝt kla pǝvra djǝvlāza, k ma fat pruvēr tānt magōā! (piange).

R. *m ǝl savira ke solāmēūt a numjēr mǝ surela. vǝ av miltǝv a pjānzǝr, . . . figūrēf pǝ s a savǝssi kavēl kla prǝva!*

M. *pē. n̄sēt forsǝ kē mē ǝi sapja k ōn: rāgaza kē skapa da ka sǝva la ū pāt mej ǝssǝr ǝltēr k ōna dǝsgrazjēda? lǝz kla lǝttra subēt . . . a sǝm̄ prǝparēdā tǝt: prāmēj h̄tūt al moūl a n em fa pjǝ nē kavēt nē frǝdd. — kǝ l avǝssa dǝt: trj ān fu, kavānūl a stǝvēm aksē bē, k a sē frǝssēn rjādtē a stǝ kavij tǝd . . . mā! tǝ pā. tēr prjūzǝpjǝ a rǝgēr ǝ a pǝrdēr, a bǝvǝr ǝ a m̄bǝrjagērēs; mē a mēla pǝnā pǝss gǝvaduñēr kavēl sǝbānūl gǝrēm e nēt. . . . bǝsǝna fǝlǝra sǝtǝle dimōnūl . . . basta, spǝrāma nt la pruvēdēnca, e pjǝ dē tǝt inī ūm̄ bōn tǝrēm ǝl tǝt; lǝz lǝz da brǝva la lǝttra dla marjāta, kǝm̄ma stā-la? stā-la bē? l ā-l spu fēdā l mān? dǝv ǝ la? mānūl ā salūtēr?*

Teatro comico modenese, Modena, Cappelli. 1865; trascr. dell' editore, secondo la pronunzia d' un giovane muratore di Campo Galliano (sulla sinistra della Secchia, in pianura, a 9 km da Modena). [Il mio soggetto, sul quale ho riprovata la trascrizione è da poco a Vienna ed ha passato la sua gioventù per la massima parte in patria, del resto a Modena].

Nelle vocali riscontrai continua oscillazione fra i gradi massimi d' apertura: fra *e* ed *a* sempre distinti secondo leggi fonetiche trovo *ē*. Nelle atone sono in dubbio se *e* postonico e seguito da cons. finale sia vocale ridotta *ē*, o mista *ē*; acusticamente mi sembra più giusta la seconda indicazione; — *a* d' uscita è breve, vicino ad *a*. — La nasalizzazione è molto complicata: ancor debole quando la nasale appartenga alla sillaba seguente, essa risulta più notevole quando *n* appartenga alla tonica e la sillaba atona cominci con consonante, e ancor più notevole nella finale degli ossitoni. Ho espresso questo terzo stadio sopprimendo l' indicazione della nasale: osservo però che essa è pur sempre sensibile, per quanto debolmente. Nelle atone m' accorsi della nasalizzazione soltanto quando la vocale è lunga. — Le monolab. *f*, *v* sono debolissime e tendono a bilabiali; — *t*, *d*, *z*, *ʒ* sono posdentali, ma con articolazione tanto bassa da avvicinarsi di molto alle interdentali.

— *n* intervocalico, finale e avanti cons. è passato a *ñ* con elevazione dorsale molto debole. Alla stessa elevazione partecipa anche *m*. — L' allungamento consonantico è determinato dalla sincope o da abbreviazione notevole della vocale precedente; è però tanto debole da non venir rimarcato in „tempo celere“. La lena semplice non subentra che dopo vocale tonica allungata ed è naturalmente brevissima.

Per i suoni e le forme del moderno modenese cfr. G. Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino, Loescher, 1905; per il lessico il *vocabolario modenese italiano* di E. Maranesi e P. Papini (Modena, Soliani, 1893).

bagaja bambina.

magòñ dolore.

dimòndi molto.

sbragìramèñt pettegolezzo.

52. Castelfranco d' Emilia.*

ñ fāt dla bāda dj asasē qd bulāña kmālē da pirō zāder.

pirō zāder par skapér dalj òg dla pulizē bulūñisa isām aǝ su kùpāñ a s purtēva 7 kastelfi òk dl emēlja, pañif māk 7 vēsta, par stabūir i kulp ed mā ki dvēvē fer.

al su artrōv ed radōña l ēra la ksē dēla lukāda dla kurōña, q al kamarīr sēgrēt e kñfūñt dl ustarē l ēra qd ksē dēt pislāt. — a j vōl kē 7 stē lukāla a s preparās i kulp pjō azardñf nō sōul, ma ki s partēsē āk i bajūk.

in ò qd stj artrōv i dezūlēn ed rubēr la kasafōrta dla stazjō fērovjerja d bulāña. — 7 fātj una sira trañflē da pulizjūt e da karabinīr i s präfēlōn a l òpjegē par fēr una verējika et kasa; q aksē qd kolp l arjusē e j purtōn sig tōt i valūr.

pirō zāder e la su bāla j dvūñn zēleber par al su fēget.

Racconto di Vinc. Zanasi, trascrizione di T. Zanardelli.

isām assieme.

trañflē travestito.

pislāt pesciolino (qui è un *zāder* cenere (qui è un nominognolo).

gnolo).

* Castelfranco è una piccola città (capoluogo di mandam.) della provincia di Bologna presso al confine modenese; stazione della ferrovia Piacenza-Bologna; 13484 ab.; dista da Bologna 24 km.

53. Bologna.

I.

šp̄rbla.

(Commedia in tre atti di E. Roncaglia.)

*premm q̄t — š̄no III^a.**(šp̄rbla — med̄ja — m̄r̄šp̄e.)*S. *(in šq̄k̄yūna e kapl̄q̄z).* *q̄i, vagḡzi! dov̄ ē l̄ q̄l̄ profess̄aur?*Md. *l̄ ē quid̄ē a l̄z̄ar al f̄oj̄i d̄al̄ tap̄q̄k̄č̄v̄, aū š̄ ē h̄ānk̄ v̄ešt̄ a f̄ār kl̄az̄j̄ān̄.*S. *ē l̄ ariv̄ē la s̄p̄rva?*Md. *š̄! š̄! l̄ ē ariv̄ē, pap̄.*S. *a kap̄šs: l̄ q̄n̄ la mañd̄ zo v̄luñtira k̄e m̄e a v̄oĵ̄a v̄na š̄p̄rva,* ma qui comando io. — Son io il padrone spotico e soluto; la c'è, e bisogna tenerla — *(a m̄č̄d̄ja)* — *ē qd̄ēf̄ dov̄ ē l̄q̄?*Md. *a l̄ o mañt̄ē a l̄ q̄ furn̄āf̄ d̄al̄ šh̄aur mik̄ēl̄ a purt̄eri kla l̄ēl̄tra d̄ grañ̄ prem̄ura.*S. **E Spartaco?**M. *q̄l̄ š̄ ē liv̄ē q̄l̄ n̄v̄ q̄l̄ š̄l̄it, l̄ a mañt̄ē q̄l̄ š̄l̄it, e p̄o l̄ ē quid̄ē q̄ l̄ ustar̄ē q̄l̄ š̄l̄it, park̄ē q̄l̄ d̄is k̄ l̄ a dim̄ōñ̄li d̄a f̄er.*S. *puv̄r̄ēn̄! a š̄ p̄ōl̄ d̄v̄r̄ kl̄ e la mi m̄ān̄ d̄reħta in š̄t̄ a f̄eri d̄el̄ c̄ez̄j̄ān̄. — kał̄ k̄č̄r̄ šh̄aur mik̄ēl̄, l̄ q̄l̄v̄ d̄a d̄urm̄ q̄l̄ n̄v̄; ci promuovo di posta uno sciopero generale e a v̄tr̄ēn̄ kom̄ q̄l̄ v̄a juv̄r̄ k̄ōn̄ q̄l̄ p̄č̄pp̄.*M. *š̄; t̄ānt̄ k̄ a p̄irdessi l̄ imp̄j̄ēg.*S. *t̄e t̄āf̄, inč̄ōn̄ d̄sk̄ārr̄ k̄ōn̄ t̄ē, l̄ a mi ignur̄q̄nta. — b̄ēl̄ imp̄j̄ēg! — z̄ānt̄ fr̄ānk̄ q̄l̄ m̄āj̄s̄ e ūn̄ kuč̄ert̄ š̄uĵ̄ ōl̄il̄ d̄a lik̄uid̄č̄ers̄ a l̄a f̄ēn̄ d̄l̄ ān̄, e a l̄a f̄ēn̄ d̄l̄ ān̄ a i ž̄ūḡ k̄e d̄a i š̄ō k̄ōnt̄ a š̄ imp̄ara ka i ē il̄a p̄ērd̄ila. — i f̄ān̄ q̄k̄s̄ē š̄ti kapital̄ēšt̄a, ki m̄āh̄ḡn̄ q̄l̄ š̄ud̄āur̄ d̄l̄ oper̄ari. — b̄ēl̄ imp̄j̄ēg! e p̄ō z̄ānt̄ fr̄ānk̄ a me, suo competitore a la carica di consigliere comunale!? Questi capitalisti si cacciano da per tutto per manipolare la polenta a modo suo. — m̄o a l̄a v̄dr̄ēn̄n̄! z̄ānt̄ fr̄ānk̄ e gli utili che non ci sono: io aspiro più in alto!*Md. *br̄avo pap̄!*S. *a ū ē v̄aj̄ra?* Non è da par mio la vile mercede di cento lire! Mi metto al punto; parto da Gesso e vado a Bologna, e ci pianto in concorrenza una fornace ultimo sistema, e ci fabbrico tante pipe e tanti tettini¹ *d̄a š̄up̄č̄eri i ūč̄* e lo seppellisco sotto¹ tegole, embrici.

le pignatte e i fiaschi con la vernice di mia invenzione, e inondo l'Italia *d šant antōni e d bāmbēn ġe fō ed terra kōta*, quantunque non entrino nelle mie convinzioni.

M. *bisuharōv avqār di kapitēl.*

S. *di kapitēl!* Mai! odio il capitale! *q l vōl cšēr* credito e lavoro, *e al krēlil ā n pōl mañkōr* q un' *prešidātūl kunštār komundēl e kavqār.*

M.)

Md. } *kavqār!*

S. *l e vaġra k ā n v l ō brīsq dēt!* Già, cavaliere: mi hanno fatto cavaliere: ho avuto adesso ch'è poco la lettera di nomina: *š a n al kardē, liġē (al māštra ġinnā lettra).*

Md. *(l avēr e š lā lē): kavqār! noštēr pædēr kavqār!*

M. *me q n špīndrēv brīsq trānta frānk.*

S. *ašnāza!*

M. *e pe al papā l a šampor dēt ke tōti štēl buġarōd ed kavqār e l en šjukāz e arištokraġzī.*

S. Se la croce venisse da una monarchia, fedele ai miei principî, la respingerei con disprezzo *mō ā s trāq d ġinnā repūblika*, e pe *anik d aūdorra, kapēssē!* (*a me dēa*) *k l q dā cšēr in amērika š a n me sbāh?*

Md. Già... quello è il paese delle repubbliche.

S. *brava!* È il paese delle repubbliche, e un' onorificenza (*e*) *d štā naġura*, che viene da un gran popolo l' accetto con orgoglio, l' accetto. *kāl kūr šhāur mikēl al karparā d invidja kuqān!* *q' vdrā šāura lā mi buġarāga:* „Cavalier Sorboli fabbricatore di pipe, fiaschi, articoli diversi e ogni sorta di derrate“. — *kuqān!* *pe aġ trānta frānk* li manderò a comodo; per ora siamo in una specie di penuria.

M. *ke in bulhājs la š čama bulatta; almānk kāl kūr professāur al pagās lā džeinnā.*

S. *kol professāur avēh un kōnt kurānt.*

M. *a i j avē da dær di kuatrēn?*

S. *čout l e lō k q l n a da dær a me; ma a n šān hānk inkāura a la škudēnza; ma ŋa tē n kapēss hēntē.*

M. (*guardānd me dēa*) *ql šo: me a n kapēss hēntē.*

S. *baštā kā kapēssa me. — falt štā ke pr arrivēr a cšēr kunštār bišānā špāndar: j avēf štampē in grān i kāštēn: avēv vēšt kom j eh bē?* — *kuī dāl šhāur mikēl i ni špāzēn hānk drī j garētt. — e pe bišānā pagār dā bōvēr ai nōv cšelūr kuqān i š inkōntrēn: e a š n*

inkòtrèu tótt i munġent: a i (d)ġi ħegfa! per promuovere le dimostrazioni spontanee? *q v dġk k l a ñ finġss pió;* *i kuqtr.ñ i vāulġñ,* *mò q momēnti a šqñ q kavġl d un bġ ross* e col favore del popolo sovrano *q m arfaró.* — *e šte professāur q u f vad!* *prōpri kuqñl aji n e pió d bišāñ.*

Md. *a šqñ(d) di pās . . . al šrā lo . . .*

M. *no l e lq bradamānta.*

Trascritto da P. G. Goidànich.

[Ò lasciato come si trova nel testo il dialogo intramezzato d'italiano, perchè questo costituisce una caratteristica del bolognese e dell'emiliano in genere. Spesso anzi avviene che s'esprima in dialetto e poi si ripeta con enfasi la proposizione in italiano. Naturalmente quest'italiano è più o meno scorretto secondo la cultura di chi parla.

I. Il mio informatore ed io siamo stati in continue incertezze sulla natura della vocale protonica; io credo che sarebbe meglio lasciarla senza segno diacritico, limitandosi all'osservazione generale che c'è la tendenza ad allargare la vocale di sillaba protonica.

II. *š* rappresenta un *s* appena rattratto nel mio informatore.

III. Ò badato anche molto alla fonetica di proposizione: la nasale finale si pronunzia davanti a vocale meno che davanti a consonante (*a fā aksé,* *a fāñ tótt aksé*).

IV. Si dice *dir̄m* o *dir̄am* secondo che segua vocale o consonante.

V. Davanti a consonante forte o lene la consonante diviene forte, rispettivamente lene p. e.: *adef dōr e la?* *al diš k l a dimōñdi da fēr;* *a v dġk k la u finġss pjó.*] G.

[Per non complicar troppo la trascrizione noto qui senza ulteriori indicazioni nel testo che *ā,* *ġ,* *ī* ed *ē* infine di parola sono sempre brevi, *q* ed *a* non in esito (nella tonica) sempre lunghi] B.

klazjāñ colazione.

ħegfa bagatella.

dimōñdi molto.

II.

el trāi galinġnn.

a j ġra una vólta trāi galinġnn k j ādāven a nōs e l j ikòtrēu al lāwv k a l i vġva mahāq. — *la pjō grāda la s fē kurāġġ e la ġ*

džg: „spella vāi a mahārs kyād a turnāi t̄ dri da nōz k a sāj pjo grasi“. — „basta k a m prumitq̄li el turnār t̄ dri par da kuē!“

kyād al lāuv a l j arē lasq̄, la pjo grāla la džg: „adēs a fas una bala kaslēna e pō j ādājn dāiter; aksē al lāuv a nu s māha brifa“. — la tōlse dla pāja ē pō la la fē ē la džg al sāu surq̄l: „adēs a vāg dāiter a vābbr se a j stāj tōlti e trōj“. — tēsi kyād la fō dāiter la mēs(ē) al kadnāz, e pō la džg: „ādā mō rī, brōtti galināzzi, k a i stāgg da par mē“.

glj ālter dāu ēl s mēsē a zīgār e la pjo grālēna la džg: „adēs a t̄ fāss ōna mē de kaslēn e pō a j ādājn dāiter tōlti e dāu“. — la tōts(ē) āi bakcāt, la fē la kaslēna, la j ādē dāiter e pō la srō fōra la sō surq̄la kom(ē) l avēva falt kl ālra.

la pjo činēna la s mēs a zīgār fort fort. — al sallō fōra da un ōss un ōmen k l t̄ra ū muradāuv.

„kuss āt, galinēna, da zīgār?“

„ēl mi surq̄l el s en fāt una kaslēna e me i nu m an brifa tōlt dāiter e mē a j o pōra k al lāuv a m māha“.

„sta pur bōna, kē adēs a t la fāss mē una kaslēna“.

e sōbbit a j la fē ē a j la mēs dāiter, e pō a i džg:

„mēt mō al kadnāz k a nu vāha al lāuv a mahā t̄!“

a momēti l t̄ra sira e al lāuv a nu vedēva moj turnār t̄rī ēl galinēm. — ġira, ġira, al stūē l uddāuv et kāren e finalmāit al vēsī una kaslēna; al va a bāter a l ōss e al dāss:

„galinēna, galinēna,

tēnum avrīr k a sān tō surlēna!“

„nā. brōtt lāuv; tē t m tu mahār“

„arkōrdel k a fāss skurzān e skurzān

k a fēk ġā kaslēm e kasān!“

e ġā ū grā skurzān, e la kaslēna la ven ġā.

al mahō la galinēna e pō al džg: „pōk distōt a i sra kālj ālter“.

kyād al fō ū pōk pjo t̄ la, al vēsī un ālra kaslēna; al va v fēn a l ōss e al lāurna a dīr:

„galinēna, galinēna,

tēnum avrīr k a sān tō surlēna!“

pō l ādō da la t̄rza ē al ripetē la stāsa stōrja; ma la kaslēna k t̄ra et pōda la n vēsī brifa ġā. — daġ grā skurzān al s rōpē t̄fēn

al kùl. — allàyura al s mēss a zīgār e la galinēnna là zēss a là
fnastra:

„kuss āt lāyv da zīgār?“

„avērum, k a nu t māho brīfa; a m sōn fall māl!“

„hā, brōt! lāyv, lē l mē vū mahār; a vagg a mahārme i turtl
k a j ō fāl!“

„fāmen sēnter ōn, galinēnna!“

„avērra la bākka!“

e la i fikkō zā ū turtl!

„kom j ēnn lōn; dāmen un ā'ler!“

ē li zēssi la fikkō zā lū kalhāēnna al ākua bujēint e al lāyv a
s brusō ē al mōrse.

allàyura li l ādō zā kon ū kurtl, la tajō la pāza al lāyv e la
tōlse fōrā el sāy surāl k l j ēren āk tēvi e la i dōē: „mē k a sān la
pjo ēinēnna, a m avēri assrā fōra per lasārum mahār dal lāyv, e mē
zēssi a v tōj dēiter tī la mī kislēnna e a starēz sē'per tsām“.

pō i fēnn nōz

e straugōss

e ā n avēzō hāk un ōss.

a j avēzō ū pzulēn d furmāj dūr dūr

k j al sbattēnn kātr al mūr. —

lōga la vōstra, kurta la mī,

dōi mō la vōstra, k a j ō dēt la mī.

Raccolta e trascritta da T. Zanardelli.

[ā è sempre lungo.]

[Per il dialetto di Bologna confr. A. Gaudenzi, *i suoni,
le forme e le parole del mod. dialetto di Bologna*, 1889 e il *vocabo-
lario bolognese* di Gasp. Ungarelli *con un' introduzione gram-
maticale* di A. Trauzzi. — Questo vocabolario supera di gran lunga i
precedenti fra cui ricordo il vocabolario bolognese-italiano di
C. Coronedi-Berti, Bologna, 1869—74, 2 vol.] B.

aksē così.

assrār chiudere.

kāflēnna casipola.

ēinēnna piccina.

lāyv lupo.

ōss uscito.

pzulēnn pezzetto.

skur zān peto.

surlēnna sorellina.

54. Castel San Pietro.*

Leggenda sul Ponte Florianiana.

al p̄q̄ūt dal djēvel.

ū kap māster l avēva lōlt stē p̄q̄ūt da fēr a sōma ē ā n arjusēva brifa, parkē al lavourīr k el muradōūr sēva al dē, la nōlt a se tsfēva, ā stēva brifa fāt.

ē lō l dēs: „djēvel ajūtum a fēr stē p̄q̄ūt, k al staga fāt!” — ē l djēvel dēs: „a l ajūt; basta kē l prēm k pasa d t vatta siā mi!” — ē lō al dēs: „sē!”.

alloura ū na nōlt al p̄q̄ūt fō fāt.

al kap māster, k l avēva al lavourīr a sōma da fēr, l era fē; al tus ū bēl kē ē ū furmāj; ē p̄ al lē ruzlē i vatta al p̄q̄ūt par d la, par mōd k al pasēs al kē prēmna d un ōmē. — ē al djēvel al tūs stē kē t spala t kōt d ū kristjē, ē da la rābja (u s kardēva k al fōs un ānma) al dē ū kēz a stē p̄q̄ūt ē i avēzē ū būf: ki l aslōppē par sōura u s avērra par sōlla, ē si l aslōppē par sōlla, u s avērra par sōura; ē i ā thō mēlter una gradlōna d fērr par riparēr al d fgrāzi dal bisti.

par k̄ūōl l ē camē al p̄q̄ūt dal djēvel, k l ē sōura a ū k̄ūōlt k i i dīfē lu gajēva (Gajana) ū la vi emēlja, t parōkija d kafalēcē (Casalecchio) di kōlti (Conti), p̄k lūtā al gall (Gallo, nome locale), a dēy mēja da kastēl sā p̄r, avfē al palōz dē kukkap (Coccapani, nome di famiglia) dē senatōūr kodrōki, t pruvsia cē bulōna.

Esposito di contadino Bart. Raspadori di Castel S. Pietro, trascritto da L. Zanardelli. — [È il motivo sul ponte di Pavia del racconto nro. 45 e 46.] B.

k̄ūōlt torrente.*sōma* (a) a cottimo.*fē* „fino“ astuto.*vatta* (t) „in cima“ sopra.

* Castel S. Pietro, città di 13420 ab. al s.-e. di Bologna, capoluogo di mandamento, a due terzi della linea ferroviaria fra Bologna ed Imola, da cui dista 11 km. È congiunto con Bologna anche con tramway a vapore.

55. Imola*.

La fãta di tri müdê.

u j ëra una vãlta un òmen k l avëva una bëla fjãla grãsa, bõna, pròpi una bëla ragazãla, mö l a n avëva brifa töt e su guldëzi.

su päder alõra e pìsê çá maridãla ç e kmüzijjé a di, kü töt i vřf. k u i dëva zël sküd ed dãta.

řfãti u s presëlê sòbet un òmen, ù garzò da kütadê, ù bõ sgrazjé, e lq u n i parët e vëra ed dãia sòbet, e ç gë a su fjãla: „brãva marjêta, zërka mō ç l fã bõna jgũra, zërku d çser bõna, da mët a ç tu òmen, aksê mē a srō küët!“ e pu u la benedê.

i spōf i s ãdê a kã.

e dē del nōz l ëra ù sãbet, e ç lq̄n e spōf l ãdê a lavurê; prēma ç salutê la su marjêta, u si arkmãdê d çser brãva, ed fã bē e lē la i dnãlê: „kũsa vō-t mō tkò da mañê, e mi spulfê?“

e lq̄ e gë: „fãm du o tri müdê.“

marjêta alõra tōta ed bõna vōja lu kmüzijjé a fã da mañê ç per fã pròpi bē, la pìsê: „a i n farò tri, ò al sēt s l ē kōt, e ki çter du a i n mañê ò pr ò.“

la sira, küët k e vřs su marê, l atrucê du grē pjät ed sbrudãja kun ù müdêl per pjät, alõra ç dnãdê ç su mujër: „bē, mö kũs ç-t fãt?“

marjêta tōta küçta la i arspòd: „a j ò fãt tri müdê, ò ç l ò mañê per sili s l ëra kōt ç ed ki çter u i n ē ò per pjät.“

e spōf alõra u s ja töt sçri ç e suspira gëd: „ò, purët mē, kum a m sō māj ùlucê mël!“

marjêta, vdêd e su spulfê aksê tburí, tōta murtifikãda la i prumët ed fã mēj un àtra vãlta.

e märt lq̄ ç tōrna ãdêr a lavurê, mö prēma d avjës la u i ãř: „arkãldet ed fã di hòk tkò, mö fan ù bël du tri, pròpi ù bël pjät abüdët pr ò.“

marjêta la l salãta e pu lu kmüzijjé sòbet a fãr i hòk e per fãen purasê l amërta ù bël pã ed farëna, mö j i vř fãt ãr e lē la ãř: „a! kridet tē fjör k a n ëva brif ãkua?“ — e la çãpa ù ç kul-zêder e la l vōta çpra ç fastêl, mö tōta l ãkua la i ra pr e tullêr.

* Imola (sul confine orientale della provincia bolognese alle falde di ridenti colline sulla sinistra del Santerno) fa coi dintorni immediati 31,420 ab. È stazione della linea Bologna-Ancona, pres-ochè a egual distanza da Castel S. Pietro e da Faenza.

alōra marjēta la tēt: „a! kvēlet te akua k a n ču pjō farēna?“
 ē la j aržōz tētī spulīā ēd farēna k l amōrta ū postēt aksē grēt k e
 čāpa tēt e lūčr.

la fē pu tēt ed kī hōk, ke kučt k i jō kōt la kihēt aržpī tēt i
 pjūt e i pūhāt, kučt k la i n arēva t kū.

su marē, kučt k e turnē q kā ē ke ē zōčē tōlu sta voba u s arabē
 ē u i gē: „mō alōra ē ē prōpi māta! — kūsa m ē-t fāt?“

marjēta la s i bučt t zōčēi darčli e la l pregē ēd stā pazjēt. gōd
 k l arēva kerdū ēd fā bē, mō ke s l arēva sbaltē; un qter dē l arēv
 fāt mēj.

e su ōmen u s kalmē ū tō ē u i gē: „dmē fām la pulēta, mō
 bāda ēd mātla bē“.

e lē la i arspūčē: „sē, sē“.

la mōtēna dōp, l ēra ē mērkul, lē la kmžēppja sōbēt a fā la
 pulēta e kučt k la l aržē kōta, la la zūčē ū un ās e pu la mičē l ās
 ū la karjāla, e tēt e dē la žiē kū sta karjāla per tēt el karā
 de kēp.

la sira la s āiē q kā strāka mōrta, la n t putēva prōpi pjō;
 alōra la s āiē q lēt.

kučt k l arizē q kā su marē ē kmžēppjē a čanūč: „marjēta,
 dūv sēt?“

e lē l arspūčē: „a sē q lēt“.

tē alōra, tēt maravičē u i dmāčē: „kūs ē-t fāt? — sē-t pāk bē?“

„nō, a m sē ālčēta a lēt, perkē a s ēra tēta strāka!“

„ē-t pu fāt la pulēta?“

„sē“.

„mō tūv ē-la?“ u i dmāčē.

„l ē ū la karjāla didrē da l ōs.“

„didrē da l ōs! ū la karjāla?! mō perkē?“ e gē lē tēt
 maravičē.

„ē, te n m ē dēt ka la mēna bē? — mē, per kūlčlēt, a l ō mātla
 tēt ikō pr e kēp k a j ō fāt una fočēga!“

„o purēt mē, purēt mē! ke zukē k a j ō čapčē!“

e ē mahē la su pulēta frēda gāzāda, pšēl k l arēva prōpi čapčē
 ū una pāvra baltēna ē pu u s āiē q lēt.

kl ātra mātēna ē gē q su mujēr k l arēva kūrčē ū pā ēd kēvva
 perkē k la jūčs e ū sī akmāčē ēd fā bē, se nō u la māčēva a kā ē
 pu ū s arizē mē, tšizī.

marjēta a ōra la s mičē ēd lōna tōju q pulī la kā, e dōp a pāk
 l arizē e kanarē a purtā la kēvra ē u i gē: „spōfsa marijūna, akūčē,

sa kēna, u r l a kūprāia rēster marč: l ē perō ū pā ōmā: prēma, ed jilēla, mitēla ū fā a e sōl“.

„Sē, sē, va bē“.

mō marijina la vrēva fās da rōtē brāva e l arēv arvū ke e su spōf u l avēs sōbet rēsta la sira jilē.

la pīsē alōra d apīē di kanorē per sugō la kēna a fōg. — mō dōp u i rēs l la mēt k l avēva d ādēr t kātēna a tār e vē, e prēma d ālāji la éamē e kē e la i gē: „pasturī, bāda a kā! — se e rē ky:lkadō zērka bē d abajē“!

e la va ēōta t kātēna, mō apēna k l a kavā e dufēt a la bōt e kē l abāja.

alōra kun e dufēt t mē la kōr ēōra e la rē l ke la kēna l ē tōta t fjēma.

„ō! . . . la fā, ke fēm k l avēva e fōg! — l ē e rēra k u n avēva tēōra mañē“ e la bōta sō e rēst d la kēna.

tōt ū una vāta u i rē l la mēt k l a lasō avērt la bōt d rē.

ky di grē zig la skāpa t kātēna; tōt e rē l ēra per tēra.

marjēta la s sparvāta pīsē a e guāz, e per arimigēla, per sugō nikāsa, la va ēōra e kun una grē furliga la pāra e sak da la farēna t kātēna e la spergōja tōta la farēna per tēra e pu tōta kūtēta d arē sugō la dīs: „per furlōna k a sō stēda svēlla: adēs emēk l ē tōt sōt“.

ādē mō a la sira, kuēt k l ariva a kā su marč.

lō e va per bē, mō la bōta l ēra vōta; alōra e ēāpa sō pr ādēr t kātēna, mō apēna k l ē ēōta u s pjēta ū una miēka da fō sparēt: alōra e kmizēpja a tistizis.

finalmēt l ariva a la bōt, mō l ēra vōta. — e va ēōra tōt arabē e e dmēda a marjēta: „kūs ē-l nēk fāl?“

lē la i dīs: „sta bē hō purē, perke tōt e guāz a l ō arsugō“.

lō u s tistizēs nēk pjē tē e e zīga: „mō ke guāz?“

lē alōra la i kōta ke e kanarē u i avēva purtē la kēna mō ke e fōg l avēva una grē fēm e k u s l ēra mañē: la tōta; ke lē l avēva lasō dēt a pastōr d abajē s e vrēva d la rē e k l ū abajē prāpi kuēt ke lē l avēva ū la mē e dufēt d la bōt, ke e rē l ēra ālō rēja tōt, mō ke pr arsugō e guāz la j avēva mēs sora la farēna.

su marč u s dispēra e e dīs: „purēt mē, kun am sō māj t lunō mēl, mō mē at mēl a kā“!

mō pu l avēva i zēt skād d la dāta e ū i sagrivēva et turnōj a dēr a su pāder, alōra a i pjēt ed marjēta lō, e fa ū pēsēr.

sikhōm ke la dāta l ēra tōta t rēm e l ēra dēr una piñāta, u s la mēt ēōta a e lēt e pu l alāga e persōt k u j avāzēva e e dīs a su miējē:

„le ne lōka, al vr̄t̄ l̄u per māz, de kōl lōg. — e pu bāda marjēta de n f̄a p̄jō matēri se nō at m̄d̄ pr̄ōpi a k̄a!“

l̄ē la purēta la prum̄t̄ e la z̄erka t̄jāt̄i d̄ f̄a m̄j k la p̄a, m̄j a l̄ōt̄ i ōmen k la r̄d̄eva la j̄ dm̄d̄eva: „s̄i-v r̄v̄ māz, de kōl lōg?“

l̄ōt̄ i j̄ arsp̄ūd̄eva „nō, la mi d̄na“ e pu j̄ ḡeva fra d̄ l̄ō: „l e m̄la!“

ū d̄ē e p̄asa un ōmen s̄ēk, kun e kōl lōg k e r̄d̄eva j̄ str̄az.

kūst̄ m̄ō l̄ ēra ū furbačō ke e sar̄eva ke l̄ē l̄ ēra m̄zjo bačōka e kūst̄ k la j̄ dm̄d̄ē: „s̄i-v r̄v̄ māz, de kōl lōg?“ l̄ō ū j̄ arsp̄ūd̄ē e d̄ s̄ē.

„o! alōra s̄i-v r̄v̄ k a j̄ ar̄i d̄ ar̄ē ū pers̄ōt̄ da mi marj̄?“

„s̄ē, s̄ē“ ū i arsp̄ūd̄ē l̄ō.

„s̄i-v pr̄ōpi r̄v̄? ḡēm b̄ē la verit̄!“

„s̄ē, s̄ē, a s̄ō m̄ē!“

„alōra a r̄v̄!“ e la i da e pers̄ōt̄.

la s̄ira e su ōmen kūst̄ k̄ e r̄v̄n a k̄a e ke e va a f̄a la v̄s̄ita pr̄ ar̄ē s l̄ ar̄eva f̄at̄ nis̄ōna mat̄az̄ada e k ū n alr̄āva piō e pers̄ōt̄, e km̄z̄ep̄ja a br̄av̄ē.

l̄ē la j̄ k̄ōta k la l̄ a d̄ē a l̄ ōmen k ū l̄ ar̄eva d̄ ar̄ē.

l̄ō, k̄ū d̄i k̄ēz̄ e d̄i p̄ōh ū la r̄v̄eva m̄d̄ēr a k̄a, m̄j la p̄j̄ēz̄ l̄ōt̄ la purēta k la j̄ fa k̄ūpasj̄ō e ū la per̄āna per l̄ ūllma z̄ālla.

per p̄j̄ō sikur̄eva e p̄esa ed sup̄l̄ir i kuat̄r̄ē: e čapa ū la piñāta, e va čōla un ālber e e km̄z̄a a skav̄ē.

marj̄ēta la s n̄ ad̄ē e la j̄ dm̄ēda: „k̄ūsa f̄ēt̄ m̄ḡt̄?“

„l̄āf, mad̄ōna“ ū i arsp̄ōd̄ l̄ō.

l̄ē alōra la sta z̄ēta.

kūst̄ ke l̄ō l̄ a f̄at̄ una b̄ēla b̄ūsa ū i m̄ēt̄ d̄ēter la piñāta p̄ina ed kuat̄r̄ē; alōra marj̄ēta la j̄ dm̄ēla un ātra z̄ālla: „k̄ūs ē-l?“

„l̄āf, mad̄ōna“ ū i l̄ōrna a d̄i l̄ō, e pu e kr̄v̄ b̄ē b̄ē la b̄ūsa.

„a! ū j̄ ē de l̄āf!“ la d̄āf marj̄ēta.

d̄ōp a p̄ēk d̄ē e p̄asa un ōmen ke e z̄iḡeva: „str̄az, sar̄āt̄, v̄ēder r̄ōt̄, l̄āf da b̄ōt̄, k̄i n a da v̄ēder?“

marj̄ēta alōra la k̄ōr̄ f̄ōra e la čēma: „kl̄ ōmen kl̄ ōmen, v̄nen akūē“.

„k̄ūsa ar̄i-v, sp̄ōsa, da v̄ēder?“ ū j̄ dm̄ēda.

„a j̄ ō de l̄āf da b̄ōt̄.“

e pu la t̄ā ū bad̄i e una z̄āpa e la i d̄āf: „v̄nē k̄ū m̄ē“.

„m̄j̄ ūd̄v̄ l̄ ar̄i-v e l̄āf? a n l̄ ar̄ē j̄ k̄āt̄ēna?“ ū j̄ dm̄ēda l̄ō, l̄ōt̄ mar̄av̄iē.

v̄nē k̄ū m̄ē, a v̄ d̄ēg“ e la l̄ k̄ūd̄āf ū l̄ ārt̄ e kūst̄ k j̄ ē čōta a l̄ ālber la j̄ d̄āf: „skav̄ē m̄ō alē“.

l'ōmen e kmēza a larurē: finalmēt e skvōv lo pihāta e lē la i dij: „kápē mō sō; mō a tōj k am pagiva savē-v?“

lō k l avēva bēl e ke kápē ke alē dītor u j čra d: sōbl e čapa sō t furje la pihāta e u i dij: „a-v darō zkučta bulē“.

„sē, sē, a sō prōpi kūtēta, bāsta k a fiva prēst“. — *l avēva paūra k u s pēšs, mō lō u u i parēt e tēra gō pogāla e d avēsla sōbet.*

la sira la stē t lo kōrt pr avdē mōj e su mīgī, e apēna k la l avdē avūčē la j āiē žkōtra e la kmēzīpē a sunčēr i sōbi.

alōra lō u i āmādē: „bē, ki t j a dē?“

„a i ā vādū e lāf“ la i arspūdē lē tōta kūtēta.

„ke lāf?“

„ej! kučl t avivī suplē tōta a l ālber t l ārt“.

lō alōra u s ūvšca, u la pēca e pu, risōblit, u s avēja.

mō marjēta la i kōr drē lasēl avērt tōta la kā e kučl ke lō u s u adē u i dij (per kavēsla d alōrē): „s tē-i avēj, tīr-t emēk drē l ōs“.

marjēta la tōrne tdrē e la fa tēt k la l kāva d t i gēger e la se mēt t ēl spāl e pu la kōr drē a su marē.

kamēna ke te kamēna, kučl k i ē t lā ū pēz lō e sēt ūikē dīdrē da lō; u f vādū e e tēd marjēta k la fēva una grē fu ūga a kamūčē k ū l ōs adēs.

„mīgī, aspētum, a u t pōs pjō“ la i dij. — e lō u i arspōl: „va-t a kā; a n t tōj pjō“ e pu e kurēva, mō lē drē.

finalmēt u si fē nōt adēs.

j čra t una kápēna, e lō e pīsē d adēr a durmē sō t un ālber, e l ēra bēl e ke a la tēta, kučl ke marjēta la kmēzīpē a arkmādēs: „mīgī, tō-m sō čka mē!“

„nō, nō!“

„va lā, mīgī, tō-m sō!“

la j fē tētū kūpasjō k u la tulē sō k ū l ōs t ēl spāl.

l ēra apēna a sēder kučl k i sītē avivī una masa d ōm n k i s mitē a sēder tōta a la kuēza tōt k j ēra i čter dū.

stī ōmen i kmēzīpja a skōrer; i dij k i vā sparitōr i kuarčē e mēter k i tira jōra tēt l āv. marjēta la dij pjarē: „mīgī, ki ē-i?“

„j t tēder, sta bōna“.

alōra da la paūra lē la u pō pjō tū strēt l ōs e la kmēza a dī: „um kaska! um kaska!“

„tēnel strēt, sta zēta“.

„e mī mīgī, ūm kaska“ e tšali la l lāsa ādē.

mō prēmū d ādē per tēra e fu dl armōr stra i rēm; i tēder i s krēd ke e sēja la pulizēja e i skāpa lasēl alē tēt i kuarčē.

dōp ū *pā* *mṭgī* e *kāla* 70. u s *ṭhisāka*, e *ēṣma* *marjēta* k la *termēva* per la *paūra*, u la *kārga* *ška* *lē* e *pu* u la *kūđūf* a *kā*.

u *i* *fa* del *maravj*, u *i* *dif* ke s l *ē* *bōna* u la *perđōna*, *bāsta* k la s *ṭdurmēta*.

lō *ṭlēt* *ē* *va* *fōra* *apēna* k l *ē* *matēna* e *lā* *dla* *farēna* e *pu* e *fa* *ṭlēli* *liſčū*.

lōt e *dē* e *fa* *stōr* a *lēt* *marjēta* *gēdi* k l *ē* *nōt* e la *nōt* *dōp* e *kōf* el *liſčū* e *pu* u *li* *spurgōja* *lōti* ū la *sēt* e *ē* *va* *q* *distē* su *mujēr* *gēdi*: „*ven* a *vdē* *kāsa* k l *ē* *pjuvū!*“

lē la s *lēva*, la *va* *fōra* e *lōta* *kōtēta* la s *mēt* a *mañē* *ē* *pu* la *dif*: „*e* *mā* *mṭgī*, *kum* e l *ē* *bōni!*“

mō e *dē* *dōp* la *knūzēfja* *ādē* *da* *i* *vſē* e la *dif*: „*a* *ne* *saſē* *mīga!* *mē* a *j* *ō* *truvē* *ṭēt* *sōlā* *d* *ār!*“ e la *kōta* *lōt* e *fāt*, e *la* l *dif* *ṭēt* *ke* *ē* *va* *q* l *urēva* *dla* *pulizēja*.

i *ēṣma* *alōra* *ē* *su* *mṭgī* e *lē* e *kōta* *ke* *su* *mujēr* l *ē* *māta* *ē* *ṭēt* *kuēl* k la *i* *fēva*.

i *ēṣma* *alōra* *ška* *lē* e *lē* la *dif*: „*si* *siñōra*, *i* *mū* *fūūr*, l *ē* *prōpī* *aksē*, e *fē* *kla* *nōt* *ke* *mē* a *skapē* *kū* l *ōs* *adōs* e *k* a *gēva*: „*mṭgī* *ūm* *kāska!*“ e *lō*: „*ṭuel* *strēt!*“ e *pu*, *ṭ* s *arkālda?* e *fō* *prōpī* k la *nōt* *k* e *pjuvē* *el* *liſčū*“.

i *kapē* *alōra* k l *ēva* *māta* e *i* la *māđē* *q* *kā*.

alōra *marjēta* la *turnē* *kum* e *su* *mṭgī* e *i* *fē* ū *hēl* *nōz*

e ū *bēl* *kūpōst*;

sōta a la *ṭāvla*,

u *j* *avāzē* un *ōs*,

ke *kla* *lōva* (qui s' intercala un nome)

la l *muñē* *ṭēt*.

Favola raccolta e trascritta da Era Renzi.

[Sul dialetto romagnolo cfr. A. Mussafia, *Die romagnolische Mundart* (Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften, histor.-phil. Klasse, Wien, 1873) e per il lessico, oltre quello del Mattiofi anche il *vocabolario romagnolo-italiano* di A. Morri, Faenza 1840.] B.

akuē qui („ecco“).

alē li.

amurtē intridere („smorzare“).

apīē accendere.

balđē sciocco.

bravē sgridare.

bulē baiocco.

kalsēder secchio.

kanarē lisca.

karā carreggiata.

keuva canape.

krōver coprire.

ēpra (di) sopra.

ēpta abbasso („di sotto“).

aistá svegliare.
dufél spina.
fjōr (fior di) farina.
gēger cardini.
gē dire.
īburé arrabbiato.
īdumás prender moglie.
īkō oggi.
īsfēn lasagne
lōn lunedì.
mārt martedì.
mleka pozzanghera.
mūdē semolini.

nīkāsa tutto („ogni cosa“).
īniké gemere.
ōmd umido.
persōt prosciutto.
picé picchiare.
purasē abbondantemente.
fbrudaja brodicchio.
fgrazjé disgraziato, infelice.
spallāda pala piena di (farina)
 („palata“).
spergojá cospargere.
suplír seppellire.
tulēr spianatoio („tagliere“).

56. Lugo.*

la fōla de rē rāk e de prēzīp olivjēri.

u j ēra una vōltā ū rē k l avēva una bēla fīōla da mariādē e fafē una gōstra e ē vīzidōr u l avēb avūda t spōsa.

e rē rāk e ē prēzīp olivjēri kī ēra du grād amīg i kūbinē d ādēr īsē. — kamējina, kamējina, u si fafē nōt adōs; pu i vēst da lūlē ū lumēj, j ālē da kla pērt e i vēst ū grā palās: j ītrē dēlar e j ālē dsōra e i truvē una tēvla aparēvla par dū: i mahē, pu i s ādē a lēt sēza vde āsō.

kūād j avēl a fmurzē ē lōm, e prēzīp olivjēri e vde da ū būf d un ōs ke t kl ētra kāmra u j ēra ū lōm, l ādē a fguicē e vēst ū vēē ke parlēva kon e su servitōr e u i gēva ke la bēla fīōla de rē l ēra faldēda e ke ē drēg u l avēb amazēda la prēma nōt de matrimōni. — e prēzīp olivjēri u n gē hūl a ē rē d kūel k l avēva vēst; e dē dōp i fmitē t kamēj ū ētra vōlla, sēza ke ē padrō de palās u s fafēz avēl.

la sēra j avēl tī la vīlē de rē; du dē dōp i kurē a la gōstra e e vīzidōr e fō ē prēzīp olivjēri. — e rē l avāzē mēl, ma e prēzīp ke u i vlēva ū grā bē, u i zedē la spōsa.

* Lugo (capoluogo di mand.) è una fiorente cittadina (coi dintorni immediati fa 28,867 ab.) del Faentino all'incrocio delle due linee ferroviarie Castel Bolognese—Massa—Ferrara e Bologna—Massa—Ravenna; — al n. di Faenza, quasi egualmente distante da Faenza e da Ravenna, in pianura, fra il Senio e il Santerno. „È l'anima commerciale della bassa Romagna, dove convengono quasi tutti i mercanti dell'Emilia, della Toscana e della Lombardia“ (*Annuario d'Italia* 1911, vol. I, pag. 1722).

ma e bfuúřva amazé e aréř, e la nŕt sēva ke āsŕ u l sarřs u j naskūdř sol e lřt e kuād e sřlř vni ř drřř e sallř fura, e u l amazé kŭ la su spŕda. — e rř e la spŕfa i j distř al armŕr e j azřlř la lŕm par vdř kus k u j ģra.

e prĉřřřp alŕra u i kŭlř tŕta la stŕria e u i fafř avlř e drřřř mort. — e rř l abrařř e bařřř ģ su amřř. — la spŕfa tŕta kŭlřta k u l arřva salvŕda l al rřřrařřř mararřřda de su kurřř, e ũ mřř đŕř i fafř al nŕz:

brřřv kŭřřst,

strřt e fŕs,

e lřřř la rřřja:

řř la vŕstra, k a j ŕ đřt la mřja.

Raccolto da Pietro Sampietro, trascritto da T. Zanardelli.

[Per la grammatica e il lessico cfr. le opere citate al brano precedente.]

armŕr rumore.

faldř fatato.

āsŕ nessuno.

řřřřřř sbirciare.

57. Ravenna.

E. Guberti, *Casa Miccheri*.*

Atto primo, scena quarta**.

Gigina. C'è un giovanotto che domanda di lei.

Conte Amilcare. *kř ģ l?*

Gigina. *an e knŕs.*

C. Am. *usoma: ģ l un řřřřřř, ģ l un ŕřřřřřřř, ģ l...?*

Gig. *e řřřřřř un ŕřřřřřřř.*

C. Am. *a ģ ģ t fat pulř i řř, prĉřma d avnř đāřlār?*

Gig. Sissignore. (Esce ed entra con Nullo che rimane solo sulla porta un po' impacciato, col cappello in mano).

Nullo. Bon giorno.

C. Am. Bon giorno. — *milřv i řđř!* — *tnř pu e vŕst kapřl.* — (voltandosi) *avnř pu ikŕř,* giovinotto, *e đřm kŕřsa k avř bfoř.*

N. (rinfrencato) *ŕ, a m řbrik prřst, me! a ģ ŕ řřřka rŕba da đř, řřřka, ma bŕna.*

* Ravenna, tip. E. Lavagna & f., 1911, pag. 12—22.

** La scena rappresenta un salotto in casa del conte Amilcare.

C. Am. *e siütöha!*

N. *me, fhör, a i o una surçla . . bāi, kōesa diräba! mo lo, s l' avōs una surçla, e se una karuhaja u li avniēs a turmiñtē e a kumprumätqr?*

C. Am. *e, mi dövgu, a m parí uñ pōe smaſçē! mo, santo dio benedetto! þarkē avutr propi da me a dmanlēm sti kuñsçij?*

N. *þarkē i m a dāt k l e un òmgn gōst e kōma k va!*

C. Am. *alōra kuntlēm: kōesa a i fāt a vōstra surçla?*

N. *i l a mēsa a la bārlāina! — uñ davnōt. ō d bōna famij, l e þjo d do stmāe k u i sta atakçe kuāād k la dīra, e u ñ la lasa iñ pçef hāāka kuāād kl e iñ ka, þarkē e fa la señluçla do iñt la strē!*

C. Am. *e fa mçel!*

N. *kē d kapqr kē fa mçel! mo l iñfāniçja l e ke li l e kumprumāsa, þarkē tot i čakqara e i dīf k u i a da esqr kuçel . . u s pō imadinē, fhör, kōma ka so smaſçē me . . a i o sēmpqr uñ ke adōs ka balāi kōma uñ vātk . . ku m kuñsçija lo k l a gudiþi; ku m dāga kōma ka i o da fçē!*

C. Am. *u m pçē k e mçl e sia d andçē a þarkçe klu, e fçē i una čakgradāina . . e spiegarci.*

N. *bāi, bāi! alōra la čakgradāina u m farā e piasçē d fçēla lç!*

C. Am. *me? kuāst pu . .!*

N. *propi lç, þarkē s u l vçō savé, l e su fhōal ke fa sia hela roba!*

C. Am. *Che! . . Camillino . . il conte Camillo, mio figlio? ā uñ kapqr! mo l e impusēbil! mo a n pōs krēdqr!!*

N. *lç, propi, lç.*

C. Am. *ē, karo e mi dövgu, l e un çetra fapçala! . . a, uñ kapqr! mi fhōal! . . kamillino! . . mo a savér vç . . .*

N. *me a sç sçl ke fa mçel, e ki k la fa bfoha k u l asuga. — bōaja d uñ mōl, a vōj avdçe . .*

C. Am. *kalmçv, santo dio, e stafim un pōe d askōlt.*

N. *siütöha, siütöha, mo ke bçda . . .*

C. Am. *eko, dōka: prumitēm ka stafí bō, e ka m lasç skōrqr . .*

N. *va bāi, a i e prumót: a skuró in últum (pausa).*

C. Am. *vo a saví ke me a so e kōt di Castello . .*

N. *mç . .*

C. Am. *zitto! zitto! me dōk a so kōt, e l e kōt pççif a me, mio figlio Camillo. — la nostra famij l e antiga, antiga . . un þirt Goffredo di Buglione, nçaf þāt āñ fa . . (Nullo fa segno d' impazienza.) mbāi, a diró sçl ke la nostra famij l e antigāsima . . la nubiltçe l e par l*

dmaj una grã sulisfa]jõ, mo l ẽ äka un sakrij]pi . . avj pjo libar]tẽ
 vujẽtar, õ se, ke d kãpar! — un lãtul l ẽ una krõf, e una krõf la
 võa esqr pur]teda. — un puvrãt e par andjẽ in galõ]ja, mõ un nobil
 nõ! — nõ bso]na ka s arkurdãna sempar d kyãt k a sãt! . . a
 kar]liv k u n u m pja]sõs, me, pr esã]m]pi, la dmã]nga, f]cem una bisakjẽ
 d avõst e d brustulã]ni e andjẽm]i a mahjẽ in ðiv fura d p]õarta! mo
 guaja! e sar]õb un skãã]l]l! e dop a sar]õb la äakgra d tota ravã]na!
 me a pr]õav na grã]l invõ]ga kyããd k a sãt õ d vujẽtar a di:
 „andjẽna a brindjẽr a radõda?” — mo un s p]õ pr e dekwõer per il
 nome . . u j ẽ pu dal kjõ]si ka l] ẽ in]kora pã]p! kyãã]l ke vujẽtar av
 inamurjẽ d una raga]ja, l ẽ un afjẽ ke va da par] lõ: l]i la ðif d se,
 e bãb u n i p]õer v]õera, e ðõp una stmã]na u s fa e pr]õm ãt . . — par
 nõ in]v]õ]pi la f]aj]õ]da l ẽ d]fgrã]ta. — guaj se la mõj la n ẽ d]la no]stra
 klãs! — l ẽ una sp]õ]ja d un ð]funõr . . a no sã kumpat]i hãka dai
 parã]t. — mi]jõj, e kõt Giovacchino da e non l avjẽt s]õ]l la ligã]tima:
 e a savõv e par]k]ẽ? — par]k]ẽ u i su]pidẽ un]fbali ku]n la kamar]ra,
 e u s la rus tõ . .

N. mo, k u m skufa . .

C. Am. a j o f]i]n . . ho f]i]nito. — e la ku]nk]l]f]jõ l ẽ kyã]sta: ke,
 kyã]lun]kye kjõ]sa k s]i]a su]p]õst o k posa su]p]õ]dar, mi f]jõ]el un po avjẽ
 maj e m]i ku]nsã]ts par v]õ]stra surjela. — u m sp]j]õ]f, il mio giovinotto,
 ma l ẽ j]cẽ.

N. (irritato) dõka l a f]i]n, f]i]nalmã]t: e adjẽs sta a me a skõ]r]ar . .
 õ! an õ miga lã]ta rob]a da ði, sa l, m]õ! — d]la skõ]la a no avj
 p]õ]ka, la ter]ja e basta: dop i m a mãs a f]õ e g]r]õ]õ da marã]ngõ . .
 prã]ma d tot aj f]aj] savjẽ ke me an ñ õ ð]mã]n]l]õ n]isõ ku]nsã]ts, par]k]ẽ
 propi a ði la v]õ]ra, ke makãk l su f]jõ]õ]l, ke skufa, il conte Camillino,
 un u m] fa n]isõna võ]ja . . de rest, me a ñ õ maj dubitjẽ hãka pr un
 mumã]t d mi surjela . . ma guaj, ã l kapt, guaj se u j avjõs a kapitjẽ
 kyã]el]ka s]gr]õ]p]ja! . . a so ragã]h m]õ, a u õ ñit da p]õ]dar . .

C. Am. k]õ]elma, par k]õ]r]õ]õ, k]õ]elma!

N. (sempre più eccitato, accostandosi al conte) k]õ] k]õ]elma! —
 kyã]ã]l kã j õ raf]õ, a j õ raf]õ! — rã]ja, mi bel]a rã]ja! — kyã]ã]ta sup]õ]rb]ja
 par ke blãk d kurõ]na e par ki du bolã]i! . . l unõ]r, kyã]sta l ẽ la
 nubiltjẽ, kyã]sta l ẽ la f]i]nur]õ! . . (non si padroneggia più) vidãt, su ñ
 f]õ]s la paura d f]õ de skãã]dal par mi surjela, ag v]õ]õ]õ mas]f]õ i kumut]õ]ti
 in]t una man]õra ke g tu bel] f]julã]i, k la kar]õ]ja, kyã]ã]t ke t]õ]õ]na a ka
 un t av]õ]õ]õ p]õ da knõ]sqr!

C. Am. kyã]st pu l ẽ trõ]p! — trat]õ]m i]cẽ]n ka m]i! kyã] õ knãã]d
 m]õ: kyã]la ! ẽ la p]õ]arta!

N. *ad dāg la mdaja, s t si bō d mātum fūra li kyē par fō^{ar}pa!*

C. Am. *andē fūra!*

N. *no!*

C. Am. *fūra!*

N. *no!*

C. Am. *no? . . . alōra q m avōj me!* (esce in fretta dal mezzo.)

Trascrizione di Fr. Schürr.

<i>bifakē</i>	„tasca“ quanto può	<i>čakāra</i>	chiacchiera.
	capire in una tasca.	<i>dmōnga</i>	domenica.
<i>blāk</i>	straccio.	<i>marangō</i>	falegname.
<i>brindēer</i>	merendare.	<i>fmafēe</i>	confuso.
<i>brustulāni</i>	semi di zucca	<i>stmana</i>	settimana.
	abbrustoliti.		

58. Cesena.*

I.

Sonetti.

I.

sotā l umbrēlā.

*la enivā zo una losā buzārōunā
ke parēvā e diluvi univērsēl
tot i f fmafēvā, un i erā un annā in tēl
mo me a frulēvā kun la mī umbrilōunā.*

*sotā e pōrgat de fbdel unā fazōunā
tota frēdā e sudedā, in te pjo bel
la tēvā kazēs kōntrā a ke sjlazēl
ma, par kyānt k la i dofēs n era lōnā.*

*a l invidō a la mēi. — akēnt a me
la fafēt varguhōfā tot la stredā,
e me a krēit k a i avēs l erjā d un re.*

*in tla portā at ka la m gēt, un pe:
„grezjā, sal, e ke sku fā“ . . e pō un uēdā, —
na fat uēdā, k la i e arvēinzā akūē.*

ANONIMO (*L' Iride*, N^{ro} 2, Cesena, 11 settembre 1880).

* Capoluogo di circondario sulla destra del Savio, alle falde di ridenti colline sulla linea Bologna-Ancona. Il comune fa ca. 43,000 ab.

II.

sunč't.

*a la portā dl aſtōn l' inčērſn e bat
kun i kavč'l pſn d' nchjā, qđ brčēna e d' gāz.
l' aſtōn, k un pō ſufrī ke brat muſtāz
l' arčč's sōbit la portā e pō s' la bat.*

*e včn la prčimatčrā tot d' un trat
e la čapā puſčs de su palāz;
ma đop hčnč liā la reſtā in tl imbarāz
pār vīg dl inſtč, k l' ariva kom un mat.*

*aksč pasān' l' va l' an, ke pār đođ māf
sčmpr u s' arnčvā, sčmpr e fa ke žār
e sčmpr e kumparč's in nūw arnčf.*

*l' etā nōstrā ſultčn't, a! l' č uñ gran điv!
kuānd una vōltā i suž bež đč l' a spčf
l' an s' arnčvā māj pjo, hčnč d' un riſpčr.*

Api (*Il Cittadin*, N^{ro} 2, Cesena. 11 gennaio 1891).

III.

e prčim d' māj.

*l' arčvā in lla ſineſtrā ſua d' la ſtrčdā
fjurī māj, e e pañđčvā un reſm ađ bđol.
mč, pčvr ovrā, a l' andč đop kalč ę sčl,
e liā la m' puntč uñ ſjčr in i la valčdā.*

*a ka a m' guardč in le spč, k l' č in lla kurčlčdā,
e a truvč propi k a sčrā un bel ſjčl:
a m' ſaſitčvā un grañ keld vni so pre kol
in lla fazā, kulčr d' un inčarnčdā.*

*a m' ſtakč e ſjčr kun ſčnt e kun fadigā
al mitč int' un bičr ſořā la kaſā;
l' an đop, lo l' čra sčk, liā int' e kampščnt.*

*ſc adčs a l' pčns, a pjanč e um čč k i m' liā
akč: pre kol, e k i ſtrčinča e k i n' laſā;
perč, s' a gūrč d' ſjčr, a m' sčnt' pjo lčnt.*

r. Pio (*Lo Specchio*, N^{ro} 32, Cesena, 7 agosto 1881).

IV.

un soñ.

*l eltra notq a însuñét d esqr stuglè
bèl e mōrt, afstí ał nūr, int e mi lèt
iè cè èuf, al brazì iñ krōsq sora e pèl
kum e solit lumēñ la 70 da pè.*

*parñt e amik i m stafēva d asplè:
l ēra tot prōñ! . . um mañēva e dūspét
no d avlēm mōrt, ma da non esq iñ stcl
da tui-t a fè ur salūt, prēmā d andè.*

*khand t se kursq pjanzint . . (s u t a kapè
e s u t a rēst e kōr, no fè tañ kef!)
t a m se sbutēdq ałs. t am e strēi furt . .*

*e a furja ad bej e ad bej t a m e arciòñ —
a! pr avdēt dl eltr akyc, pr avē i tu bej
a vrēb suñé mèl vōlta d esqr mōrt.*

Anonimo (*Il Cittadino*, N^{ro} 5, Cesena, 29 gennaio 1899).

Trascritti da F. Schürr. — La vocale *è* sta sempre in sillaba breve; la consonante seguente presenta un leggero allungamento. La nasalizzazione è incipiente: la vocale non dittongata precedente nasale è lunga.

<i>afstí</i> vestito.	<i>losq</i> acquazzone.
<i>badol</i> betulla.	<i>pōrgat</i> portico.
<i>dōč</i> dodici.	<i>jbdel</i> ospitale.
<i>frulé</i> macerare.	<i>smasfè</i> sconciare.
<i>iñgarnēdq</i> melogranato.	<i>stuglè</i> sdraiato.

II.

Canti popolari cesenati.

- I *tu-t avui kya kum mē kantè l trinlè?
kapa um bankèt e kaza-t injidè.
— a rēcu kantè tota la not e l de;
a rēcu fè gara ki li sa fjō bēli.*
- II *o pur um bel kantè l e la matzìna:
iè vōjì va e la 7ēnta kamēna.*

— o pur um bel kanté l e la da si ora
li vofsi va e la zenta lavora.

III bel gúvínin, k u vi trema la faza
k u vi da pena la vosta ragaza!
— bel gúvínin k u vi trema la vofsa
k u vi da pena la vosta murósa!

IV gúerda pu la l amór ki la va via
— lasç-la pur andé: la n e la mia.
— gúerda pu la l amór ki la va la
— lasç-la pur andé: la turnará.

V ma vó, pírin, tuli-v um bel kapél
ke la rufina la i fará l urél;
la i fará l urél kun un fil d or
e par di pjó la i mitrá e su kór.

VI e ven a kya e mi amór par la kalera
l e tot ingabané k u m pe la nera.
— e ven a kya e mi amór pulit e bel
k u ja fjuri na rofa int e kapél.

VII e mi amór, ki l e pulit e bel,
faró fjuri li rof int e kapél.
— e mi amór, ki l e um bel bjojs.
faró juri li rof int e su sejs.

VIII a pasaréb e fjóm, s fós tñka pin
pr andér a lavuré d e mi pírin.
— a pasaréb e fjóm, se travalás,
pr andér a lavuré d e mi ragaz.

IX al steli ke jut e zil k al fós skrivēnti
e l akya k e jut e mer k la fós incóstar
e mond k e deantés tot un foj
k a l skrivaréb e ben ke me a l voj.

X la rífēina la je tēnta bela
la va via k la n loka la tera;
la va par ka k la per na sēnta
i óe ij rid e la bokka la i kēnta

— la va pargé ke f_u um paradij
i qé ij kēnta e la bōka la è rid.

- XI *la bēla balarēina, kl e in s e bal*
la bala ben e la pōrta i kurāi.
— *la balarēina, kl a bala riēl*
la balarā (i)n s un fōnd ad bukēl.
— *la batarēina, kla bala ritōnd*
la balarā n s una pala t pjomf.

- XII *vīva la faza d una dōna bēla!*
l e lumjēda da tōt i paif,
l e lumjēda d e zil, da la tēra.
vīva la faza d una dōna bēla!

*E. Lovarini, *Canti popolari cesenati*, Padova, 1903 [Vozze
Marchetti-Sègre]. — La trascrizione è di Renato Serra.

bjojg bifolco.

kalera callaia.

luminē nominare.

pargé pregare.

riēl „regale“, da regina.

sojg solco.

travalē traboccare.

trinēla rispetto..

urēl orlo.

Elenco alfabetico dei luoghi.

- Andèer 105—107.
Bologna 167—171.
Bormio 80—83.
Bravuògn 100—102.
Brescia 76—78.
Brusio 86.
Capriva 25—27.
Carano 56—59.
Castellfranco 166.
Castellinaldo 131—138.
Castel San Pietro 172.
Castelvetro 159—160.
Cavegnò 115—118.
Celerina 89—91.
Cesena 183—187.
Costa Pianella 145, 147, 149, 151.
Cremona 79—80.
Dalin 104—105.
Erto 29, 31, 33, 35.
Fiunicello 28, 30, 32, 34, 36.
Fondo 65—68.
Genova 144, 146, 148, 150.
Grado 36—39.
Imola 173—179.
Lavin 98—100.
Lenic 133—134.
Lugano 118—120.
Lugo 179—180.
Magasa 74—75.
Mathi 129—130.
Milano 120—123.
Modena 164—166.
Muggia 21—22.
Novellara 161—164.
Ormèa 141—145.
Padova 42—46.
Perra 52—56.
Piacenza 158—159.
Pinzòlo 68—71.
Pitàs 109—111.
Pola 15—16.
Poschiavo 83—85.
Primiero 48—51.
Ravenna 180—183.
Roveredo 111—114.
Rovigno 17—20.
Rueglio 127—129.
Scanfs 91—93.
Sent 93—98.
Sils 102—103.
Tiarno 71—73.
Trento 59—62.
Trieste 22—25.
Úors la Foppa 107—108.
Usseglio 131—133.
Venezia 39—42.
Verona 46—48.
Vicosoprano 86—88.
Voghera 155—157.

Indice degli autori e dei trascrittori.

* preposto al nome locale significa che il collaboratore partecipò colla trascrizione, ** colla compilazione del testo e trascrizione. Dove mancano questi due segni (*, **) s' intende che l' autore fornì un testo senza trascrizione fonetica che fu curata da altri.

- Argentieri, A., Cremona.
Arici, C., Brescia.
Battisti, C., *Brescia, *Capriva,
*Carano, *Cremona, **Fondo,
*Grado, *Lugano, *Magasa, *Mo-
dena, *Padova, *Perra, *Primiero,
*Rovigno, *Tiarno, *Trento, *Ve-
nezia, *Verona.
Bernard, G. A., Perra.
Bonat, L., Primiero.
Campagno, G., Ormea.
Cavalli, J., *Muggia.
Faccioli, A., Castelvetro.
Frenner, Fr., **Trieste.
Gartner, Th., *Erto, *Pinzolo.
Gatti, Fr., Voghera.
Goidánich, P. E., *Bologna.
Grion, E., Capriva.
Guarnerio, P. E., *Costapianella.
Guberti, E., Ravenna.
Guella, L., Tiarno.
Ive, A., *Pola, *Rovigno.
Jaberg, C., *Roveredo, *Rueglio.
Jud, J., *Lavin, *Pitáš.
Juvalta, C., Bravuógn.
Kurzát-Vignót, P., Rueglio.
Longa, Gl., **Bormio.
Leonhardi, G., Brusio.
Lovarini, E., Cesena.
Lucchini, G., Pinzolo.
Lutta, G., Pitáš.
Lutta, M., *Bravuógn.
Malagoli, G., **Novellara.
Marchi De, E., Milano.
Marini, M., Grado.
Martignoni, C., Lugano.
Michael, J., *Brusio, *Poschiavo.
Moor, G., Trento.
Morf, H., *Vicosoprano.
Nicoli, P. Fr., **Voghera.
Panada, L., **Tiarno.
Parodi, E. G., *Genova.
Perini, A., Trento.
Pellis, U., **Fiumicello.
Pio, Fr., Cesena.
Poli, U., Verona.
Porta, C., Milano.
Pult, G., **Sent.
Rasmo, R., Carano.
Raspadori, B., Castel S. Pietro.
Renzi, E., **Imola.
Rini, P., **Bormio.
Roncaglia, P., Bologna.
Salvi, E., Magasa.
Salvioni, C., *Cavergho, *Milano.
Sampietro, R., Lugo.
Schädel, B., *Ormea.
Schürr, Fr., *Cesena, *Ravenna.
Selvatico, R., Venezia.
Serra, R., *Cesena.
Terracini, B., *Lemie, *Mathi,
*Usseglio.
Tian, A., Padova.
Toppino, G., **Castellinaldo.
Venturini, Fr., Magasa.
Walberg, E., *Celerina.
Zanardelli, T., **Bologna, *Castel-
franco, *Castel S. Pietro; *Lugo.
Zanasi, V., Castelfranco.
Zendralli, C., Roveredo.

Prospetto delle varietà dialettali.¹

I. Gruppo veneto.

- | | | |
|-----------------------|---|---|
| 1. Venezia Giulia | { | α) Istria: Pola 1, Rovigno 2
β) Trieste: Muggia 3, Trieste 4
γ) Laguna: Grado 5 |
| 2. Friuli | { | α) Sonziaco: Capriva 6, Fiumicello 7
β) Carnico: Erto 8 |
| 3. Pianura veneta | { | α) Veneziano: Venezia-Murano 9
β) Padovano: Padova 10
γ) Veronese: Verona 11 |
| 4. Trentino orientale | { | α) sistema del Cismone: Primiero 12
β) „ dell' Avisio { Fassa: Perra 13
{ Fiemme: Carano 14
γ) „ atesino: Trento 15 |

II. Gruppo lombardo.

- | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|-------------------------|---|---|---------------|------------------------|-------------|--|------------|-------------------------|--------------|-----------|------------|----------|--|----------|-------------------|---|----------------------|---------|------------------------|--|--|-----------|-------------------------|--------------|
| 1. Trentino occidentale | { | α) sistema del Noce: Fondo 16
β) „ „ Sarca: Pinzolo 17,
γ) „ benacese { Ledrano: Tiarno 18
{ Vestino: Magasa 19 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 2. Lombardo orientale | { | α) dialetti della pianura { Bresciano: Brescia (Rezzato) 20
{ Cremonese: Cremona (Vescovato) 21
β) dialetti alpini { Valtellinese: Bormio 22
{ Poschiavino: Poschiavo (Brusio) 23 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 3. Grigioni | { | α) ladini { <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%; vertical-align: top;">1. Bregaglia:</td> <td style="vertical-align: top;">Vicosoprano 24</td> </tr> <tr> <td style="vertical-align: top;">2. Engadina</td> <td style="vertical-align: middle;">{ <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%;">superiore:</td> <td>Celerina 25,</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Scanfs 26</td> </tr> <tr> <td style="vertical-align: top;">inferiore:</td> <td>Sent 27,</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Lavin 28</td> </tr> </table> </td> </tr> <tr> <td style="vertical-align: top;">3. sistema renano</td> <td style="vertical-align: middle;">{ <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%;">Albula: Bravuogn 29,</td> <td>Sils 30</td> </tr> <tr> <td>Reno inter.: Dalin 31,</td> <td></td> </tr> <tr> <td></td> <td>Andéer 32</td> </tr> <tr> <td>„ anter.: Úors la Foppa</td> <td>33, Pitáŝ 34</td> </tr> </table> </td> </tr> </table> | 1. Bregaglia: | Vicosoprano 24 | 2. Engadina | { <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%;">superiore:</td> <td>Celerina 25,</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Scanfs 26</td> </tr> <tr> <td style="vertical-align: top;">inferiore:</td> <td>Sent 27,</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Lavin 28</td> </tr> </table> | superiore: | Celerina 25, | | Scanfs 26 | inferiore: | Sent 27, | | Lavin 28 | 3. sistema renano | { <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%;">Albula: Bravuogn 29,</td> <td>Sils 30</td> </tr> <tr> <td>Reno inter.: Dalin 31,</td> <td></td> </tr> <tr> <td></td> <td>Andéer 32</td> </tr> <tr> <td>„ anter.: Úors la Foppa</td> <td>33, Pitáŝ 34</td> </tr> </table> | Albula: Bravuogn 29, | Sils 30 | Reno inter.: Dalin 31, | | | Andéer 32 | „ anter.: Úors la Foppa | 33, Pitáŝ 34 |
| 1. Bregaglia: | Vicosoprano 24 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 2. Engadina | { <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%;">superiore:</td> <td>Celerina 25,</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Scanfs 26</td> </tr> <tr> <td style="vertical-align: top;">inferiore:</td> <td>Sent 27,</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Lavin 28</td> </tr> </table> | superiore: | Celerina 25, | | Scanfs 26 | inferiore: | Sent 27, | | Lavin 28 | | | | | | | | | | | | | | | |
| superiore: | Celerina 25, | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | Scanfs 26 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| inferiore: | Sent 27, | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | Lavin 28 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 3. sistema renano | { <table style="border-collapse: collapse; margin-left: 10px;"> <tr> <td style="width: 15%;">Albula: Bravuogn 29,</td> <td>Sils 30</td> </tr> <tr> <td>Reno inter.: Dalin 31,</td> <td></td> </tr> <tr> <td></td> <td>Andéer 32</td> </tr> <tr> <td>„ anter.: Úors la Foppa</td> <td>33, Pitáŝ 34</td> </tr> </table> | Albula: Bravuogn 29, | Sils 30 | Reno inter.: Dalin 31, | | | Andéer 32 | „ anter.: Úors la Foppa | 33, Pitáŝ 34 | | | | | | | | | | | | | | | |
| Albula: Bravuogn 29, | Sils 30 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Reno inter.: Dalin 31, | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | Andéer 32 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| „ anter.: Úors la Foppa | 33, Pitáŝ 34 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | } | β) italiani: Mesolcina: Mesocco 35 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

¹ I numeri non si riferiscono alle pagine ma al brano dialettale.

4. Lombardo occidentale { α) dialetti alpini { Val Maggia: Cavigno 36
 (Ticino) { Lugano: Lugano 37
 β) dialetti della pianura: Milano 38

III. Gruppo piemontese.

1. dialetti alpini { α) Alto canavese: Rueglio 39
 β) Basso canavese: Mathi 40
 γ) Sistema del Viù: Usseglio 41, Lemie 42
 2. dialetti della pianura: Castellinaldo 43.

IV. Gruppo genovese.

1. dialetti di transizione (Tanaro superiore): Ormea 44
 2. ,, del litorale: Genova 45
 3. ,, dell' Appennino ligure: Costa Pianella 46

V. Gruppo emiliano.

1. Emiliano occidentale { α) Pavese (meridionale): Voghera 47
 β) Piacentino: Piacenza 48, Castelvetro 49
 γ) Reggiano: Novellara 50
 δ) Modenese: Modena (Campo Galliano) 51
 2. Romagnolo { α) Bolognese¹: Castelfranco 52, Bologna 53,
 Castel San Pietro 54, Imola 55
 β) Faentino: Lugo 56
 γ) Ravennate: Ravenna 57
 δ) Forlivano: Cesena 58.

¹ Testi dell' Appennino bolognese che presentano un dialetto di transizione al toscano verranno portati nel secondo volume (gruppo toscano, varietà toscano-bolognesi).

Druck von Ehrhardt Karras G. m. b. H. in Halle (Saale)

BEIHEFTE
ZUR
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

L. HEFT

HERMANN PAETZ

ÜBER DAS GEGENSEITIGE VERHÄLTNIS
DER VENETIANISCHEN, DER FRANKO-ITALIENISCHEN UND
DER FRANZÖSISCHEN GEREIMTEN FASSUNGEN DES BUEVE
DE HANTONE

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

ÜBER DAS GEGENSEITIGE VERHÄLTNIS
DER VENETIANISCHEN,
DER FRANKO-ITALIENISCHEN
UND DER FRANZÖSISCHEN GEREIMTEN
FASSUNGEN
DES
BUEVE DE HANTONE

VON

HERMANN PAETZ

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

Meinen lieben Eltern
in Dankbarkeit gewidmet

Inhaltsverzeichnis.

	Seite
Einleitung	1
Kapitel I: Die Kindheit	7
Kapitel II und III: Erste Heldentaten. Bueve und Josiane	18
Kapitel IV und V: Die Botschaft an Bradmond. Josianes Verheiratung	31
Kapitel VI: Rettung aus dem Kerker	38
Kapitel VII: Wiedersehen mit Josiane	44
Kapitel VIII: Die Entführung	50
Kapitel IX und X: Von Köln nach Hantone. Wiedersehen mit Soibaut	61
Kapitel XI: Josianes Not und Rettung	71
Kapitel XII: Doons Niederlage und Tod	79
Kapitel XIII und XIV: In der Heimat. Nach London	82
Zusammenfassung der aus dem ersten Teile des Epos gewonnenen Resultate	88
Kapitel XV und XVI: Das Wettrennen. Die Verbannung	89
Kapitel XVII—XIX: Josianes Niederkunft und Gefangennahme. Soibaut findet Josiane. In Civile	98
Kapitel XX: Die Wiedervereinigung	100
Kapitel XXI und XXII: Sieg über Yvorin. Das Ende	110
Ergebnisse	132

Einleitung.

Schon wieder eine Arbeit über den Bueve de Hantone! Ist denn nach Jordans¹ und Bojes² Untersuchungen noch eine solche nötig? Ich glaube ja; denn bis jetzt ist man sich noch nicht einig über die Frage, welches die Heimat der Sage gewesen, und welches die älteste der erhaltenen Fassungen derselben sei. Gegenüber Stümmings Ansicht,³ das der Bueve de Hantone ein anglonormannisches Epos sei, und das sämtliche französische Fassungen desselben aus einer in England entstandenen hervorgegangen seien, behauptet Jordan l. c. S. 35, das die venetianische Fassung „eine wesentlich ältere und treuere Redaktion repräsentiere als alle andern.“ Boje l. c. S. 27 sieht dagegen PR (d. h. Fassung II, s. u.) als diejenige an, die die festländisch französische Gestalt am treuesten unter allen festl. frz. Fassungen bewahrt habe, und vermutet S. 26, das die Urgestalt des Bueve in der anglofranzösischen Gestalt vielleicht gerade eine Kürzung erfahren habe.⁴

¹ Leo Jordan, Über Boeve de Hanstone. 14. Beiheft zur Zeitschr. für rom. Phil. Halle 1908. Vgl. auch die eingehende Besprechung von Brugger in der Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit. XXXIV², 25 ff.

² Chr. Boje, Über den altfranzösischen Roman von Beuve de Hamtone. 19. Beiheft zur Zeitschr. für rom. Phil. Halle 1909. rec. von Brugger in der Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit. XXXV², 49 ff.

³ A. Stümming, Der anglonormannische Boeve de Hautonc. Halle 1899. Einl. CLXXXIII, III.

⁴ Nach Vollendung der vorliegenden Arbeit erschien in *Modern Philology*, Vol. X, No. 1, 1912, S. 19 ff. ein Aufsatz von John E. Matzke, *The Oldest Form of the Beves Legend*. Matzke nimmt Jordans Beweisführung für die Ursprünglichkeit von Ven. an und ergänzt Lücken in Ven. durch Heranziehung der *Reali di Francia*. Das die italienische Sagenform des B. älter als die frz. sei, sucht er durch einen Vergleich des B. mit Horn und Ille et Galeron zu beweisen (S. 41 ff.). Allen dreien ist die Verdoppelung der Verbannungsformel eigentümlich. Da der ital. B. in seinem Aufbau mit den genannten frz. Dichtungen und ferner mit Mainet größere Übereinstimmung zeigt als der frz. B., so muß nach Matzke die frz. Quelle des ital. B. ein verlorenes Glied dieser Gruppe (Horn, Ille et G., Mainet) sein. Könnte aber nicht auch der ital. B. unter den Einfluß dieser Gruppe geraten sein? Wenn sich durch einen Vergleich der ital. mit der frz. Sagenform des B. beweisen läßt, das der ital. B. nicht ursprünglich ist, so fallen Matzkes Schlüsse dahin. Diesen Beweis glaube ich erbringen zu können.

Diese großen Verschiedenheiten erklären sich wohl daraus, daß die früheren Forscher bei ihren Untersuchungen nicht die gesamte Überlieferung, die ja noch nicht vollständig herausgegeben ist, haben benutzen können, sondern im wesentlichen auf die knappe Analyse Stimmings¹ angewiesen gewesen sind. Ein sicheres Resultat läßt sich aber nur durch eine genaue Prüfung und Vergleichung der vollständigen, uns überlieferten Versionen gewinnen.

Nachdem in der Dissertation von A. Wolf² die festl. frz. Fassungen in Bezug auf ihre Abhängigkeit voneinander untersucht worden sind, unternimmt es die vorliegende Arbeit, einerseits das Verhältnis der anglonormannischen zu den festl. Fassungen und andererseits das Verhältnis der franko-italienischen und der venetianischen Fassung zu den frz. Versredaktionen zu bestimmen. Von den Besonderheiten in den festl. Fassungen, die sich weder in der agn., noch in der ven., oder der frk.-it. wiederfinden, sehe ich im folgenden ab, da diese von Wolf schon behandelt sind. Ebenso hebe ich in den Inhaltsanalysen der festl. frz. Fassungen nur die Hauptsachen und die für die Zwecke der vorliegenden Arbeit in Betracht kommenden Einzelheiten hervor. Genauere Inhaltsangaben derselben finden sich ebenfalls bei Wolf.

Die überlieferten festl. frz. Handschriften stellen drei verschiedene Fassungen der Sage dar, von denen zwei bereits von Stimming herausgegeben sind.³

Fassung I ist enthalten in der Hs. P¹ = BN fr. 25516.

Fassung II liegt vor in den Hss.:

P = BN fr. 12548.

R = Rom, Biblioteca Vaticana, Regina 1632.

W = Wien, Hofbibliothek Hs. 3429.

Fassung III bilden die Hss.:

T = Turin L. II 14, jetzt verbrannt; vollständige Abschrift im Besitz des Herrn Geheimrat Stimming, Göttingen.

C = Carpentras No. 401.

V = Venedig, San Marco XIV. (Letztere Hs. beginnt erst im 12. Kapitel. Doon von Mainz begibt sich zum Könige von England).

M = Modena, Staatsarchiv, eine Bruchstück von 309 Versen.

Von diesen lag mir Fassung II in einem vorläufigen kritischen Texte des Herrn Geheimrat Stimming, die Hss. der Fassung III in Abschriften vor. Ich zitiere Fassung I und II nach den Ausgaben und Fassung III nach den Hss. C und T. Für die übrigen Fassungen sind folgende Ausgaben benutzt, nach denen auch zitiert wird.

¹ A. Stimming, Das gegenseitige Verhältnis der französischen gereimten Versionen der Sage von Beuve de Hanstone, Toblerband. Halle 1895.

² A. Wolf, Das gegenseitige Verhältnis der gereimten Fassungen des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912.

³ A. Stimming, Der festländische Bueve de Hantone. Fassung I. Dresden 1911. — A. Stimming, Der festländische Bueve de Hantone. Fassung II. Dresden 1912.

Der anglonormannische Boeve de Hauttone zum ersten Male herausgegeben von A. Stimming, Halle 1899 (zitiert als A).

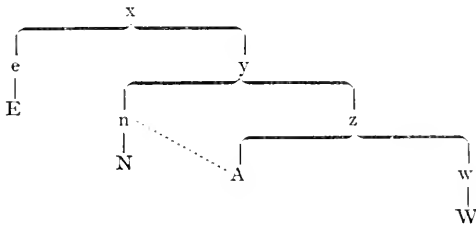
Von A besitzen wir folgende wichtige fremdländische Bearbeitungen:

1. eine welsche (= W) hrsg. von Robert Williams in *Selections from the Hengwrt Mss. preserved in the Peniarth Library, Vol. II*, London 1892. S. 119—188 und 518—565.

2. eine nordische (= N) s. *Fornsögur Suðrlanda utgifna af Gustaf Cederschiöld*, Lund 1884. S. 209—67.

3. eine englische (= E): *The Romance of Sir Beves of Hamtoun*. Edited by E. Kölbing. E. E. T. S. London 1885, 1886, 1894.

In der Einleitung zu seiner Ausgabe von A hat Stimming die Verwandtschaft dieser fremdländischen Bearbeitungen mit A eingehend untersucht und das folgende Abhängigkeitsverhältnis aufgestellt (S. CLXXVI).



E habe ich selbst noch einmal mit A verglichen und alle wichtigen Abweichungen E's von A in meiner Textanalyse angegeben. Für N habe ich mich auf Stimmings Angaben (S. CII ff.) beschränkt und nur die wichtigsten Unterschiede bezeichnet. W zeigt verhältnismäßig geringe Abweichungen von A (s. S. LXXVI ff.), so daß es für die folgende Untersuchung vernachlässigt werden konnte.

Über die verschiedenen italienischen Bearbeitungen des B. s. Pio Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*. Vol. I. Bologna 1872. S. 114 ff. Danach sind die ältesten derselben — auf die ich meine Untersuchung beschränke¹ — eine von Rajna in den *Ricerche* veröffentlichte venetianische Fassung (= Ven.), deren Lücken z. T. durch Fragmente aus Udine (s. *Zeitschr. f. rom. Phil.* XI, S. 162 ff.) ausgefüllt werden, und eine franko-italienische Fassung (= J) hrsg. von J. Reinhold, *Die franko-italienische Version des Bovo d'Antone* (nach dem Codex Marcianus XIII) in der *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXXV, S. 555 ff., 683 ff., XXXVI, S. 1 ff.).

¹ Matzke l. c. S. 26 ff. hat gezeigt, daß in Ven. fehlende Szenen durch eine vorsichtige Benutzung der *Reali di Francia* eingeschaltet werden können; doch ändern diese Ergänzungen absolut nichts an den aus meiner Untersuchung gewonnenen Ergebnissen.

Im folgenden gebe ich als Basis meiner Untersuchung zunächst eine knappe Parallel-Inhaltsangabe von Fassung A und I. Dabei halte ich mich an die von Stimming im Toblerbande und sonst eingeführte Kapiteleinteilung. Den Inhalt selbst gebe ich punktweise an, um bei der Inhaltsanalyse der anderen Fassungen besser auf A und I verweisen zu können. Ist der Inhalt eines Abschnittes der Fassungen II und III gleich dem des betreffenden Abschnittes in A oder I, so führe ich in der Inhaltsangabe jener Fassungen nur die betreffende Nummer des Abschnittes von A resp. von I an. Sind zwei Abschnitte verschiedener Fassungen einander ähnlich, so deute ich dies an (z. B. durch „vgl. A 3“). Wenn ein Teil des Inhalts von A nicht in E oder auch N enthalten ist, oder wenn E bzw. N von A abweicht, so wird dies ebenfalls gleich hinter dem betreffenden Teile von A bemerkt. Dabei ist jedoch zu beachten, daß die me. Hss. keineswegs unter sich übereinstimmen. Kölbinger unterscheidet vielmehr zwei Hauptklassen und legt seiner Ausgabe je einen Vertreter beider Klassen zu Grunde, nämlich einmal den ältesten Text A: Auchinleck Ms. in der Advocate Library in Edinburgh und zweitens M = Papier-Hs. No. 8009 der Chetham Library in Manchester. Im allgemeinen zitiere ich nach der Zählung von A; wo jedoch Unterschiede zwischen beiden Handschriften vorkommen, zitiere ich sie als EA bzw. EM.

Die Widerlegung der von Jordan und Boje aufgestellten Hypothesen wird sich aus der Arbeit selbst ergeben. Zu Jordans Hypothese sei folgendes vorweg bemerkt:

In Ven. finden sich neun Laissen auf *-ant* bzw. *-ent*, in denen Jordan Reste einer hochfranzösischen Version sieht. Er sagt darüber S. 12: „In allen neun gleichmäßig *ent* und *ant* mischenden *ant*-Tiraden sind nicht nur Reste einer frk-it. Vorlage, sondern einer ursprünglichen hochfranzösischen Version zu erblicken, welche wie ein eisernes Rückgrat für eine solche die Geschehnisse bis Vers 600 und von Vers 1470 bis Ende so festlegen, wie sie im Bovo d'Antona d. h. unserer ven. Redaktion erzählt werden.“ Gegen diese Behauptung lassen sich jedoch mehrere Einwände erheben. Selbst wenn die *ant*-Laissen Reste einer hochfranzösischen Version wären, so schließt das doch nicht aus, daß in Ven. ganze Partien der frz. Versionen fortgelassen sind. Jordan meint, daß die *ant*-Laissen die Aufeinanderfolge der Ereignisse, so wie sie sich in Ven. finden, für die nach ihm Ven. zu Grunde liegende frz. Quelle festlegen. Das kann man aber m. E. aus dem bloßen Vorhandensein von *ant*-Laissen keineswegs folgern. Warum sollten nicht ganze Episoden verloren gegangen oder auch umgestellt sein können? Die *ant*-Tiraden können eine lückenlose Reihenfolge der Handlung in Ven. nicht festlegen. Dieser Punkt ist sehr wichtig, da nach meiner Ansicht die Pferdediebstahl-Episode und die sich daran schließende Verbannung B.'s (s. Kap. XV und XVI S. 89 ff.) in Ven. einfach aus-

gelassen, nach Jordan, S. 30 aber erst später in die frz. Fassungen hineingekommen sind.

In den *ant*-Laiszen findet sich auch das Wort *tostemant* (Ven. 224). Dasselbe kommt nach Godefroy im Afrz. nicht vor; er belegt ein *tostement*, -*ant* „rapidement“ nur in frk.-it. Texten. *Tostemant* wird also von einem Nichtfranzosen in Anlehnung an die frz. Bildungsweise der Adverbien geschaffen sein. Damit fällt aber auch Jordans Behauptung, dafs die *ant*-Laiszen Reste einer hochfranzösischen Version seien.

Dazu kommt, dafs Jordan in dem weiteren Verlauf seiner Arbeit sich selbst nicht konsequent bleibt. Nach S. 10 ist die ven. Fassung primitiver als A. Da nun nach ihm die *ant*-Laiszen das eiserne Rückgrat von Ven. sind, so mufs man erwarten, dafs Jordan in der Darstellung der Sage S. 80ff. dem Inhalte derselben, da wo dieser von A abweicht, vor A den Vorzug gibt. Das geschieht jedoch keineswegs. Von den neun *ant*-Tiraden stimmen nämlich nur zwei, Vers 110—135 (Gui wird von Doon getötet) und Vers 199—207 (B. verwundet Doon) im grofsen und ganzen mit den frz. Fassungen überein. Die übrigen sieben weichen völlig ab, und Jordan hat von diesen nur eine einzige Ven 567—571 (Marcabrun wird von Lucafer besiegt und gefangen) in der Darstellung der ursprünglichen Sage S. 84 verwertet. Gänzlich ausgelassen hat er Ven. 595—606 (B. erfährt durch einen Boten die Gefangennahme des Königs und Marcabrun), sodann Ven. 2326—2336 (B. fordert Passamont auf, entweder nach Ungarn zurückzukehren, oder mit ihm zu kämpfen), endlich Ven. 219—240, 252—258, die beide Szenen aus der Schilderung der Flucht B.'s bringen. S. 82, Anm. 5 findet Jordan sogar die Schilderung der Flucht in Ven. wenig glaubhaft, obwohl sich *ant*-Laiszen darin finden! Seinem Grundsatz getreu hätte er doch gerade wegen dieser beiden Tiraden die in Ven. gegebene Darstellung von B.'s Flucht als die sagenrechte hinstellen müssen.

An einer anderen Stelle, Ven. 142—150 (Doon zieht in Antona ein; die Einwohner fliehen), sucht Jordan zwischen A und Ven. zu vermitteln. Er bemerkt in Anm. 3, S. 82: „In dieser Überleitung gehen A und Ven. weit auseinander. Das [d. h. das von Jordan Konstruierte] ist ungefähr das Gemeinsame.“ Er gibt also auch hier Ven. nicht den Vorzug vor A.

Merkwürdig ist auch Jordans Verhalten gegenüber der Orio-Episode, in der sich Vers 1470—78 eine *ant*-Laise findet. Jordan sieht diese lange Episode als ein Einschubsel an, setzt sie aber wegen der darin befindlichen *ant*-Tirade auf das Konto der nach ihm zu Grunde liegenden frz. Quelle, hält sie also für älter als A. Wenn diese lange Orio-Episode aber aus einer alten frz. Fassung stammte, so müfste man doch erwarten, in irgend einer der zahlreichen frz. Hss. des B. eine Spur derselben zu finden. Das ist aber nicht der Fall; folglich liegt auch gar keine Veranlassung vor, eine frz. Grundlage der Orio-Episode anzunehmen. Jordan hat

diese Behauptung offenbar auch nur aufgestellt, um seiner Ansicht über den Ursprung der *ant*-Tiraden treu zu bleiben.

Die obigen Ausführungen zeigen, daß Jordan sich in seiner Arbeit selbst widersprochen hat, indem er einmal die *ant*-Laißen als ursprünglich erklärt, sie dann aber teils gar nicht beachtet, teils für wenig wahrscheinlich hält, teils als einen frz. Einschub hinstellt.

Wie ist nun aber das Vorkommen jener auffälligen *ent*- und *ant*-Tiraden in dem ven. Texte zu verstehen? Da in ihnen ein unfrz. Wort (*tostemant*) vorkommt und 7 von den 9 Tiraden ihrem Inhalte nach von den frz. Fassungen völlig abweichen, so können sie nicht aus einer frz. Fassung des B. herrühren, müssen vielmehr das Werk eines Italieners sein, der sie nach ihm bekannten frz. *ant*-Laißen gebildet hat. Solche *ant*-Laißen erscheinen auch in andern frk.-it. Gedichten, so in dem Codex Marcianus XIII, Venedig; vgl. Berta de li Gran Pié, hrsg. von Mussafia, Rom. III, 340 ff., IV, 91 ff. z. B. v. 115—46, 360—403, 447—514 usw.; Enfances Ogier, Zeitschr. f. rom. Phil. XXXIII; Fassung J des B.; ferner Mussafia, Altfranzösische Gedichte, Wien 1862, darin La Prise de Pampelune und Macaire. Beide haben massenhaft *ant*-Laißen, und zwar nähert sich die Sprache des Macaire am meisten der des Bovo (s. Einl. VI ff.). Während sich innerhalb des Verses viele ital. Formen finden (u. a. Part. präs. auf *-ando*), ist der Verfasser bemüht, seine Reime bzw. Assonanzen nach frz. Muster zu bilden. Neben vielen Laißen auf *i*, *er* hat er u. a. auch solche auf *-ant*, z. B. v. 146—208, 318—48, 471—519 usw. Sein Vokabelreichtum ist jedoch gering; dazu kommt, daß er zuweilen Wörter dem Reim zuliebe geändert hat, so z. B. *certain* für *certain* (v. 146), *luntan* für *lointain* (v. 169), ja es läuft ihm sogar ein ital. Wort mit unter: *Por ira e mal talent li ra sovra li can* (= *chien*) v. 1069. Wie hier niemand behaupten wird, daß diese zahlreichen *ant*-Laißen Reste einer hochfranzösischen Version seien, so ist diese Behauptung auch für Ven. völlig unmöglich. Die *ant*-Laißen kommen also für die Frage, inwieweit Ven. ursprüngliche Züge der Sage bewahrt hat, nicht in Betracht. Damit ist Jordans Hauptargument zu Gunsten von Ven. umgestoßen. Seine übrigen Gründe, Ven. für die primitivere Fassung zu erklären, werden in der Arbeit selbst widerlegt werden.

Kapitel I.

Die Kindheit.

Inhalt.

A 1—363. E 1—514.

1. Graf Gui v. Hauttone heiratete im hohen Alter die Tochter des Königs von Schottland.

2. Doon, Kaiser von Deutschland, hatte diese schon vorher geliebt und auch um sie geworben. Ihr Vater hatte sie ihm jedoch verweigert.

5. Sie schickte einen Boten zum Kaiser von Deutschland und liefs ihn auffordern, am 1. Mai mit 400 Rittern in den Wald am Meere zu kommen und ihren Gatten zu töten; dann werde sie alle seine Wünsche erfüllen. (In N schrieb sie einen Brief an den Kaiser.)

6. Der Bote richtete seinen Auftrag dem Kaiser in Retefor aus. Dieser willigte ein und schenkte ihm ein Streitross und Gold und Silber.

7. Am 1. Mai stellte sie sich krank und bat ihren Gatten, ihr frisches Eberfleisch zu verschaffen. Im Walde am Meere sei ein Eber.

8. Gui ritt ungerüstet mit 3 Begleitern auf die Jagd.

I 1—740.

1. Herzog Gui heiratete im hohen Alter die junge und schöne Beatrix.

2. Sie liebte Doon v. Mainz.

3. Einst weilte sie in einem Schlosse an der Maas in den Niederlanden.

4. Sie befahl ihrem Koche Guine-mant, ihren fünfzehnjährigen Sohn Beuve zu vergiften. Da er sich weigerte, schlug sie ihm die Augen aus und liefs ihn im Gefängnis verhungern.

8. Als einst Gui in die Ardennen ritt, um einen Eber zu jagen, liefs

9. Doon überfiel ihn. Gui, von der Übermacht überwältigt, bat um Gnade; doch der Kaiser schlug ihm den Kopf ab.

10. Doon schickte durch einen Boten den Kopf an Guis Gattin. Sie lud Doon zu sich ein; am folgenden Tage sollte Hochzeit sein.

13. B. klagte seine Mutter des Mordes an. Sie schlug ihn zu Boden. Sein Hofmeister Sabot wollte ihn in sein Schloß tragen, mußte aber schwören, ihn zu töten.

14. Sabot tauchte B.'s Kleider in Schweineblut, band sie an einen Mühlstein und warf sie ins Wasser. (Letzteres fehlt in E. Dort zeigte er die blutigen Kleider seiner Herrin.)

18. Als B. einst Sabots Schafe hütete, hörte er den Lärm eines Festes im Schlosse. Er ging dorthin und erschlug den ihn verhöhrenden Pförtner.

seine Gattin dem Doon sagen, er möge Gui töten, dann werde sie ihn heiraten und ihren Sohn B. umbringen.

9. Doon ritt mit Fouque, seinem Neffen, und 20 Rittern in die Ardennen, traf auf Gui und schlug ihm nach längerem Kampfe eine Schulter ab. Fouque schlug Gui den Kopf ab.

10. Doon meldete Guis Gattin, daß ihr Gemahl tot sei und kehrte zurück.

11. Sie ging mit ihrem Sohne B. nach Hantone und liefs sich huldigen.

12. Doon, in einen Garten gerufen, weigerte sich aus Furcht vor ihrem Sohne, sie zu heiraten. Sie versprach, B. binnen 3 Tagen umbringen zu lassen. Fromont und Hate sollten B. töten. Da sie Ausflüchte machten, schlug sie Hate; nun willigten beide ein.

13. Soibaut mußte Fromont und Hate schwören, B. zu töten.

14. Soibauts Frau stopfte B.'s Kleider aus und warf sie ins Wasser.

15. Fromont und Hate liefsen sich hierdurch täuschen und berichteten B.'s Tod seiner Mutter.

16. Sie liefs dies dem Doon melden.

17. Nach dessen Ankunft heiratete Beatrix Doon in der St. Denis-Kirche; an die Trauung schlofs sich ein großes Festessen.

18. B. erfuhr es, verkleidete sich, bewaffnete sich mit einem Pfahe und begab sich in den Festsaal.

19. Ein Spielmann erkannte ihn und zeigte ihn einem Verwandten B.'s, der mit seinen 5 Brüdern B. zu schützen beschlofs.

A 1—363, E 1—514.

20. B. drang in den Saal, forderte vom Kaiser sein Land zurück, schlug ihn dreimal und entkam nach Sabots Haus.

23. Sabot tadelte B. wegen seiner Tat und versteckte ihn.

24. B.'s Mutter kam zu Sabot und bedrohte ihn mit dem Tode, wenn er nicht B. herausgebe.

30. Die Mutter liefs B. von zwei Rittern ans Meer führen und an Sarazenen verkaufen. Die Sarazenen fuhren nach Ägypten (in EA nach dem Heidenlande, in EM nach Armony).

I 1—740.

20. B. schlug den Kaiser einmal und entkam nach Soibauts Haus.

21. Soibaut, von 14 Rittern vor Beatrix geführt, sagte, er habe B. vor acht Tagen zu seinen Freunden gesandt.

22. Hate und Berengier muften für Soibaut einen Scheiterhaufen errichten.

25. Trotz der Fürbitten der Ritter und Bürger sollte Soibaut verbrannt werden.

26. Da meldete sich B.

27. Beatrix ergriff B. und prügelte ihn. Da aber die Ritter B.'s Partei ergriffen, so muften Beatrix Bürgen stellen, dafs sie Soibaut nicht bestrafen werde.

28. Doon ritt nach Mainz zurück.

29. Ein Abt schenkte B. einen Tannenzapfen, der ihn vor Vergiftung schützte. Als B. einem Windhunde von der ihm vorgesetzten Speise zu fressen gab, starb dieser sofort. Darauf begab sich B. zu Soibaut.

30. Auf Beatrix Befehl lockten Fromont und Hate B. auf ein Schiff, fuhren nach Rufslund und verkauften ihn an Kaufleute aus Ägypten.

II 1—1639; III, C 1—1500, T 1—1474.

Fassung II und III gehen bis etwas über den Schlufs des 1. Kapitels hinaus im grofsen und ganzen zusammen. Es sind dies die ersten 45 Laissen, die in II und III fast immer denselben Assonanzvokal haben. Fassung II hat mehrere Plusverse; sie zählt bis zum Schlufs der 45. Laise 1766, C bis dahin 1534 und T 1509 Verse. Fassung II und III müssen hier also — die weitere Untersuchung wird das beweisen — auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen, die ich mit *y* bezeichnen will.¹

¹ Zu demselben Resultate ist auch Wolf gekommen. Vgl. z. B. l. c. S. 106f., 126f. etc.

Fassung II hat 20 Verse noch als besondere Einleitung vorangestellt, die in III fehlen. Darin findet sich eine für uns sehr wichtige Stelle. Nachdem sich der Redaktor für seine Geschichte auf ein Buch einer alten Abtei berufen hat, fährt er fort:

V. 8 ff. Tels vous en cante, c'est verités prouee,
 Ki de l'estore ne set une denree,
 Del mieus en ont grant partie oubliee,
 La canchon ont corrompue et faussee;
 Mais j'en dirai, c'est verités prouee,
 La droite estore sans point de demouree etc.

Daraus geht hervor,

1. dafs der Schreiber dieser Verse mehr als eine Version der Geschichte von B. kannte,

2. dafs diese Versionen kürzer waren als die, welche er berichten will (s. v. 10). Wie es sich mit den vom Schreiber behaupteten Auslassungen und Verderbnissen anderer Fassungen gegenüber der seinigen verhält, wird die weitere Untersuchung lehren.

Die Gattin des Herzogs Gui ist in unsern Fassungen die Tochter des Grafen Renier. A 2 und I 2 fehlen. Sie sehnt sich nach einem jungen Liebhaber (in A v. 40 ff. nur angedeutet, ausführlicher in E v. 58 ff.), zu dem sie Doon v. Mainz erwählt. Ihr Sohn B. ist sieben Jahre alt (in A 10, in EA 6, in EM 7, in I 15). I 3 fehlt. Ostern soll ihr Koch Guinemant den Herzog Gui vergiften. Da er sich weigert, schlägt sie ihm drei Zähne aus und läfst ihn ins Gefängnis werfen (vgl. I 4). Sie schrieb Doon, er solle ihren Gatten, der am Mittwoch im Ardennerwalde bei Monfaucon jagen werde, töten, dann werde sie ihm ihre Liebe zuwenden (vgl. A 5 N). Auf diese Weise könne Doon zugleich seinen Vater rächen (auch in Ven. v. 23). Der Bote überbrachte Doon diesen Brief (vgl. A 6), und Doon ritt mit seinem Vetter Wilhelm und drei Neffen nach Monfaucon (vgl. I 9).

Sie stellte sich krank und bat ihren Gemahl um eine frisch abgezogene Hirschhaut und ein Hirschherz (vgl. A 7).

Gui ritt mit zwanzig Baronen und Hunden in die Ardennen (vgl. A 8).

Sie liefs durch einen Boten Doon melden, dafs Gui im Walde jage (vgl. I 8). Wie in I, tötet Gui erst zehn Gegner. Doon schlägt ihm die rechte Schulter ab und Doons Neffen schlagen ihm den Kopf ab. Doon kehrt nach Mainz zurück (vgl. I 10). Guis Begleiter bringen den Leichnam nach Hantone. Allgemeine Trauer, auch Guis Gattin klagt zum Schein. Begräbnis. Darauf ist I 12 mit kleinen Abweichungen breit ausgeführt. Fromont und Hate weigern sich hier jedoch nicht. Doon kehrt nach Mainz zurück. Die Witwe begibt sich nach Hantone. Dann folgt A 13 lang aus-

gesponnen mit einigen Änderungen. B. bedroht seine Mutter, falls sie Doon heirate. Sie schlägt ihn zu Boden. Soibaut trägt ihn in sein Haus und verbirgt ihn. Es folgt I 13. B. hat einen ihn beängstigenden Traum, erzählt ihn Soibaut und erfährt den Anschlag seiner Mutter. Soibauts Sohn Rabocnet wird zum edlen Tieri gesandt und B. mit Hilfe eines Krautes und ärmlicher Kleidung unkenntlich gemacht.

Darauf folgen I 14 (der Fluß heißt hier Blaive), I 15, I 16, I 17 (B.'s Mutter und die Kirche haben keine Namen). B. geht abends mit einem Knüppel bewaffnet in den Palast, stellt Doon zur Rede, schlägt ihn einmal und flieht nach Soibauts Haus (vgl. A 18 und I 18). Dort verspottet er verkleidet seine Verfolger (nur hier).

Fromont und Hate holen Soibaut (vgl. I 21). B.'s Mutter schlägt ihn; aber Soibaut will B. nicht verraten. Darauf wird Soibauts Schloß ausgeplündert. B.'s Mutter verspricht Doon, für den Tod ihres Sohnes Sorge zu tragen. Am andern Morgen geht sie in Soibauts Haus (vgl. A 24), läßt Soibauts Frau binden und schlagen, erkennt jedoch ihren schwarzgefärbten Sohn nicht. Schließlich läßt sie alle Kinder vor sich bringen; denn B. hatte auf der rechten Schulter ein rotes Kreuz zum Zeichen, daß er König werden würde (ebenso Ven. 2012).

Soibaut und seine Frau sollen verbrannt werden. Da erscheint der verkleidete B.; auf seinen Vorschlag erbittet und erhält Soibaut Bürgen dafür, daß die Königin B. kein Leid tun will (vgl. I 25—27).

Nachdem die Farbe von B. mit Wein und Wasser abgewaschen ist, wird er zu seiner Mutter gesandt.

Der Abt Savary schenkt B. einen Tannenzapfen, der ihn gegen seine Feinde schützt. Nach einem Jahre gibt B. von einem ihm vorgesetzten Fische einem Windhunde zu fressen, und dieser kriecht sofort (vgl. I 29). Auf Doons Drängen beauftragt B.'s Mutter Fromont und Hate, ihren Sohn zu verkaufen. Sie bringen den schlafenden Knaben auf ein Schiff, fahren nach Ungarn und verkaufen ihn an russische Kaufleute (vgl. I 30). Fromont und Hate wollen B. töten; aber die Kaufleute schützen ihn. Darauf kehren die beiden Verräter zurück und erstatten ihrer Herrin Bericht.

Gegen den Schluß weicht Fassung III von II in unwesentlichen Einzelheiten ab. In III wird außerdem noch folgendes berichtet (C 1465—1500): Soibaut erfährt, daß B. fort ist. Er bedroht seine Bürgen, die darauf die Königin nach B. fragen. Diese antwortet, sie habe B. zu ihrem Bruder Aurat (T Oudart) nach England gesandt. Doch Soibaut glaubt es nicht.

Ven. 1—408.

Der Anfang fehlt in der Hs.

Die Herzogin klagt, daß ihre Eltern ihr einen alten Mann zum Gemahl gegeben haben. Um sich zu rächen, schickt sie ihren Vertrauten Richard zu Dodo v. Mainz, dem ihre Eltern sie nicht

als Gattin haben geben wollen (nur noch A 2), und fordert ihn auf, mit 15000 Reitern die Stadt Antona einzunehmen. Dodo solle sich im Walde von Sclaravena in den Hinterhalt legen; sie werde ihren Gemahl, Herzog Guido, mit 20 Jünglingen (= II v. 382) auf die Jagd senden, dann könne er den Mord seines Vaters rächen (= II v. 259), das Land in Besitz nehmen und sie heiraten. Richard weigert sich hinzugehen, gibt aber schweren Herzens nach, als sie droht, ihn anzuklagen, er habe sie vergewaltigen wollen (nicht im Frz.). Der Bote reitet nach Mainz und richtet seine Botschaft aus. Da Dodo jedoch Verrat fürchtet, so läßt er auf Richards eigenen Vorschlag diesen als Bürgen gefangen setzen (nicht im Frz.). Dann bricht er mit seinem Bruder Albrigo als Fahnenträger und 15000 Mann auf und legt sich mit diesen im Walde von Sclaravena in den Hinterhalt. (Dieselbe Anordnung der Ereignisse nur in II.)

Eines Morgens sagt B.'s Mutter zu Guido, sie fühle sich schwanger und habe großes Verlangen nach Wildbret. Guido begibt sich mit 20 Edelknaben in den Wald und erlegt Wild für sie. Als Dodo auf ihn losreitet, sieht Guido, daß seine Gattin Blondoia ihn verraten hat (nur hier). Dodo tötet ihn und die 20 Jünglinge, zieht in Antona ein und wird von Blondoia begrüßt. Die Einwohner fliehen, kehren aber auf Dodos Aufforderung zurück (nur hier).

Sinibaldo findet den entflohenen B. unter einer Krippe versteckt und teilt ihm mit, daß Dodo v. Mainz seinen Vater getötet hat (nur hier).

Sinibaldo sammelt 40 Anhänger des ermordeten Guido und reitet mit diesen, seinem Sohne Teris und B. nach seiner Burg San Simon. Einer von den 40 kehrt um und verrät es Dodo, der ihnen darauf mit 1000 Reitern nachsetzt.

Dem Sinibaldo und seiner Schar begegnet Richard. Letzterer erbietet sich, den verfolgenden Trupp auszukundschaften. Er reitet zu Dodo und rät ihm, B. zu fangen und zu töten. Teris bemerkt Richards Verrat, verfolgt und tötet Richard.

B. fiel auf der Flucht vom Pferde. Dodo ergriff ihn und führte ihn zurück. Als Sinibaldo bemerkte, daß B. fort war, verfolgte er die Feinde bis vor die Tore von Antona, mußte dann aber nach San Simon zurückkehren.

Auf Blondoias Rat begab sich Dodo mit 30000 Mann nach San Simon und belagerte es. In der Nacht träumte ihm, B. töte ihn; deshalb schickte er am folgenden Morgen seinen Bruder Albrigo nach Antona, um B. zu holen.

Hier ist in Ven eine Lücke, die durch Fragmente einer frko.-it. Versredaktion aus dem Cathedral-Archiv von Udine, die P. Rajna, Zeitschr. für rom. Phil. XI, 112—183 veröffentlicht hat, ausgefüllt wird. Blondoia weigerte sich danach, B. zu Dodo zu schicken; sie wollte ihren Sohn selbst umbringen lassen. Nachdem B. hatte fünf Tage hungern müssen, liefs sie ihm durch ein Mädchen vergiftetes Brot bringen.

Hier beginnt Ven. wieder. Von dem mitleidigen Mädchen gewarnt, gab B. einem Windhunde von dem Brote zu fressen, der sofort krepierete (vgl. I 29 und II, III).

Darauf entfloh B.; aber auf dem Wege nach San Simon verirrte er sich in einem großen Walde, nährte sich drei Tage lang von Wurzeln und gelangte dann ans Meer. Dort erblickten ihn Schiffer. Sie ruderten ans Land und fragten ihn nach seinem Herkommen. B. sagte, sein Vater sei Bäcker und seine Mutter Wäscherin. Er habe sich mit seinem Vater erzürnt und sei ihm deshalb vor acht Tagen entlaufen. Die Schiffer nahmen ihn mit. Den unter zwei Kaufleuten ausgebrochenen Streit, wem B. dienen solle, schlichtete dieser dadurch, daß er sich erbot, den einen beim Frühstück, den andern beim Abendessen zu bedienen. Das Schiff gelangte nach Armenien.

Kritik.

Im folgenden unterziehe ich die einzelnen Fassungen einer Kritik und fasse am Schlufs derselben die gewonnenen Ergebnisse zusammen.

Von allen Fassungen zeigt offenbar Ven. die meisten Besonderheiten. In keiner frz. Fassung findet sich folgendes:

1. Der mißtrauische Dodo läßt den Boten ins Gefängnis werfen.
2. Blondoia sagt, sie fühle sich Mutter.
3. Guido erkennt, daß Blondoia ihn verraten hat.
4. Die Einwohner von Antona fliehen.
5. Dodo belagert San Simon.
6. Der Traum Dodos.
7. B. wird von einem Mädchen gewarnt.
8. B. wandert an das Meer.
9. Sein Erlebnis mit den Kaufleuten.
10. Er gibt sich für den Sohn eines Bäckers und einer Wäscherin aus.

Andererseits hat Ven. folgende Parallelen mit Fassung I, II, III:

1. In II, III und Ven. ist der Bote an Doon benannt (II Salemon, Ven. Richard).
2. In II, III und Ven. reitet Gui mit 20 Begleitern auf die Jagd.
3. In I und Ven. ist Guis Gattin benannt (I Beatrix, Ven. Blondoia).
4. In I, II, III und Ven. wird vergeblich versucht, B. zu vergiften. Ein Windhund stirbt von der B. vorgesetzten Speise.
5. In I, II, III und Ven. ist Gui Herzog.

Nur eine Angabe findet sich aufer in Ven. 10 ff. nur noch in A 25 ff.; beide erzählen, Guis Gattin sei früher von Doon geliebt

und beehrt, ihm aber von ihren Eltern verweigert worden.¹ In I 140ff. wird als Beweggrund von Beatrix' Tat nur ihre Liebe zu Doon angegeben, in II, III erscheint als fernerer Motiv noch die Blutrache Doons an Gui. Letzteres findet sich auch noch in Ven. 23.² Wir haben also in Ven. eine Häufung der Motive, in A und I immer nur ein einzelnes Motiv. Das Ursprüngliche war doch offenbar nur ein Motiv, das von den Bearbeitern geändert wurde. Erst ein späterer Bearbeiter verband beide.

Die Botenepisode in Ven. ist unwahrscheinlich und widerspruchsvoll, und zwar aus folgenden Gründen:

1. Richard weigert sich, zu Dodo zu gehen, macht seiner Herrin Vorwürfe und ist über den ihm aufgezwungenen Auftrag betrübt. Trotzdem benimmt er sich bei Dodo wie ein raffinierter Helfershelfer seiner Herrin; ja, er fördert diese freiwillig, indem er Sinibaldo verrät und Dodo auffordert, sich des B. zu bemächtigen und ihn zu töten.

2. Er reitet auf einem Zelter fort, kehrt aber auf einem Streitrofs und gut bewaffnet zurück.

3. Unerklärt bleibt, wie er aus dem Gefängnis entkommen ist. Die Widersprüche in dem Charakter Richards lassen sich vielleicht so erklären, daß dem Autor von Ven. zwei verschiedene Personen in eine zusammengelassen sind: Richards Weigerung und seine Vorwürfe entsprechen dem Verhalten des Kochs Guinemant in I, II, III; seine sonstigen Taten stimmen zu denen des Boten in A. Zu letzterem paßt auch Punkt 2: in A schenkt der Kaiser dem Boten ein Schlachtrofs.

Fragen wir nun, mit welcher von den frz. Versionen Ven. die größte Verwandtschaft zeigt, so muß die Antwort unbedingt lauten: mit den Fassungen I, II, III, wie die angeführten Parallelen zeigen. Da sich nun aber zwischen diesen (sowie auch A) und Ven. keinerlei wörtliche Übereinstimmungen finden, und da Ven. nicht einer einzelnen frz. Fassung folgt und eine ganze Reihe ihm eigentümlicher Erweiterungen und Änderungen enthält, so kann der Verfasser von Ven. den Inhalt der frz. Fassungen nur auf mündlichem Wege, also durch den Vortrag von frz. Spielleuten erfahren haben.

Durch jene Änderungen wird das Ganze in eine etwas niedrigere Sphäre herabgezogen, vgl. die Szenen unter den Kaufleuten auf

¹ Diese Übereinstimmung betrachtet Jordan S. 53 als ersten Beleg dafür, daß Ven. nicht aus den erhaltenen kontinentalen Redaktionen geflossen sei. Er übersieht dabei, daß sich zwischen letzteren und Ven. weit mehr Parallelen als zwischen Ven. und A finden.

² Jordan S. 54 meint irrtümlich, daß sich dieser Zug in keiner andern Version finde und sieht deshalb darin eine Interpolation von Ven., während diese Angabe Ven.'s wegen der Übereinstimmung mit II und III vielmehr für eine Abhängigkeit Ven.'s von diesen Fassungen spricht.

dem Schiffe und die Ersetzung des B. beschützenden Abtes durch ein Dienstmädchen.

In A sendet Guis Gattin, bevor ihr Gemahl auf die Jagd reitet, Botschaft zu Doon und bestimmt genau Ort und Zeit ihres Anschlages; in I benachrichtigt sie Doon erst, als er fortgeritten ist. Dies verschiedenartige Verhalten ist in beiden Fassungen gerechtfertigt; denn in A sind ja Gui und Doon weit auseinander, in I hält sich Guis Gattin in einem Schlosse an der Maas auf; hier konnte die Benachrichtigung also auch später geschehen. In Fassung II und III wird Doon zweimal benachrichtigt, einmal, wie in A, vorher durch einen Brief, in dem auch Ort und Zeit genau angegeben sind, sodann, wie in I, während der Jagd selbst. Diese zweite Meldung ist augenscheinlich völlig überflüssig, zumal sie gar nichts Neues, wie etwa eine genauere Bezeichnung des Ortes der Jagd usw. hinzufügt. Der Gedanke liegt daher nahe, dafs diese zweite Benachrichtigung einfach aus I herübergenommen ist.

In II 483 ff. wird berichtet, dafs auch Guis Gattin von Schein den Tod ihres Gemahls beklagt. Sie mufs also in Hantone sein, wohin der Leichnam Guis gebracht wurde.

In II 580 wird dann merkwürdigerweise erzählt, dafs die Dame in Begleitung von Froment und Hate nach Hantone geritten sei. Die Entstehung dieses Widerspruchs erklärt sich folgendermaßen: Der Verfasser von II fügte zu dem, was ihm seine Vorlage bot, eine Klage um Gui hinzu (sie findet sich weder in A, noch in I). Im folgenden vergafs er, dafs der Schauplatz der Klage und des Begräbnisses schon Hantone war und entnahm aus I den Bericht, dafs die Dame nach Hantone geritten sei.

Aus Obigem und aus den Verweisen in der Inhaltsangabe von II, III geht hervor, dafs der Autor der II und III gemeinsamen Vorlage y (s. S. 9) bemüht gewesen ist, zwei verschiedene Epen, A und I, über denselben Gegenstand zu verschmelzen, wodurch dann freilich die aufgezeigten Widersprüche entstanden.

Wie geschickt und planmäfsig der Bearbeiter dabei zu Werke ging, zeigt auch die Bestrafung Soibauts durch B.'s Mutter. In A geht diese in Soibauts Haus und bedroht ihn, in I läfst sie ihn holen. Wie hilft sich nun der Autor von y? Zunächst wird Soibaut geholt; am anderen Morgen begibt sich dann B.'s Mutter in Soibauts Haus und läfst dessen Frau binden und schlagen. Wie in I Soibaut allein, sollen hier nun beide verbrannt werden (II 1331). Doch hören wir bei der Befreiung nur noch von Soibaut, nicht mehr von seiner Gattin (II 1443/4).

A son ostel vait Soibaut li flouris,
Son damoiseil en mena avoec li.

Offenbar hatte der Bearbeiter vergessen, dafs er abweichend von seiner Vorlage auch Soibauts Frau hatte mit zum Scheiterhaufen führen lassen.

Andererseits fehlen hier kleine Züge von A sowohl wie von I, so A 2, 18; I 2, 3, 19, 28, ferner noch die Namen von B.'s Mutter Beatrix und des Münsters St. Denis. Das könnte gegen die Annahme sprechen, daß in y zwei Epen, A und I, kombiniert seien. Es soll jedoch auch keineswegs behauptet werden, daß der Redaktor von y die Fassungen A und I, so wie sie uns überliefert sind, benutzt habe; er muß vielmehr ältere Vorlagen von A und I, die ich mit a und p' bezeichne, verwertet haben. Daß es solche gegeben hat, daß also die überlieferte Gestalt von A und I nicht die ursprüngliche ist, ist von Stimming für A in seiner Ausgabe S. CXLIX schon bewiesen, für I wird es die weitere Untersuchung lehren. Auf eine Erscheinung sei hier schon hingewiesen. Daß I eine Bearbeitung, und zwar eine sehr selbständige ist, dafür spricht das nachträgliche Angeben von Tatsachen, die anfangs übergangen worden sind. So wird I 286—289 nachgetragen, daß B.'s Mutter ihren Sohn übel zugerichtet habe (vgl. A 13). Ebenso wird der Name von B.'s Mutter erst sehr spät v. 351 und nur in dieser Fassung erwähnt; v. 866 wird plötzlich Josiane genannt, ohne daß wir vorher erfahren haben, daß so Hermines Tochter heißt; ebenso erscheint v. 906 Arondel, während vorher, v. 851, das Pferd nicht benannt war.

Wie wir uns die Benutzung von a und p' durch den Autor von y zu denken haben, ob er also beide oder nur eine derselben mündlich kennen lernte, oder ob er beide oder eine bei der Abfassung seiner Kompilation schriftlich vor sich hatte, läßt sich noch nicht sicher entscheiden. Für die Benutzung schriftlicher Vorlagen spricht die geschickte Verflechtung beider Fassungen, sowie der Umstand, daß viele Namen mit denen in I gleichlauten, so außer denen der Hauptpersonen der des Kochs Guinemant, des Hate und Fromont, und in der Aufzählung der Gäste (I 398—402, II 1055—57, C 939—40) ist allen drei Fassungen der Name Berengier gemeinsam, der Name Fouque nur I und II. Allerdings fehlen wörtliche Übereinstimmungen; doch folgt aus diesem Fehlen nicht notwendig, daß der Verfasser von y seine Quellen nur in mündlicher Form kennen gelernt habe, da uns diese Quellen (a und p') ja nur in späteren Überarbeitungen erhalten sind.

Die Spuren einer erweiternden Umarbeitung sind auch in Fassung I zu erkennen. Der Koch Guinemant weigert sich, den Befehl seiner Herrin auszuführen, ebenso kurz danach Fromont und Hate. In beiden Fällen schlägt das handfeste Weib tüchtig auf ihre Untergebenen los. Ein Fall von beiden ist offenbar in Analogie nach dem andern später hinzugefügt und zwar unzweifelhaft der zweite, da in II und III die Weigerung Hates und Fromonts fehlt. Aus dieser Bearbeitung erklärt es sich auch, daß I manche kleine Züge hat, die sich sonst nicht finden. So schlägt z. B. nur in I Soibauts Frau vor, B. zu ihrem Bruder Bertrant in Barsor-Able zu schicken (v. 234) oder ihren ältesten Sohn Tieri statt B. zu töten (v. 239).

Den einfachsten Bericht, der auch in I, nur leicht umgeändert und erweitert, wiederkehrt, bringt augenscheinlich A. Wie schon oben S. 3 bemerkt, sind der erhaltenen agn. Fassung A ältere vorausgegangen. Es ist daher nicht verwunderlich, daß durch diese mehrfachen Umarbeitungen auch in A Widersprüche hineingekommen sind. Eine Ungereimtheit zeigen z. B. A 234—239. Sabot taucht B.'s Kleider in Blut, bindet sie an einen Mühlstein und wirft sie ins Wasser. Hier sind zwei verschiedene Mittel, die Mutter zu täuschen, vereinigt. Mit Hilfe der übrigen Überlieferung läßt sich das auch beweisen. In E nämlich findet sich nur das erstere, in I und II nur das letztere; ein Redaktor von a wird also das in seiner Vorlage angegebene Mittel umgeändert, und wieder ein späterer wird beide verschmolzen haben.

Nur in A findet sich, daß B. die Schafe Soibauts hütet und daß er den Pförtner erschlägt. Wir werden im folgenden noch mehr solcher derben Züge finden, die A eigentümlich sind.

Nach Fassung A v. 105 ist der Schauplatz der Handlung England. In den Fassungen I, II, III ist zwar Frankreich im I. Kapitel nicht ausdrücklich als Heimat B.'s genannt, aus der Darstellung ergibt sich aber, daß nur Frankreich gemeint sein kann; denn Gui jagt in den Ardennen, der Bote reitet nach Mainz, Doon reitet nach Hantone, das Schloß des Herzogs liegt nach I 17 „en Avauterre, sour Meuse“ usw. Um so auffälliger sind zwei Stellen, eine in I und eine in II, die damit im Widerspruche stehen. Um B. vor den Nachstellungen seiner Mutter zu retten, soll er von Soibaut in ein anderes Land geschickt werden. In A sagt Soibaut (v. 247/8):

„pus vus enveierai en un autre regné
a un gentil counte ke est mon privé“.

In I macht Soibauts Frau ihrem Manne folgenden Vorschlag (v. 232 f.):

„Envoïés le outre la mer nagant,
A Bar-sor-Able, a mon frere Bertrant.“

Da Bar-sor-Able = Bar-sur-Aube hiernach jenseits des Meeres und natürlich in Frankreich liegt, so kann der Aufenthaltsort der Sprechenden nicht Frankreich, muß demnach England sein.

In II 1377—81 schlägt der verkleidete B. seiner Mutter vor, daß ihr Sohn in einem fremden Lande erzogen werden solle; Soibaut wiederholt das (v. 1401—4):

„Mes sire Bueves n'ara par els nuisance,
Tant que porra porter escu et lance,
Chevaliers soit en la terre de France,
En cest país ne quiert il demourance;“

La terre de France und *cest país* stehen hier in einem Gegensatz; *cest país*, in dem die Geschichte stattfindet, kann also nicht

Frankreich, muß daher England sein. Da nun Fassung I und II sonst im allgemeinen B. aus Frankreich stammen lassen, so muß diese Angabe den Redaktoren aus ihrer Quelle mit in die Feder geflossen sein, d. h. also, auch I muß eine anglonormannische Vorlage gehabt haben.

Fassen wir die bis jetzt gewonnenen Ergebnisse unserer Untersuchung zusammen, so ist festgestellt, daß Ven. auf einen mündlichen Bericht der frz. Fassungen zurückgeht, daß die II und III gemeinsame Vorlage *y* eine Kompilation von *a* und *p'* darstellt. Über das Verhältnis von A zu I resp. ihrer Vorlagen haben wir nichts ermitteln können. Beide stellen einen zwar in den Hauptpunkten übereinstimmenden, in den Einzelheiten aber stark voneinander abweichenden Bericht desselben Ereignisses dar. Wörtliche Übereinstimmungen finden sich nirgends.

Kapitel II und III.

Erste Heldentaten. Bueve und Josiane.

Inhalt.

Kapitel II.

A 364—659, E 515—1076.

1. Der alte, weißbärtige König Hermin kaufte B.

3. Der König hatte eine schöne Tochter Josiane.

4. Auf des Königs Frage nach seiner Herkunft antwortete B., er sei aus England und zwar der Sohn des Grafen Gui von Hauttome.

5. Hermin schlug B. vor, Heide zu werden, dann werde er ihm sein Reich und seine Tochter geben. Als B. das entrüstet zurückwies, mußte er bei Tische aufwarten. (Nur hier.)

I 741—1499.

1. König Hermin von Hermenie kaufte B.

2. Ein neidischer Schurke, der B. als Sohn eines Bauern hinzustellen suchte, wurde von B. zur Freude des Königs zweimal besiegt. (Nur hier.)

3. Des Königs Tochter Josiane hatte dem Kampfe von ihrem Fenster aus zugeschaut. Sie bat ihren Vater um B., damit dieser ihr Pferd hüte. Wenn er sich bewähre, solle er sie später bei Tische bedienen.

6. Dem Soibaut schwur B.'s Mutter, daß sie ihren Sohn zu ihrem Verwandten, König Oudart v. Schottland, geschickt habe.

8. B. war beim Könige sehr beliebt; mit 15 oder 16 Jahren war er der Tapferste und Stärkste am Hofe.

9. Nur E 585—738: Weihnachten ritt B. auf Arondel in Begleitung von 15 Sarazenen zur Schwemme (in M mit 60 Sarazenen auf das Feld). Von den Sarazenen gereizt, erbot er sich, mit ihnen zur Ehre Gottes zu kämpfen. Sie drangen auf ihn ein, B. entrifs einem Sarazenen ein Schwert und erschlug alle. Schwer verwundet legte er sich dann zu Hause nieder. Als der König B.'s Tat hörte, wollte er ihn töten, doch erlangte Josiane, dafs er ihn erst verhöre. B. jedoch folgte nicht den zwei Boten, die Josiane zu ihm sandte; erst als sie selbst zu ihm kam, ging er mit. Der König hatte beim Anblick seiner Wunden Mitleid mit ihm und befahl Josiane, ihn zu pflegen.

10. B. tötete einen wilden Eber. Josiane sah von einer Zinne aus zu und verliebte sich in ihn. Dann besiegte B. mit seinem abgebrochenen Speere zehn ihn hinterlistig angreifende Förster. (Ebenso in EM, in EA griff ein neidischer stward mit 24 Rittern und 10 Förstern B. an, die alle von ihm erschlagen wurden.) (Nur hier.)

11. König Bradmond v. Damaskus kam mit einem Heere von 100000 Mann an und bat Hermin um die Hand seiner Tochter. Er ward abgewiesen und schwur Rache.

12. Auf Josianes Antrag wurde B. zum Ritter geschlagen und mit dem Schwerte Murgleie und dem Pferde Arondel beschenkt.

13. B. griff mit 40000 Mann Bradmond an und tötete dessen Bannerträger Rudefoun. Die Feinde wichen. Bradmond selbst floh durch ein Tal und führte zwei Gefangene mit sich. B. holte ihn ein und besiegte ihn.

7. Doon kam wieder nach Hantone.

9. Da B. mangels einer Rüstung nicht an einem Turnier zwischen den Parteien des Philipp de Valtré und des Salomé teilnehmen konnte, wollte er sich töten. Josiane hinderte ihn daran, küfste ihn und rüstete ihn. B. besiegte verschiedene Gegner und erbeutete mehrere Pferde. (Sehr breit dargestellt v. 903—1107.)

11. Ein Bote meldete, dafs Danemont v. Persien, dem der König seine Tochter verweigert hatte, mit Danebur v. Cordes und 30000 Mann ankäme.

12. Mit Erlaubnis ihres Vaters schlug Josiane B. zum Ritter und schenkte ihm ein Schwert aus dem Schatze Davids und das Pferd Arondel.

13. B. griff mit Hermins Leuten die Feinde an, tötete Caradoc, Danemonts Neffen, warf Danemont dreimal vom Pferde und befreite König Hermin, den Braidam gefangen nehmen wollte. B. tötete auch Braidam und

Bradmond ergab sich ihm und wurde zu Hermin geführt.

ferner noch Aikin. Die Heiden flohen. Zum Dank machte Hermin B. zum Seneschall.

Kapitel III.

A 660—819, E 1077—1262.

I 1500—2171.

1. Zwei Ritter, Gouse und Foré, die sich durch B. am Hofe zurückgesetzt fühlten, beschlossen seinen Tod. Sie suchten einen „clerc“ zu bestimmen, B. zu vergiften. Doch der „clerc“ betrog sie und machte sich mit der ausbedungenen Belohnung davon. (Nur hier.)
2. Vier Könige, Danemont, Danebur, Malquidas und Braidimont, landeten mit einem großen Heere. Als sie sich gelagert hatten, wurden sie von B. mit Hermins Heer überfallen. B. tötete Malquidas, Danemont, Danebur und nahm Braidimont gefangen. (Nur hier.)
3. Hermin beauftragte Josiane, B. zu entwaffnen und zu bewirten. Sie gestand ihm ihre Liebe, wurde aber von ihm abgewiesen, weil er ein armer Ritter sei. Als B. auch ihre wiederholte Bitte zurückwies, fiel sie in Ohnmacht. Wieder zu sich gekommen, schalt sie ihn heftig. B., erzürnt, ging fort und quartierte sich bei einem Bürger ein.
4. Josiane liefs B. durch einen Boten (in EA 1141 Bonefas genannt) zu sich rufen. B. weigerte sich zu kommen, schenkte aber dem Boten ein seidenes Gewand.
5. Darauf begab sich Josiane selbst zu B. und bat ihn um Verzeihung. Auf ihr Versprechen, sich taufen zu lassen, versöhnte er sich mit ihr.
6. Die beiden von B. befreiten Ritter verleumdeten ihn beim Könige, er habe bei Josiane geschlafen.
6. Gouse und Foré logen dem Könige vor, sie hätten B. bei Josiane liegend gefunden.
7. Sie erboten sich, B. auf der Jagd niederzustoßen.

8. Sie rieten, B. zur Strafe mit einem Briefe zum Könige Bradmond zu schicken, damit dieser ihn zeit- lebens einkerke.

9. Der König tat, wie ihm ge- raten war und liefs B. schwören, den Brief niemand zu zeigen. B. brach auf, mußte aber sein Streitofs und sein Schwert Murgleje zurücklassen.

8. Aber Hermin liefs Braidimont vor sich kommen, gab ihn gegen ein Lösegeld frei und verpflichtete ihn, B., den er zu ihm senden werde, zu töten. B. hörte Braidimonts Ver- sprechen, ihn zu töten.

9. Bald darauf liefs der König einen Brief schreiben und beauftragte B., denselben Braidimont zu bringen. Vergebens bat B. den König, einen andern Ritter zu wählen. Er er- kannte, dafs Hermin seinen Tod be- schlossen hatte. Weinend nahm er Abschied von Josiane, die ihn nicht zur Flucht zu überreden vermochte, und ritt, nur mit seinem Schwerte bewaffnet, fort.

II und III.

Kapitel II.

II 1640—2153; III: C 1501—2070, T 1475—2052.

Das Auseinandergehen von II und III, das schon am Schlufs des ersten Kapitels begonnen hat, dauert hier fort; doch ermöglichen die vielen Übereinstimmungen noch eine gemeinsame Inhaltsangabe.

Die Kaufleute segelten nach der Hafenstadt Aubefort, deren Herr König Hermin war, und böten ihre Waren feil. Dem B. hatten sie eine Kette um den Hals gelegt (nur II 1656) und einen Kranz auf den Kopf gesetzt zum Zeichen, dafs er verkauft werden sollte (genau so in den me. Hss. SN 517 ff.). Auf des Königs Frage nach seiner Herkunft antwortet B. in II, er sei aus Frank- reich, in III, er sei der Sohn Guis von Hantone (vgl. A 4).

In II mußte B. Arondel pflegen.

In III nahm ihn Josiane in ihren Dienst; er mußte ebenfalls das Pferd Arondel hüten (vgl. I 3), das ihr der persische Emir Danebu geschenkt hatte. Die Werbung des letzteren hatte sie ab- gelehnt. B. und Josiane liebten sich zärtlich, ohne sich ihre Liebe zu gestehen. In II folgt I 6 breit ausgeführt. In III ist dies schon am Schlusse des 1. Kapitels berichtet, wird aber hier (C 1572 ff.) noch einmal kurz wiederholt.

Darauf berichtet II das Turnier von I 9 (vgl. auch A 9): Als B. ärmlich gekleidet einst im Mai Arondel zur Schwemme ritt, fragten ihn seine Begleiter, wie in seinem Lande ein hohes Fest gefeiert würde (in E geschah es Weihnachten!). Auf B.'s Antwort, dafs man turniere, baten sie ihn, sie darin zu unterrichten. Schilde und Lanzen wurden geholt, und das Spiel begann. B., von einem Gegner an der Schulter verletzt, stiefs ihn mit einer aus dem Stalle mitgebrachten Stange aus dem Sattel. Ebenso erging es sieben

andern Junkern. Josiane, die ihnen zugesehen hatte, liefs von Bonefoi B., der inzwischen in den Stall gegangen war und Arondel gefüttert hatte, zu sich führen und erkundigte sich nach seiner Herkunft. Bonefoi mußte ihm ein Bad bereiten, und Josiane kleidete ihn prächtig.

Ebenfalls nur in II folgt jetzt I 12. Sie schenkte B. König Daniels Schwert.

II und III: König Danebu von Persien, der mehrmals vergeblich um Josiane geworben hatte, belagerte mit 100000 Mann Aubefort. (In III war auch Danemont bei ihm; vgl. I, 11.) In der Schilderung des Kampfes weichen II und III erheblich voneinander ab.

In II tötete B. einen Emir und Corsaut von Valfondee, befreite die Verräter Gousselin und Fourré aus den Händen von 20 Heiden, tötete darauf den Emir Danebu, nahm König Braidimont von Damaskus gefangen und schickte ihn zu Hermin (vgl. A 13). Die Heiden flohen.

III: Als B. einst während der Belagerung mit Arondel von der Tränke zurückkam, konnte er sich nicht enthalten, an dem Kampfe teilzunehmen. Er tötete Couart de Pinvelle und Butor (T Bitor) de Pinnelle und befreite Hermin, den Danebu vom Pferde gestossen hatte und gefangen nehmen wollte. Hermin schenkte ihm die Freiheit (vgl. I 14).

Wie in II hatte Josiane zugesehen; sie liefs B. kommen und gestand ihm ihre Liebe. Bonefoi mußte ihm ein Bad bereiten; sie kleidete ihn prächtig und schlug ihn zum Ritter (vgl. I 13).

Am andern Morgen entbrannte der Kampf von neuem. Nun im wesentlichen wie in II: Josiane sah von einem Turme aus zu. B. tötete einen Emir, dann den König von Valfondee und Justin von Valfondee. Gonce und Fourré suchten B. bei dem König zu verdächtigen, indem sie erzählten, dafs Josiane ihn liebe. Jedoch der König freute sich darüber. König Danebu (T Danebuun) erschlug den ersten Ratgeber Hermins, floh aber vor B. Dieser tötete den König Danemont und dann auch Danebu. Die Heiden flohen. (In C sind die Namen Danemont und Danebu ein paarmal verwechselt, s. v. 2035, 2037, 2060.)

Kapitel III.

II 2154—2449; III: C 2071—2413, T 2053—2383.

A 3 ist weiter ausgeführt, so fragt Josiane ihr Kammermädchen, ob sie nicht auch meine, dafs B. ihrer würdig sei, was diese denn auch bestätigt.

Während in II nun A 4, 5 kommen — natürlich ohne Josianes Versprechen, Christin zu werden, da sie ja in allen Fassungen ausser in A Christin ist — erfolgt in III gleich die Versöhnung, wobei sie dem B. wie in II ihren Handschuh als Sühne bietet. In III verabreden sie, sobald es geschehen kann, heimlich zu fliehen. Der König macht B. zu seinem Seneschall (vgl. Fass. I, Kap. II 13, S. 19 f.).

Im folgenden stimmen II und III wieder ziemlich genau überein. Gousse und Fourré gingen zum Könige und Gousse log, er habe B. bei Josiane schlafend gefunden (vgl. I 6); sie hätten durch Geschenke sein Schweigen erkaufen wollen. Hermin beschloß, B. mit einem Briefe zu Braidimont zu schicken, worin dieser beauftragt werde, B. zu töten (vgl. I 8). Der König gab B. den Brief und verbot ihm, sich von Josiane zu verabschieden und Arondel mitzunehmen. In III versprach er B., ihn nach seiner Rückkehr mit Josiane zu verheiraten. B. bestieg in II ein Maultier, in III ein Pferd und ritt betrübt fort.

Ven.

Kapitel II (v. 409—763).

Der König Arminion v. Armenia kaufte B. Nach seiner Herkunft gefragt, gab sich B. für den Sohn eines Bäckers und einer Wäscherin aus. Der König schickte ihn in den Stall (vgl. I, II, III). Nach vier Jahren hörte Druxiana von B.'s Schönheit. Mit ihres Vaters Erlaubnis liefs sie B. bei einem großen Essen servieren. Sie verliebte sich in ihn.

Eine Lücke von zwei Blättern in Ven. ist ausgefüllt durch das schon zitierte Fragment einer frk.-it. Fassung, Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 173, v. 215 ff.

Nach Beendigung der Mahlzeit liefs sie B. in ihr Zimmer rufen und fragte ihn nach seinen Eltern. B. gab ihr dieselbe Antwort wie ihrem Vater. Sie aber glaubte ihm nicht und schalt. B. verabschiedete sich schnell von ihr, holte Futter auf einem Pferde und setzte sich einen Kranz auf das Haupt. Auf dem Platze sah er ein Lanzenstechen, das Marcabrun von Polen mit 20 000 Rittern abhielt. B., der gern daran teilnehmen wollte, lieh sich von einem Knappen dessen Schild, nahm eine Stange als Lanze, — hier setzt Ven. wieder ein — sprengte in das Getümmel und stiefs einen Gegner, in Ven. noch sechs weitere, aus dem Sattel. Druxiana, die von einem Balkon aus dem Turnier zuschaute, freute sich sehr darüber (vgl. I 9). In dem Gedränge wandte sich B. auch gegen Marcabrun und warf ihn vom Pferde. Aus Rache beauftragte dieser 100 Ritter, B. zu Boden zu stoßen. Doch Druxiana durchschaute diesen Plan und liefs das Zeichen zur Beendigung des Turniers geben. B. gab dem Knappen den Schild wieder, stellte die Stange an ihren Platz und ging mit seinem Kranze auf dem Haupte in den Stall.

Druxiana begab sich ebenfalls dorthin und fand B. auf dem Grase ruhend. Ihre Bitte, ihr seinen Kranz zu geben, schlug er ab. Erst als sie drohte, ihn bei ihrem Vater anzuklagen, er habe ihr Gewalt antun wollen, warf er ihn ihr vor die Füße. Auf ihren Befehl setzte er ihr dann den Kranz aufs Haupt, und sie küßte ihn.

Unterdessen war vor den Toren Armenias der Sultan Sadonia mit seinem Sohne Lucafer von Baldras und einem Heere von

10000 Mann angekommen. Lucafer warb um Druxiana; aber König Arminion verweigerte sie ihm (vgl. A 11 und 12).

Arminion griff die Heiden mit 10000 Rittern an; er wurde aber von Lucafer besiegt und gefangen genommen. Dasselbe Schicksal erlitt Marcabrun. Lucafer tötete alle seine Gegner; selbst der Fahrenträger Ugolin floh.

B. und Druxiana weilten noch immer im Stalle. B. hörte den Lärm und sah durch ein Fenster die Flüchtlinge. Von einem Burschen erfuhr er, daß der König und Marcabrun gefangen worden waren. B. wollte ihnen zu Hilfe eilen, im Notfall sogar unbewaffnet. Druxiana gab ihm die Rüstung des Königs Galaço, das Schwert Chiarenza und das Pferd Rondelo. B. waffnete sich, hing sich aber das Schwert um den Hals. Nach dem Grunde gefragt, sagte er, daß in seiner Heimat nur Ritter sich mit einem Schwerte umgürten dürften. Von ihr gedrängt, gestand er endlich, daß er der Sohn des Herzogs Gui v. Antona sei. Sie schlug ihn zum Ritter und küßte ihn. Der flüchtige Bannerträger Ugolin sah das und schalt sie. B. zerschmetterte ihm den Arm. Mit 400 Rittern brach B. aus der Stadt hervor und tötete Lucafer. Druxiana sah seine Taten und sandte ihm noch 10000 Ritter zu Hilfe, mit denen B. die 20000 Mann, die Lucafer herbeigeführt hatte, nieder machte. Nur ein Greis entrann und brachte dem Sultan die Unglücksbotschaft. Aus Furcht flohen die Heiden. B. verfolgte sie und tötete noch mehr als 20000. In den Zelten wurden Arminion und Marcabrun befreit. B. wurde zum Dank für seine Taten vom Könige freigelassen (vgl. III). Darauf kehrten alle nach der Stadt zurück.

Kapitel III (v. 764—865).

Druxiana sah von einem Balkon aus Marcabrun zur Linken und B. zur Rechten ihres Vaters zurückkommen. Sie ging ihnen entgegen, erzählte ihrem Vater, daß sie B., der der Sohn des Herzogs Gui v. Antona sei, zum Ritter geschlagen habe und bat ihn, ihr B. zum Gemahl zu geben. Der König war damit einverstanden (vgl. III). Aber Ugolin schlug ihm vor, er solle Druxiana lieber mit Marcabrun vermählen; B. könne seine (Ugolins) Schwester heiraten. Der König wollte es sich überlegen. Alle Ritter kehrten in ihre Wohnung zurück. Während B. schlief, drang Ugolin mit 40 Rittern in dessen Kammer, um ihn zu töten; doch wagte sich keiner an den Schlafenden.

Ein Greis machte darauf Ugolin folgenden Vorschlag. Er wolle sich für den König ausgeben, B. solle zu ihm gerufen werden, und er wolle ihn beauftragen, dem Sultan einen Brief zu bringen; denn er (d. h. der König) wünsche, sich vor seinem Tode mit dem Sultan zu versöhnen. In Wirklichkeit solle aber in dem Briefe stehen, daß der Überbringer der Mörder des Lucafer sei; der Sultan möge ihn töten lassen. So wie geplant, geschah es. B. ritt unbewaffnet auf einem Zelter fort.

Kritik.

Ven.

Im 2. Kapitel wird B. wie in Ven. auch in I, II, III am Königshofe Stallknecht. Die in Ven. ausgeführte Episode von einem grossen Essen findet sich sonst nirgends; wohl aber ist auch in den frz. Fassungen angedeutet, das B. bei Tisch aufwarten soll.

A 408 tu me serveras le jour de ma coupe a manger.

I 874 f. Quant une pieche arés chi sejorné
A ma grant table servirois du claré.

Das hier nur Angedeutete ist entweder von einem vortragenden Spielmann oder dem Verfasser von Ven. breit ausgesponnen.

Die Episode, das B. Futter auf dem Schlachtroß holt, erinnert lebhaft an I 906 f.

Et Bueves ot Arondel abevré
De l'erbe freske l'avoit trestout toisé.

Zeitschr. f. rom. Phil. XI S. 175, v. 251 f.

Bovo vient a l'elba, la comença a falder;
E un gran faldo Bovo mist su li destrier.

Der Bericht von Ven. über das nun folgende Turnier stimmt in vielen Punkten zu I und III und besonders zu II.

In allen vier Fassungen reitet B. auf Arondel fort, um das Pferd zu tränken (I, II, III) oder um Futter zu holen (I, Ven.). In I und Ven. sieht er nun ein Turnier und wünscht, daran teilzunehmen; in II wird dasselbe von den Junkern untereinander veranstaltet. In II und Ven. besiegt B. seine Gegner mit einer Stange, wie in Ven. ist er auch in II ohne Panzer; denn nach II 1809 rifs ein Gegner durch einen Stofs ein Loch in B.'s Pelz.

In allen Fassungen sieht Josiane zu. Wie in II und III, begibt sich auch in Ven. B. nach Beendigung des Turniers in den Stall zurück.

Wie man sieht, hat Ven. zwei auffallende Züge (B. ohne Rüstung, statt einer Lanze eine Stange) mit II gemeinsam. Macht schon in II B. in seiner ärmlichen Kleidung und mit einer Stange als Waffe einen etwas komischen Eindruck, so noch mehr in Ven., wo er ausserdem noch einen Kranz auf dem Kopfe hat.

Denselben burlesken Charakter trägt auch die Szene im Stall. Der Dichter von Ven. verwendet hier v. 527—29 dasselbe Motiv von der Vergewaltigung, das er schon v. 33—35 in Bezug auf Blondoia gebraucht hatte und zwar fast wörtlich.

Diese Episode und die Ankunft des Lucafer mit der sich daranschliessenden Schlacht sind in Ven. ganz unwahrscheinlich dargestellt. Man beachte nur, was alles geschieht, während Druxiana bei B. im Stalle ist. Lucafer kommt an, wirbt um

Druxiana, wird abgewiesen, die Schlacht beginnt, Arminion und Marcabrun werden gefangen, ihre Truppen fliehen, und jetzt erst bemerkt B., dafs draufsien etwas vorgeht! Das zu glauben, ist doch etwas zuviel verlangt.

Ven. 552: *Dentro l'un oglo e l'altro un piè misura* erinnert an A 1749: *entre se deus oyls un pe out de grant* (vom Riesen Escopart), ohne dafs jedoch wohl irgend welche direkte Beeinflussung anzunehmen wäre.

Wie in A wird in Ven. die Werbung des Heiden ausführlich berichtet, in I, II, III wird nur gesagt, dafs derselbe schon mehrmals um Druxiana geworben hatte.

Der Verlauf des Kampfes selbst stimmt in Ven. mehr zu I und III, nur dafs in Ven. aufser Arminion auch noch Marcabrun gefangen genommen wird. Die Befreiung erfolgt in I und III sofort, in Ven. erst nach der Besiegung der Heiden.

Die Freilassung B.'s erscheint aufser in Ven. nur in I und III.

Wie im 1. Kapitel schliesst sich also auch hier Ven. keiner bestimmten Fassung an, zeigt aber mehrere Übereinstimmungen mit den festl. frz. Fassungen.

Das ganze III. Kapitel weicht in Ven. von A, I, II, III völlig ab. Gemeinsam hat Ven. mit III nur die Begünstigung des Liebesverhältnisses zwischen B. und Josiane durch den König; in III geschieht dies aber lediglich, um B. zu täuschen. Eine Episode in Ven. ist ähnlich der in I 1 erzählten. In beiden handelt es sich um den Versuch eines Neiders, B. umzubringen. In I soll ihn ein „clerc“ vergiften, in Ven. dringt Ugolin mit 40 gedungenen Mördern in B.'s Kammer, um den Schlafenden zu töten. Doch hat keiner den Mut, B. zu durchbohren. Diese Szene, sowie die Fortsendung B.'s durch einen Greis, der sich für den König ausgibt, ist höchst unwahrscheinlich. Das Ganze ist offenbar jüngere Entstellung.

II und III.

Fassung II und z. T. auch III berichten zwei Episoden,¹ die sich ausserdem nur noch in E, nicht aber in A finden. Es sind folgende:

1. B. trägt eine Kette um den Hals (E und II) und einen Kranz auf dem Kopfe (E, II und III) zum Zeichen, dafs er verkauft werden soll.

2. Die Schilderung des Turniers in II 1776 ff. erinnert sowohl an das Turnier in I 903 ff., wie an B.'s Kampf mit den Sarazenen in E 585—738.

Der Schauplatz der Szene ist in E und II an der Tränke (in I und III nur am Anfang); s. auch die Kritik zu Ven. Kapitel II S. 25.

¹ Auf den ersten Punkt hat schon Boje l. c. S. 24 aufmerksam gemacht.

Der Anfang in II und III zeigt starke Anklänge an I.

- II 1776f. Ce fu en may, que li tans renouvele,
Flourissent pre et que rose est novele etc.
- T 1619f. Che fu en may, que cante l'arondelle,
Li lorseignols chante et si fretelle etc.
- I 903f. Che fu en mai, que on dist en esté,
Que li oisel cantent cler et soëf etc.

Es ist nicht anzunehmen, daß beide Verfasser (von I und y) selbständig auf den Gedanken gekommen wären, dieser Episode eine solche lyrische Einleitung zu geben. Einer muß sie von dem andern entlehnt haben, dann kann aber schon wegen der Abfassungszeit beider Versionen nur I die Quelle sein, für die ja solche lyrische Ergüsse besonders charakteristisch sind (vgl. Stimmings Einleitung zu I S. LIXf.). Sofort weicht aber nun II von I und III ab. Wie in E beginnen in II B.'s Begleiter mit B. eine Unterhaltung. In E fragen sie ihn nach dem Wochentage und teilen ihm, da er es nicht weiß, mit, daß die Christen jetzt das Weihnachtsfest feierten. B. erzählt, daß er an diesem Festtage in seiner Heimat manches Turnier gesehen habe und erbietet sich, zur Ehre Gottes mit ihnen zu kämpfen.

In II fragen seine Begleiter, wie in B.'s Heimat ein hohes Fest gefeiert werde. Als B. erzählt, daß dann die Edelleute turnierten, veranstalten sie ein Kampfspiel. Die Ähnlichkeit beider Versionen springt in die Augen.

Während nun aber in E B. im Verlaufe des Kampfes alle erschlägt und selbst schwer verwundet wird, trägt er in II nur eine kleine Wunde davon, und von seinen Gegnern wird keiner getötet. In II wie auch in I sieht Josiane dem Turnier zu, nicht aber in E. In I ist ihr Zuschauen völlig motiviert; denn hier war das Turnier vorher angesagt worden, und Josiane rüstete B. zu dem Kampfe aus. In II aber ist das Turnier improvisiert; es ist darum nicht wahrscheinlich, daß nach v. 1818/9 Damen und auch Josiane demselben zuschauen. Dies erklärt sich jedoch aus dem Bestreben von II, E (d. h. a) und y zu kombinieren. Es erhebt sich nun die weitere Frage, welche Darstellung die ursprünglichere ist, II oder E. An und für sich liegen ja drei Möglichkeiten vor:

1. E hat aus II geschöpft.
2. II hat aus E geschöpft.
3. II und E gehen auf eine gemeinsame Quelle zurück.

Die erste Annahme ist offenbar abzulehnen, da ja in II die Darstellung von E mit I resp. y verschmolzen ist.

Annahme 2 und 3 erscheinen gleich gut möglich. Wir werden uns jedoch, da II trotz seinem Bestreben, den Schauplatz nach Frankreich zu verlegen, doch ab und zu England als Heimat B.'s erwähnt, für die 2. entscheiden, also für II aufser y noch eine agn.

Vorlage annehmen müssen, die natürlich nicht mit E identisch zu sein braucht. Gegen die Annahme, daß von dem agn. Verfasser eine höfische Turnierschilderung in eine derbe Kampfschilderung verwandelt sei — was im übrigen dem Anglonormannen wohl zuzutrauen wäre — sprechen verschiedene Einzelheiten in II, die sich nur als Reminiszenzen aus E erklären lassen. So trägt B. während des Turniers nur einen Pelz, und als Lanze benutzt er merkwürdigerweise eine Stange, die er sich aus dem Stalle mitgebracht hatte (II 1813), trotzdem doch Schilde und Lanzen herbeigeht worden waren (II 1805). Das können nur Reste aus der Beschreibung eines Kampfes sein, nicht aber eines Turniers, wie es I schildert.

Auch sonst läßt sich die Verschmelzung von A und I noch in II und III und somit für y konstatieren. II folgt zwar mehr A, hat aber aus I Nr. 6 die Episode mit Soibaut herübergewonnen. Der Charakter der Kompilation tritt hier noch schärfer bei III hervor. Trotzdem III den Inhalt von I 6 schon vorher (s. Kapitel I S. 11) erzählt hat, wird er an der betreffenden Stelle, wo er in I steht, noch einmal kurz wiederholt. Für die Entlehnung sind ferner besonders Übereinstimmungen von Namen beweisend. Während in A nur von einem Könige namens Brad(e)mond die Rede ist, erscheinen in I außerdem Danemont und Danebu; beide kehren in III wieder, in II nur der letztere. Auch die Namen der Verräter Gonce und Fourré stimmen in I, II, III überein.

Auffällig ist noch die Schilderung der beiden Kämpfe in Fassung III. Der zweite Kampf (T 1844 ff., C 1870 ff.) hat große Ähnlichkeit mit dem Kampfe in II 1947 ff. In beiden besteigt Josiane einen Turm und sieht zu. B. durchbohrt zunächst einen Emir (in beiden ohne Namen), der mit einer Streitaxt bewaffnet war. B. klagt, daß er allein in diesem fremden Lande sei, reitet dann auf den König v. Valfondée los und tötet ihn etc. Diese Schilderung muß also schon der II und III gemeinsamen Quelle y angehört haben.

Der erste Kampf in III (T 1583 ff., C 1613 ff.) und andere kleine Züge sind von dem Redaktor von III eingeführt worden und zwar aus Fassung I. In beiden (I und III) wird Hermin von B. befreit, in beiden sind aus dem einen Kampfe von A und II deren zwei gemacht, und B. tötet außer Danebu auch Danemont. Wie II also außer y eine nach α liegende agn. Vorlage — nennen wir sie α' — benutzt haben muß, so III außer y eine nach p' liegende Vorstufe von I.

Im 3. Kapitel gehen II und III, wie die Inhaltsangabe zeigt, wieder enger zusammen, ohne daß jedoch direkt mehrere Verse hintereinander übereinstimmen. Beide Fassungen haben aber im ganzen bei gleichem Inhalt auch gleichen Assonanzvokal. C nähert sich jedoch schon dem Reim. So bildet II Laisse 53 auf *-iè* in C 2 Laisse, eine, Laisse 67, auf *-iè* (mit alleiniger Ausnahme von *chevaliers*) und eine, Laisse 68, auf *-ier*. Für die folgende Laisse 54

auf [\bar{a}] in II finden sich in III ebenfalls 2 Laissen: C 69 auf \bar{a} -ent und 70 auf [\bar{a}]. Es folgt in beiden Fassungen eine Laisse auf -i (II 55, C 71), dann eine auf -i \bar{e} in II (56) und auf -ier in III (C 72) etc.

Das mag genügen, um die aufgestellte Behauptung, daß II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen, zu beweisen. Daß diese Vorlage schon A und I (d. h. a und β') kombiniert hatte, lehrt die Inhaltsangabe, die erkennen läßt, daß A 3 und I 6 den Fassungen II und III gemeinsam sind, also schon in ihrer Vorlage gestanden haben müssen.

Auch hier tritt wieder die nähere Verwandtschaft zwischen A und II hervor; die Übereinstimmung erstreckt sich hier sogar auf den Assonanzvokal. Der Inhalt von A 4, 5 und 6 steht in II in einer langen e -Laisse (II Laisse 57), in A ist diese in Laissen auf - \bar{e} und auf - er , die miteinander abwechseln, aufgelöst, siehe A Laisse 84—89. Einmal stimmt auch hier E genauer als A mit II überein, insofern der in A unbenannte Bote in E und II *Boniface* heißt. Ein schlagender Beweis für die Benutzung von α' .

Die Art, wie II a' mit seiner Vorlage kombiniert hat, zeigt sich hier wieder deutlich in der Rolle der beiden Verräter. In I und III heißen diese Gousse und Fouré, sie verleumden B. aus Neid. (Sie bilden offenbar eine Parallele zu Hate und Fromont [siehe Kapitel I, Fassung I S. 18] und zu Rohart und Amauri [siehe Kapitel XIV S. 84]). In A sind sie unbenannt und identisch mit den beiden Rittern, die B. im Kampfe befreit hat. In II v. 2024 heißen letztere Gousselin und Fourré. Jedoch ist zu beachten, daß nachher v. 2331 der erstere in Übereinstimmung mit I und III Gousse heißt. Dort wird ausdrücklich noch einmal hinzugefügt, daß es die beiden Ritter seien, die B. früher befreit hatte. (In A führen sie später v. 3089 auch plötzlich die Namen Gocelyn und Furé. Ich komme später darauf zurück.) II hat also die ihm von I bzw. seiner Vorlage y gelieferten Namen einfach auf die ursprünglich unbenannten Ritter von A übertragen.

I.

Nur in Fassung I erscheint im 2. Kapitel I 2, die Besiegung eines Neiders durch B. Wir haben also diese Episode auf das Konto eines spätern Bearbeiters zu setzen; ebenso verhält es sich mit den breit ausgesponnenen Kampfschilderungen und ständig wiederkehrenden Berichten über die Erbeutung von Pferden besiegter Gegner.

Auffällig ist die Angabe der Herzogin, sie habe B. zu ihrem Oheim, dem Könige Oudart v. Schottland, geschickt (s. S. 18). Das scheint ebenfalls eine Reminiszenz an die agn. Vorlage zu sein; denn in A ist B.'s Mutter ja die Tochter des Königs von Schottland.

Im 3. Kapitel ist der Vergiftungsversuch (I 1) ausschließliches Eigentum von I, muß also auch von einem spätern Bearbeiter ein-

geschoben sein, desgleichen auch der neue Angriff der vier Könige. Wahrscheinlich sind an der Ausgestaltung dieser Episode mindestens zwei Redaktoren beteiligt gewesen. Das lehrt der Vergleich mit Fassung III, die daraus die Namen Danemont und Danebu, nicht aber den Namen des vierten Königs, Malquidas, entlehnt hat. Da nun nicht ersichtlich ist, weshalb III diesen Namen hätte auslassen sollen, so wird er erst bei einer der Zeit der Entlehnung folgenden Umarbeitung in I hineingelangt sein.

In der Darstellung des Verrats von Gouse und Fouré und der Fortsendung B.'s weicht I von allen andern Darstellungen ab. Sehr unwahrscheinlich ist die Szene, dafs B. selbst hört, was Braidimont zu tun gedenkt, falls B. ihm in die Hände fallen sollte. Der Redaktor von I hat hier den Charakter B.'s gänzlich geändert. Er hat aus ihm einen gottergebenen, rührseligen Dulder gemacht, der, den Tod vor Augen, im Vertrauen auf Gottes Hilfe den Befehl seines Herrn ausführt.

A.

Im 2. Kapitel erscheinen nur in A die Episoden von der Erlegung des wilden Ebers und von der Besiegung der zehn Förster. Wie in den übrigen Fassungen Josiane den Kämpfern resp. dem Turnier zuschaut, so beobachtet sie hier B.'s Kampf mit den Förstern. Das ist sehr unglaubwürdig. Da nun diese Szenen sich in keiner andern Fassung finden, so ist anzunehmen, dafs sie von einem agn. Bearbeiter erst später eingefügt sind.

Zu beachten ist auch, dafs nur in A Hermin Heide ist; in sämtlichen andern Fassungen ist er Christ, wenn dieses auch nicht besonders betont wird.

Wie schon oben (S. 29) hervorgehoben, stimmt im 3. Kapitel A fast ganz zu II. Doch hat A hin und wieder einen realistischen Zug, der sich in II nicht findet. Beide berichten z. B. übereinstimmend, dafs B. sich von Josiane fort in ein bürgerliches Quartier begibt und sich zu Bett legt.

A 720 Dedenz un lit s'en est il tost coché.

II 2272 Dedens son lit est couchiés moult irés.

Nicht aber findet sich in II etwas den Versen A 753/4 Entsprechendes:

Boefs le vist vener si comença a ruffler
semblaunt fet de dormer, ne vout a li parler.

Die Untersuchung des 2. und 3. Kapitels hat also die Resultate des 1. bestätigt und ferner ergeben, dafs III in y eine nach p' liegende Vorlage von I, und dafs II in y eine nach α liegende Vorlage von A ($= \alpha'$) hineingearbeitet hat.

Kapitel IV und V.

Die Botschaft an Bradmond. Josianes Verheiratung.

Inhalt.

Kapitel IV.

A 820—970, E 1263—1432.

I 2172—2718.

1. Die um B. klagende Josiane wurde von ihrem Vater mißhandelt. Er erklärte, er wolle sie mit Yvorin verheiraten. (Nur hier.)
2. Nur in E: Saber schickte seinen Sohn Teri (und zwar nach Hs. C im Pilgergewande) aus, um B. zu suchen.
3. B. ritt drei Tage, ohne einen Menschen zu sehen.
3. B. verirrt sich auf seinem Wege nach Damaskus, nährte sich zwei Tage nur von Früchten des Waldes, bat Gott um Schutz vor den wilden Tieren, tötete einen gewaltigen Bären und übernachtete in einer Höhle.
4. Am vierten Tage (in E nach zwei Tagen, an denen er nichts gegessen hatte) traf B. unter einem Baume einen Pilger beim Essen, der ihn einlud mitzuspeisen. Auf B.'s Frage erzählte er, er sei der Sohn Sabots aus Hantone in England (nicht in E A, wohl aber in E M), er suche ein Kind Bueve. B. sagte, das sei aufgehängt (ebenso in E A; in E M sagte er, er kenne B. ganz genau, habe aber keine Zeit, mit ihm zu dem Knaben zu gehen, da er eine Botschaft zu bestellen habe).
4. B., der seit mehr als drei Tagen nichts gegessen hatte, wurde von einem Pilger eingeladen, an seiner Mahlzeit teilzunehmen.
5. Das Anerbieten des Pilgers, ihm den Brief vorzulesen, lehnte er ab.
6. Nur in E: Teri kehrte nach England zurück.
7. B. ritt in Damaskus ein, drang in einen Tempel und erschlug mit einem Götzenbilde des Mahomet einen Priester. Als das Bradmond erzählt wurde, erkannte er an der Tat B. (fehlt in E A, steht aber in E M). (Nur hier.)
7. B. ritt in Damaskus ein.
8. B. überreichte den Brief Bradmond und befahl ihm bei Todesstrafe, ihn zu lesen. Bradmond tat es und
8. B. gab den Brief Bradmond. Dieser las ihn und erklärte ihm, er müsse sterben. B. aber tötete mit

liefß B. fesseln. Aus Gnade wollte er ihn nicht töten, sondern nur in ein 30 Klafter tiefes Gefängnis werfen lassen, täglich sollte er nur ein viertel Gerstenbrot als Nahrung erhalten.

(In E setzte sich B. erst zur Wehr, wurde aber bald überwältigt.)

9. B. durfte noch einmal mit dem Könige speisen. (Fehlt in E A.)

10. Dann wurde er gefesselt und ins Gefängnis hinabgeworfen. Mit einem dort gefundenen Knüttel erschlug er die Schlangen.

Zwei Ritter bewachten ihn.

11. Er gelobte, falls er entschlüpfte, sich an Hermin zu rächen.

12. Eines Nachts biß ihn eine Schlange in die Stirn; er erschlug sie mit seinem Stabe.

dem ihm von Josiane geschenkten Schwerte viele Heiden, verwundete Bradmond, ergab sich aber schließ- lich der Übermacht auf die Bedingung, daß er nur gefangen gesetzt würde.

Vier Wächter gaben ihm täglich schlechtes Gerstenbrot. Das Wasser im Kerker heilte seine Wunden. Vor Sehnsucht nach Josiane konnte er nicht schlafen. Er jammerte und betete.

Kapitel V.

A 971—1034, E 1433—1574.

I 2719—2853.

1. König Hermin sagte seiner Tochter, B. sei nach England gegangen, um den Tod seines Vaters zu rächen. Sie klagte und machte B. Vorwürfe, daß er ihr seine Abreise nicht mitgeteilt habe.

1. Josiane klagte um B.

2. Yvorin v. Monbranc warb um Josiane, und Hermin sagte sie ihm zu.

3. Josiane war darüber sehr traurig.

3. Josiane war verzweifelt; sie bat ihren Vater, ihr B. zum Gemahl zu geben. Hermin antwortete, den habe Braidimont getötet.

4. Sie machte sich einen seidenen Zaubergürtel, so daß Yvorin sie nicht berühren konnte, und zog mit ihm nach Monbranc.

4. Yvorin führte sie nach seiner Heimat; aber sie hielt ihn durch Zauber mittel von ihrem Körper fern.

5. B.'s Pferd Arondel, das sich nur von Josiane anfassen liefß, nahm sie mit.

6. Yvorin, der es besteigen wollte, erhielt von Arondel einen Schlag mit den Hufen vor die Brust, daß er zu Boden fiel.

7. In einer Nacht erschien B. ein Engel und verkündigte ihm, Josiane habe so lange für ihn gebetet, dafs er (der Engel) seine Fesseln zerbrochen habe.

II und III.

Kapitel IV.

II 2448—2646; III: C 2414—2591, T 2384—2537.

Auch hier finden sich in Bezug auf den Inhalt nur wenige Abweichungen zwischen II und III, ja T 2405—2434 stimmt wörtlich mit II 2467—2499 überein.

Nur in II: B. irrte zwei Tage umher ohne zu essen (vgl. A 4 E).

II und III: Unter einer Fichte traf er einen Pilger, der ihn zum Essen einlud. B. erzählte ihm seine Geschichte und den Auftrag, den er erhalten hatte, weigerte sich aber, ihm den Brief zu zeigen. Der Pilger segnete ihn. B. legte sich unter der Fichte nieder zu schlafen und hatte einen ihn beängstigenden Traum. Dann ritt er nach Damaskus und übergab den Brief Braidimont. Dieser teilte ihm mit, dafs er ihn auf Hermins Befehl töten solle.

Nur in II: B.'s Bitte, ihn freizulassen, lehnte er ab.

Nur III erzählt A 9: Der König liefs B. noch einmal Speise vorsetzen; denn dies war bei Verurteilten damals Sitte.

II und III: Dann wurde er gefesselt und in den Kerker hinabgelassen. Die ihn angreifenden Schlangen tötete er.

Nur II: Mitten durch den Kerker flofs Wasser, dafs ihm bis ans Knie reichte, und das er auch trinken mufste.

II und III: Täglich erhielt er ein viertel Gerstenbrot.

Nur II: Sieben Jahre mufste er im Gefängnis bleiben; zuletzt waren seine Kleider ganz verfault.

Kapitel V.

II 2647—2753; III: C 2592—2683, T 2538—2622.

Josiane hatte einen sie beunruhigenden Traum und erzählte ihn ihrem Kämmerling Bonefoi. Ihr Vater erschien mit den beiden Verrätern Gouce und Fouré bei ihr und erkundigte sich, ob B. Arondel und sein Schwert mitgenommen habe. Josiane ahnte, dafs B. verraten sei, und jammerte darüber, dafs ihr zur Erinnerung an B. nur seine Handschuhe geblieben waren.

Hermin gab seine Tochter dem mächtigen Könige Yvorin von Monbranc zur Gemahlin.

Nur II: Sie nahm Arondel und B.'s Waffen mit.

II und III: Durch Zauberei (in III durch ein Kraut, das sie von einem Pilger erhalten hatte,) schützte sie sich vor Yvorins Berührung.

Nur II: Am Morgen schaute sie nach dem süfsen Frankreich und beweinte B.

Ven.

Kapitel IV (v. 866—1048).

B. machte sich auf den Weg, nährte sich drei Tage nur von Wurzeln und Kräutern (vgl. I, Kap. IV 3, 4), sah dann unter einem Ölbaum einen Pilger bei der Mahlzeit sitzen und bat ihn, teilnehmen zu dürfen. Der Pilger gab ihm vergifteten Wein zu trinken, der B. so einschläferte, daß er fünf Tage hintereinander schlief. Der Pilger nahm B.'s Schwert, setzte sich auf dessen Pferd und ritt fort; sein Maultier liefs er zurück.

Als B. aufwachte, bemerkte er, daß der Pilger ihn bestohlen hatte. Da das Maultier ihn nicht tragen konnte, mußte er zu Fuß nach Sadonia gehen. Dort angelangt, wünschte er dem seinen Sohn betauernden Sultan Mohameds Segen. Dann überreichte er seinen Brief. Der Sultan las ihn und befahl, B. zu greifen. B. setzte sich zur Wehr, wurde aber bald überwältigt (vgl. I 8, A 8 E). Der Sultan befahl, ihn aufzuhängen. Da kam s-ine Tochter Malgaria zu ihm und bat ihn, ihr B., falls dieser an Macon glauben wolle, zum Gemahl zu geben. B. wurde zurückgeholt, weigerte sich aber, Gott zu verleugnen. Der Sultan wollte ihn jetzt hängen lassen; aber auf Malgarias Bitte liefs er ihn ins Gefängnis werfen, um ihn mürbe zu machen. Nachdem B. fünf Tage im Gefängnis geschmachtet hatte, brachte ihm Malgaria Speise und wiederholte ihr Anerbieten. Auch jetzt lehnte B. ab, er wolle keine andere Frau als Druxiana heiraten. Malgaria war zwar sehr erzürnt, beschlofs aber doch, B.'s Weigerung ihrem Vater nicht zu sagen, damit B. nicht getötet werde. B. safs ein Jahr und drei Monate gefangen.

Kapitel V fehlt in Ven.

Kritik.

Ven.

Wie im vorigen Kapitel, so weicht auch hier Ven. von allen anderen Fassungen stark ab. Die Pilgerszene ist völlig umgestaltet. Der Kern derselben scheint in II und III zu liegen. Dort geht der Pilger fort, und B. schläft ein. Ven. spinnt dies romantisch aus. B. schläft ein, weil ihm der Pilger einen Schlaftrunk gegeben hat. Der Pilger bestiehlt ihn und läfst ihm sein Maultier.

Auffallend ist, daß ein paar kleine Züge von Ven. nur zu E stimmen. So erinnert der Segenswunsch B.'s Ven. 922 f.

Macometo, ch'è vostro signor prinçipal
Salve et garde piçoli et grandi de sta cità

an E 1379 ff.

Mahoun, þat is god þin,
Teruagant & Apolin,
þe blessi and digte
Be alle here migte.

Dieses diplomatische Verhalten B.'s paßt durchaus nicht zu dem unverzagten B., wie er uns sonst in E und A erscheint. Ebenso findet sich nur in Ven. und E ein kurzer Widerstand B.'s.

Anderes in Ven. erinnert wieder an Fassung I. Aufser der schon in der Inhaltsangabe von Ven. angeführten Stelle (B. nährt sich von Wurzeln, S. 34), die jedoch als formelhaft aufzufassen ist, da die betreffenden Verse 867—69 fast wörtlich schon 350—353 vorkommen, noch Ven. 944:

Chi qua te manda no te ama d'un dinar.

Der Vers ist ähnlich I 2443 f.:

„Vassals“, fait il, „gaires ne vous ama
Li rois Hermins, qui chi vous envoia“

Die Malgaria-Episode ist, wie Brockstedt, Floovent-Studien, Kiel 1907, S. 18, und L. Jordan l. c. S. 57 f. überzeugend nachgewiesen haben, dem Epos Floovant entnommen.¹

II und III.

Auch im 4. Kapitel ist die Übereinstimmung zwischen II und E zuweilen größer als zwischen II und A. So hat nach II und E B. seit zwei Tagen nichts gegessen, als er den Pilger trifft. A berichtet nichts davon. Als B. zu Braidimont kommt, grüßt er ihn in II und E A folgendermaßen:

EA 1373 f. God, þat made þis world al ronde
þe saue, sire king Brademond.

II 2530 ff. Cil damedieus qui en la crois fu mis,
Qui mer et monde fourma et benëi,
Il saut et gart cest amiral gentil.

Boje S. 24, Nr. 2 macht noch auf eine andere Stelle in E aufmerksam, die genauer als A zu II passen soll. Es sind dies die Verse 53—55 der me. Hs. C, Kölling S. 74.

When he come there he should be,
He stode yn watur to the kne,
The watur ranne thorow nyzt e day.

II 2602 ff. La jus au fons avoit un grant vivier,
Une iaeue grant qui essiavoit d'un bïet,
Parni la chartre en couroit li graviers,
Jusc'as genous avient au chevalier.

Doch ist zu beachten, daß sich dieser mit II übereinstimmende Vers nur in einer me. Hs. (nicht in drei, wie Boje schreibt,) findet,

¹ Matzkes Einwand (Modern Philology Vol. X, No. 1, S. 25, 44) halte ich für unbegründet.

die hier von allen andern abweicht. Da nun auch nach Fassung I durch den Kerker Wasser floß, so ist es recht gut möglich, daß diese Übereinstimmung nur eine zufällige ist. Für eine wörtliche Entlehnung beweisender ist der auch schon von Boje S. 24, Nr. 2 zitierte Vers

A 952 Si il veut de le ewe si prenge a son pe.

Er findet sich fast genau so nur noch in II:

v. 2637 Et s'il velt boire, l'ewe prenge a ses piez.

Auf Grund dieser Stelle und einer andern (s. Kap. XX) vermutet Boje (S. 94), daß A eine gekürzte Fassung sei, daß also ihre Vorlage ausführlicher gewesen sei. Boje argumentiert so: „Der Sinn dieses Verses ist in afBH (= A) m. E. dunkel; man versteht nicht, was das für ein Wasser zu Füßen des Helden sein könne. In ffBH (= festl. B.) aber ist der Vers klar, denn es heißt vorher 43r 15 (der Wiener Hs): auf dem Boden des Kerkers stand eine große Lache, daß das Wasser dem Helden bis an die Knie reichte. Darum also möchte ich afBH für eine gekürzte Fassung halten.“

Dagegen ist folgendes einzuwenden:

1. In A finden sich mehrere Unklarheiten, die durch die fortgesetzten Bearbeitungen hineingekommen sind. Aus einer Unklarheit kann man nicht auf eine beabsichtigte Kürzung schließen.
2. Der unverständliche Vers 952 fehlt in der Hs. D (einer der beiden Hss., die A überliefern) ganz, eben weil er unverständlich war.
3. In E, der ältesten erhaltenen Gestalt von A, ist der Sinn völlig klar.

Es ist also schlechterdings unmöglich, aus dieser und ähnlichen Textverderbnissen in A zu schließen, daß A eine gekürzte Fassung sei.

Dasselbe gilt von Bojes Bemerkungen (ib.) zu A 923, welcher Vers ebenfalls nicht ganz klar ist.

Auffällig ist, daß Fassung III, die doch sonst mehr I als A folgt, hier die Henkersmahlzeit in Übereinstimmung mit A hat, während sie in II fehlt. Doch spricht dieses Fehlen nicht gegen die bisher festgestellte Benutzung von A (bezw. a') durch II; denn in EA fehlt diese Episode auch. Dasselbe wird daher auch in der von II benutzten Vorlage von A der Fall gewesen sein.

Im fünften wie im folgenden Kapitel haben Fassung II und III einen Traum gemeinsam, der sich in anderen Fassungen nicht findet, also schon von y hineingebracht sein muß. Das gleiche gilt von dem Besuche Hermins bei seiner Tochter. Der Kern dieser Szene scheint in I zu liegen, worin auch Hermin seine Tochter besucht. Alle drei Fassungen haben dann diesen Besuch weiter ausgeschmückt.

Nur II berichtet in Übereinstimmung mit A, daß Josiane Arondel mitnahm.

I und A.

Fassung I hat wieder einige besondere Züge, so die klagende Josiane (I 1), die breite Ausmalung von B.'s Angst vor den wilden Tieren, sein unmännliches Jammern, seinen langen Kampf mit den Heiden in Damaskus und die romantische Schilderung der Liebesqualen des im Kerker schmachtenden Helden. Auch diese stimmen zu dem schon im 3. Kapitel festgestellten Charakter eines späteren Bearbeiters von I.

In A ist der Pilger, den B. unterwegs trifft, mit Tieri identifiziert, während in allen übrigen Fassungen nur von einem unbekanntem Pilger die Rede ist. Die Darstellung von A ist sicher nicht ursprünglich. In der erzählten Weise konnte B. zu dem Sohne seines Erziehers nicht sprechen. Sehr zu beachten ist nun, daß die beiden me. Hauptfassungen EA und EM sowohl unter sich, wie von A abweichen. In EA (der ältesten) gibt sich der Pilger (= Tieri) nicht zu erkennen, alles übrige ist wie in A. Aber dadurch ist die Situation auch schon ganz anders. B. konnte aus Vorsicht seinen Namen einem ihm unbekanntem Pilger verschweigen. Freilich hätten dessen Schmerzausfahrungen B.'s Angst verraten zu werden beseitigen müssen. Auch EM gibt keinen Grund an, weshalb sich B. nicht zu erkennen gibt. Die Stelle ist und bleibt unklar.

Auffällig ist ferner, daß die Entsendung Tieris in keiner frz. Fassung erzählt wird. Sie taucht nur wieder auf in Ven. 1823 ff., wo B. von Ricardo, der ihn im Auftrage Sinibaldos sieben Jahre lang gesucht hat, gegen Antona angeworben wird.

Nur in A finden sich folgende Züge:

Im vierten Kapitel, A 7 die Zerstörung des Götzenbildes. Hier lehrt schon ein Vergleich mit E, wo sich diese Szene nicht in EA, sondern nur in EM findet, daß sie erst von einem späteren Bearbeiter eingefügt ist.

Im fünften Kapitel, A 6 die Verwundung Yvorins durch Arondel ist augenscheinlich in Nachahmung der Tötung des Königssohnes durch Arondel (s. Kapitel XV, S. 89 f.) gebildet.

Die obigen Ausführungen zeigen, daß die Abweichungen der einzelnen Fassungen in diesen beiden Kapiteln relativ gering sind. Es ist freilich keine Fassung frei von Besonderheiten; doch lassen sich diese aus dem Charakter der betreffenden Version ohne Mühe erklären.

Kapitel VI.

Rettung aus dem Kerker.

Inhalt.

A 1035—1346, E 1575—1958.

I 2854—3176.

1. Nach siebenjährigem Aufenthalt im Gefängnis bat B. Gott um Befreiung oder um Tod.

2. Die beiden Wächter hörten es und beschlossen, B. zu töten. Einer von ihnen lief sich hinab und schlug ihn zu Boden. B. sprang wieder auf und tötete jenen mit seinem Knüttel.

3. Darauf lockte er den andern herab und erschlug ihn mit dem Schwerte des ersten Wächters.

4. Auf B.'s Gebet zerbrachen seine Fesseln.

5. Vor Freude sprang er 15 Fufs hoch und gelangte so auf einen Weg, der ihn mitten in die Stadt führte. (In E und N kletterte B. am Seil hoch und gelangte ins Schloß.)

6. In einem Zimmer sah er Licht brennen; er ging hinein, rüstete sich, bestieg einen Zelter und ritt fort. (In E: B. sah in einer Kammer 12 Ritter schlafen, die das Schloß zu bewachen hatten. Er waffnete sich, ging in einen Stall, tötete die Pagen, bestieg das beste Pferd und ritt fort.)

Dem Torwächter sagte er, er sei ein Ritter Bradmonds und müsse B., der entwichen sei, verfolgen.

8. An einem Kreuzwege verirrte er sich. Gegen Mittag merkte er, daß er wieder auf dem Wege nach Damaskus war. Doch war er so müde, daß er erst schlafen mußte. Danach kehrte er zum Kreuzwege zurück und schlug den rechten Weg ein. (In E: B. wollte nach Hermenie reiten, wurde müde, schlief, hatte einen ihn beängstigenden Traum, erwachte und

4. B. dankte Gott und fand, daß seine Fesseln zerbrochen waren.

5. Er öffnete die Türen und ging in ein Zimmer.

6. Dort fand er sein Schwert. Er rüstete sich, tötete dann die vier schlafenden Wächter, aß und trank und ritt aus der Stadt hinaus.

7. Er gelobte, in das heilige Land zu pilgern.

schlug wieder den Weg nach Damaskus ein.)

9. Graunder, der Neffe Bradmonds, von diesem zum Kerker geschickt, fand die Wächter tot und B. entschlüpft.

10. Bradmond, darüber wütend, prügelte seinen Gott Mohamed.

11. Dann liefs er 3000 seiner Leute sich rüsten und verfolgte zusammen mit Graunder, der ein ausgezeichnetes Pferd hatte, B. (In E verfolgte König Grander auf seinem Pferde Trinchefis mit sieben Rittern B.)

12. Bradmond holte zuerst B. ein und zerspaltete seinen Schild. B. tötete ihn. (Fehlt in E.)

13. Graunder griff B. an und wurde ebenfalls von B. getötet. B. setzte sich auf dessen Pferd und brauchte nun vor den übrigen keine Furcht mehr zu haben.

15. B. kam an ein reisendes Gewässer und sprengte, nachdem er Gott inbrünstig um Beistand gebeten hatte, hinein. Sein gutes Pferd trug ihn auch sicher hindurch. Die Heiden mußten umkehren.

16. B. bat eine Dame in einem Schlosse um Speise. Sie verweigerte sie ihm und benachrichtigte ihren Herrn, einen Riesen und Bruder Bradmonds (in E Bruder Granders).

17. B. besiegte und tötete ihn, nachdem dieser ihm sein Pferd erschlagen hatte.

18. B. ging nun in das Schlofs, speiste tüchtig, liefs sich ein anderes Pferd geben und ritt fort.

9. Die Sarazenen fanden die toten Wächter und meldeten dem Könige B.'s Flucht.

11. Er liefs sofort seine Leute sich rüsten, und alle setzten B. nach.

12. Synadoc, Braidimonts Neffe, ritt allen voran. B. tötete ihn.

13. Braidimont holte B. ein und schmähete ihn; er wurde aber von B. verwundet und sank vom Pferde. B. bestieg Braidimonts Pferd.

14. Auf Braidimonts Befehl gaben nun die Heiden die Verfolgung auf.

15. Nachdem B. ein Wasser passiert hatte, wurde er von zwei Heiden angegriffen. Er tötete beide.

16. Vor einem Schlosse traf er eine Dame und bat sie um Herberge. Sie schlug sie ihm ab aus Furcht vor einem Riesen, der sie gefangen hielt.

17. B. besiegte und tötete den Riesen.

18. Dann ging er ins Schlofs und speiste, wies aber alle Anerbietungen der Dame ab. Am nächsten Morgen ritt er fort.

19. Er begab sich nach dem heiligen Grabe und tötete unterwegs vier Räuber, die einen Pilger beraubt hatten.

II 2754—3473.

Zunächst A 1, 2. B. bat Gott und die heilige Jungfrau, ihn von seinen Fesseln zu befreien und gelobte eine Pilgerfahrt nach Jerusalem. Darauf zerbrachen seine Ketten. Er sprang in ein Fenster und gelangte in den Palast. In einem Zimmer sah er Sarazenen schlafen. Er ging hinein, kleidete und rüstete sich, bestieg ein Streitroß und ritt aus der Stadt (vgl. A 5, 6). Die Torwächter tötete er.

Dann folgt ziemlich genau A 8, doch bemerkte B., daß er sich verirrt hatte, erst nachdem er geschlafen hatte (wie in E). A 9 folgt, aber statt Graunders schickte Braidimont seinen Ratgeber Pinart nach dem Kerker. Dann A 10.

Braidimont auf seinem schnellen Pferde Alosé verfolgte B. mit 700 Mann. Nun folgt A 12 breiter ausgeführt. B. zog dem toten Braidimont die Rüstung ab und legte sie an, dann setzte er sich auf dessen Pferd Alosé. 1000 Heiden hielten ihn für ihren König. Pinart ritt seinem vermeintlichen Herrn entgegen und wurde von B. getötet. Auf den Rat eines alten Sarazenen gaben die übrigen die Verfolgung auf und brachten ihren toten Herrn nach Damaskus zurück.

Darauf folgt A 15. Das Wasser hieß Noiremonde.

B. erblickte am Fenster eines Schlosses eine Riesin und bat sie um Speise. Auf ihre Benachrichtigung hin griff ein Riese namens Ysoré, ein Verwandter Braidimonts, B. an, wurde aber von diesem, der von seinem Pferde abgestiegen war, damit es nicht beschädigt würde, überwältigt und getötet. Dann liefs sich B. von der Riesin bewirten, lehnte aber ihr Anerbieten, mitzugehen und sich taufen zu lassen, ab (vgl. A 16—18).

B. ritt fort und übernachtete in einem Walde. Während er schlief, wollten zehn Räuber sein Pferd stehlen; aber B. erschlug sechs von ihnen. Sie töteten jedoch sein Pferd. Er ging nun zu Fuß weiter und begrub unterwegs einen ermordeten Pilger (vgl. I 19).

III: C 2684—3570, T 2623—3137.

B. bat Gott, ihn zu befreien, und gelobte eine Pilgerfahrt nach Jerusalem und S. Jago (vgl. A 1, 4). Darauf zerbrachen seine Ketten; denn sie waren verrostet. Die beiden Wächter beschlossen, B. zu töten; aber B. erschlug sie mit seinem Stabe (vgl. A 2, 3). (In C betäubte er den zweiten nur).

Hier trennt sich C von T. T stimmt im ganzen mehr mit II überein.

T: B. ging in das Zimmer des Kerkermeisters, waffnete sich dort, ging ins Schloß und tötete 20 Heiden. Dann bestieg er ein Pferd, erschlug die drei Torwächter, ritt aus Damaskus hinaus und schlug den Weg nach Jerusalem ein.

C: B. ging in den Stall und fand dort ein herrliches Pferd Alosé, das Braidimont geschenkt erhalten hatte (vgl. II). B. bestieg

es und ritt zur Burg hinaus. Das Tor war offen; denn ein Neffe Braidimonts war fortgeritten, und ihn begleiteten 15 Wächter. Unterwegs begegneten ihm diese, erkannten Alosé und griffen B. an. B. tötete 14; nur einer entkam.

Inzwischen war der betäubte Wächter wieder zu sich gekommen und verkündete B.'s Flucht. Braidimont brach sofort mit den Seinen zur Verfolgung auf.

Nun folgt ein von den anderen Fassungen völlig abweichendes Durcheinander von Kämpfen mit Heiden, Löwen und Riesen, das ich, da für unsere Zwecke nebensächlich, übergehe.

T stellt im wesentlichen einen weiter ausgeschmückten Bericht von I 9, 11, 12, 13 dar. B. gelangte an ein Wasser. Zwei Neffen Braidimonts, Atanas und Bruiant, griffen ihn an, wurden aber von B. getötet (vgl. I, 15). B.'s Pferd durchschwamm glücklich das Wasser. Die Heiden kehrten um (vgl. A 15). Am Abend gelangte B. an den Turm des Riesen Esmeré; er erblickte ein Mädchen und einen Spielmann und bat sie um Herberge. Von ihnen vor dem Riesen gewarnt, ritt er weiter, begegnete aber doch dem Riesen und tötete ihn. Er übernachtete im Walde. Am nächsten Morgen griffen ihn vier Räuber an und verlangten sein Pferd. B. erschlug sie alle (vgl. I 19). Dann traf er 15 Templer und 100 Ritter und liefs sich von ihnen den Weg nach Jerusalem zeigen.

Ven. 1041—1154.

Eines Tages schickte der Sultan nach B. Von den 20 Wächtern stiegen sieben hinab und wurden von B. erschlagen. Ebenso erging es sieben andern. Dann liefs B. sich hinaufziehen und tötete die übrigen mit Ausnahme eines einzigen, der dem Sultan die Flucht B.'s meldete. Troncatin und Abrayn, zwei Brüder und Neffen des Sultans, verfolgten B. mit 2000 Rittern. B. tötete Abrayn, setzte sich auf dessen Pferd und ergriff dessen Waffen. Dann erschlug er Troncatin (vgl. T).

B. gelangte ans Meer und wurde von Kaufleuten in ihr Schiff aufgenommen. Von den Sarazenen bedroht, wollten jene ihn ausliefern. Als B. das sah, erschlug er einen Kaufmann; da baten die andern um Gnade.

Kritik.

Ven.

Über die Befreiung B.'s bietet Ven. den kürzesten Bericht. Da von einer Fesselung B.'s vorher nicht die Rede gewesen ist, so ist hier auch kein Wunder nötig, um die Fesseln zu zerbrechen. Überhaupt tritt die in den frz. Fassungen, besonders in I, oft aufdringliche Frömmigkeit des Helden in Ven. völlig zurück.

Die beiden B. verfolgenden Neffen des Sultans, Troncatin und Abrayn (Ven. 1095), erinnern lebhaft an Atanas und Bruiant in

T 2915, ebenfalls zwei Neffen Braidimonts, die das gleiche Schicksal haben. Auch in A und I wird B. von einem Neffen des Königs verfolgt; in A besteigt er auch dessen Pferd.

Der Schluß ist dann wieder stärker geändert. Während B. in den frz. Fassungen nur an ein mehr oder weniger breites Gewässer kommt, gelangt er in Ven. an das Meer und wird von Kaufleuten aufgenommen. So liefs Ven. B. schon einmal (s. Kap. I, S. 13) von Kaufleuten in ihr Schiff aufgenommen werden. Der Verfasser von Ven. hat also eine Vorliebe für das Meer und Interesse an Kaufleuten, was bei einem Italiener ja auch ganz erklärlich ist.

II und III.

II schließt sich inhaltlich sehr eng an A an. Auch textlich finden sich sehr viele Berührungen, wenn auch nicht Übereinstimmungen ganzer Verse. Doch ist letzteres ja auch nicht gut möglich, da II in Zehnsilblern, A im allgemeinen in Alexandrinern geschrieben ist (s. Stimmings Ausgabe XXXIII). Wie groß die Gleichheit einzelner Verse zuweilen ist, mögen einige Beispiele erläutern.

- A 1056 „Hey, deus!“ dist il, „mult su enfeblé;
 II 2779 „He, las!“ dist il, „com or sui afeblis!
 A 1140 e si couche son chef sur sun escu enter.
 II 2864 Sour son escu se coucha en l'erbier.
 A 1185 e Boefs tost ateynt a une tertre mounter.
 II 2962 Buevon coisi a un tertre avaler.
 A 1257—9 fert sey en le ewe trente pez mesurez;
 e ly bon destrer se est fortment pené,
 le ewe fu redde, contre val l'ad porté.
 II 3165—7 Fiert soi en l'iaue, le frain abandonné,
 L'iaue fu rade et moult parfont li gué,
 Plus d'une archie l'a contre val mené.
 A 1293 „ou jeo murrai, ou jeo averai a manger“.
 II 3213 U je morrai u j'arai a disner.

Gleich zu Anfang des Kapitels findet sich in II eine kleine Ungenauigkeit. II 2776 heift es: *Li uns s'avale ens el col le feri*. Ohne dafs dann auch von einem Hinuntersteigen des andern Wächters die Rede gewesen wäre, heift es v. 2798: *L'autre le voit, seure li est couru*. In III ist von einem Hinablassen der Wächter gar nicht die Rede. Da nun II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen — auch hier finden sich bei gleichem resp. ähnlichem Inhalt gleiche Assonanzen, vgl. z. B. II LXV = III LXXXIX auf *i*, II LXVI = III XC auf *u*, II LXVII = III XCI auf *é* usw. — so läfst sich der kleine Widerspruch in II so erklären, dafs in *y* nichts von einem Hinabsteigen der Wächter stand; der Bearbeiter

von II fügte nun bei dem ersten Wächter aus A hinzu, daß er sich linabliefs, folgte dann aber wieder seiner Vorlage.

Auch kleine anschaulich ausmalende Züge von A finden sich in II wieder. So hält B., um die Tiefe des Wassers zu prüfen, seine Lanze hinein; aber das Wasser fließt so schnell, daß es ihm dieselbe aus der Hand reißt (A 1238—41, II 3138—42). Oder nachdem das Pferd hindurchgeschwommen ist, heißt es A 1264 ff.:

Quant il en furent outre, mult fu Boefs lee,
 et si forment se escost li bon destrer prisé
 ke il abaty Boefs de ly quatre pez;
 Boefs saut sus si est remounté,
 ore veyt il bien ke mult fu afamé.

und ebenso II 3177 ff.:

Li bons chevaus senti ses flans gueés,
 Pour la grant eue ou il ot tant esté
 Si fort s'eskeut li destriers sejoynés
 Que son signour a a terre geté;
 Bueves le voit, grant joie en a mené,
 Isnelement est en piés relevés.
 Or set il bien du cheval la bonté.

Das Gelöbnis, nach Jerusalem zu pilgern, das II und III gemeinschaftlich haben, stammt aus I. Auch die Episode mit den Räufern in II und III scheint I entnommen und in II und III weiter ausgesponnen zu sein. In I tötet B. vier Räuber zur Strafe dafür, daß sie einen Pilger ausgeplündert haben, in T greifen vier Räuber B. an, um ihn zu berauben, und in II wird B. von zehn Räufern angegriffen und findet nachher einen von denselben ermordeten Pilger.

Nur in I und II geben die Heiden die Verfolgung B.'s freiwillig auf, und zwar in I auf den Befehl Braidimonts, in II auf den Rat eines alten Sarazenen. Dabei tritt wieder hervor, wie geschickt II A und I (bezw. a' mit y) verschmolzen hat. Nach A wurde Bradmond von B. getötet; das übernahm der Verfasser von II. Nun konnte er aber nicht mehr wie in I die Heiden auf den Befehl Bradmonds umkehren lassen; er half sich, indem er einen alten Sarazenen einfügte, der seinen Kameraden den Rat zur Umkehr gab.

Wie schon aus der Inhaltsangabe hervorgeht, folgt T ziemlich genau I, ohne jedoch damit wörtlich übereinzustimmen. Sogar der Name von Braidimonts Neffen, I Synadoc, T Synados ist übernommen.

C bietet selbständige, aber keineswegs gute Erfindung.

I und A.

In I tritt hier besonders die Frömmigkeit des Verfassers in den beständigen Gebeten B.'s um Gottes Beistand hervor (s. I 2935, 2953, 3084).

Nur in J hatte B. sein Schwert mitgenommen, das er bei seiner Flucht auch wiedererlangt.

Die Darstellung von B.'s Rettung aus dem Kerker in A ist nicht gerade wahrscheinlich; daher auch die großen Abweichungen in E wie in H. Die einfachste und natürlichste Art berichten E und N. B. klettert an dem Seile hoch und gelangt ins Schloß. Nur in A kommt B. aus dem Gefängnis in die Stadt und geht dort in ein erleuchtetes Zimmer; in allen übrigen frz. Fassungen und auch in E befindet sich dieses Zimmer im Schlosse, was auch viel natürlicher ist.

Auch in diesem Kapitel haben wir nachweisen können, daß H und III auf eine gemeinsame Vorlage (y) zurückgehen, die II unter Benutzung einer Vorstufe zu A (= a') und III unter Benutzung einer Vorstufe zu I erweitert haben. Die Unwahrscheinlichkeiten von A finden sich nicht in E, sind dort also erst später hineingebracht worden.

Kapitel VII.

Wiedersehen mit Josiane.

Inhalt.

A 1346—1490, E 1959—2208.

1. B. ging nach Jerusalem, beichtete dem Patriarchen und erzählte ihm seine Schicksale. (E ferner: Der Patriarch befahl ihm, nur eine reine Jungfrau zur Gemahlin zu nehmen.)

2. Der Patriarch schenkte ihm ein Maultier und 34 Goldbyzanter. (Letzteres fehlt in E.)

3. B. schlug den Weg nach Ägypten ein, um Josiane noch einmal zu sehen.

4. Unterwegs begegnete er einem ihm bekannten Ritter und erfuhr von ihm, daß Josiane mit Yvorin von Monbranc verheiratet sei. (Nur hier.)

(In E ferner: Der Ritter war aus Ermonie; er erzählte ihm auch, wie Arondel Yvorin abgeworfen hatte.) (Nur hier.)

5. Als B. in Monbranc ankam, war Yvorin mit seinen Rittern auf der Jagd. (In E erfuhr B. dies von einem Pilger, mit dem er die Kleider tauschte. Am Schloßstore standen viele Pilger,

I 3177—3487.

1. B. ging zum heiligen Grabe, dann zum Tempel, betete dort und opferte sein Pferd und seine ganze Habe.

2. Man schenkte ihm ein Maultier und Lebensunterhalt für einen Monat.

3. B. machte sich auf den Weg nach Bianfort in Hermenie.

5. Gott führte B. nach Monbranc, wo Yvorin, der Josiane geheiratet hatte, herrschte. Auf dem Söller seiner Herberge stehend, klagte B. um Josiane, von der man ihm im Ge-

die auf Josiane warteten; denn aus Liebe zu B. pflegte sie dieselben mittags zu beschenken.)

8. B. ging nach dem Palaste und hörte Josiane um ihren geliebten B. klagen.

9. Als Pilger verkleidet, bat er sie um Essen.

10. Als sie hörte, dafs der Pilger aus England sei, erkundigte sie sich nach B. Der Pilger erzählte, B. sei sein Verwandter, er sei nach Hantone zurückgekehrt, habe seinen Vater gerächt und sich verheiratet. Als sie das hörte, wurde sie ohnmächtig.

(Statt 9 und 10 in E: B. mischte sich wieder unter die Pilger. Als nach der Bewirtung derselben Josiane fragte, ob jemand B. kenne, sagte er, er kenne ihn und habe von ihm viel von dem Rosse Arondel erzählen hören; er möchte es gern einmal sehen.)

11. Josiane fand, dafs der Pilger B. sehr ähnlich sehe.

12. B. bat, ihm das berühmte Pferd Arondel zu zeigen.

13. Auch Bonefoi sagte, der Pilger sehe B. sehr ähnlich.

14. Als das Pferd den Namen B. v. Hantone nennen hörte, wicherte es laut.

15. B. bestieg Arondel, das stolz mit ihm dahin galoppierte. Nun erkannte Josiane B.

16. Sie versicherte ihm, dafs sie noch Jungfrau sei und erbot sich, Christin zu werden und mit nach England zu gehen.

fängnis erzählt hatte, dafs sie vermählt sei.

6. B. sah auf einem Zelter eine prächtig gekleidete Dame sitzen, vor ihr wurde ein Pferd — Arondel — geführt. Nun erkannte er in der Dame auch Josiane; sie weinte.

7. Sein Wirt erzählte ihm Josianes Schicksale.

8. B. ging nach dem Schlosse und hörte Josiane um ihren Geliebten klagen. Mit aufgelöstem Haar sah sie nach Frankreich und liefs den Wind in ihren Busen wehen.

9. B. bat sie um Essen; er sei ein Pilger und komme aus Frankreich.

10. Nachdem er gegessen hatte, fragte sie ihn nach seiner Heimat. Er antwortete unbestimmt. Als Josiane sich nach B. erkundigte, sagte er, B. sei sein Verwandter und sei von seiner Mutter verkauft, seitdem habe er nichts wieder von ihm gehört.

11. Josiane erzählte, ihr Vater habe B. gekauft, sie habe noch sein Pferd. Sie erbot sich, es ihm zu zeigen.

12. Sie bemerkte, dafs der Pilger B. sehr ähnlich sehe.

14. Das Pferd erkannte B. an seiner Stimme.

16. Auch Josiane erkannte ihn nun, versicherte, dafs sie noch Jungfrau sei, und wollte mit ihm in sein Land ziehen.

II und III.

II 3474—3842; III: C 3571—3744, T 3151—3464.

Alle drei Fassungen weichen zwar im Detail, namentlich zu Anfang, voneinander ab, der Hauptinhalt ist aber gleich.

II: B. legte den Pilgermantel des getöteten Pilgers an, II und T: und badete im Jordan. Darauf folgt in II: A 1, 2.

T: B. betete in einer Kirche in Jerusalem und opferte dort seinen Helm.

T, C: Der Patriarch, dem er seine Schicksale erzählte, schenkte ihm ein Maultier und bewirtete ihn (vgl. A 1, 2). Dem Tempel verehrte B. sein Pferd und erhielt ein Pilgergewand (vgl. I 1).

II, C, T: Darauf schiffte B. sich (CT: in Acre) ein, um nach Frankreich zurückzukehren. Von einem Sturm wurde das Schiff ans Land getrieben, und B. wanderte in seiner Pilgerkleidung nach Monbranc. Er sah eine Dame mit schönen Jungfrauen vorbeikommen, vor denen von Bonefoi Arondel geführt wurde. B. erkannte sein Pferd und Josiane und klagte über die Unbeständigkeit der Frauen (vgl. I 6).

Nur II: Sein Wirt riet ihm, da er Franzose sei, zu Josiane zu gehen, und erzählte ihm von ihr (vgl. I 7).

Von nun an haben II, C, T auch gleiche Assonanzen. C bietet den kürzesten Text. Es folgt I 8 (in C weit kürzer als in T und II, es fehlt vor allem die Anrufung des Windes), I 9, I 10: B. antwortete, er sei aus Frankreich (in C aus Paris, in T aus der Normandie). Dann I 11. Sie bemerkte die Ähnlichkeit des Pilgers mit B. an einer kleinen Wunde im Gesicht und liefs ihn in ihrem Schlosse verpflegen (letzteres nicht in T). B. erlangte bald seine frühere Kraft und Schönheit wieder (nicht in T).

Als eines Tages Yvoirin auf einem Kriegszuge fort war (nicht in T), ging B. zu Josiane und bat sie, ihm Arondel zu zeigen (vgl. A 12). (In C ist hier eine Lücke.) Arondel erkannte ihn (in T an seiner Stimme, vgl. I 14). Nun gab sich B. zu erkennen. Josiane versicherte, dafs sie noch Jungfrau sei, und wollte mit ihm nach Frankreich. Sie beschlossen, noch denselben Abend zu entfliehen. In T folgt nun erst A 13. Bonefoi mufs B. mit in die Stadt nehmen und für ihn sorgen, damit er wieder zu Kräften komme.

Ven. 1155—1252.

Eine Lücke¹ von drei Blättern in Ven. ist z. T. ausgefüllt von dem bereits erwähnten frk.-it. Fragment, Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 179, v. 348 ff.

B. fragte einen Fischer, was das für ein Land sei. Dieser antwortete Monbrando, es gehöre dem Könige Marchabrun, der Druxiana von Armenia geheiratet habe. Marchabrun habe ihr aber versprechen müssen, sie innerhalb eines Jahres nicht zu berühren,

¹ Vgl. auch Matzkes Ergänzung nach den Reali di Francia l. c. S. 30 ff.

da sie immer noch nicht B. vergessen könne. B. gab sich für einen Spielmann aus, liefs sich ans Land rudern und belohnte den Fischer reichlich. Unter einer Fichte traf er einen Pilger und schlug ihm vor, mit ihm die Kleidung zu tauschen.

Hier bricht das Fragment ab, kurz danach setzt Ven. 1155 ein.

B. besiegte einen Pilger (der zweifellos mit dem Pilger identisch ist, der ihn auf dem Wege zum Sultan bestohlen hatte; s. Kap. IV, S. 34). Der Pilger bat um Gnade und schenkte ihm eine Wurzel, mit der man sich schwarz färben, und eine andere, mit der man einen Schlaftrunk bereiten konnte. B. wechselte mit ihm die Kleider (vgl. E) und färbte sich schwarz.

In der Stadt begegnete er drei Bürgern, die ihn nach seiner Heimat fragten. B. antwortete, er sei aus Frankreich.

Lücke von einem Blatt.

B. hatte einen Koch, der ihn mit einem Feuerbrande versengt hatte, erschlagen. Ihm ward geraten, zu Druxiana zu gehen, die mit vielen Damen zusammen speiste, und sie um eine Gabe zu bitten. B. ging hinein und bat sie im Namen Gottes und aus Liebe zu B. um ein Almosen. Sie ging zu dem Pilger und fragte ihn, ob er B. kenne, und ob er nicht wisse, dafs es bei Todesstrafe verboten sei, in der Stadt dessen Namen zu nennen. Der Pilger antwortete, er habe zusammen mit B. ein Jahr und drei Monate im Gefängnis des Sultans schmachten müssen. Das Pferd witterte B. und vollführte grofsen Lärm. Der Pilger erkundigte sich nach dem Pferde und erfuhr, dafs es B.'s Streitross sei. Druxiana sagte, sie habe B.'s Waffen aufser seinem Schwerte Chia-rença mitgebracht, und erzählte B.'s Schicksale. Ihr Vater habe sie Marcabrun zur Frau gegeben; aber sie sei über B.'s Fortgang untröstlich.

Lücke von drei Blättern.

Kritik.

Ven.

Da sich in Ven. zu Anfang dieses Kapitels leider eine Lücke befindet, so können wir nicht wissen, ob sich B. nach Jerusalem begeben hat oder nicht. Wir treffen ihn erst auf einem Schiffe wieder (ebenso in II und III), wo er von den Schiffiern erfährt, dafs Druxiana den König Marcabrun geheiratet hat. In A hört er es von einem Ritter, in I hat er es schon im Gefängnis erfahren, und in II, III wird es ihm erst in Monbranc erzählt.

Wie in E tauscht er mit einem Pilger die Kleidung.

In Übereinstimmung mit allen Fassungen bittet er, als Pilger verkleidet, Druxiana um ein Almosen. In Ven. hat er sich schwarz gefärbt, auch in I 3374 heifst es: *Mais nel connut, molt estoit bruns et bis.*

Des Pilgers Bericht, er habe mit B. im Gefängnis gegessen,

erinnert an T 3315 ff., wo B. berichtet, er sei auf der Suche nach B. von den Heiden gefangen genommen worden.

Wie in den Fassungen I, II, III erzählt dann Druxiana B.'s Schicksale. Aufser B.'s Pferd hat sie auch seine Waffen mitgenommen, ebenso in II. Nur sein Schwert Chiarença ist nicht dabei. B. muß es also wie in I (s. Kap. III, S. 21) mitgenommen haben.

Daneben hat Ven. wieder besondere Züge, die sich sonst nirgends finden. Darunter ist wie früher die Ausmerzung des Wunderbaren bezw. Zauberhaften bemerkenswert. In allen anderen Fassungen schützt sich Josiane durch Zauberei vor Ysoré. In Ven. hat Marcabrun einfach versprechen müssen, sie vor Ablauf eines Jahres nicht zu berühren. Dagegen sind drastische Episoden eingefügt, so die Belohnung der Fischer, die Szene mit dem Koch. Der Verfasser scheint auch ein Freund von großen Festessen zu sein; denn hier wie schon Ven. 460 läßt er Druxiana mit vielen Damen zusammen speisen.

Zwischen dieser Szene und dem Wiedererkennen B.'s durch das Pferd ist ein auffallend unvermittelter Übergang. Nachdem B. von seinem Aufenthalt im Gefängnis des Sultans erzählt hat, heißt es plötzlich Ven. 1222:

Del bon cavalo ve voio contar
El senti l'usta del so signor, non fa se-no braiar.

Da hier keine Lücke in der Hs. ist, so erweckt es den Eindruck, als ob der Autor keine Überleitung habe finden können. So wie der Vorgang hier geschildert wird, ist er sehr unwahrscheinlich; B. weilt im Speisesaal, trotzdem wittert ihn das Pferd im Stalle, das doch weit von ihm entfernt ist. Das spricht ebenfalls dafür, daß der Verfasser sein Epos aus der Erinnerung niederschrieb; manche Einzelheiten hatte er vergessen.

Die französischen Fassungen.

Wie aus den Inhaltsangaben hervorgeht, unterscheiden sich sämtliche französischen Fassungen nur in nebensächlichen Einzelheiten. Im ganzen schließen sich II und III enger an I als an A an. Nur lassen sie nicht wie in I Josiane das Anerbieten machen, den Pilger zu Arondel zu führen, sondern wie in A den Pilger bitten, ihm das Pferd zu zeigen.

Neu hinzugekommen ist in II und III ein längerer Aufenthalt B.'s im Schlosse (resp. nach T in der Stadt), damit er sich von den Strapazen im Gefängnis erholen kann.

Nur in I findet sich die Angabe, daß B. schon im Gefängnis von Josianes Verheiratung gehört habe; sodann treffen wir wieder die in I üblichen frommen und weinerlichen Zutaten. Gott läßt B. nach Monbranc gelangen. Josiane sitzt auf ihrem Zelter verschleiert und weint.

Sehr auffällig ist die Stelle I 3387—90. Auf Josianes Frage nach seiner Heimat sagt B. zwar anfänglich wie in II und III, er sei aus Frankreich (I 3353); aber als sie ihn zum zweiten Male fragt, antwortet er I 3387—90:

„Dame“, fait il, „assés pres dou päis
U il arivent gent de loutain päis
Et d'Engleterre li conte et li marcis
Et de Hanstone et li vair et li gris“.

Die Stelle ist offenbar nicht ganz klar und enthält keine deutliche Antwort auf die Frage nach seinem Geburtsorte. Sie läßt aber doch nur die einzige Interpretation zu, daß er aus Hantone ist, und so faßt Josiane auch die Antwort auf. Dann muß aber auch Hantone an dieser Stelle als in England liegend gedacht sein, denn wozu sonst die Erwähnung Englands?

Merkwürdigerweise findet sich nun in T eine ganz ähnliche Stelle. T 3323 sagt B., er sei aus Frankreich, redet dann aber von England. Des besseren Verständnisses wegen gebe ich die ganze Stelle T 3322—32:

„Amis, biax frere, de quel terre iés tu nes?“
„Dame, de France“, ce dist Bueves li bers,
„De Normandie de la d'un port de mer.
Ens en ma terre m'en volroie raler;
Mestier aroie, sachiés, de reposer;
Car Sarasin m'ont fait mal endurer,
En lor prison m'ont fait VII ans ester.
En Engleterre m'en volrai repasser
Car je doi molt le päis desirer.“
Quant la dame ot d'Engleterre parler,
Du duc Buevon li prist a ramembrer.

Also einmal sagt B., er sei aus Frankreich, kurz danach aber, er sei aus England. Dieser Widerspruch, der hier in den festl. frz. Hss. zum zweiten Male auftaucht (s. Kap. I, S. 17 f.) findet sich im folgenden noch öfter. Er läßt sich nur durch die Annahme einer agn. Vorlage erklären. Die frz. Bearbeiter suchten den Schauplatz nach Frankreich zu verlegen, dabei blieb aber doch zuweilen aus Versehen England stehen.

Einige Züge finden sich nur in A.

1. B. erfährt von einem Ritter, daß Josiane mit Yvorin verheiratet ist.
2. Er erzählt Josiane, daß B. seinen Vater gerächt und sich verheiratet habe, worauf sie ohnmächtig wird.
3. Er setzt sich auf Arondel und sprengt mit ihm umher.

Punkt 2 und 3 erklären sich aus der Vorliebe des agn. Bearbeiters für starke Wirkungen, die wir schon mehrfach konstatierten

konnten (s. Kap. I, S. 17, Kap. II, S. 30, Kap. IV, S. 37). Nicht erzählt ist in A, woher B. seine Pilgerkleidung hat, was sich in allen anderen Fassungen und auch in E findet. A zeigt hier also eine zweifellos durch einen Bearbeiter entstandene Lücke.

Die Inhaltsangabe von A läßt erkennen, daß in diesem Kapitel A und E sehr oft auseinandergehen. Das weist darauf hin, daß A in seiner Vorlage entweder eine Unklarheit oder eine Lücke vorfand, oder etwas ihm nicht Zusagendes änderte. So erklärt sich wohl auch, daß der Redaktor von II, der doch sonst A ausgiebig mit verwertet hat, hier A weniger benutzte, vielmehr vorwiegend seiner anderen Vorlage (y) als der besseren Fassung folgte.

Kapitel VIII.

Die Entführung.

Inhalt.

A 1491—1895, E 2209—2570.

I 3488—4258.

1. Yvorin kehrte mit 15 Baronen von der Jagd zurück.

2. Auf Bonefois Vorschlag log B. Yvorin vor, daß Yvorins Bruder, König Baligant in Abilent, von Ydrac von Valarie belagert werde.

3. Yvorin brach sofort mit einem Heere nach Abilent auf und liefs den alten König Garcie mit 60 Rittern zur Bewachung seiner Frau zurück.

(Nur in E: Garcie verstand sich auf die Zauberei; in seinem goldenen Ringe konnte er sehen, was jeder tat.)

2. Ein Bote des Königs Aristé rief Yvorin gegen Synados de Palerne, Ysobar und Yseré de Connimbre zu Hilfe.

3. Yvorin zog sofort hin und liefs Garsile zum Schutze seines Landes und seiner Frau zurück.

4. Josiane teilte Bonefoi mit, daß der Pilger B. sei, und daß sie mit ihm fliehen wolle.

5. Bonefoi bereitete einen Schlaftrunk und mischte ihn den zurückgebliebenen Rittern in den Wein.

6. B. und Bonefoi rüsteten sich. Von Bonefoi beredet (fehlt E und N) willigte B. ein, 10 Pferde, mit Gold beladen, mitzunehmen. Alle drei ritten fort.

6. Auf Bonefois Vorschlag wurde der Schatz Yvorins mitgenommen. B. kam als Pilger verkleidet am Abend in das Schloß. Bonefoi schnitt dem Türhüter die Kehle durch. B., Bonefoi und Josiane flohen nach einer Höhle in einem großen Walde.

7. Am folgenden Morgen sah Garsile in seinem Karfunkel, daß Josiane mit dem Pilger entflohen war.

8. Er verfolgte die Flihenden mit allen seinen Rittern.

9. B. hatte Lust, mit ihnen zu kämpfen. Aber auf Bonefois Rat gingen sie in eine Felsenhöhle. Die Verfolger fanden sie nicht und kehrten um.

10. Da sie keine Nahrung hatten, ging B. auf die Jagd.

11. Zwei Löwen kamen vor die Höhle, zerissen Bonefoi und sein Pferd und schleppten Josiane auf einen Felsen (in E legten sie sich in der Höhle Josiane zu Füßen); denn eine Königs-tochter durften sie nicht fressen.

12. B. kam mit einem Damhirsch zurück, erblickte die Überreste Bonefois und wurde ohnmächtig. Von Arondel aus seiner Ohnmacht erweckt, fand er Josiane.

13. Josiane erbot sich, einen Löwen festzuhalten, während B. den andern tötete; sie mußte ihn aber auf B.'s Befehl loslassen (fehlt N). B. erlegte beide.

15. Darauf traf B. an einem Hügel den Riesen Escopart, der die Herausgabe seiner Herrin forderte. Es kam zum Kampfe. Arondel schlug Escopart zu Boden und stellte sich auf ihn (Letzteres fehlt N). Auf Josianes Vorschlag gelobte Escopart sich taufen zu lassen und B.'s Untertan zu werden. Daraufhin begnadigte ihn B. (In E besiegte B. Escopart ohne Arondels Hilfe.)

16. Alle drei gelangten ans Meer. Escopart vertrieb die Sarazenen aus

8. Garsile verfolgte sie und liefs auch alle Höfen absuchen, fand sie aber nicht.

10. Da sie nur Brot hatten, ging B. auf die Jagd.

11. Zwei Löwen zerrissen Bonefoi und schleppten Josiane auf einen Hügel.

12. B. kam zurück und fand Fetzen von Josianes Kleidern und Überreste von Bonefoi. Er ward ohnmächtig. Aus seiner Ohnmacht erwacht, folgte er den Spuren und fand die beiden Löwen und Josiane mitten zwischen ihnen liegen.

13. B. tötete den einen Löwen und Arondel den andern. Darauf kehrte er mit Josiane in die Höhle zurück.

14. Inzwischen hatte Garsile den König Yvorin von B.'s und Josianes Flucht benachrichtigt.

15. Yvorin liefs die Flüchtlinge von Açopart, einem Ungeheuer, verfolgen. Dieser durchsuchte das ganze Land und alle Höfen; er fand sie schliesslich im Walde von Noires-Combes. Josiane versuchte vergeblich, Açopart für sich zu gewinnen. B. besiegte ihn, begnadigte ihn aber auf Josianes Bitte. Açopart gelobte Treue.

16. Alle drei eilten ans Meer und bestiegen ein Boot. Açopart warf

einem Schiffe; sie stiegen ein und fuhren ab.

einen darüber murrenden Schiffer ins Meer.

17. Auf dem Meere trafen sie einen Kaufmann, den B. kannte. Dieser nahm sie in sein Schiff auf.

18. Yvorin erfuhr, daß B. Josiane entführt, und daß er Escopart besiegt habe. Sein Onkel Amustrai holte mit neun Schiffen die Fliehenden auf dem Meere ein, wagte aber aus Furcht vor Escopart nicht, sie anzugreifen, und kehrte zurück (fehlt E).

19. B. gelangte nach Köln.

19. Er führte sie nach Köln.

II und C.

II 3843—4647, C 3745—4452.

C stimmt im großen und ganzen mit II überein, wird daher hier auch mit behandelt. Am Schlusse schließt sich C wieder wörtlich T an.

Sie beluden 30 Maultiere mit Gold und einige andere mit Lebensmitteln. Dann zogen B. und Josiane in Männerkleidung in Begleitung des Kämmerlings Bonefoi fort. Dem Torwächter, der um Hilfe rufen wollte, schnitt B. den Kopf ab (fehlt C, vgl. I 6).

Ein Bote meldete die Flucht Yvorin; dieser verfolgte sie und ließ alle Häfen bewachen (vgl. I 8). Die Flüchtlinge verbargen sich in einer Höhle. Als nach acht Tagen die Lebensmittel aufgezehrt waren, erlegte B. einen Bären, ging dann aber fort, um Wasser zu holen. In seiner Abwesenheit kamen zwei Löwen, fraßen Bonefoi auf und schleppten Josiane unter einen Ölbaum. Weil sie eine Königstochter war, durften sie ihr kein Leid tun (vgl. A 11). B. kam zurück, fand Überreste von Bonefoi und Fetzen von Josianes Kleidern und erblickte schließlichs Josiane. Er tötete beide Löwen.

Da erschien der „popelican“ Açopart, ein Vetter Yvorins, und griff B. an. Er wurde jedoch von B. überwältigt und gelobte Treue, indem er mit seinem kleinen Finger an einen seiner Zähne klopfte.

Açopart holte von einem Einsiedler, den er in seiner Kapelle verbrannte (fehlt C), Futter für die Pferde. Danach gingen B. und Açopart ans Meer; letzterer tötete die Besatzung eines heidnischen Schiffes. Dann holten sie Josiane, bestiegen das Schiff und segelten ab (vgl. A 16). Unterwegs trafen sie ein Schiff mit Kaufleuten aus Köln. Auf B.'s Bitte wurden sie mitgenommen (vgl. I 17). Ein großes Schiff unter dem Befehl der beiden heidnischen Könige Corsubles und Margaris verlangte B.'s Auslieferung (in C war der Anführer Amustans, ein Neffe Yvorins). Da diese verweigert wurde, kam es zum Kampfe, in welchem Açopart das Schiff leck schlug, so daß es unterging.

Ein Vetter Soibauts auf dem Schiffe erzählte B., dafs Soibaut von Doon v. Mainz vertrieben sei, aber von einer Felsenfestung aus gegen Doon Krieg führe. (In C ist dies B. schon vor dem Angriffe von Sceleuten aus Hantone erzählt worden.)

Sie gelangten erst nach dem festen Schlosse Oupin und dann nach Köln.

T 3505—4427.

König Yvorin kehrte von der Jagd in Noires-Combes zurück (vgl. A 1). B. blieb einen Monat in der Stadt; denn Bonefoi riet, mit der Flucht so lange zu warten, bis der König Yvorin längere Zeit abwesend sei. Ein Bote von Yvorins Onkel Alisté bat Yvorin um Hilfe gegen Butor und Salatré (vgl. I 2). Yvorin liess sofort durch Açopart ein Heer sammeln und segelte mit diesem und 15 Königen (mit ebensoviel auch in EA 2288) ab. Den alten Garsile liess er zum Schutze Josianes zurück. Nun folgt A 5. Dann beluden B. und Bonefoi fünf Saumtiere mit Gold und Silber, ein anderes mit Speise und ritten mit Josiane fort nach Noires-Combes.

Am andern Morgen bemerkte Garsile ihre Flucht und fand durch Zaubermittel, dafs sie in Noires-Combes waren (vgl. A 7). Er verfolgte sie und liess alle Häfen bewachen (vgl. I 8), fand sie aber nicht, da sie sich in einer Höhle verborgen hatten. Garsile benachrichtigte Yvorin von ihrer Flucht (vgl. I 14). Dann A 10, 11.

B. kehrte zurück, sah die Überreste Bonefois und schliesslich Josiane. Diese hielt den einen Löwen fest, während B. den andern tötete. Dann mußte sie den zweiten loslassen, der ebenfalls von B. erlegt wurde (vgl. A 13).

Gegen den ihn angreifenden Açopart rannte B. mit seinem Pferde, so dafs Açopart zu Boden fiel; Arondel mußte sich auf ihn stellen (vgl. A 15). Auf Josianes Fürbitte erhielt Açopart Verzeihung. Er gestand, dafs er schon seit fünf Jahren Christ sei. Açopart holte nun Brot und Gerste von einem Einsiedler, und sie brietten ein von B. erlegtes Reh. Am nächsten Morgen führte Açopart sie ans Meer und eroberte ein heidnisches Schiff, mit dem sie absegelten. Nach fünf Tagen trafen sie ein 80 Kaufleuten aus Köln gehörendes Schiff, dessen Meister Gui hiefs. Auf dessen Frage nach seiner Heimat antwortete B. T 4348f. und ebenso C 4390f. *Et respont Bue*, „*Ja ne vous ert celé Droit d'Engleterre de Hanstone sor mer*“. Gui nahm sie in sein Schiff auf.

C bringt erst einen Bericht von einem Schiff mit Kaufleuten und einem angreifenden heidnischen ganz ähnlich wie II und dann noch einmal eine Erzählung von einem Schiff mit Kölner Kaufleuten wörtlich wie T (C 4381 ff. = T 4339 ff.).

Nach acht Wochen führen sie den Rhein hinauf, und Gui schickte ein Boot vorauf, um ihre Ankunft zu melden. Als Gui von B. erfuhr, dafs letzterer der Sohn Guis v. Hantone sei, warf

er sich ihm zu Füßen und erzählte, dafs B.'s Vater sein Pate sei. Glücklich kamen sie in Köln an.

Ven. 1253—1807.

Zu Anfang ist eine Lücke.

Druxiana bereitete Marcabrun einen Schlafrunk (vgl. A 5, T). B. bestieg Rondello, Druxiana einen Zelter; beide ritten fort und legten in der Nacht noch 20 Meilen zurück. Am Morgen konnte Druxiana nicht mehr weiter. Sie stiegen auf einer Wiese ab, und B. zeugte mit ihr zwei Söhne (Sinibaldo und Guidon), von denen der eine König, der andere Herzog wurde.

Als Marcabrun am Morgen aufwachte und weder seine Gattin noch Rondello fand, merkte er, dafs der Pilger Bovo v. Antona gewesen war, und dafs dieser ihm Druxiana entführt hatte. Er liefs durch ein Hornsignal seine Leute versammeln und wollte mit 30000 Reitern die Fliehenden verfolgen. Der alte Morando riet ihm, den starken Pulican, halb Mensch, halb Hund, ihnen nachzusenden. So geschah es, und Pulican holte die Flüchtlinge bald ein. Er schleuderte seinen Wurfspeer nach B. Dieser wich aus und gedachte jenen mit der Lanze zu durchbohren. Aber Pulican sprang darüber weg und schlug B. auf den Helm. Auch mit seinem Schwerte konnte B. Pulican nicht erreichen. Lücke von einem Blatt.

Druxiana erinnerte Pulican an die Wohltaten, die sie ihm am Hofe ihres Vaters erwiesen und bat ihn, sich mit B. zu versöhnen. Er war dazu bereit; auch B. willigte auf seinen Vorschlag ein. Nun zogen alle drei weiter und gelangten nach dem Schlosse des Herzogs Orio, der mit Marcabrun Krieg führte. Druxianas Base war Orios Frau. Als man nicht öffnen wollte, sprang Pulican über die Mauer und liefs die Brücke herab. Der Herzog ging ihnen entgegen, und Druxiana erzählte alles, was sich ereignet hatte.

Marcabrun belagerte mit 30000 Mann das Schlofs. In einer Einzelunterredung mit dem Herzog versprach er diesem eine grofse Belohnung, wenn er die Flüchtlinge ausliefern wolle. B. machte mit 5000 Reitern einen Ausfall und tötete viele Feinde. Als auch Orio mit 5000 Rittern gegen die Belagerer stürmte, ritt ihm Marcabrun entgegen, stiefs ihn vom Pferde, nahm ihn gefangen und zog mit seinem Heere nach Apolonia zurück.

Orio, vor die Wahl gestellt, zu sterben oder seine Gäste auszuliefern, entschied sich für das letztere. Am Abend legte Marcabrun sich mit 20000 Mann in den Hinterhalt; Orio kehrte ins Schlofs zurück und gab vor, er sei entschlüpft. Pulican horchte an der Thür von Orios Schlafzimmer und hörte, wie Orio seiner Gattin den mit Marcabrun abgeschlossenen Vertrag erzählte.

Diese, darüber empört, sagte, sie wolle lieber ihre beiden Söhne verlieren als ihre Gäste verraten. Orio schlug sie auf den Mund, dafs das Blut herausspritzte. Pulican drang in das Zimmer

und tötete Orio. Nachdem er hiervon B. benachrichtigt hatte, ritten sie mit Druxiana fort. In einem großen Walde gebar Druxiana zwei Söhne, Sinibaldo und Guidon. Pulican sorgte für Nahrungsmittel.

Die Nachricht von Druxianas Flucht gelangte auch nach Armenia. Der König Arminion sandte zehn Schiffe aus, um Druxiana und B. zu suchen.

B. liefs Druxiana in Pulicans Schutz zurück und ging fort, um nach Schiffen Arminions auszuspähen.

Eine Hirschkuh wurde von zwei Löwen verfolgt und floh an den Zelten B.'s vorbei. Die Löwen sahen dort die beiden Kinder liegen und beschnupperten sie, durften ihnen aber nichts tun, weil sie Königskinder waren. Druxiana sah das und rief Pulican zu Hilfe. Dieser tötete beide Löwen, kam aber selbst dabei um. Als Druxiana Pulican tot daliegen sah, ergriff sie eine solche Angst, dafs sie ihre beiden Söhne nahm und mit ihnen durch den Wald nach dem Meere eilte. Sie erblickte ein Schiff, erkannte das Wappen Armenias, rief die Schiffer an, stieg ein und fuhr zu ihrem Vater, dem sie ihre Schicksale erzählte.

Als B. zurückkam und weder Druxiana noch die Kinder sah und Pulican tot fand, fiel er in Ohnmacht (vgl. A 12, I 12). Er glaubte, die beiden Löwen hätten seine Gattin und seine Kinder gefressen. Er beweinte seine Angehörigen, begrub Pulican und ging fort.

Josianes Schicksale nach dem Tode Pulicans finden sich auch in J und zwar nach der Wiedereroberung Antonas mitten in einen Bericht über Braidimonts (= Malgarias) Sendung an B. eingeschaltet (J 612—639).

Als Pulican von den beiden Löwen getötet worden war, floh Druxiana mit ihren beiden Söhnen. Als Jogleresse durchzog sie viele Städte und Dörfer und hatte Mühe und Not zu erdulden. Ihren beiden Söhnen gab sie bei der Taufe die Namen Sinibaldo und Gui. Als sie erwachsen waren, lehrte sie sie singen und tanzen. Schliesslich gelangten sie auch nach Arminie, wo Druxiana weder von ihrem Vater noch sonst jemand erkannt wurde und sich auch nicht zu erkennen gab. Der König Arminion hatte solch Wohlgefallen an ihren beiden Söhnen, dafs diese beim Essen immer um ihn sein mußten.

Kritik.

Ven.

Wie die Inhaltsangabe zeigt, weicht auch hier Ven. sehr stark von den frz. Fassungen ab. Zwischen diesen und Ven. finden sich nur sehr wenige Parallelen.

Den Schlaftrunk hat Ven. gemeinsam mit A und T.

Wie in II läßt der Gatte der Druxiana die Flüchtlinge verfolgen.

In Übereinstimmung mit A und I fällt B. bei seiner Rückkehr in Ohnmacht.

Sonst weicht Ven. aber völlig ab.¹

L. Jordan S. 26 ff. hält nun diese Darstellung in Ven. für die ursprünglichere und behauptet, daß A und die festl. frz. Fassungen die Löwenepisode, die in Ven. ein Angelpunkt der Handlung sei, zu einer Episode herabgedrückt hätten. Er schließt das hauptsächlich daraus, daß, wie er sagt, in A die Figur des Escopart dem Autor später lästig geworden sei, so daß er ihn einfach von Sabot erschlagen läßt. Zuzugeben ist, daß diese Beseitigung Escoparts nicht gerade glücklich ist; aber daraus auf eine größere Treue von Ven. zu schließen, geht doch nicht an. Wir können doch nicht ohne weiteres daraus, daß uns eine Fassung besser und logischer zu sein scheint, ihre Ursprünglichkeit folgern. Man denke doch nur an unser Nibelungenlied: C die glatteste und widerspruchslöseste Fassung ist jünger als die widerspruchsvolleren A und B.

Außerdem ist der Bericht von Ven. keineswegs so widerspruchslös und einleuchtend, wie Jordan ihn hinstellen möchte. Ich wenigstens betrachte Ven. mit völlig andern Augen. Wie die bisherige Untersuchung schon gezeigt hat, finden sich in Ven. Züge von allen möglichen frz. Fassungen, aber keine wörtlichen Übereinstimmungen. Das erklärt sich doch am einfachsten so, daß der Autor von Ven. (resp. natürlich, wie immer, seiner Vorlage), nachdem er von frz. Spielzeugen unter andern auch das Epos von B. de Hantone verschiedene Male und zweifellos in verschiedener Gestalt gehört hatte, Lust bekam, dasselbe niederzuschreiben. Dabei gingen ihm natürlich manche Einzelheiten verloren; auch hatte er zuweilen den Zusammenhang vergessen; aus andern von ihm gehörten Epen flossen Züge, ihm selbst unbewußt, ein, und er selbst fügte neue hinzu. So entstand eine Dichtung, deren wesentlicher Inhalt zwar die Geschichte B.'s bildet, die ihrer Ausführung und ihrem Charakter nach aber eine völlig freie Umichtung ist.

¹ Jordan S. 61 meint irrtümlich, in II sei Yvorin während Josianes Flucht im Lande gewesen. Er sieht darin eine Übereinstimmung mit Ven., in der Marcabrun auch anwesend ist. Es heißt aber

II 3729 ff. A un castel fu alés Yvorins,
Quatre jornees fu loins de son país,
Un roi païen i ot par force assis etc.,

und nach der Flucht

II 3901 f. Quant Bueves ist de Monbranc, la fort vile,
Uns mes s'en torne sel va Yvorin dire etc.

In II fand also wie in allen frz. Fassungen B.s Flucht in Abwesenheit Yvorins statt, nur Ven. weicht hiervon ab.

Dafs Ven. ein Werk der Epigonenzeit ist, kann doch keinem Zweifel unterliegen; das lehren die Übertreibungen, der stellenweise burleske Ton und die häufig wiederkehrenden spielmannsmäßigen Wendungen.

Wie erklärt sich nun in unserm Falle die Umgestaltung in Ven.? Der Autor von Ven. hatte die Figur des Bonefoi, der ja auch in den übrigen Fassungen nur eine nebensächliche Rolle spielt, vergessen. (Aber gerade dadurch, dafs Bonefoi in sämtlichen übrigen Fassungen und sogar in der deutschen Bearbeitung des B., dem Grafen Rudolf c. 1170, vorkommt, erweist er sich als sagenecht.) Er fügte nun nach der Besiegung des Escopart-Pulican, die in den frz. Fassungen erst nach der Tötung des Bonefoi durch die beiden Löwen erfolgt, die lange Orio-Episode ein (Ven. 1435—1672), die sich sonst nirgends findet. Auch Jordan S. 63 sieht sie als eine Interpolation nach bekannten Mustern an und macht auf ihre Ähnlichkeit mit einer Episode im Jourdain de Blaiives aufmerksam. Brockstedt, Floovent-Studien S. 58 hält sie für eine Nachbildung der Mongirfalco-Szenen des Fioravante. Durch diese lange Abschweifung war der Autor noch mehr aus dem Zusammenhange geraten und sprang nun über zu der Niederkunft Josianes im Walde (s. Kapitel XVII). Die Rolle des Tieri übernahm dabei Pulican, und das Löwenabenteuer benutzte er, um die Gatten zu trennen und Pulican zu beseitigen.

In Bezug auf die Eigenschaften des Pulican meint Jordan, dafs A Erinnerungen an dessen mythische Natur bewahrt habe. In A wird wie in sämtlichen andern Fassungen die große Schnelligkeit Escoparts geschildert; er erscheint aber durchaus als ein Riese:

A 1744f. Par desuz un tertre vist un veleyn gesant,
ke ben out nof pez de grant,

und ebenso

E 2505 And metten with a gaunt.

Besonders betont dann Jordan die Verse

A 1756f. Kant il parla, il baia si vilement,
com ceo fust un vilen mastin abaiant.

Auf Grund derselben hält er gerade Ven. für echt und ursprünglich.

Diese Schilderung findet sich aber weder in E noch einer andern frz. Fassung, sondern nur in A. Sie kann also nicht als eine Erinnerung an die ursprüngliche mythische Natur Pulicans erklärt werden, sondern ist ein jüngerer Zusatz. Ähnlich wie I eine kleine Geschichte über Açoparts Herkunft und seine Begabung durch den Teufel hinzu erfindet, hat also auch der Autor von Ven. offenbar aus dem Namen Pulican heraus, den er falsch verstand, diesen zum Sohne einer Frau und eines Hundes gemacht.. Dafs aber Ven. Escopart unter dem Namen Pulican bewahrt, ist nicht weiter auf-

fällig, heißt er doch auch in den frz. Fassungen zuweilen nur so, vgl. A 1780: „*Jeo sui*“, *dist il*, „*un fere publicant*“, ebenso A 2606, T 4186 *popeliquant*. So haben wir in diesem Falle beweisen können, daß Ven. eine jüngere Umgestaltung enthält: aus dem ursprünglichen Riesen ist hier ein Wesen halb Mensch, halb Hund geworden.

Ich kann auch nicht finden, daß der sonstige Bericht in Ven. widerspruchslos ist. B. muß doch ein wunderbares Ahnungsvermögen haben, daß er glaubt,

1. daß der König von Armenia die Entführung seiner Tochter erfahren habe, und
2. daß der König sie durch Schiffe werde suchen lassen.

Auch ist es sehr unwahrscheinlich, daß Druxiana nach dem Tode Palicans mit ihren beiden Söhnen einfach ans Meer läuft, dort ein Schiff besteigt und abfährt. Weshalb wartet sie denn nicht auf B. oder läßt das Schiff warten, zumal doch B. auch an das Ufer gegangen war, um nach einem Schiffe auszuspähen?

Die Darstellung in J ist um nichts geschickter als in Ven. Hier fällt zwar die Ankunft der Schiffe fort, aber man sieht nicht ein, weshalb Josiane fortläuft. Auch dafür, daß Josiane sich ihrem Vater nicht zu erkennen gibt, liegt absolut kein Grund vor; vorausgesetzt natürlich, daß das verlorene Anfangsstück von J denselben Inhalt wie Ven. hatte, was aber sehr wahrscheinlich ist. Der Bearbeiter wollte dadurch wohl seine Geschichte romantischer gestalten.

II und C.

B.'s anfängliche Weigerung, den Schatz Yvorins mitzunehmen, die sich in A findet, ist in II und C nur leise angedeutet. In II sagt B. auf Josianes Frage, wieviel Geld sie mitnehmen wollen, v. 3873 ff.:

„Nenil, suer bele, car on les nos taurroit,
Car trop i a fors castiaus et detrois;
Et neporquant, qui en France en aroit,
Jor de sa vie mais povres ne seroit.“

Der Einsiedler, von dem in II wie in III Açopart Futter holt, erscheint auch schon in I, freilich in einem andern Zusammenhange. Immerhin könnte doch diese Erwähnung der Ausgangspunkt der Episode gewesen sein. Von der Höhle im Walde von Noires-Combes heißt es I 3589 f.:

Dist Boinefoi: „Siré, entendés cha,
Uns sains hermites ichi se herberga.“

Nur in II und C findet sich:

1. Josiane entflieht als Mann verkleidet mit B. Eine Veranlassung zu einer Verkleidung lag gar nicht vor. Ein Bearbeiter

hat den Zug vielleicht in Erinnerung daran, daß Josiane später in Männerkleidung B. sucht, eingefügt.

2. Die Verbrennung des Einsiedlers durch Açopart, der eben erst gelobt hat, Christ zu werden.

3. B. erfährt schon auf dem Schiff, wie es in seiner Heimat aussieht (s. darüber S. 69).

Eine einzige Episode findet sich außer in II und C nur noch in A: die Verfolgung der Flihenden durch ein heidnisches Schiff. Der Befehlshaber der Heiden heißt in C Amustans, er ist ein Neffe Yvorins. Das erinnert sehr an A, wo der Anführer Amustrai heißt und ein Onkel Yvorins ist. Da jedoch in diesem Kapitel sonstige deutliche Entlehnungen aus A nicht nachzuweisen sind, und da diese Episode in E fehlt, so können wir nicht behaupten, daß sie A entnommen sei; denn es ist an und für sich ebensogut möglich, daß sie von einem Bearbeiter von C resp. II, wie von einem Bearbeiter von A erfunden ist. Dazu kommt, daß diese Episode in A ziemlich unvermittelt erzählt wird. Es heißt A 1872:

Ore dirray de Yvori; ne say ke li conta,
ke Boves de Hampton Josian amena etc.

Es wird später hierauf zurückzukommen sein.

T.

T ist hier die Fassung, die am meisten sowohl a wie p' ausgeschöpft hat; daher herrscht auch in der Darstellung eine beständige Unruhe. Der Verfasser springt von einem Thema zum andern über und vergißt auch manches zu berichten. So wird v. 3505 erzählt, daß König Yvorin von der Jagd zurückkommt, ohne daß vorher seine Abwesenheit erwähnt wäre (vgl. A). v. 3515 wird dann berichtet, daß er wieder auf die Jagd geht (nur in T); der Redaktor vergißt dann aber, ihn heimkehren zu lassen, und als der Bote kommt, ist Yvorin plötzlich wieder da (v. 3531).

Nur in T finden wir aus A: die Rückkehr Yvorins von der Jagd, den Schlaftrunk Bonefois, die Zaubermittel Garsiles, Arondels Hilfe bei der Überwindung Açoparts.

Auch kleine Züge von A finden sich in T wieder. Vor dem Kampfe mit den beiden Löwen steigt B. vom Pferde (A 1705, T 3896). Josiane soll den Löwen loslassen, damit sie nicht sagen könne, wenn er sich seiner Tat rühme, sie habe den Löwen festgehalten (A 1711 ff., T 3942 ff.).

Aber auch p' ist sicher von T benutzt, das beweisen vor allem die richtig bewahrten Namen.

In I wie in T heißt der Wald, in den B. mit Josiane und Bonefoi flieht, Noires-Combes (T 3506, I 4041). Der König, der Yvorin um Hilfe bittet, heißt in I Aristé, in T Alisté. Wie in I schickt auch in T Garsile einen Boten zu Yvorin, der ihn von der Flucht Josianes benachrichtigt.

In T fehlt wie in I und E die Geschichte von dem verfallenden heidnischen Schiffe.

Da nun ferner in T wie in E die nur in A vorhandene Weigerung B.'s, den Schatz Yvorins mitzunehmen, fehlt, alles übrige von A — natürlich mit leichter Umgestaltung — aber in T vorhanden ist, so können wir daraus mit ziemlicher Sicherheit den Schluß ziehen, daß T in seiner Vorlage von A in Übereinstimmung mit E weder die Weigerung B.'s noch die Amustrai-Episode vorfand. Beide sind also erst später in A hineingekommen.

Ist nun anzunehmen, daß II aus einer spätern Fassung von A als der von T benutzten nur die Amustrai-Episode entnahm, alle andern Züge, die A mehr als seine Vorlage bot, aber auslief? Ich glaube nicht, zumal die Abfassungszeit von T nach lautlichen Kriterien später als die von II fällt.¹

Dann bleibt nur die Annahme, daß ein später Bearbeiter von A unter dem Einflusse von II die Amustrai-Episode eingeschoben hat.

Trotz der vielen Abweichungen von II, die T enthält, gehen doch beide auf dieselbe Vorlage zurück. Hier ist natürlich durch die vielen Einschübe die Gleichheit der Assonanzvokale verloren gegangen; aber viele Übereinstimmungen zwingen doch, an jener Ansicht festzuhalten.

So ist die Schilderung von der Tötung Bonefois, von der Auffindung seiner Überreste durch B. etc. in T und II sehr ähnlich. Ja es finden sich wörtliche Übereinstimmungen, z. B. II 3965 = T 3817:

Andeus les bras li ont del cors sachiés;

ferner findet sich nur in beiden die Episode mit dem Einsiedler.

I und A.

In I finden sich wieder die für diese Fassung charakteristischen Klagen (v. 3673 ff.) und Zeichen der Frömmigkeit. So will B. die von ihm tot geglaubte Josiane in einer Kirche beisetzen und dort im Walde eine Abtei erbauen lassen; er selbst will Mönch werden etc. Mit besonderer Liebe hat dann der Bearbeiter von I den Açopart behandelt (s. v. 3893 ff.). Ihn zu beschreiben, kann er sich gar nicht genug tun (s. Einl. LIV f.). Einige Züge davon finden sich auch in den andern Fassungen. Nur noch in II 4038 wird die in I breit ausgeführte Geschichte erwähnt, daß der Teufel den Açopart mit Gaben versehen habe. Bloß in I wird erzählt, daß Josiane aus Angst um B. den Açopart schon vor dem Kampfe mit B. zu bereden suchte, in den Dienst B.'s zu treten. Der Redaktor hat dies wohl nur getan, um Açoparts furchtbare Stärke in ein helleres Licht zu setzen. Açopart wird dann freilich ziemlich leicht von B. überwältigt.

¹ Vgl. F. Oeckel, Ort und Zeit der Fassung II des festländischen Boeve von Hantone. Göttingen 1911. p. 69f. G. Sander, Die Fassung T des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912. p. 126.

In A finden sich wie im vorigen Kapitel mehrere Abweichungen von E, die fast alle schon bei der Kritik von T erwähnt sind. Hervorzuheben ist noch, dafs in E wie in I und II incl. C B. den Riesen Escopart ohne Arondels Hilfe besiegt. Da nun T diese Hilfe Arondels aus A entnommen hat, so mufs die von T benutzte Vorlage a schon eine erweiterte Bearbeitung von E gewesen sein, also zwischen E und A, und zwar nach N liegen, da in N Arondel wohl bei der Besiegung Escoparts hilft, aber sich nicht wie in A und T auf ihn stellt.

Kapitel IX und X.

Von Köln nach Hantone. Wiedersehen mit Soibaut.

Inhalt.

Kapitel IX.

A 1896—2007. E 2571—2956.

1. B. traf am Meeresufer den Bischof, seinen Onkel, und gab sich ihm zu erkennen.

2. B. berichtete über Josiane und Escopart. Vor letzterem fürchtete sich der Bischof. (Fehlt E.)

3. Der Bischof erzählte B., dafs Sabot aus dem Lande vertrieben sei und von einem festen Schlosse auf einem Felsen am Meere gegen Doon Krieg führe. Er riet ihm, Sabot zu helfen, und versprach ihm 500 Ritter. (In E 100, dort wird dies erst nach der Taufe und nach dem Drachenkampfe (s. u.) erzählt. Sabot ist auf der Insel Wight.)

4. Josiane wurde in der Dreieinigkeitskirche (E ohne Namen) getauft.

5. Für Escopart wurde ein grosser Bottich hergestellt, in den er hineinsprang. Da er aber in dem kalten Wasser zu lange bleiben mußte, schimpfte er den Bischof aus und eilte nackt nach Hause. (Fehlt in N.) Er erhielt den Namen Gui. (In E fehlt dieser Name, und das Ganze ist kürzer.)

6. (E 2597—2910 bringt jetzt eine lange Interpolation, wie B. einen Drachen bei Köln tötete.)

I 4259—4286.

1. Der Erzbischof, sein Onkel (v. 4721 wird er Morin genannt), beschenkte B. reich und gab ihm 100 Ritter.

7. Darauf bereitete sich B. zur Fahrt nach England vor. Josiane beklagte sich, dafs er sie allein zurücklassen wolle. Zu ihrem Schutze mufste Escopart zurückbleiben.

8. B. fuhr zuerst nach Hantone (in E nach einem Orte 1 (M 2) Meile von Southampton.)

7. B. liefs Josiane und seine Habe in einem Turme unter Açoarts Schutz zurück.

8. Dann schiffte er sich ein und bat die Schiffer, ja nicht nach Hantone zu fahren; doch wurden sie von einem Sturme dorthin verschlagen.

Kapitel X.

A 2008—2050, E 2957—3060.

I 4287—4761.

2. Doon ging ihm entgegen und fragte ihn nach seinem Namen. (In E sandte B. einen Boten zu Doon, der diesem seine und seiner Leute Dienste anbot.)

3. B. nannte sich Giraut aus Dijon.

4. Doon nahm B. in seinen Dienst und schickte ihm Lebensmittel und Wasser für seine Leute.

6. Darauf segelte B. fort nach Sabots Burg. (In EA fuhren 100 von Doons Leuten mit, die unterwegs über Bord geworfen wurden.)

7. Von Sabot nach seiner Herkunft gefragt, sagte B., er sei in Hampton geboren. Sogleich erkannte ihn Sabot. (In E hifste B. ein Wimpel mit seines Vaters Wappen. Daran merkte Sabot, dafs B. nach England gekommen war.)

1. B. erschrak sehr, bat die Schiffer, ihn nicht zu verraten, verkleidete sich, ging in die Stadt und nahm Quartier bei einem reichen Bürger namens David.

2. Doon liefs die Fremdlinge zu sich rufen.

3. B. nannte sich Äimer aus Ungarn und erzählte, er suche Schulden halber Söldnerdienste.

4. Er trat in Doons Dienst, und dieser schickte ihm Speisen, Pferde, Hunde etc.

5. Sein Wirt David, ein Neffe Soibauts, erkannte ihn.

6. In der Nacht fuhr B. mit David und reichen Vorräten zu Soibaut in Neuve-Ferté.

7. B. gab sich bei Soibaut für einen Söldner aus.

8. Doon, von dem Betrage benachrichtigt, griff Soibauts Burg an.

9. B. machte mit den Seinen einen Ausfall, liefs sich die Mörder seines Vaters zeigen und tötete Folco v. Bai, einen Neffen Doons.

10. Doon kämpfte mit B.; er wurde von diesem verwundet, aber von den Seinen gerettet.

11. Danach wurden B. die beiden Verräter Hate und Fromont gezeigt. Hate verwundete er, und Fromont nahm er gefangen.

12. Als B. auch Wilhelm von Ardane, Doons Neffen, tötete, ergriffen Doon und seine Leute die Flucht.

13. Am andern Morgen gab B. sich Soibaut und seinen Baronen zu erkennen.

14. B. erzählte, dafs er in Köln seine Frau und einen Diener Açopart zurückgelassen habe. Ein Traum habe ihn geängstigt, deshalb wolle er sie holen.

II.

Kapitel IX.

II 4648—4813.

B. traf in Köln seinen Onkel, den Erzbischof Amaurri, gab sich ihm zu erkennen, bat ihn aber, seinen Namen zu verhehlen. Er nannte sich Gerart (vgl. A 1). Eines Tages begegnete B. am Ufer einem Pilger, der ihm erzählte, dafs er durch Josiane aus dem Gefängnis befreit und nach Hantone geschickt worden sei, um B. zu grüßen. Dort angelangt, sei er auf Doons Befehl ausgeplündert worden. Der alte Soibaut bekriege mit seinen Söhnen Doon von einem festen Schlosse aus.

B. erzählte das seinem Onkel und erklärte, Soibaut helfen zu wollen. Auf Josianes Bitte wurde Açopart in einem grofsen Bottich getauft und erhielt den Namen Gui (vgl. A 5). B. sammelte 100 Mann, bewaffnete sie, liefs Açopart zum Schutze Josianes in Köln zurück und ritt mit seiner Schar nach Brügge, wo sie bei Sanson Herberge nahmen. Von dort fuhren sie zu Schiff nach Soibauts Burg.

Kapitel X.

II 4814—6634.

B. nannte sich Gerart aus Dijon (vgl. A 3); er bot Soibaut unentgeltlich seine Dienste an und bat ihn, ihm die Leitung des Krieges zu überlassen. Ein „glouton“ meinte, der Fremdling prahle zu sehr; er könne im Kriege leicht seinen Tod finden (vgl. Ven. v. 1888 ff.).

Alle bewaffneten sich, ritten in der Nacht nach Hantone, legten sich in einen Hinterhalt, und 20 Ritter trieben das Vieh weg. Als Doon das hörte, waffnete er sich eilig und ritt mit den Seinen hinaus. B. tötete dessen Neffen Wilhelm (vgl. I 12). Soibaut

riet, sich vor der Übermacht zurückzuziehen; aber B. liefs sich von ihm den Mörder Gnis zeigen, sprengte auf ihn los, warf ihn vom Pferde und verwundete ihn an der Seite. Doon wurde jedoch von den Seinen gerettet, verbunden und auf ein anderes Pferd gesetzt (vgl. I 9, 10). Wütend drang er auf Soibaut ein und warf ihn vom Pferde. Vor dem herbeieilenden B. aber floh er. B. tötete Fouco, einen Neffen Doons (vgl. I 9), warf Fromont vom Pferde und nahm ihn gefangen (vgl. I 11). Darauf befahl Doon den Seinen zurückzukehren.

Fromont wurde mißhandelt und in einen Kerker gebracht. Doon erzählte seiner Frau, dafs wahrscheinlich B. zurückgekehrt sei und seinen Neffen getötet habe. Als sie Reac über ihre Tat äufserte, wurde sie von ihrem Gatten geschlagen. Auf Hates Rat sandte Doon einen als Pilger verkleideten Spion in Soibauts Burg. Dieser berichtete, dafs der starke Söldner Gerart aus Dijon sei. Fromont wurde in einen hölzernen Käfig gesperrt und gefoltert. Als Doon auf die Jagd ging, wurde er von B. nebst Roboan und Tieri überfallen, rettete sich aber durch die Flucht. (Der ganze Absatz nur hier).

Soibauts Gemahlin Adelheid vermutete, dafs der tapfere Gerart B. sei. Sie bat ihn daher, ihr seinen rechten Arm und seine Schulter, auf der B. ein Kreuz hatte, zu zeigen. Notgedrungen gab sich nun B. ihr und Soibaut zu erkennen; seine Rückkehr durfte aber nur noch ihren Söhnen Roboan und Tieri mitgeteilt werden. Alle mußten Schweigen geloben. Darauf erzählte B. seine Geschichte. Soibaut riet ihm, gleich nach Köln zu fahren und Josiane zu heiraten. B. schob die Fahrt noch um vier Tage auf, weil er versuchen wollte, auch Hate zu ergreifen. Im Kampfe am nächsten Tage gelang dies auch. Hate wurde wie Fromont in einen Käfig gesperrt.

Am nächsten Morgen fuhren B. und Soibaut mit 100 Rittern nach Köln. Die Burg wurde Gerhard, Soibauts Neffen, und Adelheid anvertraut. Während B.'s Abwesenheit belagerte Doon Soibauts Schlofs. Aber Adelheid liefs, indem sie einen Teich ableitete, sein Lager fortschwemmen.

III.

Kapitel IX.

T 4428—4693, C 4453—4683 (anfänglich fehlen 57 Verse).

Die Einwohner von Köln eilten nach dem Schiffe, erschranken aber vor Açoart und flohen entsetzt, als dieser sie bedrohte. B. erkundigte sich nach seinem Onkel, dem Erzbischof Meuron (in C 4469 Gui, später v. 4614 Simon genannt), und erzählte diesem Doons Taten (vgl. II). Meuron versprach ihm Geld und 100 Mann (die Angabe der Zahl fehlt C) (vgl. E 3, I 1). In der Peters-Kirche wurde Josiane in einem grossen Bottich getauft und dann mit B. getraut (vgl. A 4). Dann A 5, A 7. Josiane hatte einen sie beängstigenden Traum. A 8.

Kapitel X.

T 4694—5986, C 4684—6013.

B., der, um nicht erkannt zu werden, sich gefärbt hatte, nahm Quartier bei einem Bürger Nevelon, einem Vetter Soibauts (vgl. I 1, 5). Doon schickte Fromont und Hate zu ihm, um sich nach seinem Vorhaben zu erkundigen und liefs ihn zu sich rufen (vgl. I 2). B. erzählte ihm, er sei aus seiner Heimat geflohen, weil er jemand getötet habe, und er suche mit seinen 60 Leuten Söldnerdienste. Doon sagte, ein Pilger (vgl. II Kap. IX) habe ihm erzählt, dafs sein Stiefsohn noch lebe, der bald kommen werde, um ihn gemeinschaftlich mit Soibaut zu bekriegen. B. wurde mit seinen Begleitern zum Abendessen eingeladen und safs neben seiner Mutter. Nach B.'s Weggange schickte Doon ihm Geschenke (vgl. I 4), und B.'s Mutter liefs die Fremden durch den Spielmann Jolipin ausspionieren. Als dieser fort war, erklärte B. seinem Wirte, Doon habe unrecht, er wolle Soibaut helfen. Mit Nevelon und dessen Gemahlin fuhr er zu Soibaut und gab sich auch ihm gegenüber für einen Söldner aus. Doon wurde von B.'s Übertritte zu Soibaut benachrichtigt. Seine Frau vermutete, der Fremde sei ihr Sohn B. gewesen. Auf ihren Rat mußten Hate zu Land, Fromont zu Wasser Soibauts Burg angreifen.

B. ritt mit den Seinen den Feinden entgegen. Vor Wilhelm von Bies (später T 5120 d'Arbonne oder C 5143 d'Argonne genannt, vgl. I 12), einem Neffen Doons, ergriff B. zum Schein die Flucht, wandte sich dann plötzlich gegen ihn, tötete ihn und gab sein Pferd Soibaut. Darauf verwundete B. Garnier und stiefs Hate vom Pferde.

Eine neue Schar Feinde unter der Führung Fromonts kam zu Schiff herbei, doch B. warf Fromont vom Pferde und nahm ihn gefangen (vgl. I 11). Von Soibaut nach seinem Namen gefragt, nannte sich B. Milon.

Inzwischen war auch Doon herangekommen, um Rache zu nehmen. Er sprengte auf B. los, und beide stiefsen sich aus dem Sattel. Doon wurde von B. an der Schulter verwundet, doch von den Seinen gerettet. Soibauts Partei zog sich vor der Übermacht zurück.

Als der verwundete Doon nach Hause kam, erschrak seine Frau heftig und liefs Ärzte holen.

Fromont wurde im Kerker eingemauert. Das für ihn von Doon angebotene Lösegeld wurde abgelehnt. Nach acht Tagen ritten B. und Soibaut mit ihren Leuten vor Hantone und trieben das Vieh weg. B. stiefs den sie verfolgenden Doon vom Pferde und schenkte dies Soibaut. In einem abermaligen Kampfe mit B. wurde Doon wieder verwundet, aber von den Seinen wiederum gerettet.

Bei einem neuen Beutezuge verbot B. seinen Mannschaften, das Land zu verheeren. Er tötete Folco und nahm Hate gefangen.

B. traf bei dem Wirt Guter einen Ritter namens Riçardo mit 100 Söldnern. Von diesem wurde B., der sich Angossoxo nannte, als Anführer der 100 Söldner angeworben. Riçardo erzählte ihm, daß er im Auftrage Sinibaldos 7 Jahre lang B. gesucht habe und jetzt zu seinem Herrn zurückkehre. Darauf segelten sie nach San Simon. Riçardo berichtete Sinibaldo, was er ausgerichtet hatte. Dieser ging B. entgegen und führte ihn in die Burg.

Riçardo, der B.'s Tüchtigkeit bezweifelte, wurde von B. im Lanzenstechen besiegt. Eines Morgens legte sich Angossoxo mit Teris, dem Sohne Sinibaldos, und seiner Schar in den Hinterhalt vor Antona und trieb das Vieh fort. Dodo, der es erfuhr, verfolgte sie mit 15000 Reitern. Don Albrigo trug die Fahne. Angossoxo liefs sich von Teris den Mörder seines Herrn zeigen und griff ihn an trotz Teris Warnung vor der Übermacht der Feinde. B. verwundete Dodo durch einen Lanzenstich an der Seite und warf ihn vom Pferde; doch Dodo wurde von seinen Leuten wieder auf ein anderes Ross gesetzt (vgl. II). B. tötete Albrigo und viele andere. Darauf kehrten sie nach ihrer Burg zurück, und Teris berichtete seinem Vater von Angossoxos Thaten. Sinibaldo vermutete, daß der Fremde B. sei, und fragte seine Frau, woran man ihn erkennen könne. Sie erzählte, daß B. auf seiner rechten Schulter ein Kreuz habe. Auf ihren Rat wurde für B. ein Bad bereitet; sie trat zu ihm ein, erblickte das Kreuz und verkündigte ihrem Gemahl, daß es B. sei. Beide fielen B. zu Füßen, der sich nun zu erkennen gab. Auf B.'s Wunsch durfte es niemand außer Teris mitgeteilt werden (vgl. II).

Dodo schickte nach tüchtigen Ärzten, die seine Wunde heilen könnten (vgl. III). Davon hörte auch B. und beschlofs, zu Dodo zu gehen. Er und Teris färbten sich schwarz und verabredeten mit Sinibaldo, daß dieser nach 8 Tagen sich vor Antona in den Hinterhalt legen solle, um ihnen zu helfen. Sinibaldo gab ihnen an seinen Bruder Çilberto, der in Antona Torwächter war, einen Brief mit. Als Pilger verkleidet gingen B. und Teris nach Antona und gaben sich als Ärzte aus. Von Çilberto wurden sie freundlich aufgenommen. Dodo hörte von den fremden Ärzten und liefs sie rufen. Sie gingen zu ihm und behandelten seine Wunde 8 Tage lang. Am 9. Tage gaben sie sich zu erkennen und zogen ihre Schwerter, erlaubten aber, daß Dodo floh. Dieser begab sich nach Paris. So nahm B. seine Stadt in Besitz.

J 1—574.

Mitten in den Kämpfen zwischen Doon und B. setzt die franko-ital. Version (= J) ein.

Aus dem Zusammenhange ergibt sich, daß der Kampf vor Sinibaldos Burg stattfindet (v. 24). B. und Teris schlugen je einen Feind nieder. Dodo wurde wieder auf ein Pferd gesetzt (muß

also vorher offenbar von B. niedergestofsen worden sein); er befahl den Rückzug und erzählte seiner Frau, wie es ihm ergangen war.

Dodo rückte wieder mit einem großen Heere vor San Simon. Als B. die Feinde sah, bat er Sinibaldo um Erlaubnis, einen Ausfall zu machen. Von Teris und seinen Söldnern begleitet, überfiel er die ungerüsteten Feinde. Dodo wurde wiederum von B. vom Pferde gestossen, aber von den Seinen gerettet. Von der Übermacht wurde B.'s Schar zurückgedrängt. Teris zeigte B. den starken Dodo. B. ritt auf diesen zu, verwundete ihn durch einen Lanzenstoß an der Seite und warf ihn vom Pferde (vgl. Ven.). Aber Dodo wurde von seinen Leuten wieder aufgehoben und nach Antona gebracht. Dodos Heer floh. B. machte reiche Beute.

Sinibaldos Frau Oria vermutete, daß der fremde Söldner B. sei. B. jedoch wich ihren Fragen aus. Schließlich bereitete sie ein Bad für B., trat zu ihm ein und erblickte auf seiner Schulter ein Kreuz. Sie rief Sinibaldo und ihren Sohn Teris, die B. umarmten. B. verbot ihnen aber, seine Ankunft weiter zu erzählen (vgl. Ven.). Dem Sinibaldo berichtete er, daß er auf der Flucht nach San Simon vom Pferde gefallen sei, daß Dodo ihn nach Antona zurückgebracht habe, und daß seine Mutter ihn mit einem Pfauenbraten habe vergiften wollen, er aber entflohen sei. In dem Kampfe habe er Dodo schwer verwundet. Dieser werde nach Ärzten senden, und er selbst wolle als solcher verkleidet zu ihm. Sinibaldo riet ihm, in Antona bei dem Wirte Uberto de la Cros abzusteigen, der B.'s Vater sehr geliebt habe. B. und Teris verkleideten sich und gingen nach Antona. Dem Pförtner gegenüber gaben sie sich als Ärzte aus. Nachdem dieser die Erlaubnis der Blondoia eingeholt hatte, ließ er sie ein. Sie gingen in den Palast, untersuchten die Wunde und erklärten sie für ungefährlich; sie müßten aber nach ihrer Herberge gehen, um Salbe zu bereiten. In der Herberge gab sich B. dem Uberto zu erkennen und beauftragte ihn, alle seine Freunde bei Tagesanbruch zu versammeln, damit sie auf ein Hornsignal ihm gegen Dodo helfen könnten.

Am Morgen gingen B. und Teris wieder in Dodos Kammer. Teris verriegelte die Tür, damit die anwesende Blondoia nicht entfliehen konnte, und nun gab sich B. ihr zu erkennen. Auf das Hornsignal drangen seine Anhänger in den Palast und töteten alle Freunde und Verwandte Dodos. An dem verwundeten Dodo wollte B. sich jedoch nicht rächen. Er ließ ihn auf einen Zelter setzen und aus dem Lande führen; B. wollte aber, wenn Dodo geheilt sei, an ihm für den Tod seines Vaters und der 20 Jünglinge Rache nehmen.

Kritik.

Ven. und J.

Ven. und z. T. J stimmen in mehreren wesentlichen Zügen mit II (z. T. auch mit I und III) überein, und zwar in den folgenden:

1. In II 4883 ff. und Ven. 1880 ff. ist von einem Verleumder B.'s die Rede.
2. B. drängt zum Kampfe (II 4868 ff., Ven. 1919 f., J 88 ff.).
3. B.'s Leute legen einen Hinterhalt und treiben das Vieh weg (auch in I, III).
4. Doon zieht mit Übermacht gegen sie.
5. Teris (II Soibaut) rät B., vor der Übermacht zurückzuweichen.
6. B. tötet einen feindlichen Baron. (In I, II, III Wilhelm, den Neffen Doons, in Ven. den Bannerträger Albrigo.)
7. B. läßt sich Dodo zeigen (auch in J).
8. Er greift ihn an und verwundet ihn (ebenso I, III, J).
9. Doons Leute retten ihren Herrn (ebenso I, III, J).
10. Auch die Erkennung B.'s ist ganz ähnlich. In II bittet Soibauts Frau B., ihr den rechten Arm und die Schulter zu zeigen, auf der B. ein rotes Kreuz hatte. In Ven. und J erkennt sie B. an diesem Zeichen im Bade. Hier ist also die Erkennungsszene pikant ausgemalt. In allen drei Fassungen bittet B., nicht weiterzuerzählen, daß er Guis Sohn sei, nur Soibauts Sohn (resp. Söhne in II) darf noch in das Geheimnis eingeweiht werden.

Andererseits findet sich auch eine Übereinstimmung mit III: Wie in Ven. und J läßt Doon auch in III (s. C 5540) Ärzte holen.

Die Episode in Ven. und J, daß B. und Teris als Ärzte zu Doon gehen, bildet eine Parallele zu dem Anfang von Kapitel X in A, I, III, wo B. sich auch verkleidet zu Doon begibt. Besonders deutlich tritt diese Parallele in den beiden Episoden zwischen J und I, III hervor. In letzteren ist B.'s Wirt ein Verwandter Soibauts, in J ein Anhänger seines Vaters. B. gibt sich ihm zu erkennen (nicht in III) und wird von ihm gegen Doon unterstützt. Unwahrscheinlich ist die Darstellung in Ven., wonach diese Vertrauensperson der Bruder Sinibaldos und zugleich Doons Torwächter sein soll. Wie könnte Doon dem Bruder seines Todfeindes einen so wichtigen Posten anvertrauen?

Aus den Inhaltsangaben von Ven. und J geht ihre nahe Verwandtschaft ohne weiteres hervor. Das, was B. in J dem Sinibaldo von seinen früheren Schicksalen erzählt, stimmt zu Ven., abgesehen davon, daß in Ven. B.'s Mutter ihn mit Brot, in J aber mit einem Pfau hat vergiften lassen wollen. Da nun auch die Namen beider Fassungen vielfach übereinstimmen, so müssen J und Ven. in literarischem Zusammenhange stehen.

In J findet der Kampf, wie in I und III, vor Soibauts Schloß statt, und zwar wird, wie in III mehrmals gekämpft. In III wird Doon von B. viermal, in J dreimal vom Pferde geworfen. Da unser Fragment aber mitten in den Kämpfen einsetzt, so ist nicht ausgeschlossen, daß Doon schon vorher einmal von B. niedergestofsen worden war. Wie in II und III ist auch in J Doons Frau bei seiner Rückkehr aus dem Kampfe tätig.

III.

Fassung III hat wörtliche Anklänge an I, ja bei gleichem Inhalt auch gleichen Assonanzvokal: so Laisse I LXXXIV = C CINL auf *-a*. C 4484 = T 4497 *et son avoir tout li abandonna* = I 4261 *Et quant qu'il ot tout li abandonna*.

Andererseits findet sich nur hier wie in A auch die Taufe Josianes, die III offenbar aus A entlehnt hat; denn nach dem Vorhergehenden ist Josiane wie in allen festländischen Fassungen so auch in III Christin.

Auch die Taufe Açoparts in III stammt aus A. Nach der Darstellung von T v. 4171 f. (s. Kap. VIII S. 53) ist Açopart bereits seit fünf Jahren Christ. Später hat T diesen von ihm eingeführten Zug vergessen und interpoliert die Schilderung von Açoparts Taufe aus A. Beweisend hierfür ist besonders die Übereinstimmung im Assonanzvokal — der Laisse T CXXXIV auf *-e* entsprechen in A, das die Assonanzen in Reime verwandelt hat, die Laisens CXXI *-er*, CXLII *-es*, CXLIII *-er* — und die große Ähnlichkeit in der Darstellung. Sowohl in A wie in III wird ein großer Bottich bereitgestellt. 15 (A 20) Mann sollen Açopart hineinheben. Es gelingt ihnen aber nicht, und Açopart springt selbst hinein etc. Jede Schilderung hat natürlich auch wieder eigene Zutaten. Aber da die Taufe auch in E so erzählt wird, so muß III hier A (bezw. eine Vorstufe derselben) als Vorlage benutzt haben.

Im Anfang des 10. Kapitels schließt sich III wieder sehr eng an I an (vgl. die Inhaltsangabe). Die Übereinstimmung erstreckt sich bis auf die Namen; so tötet B. in I Guillaume d'Ardane, in III Guillaume d'Arbonne, Soibauts Schloß heißt in I 4480 Neve-Freté oder I 4524 Neuve-Ferté, in T 5254 Noeve-Freté, in C 3274 Nueve-Ferté.

Also haben wir auch hier wie im vorigen Kapitel einen klaren Beweis dafür, daß T außer seiner Vorlage *y* sowohl eine Vorstufe von A wie von I benutzt hat.

II.

Im 9. Kapitel erfährt in A B. von seinem Onkel, was sich während seiner Abwesenheit in der Heimat zgetragen hat; II erfindet zu diesem Zwecke einen Pilger. Der Redaktor hat dabei ganz vergessen, daß ja schon vorher (s. Kap. VIII S. 53) ein Vetter Soibauts B. alles berichtet hat. Der Charakter der Kompilation tritt hier klar zu Tage. Man kann auch nicht sagen, daß die Einführung dieses Pilgers, der wie B. aus siebenjähriger Gefangenschaft bei Yvorin zurückkehrt, glücklich ist. Das Einfachste und Natürlichste ist doch, daß, wie in A, der Onkel selbst alles weiß und erzählt.

II und III haben gemeinsam, daß sich B. in Köln nicht zu erkennen gibt; III begründet dies mit der Nähe des verräterischen Geschlechts derer von Mainz.

Nur in II findet sich der Zug, daß B. mit seiner Schar erst nach Brügge reitet und sich dort einschiffet. Auch daraus geht hervor, daß Soibauts Burg und also auch Hantone als in England liegend gedacht sind.

Auffallend ist im 10. Kapitel, daß nur in II die Episode bei Doon in Hantone fehlt. B. fährt hier direkt nach Soibauts Burg. Zu beachten ist auch, daß in I B. nur wider Willen nach Hantone gelangt, während er in A und T absichtlich dorthin fährt. Ich vermute daher, daß II nicht etwa versehentlich oder bewußt diese Episode ausgelassen hat, sondern daß sie in seiner Vorlage nicht stand. Gestützt wird diese Vermutung dadurch, daß Fassung III, die ja mit II auf eine gemeinsame Vorlage zurückgeht, diese Episode aus I genommen und weiter ausgeführt hat. Andererseits ist wieder auffällig, daß sich in II B. dem Soibaut gegenüber Gerart aus Dijon nennt, also gerade so wie in A dem Doon gegenüber. Das spricht doch wieder dafür, daß auch II und A in Beziehung zueinander stehen müssen. Vielleicht läßt sich dieser eigentümliche Tatbestand so erklären, daß II in seiner Vorlage a' (s. S. 28) hier einen verderbten Text benutzt hat.

Auf Unterschiede in der Schilderung der Kämpfe werde ich erst nach Beendigung derselben am Ende von Kapitel XII (s. S. 78) eingehen.

I und A.

Das 9. Kapitel ist in I außerordentlich knapp. Erst ca. 500 Verse später (v. 4721) erfahren wir den Namen des Erzbischofs. Der Redaktor hat auch ganz vergessen, uns die Hochzeit B.'s zu erzählen. v. 4717 sagt B. auf einmal zu Soibaut:

Jou ai mollier, nel vous celerai jo.

Das zeigt, daß Fassung I eine starke Überarbeitung erfahren hat.

A hat die Taufszene Açoparts, die in E nur kurz ist, drastisch ausgemalt.

Die Zahl der Ritter, die der Bischof B. verspricht, ist in A geändert, da in E sowohl wie in I nur von 100 Rittern die Rede ist.

Der Einschub in Kap. X 6 in EA ist offenbar erst im Englischen hineingekommen; denn er findet sich nur in einer Gruppe der engl. Hss., und in keiner andern Fassung findet sich etwas Ähnliches.

Nur in A gibt sich B. dem Soibaut sogleich zu erkennen, und nur hier finden vor der Ankunft Josianes bei Soibaut keine Kämpfe mit Doon statt. Ich möchte auch hier in dem Berichte von A das Ursprüngliche sehen. A's knappe Erzählung erscheint als der Keim, aus dem sich alles entwickeln konnte, indem man den Fortschritt hindernde, retardierende Momente einschob. Zu dem Zweck gab sich in den festl. Fassungen B. seinem Erzieher nicht gleich zu erkennen.

Dies Motiv lag besonders nahe, da B. kurz vorher auch Doon gegenüber einen andern Namen angenommen hatte. Man beachte

nun, wie sich dies einmal eingeführte Motiv weiter entwickelt hat. In I gibt sich B. dem Soibaut und seinen Baronen gleich nach dem ersten Kampfe freiwillig zu erkennen; in II erfolgt das Geständnis B.'s viel später und nur notgedrungen, auch dürfen es nicht alle erfahren. In III wiederum gibt sich B. noch später zu erkennen, und nun will ihm Soibaut nicht glauben.

Dies stufenweise Anwachsen des einen Motivs in den verschiedenen Fassungen entspricht dem stufenweisen Anwachsen der einzelnen Fassungen überhaupt. $A > I > II > III$ (wenigstens für T). Denn von der von Boje geäußerten Vermutung, daß A aus II durch Kürzung hervorgegangen sei, kann wohl nach den oben ausgeführten kritischen Betrachtungen nicht mehr die Rede sein.

Jordan S. 66 zieht freilich auch hier wieder PR (= II) zu Gunsten der Ursprünglichkeit von Ven. heran. Er meint, da in PR sowohl wie in Ven. B. schon unterwegs erfuhr, daß Sinibaldo gegen Doon Krieg führte (in II auf dem Schiffe von einem Vetter Soibauts, im Ven. von Ricardo), und da in beiden B. sich direkt zu Soibaut begeben, so wäre das auch der ursprüngliche Tatbestand. Er stößt sich gar nicht an der zweimaligen Berichterstattung über Soibauts Krieg durch zwei verschiedene Personen und unter ganz verschiedenen Verhältnissen. Ursprünglich kann aber doch B. nur von einem benachrichtigt worden sein; wozu denn zweimal? Übrigens sind auch beide Schilderungen in II 4604 ff. und 4717 ff. sehr ähnlich. Es ist eigentlich nur der Assonanzvokal geändert, und die Verse sind etwas umgestellt. Man vergleiche nur folgende Verse:

II 4615 f. Do de Maience, li gloutons malëis,
En a Soibaut cachié fors del päis

mit II 4714 f. Do de Maience, qui dicus puist mal doner
A fait Soibaut hors du päis geter.

4621 S'ont un castel en un rochier basti

mit 4717 S'ont un castel en un rochier fremé.

Solcher Übereinstimmungen ließen sich noch mehr anführen. Ich denke, es bedarf wohl weiter keines Beweises dafür, daß die beiden Berichte eine von II eingeführte Doublette sind. Ursprünglich wurde B., wie die Übereinstimmung mit A zeigt, nur in Köln von dem Kriege benachrichtigt. Damit fällt aber wieder Jordans Stütze für die Ursprünglichkeit von Ven.

Kapitel XI.

Josianes Not und Rettung.

Inhalt.

A 2051—2186, E 3117—3304.

I 4762—5016.

1. Inzwischen beehrte der Graf Miles in Köln Josiane zur Frau, wurde aber von ihr abgewiesen.

1. Audemer, ein Neffe des Kaisers und Statthalter von Köln, warb durch Boten um Josiane; denn aus

4. Er entfernte Escopart, indem er ihm sagte, B. sei in einem Turm im Meere und wünsche, mit ihm zu sprechen. (In E gab er ihm einen gefälschten Brief B.'s.)

5. Miles resp. Audemer sperrte ihn in den Turm.

6. Danach rief er Escopart zu, er werde jetzt Josiane heiraten. Escopart zerkratzte mit seinen Nägeln eine Mauer, stürzte sich ins Meer und stieg in ein von Kaufleuten besetztes Schiff.

7. B. wurde durch einen Boten von den Ereignissen in Köln benachrichtigt und ritt nach Köln.

11. (E: Nach der Entfeindung Escoparts wollte Miles Josiane zu seiner Mätresse machen. Sie aber sagte, sie habe geschworen, nur mit einem angetrauten Gatten fleischlichen Umgang zu haben. Miles setzte deshalb die Hochzeit auf den folgenden Tag fest.)

Miles zwang Josiane, ihn zu heiraten.

12. Im Schlafgemach tötete sie ihn mit einer seidenen Schlinge.

13. Am andern Tage wurde sie von Miles' Rittern gebunden und zum Scheiterhaufen geführt.

14. Auf ihre Bitte gab man ihr einen Priester.

15. B. traf einen Hirten und erkundigte sich bei ihm nach der Bedeutung des Feuers. (Fehlt E.)

Furcht vor Açopart wagte er nicht, selbst zu ihr zu gehen.

2. Er erzählte dem Erzbischof, B. sei durch einen Sturm nach Hantone getrieben und dort von Doon ertränkt worden. Ein falscher Zeuge beschwor dies.

3. Den zweifelnden Erzbischof überzeugte er durch einen gefälschten Brief.

4. Audemer bat Josiane, ihm Açopart zu leihen, er möchte ihn einem Freunde zeigen.

6. Als Açopart den Betrug merkte, wart er, oben anfangend, das Gemäuer des Turmes herunter.

7. B. langte zu Schiff in Köln an und erfuhr von einem Bürger, was vorging.

8. B. eilte mit seinen Leuten nach der Kirche und tötete dort Audemer. Auch Açopart lief herbei und erschlug mit seiner Keule viele Feinde.

9. Der Erzbischof entschuldigte sich und schenkte B. 1000 Mark.

10. Açopart wurde getauft.

16. Ebenso tat kurz danach Escopart. (Fehlt E.)

17. Bei dem Feuer angelangt, töteten beide die Ritter und banden Josiane los.

18. Darauf erbaten sie sich vom Bischof einen Zelter und ritten wieder nach Sabots Burg zurück. (In E A fahren sie zu Schiff nach Sabots Burg)

18. Sie fuhren nach Soibauts Burg zurück.

19. Als Soibaut Açopart sah, fürchtete er sich sehr vor ihm.

II 6635—7965.

Huidemer von Burgund, ein Neffe des Erzbischofs, hatte sich in Josiane verliebt; er sagte seinem Oheim, B. sei von Doon getötet. Von einem als Pilger gekleideten Burschen liefs er einen Brief überbringen, dafs B., Soibaut und die Seinen tot seien; B. wünsche, dafs der Erzbischof Josiane anderweitig verheirate. Der Pilger ging zum Erzbischof und erzählte, was ihm aufgetragen war. Dieser liefs Josiane rufen und teilte ihr mit, dafs B. tot sei und dafs sein Neffe Huidemer sie heiraten wolle. Josiane brach in Tränen aus, und Açopart, der sie weinen sah, erschlug den Pilger.

Am andern Morgen ging Huidemer zu Josiane und sagte ihr, dafs B. lebe. Dann lockte er Açopart, indem er ihm ein gutes Essen versprach, in einen Turm und sperrte ihn dort ein. Danach begab er sich zum Erzbischof und bat ihn, ihm Josiane zur Frau zu geben. Auf Josianes Bitte gewährte er ihr noch Aufschub bis zum vierten Tage. Zur Trauung in die Peterskirche geführt, weigerte sich Josiane standhaft, Huidemer zu heiraten. Letzterer, darüber zornig, liefs sie von seinen Leuten ergreifen; sie rief laut um Hilfe.

Inzwischen war B. mit Soibaut und 100 Mann in Köln angekommen. Er ritt zur Peterskirche und hörte Josianes Rufen. Schnell eilte er zu dem Schiffe zurück, rüstete sich und sprengte wieder nach der Kirche. Huidemer und seine Barone flohen; der Erzbischof entschuldigte sich. B. brachte Josiane ins Schiff, kehnte dann wieder in die Stadt zurück, traf Huidemer und tötete ihn.

Açopart hatte inzwischen Steine der Mauer weggekratzt und sich befreit. Er eilte in die Peterskirche und traf dort B. B. liefs sich vom Erzbischof seine Habe ausliefern und auf das Schiff bringen. Dann fuhren sie ab.

Durch einen Sturm wurden sie nach der Stadt Orgueil verschlagen, wo Graf Oedes, der Bruder Huidemers, sie angriff. Er wurde aber von Açopart gefangen genommen und huldigte B. (Nur hier.)

Darauf fuhren sie heim und wurden von Adelheid freundlich empfangen.

III. C 6014—6139, T 5987—6401.

Widemer erbat vom Erzbischof Josiane als Lohn für seine Dienste, da zwei Pilger berichtet hätten, daß B. von Doon getötet sei. Der Erzbischof wurde ohnmächtig, fürchtete aber Verrat und bot Widemer Geld. Von letzterem bedroht, forderte er Beweise. Zwei gedungene Pilger schwuren, B. sei tot; dasselbe tat Widemer mit 40 Rittern. Dann I 4 erweitert. Wie zu einem Essen führte er Aȝopart in das höchste Turmzimmer und sperrte ihn in den Turm. Der Josiane sagte er, sie sei Witwe; er begehre sie zur Frau. Josiane wies ihn ab, wurde aber mit Gewalt zur Kirche geführt.

Inzwischen hatte Jesus B. über die der Josiane drohende Gefahr durch einen Traum unterrichtet. B. erklärte Soibaut, er gehe nach Köln, um seine Frau zu holen, und gestand ihm, er sei B. Aber erst als er sich mit warmem Wasser abgewaschen hatte, erkannte ihn Soibaut.

In Köln erfuhr er, was vorgefallen, ritt zur Peterskirche und schlug dem Abte Sanson, der die Trauung vornehmen wollte, den Kopf ab. Ebenso erging es Widemer und seinen Leuten. Der Erzbischof wurde begnadigt und schenkte B. 15 mit Gut beladene Saumtiere. Nun wurde Aȝopart befreit. Sie fuhren zurück und wurden von Soibaut empfangen. Der Erzbischof schickte B. Hilfstuppen unter Führung des deutschen Herzogs Savary.

In Ven. und J fehlt die ganze Episode in Köln.

Kritik.

Wie die Inhaltsangaben zeigen, weicht hier A von Nr. 11 an völlig von den anderen Fassungen ab. Nur in A findet die Trauung wirklich statt. Daran schließt sich die Erdrosselung des Grafen durch Josiane und ihre Fortführung zum Scheiterhaufen. Ist dies erst von dem agn. Bearbeiter nachträglich hineingekommen oder von den festländischen Bearbeitern ausgelassen? Die Frage ist schwer zu entscheiden. Da sich jedoch gezeigt hat (s. S. 49 f.), daß der agn. Bearbeiter Freude an kräftigen, derben Szenen hatte, so ist recht gut möglich, daß auch von ihm erst diese weitere Ausmalung der Schicksale Josianes hinzugefügt ist, zumal auch hier E von A wieder mehrfach abweicht.

Von diesen in A geschilderten Ereignissen findet sich in den übrigen Fassungen keine Spur; höchstens könnte man eine Parallele zwischen II und E feststellen. In II gewährt Huidemer der Josiane Aufschub bis zum vierten Tage, in E (s. A 11) bis zum nächsten Tage, an dem die Hochzeit stattfinden soll.

Ein Vergleich der Fassungen I, II, III zeigt, daß sie sich alle auf I zurückführen lassen. Schon die Namen des Verführers sind ähnlich: I Audmer, II und C Huidemer, T Widemer. I hat auch den Erzbischof an der Handlung beteiligt, dessen Rolle von II und III noch weiter ausgestaltet wurde. Während in I und III B. den

Verführer in der Kirche tötet, läßt II B. erst Josiane ins Schiff bringen und dann noch einmal ausreiten und Huidemer töten. Auch die Befreiung Açoparts ist in den einzelnen Fassungen verschieden, nur in III wird er früher als Josiane von B. befreit. II hat dann noch eine Episode: B. in der Stadt Orgueil, angehängt.

Andererseits zeigen II und III unter sich wieder engere Verwandtschaft. Der falsche Zeuge ist in beiden ein (resp. zwei) Pilger. Die Trauung findet in der Peterskirche statt. Açopart wird zu einem guten Essen geladen usw.

Sehr auffällig ist in A der Bericht von der Rückkehr B.'s zu Soibaut

v. 2183f. Kant l'Escopart vint, Josian funt monter,
de ci ke a le chastel ne vont demorer.

Danach kann man doch nur annehmen, daß sie nach der Burg geritten sind. Es liegt hier aber jedenfalls nur eine Gedankenlosigkeit eines Redaktors vor; denn ebenso wie in I, II, III wird auch in E erzählt, daß sie ein Schiff bestiegen. Schon einmal hat sich A ähnlich ausgedrückt:

v. 1994—96 A donc le bassa e pus est montez,
e les chevalers ke l'eveske li out donez,
avers Engleterre sunt achiminez.

Zu Anfang der nächsten Laisse wird aber gleich hinzugefügt

v. 2004—06 Ore se va Boves a cop d'esperon
e ses chevalers od li al deu benison.
Passent la mer sans aretison.

Das spricht dafür, daß auch die erste Stelle nur als Nachlässigkeit eines Bearbeiters anzusehen ist.

Jordan S. 65 nimmt an, daß diese Kölner Episode im Urboeve nicht gestanden habe, daß sie vielmehr „spätere, literarische Erfindung“ sei. Zur Begründung dieser Ansicht führt er an, daß der Aufenthalt in Köln sich auch in Ven. nicht findet und bemerkt weiter: „Landung in Köln, Taufe, spätere Hochzeit entsprechen dem natürlichen Gemeinplatz dieser Literatur (bezieht sich auf die „spätere, literarische Erfindung“), den Helden nach seinen Abenteuern vorab mit der Kirche in Berührung zu bringen etc.“

Daß sich die Kölner Episode in Ven. nicht findet, beweist gar nichts gegen ihre Ursprünglichkeit, da Ven., wie die bisherige Untersuchung gezeigt hat, eine Neudichtung des Bueve aus der Erinnerung heraus ist. Wenn zweitens diese Geschichte auch ein Gemeinplatz der Literatur ist, so kann man doch daraus nicht schließen, daß sie hier nicht ursprünglich sei; das würde heißen, daß ein Dichter gar keine Gemeinplätze bringen dürfte. Was würde wohl von dem B. übrig bleiben, wenn wir allgemein verbreitete Motive strichen? Man vergleiche nur Bojes Nachweis über die Verbreitung der einzelnen im B. verwandten Motive.

Kapitel XII.

Doons Niederlage und Tod.

Wie schon im XI. Kapitel A eine Sonderstellung einnahm, so noch mehr hier. Das in A Erzählte weicht so sehr von I, II, III ab, daß eine Gegenüberstellung von A und I nicht möglich ist. Ich gebe daher zunächst den Inhalt von A und füge dann den von I, II, III nur kurz an, da er für unsere Zwecke weiter nicht in Betracht kommt.

A 2187—2375, E 3061—3116, 3305—3466.

Während B.'s Fahrt nach Köln hatte Sabot seine Burg stärker befestigen lassen (fehlt E).

B. teilte Doon durch einen Boten mit, daß der Ritter, der neulich bei ihm gewesen sei, Bove und nicht Gyrald heiße. B. werde ihn (Doon) töten. Doon schleuderte sein Messer nach dem Boten, verfehlte ihn aber und tötete seinen Bruder (in E seinen Sohn. In E kommt diese Sendung des Boten schon vor der Kölner Episode.

(E: B. und Sabot ließen überall Ritter anwerben.)

Doon liefs Hilfstruppen aus Deutschland und ferner den König von Schottland, den Vater seiner Frau, mit Truppen kommen. Die Ritter versprachen, ihm Beistand gegen B. und Escopart zu leisten. Sie rückten in zwei Schlachtreihen, von denen die erste vom Könige von Schottland, die zweite von Doon geführt wurde, aus.

Die Gegenpartei bildete drei Schlachtreihen, die erste führte Sabot, die zweite B., die dritte Escopart. Sabot griff mit 1000 Rittern die Feinde an und tötete den König von Schottland. Als Doon mit seinen Truppen zur Unterstützung der ersten Schlachtreihe heraneilte, brach auch B. mit seiner Schar aus der Burg hervor. Im Einzelkampfe mit Doon warf er diesen vom Pferde. Doon sprang schnell auf und schleuderte einen Stein nach B., der mit seinem Schwerte auf ihn losschlug. Doch die Deutschen (in E Ritter seines Heeres) retteten Doon. Nun griff Escopart mit der dritten Schlachtreihe in den Kampf ein und erschlug viele mit seinem Hebebaum. B. zeigte ihm Doon, und Escopart nahm ihn gefangen. Die Deutschen unterwarfen sich nun (fehlt E). Den Doon liefs B. in eine Grube mit geschmolzenem Blei werfen.

Als B.'s Mutter durch einen Boten Doons Tod erfuhr, stürzte sie sich von einem Turm herunter.

Inhalt von I, II, III.

I 5017—5497, II 7966—8127, T 6402—7064, C 6440—7158.

Alle drei Fassungen berichten übereinstimmend folgendes:

Am nächsten Morgen wurde von B.'s Partei ein Hinterhalt gelegt und dann das Vieh vor Hantone weggetrieben. Doon kam heraus, wurde in den Hinterhalt gelockt und mußte fliehen. In dem Kampfe spielt in I Açopart eine große Rolle. Dieser belagert darauf von einem Steinbruche aus Hantone.

In II gab sich nun erst B. den Seinen zu erkennen, was ein Knappe dem Doon mitteilte.

In III folgt ein neuer Kampf C 6669 ff., T 6633 ff., für dessen Schilderung offenbar A benutzt ist und der daher eingehender wiedergegeben werden muß. Wie in A läßt Doon seine Ritter aus Deutschland kommen, und zwar entbietet er sie wie in EA brieflich.

Darauf wird erst die grausame Hinrichtung von Hate und Fromont berichtet.

Eines Morgens früh rückte Doon mit seinem Heere vor Nueve-Freté. Der Wächter auf dem Turme (in E 3357 ff. Sabot) sah es und benachrichtigte B. und Soibaut, die ihre Leute sich rüsten ließen. Doon forderte Soibaut zum Einzelkampfe heraus. B. nahm die Herausforderung für Soibaut an und sprengte hinaus. (In A sah B. während der Schlacht Doon und schmähte ihn, worauf ihn Doon zum Einzelkampfe herausforderte; beide entfernten sich von den Heeren. In E ist von einem vom Heere entfernten Einzelkampfe nicht die Rede).

Im Verlaufe des Kampfes stiefs B. den Doon mit Arondel, so dafs Doon und sein Pferd umfielen. (III liebt diese Kampfweise offenbar; denn genau so war es dem Açopart ergangen, s. Kap. VIII S. 53.) Auch in A warf B. den Doon vom Pferde.

Sofort stürmten von beiden Seiten die Leute Doons und B.'s herbei, und es begann ein großes Gefecht. B. wurde von seinem Pferde gestofsen und sollte fortgeschleppt werden. Das sah Soibaut und rief um Hilfe. Açopart eilte herbei und befreite B.

Durch die Flut wurden nun die beiden Heere getrennt. Aber kaum war Doon nach Hantone zurückgekehrt, als auch B. mit seinen Leuten vor den Toren erschien und das Vieh fortreiben liefs. Doon kam mit den Seinen wieder heraus. B. und Doon ritten gegeneinander; B. warf Doon samt seinem Pferde nieder und schlug mit seinem Schwerte auf ihn los. Doch wurde Doon wieder von den Seinen gerettet. B. zeigte nun Doon dem Açopart und forderte ihn auf, Doon zu fangen (ebenso in A). Aber Doon floh, und Açopart verfolgte ihn in die Stadt hinein bis vor den Hauptturm. Doon liefs die Tore schliessen, und so war Açopart gefangen. Er wurde durch ein von einer Wurfmaschine geschleudertes Geschofs getötet.

Es kam nun nochmals zum Kampfe, in dem Doon wiederum von B. vom Pferde gestofsen wurde. Darauf zog sich B.'s Partei nach Soibauts Burg zurück.

Kritik.

Die Analyse dieser letzten Kämpfe in III läßt deutlich erkennen, dafs der Verfasser bei dem Berichte A benutzt hat. Die Entbietung von Rittern aus Deutschland, der Auftrag B.'s an Açopart

können nur aus A entlehnt sein; keine andere Fassung bietet etwas Ähnliches. Es ist zugleich ein gutes Beispiel dafür, wie III Einzelheiten anderer Fassungen der seinigen einverleibt hat. Da nach der Vorlage von III Doon erst im Gottesgericht getötet wurde, durfte Açopart ihn nicht fangen wie in A. III benutzte diese Gelegenheit, um Açopart, dessen weitere Schicksale in den einzelnen Fassungen sehr verschieden dargestellt sind, verschwinden zu lassen. Dafs III hier den Tod Açoparts selbständig erfunden hat, lehrt der weitere Verlauf. In C Kapitel XXI kämpft auf einmal Açopart auf Yvorins Seite gegen B.

Verschaffen wir uns nun noch einen Überblick über die Kämpfe zwischen B. und Doon in den einzelnen Fassungen.

Nach A sowohl wie nach I greift zuerst Doon Soibauts Schlofs an. In A ist damit der Kampf zu Ende, er findet erst statt, nachdem B. Josiane und Escopart aus Köln geholt hat. In I folgt noch ein zweiter Kampf, der mit dem Wegtreiben des Viehs vor Hantone beginnt. Wir haben also in A nur einen Kampf mit Doon, in I im ganzen zwei, einen vor und einen nach der Kölner Episode.

In II beginnt der erste Kampf mit dem Wegtreiben des Viehs vor Hantone, Fromont wird gefangen, es folgt ein zweiter, in dem Hate gefangen wird. Ein dritter Kampf zwischen beiden Parteien findet in B's Abwesenheit statt, dann ein vierter analog dem zweiten in I.

Brachte Fassung II zwei Kämpfe vor der Kölner Episode, so Fassung III deren drei. Der erste Kampf stimmt in I, II, III in seinen Ergebnissen im allgemeinen überein: Wilhelm, ein Neffe Doons, wird von B. getötet, Doon verwundet und Fromont gefangen. Nach acht Tagen folgt nun in III ein zweiter Kampf, der, ähnlich dem ersten in II, mit dem Wegtreiben des Viehs beginnt. Am andern Morgen folgt ein dritter, der dem zweiten in II entspricht (Hate wird gefangen). Der vierte Kampf stimmt zu dem zweiten in I und dem vierten in II; der fünfte und letzte ist der oben dargestellte, für dessen Schilderung A benutzt ist.

In III finden wir also sämtliche Kämpfe mit alleiniger Ausnahme des dritten von II, der hier offenbar erst spät interpoliert ist, wieder.

Auch aus dieser vergleichenden Betrachtung ergibt sich die schon festgestellte Entwicklung der Sage: $A > I > II > III$.

In den Fassungen I, II, III folgt nun das Gottesgericht in London, in dem Doon von B. getötet wird. Da dasselbe weder in A noch in Ven. (abgesehen von dem Anfang) etwas Entsprechendes hat, können wir es hier übergehen. Über die Unterschiede der drei Fassungen siehe Stimming im Toblerbande S. 21 ff. und Wolff S. 52 ff., 117 ff.

Zum Vergleich mit Ven. und J lasse ich den Anfang dieser Episode in den in Betracht kommenden festl. Fassungen folgen.

In I, II und V, das hier beginnt, ritt Doon (in I und V von mehreren Rittern begleitet) nach London, um sich bei dem Könige über Soibaut zu beschweren. In V schenkte er dem Könige Gold, köstliche Gewänder und Pferde, so dafs der König schwur, er werde Soibaut töten oder aus dem Lande verjagen. (In II nahm der König ihn auf Bitten von Doons Verwandten Amaurri und Rohart in seinen Dienst und machte ihn zu seinem Fahnenträger). Da erhob sich B.'s Nefte Gui de Guinchestre und erklärte, Doon habe Gui von Hantone getötet und dessen Sohn B. verjagt; deshalb führe B.'s Meister Soibaut Krieg gegen Doon. Auf seinen Vorschlag lud der König (zuweilen Kaiser genannt) Soibaut wie Doon zum Allerheiligentage vor sich, um Gericht zu halten. Das folgende weicht von Ven. und J gänzlich ab.

Inhalt von Ven. 2192—2243.

Krieg König Pipins gegen Bueve.

Dodo ging zum Könige Pipin von Frankreich, beschwerte sich über B., der ihn aus dem Lande verjagt habe, und bat um Hilfe. Der König schlug sie ihm ab. Aber der Verräter bat so lange, bis er ihm 30000 Reiter gab und selbst mitzog.

Sie rückten vor Antona und verwüsteten das Land. B. waffnete sich und zog ihnen mit Sinibaldo, dessen Sohn Teris und 15000 Mann entgegen.

Lücke von einem Blatt.

Der König wurde als Gefangener in die Stadt geführt. B. warf ihm vor, er habe ihn zu Unrecht angegriffen. Pipin gestand es ein und versprach, wenn B. ihn freiliefse, mit seinem Heere heimzuziehen. Seinen Sohn Karl wolle er B. als Bürgen lassen. B. nahm diesen Vorschlag an. Pipin liefs seinen Sohn holen, der von Drogo lo Pitadin, Salamon und Guidon begleitet wurde. Als B. den Königssohn als Geisel erhalten hatte, zog Pipin mit seinem Heere heim.

Inhalt von J 1025—2621.

In J folgt nach der Einnahme Antonas erst die Bestrafung von B.'s Mutter (s. Kapitel XIII, S. 86) und die Wiedervereinigung B.'s mit Druxiana (s. Kapitel XX) v. 575—1024; darauf erst wird der Krieg mit Pipin erzählt.

Doon von Mainz, wieder hergestellt, begab sich zum Könige Pipin von Frankreich und erreichte durch Geschenke und Versprechungen, dafs dieser sein Heer gegen Antona aufbot. Ehe er gegen B. zog, forderte er durch zwei Boten, von denen einer Guarner, Doons und der Blondoie Sohn war, B. auf, Blondoie freizugeben und die Stadt Antona auszuliefern. Die Boten mußten jedoch unverrichteter Dinge wieder zu Pipin zurückkehren.

Trotz des Abratens vieler Barone versammelte der König binnen einem Monat 20000 Reiter, ebensoviel führte Doon von Mainz

ins Feld. Von dem Plane seiner Feinde unterrichtet, schickte B. zu dem Könige Teris von Syndonia Briefe, in denen er ihn um Hilfe bat. Als Braidimont von der B. drohenden Gefahr hörte, riet sie ihrem Gemahl Teris, mit 20000 Mann B. zu Hilfe zu eilen. Vor Himmelfahrt kam König Pipin mit seinem Heere vor Antona an und schlug ein Lager auf. Auch Teris mit seinen Hilfstruppen traf ein. B. entschloß sich, ehe er Pipin mit den Waffen in der Hand entgegentrat, zu versuchen, ihn in Güte zu bewegen, den Krieg Doon allein zu überlassen.

Er liefs durch Bernardo da Mondiser den König um ein Zwiesgespräch bitten, das dieser ihm, wenn auch widerstrebend, auf den Rat Aquilons hin bewilligte. Auf einer Wiese trafen Pipin und B., jeder von zwei Baronen begleitet, zusammen. Doch vergebens bat B. den König, nach Frankreich zurückzukehren. Ein von Aquilon gemachter Vermittlungsvorschlag, B. solle Blondoie ausliefern und sein Land behalten, wurde von B. abgelehnt. Vergebens drohte der König, B. aus Frankreich zu verbannen; vergebens erinnerte Aquilon B. daran, dafs sein Vater Gui nie gegen den König gekämpft habe, und riet ihm, sich mit Doon und seiner Mutter zu versöhnen. Unversöhnt kehrten B. und der König zu den Ihrigen zurück.

B. theilte nun sein Heer in drei Haufen. Sinibaldo sollte mit 1000 Mann die Stadt bewachen, Teris mit 10000 die erste Schachtreihe führen. B. wollte mit den übrigen folgen.

Teris brach mit seiner Schar in das feindliche Lager ein. Ihm stellte sich Guarner mit 20000 Mann entgegen. Teris spaltete ihm mit einem mächtigen Streiche den Kopf und schlug seine Schar in die Flucht. Als das der König sah, wurde er sehr zornig. Auf Aquilons Rat hiefs er Doon sich waffnen, um den Tod Guarners zu rächen. Doon trat mit 20000 Mann dem Heere des Teris entgegen und brachte es zum Weichen. Da eilte B. mit seinen Leuten dem Teris zu Hilfe. Doon wie B. richteten ein schreckliches Blutbad an. Teris tötete Don Albrigo, den Bruder Doons. Als dieser seinen Bruder tot und in der Hand B.'s das von Blut gerötete Schwert Clarence sah, fürchtete er sich, ritt zum Zelte und erzählte dem Könige, dafs sein Bruder und viele seiner Leute gefallen seien. Darauf liefs der König sein Banner entfalten und griff mit seinen Baronen in den Kampf ein. Ein wildes Gemetzel begann. B. traf auf Morando de River, den er nicht kannte, stiefs ihn vom Pferde, nahm ihn gefangen und schickte ihn nach Antona. Ebenso erging es dem Herzog Aquilon. Sinibaldo empfang die beiden Gefangenen freundlich, und Josiane wies ihnen den Saal als Gefängnis an. B. nahm mehr als hundert Franzosen gefangen, suchte aber vergebens Doon. Endlich erblickte er ihn in dem Schatten eines Baumes. Er ritt auf ihn zu und spaltete ihm den Kopf. Der König, der darüber sehr in Angst geraten war, wurde von B. mit dem stumpfen Lanzenende

vom Pferde gestossen, gefangen genommen und in die Stadt zu Druxiana geschickt.

Damit war die Schlacht entschieden, und B. kehrte mit reicher Beute nach Antona zurück. Den Gefangenen drohte er, sie im tiefsten Kerker schmachten zu lassen, worüber der König sehr erschrak. Aquilon erklärte, daß er wie auch Morando und Bernardo nur widerwillig dem Gebote des Königs, der von Doon bestochen sei, gehorcht hätten. Der König wurde ganz rot vor Furcht, aber Druxiana tröstete ihn. Sie führte den König zu Tisch, die andern folgten. Nach dem Essen gingen die Barone im Palaste spazieren und erblickten die eingekerkerte Blondoia, die, als sie Doons und Guarners Tod hörte, die Ritter bat, sie doch mit ihrem Sohne B. zu versöhnen.

Auf Druxianas und Sinibaldos Rat sagte B. den gefangenen Baronen, er wolle mit ihnen Frieden schliessen, wenn jeder von ihnen ihm seine Kinder als Geisel stelle. Alle willigten ein. Der König schickte, um seinen Sohn Karl zu holen, Morando zu seiner Gemahlin Berte. Als diese das Schicksal ihres Gemahls erfuhr, willigte sie ohne Zaudern in die Fortführung ihres Sohnes. Mit ihm und Naimes, dem Sohne Aquilons, kehrte Morando zu B. zurück, und nun liefs dieser die Gefangenen frei. Ehe der König fortzog, bat er noch B., Blondoia aus dem Gefängnis zu befreien und in ein Kloster zu schicken; seine Bitte war jedoch vergeblich.

Darauf verabschiedete sich auch Teris von B., kehrte nach Baldras zurück und erstattete Braidamont Bericht. Auf Druxianas Rat schickte B. die Geisel nach einem Monat durch Sinibaldo ihren Vätern zurück. Der König ernannte B. zum Reichsbannerträger.

Durch vieles Bitten erlangte Druxiana, daß Blondoia aus dem Turm befreit wurde und in ein Kloster gehen durfte.

Kritik.

Aus der knappen Erzählung in Ven. von dem Kriege Pipins gegen B. ist in J eine unendlich lange Geschichte von fast 1600 Versen geworden. Es kann keinem Zweifel unterliegen, daß Ven. hier die ursprünglichere Gestalt bewahrt hat. Jedoch wird Ven. nicht die unmittelbare Quelle von J sein, da Ven. einige Namen hat (so die Namen der Boten, durch die Pipin seinen Sohn Karl holen läßt), die in J nicht wiederkehren. Beide werden daher auf eine gemeinsame — also frko.-it. — Quelle zurückgehen.

Da in J die Episode mit Margaria — in J Braidamont genannt — und die Wiedervereinigung B.'s mit Druxiana (siehe Kapitel XX) vorhergeht, so hat der Verfasser von J das benutzt, um sowohl Druxiana wie auch Teris, dem Gemahl der Braidamont, einen tätigen Anteil an der Handlung zu geben. Wahrscheinlicher ist allerdings die Darstellung in Ven.: erst wird Doon unschädlich gemacht, und dann folgt die Reise nach Sadonia, um

der Malgaria zu helfen; denn es ist unwahrscheinlich, daß B., wie es in J geschieht, während sein Hauptwidersacher am Leben ist, aus seiner Heimat fortzieht und dieselbe schutzlos jedem Ansturm preisgibt.

Zwischen den frz. Fassungen und Ven., J finden sich folgende Parallelen:

1. Doon geht zum Könige (Ven., J, I, II, V), beschwert sich über B. und bittet um Hilfe (Ven., J, II).
2. Sie wird abgelehnt (Ven., II).
3. Er besticht den König durch Geschenke (J, II, V).

Auffällig ist, daß wie in Ven. König und Kaiser als Bezeichnung Pipins wechselt (s. Ven. 2215, 2217), so auch in V.; v. 6, 60, 86 wird der König von England rois, v. 21, 30, 101 enpereres genannt.

Nur zwischen J und V finden sich folgende Übereinstimmungen:

1. Dem Könige wird in seiner Parteilichkeit für Doon von einem seiner Barone widersprochen, in J von Aquilon, in V von Gui von Guinchestre.

2. In beiden wird B.'s Mutter erst in einen Turm gesperrt. Auf die Bitten Josianes (in V ferner noch Soibauts und Açoparts) erlaubt ihr B. schließlich, in ein Kloster zu gehen (s. Kapitel XIII S. 86 f.).

Also stehen auch hier wieder Ven. und J den Fassungen II und III am nächsten.

Kapitel XIII und XIV.

In der Heimat. Nach London.

Inhalt.

Kapitel XIII.

A 2375—2398, E 3467—3486.

1. B. nahm nun sein Erbe in Besitz.
2. Die Bürger baten um Gnade.
3. B. liefs Josiane aus Soibauts Burg holen.
4. B. und Josiane wurden vom Bischof von Köln in Hantone getraut.
5. In der Hochzeitsnacht zeugte B. zwei Söhne, Gui und Mile.

I 6170—6179.

B. ging mit Josiane nach Hantone, wo darüber große Freude herrschte, und viele Festlichkeiten veranstaltet wurden.

Kapitel XIV.

A 2399—2470, E 3487—3510.

1. Nach einem halben Jahre (Zeitangabe fehlt E) ritt B. mit seinen Rittern nach London (E auf den Rat

I 6180—6208.

1. Nachdem B. kaum ein Jahr in Hantone gewesen war, ging er nach London, um Hofdienste zu leisten.

Sabots). (In N entbot ihm der König zu sich.)

2. Er ging mit Sabot zum Könige, gab sich zu erkennen und erhielt sein Erbland.

3. Sabot riet ihm, dem Könige die Lehnsgelübde zu zahlen. Aber B. weigerte sich, weil der König den Verrat Doons zugelassen habe. Der König erließ sie ihm und äußerte Reue. B. verzieh ihm. (Fehlt E.)

4. Der König belehnte B. mit dem Stabe von B.'s Vater und machte ihn damit zum Herrn von England. (Letzteres fehlt E, hier wird er Marschall.)

5. Am folgenden Tage, Pfingsten, gingen der König und B. gemeinsam zur Kirche. Vor der Messe wurde der König gekrönt. B. setzte ihm die Krone auf. (Fehlt E und N.)

6. Des Königs Sohn erhielt den Ritterschlag. Da ihm ein Pferd geschenkt worden war, forderte er zu einem Wettrennen auf, zu dem auch B. kam.

II.

Kapitel XIII.

In II zieht B. schon vor dem Gottesurteil in Hantone ein II 8488 ff. Die Stadt wird ihm von seiner Mutter übergeben (Doon war nach London zum Könige geritten, um sich über Soibaut zu beschweren). B. verzieh seiner Mutter, die ins Kloster St. Privé ging. Er hielt einen feierlichen Einzug; die Bürger flichten um Gnade, die ihnen B. gern gewährte (vgl. A 2). Dann liefs er Josiane und Soibauts Frau aus der Burg herbeiholen (vgl. A 3).

Der weitere Inhalt dieses Kapitels folgt in II erst nach dem Gottesurteil, II 9053 ff.

B. nahm von dem Könige Urlaub, um Josiane zu heiraten. Am Tage nach seiner Ankunft in Hantone wurde die Trauung in der Kirche St. Amé vom Erzbischof von Canterbury vorgenommen. Zur Hochzeitsfeier wurden eine grofse Bärenhatz und eine Quintaine veranstaltet.

Fromont und Hate wurden grausam hingerichtet.

In der Hs. R folgt nach v. 10243 und ähnlich in V. 726 ff., dafs B. in einer Nacht mit Josiane zwei Söhne zeugte (vgl. A 5); ferner, dafs Aqopart unter dem Vorwande, zum heiligen Jacob nach

Compostella zu pilgern, in seine Heimat zu Yvorin zurückkehrte, der ihm seinen Abfall verzieh und 3000 Heiden gab, mit denen er Josiane wiederholen sollte.

Kapitel XIV.

In den festl. frz. Fassungen wurde B. schon bei seinem ersten Aufenthalte in London nach dem Gottesurteile von dem Könige belehnt.

I 6125 ff. Der König machte B. zu seinem Seneschall und Feldherrn.

II 9937 ff. B. ward Seneschall und Bannerträger.

III C 7670. B. forderte vom Könige sein Erbland und erhielt es. Der König machte ihn zu seinem Bannerträger.

II 10244—10666.

Nach sieben Monaten, am Pfingstfest lud der König B. und Josiane zu einem Hoffest nach London ein. B. reiste mit seiner schwängern Frau dorthin. Während seiner Abwesenheit regierte Soibaut.

Darüber, daß B. und Josiane neben dem Könige saßen, waren die Verräter Rohart und Amaurri neidisch und schwuren Rache.

II hat hier eine Episode eingeschaltet: B. schlug den fünfzehnjährigen vertriebenen Grafen Maxin von Cloecestre zum Ritter, gab ihm 100 Mark und 100 Leute, mit denen dieser sein Land wieder eroberte.

Bei einem Feste gingen der König und B. zusammen zur Kirche (vgl. A 5); danach bediente auf des Königs Bitte B. bei Tische.

III.

Fassung III zerfällt in zwei verschiedene Versionen: V und CT. V bringt hintereinander zwei verschiedene Berichte (V¹ und V²) über B.'s Einzug und die Bestrafung seiner Mutter. V² schließt sich inhaltlich und zuweilen auch im Wortlaut sehr eng an T an und ist deshalb unter T mit behandelt.

Kapitel XIII.

V¹ 528—582. Nachdem B. Doon getötet hatte und mit seinem Erbe belehnt worden war, kehrte er wieder nach Hantone zurück, wo die Einwohner ihm einen jubelnden Empfang bereiteten. B. liefs sich nun gleich mit Josiane trauen. Als alle beim Festmahl saßen, kam B.'s Mutter in den Saal, warf sich ihrem Sohne zu Füßen und bat ihn um Gnade. Aber trotzdem auch Josiane für sie bat, liefs er sie in einen festen Turm sperren. Dort wurde ihr das Haupt Doons gezeigt, über dessen Tod sie in laute Klagen ausbrach.

Josiane bat im Verein mit Soibaut und Açopart B. so lange, bis er seine Mutter in eine Abtei gehen liefs, wo sie ihre Sünden bereute.

V² 590—788, T 7658—7730.

Josiane, die B. nach London begleitet hatte, wurde nach dem Gottesurteile mit Hantone belehnt. Darauf kehrten sie nach Hantone zurück, wo sie von den Bürgern freundlich empfangen wurden. B. befahl nun, seine Mutter zu verbrennen. Aber Josiane bat ihn um Gnade, und Soibaut machte ihm heftige Vorwürfe; er schlug B. vor, sie Nonne werden zu lassen. Auf Josianes (V Soibauts) Rat liefs B. sie in einem Turme im Meere einsperren und gab ihr ein Mädchen zur Bedienung. Ein Priester mußte ihr in einer dort eingerichteten Kapelle die Messe lesen; durch ein Fenster konnte sie mit ihm sprechen.

Kapitel XIV.

T 7731—7813.

Nach zwei Jahren ritt B. mit Soibauts Söhnen, Tierri und Rodoant, und Gefolge nach London. Josiane war schwanger. In seiner Abwesenheit regierte Soibaut.

Des Königs einziger Sohn Hugo und B. schwuren sich Freundschaft.

Zwei Neffen Doons, Rohart und Hertaut, und ferner Novelet wollten den König gegen B. aufhetzen. Rohart schlug dem Könige Wilhelm vor, seinen Sohn Hugo zum Ritter zu schlagen und ihm huldigen zu lassen. Hugo rieten sie, dem B. für sein Pferd Colencestre zu bieten; aber Hugo wies sie ab.

Hugo empfing mit 100 Jünglingen den Ritterschlag, und alle leisteten ihm den Lehnseid.

V 789 ff. ist ähnlich nur kürzer.

B. wurde vom Könige Wilhelm nach London eingeladen und von ihm sehr geehrt. Darüber waren Novelier und Rohart sehr zornig und beschlossen, dem B. Streit zu erregen.

Wie in II folgt auch in V. 829—923 eine besondere Episode: B. besiegte die in das Land eingefallenen Heiden, nahm ihren König gefangen und lieferte ihn dem Könige Wilhelm aus.

Auf die Bitte seines Sohnes Hugo beschlofs König Wilhelm, ihn zu Pfingsten zum Ritter zu schlagen. Zu diesem Feste lud der König seine Ritter ein, so auch seinen Seneschall B. Dieser beruhigte seine durch einen Traum geängstigte, schwangere Frau und ritt mit grossem Gefolge nach London.

In Ven. fehlt diese ganze Episode.

J 2622—2666.

Ein Bote des Königs von England lud B. ein, an den englischen Hof zu kommen; denn der König habe seinen Sohn mit der Tochter eines Emirs verheiratet. B. liefs seinem Onkel, dem Könige, seine Ankunft melden und ritt mit 300 Rittern nach dem Hofe.

Der König Wilhelm ehrte ihn mehr als alle andern und hielt ihn immer in seiner Nähe.

B. ritt auf seinem Pferde Rondel, das alle andern übertraf. Der Sohn des Königs wünschte daher, es zu besitzen.

Kritik.

J.

Es finden sich folgende Parallelen mit den frz. Fassungen:

1. Der König sendet nach B. (II, in T 7736 unklar).
2. B. bricht in großer Begleitung auf (II, III).
3. Der König ehrt B. am meisten (II).
4. In Übereinstimmung mit I und III heißt der König Wilhelm.

Der Charakter der Kompilation tritt hier deutlich zu Tage. Auf einmal taucht in J der König von England auf, der in Ven. gar nicht vorkommt. In Ven. und J wendet sich Doon an den König Pipin von Frankreich um Hilfe, in den frz. Fassungen an den König von England. Wie dort Pipin an die Stelle des englischen Königs gesetzt ist, so hätte doch auch jetzt folgerichtig Pipin B. einladen müssen. Der Kompilator von J fügt aber einfach die frz. Version in seine Vorlage ein, ohne sich die Mühe zu geben, sie mit derselben zu verschmelzen.

III.

Die Bestrafung von B.'s Mutter ist in den einzelnen Fassungen verschieden dargestellt. In II verzeiht B. ihr, und sie geht in ein Kloster; in T dagegen wird sie in einen Turm eingesperrt. Derselbe Bericht erscheint inhaltlich gleich in Fassung III noch einmal in dem mit I gemeinsamen Teile in Kap. XVI eingeschaltet (I 6846 ff.).

V bringt beide verschiedenen Berichte hintereinander, erst nach II und dann nach III.

Ven. erzählt die Bestrafung nach III.

J hat wieder beide kombiniert; es bringt erst die Bestrafung nach T und V, dann die Verzeihung nach II resp. V.

Ven. erzählt v. 2180—90: B. wollte seine Mutter verbrennen lassen. Sinibaldo sagte, das würde große Sünde sein; er solle sie einmauern lassen, damit sie Buße tun könne. So geschah es. Sie lebte noch ein Jahr und drei Monate und erhielt täglich drei Unzen Brot und etwas Wasser.

J 575—591 heißt es: B. hatte seine Mutter greifen lassen; sie zu töten, schien ihm Sünde, auch würden ihn die Leute deswegen getadelt haben; darum ließ er sie, wie ihm geraten war, einmauern. Zur Bedienung gab er ihr das Mädchen, das ihm einst den vergifteten Pfau gebracht hatte. Durch ein Fenster konnte sie den Leib Jesu in einer Kapelle sehen.

J 2600 ff. folgt dann die bereits erzählte Fürbitte Druxianas, wodurch sie erreicht, daß Blondoia in ein Kloster gehen darf.

Aus diesen Inhaltsangaben ergibt sich ohne weiteres die grofse Ähnlichkeit von Ven. und J mit III. Insbesondere stimmt J mit V (resp. auch T) fast völlig überein, ja es finden sich auch Anklänge im Wortlaut.

Man vergleiche J 582 ff.

Por una fenestra qe era ben seré,
Vedeá li cor Jesu, quant estoit levé,
Da una çapela que era ilec fermé.

mit T 7722 ff.

Une capele i faites estorer
et un provoire pour la messe canter
a travers faites molt bien le mur murer
une fenestre ou puist son chief bouter
dont ele puist au provoire parler
quant le vaura envers Diu confesser
et a la messe verra Jesu lever

und V. 698 ff.

et un proudon ki soit boens clers letreis
dont li siens cors soit souvent confesseis
de fors quarías soit li murs machoneis
ke jhesu voie, quant ilh sera leveis.

(Vor v. 701 scheint ein Vers ausgelassen zu sein.)

Daraus geht hervor, — man beachte auch die Gleichheit der Assonanzvokale — das J eine V (resp. auch T) nahestehende Version als Vorlage gehabt haben mufs. Die Übereinstimmungen sind meines Erachtens derart, das ein nur mündlicher Bericht als Quelle ausgeschlossen ist.

II.

Im ganzen stimmt, wie die Inhaltsangaben zeigen, II mehr zu A, III mehr zu I. In II wurde, wie in A, die Hochzeit zwischen B. und Josiane erst in Hantone gefeiert, in I und III hatte sie schon in Köln stattgefunden. Von A 5 Kap. XIV finden wir in II wieder, das der König und B. gemeinsam zur Messe gehen. Da in E gar nichts davon steht, so deutet das wieder darauf hin, das II eine Fassung a' benutzt hat, die zwischen E und A liegt. Die Krönung des Königs durch B. (A 5) wie die Verweigerung der Lehnsgelübte (A 3) sind offenbar erst spätere Zutaten.

Mit dem 14. Kapitel ist der erste Teil des Epos zum Abschluss gelangt. B. hat das Land seiner Väter in Besitz genommen und sich mit Josiane vermählt. Fassen wir nun zunächst die gewonnenen Ergebnisse zusammen.

Zusammenfassung der aus dem ersten Teile des Epos gewonnenen Ergebnisse.

In den kritischen Erörterungen ist bis jetzt folgendes nachgewiesen worden.

1. Fassung II und III gehen auf eine gemeinsame Vorlage (y) zurück, die schon eine Verbindung von Vorlagen für A und I (a und p') darstellt (s. S. 15 f., 28 f., 36, 42 f., 46, 60). Die von y benutzte Vorlage von A stand N sehr nahe. Vgl. S. 10: Die Herzogin schickt einen Brief an Doon; S. 50, 52: In E, N, II, C weigert sich B. nicht, Yvorins Schatz mitzunehmen. In N (Kapitel XIV, S. 83) läßt der König, wie in II (s. S. 84) und V (s. S. 85), B. einladen, an seinen Hof zu kommen, in E, A, I, III reitet B. dorthin, ohne vom Könige eingeladen zu sein. Vgl. ferner Kapitel XIX: A 6, 7 fehlen in E, stehen aber in N, II, III.

2. Die Redaktoren von II und III haben außerdem noch spätere Vorlagen von A und I bei der Abfassung ihrer Versionen benutzt, und zwar hat sich II im allgemeinen enger an A (s. S. 26 ff., 29, 35 f., 42 f., 69, 87), III enger an I (s. S. 28, 41, 43, 59 f., 69, 87) angeschlossen. Doch hat III (bzw. nur T) zuweilen außerdem noch eine spätere Vorlage von A benutzt (s. S. 59, 69, 77 f.).

3. Dadurch sind in II und III Widersprüche und Wiederholungen hineingekommen (s. S. 15 f., 28, 69).

4. Fassung II und III sind demnach jüngere Stufen in der Entwicklung der Sage als A und I; sie sind aus diesen durch Kompilation entstanden, beruhen also auf schriftlichen Quellen.

5. Eine literarische Abhängigkeit der Fassung I von A oder der Fassung A von I hat sich nirgends feststellen lassen. Beide stellen nicht die ursprüngliche Fassung dar, sondern haben von Bearbeitern Änderungen und Erweiterungen erfahren. Diese sind bei A verhältnismäßig gering; sie bestehen besonders in derb realistischer Ausmalung einiger Szenen (s. S. 30, 37, 49 f., 74). Die Redaktoren (s. S. 30) von I haben dagegen ihre Vorlage ihren persönlichen Neigungen entsprechend frei gestaltet. Für Fassung I ist charakteristisch: Freude an breiten Kampfschilderungen (s. S. 29), Ausgestaltung der Schilderung des Açoport (s. S. 60). Der Held B. erscheint als weinerlicher Frömmel (s. S. 30, 43, 48) und schmachtender Liebhaber (s. S. 37).

6. Nur in A erscheint als B.'s Heimat immer England. Fassung I, II, III sind in der Angabe derselben schwankend, sie lassen B. bald aus Frankreich, bald aus England stammen (s. S. 17 f., 49, 53, 70). Da sie auf dem Festlande entstanden sind, so läßt sich dieses Schwanken nur durch eine anglonormannische Vorlage erklären. Dazu kommt, daß überall B. zu Schiff von Köln nach Hantone (bzw. Soibauts Burg) fährt, und daß überall der König von England sein Lehnsherr ist. Es muß also auch Fassung I auf eine anglonormannische Vorlage zurückgehen (s. auch S. 29).

6. J und Ven. gehen auf eine gemeinsame (frko.-it.) Vorlage zurück (s. S. 68, 81 f.), der Ven. ziemlich treu folgt (s. S. 81). Ven. enthält Züge, die z. T. außerdem nur noch in A (s. S. 13 f., 26) bzw. in E (s. S. 34 f., 47), z. T. nur noch in H (s. S. 25, 67 f., 82), z. T. nur noch in III (s. S. 25 f., 41 f., 82) vorkommen. Da sich zwischen Ven. und den französischen Fassungen keine wörtlichen Übereinstimmungen finden, so muß Ven. auf Grund mündlicher Überlieferung verschiedener Versionen entstanden sein.

7. Der Redaktor von J hat die in seiner mit Ven. gemeinsamen Vorlage fehlenden Partien z. T. aus Fassung III, besonders aus T und V ergänzt (s. S. 68, 82, 86 f.).

Kapitel XV und XVI.

Das Wettrennen. Die Verbannung.

Inhalt von A.

Kapitel XV. A 2471—2567, E 3511—3564.

1. Zu Pfingsten verabredeten die Ritter ein Wettrennen. 40 Mark wurden als Preis ausgesetzt.
2. Zwei Ritter hatten zwei besonders schnelle Pferde (fehlt E).
3. Während B. noch mit dem Könige sprach, ritten die andern los. (E: Zwei Ritter waren heimlich schon eine Strecke vorausgeritten.)
4. Trotzdem der König abriet, ritt B. hinterdrein und überholte sie (fehlt E).
5. Zwei Ritter aus Wastrende hielten sich drei Meilen an seiner Seite (steht in E nur in der Hs. M).
6. Auf B's Ermahnung überholte sie Arondel. (In EA versprach B. dem Arondel, ihm zu Ehren ein Schloß zu bauen.)
7. B. nahm das ausgesetzte Geld und schenkte es den Armen. (E: verwandte es zum Schloßbau.)
8. B. gelobte, auf dem Platze des Wettrennens eine Burg zu bauen und sie seinem Pferde zu Ehren Arondel zu nennen.
9. Er kehrte nach London zurück und erzählte Sabot, daß er viel gewonnen habe (fehlt E).
10. Die Bitte des Königssohnes, ihm Arondel zu geben, lehnte er ab.
11. Ein Ratgeber riet dem Königssohne, das Pferd während des Essens zu stehlen (fehlt E und N).
12. B. ging in seine Herberge und befestigte sein Pferd mit drei Ketten (fehlt E und N).
13. Dann ging er an den Hof und berichtete dem Könige, daß er den Preis errungen habe. Der König erlaubte den von B. geplanten Burgbau (fehlt E und N).

14. Des Königs Sohn drang mit 40 Bewaffneten in B.'s Quartier, um das Pferd zu stehlen, wurde aber von Arondel erschlagen. (In E ging der Sohn allein hin, während B. bei Hof sein Marschallamt versah.)

Kapitel XVI.

A 2568—2684, E 3565—3614.

1. Seine Begleiter legten die Leiche auf eine Bahre und brachten sie in den Palast (fehlt E und N).
2. Als der König den Tod seines Sohnes erfuhr, befahl er, B. zu ergreifen; er sollte deshalb gehängt werden.
3. B. schickte Sabot in sein Quartier, um zu sehen, wie sich die Sache verhielte (fehlt E und N).
4. Der König wiederholte seinen Befehl (fehlt E und N).
5. B. ward ergriffen (fehlt E).
6. Da traten mehrere Barone für ihn ein (E kürzer).
7. B. wollte nicht in die Bestrafung Arondels willigen.
8. Er schwur, England zu verlassen, und gab sein Land Sabot.
9. B. warnte den König, Sabot nicht zu verjagen (fehlt E).
10. Er bestieg Arondel und ritt fort.
11. König Edgar klagte um seinen Sohn (fehlt E).
12. B. ritt nach Hampton, teilte Josiane und seinen Rittern das ihm zugestoßene Unglück mit und forderte sie auf, Sabot Treue zu schwören.
13. Teri, Sabots Sohn, sollte B. und Josiane begleiten.
14. Escopart, den B. nicht mitnehmen wollte (E: weil B. nun arm geworden war), floh nach Monbrant und liefs sich 100 Sarazenen geben, um B. und Josiane herbeizuschaffen.
15. Bei B.'s, Josianes und Teris Abfahrt herrschte grofse Trauer.

Inhalt von II.

Kapitel XV.

II 10667—11084.

Nach der Tafel verabredeten die Ritter ein Wettrennen (vgl. A 1). Der König setzte als Preis 1000 Mark Silber und 1000 Mark Gold aus.

Josiane bat B. vergebens, aus Rücksicht auf seine Neider Rohart und Amaurri nicht daran teilzunehmen (nur hier).

400 Ritter versammelten sich auf einer Wiese und ritten auf das Zeichen des Königs los. B. gab ihnen einen arpent Vorsprung (vgl. A 3), holte aber doch Rohart und Amaurri schnell ein und verhöhnte sie (vgl. A 5, 6). Um zwei Bogenschufsweiten langte er vor den andern an. Er kehrte nach London zurück und erhielt den Preis. Der Königsson bat B. zweimal vergebens, ihm Arondel

zu verkaufen (vgl. A 10). Der Graf Rogier, der seine dringende Bitte hörte, tadelte ihn deswegen. (Nur hier.)

Der Königsohn entfernte sich und traf Rohart und Amaurri, zwei Verwandte Doons; diese rieten ihm, das Pferd am nächsten Tage gewaltsam zu nehmen (vgl. A 11).

In seinem Quartiere angelangt, ermahnte B. zwei Stallknechte, ja niemand zu Arondel zu lassen. Während B. abwesend war, begaben sich Rohart und Amaurri mit dem Königssohne nach dem Stalle, um Arondel fortzuführen. Als sich die beiden Wächter nicht durch falsche Angaben täuschen ließen, schlug Rohart den einen mit einem Stocke zu Boden; der andere Stallknecht tötete Amaurri und entfloh. Inzwischen wollte der Königsohn das Pferd losbinden, wurde aber durch einen Hufschlag desselben getötet.

Kapitel XVI.

II 11085—11499.

Der König, vom Tode seines Sohnes benachrichtigt, wurde ohnmächtig und klagte laut. Viele Ritter gingen in B.'s Quartier und bahrten die Leiche auf. Der zurückkehrende B. erfuhr, was vorgefallen war, jammerte und raufte sich das Haar. Die Leiche wurde in den Palast gebracht. Die Königin suchte den weinenden König zu beruhigen und bat ihn, B. zu verzeihen; denn ein Tier sei ein unvernünftiges Wesen.

Am nächsten Morgen wurde der Prinz begraben. Dann liefs der König B. durch zehn Ritter holen. Vergebens fiel ihm B. zu Füfsen und erbot sich zu beweisen, dafs er schuldlos sei. Der König liefs ihn ergreifen, fesseln und ihm die Augen verbinden, um ihn hängen zu lassen (vgl. A 2). Da erschien Maxim mit 100 Rittern und zwang den König, seinen Spruch dem Urteil der Barone zu unterbreiten. Als auch die Barone sich für B. verwandten, bestimmte der König, dafs B. bei Todesstrafe das Land verlassen solle. Nur Josiane und Tieri durften ihn begleiten.

B. eilte in sein Quartier und teilte Josiane alles mit. In Begleitung von Tieri kehrten sie gleich nach Hantone zurück und verließen auch dies um Mitternacht, ohne von jemand Abschied zu nehmen.

I.

Fassung I bringt zwei Einleitungen zum Wettrennen; nach der ersten v. 6180—6199 fand es zu Ostern statt anlässlich des Ritterschlages des Königssohnes, dem ein Pferd geschenkt worden war, und wurde vom Königssohne veranstaltet; nach der zweiten v. 6200ff. dagegen vom Könige selbst; siehe darüber Stimming in seiner Ausgabe, Einleitung LIII f. Dort ist klar gezeigt, dafs die Hs. P' von der zweiten Einleitung des Wettrennens ab einfach Fassung III enthält, und zwar sind dies die Verse I 6200—0510. Von da bis zum Schlufs ist P' wieder selbständig. Vorläufig ist

also Fassung I zu Ende; wie es sich mit dem Schlusse verhält, werde ich später zu erklären versuchen. Der erste Teil der Fassung I schließt also — abgesehen von den paar Versen der Einleitung zum Wettrennen — mit dem ersten Hauptteile des Epos ab.

V verhält sich ähnlich wie I.

Nach v. 992 hatte König Guermont von Oriant dem Königssohne Hugo zwei schnelle Pferde geschenkt, nachher heißt es einfach in Übereinstimmung mit III (und I), daß dem Könige ein Pferd geschenkt worden war. Von hier (v. 1013) an stimmt V im allgemeinen und von v. 1082 an wörtlich mit III überein.

Für die folgenden Teile des Epos haben wir also außer A nur noch zwei frz. Fassungen II und III. Ich zitiere III aber nach der Ausgabe von I, da hier schon ein kritischer Text vorliegt.

Inhalt von III.

Kapitel XV.

I 6209—6493.

Dem Könige war von jenseit des Meeres ein Pferd angeboten worden. Um es zu probieren, veranstaltete er ein Wettrennen von Windsor bis London. Als Preis setzte er 100 £ Sterling aus. Auf ein Trompetensignal sprengten die Ritter los. Des Königs Sohn Hugo war allen voran, wurde aber zuletzt von Arondel spielend überholt. Der König gab den Preis B.

Als die Ritter heimritten, bot Hugo B. für Arondel die Stadt Colecestre und 1000 Lehnsleute an; doch B. schlug sein Anerbieten aus. Zu Hause schärfte B. dem Tieri ein, sein Pferd niemand zu zeigen und es mit vier Knechten gut zu bewachen. B. selbst schloß die Türen zu (vgl. A 12 und II). Darauf begab er sich mit Soibaut und 60 Rittern nach dem Hofe. Der König beauftragte ihn, ein Heer anzuwerben, das er (B.) nach Irland führen solle. (Nur hier.)

Rohart, der erste Ratgeber des Königs, ein Verwandter Doons, riet Hugo, das Pferd mit Gewalt zu nehmen. Hugo wiederholte B. noch einmal sein Anerbieten, und als B. es wieder abschlug, ging er mit Rohart und drei Rittern nach B.'s Quartier und griff Tieri und die Knechte an, die sich weigerten, ihm Arondel auszuliefern. Drei Knechte B.'s wurden erschlagen. Tieri schlug mit einer Stange Rohart und zwei Begleiter Hugos zu Boden, Arondel tötete den Königssohn (vgl. II).

Kapitel XVI.

I 6494—6948.

Zwei Ritter von Hugos Begleitung brachten dem Könige die Nachricht, daß Arondel den Prinzen erschlagen habe. Der König

wurde ohnmächtig, befahl dann, B. zu ergreifen, um ihn hängen zu lassen (vgl. A 2, II). B.'s Anerbieten, durch Kampf seine Unschuld zu erweisen, lehnte er ab (vgl. II). Die Leiche wurde ins Schloß gebracht, der König brach in laute Klagen aus. Dann wiederholte er seinen Befehl, B. zu ergreifen (vgl. A 4). B. wollte sich seiner Gefangennahme widersetzen. Da auch seine Freunde und Verwandten für ihn eintraten, so verlangte der König, daß B. Bürgen dafür stelle, daß er am folgenden Tage nach dem Hofe zurückkehre.

Am nächsten Morgen wurde der Prinz begraben (vgl. II). Dann liefs der König B. vor das Gericht fordern und verlangte, daß er Arondel preisgebe.

Da B. dies ablehnte (vgl. A 7), wurde er verbannt, bis der König ihn zurückrufen werde.

Josiane, die mit Hantone belehnt worden war (s. Kap. XIII, Inhalt von III, S. 85), durfte dies behalten.

Über B.'s Fortreiten klagte der König laut (vgl. A 11). Heimgekehrt, teilte B. Josiane und den andern das Geschehene mit; alle jammerten laut (vgl. A 12). Josiane jedoch wollte B. in die Verbannung begleiten, was dieser auch endlich zugab.

Nun folgt die Bestrafung von B.'s Mutter (s. Kapitel XIII T, S. 85).

B. liefs Josiane als Herzogin huldigen und ernannte Soibaut zu ihrem Stellvertreter.

Im Hafen von Hantone fand er ein Schiff mit Pilgern zur Abfahrt nach dem heiligen Lande bereit. Zu ihnen stieg er ein. Über seine Abfahrt herrschte in Hantone allgemeine Trauer (vgl. A 15).

Inhalt von J.

Kapitel XV.

J 2667—2720.

Der Königssohn Folcon bat B., ihm sein Pferd Rondel zu geben. Doch dieser sagte, es sei ihm nicht feil; wenn aber Druxiana, die es während seiner dreijährigen Gefangenschaft in Sydonia gepflegt hätte, einwillige, wolle er es ihm abtreten.

Folcon sah nun wohl, daß seine Bitte vergebens war und beschlofs, Rondel zu stehlen. Während B. mit den andern Rittern beim Essen safs, ging er mit einigen Begleitern in den Stall und wollte das Pferd am Zaum ergreifen. Aber Rondel bemerkte, daß ein Fremder ihm nahte, und schlug ihn mit den Hufen vor die Brust und die Stirn, daß er tot zu Boden fiel.

Kapitel XVI.

J 2721—3078.

Folcons zwei Begleiter liefen zum Könige und erzählten, daß B.'s Pferd seinen Sohn getötet habe (vgl. III). Die Ritter und

Barone sprangen von der Tafel auf und liefen in den Stall. Folcon wurde in einer Kirche beigelegt (vgl. II, III). Alle urteilten, daß das Pferd als der Täter getötet werden müsse, doch fürchtete sich jeder vor der Wildheit Rondels. Bei dem Begräbnis Folcons klagte der König laut, er wisse nicht, wie er seinen Sohn rächen solle. B. aber schwur, sein Pferd nicht ohne Widerstand auszuliefern. Als nach der Beerdigung auch die Ratgeber des Königs urteilten, das Pferd müsse getötet werden (vgl. III), kniete B. vor dem Könige nieder und bat um Gnade; das Pferd sei schuldlos. Er erbot sich, zur Sühne mit 400 Rittern nach Jerusalem zu ziehen und dort für das Seelenheil des Königssohnes vier Jahre Dienste zu leisten. Auf den Rat der Barone nahm der König diese Buße an. B. verabschiedete sich und kehrte mit seinem Gefolge nach Antona zurück.

Druxiana ging ihm entgegen, bemerkte sein trübes Aussehen und erfuhr das ihm zugestofene Unglück.

Sie tröstete ihn und bat ihn, ihr Reliquien mitzubringen. B. beauftragte Sinibaldo, für seine Familie und für sein Land Sorge zu tragen (vgl. III). Als alles zur Reise vorbereitet war, nahm B. von Druxiana herzlich Abschied und ritt mit seiner Schar fort. Am Meere angelangt, bestieg er ein Schiff, um nach Jerusalem zu fahren (vgl. III).

Kritik.

J.

Die Darstellung vom Pferdediebstahl in J steht der in E am nächsten. In beiden ist von keinem Ratgeber, von keinem Kampfe mit den Stallknechten die Rede. Doch kann man daraus nicht auf eine Abhängigkeit J's von A resp. E schließen; denn dazu ist das Erzählte viel zu allgemein gehalten.

Neu eingeführt ist hier der Name des Königssohnes Folcon und B.'s Ausflucht, er würde in die Abtretung des Pferdes einwilligen, wenn Josiane es täte. Nach J hat B. drei Jahre im Gefängnis gesessen, nach Ven. ein Jahr und drei Monate, nach den frz. Fassungen sieben Jahre.

Im 16. Kapitel finden wir in J einige besondere Züge, die nur in Fassung III vorkommen; es sind dies folgende:

1. Zwei Ritter bringen dem Könige die Trauernachricht.
2. Nach der Beerdigung des Sohnes findet das Gericht statt. B. soll sein Pferd ausliefern und weigert sich.
3. Er beauftragt Sinibaldo für sein Land zu sorgen.
4. Er schiffet sich nach dem heiligen Lande ein.

Es kann danach J nur auf die Fassung III zurückgehen. Der Kompilator von J konnte diese natürlich nicht ohne weiteres herübernehmen; denn seine Vorgeschichte war ja ganz anders. Druxiana war schon Mutter; deshalb konnte er auch die Fort-

setzung über ihre Entbindung im Walde etc. nicht gebrauchen, also war auch nicht nötig, daß sie sich an der Reise beteiligte.

Die Darstellung selbst ist sehr ungeschickt; fast mit Gewalt zieht der Verfasser sie durch beständige Wiederholungen in die Länge. Ganze Laisen werden mit Abänderungen wiederholt. Besonders bemerkenswert ist dabei, daß der Verfasser seine Angaben erst allgemein und unbestimmt macht und sie in einer folgenden Laise dann präzisiert. So — um nur ein Beispiel anzuführen — wird in v. 2739—40 erzählt, daß der Königssohn in einer Kirche beigesetzt ward, und v. 2750 berichtet das Urteil über Rondel nach der Beisetzung; v. 2786 ff. hören wir wieder die Klagen des Königs bei der Beerdigung seines Sohnes und v. 2817 ff. noch einmal das Gericht über B. nach der Beerdigung.

Die frz. Fassungen.

Kapitel XV.

Die Inhaltsangabe von A zeigt, daß sehr viel von A in E und N fehlt oder anders dargestellt ist. Auch die frz. Fassungen berichten weniger, und zwar fehlen folgende Punkte: A 2, 4, 6, 7, 8, 9, 13. Statt A 3, 11, 12 findet sich dort etwas Ähnliches.

Statt A 3 in II: B. gibt den andern Rittern absichtlich einen arpent Vorsprung.

Statt A 11: In II und III riet Rohart (II: und Amaurri), das Pferd mit Gewalt zu nehmen.

Statt A 12: B. ging in sein Quartier und ermahnte in II zwei Reitknechte, in III Tierri und vier Knechte, niemand zu Arondel zu lassen.

Die Darstellung in A ist seltsam abgerissen und springend, stellenweise auch unklar. So erwähnt B. v. 2505, daß er Tenebre getötet habe, der sonst gar nicht erwähnt ist. Nach v. 2525 muß eine Lücke sein; denn B. weist hier Sabot zurück, von dem vorher gar nicht die Rede gewesen ist. Diese Unklarheiten sind in A offenbar durch spätere Bearbeiter und Abschreiber hineingekommen. E hat dagegen in seiner Knappheit und Klarheit zweifellos die ursprüngliche Gestalt bewahrt. Das wird auch dadurch bewiesen, daß der Bericht von E ohne die Interpolationen von A in den übrigen frz. Fassungen wiederkehrt, natürlich bedeutend breiter dargestellt und ausgeschmückt. Aus der einen Bitte des Königssohnes sind in II und III zwei geworden. In E ist von einem verräterischen Ratgeber noch gar nicht die Rede, in A ist ein unbenannter Ratgeber eingeführt, in III heißt er Rohart und in II sind daraus zwei, Rohart und Amaurri, geworden. Diese sind in II auch mit den beiden in A unbenannten Rittern identifiziert, die B. zuletzt überholt. (Ebenso identifizierte in Kapitel III Fassung II die in A unbenannten Ritter Hermins, die von den Sarazenen gefangen fortgeführt wurden, mit den beiden Verrätern Gousse und Fouré; s. S. 29.)

In III ist des Königs Sohn Hugo derjenige, dem zuletzt von B. der Preis entrissen wird. Die Einführung des Königssohnes in das Wettrennen selbst geschah offenbar aus dem Bestreben heraus, Hugos dringende Bitte um das Pferd noch besser zu motivieren und mit der Erzählung zu verknüpfen.

In A und III fand der Diebstahl statt, während B. bei Hofe war, in II aber, während er spazieren geritten war.

Auch hier wieder gehen II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurück, was neben inhaltlichen Übereinstimmungen besonders die gleiche Aufeinanderfolge der Assonanzvokale beweist.

I (= III)	CXVI	= II	CLXXIX	auf <i>e</i>
I	CXVII	= II	CLXXX	auf <i>a</i>
I	CXVIII	= II	CLXXXI	auf <i>e</i>
I	CXIX	= II	CLXXXII	auf <i>i'</i>

Nun kann es aber nicht zweifelhaft sein, daß diese gemeinschaftliche Vorlage auf A oder besser auf E zurückgehen muß. Das beweist neben der in allen Fassungen gleichen Lage des Schauplatzes auch die Übereinstimmung in allen wesentlichen Punkten der Handlung mit E.

Wir können in diesem Falle die Aufeinanderfolge der Interpolationen mit ziemlicher Sicherheit aus den gegenseitigen Übereinstimmungen und Zusätzen der einzelnen Fassungen festlegen. Den Kern bildet E, das sind von A die Nummern 1, 3 (unsicher, da in E schon verschieden), 7 (teilweise), 10, 13 (erster Teil), 14 (teilweise).

Schon in der Fassung a, die der Verfasser von y^1 benutzte, war bereits ein unbenannter Verräter eingefügt, den A auch so bewahrt hat (vgl. A 11), und ferner angegeben, daß B. zuletzt zwei Ritter überholte (vgl. A 5, II, III), und daß er für die Sicherheit Arondels selbst Sorge trug (vgl. A 12, II, III). Oder anders ausgedrückt, y benutzte eine Vorlage a, die nach E und N und vor A lag, da sie wohl A 5, 11 und 12, aber nicht vieles andere von A (wie 3, 4, 6 etc.) enthielt.

Der Verfasser von y fügte nun folgendes hinzu:

Der Verräter hieß Rohart und war ein Verwandter Doons. Der Königssohn bat zweimal vergeblich um Arondel.

B. schärfte seinen Leuten ein, niemand in den Stall zu lassen.

Bei seinem Gange nach B.'s Quartier war der Prinz von Rohart und ein paar Rittern begleitet. Zwischen diesen und B.'s Knechten brach ein Kampf aus, in dessen Verlauf Rohart und einige Knechte erschlagen wurden.

Auch a erhielt weitere Interpolationen; so entstanden a^1 , a^2 etc. Um Arondels Überlegenheit in noch hellerem Lichte erscheinen zu

¹ y habe ich die II und III gemeinsame Vorlage genannt. Es ist aber zu beachten, daß diese im zweiten Teile des Epos nur eine erweiterte Fassung von a, nicht aber wie im ersten Teile eine Kombination von a und p' ist. Nichts deutet darauf hin, daß auch von Fassung I ursprünglich ein solcher zweiter Teil existiert habe (s. S. 129 ff.).

lassen, gab B. den andern Rittern einen Vorsprung. (A 5 und II). Auf dieser Stufe wurde a — nennen wir es hier a' — von II mit y verschmolzen; ferner fügte der Bearbeiter von II hinzu:

1. Josianes Bitte, B. solle nicht am Wettrennen teilnehmen,
2. B. langte um zwei Bogenschußweiten früher an,
3. den zweiten Verräter Amauri,
4. den Tadel des Grafen Rogier,
5. änderte er B.'s Gang an den Hof in einen Spazierritt.

III führte die Veranstaltung des Wettrennens weiter aus, präziserte das Anerbieten des Königssohnes, nannte diesen Hugo und liefs ihn statt der zwei Ritter von B. überholt werden. Schließlich flocht er noch B.'s Ernennung zum Heerführer ein.

A erhielt, wie die Unklarheiten zeigen, wahrscheinlich noch mehrere zeitlich aufeinanderfolgende Interpolationen, nämlich A 4, 6 (teilweise), 7 (teilweise), 8, 9, 14 (Schluß).

Ähnlich wie in diesem Falle, wenn auch nicht jedesmal so klar ersichtlich, ist die Entwicklung des Epos im zweiten Teile im allgemeinen vor sich gegangen.

Kapitel XVI.

Man sieht leicht, dafs III im ganzen sich enger an A anschließt als II. Das konnte auch nicht anders sein, da ja II andere Voraussetzungen hatte; in II war B. nicht am Hofe, als der Prinz erschlagen wurde. Dann hat II aber auch dem von ihm in Kapitel XIV eingeführten Maxim eine gröfsere Rolle an B.'s Rettung zuerteilt.

III hat den Bericht von A durch eigene Zutaten, wie die Stellung von Bürgen etc., erweitert; andere Teile, auf die die Inhaltsangabe hinweist, stimmen wieder mit II überein, eine Folge der gemeinsamen Vorlage.

Zu beachten ist, dafs auch hier einige Züge, die in E fehlen, ganz gleich oder ähnlich in II resp. III wiederkehren, so A 4, 5 in II, A 6 ähnlich in III, wieder ein Beweis dafür, dafs y eine zwischen E und A oder besser, da A 5 und 6 in N enthalten sind, eine zwischen N und A liegende Fassung benutzt haben mufs.

Nur in A stehen A 3, 9. Da diese auch in A ohne Lücken zu hinterlassen gestrichen werden können, so sind sie sicher als spätere Interpolationen anzusehen.

Kapitel XVII—XIX.

Josianes Niederkunft und Gefangennahme. Sabot findet Josiane. In Civile.

Inhalt.

Kapitel XVII.

A 2685—2728, E 3615—3724.

1. B., Josiane und Terri fuhren über das Meer, bestiegen dann die Pferde und ritten weiter. (E: Sie ritten durch Frankreich und die Normandie nach Ermonie).

2. In einem Walde bekam Josiane Wehen. B. und Terri bauten für sie eine Hütte. B. erbot sich, ihr in ihrer schweren Stunde Beistand zu leisten. Sie aber lehnte es ab und gebot beiden, sich zu entfernen.

3. Josiane gebar in der Hütte zwei Söhne.

4. Da kamen Sarazenen, fanden Josiane und führten sie fort; die beiden Kinder ließen sie liegen. (In EM wird Josiane von Escopart [in EA mit 40 Sarazenen] fortgeführt. Sie aß ein Kraut und sah nun wie eine Aussätzige aus, so daß Yvorin, zu dem Escopart sie brachte, sie nicht erkannte. Yvorin ließ sie in eine Burg bringen und von Escopart bewachen.)

5. Als B. und Terri zurückkehrten, fanden sie die beiden Kinder, aber nicht Josiane. Sie wickelten die Knaben in Tücher und suchten Josiane. (In E ferner: B. fiel in Ohnmacht. Beide fluchten dem Verräter Escopart.)

Kapitel XVIII.

A 2729—2789, E 3841—3924.

1. Soibauts Frau Eneborc deutete einen bösen Traum ihres Mannes dahin, daß B. Josiane, die zwei Söhne geboren, verloren habe. (E weicht etwas ab. Die Deutung des Traumes fehlt in N.)

2. Sabot kleidete sich als Pilger und fuhr mit mehreren Gefährten nach St. Gille. Dort begegnete er Josiane, die ihm das Vorgefallene erzählte. Sabot erschlug den Verräter. (In EM begegnete Sabot Josiane in einem Dorfe bei Monbranc. In EA erkundigte sich Sabot nach Josianes Aufenthalt und erfuhr, daß sie in einer Burg von Escopart bewacht werde. Er ging dorthin, befreite Josiane und tötete Escopart.)

3. Josiane wurde durch ein Kraut gefärbt und suchte in Männerkleidung mit Sabot B. und Terri. (Die Färbung und Verkleidung fehlt in N. EA: Mit einer Salbe stellte Josiane ihre natürliche Hautfarbe wieder her und suchte in Pilgerkleidung mit Sabot B.)

4. In Abreford (fehlt EM, EA in „grete Grese“) erkrankte Sabot.

5. Josiane verdiente sich ihren Lebensunterhalt, indem sie über B.'s Schicksal Lieder vortrug (fehlt N). Sie pflegte Sabot 7 Jahre und 3 Monate (fehlt N, EM, in EA $1\frac{1}{2}$ Jahr).

Kapitel XIX.

A 2790—2958, E 3725—3840.

1. B. gab das eine Kind einem Förster und liefs es Gui taufen. Das andere gab er nebst 5 Mark einem Fischer; auch dieser liefs es taufen (in E auf den Namen Mile).

2. B. und Terri ritten darauf nach Civile, wo sie bei Gerner herbergten (E, N ohne Namen).

3. Am andern Morgen erfolgte ein Angriff auf die Stadt. B. ritt als erster hinaus, tötete den feindlichen Bannerträger und schenkte das erbeutete Pferd seinem Wirte. Darauf ermunterte er zum Angriff und nahm drei Feinde gefangen. (N weicht etwas, E völlig ab. In E wird ein Turnier abgehalten, der beste Ritter soll die Königstochter und das Land Aumbeforce erhalten. B. ist Sieger.)

4. Die Herrin des Landes, eine Jungfrau, sah von einem Turme aus dem Kampfe zu und verliebte sich in B.

5. Nach Beendigung des Kampfes kehrten B. und Terri in ihr Quartier zurück und speisten.

6. Die Königin schickte ihren Hofmeister Reiner zu B., um ihn zu holen; doch wollte dieser nicht kommen (fehlt E).

7. Da ging sie selbst zu B. und wurde von ihm höflich empfangen. Er weigerte sich, an den Hof zu kommen, weil er seine Gattin suche und am folgenden Tage weiterreisen wolle (fehlt E).

8. Ihr Verlangen, sie zu heiraten, lehnte er ab.

9. Beide wurden zornig. Sie bedrohte ihn mit dem Tode.

10. B. erklärte sich zur Heirat bereit, wenn Josiane nicht in 7 Jahren zurückgekehrt sei. Sie bewilligte ihm auferdem noch 4 (sc. Monate), bedang sich aber für den Fall der Rückkehr Josianes Terri aus. (In E machte B. diesen Vorschlag.)

11. Am andern Morgen fand durch Bischof Sené die Trauung statt (fehlt E und N).

12. B. liefs die gefangenen Grafen frei; sie huldigten ihm (fehlt E).

13. Die Herrin von Civile ward von den Herzögen Vastal und Doctrix mit 40000 Mann angegriffen. B. und Terri zogen ihnen mit 15000 entgegen. B. tötete den Herzog Doctrix und nahm Vastal gefangen (fehlt E).

14. B. und das Fräulein von Civile lebten 7 Jahre zusammen ohne fleischliche Gemcinschaft (fehlt E).

II.

Kapitel XVII und XVIII schliessen sich inhaltlich sehr eng an A an und führen es nur weiter aus.

Im 17. Kapitel v. 11500—11692 finden sich folgende Unterschiede und Erweiterungen.

Zu A 2: Der Wald lag bei der Hafenstadt Noire-Comble (in III heisst der Wald so). B. blieb bei seiner Frau während der Geburt. Die Hütte ward erst nach der Entbindung errichtet.

Nach A 3: Da aufser Brot und Wein keine Nahrungsmittel vorhanden waren, ging B. mit Tierri auf die Jagd.

Statt A 4: Fünf Sarazenen auf der Suche nach B. und Josiane fanden Josiane, brachten sie, während sie schlief, mit einem Kinde auf ihr Schiff und fuhren ab.

Zu A 5: B. und Tierri kehrten mit einem erlegten Hirsche zurück und fanden nur ein Kind, worüber B. in laute Klagen ausbrach. Auf Tierris Rat legten sie dasselbe in ein Boot und empfahlen es Gottes Schutze. Darauf kehrten sie um und suchten Josiane, aber vergeblich.

Kapitel XVIII.

II 11693—11931.

Josiane war von einem bösen Traume aufgewacht und erfuhr, das die Sarazenen sie zu Yvorin bringen wollten. Ihr Schiff wurde jedoch von einem grossen Sturme nach St. Gille verschlagen und mußte dort ungünstigen Wetters halber längere Zeit bleiben.

Soibaut hörte von einem Pilger, das Josiane mit vielen Heiden in St. Gille sei. Schnell eilte er, von vielen Rittern begleitet, dorthin und quartierte sich bei einem Bürger ein.

Am andern Morgen sah er Josiane am Fenster eines Palastes. Mit Hilfe des Wirtes wurden nun die Sarazenen überfallen und getötet. Josiane erzählte ihm ihre Schicksale. Soibaut schickte seine Leute in die Heimat zurück und machte sich mit Josiane und ihrem Kinde auf die Suche nach B.

Kapitel XIX.

II 11932—12541.

1. Das von B. in ein Boot gelegte Kind fand ein Fischer Fouquerant aus Galant und zog es auf.

2. Auf ihrer Suche nach Josiane gelangten B. und Tierri nach Sivele, wo eine Jungfrau herrschte. Um Futter für die Pferde zu erhalten, versetzte Tierri B.'s Pelz. (Nur hier.)

3. Die Stadt wurde von heidnischen Truppen angegriffen. B. und Tierri ritten zuerst hinaus. B. tötete einen Emir und schenkte dessen Pferd seinem Wirt. Darauf erschlug er einen König und ermunterte die Truppen der Stadt zum Angriff. Es

folgt A 4. Die Jungfrau hiefs Vencadousse. B. und Tierri töteten weitere zehn Feinde, warfen dreifsig aus dem Sattel und erbeuteten deren Pferde. Die Heiden flohen.

5. B. und Tierri kehrten in die Stadt zurück. Die Königin berichtete ihren Baronen von B.'s Taten.

6. Die Königin schickte ihren *provost* Anséis zu B. und liefs ihn zu sich bitten. B. lehnte ab, weil er mit seinem Wirte speisen wolle.

7. Da ging sie selbst zu B., dankte ihm und bat ihn, mit Tierri bei ihr zu bleiben. B. sagte zu. Vor Ablauf eines Monats hatte er das Land von den Feinden befreit.

v. 12108—12133 berichten nun erst über Josiane und Soibaut. Diese suchten B. vergeblich und wurden von einem Sturme nach Hantone verschlagen, wo über ihre Ankunft grofse Freude herrschte. Am weiteren Suchen wurden sie durch eine Krankheit Soibauts, die 7 Jahre dauerte, verhindert (vgl. Kapitel XVIII A 4, 5).

Vencadousse hatte inzwischen ihren ganzen Besitz B. anvertraut und sich heftig in ihn verliebt. Von Tierri erfuhr sie, dafs B. ein Graf sei, der eines Krieges wegen aufser Landes gegangen, und dafs Tierri selbst sein Untertan sei.

8. Sie zeigte nun B. ihre Reichtümer und schlug ihm vor, er solle sie am folgenden Tage, Pfingsten, heiraten. B. lehnte es ab, weil er schon verheiratet sei.

9. Als sie mit wiederholten Bitten nichts ausrichten konnte, drohte sie, B. in den Kerker zu werfen oder töten zu lassen. Darauf bat B. um Aufschub, um sich mit Tierri und seinem Wirte zu beraten. Er versuchte mit Tierri zu entfliehen, aber die Königin liefs durch 300 Wächter die Wege bewachen. Auf Tierris Rat erklärte sich B. bereit, die Königin zu heiraten.

11. Die Trauung wurde festlich begangen. In der Hochzeitsnacht aber rührte B. die Vencadousse nicht an. Die Königin stand zornig auf und ging in ein anderes Zimmer.

Nur in II 12457—12541, und hieraus von T 11194—11313 übernommen und durch einige Zutaten erweitert, folgt eine Episode, worin B. aus Mitleid einen Sohn mit der Königin zeugt.

III.

Kapitel XVII.

I 6949—7925.

Als das Schiff schon vor Akkon angelangt war, wurde es von einem Sturme wieder zurückgetrieben und nach Afrika verschlagen, wo es vor Monbranc Anker warf. B., Tierri und Josiane stiegen aus, um zu Lande nach dem heiligen Grabe zu pilgern. Sie machten sich durch Mäntel unkenntlich und ritten durch Monbranc in den Wald von Noires-Combes (vgl. II 2). Dort wurde Josiane von Wehen befallen. Sie suchten Zuflucht in einer Höhle. B. stand Josiane in ihrer schweren Stunde mit verbundenen Augen bei

(vgl. II). Sie gebar zwei Söhne, die beide ein rotes Kreuz auf der Schulter hatten. Als alles glücklich vorüber war, ging B. auf die Jagd (vgl. II) und schickte Tierri nach Monbranc, um Vorräte zu holen.

Das folgende weicht von II sowohl wie von A völlig ab; ich skizziere es daher nur kurz. Tierri geht mehrmals nach Monbranc, erregt die Aufmerksamkeit von vier Förstern, die schliesslich B.'s Aufenthalt ausspionieren und Yvorin Bericht erstatten, der die Flüchtlinge nun verfolgen läßt. Es folgt eine Reihe von Kämpfen. B. muß, um sein Leben zu retten, sich von Josiane und den Kindern trennen, die dann gefangen genommen werden. B. und Tierri entkommen.

T weicht in einigen Punkten ab. Danach raubte Gonce, der mit Fouque und Pinart vom Könige Hermin abgefallen war, eins von B.'s Kindern und floh mit diesem, von Fouque und Pinart begleitet, ans Meer. Fouque (auch Fourré genannt) kehrte auf den Kampfplatz zurück und verkündete B., er werde eins seiner Kinder nie wiederssehen. B. spaltete ihm den Kopf.

Kapitel XVIII fehlt in I und III.

Kapitel XIX.

Nur in T 9570—9659: Gonce und Pinart legten das Kind in ein Boot, dessen Besitzer Fouquerant abwesend war. Dieser kam zurück, sah die beiden Ritter schlafen, fuhr mit dem Kinde fort und brachte es seiner Frau. Sie liefsen es Hermin taufen und zogen es auf (vgl. II 1).

I 7926—9663.

B. und Tierri ritten nach Mont Aufriquant und fuhren von dort zu Schiff nach Siviele. Tierri suchte und fand schliesslich bei einem Bürger namens Amauri auf Fürsprache von dessen Frau Quartier. Trotzdem B. freundlich aufgenommen wurde, war er doch bei dem Gedanken an seine Familie traurig und konnte nichts essen. Von Tierri und seinem Wirte begleitet, ging er an den Hof, wurde jedoch von niemand beachtet, ja sogar verhöhnt, und ging erzürnt fort.

Der Königin wurde von Escorfaut von Majorge, dessen Werbung sie abgeschlagen hatte, Krieg angesagt. Im Vertrauen auf Gottes Hilfe beschloß sie, Widerstand zu leisten, und liefs die Stadt befestigen.

Den Feinden ritt B., von Tierri zu Fufs begleitet, entgegen und tötete im Einzelkampfe den König Prinsaut von Valfondée, den Neffen Escorfauts, dessen Pferd Tierri erhielt.

4. Die Königin sah von einem Turme aus zu. B. erschlug den vordersten der ihn verfolgenden 1000 Heiden und wurde dann vom Könige Malquidant von Cordes zum Einzelkampfe herausgefordert. Auch er wurde von B. besiegt und gefangen nach Siviele geführt.

5. B. und Tierri führten den Gefangenen in ihr Quartier. B. schenkte seinen Wirten die Waffen und das Pferd des Malquidant. Die Königin berichtete ihren Baronen von B.'s Taten (vgl. II 5).

6. Sie sandte mehrere Grafen zu B. und lud ihn zu sich ein. B., der gerade beim Essen saß, lehnte zornig ab, weil er am Hofe beleidigt worden sei (vgl. II 6).

7. Auf den Rat ihrer Barone ritt die Königin selbst mit großem Gefolge nach B.'s Quartier. B. empfing sie höflich und sagte auf ihre Frage nach seinem Namen, er sei B., Sohn des Herzogs Gui aus Hantone in England.

Sie stellte ihm ihr ganzes Land zur Verfügung, alle mußten ihm huldigen (vgl. II 7). B. lieferte ihr Malquidant aus.

Auf B.'s Befehl wurde am nächsten Morgen der Kampf wieder begonnen, dem die Königin von einem Turme aus zuschaute. B. verrichtete viele Heldentaten und nahm schließlichs Escorfauf, der Desdier, den Oheim der Königin, getötet hatte, gefangen. Die Königin wollte B. reichlich belohnen; ihre Barone rieten ihr, ihn zu heiraten.

Bis v. 9540 gehen P¹CTV zusammen. Mit v. 9541 — mitten in dem Heiratsantrage der Königin an B. — trennt sich Fassung I wieder von III. Inhaltlich stimmen aber beide Fassungen zum größten Teile überein. Ich gebe daher den Inhalt nach I und füge das in III (C 10978—11158) Abweichende in Klammer hinzu.

Die Königin bat B., sie zu heiraten. B. lehnte ihre Bitte ab, weil er verheiratet sei und zwei Kinder habe (vgl. II, A 8). (III: Er riet ihr, einen König zu heiraten, und erzählte ihr sein Schicksal.) Über die Ablehnung ihres Antrags zornig, bedrohte sie ihn mit dem Tode (III: Sie erklärte, sie werde ihn mit Gewalt zurückhalten) (vgl. A 9, II 9). Als sie ihn fustfällig anflehte, ihre Bitte zu erhören, bat B. um eine Nacht Bedenkzeit (vgl. II 9) (fehlt III). Die Barone redeten B. zu. Sie liefsen ihre gefangenen drei Könige gegen ein Lösegeld von 10000 Mark von jedem frei (fehlt III). Die Königin liefs alle Wege bewachen, so daß B. nicht entfliehen konnte (vgl. II 9) (fehlt III).

Tierri riet, sie zu heiraten, nachher könnten sie ja beide entfliehen (vgl. II 9) (dafür III: dann könne er seine Frau und seine Kinder befreien). B. willigte ein, obwohl es Unrecht sei.

Darauf wurde die Hochzeit gefeiert. (III ferner: Die Barone leisteten B. den Lehnseid und setzten ihm die Krone auf.)

In der Nacht legte B. sein Schwert zwischen sich und die Königin. All ihr Weinen war vergeblich (vgl. II).

III ferner: Als B. am folgenden Morgen mit Tierri und andern Rittern auf die Jagd ritt, ermahnte Tierri B., Josiane und deren Kinder zu befreien.

Kritik.

Trotzdem Fassung II und III im Detail ziemlich auseinandergehen, haben sie doch eine Menge kleiner Züge, die ich in der Inhaltsangabe von III schon bezeichnet habe, gemeinsam, müssen also auch hier auf eine gemeinsame Vorlage, die die Redaktoren freilich sehr selbständig bearbeitet haben, zurückgehen. Dafs dieser Vorlage a zugrunde liegen mufs, zeigen ebenfalls die Verweise. Dazu kommt, dafs in Fassung II Kapitel XIX Tierr B. in Übereinstimmung mit A einen Grafen nennt, während er sonst in den festl. frz. Fassungen immer Herzog genannt wird, und dafs in Fassung III Kapitel XIX B. sagt, er sei aus Hantone in England.

Aber wie ist der Umfang aufgeschwollen? Aus den 43 Versen des 17. Kapitels in A sind in II 187, in III 984 Verse geworden. Auch insofern findet sich eine Steigerung in den drei Fassungen, als in A nur Josiane, in II Josiane und ein Kind, in III Josiane und beide Kinder in die Hände der Sarazenen fallen.

Während in A B. auf Befehl seiner Frau sich während der Geburt entfernt halten mufs, ist er in II und III bei ihr. Hier kann daher die Entführung Josianes nicht sofort nach der Geburt (wie in A) geschehen. Der Redaktor von II benutzt dazu das Motiv, das schon im 8. Kapitel in allen Fassungen zur Beseitigung Bonefois gebraucht worden ist, er schickt B. und Tierr auf die Jagd. III berichtet von einem längern Aufenthalt in der Höhle und läfst dann während der Kämpfe mit Yvorin B.'s Familie in die Hände der Sarazenen fallen.

In II wie in A wird Josiane von Sarazenen entführt, in E war deren Führer Escopart, und so mufs es auch in A sein, obwohl sein Name nicht genannt ist. Die Verse A 2762—65:

„Oyl, bel sire, veez le pautoner,
ke Boves fist baptiser et lever.“
Sabaoth prent le burdon, le traïtor feri
just le oy, mort li abati,

können sich nur auf Escopart beziehen.

In E, aber nur in EA, weicht der Schlufs des 17. Kapitels und daher auch die Befreiung Josianes im 18. Kapitel völlig von A ab. In EA gerät wie in I, III Josiane in die Hände Yvorins (auch in EM befindet sie sich nahe bei Monbrant). Wie in I und III wird auch in E ihre Befreiung durch Soibaut erst nach dem 19. Kapitel erzählt. Ich werde daher erst beim 20. Kapitel auf diesen Punkt eingehen.

Das 18. Kapitel findet sich aufser in A nur noch in II. In A hat Sabot einen Traum, der ihm B.'s Schicksal offenbart, in II erzählt ihm ein Pilger, dafs Josiane in St. Gille weilt. II verwendet mit Vorliebe Pilgerberichte, so erfährt B. im 2. Kapitel v. 4678 ff. von einem Pilger, dafs Soibaut mit Doon Krieg führt; im 11. Kapitel

v. 6700 ff. ist der Bote, der den gefälschten Brief überbringen muß, ebenfalls ein Pilger.

In A und II wird Josiane von Soibaut in St. Gille befreit, in E, I, III bei Monbranc. Diese verschiedenen Darstellungen werde ich ebenfalls zusammenfassend erst nach dem 20. Kapitel behandeln.

Am Anfang und am Schluß des 19. Kapitels enthält T auch Stücke aus II, die es in III, so gut es geht, eingefügt hat. Es sind dies:

1. Ein Kind B.'s wird von Fouquerant erzogen,
2. B. zeugt mit der Königin von Siviele einen Sohn.

T kann also erst nach III (C) und II entstanden sein.

III hat der Sivielepisode noch eine Vorgeschichte, B. und Tierr in Mont Aufrikant, vorweggeschickt und die Ereignisse in Siviele, besonders die Kämpfe, ungeheuer erweitert. Das 19. Kapitel zählt in A 168, in II 609, in III (nach I gezählt) 1737 Verse!

Der ganze Inhalt von A mit Ausnahme von A 10 (siebenjährige Frist) und A 13 (Vastal-Doctrix-Episode) kehrt in den übrigen frz. Fassungen wieder, abgesehen natürlich von einigen kleinen Änderungen der Motive und der Namen. So ist die Begründung der Weigerung B.'s, an den Hof zu kommen, verschieden; A 1 ist entsprechend den vorhergehenden Ereignissen in II und T umgeändert, in III fehlt es infolge der Änderungen im 17. Kapitel ganz.

Ein Vergleich mit E lehrt, daß auch hier die festl. frz. Fassungen auf eine agn. Vorlage, die zwischen E oder besser N und A liegt, zurückgehen müssen. E ist erheblich kürzer als A, es fehlen dort gänzlich A 6, 7, 11—14, wenigstens ist umgestaltet. Besonders auffällig ist, daß in E aus dem Kampfe in A 3 ein Turnier geworden ist. Da sich dieses aber nur in E findet und auch hier in den beiden Hauptversionen abweichend geschildert ist, so wird es wohl erst von dem me. Bearbeiter geändert worden sein.

Anders steht es jedoch mit den in E fehlenden Teilen von A. A 6 und 7 stellen eine einfache Wiederholung eines schon im 3. Kapitel verwandten Motivs dar (B. weigert sich, zur Königs-tochter zu kommen; sie geht selbst zu ihm), sie sind also in Analogie zu dieser Szene erst später eingeschaltet.

A 11—14 enthalten nur eine weitere Ausführung dieser Episode, auch sie werden daher erst später hineingekommen sein. Besonders gilt dies von A 13, der Vastal-Doctrix-Episode, die sich auch in keiner andern Fassung findet, und die ganz unvermittelt auftaucht. Weder vorher noch nachher ist von diesen beiden Herzögen wieder die Rede. Diese Szene ist also sicher eine späte Interpolation.

Auffällig ist das Fehlen von A 10 (B. verlangt einen Aufschub von 7 Jahren) in den festl. frz. Fassungen. Es ist dies ja auch eine Parallele zu B.'s siebenjährigem Aufenthalt im Gefängnis des Bradmond (s. Kapitel VI S. 38 f.), findet sich aber auch in E. Es bleibt nur die Möglichkeit übrig, daß dieser Zug in y bewußt

oder, was wahrscheinlicher ist, versehentlich ausgelassen ist. In II findet Josiane B. wie in A nach sieben Jahren wieder, I und III geben keine Zeit an.

Bei der großen inhaltlichen Übereinstimmung zwischen A und II ist es um so auffälliger, daß II im 19. Kapitel ganz unvermittelt einen Bericht über Soibaut und Josiane einschleibt, der in A schon im 18. Kapitel gegeben ist; es ist dies Josianes und Soibauts Suche nach B. und Soibauts Krankheit. In A erkrankt Soibaut in Abreford, in II in Hantone; dadurch gewinnt II wieder den Anschluß an I und III, in denen auch Soibaut und Josiane nach Hantone gelangen. Die ganze Art, wie II dies eingeschoben hat, erweckt den Eindruck eines Nachtrages. Der Redaktor scheint bemerkt zu haben, daß er am Ende des 18. Kapitels die siebenjährige Krankheit Soibauts zu erzählen vergessen hatte, er schob daher diesen Bericht einfach hier ein. Das weitere darüber s. nach Kapitel XX S. 115 f.

Kapitel XX.

Die Wiedervereinigung.

Inhalt.

A 2959—3045, E 3925—3962.

1. Als Sabot von seiner Krankheit genesen war, machte er sich mit Josiane wieder auf die Suche nach B. Beide gelangten zufällig nach Civile (E ohne Namen).

2. Sabot ging nach dem Schlosse und bat B. und Tierri, die vor demselben auf einer Bank saßen, um Speise. B. machte Tierri auf die Ähnlichkeit des Pilgers mit seinem Vater aufmerksam, und Tierri beschenkte ihn reichlich. (In E begegnete Sabot nur Tierri.)

3. Sabot gab sich seinem Sohne zu erkennen. Beide gingen zu B., und Sabot erzählte ihm, daß Josiane in der Stadt sei (fehlt E).

4. Sabot und Tierri führten Josiane, die inzwischen ihre schwarze Farbe mit Hilfe des früher gebrauchten Krautes wieder entfernt hatte, vor die Herzogin. (E: Sabot schmückte Josiane und führte sie zu B.)

5. Die Herzogin bat B., ihr Tierri zum Gemahl zu geben (fehlt E).

6. Dann sandte B. nach seinen Söhnen; der Förster führte Gui, der Fischer Mile herbei (E kürzer).

7. Die Herzogin heiratete Tierri.

8. Bei dem Festessen sang Josiane Tierri zu Liebe drei Lieder (fehlt E).

9. Danach fand ein Kampfspiel statt, und B.'s Söhne spielten Schach.

10. B. schlug ihre Erzieher zu Rittern und belohnte sie reichlich.

11. Die Barone huldigten Tierri (fehlt E).

II 12542—13221.

1. Josiane schnitt sich ihr Haar ab, färbte sich mit dem Kraute Esclaire schwarz, kleidete sich als Mann und fuhr mit ihrem Sohne und Soibaut nach St. Gille. Von dort durchstreiften sie auf der Suche nach B. viele Länder, wobei sie schliesslich Not und Entbehrung erdulden mußten. Endlich gelangten sie zufällig nach Siviele.

2. Sie stiegen in einer armen Herberge ab. Soibaut bettelte in der Stadt umher und kam auch zu B. und Tierri, die er am Fenster des Palastes stehen sah. Jetzt folgt A 2.

a) Soibaut kehrte zu Josiane zurück und erzählte von den zwei Rittern, die ihn beschenkt hatten. Von ihrem Wirte erfuhren sie, dafs diese B. und Tierri seien.

b) Am nächsten Morgen wurde Arondel von Tierri an Josiane vorbeigeführt. Das Pferd erkannte sie und wieherte laut.

c) B. ritt mit Tierri und der Königin auf die Jagd. Josiane zeigte ihrem Sohne seinen Vater.

d) Als B. zurückkam, kleidete sich Josiane als Sänger und besang ihre und B.'s Schicksale.

e) Vor Erregung konnte B. abends nichts essen; er liefs am andern Tage den Sänger holen.

3. Josiane ging als Sänger verkleidet zu B. und erfuhr, ohne erkannt zu werden, dafs B. sie noch immer liebte. Sie teilte ihm mit, dafs Josiane und Soibaut in der Nähe seien; B. bat, dieselben zu holen.

4. Josiane kehrte heim, wusch sich mit dem Kraute Esclaire und liefs vom Wirte Kleider für sich, Soibaut und ihr Kind besorgen. Alle gingen hierauf in den Palast, wo sie B. mit der Königin bei Tische trafen. Nach einer herzlichen Begrüßung zwischen B. und Josiane, Tierri und Soibaut, stellte B. Josiane der Königin vor.

a) Als sich in der Stadt die Nachricht verbreitete, dafs B. mit einer Dame das Land verlassen wolle, wollten die Bürger sie nicht ziehen lassen.

5, 7. Die Königin gab jedoch B. frei und bat um Tierri, mit dem sie sogleich in der Remigius-Kirche getraut wurde.

I und III.

I 9664—10472, C 11159—12703, T 11314—12804.

Fassung I und III berichten zunächst die Befreiung Josianes und ihre weiteren Schicksale. III bildet im allgemeinen eine Er-

weiterung von I, doch hat auch I besondere Züge für sich. Ich gebe daher den Inhalt von I und III wieder zusammen.

III: Yvorin hielt Gericht über Josiane ab, er wollte sie töten lassen; aber auf Vorschlag des Königs Floridas überliefs er König Hermin das Urteil.

Dieser schickte Hugo, den Sohn des Bonifasse, zu Yvorin und Hugo beschwor, dafs Josiane zuerst mit B. verlobt gewesen sei. Hugos Anerbieten, für seine Behauptung zu kämpfen, lehnte Yvorin wütend ab und liefs Josiane einkerkern.

I: Yvorin liefs Josiane streng bewachen; im Gefängnis blieb sie vier Jahre und erzog ihre Kinder.

I und III: Bertran aus Bar-sur-Aube (I: der Soibauts Schwager war) kam nach Hantone, um sich nach B. zu erkundigen. Er erfuhr von Soibaut, dafs B. verbannt sei; beide machten sich auf, ihn zu suchen.

Sie bestiegen ein Schiff und kamen zufällig nach Monbranc, wo sie bei einem von Josiane bekehrten Bürger (III: Berenger aus Rouen) Quartier nahmen. Dieser erzählte ihnen von Josiane und half sie befreien (vgl. II Kapitel XVIII S. 100).

Nun kehrten alle nach Hantone zurück. Josiane ging nach London und wurde vom Könige freundlich empfangen. Ihre beiden Söhne baten diesen um Gnade für ihren Vater, die ihnen der König auch gewährte. (III: Die Barone baten den König, B. zu verzeihen; der König willigte unter der Bedingung ein, dafs B. eine Wallfahrt nach dem heiligen Lande unternehme.) Auf Josianes Bitte wurden nun ihre Söhne getauft. Der eine erhielt den Namen Wilhelm nach dem Könige von England (I: der ihn zu seinem Erben erklärte), der andere wurde Hermin genannt (I: ihn machte König Oudart von Schottland zu seinem Erben).

Nur III: Der König schenkte seinem Patenkinde Cloencestre.

I und III: Darauf kehrte Josiane mit ihrer Begleitung nach Hantone zurück. Josiane färbte sich, kleidete sich als Jogleresse und machte sich mit Soibaut auf die Suche nach B. Unterwegs hörten sie in Valvenisse auf der Hochzeit des Grafen Raimund von einem Spielmann, dafs B. die Königin von Siviele geheiratet habe. Sofort fuhren sie dorthin und nahmen in der Stadt Quartier. Am nächsten Morgen sahen sie B. auf die Jagd reiten (vgl. II 2 c S. 107). In III wollte Josiane gleich auf ihn losstürzen, wurde aber von Soibaut, der zur Vorsicht riet, zurückgehalten. In I wollte sie nicht zu ihm gehen, weil sie glaubte, er würde sie nicht erkennen.

Nur III: Gegen Abend gingen Soibaut und Josiane nach dem Palaste und sangen vor der Königin, die sie zum Bleiben einlud.

I und III: Als B. von der Jagd zurückkehrte, sang Josiane ihm seine eigenen Schicksale vor (vgl. II 2 d).

Nur in I: Arondel erkannte sie und wieherte laut (vgl. II 2 b). B. ritt nach dem Schlosse und weinte darüber, daß er nicht fort- kommen konnte. Er liefs Josiane durch Tierrî einladen, vor ihm zu singen (in III lud er sie gleich selbst ein) (vgl. II 2 e).

Im folgenden weichen I und III etwas mehr voneinander ab.

I: Josiane wagte nicht, vor B. zu treten, und schickte Soibaut zu B. Unterwegs erkannte Tierrî seinen Vater und erfuhr von ihm, daß die Sängerin Josiane sei. Beide teilten dies B. mit. Am nächsten Morgen erzählte B., das Schwert in der Hand, der Königin, daß er seine Gemahlin gefunden habe. Sie gab ihn frei, bat aber um Tierrî (vgl. A 5).

III: Soibaut gab sich seinem Sohne zu erkennen, der ihn bat, vorläufig zu schweigen. Tierrî machte B. von der Ankunft Josianes und Soibauts Mitteilung. Die Königin berichtete von dem Sängerpaa-re, das nun von Tierrî geholt wurde und vor ihnen sang. In der Nacht zog B. sein Schwert, und die Königin, eingeschüchtert, schwur, wenn B. eine Frau lieber als sie habe, so wolle sie derselben kein Leid tun. B. entbot alle Barone seines Landes und liefs sie schwören, ihn ungehindert mit seiner ersten Frau ziehen zu lassen.

I und III: B. liefs nun seine Barone aus England kommen. Josiane schmückte sich (III: badete sich in Weinessig und Wasser) und zog dann in einem großen Aufzuge zu der Königin. (Nur III: Diese liefs B. feierlich frei und bat um Tierrî.) Sie wurde mit Tierrî sofort getraut; Tierrî wurde gekrönt. Alle (III: auch Escorfaut und zwei andere gefangene Fürsten) huldigten ihm.

Ven. 2244—Schluß.

Druxiana hörte am Hofe ihres Vaters von Spielleuten, daß B. in sein Land zurückgekehrt sei und seinen Vater gerächt habe. Sie färbte sich mit einem Kraute schwarz, versah sich mit Geld und verließ mit ihren Kindern heimlich den Hof, um als Jogleresse verkleidet B. zu suchen (vgl. I, II, III). Ihre beiden Kinder, die im siebenten Jahre waren, tanzten zur Harfe. So durchwanderte sie unangefochten viele Länder (vgl. II).

An B.'s Hof in Antona kam ein Bote von Malgaria von Sadonia und bat B. um Hilfe gegen König Passamont v. Ungarn, der sie zwingen wollte, ihn zu heiraten (vgl. Kapitel XIX, Fassung III Escorfaut). Malgaria liefs B. ihre Hand anbieten und versprach, sich taufen zu lassen. Auf den Rat Sinibaldos und seiner Barone sagte B. seine Hilfe zu. Mit einem gewaltigen Heere fuhr er über das Meer nach Sadonia. B. stellte den König Passamont vor die Entscheidung, entweder nach Ungarn zurückzukehren, oder mit ihm zu kämpfen; Passamont entschied sich für die Schlacht.

Inzwischen war Druxiana auf einem Berge vor Sadonia angekommen und sah die beiden Heere. Sie zeigte ihren beiden Söhnen ihren Vater (vgl. II 2 c), der gerade mit Passamont kämpfte

und ihn auch tötete. B. forderte nun seine Ritter auf tüchtig dreinzuschlagen (vgl. Kapitel XIX, II 3). Die Heiden flohen.

Dann zog B. mit seinen Truppen in die Stadt. Malgaria ging ihm entgegen und dankte ihm. Als sie getauft war, sollte die Hochzeit mit B. stattfinden.

Mittlerweile war auch Druxiana in der Stadt angelangt. Sie stimmte vor dem Palaste ein Lied von B. an; ihre Kinder tanzten dazu. B., der auf dem Balkon des Palastes stand, hörte das Lied, stieg hinab und lud sie ein, an den Hof zu kommen (vgl. III).

Druxiana kehrte in einer Herberge ein, wusch und schmückte ihre Söhne und sandte sie in den Palast, wo sie B. bei dem Essen Wasser reichen sollten. Wenn dieser sie nach ihrem Vater frage, sollten sie sagen, er heiße B., sie suchten ihn mit ihrer Mutter Druxiana. Dann werde B. sich nach ihr erkundigen, und sie sollten ihn nach ihrem Quartier bringen. Die Kinder taten, wie ihre Mutter ihnen gesagt hatte. B. liefs sich von ihnen zu Druxiana führen. Sie zeigten ihm ihre auf einer Bank sitzende, schwarze Mutter. B., der sie nicht erkannte, glaubte, sie wollten ihn zum besten haben, und wollte sie schlagen. Da stand Druxiana auf und sagte, seine Gemahlin sei im Zimmer. Sie ging hinein, wusch sich mit Rosenwasser und schmückte sich (vgl. III). Nun erkannte B. sie und führte sie an den Hof.

Durch die Stadt verbreitete sich das Gerücht, daß Druxiana, die B. so sehr liebe, angekommen sei (vgl. II). Malgaria erfuhr es und war darüber ganz verstört. Die beiden Damen begrüßten sich höflich. Malgaria bat nun B., ihr einen tapfern Ritter zum Gemahl zu geben. B. gab ihr Teri. Die Hochzeit fand gleich statt (vgl. III).

J 592—1024.

Die Nachricht, daß B. sein Erbe zurückerobert habe, verbreitete sich durch die ganze Welt und gelangte auch nach Sydonia zu Braidamont, deren Vater inzwischen gestorben war. Viele Könige und Emire warben um sie, aber sie wies alle ab; denn sie liebte nur B. (Nun ist eingeschoben, daß Druxiana nach Armenia gelangte, s. Kapitel VIII S. 55).

Als Braidamont erfuhr, daß B. sein Land wieder in Besitz genommen habe, und daß Druxiana schon mehr als sieben Jahre tot sei, schickte sie Boten zu B., er möge kommen und sie heiraten, sie wolle sich taufen lassen.

B. bat sich von den Boten Bedenkzeit aus und erzählte Sinibaldo, daß Braidamont, die ihn aus dem Gefängnis befreit und vom Tode errettet, und der er geschworen habe, sich mit ihr zu vermählen, falls Druxiana tot sei, ihn zu sich rief. Auf Sinibaldos Rat nahm B. das Anerbieten an und liefs Braidamont seine baldige Ankunft melden. Diese war darüber sehr erfreut und liefs Kleider, Speisen etc. für B.'s Ankunft vorbereiten. Viele Spielleute kamen an ihren Hof. Auch Druxiana hörte von der bevorstehenden

Hochzeit (vgl. I, III) und bat König Armenion um Urlaub. Mit Vorräten und schönen Kleidern reichlich versehen, ritt sie mit ihren beiden Söhnen nach Sydonia.

Vor ihr war schon B. dort angekommen. Braidamont wurde getauft, und der Tag der Trauung wurde festgesetzt. Da kam Druxiana an und stieg in einer vornehmen Herberge ab. Sie sang vor dem Palaste (vgl. III); B. führte sie hinein an seinen Tisch. Nachdem sie gegessen und getrunken hatte, sang sie ein Lied (vgl. III), zu dem ihre Kinder tanzten. Sie sang, sie wundere sich, daß B. Druxiana und seine Kinder nicht kenne. Nach Pulicans Tode habe sie an das Meer eilen wollen, habe sich aber im Walde verirrt und sei in der Welt umhergewandert, bis sie schließlicn an diesen Hof gelangt sei. Auf B.'s Frage, woher sie das Lied habe, sagte sie, sie habe es von einem Pilger in einem Stalle gelernt, als Marcabrun geflohen sei, auch erinnere sie sich noch des P'ferdes Rondel und einer Quelle, bei der die beiden Knaben gezeugt seien. B. betrachtete sie nun genauer, erkannte sie aber nicht, weil ihr Gesicht schmutzig war. Erst nachdem sie sich in einem Zimmer gewaschen hatte (vgl. III), wurde sie von B. erkannt. Er wollte aber vor den Leuten kein Aufsehen erregen, darum begnügte er sich damit, seine Kinder zu umarmen und sagte zu Druxiana, sie möchte so lange ruhig bei Teri bleiben, bis er mit Braidamont gesprochen habe (vgl. III). Er ging zu dieser und erzählte ihr, daß Druxiana gekommen sei. Sie klagte, bat ihn aber, ihr einen andern Ritter, der ihr Reich regieren könne, zum Gemahl zu geben. B. schlug ihr Teri vor, und sie war damit einverstanden, ebenso auch Teri. B. führte nun, von mehr als 100 Rittern begleitet, Druxiana und seine beiden Söhne zu Braidamont, die sie freundlich begrüßte (vgl. I, III). Teri schwur Braidamont Treue. Am andern Morgen huldigten die Ritter Teri und krönten ihn (vgl. I, III).

Nach einem Monat verabschiedete sich B. und kehrte mit Druxiana und seinen beiden Söhnen nach Antona zurück, wo über ihre Ankunft große Freude herrschte (vgl. I, III).

Kritik.

Ven. und J.

Wie die Verweise in der Inhaltsangabe zeigen, haben Ven. und J viele Parallelen mit Fassung II und III. Ich greife einige heraus.

Auch in Ven. sind nach der Altersangabe der Kinder B. und Druxiana wie in A und II sieben Jahre getrennt. Hier hat also Ven. die überlieferte Zeitangabe bewahrt, während in Ven. sonst ein Zeitraum von 1 Jahr 3 Monaten beliebt ist. So safs B. 1 Jahr und 3 Monate im Gefängnis, und ebenso lange lebte B.'s Mutter noch nach ihrer Einkerkerung.

In Ven. und II zeigt Josiane ihren Söhnen ihren Vater, und die Kinder wünschen zu ihm zu eilen. In II befindet sie sich in

der Stadt, in Ven. dagegen auf einem Berge vor Sadonia. Dadurch wird aber in Ven. die Geschichte sehr unwahrscheinlich; denn erstens war Josiane weit von B. entfernt, und zweitens konnte sie doch vor Sadonia B. gar nicht vermuten, da er ja nach ihrer Meinung in Antona war.

Wie in II, spricht auch in Ven. Josiane unerkant mit B. In II 12926—31 sagt sie ihm, Josiane sei da, aber arm und schwarz. In Ven. erzählen die Kinder B., dafs Josiane in der Stadt sei, und er sieht die schwarze Josiane auf einer Bank sitzen. Es ist also das in II nur Angedeutete in Ven. als Vorgang dargestellt. (Dieselbe Ausmalung haben wir auch schon in Kapitel II S. 25: B. serviert bei Tische, konstatieren können.) Dadurch wird die Erzählung aber wieder unwahrscheinlich. Auf B.'s Frage, wo ihre Mutter sei, antworten die Kinder Ven. 2484:

„Vedèla su'n quel banco asenta!.“

B. glaubt sich verspottet und will sie schlagen. Da erhebt sich die auf der Bank sitzende schwarze Dame und sagt, Druxiana sei im Zimmer. Ein offener Widerspruch. Die Kinder sagen, die schwarze Frau sei ihre Mutter; diese erklärt nein, die Mutter sei im Zimmer!

Der Schluß von Ven. entspricht im grofsen und ganzen dem Kapitel XX der frz. Fassungen, und zwar finden sich die meisten Übereinstimmungen mit III. Dadurch jedoch, dafs in Ven. alle Ereignisse der frz. Fassungen zwischen B.'s erster Trennung von Josiane im Walde und ihrer Wiedervereinigung in Siviele fehlen, sind in Ven. Widersprüche hineingekommen, die sich nur durch eine Einfügung der in den französischen Fassungen berichteten Ereignisse erklären lassen. Solche sind Ven. 2244—67: Druxiana erfährt, dafs B. in sein Land zurückgekehrt ist; sie weifs (s. Ven. 652 ff.), dafs er aus der Stadt Antona ist. Wenn sie ihn also suchen will, braucht sie nur nach Antona zu gehen. Da Antona in Ven. 654, 2325 als eine grofse und bekannte Stadt hingestellt wird, hätte sie diese auch leicht finden können. Statt dessen heifst es aber:

Ven. 2258 A modo de çublara va cercando le contra';

2266 Per che molti riami li conviene cercar

2440 Nu l'andemo cercando per stranie contra';

Also genau so wie in den frz. Fassungen sucht sie ihn, als ob sie gar nicht wüfste, wo er war.

Aus der in Ven. gegebenen Situation heraus ist es auch völlig unverständlich, wie sie auf einmal nach Sadonia kommt. Vorher war von B. berichtet worden, dafs er, um von Antona nach Sadonia zu gelangen, über das Meer fuhr. Das gleiche hätte Druxiana tun müssen, um Antona zu erreichen; wir erfahren aber nichts davon.

Als eine Reminiszenz an die frz. Fassungen erklärt sich auch die Bemerkung über B. Ven 2279: *Spesso se ricordava de Druxiana e de so rittà*. Nach Ven. hielt ja B. Druxiana und seine Kinder für tot. Dieser eine Vers als Zeugnis seines Schmerzes über ihren Verlust paßt aber gar nicht in den Zusammenhang. Anders steht es in den frz. Fassungen. Hier ist er von seiner Familie getrennt und denkt aus diesem Grunde oft an sie.

Die Sendung der Malgaria von Sadonia an B. ist auch an den Haaren herbeigezogen. Wie sollte sie dazu kommen, B. um Hilfe zu bitten und ihm ihre Hand und ihr Reich anzutragen, da er doch ihre Werbung schon ein paarmal zurückgewiesen hatte? Der Dichter von Ven. hat einfach die Königin von Civile, die dem B. ihre Hand anträgt, mit Malgaria identifiziert und den Schluß der frz. Fassungen auf sie übertragen. So erklärt sich auch das plötzliche Auftauchen Teris als Heiratskandidaten, das in Ven. gar nicht motiviert ist, wohl aber in den frz. Fassungen, in denen ja B. in Begleitung Teris in Civile angekommen war und sich mit diesem im Kampfe ausgezeichnet hatte.

Eine bessere Motivierung als Ven. zeigt J in einigen Teilen. Hier heißt die Malgaria von Ven. Braidamont: eine merkwürdige Verwechslung mit Braidimont (II), Bradmond (A) von Damaskus (s. Kapitel II S. 19, 22). Ihr hatte B. geschworen, sie zu heiraten, wenn Druxiana tot wäre; sie hatte ihn aus dem Gefängnis befreit und vom Tode errettet. Auch hier ist also wie in Ven. die wunderbare Rettung B.'s aus dem Kerker (s. Kapitel VI S. 38 ff.) der frz. Fassungen natürlich erklärt. Die Rettung selbst muß aber abweichend von Ven. vor sich gegangen sein, da nach dieser Bemerkung Braidamont selbst B. zur Flucht verholfen hat. Dafs B. ihr Anerbieten annimmt, hat daher nichts Verwunderliches.

Auch der für Ven. aufgezeigte Widerspruch, dafs Druxiana plötzlich nach Sadonia gelangt, ist hier glücklich dadurch vermieden, dafs sie, wie in I, III, von der bevorstehenden Hochzeit in Sadonia erfährt und sich dorthin begibt.

Hat so der Redaktor von J zwei in Ven. anstößige Klippen glücklich umschifft, so ist es ihm doch nicht gelungen, die Vermählung der Braidamont mit Teri zu begründen. Nach ihren vielen Versicherungen, nur B. zu lieben und keinen andern heiraten zu wollen, ist es überraschend, dafs sie, als Druxiana erscheint, B. plötzlich bittet, ihr nun einen andern Ritter zum Gemahl zu geben. Er schlägt ihr den ihr doch gänzlich unbekanntem Teri vor, und sie nimmt an.

Wie die Verweise in der Inhaltsangabe zeigen, ist der Redaktor von J bemüht gewesen, in seine Vorlage Teile aus Fassung III hineinzuarbeiten. So geht, wie in I und III, B. zu Braidamont (bezw. zu der Königin) in ihr Zimmer und teilt ihr Josianes Ankunft mit. Wie in III (nicht in I!) B. durch Teri für Josiane sorgen läßt, so weist er auch hier Druxiana an Teri, bei dem sie ruhig die weitem Dinge abwarten solle. Diese in J ziemlich unbegründeten

Vorsichtsmaßregeln erklären sich am einfachsten als aus III stammende Einschübe.

Die nahe inhaltliche Verwandtschaft zwischen Ven. und J beweist, daß beide auf eine gemeinschaftliche Vorlage zurückgehen müssen. Doch ist diese von J, schon infolge der teilweisen Verschmelzung mit III, freier behandelt. Der Redaktor von J ist dabei freilich nicht immer unsichtig genug gewesen. Er läßt Druxiana in einem *grant oster* (v. 826) absteigen und Kleider und Mäntel verschenken (v. 834). Dazu paßt aber schlecht, daß sie sich nachher erst waschen muß, ehe B. sie erkennen kann. Von einem Schwarzfärben wie in Ven. ist in J vorher nichts berichtet. Dieser kleine Widerspruch zeigt, daß J geändert, Ven. aber das Ursprüngliche bewahrt hat.

Die frz. Fassungen.

In den frz. Fassungen besteht das bisher festgestellte Abhängigkeitsverhältnis weiter. Nur fehlt diesmal die Entlehnung kleinerer Züge aus A in den festl. Fassungen. Das liegt z. T. daran, daß die vorhergehende Geschichte anders ist, so bei A 6, daher fehlt auch A 10 hier. Nur A erzählt, daß Josiane auf der Hochzeit des Tieri drei Lieder sang. Da dies jedoch auch in E fehlt, so muß es in A erst später interpoliert sein und zwar offenbar deshalb, weil Josiane vorher als Jogleresse das Land durchzogen hatte.

Daß A 9, das in A nur sehr kurz und in E noch kürzer ist, in den übrigen Fassungen fehlt, hat wohl keine Bedeutung.

Anderer Einzelheiten, die in E fehlen, finden sich in den sämtlichen übrigen frz. Fassungen, so A 3, 5, 11. Wieder ein Beweis dafür, daß y auf eine zwischen A und E liegende Version zurückgeht.

Daß auch hier II und III (und damit auch I s. S. 129 ff.) auf einer gemeinsamen Vorlage y beruhen müssen, zeigen die vielen Übereinstimmungen, die ich in der Inhaltsangabe bereits durch Verweise gekennzeichnet habe.

Boje in seiner Kritik dieses Kapitels S. 130 will aus dem Verhalten Josianes nachweisen, daß A eine gekürzte Fassung sei. Er schreibt: „Vergleicht man nämlich afBH (= A) mit ffBH (= festl. B) und allen Belegen, so springt sofort in die Augen, daß die Spielmannsrolle in afBH ja nahezu ein blindes Motiv ist, weil Josiane das Spielmannskleid ablegt, ehe sie überhaupt mit Beuve zusammenkommt. Es fehlt einfach die Pointe. Josiennes ganze Spielmannsrolle ist in afBH auf den Bericht beschränkt, bei der Hochzeit des Tierri mit der Herrin von Sivele habe sie ein Lied zur Fiedel gesungen 3029 etc.“ „Das ist doch ganz ganz gewiß das Rudiment eines Berichtes, der demjenigen des ffBH und der Belege glich.“

Oben (S. 106) ist jedoch schon durch einen Vergleich mit E festgestellt worden, daß A 3029 erst später interpoliert ist. Auch hat in den festl. Fassungen Josiane auf Tieris Hochzeit überhaupt

nicht gesungen! Es kann also kein Rudiment eines anderen Berichtes sein. Höchstens könnte es aus der Erinnerung an die festl. Fassungen, in denen Josiane als Sängerin auftritt, von einem Kopisten eingeschoben sein.

Ich kann auch nicht finden, daß die Spielmannsrolle in A ein blindes Motiv ist. Zu welchem Zwecke hat sich denn Josiane als Spielmann verkleidet? Doch nur, um unter dieser Verkleidung B. bequem suchen zu können. Mit B.'s Aufindung hat die Verkleidung ihren Zweck erfüllt und wird abgelegt. Von Spuren einer Kürzung kann ich nichts entdecken.

Über Josianes Schicksale nach ihrer zweiten Trennung von B. haben wir drei verschiedene Darstellungen:

Nach A und II wurde Josiane von Soibaut in St. Gille befreit; auf der Suche nach B. lag Soibaut nach A in Abreford, nach II in Hantone sieben Jahre krank darnieder. Nach E, I, III geriet Josiane in die Gewalt des Königs Yvorin und wurde ebenfalls von Soibaut befreit; EA berichtet von einer nur halbjährigen Krankheit Soibauts.

Nach Ven. und J weilte Druxiana, und zwar in J unerkannt, bei ihrem Vater, dem Könige Armenion in Arminie. Welche von diesen Darstellungen ist die ursprüngliche, und wie erklären sich die Abweichungen?

Nach den Ausführungen von Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLX ist die Stadt Abreford, in der Sabot krank wird, mit Abreford, der Hauptstadt des Königs Hermin, identisch.

Der Name dieser Stadt taucht aber erst nahe dem Ende von A, v. 3066 zum ersten Male auf und findet sich nicht in der ältesten Gestalt von E, ist also erst später interpoliert. Dann kann aber auch die Erzählung von Soibauts Krankheit in Abreford nicht ursprünglich sein; wir werden also auch in der Geschichte von Josianes Befreiung ebenso wie sonst E den Vorzug geben, zumal diese Darstellung von I, III gestützt wird. In E, I, III haben wir eine einzige zusammenhängende Episode von Josianes Befreiung durch Soibaut bis zur Wiederauffindung B.'s. In A und II ist diese Erzählung in zwei Teile zerlegt, indem Josianes Befreiung schon vor der Civile-Episode erzählt wird.

Wie erklärt sich aber nun die Befreiung Josianes in St. Gille, die A und II übereinstimmend berichten? Das ist offenbar eine Änderung eines geistlichen Bearbeiters, den Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLXXII ff. nachgewiesen hat. Durch einen Traum ließ Gott Sabot nach dem berühmten Wallfahrtsorte St. Gille hinweisen und ebendorthin verlegte dieser geistliche Redaktor die Befreiung Josianes. Da nun II dies aus A übernommen hat, so muß die Fassung II entweder eine jüngere Vorlage von A als I und III benutzt haben, oder II muß in seine Vorlage Episoden aus A (d. h. einer späteren Version von Fassung a als die war, auf der seine Vorlage beruhte), hingearbeitet haben. Letzteres ist das wahrscheinlichere; denn anders ließen sich die vielen Über-

einstimmungen zwischen II und III nicht verstehen. Auch hier tritt eine solche (abweichend von A und E) darin zu Tage, dafs in I, III und II Soibaut Josiane mit Hilfe eines Bürgers befreit. Aus dieser Benutzung von zwei Vorlagen erklärt sich auch der eigentümliche Nachtrag über Soibauts Krankheit, den II mitten in die Civile-Episode eingeschoben hat.

Die Darstellung in Ven. und J. scheint sich an A anzuschliessen; denn da nach A König Hermin in Abreford wohnt, so weilt auch in A Josiane während Soibauts Krankheit und zwar, wie in J, unerkannt in ihres Vaters Nähe. A scheint jedoch gar nicht bemerkt zu haben, dafs dadurch, dafs er Josianes Aufenthaltsort Abreford nennt, diese bei ihrem Vater wohnt; denn A erwähnt bei dieser Gelegenheit ihren Vater gar nicht. Deshalb ist diese Übereinstimmung zwischen A und Ven., J wohl nur eine zufällige, zumal der Name Abreford, der doch die Voraussetzung der Übereinstimmung bildet, in Ven. und J fehlt. M. E. hat hier Ven. selbständig Josianes Aufenthaltsort an den Hof ihres Vaters verlegt, und der Name Abreford ist in A von einem spätern Bearbeiter gedankenlos eingeführt (s. S. 128 ff.).

Kapitel XXI und XXII.

Sieg über Yvorin. Das Ende.

Inhalt.

Kapitel XXI.

A 3046—3318, E 3963—4004.

1. B. erfuhr von einem Pilger aus dem Orient, dafs König Yvori gegen Hermin Krieg führte, und sammelte, um letzterem zu helfen, ein Heer. (In EA viel kürzer.)
2. B. blieb so lange in Civile, bis er selbst eine Tochter (Beatrix) und Tierr einen Sohn (Boeve) hatte (fehlt E).
3. Dann zog er mit seiner Familie und seinem Heere nach Abreford.
4. Hermin bat ihn um Verzeihung.
5. B. forderte jedoch die Auslieferung der Verräter. Hermin liefs Gocelyn und Foré holen; B. schlug sie nieder (fehlt E. E in allen Hss. aufser A: König Hermin liefs sich taufen; sein Land ward bekehrt).
6. König Hermin umarmte seine Tochter Josiane, die danach drei *lais* dichtete (fehlt E und N).
7. Beim Mahl erklärte Hermin, er werde B.'s Sohn Gui zu seinem Nachfolger und Mile zum Herzog machen (fehlt E und N).
8. Yvori erfuhr durch einen Spion B.'s Ankunft bei Hermin und zog mit einem grossen Heere vor Abreford.

9. B. griff Yvori an und trieb ihn in die Flucht. Mit reicher Beute kehrte er zu Hermin zurück. (In E nahm er Yvori gefangen.)

10. Yvori rief nun den Emir von Babylon mit 15 Königen und großen Heeren zu Hilfe. B. erfuhr durch einen Spion davon und liefs Tierri mit 15000 Mann kommen (fehlt E, in N kürzer).

11. B. und Tierri zogen mit ihren Heeren vor Monbrant und legten sich in einen Hinterhalt. Die Heiden wurden geschlagen und Yvori von B. gefangen genommen (fehlt E).

12. Yvori wurde gegen ein hohes Lösegeld freigelassen.

Kapitel XXII.

A 3319—3850, E 4005—4620.

1. Hermin schlug B.'s Söhne und Tierris Sohn zu Rittern (fehlt E). Gui wurde zu seinem Nachfolger gekrönt, Mile ward Herzog. Hermin starb und ward begraben. Danach veranstalteten B.'s Söhne ein Turnier (fehlt E, in EA: B. und Gui bekehrten nun das Land, vgl. Kapitel XXI 5).

2. Sabot nahm Abschied von B., um nach Hause zurückzukehren. Als Pilger zog er nach Jerusalem, St. Gille, dem großen Baume (in E und N direkt nach England) und fuhr darauf nach Hantone. (In E und N weit kürzer.)

3. Yvori liefs B. durch einen Zauberer Arondel stehlen.

4. Sabot träumte, dafs B. verwundet sei. Sabots Frau deutete den Traum dahin, dafs B. seine Frau oder sein Pferd verloren habe. Sabot eilte zu B., ging dann nach Monbrant und nahm Arondel einem Knechte fort.

5. Yvori liefs ihn verfolgen. Josiane bemerkte es und schickte ihm ihre Söhne mit einem Heere entgegen, die die Sarazenen zurückschlügen.

6. Tierri wurde mit seinem Heere zu Hilfe gerufen (fehlt E).

7. Yvori zog mit einem großen Heere vor Abreford und forderte B. zum Einzelkampfe. B. nahm die Herausforderung an und tötete ihn. Yvoris Heer wurde geschlagen.

8. Monbrant wurde durch eine List genommen. Bischof Morant führte dort das Christentum ein (fehlt EA). Der Papst krönte B. und Josiane (fehlt E).

9. Sabot wurde von vier Boten benachrichtigt, dafs der König Edgar seinen Sohn Robant bekriege.

10. Als B. infolge dieser Nachricht mit einem großen Heere in England erschien, fürchtete sich Edgar und schlug B. vor, seine Tochter mit B.'s Sohn Mile zu verheiraten. B. ging darauf ein und zog nach London, wo die Hochzeit gefeiert wurde. Edgar starb bald danach, und Mile ward König.

(E 4287—4538 berichtet vor der Heirat von einem Kampfe der Londoner gegen B.)

11. Nach 15 Tagen reiste B. über Köln und Rom nach Monbrant zurück.

12. Er fand Josiane krank und Arondel im Stalle tot. B. und Josiane starben gleichzeitig. Gui liefs sie in der Laurentiuskirche beisetzen.

II.

Kapitel XXI.

II 13222—15510, T 14104—16784.

Von einigen Versen des Anfangs abgesehen, stimmt T von nun an bis zum Schluß mit II überein, enthält aber noch einige besondere Interpolationen.

B. fuhr mit den Seinen nach Rom, Ungarn, der Lombardei, Otrento und dann nach Hermenie, das von König Yvorin Josianes wegen verwüstet wurde (vgl. A 1). B. eroberte einen Turm und liefs dort sein Kind unter der Bewachung von drei Heiden zurück; diese verrieten ihn und schickten das Kind zu Yvorin. Darauf nahm B. einen zweiten Turm ein, worin er Josiane zurückliefs, und ritt nach Aubefort. Hermin bat ihn um Verzeihung (vgl. A 4). (T: Hermin schob die Schuld an der Entsendung B.'s zu Braidimont auf Gousse und Fourré.) Hermin sammelte sofort ein großes Heer und eilte mit B. und 100 Mann voraus nach dem Turme. Inzwischen war Yvorin von B.'s Ankunft benachrichtigt und zog gegen den Turm. Er liefs B.'s Kind holen und wollte es töten, wenn sich Josiane ihm nicht ergäbe. Da, in der höchsten Not, sah Josiane B. kommen und erklärte nun Yvorin, sie wolle wieder seine Frau werden, worauf dieser das Kind ins Zelt zurückschickte. Mittlerweile war auch B. mit seiner Schar herangekommen. (In T führen auch Oudart und Tierri mit einem Heere nach Aubefort und griffen in die Schlacht ein, vgl. III.) B. besiegte Yvorin, der um Gnade bat und Christ zu werden versprach. B.'s Sohn sollte sein Nachfolger werden. Yvorin wurde nun getauft und kehrte nach Monbrant zurück, wo er auch sein Volk bekehren liefs (vgl. III und Kapitel XXII A 8).

T: König Oudart und die Barone B.'s fuhren nach Jerusalem und kehrten dann in die Heimat zurück. B. blieb auf Hermins Bitte in Hermenie.

Kapitel XXII.

II 15511—Schluß, T 16785—Schluß.

T hat wieder II durch einige unwesentliche Interpolationen erweitert, die ich hier übergehe.

Nach 2 Jahren starb König Hermin, und B. wurde zu seinem Nachfolger gewählt. B. schlug seinen Sohn Buevonet (T Wilhelm) zum Ritter, dem zu Ehren eine Quintaine veranstaltet wurde (vgl. A 1). Yvorin, der von einem heidnischen Heere in Monbrant belagert wurde, bat B. um Hilfe, die dieser ihm auch gewährte. In der

Schlacht gegen die Heiden wurde Yvorin tödlich verwundet und erklärte Buevonet (T Wilhelm) zu seinem Nachfolger. Nach Yvorins Tode wurde Buevonet gekrönt, und B. kehrte nach Aubefort zurück.

Jetzt folgen die Schicksale von B.'s zweitem Sohne Gui (T Hermin), der von B. selbst (T von Gousse) in ein Boot gelegt worden war. Der Fischer Gui (T Fouquere) erzog ihn und wollte ihn zu einem Kürschner machen. Gui kaufte aber statt Felle ein Pferd und brannte durch. Ein Bekannter B.'s sandte ihn zum Könige von Frankreich, der ihn zum Ritter schlug. Eines Tages erkundigte sich ein Bote aus England nach B., der der Nachfolger des verstorbenen Königs Wilhelm werden sollte. Gui machte sich nun auf die Suche nach seinem Vater. Er besuchte erst seine Pflegeeltern, ging dann nach Siviele, wo er einen heidnischen König im Einzelkampfe besiegte und darauf als B.'s Sohn erkannt wurde. Mit seinem Halbbruder Bueve (Vencadoussens Sohn) setzte er dann seine Suche nach seinem Vater fort. Auf die Nachricht eines Pilgers, daß B. in Aubefort sei, begaben sich beide dorthin und zogen als Boten des Königs von Frankreich, der B. zum Könige von England machen wolle, in die Stadt ein. Vor B. geführt, gaben sie sich als seine Söhne zu erkennen. B. nahm die Wahl an, liefs Gui zum Könige von Aubefort krönen und segelte fort. Nach einem Abenteuer in Otrento reiste B. durch Apulien, Rom, Burgund nach Paris zum Könige Karl Martell, der ihn nach England begleitete. Nach B.'s Krönung in London kehrte Karl Martell wieder nach Frankreich zurück. Aus Dankbarkeit schenkte B. Soibaut Hantone. Dort angekommen, fand Soibaut seine Frau tot vor und starb selbst bald danach.

Nach sieben Jahren starb auch Josiane und wurde in St. Paul begraben. B. liefs seinen und der Vencadousse Sohn als Bueve le Restoré zu seinem Erben ernennen und begab sich in einen Wald, wo er in einer Einsiedelei fünf Jahre lebte.

Da beschlofs Buevonet (T: Wilhelm) v. Monbranc, seine Eltern zu besuchen. Er holte Gui (T: Hermin) v. Aubefort und Tierri v. Siviele ab; sie reisten zuerst nach Paris und dann zusammen mit Karl Martell nach England. Durch einen Traum erfuhr der König von Frankreich, daß B. im Walde von Aubies im Sterben liege. Alle eilten hin und nahmen von dem Sterbenden Abschied. Danach kehrten sie in ihre Länder zurück.

I und III.

Kapitel XXI.

I 10473—10546, T 12804—14103, C 12704—15421.

Auch hier stimmen I und III im grofsen und ganzen überein doch ist I weit kürzer als III.

B. nahm Abschied von der Königin v. Civile und Tierri und fuhr nach Hantone. Kurze Zeit danach ritt er mit Soibaut nach

London. Der König verzieh ihm (nur I: gab ihm sein Land wieder) und machte ihn zu seinem Fahnenträger).

Nur III: B. besiegte für den König die ins Land eingefallenen Iren.

I und III: In Hantone verweilte B. sieben Jahre und zeugte noch zwei weitere Söhne Bueve und Gui (nicht in T). Darauf beschloß er, zu seinem Schwiegervater Hermin zu fahren (I: der belagert wurde).

Von hier ab sind die Unterschiede zwischen I und III etwas größer. III erzählt: Auf B.'s Aufforderung nahmen über 4000 das Kreuz. Sie fuhren zunächst nach Siviele und forderten Tierri zur Teilnahme auf (vgl. Kapitel XXII A 6).

Nun berichtet III die Ursache des Krieges zwischen Yvorin und Hermin. König Hermin glaubte, Yvorin halte Josiane gefangen. Er segelte mit einem großen Heere nach Afrika und eroberte Monbranc. Yvorin rettete sich durch die Flucht und sammelte ein großes Heer. Hermin kehrte deshalb zurück; Yvorin folgte ihm und landete bei dem Schlosse Monberre.

Nur CT: Nun kamen auch B. und Tierri mit ihrer Flotte nach Hermenie. Durch zwei vorangeschickte Galeeren erfuhren sie, daß Yvorin Hermin angriff. Jedoch ein Sturm zerstreute die verbündete Flotte. Tierri wurde nach Siviele zurückgetrieben und fuhr dann wieder nach Hermenie, wo inzwischen B. bei Mont Arpent schon gelandet war.

C 14005—55 = T 14104—55 = II 13222—80: Sie erfuhren von zwei fliehenden Bauern, daß Yvorin Josiane wegen mit Hermin Krieg führte. B. tröstete die über die Verwüstungen des Landes betrübte Josiane.

Nun tritt T zu II über, so daß Fassung III nur noch aus den beiden Hss. C und V besteht; auch diese gehen stellenweise etwas auseinander; s. darüber Stimming, Toblerband S. 38, Wolf S. 89f.

Der wesentliche Inhalt von C und V ist folgender. Nach Eroberung der Flotte Yvorins wurden die Heiden von den Christen angegriffen. B. nahm Yvorin gefangen. Da nun gegen B. ein neues heidnisches Heer unter Braidimont und Açopart heranrückte, zog er sich zurück und fuhr nach Aubefort. Um Hermins Gesinnung zu erforschen, machte sich B. unkenntlich und trat in seinen Dienst. Als Hermin die beiden Schurken Gousse und Fourré zu Führern des Christenheeres bestimmte, gab B. sich zu erkennen und zieh jene des Verrats. Im Gottesgericht besiegte er beide, die nun vom Volke gesteinigt wurden (vgl. A 5).

Darauf versöhnte sich B. mit Hermin und liefs Josiane und die Gefangenen holen. Yvorin verlangte die Rückgabe seines Weibes, gab aber seine Ansprüche auf, als B. erklärte, er sei schon vorher mit Josiane verlobt gewesen. Auf Hermins Forderung wurde

Yvorin mit seinem Heere getauft. Vor der Taufe aber entfernte sich Braidimont mit seinen Truppen und Açopart heimlich und kehrte nach seinem Reiche Damaskus zurück. Danach fuhr Yvorin nach Monbranc und ließ sein Volk bekehren (vgl. II).

I berichtet nur ganz knapp folgendes. In Begleitung von Josiane, seinen Söhnen, König Oudart und einem Heere fuhr B. nach Armenie, wo er bei Biaufort landete. Er besiegte die Heiden, die unter Yvorin und Braidimont das Land verwüsteten, und nahm viele gefangen; nur Braidimont mit seinem Heere entkam. Die Gefangenen lieferte er König Hermin aus, der ihm herzlich dankte.

Kapitel XXII.

I 10547—10614, C 15422—16239.

Hermin bot B. seine Krone an, die dieser aber ablehnte, weil er erst die im Kerker von Damaskus Gott gelobte Pilgerfahrt machen wolle. (I: Hermin ernannte einen von B.'s jüngern Söhnen zu seinem Erben.) B. fuhr mit seinen Vasallen nach Jerusalem und wurde, da der dortige König gerade gestorben war, zu dessen Nachfolger gekrönt (= I). Darauf ließ er König Hermin und Josiane mit seinen Söhnen nach Jerusalem holen, zog aber gleich mit einem Heere nach Damaskus gegen Braidimont, wohin ihm Hermin folgte (= I). In der Schlacht wurde Aigart (vielleicht nur, wie Wolf S. 94 meint, Schreibfehler für Oudart) v. Schottland schwer verwundet (I ferner: er machte B.'s Sohn zu seinem Erben); Oudart starb und wurde in Jerusalem begraben. In dem belagerten Damaskus brach eine Hungersnot aus. Braidimont und Açopart versuchten durch einen unterirdischen Gang zu entfliehen, wurden aber verraten und gefangen genommen. (In I steht nichts von der Hungersnot, dem unterirdischen Gange und Açopart.)

B. drang durch diesen Gang in die Stadt und nahm sie ein. Braidimont wurde von B. getötet, Açopart hingerichtet (I: Braidimont wurde seinem Lehnsherrn Hermin ausgeliefert). B. kehrte nach Jerusalem zurück und traf dort Josiane.

Der König von England verlangte durch einen Boten B.'s Sohn Wilhelm zu seinem Nachfolger, ebenso Hermin B.'s Sohn Hermin. B. fuhr über Cypern und Sizilien nach Rom, wo er vom Papste zum Könige gekrönt wurde und Soibaut als seinen Stellvertreter zurückließ.

Durch Deutschland zog er weiter nach London und wurde vom Könige Wilhelm freundlich empfangen. B.'s Sohn Wilhelm wurde nun zum Könige von England gekrönt, und Gui, sein anderer Sohn, wurde König von Schottland (= I). Hiermit schließt V.

Auf der Rückreise begab sich B. über Deutschland nach Rom, von wo Soibaut nach Hantone zurückkehrte, und dann nach Jerusalem. König Hermin gab sein Reich B.'s Sohn Hermin und wurde selbst Mönch (= I). B. fuhr mit seinem Sohne Hermin nach Aubefort und ließ die Barone ihm huldigen. Dann kehrte er nach Jerusalem

zu Josiane zurück (2--4). Hinter C 16218 ist eine Lücke von einem Blatt. C 16219 = 39 berichten B.'s und Josianes Tod.

I: B. lebte noch lange und eroberte vier Städte von den Heiden. Als er starb, wurde sein Sohn Bueve König.

Außerdem berichtet I etwas früher, daß Soibaut von B. das Herzogtum Hantone erhielt (nicht in III, wohl aber auch in II).

J 3079—3739.

B. fuhr mit seinen 400 Leuten nach Jerusalem. 3000 Heiden unter Corcher v. Baldras wollten sie hindern, nach dem heiligen Grabe zu wallfahrten.

B. ritt ihrem riesigen Anführer entgegen und verabredete mit ihm in langen Zwiegesprächen für den folgenden Tag einen Zweikampf; falls der Riese B. besiege, so sollten doch B.'s Leute unversehrt heimfahren dürfen, besiege B. Corcher, so sollte B. Herr von Jerusalem sein. Im Kampfe am andern Morgen verwundete B. Corcher, so daß er zu Boden fiel. Als B. ihn töten wollte, bat er um Gnade und gelobte, sich taufen zu lassen. Nach der Taufe erbat er sich Urlaub von B., um seinen Leuten das Geschehene zu berichten und sie zu bekehren. Auch sie erklärten sich bereit, Christen zu werden, und wurden getauft (vgl. III Yvorin und sein Heer).

Der Sultan erfuhr, daß Corcher zum Christentum übergetreten war und schickte seinen Sohn Baldichin mit 50000 Mann gegen ihn, um ihn zu zwingen zum heidnischen Glauben zurückzukehren. Da Corcher sich weigerte, kam es zur Schlacht, in welcher B. Baldichin mitten durch spaltete. Darüber entsetzt, flohen die Heiden. Auf der Verfolgung begegnete B. einer schrecklichen Schlange. B. flehte Gott um Beistand an und griff sie mutig an. Doch konnte er mit seinem Schwerte nicht ihre harte Haut durchschlagen. Da half ihm sein Pferd, indem es die Schlange zu Fall brachte. B. stieß ihr nun sein Schwert in den Leib und tötete sie.

Als die vier Jahre seiner Verbannung um waren, nahm B. herzlichen Abschied von Corcher, kehrte nach Antona zurück und erzählte Druixiana seine Taten im heiligen Lande.

Kritik.

J.

Am Schlusse gehen sämtliche Fassungen sehr auseinander. Hier war es ja auch für die Redaktoren am leichtesten, ihrer Phantasie die Zügel schießen zu lassen, brauchten sie doch nun keine Widersprüche mehr zu fürchten. Auch J verfährt, wenn auch in Anlehnung an die frz. Fassungen, im großen und ganzen selbständig.

Wie in Fassung III Kapitel XXII unternimmt B., von seinen Rittern begleitet, eine Pilgerfahrt nach dem heiligen Lande. In

beiden Fassungen bleibt Josiane zu Hause. Wie in III gegen Braidimont, so hat B. in J gegen Corcher von Baldras zu kämpfen. Der Name Baldras begegnete in J wie in Ven. schon einmal. In J ist Baldras eine Stadt im Besitze Teris, der die Braidamont geheiratet hat. In Ven. 559 heißt der Sohn des Sultans von Sadona Lucafer de Baldras. Da nun Braidamont-Malgaria nach dem Tode ihres Vaters und ihres Bruders das Reich geerbt hat, ist sie Herrin und somit auch ihr Gemahl Herr von Baldras. Baldras ist also in dieser Bedeutung Ven. und J gemeinsam. J hat nun in merkwürdig nachlässiger Weise auch den von ihm eingeführten sarazenischen König Corcher zum Herrn von Baldras gemacht, trotzdem dieser mit Braidamont und ihrer Sippe gar nichts zu tun hat.

Corcher wird von B. im Einzelkampfe besiegt. Derartige Einzelkämpfe finden sich am Schluß auch in den frz. Fassungen. So fordert in A Kapitel XXII Yvori B. zum Einzelkampfe, der über das Schicksal ihrer Leute und Länder entscheiden soll, heraus. In II Kapitel XXII findet in derselben Weise ein Einzelkampf zwischen B.'s Sohn Gui und dem heidnischen Könige Turgant statt. Wie B. in J, so bereitet sich in II Gui durch den Besuch der Messe auf den Kampf vor. Das Weitere weicht freilich in beiden Fassungen voneinander ab.

Wie in J Corcher getauft wird und sein Heer erst nach dessen Einwilligung taufen läßt, so geschieht es in III Kapitel XXI auch mit Yvorin und seinem Heere.

Die weitere Verwicklung mit dem Sultan, der Kampf mit dessen Sohne Baldichin und die Erlegung der Schlange haben in den frz. Fassungen nichts Entsprechendes, sind also Eigentum von J. Doch erinnert die Hilfe des Pferdes im Kampfe mit der Schlange sehr an einen Zug in Fassung III, wo B. mit Arondels Hilfe sowohl Açoport (s. Kapitel VIII S. 53) wie Doon (s. Kapitel XII S. 77) besiegt. Diese Darlegungen zeigen, daß sich in J bis zuletzt der Einfluß der Fassung III verfolgen läßt.

Die frz. Fassungen.

Auch zwischen den einzelnen frz. Fassungen finden sich in den beiden Schlußkapiteln die größten Abweichungen. Nur I und III stehen bis zum Schluß in einem engen Abhängigkeitsverhältnisse, auf das ich weiter unten eingehen werde. Suchen wir zunächst die wesentlichsten Unterschiede und Übereinstimmungen zwischen den festl. frz. Fassungen und A festzustellen.

Zwischen Fassung I und III einerseits und A und II andererseits finden sich folgende Hauptunterschiede:

Nach I und III reist J. B. nach der Wiedervereinigung mit Josiane und vor der Rache an Yvorin nach London, wo er vom Könige sein Land wiedererhält. B. durfte nach seiner Heimat zurückkehren, weil Josiane ihm vorher vom Könige Verzeihung erwirkt hatte (s. Kapitel XX S. 108).

2. Auf seiten Yvorins kämpft auch Braidimont von Damaskus (in CV auch Açoport) gegen König Hermin und B.

Ohne dafs Braidimont als Teilnehmer am Feldzuge vorher erwähnt war, heifst es von B. plötzlich C 14155:

et voit l'ensaigne Braidimont l'amirant
cil de Damas le hardi combatant.

Ebenso unmotiviert in I 10531 f.

Treve Yvorin, qui la terre essilla
Et Braidimont, qui ja bien ne fera.

Wie man sieht, ist Braidimont und ebenso auch Açoport in CV völlig unvermittelt eingeschoben, offenbar nur, um diese beiden, die ja im Leben B.'s eine wichtige Rolle gespielt hatten, auch weiter mit der Handlung zu verflechten. C hat dabei ganz vergessen, dafs ja Açoport nach seiner eigenen Darstellung schon längst tot ist (s. Kapitel XII S. 77).

Um Braidimonts Rolle weiter spinnen zu können, hatten I und III im 6. Kapitel die von A und II berichtete Tötung desselben in eine blofe Verwundung verwandelt. Dafs A und II das Ursprüngliche bringen, wird durch die oben aufgezeigte ungeschickte Einführung bewiesen.

3. B. unternimmt noch einmal eine Pilgerfahrt nach Jerusalem s. Kapitel XXII. In I ist diese nicht begründet, in C 15443 f. gibt B. als Grund an

Je le promis Damedieu le puissant
Ens en la chartre Braidimont l'amirant.

Der Redaktor von III vergift dabei, dafs B. dieses Gelübde ja längst erfüllt hat (s. Kapitel VII S. 46). Dadurch kennzeichnet sich diese neue Pilgerfahrt als eine Erfindung von III.

4. B. zieht von Jerusalem aus gegen Braidimont v. Damaskus und besiegt ihn.

III begründet den Krieg damit, dafs Braidimont auf dem Anmarsch gegen Jerusalem ist, um es zu erobern (C 15504 ff.). I 10561 f. fügt über Braidimont hinzu:

Chou fu ichil qu'en prison le garda
Et son signor son homage noia.

Der letzte Vers ist hier unklar. Braidimont hatte, nachdem er von B. besiegt worden war, Hermin gehuldigt s. I 1958 f. Aber davon, dafs er die Huldigung verweigert hätte, ist in I nichts berichtet. Später I 10531 ff. erscheint Braidimont unvermittelt wieder, gegen Hermin kämpfend. Auch hier steht nichts zur Erklärung dieses Verses. Wohl aber wird die Stelle verständlich, wenn wir das in C 15188 ff. Erzählte zur Erklärung heranziehen. Yvorin hatte dem König Hermin versprochen, sich mit seinen 7 Königen

und seinem Heere taufen zu lassen. Während das geschah, entfloß Braidimont mit Açopart und seinem Heere. Auf diese Flucht und die daraus folgende Verweigerung der Huldigung scheint I hier anzuspielden.

Von größern Episoden finden sich nur in CT: Ein Sturm zerstört die Flotte B.'s und Tierris (C 13884 ff.), nur in CV: B. besiegt Gousse und Fourré im Gottesgericht (C 14690 ff.), letzteres augenscheinlich eine Nachahmung des gottesgerichtlichen Zweikampfs zwischen B. und Doon.

Gehen trotz dieser Unterschiede II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurück? Angesichts der großen Verschiedenheiten könnte man daran zweifeln, und doch muß es der Fall sein. Es finden sich freilich wenige Übereinstimmungen. So wird in beiden Fassungen in Herminie Yvorin von B. besiegt, wird getauft, kehrt nach Monbranc zurück und läßt sein Volk bekehren. Beide Fassungen berichten sodann, daß B. auf der Fahrt nach England verschiedene Reiche eroberte; die Einzelheiten weichen allerdings völlig voneinander ab. Zwingend ist jedoch vor allen Dingen die S. 120 aufgezeigte Übereinstimmung von ca. 50 Versen in C, T und II. Das kann man doch nur als Rest der gemeinschaftlichen Vorlage erklären. Für T freilich beweist diese Übereinstimmung nichts; denn, wie die Inhaltsangabe zeigt, ist T eklektisch verfahren, die Hs. folgt bald III, bald II, bald sucht sie beide zu verschmelzen. Die Hs. T muß also später als II und C fallen; sie stellt die jüngste Entwicklungsstufe dar.

A und III berichten von einem mehrmaligen Kriege zwischen Yvorin und König Hermin, I und II nur von einem einmaligen, und zwar wissen III und E von zwei, A sogar von drei Kriegen; in E finden beide, in A ebenfalls zwei und in III einer in Herminie, der andere in A und III in Yvorins Reich statt. Die Reihenfolge beider Kämpfe wie auch ihre Motivierung ist jedoch in A und III verschieden. Ich halte es daher für ausgeschlossen, daß eine Fassung von der andern beeinflusst ist. Beide haben selbständig die Zahl der Kämpfe vermehrt; das ist ja etwas ganz Gewöhnliches.

Auch A und II, die bisher immer viele Übereinstimmungen gezeigt haben, gehen in den letzten Kapiteln weit auseinander. Das ist auch nicht weiter zu verwundern, wenn man sieht, wie schon A von E abweicht. A hat, wie die Inhaltsangaben zeigen, E bedeutend erweitert. Zwar hat auch E im letzten Kapitel eine eigene Episode eingeschaltet, nämlich B.'s Kampf in den Straßen Londons; aber diese kennzeichnet sich schon durch ihre genaue Ortskenntnis als das Werk des englischen Bearbeiters. Die Erweiterungen, die A gegenüber E enthält, sind schon von Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLIII ff. besprochen; ich kann also hier darauf verweisen.

Nur in II und T finden sich folgende größere Episoden:

1. Die Schicksale von B.'s zweitem Sohne Gui (T Hermin), der von einem Fischer erzogen worden war. Hier ist das be-

kannte Motiv von dem adeligen Sohne, der von einem Bürger zu einem bürgerlichen Berufe erzogen werden soll, und dessen ritterliche Neigungen sich nicht unterdrücken lassen, verwandt (ähnlich z. B. in den *Enfances Vivien*).

2. B. lebt fünf Jahre verborgen in einer Einsiedelei.

3. Der Kampf mit Yvorin Kapitel XXI ist außerordentlich breit ausgesponnen; auch darin finden sich einzelne besondere Züge wie z. B. die Gefangennahme von B.'s Sohn, die Eroberung der beiden festen Türme etc.

In II und T erscheint der englische König in Abhängigkeit von Karl Martell. Dieser fährt mit B. nach London und krönt ihn zum Könige von England. Dieser Zug kann natürlich nur von einem Kontinentalfranzosen hineingebracht worden sein.

A und II, T berichten gemeinsam folgendes:

B. fährt nach Hermenie, söhnt sich mit seinem Schwiegervater aus und besiegt Yvorin, der in das Land einfällt (A) resp. eingefallen ist (II, T).

Yvorin wird von B. gefangen genommen (in A erst im zweiten Kampfe vor Monbrant, in E, das zweifellos das Ursprüngliche bietet, wie in II und T in Hermenie).

Einer von B.'s Söhnen wird Hermins Nachfolger.

Die Einwohner von Monbrant werden bekehrt, und B. (in II, T B.'s Sohn) wird dort zum König gekrönt.

B. kehrt nach England zurück; sein Sohn (in II, T B. selbst) wird König von England.

B.'s und Josianes Tod.

In I und III fehlt hiervon nur, daß B. resp. sein Sohn Yvorins Nachfolger wird. Wie in A wird in I und III B.'s Sohn König von England. Dadurch ist bewiesen, daß II hier geändert hat, was sich ja schon aus der Angabe über die Krönung B.'s durch Karl Martell schließen liefs.

Nur A und E enthalten folgende Einzelheiten:

1. Die Episode vom zweiten Pferdediebstahl durch einen Zauberer Yvorins und der Wiedergewinnung Arondels durch Sabot. Daran knüpft sich der letzte Kampf mit Yvorin, worin dieser im Einzelkampfe mit B. fällt.

2. Monbrant wird erobert.

3. König Edgar will Sabots Sohn Roboan enterben.

4. B.'s Sohn heiratet Edgars Tochter.

Der Pferdediebstahl ist offenbar eine Parallele zu dem im 15. Kapitel S. 89 f. berichteten, doch mit dem Unterschiede, daß er diesmal wirklich ausgeführt, dort nur versucht wird. Die übrigen Fassungen berichten nichts davon; in ihnen ist ja auch Yvorin selbst Christ geworden und bleibt nun B. treu, daher fehlt in ihnen auch die Einnahme von Monbrant. Beide Versionen sind gleich gut möglich. Da aber in allen andern Fällen II und III sekundär

sind, so werden wir auch hier dem Bericht von A und E den Vorzug geben. Ebenso wie III Braidimont von B. nicht getötet werden liefs, um seine Schicksale noch weiter ausspinnen zu können, so verfuhr y in Bezug auf Yvorin.

Punkt 3 dient in A als Grund zu B.'s Rückkehr nach England. In II kommen Boten zu dem Könige von Frankreich und melden diesem den Tod des englischen Königs und die Wahl B.'s, worauf B.'s Sohn seinen Vater sucht. Wie die Geschichte des zweiten Sohnes und die Einführung des frz. Königs, so ist auch diese Wahl B.'s von dem kontinentalfranzösischen Verfasser von II eingeführt. III hat die Versöhnung zwischen B. und dem englischen Könige schon vorher stattfinden lassen, so dafs nun auch hier wie in II durch des Königs Tod die Vermählung von B.'s Sohn mit der englischen Königstochter zur Bekräftigung der Versöhnung überflüssig wird.

Zum Schlufs sind noch einige auffällige Angaben in A zu besprechen, die sich nur hier finden.

A 3088 ff. wird erzählt, dafs Hermin an B. die beiden Verräter Gocelyn und Furé auslieferte, die B. tötete. Von einer solchen Bestrafung der beiden Verräter berichten E und II gar nichts, T erzählt nur die Bestrafung Gousses; Fourré war schon vorher von B. getötet worden. In CV besiegt B. Gousse und Fourré im Gottesgericht. Auffällig ist nun, 1. dafs in A vorher (s. Kapitel III S. 20f.) die beiden Verräter unbenannt waren (wie in E, N, W s. S. 3 immer), und 2. dafs der eine von II und III abweichend Gocelyn, nicht wie in II und III Gousse heifst. Wie kommen diese beiden Namen hier plötzlich hinein?

Da die Namen der Verräter im 3. Kapitel schon in den Fassungen I, II, III vorkommen, so können sie nicht aus A entnommen sein, sondern ein später Bearbeiter von A mufs sie hier, und zwar nur an dieser einen Stelle eingefügt haben. Nun kommen aber auch die beiden Namen so wie in A auch in II vor, und zwar nur v. 2024, 2057, 2060, 2087 bei dem ersten Auftreten der Verräter im 3. Kapitel, später erscheint statt Gousselin in Übereinstimmung mit I und III stets der Name Gousse s. II 2331, 2334, 2346 u. ö. Oben (s. die Verweise S. 88) ist schon gezeigt worden, dafs II mindestens zwei Vorlagen bei der Abfassung seines Werkes benutzt hat. Ich vermute daher, dafs in einer derselben Gousselin statt Gousse stand, dafs einer der Redaktoren von A diese festl. Version von einem Spielmann gehört hatte und deshalb die beiden Namen Gocelyn und Furé einführte.

Die Spuren dieses von den festl. frz. Versionen beeinflussten Redaktors von A können wir nun auch noch weiter, wenn auch nur vereinzelt, am Schlusse feststellen. Von der Taufe des heidnischen Königs Hermin, die in E Kapitel XXI berichtet wird, erfahren wir in A nichts; trotzdem gebärdet sich auch in A Hermin ganz wie ein Christ. So heifst es A 3088:

„Par deu!“ dist li roi, „e vos les averez“.

und v. 3322 „Deu!“ dist Hermin, „pur vostre bonté“ etc.

Nun könnte man ja annehmen, daß ein Bearbeiter von A die Bekehrung Hermins zu erzählen vergessen hätte, wie sich ja auch sonst in A Unklarheiten und Anslussungen einzelner Verse finden. Da jedoch in den festl. Versionen Hermin von Anfang an Christ ist, so ist es wahrscheinlicher, daß ein Redaktor unter dem Einfluß jener Fassungen Hermin als Christen betrachtet hat und daher gar nicht auf den Gedanken gekommen ist, seine Bekehrung zu schildern. Bedenkt man, wie breit die Bekehrung der Einwohner von Monbrant ausgemalt ist (v. 3650 ff.), und wie sogar der Papst aufgeboten wird, um B. zu krönen, so kann man darin, daß die Bekehrung Hermins nicht erzählt ist, nicht eine bloß zufällige Auslassung sehen, sondern muß vielmehr auf eine andere Auffassung Hermins, eben als eines Christen, schließen.

Wie mit der Einführung der beiden Verräternamen steht es wahrscheinlich auch mit der Bezeichnung der Residenz Hermins, Abrefort. Auch dieser Name erscheint erst sehr spät (v. 3066) und findet sich nicht in E. Nach Stimmings Ausgabe von A, Einleitung CLX heißt die Stadt in N von hier an Abbaport, in W v. 3066, 3182 Bradfort, später Bradmund. In I heißt die Hauptstadt Hermins von Anfang an Biaufort, in II und III Aubefort. Ein Bearbeiter von A hat m. E. den von ihm gehörten Namen in verstümmelter Form, d. h. als Abreford, eingeführt und zwar zunächst in die N zu Grunde liegende Fassung, die zweitälteste uns überlieferte Gestalt von A. Hier sind auch beide Namen am ähnlichsten: Abbaport—Aubefort. Die folgenden Bearbeiter haben den Namen leicht umgeändert zu Abrefort. Aus dieser späten Einführung des Namens erklärt sich wohl auch die Unsicherheit im Gebrauch desselben. A erzählt, daß Sabot in Abrefort sieben Jahre krank lag, während welcher Zeit Josiane ihn pflegte (v. 2783 ff.). Es ist nun doch sehr merkwürdig, daß dieses in der Residenz Hermins geschieht, also in Josianes Vaterstadt, und daß A das gar nicht erwähnt! Das läßt auf eine gewisse Unklarheit schließen.

Auch die Amustrai-Episode (s. S. 59, 60) scheint mir auf das Konto dieses von den festl. Fassungen beeinflussten Bearbeiters zu setzen zu sein.

Die ersten drei hervorgehobenen Erscheinungen finden sich im Schluß von A,¹ wo A also am stärksten von E abweicht, weil die Redaktoren immer mehr neue Einzelheiten hinzufügten. Der Annahme, daß einer oder mehrere derselben auch andere Fassungen des B. kannten, steht nichts, auch nicht die Zeit der Abfassung, im Wege; ist doch A, das, wie die Untersuchung gezeigt hat, unter den frz. Fassungen dem Original am nächsten steht, zeitlich erst ziemlich spät entstanden, nämlich nach Stimming, Ausgabe von A, Einl. LVIII in der ersten Hälfte des XIII. Jahrhunderts, während I schon um 1200 entstanden ist (s. Stimmings Ausgabe,

¹ Vgl. auch Stimmings Ansicht (Ausgabe von A, Einl. CLXXXIV) über die Benennung „Franzosen“ und die Ortsangaben Dijon und St. Gile.

Einl. XXIX). Wir müssen also annehmen, daß entweder einer der verschiedenen Bearbeiter von a auf dem Festlande gewesen ist und eine der dortigen Fassungen kennen gelernt hat, oder, was wahrscheinlicher ist, daß festl. Volksänger in England ihre Dichtungen gesungen haben, so daß einzelne Züge derselben in die dort geläufigen Gestalten der Sage Aufnahme finden konnten.

Es bleibt uns nun noch übrig, für den zweiten Teil des Epos das Verhältnis von Fassung I zu III zu bestimmen. Wie bereits angegeben, schließt I mit einer selbständigen Einleitung zum Wettrennen ab, bringt dann Fassung III und wird von v. 9541 an, am Schluß des 19. Kapitels wieder selbständig. Fassung I verhält sich nun in dieser Schluspartie sehr merkwürdig. Während sich die übrigen Fassungen mehr und mehr in die Breite verlieren, wird I immer kürzer, gibt aber genau den Hauptinhalt von III wieder. Je mehr sich Fassung I dem Ende nähert, je knapper und präziser wird sie.

Im Schluß vom 19. Kapitel und im 20. Kapitel beginnen die Kürzungen. Den 1544 Versen von C des Kapitels XX stehen in I 808 gegenüber, im 21. Kapitel ist der Inhalt von 2717 Versen von C in 73 in I zusammengedrängt, und im 22. Kapitel entsprechen 817 Versen von C 67 von I. Dabei enthalten, wie die Inhaltsangabe zeigt, diese wenigen Verse doch den Hauptinhalt von III. Diese Knappheit des Stils mag eine Probe veranschaulichen.

I 10573 ff. *Li rois Oudars malades i coucha,
Navrés i fu, Buevon o lui manda,
A son filleul son roialme dona;
Et Yosiane Bueves od lui manda
Devers Surie, la outre le laissa,
Rois en estoit, la terre gardera
En Hermenie o son signor rala etc.*

Diese Zusammendrängung des Inhalts, die den Schluß von I charakterisiert, finden wir im ersten Teile des Epos in I keineswegs; dort verwendet der Verfasser oft die wörtliche Rede, schaltet lyrische Exkurse und Gebete ein, kurz es herrscht breiter epischer Stil.

Wie verhält sich nun diese selbständige Schluspartie zu III? Da sich beider Inhalt, abgesehen von einzelnen Plus-Episoden in III, fast völlig deckt, sind nur zwei Möglichkeiten gegeben:

1. I ist die Quelle von III,
2. III resp. ihre Vorlage ist die Quelle von I; eine andere Möglichkeit ist ausgeschlossen.

Gegen die erste Annahme, daß I die Quelle von III sei, spricht das Verhalten von I selbst. War I die Quelle, so ist un-erklärlich, warum diese sich allmählich immer knapper faßt, also alle weitem Ausführungen fortläuft. Es wäre ferner unmöglich zu

erklären, wie es kommt, daß die Abweichungen und die stellenweise vorkommenden Zusätze in I (wie z. B. im 20. Kapitel I 9625 ff.: die Freilassung von drei Königen, I 9857—9902: B.'s Söhne bitten den König von England um Begnadigung ihres Vaters), die anfänglich immerhin ziemlich zahlreich sind, gegen das Ende immer mehr abnehmen, so daß im 22. Kapitel sich nur eine kurze Notiz (I 10594 f. über Soibauts Belehnung mit Hantone) in I mehr als in III findet. Wäre I die Quelle von III, so müßte man erwarten, daß, je knapper die Quelle und je umfangreicher die Bearbeitung derselben wird, desto zahlreicher auch die Abweichungen und Änderungen der letzteren würden. Es zeigt sich aber genau das Umgekehrte; je knapper I (die angenommene Quelle), desto weniger Abweichungen finden sich in III. Das wäre aber psychologisch gar nicht zu verstehen. Es muß darum III die Quelle von I sein. Mit dieser Hypothese läßt sich das merkwürdige Verhalten des Schlusses von Fassung I völlig befriedigend erklären.

Wie im ersten Teile bereits hervorgehoben (s. S. 16, 29 f., 37, 60), stand der Verfasser von I seiner Quelle selbständig gegenüber, führte einzelne Partien (z. B. Açoparts Rolle) breit aus, andere ihn nicht interessierende erledigte er kurz (z. B. B.'s Aufenthalt in Köln). Wir haben also in ihm einen selbständigen Geist mit stark subjektivem, dichterischem Empfinden zu sehen. Seine Vorlage für den ersten Teil war wahrscheinlich sehr knapp, was sich aus einigen im Vergleich zu A kurzen Teilen der Fassung I (vgl. die Inhaltsangaben S. 31 f., 61) schließen läßt. Sie schloß jedenfalls mit dem ersten Teile ab. Da fiel ihm Fassung III mit einer Fortsetzung in die Hände. Auch diese begann er anfangs selbständig zu gestalten (s. erste Einleitung zum Wettrennen). Als er jedoch sah, daß diese Fassung die Ereignisse schon breit ausmalte, kopierte er sie einfach. Allmählich verlor er die Lust an dem mechanischen Abschreiben und fing wieder an, den Stoff, der ihm in dieser Fassung vorlag, nach eigenem Belieben darzustellen. Schließlic schien ihm dieser zu breit ausgesponnen, und er begnügte sich damit, durch eine kurze Inhaltsangabe das Epos zum Abschluß zu bringen. So erklärt sich die gegen den Schluß hin immer größer werdende Knappheit und die abnehmende Zahl der Abweichungen von III. Für diese Auffassung spricht nun auch der S. 124 f. besprochene Vers I 10562, der zu seinem Verständnis den ausführlicheren Inhalt von III voraussetzt. Fassung I bringt also nur den ersten Teil des Epos selbständig, folgt dann der Fassung III wörtlich, und der Schluß in I ist eine kürzende und zusammendrängende Bearbeitung von III, bezw. der Vorlage von III. Natürlich war die vom Redaktor von I benutzte Fassung III älter als die uns in T, C, V überlieferte; sie zeigte mit II auch noch mehr Übereinstimmungen, die infolge späterer Bearbeitungen der Fassung III verschwunden sind. (Vgl. S. 109: Arondel erkennt Josiane, S. 122: Soibaut erhält Hantone.)

Was ergibt sich nun daraus für die Entstehung unseres Epos?

Die Untersuchung des ersten Teiles hat gezeigt, daß kein literarischer Zusammenhang zwischen I und A besteht, daß aber trotzdem I auf eine agn. Vorlage zurückgehen muß. Für eine solche spricht auch die Reimtechnik der Fassung I, die mehrere agn. Eigentümlichkeiten zeigt (s. Stimmings Ausgabe, Einl. XXIV). Diese agn. Erscheinungen finden sich ziemlich zahlreich im ersten Teile (bis v. 6199), ganz vereinzelt in dem mit Fassung III übereinstimmenden mittleren Teile (v. 6200—9540); im Schlusse von I (von v. 9541 an) können, wie mir Herr L. Behrens schrieb, der in seiner — bisher ungedruckten — Dissertation Fassung I untersucht hat, nur folgende Fälle in Betracht kommen:

1. In einer *ie*-Laisse erscheinen auch *oblïer* 9802, *detrïer* 9808,
2. in einer *ee*-Laisse eine eigentlich männliche Form v. 9571:

Prendés me a fême, si serons acordee.

Oblïer, *detrïer* können aber recht gut analog nach Verben auf *-ïer* gebildet sein;¹ *acordee* ist vom Dichter offenbar auf *fême* bezogen. Für den Schluß lassen sich also keine agn. Erscheinungen mit Sicherheit nachweisen. Dies Ergebnis spricht ebenfalls für die aufgestellte Hypothese, daß der Schluß von I von einem festl. Bearbeiter selbständig verfaßt worden ist.

Liegt nun die agn. Vorlage für den ersten Teil von I vor oder nach der Fassung E? Meiner Meinung nach lag sie noch vor E; denn wenn sie nach E fiele, müßten sich mehr Übereinstimmungen mit A finden, als I tatsächlich enthält. Die Nebeneinanderstellung der ersten Teile von A und I läßt erkennen, daß schon E vieles bringt, was in der Vorlage von I offenbar nicht enthalten war, da es sich in I nicht findet. (Vgl. S. 7, 18 ff. etc.) Diese Vorlage ist dann aber wahrscheinlich mehrmals sehr stark überarbeitet (s. S. 29 f.). Zu der Annahme, daß sie und damit das ursprüngliche Epos nur den ersten Teil des jetzigen Epos enthielt, führen der Abschluß von Fassung I (i. e. S.) mit dem ersten Teile, was wohl kein bloßer Zufall ist, und die Betrachtung des stufenweisen Aufschwellens des zweiten Teiles: $E > A > II > III$. Man vergleiche nur, wie A schon E erweitert hat; im ersten Teile von A finden sich längst nicht so viele Abweichungen und Erweiterungen von E wie im zweiten. Ein Bearbeiter, nicht damit zufrieden, daß B. sein Erbe wiedererlangt hatte und glücklich im Hafan der Ehe gelandet war, ließ ihn noch einmal aus seiner Heimat vertrieben werden und mit seinen heidnischen Feinden zusammentreffen. Die üble Behandlung B.'s durch Bradmund, der Verrat seines Schwiegervaters Hermin mußten doch bestraft werden; das erforderte die poetische Gerechtigkeit. Als Mittel, B. zum zweiten Male aus seinem Lande zu entfernen, benutzte dieser Fort-

¹ Vgl. z. B. über Ähnliches in T: G. Sander, Die Fassung T des festländischen Bueve de Haantone. Göttingen 1912 S. 13.

setzen das epische Motiv von der zufälligen Tötung eines Königssohnes. Die Grundlage der weiteren Schicksale des Helden und seiner Familie bildete die Eustachiuslegende oder nach Jordan, *Über Boeve de Hanstone* S. 31 f. ein internationales Volksmärchen, wie z. B. die Geschichte vom Könige, der alles verlor (Chauvin, *Bibliographie Arabe*, Bd. VI, S. 164).¹

Wir erhalten also folgende Ergebnisse unserer Untersuchung:

Ergebnisse.

(Vgl. die Zusammenfassung S. 88f.)

1. Ein agn. Epos über *Bueve de Hantone*, das wahrscheinlich nur aus dem ersten Teile des jetzigen bestand, kam nach Frankreich und wurde mehrmals stark umgearbeitet (π' , p' , p'') s. S. 29 f., 70, 129 ff.). Diese Umarbeitung liegt vor in dem ersten Teile von Fassung I.

2. Ein Anglonormanne fügte die Rache B.'s an seinen heidnischen Feinden hinzu (den zweiten Teil) (s. S. 131 f.). Eine Bearbeitung dieser Fassung besitzen wir in E, aus welcher dann durch mehrfache Umarbeitung und Erweiterung (a, a¹, a²) A entstand.

3. Das vollständige Epos gelangte, wie das ältere schon vorher, ebenfalls nach Frankreich und wurde dort auch mehrfach umgestaltet, nämlich:

4. Aus der Verschmelzung einer Vorstufe von I (= p') und von A (= a) ging y, die gemeinsame Vorlage von Fassung II und III, hervor.

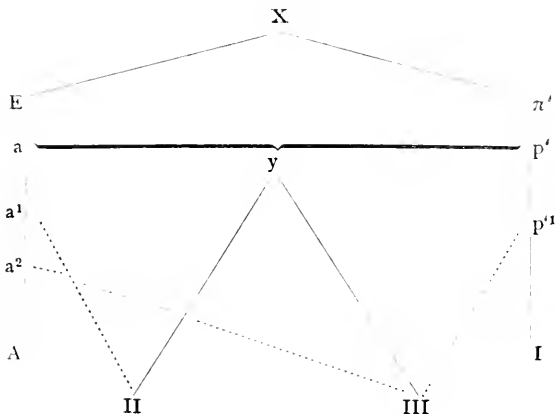
5. Fassung II entstand durch eine Verschmelzung von y mit einer spätern Vorstufe von A (= a¹), Fassung III durch eine Kompilation von y mit einer spätern Vorstufe von I (= p''); doch benutzte III gelegentlich auch A, und T im zweiten Teile auch II (s. S. 118 f., 125). T stellt demnach die jüngste Entwicklungsstufe der frz. Versionen dar.

6. A enthält einige Interpolationen, die von einem von festl. Darstellungen beeinflussten Bearbeiter herrühren (s. S. 60, 127 f.).

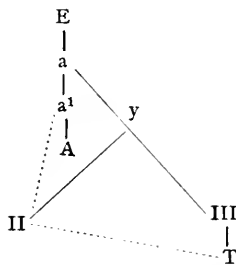
Diese komplizierte Überlieferung mag der folgende Stammbaum veranschaulichen. Von einer Darstellung der Abhängigkeit der einzelnen Handschriften von II und III ist dabei abgesehen.

¹ Über die Eustachiuslegende vgl. ferner G. H. Gerould, *Forerunners, Congeners, and Derivatives of the Eustace Legend*, Publ. of the Modern Lang. Ass. vol. XIX, 3. (Über B. S. 444 f.); Leo Jordan, *Die Eustachiuslegende, Christians Wilhelmleben, Boeve de Hanstone und ihre orientalischen Verwandten*, *Herrigs Archiv* CXXI S. 341 ff.; Angelo Monteverdi, *La leggenda di S. Eustachio*, *Studj Medievali* 1909, vol. III, fasc. II, S. 169 ff.; Angelo Monteverdi, *Trei testi della leggenda di S. Eustachio*, *Studj Medievali* 1910, vol. III, fasc. III, S. 392 ff.; Andreas C. Ott, *Das altfranzösische Eustachiusleben*, *Rom. Forsch.* XXXII, S. 481—607.

Für den ersten Teil:



Für den zweiten Teil:



7. Ven. ist ein auf mündlicher Kenntnis mehrerer Fassungen des B, und zwar vornehmlich der Fassungen II und III, beruhendes selbständiges Epos. Episoden aus den verschiedensten Fassungen des B. sind mit Erinnerungen aus Floovent und eigenen Zutaten zu einem neuen Epos verarbeitet (s. S. 111 ff.).

8. J ist eine erweiternde Bearbeitung von Ven., bzw. ihrer frko-it. Vorlage, mit der sodann Teile aus Fassung III, speziell aus V und T, verschmolzen worden sind (s. S. 94, 113 f., 122 f.).

9. Die ursprüngliche Sage ist also mit Hilfe von A, bzw. E und I zu rekonstruieren.

Der Bueve de Hantone bietet so ein interessantes Beispiel für die Art und Weise, in welcher die uns überlieferten frz. Volks-epen entstanden sein können: A ist durch wiederholte Erweiterungen immer mehr aufgeschwellt worden, der erste Teil der Fassung I hat eine völlige Umarbeitung erfahren, A und I sind miteinander verschmolzen, und in diese Kompilation sind wiederum Teile aus den erweiterten Fassungen A und I eingefügt worden. Ven. beruht auf rein mündlicher Überlieferung, und J hat seine Vorlage sowohl stark umgearbeitet, wie auch aus Fassung III ergänzt.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.

BEIHEFTE
ZUR
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

LI. HEFT

C. JURET

GLOSSAIRE DU PATOIS DE PIERRECOURT (HAUTE-SAÔNE)

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

GLOSSAIRE
DU
PATOIS DE PIERRECOURT
(HAUTE-SAÔNE)

PAR

C. JURET

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1913

A

mon cher ami

LOUIS MARTIN-PANESCORSE

Lieutenant-Colonel de l'Infanterie Coloniale

en souvenir

des années que nous avons passées ensemble
à Pierrecourt

Table des matières.

	pages
Introduction au glossaire. Etude de phonétique historique	1
Définition des sons actuels et de leurs notations	1
Première partie. Les voyelles.	
A. Les voyelles toniques	4
B. Les voyelles prétoniques	17
C. Influence des consonnes et de l'accent du patois sur la qualité et la quantité des voyelles	19
Deuxième partie. Les Consonnes	
Première Section. Dominance et résistance dans les consonnes patoises	25
Chap. I. Consonnes initiales de syllabe	27
Chap. II. Consonnes finales de syllabes	30
Chap. III. e muet	37
Conclusion	39
Section II. Autres changements généraux: métathèse, assimilation, dissimilation et différenciation	40
Troisième partie. La phonétique du patois de Pierrecourt et celle de patois apparentés	
	47
Glossaire	53
Appendice	
Lieux-dits de Pierrecourt	153
Rues du village	157
Noms de villages voisins	157
Prénoms	157
Sobriquets	158
Noms de famille	159
Les mots groupés d'après le sens	159
Etats et affections de l'âme	160
Qualités et actions morales	160
Religion	161
Superstitions	161
Famille	161
Propriété	161

	pages
Jeux et usages	161
Langage enfantin	161
Corps humain	161
Qualités qui tombent sous les sens	162
Mort, maladies, infirmités et indispositions	162
Sommeil	163
Remèdes et soins	163
Agriculture	163
Viticulture	164
Métiers	164
Travaux de femme	165
Travail en général	165
Maison, ménage et meubles	165
Repas et aliments	166
Coiffure, vêtements, chaussures et literie	166
Campagne	167
Village	167
Animaux	167
Arbres et arbrisseaux	167
Fruits	168
Plantes	168
Nature inanimée et température	169
Mesures	169
Nombres	169
Division du temps	169
Pronoms	170
Adverbes, prépositions et conjonctions	170
Interjections	170
Varia	170
Errata	171

Introduction au glossaire.

Etude de phonétique historique.

Je fais précéder le glossaire du patois de Pierrecourt d'une étude phonétique¹ qui a pour objet d'en faciliter l'usage. Cette étude ne contient de la description des sons et de leur répartition géographique que le strict nécessaire. Pour avoir de plus amples renseignements sur ces points, on pourra se reporter à mes trois articles de la *Revue de philologie française et de littérature* 1908 et 1909. L'étude présente est surtout historique: faite en vue du glossaire, elle prend comme point de départ les sons actuels du patois, et s'efforce de les rapporter à leur origine (latine ou autre) et de ramener les principaux changements à des formules générales.

Définition des sons actuels et de leurs notations.

Le système de notation employé est celui de l'*Atlas linguistique de la France*, sauf quelques particularités indiquées ci-dessous.

I. Les voyelles. — Elles peuvent être classées dans le tableau suivant:

		Voy. fermée	moyenne	fermée	moyenne	ouverte	ouverte et creuse	mixte	Nombre
Série antérieure	non labiale	orale	<i>i</i>	<i>é</i>	<i>ẽ</i>	<i>è</i>	<i>ē</i>	<i>ã</i>	7
		nasale		<i>ẽ</i>	<i>ẽ</i>	<i>ẽ</i>			3
	labiale	orale	<i>ii</i>	<i>ê</i>	<i>ã</i>	<i>â</i>	<i>ā</i>	<i>ã</i>	7
		nasale		<i>ã</i>	<i>ã</i>	<i>ã</i>			3
Série postérieure	labiale	orale	<i>ii</i>	<i>ó</i>	<i>õ</i>	<i>ò</i>	<i>ō</i>	<i>ã</i>	7
		nasale		<i>õ</i>	<i>õ</i>	<i>õ</i>			3
Série médiane	orale				<i>ã</i>	<i>ã</i>	<i>ã</i>		3
	nasale				<i>ã</i>				1

¹ Une étude des formes de ce patois sera publiée à part.

Les voyelles \bar{c} , \bar{q} , \bar{p} , \bar{q} sont toujours longues; elles se distinguent des voyelles ouvertes, qui les précèdent dans le tableau, principalement en ce que leur articulation exige qu'on écarte un peu plus les mâchoires et les lèvres, et surtout que la langue se creuse au milieu. La voyelle \bar{a} ne se présente qu'accidentellement dans une diphthongue, p. ex. $b\bar{a}\bar{w}$; c'est pourquoi on négligera cette nuance et écrira $\bar{a}\bar{w}$, qui est la prononciation la plus ordinaire. Les nasales \bar{c} , \bar{e} , \bar{i} sont nettement distinctes et se rencontrent souvent. Les nasales ouvertes \bar{o} et \bar{a} ne se présentent guère que devant une pause; ainsi on prononce $r\bar{a}m$, $b\bar{o}n$ dans le cours de la phrase, mais $r\bar{a}m$, $b\bar{o}n$ devant une pause, surtout lorsque ces nasales sont suivies d'une consonne qui a pour effet d'ouvrir la voyelle: $p\bar{o}r$ pondre.

Faute de caractères spéciaux, nous désignons les nasales longues de la manière suivante: \bar{o}° est la longue de \bar{o} , \bar{a}° la longue de \bar{a} , etc. \bar{a} , \bar{a} sont brefs.

II. Les Sonantes. — Il y en a trois: y , \bar{w} , w . Devant une pause elles sont, surtout \bar{w} et w , sensiblement plus ouvertes et ont un timbre moins aigu qu'à l'intérieur d'un mot entre voyelles ou devant consonne. \bar{w} et w sont souvent longs: $\bar{w}\bar{w}$, $w\bar{w}$.

Si un mot terminé par consonne + r ou l se trouve à la pause, r et l sont en ce cas parfois suivies d' \bar{a} très bref, le plus souvent elles deviennent voyelles, et alors elles sont presque toujours sourdes.

III. Les Consonnes. — Elles s'articulent en général comme en français. Devant et après i et u les consonnes t et d sont nettement palatalisées, ce que nous indiquons par ty et dy , qu'il ne faut donc pas interpréter comme $t + y$, $d + y$. — L' r est linguale.

Les sons du patois rapportés à leur origine.

Première Partie. Les Voyelles.

A. Les voyelles toniques.

1. *ā* et *ā*.

A la fin d'un mot *ā* se rencontre seulement dans quelques mots d'emprunt: *flüksyā*, *blā*.

Il y a au contraire beaucoup de mots terminés en *a* + consonne:

1. *āy* < -a + palatale + *l*: *eāy* féminin de chail; *bāy* < bajulat; *pātnāy* < *pastinacula.
2. *-ād* < -erda ou -arda: *mād* < merda; *gād* < *ward-at.
3. *-ās* < -assia: *grās* graisse; < -axat: *lās* laisse.
4. *-ātr*: *mātr* maître de maison.
5. *-āgr* dans les anciens emprunts: *āgr* aigre, *māgr* maigre.
6. *-ārm* < -ermn: *jārm* < germinem, *tārm* < terminum.
7. *-ārṣ*: *sārṣ* serpe.

De plus, beaucoup de mots empruntés: *tyāk* claque, *kāt* carte, *kāṽ* cave, *dyāl* diable, *vēnār* veinard etc.; peut-être aussi *pār* paire, *ārmār* armoire, car les adjectifs en -aria font *-ēr*.

2. *ā*.

En fin de mot:

- < -iacum: *Sēvēyā* Savigny < sabinicum.
- < -arium: noms d'arbres: *nwā* noyer, *pōrā* poirier, *sāwōyā* sureau etc.; — noms d'instruments: *pnā* panier, *āgā* évier, *dvālā* devantier etc.; — de même *pākā* pasquier ou lieu où l'on fait paître le bétail, *dzā* doisol (changement de suffixe); — noms d'ouvriers: *āvrā* ouvrier (féminin *-ēr*), *vōtyūrā* etc.; — autres mots: *vlālā* volontiers, *dērā* dernier, *sātā* sentier, *fmā* fumier.
- < -ēgrum: *ālā* entier.
- < -ēdium: *dmā* demi, *ālṛēmā* < intermedium.

- < -ějus: *pá pis*.
- < -ěctus: *pá pis* (de vache).

-*ā* termine deux formes de pronoms: *lā* elle, *stā* celle, dans des phrases telles que: *s ā lā*, *s ā stā*: c'est elle, c'est celle... On attendrait *ā* < -*ei*; l'allongement provient peut-être de l'accentuation. Au masc.: *lāū*, *stāū*: lui, celui.

-*āy* < -*ēclum*: *vāy* vieux.

- < -*īgla*: *ātrāy* étrille, cf. *gāy* < franc *kegil*.
- < -*īcl*: *grāy* < **graticulum*, *būtāy* bouteille, *evāy* cheville.
- < -*īlia*: *fāy* fille.

-*āj* < -*aticum*: *frōmāj* fromage, *dōmāj* dommage.

< -*avya*, -*abya*: *rāj* rage, *kāj* cage (avec *k-* emprunté).

< -*adjo*: *gāj* < germ. **wadjo*.

-*āe* < -*acca*: *vāe* vache; cf. *āe* hache, emprunté de bas ali.

hacke.

-*āe* dans *prāe* < *persica*.

-*āz* dans *slāz* < *cerōsea*.

-*ār*: *lār* < *lēgere*.

3. *ā*.

En fin de mot:

-*ā* < -*astum*: *rpā* repas.

< -*assum*: *bā* bas, *grā* gras, *pā* pas.

< -*apsum*: *eā* v. fr. chas; *eā*, comme les précédents, a une longue, parce qu'il se terminait en -*s*.

< -*ardum*: *tā* tard, *lā* lard; aux adjectifs fr. en -*ard*, -*arde* correspondent des formes patoises -*ā*, -*ād*: *grōyā*, *grōyād* grognard, grognarde.

< -*artem*: *pā* < *partem*.

< -*asium*: *pūā* punais, fém. *pūāz*.

< -*agdem*: *mā* mait; cf. *jēmā* jamais.

-*ā* dans *pyā* < *plaga*; dans -*vā* emprunté du français -*oi*:- *vōā* voix, *fivā* foie; -*ā* < fr. -*as*: *kā* cas, *rā* ras. Dans d'autres mots empruntés -*ā* correspond souvent à fr. -*a*:- *dāmā* damas, *drā* drap, *tābā* tabac etc.

-*āy*: *māy* maille < *macula*.

-*āt* < -*asta*: *pāt* pâte.

-*ān*: *eān* chène, *frān* frêne, *ān* âne.

-ām: *byām* < blastimat, *mām* < *metipsimum, *lām* lame (emprunt).

-āl: *māl* mâle.

-ār: *fār* faire, *trār* traire; cf. *gār* (emprunt) guère.

-āz: *pnāz* < *puttinasia.

-ābr: *ābr* arbre.

4. āw.

< -alem, -alum: le résultat phonétique de ces désinences est -é (voir ci-dessous). Dans plusieurs mots cet -é a été remplacé par -āw, forme du pluriel: *yāw* < *nidālem*, *jdnāw* > diurnālem, *pōlyrāw* < *pectorālem*, *māw* < *malum*. — *sāw* sel peut continuer sal.

< -alium: *āw* ail, *āw* est aussi une forme du pluriel.

< -al + consonne: *āw* haut, *sāw* saut, *eāw* chaud, *eāw* chaux, *mēricāw* maréchal, *eāw* cheval (< -all-).

< -īpp-, -īcc-, -ōcc-: *sāw* cep, *sāw* sec, *kāw* coq.

< -ossum: *ēkāw* < -cossum.

< -īttum, -ōttum: aux diminutifs français en -et et en -ot correspondent en patois des formes en -āw (cf. au féminin -āwet = fr. -ette, -otte): *myāw* muet, *fāwāyāw* feuillet, *hwāw* louvette, *āwāw* orvet, *bōnāw* bonnet, *pōlāw* palet, *sāfyāw* soufflet, *vōdlāw* verdelet, — *grēyāw* grelot, *eāryāw* chariot, *gūlāw* goulot, *jigāw* gigot etc.; cf. *lyāw* blet, *bāw* bot (= crapaud), *māw* mot, *pāw* pot.

< -ēllum: cette désinence aboutit à -é (voir ci-dessous); mais -é a été remplacé par -āw dans des mots dont plusieurs se dénoncent comme empruntés: *fūrāw*, *šfilyāw*, *ridāw* etc.; cependant les suivants ne paraissent pas des emprunts: *pōrāw* poireau, *bōyāw* boyaux, *ānāw* anneau, *sōyāw* seau. A Bourberain (Côte-d'Or) et à Rougemont (Doubs) on rencontre aussi deux séries de formes. Il est probable que -āw des mots précédents, s'ils sont indigènes, est une forme du pluriel, ou que le suffixe -īttum y a remplacé le suffixe -ēllum; cette dernière conjecture m'est suggérée par M. G. Bertoni, qui me fait remarquer qu'il y a toute une aire, dans le midi de la France, où -ēllum a été supplanté par -īttum.

-āw se trouve encore dans quelques mots empruntés au français: *kārtāw* quartaut, *ārticāw* artichaut, *nūmērāw* numéro, *ārmōnāw* almanach, *širāw* sirop etc.

-āww: *dāww* < *ditālem*, *tyāww* (féminin) < *clēdālem, dérivé de gaul. *clēda* > claié. — *āww* < *aqua*.

Devant une consonne finale de mot:

< -al + consonne: *tāwp* taupe, *jāwv* jaune, *pāwv* paume, *sāwv* < salicem, *cāwv* chaussure, *gāwv* gaude.

< -ala: *āwv* aile, *pāwv* pelle.

< -atula: *ēpāwv* épaule.

< -abulum: *rūāwv* < rutabulum, *tāwv* tôle < tabula; de même *-āwv* < -abilem dans quelques adjectifs: *krōyāwv*, *pōnāwv*, *cārjāwv*, *melēyāwv*, et dans *ōzrāwv* érable.

-āwv < -īcia: *rāwv* vesce, *trāwv* tresse.

Au fr. *noce* < **nōptiae* correspond *nāwv*.

-āwv. Les diminutifs féminins en *-āwv* (v. *-āwv*) correspondent aux diminutifs français en *-ette* et en *-otte*: *kūrāwv* curette, *kēāwv* cachette, *cārāwv* chevrette, *mīāwv* miette etc.; — *pāyāwv* „paillote“, *kālāwv* féminin du fr. culot etc.; de même *krāwv* crotte, *āwv* hotte.

-āwv: *fāwv* < **fall-ita*; *sāwv* < *salta*.

Comme *-āwv* correspond souvent à fr. *-o-* et *-au-*, il est souvent substitué à ces derniers sons dans les mots d'emprunt: il est possible qu'un certain nombre de mots aient été empruntés à une époque où le français prononçait encore *-au-* (*āwv*): *gāwv* gauche, *dyāwv* Claude, *frāwv* fraude, *plāwv* pelote, *kūyāwv* culotte, *prāwv* propre, *rāwv* robe, *rōgāwv* rogomme, *fālāwv* fantôme, *kāwv* cause, *kāwv* coffre etc.

5. *āwv*.

En fin de mot:

< -avum: *tyāwv* clou.

< -agum(?): *vī dī fāwv* voie du fou (< *fagum*)? nom d'un chemin vicinal.

< -aucum: *pāwv* peu; *trāwv* trou est un emprunt.

< -elyus: *māwv* mieux.

< -ōdy-: *māwv* < *mōdium*, *ōlāwv* < *hōdie*, *ānāwv* < *inōdio*.

< -ōlyu-(?): *sōrfāwv* < *caerefōlium*, *lāwv* < *lōlium* ivraie; cependant quelques mots présentent *-āwv* < -ōlyu- ou < -ōclu-, v. ci-dessous.

< *ōc*: *āwv* < *hoc* oui, *ēvāwv* avec.

< -ōcum: *jāwv* jeu, *fāwv* feu.

< -ūcc: *bāwv* bouc.

< -ottum(?): *tāwv* tout.

< -öct-: *nátw* nuit, *vátw* < *vócĭtum vide, *kátw* < cōctum.

< -üpt-: *dzátw* dessous.

< -ölp-: *kátw* coup.

< -öll-: *kátw* cou, *mátw* mou.

-*átw* < -atüll-: *sátw* < satŭllum fatigué, fém. *sátwól*.

< -avōrem: *pátw* peur; suspect, car -ōrem donne -ŭ.

-*átw* < -īcla: *rátw* rouille.

< -īclu: *ābrátw* nombril; cf. *ēgátw* aiguille, *sārkátw* cercueil, empruntés tous deux.

< -öly-: *fátw* < fōlia, *sátw* < sōlium.

< -öclum: *átw* ceil, *trátw* treuil.

Devant consonne finale de mot:

-*átw*: *pyátw* > plōvia.

-*átw*: *bátw* < *būsa.

-*átw*: *sátw* < *sudica, *rátw* < *rūsa avec *w* bref à côté de *bátw*.

-*átw*: *gátw* < gŭtta; cf. *mátw* motte; *vátw* < vōlta.

-*átw*: *prátw* < pauperum, avec métathèse de *r*.

-*átw*: *ētawf* étoffe.

-*átw*: *sátw* < cĭrculum; *kátw* < cōcta.

-*átw*: *kivátw* < coperculum.

-*átw*: *ēvátw* < ab-ōculis, moins ancien qu'*átw* < ōculum.

-*átw*: *bátw* bosse < *bōttia.

-*átw*: *kátw* < cōxa, *pátw* < pōllicem.

-*átw*: *čátw* < causa, *rátw* < rōsa.

-*átw*: < -ō(l)la: *fēvyátw* diminutif de *faba*, *fátwól* folle, *drátwól* drôle; — < -abōla dans *pērátwól* parole, qui est moins ancien que *taww* < tabula.

-*átw*: *kátw* < *cōlurum; *alyátw* < in-claudere; *mátw* < mōlere, *pyátw* < *plōvere.

knátw < cognōscere.

-*átw*: *kátw* < cūbitum.

-*átw*: *sátw* < *sēquere.

6. ð.

En fin de mot:

< -a + cons. + voyelle: *tādð* tarder, *sðdyð* sanglier, *kúð* côté, *brð* bras, *trð* < trabem, *tyð* clef etc.

< -a final de monosyllabe: *lè* là, *lè* ta, *mè* ma, *è* à; cependant *djâ* < -jam: influence de *m?* emprunt?

< -attum: *pyè* plat; *rè* rat; *cè* chat, avec *è*, quoique le féminin soit *cât* chatte; de même *lè* lé de drap, avec un *è* surprenant, peut-être dû au pluriel.

< -err-, -ern-: *fè* fer, *afè* enfer, *ivè* hiver, *vè* ver.

-è < -acum: *lè* lac, cf. *cè* et *lè* ci-dessus.

< -ēta: *kāwāwè* coudraie.

< -āta: *pāpè* < *puppāta, *ānè* année etc.

Beaucoup de mots d'emprunt se terminent en *è*: *wityè* vérité, *kibè* cabas, *tyè* inquiet, *pètyè* pintet, *pôyè* poignet etc.

Devant consonne finale de mot:

-èd: *mèlèd* malade.

-èv: *rèv* rêve, *vèv* < vīdua (aussi masc.).

-èz: *brèz*, emprunté de v. haut allem. brasa.

-èr < -err-: *tōnèr* < tonītru; *vèr* < vītrum, *lèr* terre, *gèr* guerre. — < fr. -aire: *mèr* maire.

7. *è*, *ē*.

è, *ē* ne terminent jamais un mot patois. *è*, *ē* devant une consonne finale de mot:

-èt < -atta: *eèt* chatte, *rèt* ratte, *mèt* mat, *lèt* latte, *eānèt* chanlatte.

Dans d'autres mots -èt correspond à fr. -ette: *mūyèt* diminutif de moie, *fīyèt* feuillette v. fr. fillette, *fūreèt* fourchette, *āmūlèt* omelette, *bèvèt* bavette etc.; ces mots semblent des emprunts, car -ītta donne -āwt.

-ètr: *ètr* < essere, *kètr* < quattuor, *dètr* < gaul. derbita.

-èp: *trèp* < bas-latin trappa, *nèp* < mappa, *grèp* grappe.

-ès < -acy-: *dyès* glace, *lmès* limace, *mnès* menace. De plus *ègès* agace < *gacia (v. Nigra, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 139).

< -attia: *kès* < cattia.

< -eptia: *yès* nièce; cf. *pyès* pièce.

< -ītia: *pèrès* paresse, *sèverès* sècheresse.

-ère: *ère* herse.

-èr < -atrem: *pèr* père, *mèr* mère, *frèr* frère; de même *fāwweèr* et *èrèèr* faucheur, herseur, qui continuent sans doute -ātor au nominatif, cf. *pâtre* < pastor. — De même aussi *èr* emprunté du fr. air.

< -aria: tous les adjectifs en -ā < -arium font -ār au féminin: *ævrār*, *mōsnār* etc.; autres: *kālār* culière, *gālār* gouttière, *eānzār* chènevière, *sālār* salière etc.

-ār < -ella: *ētār* < *astella, *sārār* cerveau, *nāvār* nouvelle, *pnār* < prunelle etc.; cf. *vār* < villa.

< -ürula: *myār*, féminin de merle; la syncope dans *mürūla* a pu, à cause de -a final, être postérieure à celle de *mürūlum* > merle, et postérieure à l'évolution *ü* > *yé*.

ār < -apa, -aba: *rār* < *rāpa*, *fār* < *faba*, *sār* < *sapa*. — *ēār* < *capra*.

ār se trouve aussi dans quelques mots d'emprunt: *bār* fossé de la route, *vīpār* vipère, *kāsār* cancer, mais jamais il ne remplace la désinence française -erre ou -aire.

8. é.

En fin de mot:

α) dans *†eē* < *carrum*, qui est suspect d'emprunt, car *circare* fait *ēreē* non **earēē*, v. ci-dessous.

β) dans trois mots en -ālem: *nwē* < *notālem* < *natālem* Noël, *té* tel, *ké* quel, cf. *kēk* quelque (v. plus haut -alem > -āv). Au féminin telle, quelle = *té*, *ké*.

γ) après consonne non palatale dans la formule -ü + consonne + voyelle: *iyé* ou *yé* < *hēri*, *pyé* < *pēdem*, *fyé* < *fērum* etc.

δ) < -ēllum: *pāsé* < *paxellum*, *kūté* couteau, *ēyé* agneau, *fādé* fardeau, *lāsé* < **lacticēllum*, *ōzé* oiseau, *eāté* château, *nāvé* nouveau, *mōsé* morceau, *fōné* < *fornēllum*, *tēmre* tombereau, *tōré* taureau, *māté* marteau.

ε) < -ersum: *trēvē* travers.

ζ) < -erd-: *ē* *pé* il perd.

-é se trouve dans *vé* < *versus* (prép.), *devé* devers, *pré* *ēpré* près après, *bé* < *bellum*, *vé* < *vitellum*, *tyé* (m.) < **clēd-ēllum*, diminutif de gaul. *clēda* claie; aussi dans *éé* chez, qui comme *éé* est suspect d'être emprunté; *né* < *nāsum*, *ēsé* < *ad-satis*.

Beaucoup de mots d'emprunt en -é: *tūrné* tournée, *piyé* pilier, *kīlyé* cuiller, *kōyé* collier, *sūyé* soulier etc.

Devant consonne finale de mot:

-éj: *pyéj* < *pēdica*, *syéj* siège.

-ét < -est-: *bét* bête, *fét* fête, *tét* tête, *prét* prêtre.

-*ctr*: *fnětr* fenêtre.

-*épr*: *vépr* < vespera.

-*évr*: *lyévr* < lēpōrem; *fyṽvr* doit donc être emprunté de fr. *fièvre*.

-*ér*: *cér* < cathēdra, *pyér* < pētra.

10. *i*.

En fin de mot:

α) *ē* et *a* > *ī* après une palatale, même précédée de consonne: *cārcē* < circāre, *fācē* < *fasticāre, *bāyī* < bajulāre, *fyārī*; < *flagrāre, *jāčī* < jectāre, *mōjī* < medicāre, *pāyī* < pagēnse *grāmāsī* < (grand) + mercēdem, *pyāzī* < placēre; — de même après *ū*, *i* patois de syllabe précédente + *r*: *mīrī* < mirāre, *dūrī* < durāre, *kūrī* < curāre, *tīrī* tirer, *sīrī* cirer.

β) *ī* < *ēgo* devant consonne: *ī krō* je crois.

γ) < -*i*- en hiatus: *vārdī* vendredi, *vī* < *via*.

δ) < -*i*- + consonne + voyelle *u* (*e*): *vī* < vīvum, *fīnī* < finitum, *bārjī* < *berbec -ilem, *jāčī* < gentilem, *pyérsī* < *petrosilium, *čvrī* < aprīlem. *āsī* < *axīlem, *fī* < fīlum; *pēdrī* < perdicem, *čāwvčerī* < (chauve +) soricem, *čpī* < spīcum, *jī* < *gīpum gypse.

-*ī* < -*āta* après palatale: *āī* < v. haut allem. hag + āta, *kōrjī* < *corrīgi -āta, *čpyōyī* < applicāta, *fāwvčī* < *falcāta, *rōyī* < vigilāta.

< -*i*- consonne + *a*: *ččī* < urtica, *pāčī* < partīta etc.

On trouve encore *ī* ou -*ī* dans beaucoup de mots d'emprunt: *pvī* puits, *bārčī* brésil, *trāčī* trafic, *gāčī* gâchis, *čbī* habit, *krādyī* crédit, *ččjī* singerie, *čārkkūlyrī* charcuterie etc.

Devant consonne finale de mot:

-*īr*: *rīr* < rīdere, *frīr* < frīgere.

Beaucoup de mots empruntés: *jāwvčīs*, *sāwvčīs*, *čgrāčīs*; *bēniz*, *gōrmāčiz*, *brīdy* bride, *vīzčhy* visible, *rōmāčik* rhumatisme, *kāčik* colique etc.

11. *ò*, *õ*, *ó* et *ō*.

En fin de mot on trouve seulement *ó* et *ô*:

α) -*ó* < -*ē*- (ou -*i*-) + consonne + voyelle: *čvró* < habēre, *čvró* < debēre, *pó* < pīlum, *pó* < pīcem, *nó* < nīgrum, *só*

< sērum, sō < sītem, fō < fīdem, rō < rēgem; fō < vīcem
forme de pluriel?

< -ēct-: šrō < strīctum, drō < dirēctum.

< -īgt-, -īgd-: dō doigt, frō froid.

< -ōr + consonne: kō < corpus, fō fort (fém. fōl), mō < mortum.

β) -ō < -ēs: trō < trēs, mō < mēsem.

< -aest-: prō < praestum.

< -īsum: pō pois.

< -īssum: špō épais.

< -ōsc-: bō bois.

< -ōst-: rō < *rōst tiré de rostir < germ. rostjan, vō vos
< vōstros.

< -īga: rō raie < rīga.

vō voire < vēra a perdu -r finale comme enclitique.

Quelques mots d'emprunt: rāšpō rampeau, māgō magot, bārļēgō
berlingot etc. . .

-ōy < -īcl-: srōy soleil, pšrōy pareil, sōy < sītula seille, šrōy
orteil, šrōy oreille.

Devant consonne finale de mot:

-ōt: rōt < retorta.

-ōn: sōn cerne < cīrcinum.

-ōl: pōl < pensilem.

-ōs: fōs < fōssa; cf. kōs cosse.

-ōe: pōe < pīscat.

-ōj: nōj neige, lōj < germ. laubja.

-ōd: kōd < chorda.

-ōl: lōl < tēla, sōl < secālem.

-ōr: bōr < bībere, fōr < fēria, pōr < pēra, krōr < crē-
dere.

-ōr + cons.: vōrj < vīrga, bōrb bourbe, kōrb courbe.

-ōe: trōe troche, tyōe cloche, sōe < sicca, krōe < v. haut all.
krīppia.

-ōt: pōt < porta, sōt < *sorta.

-ōs: fōs < *fortia force.

Rem. -ōr paraît récent: le futur de bōr est en effet bōrē, celui
de krōr, krōrē; la voyelle ō de ces futurs est empruntée à des
formes anciennes d'infinitifs en -ōr.

12. *á, à, ā* et *ǎ*.

Seul *á* peut terminer un mot:

- < -ao: *byǎ* < franc blao.
- < -ǎvem: *bǎ* bœuf.
- < -ǎvum: *ǎ* œuf.
- < -ǎrium: *kuǎ* cuir.
- < -ǎro-: *sǎ* sœur.
- < -eǎlum: *lǎsǎ* linceul, *lǎgyǎ* ligneul.

De plus: *mǎlá* < mal + agǎrium, *ǎ* < ũstium, *dpǎ* depuis.

Mots d'emprunt: *fyǎ* fleur, *sǎvǎ* sueur: -ǎre- donne -ǎ.

-*á*: *má* < matŭrum, *ná* < nǒvum (au lieu de **nǎ*, par influence du féminin *nǎrv?*), *trá* < trǒja, *evǎ* < capillos, forme du pluriel, ce qui explique l'allongement de la voyelle finale. Dans *pǎ* < pŭt(i)dum -*á*- ne paraît pas indigène.

Devant une consonne finale de mot:

- ǎrv*: *nǎrv* < nǒva.
- ǎrv*: *ǎrv* < ōpera, *kǎlǎrv* couleuvre.
- ǎr*: *ǎr* heure; emprunté: la vraie forme dans † *ǎ st ũr*.
- ǎl*: *gǎl* < gŭla; cf. *ǎl* huile; tous deux empruntés.
- ǎv*: *byǎrv*, fém. de *byǎ* bleu.
- ǎz*: *ǎ rǎz* < **refŭso*, *j ǎkǎz* < *accŭso*, *ǎzǎ* user; cf. *ǎ sǎs*

il suce.

-*ǎl*: *brǎl* brûle; -*ǎr*: *bǎr* < bŭtyrum. Dans *bǎr* et *rǎz* etc., -*ǎ*- ne semble pas indigène, car ailleurs lat. -ŭ- donne -*ŭ*- et non -*ǎ*-.

13. *ǐ* et *ǔ*.

Seul *ǐ* peut terminer un mot:

- < -ŭ + consonne + voyelle: *dǐ* dur, *krǐ* cru, *kǐ* cul.
- < -ŭs: *pǐ* plus, *jǐ* jus.
- < -ŭsjum: *pǐ* < pertŭsium.
- < -jum: *rǐ* < rium, peut-être par métathèse **rui*.
- < -ui: *lǐ* < illŭi, cf. *stŭ* v. fr. cestui < -istŭi.
- < -ŭct: *frǐ* < fruit, *brǐ* bruit.
- ǐ*: *ǎplǐ* < bislŭca devenu **isplŭca*, *ǎrvǐ* charrue, *stǐ* < -istŭi au lieu de **stǐ*, peut-être par influence du féminin *stǎ*.

Devant une consonne finale de mot:

- ǐty*: *eǐty* < **cad-ŭta*, *vǐty* < octo devant voyelle, *ǎ lǐty*
- < **lŭctat*.

-*lūdy*: *lūdy*, éclair, tiré de *lūdy* < **exlūcītare*.

-*ūr* < -*ūra*: *lōyūr* < *ligatūra*, *vōtyūr* < *vectūra* etc.; *sūr* < *secūra*.

De même *būr* buire.

14. *ú* et *u*.

Seul *ú* peut terminer un mot:

< -*aulem*: *eū* chou.

< -*ollum*: *fū* fou.

< -*ōre-*, -*ōru-*: *lū* < *illōrum*, *mōyū* < *meliōrem*. Tous les substantifs à suff. -*ōrem* présentent -*ē* par substitution de la forme française.

< -*ōr* + consonne: *kū* < *cūrtum*, < *cōrtem*, < *cūrrit*; *trū d eū* < *thūrsūm*; *tū* < *tornūm*, *fū* < *fōrnūm*, *jū* < *diurnūm*.

< -*ōlf*: *lūvèrū* loup-garou.

< -*ōsum*: *mālū* menteur, *pūyū* pouilleux, *vèrū* véreux etc.

< -*ūpum*: *lū* loup, cf. *lèvū* < + -*ūbi*.

< -*ōrium*: *fsū* < *fossōrium*.

-*ú*: *eū* < *cauva*, *kū* < *cōda*.

< -*atōrem*: *vādējū* vendangeur, *kōpū* coupeur, *rēbūrū* laboureur, *rālū* celui qui ratelle, *vādū* vendeur. Fém. -*ūr*.

< -*ōrium*: *sōlū* saloir, *drōsū* dressoir = étagère, *mīrū* miroir, *ēbrāvū* abreuvoir, *ābēsū* „entonnoir“, et un grand nombre d'autres. Cependant *u* long ne peut être phonétique; *fsū* est isolé, mais représente la forme régulière. Dans quelques villages voisins j'ai d'ailleurs trouvé que la désinence -*ū* est générale, p. ex. à Gilley et à Roche. L'allongement de -*u* peut être dû aux mots en -*atōrem* dont le sens est parfois voisin, ou aux féminins en -*ūr*, v. ci-dessous; il peut être aussi une forme du pluriel. A Bourberain -*ōrium* donne aussi -*ū*, sauf dans *fsū* fossoir et *rālū* gros rouleau.

-*ūy* < -*ūclu*, -*ūcla*: *pūy* pou, *vrūy* verrou, *rnūy* grenouille. — *ādūy* < *indūctile*.

Devant consonne finale de mot:

-*ūd*: *būd* v. fr. borde (< bourde), v. *Gloss. patois Suisse rom.* art. *bwārdè*.

-*úl*: *múl* < **mōra*.

-*úz* < -*ōsa*: *mālúz* etc. — -*új*: *rāj* < *rūbeum*.

-ūr < -ōria: *kūlūr* passoire, *lizūr* glissoire, *ēbrāsūr* balance etc.; † *ē st ūr* à cette heure < *hōra*.

-ūs: *brūs* brosse, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.*, art. **būrstia*; *rūs* < *rūssa*; — *dētrūs* < **districtia* (*u* étrange).

-ūty: *būty* < *būccula*.

-ūc: *būe* < *būcca*.

15. Les voyelles nasales.

a) *a* et *ā*:

En fin de mot:

-*ā* < a (e) + nasale + consonne: *dyā* < *glandem*, *jmā* < *jumentum*; cf. *rā* < *rem*.

-*ā* < -a-ōnem: *fyā* < v. haut-alle. *flado*, *eā* v. fr. *chaon* < **cadōnem*.

Devant consonne finale de mot il n'y a d'important que:

-*ān*: *fān* < *fēmīna*, *sān* < *sōmnu*, *āsān* < *insimul*.

-*ār*: *jār* < *genĕrum*, *tār* < *tenĕrum*, *sār* < *cīnĕrem*.

β) *ē* et *ē̃*:

En fin de mot:

-*ē* < a (e) + nasale + u (e): *lōyē* < *ligāmen*, *rē* < *rāmum*, *tēvē* < *tabānum*, *pē* < *pānem*, *pyē* < *plĕnum*, *byē* < *bene*. — De même *sē* saint, *kwē* < *cotoneum* et < *cūneum*.

-*ē̃*: *sē̃* < *sagīmen*, *rvē̃* < *re* + **vuadīmen*(?).

myē̃, *tyē̃*, *syē̃*: mien, tien, sien.

-*wē̃*: *hwē̃* < *longe*.

Devant une consonne finale de mot:

-*ē̃j* < -a + nasale -ca: *grē̃j* grange, *mē̃j* manche.

< -e + m (b) + ya: *vādē̃j* vendange, *frē̃j* frange.

-*ē̃e* < -anca: *ē̃e* hanche, *byē̃e* blanche.

-*ē̃y* < -inea: *vē̃y* < *vīnea* (emprunté? on attendrait *ē̃*), *cārpẽy* < **carpīnea*; *pē̃y* < *pectīnem*.

-*ē̃n*: *pē̃n* < *pessulum*, *eē̃n* < *catēna*.

-*ē̃m*: *būlēm* < *baptīsmā* (emprunté?).

-*ēr*: *mwēr* < *mīnor*, *fwēr* < *fingerē*, *pwēr* < *pungere*, *iwēr* < *jungere*, *jēr* < *gemere*, *krēr* < *tremere*.

γ) *ɛ̃* et *ẽ̃*:

En fin de mot:

-*ẽ̃* < -īnum: *vẽ̃* vin; *võzẽ̃* voisin; *mlẽ̃* moulin; *rãzẽ̃* raisin.

< -īgnum: *mãlẽ̃* malin (emprunt).

< -ūnum: *ẽ̃* un, cf. *lẽ̃n* < *lūna*; *ẽ̃* ne vient pas directement d'ūnum, car dans les autres mots -ūnum donne -*ã̃* (v. ci-dessous); il a pu être tiré du fém. *ẽ̃n* < *ūna*.

Après nasale -i- patois > *ẽ̃*: *enẽ̃* < *canilium balayure, petite poussière, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *canilia; *nẽ̃nẽ̃* nenni, *nẽ̃* ni (négation), *nẽ̃* nid, *frẽ̃mẽ̃* fourmi, *emẽ̃* chemin, *pẽ̃rmẽ̃* permis.

-*ẽ̃*: *vẽ̃* < *vīginti* devant consonne.

< -i- patois après nasale: *sẽ̃ɲẽ̃* saignée, *ẽ̃rẽ̃ɲẽ̃* araignée, *põũẽ̃* poignée, *mẽ̃mẽ̃* mamie.

Mots d'emprunt: *frũskẽ̃* frusquin, *lẽ̃tẽ̃* latin, *libẽ̃rtẽ̃* libérrin, *gãlãpẽ̃* galopin etc.; *trẽ̃gl* tringle.

Devant consonne finale de syllabe:

-*ẽ̃ɲ*: *õbnẽ̃ɲ* eau bénite, *vẽ̃ɲ* < *vīginti* à la pause et devant voyelle.

-*ẽ̃ɲ* < -īna: *võzẽ̃ɲ* voisine, *õrẽ̃ɲ* urine; -īnea: *lẽ̃ɲ* ligne.

Après nasale: *nẽ̃s* nice, *emẽ̃s* chemise, *mẽ̃s* mise.

δ) -*ẽ̃*.

ẽ̃ se rencontre seulement devant nasale finale de mot:

-*ẽ̃n* < -ūna: *ẽ̃n* une, *lẽ̃n* lune.

< -īna: *kũzẽ̃n* cuisine, *ẽ̃pẽ̃n* épine, *fẽ̃rẽ̃n* farine, *rẽ̃sẽ̃n* racine.

Ces résultats de -ūna et de -īna montrent que *brãũɲ* brune et les mots tels que *võzẽ̃ɲ* (ci-dessus) ne continuent pas phonétiquement -una et -īna, mais sont des féminins refaits sur les masculins correspondants: *brẽ̃* et *ẽ̃*, à une époque où ces deux voyelles mouillaient la nasale suivante.

-*ẽ̃n* < -ana: *fõlẽ̃n*, *lẽ̃n* laine, *grẽ̃n* graine, et dans beaucoup de mots empruntés correspondant à des mots fr. en -aine ou -ane ou -eine: *frããdẽ̃n* fredaine, *kãpitẽ̃n* capitaine; *dĩzẽ̃n* tisane, *bãzẽ̃n* basane; *rẽ̃n* reine; ou -enne (-ène): *ẽ̃trẽ̃n* étrennes, *ãlẽ̃n* alène etc.

-*ẽ̃n* < -erna: *lãlẽ̃n* lanterne, *sũlẽ̃n* citerne.

-*ẽ̃m* < -ama: *rẽ̃m* < v. haut allem. *rama*, < -isma: *krẽ̃m* crème.

Mots d'emprunt: *vôlyêm* vingtième, *flêm* flème, *kêrêm* carême, *pröblêm* problème, *kātisêm* catéchisme etc.

ε) *ǒ*, *Ǔ* et *ǔ*.

Seul *ǔ* peut terminer un mot:

ǔ < -o + nasale + consonne: *pyǔ* plomb, *jǔ* jonc.

< -o + nasale + n (e): *sǔ* son, *rǔyǔ* rognon, *bǔsǔ* buisson (dérivé de *bosc.*), *bǔ* bon.

Après nasale un *o* patois devient *ǔ*: *nǔ* < *nōdum*, *jǔ* < **genuclum*.

-*ǔ*: *rǔ* < *rotundum*, *lǔ* < *longum*, *fǔ* < *profundum*.

Devant une consonne finale de mot:

ǔy < -*ōnia*: *cǔrǔy* charogne; *klǔy* quenouille par métathèse.

-*ǔdy*: *ǔdy* ongle; -*ǔty*: *ǔty* oncle.

-*ǔs*: *ǔrǔs* < + -*rūmīcem*.

-*ǔb*: *kǔb* combe.

Après une nasale: *mǔe* mouche, *mǔe* mèche, *cǔrmǔj* „rhume de cerveau“ < **camoria* avec métathèse de *m* et *r* (v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. **camoria*); *mǔs* mousse.

ǔ ne se rencontre que devant une consonne finale qui ouvre la voyelle, et surtout à la pause: *pǔr* pondre.

ǔ se rencontre seulement devant nasale finale de mot: -*ǔn*: *bǔn* bonne et borne, *kǔn* corne et couenne; — < -*ēna*: *pǔn* peine, *ǔvǔn* avoine; — et dans des mots d'emprunt terminés en consonne nasale: *ǔmǔn* aumône, *mǔn* moine, *pǔtrǔgǔn* perdrigon etc.

-*ǔm*: *pǔm* < *poma*, *ǔm* < *hominem* (sans doute emprunté).

ζ) *ǎ*, *Ǘ* et *Ǚ*.

Seul *Ǚ* peut terminer un mot:

-*Ǚ* < -*ūnu*: *Ǚ* un, *ǙkǙ* chacun, *brǙ* brun, *jǙ* < *jejūnum*.

-*Ǚ* par contraction: *nǙ* < *nec-ūnum* „personne“.

Après nasale: *nǙ* nu, *vnǙ* venu, *vnǙ* venue.

Devant une consonne finale de mot:

-*Ǚy* < fr. -une dans des mots empruntés: *fǔrlǙn* fortune, *kǔmǙy* commune, *prǙy* prune (le diminutif *pnǙl* prunelle a conservé *n*), *rǙkǙy* rancune. Lorsque „un“ est à la pause, on dit: *Ǚy*: *Ǚ n*

\bar{a} $v\bar{a}$ k $\bar{a}y$ „je n'en veux qu'un“; c'est qu'à la pause n finale s'est conservée assez longtemps pour être palatalisée par \bar{a} précédent.

\bar{a} , comme \bar{o} , est très rare et se rencontre seulement à la pause devant une consonne qui ouvre la voyelle: $r\bar{a}m$ rhume.

\bar{a} se rencontre seulement devant nasale finale de mot:

- $\bar{a}n$: $j\bar{a}n < *jovenem$, $ry\bar{a}n$ emprunté de ruine avec méatylhèse de u et de i .

- $\bar{a}m$: $< -\bar{u}ma$: $py\bar{a}m$ plume, $\bar{a}ly\bar{a}m$ enclume, et dans des mots d'emprunt: $\bar{a}p\bar{o}st\bar{a}m$ apostume.

B. Les voyelles prétoniques.

Les voyelles prétoniques des mots patois remontent en général à la même origine que les voyelles toniques.

a : $e\bar{a}l\bar{o}$ chardon, $p\bar{a}t\bar{i}$ partie, avec $\bar{a} < ar +$ consonne; — $\bar{a}rb\bar{u}$, $e\bar{a}r\bar{e}$, avec $\bar{a}r < \bar{e}r < \bar{i}r +$ consonne; — $\bar{a}s\bar{i}$ $<$ axile, $\bar{l}\bar{a}s\bar{i}$ $<$ laxare; lat. -ax- équivaut au groupe -assy- qui donne - $\bar{a}s$ - dans $gr\bar{a}s$ graisse, $gr\bar{a}s\bar{i}$ graisser; — $\bar{e}\bar{e}y\bar{i}$ $<$ germ. *skal-jare, comme $e\bar{a}y$.

\bar{a} continue \bar{a} : $\bar{a}k\bar{a}d\bar{r}\bar{e}$ encadrer; $\bar{s}\bar{a}r\bar{e}$ serrer, $e\bar{a}r\bar{u}$ charrue, $e\bar{a}t\bar{e}$ château, $e\bar{a}r\bar{a}w\bar{t}$ charrette, $\bar{b}\bar{a}t\bar{i}$ bâtir, $\bar{b}\bar{a}s\bar{i}$ baisser, $\bar{b}\bar{e}y\bar{i}$ bâiller, $\bar{a}t\bar{a}s\bar{i}$ entasser, $\bar{e}k\bar{a}r\bar{i}$ équarrir (cf. le $\bar{k}\bar{a}r$), etc.

\bar{a} se rencontre seulement dans $\bar{b}\bar{a}l\bar{e}$ onomatopée; ailleurs il est remplacé par e .

\bar{a} dans les mêmes conditions que sous l'accent.

$\bar{a}w$ et $\bar{a}rw$ sont remplacés le plus souvent par o , mais se rencontrent assez souvent dans les mêmes conditions que sous l'accent: $\bar{a}n\bar{a}w\bar{w}\bar{e}$ remplir d'eau ($\bar{a}rw$), $e\bar{a}w\bar{w}\bar{d}\bar{e}r$ ($e\bar{a}rw\bar{w}$), $e\bar{a}w\bar{w}\bar{s}$ ($e\bar{a}rw\bar{w}$) chausser, etc.

Même règle pour $\bar{a}w$ et $\bar{a}rw$, qui sont le plus souvent remplacés par a : $\bar{a}n\bar{a}w\bar{w}\bar{e}y\bar{i}$ enrouiller ($\bar{r}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}y\bar{i}$), $\bar{b}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}w\bar{t}$ ($\bar{b}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}$), $\bar{d}\bar{e}f\bar{a}w\bar{w}\bar{e}y\bar{i}$ défeuiller, ($\bar{f}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}y\bar{i}$), $\bar{v}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}d\bar{y}\bar{i}$ vider ($\bar{v}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}d\bar{y}\bar{i}$); $\bar{d}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}w\bar{e}n$, qui montre que douze se disait autrefois * $\bar{d}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}w\bar{e}n < *d\bar{o}decem$, cf. * $\bar{s}\bar{u}d\bar{i}ca > \bar{s}\bar{a}w\bar{e}$; $\bar{b}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}y\bar{a}w$ „beignet“, diminutif d'un * $\bar{b}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}y\bar{a}w$ v. fr. bugne bigne $< *bu\bar{n}a$ (Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.* art. * $\bar{b}u\bar{n}a$), cf. * $\bar{b}\bar{u}sca > \bar{b}\bar{a}w\bar{w}\bar{e}$.

En général $\bar{a}w$ et $\bar{a}rw$ ne persistent devant le ton que dans des mots dérivés de primitifs présentant ces diphtongues; c'est donc l'influence de ces derniers qui a conservé ou rétabli la diphtongue.

e. — Les trois sortes principales d'e se retrouvent devant l'accent: *é*, *è*, *e* avec leurs formes nasalisées *ě*, *ě̃*, *ě̄*:

é: *áběť* (*bét*), *těť* (*tét*), *fěť* (*fét*), *āpyéróyí* empierrer (*pyér* pierre).

è: *aiěrě* (*těr* terre), *akěsí* encaisser (*kěs*).

À *-ěv-* accentué correspond *ěv*: *pěvě*, *běvě* baver (*běv* bave).

ě: *aiěť* endetter (*tiť*), *cěsí* chasser (*cěs*), *eětěr* (*eět* chatte).
Ailleurs *ě* remplace *á*: *aiěsí* mettre en *tás*, *brěsí* bercer (*brá*), *ětěť* attacher (*ětě*), etc.

ě̃ remplace régulièrement *á* devant *j* et *y*: *amānějí* emménager (*mānāj*), *arějí* engrager (*rāj*), *běyí* pousser des *báy*, etc.

On voit, par ces exemples, que *ě*, *e*, *ě̃* sont phonétiques, mais que *é*, *è* se rencontrent dans des mots dérivés ou composés dont les primitifs contiennent ces phonèmes en syllabe accentuée.

Les nasales non accentuées suivent les mêmes règles que les nasales accentuées:

bnětyá bénitier, *děyě* dîner; — *ācěně* enchaîner (*cěně*), *āgrějí* mettre en *grěj*, *lyěcí* blanchir (*lyěc*), de même *eějí* changer, etc.; — *āgrěně* engrainer (*grěně*); *ěkrěmě* écrémer (*krěm*), etc.

ó se rencontre par analogie dans des formes influencées par celles où *ó* est placé sous l'accent: *póěť* pêcher (*póe*), *grósí* grossir (*grós* grosse), *mólě* mêler (*mól*).

ň devant *j* et *y*: *něj* neiger (*něj*), *āróyí* faire la première *ró*, *eěpóyí* mettre en *eěpó*.

ř devant les autres consonnes: *āfřít* rendre fort (*fřít* forte), *ěkōdě* accorder, etc.; — de plus il correspond à *av* accentué: *lyřsí* devenir *byřw* (blet), *brěvřtě* plein une *brěvřwt*, *sōlē* saler (*sāw*); — il continue *-e-* devant *r* + palatale: *řěbřrj* héberger, comme *vřrj* verge.

ř et *ř̄* comme sous l'accent: *āfřsí* enfoncer, *āfřmě* enfermer, *kōně* corner, etc.; *fōně* dérivé de *fornum* > *fū*, *tōně* dérivé de *torum* > *tū*.

ě̄ est analogique: *sěsí* (*ī sās*), *dězěvrě* (*ěvr*), *brěľ* (*brěľ*).

ě̄ (*ě̄* devant *j* et *y*) peut correspondre à toute voyelle tonique: *eěvrřwt* chevrette (*eěrv*); *ākrěľ* (*krěwt*); *ānăyí* ennuyer (*ānăw*); *ākăľur* encolure (*kăw*); *āsătyě* encercler (*săwty*); *găľ* (*găľ*); *păđó* perdait (*pěđr*). Autres exemples: *frăśđ* frisson; *băběy* bobine; *ābăśú* dérivé d'*imbūtum, *fămă* ou *fmad* fumier, *jămă* ou *jmă* jument.

ě̄, *ě̄̃* comme sous l'accent: *dějěně* déjeuner (*jě̄*), *āpyămě* emplumer (*pyăm*). *ărămě* enrhummer (*văm*).

u comme sous l'accent: *brūsī* brosser (*brūs*), *būcī* boucher, *dūyāw* diminutif de douille, etc.; — de plus < -ort-: *pātè* < portare (porta > *pōt*), *ārūlōyī* envelopper et lier comme avec des *rōt* < *retorta; < -o-: *vūlè* voler, *būsō* buisson (*bō* bois), *pūsō* < *pōtiōnem*.

i, *ū*: comme sous l'accent: *āfīyè* enfiler (*fī*, fil), *rāpīsāj* remplissage (*āpī* emplir) etc.; *dūrī* durer. *būzō* buson (*būz*). *jījī* juger etc.

Dans une syllabe, qui était prétonique et initiale de mot en latin, la voyelle non initiale de mot tombe régulièrement, si sa chute amène la formation d'un groupe composé de consonne + *r*, *l*, *m*, *n* ou *v*, ou *s* + voyelle.

consonne + *r*: *srī* souris, *krī* quérir, *srōy* soleil; *nārī* et *pārī* ont conservé la voyelle prétonique, parce que le groupe -tr- de nutrire *putr-ire donne -rr- et non -r-.

consonne + *l*: *vō* vouloir, *vālā* volontiers, *mē* moulin, *blā* bélier; à filer correspond *fīyè*, qui est formé d'après *ī fīy* je file; on attendrait **flè* comme à Bourberain, cf. *flā* à Rougemont.

consonne + *n*: *rnūy* grenouille, *snāwiv* sinapis arvensis, *jūrū* gironnée, *knāsī* connu, *ēknūdē* canarder, *pnā* panier, *pnā* punais. Au lieu de *sōnè* on attendrait donc **snè*, comme à Bourberain.

consonne + *m*: *ēmè* allumer, *fmè* fumer, *fmā* fumier, *jmā* jument, *tmè* laisser tomber, *kmā* comment, *kmātōwōd* commode, *lmēs* limace.

consonne + *v*: *evāw* cheval, *jvī* chevir.

consonne + *s*: *ārsō* hérisson, *s ārsī* se hérisser, *fsū* fossoir, *nzāy* noisette.

C. Influence des consonnes et de l'accent du patois sur la qualité et la quantité des voyelles.

1. Influence des consonnes patoises sur les voyelles.

α) Une voyelle accentuée en patois est toujours longue et le plus souvent ouverte (*i*, *u*, *ū* sont moyens) devant les consonnes finales de mot *v*, *r*, *l*, seules ou précédées de *b*, *d*, *g*:

sīr cire, *vīvr*, *bīl*, *sībl* cible, *grīv* grive.

sūr sûr, *jūl* Jules, *kūv* cuve. — *kūdr* coudre, *ūl* ourlet.

è ou ē selon les règles données ci-dessus (p. 8—9): *rēv* rêve, *vēr* verre, *lēr* terre, mais *rēv* rave, *sēv* sève etc.; *ēvr* chèvre, *bēl*, *byēr* bière, *pēr* père etc.

kqv cave, *dyql* diable, *kqr* quart.

é reste dans des mots anciens où il continue lat. *ō*: *nāv* < *nōva*, *māl* < *mōla*, *āv* < *ōpera*, *kālāv* < **colōbra*; ailleurs on a *ā*: *flāv* fleuve, *gāl* gueule, *āv* heure; *trāv* trouve, *āv* ouvre ne continuent donc pas directement **trōpat*, *ōperit*, mais contiennent le radical tel qu'il se trouve dans les formes où il n'est pas accentué: *trāvē*, *āvri*. — *brāl* brûle doit *-ā-* à *-ūstl-*.

ô reste devant *l*, lorsqu'il continue *-osl-*: *pól* poêle, *mól* môle, ailleurs on a *ō*: *bōv* boive, *dōv* doive, *pōr* poire, *tōl* toile.

Le second élément des diphtongues devient long:

kāāvōl école, *sāāvōl* < *satūlla* fatiguée, *kāāvōr* < *cōlurum*, *kāāvōv* couve, *bāāvōl* boule;

ēpāēvōl épaule, *sāēvōv* sauve, *sāēvōl* sale (verbe).

Jamais une diphtongue en *-y* n'est suivie d'une consonne finale de mot; la voyelle accentuée d'une diphtongue en *-y* est toujours ouverte: *τāy*, *svōy*, *eāy*.

β) Une voyelle accentuée en patois, placée devant les consonnes sonores finales de mot autres que *τ*, *r*, *l*, est régulièrement longue; *e* et *o* sont ouverts; *a* est ouvert; *i*, *u*, *ü*, *æ* sont fermés; les diphtongues ont la sonante longue: *tīj* tige, *jūj*, *dūz*, *ēz* use; *mōl* morde, *āv-lōj* horloge, *bāg* bague, *brēz* braise; *rāuvōb* robe, *kāēvōs* cause, *ēvāāvōdy* aveugle, *māāvōd* mode, *sāāvōg* suivie.

Dans des mots d'emprunt on trouve *-ōz*: *rōz* rose, *pōz* pause.

En syllabe non accentuée *ī* et *ō* tendent à se fermer devant *j* et *y*: *gējī*, *nōyī*.

γ) Une voyelle accentuée en patois, placée devant une consonne sourde finale de mot, a régulièrement un timbre moyen et est brève, sauf lorsque la sourde continue *s* + sourde:

bik bique, *sāēs* Suisse, *sāēf*, *pūs* puce, *pēt* patte, *pēt* < *putida*, *tāp*, *tyōe* cloche, *būty*, *sūp* etc.; — mais: *bēt* bête, *fēt* fête, *τēpr* vêpres, *kōt* côte, *pāt* pâte, *tāt* tâte, *gāt* gâte etc. De même en syllabe non accentuée: *tēū*, *āpātūrī* etc.

Les diphtongues tendent à se simplifier en assimilant leurs éléments, sauf généralement devant une pause: *bāēs* > *bāēs*, *kāēv* > *kāēv*, *nāēs* > *nāēs* etc. Il n'y a pas de changement sensible dans le timbre des diphtongues à sonante longue: *āēvōr* autre, *sāēvōt* saute.

Devant une pause \bar{r} et \bar{o} sont assez souvent prononcés \bar{r} , \bar{o} devant s et e : $s\bar{o}e > s\bar{o}e$ sèche, $r\bar{o}s > r\bar{o}s$ rosse.

δ) Une consonne nasale précédente nasalise la voyelle:

-i-: $\bar{e}m\bar{e}$ ami, $n\bar{e}$ nid et ni, $n\bar{e}s$ nice, $e\bar{m}\bar{e}z$ chemise etc.

-ü-: $n\bar{e}$ nu, $n\bar{e}$ nue, $n\bar{e} < nec-unum$ personne; $m\bar{e}$, $m\bar{e}r$ résulte d'une contraction, et l' r finale pouvait empêcher la nasalisation; $m\bar{u}r\bar{a}y$ „mur“ présente aussi - \bar{u} - devant r ; $m\bar{u}n\bar{u}$ est sans doute emprunté; de même $m\bar{u}z\bar{u}v$.

-o-: $n\bar{o} < nos$ nous, $n\bar{o} < n\bar{o}dum$ nœud, $m\bar{o}e < m\bar{u}sca$ mouche, $m\bar{o}e$ mèche. Cependant $m\bar{o}e$ mèche fait difficulté: ce mot paraît remonter à $m\bar{u}xa$, et pourtant il correspond à fr. mèche (v. *Dict. général*, art. mèche).

-o- est préservé de la nasalisation par une r suivante: $m\bar{o}$ mort, $m\bar{o}d\bar{r}$ mordre. -o-, continuation de - e - ou - au -, n'est pas nasalisé: $m\bar{o} < mensem$, $m\bar{o}y\bar{e}$ moyen, $m\bar{o}y\bar{u} < meliorem$, $n\bar{o} < n\bar{i}grum$, $n\bar{e}j$ neige; $m\bar{o}l\bar{a}z\bar{i}$ malaisé, $n\bar{e}s\bar{a}$ dérivé de $n\bar{e}r\bar{v}os$ noces. Cependant pourquoi $m\bar{o}j\bar{i} < medicare$?

-æ- n'est pas non plus nasalisé dans $m\bar{a}z\bar{i} < *m\bar{u}cire$ (- \bar{u} - non - \bar{u} -), ni dans $m\bar{a}k\bar{e}$, $m\bar{a}l\bar{o}$, où il ne remonte pas à - \bar{u} -.

ε) Le groupe - rn - devient - n -, et cette n nasalise la voyelle précédente o et e : $k\bar{u}n$ corne, $s\bar{i}t\bar{e}n$ citerne, $l\bar{a}t\bar{e}n$ lanterne. Mais $c\bar{i}rcinum$ donne $s\bar{o}n$ cerne, peut-être parce que $s\bar{o}n$ remonte à $*s\bar{o}yn < *soyrn$.

ζ) Une voyelle brève est allongée par l'amuissement de s finale: $\bar{d}\bar{o}$ dès, $\bar{d}\bar{o}$ dos, $\bar{t}r\bar{o}$ trois, $\bar{m}\bar{o}$ mois, $\bar{e}p\bar{o}$ épais, $\bar{p}\bar{o}$ pois, $\bar{f}\bar{o}$ fois, $\bar{g}r\bar{o}$ gros, $\bar{b}\bar{o}$ bois, $\bar{p}r\bar{e}$ près, $\bar{v}\bar{e}$ vers, $\bar{e}c$ chez, $\bar{e}s\bar{e}$ assez, $\bar{c}r\bar{a}$ cheveux. De même $m\bar{o}e < musca$ à côté de $m\bar{o}e < muxa$, $\bar{b}\bar{a}t\bar{u}e < *b\bar{u}sca$; $\bar{b}\bar{e}t$ bête.

L'allongement peut aussi résulter:

d'une contraction: $\bar{f}y\bar{a} < *fladonem$, $\bar{v}\bar{e} < *vuadimen$, $\bar{r}\bar{o} < rotundum$, $\bar{s}\bar{e} < *sagimen$, $n\bar{a} < nec-unum$, $m\bar{a} < mat\bar{u}rum$, $\bar{p}\bar{a}v\bar{u} < pav\bar{o}rem$, $\bar{s}\bar{a}t\bar{u}l\bar{u}m < satullum$ etc.

de ce qu'autrefois un e muet suivait r de syllabe intérieure: $\bar{v}\bar{a}r\bar{d}\bar{i}$, $\bar{p}y\bar{e}r\bar{s}\bar{i}$; mais la voyelle reste brève devant une sourde autrefois suivie de e : $\bar{e}k\bar{a}t\bar{m}\bar{a}$. Au féminin, s'il se termine par la même voyelle que le masculin, cette voyelle est toujours longue: $\bar{b}\bar{e}t\bar{u}$ battu, $\bar{b}\bar{e}t\bar{u}$ battue.

2. Influence de l'accent sur les voyelles.

Il faut distinguer l'accent de mot et l'accent de phrase. Aujourd'hui l'accent de mot n'existe plus que là où il se confond avec l'accent de phrase, mais autrefois il a eu assez de force pour donner à certains mots deux formes: ainsi les pronoms personnels, comme en français, ont une forme accentuée et une forme atone; de même aussi quelques mots: „un“ se dit *ũy* devant une pause: *j ā vũ ũy* j'en veux un, mais *ĩ bũ* un bon; „au“: *ũ lá* au lit, mais *ĩy āwv só* hier au soir; „pas“: *ĩ n sũ pā* je ne sais pas, mais *ẽ n ẽrĩt p ĩ mōmā* il n'arrête pas un moment.

De même certains groupes de mots tendent à devenir des composés, ce qui amène parfois une simplification dans la diptongue du premier élément du groupe: *jāũ* jeu, mais *jā d gāy*; *kāũ* cou, mais *kā d pyẽ* cou-de-pied.

Dans quelques-uns on peut distinguer trois formes: à la pause *tāũ* tout, *pāũ* peu, *māũ* mieux, *vāy* vieux ou vieille; accentués à l'intérieur d'un groupe phonétique: *tā̃*, *pā̃*, *mā̃*, *vēy*; non accentués: *tā*, *pā*, *mā*, *vỹ*.

L'accent de phrase entraîne des variations très considérables dans le vocalisme des mots. Nous venons de voir que c'est à la pause que la syllabe accentuée a son vocalisme le plus caractéristique. Sauf dans les cas mentionnés plus haut, la forme accentuée à l'intérieur d'un groupe phonétique est identique à celle de la pause. Une syllabe qui n'est ni accentuée ni suivie d'une pause, est régulièrement brève, lors même qu'elle serait longue de nature, et elle devient d'autant plus brève qu'il y a dans le groupe phonétique plus de syllabes atones devant la syllabe accentuée; seules les voyelles nasales résistent un peu mieux et deviennent en général plutôt moyennes. Par suite de l'abrègement en cette position atone, les voyelles ouvertes tendent à se fermer, les diptongues à se simplifier:

f̄v, mais *dā f̄v tró sõe* des fèves trop sèches.

p̄z, mais *tũ p̄z tró jĩst* tu pèses trop juste.

p̄r, mais *p̄r byāv* poire blette.

l̄y, mais *ẽ l̄y tũ s̄l* il lie tout seul.

āy, mais *ẽn āy ẽ dmĩ* une heure et demie.

māũ, mais *ĩ mā d bõ vẽ* un muid de bon vin.

ẽn dāũvzẽn, mais *tró dāzẽn d ẽ* trois douzaines d'œufs.

sẽ grāy, mais *sẽ gr̄y byẽ fõ* ça sonne bien fort.

prāwp, mais *pr̄p ẽ rā* propre à rien.

Les diphthongues à sonante longue abrègent souvent celle-ci: *eāwewl*, mais *pā eāwl dū tū* pas chaude du tout.

La simplification des diphthongues non accentuées donne bien des nuances différentes: *kāwp* peut devenir *kāwp*, *kōwp*, *kōp* etc.; *byāwōk* > *byāwōk* > *byōk*.

L'accent de phrase réduit un groupe de mots à une unité phonétique où il n'y a qu'un accent important. Mais la formation de ces groupes phonétiques est chose éminemment individuelle: tantôt la phrase est découpée en petits tronçons pourvus d'accent et alors les formes pleines et non abrégées abondent, tantôt on réunit une longue suite de syllabes sous un même accent, et les faits d'abrègement se multiplient. La tendance vers ces deux types extrêmes dépend surtout du tempérament de la personne qui parle et de l'intérêt qu'elle porte au sujet traité.

Rem. En général l'accent de phrase n'allonge pas une brève, sauf une nasale pénultième d'un groupe phonétique: *grā*, mais *ē grāt ōm* un grand homme, *ē grā bænē* un grand benêt.

Deuxième Partie.

Les Consonnes.

Les consonnes ont eu généralement la même histoire en patois qu'en français: les correspondances entre les consonnes du patois actuel et les phonèmes dont elles dérivent, sont presque toujours les mêmes que celles des consonnes françaises. C'est pourquoi on n'étudiera guère ici que les cas où le patois a une histoire spéciale. Dans cette étude nous ne prendrons pas comme point de départ les phonèmes du patois: cet ordre n'est pas ici nécessaire pour ceux qui veulent utiliser le glossaire, car il est généralement facile de remonter à l'origine d'une consonne patoise. Mais nous suivrons l'ordre inverse, qui se prête mieux à l'exposé des lois auxquelles obéit le consonantisme.

Particularités concernant une consonne isolée.

Le *w*- germanique donne non *gu-*, mais *v-*: *lū vèrū* loup-garou; *sā rvārpī* „se rejeter vivement en arrière pour se défendre“ < re + *werp-*, cf. le fr. déguerpir et l'allemand moderne *werfen* „jeter“.

De même, en regard de *gu-* en français, le patois a *v-* dans les mots suivants: *vēpr* guêpe, *rvē* regain.

k- devient *g-* dans quelques mots d'emprunt: *gāy* quille < franc *kegil*; *gārnyē* < *carnier*, *gārlāw* < *carrelet*.

e devient *j-*: *jūm* écume < v. haut allem. *scūm*.

k, *g*, *d*, *t*, *n*, *l* patois sont palatalisés:

a) devant *y*, *ä* + voyelle: *štyč* inquiet, *štyčōl* écuelle, *ty ā k* . . . qui est-ce qui . . . ? *tyčō* tuer, *šlāyčō* éternuer; *tyčōš* (pinson) continue **kčōš* < **kinson*.

b) après *i*, *ü*: *vřilyč* vérité, *mřilyč* mériter, *vřily* vite, *přilyčō* putois, *šřilyč* outil, *břilyč* butin. — De même après *č*, *č*, formes

nasales de *i*, *ü*: *āy* un, *kōmāy* commune, *fōrtāy* fortune, *küzēy* cousine, *lūdyī* lundi (cf. *mādī* mardi), *ēānēy* < cantolimite Champlitte.

c) après *ā*: *mādyī* midi, *krādyī* crédit.

d) après une palatale latine, qui a été réduite: *lūty* < *lucta*, *frōdy* < *frig(i)da*, *drōty* < *dirēcta*, *vāvōdy* < *vocita*.

e) français *-li-* devant voyelle devient *y*: *sūyē* soulier, *kōyē* collier, *ēskāyē* escalier, *pīyē* pilier, *mīyār* milliard.

f) français *l* devient *y* après *i*: *dīfīsīy* difficile, *trākīy* tranquille, *trākīymā* tranquillement.

Rem. *-y-* disparaît dans le groupe: consonne + *y* + *i*, *ü*: *āpī* emplir, *trūbī* troubler (cf. *trūby*), *kīvē* cliver, *pī* plus.

Première Section.

Dominance et résistance dans les consonnes patoises.

Dans notre étude sur la *Dominance et la résistance dans la phonétique latine* nous avons examiné la nature et les effets de la valeur des consonnes latines. Nous allons faire ici une étude parallèle dans le domaine du consonantisme patois. Cette recherche donnera quelque nouveauté à notre exposé, et servira de contrôle aux résultats obtenus dans le domaine de la phonétique latine.

Les consonnes d'un mot n'ont pas la même valeur. Celles qui commencent une syllabe, soit à l'initiale de mot, soit à l'intérieur après une ou plusieurs consonnes, dominent l'évolution des autres consonnes: sous l'influence de la consonne dominante les autres s'assimilent à celle-ci ou s'en éloignent par dissimilation ou sont éliminées. Par exemple, dans un groupe de deux consonnes telles que *-bs-* dans **scrib-si*, le *-b-* ne sonorise pas *-s-*, mais au contraire il s'assourdit par influence de *-s-* sourde suivante, qui est initiale de syllabe et en position dominante. Cette influence peut même aboutir à changer l'articulation de *-b-* (ou *-p-*) de *scripsi*, qui est devenu en effet **scrissi* en roman. De même encore sous l'influence de l'initiale de syllabe, **ag-tos* est devenu d'abord *āctus* (et non **agdus*), puis l'ital. *atto*. Plus tard nous verrons que la dominance joue également un rôle essentiel dans les faits de dissimilation et de métathèse: c'est en fonction des phonèmes dominants que les autres phonèmes se dissimilent ou changent de place.

La résistance des consonnes ou leur non-résistance n'est qu'un autre aspect de leur valeur. Naturellement les consonnes qui sont en position dominante résistent le mieux à toute influence et à tout changement: par exemple le *t* des mots *tu*, *porte*. Les autres consonnes, étant en position moins forte, se laissent plus ou moins déterminer dans leur évolution par les phonèmes placés en position plus forte.

La résistance et la dominance d'une consonne dépendent essentiellement de la place que cette consonne occupe dans la syllabe, et par suite la théorie de ces faits suppose une théorie de la coupe syllabique. Comme nous avons étudié la coupe syllabique dans notre *Dominance et résistance dans la phonétique latine*, on nous permettra de renvoyer à cet ouvrage.

Dans l'étude qui suit nous essayons de préciser les diverses valeurs des consonnes patoises d'après leur position dans la syllabe, et nous recherchons quelles équivalences on peut établir entre certaines positions en apparence diverses. Comme la loi de dominance règne dans tout le système phonétique, nous aurons à passer en revue à peu près toute l'évolution des consonnes en patois.

Les équivalences et les différences de valeur dans les consonnes.

En patois, comme en français et en latin, les consonnes qui commencent la première syllabe d'un mot sont traitées de même que les consonnes qui commencent une syllabe intérieure, quand celles-ci sont précédées d'une consonne: *p-* = *-rp-*: *porte*, *serpent*. — Les consonnes finales de mot sont traitées comme les consonnes finales de syllabe intérieure, quand celles-ci sont suivies d'une occlusive: *l* dans *beau beauté*.

S'il y a ainsi équivalence α) entre la position d'une consonne qui commence la première syllabe d'un mot et celle d'une consonne initiale de syllabe intérieure et précédée de consonne, — et β) entre la position en fin de mot et la position en fin de syllabe intérieure devant occlusive, il en résulte que tout changement qui affecte l'une de ces positions équivalentes doit se répéter dans les mêmes conditions dans l'autre position.

Nous allons vérifier ces règles d'équivalence en examinant

1. la position à l'initiale de syllabe,
2. la position à la finale de syllabe.

Cet examen montrera aussi que la force de résistance d'une consonne dépend de sa position, et que cette dépendance peut être ramenée à des formules générales. Ainsi l'on verra à quelles conditions il y a équivalence ou différence de valeur entre les diverses consonnes, et quelles sont les consonnes qui, de par leur position, commandent l'évolution des autres.

Chapitre I. Consonnes initiales de syllabe.

On admet généralement, pour le français et ses dialectes, l'équivalence entre la position d'une consonne qui commence la première syllabe d'un mot et celle d'une consonne qui après consonne commence une autre syllabe: dans *porte* et *serpent* le *p* initial de syllabe persiste également. C'est pourquoi nous examinerons seulement les cas qui présentent quelque difficulté, et les groupes dont le résultat en patois diffère du français.

I. -rv-, -lv-.

v initial de syllabe persiste: *vě* vin, *eāwvově* chauveau.

En syllabe intérieure -v- change son articulation sous l'influence d'une *r* précédente: *kṛb* courbe.

En français le groupe -lvr- donne -ldr-: *pulverem* > **polvre* > **poldre* > *poudre*. En patois on ne peut comparer que *sūdr*, qui s'emploie seulement dans la locution: *ī n ī pā pī sūdr* „je ne peux plus y suffire“; *sūdr* continue sans doute solvere devenu **solvre* > **solre* > **soldre*; cependant comme *mōlĕre* donne *māčvĕr*, **cōlŭrum* *kāčvĕr*, il faut peut-être admettre que **solre*, ne donnant pas **sāčvĕr*, est plus récent que **molre*, **colru*.

Le groupe vr ne se présentant pas à l'initiale de mot, une comparaison entre les deux positions est ici impossible.

2. mn.

En français -mn- donne -m- aussi bien après voyelle qu'après consonne. Cela signifie sans doute que même après voyelle la syllabe commençait avec -mn-; on prononçait donc probablement -m-mn-; d'où assimilation de -n- à -m- qui est en position forte: *femina* > *femme*, *terminum* > *terme*.

En patois après consonne la syllabe commence aussi par -mn-, d'où -m-: *terminum* > *tārm*, *carpinum* > **carpnu* > **carmnu* > *eārm*, *germinem* > *jārm*.

Après voyelle on a prononcé -m-n- (on verra plus loin les syllabations -n-r-, -n-l-, -m-r-, -m-l-), et -n- est restée, parce qu'elle était initiale de syllabe: *femina* > *fān*, *somnum* > *sān*, *damnare* > *dānē*, *intaminare* > *āīānē*. Des mots tels que *dōmāj*, *lām* lame, *smē* semer, *ām* homme sont donc empruntés. A Grand'Combe (Doubs), p. ex., on dit *ōn* < *hominem*.

Tandis que -rpn- donne -rm-, *galbīnum* > **galbnu* est continué par jaune *jāwvn*. Il est possible que, dans ce mot, -b- ait été prononcé comme -v-.

3. Les gutturales mouillées devant r ou l ou n.

Lorsque dans un mot tel que *torcōre* -c- était devant e ou i, le -c- se mouillait; après la syncope de la brève suivante, il se trouvait placé devant une sonante consonne, ici -r-, dans d'autres mots -n- ou -l-. Dans ces cas la syllabe commençait après consonne par une gutturale mouillée + n, r, l. Ce type d'initiale syllabique se trouvait seulement à l'intérieur du mot. Par conséquent une comparaison entre les deux positions est encore ici impossible. On peut dire seulement que l'absence de ce groupe à l'initiale était peu favorable à son maintien à l'intérieur.

a. Après -r- la gutturale mouillée devient dentale mouillée, puis dentale dure, en patois comme en français: *torcere* > *tōdr* tordre; *circinum* > cerne et en patois *sōn*, qui continue sans doute **scirne* avec *ei* (cf. v. fr. *fuildre* < *fulgur*) < **scirsue*.

Après -l- je n'en vois pas d'exemple en patois.

b) Après -n-: *extinguere* éteindre *ēlēr*, *tingere* teindre *tēr*, *plangere* plaindre *plēr*, *pungere* poindre *pwēr*, *jungere* joindre *jwēr*. Les formes françaises exigent -ng'ré > -nd're > -ndre. Le patois a eu aussi -nd'r-, car le participe parfait des verbes précédents, là où il existe, est en -dyū: *pwēdyū*, *jwēdyū*, *lēdyū*; seul *ēlēr* fait *ētē*, qui peut être analogique ou emprunté. Ces faits confirment ce que dit Meyer-Lübke, *Hist. Gram. frz. Spr.* p. 141: „Dagegen zeigen die Wörter vom Typus *ng'* auch hier (c-à-d. dans l'Est) die *nd'*-Formen“. En patois l'infinitif en -nd're a pu devenir -nrre par assimilation de *d'* à *n* ou à *r*; sans doute en patois actuel une dentale mouillée récente reste devant *r* sans changer: *pōlyrāw* poitrail, *vāwōdyrō* viderait; mais ces groupes récents ne prouvent rien pour des groupes anciens, et dans aucun

cas la dentale n'y est précédée de consonne, ce qui constitue une différence essentielle.

4. nd-r.

Dans ce groupe -d- est dur et se maintient régulièrement, comme étant en position forte: tondere > *tōdr*, fundere > *fōdr*, respondere > *rēpōdr*, findere > *fādr*, tendere > *tādr*.

Seul prendre fait *prār*,¹ qui peut être formé d'après l'indicatif prés. *ī prā*, *tñ prā* etc.

Même maintien au commencement d'un mot: *dirēctum* > *drō*.

5. j latin initial de syllabe.

Au commencement d'un mot j- latin devient j: *jān* < *jovenem. A l'intérieur d'un mot il n'y a jamais rien de comparable, car après consonne un -j- latin ne commence jamais la syllabe, mais il se fond plus ou moins avec la consonne précédente qui est la véritable initiale de syllabe.

6. Occlusive latine + l.

A l'initiale même résultat qu'à l'intérieur après consonne.

tl, cl > *ty*: *tyāw* clou, *ōty* oncle. Mais après voyelle: *sōy* seille, *vāy* < *vetlum* vieux. Mots d'emprunt: *dyāwud* Claude, *ēvāwōdy* aveugle, *ēdyā* églantier, *sōl* seigle.

dl, gl > *dy*: *dyēs* glace, *dyā* gland, *sēdyē* sanglier, *ōdy* ongle. Après voyelle: *ētrāy* < **strīgla* étrille.

Les groupes récents -*ntl-*, -*ndl-* donnent au contraire *n*: *brānē* branler, *eānēt* chanlatte, *eānēty* < *cantolimita* Champlitte. A cette époque il n'y avait plus d'initiale de mot *tl*, *dl*.

pl, bl, fl > *py*, *by*, *fy*: *pyāwōj* pluie, *byē* bleu, *fyē* fleur, *āfyē* enfler, *āpī* < **āpyī* emplir, *trūbī* troubler. Après voyelle: *tāwul* < *tabula* tôle.

Dans les mots empruntés les groupes pl, bl, fl sont modifiés en *py*, *by*, *fy* ou *p*, *b*, *f* en fin de mot, mais conservés généralement à l'initiale: *table* > *ūb̄b* ou *lāby*, mais *plēlē* plaider, *bēsē* blesser. Ce qui montre encore que ces deux positions ne s'équi-

¹ M. Philippon, *Romania*, 1910, dans un article sur *les parlars du duché de Bourgogne*, mentionne *pranre* (p. 530), qui est fréquent dans les parlars bourguignons, et l'explique par l'assimilation: *nd* > *nn*, dont il trouve des exemples dans *Bourgoinne* < *ndia* et *venoinge* < *vindemia*.

valent pas. Dans des emprunts récents ils sont ou peuvent être conservés en fin de mot: *pöpl* peuple.

7. Le groupe sc.

À l'intérieur on a -sci- seulement dans misculat > *mól*, cf. v. fr. mesler. On explique, v. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. fr. Spr.* p. 135, v. fr. mesler par *mešcler, où -c- s'assimile à la chuintante précédente. La forme patoise *mól* peut s'expliquer de même, mais il faut encore admettre que la chuintante palatalise la voyelle précédente: misclat > *mešclet > *meišle > *moile. Or, même devant a, -sc- paraît avoir cet effet: *póeí* < *piscāri pêcher.

Le français présente cette palatalisation de la voyelle seulement en syllabe finale après la chute de -o, -u: *luscum* > lois, *friskum* > freis etc. En patois je n'en ai remarqué qu'un cas: *Franciscum* > *frāšó* dans le nom de famille *frāšó grā* François Grand. Le groupe -ss donne -is: *spissum* > *espeis* > *èpó*, cf. *pró* < prest-.

Quelle que soit l'explication de cette palatalisation en syllabe finale, on comprend qu'elle puisse avoir lieu en français en cette position, quoi qu'elle n'existe pas à l'intérieur d'un mot, car il n'y a pas équivalence entre -sc et -sc- intervocalique.

Chapitre II. Consonnes finales de syllabe.

La consonne finale de syllabe peut être précédée de voyelle ou de consonne.

I. La consonne finale de syllabe est précédée de voyelle.

Elle finit ou le mot ou une syllabe intérieure suivie de consonne initiale de syllabe: cor et cordis. Il est légitime de comparer ces deux positions: un mot français commence toujours par une voyelle ou une consonne initiale de syllabe. Quand le mot commence par une voyelle, on a la formule consonne + voyelle, soit: cor + a-: en ce cas il peut y avoir liaison, et la liaison est un traitement spécial de la consonne finale de mot. Mais quand le mot commence par une consonne initiale de syllabe, soit cor + ca-, on a la formule: consonne finale de syllabe + consonne initiale de syllabe, comme à l'intérieur d'un mot, et le traitement de la consonne finale de syllabe est le même à la fin qu'à l'intérieur d'un mot.

Il s'agit de vérifier cette équivalence en passant en revue les consonnes qui peuvent être finales de syllabe.

1. r finale de syllabe.

r disparaît toujours en fin de syllabe:

a) à la fin du mot: *ěvó* avoir, *ěmě* aimer, *půlě* porter, *bůcá* boucher, *vlatá*, *válějů* vendangeur, *málě* malheur, *fíní* finir, *pátějí* partager, *fšě* fossoir.

b) en fin de syllabe intérieure suivie de consonne dentale (ou *l*) + *e* muet ou voyelle: *kůt* < cucurbita, *ůdě* désordre, saleté (cf. v. fr. ord : sale), *kón* corne, *půlě* porter, *pót* porte, *můdů* mordu, *můdů* merdeux, *kát* carte à jouer, *fős* force, *páskě* parce que, *gāsō* garçon, *gāsávt* féminin de garçon, *grāmāsí* grand merci, *mádi* mardi, *mósě* morceau, *mōslě* morceler, *jāsě* gercer à côté de *jārmō* germe ou aiguillon d'abeille, *rtisóví* reterçoier, *sūsí* sourcil, *pālě* parler.

Les exemples dans lesquels -r- tombe devant *s* montrent que j'ai eu tort d'affirmer (*Revue de philol. franç. et de litt.* 1909 p. 200) que -r- ne tombe pas devant *s*: les exemples qui m'avaient conduit à cette affirmation sont dénués de valeur: course et bourse peuvent être des emprunts, *várs* „Vars“ désigne un village et a pu être influencé ou emprunté.

Devant labiale ou gutturale -r- reste, sans doute parce que la région d'articulation de ces consonnes était plus éloignée de celle de l'articulation de *r*: *sārp* serpe, *sārpā* serpent, *kōrb* courbe, *sōrfáw* cerfeuil, *sārmā* sarment, *vārmāsíě* piqué des vers, *lārm* larme, *jārm* germe, *dōrmě* dormir, *sārví* servir, *sārvěl* cervelle, *ěrb* herbe, *sārkáwvōy* cercueil, *gārgěāv* gorge, *gārgěě* gargoter, *mōrgōně* grogner, *sārgāv* cahot, *ěārví* charger, *lārvāvt* laitron des champs, *vōrvj* verge, *vōrvjű* raisin qui n'a pu mûrir, *rvōvčí* v. fr. reverchier, *tōrčě* torcher, *fōrč* fourche.

Si le traitement d'une consonne finale de syllabe est le même à la fin d'un mot qu'à l'intérieur, il résulte des exemples précédents qu'en fin de mot -r a disparu d'abord devant dentale, puis, que la forme sans -r a été transportée par analogie devant toute autre consonne et aussi devant voyelle: un mot qui commençait par une dentale ne permettait pas le maintien de -r; un mot qui au contraire commençait par un autre phonème s'accommodait de la forme sans -r aussi bien que de l'autre; il est donc naturel que la forme

sans -r se soit généralisée. Selon M. Philipon, *Romania*, 1910, p. 530, c'est vers le milieu du XIV^e siècle que *r* finale a cessé d'être prononcée dans les parlers bourguignons.

Restent quelques exceptions à expliquer.

a) A l'intérieur d'un mot -r- se trouve devant dentale:

α) par suite d'une métathèse plus récente que la loi de la chute de *r*: *tǎrtǎw* v. fr. tre tous, *bǎrtǎl* bretelles, *pǎrtǎ* pétrir, *bǎrzǎ* dans l'expression „sec comme brésil“, *bǎrzǎyǎ* réduire en miettes, *fǎrtǎw* v. fr. freteur.

β) dans d'autres exemples -r- se trouve devant dentale par suite de la perte récente d'une syllabe médiane: *s ǎrsǎ* se hérissier, *ǎrsǎ* hérissier, *vǎrnǎ* vendredi, *pyǎrsǎ* persil v. fr. perresil, *sǎ rsǎnǎ* se ressembler et en général les composés de *re* + dentale: (*ǎ*)*rtǎwǎlǎ* reclouer, (*ǎ*)*rdǎrsǎ* redresser, etc., où *ǎ*-initial tombe, si le mot précédent finit par une voyelle; — *jǎrnǎ* = gironée en v. fr.

γ) Dans d'autres exemples l'exception s'explique par un emprunt: *fǎrtǎw* fortune, *fǎrs* farce, *bǎrs* bourse, *kǎrs* course, etc., *gǎrdyǎ* à côté de *gǎdǎ* garder, *gǎrnǎ* garnir, *kǎtǎrs* quatorze. — Quelquefois la forme sans *r* existe encore, quoique vieillie, à côté de la forme empruntée au français: on dit presque toujours partie comme en français, mais parfois *ǎ pǎtǎ* à côté d'en partie, cf. *pǎtǎjǎ* partager.

Il est de même facile d'expliquer les cas où -r persiste en fin de mot:

α) *r* termine le mot par suite de la disparition d'un *e* muet final: comme *pǎr mǎr* père mère, on dit aussi: *lǎ kǎpǎr*, surnom des gens de Champlitte, qui me semble signifier „les compères“.

β) Mots d'emprunt: *ǎmǎr* etc.

γ) Les deux mots: *fǎwǎwǎr* faucheur, *ǎrǎwǎr* herseur sont les seuls qui présentent le suffixe -*ǎr*; il continue -*ǎtor* > *-edre.

Dans quelques mots on emploie les deux formes avec et sans -*r*: *ǎkǎ* ou *ǎkǎr* encore (*ǎkǎ* surtout devant consonne, mais non exclusivement); *mǎlǎ* et *mǎlǎr* malheur; on dit presque toujours *bǎnwǎr* comme en français. — Dans les doublets *mǎlǎ* et *mǎlǎr*, la forme à -*r* est sans doute due à l'influence du français. Quant à *ǎkǎ* „encore“, peut-être ce mot était-il employé parfois sans accent, d'où la possibilité de la chute prématurée de l'*e* muet, cf. en v. fr. or à côté d'ore. Avec *ǎkǎ* s'accordent *vǎ* voire (< *vǎra*), *ǎryǎ*

arrière. *dèrî* derrière, cf. onc et oncques en v. fr. L'explication doit être la même que pour *ākr(r)*.

En français les monosyllabes gardent généralement -r; en patois ils sont traités comme les autres mots: *pâ* part, *pâwîw* peur, *fû* four, *kâ* cuir, *mâ* meurs, *kô* corps, *sâ* sœur, *fê* fer (mais *fêrbyâ* ferblanc. emprunté), *mâ* mûr, *tyê* clair, *sû* sur (préposition), *dû* dur.

Mots d'emprunt: *kôr* cor de chasse, cor aux pieds, corps humain; *sûr* sûr (adj.), *kâr* cœur à côté de *êkâ*: qui écœure: ici l'emprunt est d'autant plus naturel que *kâ* signifie cuir.

Note. En français la règle d'équivalence paraît ici en défaut. Il faut sans doute mettre à part les monosyllabes, parce qu'ils ont une prononciation spéciale. Mais il reste le contraste entre aimer, où -r tombe, et perdre, perte etc., où -r- persiste devant consonne. Cette exception n'est qu'apparente: en français -r tombe dans le groupe -er seulement quand -e- a le timbre fermé: dans amer -r reste après -e- ouvert. Or en syllabe intérieure -er- devant consonne est toujours prononcé avec -e- ouvert. Donc il est naturel que le groupe -êr- ne soit pas traité comme -ér; ces deux groupes ne sont identiques que dans l'écriture.

2. l finale de syllabe.

Elle disparaît ou produit une diphtongue selon la voyelle qui précède. Elle disparaît en fin de mot:

a) après *i*: *lîtvî* outil, *sâsî* sourcil, *âsî* essieu, *êrvî* avril, *grâwî* grésil, *fî* fil.

b) après *ü*: *kû* cul.

c) après *é*: *ké* quel, *té* tel, *nwé* Noël (déjà chez Rustebuef *noé*), *myé* miel, *êpê* chapeau, *nâwé* nouveau, *êyé* agneau, *lâmré* tombereau, *pé* peau etc.

d) après *ô*: *pô* poil.

e) après *õ*: *juõ* genou < genouil.

f) après *â*: *fêyé* filleul, *lêwâ* linceul.

Ailleurs -l forme diphtongue:

a) après *a*: *mâw* mal, *sâw* sel, *dâw* *ditālem, *yâw* nidālem.

b) après *â*: *lâw* lolium, *mâw* melius, *mâw* mou, *kâw* cou, *sôrfâw* cerfeuil.

En somme *l* tombe seulement après les voyelles fermées. Les monosyllabes n'ont pas de traitement spécial.

En syllabe intérieure les faits sont les mêmes:

a) *māwōr* moudre < mōl(e)re; *sāwotē* sauter; *kāwōr* uue coudre.

b) *fīsēl* ficelle, *pūs* puce, *kēk* quelque.

bōl bol, *sōl* sol sont empruntés. Dans *fūltāw* follet, *pōltē* pelletée, le groupe *-lt-* résulte d'une syncope récente.

En fin de syllabe *l* palatale française devient *ʝ*: *fūy* fille, *tēyrē* tillera.

3. Nasales finales de syllabe.

L'équivalence entre les deux positions est évidente: *eāt* chante, *āfā* enfant. De même dans *pē* pain la nasale se réduit à la nasalisation du son vocal précédent; la voyelle *y* est autrement traitée parce que la syllabe nasalisée s'est fermée en ce cas plus tard que dans un mot du type: *eāt*.

Au français rien correspond en patois *rā*, qui suppose un *-e-* entravé dans lat. rem.

4. Les constrictives finales de syllabe.

Elles tombent, même dans les monosyllabes, sauf en cas de liaison, p. ex. *rvyēz-ī*.

α) *pā* pas (nég.), *fā* fais, *bō* bois (impératif), *pū* plus, *tyē* clef, *sō* soif, *bā* bœuf et bœufs, *ā* œuf et œufs, *jī* gypse v. fr. gif.

β) *pāt* pâte, *prēt* prêtre etc.; *jēn* jeune, v. fr. juefne.

En français *s* est en train de disparaître dans les deux positions en même temps depuis le XIII^e siècle, v. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. frz. Spr.* §§ 200 et 220.

Empruntés: *ās* as (carte), *vīs* vis, *eēf* chef etc.

4. Occlusives finales de syllabe.

Elles tombent généralement, comme en français.

La palatale, qui devient *ʝ* en français, tombe en patois: *fā* tu fais et fait (participe), *mā* maît, *rō* roi, *drō* droit etc. — La palatale était d'abord devenue *ʝ* en patois aussi, mais *oy* devient *ō* à Pierrecourt.

En français les monosyllabes conservent souvent la consonne finale, en patois jamais: *lātō* bonc, *sāw* sec, *kāw* coq etc. — Les mots qui en patois présentent cette consonne finale sont empruntés: *bēk*, *sāk*, *tōktōk* „toqué“.

II. La consonne finale de syllabe est précédée de consonne.

Ce cas peut se présenter en syllabe finale et intérieure. M. Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der franz. Spr.* § 179, considère à part la syllabe intérieure, et donne les règles suivantes:

α) Dans un groupe de trois consonnes „la consonne initiale de syllabe, étant en position forte, ne change pas, et la consonne qui la précède, si elle est une ancienne occlusive, est traitée comme dans un groupe de deux consonnes.“ Cette formule ne fait pas entrevoir ce qu'ont de commun le traitement d'une occlusive en ce cas et celui des autres consonnes. Elle rapproche le traitement d'une finale de syllabe dans un groupe de trois consonnes avec celui qu'elle aurait dans un groupe de deux consonnes. Or, il y a une différence essentielle entre les deux positions: dans factum -c- est en position moins faible que dans *arc-balista; dans le premier cas le -c- donne *j*, dans le second il disparaît sans laisser de traces: fait, mais arbaleste. De même le -c- de factum équivaut en syllabe finale de mot à un -c précédé de voyelle, non à un -c précédé de consonne: lai < lacum, mais por(c) < porcum. Souvent le résultat des deux positions considérées par M. Meyer-Lübke est le même, mais c'est un effet du hasard, ou plutôt de l'analogie, non de l'équivalence des positions.

β) Pour les autres consonnes, M. Meyer-Lübke donne d'autres formules: ce sont des faits bien constatés, mais les formules n'indiquent pas le lien qui fait l'unité de ces faits variés. Elles induisent à penser que la résistance d'une consonne dépend surtout de sa nature, tandis qu'elle dépend en réalité surtout de sa position à la fin de la syllabe ou avant cette fin.

Ainsi pour prouver que -r- est plus résistante que -m-, M. Meyer-Lübke cite dortoir < dormitorium, fertè < firmitatem. Mais ces exemples ne prouvent rien: -m- tombe non parce que plus faible, mais comme finale de syllabe. Pour comparer la force de -r- à celle des autres consonnes, il faudrait en observer le traitement dans des conditions semblables et en particulier dans la même position. Dans dormitoriu -m- peut être comparée à -r- seulement là où -r- est finale de syllabe et précédée de consonne. Or ce cas ne se réalise jamais en v. français: latrocinium par exemple ne donne pas *ladrcin mais larrecin, et de même une fin de mot n'est jamais constituée par consonne + r, mais un *e* muet appuie régulièrement -r- de syllabe finale. En français populaire

actuel on dit quelquefois vot garçon: dans ce cas -r- a disparu de votre, parce que, si l'on ne prononce pas l'*r* muet final, -r- s'y trouve en finale de syllabe devant consonne et après consonne. Il est donc en ce cas traité comme -m- de dormitoriu, parce qu'il est dans la même position: c'est la position d'une consonne, non sa nature, qui détermine d'abord sa valeur.

Cette position après consonne et en fin de syllabe est, sauf pour s, la plus faible de toutes. Toute consonne en cette position tombe, sauf s.

1. Labiales: *tā* tempus, *kō* corpus, *kāiv* coup, *eā* champ, *vē* vermem à côté de *vārmāslē*.

ēre herpecem, *kūt* cucurbita, *dētr* derbita, *bōrjā* berbi-carium dans *kōb v bōrjā* combe au berger, lieu-dit.

2. Dentales: *tā* tantum, *pā* part, *lā* lard, *pyā* placet, *tū* tornum, *fū* furnum.

pēreā perchoir, *lāsē* v. fr. laicel < *lacticellum, *māēē* masti-cāre; *vējē* vindicāre.

3. Gutturales: *lōē* longe, *sā* sanguem, *bā* banc, *eāw* chaux, *fāw* falcem.

sātyāw < sarct- sarcloir.

Rem. *mārk* matou et *ārē* sont empruntés, porcum est devenu *pō* dans le voisinage, mais est à Pierrecourt remplacé par *gūrē*.

En patois, comme en français, le résultat est donc d'éliminer toute consonne qui finit une syllabe après consonne. Ce résultat est atteint même dans les monosyllabes, qui quelquefois conservent la consonne finale en français.

Tandis qu'en français littéraire la liaison fait encore souvent sonner la consonne finale, en patois la liaison a rarement cet effet (v. mon article *Rev. phil. fr.* 1908, p. 104—105); la consonne finale se fait toujours entendre dans l'adjectif préposé: *ē pētē* om, *lā pētē* āfā: les vilains mioches (sans s du pluriel)

III. La consonne préfinale de syllabe.

Après la chute de la consonne qui finit une syllabe après consonne, et dont la position est la plus faible, la préfinale devient finale de syllabe, et forme avec l'initiale consonantique suivante un groupe nouveau traité comme les groupes anciens analogues de deux syllabes: conter comme santé, part conserve -r- comme partir etc.

En patois à l'intérieur d'un mot une consonne préfinale de syllabe tombe, sauf *-r-* devant labiale ou gutturale: *p̄re* pertica, *b̄rjâ* berger.

En fin de mot elle tombe sans exception: *pâ* part, *lâ* lard etc.

Avant de disparaître, une nasale nasalise la voyelle précédente. Mais comme *e* muet ne peut guère être nasalisé, la nasale tombe dans *-ent* sans laisser de traces: chantent = *eãtã(t)* = patois *eãt* sans *e* muet, mais avec *t* long devant voyelle: chantent-ils bien = *eãtt ê l̄yẽ*.

Ainsi en patois le résultat a été en général, sauf exception pour *r* intérieure, d'éliminer toute consonne finale de syllabe, sauf les cas, assez rares, de liaison.

Chapitre III. *e* muet.

Tandis que les changements exposés jusqu'ici ont eu pour résultat d'éliminer toute consonne finale de syllabe dans le patois d'autrefois, la chute de *e* muet a eu pour résultat de produire beaucoup de syllabes fermées c.-à-d. terminées par une consonne.

L'*e* muet disparaît dans les mêmes conditions en fin de mot qu'à l'intérieur. Ici encore se vérifie l'équivalence des deux positions. En fin de mot, si le débit est très lent et produit des pauses exceptionnelles, *ɛ* muet devient parfois perceptible là où d'habitude il disparaît; le même résultat peut d'ailleurs se produire, quoique plus rarement, à l'intérieur du mot.

Si l'amuissement d'*e* muet fait qu'une syllabe se termine par une consonne unique, l'*e* muet disparaît généralement, quelle que soit cette consonne:

1. *r*: *lã rgrẽ*, *pyẽrsĩ*, *rtõdr*, *rsãnẽ*, *rbãrsĩ*, *rbrãlẽ*, *rcãwvrsĩ*, *rjẽyẽ*, *bũrlã* bourrelier.

ẽ n sãr pã il ne serre pas, *ẽ n sãr gãr*, *prãr fãtũ* prendre feu, *kũr eẽ* . . . courir chez . . . etc.

2. *l*: *ẽlmẽ*, *põltẽ*, *fũltãw*, *lmẽsõ* limaçon, *lvẽ* etc. *lõtõnr*, *lmẽsõ* le maçon, *lfũ* le fou, *stã fãwãwl fã* cette folle fait . . .

3. occlusive: *ẽ ptẽ* un petit, *ptẽr*, *bãktẽ*, *ãpãktẽ*, *tãpkũ*, *grãtkũ*; *tãp fõ* tape fort, *n tã bãwãk pã* ne te heurte pas, *lẽ pũ gãwvẽ* la patte gauche.

4. Constrictive: *ẽtẽ*, *ẽstẽ*, *s ãemõyĩ*, *sãwvõtẽ*, *ẽ vzõ* il faisait, *ẽ evãw* un cheval, *emẽz prãwv*, *tãẽ dõ* tâche donc, *lã svõy* le soleil.

5. nasale: *tēmvré* tombereau, *ě rsānró* il ressemblerait, *sāmlēr* cimetière etc.

ě n kró pā il ne croit pas, *tš m dš* tu me dis etc.

Jamais l'*e* muet ne tombe, quand sa chute devrait produire une syllabe terminée par plusieurs consonnes, c'est-à-dire en particulier:

1. par *r, l, m, n* + consonne: *ěu pātēt* une petite, non: *ěu ptēt*; *l ōm sārō* l'homme serait; *lě cārmā d lě rēl*, lieu-dit; *ě sār pātētr* il serre peut-être, *l sārōy* le soleil;

à l'intérieur d'un mot: *mārkālě* marquer, *sārgālě* cahoter, *pārtāmōně*.

Rem. Après un mot terminé par une consonne, la préposition de garde l'*e* muet devant *l-*, *r-*, parce que *l-*, *r-* sont initiales de mot: *fērēn dā lě*, *ūl dā rāwob*, *kūyāwt dā rō*.

2. par consonne + *r, l, m, n*: *ě sār rpóz* il se repose, *ě fō t lāvě* il faut te lever, *būgrāmā*. — *ě vě t mēně* il veut te mener, *lě grāt nū pā* la grande ne peut, *ě bēt lě sāmđi* ils battent le samedi.

Rem. Si un mot se termine par consonne + *r*, ce mot conserve *e* muet devant consonne: *pādrě tš* perdre tout, cf. *ātrāmā* „entremi“ etc. — Si un mot terminé par consonne est suivi d'un mot commençant par *r* + consonne, le premier mot conserve son *e* muet: *vōtā rļj* votre horloge, *ěuā rļj* une horloge, *fō tš rēwvėsī* il faut te rechausser etc. En général l'initiale de mot *r* + consonne, où un *e* muet a cependant disparu, ne recouvre jamais cet *e*, même dans les cas où le mot précédent doit s'accroître d'un *e* muet par analogie, comme dans *sētā rkālēr* sept avaloires.

3. par *z, s, c, j, f, v* + consonne ou l'inverse: *vōt cāvāvō* votre cheval, *vōt fāmā* votre fumier, *vōt jāmā* votre jument, *vōt cānāvōvvr* (rarement *vōt enāvōvvr* en faisant commencer la seconde syllabe par *en*), *vōt vāsš* votre fossier, *vōt bēzōy* votre besoin, *kūpě stě brē* coupe cette branche, *vě tš etš* va te jeter etc.

4. par occlusive + occlusive: *vōt pānā* votre panier etc.

Rem. I. En patois *pl, kl, tl, bl, gl, dl* ne commencent jamais une syllabe, soit initiale de mot, soit intérieure après consonne; c'est pourquoi, quand un mot se termine en *r* + consonne et se trouve devant *l-*, il reprend presque toujours *-ā*: *stě sār pā lě* cette

serpe-là, *stã bãrkã lã*, et même *st ãrkã lã* cet arc-là avec *ã* analogique.

Rem. II. Comme il n'y a pas de syllabes commençant par *ml*, on dit *võt mëlẽ* votre moulin, à côté de *tõ mlẽ* ton moulin.

Le résultat final des changements en fin de syllabe est donc le suivant: une syllabe patoise se termine soit par une voyelle soit par une consonne unique, jamais par deux consonnes; une syllabe telle que la première de sculpteur n'est pas patoise; de même exposer devient toujours *õspõzẽ*. Jamais une syllabe contenant une diphtongue n'est fermée par une consonne: *bãy mã lã*: donne-la-moi, non *bãy mlã*.

Conclusion.

Notre étude nous conduit à distinguer dans la valeur des consonnes les degrés suivants:

1. En position forte est une consonne qui commence la syllabe initiale de mot ou une syllabe intérieure après consonne, et il y a équivalence parfaite entre ces positions: *pã* part, *sãrpã* serpent. En cette position une consonne résiste le mieux et domine le traitement des autres phonèmes.

2. En position demi-forte est une consonne occlusive qui commence une syllabe intérieure après voyelle: -b- dans *habebat* > *avait*. Il semble cependant que *l*, *r*, *m*, *n* aient ici autant de force qu'à l'initiale de mot.

3. En position faible est une consonne qui termine la syllabe après consonne; et il n'y a, à cet égard, aucune différence entre la syllabe finale de mot et les autres: le *t* tombe dans *partem* > *pã* et dans *pertica* > *pẽre*.

4. En position demi-faible est une consonne qui termine une syllabe après voyelle; et il n'y a nulle différence entre la position en fin de mot et la position à l'intérieur: *sãw* < *sal*, *sãwvõ* < *saltãre*.

Ces degrés de valeur des consonnes patoises sont les mêmes que nous avons établis pour les consonnes latines dans notre *Dominance et résistance dans la phonétique latine*. Nous allons voir que la distinction de ces diverses valeurs a une grande importance dans la métathèse, l'assimilation etc.

Section II. Autres changements généraux.

A. Métathèse.

Afin de faire ressortir la valeur que chaque consonne doit à sa position, nous classons les cas de métathèse d'après la position qu'occupe la consonne déplacée soit dans la syllabe soit dans le mot.

1. *r* finale de syllabe devient post-initiale de syllabe:

a) *-orm-*, placé devant l'accent, donne **-ærm-*, d'où *-rǎm-* devant voyelle:

formic- > **fǎrmi* > *frǎmč*; *intermedium* > *ātrǎmā*; *formaticum* > *frǎmāj*. Cette dernière forme: *frǎmāj* n'existe peut-être plus maintenant; mais je l'ai entendue régulièrement autrefois de la bouche de personnes âgées; on dit maintenant: *frǎmāj*, dont *ǎ* a remplacé *æ* ancien sans doute sous l'influence du français *fromage*. A fr. *fermer* < *firmare* correspond *frǎmč* avec métathèse; le résultat *-ǎm-* s'accorde avec *prǎmā* < *přimārium* et avec *frǎmāj*.

Pas de métathèse, si dans *-orm-* *-o-* ne devient pas *-ǎ-*: *tǎrmǎč*, *gǎrmā*, mots probablement empruntés; *dǎrmč* *dormir*, n'est pas devenu **drǎmč* comme dans des patois voisins, peut-être à cause des formes où le radical est accentué.

Pas d'exemples qui montrent le traitement de *-erm-*, *-irm-*, *-urm-*, *-ürm-*. Le groupe *-arm-* ne change pas: *eārm* *friche*, *jārmč* *aiguillon*, *tārm* *terme* etc.

b) *-ǎrb-* > *-rǎb-*: *trǎbá* „tourbillon“, *trǎbčyí*; seuls exemples de ce groupe. — *bǎrb* *boue* montre que *-orb-* est stable.

c) *-ǎrk-*: *trǎkč* „turquis“ présente une métathèse qui est sans doute antérieure à l'introduction de ce mot à Pierrecourt, car ailleurs on a p. ex.: *bǎrkáy* etc.

trǎččy „treuil“ continue **trǎclum*, mais cette dernière forme est une métathèse latine de *torclum*.

De même *brǎčč* „bourdon“ ne peut être une métathèse indigène de **bordon*, cf. *pčdr* < *perdere*, *mčdr* < *mordere* etc.; il est dû sans doute en partie à une onomatopée.

d) Le groupe latin *-ers-* devient *-res-*: *prǎe* < **presca* < *persica*; *brčsč* *bercer*, qui continue **bersiare*; ces deux mots

présentent une métathèse très ancienne, car *-rs-* < *-rce-* donne *-s-*: merci = *māsī*, *fōs* force etc.

2. Dans les exemples suivants au contraire *r* post-initiale de syllabe devient, par métathèse, finale de syllabe:

-ǣr- + consonne + voyelle < *-rǣ-* + consonne + voyelle: *giǣrnǣ*: grenier; — *fǣrlǣw*: freteur; — *bǣrlǣl*: bretelles; — *tǣrlǣw*: tretois; — *bǣrdǣwī*: bredouiller; — *bǣrlǣk*: breloque; — *bǣrzī*: bresil. Dans tous ces exemples la métathèse est récente, car une *r* ancienne tombe devant *n*, *t*, *d*, *l*, *z*. — On dit: *fǣrsō* moins souvent que *frǣsō*: frisson de fièvre. — Autres: *bǣrkǣyī*, *fǣrgǣyī*. On dit *pǣrtī*¹ et *prǣtē*: prêter; la forme *prǣtē* peut être due à l'influence du mot français. — *frǣdēn*: fredaine est un emprunt récent.

Il semble donc que la métathèse a lieu partout où *-rǣ-* est suivi de dentale ou de gutturale, car je ne vois pas d'exemple de son maintien en ce cas dans un mot patois.

Au contraire il n'y a pas d'exemple de métathèse dans les cas où *-rǣ-* est suivi de labiale: *trǣf*: trèfle; — *trǣpē*: troupeau; *trǣzē*: trouver, *krǣzē*: crever; *ǣgrǣzēs*: écrevisse. — cf. *frǣmē*, *ǣtrǣmǣ*; — *tǣrpī*: tréper paraît isolé; ce n'est sans doute pas un cas de métathèse.

Rem. Dans les deux premiers types de métathèse *-l-* ne joue aucun rôle, parce qu'en patois *-l-* latine n'était plus ni finale ni post-initiale de syllabe.

3. Dans un autre groupe de mots la métathèse fait de *-r-* ou *-l-* post-initiale de seconde syllabe une post-initiale de première syllabe ou l'inverse:

a) *frǣj*: fimbria; — *trǣpē* < temp(o)rare; *ǣbrǣzē* < ad-biberare; *prǣwǣw* < pauperum; *ǣwǣpē*: in + cop(u)lare; *byǣwēk* < bucc(u)la. — Ces deux derniers cas remontent à l'époque où *-l-* après consonne n'était pas encore devenue *y*.

b) *fǣtr*: faite < v. h. all. *firste*, devenu sans doute **freste*.

4. Ailleurs *-r-* ou *-l-* finale de deuxième syllabe devient finale de première syllabe: *mǣltīd* Mathilde, *ǣrmōj* v. fr. chamorge.

5. *klōy* < **kǣnōlyǣ* quenouille, *ǣjlōyē* agenouiller (cf. *juō* genou) présentent la permutation de deux initiales de syllabes inter-vocaliques.

¹ *pǣrtī* continue pétrir, mais il a dû passer par **prǣtī*, car je ne vois pas de mots où une post-initiale devienne directement finale de syllabe.

En somme on voit que les faits de métathèse se laissent ramener à des formules générales qui paraissent sans exception. La métathèse n'affecte que *l* et *r*; elle ne change jamais la valeur de la position de ces deux liquides, elle consiste à échanger des positions équivalentes ou presque équivalentes. Jamais elle ne fait d'une initiale de syllabe une finale de syllabe ou viceversa.

Au regard de la métathèse comme à celui de la conservation ou de l'altération d'une consonne, la détermination de la valeur des consonnes a donc une importance essentielle.

B. Assimilation.

1. Assimilation entre consonnes qui se touchent et appartiennent à la même syllabe.

cr > gr: *ġgrāvīs* écrevisse, *grēvōlō* < crabronem, *gráy* < craticula (cf. v. fr. graille), *grā* < crassum, *grāwōwī* dérivé de *carulium (v. Meyer-Lübke, *Roman. etym. Wb.*).

cl > gl: *ġwāwōd* Claude, nom emprunté.

Une dentale et une gutturale sont palatalisées, quand elles sont placées devant *r* ou *w* + voyelle: *ġtyġ* inquiet, *ġtywġl* écuelle, *ġtāwġġ* éternuer.

2. Assimilation entre consonnes qui se touchent et appartiennent à deux syllabes différentes.

Dans ce cas c'est toujours la deuxième consonne, qui, étant initiale de syllabe, est en position forte; par suite c'est à elle que régulièrement la première consonne s'assimile. Cette assimilation se rapporte a) toujours à la sonorité des consonnes, b) en certains cas à la région d'articulation.

a) Une sourde devient sonore devant sonore, et une sonore devient sourde devant sourde: *ġ vzō* il faisait; *bzġ* peser après une voyelle et *pāzġ* après une consonne; *ābzġ* empeser à côté de *d'āpāz* empois; *ġ bō* il perdait à côté de *pēdr* perdre; *ġwġ* chevir; *ġgwġyġ* houspiller à côté de *ġkwġyġ* à Grand'Combe (Doubs). Si *ewāw* cheval ne devient pas **ġwāw*, c'est sans doute parce que ce mot est souvent placé après consonne et se prononce alors *ewāw*; au contraire *ġwġ* ne s'emploie guère que dans la locution toute faite: *ī n ā pā pā ġwġ*, où *ġwġ* ne se trouve pas après consonne.

etġ et *ġwġlġ* jeter, *etō* et *ġwōlō* jeton, *ā f tū* ou *ā wō tū* en veux-tu? — D'après ce modèle on a formé à côté de *fsū* < fossorium e doublet *wēsū* au lieu de **fwēsū*.

Dans les groupes primitifs la même loi d'assimilation régnait. Cependant ici elle se compliquait d'une formule spéciale que M. E. Gierach, *Synkope und Lautabstufung* (24. Beiheft zur *Zeitschrift f. roman. Philologie*), § 90, a formulée ainsi: si, à l'époque de la syncope, l'une quelconque des deux occlusives du groupe nouvellement formé est sourde, le résultat de l'assimilation est une sourde: nitida > v. fr. nete, debita > v. fr. dete. La raison de cette formule spéciale me paraît être la suivante: au moment où, par suite de la syncope, les deux occlusives entraient en contact et tendaient à se rapprocher et à s'assimiler, elles avaient encore, en vertu de leur position précédente, la même valeur l'une que l'autre; à ce moment le -b- et le -t- de debita avaient encore gardé la valeur que leur avait donnée leur position entre voyelles. Il n'y avait donc alors d'autre différence de valeur que celle qui résultait de la nature des deux occlusives. Comme c'est l'occlusive sourde qui a le plus de force, il est naturel qu'elle ait assourdi en chaque cas l'occlusive sonore qui entraît en contact avec elle. On conçoit cependant qu'il peut y avoir des langues où la nouvelle position des deux consonnes produise plus rapidement ses effets, et où la formule de M. Gierach ne trouve pas son application.

Exemples: *pūt* < *putta < *putda < putida; *pōtrē* < *pett- < *pedt- < *pēdit-; *ēstē* < *assettare < asseditāre; *ētēī* < *attaccare < *adtagicāre; *kūt* < *cucurbita < cucurbita, tandis qu'en français on a gourde; *sāwē* < *sudca < *sudica, *āreī* < *herpec-āre; — *rējī* < *vindgare < *vindigare < vindicāre; *būrijū* < *berbgariu < *berbigariu < *berbicārium.

b) La première occlusive d'un groupe (sauf les palatales) s'assimile à l'articulation de la seconde, parce que celle-ci occupe dans le groupe la position la plus forte, en qualité d'initiale de syllabe. Les exemples précédents peuvent illustrer cette règle; en voici quelques autres: *sēt* < septem, *ētē* < accaptāre, *mālēd* < male habitum. Dans un groupe de trois consonnes dont les deux dernières sont des occlusives, c'est toujours, comme on l'a vu, la dernière occlusive qui détermine l'articulation du résultat: *kōtē* < computāre, *lēsē* < lacticellum, *pēre* < pertica.

Une assimilation analogue a lieu parfois dans des groupes récents: *ōmnēty* ou *ōbnēty* eau bénite, *pōn dā tēr* ou *pōm dā tēr*.

3. Assimilation à distance.

Une initiale de mot assimile une finale: *kěk* quinte.

Une sonante consonne initiale de syllabe assimile une autre sonante consonne initiale de mot ou de syllabe: *rěbūrě* labourer, *ěbrāsūr* balançoire.

Une fricative initiale de syllabe après voyelle assimile une autre fricative initiale de mot: sécher se dit ordinairement *sěčě*, mais quelquefois aussi *čěčě*, qui est régulier à Argillières, village situé à 4 km de Pierrecourt. De même on a les doublets *sějě* et *čějě* songer (cf. chercher < cercher); et d'après ce modèle on a formé, à côté de *čějě* changer, le doublet *sějě*.

L'assimilation en sens inverse se trouve dans *čěvērě* à côté de *čěvřřě* chauve-souris.

Dans tous ces exemples l'assimilation n'est jamais provoquée par une consonne dont la position serait moins forte que celle de la consonne assimilée: en effet *l*, *r* entre voyelles paraissent avoir la même valeur qu'à l'initiale de mot.

C. Dissimilation.

a) Une post-initiale de mot dissimile une post-initiale de syllabe intérieure: *prāv* propre, *grěvōlō* < *crabrōnem. Dans ces mots la consonne dissimilée a été éliminée. Dans *křvě* la dissimilation est plus compliquée: *crībrāre* est devenu d'abord **klibrare*, puis **klibare*, d'où *cliver*, auquel correspond **kyřvě* > *křvě*. La consonne -r-, qui est éliminée de la seconde syllabe de ces trois mots, était peut-être dans une position inférieure, parce que le groupe antagoniste était initial de mot.

b) Une sonante consonne initiale de syllabe entre voyelles (ou post-initiale) dissimile une autre sonante dans la même position: *ěbrāčěvřě* < umbiliculum ou umbilicum, *nālěy* lentille (*l-l* > *n-l* changement favorisé par *n* qui se trouve entre les deux *l*).

c) Une finale de syllabe est dissimilée par une post-initiale suivante: *měkrěčě*.

D. Différenciation ou consonne épenthétique.

Une consonne semble s'intercaler en français dans les groupes intervocaliques *mr*, *ml*, *nr*, *nl*, *sr*, *zr*, *lr*, mais en patois seulement dans *sr*, *zr*.

a) -mr- > -mbr-; -ml- > -mbl- en français. — La syllabe commençait dans -mr-, -ml-, non avec -r-, -l-, mais avec la dernière partie de -m-. On avait ainsi: -m-mr-, -m-ml-. La seconde partie de -m- est devenue -b-, parce que, ni à l'initiale de mot ni après consonne, le vieux français ne connaît de syllabes commençant par -mr-, -lr-; la première partie de -m-, étant dans une position normale, n'a pas changé.

De même on a en français -nr- > -ndr-, -nl- > *-ndl- > -ngl-, *-lr- > -ldr-. La syllabe commençait avec la deuxième partie de la première consonne de ces groupes. On avait -n-nr-, -n-nl-, -l-lr-. La seconde partie de -n- et de -l- est devenue -d-, parce que le vieux français ne connaissait pas d'initiale syllabique *nr*, *nl*, *lr*. Le latin n'a donné au français qu'un seul mot contenant -nl-: *spīnūla* > **spīnla*, qui donne en italien *spilla* et en fr. épingle; épingle peut s'expliquer par **spinla* > **spindla*, qui serait devenu espingle, parce que le français n'avait pas d'initiale syllabique *dl*.

b) Dans mon patois la première consonne de ces groupes a été prononcée de telle sorte qu'elle appartenait entièrement à la première syllabe, car il ne se produit pas de voyelle épenthétique.

-nr-: *generum* > *jār*, *cinerem* > *sār*, *tenerum* > *lār*, *pōnere* > *pōr*, *venerisdiem* > *vārđi*, *i tyvērč* je tiendrai etc.

-nl-: pas d'exemple ancien. — *-nl-*, continuation de *-ndl-*, *-ntl-*, donne *-n-* dans *brānč* branler, *eānčt* chanlatte. Dans ces mots *d* et *t* ne se sont pas assimilés à *n* précédente, car le *t* reste dans *eāt* chante. On peut donc poser: *ndl*, *ntl* > **nll* > **nl* > **nn* > *n*.

-mr-: *gemere* > *jēr*, *tremere* > *krēr*; plus récent **tumarrellum* *tēmreč* tombereau. — Plusieurs mots empruntés ont -mbr-: nombre, chambre, et même *sōbrč*, s'il vient de **somar-*.

-ml-: *in + simul āsān*, *sīmūlare* > *sānč*. Ce résultat un peu étonnant s'explique peut-être comme il suit: -ml- devient d'abord *-mn-*, cf. -nl- > -n-; puis *-mn-* > *-n-* comme dans *femina* > *fān*. Le groupe -ml- se présente encore aujourd'hui dans *ātčmlī*, où il est évidemment le résultat d'une syncope récente. — *trābyč* est emprunté du fr. trembler, et n'est pas ordinaire.

-lr-: *molēre* *māwōr*, *colūrum* *kāwōr*, avec syllabation *l-r*.

c) Les groupes -sr-, -zr- deviennent -str-, -zdr-, comme en français: *čtr*, *kādr*; comme dans les cas ci-dessus, l'épenthèse vient

de ce qu'il n'y a pas en français ni en patois de syllabe commençant par *sr* soit à l'initiale de mot soit à l'intérieur après consonne.

Conclusion. Comme on le voit, le mot épenthèse n'exprime que très imparfaitement le changement produit et la cause qui le produit. Il s'agit en réalité d'une différenciation exigée par le système des syllabes: un phonème se différencie, quand il donne lieu à un type inusité de syllabe; les groupes *nr*, *nl*, *mr*, *ml*, *sr* etc. seraient restés sans changement entre voyelles, si le français à l'initiale de mot ou à l'intérieur après consonne avait eu des syllabes commençant par ces groupes. La différence essentielle entre le français et le patois est la coupe des syllabes séparées par *-m/-*, etc.

Troisième Partie.

Comparaison entre la phonétique du patois de Pierrecourt et celle de patois apparentés.

Nous comparons d'abord le patois de Pierrecourt à ceux des patois qui l'environnent immédiatement, puis à un patois bourguignon, celui de Bourberain, décrit par Rabiet, et à un patois franc-comtois, pris comme type, celui de Rougemont dans le Doubs, dont j'ai étudié la phonétique pendant quelques semaines de vacances.

1. Pierrecourt et ses environs.

J'ai institué, dans deux articles de la *Revue de phil. française et de litt.* 1909 p. 23 et suiv., une comparaison détaillée entre les sons de mon patois et ceux des patois voisins. Il suffira ici d'indiquer les points essentiels. Chaque village a un patois nettement différent des patois voisins; mais les différences se réduisent à des nuances, et pour trouver un patois déjà fortement distinct, il faut aller jusqu'au plus éloigné des patois que j'ai étudiés, celui de Tincey; cette commune, située à l'est de Pierrecourt, en est séparée par les villages de Larret, Fouvent le Haut, Roche en allant de l'ouest à l'est. Les traits les plus caractéristiques qui distinguent Tincey de Pierrecourt et de son groupe, sont les suivants:

Consonantisme: à Tincey les dentales ne sont pas mouillées après *i*, *ii* patois ni après une palatale latine: P. *vâvîvîty*, T. *vâd* vide, P. *kâvîty*, T. *kât* cuite, P. *frîty*, T. *frwêd* froide etc. — A Tincey il est rare qu'une nasale précédente nasalise la voyelle, à Pierrecourt c'est la règle. — Lat. n-r > ndr à Tincey, sans *d* à Pierrecourt.

Vocalisme. Différences principales:

Latin vulg.	Pierrecourt	Tincey
ē libre	ó	wé
ē cl	òy	wèy (Roche way)
sicca	sōc	ewēc (Roche ewāc)
ē + palatale	ó	wé (Roche wā)
signat	sōy	swēy
cūbitum	kāwtr	kūt (Roche kāt)
-ōtta	-āwt	-ót (Roche -ūt)
mōllem	māwēl	mól
mōlere	māwēr	mór
mōdium	māwē	má
nōctem	nāwē	nó
cognōscere	knāwtr	knūtr
*blucca < buccula	byāwök	byük (Roche byäk)
gūtta	gāwēt	— (Roche gāt)
? fr. motte	māwēt	mót (Roche māt)
bullā	bāwēl	ból
mēlius	māwē	má
wētlum	wāy	wēy (Roche wēy)
fīliā	fāy	fēy (Roche fēy)
clawīcla	ewāy	ewēy (Roche ewēy)
-arium	-ā	-é
-aria	-ār	-ér

En résumé Roche et Tincey répondent par *o*, *æ* à *āwē*, par *ey* à *āy* des autres parlers, et ceux-ci ne connaissent pas la diphtongue *wé* de Tincey, qu'il remplacent par *o*, Roche et Fouvent le Haut répondent à *wé* par *wā*. C'est donc par Roche et Tincey que passe la frontière de plusieurs aires phonétiques importantes.

Si l'on compare Pierrecourt aux patois qui en diffèrent moins que Tincey et Roche, on voit qu'il n'a pas un seul phonème qui ne se retrouve ailleurs; le phonème dont l'aire est la plus restreinte est l'*ā* que j'ai trouvé seulement à Pierrecourt, Argillières, Larret, Champlitte-la-ville.

2. Pierrecourt et Bourberain (Côte d'or).

Consonnes. Une dentale précédée de *i*, *ü* patois ou d'une palatale latine est mouillée dans les deux parlers, et cette mouillure

est récente, car elle n'a dans aucun influencé le traitement de la désinence d'infinitif en *-āre*.

Une nasale précédente nasalise la voyelle à P. et à B.

Aucune différence caractéristique dans le traitement des consonnes.

Voyelles. Les voyelles toniques libres sont traitées de même sauf *ē* > *è* B., mais *ó* P.: *sērum* > *sò* B., *só* P. Les voyelles atones ont aussi presque le même développement. Les différences les plus importantes relatives aux voyelles accentuées sont les suivantes:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Bourberain
-iacum	- <i>á</i>	- <i>ǎy</i>
panarium	<i>pná</i>	<i>pnǎy</i>
riparia	<i>rīvēr</i>	<i>rǐvǎr</i>
lana, rama	<i>lĕn, rĕm</i>	<i>lĕn, rĕm</i>
-ar + consonne: tardum	<i>tá</i>	<i>tǎ</i>
-ĕllum, -ĕllem	- <i>ĕ</i>	- <i>yā</i>
(<i>ē, ī</i> entravé) <i>sīccum</i>	<i>sāw</i>	<i>sáw</i>
<i>ē, ī</i> + palatale + consonne	<i>ō</i>	<i>ǒ</i>
-illa, -icla (filia)	- <i>ǎy</i> (<i>fǎy</i>)	- <i>ǎy</i> (<i>fǎy</i>)
-ōttum, ittum (di- minutifs)	- <i>āw</i>	- <i>ǎw</i>
-ōr + consonne: furnum	<i>fǎ</i>	<i>fǒ</i>

Les différences entre Pierrecourt et Bourberain sont donc à peine aussi importantes que celles qui distinguent mon patois de celui de Tincey, et elles sont moins nombreuses.

3. Pierrecourt et Rougemont (Doubs).

Rougemont est un chef-lieu de canton, où le patois est encore très vivant; placé vers le centre de la Franche-Comté, il peut être considéré comme un type du franc-comtois. De plus il est à la frontière de la Haute-Saône, mon département.

Consonnes. Les différences sont considérables: à *e, j*, de P. correspondent *te, dj* de R.; les dentales ne sont pas palatalisées: *vītmā* R., *kītmā* R., *kītyĕ* P. quitter. — Le groupe *sc* devient *e* devant

voyelle: *vĕcĕ* R. < *vascellum* — rd > *lj*, rt > *te* devant voyelle: *rgĕdĭjā* regardez, *pĭte* porte; mais -r- reste devant *te* et *dj* primitifs comme devant *e* et *j* de Pierrecourt: *teĕrteĭ* chercher, *vĕrdĭj* verge. — Une nasale précédente ne nasalise pas la voyelle: *nĭ*, nid. — La principale ressemblance un peu caractéristique est la chute de -r- devant dentale et *l*.

Voyelles accentuées. Les différences sont encore bien plus considérables:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Rougemont
a libre: <i>pratum</i>	<i>prĕ</i>	<i>prā</i>
<i>magidem</i>	<i>mā</i>	<i>mĕ</i>
-iacum	-ā	-ĕ
-arium, -aria	-ā, -ĕr	-ĕ, -ĕr
sal	<i>sāw</i>	<i>sō</i>
ala	<i>ālwal</i>	<i>ól</i>
clavum	<i>tyāw</i>	<i>tyó</i>
vacca	<i>vāe</i>	<i>vĕte</i>
calidum	<i>eāw</i>	<i>teó</i>
tardum	<i>tā</i>	<i>tā</i>
-aticum	<i>fūrāj</i>	<i>furĕdj</i>
ĕ libre: <i>pĕdem</i>	<i>pyĕ</i>	<i>pĭ</i>
<i>pĕtra</i>	<i>pyĕr</i>	<i>pĭr</i>
<i>bĕne</i>	<i>byĕ</i>	<i>bĕ</i>
-ĕllem, -ĕllum:	-ĕ: <i>pĕ</i>	-ĕ: <i>pĕ</i>
<i>pellem</i>		
	<i>mōnw</i> (moineau)	<i>mwĕnó</i>
<i>lĕctum</i>	<i>lā</i>	<i>lĕ</i>
ĕ libre: <i>sitem,</i>	<i>sō, mó</i>	<i>swā, mwā</i>
<i>mensem</i>		
<i>ēna</i> : <i>avēna</i>	<i>ĕrĕn</i>	<i>ĕrwĕn</i>
<i>sĭccum</i>	<i>sāw</i>	<i>sō</i>
<i>digitum</i>	<i>dō</i>	<i>dĕwā</i>
<i>dĭrĕctum, dĭrĕcta</i>	<i>drō, drōty</i>	<i>drĕ, drĕt</i>
-īcla	<i>nālāy</i> (lentilles, taches)	<i>nāĕy</i>
-īlia: <i>filia</i>	<i>fāy</i>	<i>fĕy</i>
<i>vīnea</i>	<i>vĕy</i>	<i>vĕy</i>
ō libre: <i>bōvem</i>	<i>bĕ</i>	<i>bĭ</i>
-īōla	<i>fĕryāwĕl</i> (haricot)	<i>fĕryó</i>
	<i>fāwĕl</i> (folle)	<i>fól</i>

Latin vulgaire.	Pierrecourt	Rougemont
cōctum	<i>kāč</i>	<i>kāč</i>
cōrium	<i>kāč</i>	<i>kāč</i>
trōja	<i>trāč</i>	<i>trāč</i>
cōllum	<i>kāč</i>	<i>kāč</i>
mōrtum	<i>māč</i>	<i>māč</i>
-ōttum, -īttum	<i>-āč</i> (fem. <i>-āčt</i>)	<i>-āč</i> (f. <i>-āt</i>)
diminutifs		
mōlere	<i>māččōr</i>	<i>māč</i>
ō libre: meliōrem	<i>-āč: mōčyū</i>	<i>-āč: mōčyūč</i>
pavōrem	<i>pāččōr</i>	<i>pāč</i>
-atōrem: vinde-	<i>-āč: vādčjū</i>	<i>-āč: vādčjūč</i>
miatōrem		
-ōrium	<i>-āč: āčōsū</i>	<i>-āč: āčōsū</i>
*jovenem	<i>jāč</i>	<i>jāč</i>
pauperum	<i>pāččōr</i>	<i>pāč</i>

Ressemblances:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Rougemont
a après palatale	<i>čtī (< jectare)</i>	<i>čtī</i>
	<i>māččī dāččī</i>	<i>māččī dāččī</i>
signāre	<i>sāččē</i>	<i>sāččē</i>
male habitum	<i>māččē</i>	<i>māččē</i>
planta	<i>pāččē</i>	<i>pāččē</i>
plangit	<i>pāččē</i>	<i>pāččē</i>
bella	<i>bāččē</i>	<i>bāččē</i>
terminum	<i>tāččē</i>	<i>tāččē</i>
mucēre	<i>māččē</i>	<i>māččē</i>
fēmina	<i>fāččē</i>	<i>fāččē</i>
fīlum	<i>fāččē</i>	<i>fāččē</i>
via	<i>vāččē</i>	<i>vāččē</i>
*peduclum	<i>pāččē</i>	<i>pāččē</i>
fōrnnum	<i>fāččē</i>	<i>fāččē</i>
ū libre: dūrum	<i>dāččē</i>	<i>dāččē</i>
frūctum	<i>frāččē</i>	<i>frāččē</i>

Et c'est à peu près tout. Si de ces ressemblances on élimine celles qui ne sont pas caractéristiques, il n'en reste guère que six ou sept qui sont vraiment importantes. Au contraire les différences sont très nombreuses, même si on ne considère que celles qui sont caractéristiques. Les plus caractéristiques sont celles qui se rap-

portent au traitement des voyelles libres; or le traitement des trois voyelles principales *a*, *e*, *o*, diverge beaucoup.

Pour voir de quel côté incline le patois de Pierrecourt, on peut considérer les localités qui dans l'*Atlas linguistique de la France* se trouvent entre Champlitte et Rougemont, soit Autoreille, Echenoz-la-Méline, Fresne-s.-Mamès et Montbozon. Et l'on voit que Pierrecourt s'accorde rarement en des points caractéristiques avec ces localités: -ōrium donne -*u*, sauf à Montbozon (-*ü*, du moins d'après les notes que j'ai prises à Montbozon); -atōrem > -*u*, sauf Montbozon (-*ü*, d'après mes notes). Ailleurs ces localités s'éloignent de Pierrecourt et se rapprochent très étroitement de Rougemont. Elles ne connaissent pas la voyelle *á* (sauf parfois Fresne-s.-Mamès), ni les diphtongues *āw*, *āw̄*, *áy*; elles terminent souvent les mots en *a*, *ò*, *ò̄*, *ò̄̄*, *ò̄̄̄*; elles répondent par *a* à lat. -a-tonique libre: *fabā* > *faw*, — par *ō* à Pierrec. *āw*: *alā* > *òt*; -*ottum* > -*ò*; *malum* > *mò*, etc.; — par *u*, *œ*, *o*, à Pierrec. *āw̄*: fr. folle : *fāl* ou *fól*: P. *gāw̄t* goutte = *gūt*, *gót*; P. *fāw̄w̄y* feuille = *fay*; P. *kāw̄* cou = *kò*; P. *kāw̄* cuit = *kæ*; — P. *kāw̄w̄s* cuisse = des formes à voyelle *ā*; P. *māw̄w̄r* moudre = *mūr* *mūr*; — *sār**kāw̄w̄y* cercueil = -*ōy*; — par *i*, *e* à Pierrec. *ā*: *evāy* cheville = *eav̄y* ou *eaw̄y* ou *evāy*; -arium > P. -*á* et ailleurs -*é*; P. *lā* lit = *lē*; — P. *kāj* cage = *kèj*; — -rd + voy. donne -*d* à Pierrecourt, mais *dy*, *dj*, et *j* ailleurs: P. *eādō* = *eādyō*, *eādjō*, *eējō*; — le groupe ml donne à Pierrecourt *n*: insimul > P. *āsan*, ailleurs *āsābly* (*āsābl*).

En somme le patois de Pierrecourt n'a à peu près aucun trait qui le caractérise comme dialecte franc-comtois. Il est à la limite des dialectes bourguignons et champenois, et se rapproche plutôt de la Bourgogne que de la Franche-Comté. Ce résultat s'accorde bien avec le passé de Pierrecourt. En effet, si mon village appartenait politiquement à la Franche-Comté, il était à la limite extrême de cette province. De plus, au point de vue ecclésiastique, il appartenait au diocèse de Langres jusqu'en 1731, et à partir de 1731 jusqu'à la Révolution au diocèse de Dijon, créé par démembrement du diocèse de Langres. Or on sait que pour les dialectes les divisions territoriales ecclésiastiques ont plus d'importance que les divisions politiques.

Glossaire du Patois de Pierrecourt.

Pierre-court est un village du canton de Champlitte, arrondissement de Gray (Haute-Saône), situé à 7 km de Champlitte. Ce village est ancien, car sur son territoire on a trouvé des vestiges de la civilisation romaine: mosaïques, statuettes, etc.; le chœur de son église date du XIII^e siècle. Il y avait au village environ 700 habitants il y a soixante ans; aujourd'hui il n'y en a plus que 300 environ. Comme autrefois, ils s'adonnent presque tous à l'agriculture, surtout à la culture des céréales et de quelques vignes. Il n'y a ni commerce ni industrie. De là résulte que le vocabulaire ne contient presque pas de mots relatifs à des métiers. Il y a bien quelques ouvriers: un charron, un ou deux bourreliers, un ou deux maréchaux-ferrants. Mais ces ouvriers étant isolés, les termes qu'ils emploient sont empruntés au français, sauf pour certains concepts familiers à tout le monde, quoique techniques.

Le village étant si petit, il n'y a plus de vie locale bien caractérisée. Les anciens usages ont presque tous disparu, de même que les contes d'autrefois. La vie du paysan est devenue monotone.

Le glossaire que je publie contient seulement les mots qui ont à Pierre-court une forme patoise, du moins en partie; parmi les autres, qui représentent plutôt le français régional, j'ai retenu seulement ceux qui ne sont pas des emprunts évidents. Je me suis efforcé de décrire tous les mots patois avec leurs diverses acceptions. Les lacunes, inévitables, sont involontaires. Quant aux constructions et phrases, pour ne pas trop grossir chaque article, je n'ai recueilli que ce qui offre un intérêt appréciable, surtout les dictons et proverbes. Par suite au point de vue syntactique le glossaire est insuffisant; j'espère y remédier un jour par une étude de la syntaxe patoise.

Quant aux noms scientifiques d'arbres et de plantes, je les dois tous à l'obligeance de M. Lecomte, autrefois instituteur à Pierrecount, et je prie mon cher maître d'agrèer l'expression de ma reconnaissance. Le patois n'est pas riche en noms de plantes: pour le paysan les plantes sont en général „de l'herbe“ sans dénomination spéciale, sauf celles qui l'intéressent par quelque particularité utile ou nuisible.

Le travail descriptif achevé, j'ai indiqué l'étymologie partout où elle m'était connue. Lorsqu'un mot patois a la même origine qu'un mot français, celui-ci est précédé du signe (=): *fî*: (=) fil signifie: *fí* a le même sens et la même étymologie que fil. Lorsqu'un mot patois est emprunté d'un mot français, celui-ci est précédé du signe (<): *ābītē*: (<) habiter signifie: *ābītē* est emprunté d'habiter et a le même sens que celui-ci. Lorsqu'un mot patois n'a pas de correspondant dans le français actuel, je tâche d'indiquer le mot latin ou autre qu'il continue. Pour reconnaître les mots d'emprunt, je me suis fondé sur la phonétique et parfois sur la sémantique ou l'histoire. Je n'ignore pas que ces moyens sont parfois insuffisants pour dénoncer certains emprunts, et j'ai probablement employé plusieurs fois le signe de la correspondance là où le signe de l'emprunt eût été exact. M. A. Thomas m'avait suggéré l'idée très intéressante d'établir le fonds primitif de mon patois au moyen de la comparaison avec d'autres patois de la même région. Mais la mise à exécution de cette idée eût demandé trop de développements. J'ai pensé qu'il valait mieux la réserver pour une publication future. Ici je me suis contenté, pour la plupart des mots difficiles, de citer des formes correspondantes empruntées à divers patois de la région.

Il reste un certain nombre de mots dont je ne connais pas l'origine. En voici la liste:

ākē, ābrūyī, āgāmē, āgīvī, ālyō, ātārlō, āvālē, bālibāw, bōk, bārkhāy, bārvāw, būzbāw, eāblēr, eikē, eōyē, eālē, eūkhūyā, drālē, ēgēn, ēkālī, ērīgāw, ērvōyō, ērvōdr, fyōbī, fīerlē, gāsūyī, gōryāwt, grādē, grēvōnē, grārvēyī, jārpī, jāš, kālicāwt, kāltvē, kābāvōl, kākibvōl, kēkārnyāw, kōrpē, kāryāwt, lārjāwt, lōnē, lāgē, lūzō, māvōvōg, mēgē, nāy, nēk, nēgālāwt, ōligēn, ōzārēy, pāyēs, pē, pnāw, pēvēfāw, rābūs, pē rāyī, rāknē, rālyī, rēvālē, rētrī, rgūrllē, rjāwvōpī, rōjī, rōnē, rē, rtrāyāvē, sārīgāw, sāwvōvōyāw, sāmtlē, tālāyī, tārbāvōvōllē, tāš, trāk, trāj, trikāw, s twēyē, vāwvōsī, vābē, vōvōnē, vūzē.

Je dois à M. A. Thomas l'explication de *cāzrā. ārpvō. āgamūrē*; à M. L. Gauchat celle de *būd. ēāvān. kānē. ē lē sūd. tārēl*, M. G. Bertoni m'a donné aussi sur quelques mots des indications très utiles.

Explication des signes et abréviations employés dans le glossaire.

Le genre et le nombre d'un substantif patois sont, sauf indication contraire, les mêmes que ceux du mot français qui lui correspond étymologiquement ou qui est indiqué en premier lieu comme traduction. Les verbes sont transitifs ou intransitifs, selon que leurs correspondants français ou les verbes qui les traduisent sont eux-mêmes transitifs ou intransitifs.

(f.) = féminin, (m.) = masculin, † = terme suranné.

(*ā-*), placé devant un mot commençant par *r* + consonne, indique qu'après un mot terminé par une consonne, le mot en question exige un *ā* devant lui: *ē rkāḷ* il recule, mais *ēllā rkāḷ*, non *ell rkāḷ*. Les mots terminés par consonne plus *r* ajoutent un *ā* devant consonne: *mātrā dā* maître de.

Le participe passé est, sauf indication contraire, identique à l'infinitif.

Roman. etym. Wb. = Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*.

Bourb. = Bourberain (d'après l'étude de Rabet publiée par la *Revue des patois gallo-romans*), Rougem. = Rougemont chef-lieu de canton dans le Doubs, Magny = Magny-lès-Jussey (Haute-Saône). Les formes citées de ces deux dernières localités sont empruntées à mes notes personnelles. De même les formes citées des patois de Delain, canton de Dampierre (Haute-Saône), et du Val d'Ajol.

āā: exclamation d'étonnement; la voix s'élève sur le dernier *a* le plus souvent, comme pour demander un éclaircissement.

ābūtē: [\langle] habiter. — Mieux: *rēsīē*.

ābūyōvēl: [\langle] habituelle. — Rare.

ābōmīnāb (*-āby*): [\langle] abominable. — Rare.

ābōmīnāsyō: [\langle] abomination. —

Rare, sauf dans la locution empruntée: *l ābōmīnāsyō d lē dēzōlāsyō*.

ābrūtī: [\langle] abrutir.

āēī: [\langle] hacher; hachis. Cf. *āe*.

† *ādī*, *-ī*: [=] hardi, -ie. — *ēl ā pādē byē ādī*: il est un peu effronté. — Ordinaire: *ārdī*.

āljūji: [\langle] adjudger. — Toujours: *āljūjē!* dans l'exclamation empruntée au crieur de ventes publiques.

āgá: évier, petite chambre à évier. Emprunté à un dialecte méridional.

āgē: seulement dans *ētr óz āgē*: [\langle] être aux aguets, inquiet. — Cependant j'ai entendu: *ēl ā lūjū lē ē óz āgē*: il est toujours là à épier, comme si *ōz āgē* était un infinitif.

āgr: [=] aigre. — Pas de sens figuré.

āi: [=] haïr. — Pas de substantif correspondant.

āi: haie. — Pas de sens figuré. Dérivé de haie.

āy, *āy dō*: en avant (aux bœufs). Cf. *āy*.

ājī: [\langle] agir. — A l'infinitif on dit aussi: *ājīr*.

ākē, seulement dans: *ē n pā pū ākē* il ne peut plus respirer, il est épuisé.

āktivē: [\langle] activer.

ālē: [\langle] aller. *ē s ān ē ān ālē* il s'en est allé. — *ēl s ān ālē* elle s'évanouissait. — *ēl ān ālē* il disait.

ālē: [\langle] hâler.

ālēu: [\langle] alène, [\langle] haleine; en ce dernier sens on dit plutôt *sāwfy*.

āmūlet: omelette. — Métathèse d' [\langle] alumette?

ānī: fenouil.

āpetyī: [\langle] appétit.

āy āpear: vieux vilain. Injure de sens imprécis. — Altéré de happe-chair d'après les mots en *-ar*.

āpōstām: [\langle] apostume. — On dit plutôt: *māw byā*.

ārblū: [=] herbue, lieu-dit.

āreá: casse-cou. Ne se dit guère que d'une femme. — Identique à archer. — Bourb. *ārcāy*.

ārgēyē: chercher querelle, surtout à un chien. — Bourb. *ārgēyē*: taquiner; Magny *ārgēyē*, Val d'Ajol *āryē*, Rougem. *ārgāsyē*. — Parent de fr. hargne, d'origine obscure.

ārgōyē, *-ēr*: qui est querelleur, hargneux. — Le suffixe *-ie* est français.

āryē: au contraire, en arrière (aux chevaux, cf. *ārrē*). — \langle *ad-retro.

ārjālē: [\langle] argenter.

ārkāsyēl: [\langle] arc-en-ciel. — Pas d'autre expression.

ārmār: armoire. — Emprunté d'armārium, cf. *pār* \langle paria.

ārmōnāw: almanach. — Emprunté.

ārpyō: ergot (de coq). — Dérivé de *harpāre, v. *Roman. etym. Wb.* de Meyer-Lübke; des correspondants d'*ārpyō* existent en lyonnais, poitevin, provençal, etc.

ārī, *ārī*: arrière (aux chevaux)! cf. *āryē*.

ārlicāw: [\langle] artichaut.

āsī: essieu. \langle axile.

āspērj sāwuvāj: orobanche rousse.

āstikè: [\langle] astiquer, astiqué. —
āstikè kékā: frotter les oreilles
à quelqu'un, ou lui adresser
une verte remontrance.

ké āñ: quel mauvais garnement!
 \langle fr. atout.

āñ: [\langle] août. — On dit tou-
jours: *l mō d āñ*; *āñ* seul dans
les dates seulement: *l trō d āñ*;
le trois août.

āw: [=] ail; au sing. et au
pluriel.

āw, *āwt*: [=] haut, haute; hau-
tain.

āw: [=] au (article); seulement
dans: *īyāw sō* hier au soir.

āw: [=] eau. — *āw dūt*: eau de
vie. — *ōññy*: eau bénite.

āwcy: ouais! marque l'étonne-
ment. Cf. *ōy ōy ōy!*

āwv: [=] aile.

āwvś: [=] hausser.

āwt: [=] hotte.

āwtl: [\langle] autel.

āwvlté; [=] hauteur. — *l āwvlté*:
la hauteur; *sōn āwvlté*: sa hau-
teur.

āwvtr: [=] autre. — *y ā vlè byē*
d l āwvtr: voici bien de l'in-
attendu!

āwvzè: [=] oser.

āzādè: [\langle] hasarder.

āzā, plus souvent *āzār*: [\langle] hasard.
Synonymes: *tū*, *sōr*.

ā: [=] an.

ā: [=] en. — *ādā*: en dedans.
Cf. *āñ*.

ābālè: [\langle] emballer. — *s ābālè*:
s'emporter.

ābārāsī: [\langle] embarrasser. — *īll*
ā ābārāsī: elle est enceinte.

ābārā: [\langle] embarras. — *ty é ē*
bél ābārā: tu es un embarras
bien inutile.

ābārbñyī: [=] embarbouiller. —
Syn.: *āgāmūrè*.

ābārkè: [\langle] embarquer. — *ī n*
m ērō jēmā ābārkè lē dāā: je
ne me serais jamais exposé
dans cette aventure.

ābārlīfīkātē (seulement infinitif
et participe): [\langle] emberliflir-
coter.

ābāwvēf: [=?] embaucher.

ābāwvmè: [\langle] embaumer.

ābētā, *-ñt*: [=] embêtant, -ante;
ennuyeux. — Syn. moins éner-
gique: *āññyā*; plus énergique:
āññrdā.

ābētè: [=] embêter, ennuyer. —
s ābētè: trouver le temps long.

ābēt mā: [=] embêtement, ennui.

s ābōkè: s'empiffrer. — *ē s ē ābōkè*
ē ā tāpè: il s'est empiffré à en
crever. — Dérivé de bec. —
Pas de *bōkè* au sens de „baiser“.

ābāśñ: entonnoir. — v. Meyer-
Lübke, *Rom. etym. Wb.*, art.
buttia et *imbūtum*. Dérivé
de *in* + *buttia*.

ābrāññy: [=] nombril. Bourb.
ābrāññy. — Godefroy cite
amberuil. M. A. Thomas
m'écrit que cette forme, attestée
par un seul manuscrit d'origine
bourguignonne ou peut-être
franc-comtoise, est sans doute
propre à notre région, car la
carte 921 de l'*Atlas linguist.*

donne cette forme seulement pour la plus grande partie de la Franche-Comté et qq. points de la Bourgogne et de la Suisse romande.

ābrī sī: [=] embrasser, baiser.

ābrī smā: [=] embrassement, baiser.

ābrēsá, -ūr: [=] embrasseur, -euse

ābrūyī: mettre en train qq. chose; envoyer qq'un promener. — Synonymes plus énergiques: *āpōyī, pōlē*. — Surtout comme réfléchi: *s ābrūyī*: s'emballer, se mettre vivement en besogne. — v. fr. embruir, s'embroier; Rougem. *ābrīyī* mettre en train; Bourb. *ābrūyē* (mettre en mouvement). Cf. v. fr. burir s'élaner > fr. bourir?

ābrūyī: [=] embrouiller.

ābrēālē: [<] emboîter.

ābrē: [<] empeser. — Pas de sens figuré. — cf. *āpēz*, subst. verbal: empois.

ācār kāyī: emmêler (du fil). — Cf. *ācār kāyī*, et (?) fr. charpir, charpie, écharper du crin, écharpiller. — Tous dérivés de carpere. Le *k* patois est surprenant. — Bourb. *ācār bēlē* emmêler; Rougem. *ācērpī*.

ācēuē: [<] enchaîner.

s ācēmōyī: [=] s'ensommeiller. — Bourb. *ācēmōyē*.

ālēlē: [=?] endetter.

ālēvyē: endêver. Seulement dans: *jár ālēvyē kēkē*. — Syn.:

ādyālē. — Changement de suffixe. — Mot emprunté.

ālē: [=] laudier. Changement de suffixe.

ālē: [=] andain.

ālyālē: [=] endiable. — Moins fréquent que *ādēvyē*.

ādōrmē: [=] endormir.

ādōrō: [=] endroit.

ādūrī: [=] endurer.

ādūy: [=] andouille.

ādūzū: puisard où l'eau va se perdre, v. fr. doit, mare ou conduit d'écoulement. — Dérivé de en + dois < duce Rougemont: *ādūzē*.

āfā: [=] enfant.

āfē: [=] enfer.

āfē: [=] enfin.

āfyē: [=] enfler.

āfy: gonflé. — Adjectif postposé tiré d'*āfyē*.

āfyē: [=] enfler, gonfler.

āfyūr: [=] enflure. — Pas de sens figuré.

āfūtī: rendre fort. — Dérivé de fort.

āfōnē: [=] enfourner (le pain).

āfōsī: [=] enfoncer, triompher de.

āfōsūr: [=] enfonçure, surtout dans la paroi de la cuisine.

āfrōmē: [=] enfermer.

āgāmē trō d āvrāj: entreprendre trop de besogne.

āgāmūrē: salir au moyen de sauce ou d'autre chose gluante; [=] v. fr. engarmoser, cf. A. Thomas, *Mélanges* p. 79, *garmos*.

āgējī: [=] engager.

āgējmā: [=] engagement.
āgliūtī: [<] engloutir.
āgālē: [<] engueuler, gronder.
āgrāsī: [=] engraisser, enduire
 de graisse. *āgrāsī ē ēāryāw,*
āā sāyē.
āgrējī: [=] engranger.
āgrēnē: mettre les épis dans la
 machine à battre; [=] en-
 grener.
āgūlē: avaler goulument, [=] en-
 gouluer.
 † *āgāwī kēkā*: communiquer une
 maladie à quelqu'un. — Seulement
 infinitif et participe passé.
 — Peut-être < *inīquīre,
 altération d'inīquāre?
āgūrdī: [<] engourdir.
ājāwāwlē: [=] enjôler.
ājīlūs: [<] angélus. — Fémin.
 pluriel le plus souvent.
ākādrē: [<] encadrer.
ākādrēmā: [<] encadrement.
ākējī: mettre en cage, [=] en-
 cager.
ākēsī: [<] encaisser.
ākō, ou: *ākōr* [=] encore; les
 deux formes s'emploient devant
 consonne et devant voyelle;
 mais *ākō* est plus ordinaire
 devant consonne.
ākōbrē: [=] encombrer.
ākāllūr: [=] encolure.
fār ākrōr: faire accroire; v. fr.
 encroire. — *fār ākrōr kā*
lā lyérā pōhā sū lā sāwēsā.
 ... que les lièvres pendent
 sur les saules. — cf. *krōr*.
ākārlē: enterrer un animal. —
 Inf. et part. — cf. *krāwt*.

ākūwējī: [=] encourager.
ākūrējmā: encouragement.
ālē: [=] enlever. — Forme
 française dans: enlevez-le!
āmāgāzēyē: [<] emmagasiner.
āmāyōlē: [<] emmailloter.
s āmānējī: [=] s'emménager.
āmējī: [=] emmancher. — *j ē*
byē māw āmējī st ēfār lē.
ānāw: [=] anneau.
ānāwōwē: mouiller complètement.
 — Dérivé de en + *āw*. —
 Bourb. *ānāwē*.
ānātū: à l'entour (adv. et prép.):
lāl ānātū: tout à l'entour. —
 < en + entour.
ānāwō: [=] ennui.
ānē: [=] année.
ānūrē: [=?] enivrer. — Pas de
 sens figuré.
ānāyā, -āt: ennuyeux, -euse. —
 Dérivé d'*ānāyī*.
ānāyī: [=] ennuyer. — Syn.:
ēlēnē.
āpāktē: (<) emballer. — Syn.:
fīslē.
s āpātūrī: s'embarasser les jambes
 dans quelque obstacle. — cf.
 s'empêtrer, v. fr. empastu-
 rer. < *impastoriāre.
āpēs [f.]: empois. — v. *ālē* dont
āpēs est le déverbal.
āpī: [=] emplir.
āpīsāj: [=] emplissage. — On
 dit ordinairement: *rāpīsāj*.
āpyāt: [<] emplâtre. — *j ē byē*
bzē d ēn āpyātrē kmā tō: nous
 avons bien besoin d'un em-
 plâtre comme toi.
āpyēs mā: [=] emplacement.

apvóví: [=] employer.

apvāṁṁē: [=] emplumer.

apóci: [=] empêcher.

apócmā: [=] empêchement.

apósi: épaissir. — Dérivé d'*ipó*, dont *ē-*, considéré comme prép., a été remplacé par *en-*.

apōyē: [=] empoigner. — *si i t apōy, gár ē tō!* si je t'empoigne, gare à toi!

apōyī: mettre en fuite lestement. — Dérivé de *pointe*, comme fr. pointer „frapper de la pointe” et v. fr. empointier.

apriēdnē: [<] emprisonner.

apriēlē: [=] emprunter. — Adjectif, il signifie: embarrassé dans ses manières. — La nasale a disparu, peut-être par influence de *prātē* prêter.

apriētū, -ūr: [=] emprunteur, -euse.

apū: en échange; adverbe; [=] v. fr. empour (même sens).

apūtē: [=] emporter. — *ē sē apūtē:* il s'est emporté.

apūzēumā: [=] empoisonnement; très mauvaise odeur.

apūznē: [=] empoisonner. — *sē apūzēn tē pātāiv:* ça sent très mauvais partout.

apūznū, -ūr: [=] empoisonneur, -euse; qui sent très mauvais.

arāyī: serrer la mécanique d'un chariot pour [=] enrayer les roues.

arāivāyī: [=] enrrouiller. — *rvō arāivāyī:* voix rauque.

arāivāivēlē: [=] enrrouler. — Ex.: *arāivāivēlē lāz adē.*

arējī: [=] enrager. — *fār arējī:* taquiner. — *ty é dō arējī:* incapable de découragement.

s arēsūē: [=] s'enraciner.

arīēlē: [=] enrichir.

arōdyī: [=] enraidir.

arōyī [=] enrayer, c-à-d. faire le premier sillon; commencer. Cf. *rō*, et v. fr. enroier.

arōivē: embourber un char. v. *dērvātē.* — Bourb. *arāivē;* Rougem. *arūtā.*

arāemē: [=] enrhummer; v. *rēm.*

arūlōyī: enrrouler dans qq. chose; dérivé de *rōt;* cf. v. fr. enroorter lier.

āsākē: ensacher. — Dérivé de *sac.*

āsān: [=] ensemble. — *mētr āsān:* assembler, réunir.

āsārē: cendré; — raisin de cette couleur. — Dérivé de *en + sār.*

āsāsī: [<] encenser. — *i n sē pā ēsē byē āsāsī lā jā.*

āsē: [=] ainsi. — *tēt āsē kē ...* au même moment que ... — v. fr. ensinc ainsi, dans des documents de la Côte d'or (1244 et 1275) reproduits dans Schwan-Behrens, *Gramm. des Altfrz.* 9^e édition p. 279 et 282.

āsmāsi: [<] ensemercer.

āsmāsmā: [<] ensemenement.

āsōrsāivēlē: [<] ensorceler.

āsōyē: indiquer. — v. *sōyē.*

āsāivēlē: [=] cercler. — cf. *sāivēty.*

āsāivī: [<] ensevelir.

ātānē: [=] entamer.

ātādr: [=] entendre; avoir l'intention. Jamais au sens de:

- comprendre. — *ĕ u ālā rā*: il est sourd.
- ālāhū, -hū*: habile; [=] v. fr. ententu. *fār d sōu ālāhū*: faire le malin. — Dérivé d'entente.
- ālā, -ēr*: [=] entier, -ière.
- ālāsī*: [=] entasser.
- ālĕ*: [=] enter.
- ālĕrĕ*: [=] enterrer.
- ālĕrmā*: [=] enterrement.
- ālĕsī*: mettre en *tās*. — Dérivé de en + *tās*.
- ālyāw*: enclos. — Tiré d'*ālyāwāw*.
- ālyāwāw*: [=] enclore.
- ālyō* [f.]: sotte, maladroite. De même à Magny et au Val d'Ajol.
- ālyāpĕ*: mettre deux bœufs (ou chiens) en couple. Dérivé de lat. *cloppa* < *copula* par métathèse.
- ālyēm* (f.): [=] enclume, surtout pour battre la faux.
- ālāmlī*: à moitié engourdi. — v. fr. entomir, v. intumescere, *Roman. etym. IIb*.
- s ālōnĕ*, avoir le vertige pour avoir trop tourné; au participe = qui a le vertige. — Mieux: *āvirōyī*.
- ālĕrlō* (m.): ligature qui réunit les deux parties d'un fléau: d'**ālĕrlōyī* < interligare?
- āl*: [=] entre.
- ālĕ*: [=] entier.
- ālĕnĕ*: [=] entraîner.
- ālĕnmā*: [=] entraînement.
- ālĕmā*: intermédiaire (subst.). — < inter-medium. — La forme proclitique est le mot suivant, devenu préposition.
- ālĕmĕ*: entre. — *ālĕmĕ lā dĕ bō*: entre les deux bois (lieudit).
- ālĕprār*: [=] entreprendre de faire qq. ch. ou de lutter contre quelqu'un: *ālĕprār kĕkĕ*.
- ālĕprī* (adj.): embarrassé dans ses manières. — fém. -*íz*. — v. *ālĕprār*.
- ālĕmĕ*: [=] entretenir.
- ālĕ*: [=] entour. — *ĕ l ālĕ*.
- ālĕrāj*: [=] entourage.
- ālĕrĕ*: [=] entourer.
- āwāw*: [=] orvet. — Bourb. *āwāw*.
- āwālĕ*: s'enflammer (se dit d'une plaie). — Champlitte *āwāwālĕ*; à Rougemont *āwālā*, prendre feu, se dit d'une maison où il y a un commencement d'incendie.
- āwĕyī*: [=] vieillir. v. *wy*.
- āwī*: [<] envie, mais surtout désir.
- āwī*: [=] envoyer. v. *wī*.
- āwirōyī*: avoir le vertige; de en + *wirī*.
- āwirō* (m.): grosse vrille. — en + *wirī*.
- āwyū, -hū*: presque toujours avec complément: *ĕl ā āwyū d lāw*: il est [=] envieux, ou désireux de tout. Envieux, sans complément = *jālū, -hū*.
- āwōpĕ*: [=] envelopper.
- s āwālĕ*: [=] s'envoler.
- āe*: [=] hache.
- āy*: en avant! (aux bœufs.) — *āy dō*, même sens.

áw̄: oui. — *pádé áw̄*: pardí oui.
— *á byĕ áw̄*, ah bien oui
(protestation)! — *áw̄ má fó*:
oui ma foi (protestation)! <
hoc.

áw̄w̄y: [=] œil, yeux. *éw̄ bō*
pyĕ bōn áw̄w̄y: être en bonne
santé.

á: haie de charrue. — Emprunté.

ā(z) [=] aux (plur. de *ā* = au);
m. et fém.

ābr: [=] arbre.

ādy (f. et masc.): [=] aide (f. et m.).

ādyĭ: [=] aider.

āj: [=] âge, et [<] auge. —
ĭtr ān āj: être en âge respon-
sable.

ān: [=] âne (au propre et au
fig.). — *fār l ān pū ĩvó dú sō*.

ānĕs: [<] ânesse. — Au figuré
on dit: *bārĭk*.

ānrĭ: [=] ânerie. — Syn.: *ĕnyāšātrĭ*.

ās: [<] as (de pique . . .), au
jeu de cartes.

† *ātr*: [=] âtre, foyer: *ĭ eĕ k eĭ*
ā l ātr, *s ā ĩ sāl eĕ*: un chat
qui . . .

āz: [=] aise (subst. et adj. pré-
dicat). — *ĭll ā byĕ āz*: elle
est bien contente. — *ĭ sōn āz*:
à son aise, ou riche. — *dā jā*
ĭ l āz: des gens aisés.

āzāš (surtout pl.): aisance. —
prār sāz āzāš: se mettre à l'aise.

āzĭ: [=] aisé, aisée, au sens de
facile, non de riche.

āzmā (sg. et pl.): ustensiles de
cuisine. — *rlĕvĕ lāz āzmā*:
laver la vaisselle après le repas.
— Dérivé de *āz*. — v. fr.

ayements; Rougemont: *āzmā*
vaisselle, instruments d'agri-
culture.

(*bāyĭ ĩ*) *bābĭ*: donner à boire.
Langage enfantin.

bābĕy: [<] babine.

bādijōnĕ: [<] badigeonner.

bāfāyĭ: [<] bafouiller.

bāgāj: [<] bagage.

bāy: donne (au jeu de cartes).
— *fāws bāy*: maldonne. —
Subst. verbal de *bāyĭ*.

bāyĭ: [=] bailler, donner. — Le
radical de „donner“ a disparu
du patois. — *māw kā s bāy*:
mal contagieux.

bāyā, āw: donneur, -euse; [=]
bailleur.

s bālādĕ: [<] se balader.

bālĕn: [<] baleine, surtout de
parapluie.

bālĭbāw: salsifis des prés. —
Autoreille: *bālĭbō; bĕrbūterō* à
Rougem.

bān: [=] borgne (m. et f.). —
v. Wartburg, *Revue de dialecto-
logie* III—IV.

bārb: [=] barbe (m. et f.).

bārbōtĕ: [<] barboter.

bārbā, -ā: [=] barbu, barbue.

bārbūyĭ: [=] barbouiller. — Syn.:
agāmūrĕ.

bārdāw: [<] bardeau.

bārĭkād: [<] barricade.

s bārĭkādĕ: [<] barricader.

bāryāĕĕ: [<] barioler.

bārĕāw (m.): petite barque. —

Diminutif de barque: *bārĕ*.

bāškĭĭĕ: [<] tasculer.

bātāyī: [$<$] batailler.

bātāyī, -ār: [$<$] batailleur, -euse.

bāw: crapaud. — Seulement au sens propre; au fig.: *kr̥pāw*. — v. fr. bot. Rougem. *bō*; de même beaucoup de patois.

grā bābāw: grand sot, niais.

bābōe: pantoufle. — Sans autre sens. — [=] fr. babouche + pantoufle.

bādāw: [$<?$] bandeau.

bādāj: [=] bandage.

bādē: [=] bander.

bāktē: faire la collation de 4 heures après-midi. — Comme subst.: ce repas lui-même. — Dérivé de banquet.

bāy (f.): épi de maïs. — [=] bille $<$ celt. *bilīa.

bālē: [=] bêler.

bāw: [=] bouc. — De même à Champlitte *bāw* (non *bāk Atlas Gillieron* carte no. 150).

bāwē: tige de paille. — Une bûche de bois: *ē bū d bō* (jamais: *bāwē*). [=] bûche.

bāwēaw: petite tige de paille. — *tr̥ ē lē bāwēaw*: tirer à la courte paille. — Dim. de *bāwē*.

bāwōk (f.): bouton aux lèvres. Rougem. *būkō*. Emprunté, dérivé de bucca.

bāwōl: [=] boule. — Le jeu de boules est inconnu.

s bāwōlē: se rouler par terre comme une boule.

bāwōyāw: [=] beignet. — On en fait surtout à carnaval ou

pour recevoir les galants. — v. fr. buignet.

bāwōs: [=] bosse.

bā, bās: [=] bas, basse. — *rwā d bās*: voix de basse. Pas de sens figuré.

bāe: [$<$] bâche.

bāfrē: [$<$] bâfrer.

bāyī: [=] bâiller.

bāyō: [=] bâillon.

bāyōnē: [=?] bâillonner.

bār: [=?] barre.

bārē: [=?] barrer.

bāsī: [=] baisser. — *ē vās lē dō*: il est voué.

bāī: [=] bâtir.

bāīmā: [$<$] bâtiment.

bāīstū, -ār: [$<$] bâtisseur, -euse.

bāīnē: [=] bâtonner.

bāīō: [=] bâton.

bāwātr: [=] bas-ventre.

bāzēn: [$<$] basane.

bēbē (m.): jouet (langage enfantin).

bē, bēl: [=] beau, belle. — *bē frēr, bē pēr, bē pērā, bēl mēr, bēl sē*. — On ne dit pas: belle-fille, ou: beau-fils, mais: *jār, brū*. — *jwī lē bēl*: jouer la partie décisive (aux quilles).

bēbēt: petite bête (langage enfantin).

bēglē: [=] bégayer, balbutier. Suff. -ellāre.

bēgrē, -ē: qui bégaye. — Féminin rare. Dérivé du radical de *bēg-lē*.

bēyāw: [=] billot ou morceau de bois attaché au cou d'une vache, d'un chien. — Dimin. de *bāy*.

běví: pousser des *báý*. — Se dit seulement du maïs. — Dérivé de *báý*.

běkè: [\langle] becquée.

běklè: [\langle] becqueter. — qqf. confondu avec *báklè*, par plaisanterie.

bělās: [=] balance. < *bilancia.

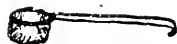
bělivāw: [\langle ?] baliveau.

bělōj (f.): cuve ovale, où l'on déverse les raisins de la *bāý*.
Godefr. beslonge.



běrn (f.): fossé de chaque côté de la route. = fr. berme < bas-alle. berme.

běsč: [=] bassin. — Surtout: sorte de bassine munie d'un manche pour prendre de l'eau d'un seau.



běsčyāw (m.): renoncule dite [=] bassinet.

běsčyč (f.): le contenu du *běsč*.
Dérivé de *běsč*.

běsčyč: [=] bassiner. — *běsčyč l lā*: bassiner le lit.

běsčyūr: [=] bassinoire.

bét: [=] bête. — Subst. et adj. —
lā bét rāj: animaux d'espèce bovine.

bétā: [\langle] bête, sot.

bétā: [=] battant de cloche.

bētēm: [\langle] baptême.

bétz: [\langle] bêtise, propos inconvenants.

bétizí: [=] baptiser.

bétmā: [=] bêtement, sottement.

bétlō: [\langle] béton.

bétr: [=] battre. — *bétrā lē jāw*: battre la faux pour l'aiguiser.

bētūr (f.): ce qui reste de la crème, quand le beurre a été battu avec la *bētūr*. — Dérivé de *bétr*.

bētūr: baratte. Dérivé de *bétr*.

bēv: [=] bave.

bēvč: [=] baver.

bēvčl: [\langle] bavette. — *lāyč čn bēvčl*: bavarder.

bēvūr: [=] bavure.

běvā, -ūr: [=] baveux, baveuse.

běyč: [=] baigner.

běyč: [=] baigneur.

bībč: bibelot (langage enfantin).

bigārāw: [\langle] bigarreau.

bisk: interjection adressée à une personne qu'on veut faire bisquer.

biskč: [\langle] bisquer.

byāw, byāwos: [=] blet, blette.

byāwos par influence de *byōsč*; v. fr. blosse.

byāwt: betterave. < *bētta avec -y- < -l- qu'on retrouve dans lyonn. bleta, etc.

byā, byēč: blanc, blanche; pâle.

byāčk: boucle. — Rougemont: *būty*, même sens.

byāčk < lat. buccula avec métathèse.

byām: [=] blâme.

byāmč: [=] blâmer.

byĕ: [=] blé. — Culture principale du pays.

byĕ: [=] bien. — *byĕtô*: bientoût.

byĕĕĭ: [=] blanchir; pâlir. —
ĭll ĕ byĕĕĭ tã d ĕ kãtũ: elle a pâli
tout d'un coup.

byĕĕĭsã, *-ãt*: blanchissant, -ante.

byĕĕĭsãj: [=] blanchissage.

byĕĕĭsrĭ: [<] blanchisserie.

byĕĕĭsũr: blanchisseuse, repasseuse.
Suff. *-ũr*, féminin de *-ũ* <
-atõrem des noms d'agent.

byĕĕã: [=] blancheur.

byĕ ãrũ, *-ãz*: [=] bienheureux,
-euse.

byĕsrĭ: [=] blettir.

byã, *byãv*: [=] bleu, bleue.

byãsnã: poirier sauvage, dont le
fruit n'est mangeable que
quand il est blet. — Dérivé
de *byãsd*.

byãsd: poire sauvage. Dans
Godefroy: *blesson*. — v.
Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*
**bullucea*. *byãsd* peut être
dérivé de **bullucea*, mais en
admettant l'influence de *byãw*
pour expliquer l'initiale *by-*,
car **bullucea* donnerait
**blãsd*.

byãvĭ: [=] bleuir.

blã: bélier. — Emprunt.

blãwãd: blouse de paysan, [=]
blaude.

blãwt [=] belette.

blãk: [<] blanche, tout étalage
à la fête du village. — *jãvĭ ĕ*
lĕ blãk: jouer à la blanche.

bnĕtyã: [=] bénitier.

bnĕr [=] bénir. — *bnĕ*: béni;
bnĕty: bénie. — *õ bnĕty*: eau
bénite.

bõ: [=] bois, forêt.

bõ d rũ: solanum, morelle.

bõbã (ou: *bõbã*): [<] bombance.

bõbõ: mal, douleur (langage en-
fantin).

bõyã: benêt. — Pas de féminin.
N'est pas de la langue courante;
-ã indique un mot emprunté.

bõyãw: [=] boyau.

bõjũ, *-ũ*: bombé et creux à l'in-
térieur. — Cf. *bouge*: partie
bombée d'un objet. Dérivé
de *bouge*.

bõk (f.): grosse noix.

bõl: [<] bol.

bõr: [=] boire.

bõr: [<] bord.

bõrb: boue, [=] bourbe.

† *bõrjã*: [=] berger. — Usité
seulement dans: *kõb õ bõrjã*.
Ailleurs toujours: *bõrjĕ*.

bõsd: [=] boisson.

bõtãkãw: licou. [<] boute-en-
cou; le verbe bouter n'existe
plus en patois.

bõtĕ: [<] beauté.

bõtĕ: [<?] botteler.

bõ, *bõn*: [=] bon, bonne.

bõdnãw: bondon. Diminutif de
bondon.

bõdnĕ: [=] bondonner.

bõjũ: [=] bonjour.

bõn: [=] borne. — Pas de sens
figuré.

bõnãmĭ, *-ĭ*: amoureux, -euse. —
Subst.

bõnäs: [$<$] bonasse.
bõnāv: [=] bonnet.
bõnē: [=] bonheur. — Plus ordinaire: *eās*: chance.
bõnõm: [=] bonhomme.
bõsõ: [=] bonsoir.
bõtē: [$<$] bonté. — Quelquefois employé comme juron, en allongeant extrêmement la première syllabe.
bē: [=] bœuf. — Sg. et pluriel. — *lē vāe mēu ō bē*: la vache est en chaleur.
bǎbēy: [$<?$] bobine.
bǎdē: [=] boudin. — *rpā d bǎdē*: repas qu'on fait quand on tue le cochon.
bǎdēu: [$<?$] bedaine.
bǎfē: bouder; [=] fr. bouffer; être fâché.
bǎfēt: bouderie. Dérivé de *bǎfē*.
bǎfū, -ūr: boudeur, -euse. Dérivé de *bǎfē*.
bǎkāv (f.): blé sarrazin. — Comme ce blé n'est pas cultivé dans la région, le mot est rare et probablement emprunté. [=] bouquette.
bǎkē: [=] buquer, heurter à qq. ch. — Bourb. *bǎkē*.
bǎkē: [=] bouquin. — Au fig.: lascif.
bār: beurre. — Emprunté.
bǎrbē: [=] brebis.
bǎrdāvvlē: faire un vacarme mystérieux. Cf. le mot italien: bordello et *bǎrdõnē*. Le groupe -rd- indique un emprunt ou une forme *bræd-.

bǎrdõnē: [=] bourdonner, parler d'une voix sourde.
bǎrdūyī: [=] bredouiller.
bǎrjē: lit en désordre comme une étable à brebis. $<$ *berbic-ile.
bǎrkāy: brindille de bois sec ([=] Bourb. *bǎrkāy*), bagatelle. — Parent de bricole?
bǎrkēyī: bricoler, travailler à des bagatelles. — Dans le français régional on dit aussi: brequiller. Dérivé de *bǎrkāy*.
bǎrkēyāv, -t: celui, celle qui brequille. Dérivé de *bǎrkēyī*. — Rougem. *brǎkyō*.
bǎrlēgō: [$<$] berlingot, sorte de bonbons.
bǎrlōk: [$<$] breloque. — Synonyme: *pātrāk*: [$<$] patraque.
bǎrlū: [=] berlue. — Le groupe -rl- ne peut être ancien en patois.
ētrǎ bǎrlū: avoir la berlue. Tiré de *bǎrlū* traité comme adjectif.
bǎrtēl: [$<$] bretelles.
bǎrzēyī: réduire en miettes. — Cf. [=] fr. bresiller: prov. brezilhar, dérivés de briser. (*sāv kmā*) *bǎrzē*: sec comme [=] bresil.
bǎslē: [=] bosseler.
bǎsū, -ŕ: [=] bossu, bossue. — *rīr kmā ē bǎsū*.
bǎtnē: [=] boutonner.
bǎtnēr: [=] boutonnière.
bǎtō: [=] bouton. — *yē p wē d bē gāsō sǎ bǎtō*.

- br̥v̥v̥u* (m.): agaric comestible.
br̥ān̥č̥: bouger; se remuer; [=] branler.
br̥ā: berceau; ridelle de chariot. < *bersi-arium. — v. fr. bercier. On attendrait **br̥s̥ā*, v. *br̥s̥ī*.
br̥āw̥w̥y̥ī: beugler (vache); pleurer en criant très fort. < *bragull-āre(?) dérivé de *bragere. Rougem. *br̥y̥ī*.
br̥āw̥w̥y̥ā: qui beugle souvent; qui crie souvent.
br̥āy̥ī: [=] brailler.
br̥āy̥ū, -*ūr*: [=] braille, -euse.
br̥ām̥ā: beaucoup, bien: *īlō br̥ām̥ā ēn̥č̥*. — *j̥ ēv̥č̥ br̥ām̥ā d̥ p̥ōm*. — Bourb. *br̥ām̥ā*. — = brave-ment?
br̥č̥: bras.
br̥č̥s̥ī: bercer. — Pas de sens figuré. < v. fr. bersier, d'où *bresier par métathèse.
br̥č̥s̥ī: [=] brassée, ce qu'on prend avec les bras. — *ābr̥s̥ī ē l̥č̥ gr̥ós br̥s̥ī*: embrasser fortement en passant les deux bras autour du corps ou du cou.
br̥č̥s̥: [=] braise.
br̥č̥e: [=] branche.
č̥tr̥āč̥ d̥č̥ l̥ā br̥č̥d̥s̥č̥g̥: être dans les [=] brindes.
br̥č̥dy: [=] bride.
br̥č̥dyč̥: [=] brider. — Pas de sens fig.
br̥īg̥ādl̥āj: [<] brigandage.
br̥īg̥ād: [<] brigade, troupe quelconque. — *br̥īg̥ād d̥ ōy̥āwt*: une troupe d'oies.
br̥iy̥č̥: [<] briller.
- br̥ik* (f.): morceau (de pain); [=] brique.
br̥īč̥ī: [=] briser.
br̥īz̥f̥āw̥w̥s̥č̥y (f.): tabouret (plante).
br̥ōč̥āwt: broche à tricoter. Diminutif de broche.
br̥ōd̥č̥: [<] broder.
br̥ōy̥č̥: [=] broyer; serrer très fort.
br̥ōy̥ū, -*ūr*: [=] broyeur.
br̥ōk̥č̥t (f.): penis; pas d'autre sens. — Diminutif de broc. Emprunt: -ette!
br̥ōč̥ī: [=] broncher.
br̥ōdn̥č̥: bourdonner, comme un *br̥ōd̥č̥*. Dérivé de *br̥ōd̥č̥*. — Rougem. *fr̥ōdn̥ā*.
br̥ōd̥č̥: [=] bourdon. Rougem. *fr̥ōd̥č̥*.
br̥āl̥č̥: [=] brûler.
br̥āl̥g̥āč̥t: [=] brûle-gueule.
br̥āl̥lūr: [=] brûlure.
br̥āw̥v̥āwt: [=] brouette.
br̥āw̥v̥āj: [<] breuvage.
br̥āw̥v̥ōč̥č̥: [=] brouetter.
br̥āw̥v̥ōč̥č̥: [=] brouettée.
br̥āč̥, *br̥āč̥y*: [=] brun, brune.
br̥ūč̥: [=] bru, belle-fille.
br̥ūč̥: [=] bruit.
br̥ūy̥č̥r: [=] bruyère.
br̥ūyn̥č̥: [=] bruiner.
br̥ūsk̥č̥: [<] brusquer.
br̥ūč̥ (m.): gui. Mot commun à beaucoup de patois.
br̥ūy: [=] brouille.
br̥ūyū: [=] brouillard.
br̥ūyī: [=] brouiller.
br̥ūyōč̥: [=] brouillon.
br̥ūs: [=] brosse. v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *burstia.

brūsí: [=] brosser.
būr: [=] bure, cruche à eau.
būrāw: [<] bureau.
būtyāw: même sens que *būzō*.
būtyē: [<] butin. — *riē dū bé*
būtyē: voilà de belle marchandise! (ironique).
būznē: travailler en *būzō*. v. *būzō*.
būzō: nonchalant comme une buse, lat. *buteo*.
būrē: [=] buer, lessiver. — Jamais intransitif.
būrī: lessive. — *fār lē būrī*.
bū: [=] bout.
būc: [=] bouche.
būcā, -r: [<] boucher, bouchère. Avec suffixe patois.
būcī: [=] boucher.
 (ē) *būelō*: le visage appuyé sur la table ou le sol: *ē sē mē ē būelō pū krīyē* (= pleurer): il s'est mis . . . pour pleurer. — v. fr. à bouchetons.
būetrū: [<] bouche-trou.
būd [f. pl.]. — Seulement: *dīmāē dā būd*: Godefr.: dimanche des bordes [= brandons]; < v. fr. behourde joûte; v. *Glossaire des patois de la Suisse rom.* art. *bwārdē*.
būdē: [=] border.
būdūr: [=] bordure.
būy: bouille de vendangeur.



† *būvāw*: paniers attachés de chaque côté de l'âne. — La chose ayant disparu, le mot a vieilli. Dérivé de *būy*. — Bourb. *būyāw*; Champlitte *būyāw*.
būyī: [=] bouillir. — Au fig.: être très inquiet. — v. *būligē*.
būligē: rendre très inquiet. Formé de *bullāre* + fatiguer? Rougem. *būligā*.
būrāc: [<] bourrache.
būrē: [=] bourrer; se dépêcher. *i n ō pā bzē d tā nō būrē*: nous n'avons pas besoin de tant manger (ou de tant nous dépêcher).
būryāwvāē: tourmenter, malmenner. — Bourb. *būryāwvāē*. — cf. *bourreau*.
būrjwā, -wāz: [<] bourgeois, -oise. — Signifie le plus souvent: maître ou maîtresse de maison; syn.: *mātr, mātrōz*.
būrlā: [=] bourrelier.
būskūlē: [<] bousculer.
būsō: [=] buisson. — Au fig.: femme négligée et sale, comme un buisson sauvage.
būtāy: [=] bouteille.
būty: pièce d'étoffe pour raccommoder. < *būccula*? raccommoder c'est boucler un trou. v. *byāwōk*.
būtyōyī = boiter. — Syn.: *gēyāēē*. — Dérivé de boiter.
būtyū, ūz: [=] boiteux, -euse. — Syn.: *gēyā, gālvī*.
būzbāw: petit bout d'homme, gamin. Mot très répandu en

- Franche-Comté; Rougemont: *būzōð*.
- būzēyî*: [=] bousiller.
- būzīrō* (m.): tas de fumier dans les champs, grosse bouse. Dérivé de *būz*; pour le suffixe, cf. *ēāwūdīrō*.
- bwāt*: [<] boîte.
- bwî*: buis; [=] bouis, fréquent en français au XVII^e et au XVIII^e s.
- bwū*, *-ūr* [=] buveur, -euse.
- bzōy*: [=] besogne.
- bzōvê*: [=] besoin, surtout: besoins naturels; *fār sā bzōvê*: aller à selle. Le mot devient *bzê* ordinairement dans: *i n ê pā bzê d sê*, et en général dans la locution: avoir besoin.
- ēāldō*: [=] chardon.
- ēāgrēyê*: [<] chagriner. — Rare.
- ēāy*: [=] chaille. — Encore très vivant.
- ēālê*: [=] chaleur, rut.
- ēālvātrê*: faire de mauvaise besogne, surtout en fauchant, en taillant de l'étoffe. — Emprunt: -āl-? Parent de *gēlvāwvāð* galvauder?
- ēāpītrê*: [<] chapitrer.
- ēārbō*: [=] charbon.
- ēāreî*: [=] chercher. — *vō et bē ēāreî*: vos efforts sont inutiles.
- ēāryāw*: [=] chariot.
- ēārj*: [=] charge.
- ēārjî*: [=] charger. — *ê vāwvō māw l ēārjî kē d l āpî*: il est insatiable.
- ēārjāwv*: qui met les gens à la gêne. — Adjectif postposé. Dérivé de *ēārjî* avec suff. -ābilem.
- ēārkkūtyî*: [<] charcuter; couper grossièrement.
- ēārkkūtyrî*: [<] charcuterie, viande de charcuterie, travail grossier.
- ēārm* (m.): [=] charme < carpīnum.
- ēārm* (f.): friche. < celt. *calma > v. fr. chaume (même sens): lm > rm.
- ēārmê*: [<] charmer.
- ēārmōj* (f.): rhume de cerveau, coryza. — v. fr. chamoire, chamorge, que M. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, explique par *camoria. — Rougem. *kōlmūte*, Magny *eer-mūj*.
- ēārōy*: [=] charogne. — Syn.: *mārî*.
- ēārpālā*: [=] charpentier.
- ēārpālê*: [=] charpenter.
- ēārpēy*: manne en osier. — lat. *carpineā, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*
- ēātūyî*: [<] chatouiller. — Le mot patois ordinaire est: *gētōyî*.
- fāw d ēāvān*: grand feu (dans un fourneau). — *ēāvān* n'est jamais employé autrement. — A Grand'Combe *čvānê* signifie: feu de joie, surtout celui de la St. Jean; ce mot est parent de notre *ēāvān*. Le grand feu des *būd* en certains patois, p. ex. à Magny, s'appelle *ēāvan*; ce mot vient de

capanna, nom donné au bûcher à cause de sa forme. Voir *Glossaire des patois de la Suisse romande*, art. brandons.

cäw: [=] chaux.

cäw, *cäwvəd*: [=] chaud, chaude; en rut. — *ĭ cäw ě frō*: un chaud et froid.

cäwvədĉr: [=] chaudière.

cäwvədĉr d äfĕ (ou *räwväs ö lü*) (f.): coquelicot, papaver rhœas.

cäwvədĉrō: chaudron. Dérivé de chaudière, ce qui explique P-7.

cäwvədĉmā: [=] chaudement.

cäwvəfāj: [=] chauffage.

cäwvəfĕ: [=] chauffer.

cäwvəm: [=?] chaumes. — Le mot patois ordinaire est: *ĉtūby*.

cäwvəs (f.): bas. — *püsĭ ö kü ā*

cäwvəs: pousser au cul aux [=] chausses = poursuivre de très près.

cäwvəsĕt: [<] chaussette.

cäwvəsĭ: [=] chausser. — *lä vlĕ byĕ cäwvəsĭ*: te voilà bien loti!

cäwvəsō: [=] chausson.

cäwvəspyĕ: [<] chausse-pied.

cäwvəstrĉp: [<] chausse-trappe.

cäwvəsĭr: [=] chaussure.

cäwvəv: [=?] chauve. — Synonyme: *pyämĕ*: plumé.

† *cäwvəvĕ*: 1/2 litre de vin. — v. fr. chauveau. v. *Rom. Etym. Wb.* art. calvus.

cäwvəvĕrĭ: [=] chauve-souris; ou: *cövĕrĭ*, *cövĕrĭ*.

cā: [=] champ.

cā (*d lä*): morceau de lard grillé. — Godefroy: chaon. — *cō*,

à Larret, 4 km de Pierrecourt. — Cf. cadauca: frusta ex adipe; cada (glose): arvina.

cāblĉr (f.): chevalet pour scier du bois. Cf. *kābr*?

cāllā: [=] chandelier. — Syn.: *pyūrĭ*.

cādlūs (f.): [=] Chandelier. — v. fr. chandelose; cf. les adj. en *-ū*, *-ūs*.

cānĕt: [=] chanlatte, et surtout chéneau.

cāpĉyō: [<] champignon. — Le mot patois ordinaire est: *mūsĭrō*.

cāpō (m.): v. fr. champois, champ à *cāpōyĭ*.

cāpōyĭ (p. ex. une luzerne): y mettre les bêtes aux champs. Dérivé de champ.

cāsō: [=] chanson.

cālĕ: [=] chanter.

cālĕ: [=] chanteau; surtout le morceau de pain bénit destiné à la famille qui doit offrir le pain bénit le dimanche suivant. — Rougemont *teālō*.

cālĕh, *-ūr*: [=] chanteur, -euse.

cāwvöz: [=] chose. — *ĭ n ě dō pŵĕ d cāwvöz*: il n'a pas de sentiment (pitié)!

cā (m.): partie d'une maison. — Godefroy: chas. — v. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, capsum.

cān: [=] chêne. — v. fr. chasne.

cānūw (m.): centauree. Dimin. de *cān*?

cārĕwt: [=] charrette. — Peut-être emprunté, ainsi que les suivants; on attendrait plutôt *cĕr-*.

eārēp (f.): lieu-dit [= v. fr. charrière.] < carraria.
eārō: charroi.
eārōyī: [=] charroyer ou charrier.
eārō: [=] charron.
eārīč: [=] charretée.
eārū: [=] charrue. — *mētr lē eārū dvā lā bā*: agir de travers.
eāsī: [<] chassis.
eātlé: [=] château. — *y ǔ dā grō eātlé ō tā*: gros nuages au ciel.
eātlēy: [=] châtaigne, marron.
eātlēyē: [<] châtaignier.
eātrō: [=] châtrer.
eātrā-eyē: mauvais couteau.
eātrū: [=] châtreur.
eāzrā (m.): oronge amanite; = jaseran (Littré).
† *eē*: [=] char. On dit maintenant toujours *eāryāw*.
eē: [= ?] chez. — chez nous = *eē nō*, ou qqfois: *eē nō*. — *sā eē jūrē k l ā dī*: c'est la famille Juret qui l'a dit.
eē, *eēr*: [< ?] cher, chère (qui coûte cher). — Au sens de „chéri“, on emploie la forme française: *mō eēr*, mon cher.
eēt, *eēt*: [=] chat, chatte.
eēk: [=] chaque.
eēkā, *-ēn*: [=] chacun, -une. *tū eēkā*: tout le monde. — *eēkā pū lū*: chacun pour soi.
eēpē: [=] chapeau.
eēpēl: [=] chapelle.
eēplē: [<] chapelet.
eēr: [=] chaise.
eēr: [=] choir, tomber. — Part. pl. *eī*, *eīty*: *ǔl ǔ eī*, il est tombé. Syn.: *s fūr ǔ bā*.

eēs: [=] chasse.
eēsī: [=] chasser.
eēsmdē: [=] chasse-mouches.
eēsū: [=] chasseur.
eēmēr: lucarne, soupirail. Dérivé de *eēt* chatte.
eēvr: [=] chèvre.
eēj: change. — *tū u ī pēdrō rā ō eēj*.
eējī: [=] changer.
eējmā: [=] changement. — *ǔl ǔ sō eējmā*, se dit des fonctionnaires.
eēn: [= ?] chaîne. — *fār lē eēn*, quand on monte les tuiles sur le toit, ou en cas d'incendie.
eēyō: [=] chignon.
eēf: [=] chier. — *tū krō dō k ō eē lāz ēkū*.
eēe: [=] chiche, exclamation de défi à quelqu'un qui menace.
eēfōnē: [=] chiffonner.
eēfōyē, *yēr*: [<] chiffonnier, -ière.
eēkänē: [<] chicaner.
eēkāyē, *-yēr*: [<] chicanier, -ière.
eēkē: chiquer du tabac.
eēkē: être projeté avec force, comme avec une *eēkūr*. — v. fr. gicler? Cf. chiquenaude? Rougem. *tekyt*; — Bourb. *eēkē* éclabousser.
eēkrī: objet tout petit. — Cf. *eēktē*.
eēktē: [=] chiqueter, couper en petits morceaux minces.
eēkūr: sorte de seringue à air comprimé, faite au moyen d'une tige de sureau. — Dérivé de *eēkē*. — Rougem. *tekyt*.

cyās (f.): foire (trivial), diarrhée.

Dérivé de *cí*.

cyāwt (f. pl.): latrine (trivial).

Dérivé de *cí*.

cyākīyāwt: merdeux, qui fait encore dans sa culotte. Injure adressée aux enfants.

cyālá: [=] chienlit.

cyē̄r: latrine. — Terme ordinaire. — v. fr. chioire. Dérivé de *cí*. Cf. *cyāwt*.

cyē̄, *cyē̄n*: [=] chien, chienne.

s ā ē̄ cyē̄: c'est un avare qui traite mal ceux qui viennent à sa table.

cyē̄nūw (m.): caucalis, ombellifère.

Dimin. de *cyē̄*?

cyī̄r: [=] chiure (de mouche etc.).

cyī̄, *-ūr*: [=] chieur, chieuse.

emē̄, *eāmē̄*: [=] chemin. — *l eāmē̄ d fē̄*: chemin de fer. *pā̄sē̄ vōt eāmē̄, sē̄ n vū rgād pā̄*. — Syn. *vī̄*.

emē̄z, *eāmē̄z*: [=] chemise. — *ē̄ sō̄ kmā̄ kī̄ ē̄ emē̄z*: ils sont comme cui et chemise, c-à-d. de la dernière intimité.

enā̄wvvr, *eā̄nā̄wvvr* (m.): [=] chanvre. — *vōt eā̄nā̄wvvr*, non: **vōtā̄ enā̄wvvr*. *-ā̄wvvr* < -abr- < -apr-; cf. *tā̄wvvl* < tabula.

enā̄y, *eā̄nā̄y*: [=] chenille. *sāl̄ kī̄mā̄ ē̄n eā̄nā̄y*: extrêmement sale.

enē̄, *eā̄nē̄*: ordures ménagères qu'on balaie, un petit rien. — *s ā̄ ē̄ ptē̄ enē̄*: il (elle) est très petit et léger. — v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, *canilia.

cō̄bā̄: charbon des céréales, qui noircit le blé: [=] charbouille, < carbunculus, avec altération étrange.

cō̄jī: [=] choisir. — Quelquefois: *sō̄jī*. — v. *cō̄jī*.

cō̄vīerī ou *cā̄vīerī* ou *cō̄vīsrī* (m.): [=] chauve-souris.

cō̄jī: [=] songer. — Souvent: *sō̄jī*. v. *cō̄jī*.

cō̄jmā̄ ou *sō̄jmā̄*: souci, peine. Dérivé de *cō̄jī*.

cō̄yē̄: pleurnicher. — v. *cwē̄yē̄*. — Onomatopée? — Bourb.

cō̄yē̄ (m. s.) et *cwē̄yē̄*.

eālē̄ (jamais **elē̄*): sucer son pouce. — S'emploie en ce sens avec

ou sans complément: *eālē̄ sō̄ pā̄ivō̄s*. — Rougemont *teulā̄ „eālē̄“* et boire à petite gorgée; Val d'Ajol *eālā̄* respirer à la figure de quelqu'un.

eā̄vrā̄wt (f.): petit tas de foin qu'on forme en fanant. Diminutif de chèvre, cf. kabot en français de l'est. v. *Rom. Et. Wb.* de Meyer-Lübke, art. capra.

eā̄mnē̄: marcher. — Jamais: **eā̄mnē̄*. — *eā̄mnē̄ sō̄ drō̄ emē̄*: aller son droit chemin. Dérivé de chemin; [=] cheminer.

eā̄mnē̄: [=] cheminée.

eā̄nvā̄vīvīy: [=] chènevotte.

Altération du suffixe.

eā̄nvē̄: [=] chènevis.

eā̄nvē̄r: [=] chènevière.

elō̄ ou (après une consonne) *jē̄lō̄*: [=] jeton; essaim d'abeilles.

cō̄ty: [=] chute.

- evāw*: [=] cheval; terme d'injure.
— Autre forme rare: *ewāw*.
lě evāw, ou *l eāvāw* qui est bien plus fréquent.
- evāy*: [=] cheville. — *eāvāy* après consonne.
- evēyí*: [=] cheviller. — *eāvēyí* après consonne.
- evā*: [=] cheveu. — *eāvā*.
- eš*: [=] chou. — *eūrčv*: chou-rave. — La choucroute n'est connue que par oui-dire.
- eš grā*: rume.
- eš*: chouette. < cauva.
- eškūyā*: cerisier des haies, *cerasus padus*. — ou bois de St. Lucie, *cerasus mahaled*. Cf. Rolland, *Flore popul.* V, 332.
- evēyē*: pleurnicher. Synonymes: *eōyē*, *pyōnē*.
- dātē*: [<] dater.
- dāwv*: dé à coudre. [=] v. fr. *deel* < **dītalem* < *digitālem*.
- dāwvob*: [<] daube.
- dāwv*: gousse. — *dōs d'āw*, gousse d'ail; [=] v. fr. *dolse* < *dolsa*, *Rom. Et. Wb.*
- dā*: [=] dent.
- dā*: [=] dans. — *dā l tā*: autrefois.
- dājē*: [<] danger.
- dānē*: [=] damner. — *ēl ā dānē tā pā lās afē*: c'est un misérable impie.
- dārē*: [<] denrée, marmaille.
- dāší*: [=] danser. — On danse seulement aux noces et à la fête patronale.
- dāšú*, *-ūr*: [=] danseur, -euse.
- dāwvōzēn*: [=] douzaine. — *dāz dāwvōzēn* ne se dit pas „grosse“.
- dāmā* (m.): prune de [<] Damas.
- dā dāmā vyōlē*: des damas violets.
- dēbārāsí*: [<] débarrasser.
- dēbārā*: [<] débarras.
- dēbārbyš*: [=] débarbouiller.
- dēbārkhē*: [<] débarquer.
- dēbāwvēš*: [=] débaucher. Rare comme substantif.
- dēbāyí*: ouvrir la bouche pour parler. — Surtout dans l'expression: *ē n pā pā dēbāyí*: il ne peut pas décrocher les mots. — Cf. fr. *bayer*; composé de *batāre*.
- dēbēyí*: déshabiller. Composé de *dē* + *ēbēyí*.
- dēbētr*: [=] débattre.
- dēbūtē*: [<] débiter.
- dēbyākhē*: [=] déboucler. v. *byākhē*.
- dēbōtē*: [<] débotter.
- dēbōdnē*: [=] débondonner la cuve, etc. v. *bōdnē*.
- dēbōtnē*: [=] déboutonner.
- dēbrāyí*: [<] débraillé.
- dēbrīdyē*: [=] débrider un cheval.
- dēbrūyí*: [=] débrouiller.
- dēbūēš*: [=] déboucher; découvrir dans *s dēbūēš lē nāw*: faire tomber la couverture du lit pendant la nuit.
- dēbūdē*: [=] déborder.
- dēbūrší*: [<] débourser.
- dēbwālē*: [<] déboîter.
- dēcāpj*: [=] décharge.
- dēcārjé*: [=] décharger.

dëcürjú: partie du grenier où l'on décharge les gerbes. Dérivé de *dëcürjî*.

dëcürkäyî: démêler du fil. v. *äcürkäyî*.

dëcäw: déchaussé. — *ë pyé dëcäw*: nu-pieds. [=] déchaux.

dëcäwasi: [=] déchausser.

dëcälê: [=] déchanter.

dëcäfrê: [\leq] déchiffrer.

dëcäktê: [=] déchiqueter. — v. *ëktê*.

dëcärî: [=] déchirer.

dëcärür: [=] déchirure.

dëcävüê: [=] échevelée.

s *dëcätir*: se dédire.

dëdämêjî: [=] dédommager.

dëfäw: [=?] défaut.

dëfädr: [=] défendre.

dëfäs: [=] défense.

dëfäwöyî: [=] défeuille.

dëfäeî: [=] défâcher.

dëfär: [=] défaire.

dëfärê: [=] déferrer un cheval.

dëfyäs: [=] défiance.

dëfyê: [=] défier.

dëfyärî: [=] défleurer.

dëförmê: [=] déformer.

dëfösi: [=] défoncer.

dëfriëî: [=] défricher.

dëfröyî: [=] défrayer. v. *fröyî*.

dëgärni: [\leq] dégarnir.

dëgälê: [\leq] déganter.

dëgêjî: [=] dégager.

dëgnëyî: [=] dégueniller. — sê

dëgnëyô d ëcäyô: il y avait des noix en masse sur l'arbre.

dëgöfyê: [=] dégonfler.

dëgälê: vomir. — Grossier. [=] dégueuler.

dëgälê: [=] dégoutter.

dëgräsi: [=] dégraisser. — s *dëgräsi lä dä*: faire pauvre chère après un festin.

dëgrêgälê: [=] dégringoler.

dëgrösi: [=] dégrossir.

dëgülê: [=] dégouter.

dëjälê: [=] dégeler.

dëjüê: [=] déjeuner. — Aussi comme subst.

s *dëjüjî*: [=] se déjuger.

dëkäclê: [\leq] décacheter.

dëkärbäwewê: syn. de: *dëbäwewê*.

dëkäpê: [\leq] décamper. — Syn. *fäürê l kä*.

dëknäättr: distinguer des choses semblables. v. *knäättr*.

dëkolê: [\leq] décoller.

dëköpê: [=] découper.

dëkölê: [=] décompter.

dëkräsi: [\leq] décrasser.

dëkrêpê: [=] décrépir.

dëkröeî: [=] décrocher.

dëkrölê: [\leq] décrotter.

dëküyölê: [=] déculotter.

dëküêî: coucher hors de chez soi. v. *küêî*.

dëküär: [=] découdre.

dëküêjî: [=] décourager.

dëküärî: [=] découvrir. v. *dëbüêî*.

dëküwîfê: [=] décoiffer.

dëläsi: [=] délacer.

dëläbrê: [\leq ?] délabrer.

dëläwrê: [=] délivrer.

dëlöjî: [=] déloger.

dëlöyî: [=] délier.

dëmäskê: [\leq] démasquer.

dëmäbrê: [=] démembrer.

dëmägönê: démancher. Emprunté -ang- n'est pas patois.

děmāti: [=] démentir.
děmāj: [<] dommage. — Autre forme: *děmāj*. mn < n en patois.
děmār̃ž: [=?] démarrer (un chariot); *ě n vāľo dō pā děmār̃ž* (= s'éloigner).
děmār̃vž: [=] démarier.
děmētr: [=] démettre. — *s dēmētr ě brž*.
děměj̃i: [=] démancher. — Syn.: *děmāgōnž*. — Cf. *měj̃j*.
s dēm̃nž: [=] se démener.
děmōdr: [=] démordre.
děmōlž: [=] démêler.
děmōtž: [=] démonter.
děmōtrž: [<] démontrer, enseigner.
děmōl̃i: [=] démolir.
děnōs̃i: [=] dénoncer.
děnōvž: [=] dénouer.
děpāktž: [<] dépaqueter.
děpā: [=] dépens.
děpādr: [=] dépendre.
děpāľu: *grā děpādũ d ādũy*; grand imbécille. Les andouilles étant suspendues au plafond, il faut être grand pour les dépendre. — Dérivé de *děpādr*.
děpās: [=] dépense.
děpās̃i: [=] dépenser.
děpā: [=] dépit.
děpāsž: [=] dépasser.
děpāľūr̃i: [=] dépêtrer. — voir *apāľūr̃i*.
děpēr̃i: [=] dépérir.
děpēvž: [=] dépaver.
děp̃i: [<] dépit. — *krāvž d dēp̃i*. v. *děpā*.
děpyāz̃i: [=] déplaisir.
děpyār: [=] déplaire.

děpyēr̃ōỹi: épierrier (un champ).
 Dérivé de *de* + *pyēr*.
děpyēs̃i: [=] déplacer.
děpyōỹi: [=] déplier.
děpyāmž: [=] déplumer, rendre chauve.
děpnāỹi: [=?] depennaillé.
děpōēi: [=] dépêcher.
děpāl̃i: [=] dépolir.
děpāplž: [<] dépeupler.
s dēprār: [=] se déprendre.
děrṽỹi: [<] dérailler; — desserrer la „mécanique“ d'un chariot; voir *ārāỹi*.
děrvā, *-ṽr*: dernier, dernière. < *dē* + retro + *ārium*.
děrṽmā: [=] dernièrement.
děrṽsnž: [=] déraciner.
děrṽlž, *-ṽž*: *kūr kmā ě děrṽlž*: courir comme un [=] dératé.
děrṽj̃i: [=] déranger.
děrṽjmā: [=] dérangement.
děrṽi: [=] derrière. — Préposition et substantif.
děrṽlž: désembourber (un chariot). — v. fr. *desrouter*: tirer, faire sortir.
děsṽrṽi: [=] déservir.
děsṽādr: [=] descendre.
děsṽāi: [=] descente. — P. ex.: *děsṽāi dē ľā*: descente de lit.
děsṽārž: [=] desserrer.
(sā) děsṽs̃i: sans cesser. — Rare dans d'autres locutions. — Syn. ordinaire: *ěrṽlž*. Composé de *cesser*.
děsṽidž [=] décider.
děsṽōēi: [=] dessécher.
děsṽōľž: [=] dessaler. — Pas de sens fig.

desūdē: [=] dessouder.
desūlē: [<] dessouler.
detāūr: [=] détendre.
dētēci: [=] détacher, dételer.
dētēmā: [=] action de détacher, de dételer.
dētērē: [=] déterrer. — *ēl ē l ē r d ē dētērē*: il a l'air d'un déterré.
dētēr: [=] déteindre.
detyālē: [=] déclouer.
detyāpē: [=] découpler [des bœufs . . .]. Métathèse: v. *atyāpē*. — Rougemont *dēkūpyā*.
dētē: [=] dételer. — Syn.: *dētēci*.
dētū: [=] détenir; — *dētūč*, -*č*, déteru, -ue.
dētōnē: [=] détourner; [<] détonner.
dētr: [=] darter.
dētrākē: [<] détraquer. — *ēl ē l kāyū dētrākē*: la tête fêlée.
dētrāpē: [=] détrempier.
dētrōnē: [<] détrôner.
dētrōpē: [=] détromper.
dētrūs: surprise violente. — *j ē ābyē mō epē d lē dētrūs*: j'ai oublié mon chapeau, dans la [=] détresse. — *-ūs* par influence d'*angustia*? — Rougemont *dētrūs*.
dētrūsī: [=] détrousser.
dētū: [=] détour.
dēvārgōdē: [=] dévergondé. — Surtout au féminin: *dēvārgōdē*.
dēvārvdūrī: débraillée. — N'a pas de masculin. — Parent de

vēvārvdūrī, ravauderie. — Bourb. *dēvārvdūrē* débrailler.
dēvātō: [=] avec (adverbe). Comme préposition atone: *dēvā*. — Syn.: *ēvātō*.
dēvātōvdyī: [=] dévider. v. *vāvāvdyī*.
dēvātōvdyāw: [=] dévidoir.
dēvāsi: [=] dévisser.
dēvā: [=] avec. — Forme atone de *dēvātō*, employée comme préposition, en concurrence avec *ēvā*.
dēvūrē: [=] dévorer; déchirer. — *j ē dēvūrē mē rāwōb*. — *sē m dēvūr*: cela me démange très fort.
dēzārmē: [=] désarmer.
dēzāšyē: [=] désensfler.
dēzānōyī: [=] désennuyer.
dēzāpī: [=] désemplir.
dēzēbēyī: [=] déshabiller. — Syn.: *dēbēyī*.
dēzēbilyāwē: [=] déshabituier.
dēzērvyē: [=] déshériter.
dēzōbēyī: [=] désobéir.
dēzōsī: [=] désosser.
dēzālē: [=] désoler.
dēzāvvrē: [=] désceuvré.
dēzānī: [=] désunir.
dēd: [=] dinde; sotté.
dēdō: [=] dindon.
dēm: [<] dame. Un peu vieilli; est presque toujours ironique; d'ordinaire: *dām*.
dēyē: [=] dîner, et en général: manger. — *dēyē dā prāy*: manger des prunes. — „manger“ n'est pas employé.
dēyē: [<] daigner.

- děyú:* [=] mangeur. — *ě gró*
děyú: un gros mangeur.
difisiy: [<] difficile à contenter.
 — cf. *mōlāzēl*.
dijěsyō: [<] digestion.
diktě: [<] dicter.
dīmiŋiě: [<] diminuer.
dir: [=] dire, nommer: *ō lī dī*
pyēr: on le nomme Pierre.
dispāsī: [<] dispenser.
dispósě: [<] disposer.
dispūtyī: [<] disputer. — *dispūtyī*
kěkō: gronder qu'un.
distāsī: [<] distancer.
dīstrībāwě: [<] distribuer.
dīyō: [<] dicton, proverbe.
dīwērī: [<] divertir.
dīzēn: [<] tisane, [<] dizaine.
dīzú, -ūr: [=] diseur, -euse.
dīzvūty: [<] dix-huit.
dīzvūtyēm: [<] dix-huitième.
dyā: à gauche! (aux chevaux). —
 contraire: *īyō:* à droite!
dyāl: [=] diable. — Souvent
 interjection. *kě l dyāl ě lā vėy*
āfā: au diable ces vilains
 mioches!
dyālmā: [=] diablement; beau-
 coup; très. — *dyālmā sāl.* —
 Syn.: *tōnēr mā.*
dyāwvđěy: [=] „claudine“, sorte
 de fromage fondu, fait avec
 du lait et du fromage qui n'a
 encore guère fermenté.
dyāwvđie: [=] godiche. — Alté-
 ration de *dyāwvđ:* Claude.
dyā: [=] gland.
dyāwě: [=] glaner.
dyāwě: glane; petite quantité.
 Dérivé de *dyāwě.*
- dyēs:* [=] glace. — La forme
 française désigne un grand
 miroir.
dyēsī: [=] glacer. — Pas de sens
 figuré.
dyēsō: [=] glaçon.
dyě: [<] Dieu. — Presque tou-
 jours: *l bō dyě,* sauf dans la
 plupart des jurons.
dyū: exclamation de celui qui a
 froid: *dyū! kě fā frō:* ah! qu'il
 fait froid!
djā: [=] déjà.
d kōlr: à côté, [=] contre. —
 Adverbe et prép.
dmāđ: demander. — *dāmāđ*
 après consonne.
dmāđú, -ūr: [=] demandeur,
 -euse.
dmě, dāmě: [=] demain.
dmí: [<] demie. — *ēn dāmīyāy:*
 une demi-heure. — *ēn āy ě*
dmí. — *ě dmě tū:* un demi-
 tour. — *ě jū ě dmā:* un jour
 et demi. *ēn būty ě dmā:* une
 bouteille et demie.
dmārě: [=] demeurer. — Syn.:
rěstě. — *dēmārě* après con-
 sonne.
dō: [=] doigt. — *n fār ěvrā d*
sā dī dō: ne faire œuvre de ses
 dix doigts.
dō: [=] dos.
dō: [=] dès; *dōz* devant voyelle:
dōz óđāw dès aujourd'hui. *dō*
l mēlě: de grand matin. *dō*
kě . . . étant donné que . . .
dōdō: dodo. — *fār sō dōdō.*
 appartient au langage enfantin.
dōdō: niais. — Subst.

dōrè: [=] dorer, salir. — *sè kù-yāwət* *šlō lāt dōrè* (crottée).
dōrlōtè: [<] dorloter.
dōrmè: [=] dormir.
dōs: forme non accentuée de *dāws*.
dō: [=] donc.
dōmāj, v. *dēmāj*.
dōy: enflammé, endolori. — *mō dō ā byē dōy*. — Adjectif verbal tiré de **ādōyē* < *indignārī* „être enflammé“, v. A. Thomas, *Mél. étym. fr.* p. 95.
dōlè: [=] dompter.
dē, *d*: [=] de. — *ddā*: dedans.
dē: [=] deux.
dēzyēm: [=] deuxième.
dṗā, *dṗā*: [=] depuis. — *dṗākā*: depuis quand?
drālè: trotter à droite et à gauche. Emprunté: -āl-!
drāwāw: [=] drôle.
drāwāwāmā: [=] drôlement.
drā: [<] drap.
drēplāw: langes d'enfant. — Diminutif de *drapeau*.
drō: [=] le droit.
drō, *drōty*: [=] droit, droite. — *š s lānō drō kmā š pīkāw dē rmēs*: comme un manche à balai.
drōsī: [=] dresser. — *drōsī lē lāb*: apprêter la table pour le repas.
drōsū (m.): étagère pour ustensiles de table. Dérivé de *drōsī*.
drājī: [=?] dragées.
dsōtī: [=] sortir de. v. *sōtī*.
dsū ou *dēsū*: [=] dessus, sur. — Adv. et prép.

d sy ēn ā: dans un an, l'an prochain. — „d'ici à un an“.
dū, *dūr*: [=] dur, dure. — *š wēy dūrākūw*.
dū lō dā: le long de . . .
dūrī: [=] durer, supporter. — *š n ī pā pā dūrī*: on ne peut supporter cela longtemps.
dvā: [=] devant, avant. — Sens local et temporel. — *dvā s tā lē*: auparavant. — *sā dvā dērī*: sens devant derrière. — *dāvū* après consonne.
dvāšī: [=] devancer. — Plus ordinaire: *štrā dvā kékā*.
dvātā: [=] devancier, tablier de femme. — *vōt dāvātā* (après consonne).
dvé, *dēvé* après consonne: [=] devers, vers. — *pādvé éé lū*: du côté de leur maison.
dvē, *dēvē* après consonne: [=] devin. — Rare; on dit d'habitude: *sōrsyē*.
dvēyāw, *dāvēyāw* après consonne: [=] devinette.
dvēyē, *dāvēyē* après consonne: [=] deviner. — *ty ā k šrō dvēyē sē*: qui est-ce qui aurait attendu cela?
dvānē, *dāvānē* après consonne: [=] devenir, venir de. — *d lēvū dō k vū dvānē*: d'où venez-vous donc? Cf. *dsōtī*.
dvō, *dāvō* après consonne: [=] devoir. Verbe. — Comme substantif on emploie la forme fr. *dāvāwār*, *dvāwār*.
dū, *dūs*: [=] doux, douce.
dūsāmā: doucement.

- dūby*: [=] double. — *grādūby*: gras-double. — *ēl ā dūby*: elle est enceinte.
- dūbyē*: [=] doubler.
- dūbyūr*: [=] doublure. — Pas de sens figuré.
- dūyāw, dūyāwt*: [=] douillet, douillette; gourmand, difficile dans le choix de aliments.
- dūlē*: [<] douleur physique. — Ordinairement remplacé par *māw*, quelquefois par *dūlēr*. — Au moral on dit: *grādē*.
- dzā*: doisol, trou fait à une barrique pour la mettre en perce. — *dāzā* après consonne. < *du ciarium? — Rougem. *dāzāy*.
- dzāw; dāzāw* après consonne: [=] dessous (adverbe). — Comme préposition atone *dzā*: *ēl ā dzā lē tāb*: il est sous la table; mais: *ēl ā dzāw*: il est dessous. — *ēwō l dāzāw* ou *lā dzāw*: avoir le dessous.
- dzā*: dessous (prép.) — v. *dzāw*.
- ē*: [=] à (préposition). — *ē s mētē*: ce matin; *ē s sō*: ce soir; *ēwāzyē*: avant-hier. — Dans des imprécations. *kā l dyqā ē tā pūl!*
- ēbānē*: [=] éborgner. — Cf. *bān*.
- ēbāzūrā*: [<] abasourdir.
- ēbādō*: [<] abandon. — *lāsī ā plā ē l ēbādō*.
- ēbādōnē*: [<] abandonner. — s'abandonner à: *s lāsī ālē ē . . .*
- ēbāwāwē*: [=] ébouler. — v. fr. esboeler.
- ēbāsī*: [=] abaisser. Plus ordinaire: *rēbāsī*.
- ēbēyī*: [=] habiller. — *byē ēbēyī kēkē*: dire beaucoup de mal de quelqu'un.
- ēbēymā*: [=] habillement.
- ēbēlāj*: [=] abattage.
- ēbētr*: [=] abattre.
- ēbēmē*: [=] abîmer, c.-à-d. mettre hors de service.
- ēbī*: [=] habit.
- ēbītywē*: [<] habituer.
- ēbyākē*: [=] boucler, cf. *byāwēk*. *m ēbōyī wō sī*: je me demande avec étonnement, [=] il m'ébahit, si . . .
- ēbōrjī*: [=] héberger. — Plus ordinaire: *rēbōrjī*.
- ēbōdā, -āt*: [<] abondant, -ante.
- ēbōmīnāb* (ou: *āby*): [<] abominable. Souvent: *ābōmīnāby*.
- ēbōnē*: [=] borner, limiter (un champ). [<] s'abonner (à un journal).
- ēbōnmā*: action de borner un champ, et [<] abonnement.
- ēbāctī*: [=] aboutir; surtout toucher par un bout à qq. ch (se dit d'un champ). — *ēbāctī sū l lē*.
- ēbātnē*: [=] boutonner.
- s ēbrāsī*: [=] se balancer sur une balançoire. -br- < -bl- d'après *ēbrāsūr*.
- ēbrāsūr*: [=] balançoire. -br-r- < -bl-r: assimilation.
- ēbrēē*: [=] ébrancher.
- ēbrī*: [<] abri. — Syn.: *ētr ē l ēkōyāw, ē lē sūd*. — Rare.
- ēbrāwē*: [=] abreuver.
- ēbrāwū*: [=] abrevoir.
- s ēbūē*: [=] se laisser tomber la face sur la table ou le sol, *ē bāctī*.

ĉbūdĉ: [=] aborder. — *ĉ n pā pā l ĉbūdĉ*: il est d'un abord difficile.

ĉbūdĉ: *ĉbūl lē dō*: amène-toi donc; — *ĉbūdĉ d l ūrjā*: donner de l'argent. — Trivial. Signifie exactement: „abouler“, faire rouler; dérivé de boule, donc emprunté.

ĉeāfāwdāj: [$<$] échafaudage.

ĉeāyī: [=] écaler (des noix). Avec suffixe -yāre.

ĉeāyō (m.): noix. — Cf. fr. écale. Dérivé d'ĉeāyī.

ĉeālāwt: [=] échalotte.

ĉeārpe: [$< ?$] écharper; mettre en pièces.

ĉeārwādĉ: [=] échauder. — *t n ĉpā bāē d t ĉeārwādĉ (=échauffer) kmā sĉ . . .*

ĉeārwāfĉ: [=] échauffer. — Pas de sens figuré. — Cf. ĉeārwādĉ.

ĉeārwāfmā: [=] échauffement.

ĉeēl: [=] échelle.

ĉeēpe: [=] échapper. — *s ĉeēpe* quitter sa besogne pour faire un petit tour dehors.

ĉeēpmā: [=] échappement.

ĉeēgĉ: éclabousser d'eau. Semble parent de fr. éclisser (m. s.) altéré sous l'influence d'un autre mot, peut-être de v. h. allem. slingan.

ĉeēj: [=] échange.

ĉeēji: [=] échanger.

s ĉeēyĉ: [=] s'échiner.

ĉelō: [=] échelon.

ĉenĉ: échine, épine dorsale. Dérivé d'échine.

ĉelĉ: [=] acheter.

ĉdālĉ: [=] édenté; dépourvu de dents.

ĉdya (m.): églantier. $< *aqui-$ lentuin.

ĉdrō: le beau côté d'une étoffe, d'un habit etc. = „adroit“ substantif. — Contraire: *l ĉ rkālĉ*: l'envers. *sĉ vĉ dō byĉ ĉ l ĉdrō*: on a donc bien de la chance! = *sĉ vĉ dō byĉ d ĉdrō*.

ĉdrō, ĉdrōty: [=] adroit, adroite.

ĉdūsī: [=] adoucir.

ĉdūsismā: [=] adoucissement.

ĉdvāzyĉ: [=] avant-hier. — parisien du XVIII^e s. avanzier (Dumas).

ĉfārūĉ: [$<$] effaroucher.

ĉfāsī: [=?] effacer.

ĉfār: [=] affaire; objet quelconque dont on ne sait pas le nom, comme *māē*.

s ĉfĉblī: [$<$] s'affaiblir.

ĉfĉblismā: [$<$] affaiblissement.

ĉfĉ: [$<$] affiche.

ĉfĉĉ: [$<$] afficher.

ĉfĉyĉ (ou: *dĉfĉyĉ*): [=] effiler (de la toile).

ĉfyākĉ, -ĉ: [=] efflanqué, -ée.

ĉfĉjĉ: [$<$] affliger; estropié. — *ĉl ā byĉ ĉfĉjĉ*: il est bien estropié.

ĉfrĉĉl: [=] affranchir.

ĉfrĉĉismā: [=] affranchissement.

ĉfrōlĉ, -ĉ: [=] effronté, -ée.

ĉfrōrĉ: [=] effronterie.

ĉfĉtyāw: [=?] affutia.

ĉfĉtyī *kĉkĉ*: arranger quelqu'un de la belle façon. — En français régional: affûter qq'un a le même sens (= affûter).

ĕgāyī: [=] égayer. — Se prend presque toujours ironiquement: *ī m ā vĕ t ĕgāyī*: je m'en vais te donner une belle leçon.

ĕgābĕ: passer par-dessus quelque chose. Emprunt à un dialecte du sud, cf. gambade.

ĕgāwĕy: [=] aiguille.

ĕgĕrĕ: [=] égarer.

ĕgĕs: pie, [=] agace.

ĕgliz: [<] église.

ĕgĕn: alise.

ĕgnā: alisier.

ĕgāynĕ: piquer avec des aiguilles, [=] aiguillonner.

ĕgāĕtĕ: [=] égoutter.

ĕgrālī: [=] agrandir.

s ĕgrāyī: se dessécher et se contracter [en parlant des douves d'une futaille]. — Par plaisanterie se dit aussi d'une personne qui se repose au soleil. Bourb. ĕgrālī; Champlitte ĕgrāyĕ; Grand'Combe ĕgrālī; Godef. agreslier. Dérivé de gracilis?

ĕgrāfĕyĕ: égratigner. — Cf. griffer. v. grĕfĕyĕ.

ĕgrĕnĕ: [=] égrener. — *lā jĕrb s ĕgrĕnĕ*: les gerbes perdent leurs grains.

ĕgrĕĕī: même sens que ĕgrĕpĕ. — Rougemont ĕgrĕĕī. — Altération d'ĕgrĕpĕ? voir *rĕgĕĕī*?

ĕgrĕpĕ: [=] agripper.

ĕgrĕŭĕl: [=] écrouelles.

s ĕgĕzōyī: [=] s'égosiller.

ĕgrĕyī: mettre en fuite avec un balai ou autrement. — Grand'

Combe: ĕkĕyī: chasser. Dérivé de *scopa*; cf. fr. écouvillon. ĕgĕāp: [<] exemple.

s ĕjĕlōyĕ: s'agenouiller. — Dérivé de *jnō* avec dissimilation.

ĕjĕlĕ: geler fortement. Composé de *jĕlĕ*.

ĕjĕstĕ: [<] ajuster.

ĕjĕtĕ: [=] ajouter.

ĕkābānĕ: ouvrir au grand large.

Se dit d'une porte, des yeux: *ĕkābānĕ lāz āwĕy kmā ĕn pōt dĕ grĕj*: ouvrir des yeux grands comme une porte de grange (signe d'étonnement). Dérivé de cabane.

ĕkāyĕtĕ: lapider quelqu'un. Dérivé de *kāyĕ*.

ĕkātĕ: [=] écarter. — *s* ĕkātĕ: se répandre, gagner en surface, se propager.

ĕkāl mā: [=] écartement; espace qui sépare des choses écartées.

ĕkāt w: ver de fruit. — Rougem. *kō* ver de fromage et larve de hanneton. < ĕ + cōssum larve de hanneton.

ĕtr ĕkātĕ, ĕkātĕy: être [=] écuît, écuîte par suite d'une marche ou de la chaleur, avoir le loup.

ĕkātĕl: [<] école.

ĕkārī: [=] équarrir.

s ĕkĕlyĕ: [=] s'acquitter. — Plus ordinaire: *pāyĕ*: payer.

ĕknādĕ: écraser sous un poids. Verbe transitif et intransitif. — *l'ābr ān ĕknād*: l'arbre en est comme écrasé; *sī ī cĕ dšĕ, ī lāz*

- ĕknād*: si je tombe dessus, je les écrase, disait un jour un ivrogne. < ě + canarder „couler à fond“.
- ĕkō*, toujours accompagné de *lāt* „tout“, dans des expressions telles que: *ĕl tō tāt ĕkō*: il était tout coi, tout muet d'ébahissement. — v. *ĕkōyī*.
- ĕkōdĕ*: [=] accorder. — Le plus souvent: *s ĕkōdĕ*: s'accorder.
- ĕkōyāw*: abri. — *s mētr, ętr ĕ l ĕkōyāw*: se mettre, être à l'abri de la pluie. — v. *ĕkōyī*. Syn.: *ĕ lĕ sūd*.
- ĕkōyī*: rendre coi (calme). — *y ĕ rā d tĕ, kĕ d mĕryĕ l lū, pū l ękōyī*: il n'y a rien de tel que de marier le loup (un casse-cou) pour le rendre sagé. — Dérivé de (ad + quiētum >) *ekoī. cf. *ĕkō*.
- ĕkōreí*: [=] écorcher.
- ĕkōreūr*: [=] écorchure.
- ĕkōreū*: [=] écorcheur.
- ĕkōsĕ*: [=] écosser.
- ĕkōnĕ*: [=] écorner. — *ĕ fā ę tĕ ĕ ĕkōnĕ dā bā*.
- ĕkāt*: [=] acompte.
- fār ĕkā*: être dégoûtant. — tiré d'*ĕkārŭ*?
- s ĕkābĭ*: s'accroupir. — Bourb. *s ĕkābbĭ*; *s ĕkābĭ* Champlitte et Rougemont.
- s ĕkālĕ*: s'accroupir (= s'acculer).
- ĕkālĕ*: [=] accoler (la vigne).
- ĕkārŭ, -ŭz*: qui écœure, dégoûtant. [=] v. fr. askerour (m. s.) dérivé d'ascra.
- ĕkōzĕ*: [=?] accuser. -ó- < -ū- indique un emprunt. Cf. *ęskōzĕ*.
- ĕkālĕ*: [=] accoter; accouder. — *ĕkālĕ ę cāryāw*: mettre une pierre derrière la roue. — v. *kālĕ*.
- ĕkrāw*: [=] accroc.
- ĕkrāzĕ*: [<] écraser.
- ĕkrāzmā*: [<] écrasement.
- ĕkrēmĕ*: [=] écrémer; écumer (la soupe etc.).
- ĕkrēmūr*: [=] écrémoire pour écrémer le lait.
- ĕkrĭr*: [=] écrire.
- ĕkrĭtāw*: [<] écriteau.
- ĕkrĭtyŭr*: [<] écriture.
- ĕkrōĕĭ*: [=] accrocher.
- ĕkrōr*: [=] accroire.
- ĕkrĕfāy*: coquille de noix ou d'œuf; paraît identique à catalan esclofolla (m. s.), morvan. escaloffe, lorrain caloffe „écale“, que cite H. Schuchardt, *Roman. Etymol.* II, p. 202; influence d'*ĕkrāz*?
- s ĕkrĕpĕ*: [=] s'accroupir, synonym. ordin.: *s ĕkābbĭ*.
- ĕkrĕvĭs*: [<] écrevisse. — Ou: *ęgrĕvĭs*.
- ĕkrĕz*: coquille de noix ou d'œuf (cf. *ĕkrĕfāy*); v. fr. cruise, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, p. 162.
- ĕkrŭ*: [<] écrou.
- ęksĭlĕ*: [<] exciter.
- ĕkŭrĭ*: [<?] écurie.
- ĕkŭĕšĕ* (m.): angle aigu d'un terrain. Dérivé de coin; [=] fr. écoinçon.

- êkâtê: [=] écouter. — *s êkâtê*: céder facilement à la fatigue, à la paresse.
- êl: il. — Devant consonne: ê: êl ā bō; ê vyč. — A l'accusatif: tū l ê vū: tu l'as vu.
- êll: elle. — Devant cons.: êl: êll ā bōn, êl vyč. — A l'accusatif: tū l ê vū: tu l'as vue.
- êlāgê: [<] élaguer.
- êlārjī: [=] élargir.
- êlābī: [<] alambic.
- êlāsī: [=] élaner (se dit d'une douleur). — *l dō m êlās*: j'ai des élancements au doigt.
- êlāyê: [=] aligner. — Plus ordinaire: mētr ā lēy.
- êlmê: [<] allumer. — Plus rare: êlāmê, d'après: j'êlām: j'allume.
- êlōjī: [=] allonger. — *lā evāw êlōj*: le cheval va à grande allure.
- êlūdy (f.): éclair. Tiré d'êlūbyī. Godefroy: esloide.
- êlūdyī: faire des éclairs. — Même forme au participe passé. — < *ex-lucidāre, cf. Godefr. esloidier.
- êlvê: [<] élever des enfants.
- êmāgrī: [=] amaigrir.
- êmālê: devenir ou rendre meilleur, [=] amender.
- êmāwōbyê: [<] amodier.
- † êmā, -ē: [=] ami, -ie. — On dit presque toujours: āmī, āmī. — Mon vieil ami: mō vyč; un vieil ami: ē vey kāmārā.l.
- êmēšī: [=] amincir.
- êmyōlê: émietter. — Diminutif: d'émier.
- êmnê: [=] amener.
- êmōēyī: émoucher. Dérivé de ê + mōē.
- êmōēyī: émouchoir. Dérivé d'êmōēyī.
- êmāli: [=] amollir. — Plus ordinaire: rēmāli.
- êmūzāwt (f.): qui s'amuse trop; [=] amusette. — *st ūm lē s ā ūn êmūzāwt*: cet homme-là ne sait que s'amuser.
- êmūzī: [=] amuser.
- êmūzmā: [=] amusement.
- êmūzū, -ūr: [=] amuseur, -euse.
- êmūyī: d'une vache qui va vèler, on dit qu'elle êmūy. — Composé de mūyī.
- ênōs: [=] annonce.
- ênōsī: [=] annoncer.
- ênōvê, -ê: qui a l'estomac „noué“ et ne peut roter. Composé de noué?
- êpāry: [<] épargne.
- êpāryê: [<] épargner.
- êpārtānê: [<] appartenir. — Autre forme: āpārtānê.
- êpāwv: [=] épaupe.
- êpāwvlê: [=] épauler.
- êpāwvlet: [<] épaulette.
- êpēg: [<] épingle. — *bāyī dāz êpēg*: donner un pourboire au garçon à une vente.
- êpēn: [=] épine. — Pas de sens figuré.
- êpēn byēc: épine blanche, aubépine.
- êpī: [=] épi.
- êpīs, dans *pē d êpīs*: [<] pain d'épices.
- êpyê: [=] épier quelqu'un.

ěpyč̣: pousser des épis (se dit du blé, etc.); [=] épier.

ěpyč̣ý: demi-journée de travail en tout temps. — < applic-āta.

ěpyč̣lě: faire beaucoup de besogne en peu de temps. — < ex-plīcītāre. Cf. v. fr. espleitier: s'empresseur. — Bourb. ěpyč̣lyč̣.

ěplāti: [<] aplatir.

ěplě: [=] appeler; [<] épeler.

ěplň: étincelle. — Godefroy: espelue. — v. Meyer-Lübke, *Roman. etym. Wb.*, art. bislūca. — Rougem. ěplň.

ěplňi: lancer des étincelles. — Plus ordinaire: rěplňi. Dérivé d'ěplň.

ěpó, -ós: [=] épais, épaisse.

ěpósč̣: [=] épaissir.

ěpóč̣j: [<] éponge.

ěpóč̣jč̣: [<] éponger. Rare.

ěpóč̣lāw: [=] épouvantail. Au figuré est un terme injurieux. Dérivé d'ěpóč̣lě.

ěpóč̣lě: [=] épouvanter. — Bourb. ěpóč̣lě. — V. fr. [=] espoenter.

ě pā: et, ensuite. — ě pāc̣ pāc̣: à peu près. — „Et“ n'est jamais employé sans pā: lui et moi: lň ě pāc̣ mō [=] et puis).

ěpāč̣r: [=] apprendre.

ěpāč̣ti: [=] apprenti.

ěpāč̣wōwēi: [=] approcher.

ěpāč̣wōwōvi: appauvrir. Dérivé de pāč̣wōwōv.

ěpřé: [=] après. — ěpřé dmě (mātyi, sūpě): après-demain

(midi, souper). — adliérant à: y ě d lě borb ěpřé mās ěḅi.

ěpřēpi: rendre propre. Plus souvent: nētōyi. Dérivé de -přāwř.

ěpřōtē: [=] apprêter. Dérivé de přō.

ěpřōč̣: [<] éperon.

s ěpřsātē: [<] s'absenter. — Plus ordinaire: s ān ālě; ětr ěvā.

ěpřāvi: [<] appuyer. Rare. On dit d'habitude: s ěkātě.

ěpřstě: [<] épousseter.

ěpřwāč̣lě: [<] éponvanter. — Syn.: ěpōč̣lě.

ēr (f.): [<] air. — l ěr ā fṛē ě s mētē: l'air est frais ce matin.

ērā: [<] hareng.

ērāwōwōč̣: [=] arroser.

ērāwōwōč̣n: [=] arrosoir.

ērāyvi: [=?] éraillé.

ěṛb ě lě lāwř: datura stramonium.

ěṛb ě lě kōp̣s: joubarbe, semper vivum tectorum.

ěṛb ě lě sč̣ jā: armoise.

ěṛb ě lě vyč̣rj: cuscute.

ěre: herse. Emprunté de herche ou tiré d'ěreč̣?

ěṛč̣: [=] arrêt, repos. — ě n ě dō p̣wē d ěṛč̣.

ěṛč̣ci: [=] arracher.

ěṛč̣č̣n: [=] arracheur. — māč̣ ḳmā ěn ěṛč̣č̣n d dā: menteur comme un arracheur de dents.

ěṛč̣t: [<] arête de poisson.

ěṛč̣tē: [=] arrêter. — ěṛč̣t tē dō vó: reste donc tranquille!

ěṛč̣č̣p̣el (f.): [<] erysipèle.

ěṛč̣č̣jč̣: [=] arranger.

ěṛč̣č̣mā: [=] arrangement.

ěrvŏyě^ž: [=] araignée (insecte); sa
toile. Rougem. *ěrvŏy* (animal),
ěrvŏj (sa toile).

ěrvčlě: [<] éreinter.

ěrvġāw: piquant d'une épine.

Godefroy: erigot. Bourb.

ěrvġāw.

ěrvŏyāj: [<] héritage.

ěrvŏyč: [<] hériter.

ěrvŏyč, -*rŏv*: [<] héritier, -ière.

ěrvč: [=] arriver.

l ěrkčlŏ (m.): l'envers d'une étoffe.

— *č l ěrkčlŏ* à l'envers ou [=]

à reculons, p. ex. dans *ččmnč*

č l ěrkčlŏ marcher à reculons.

— Le contraire est *l čdrŏ* le

bon côté d'une étoffe: *sč n č*

nŏ čdrŏ nŏ ěrkčlŏ cela n'a ni

endroit ni envers.

ěrvŏy: [=] oreille; versoir d'une
charrue. — *kŏnč āz ěrvŏy* corner
aux oreilles.

ěrvŏyāwt (f.): doucette, valerianella
(= oreillette).

ěrvŏyŏ (f.): action de tirer les
oreilles.

ěrvŏyŏ: écouter attentivement et
d'une manière soupçonneuse.
Dérivé d'*ěrvŏy*.

ěrvŏdŏ: [=] arrondir. Pour dire
qu'il ne faut pas faire le difficile
dans le choix des aliments, on
emploie le proverbe: *mč dčy*
tŏjŏ, l trŏ dŏ kŏ ěrvŏdŏ tč sč:
mais mange donc! peu importe
ce qu'on mange, le . . .

ěrvŏs: [=] rouce. *lč rŏs* a été
analysé en *l ěrvŏs*, d'où *čn ěrvŏs*.

čsŏyŏ: [=] essayer; saillir (une
femelle) (= assaillir).

čsčlč: [=] essar.er.

čsčlŏr: [=] essartoir, herminette
des terrassiers.



čsčdumč: [<] assaisonnement.

čsč: [=] assez.

čskčrgčw: [<] escargot.

čskčyč: [<] escalier.

čskčlč: [<] esquinter. — Syn.: *črvčlč*.

čsklŏpč: [<] écloper. — Seule-
ment à l'infinitif et au participe
passé. — Emprunté: *skl*, et *č*;
es- d'après estropié?

čskčlŏt (f.): [<] squelette.

čskčz: [<] excuse.

čskčzč: [<] excuser.

s čskčrŏmč: [<] s'escrimer, au sens
de: se fatiguer à un travail
pénible.

čsčŏfyč: [=] essouffler.

čsčlŏ: [=] assortir; suivre quel-
qu'un en besogne.

čsčmč: [=] assommer; sens pro-
pre et figuré.

čspčrlŏz: [<] expertise.

čsplŏkč: [<] expliquer.

čsplŏzyč: [<] explosion.

čsčlwčlŏsyč: [<] exploitation.

čsplwčlč: [<] exploiter.

čspčzč: [<] exposer.

čsprč: [<] exprès; à dessein.

čsprŏ: [<] esprit. — mais *čsprŏ*:
revenant.

čsprŏprŏyč: [<] exproprier.

šlǝ: asseoir, assis. [=] V. fr.
 asseter < *asseditare.
šlǝmā: [<] estomac.
štrǝpyǝ: [<] estropier. — Aussi
 comme subst.
štrǝpik: [<] hydropique. Altéré
 d'après estropié.
ššǝjtǝ: [<] assujettir.
ššǝjtismā: [<] assujettissement.
ššǝrǝs: [<] assurance.
ššǝrǝ: [<] assurer.
ššǝt: [<] assiette.
ššǝtǝ: assiettée. Formé d'*ššǝt*,
 d'après *brǝst*, *fǝwweǝ* etc.
ššǝdǝ: [=] assourdir.
štǝk: [<] attaque (d'apoplexie,
 etc.).
štǝkǝ: [<] attaquer.
štǝǝwǝ: [=] éternuer.
štǝw: [=] étiau.
štǝ: [=] étang. — Syn.: *tǝ*.
štǝlǝr: [=] attendre; [=] étendre.
štǝšyǝ: [=] attention.
štǝšnǝ: [=] étançonner.
štǝšǝ: [=] étançon (d'arbre, etc.).
štǝw (adv.): avec. — [=] v. fr.
 atout. — n'est pas préposition.
štǝwǝf: [<] étoffe.
štǝwǝp: [=] étoupe.
štǝ: [<] état, manière d'être. —
štr dǝ tǝ šǝz štǝ: être hors
 de soi. — Au sens d'Etat
 politique, on emploie: *štǝ*.
štǝšǝ: [=] attacher.
štǝl (f.): copeau de bûcheron. —
 Godefroy: [=] astelle <
 *astella.
štrǝp (f.): menue paille. — Tou-
 jours au pluriel. — fait songer
 à germanique *stap- „marcher

fermement“; cf. *mǝrcǝ* battre
 en grange. — Val d'Ajol *štrǝp*.
štrǝpǝ: étourdie. — Godefroy:
 estapé: toqué. — Même ra-
 dical que le précédent, cf. *fǝlé*,
 toqué.
štǝšǝ: [= ?] étancher.
štǝnǝ: ennuyer fortement par son
 caquet. — fr. tanner. —
 Bourb. *štǝnǝ*.
štǝr: [=] éteindre.
štǝrǝ: [=] attirer. — Syn.: *rǝtǝrǝ*.
 — étirer.
štyǝšwǝr: [=] éclore.
štyǝšǝ: [=] éclaircir.
štyǝšismā: [=] éclaircissement.
štyǝwǝl: [< ?] écuelle. — *šl rǝšǝ*
lyǝ dǝ šǝz štyǝwǝl: elle verra
 clair dans ses écuelles, elle
 n'aura rien à y mettre.
štǝšǝ: [=] attelage.
štǝš: [=] atteler.
štǝšy (f.): orteil. < articulum,
 d'où *art-. qui a pu donner
 *ert-, d'où *štǝšy*?
štǝšyǝ: [=] artison; v. fr. artois-
 son. Avec un autre suffixe. —
 Bourb. *štǝšǝ* mite.
štǝšǝ: [=] étourneau.
štǝšǝš: [=] étouffer.
štǝšǝmā: [=] étouffement.
štr: [=] être. — Part. parfait:
štrǝ (!). — *š šǝ štrǝ*: j'ai été.
 — *š šǝ dǝ rǝš*: nous nous
 reverrons sans doute.
štrǝšy: [=] étrille.
štrǝšyǝ: [=] étriller.
štrǝšǝwǝt: attrape. Diminutif
 d'**štrǝšp*, subst. verbal d'*štrǝšǝ*.
štrǝšǝš: [=] attraper.

ĕtrĕpŕŕ, -ŭr: [=] attrapeur, -euse.
ĕtrĕpŭr: [=] attrapoire. — Mieux:

ĕtrĕpŕŕwt.

† ĕtrĕ: [=] étrain, paille servant
de litière. — v. fr. estrain <
stramen.

ĕtrĕŭyĕ: [=] étrangler.

ĕtrĕŭymŕ: [=] étranglement.

ĕtrĕjĕ, -ĕr: [<] étranger, -ère.

ĕtrĕn: [=] étrennes.

ĕtrĕnĕ: [=] étrenner.

s ĕtrŕstĕ: [=] s'attrister.

ĕtrĕŕ, ĕtrĕty: [=] étroit, étroite:
chiche.

ĕtrĕŕ: [=] étron.

ĕtŭdy: [<] étude.

ĕtŭdyŭ: [<] étudier.

ĕtŭby: [=] éteuble. < *stŭpila.

ĕtŭdĕ: [=] étourdir.

ĕvŕnŕvĕ: [<] évanouir.

ĕvŭw (m. f.): profond. — ad +
vallem.

ĕvŕ: [=] avant; comme prédicat:
parti, absent: ĕl ŕ ĕvŕ: il est
parti, absent. — v. fr. aller
avant.

ĕvŕŕs: [=] avance, c-à-d. ce dont
on devance quelqu'un, ou
l'argent qu'on a en capital
d'avance. — d ĕvŕŕs: aupara-
vant. — pŕ ĕvŕŕs: par avance.
— stŕ ĕmŕtr lĕ ŕ ŕn ĕvŕŕs d ĕn
ŕr: cette montre avance d'une
heure.

ĕvŕŕŕvĕ: [=] avancer.

ĕvŕŕsmŕ: [=] avancement.

ĕvŕŕlŕj: [=] avantage.

ĕvŕŕlĕjĕ: [=] avantager.

ĕvŕŕŭ (adv.): [=] avec. — ĕpŕĕ
mŕŕ ĕvŕŕŭ: et moi avec. —

Forme atone: ĕvŕ (prép.): ĕvŕ
sĕ: malgré cela.

ĕvŕŕŭŭdy: [=] aveugle. — brŕyŭ
kmŕ ŕn ĕvŕŕŭŭdy.

ĕvŕŕŭŭdyŭ: [=] aveugler.

ĕvŕŕŕŭ: [<] avertir.

ĕvŕŕŕsmŕ: [<] avertissement.

ĕvŕŕyŕŕ (m.): jalon, muni de paille,
indiquant un champ où il est
interdit de faire paître le bétail.
— Dérivé d'ĕvŕŕn? — Cham-
plitte ĕvŕŕyŕŕŭ, Rougem. tŭrte
(= torche).

ĕvŕŕ: [=] avis.

ĕvŕŕĕ: [<] éviter.

ĕvŕŕŕ: [=] aviser.

ĕvŕŕĕ: [=] avenir. — Subst. —
Comme verbe: parvenir, réussir
à toucher: tŭ n ŕ ĕvŕŕĕ pŕ: tu
n'y atteindras pas.

ĕvŕŕ: [=] avoir (verbe). — Comme
subst. on dit: ŕrŕŕŕ.

ĕvŕŕŕ: tirer d'un endroit élevé
ou profond. — Grand'Combe:
ĕvŕŕŕŕ, cf. fr. aveindre?

ĕvŕŕŕ: [<] avocat.

ĕvŕŕĕ: [=] avaler. — ŕ n pŕ pŕ
ĕvŕŕĕ stŕ pĕrŕŕŕŕŕlĕ: pardonner
ou excuser cette parole.

(ĕ l) ĕvŕŕĕ: en aval. — ĕŕ ĕ l
ĕvŕŕĕ: tomber à bas de . . .
Dérivé d'ĕvŕŕĕ.

ĕvŕŕn: [=] avoine.

ĕvŕŕŭ: [=] avril. — Sauf pour la
date (2 avril etc.), on réunit
toujours: mŕ d ĕvŕŕŭ.

ĕ (devant cons.) [=] un. — Au
masc. devant voyelle et tou-
jours au fém.: ĕn; ĕn ŕm, ĕn
ŕŕn. — Forme accentuée: ŕŕ

- (masc.), *en* (f.m.). — *ē* d'après *en*.
- ēc*: [=] hanche.
- ēljēsȳd*: [<] indigestion. — Souvent dans le même sens: *fāws ēljēsȳd*.
- ēlīkē*: [<] indiquer. — Plus souvent: *āsōȳč*.
- ē dō*: [=] hein donc! = n'est-ce pas?
- ējē*: vilain sire. — *pt:l ējē*: petit vilain. — cf. fr. engeance. Dérivé d'enger?
- ēmājēȳē*: [<] imaginer.
- ēmō*: [=] aimer. — *s ɪ ēmō*: s'y plaire.
- ēȳč*: [=] hennir.
- ēȳč*: [=] agneau.
- † *ēnmē*: [=] ennemi. — La forme française est la plus ordinaire.
- ēȳsā*, *-āit*: sot, sotte. — Ne se prend jamais en bonne part comme le mot français: [<] innocent.
- ēȳsātrī*: sottise. Dérivé d'*ēȳsā*.
- ēpōzē*: [<] imposer.
- ēprimē*: [<] imprimer.
- ēsūlīē*: [<] insulter.
- ēlērē*: [<] intérêt.
- ēlērēsā*, *-āit*: [<] intéressant, -ante.
- ēlērēsī*: [<] intéresser. — *ēl ā ēlērēsī*: il est chiche.
- ēlērōjī*: [<] interroger. — Plus ordinaire: *kāstyōnē*.
- ētyē*, *ētyēt*: [<] inquiet, inquiète.
- ētyētē*: [<] inquiéter.
- ētyētīd*: [<] inquiétude.
- ēvālē*: [<] inviter.
- fābrīkē*: [<] fabriquer.
- fādē*: fagot, [=] fardeau qui a la forme d'un fagot. — Pas de sens figuré. — Le mot „fagot“ n'existe pas.
- fārfsȳȳ*: [=?] farfouiller.
- fāw*: [=] faux pour faucher.
- fāw*, *fāwōs*: [=] faux, fausse. — on dit plutôt: *pā vōč*: pas vrai.
- fāwvēc*: manche de faux. < *falc-ellum?
- fāwvēcōr*: faucheur. — Même suffixe dans *āvēcōr*; < *falc-ātor.
- fāwvēc*: [=] fauchée; mesure agraire pour les prés = 34 ares, 28.
- fāwvēcī*: [=] faucher.
- fāwvēcȳ*: [=] faucille. — Tous les mots précédents ont une forme patoise; la faucheuse moderne au contraire a gardé la prononciation française: *fōcāz*.
- fāwvōt*: [=] faute, manque. *fāwvōt d ārjā*: par faute d'argent.
- fādōr*: [=] fendre; *fādī*: fendu.
- fāfrālīe* (f. pl.): copeaux de menuisier. — Rougem. *fāfrālīe* déchirures d'habits; [=] fr. fanfreluche; Echenoz-la-Méline *frālīe* copeaux; fr. freluce houppette.
- fān*: [=] femme; femme mariée. Le mari s'appelle: *l ōm*. — M^{me} Garnier: *lē fān gāryē*. — *lē bōn fān*: la sage-femme. — *lē fān*, *nōl fān* désignent la maîtresse (= *mātrōz*) de mai-

- son, avec une nuance de familiarité.
- fānā*: homme qui ne se plaît qu'avec les femmes, ou qui fait volontiers une besogne de femme. Dérivé de *fān*.
- fāt*: [=] fente.
- fātāwum*: [<] fantôme; au figuré: niais, imbécille; est une injure assez fréquente, qui tend cependant à vieillir.
- fāy*: [=] fille; femme non mariée.
en vëy fāy: une vieille fille.
- fāw*: [=] feu. — *evō l fāw ō kū*: être très pressé. — *kā l fāw s mē dā l vëy bō*: quand le feu attaque le vieux bois sec, ça brûle d'autant mieux; se dit d'un amour sur le tard.
- fāwvōy*: [=] feuille.
- fāwvōyāw*: [=] feuillet.
- fāwvōl*: [=] folle, fém. de *fū*: fou.
- fāwvōlmā*: follement.
- fāwvōnyī*: farfouiller. — Dérivé de *fodināre + *fodiculāre. — Rougem. *fānā*.
- fāēī*: [=] fâcher. — *s fāēī kmā en ān rāj*: se fâcher tout rouge.
- fār*: [=] faire. — *n rā fār*: ne pas faire de travaux corporels, paraît parfois au paysan comme le bonheur idéal.
- fē*: [=] fer. — *ē n vāwaw pā lā kēt fē d ē eyē*: c'est un vaurien, qui ne vaut par les quatre fers d'un chien.
- fēby*: [=] faible.
- fēyā*: [=] filleul.
- fēyāl*: filleule. Influencé par *fēyā*.
- fērbyā*: [<] ferblanc. — Cf. *fē*.
- fērē*: [=] ferrer.
- fērēn*: [=] farine.
- fērmātlē*: [<] fermenter.
- fēs*: [=] fesse.
- fēsō*: [=] façon. — *ē n ē dō pōē d fēsō*: il n'a donc pas de savoir-vivre.
- fēt*: [=] fête (surtout du village). — *fēt dyā*, la Fête-Dieu.
- fēt ā bik* (f): fusain (plante).
- fētōyī*: [=] festoyer, fêter.
- fēv*: [=] fève.
- fēvyāwōl* (f): haricot. — Dérivé de faba.
- fēvrā*: [=] février. — ordinairement inséparable de *mō*: *mō d fēvrā*.
- fē*: faim.
- fē*: [=] la fin, le terme.
- fē, fēy*: [=] fin, fine. — Forme le superlatif des adjectifs à sens favorable. *fē bē*: très beau; *fēy bēl*: très belle; *fē sāw*: très sec; mais non: *fē pā*: très laid. — Très n'existe pas en patois.
- fēyā, -āt*: fainéant, fainéante. Emprunté du français, prononcé *fēyā*, et dérivé de feindre.
- fēyāj*: [=] finage.
- fēymō*: [=] finement.
- fī*: [=] fil. — *fīyē dū fī*: filer de la toile.
- fīctr*: synonyme moins grossier de *fūtr*. — Part. passé: *fīcū*.
- fīgūrī*: [<] figurer. — Avec pronom: s'imaginer.
- fīyē*: [=] filer (du chanvre).

- fyūt* (f.): feuillette, demi-tonneau.
[=] v. fr. fillette, dérivé de folium, cf. ital. foglietta, prov. folheta. — v. *Rom. Et. Wb.* folium.
- fyūrř:* [$<$] filtrer.
- fini:* [=] finir.
- fislě:* [=] ficeler. — *māw fislě* mal habillée.
- fyāri:* [=] flairer, v. fr. flairier. Syn. *nāri*.
- fyā:* [=] flanc.
- fyā:* [=] flan, gâteau aux prunes ou aux cerises etc.
- fyākķ:* [=] flanquer rudement; *fyākķ ēn tāp*.
- (*fār*) *fyāwē:* par faiblesse céder à un poids trop lourd. — Identique à fr. floche?
- fyāwētl:* [=?] fole.
- fyāwētlāw:* [=] flûteau, sifflet.
- fyāwētlě:* siffler, jouer du flûteau; (= flûter).
- fyāwētlú:* celui qui aime à *fyāwētlě*. Les femmes ne sifflent pas.
- fyātrō* (m.): tas d'excréments liquides.
- fyě, fyēr:* [=] fier, fière. — *fyě-rākū* vaniteux, vaniteuse.
- s fyě:* [=] se fier.
- fār fyētāwt:* caresser (un enfant). v. *fyětlě*.
- fyětlě:* [=] flatter, caresser.
- fyétr:* [=] fête de maison. Godefroy festre $<$ germ. first.
- fyétrí:* [=] flatterie.
- fyětlú, -āz:* [=] flatteur, flatteuse.
- fyěhlí:* lancer (un jet d'eau) avec force. — Bourb. *fyěhlí* résonner, retentir.
- fyě:* fleur. — flōrem donnerait **fyū*, qui a pu être influencé soit par le français soit plutôt par *fyērř*.
- fyēmāš* (f.): crêpe d'œufs et de farine. — *Dict. gén.* [=] flamiche avec un sens un peu différent.
- fyērř:* [=] fleurir.
- † *flāmāšō:* [$<$] franc-maçon. La forme française est presque seule employée.
- flēcí:* [$<$] fléchir.
- flēm:* [$<$] flème, mollesse et paresse, surtout quand il fait un temps lourd.
- flēmār, -ārđ:* qui a souvent la flème. Emprunté, dérivé de flème.
- flūksyā:* [$<$] fuchsia.
- fmā, fēmā:* [=] fumier. — *ě n fyērě gār dā fmā isě stlě-lě:* il ne restera pas longtemps au pays, celui-là.
- fmě, fēmě* (après consonne): [=] fumer du tabac, faire de la fumée; jamais: mettre de l'engrais.
- fmū, fēmū:* [=] fumeur. — Les femmes ne fument pas.
- fuāwētyyí, fāwēwōnyí:* fourrer le nez là où l'on n'a que faire. voir *fāwēwōnyí*.
- fuétr, fāétr:* [=] fenêtre.
- mā šó:* [=] ma foi! Interjection très fréquente, surtout quand on affirme: *ě pā mā šó k i l y*

ě *dí*: et puis, ma foi, que je lui ai dit. — qqf. *mā fí*: confusion avec v. fr. *fois*?
fó: [=] fois. — *dā fó*: parfois, éventuellement: ě *pārō dā fó vně eé nō*: il pourrait peut-être venir chez nous.
fó, fót: [=] fort, forte. — Au masc. *fót* devant voyelle comme attribut: ě *fót om*. — *dū frōměj fó*, v. *fōdđ*.
fōfí: [=] faufile.
fōfivě: [=] faufile.
fōyār: hêtre. — Dérivé de v. fr. *fou*; emprunté: -r serait tombée dans un mot patois.
fōyó: [=] falloir.
fōr: [=] foire, marché.
fōrbū: [<] fourbu.
fōre: [=] fourche.
fōrcēt: [<] fourchette.
fōrcēt: [=] fourchée.
 (*fār lā pārě*) *fōrcě*: faire l'arbre [=] fourchu. — *pōré* est la forme atone de: *pōrá*: poirier. — *mālō fōrcě*: menton prominent.
fōrgō: [=] fourgon (de four).
fōrgōně: [=] fourgonner. — Souvent au figuré: enquêter minutieusement.
fōrj: [<] forge.
fōrjě: [=] forger.
fōrmě: [<] former.
fōrtifyě: [<] fortifier.
fōrtěy: [<] fortune, richesse.
fōs: [=] force (physique). — Souvent aussi: *fōrs*.
fós: [=] fosse. — *lě fós ě smá*.
ósāwt: [=] fossette (au menton).

fō: [=] fond. — *ō fō dđ pwi*: au fond du puits. — Est aussi adjectif, mais seulement comme prédicat d'un masculin: *l pwi ā ěsě fō pí slě*: le puits est assez profond pour cela.
fōdāsyō: [<] fondation (surtout d'anniversaire).
fōdr: [=] fondre.
fōdrě (f): planche fondrière d'un chariot. Dérivé de *fonds*.
frōmāj fōdđ: fondue, sorte de fromage appelé *kākwāyōt* en Franche-Comté. — Dans un débit un peu rapide: *frōměj fōdđ*. — Syn.: *frōměj fó*.
fōjí: [=] fonger. Ne se dit guère que du papier. — Dérivé de *fungus*.
pāpyě fōjō: papier buvard. Dérivé de *fōjí*.
fōně d sār: braisier de cendres; tas de bois du charbonnier. — Bourb. *fōyā*. (= fourneau) < *furnellum*.
fōtēn: [=] fontaine.
fālí: folie, extravagance.
fārgěyí: remuer vivement et légèrement, comme avec un fourgon. — français régional: *freguiller*. — v. fr. *fourgier*. — Dérivé du radical de fourgon: *fōrgō*. — Rougemont: *frāgyí*.
 † *fāriě*: peigner du chanvre. — Bourb. *fārtě*.
 † *fārtāw*: peigneur de chanvre. — Godefroy: *freteur*. — Le métier ayant disparu, ces deux mots tendent à disparaître aussi. — Cf. *frāw*.

frāzū, -*ūr* (seulement après consonne), *frāzū*, -*ūr*: [=] faiseur, faiseuse. — *ē frāzū d grīmās*.

pyē d frāw (m.): détritrus de chanvre, cf. *fārtlē*.

frāwewd: [<] fraude.

frāwewdē: [<] frauder. — Mieux: *frāyī*.

frāwewdū, -*ūr*: [<] fraudeur, -euse.

frā, *frācē*: [=] franc, franche.

frābawāz: [<] framboise.

frān: [=] frêne.

frā, *frācē*: [=] frais, fraîche.

frācēi: [=] fraîchir.

frācēā: [=] fraîcheur.

frākālē: [<] fréquenter.

frācēr: [=] frère.

frācē: féminin de *frā*.

frāgāl: [<] fringale.

frācī: [=] franges.

frāyē: roussir (par la gelée). *lā rāy sō tāt frāyē*. — v. fr. *frier*: frire < *frīgere*, dont *frāyē* dérive.

frācēsī: [=?] fricasser.

frācēsī: [=?] fricassée.

frākālē: [=?] fricoter. — *k ā k tū rē frākālē lē dāā*: de quoi te mêles-tu?

frāksyōnē: [<] frictionner.

frāc: [=] frire.

frātyūr: [=] friture.

frāzē: [<] friser. — *lē bāl ty ē frāzē l brē*: effleuré le bras.

frō: [=] froid (subst.)

frō, *frōdy*: [=] froid, froide.

Pas de sens figuré, sauf: *sāfrō*:

sangfroid; *ē n ē pā frō āz*

āwōy: c'est un effronté.

frōdyūr: [=] froidure.

frōdyūrū, -*ūz*: frileux, -euse. [=] fr. froidureux: qui amène la froidure.

frōyī *ēwē kēkē*: [=] frayer avec quelqu'un. — *frōyī ē cmē*.

frōtlē d lā (f.): pain frotté de lard.

frōtlē: [=] frotter.

frō: [=] front.

frōmāj: [=] fromage. — Parfois:

frācmāj. — *dū frōmāj pācī*: fromage qui a fermenté.

frōmē: [=] fermer.

frōmējāw: fromageot, mauve.

frōmējī: [=] fromagerie.

s frōyē kōbrā kēkē (ou *kēk eāwōwz*) se frotter contre qq'un ou qq. ch.; [=] v. fr. froignier = fr. *refrogner*, dérivé du celt. *frogna* „narines“. Sens influencé par *frōtlē*? — Bourb. *frōyē* gratter.

frōsī: [=] froncer. — *ēl ē frōsī lāz ērōy*: il a eu peur.

frācēlēn: [<] fredaine.

frācmē (f.): [=] fourmi. — *lā frācmē ā pyē* fourmis aux jambes.

frāmyēr: [=] fourmillière.

frācēō ou (rare) *frācēō*: [=] frisson.

frū: [=] fruit.

frāyī: tricher au jeu. De même chez Villon: *frouer* „tromper au jeu“, d'où fr. *flouer* < *frandāre*.

frūsī: [=] froisser (une robe, etc., jamais au moral).

frūs: [=] fossioir. — Après consonne: *rāsū*: *rōt rāsū*.

fūsē: échelon d'une échelle; [=] v. fr. *fuissel* < **fusticellum*, dim. de *fustem*.

fũ: [=] *fār ñ fũ*: cuire le pain au four; ce qu'on fait dans la plupart des ménages.

fũ, *fāwāw*: [=] fou, folle.

fūyī: [=] fouiller. *tũ pē t fūyī*: tu n'obtiendras rien de nous, donc fouille dans tes poches, si tu veux avoir quelque chose.

fūllāw: follet. — Dim. de *follet*.

fūrāj: [=] fourrage.

fūrē: [=] fourrer.

fūrējī: [=] fourrager, ravager.

fūrē: un peu sauvage. < *forasticum* avec changement de suffixe, v. fr. *forasche*.

fūrnāw: [<] fourneau.

fūrnī: [<] fournir.

fūtēz (f.): mauvaise denrée. Dérivé de *fūtr*.

fūtr: est substantif seulement dans l'expression: *ī n ā būyrō pā ē fūtrā d pũ*: je n'en donnerais pas un zeste de plus; — et dans: *jā fūtr*: benêt.

fūtr (verbe): [=] foutre, au sens très général de donner, jeter, etc., jamais dans un sens obscène, qui est inconnu. — *vē t fār fūtr*: va-t-en au diable. — *fũ mē l kā*: va-t-en d'ici.

fūtr: interjection explétive: *sē s pērō fūtrā byē*: ça se pourrait certes bien; — *ī n dī fūtrā pā nō*: je ne dis certes pas non.

fūllī, *-ũ*: perdu: *ēl ā fūllī*: il est perdu, il est mort (grossier). — *ty ē ēn fūllī bēt*: tu es désespérément bête. — Au con-

traire: *ī n sē pā fūllī d fār sālē*: je ne suis pas capable de faire cela.

fūznē: [=] foisonner.

fūwā: [<] foie.

fūwāyē: [=] fouailler.

fūwētē: [<] fouetter.

fūwē: [=] foin.

fūwē (m): [=] fouine. — *vēy fūwē*: vieux vilain puant. — qqf. *fūwēy* (f.).

fūwēr: céder, se déclarer trop faible. — part. *fūwēdyũ*. < lat. *fin-gere*, cf. v. fr. *se feindre* „manquer de courage“ et fr. *fainéant*.

fūwīr: [=] foire, diarrhée. Tiré de *fūwīri*.

fūwīri: [=] foirer.

fūwīrū, *-ūz*: [=] foireux, -euse. — *āwēy fūwīrū*: yeux chassieux.

gā: attention! — Interjection; [=] fr. *aga*.

gād: [<] garde, surtout garde champêtre. — *s būyī d gād* s'en apercevoir, cf. Bossuet: se donner de garde de (cité par le *Dict. général*). Emprunt ancien (**w-* donne *r-*).

gādē: [<] garder en général, surtout garder le bétail ou la maison.

gālādūr (f): cloison en planches. Cf. fr. *galandage*.

gālēn (f): jeu dit de la „galine“, où il s'agit de renverser avec des palets un bouchon ou petit objet dressé appelé *gālēn*; sorte

de jeu de la poule. Emprunté de gallina. — Rougem. *gōlm*.
gālōpè: [$<$] galoper.
gārāw: [$<?$] garrot.
gārālī: [$<$] garantir, assurer: *ī ī garālī k ñ s sāvawō* je t'assure: il fuyait!
gārdyē, gārdyēn: [$<$] gardien, gardienne.
gārgēyāw: gosier (trivial). Synonyme: *gūzyē*. — Appartient à la famille de mots que le *Roman. etym. Wb.* range sous l'art. garg. — Rougem. *gēr-gālōt* (f.).
gārgālē: [=] gargoter, c'est-à-dire faire du bruit en bouillonnant. Rougem. *gērgōlā* faire la riote.
gārgūyī: [=] gargouiller.
gārlāw (m.): étui d'aiguilles. Identique à carlet „pelote“, mot lorrain (1534), que cite le Dict. de Godefroy. Le mot a désigné sans doute d'abord la pelote à aiguilles, puis l'étui qui la remplace. — Bourb. *gārlāw*. — Mot emprunté: g = c.
gāryē: [$<$] carnier de cuir.
gārūī: [$<$] garnir.
gāsāwt: petite fille. — *mē gāsāwt* ma fille. Une fille devient *fāy* vers l'âge de quinze ans. — Diminutif de gars, comme le suivant.
gāsnāw: [=] garçonnet. — *mō gāsnāw* mon fils. On est *gāsnāw* jusque vers l'âge de 15 ans.

gāsō: [=] garçon, fils. Le mot „fils“ n'existe pas en patois. On est *gāsō* à partir de 15 ans environ jusqu'à ce qu'on se marie. Marié, on est un *ōm*.
gāsūyī: s'amuser à plonger les mains dans de l'eau sale et à la remuer. — Bourterain: *gāsūyē* remuer de l'eau. — Godefroy: gassouiller, gassouil flaque d'eau. — Rougemont: *gōwāyī*.
gāwaw: [=] gauche.
gāwawēā, -ēr: [=] gaucher, -ère.
gāwawō: gaudes, bouillie de maïs.
gāwawfr: [=] gaufre.
s gāwawjī: emplir d'eau sa chaussure en tombant dans une flaque d'eau. Cf. v. fr. jaugier „enfonceur“. Dérivé de jauge? — Bourb. *gāwājē*.
gāwawō: [=] gale. — Pas d'adjectif correspondant tel que galeux.
gāwbē: passer les jambes par-dessus quelque chose. — Emprunté, cf. enjamber.
gāwbī, gāwbī: boiteux, boiteuse. — Avec une nuance de mépris. — v. *gēyā, būtyā*. Dérivé de **gāb* „jambe“.
gādyō: femme de mauvaise conduite, fille qui aime trop à courir dehors. Val d'Ajol et Champlitte *gādyō*; Rougem. *gēdō*. Peut-être parent de prov. gandún „vagabond“, gandaio „fille de joie“. v. *Rom. Et. Wb.* art. gandur, et comparer Grand'

- Combe: *gādūl*, et fr. gour-gandine?
- gāgrēu*: [\langle] gangrène.
- gāy*: [=] quille. — *jā d gāy*: jeu de quilles. — Excrément de même forme.
- gāj*: [=] gage. — v. *gējī*.
- gāwāwē*: le mauvais temps *gāwāwē*, quand il est menaçant depuis quelque temps et va éclater; le fricot *gāwāwē*, quand la cuisson en est achevée depuis quelque temps; — un aliment sent le *gāwāwē*, quand il est resté trop longtemps au feu. — Dérivé de *cauma*, cf. chômer? — Bourb. *gāwē* tiédir (se dit de la soupe qui refroidit); Rougem. *gūmā* dé-tremper les légumes (pois etc.) pour les faire augmenter de volume.
- gāwēt*: [=] goutte. — *gūt* désigne l'eau-de-vie: *fār lē gūt*: distiller l'eau-de-vie. — *sāwīē grōs gāwēt*: suer à grosses gouttes.
- gāēī*: [\langle] gâcher. — Rare.
- gāēī*: [\langle ?] gâchis, travail mal fait, désordre. — Syn.: *ōdō*.
- gār*: guère. — Emprunté: le *w-germanique devrait donner v-.
- s gārē*: [\langle] se garer.
- gātē*: salir, [=] gâter, pourrir. — Au sens de détériorer un objet, on dit plutôt: *ēbēwē*.
- gē, gē*: [=?] gai, gaie. — Même prononciation de gai dans le français régional.
- gē* (m.): mare, petit étang. \langle *vādum*.
- gējā-lē*: boiter. Dérivé de *gējā*.
- gējā, gējād*: boiteux, boiteuse.
- Dérivé de *gāy*, qui a dû avoir le sens de „jambe“, comme le fr. quille.
- gējī*: [=] gager.
- gējūr*: [=] gageure.
- gēlōpē*: [\langle] galopin.
- gēlāwēwē*: bâcler une besogne (= galvauder).
- gērī*: [\langle] guérir.
- gērōy*: jeune fille d'allures trop libres.
- gērōyā*: garçon qui fréquente les *gērōy*.
- gētōyī*: [=] chatouiller. Pas de sens figuré. — Bourb. *gētōyē*.
- gētōyū, -ūz*: [=] chatouilleux, -euse.
- gēyē*: [\langle] gagner.
- gēyō*: [\langle] guignon.
- gēyōpē*: [\langle] gagnepain.
- gēdē*: [\langle] guider c-à-d. tenir les guides d'un cheval. Peu employé dans les autres sens.
- gnāy* ou *gānāy*: [=] guenille.
- gnēyū, -ūz* ou *gān-*: qui est en habits deguenillés.
- gōy* (f.): petit sachet de linge pour nettoyer la vaisselle.
- gōyāwēt* (f.): bourse (ordinairement de toile), qui a la forme d'un petit sac. — Diminutif de *gōy*; Rougem. *gwāyōt*, Val d'Ajol *gwēyāt*; cf. Godefroy goulière?
- gōyāw*: même sens que *bēyāw* (= coyau?).
- s gōnē*: s'accourter. — *māwē gōnē* mal accourcée. — Bourb.

gōnē mettre en mauvais état; v. fr. gone habit > celt. (?)
gunna.

gōrm: [=] gourme (de cheval).
gōrmā, -ā*l*: [=] gourmand, -ande.
gōrmādiz: [<] gourmandise, friandise.

gōvyāwt: carotte sauvage. —
Bourb. *gōryāwt*. Delain *gāwv-
vyāwt*.

gōfy (m. et fém.): enflé, gonflé.
Adj. verbal de *gōfyē*.

gōfyē: [=] gonfler. — Syn. *ōfyē*.

gālē: [=] gueuler, crier fort.

gārūā: [=] grenier.

gālē: [=] goutter.

gālēr: [=] gouttière.

gāvnē: [=] gouverner. — *gāvnē
lā bēt*: arranger les bêtes; —
gāvnē l fivē: faner; faner
n'existe pas.

grūs: [=] graisse.

grāwvōl: [=] grêle.

grāwvōlē: [=] gréler < v. haut
all. grisilon.

grā, *grā*: grand, grande: *grā fān*;
grāt (m. f.) devant voyelle: *grāt
ōm*, *grāt ēcēl*; quand le féminin
est prédicatif: *ēll ā grāt*.

grādē: grande douleur. — *sē l
ī vō byē grādē*: ça lui faisait
grande douleur.

grālū = grandir. Dérivé de
grā, *grāt*.

grātē: [=] grandeur. v. *grā*,
grāt.

grāy (f.): [=] gril. Féminin peut-
être par influence de la dési-
nence.

grāwvōyī: cerner (des noix). —
Bourb. *grōyē*; Rougem. *krāyī*;
Godefroy: greullon: instru-
ment à cerner les noix. —
Dérivé de **carulium*, Meyer-
Lübke, *Rom. etym. Wb.*

grā, *grās*: [=] gras, grasse. —
pālē lē lāg grās: grasseyer.

grādūby: [<] gras-double.

grāt: [<] grade.

grāyō: rognure de graisse, [=]
graillon.

grāsmā: [=] grassement.

grēfēyē: griffer. v. fr. grafigner.
Dérivé de *graphium*, avec
influence de griffer sur le
sens; cf. fr. égraffigner.

grēyāw (m. pl.): rhinanthus.

grēyāw: grelot (de cheval).
[= grillet]. *sāw kmā grēyāw*:
sec comme grelot (ou: grillé):
jeu de mot. — *ēvō lā grēyāw*:
avoir mal à la tête après une
bombance.

grēyī: [=] griller (par le feu).
résonner (comme un grelot).

grēp: [=] grappe (de raisin).

grēpēyāw (m.): montée raide.
Dérivé de griper ou de germ.
krapp, v. *Rom. etym. Wb.* —
Bourb. *grēpīyāw*; Rougemont
grēpī gravir, grimper.

grēpē: [=] grappin.

grētē: [=] gratter.

grētēkū: églantier (= gratte-cul),
surtout le fruit.

grēv: jambe (au-dessous du genou).
Cf. *grēvī*.

grēvī: gravir.

grěvōlō (m.): frelon. — < lat. *crabrōnem*. Dissimilation.
grěvōnē: intransitif: picoter avec bruit; *sě m grěvōn*: cela me picote fort.
grě: [=] grain.
grěgālě: petit morveux. Origine celtique? v. G. Paris, *Romania* XIX, 120.
grěj: [=] grange. — *ǎvrǐ dǎz āwǎy kmā dǎ pōt dǎ grěj*.
grēu: [=] graine.
grēně: [=] grainer.
grěpě: [=] grimper.
grěsǐ: [=] grincer.
grǐ, -ǐz: [=] gris, grise.
grǐfūrǐ: sorte de *fūltāv*, [=] gri-bouri.
grǐyāj: [<] grillage.
grǐyād: [<] grillade.
grǐmāsǐ: [=] grimacer.
grǐmāsú, -ūr: faiseur de grimaces.
grǐpě: [=] gripper.
grǐvě, grǐvėl: tacheté, -ée, grivelé.
 — Se dit surtout des vaches blanches et rouges, et des personnes qui ont des taches de rousseur. Dérivé de *grive*.
grǐzně: [=] grissonner.
grō, grōs: [=] gros, grosse.
grōsǐ: [=] grossir.
grōsě: [=] grosseur.
grō: [=] groin (du cochon).
grōdě: [=] gronder.
grōdú, -ūr: [=] grondeur, -euse.
grōyā, -ād: qui est d'humeur maussade, [=] grognard.
grōyě: [=] grogner.
grōnō: [=] grognon. — Masc. et fém.

grǎvě: [=] grever c-à-d. causer une peine sensible. — *sě li grǎv byě*: ça lui fait bien de la peine.
grǎvěyǐ, v. impers.: donner des démangeaisons. Rougem. *grǎvǎyǐ*; Delain *grǎvěyǐ*. Cf. *grěvōně*.
grǎzǐ: [=] grésil, tiré de grésiller < v. haut all. grisilon.
grāmé: pépin de raisin (= grumeau).
grāmłāv: petit grain de fruit, ou boulette de farine. Dérivé de *grāmě*.
grǔzěl: groseille.
grǔzlě: [=] groseiller.
grǔlě: trembler, surtout de froid. Dérivé du moyen h. allem. *griuwel*; v. *Rom. etym. Wb.* Bourb. *grǔyě*; Rougem. *grǎlā* (i *grǔl*).
gǔ: [=] goût.
gǔyā (-ǎd): individu répugnant. — v. fr. gouillart. Dérivé de *gǔyě*?
gǔyě (m.): flaque d'eau. — *ě sǎwvot gǔyě*: fanfaron. — Dérivé de franc. *gulja* (m. s.), v. *Rom. Et. Wb.*
gǔjādě: transitif: faire qq. ch. en goujat.
gǔlāv: [=] goulot.
gǔlě: [=] goulée, bouchée.
gǔlǔ, -ǔ: [=] goulu, goulue.
gǔrǐ: cochon. — Sens propre et figuré. — Cf. *goret* (petit cochon), mot qui n'est pas usité en patois. Dérivé de **gorr*, *Rom. Et. Wb.*

gūtē: [=] goûter. — Le goûter à 4 h. s'appelle: *bāklē* (m.).

gūsāw (m.): petite serpe pour travailler la vigne. — Bourb. *gūsāwīt*; fr. gouet pour goi < **gūbium*, cf. gouge; Grand'Combe: *gāwēs*: serpe. On attendrait **gūjāw* à Pierrecourt.



gūzyé: [=] gosier. V. *gārgēyāw*.

gūwāyī: [<] gouailler.

gūwātr: [<] goûtre. Rare. On dit: *l grō kāw*: le gros cou.

gūwēy: [<] gouine.

ī: [=] je, nous, devant consonne, comme sujet atone; devant voyelle: *j*.

ī: [=] y; à lui (elle). — Cet adverbe placé devant voyelle devient *y*. — Il continue lat. *ibi*, cf. *j ī vīrē*: j'y irai.

īb: [<] hièbles. — Ordinairement féminin pluriel.

īyē: [=] hier. — Ce mot devient *y* dans: *y āwaw sō* (ou: *īy āwaw sō*): hier au soir.

īmīlē: [<] imiter.

īnōdlē: [<] inonder.

īsē: [=] ici. Voir *ēsē* ainsi.

īwē: [=] hiver.

īvr: [= ?] ivre.

īvrōy: [= ?] ivrogne. — Syn. plus ordinaire: *sālqār*.

j: [=] je; nous (devant voyelle, comme sujet). Cf. *ī*.

jādē: [=] jardin.

jāpē: [<] japper, aboyer. — „aboyer“ n'existe pas.

jārgōnē: [<] jargonner.

jārjēyāw (m.): vicia cracca, cf. fr. gerzeau; v. fr. jargerie ivraie; Rougemont *djērdjēyri*.

jārm: [=] germe.

jārmē: [=] germer.

jārmō: aiguillon (d'abeille, etc.).

Dérivé de *jārm*.

jārpī: bisquer. — *fār jārpī*: faire bisquer. Rougem. *djērpī*.

jāsē: [=] gercer. — Seulement infinitif et part. passé.

jāsūr: [=] gerçure. Syn. *krāwēs*.

jāwaw: [=] jaune. — *jāwawen kmā ē kwē*: jaune comme un coing.

jāwawnī: [=] jaunir.

jāwawnis: [<] jaunisse.

jā: [=] gens.

s jāldārmē: [<] se gendарmer.

jānēt (f.): narcisse.

jār: [=] gendre.

bāyī lā jā: causer aux gencives une sensation âcre; se dit des fruits non mûrs. Rougemont *djēs*.

jāitī, jāitīy: [=] gentil, gentille; affable. — Changement de suffixe au féminin.

jāw: [=] jeu. — *jē d gāy, d kāt*.

jāwēk lē: [=] jusque-là. — Dans une prononciation rapide, devient: *jāk lē*; *jāk ē dmē*; *jāk ē lārē*, jusqu'à Larret (village).

jāk: geai; [=] Jacques. — *ty ē ē bē jāk*: tu es un pauvre hère.

jārtyrē: [<] jarretière.

- jě:* [=] jet.
- jěbāw:* [=] jabot. — *lū n é k*
lè lāg ẽ pã l jěbāw.
- jěmā:* [=] jamais. — *jěmā d lè*
ví nĩ dũ vřvā: jamais de la vie.
- jěvĕl:* [=] javelle.
- jěvlāw:* petite javelle. Diminutif
de *jěvĕl.*
- jěgĕ:* regimber, ruer. — fr. gin-
guer < v. haut allem. *gīgen*,
Rom. Et. Wb. Rougemont: *djĕgā.*
- jěnĕ:* [=] gêner. — *s jěnĕ:* être
timide, ne pas oser.
- jĕr:* [=] geindre; gémir.
- jĕ:* gypse, [=] v. fr. *gīf* < *gīp* u. m.
- jĕfyād:* joufflue. — *ĕn gĩ ós jĕfyād.*
Le masc. *jĕfyād* est rare. —
Dérivé de *gīfle* „joue“ < m.
haut allem. *kivel.*
- jĕjyĕ:* gésier. < *gīgĕrium.*
- jĕgāw:* [=] gigot.
- jĕpĕ:* gambader, folâtrer. — Se
dit surtout d'un jeune chien
ou chat. v. fr.: *giberesse:*
qui aime à folâtrer; *giper.*
Altération de *gīguer* (*gin-*
guer)? — Bourb. *jĕpĕ* jouer
(se dit des chiens); Rougem.
djĕpā; Val d'Ajol *jĕbā.*
- jĕmā:* [=] jument. — *ĕn jĕmā.*
- jĕvřr* (m.): *genévrier*, [=] *genièvre.*
- jĕnĕ:* [=] genou. — *vřt jĕnĕ:*
votre genou.
- jĕlĕ:* [=] geler.
- jĕlĕ:* [=] gelée.
- jĕlĕ, -ĕ:* [=] joli, jolie.
- jĕlĕbó* (m.): *daphné* (= *joli bois*).
- jĕĕĕ:* [=] joncher.
- jĕnāw:* [=] journal (mesure
agraire), = 34 ares, 28.
- jĕnĕ:* [=] journée.
- jĕnĕ:* [=] jeûner. *ĕtr ĕ jĕ:*
[=] être à jeun.
- jĕdĕ:* [=] jeudi.
- jĕtĕ* ou *etĕ:* [=] jeter, essayer.
- jĕtĕ, etĕ:* [=] jeton, essaim. —
V. fr. *geton.*
(*mó d*) *jĕ:* mois de [=] juin.
- jĕw:* [=] jeune.
- jĕwĕs:* [=] jeunesse.
- jĕjyĕ:* [<] juillet. — *mó d jĕjyĕ.*
- jĕjĕ:* [=] juger. — *jĕjĕ vó ĕ*
pāv: pourrait-on l'imaginer, le
croire?
- jĕm:* écume < v. h. all. *scūm.*
Rougem. *djĕm.*
- jĕrĕ:* [=] jurer.
- jĕrnĕ* (f.): ce que contient le
tablier retroussé. = v. fr. *gi-*
ronnée, de *giron.*
- jĕrú:* qui dit des *jĕrĕ* souvent.
Dérivé de *jĕrĕ.*
- jĕstifyĕ:* [<] justifier.
- jĕvĕ:* [=] jouer.
- jĕvĕ:* [=] chevîr, venir à bout de
qq'un. — Seulement l'infinifit.
— Ne se trouve guère que
dans des phrases négatives,
comme: *i n ā pã pã jĕvĕ.* —
Dérivé de *caput*, cf. *achever*,
Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*,
caput.
- jĕ:* [=] jour.
- jĕvĕ:* [<] joie.
- jĕvĕr:* [=] joindre.
- jĕvĕlĕyr:* [=] jointure.
- jĕvĕ, w:* [=] joueur, -euse. —
On prononce aussi: *jĕvĕ*, cf.
jĕvĕ. En général *vĕ* devant *i*
et *w* devant *u* par assimilation.

k: voir *kš*.

kābōēqr, *-qrd*: tête, têteue. — *s k*
ēl ē dā lē kābōe, ē n l ē pā ō kš:
 ce qu'il . . . Emprunté.

kābr (f.): trépied sur lequel on
 appuie le bois qu'on coupe
 avec la serpe. — Mot em-
 prunté à nn dialecte du sud
 (< capra).

kābriyāwōl: [<] cabriole.

kābriyāwōlē: [<] cabrioler.

kādāw: [<] cadeau.

kāyū: [=] caillou, tête (trivial).
 — *ē kāyū dēpyāwē*: une tête
 chauve.

kālāw: [<] calotte. v. *kāw*.

kālē: [<] caler (un chariot). —
 Au sens de „céder“, on em-
 ploie plutôt la forme fran-
 çaise: *kālē*.

kālfētrē: [<] calfeutrer.

kālīēw (f.): sommet d'une tige
 (d'épis, d'arbres). — Ce mot
 fait songer à calotte. —
 Rougem. *kōlnōt*, Delain *kīēw*.
 (ētr ē) *kālīfōrē*: être à califour-
 chons.

kālmē: [<] calmer.

kālōmnyē: [<] calomnier.

kālōnyē: [<] canonnier. Devenu
 sobriquet.

kālōwē (m.): grosse poire. — Val
 d'Ajol *kālōwē* sorte de poire.

kāmārād: [<] camarade.

kāmīzādāwōl: [<] camisole.

kān: [=] couenne (de lard).

kānārāē: mouiller complètement
 comme quand on plonge dans
 l'eau, [< canarder]. — cf.
ēknādē.

kānē, *-ē*: louche. — Au sens figuré
 on dit toujours: *lūe*. < cor-
 neus + -ard? — Bourb. *kānē*
 loucher.

kānōnē: [<] canonner.

kāpāby: [<] capable.

kāpīlēn: [<] capitaine.

kāpōnē: [<] caponner.

kārāw: [<] carotte.

kārīyōnē: [<] carillonner.

kārlā: vieux cheval vicieux, terme
 d'injure. Emprunté: *-rl-*.

kārmātrā: synonyme de carnaval,
 employé surtout dans la locu-
 tion: *lō nē fā kārmātrā dēwā tō*
mālō: ton nez touche presque
 ton menton. — Composé de
 carême et de entrant.

kārtāw: [<] quartaut.

kāt: [=] carte. — *ēl ē bādū lē kāt*:
 il a perdu le nord.

kātīsēm: [=] catéchisme.

kāw: [=] coq; menthe coq.

kāwfr: [<] coffre; estomac,
 poitrine (trivial en ce sens).

† *kāw*: bonnet de femme, iden-
 tique à fr. cale.

kāw *dā prēt*: colchique à l'épo-
 que des foins.

kāw: [=] coupe (de bois dans
 la forêt).

kāw *syō*: [<] caution.

kāw *wz*: [<] cause, motif. — *ē*
kāw *kā* . . . : parce que . . .

kāw *wzē*: [<] causer (parler). —
 Ne signifie pas: être cause
 (ētrā *kāw* *wz*). — *kāw* *wzē* ē *kēkē*.

kāw *wzēt*: [<] causette.

kāw *wzū*, *-ūr*: [<] causeur, -euse;
 bavard.

kāw: [\langle] cave.

kā = quantum? v. *pyāū*.

kā: [=] quand. — *kāt*, devant voyelle et qqfois devant consonne. Autre sens: en même temps que: *ēl ǝrǝrǝ kā mǝ*: il arrivera en même temps que moi.

kābāwǝl: ampoule (aux doigts...). Bourb. *kābāwǝl*. — \langle *x* + *bāwǝl*.

kāḍelābr: [\langle] candélabre.

kākānǝ: [\langle] cancaner.

fār le kākāwǝl: culbute en levant les pieds en l'air.

kākāwǝl (f.): hanneton. — Godefroy: cancoile. Dérivé de *concha*, selon H. Schuchardt, *Roman. Etym.* II, 33. — Bourb. *kākōr*; Rougem. *kākawādj*; Val d'Ajol *kākawāk*.

(*fār*) *kās dǝ* . . . : faire semblant de . . . Godefroy: quances = comme si. \langle *quam* si.

kāsǝr: [\langle] cancer.

kāpǝy: [\langle] campagne. — Mot rare fabriqué d'après la forme française.

kāj: [\langle] cage.

kāw: [=] coup. — *fātr ǝ kǝ d pyē*. — *tǝ d ǝ kǝw*: à un moment inattendu. — *s kǝ sǝ*: cette fois-ci. — *l prōmē kǝw d lǝ mǝs*: le 1^{er} coup de cloche.

kāw: [=] cou. — *grō kǝw*: goître.

kāw, *kāwty*: [=] cuit, cuite. *dāz ǝ kǝ dū*: des œufs cuits durs.

kāwē (f.): le gros bois du cep de la vigne. — Champlitte et

Delain: *kāwē*. Parent de fr. *cosson*?

kāwǝr (f.): un [=] coudre.

kāwǝr: [=] cuire.

kāwǝrǝ: [=] coudraie. — Aussi un lieu-dit.

kāwǝs: [=] cuisse, jambe depuis le pied jusqu'à la hanche. — *l grō d lǝ kǝwǝs*: cuisse proprement dite.

(*sawtǝ ǝ lǝ*) *kāwǝsawt*: sauter à cloche-pied. Dimin. de *kāwǝs*.

kāwty (f.): ce qu'on cuit en une fois (pain etc.). — Le français [=] „cuite“ s'emploie exclusivement au sens d'ivresse.

kāwtr: [=] coude.

kā: [\langle] cas.

kādr: [\langle] cadre.

kādrǝ: [\langle] cadrer avec qq. ch.

kāk (*kāk*): [=] qu'est-ce que . . . ?

kār (m.): la quille qui occupe le coin placé en face du joueur au jeu de 9 quilles. — Godefroy: carre (coin). masc. de fr. dialect. *querre* \langle *quadra* v. *Dict. gén.*

kārǝ: [\langle] carré. — Subst. et adjectif.

kārław: [\langle ?] carreau dans une étoffe à couleurs. Diminutif de *kārǝ*.

kārǝ: carreau de brique. Dérivé de *kārǝ*.

kārūr: [=?] carrure (des épaules).

kāsǝ: [=] casser; fracturer un membre.

kāsīs: [=] cassis (arbrisseau et liqueur).

kāskǝ: [\langle] casse-cou.

kāsmā d lēt: grand ennui (= cassement de tête).
kāstēt: [=] casse-tête; problème difficile.
kāsūr: [=] cassure; fracture de membre.
kāsū d pyēr: [=] casseur de pierres.
kātrō: [=] quarteron.
kāzī, ou: *kāzīmā*: [\langle] quasi, quasiment.
ké (m. f.): [=] quel, quelle; *ké pēt fān*: quelle vilaine femme! — *ké ōm! ké ādūy!*
kēbō: panier en osier pour mettre la pâte; cabas, aussi employé, a le même sens qu'en français. \langle prov. cabas.
kēcāw: [=] cachette.
kēcē: [=] cacher.
kēcēnēr: cachette. — Pour le suffixe cf *ēcēnēr*. Dérivé de *kēcē*.
kēcū, -*ūr*: [=] cacheur, -euse.
kēk: [=] quelque. Cf. *ké* quel.
kēkēt (f.): penis (en langue enfantine), cf. *brōkēt*.
kēkē, -*ēn*: quelqu'un, -une. — *sī ty ētō kēkē*: si tu étais bon à qq. chose.
kēkfō: [=] quelquefois. — Plus ordinaire: *dā fō*.
kēmā, *kēmād*: [=] camard, camarade.
kēmūzāwēt: [\langle] camisole.
kērāl: [\langle] quarante. — Souvent la forme française.
kērātēn: [\langle] quarantaine. — On emploie souvent la forme française.

kērēm: [=] carême. — *lā kērēm*: la sole qui a l'avoine etc.
kēs (f.): poêle à frire: *dāz ā ē lē kēs*: des œufs au beurre noir. — \langle cattia, d'où fr. casse.
kēsā: homme qui s'occupe de travaux de femmes. Dérivé de *kēs*.
kēsī: le pain est *kēsī*, quand la pâte n'a pas levé et a adhéré à son récipient. Dérivé de *kēs*.
kētē: [=] quêter. — *kāk tū kēt*: que cherches-tu si attentivement?
kētr: [=] quatre: on emploie *kātr* en parlant de l'heure: *ēl ā kātr ār* (influence de l'écriture).
kētriyēm: [=] quatrième.
kētriyēmā: [=] quatrième.
kētrāwē: [=] quatre-vingts. On ne dit jamais: octante.
kēk: [=] quinte (accès de mauvaise humeur). Assimilation.
kēkārūw: cousin (moustique). — Rougem. *kēkrē*.
kēyē: future. — Rougem. *kinā*.
kēz: [=] quinze.
kēzēn: [=] quinzaine.
kēzyēm: [=] quinzième.
kīk: qui? [=] qui [est-ce] qui? *kīk tā l ē āt*: qui te l'a dit? Plus ordinaire: *tyāk . . .*: qui est-ce qui . . .? Mais: *ī n sē pā kī*: je ne sais qui.
kīkī (masc.): cunnus. — Aussi: *kō*.
kīty: [\langle] quitte. — *ētrā kīty*. — *pālē kīty*: tenir quitte.
kītyē: [\langle] quitter (laisser là).
kīwāwētty: [=] couvercle.

- kivè*: cribler. Bourb. *kivè*. —
 < *cribrare > *kliver (cf.
 fr. cliver) > *kyivè: après
 consonne *yi* > *i*: *trūbyĩ >
trūbí, apí < implire.
- klās*: [<] classe; école. — *ālè*
ā klās: aller à l'école.
- klōy*: [=] quenouille. Métathèse.
- klwātrè*: [<] cloître.
- kmāwōd*: [<] commode.
- kmā*: comme; [=] comment. —
kmāk è dī? comment dit-il? —
 En dehors d'une interrogation,
kmāk signifie: dès que; ex.:
kmāk ty ā finĩ: dès que tu auras
 fini.
- kmādè*: [=] commander.
- kmādmā*: [=] commandement.
- kmāsĩ*: [=] commencer.
- kmāsmā*: [=] commencement.
- knāwtr*: [=] connaître. — *s ĩ*
knāwtr: être un connaisseur
 en qq. ch.
- knāsās*: [=] connaissance; per-
 sonne connue.
- kō*: [=] corps. — *lū ēy kō*: le
 cher ami, expression qu'on
 rencontre qqf. dans la bouche
 des vieilles gens. *ĩ drāwōl dū*
kō: un drôle d'homme.
- kō*: [=] quoi? — Souvent excla-
 mation à la fin d'une phrase.
- s ā ĩ bē kōkō*: c'est un vilain sire,
 mal habillé.
- kōlē*: [=] coller.
- kōpāw* (m.): grande bardane, lappa
 major.
- kōpè*: [=] couper, châtrer. *kōpè*
kmā lā juō d mē grāmēr, se dit
 d'un couteau qui ne coupe
 pas.
- kōpyè*: [<] copier.
- kōpūr*: [=] coupure.
- kōpū, -ūr*: bûcheron, sa femme;
 (= coupeur).
- kór*: [<] cor aux pieds; [<] cor
 de chasse.
- kōrb*: [=] courbe.
- kōrbāy*: [=] corbeille.
- kōrbēyĩ*: contenu d'une corbeille
 remplie. Dérivé de *kōrbāy*.
- kōrbĩ*: courber. Dérivé de *kōrb*.
- kōrdōyè*: [<] cordonnier.
- kōrjĩ* (f.): fouet. — v. fr. es-
 courgée. Dérivé de *corrigia*.
- kōrpè* (f.): planche (de légumes
 etc.). Bourb. *kōrpōrāw* couperet.
 Peut-être *kōrpè* continue-t-il
 *colpellum?
- kōrsāj*: [<] corsage.
- kōrvè*: [=] corvée; travail dé-
 sagrable.
- kōs*: [<] cosse de légume.
- kōt*: [=] côte.
- kōtō* (m.): tige de l'oseille, de la
 pomme de terre. Peut-être
 parent de cotret.
- kōb*: [=] combe. — fréquent
 dans les lieux-dits.
- kōdānè*: [<] condamner.
- s kōdūr*: [<] se conduire. Rare
 et seulement à l'infinitif.
- kōdūty*: [<] conduite.
- kōfūyūr*: [<] confiture.
- kōfyè*: [=] confier.
- kōfsè*: [=] confesser.
- kōmédĩ*: toute pièce de théâtre.
fār (ou: *jūĩ*) *lè kōmédĩ*; [<]
 comédie.

kõmẽlyẽ, -yẽu: [\langle] comédien,
-ienne.

kõmõt: [\langle] comète.

kõmõt̃r: [\langle] commettre.

kõmĩ: [\langle] commis.

kõmĩsyõ: [\langle] commission.

kõmĩsyõnẽr: [\langle] commissionnaire.

kõmẽy: [\langle] commune. — *mãsvõ*
kõmẽy: mairie.

kõmũyẽ: [\langle] communier.

kõmũnĩkẽ: [\langle] communiquer.

kõmũyõ: [\langle] communion (sacre-
ment).

kõn: [=] corne, cal. — *fãr lã*
kõn ẽ kẽkẽ: se moquer de quel-
qu'un en le désignant de l'index
et du petit doigt.

kõnãdẽ (f.): le contenu d'un *kõnã* ;
ẽn kõnãdẽ d bẽlĩz: une grande
quantité de niaiseries. Dérivé
de *kõnã*.

ẽũ kõnãvĩ: hibou, „chouette qui
a des cornettes“.

kõnã (m.): sorte de grosse *ẽarpẽn*.
— Le nom paraît signifier
„cornard“, peut-être à cause
des deux anses? Cf. lyonn.
kornãva „hotte“, v. Meyer-
Lübke, *Rom. Etym. Wb.*, art.
cornutus.

kõnẽ: [=] corner. — *kõnẽ dã lẽ*
bũlãy: boire à la bouteille en
la tenant comme si on voulait
sonner du cor.

kõnõy (f.): corbeau. — (= cor-
neille).

kõnõyĩ (f.): bleuet. Dérivé de
kõnõy.

kõnãl: cornouille. Tiré de *kõnãlã*.
kõnãlã: [=] cornouiller.

kõpãr: [=] les Compères, surnom
des gens de Champlitte, chef-
lieu de canton.

kõpãrẽ: [\langle] comparer.

kõplĩkẽ ou -ẽ: [\langle] compliquer.

kõplĩmã: [\langle] compliment. — *fãr*
dã kõplĩmã: faire des façons,
des politesses gênantes.

kõprãr: [=] comprendre. — Cer-
taines personnes interrompent
à tout bout de champ leur
discours pour intercaler un:
vũ kõprãnẽ? lors même qu'il
s'agit de choses claires comme
le jour.

kõsãrvẽ: [=] conserver. — *vũ*
tãerõ d vũ kõsãrvẽ: formule
d'adieu.

kõsãkã, -ãt: important, -ante.
(\langle conséquent).

kõsĩsĩẽ: [\langle] consister.

kõsõlẽ: [\langle] consoler. — *ẽl krĩ*
k mã ẽn mãĩlẽn, õ n pã pã lẽ
kõsõlẽ: ici *mãdlẽn* désigne une
sainte Madeleine qui pleure
toujours ses péchés.

kõstĩpẽ: [\langle] constiper. — Syn.:
rsãrẽ.

kõtã, -ãt: [=] content, contente.

kõtãtẽ: [=] contenter. — *sĩ t n ẽ*
pã kõtã, tõn tõ kũ õ vã, lẽ bĩz
n ỹ pẽrẽ rã, se dit pour se
moquer d'un mécontent.

kõtẽ: [=] compter. — *ẽ sẽ byẽ*
kõtẽ: il est chiche. — *ty í pẽ*
kõtẽ: tu peux en être sûr.

kõtĩyãvẽ: [\langle] continuer.

kõtnẽ: contenir, contenu.

kõtr: [=] contre; *tã d kõtr*: tout
près.

- kōtrāryā*, -āt: qui aime à taquiner.
kōtrāryē: [\langle] contrarier; ennuyer; taquiner.
kōtrāryētē: [\langle] contrariété, difficulté.
kōtrāřfār: [=] contrefaire.
kōtrākāw: [=] contre-coup.
kōtrākārē: [=] contrecarrer.
ē kōtrāpō: [=] à contre-poil.
kōtā: [=] contour.
kā, *k*: [=] qui, que. — *mō frēr*
kā j ē vū; *mō frēr kā vyērē*;
sū k vyērē: celui qui viendra.
kā d pyē: cou de pied. — v. *kāw*.
kā: [=] cuir.
kāyī: [=] cueillir.
kāyrē: [=] cuillerée. Montre
 que *kūyē* cuiller est emprunté.
kālāwt (f.): le dernier oiseau du
 nid; enfant frêle; cf. fr. culot,
 dont *kālāwt* est le féminin.
kālēr: [=] culière, avaloire.
kālēr: [\langle] colère.
kālik: [\langle] colique.
kāryāwt (f.): têtard. — Rouge-
 mont *kāyrōt*.
kālē: mettre une pierre derrière
 la roue du chariot pour l'em-
 pêcher de reculer; cf. accoter.
 — Aussi: donner un coup de
 corne (se dit d'une vache).
kātyō: jupon (= cotillon).
kātō: [\langle] coton.
kāvē (jamais: *kvē*): [=] couvrir.
kāvē (jamais: *kvē*): [=] couvée.
pūl kāvūr: poule couveuse. v. *kāvē*.
krākē: [=] craquer.
krāmāy (m.): crémaillère. —
 \langle *cremaclum.
krāws: [=] crosse, béquille.
- krāwt*: [=] crotte. — *pā pū grō*
k ēn krāwt dē bik.
krā: [=] cran.
krānē: faire des crans à . . . ,
 dérivé de *krā*.
s krāpī: faire effort en se tordant
 comme dans une crampe. —
 Bourb. *s krāpī*; v. fr. crampir
 „plier, recourber“. Dérivé de
krāp crampe.
s krāpōnē: [\langle] se cramponner.
krālyī: [\langle] crédit. — *icē ē*
krālyī.
krān: [=] crâne. — Subst. et
 adjectif. *ty ān ē ē krān*: tu en
 es un crâne! Ironique.
krānmā: [=] crânement.
krānrī: [=] crânerie.
krāp: crête (de coq). D'autres
 patois disent *krep*, v. Meyer-
 Lübke, *Rom. Et. Wb.* art. crista.
krēpāw: [=] crapaud. — Sens
 propre et figuré. — Syn. *bāw*.
 — *plē krēpāw*! petit vilain!
krēpē (m.): omelette (d'œufs et
 de farine). Dérivé de *crispus*
 au moyen de -ellus.
krēpī: [=] crépir. — *sē kūyāwt*
ā tēt krēpī; syn.: *dōrē*. — Le
 crépi.
krēpisāj: [=] crépissage.
krēyōnē: [\langle] crayonner.
krē: [=] crin.
krēm: [=] crème.
krēyēr: [=] crinière.
krēr: [=] craindre.
krī: [=] cri.
krī: [=] quérir; chercher. —
 Seulement infinitif et part.
 passé.

- krjyč̣*: [=] crier; pleurer, même en silence.
krjyč̣, -ur: [=] crieur, -euse; pleureur.
krkrí: grillon. Onomatopée.
krispč̣: [<] crispier.
krítikč̣: [<] critiquer (en mauvaise part).
kröc: [=] crèche.
kröcäv: [=] crochet.
kröcč̣: [=] crachat.
kröcč̣: [=] cracher.
kröcmā (p. ex. de sang): [=] crachement.
kröc-pyč̣: croc-en-jambe. Composé de *kröc* pour *č̣*kröc*, impératif de *č̣*kröcč̣* = accrocher.
kröcč̣: [=] crocheter.
kröyävotl: [=] croyable. — *mā, n ā pā* *kröyävotl*: mais, n'est pas croyable!
krökč̣: [=] croquer.
krökmilyč̣: [=] croque-mitaine.
krör: [=] croire. — voir: *č̣krör*.
krösč̣s (rare): [<] croissance.
krölč̣: [=] crotter. — Syn.: *č̣örč̣, krč̣pč̣*.
krölč̣: [<] crottin.
krā, krāz: [=] creux, creuse.
krā (m.): le son, résidu de mouture. < *cruscum? v. Jud, *Arch. f. d. Stud. der n. Sprach. u. Lit.* (1911).
krāsč̣: [=] cresson.
krätäv (m.): nuque. — Bourb. *krätälč̣*. Delain *krätäv*.
krävč̣: [=] crever.
krävč̣s: [=] crevasse, surtout aux doigts.
krävč̣äv: [=] creuset.
- krävč̣äv* (m.): feuille de tussilago (v. *pā d ān*).
krävč̣č̣: [=] creuser.
krč̣, krč̣: [=] cru, crue.
krč̣t: [=] croûte. — *kāsč̣č̣ en krč̣t*: faire un léger repas. — Pas de sens figuré.
krč̣tč̣: [=] croûton. — Souvent: morceau de pain quelconque. — Au fig.: benêt.
krč̣zč̣: [=] croiser (p. ex.: les bras).
krāvč̣: [<] croix. — Comparer le lieu-dit: *prč̣č̣ d lč̣ krč̣*: pré de la croix (?), et le v. *krč̣zč̣*.
kč̣: [=] cul.
kč̣č̣: [<] cuber.
kč̣č̣ d cyč̣: nêffier, nêfle.
kč̣yävot: [=] culotte. — *č̣ n sō pā d lč̣ kč̣yävot č̣č̣ rō*: il n'est pas au-dessus du vulgaire, il ne sort pas de la culotte du roi.
kč̣yč̣: [<] cuiller, voir *kč̣yč̣*.
kč̣kč̣: cul. Langage enfantin.
kč̣lč̣č̣tyč̣: [<] culbute.
kč̣lč̣č̣tyč̣: [<] culbuter.
kč̣lč̣tvč̣č̣: [<] cultiver.
kč̣rč̣syč̣: [<] cuirassier.
kč̣rč̣ät: [=] curette (de la charrue).
kč̣rč̣: [=] curer.
kč̣v: [=] cuve.
kč̣vč̣: [=] cuver.
kč̣vč̣ (f.): contenu d'une cuve remplie.
kč̣zč̣n: [=] cuisine.
kč̣znā, -č̣r: [=] cuisinier, -ière. — *ty č̣ č̣ bč̣ kč̣znā d äwv dūs*: tu es un pauvre gâte-sauce.
kč̣znč̣: [=] cuisiner.

- kū, kūt*: [=] court, courte.
- kū*: [=] (la) cour. — La forme française seule au figuré: *fār lē kūr ā dmwāzēl*.
- kū*: [=] queue. — Jamais: fu-taille. — *kū dē ruā*: queue de renard (plante).
- kūēī*: [=] coucher.
- kūyō*: [=] coïon; poltron.
- kūyōnē*: [=] coïonner = dire des moqueries.
- kūkū*: [=] coucou; primevère officinale.
- (*pē d*) *kūkū*: surelle, oxalis acetosella.
- kūlē*: [=] couler.
- kūlē*: [<] couleur.
- kūlērr*: [=] couleuvre. — Plus ordinaire: *sār pā*.
- kūlūr*: [=] passoire (pour le lait); cf. *kūlē*.
- (*n i pā*) *kūpē*: ne pas pouvoir échapper au châtement, à la besogne. — *tū n i kūprē pā, mō zyā*. Emprunté du fr. couper au sens de: interrompre, empêcher.
- kūr*: courir. — *kūr lē pūl*: le dimanche après une noce, les garçons vont chez les invités de la noce, qui doivent les régaler de gaufres, de poule, d'andouilles, etc. — = fr. courre < lat. currere.
- kūrāj*: [=] courage.
- kūrāmā*: [<] couramment.
- kūrōn*: [=] couronne.
- kūrōnē*: [<] couronner. — Se dit surtout d'un cheval qui s'est enlevé la peau du genou en tombant.
- kūrū, -ūr*: [=] coureur, -euse. — Syn.: *trāwōlū*.
- kūr wā*: [<] courroie.
- kūsē*: [=] coussin.
- kūt* (f.): courge. < cucurbita. — Bourb. *kōt*.
- kūtē*: [=] couteau.
- kūlē*: [=] côté.
- kūlē*: [=] coïter.
- kūlērrā, -ēr*: [=] couturier, -ière.
- kūvrī*: [=] couvrir.
- kūr*: [=] coutre de la charrue.
- kūrēr*: ce à quoi le coutre est adapté.
- kūzē, -ēy*: [=] cousin, cousine.
- s kūzī*: se taire, tu (participle); ne plus faire de bruit. — fr. coi, v. fr. coisier < *quet-iāre.
- k wāe* (f.): sorte de prune. [<] all. mod. Zwetschen.
- k wān* (f.): imbécille. < fr. cou-
enne?
- k wānrī*: parole de *k wān*.
- k wēou*: † *k wāv*: coffre de faucheur, coyer < *cotarium. Mais *k wē* < *cot-ellum.
- k wēr* (f.): la partie du harnais qui est sous la queue du cheval. — Bourb. *k wār*. — Godefroy: coyer < *caud-aria.
- k wē*: [=] coing, [=] coin.
- k wēyē* (infinitif et part. passé): se dit du cri des souris ou du bruit analogue que font des souliers neufs. — Onomatopée. — Bourb. *k wēyē* pousser de petits cris.
- † *k wīf*: [=] coiffe.

- kuwifč*: [=] coiffer. — On emploie toujours la forme française dans la locution: coiffer Ste. Catherine.
- k ryč*: qui vient; est devenu adjectif et signifie: prochain: *l anč*
k ryč: l'année prochaine.
- l*: accusatif de *lč*: le; et de *lč*: la; devant voyelle: *ī l čm*: je l'aime.
- lā!* ou: *ō lā!* = hélas, quand on fait une concession à regret (= *las!*).
- lādō*: [=] lardon, trait piquant ou blessant.
- s lāmūč*: [<] se lamenter.
- lāpč*: [<] laper.
- lāpč*, *-čy*: [<] lapin, -ine; la forme française: *lāpč* signifie: gaillard, malin.
- lāqj*: [=] large.
- lārjāwt* (f.): laitron des champs, sonchus arvensis. Bourb. *lārjāwt*, espèce de chicorée sauvage; Rougem. *lārdjōt*; provençal *larjout* (Mistral II, 189).
- lārjč*: [<] largeur.
- lāqm*: [=] larme.
- lārmā*: [=] larmier.
- lāsī*: [=] laisser.
- lāsī*: [=] lacer.
- lāv* (f.): pierre plate à couvrir les toits. — Godefroy: lave: pierre de grès, plate et de forme irrégulière. Emprunt, voir *Roman. Etym. Wb.*, art. Lavagna.
- lā* (m.): lente (de pou); < len dem.
- lā*, *lāt*: [=] lent, lente.
- lābčyč*: [<] lambiner.
- lād* (f.): chiendent (= lande.)
- lādō* (m.): épi d'avoine. Dérivé de lande? — Rougem. *lādō* tige quelconque qui traîne.
- lāg*: [=] langue.
- lāg č bč* (f.): scabieuse.
- lāpč*: [=] lamper. < germ. lappōn.
- lāpč*: [=] lampée.
- lātēu*: [=] lanterne; roupie au nez.
- lātūč*: [=] lanterner.
- lātč*: [<] lenteur.
- lā*: [=] lit.
- lār*: [=] lire.
- lāw* (masc.): ivraie. < lat. lolium. Rougem. *lč*.
- lāwāwšč*: eau de lessive; < *lix-ūtum.
- lā*: [=] lard. — Syn.: *pā*; on dit cependant *ēu pā d lā*: une portion de lard.
- lāe*: [<] lâche.
- lāč*: [=] lâcher. — Surtout: *lāč*
lā bēt: mettre le bétail en liberté.
- lām*: [<] lame.
- lč*: [=] la (article et pronom). —
 Forme devant voyelle: *l*.
- lč*: [=] là (adverbe).
- lč*: [=] lac, étang, mare.
- lč*: [=] lé (du drap).
- lčyč*, *-ūr*: [=] liseur, -euse.
- (bār č tīr) lčrīgāw*: [<] boire à tire-larigot.
- lčē*: lait. — *lčē prč*: lait caillé. — Godefroy: laicel „lait“.
 — < lat. lacticellum.
- lčt*: [=] latte.

lētē: [\langle] latin.
lěvǎ: [=] laver.
lěvmā: [=] lavement, clystère.
lěvr: [\langle] lèvre.
lěvū: où, par où. — Relatif et interrogatif. — *d lě vū k*: d'où?
d lě vū k tū vyē: d'où viens-tu?
 = là où.
lěvūr: [=] laveuse. — Ordinaire-
 ment: *rlěvūr*. Suff. *-ūr* formé
 comme féminin de *-ǎ* \langle
-atōrem.
lě: [=] lin. — Ordinairement:
dū fī. — *fěrēn dā lě*.
lěj: [=] linge.
lėn: [=] lune.
lėn: [=] laine.
lěy: [=] ligne; la pièce de bois
 qui relie l'avant et l'arrière
 d'un chariot.
lěyāwt: [=] linotte.
lěyǎ: [=] ligneul.
lěyēlāw: liseron. Dérivé de li-
 neola, voir *Roman. Et. Wb.*
lěsǎ: [=] linceul, drap de lit.
liběrlě, *-ěy*: [\langle] libertin, -ine;
 qui ne respecte pas l'autorité
 et les coutumes; de mœurs
 trop libres.
lifō: gros morceau de pain. —
 Cf. lippée. — Dérivé d'un
 germ. *lif-* = *lip-*.
likāw: [\langle] licol. — Syn.: *bōtākāw*.
likāw: [=] loquet. Pourquoi
lik- au lieu de *lōk-*?
lū (masc.): lit. — Langage en-
 fantin.
līmǎ: [\langle] limer.
līmōnād: [\langle] limonade.
līmōnēr: [=] limonière.

lilyēr: [\langle] litière pour les ani-
 maux. *vlē ēn bēl lilyēr!* quand
 les enfants ont tout jeté par
 terre.
lěz: [=] glisser. Cf. *lō* \langle glirem.
lizū (m.): glissoire de la limonière
 d'un chariot.
lisūr: [=] glissoire.
lyāj: [\langle] liège. Altéré d'après
 les mots en *-āj*.
lyā: [=] liard. — *ē n ē pā vāyā*
ē lyā, il n'a pas la valeur d'un
 liard.
lyėvr: [=] lièvre.
lyēnā, adverbe: [=] il y a un
 an, l'an passé.
lké: [=] lequel (interrogatif
 seulement). féminin: *lěké?* —
 pluriel: *lāké*, pour le fém. et
 le masc.
lmēs ou: *lēmēs*: [=] limace.
lmēsō: [=] limaçon.
lō: leurs, pluriel de *lōt*; — eux,
 dans l'expression: *lō dā*: eux
 deux (ambo). Ne continue
 pas *lorum qui donne *lū*,
 mais est refait sur *lōt*.
lō: [=] loir.
lōē: sorte de pioche; [=] fr.
 louchet.



lōē: [=] lécher, manger avec
 gourmandise. — *būyī ē lōē*:
 donner un *lōē* aux bêtes.
lōē: betteraves découpées en
 tranches minces pour les bêtes.
Dict. général: lesche: tranche

- mince. Dérivé de lesche, d'où lèche.
- lōyē*: [=] lien.
- lōyī*: [=] lier.
- lōyūr*: lien (de paille, de chanvre etc.), [=] liure.
- lōj*: grange où l'on remise ordinairement les chariots (= loge au sens d'abri).
- lōjī*: [=] loger.
- lōkè*: [$<?$] hoquet. — L'article s'est soudé au mot: *ī vā ākō grāfī, j ē l lōkè*: je grandirai encore: j'ai le hoquet. — Bourb. *lākè*.
- lōlō*: lait. — Langage enfantin.
- lōnē, lōnē*: lent, lente. — Les vieilles gens disent plutôt *lōnē*. — Bourb. *lōnū* mauvais plaisant; Rougem. *lōdē* lent.
- lōnrī*: lenteur fatigante. — Bourb. *lōnrī* mauvaise plaisanterie.
- lōt*: leur. — Adjectif possessif, pluriel: *lō*. Formé de *illōrum* d'après *nōt, vōt*.
- l lōtr, lē lōtr*: le leur, la leur. — Pronom possessif. voir le précédent.
- lōzād* (f.): [=] lézard. — v. fr. leisarde (f).
- lō, lōg*: [=] long, longue. — *ō lō d mō*: par comparaison avec moi. — *lā dū lō*: dans toute la longueur.
- lōgā*: [$<$] longueur.
- lōtā*: longtemps.
- lā*, devant voyelle *l*: [=] le.
- lāgè*: (jamais *lgè*): purin. Dérivé de l'all. Lauge?
- s lōsī*: se blottir, s'avancer sans bruit en s'abaissant pour se dissimuler. Altération de musser?
- lāvè* ou *lvè*: [=] lever, verbe et substantif.
- lōdyī*: [=] lundi.
- lū*: [=] lui, toujours accentué: *s ā lū*: c'est lui. — „soi“ n'existe pas, on dit: *lū, lū*: *ēkē pū lū*: chacun pour soi.
- lūty*: [=] lutte.
- lūtyī*: [=] lutter. — Est aussi transitif au sens de vaincre à la lutte: *tū n pārō pā l lūtyī*: tu ne pourrais pas le vaincre à la lutte.
- lūzāwt* (f.): mercuriale annuelle (dans les jardins et les vignes). Bourb. *lūzāwt*. — Féminin de liset. — Delain *lizāwt*; Auto-reille *lizōt* (*Atlas Gilliéron* carte no. 840).
- lūzā, -ā*: [=] luisant, -ante. — Ordinairement: *rlūzā*.
- lū*: eux. — *s ā lū*: c'est eux. — De même: à eux = *lū*; et devant voyelle: *lūz*: *ī vè lū dir*, mais: *ī lūz ē dī*; pour *-ūr* remplacé par *-ūz*, cf. *ēāllūz*. $<$ *illōrum*.
- lū*: [=] loup. Diction: *kāt ō pāl dū lū, ōn ā vō lē kū*, quand on parle du loup, on en voit la queue; c'est ce qu'on dit quand arrive la personne dont on parlait.
- lūe* (f.): tranche de pain dans la soupe. — Cf. *lūō*. — v. fr. lesche.

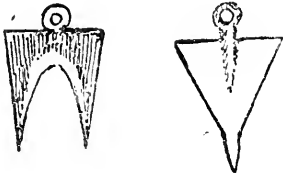
lše: [=] laiche, carex.
lūftāw: [=] louveteau.
lšlš: chien quelconque (dans le langage enfantin).
lšvšrš: [=] loup-garou. — S'emploie aussi comme exclamation, à la manière d'un juron.
lšzš (f.): maladie contagieuse, telle que grippe etc. Delain et Rougemont *lšzš*.
lšvšjš: [<] louer.
lšvšw (m.): tique. — < *lupetum, cf. fr. louvette. — Rougem. *lšvšdj*.
pš lšvš kš: au-delà de. — *mšvš lšvš kš* . . . : en-deçà de.
mš: [=] mais (conjonction).
mšd: [=] merde. — Surtout au sens figuré on emploie la forme française; cependant *dš mšd* équivaut à l'adjectif „méprisable“: *š eššš d mšd*: un chanteur méprisable.
mšdršyš: patauger dans de l'eau bourbeuse. Dérivé de *mšd*.
mšdš, *-šz*: merdeux, -euse. — *plš mšdš*. — La forme française est aussi usitée. Dérivé de *mšd*.
mšgšzš: [<] magasin.
mšgš: [<] magot (d'argent).
mšgr: [=] maigre.
mšgrš: [=] maigrir.
mšgršš: [=] maigrichon.
mškšyš: [<] maquignon.
mškšyšš: [<] maquignonner, marchander.
mšlš, *-šy*: [=] malin, maligne. — Toujours en mauvaise part. —

Les formes françaises s'emploient seulement, surtout au masc., en bonne part au sens d'habile.
mšlš: [=] malheur. — La forme française est tout aussi fréquente.
mšlšnš: [<] malhonnête; impoli.
mšnšj: [=] ménage; *s mštr š mšnšj*, se mettre en ménage, se marier.
mšnšgššš: [<] manigancer.
mšnšvrš, *-šr*: [=?] manouvrier, -ière.
mšnšvrš: [=?] manoeuvrer.
mšršwšd: [<] maraude.
mšrššš: [=] marchander.
mšrš: [=] marcher; battre en grange; battre qq'un comme à coups de fléau (*mšršš*). — Au premier sens on dit plutôt: *ešmnš*.
mšršš: fléau (à battre le blé). Dérivé de *mšrš*, rappelle le temps où l'on battait le blé en marchant dessus. Cf. *ššp*.
mšrgšyš: [=] marguiller.
mšrgšyšwš: marguerite, bellis. Diminutif de marguerite, devenu *margrite puis *margit par dissimilation.
mšrgšlš (f.): [=] margoulette. — Rare et trivial. — *ššr ššwšlš lš mšrgšlš š kškš*: faire sauter la cervelle.
mšrk (m.): matou. — Autre forme: *mšrkš*. Emprunté: *-rk* en fin de mot!
mšrkš: [=] marquer.

mārkhū: v. *mārk*: matou, marcou est dans Godefroy. — Rougem. *mērǵō*.
mārīlē: [\langle] merlin, gros marteau.
mārmāwt: [=] marmotte.
mārmōnē: [=] marmonner, marmotter.
mārmālād: [\langle] marmelade.
māsākrē: [\langle] massacrer.
grā māsi: [=] grand merci; se dit seulement au sens de: quel bonheur que . . . — *grā māsi k ǝ n ā pā vnā*: c'est une grande chance qu'il ne soit pas venu. — *grā māsi lō*: grâce à toi.
māsčkē: [\langle] masquer.
mālē: [=] marteau; dent moilaire.
mālē: [=] matin. — Est aussi employé comme juron; signifie encore „vilain“ et en ce sens a un fém.: *mālēy*: une vilaine (subst.).
māllā: [\langle] matelas.
māllē: [=] marteler.
ālē ǝ mātr: s'engager comme domestique.
mātr: [=] maître de maison. — *fār dā sō mātr, dā sē mātrōz*: se donner des airs de commandement.
mātrōz: [=] maîtresse de maison. Changement de suffixe.
mātrōyī: maîtriser, cf. [=] v. fr. maistrier.
mātū: exclamation semblable à *mātē, dyāl*, etc. — Identique au suivant.
mātū, mātūz: farceur, farceuse. — *ō lē mātūz!* Ne s'emploie guère

en dehors de locutions exclamatives. (= matou).
māw: [=] mal, douleur: — *māw byā* apostume. — Comme ad-
 verbe: *māwv*, ou plus souvent: *pā byē: sē vē māwv*.
māw: [=] mot.
māwvdir: [=] maudire.
māwvpyāzā, -āt: déplaisant, -ante.
māčkē: [=] manquer.
māmā: [=] maman.
māsēn (f.): viorne, [=] mansianne; on en fait des liens. — Rougem. *māsēn*.
māl (f.): mensonge; conte. — v. fr. ment, tiré de mentir.
māl (f.): [=] mante, couverture de laine.
mātūv: [=] manteau.
mālī: [=] mentir.
mālō: [=] menton.
mātū, -ūs: [=] menteur, -euse; qui dit des contes.
māe: [=] niche de pain.
mādyī: [=] midi.
māw: [=] muid. — *ōtā ǝ māw*: autant un tonneau: se dit d'une personne grosse et grasse.
māw: [=] mieux. — Adv. de *mōyū*.
māw, māwvōl: [=] mou, molle; détrempé. *lā eā sō trō māw*, les champs sont trop détrempés.
māwvōby: (\langle) meuble (subst.).
māwvōd: [\langle] la mode.
māwvōg (m.): mélilot officinal. Delain *mūg*.
māwvōr: [=] moudre.
māwōt: [=] motte.
mā (f.): [=] mait (pétrissoire).

mā̄: [=] mes (pron. poss. masc. et fém.),
mā̄eī: [=] mâcher.
mā̄eīrī: (=) mâchurer (de noir).
mā̄dī: [=] mardi.
mā̄y (f.): [=] maille (d'un tricot);
 sorte de bêche. — *nī sū nī*
mā̄y: ni sou ni maille. —
 Bourb. *māy* pioche.



mā̄l: [=] mâle.
mā̄m: [=] même. — *tā̄ d mā̄m*:
 quand même (aussi: *kā mā̄m*).
 — *ī pālō tārātō lē mā̄m eā̄tōvōz*
 = de même.
mā̄nī: [<] manie.
mā̄nīmā: [<] maniement.
mā̄yē: [<] manier.
mārēy: [=] marraine. Influencé
 par *pārē*.
mārōnē: [=] maronner.
mārōnyē: [<] maronnier.
māvā: vent du nord.
māzō: [=] maison.
māzūr: [=] mesure.
mē (m.): lilas (= mai).

mēeē, *-ā̄t*: mauvais, [=] méchant,
 désagréable au goût. — Tou-
 jours en mauvaise part; ne se
 dit jamais des personnes, de
 celles-ci on dit: *mālē*.

mēdsē: [<] médecin. — *vāwv*
mā̄tō ālē ō mlē k ō mēdsē: il vaut

mieux aller au moulin qu'au
 médecin.

mēdsēy: remède. — Syn.: *rmādy*.
 < médecine.

mēfyās: [=] méfiance.

s mēfyē: se méfier.

mēgūzō (m.): lathyrus tuberosa.

mēkanik (f.): frein d'un chariot;
 machine à battre (les céréales).

mēkrā̄dī: [=] mercredi.

mēlēd: [=] malade.

mēlēlī: [=] maladie.

mémé: grand'mère. — Surtout
 dans le langage enfantin.

† *mēmē*: [=] mamie. — D'ordi-
 naire: *mē eēr*.

s mēprār: [=] méprendre.

mēr: [=] mère; en parlant d'un
 animal: femelle.

mērīeūw: [=] maréchal-ferrand;
 coccinelle.

mērityē (ou: *mrityē*): [<] mériter.
 Pas de subst. correspondant.

mēryāj: [=] mariage.

mēryē: [=] marier.

mēryū, *-ūr*: qui désire se marier.

Dérivé de *mēryē*.

mēsne: [=] maçonner.

mēsō: [=] maçon.

mēsōnrī: [=] maçonnerie.

mēt (m. f.): fatigué et sans énergie
 par suite de la chaleur (= mat).

mētē: [=] matin.

mētēyūwvōl: matinal. Dérivé de
mētē au moyen du suff. *-yūwvōl*
 < -abilis.

mētēyē: [=] matinée.

mētū, *-ūr*: [=] metteur, -euse

mē: [=] main.

- mě, mē, mē* . . . : mic, mic, mie . . . ,
pour contrefaire un enfant
qui pleure.
- měcāw, -āwt*: [=] manchot, -otte.
- měgē* (f.): vin frais avec un peu
d'eau et du sucre, et de petits
morceaux de pain. — Surtout
en moisson, forme un raffraî-
chissement fortifiant. — Cf.
mêgue < lat. gaul. misga,
petit-lait? v. *mesigum
Roman. etym. Wb.
- měj*: (f.): [=] manche de vête-
ment ou (m.) d'outil. — *čtrā*
dā lě bōn měj: être en veine,
avoir de la chance.
- mějāwt* (f.): petit sac où l'on
mettait le manger (= *man-
geotte).
- měnāw* (f.): [=] minuit. — *lě*
mēs dā mēnāw, la messe de
minuit (à Noël).
- † *mēntrā*: [=] ménétrier. — Ce
métier a à peu près disparu.
- † *mēwě* ou *māwě* (m.): petite
gerbe de chanvre; < *mana-
pellum pour manipulus. v.
A. Thomas, *Mél. d'étym.* 109.
Rougem. *māwě*.
- měy*: [<] mine (visage et minerais).
měy dā pyš.
- měz*: [=] mise en général; en
particulier la ficelle mise au
bout du fouet; enjeu.
- mějār*: [<] milliard. — *mějār*
dā dyā, juron forgé par suite
de la fausse analyse de *sātyā*
(sang-Dieu) en „100 dieux“.
- mějō*: [<] million.
- mějōnēr*: [<] millionnaire.
- mějtrā* (m.): millepertuis (plante).
- mimī* (m.): chat. Langage en-
fantin.
- mīrāty*: [<] miracle. — *ě fā pū*
d lū kē d mīrāty: il fait plus de
tours que de miracles, c-à-d.
il ne réussit pas toujours.
- mīrī*: [=] mirer.
- mīrā*: [=] miroir.
- milyēn*: [=?] mitaine.
- myāw, myāwt*: [=] muet, muette.
— Mais: sourd-muet, comme
en français.
- myāwvlě*: [=] miauler.
- myāwt*: mic [=] miette.
- myé*: [=] miel. L'allongement
de -é est étrange. — Rougem.
mī.
- myěl* (f.): [=] merle. — Rougem.
myāl.
- myě, myēn*: [=] mien, mienne.
- ml*: moulin; seulement: *ml ō vā*
moulin à vent, nom d'une
ferme.
- mlě* ou *mālē*: [=] moulin.
- kěbě ě mnāwt* (m.): grande cor-
beille à [=] manette.
- mně* ou *māně*: [=] mener. *lě*
vāe mēn ō bā: la vache mène
au bœuf, est en chaleur.
- mnēs* ou *mānēs*: [=] menace.
- mnēsī* ou *mānēsī*: [=] menacer.
- mnězā* ou *mānězā*: [=] menuisier.
- mnū, -ūr* ou *mānū*: [=] meneur,
-euse, de bétail.
- mō*: [=] la mort.
- mō, mōt*: [=] mort, morte. —
lě mō signifie souvent: cadavre.
- mō*: [=] mois.
- mōbyě*: [<] mobilier.

mōllĕ: [\langle] modeler.
mōdr: [=] mordre.
mōyĕ: [=] (subst.)
mōyĕ, -*ĕn*: [=] moyen, -enne. —
ĕl ā l mōyĕ: ils sont assez riches
pour cela, ou absolument: ce
sont des gens riches.
mōyĕnā: [=] moyennant.
mōyĕ: [=] meilleur, -eure. — Le
féminin a la même désinence
que le masculin, sans allonge-
ment de la finale.
mōlāzĕ: [=] malaisé, -ée. — Le
masc. a aussi la voyelle allongée.
mōlĕ: [=] mêler.
mōlĕmōlĕ: pêle-mêle. v. *mōlĕ*.
mōrgōnĕ: murmurer. Onomatopée.
Cf. *mōrmōnĕ*.
mōsnā, -*ĕr*: [=] moissonneur,
-euse.
mōsnĕ: [=] moissonner.
mōsĕ: [=] morceau.
mōslĕ: [=] morceler.
mōsĕ: [=] moisson.
mōtyā: milieu. — v. fr. moiteain.
Dérivé de *mōtyĕ*.
mōtyĕ: [=] moitié. — *j ĕtĕ lĕ*
mōtyĕ jĕlĕ: j'étais à moitié gelé.
mō: [=] mont. Seulement dans
des lieux-dits.
mō (*mōn*, devant voyelle): [=]
mon.
mōĕ: [=] mèche. — La forme
française dans *vādrā lĕ mĕĕ*:
trahir le secret.
mōĕ: [=] mouche.
mōĕ ĕ myĕ: abeille.
mōjĕ: panser un cheval, une plaie.
 \langle medicāre; ne se dit guère

que des animaux. — Bourb.
mōjĕ (m. s.). Rougem. *mōljĕ*.
mōmā: [=] moment.
† *mōn*: [\langle] moine. — On n'en-
tend plus guère que la forme
française. L'emprunt a dû
avoir lieu lorsque l'oi de moine
était encore prononcé comme
diphthongue. Il y avait des
moines à Aumônières, hameau
de Pierrecourt, depuis le
XII^e siècle jusqu'à la Révo-
lution.
mōnāw: [=] moineau. — *ĕ*
prāwĕw mōnāw: un pauvre
diable.
mōnĕ: [\langle] monnaie.
mōyĕ: [=] moignon.
mōs: [=] la mousse. — *ĕrū kmā*
ĕ rō dā dlĕ mōs: extrêmement
satisfait.
ĕ mōsyĕ: un homme qui n'est
pas du menu peuple, [\langle] mon-
sieur.
mōlĕ: [=] monter.
mōlĕ: [=] montée.
mōlĕy: [=] montagne.
mōtrĕ: [=] montrer.
mā, *m*: [=] me.
mā, *mār*: [=] mûr, mûre.
mābyĕ: [\langle] meubler.
māgĕ: [\langle] muguet.
mākĕ: [=] moquer.
mākri: [=] moquerie.
mākū, -*ūr*: [=] moqueur, -euse.
māl: [=] meule (de foin).
mārĭ (f.): charogne. — Employé
seulement comme terme in-
jurieux. — Dérivé de *mārĭ*.

- v. fr. *morie*. Rougem. *mǔrī*
injure et bête crevée.
- mǎrī*: [=] mourir.
- mǎrī*: [=] mûrir.
- mǎrjā*: monceau de pierres pro-
venant le plus souvent de
murs tombés en ruine. —
Godefroy: murgier. < *mūr-
iarium. — Bourb. *mǎrjāy*.
- mǎtō*: [=] mouton.
- mǎzī*: [=] moisir. — *ēl ā pǎrī*
mǎzī: il est tout à fait pourri.
- mǎzīsūr*: [=] moisissure.
- mǎyā*, -*ēr*: [=] meunier, -ère.
- mūnī*: [<] munir.
- mūrāy*: [=] muraille; mur. —
Le mot français mur est sans
correspondant.
- mūrāyī*: murer. Dérivé de *mūrāy*.
- mūškā*: [<] muscat (raisin et
vin).
- mūzāw*: [<] museau; nez (trivial).
- mūzīk*: [<] musique, instrument
de musique, *mūš lē mūzīk*; jouer
d'un instrument, piano ou autre.
- mūzlē*: [=] museler.
- mūēš*: [=] moucher. — *ē n sǎ*
mūē dā dū pyē: il n'a pas peur
des dépenses.
- mūēn*: [=] mouchoir.
- mūyēt*: [=] moyette (de gerbes).
Diminutif de *moie* < *mēta*.
- mūyī*: [=] mouiller. — *wv ēlē*
trǎpē mūyī: vous étiez très
mouillés.
- mūl*: [=] mûre (de ronces); masc.:
un moule, mesure pour le bois.
— Bourb. *mūl*.
- mūlē*: [<] mouler.
- mūrō*: fruit de la viorne.
- mūsīrō*: [=] mousseron.
- mūvēr*: [=] moindre.
- mūvēr mā*: [=] moins. —
mūvēr mā k ē bōv . . . si peu qu'il
boive . . .
- mzūrāj*: [=] mesurage.
- mzūrī*: [=] mesurer.
- nā*: exclamation employée après
une affirmation de volonté
pour en accroître la force: *ī l*
vǎ, nā!
- nārī* ou *nārōyī*: flairer. Dérivés
de nez. Cf. nariller, d'où
nasiller. — *nārī* seulement
à l'infinitif, et rarement. —
Bourb. *nārōyē* vagabonder.
- nāvīgē*: [<] naviguer. — Surtout
au figuré: *ē n pǎ pū nāvīgē*:
ses affaires ne vont plus, ou:
il ne peut plus marcher.
- nāws*: [=] noce.
- nātlāy*: taches de rousseur (= le n-
tille avec dissimil. l-l > n-l).
— *pvē d bē gāsō sǎ bǎtō, nē d*
bēl fāy sǎ nātlāy: la perfection
n'est pas de ce monde.
- nātlāyī (ī)*: couvert (-te) de *nātlāy*.
- nāj*: [=] nage.
- nāw*: [=] nuit.
- nāy* (f): dragée: surtout les
dragées distribuées à l'occasion
du baptême. Rougem., Val
d'Ajol: *nāy*. < *natālia*.
- nāsyo*: nation; souvent: ramassis
de mauvais garnements: *kē*
nāsyo!
- † *nāzī*: rouir (du chanvre); <
*nasiāre. Cf. *Rom. etym. Wb.*
art. natjan.

† *nāzū* (m.): roussoir (de chanvre).
— Godefroy: naiser: rouir
= Bourb. *nāzē*. Cf. *nāzī*.

né: [=] nez.

nějī: [=] nager.

nějū: [=] nageur.

nĕk (f.): morve, roupie du nez.
— Bourb. *nāk*; Rougem. *nĕk*;
Godefroy: naquer: flairer;
provençal *neco* morve.

nēl: nielle. v. fr. *neele* < *ni-*
gella.

nĕp: [=] nappe.

nĕspāty: [\langle] n'est-ce pas? —
Désinence *-ty* d'après *dity*
„dites“, etc.

nĕtōyī: [=] nettoyer.

nĕtōyūr: enveloppe qui entoure
le veau sortant de la vache.
v. *nĕtōyĕ*.

nĕvĕl: [=] navette (de tisserand,
et plante).

† *nĕ* . . . *nĕ*: [=] ni . . . ni.

nĕ: [=] nid, lit (trivial).

nĕ: non. — Plus énergique que
nō. Remplace *nĕnĕ*; = v. fr.
nen forme affaiblie de non.

fār ě kĕkĕ sār nĕgāĕlāw: faire
à quelqu'un ses petits caprices.
Peut-être parent de *nigaud*?

† *nĕnĕ*: [=] nenni.

nĕs: niais. — Substantif prédicat.
< fr. *nice*.

nĕgāw: [\langle] *nigaud*.

nĕvāw: [\langle] *niveau*.

nĕvlĕ: [\langle] *niveler*.

nō, *nōr*: [=] noir, noire.

nōj: [=] neige.

nōjī: [=] neiger.

nōrāw; [=] *noiraud*. — fém.
nōrāwv.

nōrī: [=] *noircir*. — Pas de sens
figuré.

nōrĕō: quelqu'un qui a la peau
noire. Dérivé de *nō*.

nōrā (m.): gros point noir à un
ciel d'orage. Dérivé de *nō*.

nōsā, *nōsēr*: *noceur*, *noceuse*.
Dérivé de *nāws*, suff. *-ā* <
-arium.

lĕ nōtrāĕdēm: l'Assomption, le
15 août.

nō: [=] *noeud*.

nō: [=] nom; [=] non.

nō: [=] nous; *s ā nō*: c'est nous.
La forme atone est remplacée
par *ī, j*; *ī vzō*: nous faisons.

nō: [=] nos. — *nōz* devant
voyelle.

nōmĕ: [=] nommer.

nōt: [=] *notre* (pl. *nō*). — Ac-
centué: *nōtr*: *s ā l nōtr*: c'est
le nôtre.

nā, *n*: [=] *ne*.

nā, *nāv*: neuf, neuve.

nā: [=] neuf; devant voyelle:
nāv āfā; — de même en fin
de phrase: *ĕl ĕlĕ nāf*: ils étaient
neuf.

nārī: [=] nourrir.

nāvĕ, *-ĕl*: [=] nouveau, -elle.

nāvĕl: [=] la nouvelle.

nā, *nā*: [=] nu, nue.

nā: personne. — *s lū lĕ*, *mā s nā*
nā: celui-là, mais c'est un
vaurien! < *ne* + *ā*.

nūmĕrāw: [\langle] *numéro*. — qqf.:
lūmĕrāw.

nüv̄: [=] nuée, nuage. — Souvent on dit: *yüv̄*.

növ̄: [=] noyer.

nw̄é: [=] Noël.

nw̄v̄: [=] nouer.

nzāy: [=] noisette. Suff. *-āy* < *-īcla*.

nzēyá: [=] noisetier.

y ě: il y a; il n'y a. — *y ě pā*,
fō k tñ vyēn: pas d'excuses!
faut que tu viennes. *y ě d kō*:
fi! dédain.

yāw: dernier éclos; œuf d'un nid
de poule, nichet. — *mō prāw̄w̄v̄*

yāw: pauvre sot! < *nidālem.

yč̄: [<] nier. — On dit plutôt: *nyč̄*.

yis: [=] nièce.

yōyōtrī: niaiserie. — Cf. *yāw*.

yw̄č̄: v. *nüv̄č̄*.

ō: [=] au. — Singulier de *ā*. —
ōz (aux) devant voyelle seule-
ment dans *čtr ōz āgč̄*. — *ō*
seulement dans le lieu-dit: *ml*
ō vā: Moulin au vent. — *āwv*
seulement dans *čy āwv sō*: hier
au soir.

ōbēyī: [=] obéir.

ōbēn: [<] aubaine.

ōbnč̄ty: [=] eau bénite. — On
dit aussi: *ōmnč̄ty*.

ōbč̄rjīs: [<] aubergiste. — La
forme française est la plus
fréquente.

ōdō: désordre et saleté. — v. fr.
ord < horridum et [=] or-
don, conservé en français ré-
gional. — Autre sens: besogne;
mōn ōdō mon travail.

ōfāsī: [=] offenser.

ōfāskč̄: [<] offusquer.

ōgmātlāsyō: [<] augmentation.

ōgmāč̄: [<] augmenter.

ōy ōy ōy! exclamation correspon-
dant à *āwvvy*; marque aussi la
douleur.

ōyāwt: oie. Diminutif d'oie.

ōjāāw̄: [=] aujourd'hui. — Autre
forme plus ordinaire: *ōlāw̄*.

ōkē: [=] auquel.

ōklč̄: branler, osciller. — Bourb.
liklāč̄ branler comme le loquet
de la porte; la coïncidence
du sens est remarquable, mais
les deux formes semblent trop
différentes pour être rappro-
chées. — Godefroy donne
hoqueler chicaner, frauder
au jeu, dont le sens est
différent.

ōkč̄l (m. f.): celui, celle qui *ōkč̄l*
(cf. *ōklč̄*), qui perd le fil de
son discours, qui est irrésolu.

ōkč̄pč̄: [<] occuper.

ōlč̄gēn (f. pl.): propos ennuyeux
et dépourvus de sens. Même
désinence que dans *rengaine*.

ōlč̄vč̄t (f.): pavot somnifère. Em-
prunté de fr. olivette au sens
d'œillette.

ōmāw: haut-mal. Paraît calqué
sur le français; on ne fait pas
la liaison: *lč̄ ōmāw*.

ōmōn: [<] aumône. — Rare: on
dit d'ordinaire: *fār lč̄ eārīč̄*.

ōpōzč̄: [=] opposer.

ōprč̄sč̄t: [=] opprimer.

ōprč̄: [=] auprès, proche. Ad-
verbe.

ōplānč̄: [<] obtenir.

örāj: [=] orage.
dir dāz örémīs: dire des rengaines inintelligibles.
örēy: urine. — Rare; d'habitude on dit: *pīsē*. Peut-être tiré d'**örēyē*: uriner, car -ina > *ēn*.
ōrj: [=] orge.
ōrmē: [=] hors, hommis.
ōsī: [=] aussi; *ōsītó*: aussitôt.
ōtā: [=] autant.
ōlē: [=] ôter.
ōtōn: [<] automne. — Rare; on dit d'habitude: *ēprē lē mōsō*.
ōtū: [=] autour.
včy ōzārēy: vilaine coureuse.
ōzē: [=] oiseau.
ōzē: [=] oseille. Avec un autre suffixe.
ōzrāwv: [=] érable < *acera-bulum*. — Rougem. *ūzrōl*.
ō: [=] on. — Devant voyelle: *ōn*.
ōbr: [=] ombre, ombrage.
ōdy: [=] ongle.
ōm: [<] homme, par opposition à la femme; mari. — Emprunté, car -mn- donne -n-.
ōnēt: [<] honnête, et surtout: poli.
ōyō: [=] oignon; mauvaise montre.
ōsāwt (f.): orteil d'animal, ou (par mépris) d'homme; dim. de v. fr. once: phalange du doigt < unēia. — Rougem. *ōsōt*.
ōty: [=] oncle.
ōtū, -ūz: [=] honteux, -euse. — *t n ē pā ōtū*: tu as du toupet!

† *vē t ā ē l ā*: va-t-en à la porte!
ā [=] huis] est usité seulement dans la locution adverbiale: *ē l ā*.
ā: [=] œuf, œufs. — D'une fille trop libre: *kāt ēn pāl vā pēdrā sōn ā, l dyāl n ī pārdō rā*, quand une poule veut perdre son œuf, le diable n'y pourrait rien. — *s ā lē pāl kā eāl, k ē fā l ā*.
ābyē: [=] oublier.
ābyū, -ūr: [=] oublieur, -euse.
āfrē: [=] offrir.
āḷ: huile. Emprunté de *oleum*.
āḷā: marchand d'huile. Suffixe -ā < -arium.
āḷr: [<] heure. — *ē st āḷr*: maintenant. voir *ūr*.
āreēr: celui qui herse. Suff. -ātor.
āreī: [=] herser. — voir *ēre*.
ārlōj: [<] horloge. v. *rlōj*.
s ārsē: [=] se hérissier, se donner des airs effarouchés.
ārsō: [=] hérisson; [=] ourson.
ārnū, -ūz: [=] heureux, -euse.
ātī: [=] ortie.
āvr: [=] œuvre en général; en particulier étoupe à filer. — Rougem. *ōvr* chanvre peigné.
āvrā, -ēr: [=] ouvrier, -ère. — *s ā ēn āvrā*: il est bon travailleur.
āvrāj (f.): [=] ouvrage.
āvrē: [=] ouvrée (mesure agraire pour les vignes = 4 ares, 28).
āvrē: [=] ouvrir, ouvert.
āzē: [=] user.
āzūr: [=] usure des habits, etc.

āy: un; forme accentuée: *y ān*
čvó rā k āy: il n'y en avait rien
 qu'un.

āyēm: dans 21^e, 31^e, 41^e etc.

p! interjection de mépris
 [= *peuh!*].

p: forme atone possible de *pā*:
 pas, devant voyelle: *n fō p ā*
pālē: il ne faut pas en parler.

pā: [=] par. — *ā d pā sč*, *ā d pā*
lč: par ici, par là.

tā pā lč (*mō*): lui (moi) tout seul.
 — *pā dvé*: vers (prép.) — On
 dit *pār* dans *pār žgžāpl*, *tā pār*
žū, et autres locutions em-
 pruntées.

pādā: [=] parbleu. — Forme
 non accentuée: *pādē*. — Ex.:
pādā! pādē čv!

pāy: [=] paille.

pāyāwt: paillette, balle (de blé,
 d'avoine, etc.). Dim. de *pāy*.

pāyēs: bille (avec laquelle les en-
 fants jouent). Peut-être alté-
 ration de la forme employée
 à Rougem. *bālīstr*.

pāyī: [=] pays. — *i m ā vč ō*
pāyī: je n'en vais au village
 (quand on est dans les champs).
 — Pour „hameau“ on dit *č*
ptē pāyī. — *čvk pāyī čvk māčvčvčl*.

pāyī: [=] payer.

pāymā: [=] paiement.

pāyū: [=] payeur.

pālč: [=] parler.

pāpīyāwt: [*<*] papillote (à bon-
 bons).

pār: [=] une paire. — Mais:
pčr, *čpčr*: pair, impair.

pār.jyé: parbleu. — v. *pādā*. Em-
 prunté de par Dieu!

pāryč: [*<*] parier; *fār č pārī*.

pār.pčyā: [*<*] perpignan, celtis.

pār.pūyāwt: papillon. Identique à
 prov. parpaillet; — Rougem.
pčrpčyčyč.

pār.tī: [*<*] partir.

pār.včnč: [*<*] parvenir.

pāsč: échalas. — [=] paisscau.

pāslč: mettre des échalas. v. *pāsč*.
čtr ā pālārū: faire l'empresé
 avec surexcitation.

pālāj: [=] partage (surout des
 biens de famille).

tā pālāčv: [=] partout.

pālčjī: [=] partager (surtout un
 héritage).

† *pālī*: [=] partie (d'un tout). —
 Syn. plus ordinaire: *pār.tī*. —
ā pār.tī: en partie.

pātūy (f.): panais. *<* **pastina-*
cula.

pātūy sātvčvčj: panais sauvage.

pātrīgčn (f.): [=] perdrigon
 (prune).

pātčā: [*<*] patois.

pāw: [=] pot. — Mais: *č pč d ččbr*:
 vase de nuit; *č pč d fyč*: un
 pot de fleurs. — *dā lā ptē pāw*
lā bčš čgā: la qualité vaut mieux
 que la grandeur.

pāwtl: [=] pelle.

pāwtm (rare): [=] paume (de
 la main). — D'ordinaire: *l krč*
d lč mč.

pāwtmčl (f.): paume à jouer.
 Dérivé de *pāwtm*.

† *pā d mč*: essuie-main. *<* *pan-*
num.

- pāl̄r*: [=] pendre. *pāl̄l̄*: pendu.
- pāgn̄ȳt̄*: [=] pendiller. Influence de *gn̄ȳ*?
- pān̄āw*: pan de chemise. Dimin. de *pā*.
- pāpl̄ȳč̄*: peuplier. Emprunt: -pl-.
- pāt̄*: [=] pente.
- pāt̄kūt̄*: [=] Pentecôte.
- pā*: pire, [=] pis (adverb).
- pā*: [=] pis (de vache).
- pāw̄*: [=] peu. — Forme atone: *pā*. — *bāy m ā ē pāw̄, ē pā d sč̄*.
- pāw̄w̄*: peur. — Emprunté: on attendrait **pā*. — Bourb. *pā* et *pāw̄*.
- pāw̄w̄r̄n̄, -āz̄*: [=] peureux, -euse.
- pāw̄w̄s̄*: [=] pouce.
- pāw̄w̄sȳč̄*: [=] poucier (pour protéger le pouce).
- pāw̄w̄t̄t̄w* (m.): terrine pour mettre le lait. — Diminutif de *pāw*.
- pā* (f.): portion de lard, ou lard en général (= part).
- pā*: [=] pas. — Forme atone: *pā*. — Adverbe de négation. — Atone devant voyelle, devient parfois: *p*: *p ē m̄mā*: pas un moment.
- pā*: [=] un pas.
- pā d ān* (m.): tussilago (fleur). v. *kr̄āz̄bāw*.
- pāk̄*: [=] Pâques. — *fār sō pāk̄*: faire la communion pascale.
- pāk̄k̄*: pâquis, v. fr. pasquier < pascuarium avec un autre suffixe.
- pām̄č̄*: [<] pâmer.
- pāpā* (ou *pāpā*): [=] papa.
- pār̄č̄*: [=] parrain.
- pāsāby*: [<] passable.
- pāsāj̄*: [=] passage.
- pāsā, -āt̄*: passant, -ante. — Subst.
- pāsdr̄č̄*: [=] passe-droit.
- pāsč̄*: [=] le passé; plus souvent la forme française, ou: *s k ā pāsč̄*.
- pāsč̄*: [=] passer.
- pāsč̄*: [=] une passée (de fil).
- pāsya, -āt̄*: [=] patient, -ente.
- pāsyaš̄*: [<] patience.
- pāsyal̄č̄*: [<] patienter.
- pāsyoč̄*: [<] la Passion du Sauveur.
- *sōnč̄ lē pāsyoč̄*: sonner la cloche pendant que le prêtre lit la passion en été avant la messe; pour cette lecture il reçoit des „gerbes de passion“.
- pāst̄t̄*: [=] passe-temps.
- pāsūr*: [=] passoire. — Syn. *kāl̄r*.
- pāt̄*: [=] pâte. — *s ā ēn bōn pāt d ōm*.
- pātr̄t̄*: [<] patrie, provenance. — *dā jā d tāt̄ lā pātr̄t̄*.
- pātr̄č̄*: [<] patron, modèle (de tailleur).
- pāt̄t̄r̄t̄*: [=] pâturer. — Transitif et intransitif.
- pē*: [=] peau.
- pē* (f.): morceau spécial de viande de porc, pris sur l'épaule de l'animal, en fr. paleron.
- pē*: [=] paix. — *pē* (bref) comme interjection: paix! tais-toi.
- pēdr̄*: [=] perdre. — *s pēdr̄*: s'égarer.
- pēdr̄t̄*: [=] perdrix.
- pēp̄č̄* (m.): papin, bouillie pour les enfants. = v. fr. papet.

pépé: grand-père. Langage enfantin.
pēr: [=] père; en parlant d'un animal: mâle.
pērā, -āl: [=] parent, -ente. — *lā pērā*: les père et mère.
pērālāj: [=] parentage.
pērālē: [<] parenté.
pērāwēl: [=] parole; manière de parler.
pēre: [=] perche.
pērēā (m.): partie élevée de la grange. Dérivé de *pērē*.
pērē: [=] percher.
pērēā: [=] perchoir (des poules).
pērēāl: [<] paradis.
pērēs: [=] paresse.
pērēsū, -ūs: [=] paresseux, -euse. — On traite volontiers de *pērēsū* quiconque n'a pas une occupation manuelle.
pērī: [<] périr.
pērēmē: [=] le permis (de chasse etc.); la forme française est plus ordinaire.
pērōy: [=] pareil, pareille. — *y ān ē pōw l pērōy*: c'est un vaurien sans pareil.
pērvertī: [<] pervertir.
pēt: [=] patte. — *cāmē ē kēt pēt*.
pētār: [<] pétard.
pēwāw: [=] pavot.
pēwāj: [=] pavage.
pēwē: [=] le pavé (ordinairement de la cuisine).
pēwē: [=] paver. — *gūzyē pēwē*: gosier insensible, endurci.
pē d ōzlāw: orpin âcre. *ōzlāw*, diminutif d'*ōzē*: oiseau, est autrement inusité.

pē: [=] pain.
pējō: [=] pigeon.
pēn: [=] pêne. — *fōs pēn* grande poutre qui soutient la toiture, [=] fr. panne.
pēy: [=] peigne. — *sāl kmā ē pēy*.
pēyč: [=] peigner. — *pēnč lē wōtyūr dā fōwč*.
pēnč: [=] peignée, rossée.
pējō: [=] pignon du mur.
pējāw: dipsacus, cardiaire. Bourb. *pējāw* chardon des tisserands; à Rougemont on nomme *pējō* la grande bardane. — Diminutif de peigne.
pēr: [=] peindre. Part. *pē, pēt*, emprunté du français?
pēpē: dire mot. — Surtout dans l'expression: *ē n fōyō pā pēpē*: il ne fallait pas dire mot. — Cf. fr. il n'a pas pipé.
pēs: [=] pince.
pēsēt: [<] pincette.
pēsī: [=] pincer. — *tū l fōw ē pēsī*: tu te feras prendre.
pēsī: [=] pincée.
pētyē (m.): pinte, environ un litre. Diminutif de pinte.
pī (f.): sole, division du sol d'après l'assolement; *lē pī dā byē, dāz ē-vōn, dā kērēm*: ce sont les trois qu'on distingue. — v. fr. pie: division de territoire. — v. P. Meyer, *Docum. linguist. du Midi de la France* I, p. 87, note 1; v. prov. pęa „lot de terre“ < lat. pēda. — Mot emprunté.
pīdyē: [<] pitié. — *ē fā pīdyē mīsē*: il fait grand-pitié. —

- Expression redoublée comme *trǎpě mǎyǐ, rětrǐ rgǎrlǐ* etc.
- pǎdyǔ, pǎdyǔz*: qui a pitié, miséricordieux. Dérivé de *pǎdyě*.
- pǎyǎj*: [\langle] pillage.
- pǎyě*: [\langle] piller.
- pǎyě*: [\langle] pilier. — *ě pǎyě d ěglǎz*: une personne très dévote.
- † *pǎyǔrǐ*: fait songer à *pilori*; ce mot désigne un pilier en bois qui soutenait la lampe pendant la veillée.
- pǎk*: piquette. Subst. verbal de *pǎkě*.
- tǎ pǎk*: exactement. — *s ā lǎ tǎ pǎk*, cf. en fr. à point. — Adjectif verb. de *pǎkě*.
- pǎkǎw*: [=] piquet; piquant des épines, ronces etc. — *pǎkǎw dǎ rmǎs*: manche à balai, quelquefois au figuré: une personne longue et très mince.
- pǎkě*: [=] piquer, rarement au figuré: blesser dans son amour-propre.
- pǎkǎtě, pǎkǎtě*: piqué, piquée de marques, surtout de vérole, dans le visage; (= picoter).
- pǎkǎlě*: [\langle] picoter.
- rěstě pǎl*: rester immobile au même endroit. — Se dit p. ex. d'une bille qui touche une autre bille et reste à cet endroit. Adjectif verbal de *pǎl*? Cf. *ǎfy* de *ǎfyě* etc.
- pǎpǐ*: [=] pipi.
- pǎpǐ*: [=] pipeur (qui fume la pipe).
- pǎs*: [=] pisse.
- pǎsǎlǎ*: [=] pissenlit.
- pǎsǎw* (f.): tout objet qui semble *pǎsǐ*.
- pǎsě*: [=] pissat.
- pǎsǐ*: [=] pisser.
- pǎsǔ, -ǎr*: [=] pisseur, -euse.
- pǎyǎw*: putois; qqf. terme injurieux. Dérivé de *put*- (\langle putidum) altéré en *pit* + suffixe *-ǎw* \langle -ottum? Emprunté?
- pǎwǎw*: [\langle ?] pivot.
- pǎwǎlě*: [\langle ?] pivoter.
- pǎwǎkǎ*: [=] placard, armoire dans un retrait du mur.
- pǎwǎkě*: se coller, adhérer, quelquefois [=] plaquer.
- pǎwǎkrě* (m.): gratteron rugueux. Cf. *pǎwǎkě*.
- pǎwǎzǎ, -ǎt*: [=] plaisant, -ante; agréable (en parlant d'une personne), non: ridicule.
- pǎwǎzǐ*: [=] plaisir.
- pǎwǎ*: [=] puant. — *sě sǎ pǎwǎ*: ça sent mauvais. — *pǎwǎ* est rare.
- pǎwǎ, -ǎt*: [=] plant (de vigne); plante.
- pǎwǎlě*: [=] planter. — *tyěn kǎ pǎwǎl*: advienne que pourra.
- pǎwǎlě*: [=] plantain.
- pǎwǎlě*: [\langle] puanteur.
- pǎwǎlǔ, -ǎr*: [=] planteur, -euse.
- pǎwǎwǎwǎj*: [=] pluie.
- pǎwǎwǎwǎjě*: bruiner, [\langle] piovigginare (ital.). — Dérivé de *pluere*.
- pǎwǎwǎwǎr*: [=] pleuvoir.
- pǎwǎ*: [=] plaie.
- pǎwǎyě*: [=] piailler. — *kǎk lǎ pǎwǎy*: qu'as-tu à criailler?
- pǎwǎyǎrǐ*: [=] piaillerie, criaillerie.

pyāyú, -ūr: [=] piailleur, -euse;
 quiréclame toujours en criillant.
pyār: [=] plaie. — Forme fran-
 çaise dans: s'il vous plaît.
pyč: [=] plat (subst.), son contenu.
pyč: [=] pied.
pyčj: [=] piège.
pyčr: [=] pierre.
pyčrsi: [=] persil.
pyčs: [=] place, pièce.
pyčsi: [=] placer.
pyčly: [<] platine ou plaque
 de fonte qui est devant le
 foyer du fourneau.
pyč, *pyčn*: [=] plein, pleine; souil.
č gró pyč d šup: un gros bouffi.
pyčč: [=] planche. Participe:
pyčdyš.
pyččaw (m.): [=] planchette. —
plā kmā pyččaw: tout plat.
pyčči: [=] le plancher.
pyččč: planchéyer. Dérivé de
pyččaw.
pyčr: [=] plaindre.
pyčdyš: plaint.
pyčči: [=] piocher.
pyčvč: [=] plier, ployer.
pyčnč: [=] piauler: se dit des
 poussins, des enfants.
pyčnčr: action de piauler long-
 temps.
pyč: [=] plomb.
pyčbč: [=] plomber.
pyčšč: [<] pioncer.
pyčšč: enfant, poussin, qui „*pyčnč*“
 souvent.
pyčm: [=] plume.
pyčmč: [=] plumer; peler. —
pyčmč č kāv; *pyčmč dā pōm*
dč tčr.

pyčmūr: pelure. v. *pyčmč*.
plāwt: [=] pelote.
plātr: [<] plâtre.
plātrč: [<] plâtrer.
plātrčyč: [<] plâtrier.
plččč: [<] plaider; spécialement
 assommer qq'un de menus
 reproches.
plčdč, -ūr: qui „*plčd*“ volontiers.
 Dérivé de *plčdč*.
plčn: [<] plaine.
plčsi: [<] plisser.
plčjč: [<] plonger.
 † *pnāw*: mesure agraire
 (= 2 cartes).
pnā: [=] panier. — *bčt kmā č*
pnā. — *včt pčnā*.
č pnā (*pčnā*): œufs gâtés. — *tš*
sā l pčnā. — Cf. punaise.
 < *putidinasium d'où pu-
 nais.
pnāz: [=] punaise. — Aussi:
pčnāz.
pnč ou *pčnč*: panicum.
pnčl: [=] prunelle (prune sauvage
 noire et âpre). — Aussi: *pčnčl*
 après consonne. < *pčrnel
 < *prčnel < prunelle. —
 Bourb. *pčrnčl*.
pnčlá: [=] prunellier. — Aussi:
pčnčlá.
pč: [=] poix.
pč (m.): [=] poil. — *mč*, *tč č*
pč nčt bč nč, *č šč tč trč dč*
mām pč; on dit souvent cette
 phrase pour opposer les o du
 patois aux *vč* du français.
pč: [=] pois.
pčč: [=] pêche (à la ligne, etc.).
pččč: [=] pêcher. — Verbe.

põeõ (m.): louche à soupe. —

Employé aussi dans le français régional. — Cf. fr. poche (même sens). Dérivé de poche.

põeñ: [=] pêcheur.

pól (m.): [=] poile, chambre derrière la cuisine.

põlākr (m.): mauvais garnement. — injure fréquemment adressée à de jeunes étourdis. — Altération de v. fr. poacre, d'où pouacre.

põlāw: [=] palet (à jouer).

põlě: curer l'écurie; chasser qq'un.

Dérivé de *pāwul*.

põlī: [=] polir.

põlīsāj: [=] polissage.

põlīsõ, -õn: [<] polisson, -onne.

põlīsõnrī: [<] polissonnerie.

pól mól: [=] pêle-mêle.

põltē: [=] pelletée; une assez grande quantité.

põr: [=] poire. — *ēn põr byāws*.

põrdā: [=] poirier. — *fār lā põrē fõreñ*: v. *fõreñ*.

põrtāpyāem: [=] porte-plume.

põsēdē: [<] posséder.

põsīb: [<] possible.

põsõ: [=] poisson. — *j ē ēn sõ ē ēvõlě lē mēr ē lā põsõ*: j'ai une soif inextinguible.

põstie: au jeu de billes, celui qui dit ce mot peut donner à la bille ou à la main une position plus élevée (< postiche).

põt: [=] la porte.

põlāw: [=] poteau.

põlāwt: anneau d'agrafe. — Dim. de *põt*: porte, cf. fr. porte d'agrafe.

põlē: [=] péter.

põlė (f.): ce qui a cuit dans le pot au feu. Dérivé de pot.

põlyrāw: [=] poitrail d'animal.

põlrē: pet. Dérivé de *pēditum* avec un suff. -r + ellum.

põlū, -ūr: [=] péteur, -euse.

põzē: [=] poser.

põ: [=] pont.

põdūr: [=] pondeuse (poule). Suffixe -ūr, féminin de -ū < -atōre.

põm: [=] pomme.

põmād: [<] pommade.

põmādē: [<] pommader.

põn: [=] peine.

põnāwul: pénible, insupportable.

Se dit seulement des personnes.

Dérivé de *põn* + suff. -āwul < -abilem.

põy: [=] poigne.

põyē: [<] poignet.

põyē: [=] poignée.

põpē: [<] pomper.

põr: [=] pondre.

pā: peu. — Forme atone de *pāw*.

pā, *pāt*: laid, laide; de mauvais caractère: *l pā mōnāw!* *pāt* devant voyelle: *ī pāt õm*. < *putidum*.

pāyõ: [=] pouvoir (verbe). — La forme française est usitée comme substantif.

pāpē: poignée de filasse; identique à fr. poupée: paquet d'étope d'un fuseau. Rougem. *pāpā d õr*.

pāplē: [<] peupler.

pārī: [=] pourrir.

pārtli: [=] pétrir. — Métathèse.
— Rougem. *piētī*.
pārtisā, -ūr: [=] pétrisseur, -euse.
pārtūyī: tatouiller comme en pétrissant. Dérivé de *pārtli*.
pātlē, pātēt, ou *plē, plēt*: [=] petit, petite; devant voyelle le masc. est: *plēt*, comme le féminin.
pācā, -āt ou *bzā*: lourd, lourde; [=] pesant, pesante.
pācātā ou: *bzātā*: [\leq] pesanteur.
pāzē ou: *bzē*: [=] peser.
pāzē ou: *bzē*: [=] pesée.
prātikhē: [\leq] pratiquer.
prāwp: [\leq] propre; opposé à sale. — La forme française s'emploie au sens de: particulier à . . . — *ē prōp ē rā*: un propre à rien.
prār: [=] prendre. — *l lēsēs prā*: le lait se caille; *ēn ālīmēt prā*: une allumette prend feu.
prāc: [=] pêche; \leq persica, métathèse.
prācā: [=] pêcher.
prātlē: [=] prêter. — qqf. *pārīlē*.
prātū, -ūr: [=] prêteur, -euse.
prāwōv: [=] pauvre. — Très fréquent pour exprimer une pitié bienveillante. Métathèse: *prauv* - \rightarrow pauperum.
prāwōvmā: [=] pauvrement.
prāwōvvlē: [\leq] pauvreté. — Rare.
prē: [=] près (prép.). — *ēll ā prē d mārvī*: elle est près de mourir. *ē pū prē*: à peu près.
prē: [=] pré.
prēdir: [\leq] prédire.
prēfērē: [\leq] préférer.

prējūji: [\leq] préjuger. — Comme substantif on emploie le fr. préjugé.
prēkāvvsyō: [\leq] précaution.
prēkāvvsyōnē: [\leq] précautionner.
prēsā, āt: [=] pressant, -ante.
prēsēlē: [\leq] précéder.
prēsētāsyo: [\leq] prestation (de journées de travail).
prēt (rare): [=] prêtre. — cf. ital. prete.
prēvnē: [=] prévenir.
prēvō: [=] prévoir.
prīyē: [\leq] prier.
prīvē: [=] priver.
prīzī: [\leq] priser du tabac.
prīzū: [\leq] priseur de tabac.
prō, prōt: [=] prêt, prête. — *s n ā pā prō*, ce n'est pas de sitôt.
prōblēm: [\leq] problème.
prōcī: [=] prêcher.
prōcū, -ūr: [=] prêcheur, -euse.
prōfityē: [\leq] profiter.
prōlōgāsyo: [\leq] prolongation.
prōlōjī: [\leq] prolonger.
prōnē: [\leq] prôner.
prōnōsī: [\leq] prononcer. — On dit plutôt: *pālē*.
prōnōsyo: [\leq] prononciation.
prōnū, -ūr: [\leq] prôneur, -euse. — Rare.
prōp ē rā: [=] propre à rien. — Subst.
prōpōzē: [\leq] proposer.
prōsēsyo: [\leq] procession. — Autre forme: *pōsēsyo*.
prō, prōt: [=] prompt, -te, surtout à se fâcher.

- prōmā*, -ēr: [=] premier, -ière.
sonē l *prōmā*: sonner le premier
 coup de cloche de la messe.
prōmēr mā: [=] premièrement.
prōmēs: [=] promesse.
prōmētr: [=] promettre.
prōmētū, -ūr: [=] prometteur,
 -euse.
prōmnād: [<] promenade.
prōmnē: [=] promener. —
s prōmnē: toujours avec le ré-
 fléchi.
prōmnū, -ūr: [=] promeneur,
 -euse.
prāvē: [=] prouver.
prāy: [<] prune. On attendrait
 **pr ēn*, cf. *lēn* iune, *ēn* une.
prāyāw: [<] pruneau.
prāyā: [=] prunier.
psāwom: [<] psalme.
plētēs, *pāētētēs*: [=] petitesse.
plētr: [=] peut-être. — Autres
 formes: *pāētētr*; *plēt* et *pāētēt*
 devant consonne.
plēyāw, -āwt: petiot, -iote. —
 Autre forme: *pāēlēyāw*. —
 Dimin. de *plē*.
plēyēyāw, -āwt. — Diminutif du
 précédent. — Autre forme:
pāēlēyēyāw.
plī: pépie. < *pītuīta* devenu
 **pīttīta*.
 † *plī*: [=] pertuis, trou. — Autre
 forme: † *pāētī*.
plūzī, *pāētūzī*: [=] pertuiser, trouser.
pū: [=] plus. — Seconde partie
 de négation: *i n ā pā pū*: je
 n'en peux plus.
pūnī: [=] punir.
- pūnīsāb*, ou *pūnīsāby*: [<] punis-
 sable.
pūrjī: [=] purger.
pūs: [=] puce
pūsē: [=] poussin.
pūsī: prendre les puces. Dérivé
 de *pūs*.
pūškā: [=] puisque.
pūšnāw: petit poussin. Dérivé
 de *pūsē*.
pūšnēr: [=] poussinière.
pūt ou *pēt*: exclamation de dé-
 dain; la voyelle s'entend à
 peine. Cf. *pā*.
pūtō: [=] plutôt.
pūzī: [=] puiser. — *pūzī dā lē*
gōyāwt: disposer de la bourse
 de famille.
pwē: [<] puer. — Mieux: *sātī*
pyā.
pū: [=] pour. — *j ā sē pū mā*
sē frā: cela me coûte cinq
 francs.
pūfyās (f.): *ēn grōs pūfyās*: une
 grosse lourdaude. Dérivé de
 pouf.
pūy: [=] pou. — *ē sē rdrāwes*
kmā ē pūy sū lē gāwiel (un vani-
 teux).
pūyāw: fruit de l'épine blanche.
pūyī: [=] pouiller.
pūyū, -ūz: [=] pouilleux, -euse.
pūkō: [=] pourquoi.
pūl: [=] poule.
pūl grās (f.): lamsane.
pūlāyē: [<] poulailler (où juchent
 les poules).
pūlē: [=] poulain < *pullāmen*.
pūrāw: [=] poireau.

pūsāw (u.): poussière. Diminutif de v. fr. *pous* < **pulvus*.

lā plē pūsāw: [=] le petit Poucet.

pūsī: [=] pousser; — faire partir:

pūs vō lā pāl, pousse voire les poules.

pūtā: [=] pourtant.

pūtē: [=] porter. — *pūtē kity*: déclarer quitte.

pūsō (f.): [=] poison. — qqf. *pwāzō*.

pwā: [<] poids.

pwāv: [<] poivre.

pwāvř: poivrer.

pwē: [=] poing, [=] point.

pwēfāw: houx; v. *Atlas Gillieron*, carte n^o 701. Rougemont *pwēfō*.

pwēr: [=] poindre.

pwēt: [=] pointe.

pwētū, -*ū*: [=] pointu, -ue; aigu. *t n ē pā pwētū*: tu n'as pas l'esprit fin.

pwī: [=] puits.

pwī: pouah!

rābās (f.): grosse averse. — Se rapporte à fr. *bas*?

pē rāyī: pain trop sec. — Peut-être parent d'éraillé.

rāpē: [=] râper. — La forme française s'emploie au figuré: *ty ē rāpē, mō vyā*: tu es attrapé, mon vieux.

rātyē, *rātyēr*: rétif, rétive. Le suff. dénonce un mot emprunté.

rāzō: [=] raison; au pluriel et quelquefois au sing.: propos: *dir dā pēt rāzō*: tenir de vilains propos. — En v. fr. *raison* signifie aussi: propos.

rāwāb: [=] robe de femme. — *rāwāb dā cābr*.

rāwāđ: [=] rôder. — v. fr. *rauder*.

rāwāđh, *rāwāđūr*: [=] rôdeur, rôdeuse.

rā: [=] rien.

rābālē kēkē: rabrouer qq'un. — *rābālē kēk ēdūrēz*: [=] remballer quelque chose.

rābār-kē: [<] rembarquer.

rābrūnī: [<] rembrunir.

rābūrē: [=] rembourrer.

rāērī: [<?] renchérir.

s rādōrmū: [=] se rendormir.

s rāfyē: [=] se renfler, se donner de grands airs.

s rāfrōmē: [=] se renfermer. *sē sā l rāfrōmē*: ça sent le renfermé.

s rāgējī: [=] se rengager.

rāgēn: [<] rengaine.

rāgrāsī: [=] engraisser, engraisser.

rāknē: haleter avec bruit et difficulté. — Bourb. *rāknē*, Godefroy ronchier, fr. ronfler. Val d'AJol *rāhyā*. Onomatopée? lat. *rancāre*?

rākōrkvéyī, v. *rākōkvéyī*: recourir.

rākōtrē: [=] rencontrer.

rākēy: [<] rancune. — il est rancunier: *ēl ē d lē rākēy*.

rāpī: [=] remplir.

rāpyēsī: [=] remplacer.

rāpyēs mā: [=] remplacement.

fār rāpō (*rāpē*): il y a *rāpō* au jeu de quilles, quand les deux adversaires ont renversé le

- même nombre de quilles (< fr. rampeau).
- rāpūtlē*: [=] remporter.
- rās* (f.): [<] ranche qui soutient les ridelles d'un chariot.
- rālē dā cūwaw*: tricoter à neuf la partie usée d'une paire de bas. < re + enter.
- rālēr* (m.): rente annuelle que le fermier doit au propriétaire d'une ferme ou d'un champ; cf. v. fr. rentage. Emprunté, dérivé de rente.
- rāltrē*: [=] rentrer.
- rāwē* (m.): pente d'une montée. — *ēr ā rāwē*. < re + inversum.
- rāwī*: [=] renvoyer.
- rāwš* ou: *rāfsš*: [=] renverser.
- rāj*: [=] rage.
- rāwe*: [=] ruche (d'abeilles).
- rāwōy*: [=] rouille.
- rāwōyī*: [=] rouiller.
- rāwōlāw*: [=] rouleau pour briser les mottes de terre, pour étendre la pâte.
- rāwōlē*: [=] rouler; aplanir un champ avec le *rāwōlāw*. — On emploie la forme française au sens de duper: *tū t fārē rūlē*.
- rāwōlmā*: [=] roulement.
- † *rāwōw*: [=] rose. — On dit presque toujours: *rōz*. — *rāwōw* ō *lū*: pavot coquelicot, on dit aussi *cūwōdēr d āfē*.
- rāwōzē*: [=] rosée.
- rāwōzē byē*: givre, [=] rosée blanche.
- ō *rā dē* . . . : [<] au ras de . . .
- rāl*: [=] râle (de la respiration).
- rālē*: [=] râler.
- rār*: [<] rare.
- rārmā*: [<] rarement.
- rārīlē*: [<] rareté.
- rāsyō*: [<] ration.
- rāsyōnē*: [<] rationner.
- rālē*: [=] râteau (instrument agricole).
- rāly*: [=] racle, ce qu'on racle: *lē rāly dū pāw*, *d lē mā*: ce qui adhère aux parois et doit être raclé.
- rālyēāmnē*: ramonneur. — *sāl kāmā ē rālyēāmnē* (= racle + cheminée).
- rālyē*: [=] racler.
- rālyūr*: [=] raclure, ce qu'on obtient en raclant qq. chose, p. ex. le pot où ont bouilli les gaudes.
- rāllaw*: ratelier de la faux avec laquelle on fauche les céréales. Dérivé de *rālē*.
- rāllā*: [=] ratelier de la crèche des chevaux à l'écurie.
- rālē*: [=] rateler.
- rālē* (f.): [=] ratelée, plein le râteau.
- rālū, -ūr*: [=] rateleur, -euse.
- rāzē*: [=] raisin.
- rāzš*: [<] rasoir. — „raser“ se dit toujours: *fār lē bār*.
- (ā-) *rbāyī*: redonner, rendre. < re + *bāyī*.
- (ā-) *rbālī*: [=] rebâtir.
- (ā-) *rbētīzī*: [=] rebaptiser.
- (ā-) *rbātr*: [=] rebattre.
- sā rbīfē*: [<] se rebiffer.
- (ā-) *rbýčēī*: [=] reblanchir.

- (*ã-*) *rbăși*: retourner la terre avec le bœuf. — se dit du cochon, du sanglier. — Bourb. *rbôsé*; *bôsă* à Damprichard (Doubs), *Mémoires de la Soc. de ling. de Paris* XI, p. 59. Dérivé de *bouter* influencé par *pulsăre*?
- (*ã-*) *rbășă*: [=] bœuf, groin de cochon, de sanglier, v. *rbăși*.
- (*ã-*) *rbăți*: retourner sur ses pas. retourner une voiture. [=] v. fr. *brater* et [=] *braquer*. — Bourb. *rbăți*; Rougem. *brăti*.
- (*ã-*) *rbăși*: [=] rebrousser.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rebouter. quelqu'un; viser au but (intransitif) pour fixer le rang des joueurs.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] reboucher.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] reborder.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rebouillir.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rechercher.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] recharger.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rechausser (les pieds de vigne, etc.); chausser de nouveau en général.
- (*ã-*) *rbăți*: retomber, [=] rechoir.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rechange.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rechanger.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] rechute.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redescendre.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redire.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redemander.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redevenir.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redevoir.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redresser.
- (*ã-*) *rbăți*: [=] redoubler.
- (*ã-*) *rbăți*: décevoir, déçu; duper. Rougem. *rdăți*.
- rbăți*: [=] rat. — Le fém. *rbăți*: souris.
- rbăți*: [=] rabâchage.
- rbăți*: [=] rabâcher.
- rbăți*: [=] rabâcheur, -euse.
- rbăți*: [=] abaisser, rabaisser.
- rbăți*: [=] rhabiller.
- rbăți*: abctir, [=] rabctir.
- rbăți*: [=] rabattre.
- rbăți*: [=] héberger quelqu'un; mettre qq. ch. à couvert.
- rbăți*: [=] reboutonner. — Le simple est: *rbăți*.
- rbăți*: [=] abuter, viser au but (au jeu de billes, de palet, etc.). Autre forme: *rbăți*.
- rbăți*: [=] labourer. Assimilation.
- rbăți*: [=] laboureur.
- rbăți*: [=] réchaud.
- rbăți*: [=] réchauffer.
- rbăți*: [=] racheter.
- rbăți*: [=] raidir.
- rbăți*: [$<$] radotage. — Rare.
- rbăți*: [$<$] radoter. — On emploie pour ces deux mots plutôt les formes françaises; de même: *rdăți*, rarement: *rbăți*.
- rbăți*, *rdăți*: épuisé (-ée) de fatigue, [=] réduit.
- rdăți*: [=] radoucir.
- rdăți*: [$<$] réfléchir.
- rdăți*: [$<$] réformer une recrue, un cheval.
- rdăți*: [=] raffoler, c-à-d. être fou de . . .
- rdăți*: [=] raffraîchir; devenir frais.
- rdăți*: [=] rafraîchissement.
- rdăți*: [$<$] ragaillardir.

rëgäyí: [=] égayé.
rëgëi: attraper au vol un objet lancé en l'air; < re + *ëgrëi* avec dissimilation? Bourb.
rëgäčë rattraper; Rougem.
ëgrëi.
rëglë: [<] régler.
s rëgälë: gueuler de toutes ses forces. Composé de *re-ad + *gälë.*
rëgönë: répondre malhonnêtement à des reproches. Altération de ragoter? — Bourb. *rägönë* gronder.
rëgüzí: (=) aiguiser; émoudre.
rëgüzú: rémouleur. Dérivé de *rëgüzí.*
pyér rëgüzür: pierre à aiguiser, féminin de *rëgüzá.*
rëjäní: [=] rajenir.
rëjüstë: [<] rajuster.
rëjaví: [=] réjouir.
rëjaväs: [=] réjouissance.
rëkärbüyí: disperser en tous sens ce qui était ensemble. — Cf. fr. écarbouiller. Rougem. *ëkärpüyí.*
s rëkityčë: [=] se racquitter, se dédommager.
rëklām: [<] réclame.
rëklāmë: [<] réclamer. — La forme française est ordinaire.
rëkmäwöwäčë: [<] raccommoder; voir *kmäwöwäč.*
rëködčë: [=] raccorder.
rëköčë: [=] raconter. — *tü nöč*
ā rëköč: tu nous contes des blagues.
rëköčá, -är: [=] raconteur, -euse.

rëkäšší sã kätlyč: retrouver ses jupons. < re + *excurtiäre. v. *Rom. etym. Wb.* 2994.
s rëkrýčë: [=] se récrier.
rëkröčë: [=] raccrocher.
rëkräpí. — Seulement: *s ā sã pčr* (ou autre personne) *tã rëkräpí:* c'est son père tout craché. Même radical que dans *rkräpčë.* Cf. v. fr. escupir cracher, normand recopi (Joret MSL. IV, 318).
rëküří: [=] curer, nettoyer (la vaisselle, etc.).
rëkütí: raccourcir; écourter. Dérivé de *kü, küt.*
rëläčí: [=] ralentir.
rëlöj: [=] rallonge.
rëlöjčë: [=] rallonger.
rëlämčë: [=] rallumer. — Plus ordinaire: *rëlmčë.*
rëmāgrí: [=] ramaigrir.
rëmäsčë: amasser, [=] ramasser. — *š s š fá rëmäsčë:* il s'est attiré une vive réplique.
rëmějčë: attirer quelqu'un chez soi. — Bourb. *rëmějčë* attirer.
rëmyäwöwčë: miauler très fort. v. *myäwöwčë.*
rëmnčë: [=] ramener.
rëmälčí: [=] ramollir; amollir.
rëpärýčë: faire des économies. Cf. *čpärýčë.*
rëpätřýčë: ramener à la maison, [<] rapatrier.
rëpšädr: [=] épandre (du fumier.).
rëpätčë: [<] répéter.
rëplčë: [=] rappeler.
rëplíčí: lancer des étincelles très fortes. v. *čplíč.*

- rěpōdr:* [=] répondre.
rěpōr: mettre bout à bout. < re + appōnere; français régional: rapondre. — v. fr. apondre.
rěpōs: [=] réponse.
rěprāwōwēi: [=] rapprocher.
rěprār: [=] apprendre.
rěptēi: apétisser; rapétisser.
 Composé de re + *-ptēt-*, v. *ptē*.
rěpūtē: [=] rapporter.
rěsāzīmā: [=] rassasiement.
rěsāsýž: [=] rassasier.
rěsēn: [=] racine.
rěsīlē: [<] réciter.
rěspūrē: [<] respirer.
rěspōsāb (ou: *-āby*): [<] responsable.
rěsīž: [<] rester; demeurer; habiter.
s rěstēž: se rasseoir. — v. *žstēž*.
rěstilywōž: [<] restituer.
rěstrēž: [=] restreindre. — Ne s'emploie guère qu'à l'inf. et au part. pf.: *rěstrēž*.
rěšūrī: [=] rassurer.
rěšwōi: commencer à sécher; se dit de ce qui a été mouillé de sueur, de pluie etc. — v. fr. ressuier. v. *šwōž*.
rēt: [=] rate, souris; rate (viscère). Le mot souris manque, sauf dans *eōwērēi:* chauve-souris. v. *rēž*.
rětāmēž: [<] rétamer.
rětārī: [=] rendre tendre (mou) de nouveau. — Aussi intransitif: *l pē ž rětārī:* le pain est redevenu tendre.
rětāblī: [<] rétablir.
rětēēi: [=] rattacher.
rětýārī: [=] éclairer vivement.
rětřpē: [=] rattraper.
rětřōsī: [=] rétrécir.
rětřūpēž: [=] attrouper; rattrouper; mettre en ordre ou à sa place.
rētūr: ratière, piège à rats ou à souris. Dérivé de *rēt*.
rětūnī: [<] réunir.
rětūsī: [<] réussir.
rēw: [=] rêve.
rēw: [=] rave. — *li mētrā sā rēw dā sō pnā:* lui mettre ses raves dans son panier, c-à-d. lui dire son fait comme il faut.
rēwāsī: [<] rêvasser.
rēwāwōž: en marchandant, estimer une marchandise très au-dessous de sa valeur réelle (comme si elle était de la ravauderie). (= fr. ravauder.)
rēwāwōžrī: mauvaise marchandise (= fr. ravauderie).
rēwāj: [=] ravage, tort fait aux récoltes.
rēwālēž: rabrouer. < re + ad + *vastāre?* Bourb. *rāvālēž* gronder.
rēwēž: [=] rêver.
rēwēžī: [=] ravager, abîmer (les récoltes etc.).
rēwīgāilēž: [=] ravigoter.
s rēwizēž: [=] se raviser.
rēwōž: [=] ravoir.
rēwōžī: éveiller, [=] réveiller. Le participe signifie souvent: éveillé, vif, alerte; ou même: un peu libre. éveiller n'existe pas.

- rěvöymělč*: [=] réveille-matin; aussi euphorbia helioscopia.
- rěvölč*: [=] ravalier. — Pas de sens figuré.
- rězislč*: [<] résister.
- rězōnāby*: [<] raisonnable.
- rězōnābyčmā*: [<] raisonnablement.
- rězōnč*: [<] raisonner; résonner.
- rězōnmā*: [<] raisonnement; *čl č dū rězōnmā*: il est intelligent.
- rězōnč, -ūr*: [=] raisonneur, -euse.
- rč*: brindille (surtout de bois sec pour allumer le feu). — v. fr. rain „ramée“ < ramum.
- rčjč*: [=] ranger.
- rčm*: [=] rame (piquet de haricot); la forme française s'emploie pour rame de bateau.
- rčmč*: [=] ramer des haricots. v. *rčm*.
- rčn*: [=] reine.
- rčn dyāwvōd*: [=] reine-claude, sorte de prune.
- rčn mārġārit*: syn.: *mārġityāwt* (= reine Marguerite).
- rčy*: (<) règne ou royaume. — *č srč dā l rčy dā lūwčp*: il sera mort, il sera dans le royaume des taupes.
- rčnčt*: pomme [<] rainette.
- rčsč*: [=] rincer. — Au figuré: *č sč čvū byč rčsč*: nous avons été trempés de pluie.
- rčtrč*: ridé (pomme etc.). — Locution fréquente: *rčtrč rgčrlč*: très ridé. — Bourb. *rčtrč* flétrir. Rougem. *rčtrč*.
- (*č*-) *rčfār*: [=] refaire, raccommoder. — *s lāsč rčfār*: se laisser duper.
- (*č*-) *rčfčrč*: [=] referrer (un cheval etc.).
- (*č*-) *rčfōčr*: [=] refondre.
- (*č*-) *rčfčzč*: [=?] refuser.
- (*č*-) *rčfrōdyč*: [=] refroidir.
- (*č*-) *rčfrōmč*: [=] refermer.
- (*č*-) *rgčdč*: [=] regarder. — *čtrč rgčdč*: être chiche. — *rgčdč tō č pččv*: c'est incroyable! voyez un peu.
- (*č*-) *rgčdčr*: manière de regarder. *čl č čn pččč rgčdčr*: son regard ne dit rien de bon. Dérivé de *rgčdč*.
- (*č*-) *rgčyč*: [=] regagner.
- (*č*-) *rgčrlč*: ridé. — v. *rčtrč*.
- (*č*-) *rgčrlč*: [=] regratter, [=] regretter.
- rčbč*: [=?] ruban.
- rčbčbčn* (ou *-bčl*): [=] ribambelle.
- rčbčč dāz čččy*: rouler de grands yeux; < re + boule- „rouler comme une boule“? — Bourb. *rčbččč*; Rougem. *rčbč*.
- rč*: [=] riche.
- rčdčw*: [<] rideau.
- rčdč*: [=?] rider.
- rčččwčwčl*: [=] rigole.
- rčkčkč*: homme trop petit. — Terme de mépris.
- rčmč*: [<] rimer. — *sč n rčm č rā*.
- rčr*: [=] rire.
- rčskč*: [<] risquer.
- rčvč*: [<] river. — *č pččvč byč lč rččč sč tyččv*: on pourrait bien lui river ses clous.

riv̄r: [=] rivièrre. — On attendrait
**r̄v̄r*.

fār l̄ ryāwv̄ol: [=] faire la rïole.
ryāwv̄t: ruelle. — Diminutif de
r̄l̄: rue.

ryāwv̄t (f.): rouet. Féminin de
rouet.

ryāwv̄n: [=] ruine. — Métathèse
vocalique, qui a eu lieu lorsque
u de *ruīna* était devenu *ü*.

ryāwv̄n̄: [=] ruiner. Rougem. *r̄üw̄n̄*.

ryū̄, -ūr: [=] rieur, -euse.

(*ǎ*-) *rjāwv̄p̄t̄*: rebondir (se dit
d'une balle, bille, qui rebondit
après avoir heurté un obstacle):
[=] re + chopper? Fait
songer à jaillir.

(*ǎ*-) *rjēȳč̄*: contrefaire; le français
régional dit aussi „rechigner“
dans ce sens. — Contrefait,
singé. — Bourb. *rjēn̄é* (m. s.);
v. fr. reschignier; [=]
rechigner; Rougem. *rljāw̄*
= rejaner.

(*ǎ*-) *rjōl̄č̄*: [=] regeler.

(*ǎ*-) *rjōt̄l̄*: [=] rejeter.

(*ǎ*-) *rjw̄č̄r̄*: [=] rejoindre.

sā rkōkz̄éȳt̄: [=] se recroqueviller;
se recoquiller. Rougem. *rākō-*
kȳč̄.

(*ǎ*-) *rkōp̄č̄*: [=] recouper.

(*ǎ*-) *rkōpȳč̄*: [=] recopier.

(*ǎ*-) *rkōrb̄č̄*: [=] recourber.

(*ǎ*-) *rkāmā̄l̄č̄*: [=] recommander.

(*ǎ*-) *rkāmā̄smā̄*: [=] recommence-
ment.

(*ǎ*-) *rkāmā̄sī̄*: [=] recommencer.

(*ǎ*-) *rkānd̄w̄tr̄*: [=] reconnaître.

(*ǎ*-) *rkān̄č̄s̄ā̄s̄*: [=] reconnais-
sance.

(*ǎ*-) *rkr̄č̄*: aller chercher de nou-
veau. Cf. *kr̄č̄*.

(*ǎ*-) *rkr̄č̄p̄č̄*: rejeter de la bouche.
— Bourb. *rkr̄č̄p̄č̄*, voir *rč̄kr̄č̄p̄č̄*.
— Rougem. *rč̄k̄č̄p̄ā̄*.

(*ǎ*-) *rkūč̄č̄*: [=] recoucher.

(*ǎ*-) *rkūtr̄*: [=] recoudre.

(*ǎ*-) *rkūr*: [=] recourir; [$<$] re-
cours.

(*ǎ*-) *rkūvr̄č̄*: [$<$] recouvrir, -vert.

(*ǎ*-) *rlās̄č̄*: laisser à bail (un champ,
un pré etc.): re + *lās̄č̄*. —
Le français régional a aussi
en ce sens: relaisser. v. fr.
relaissier: faire cession.

(*ǎ*-) *rlār*: [=] relire; trier de
nouveau.

(*ǎ*-) *rlāč̄č̄*: [=] relâcher.

(*ǎ*-) *rlč̄č̄č̄*: [=] relaver.

āw̄w̄ dā rlēw̄r̄: eau avec laquelle
on a lavé la vaisselle. Dérivé
de *rlč̄č̄č̄*.

(*ǎ*-) *rlōȳč̄*: lier de nouveau. v.
lōȳč̄.

ǎrlōj (f): [$<$] horloge. Qqf. *tš̄*
rlōj au lieu de *tš̄n̄ ǎrlōj*.

(*ǎ*-) *rlč̄č̄č̄*: [=] relever. — *rlč̄č̄č̄*
l lūp̄č̄ č̄ kēk̄č̄: relever une in-
solence.

(*ǎ*-) *rlīk̄č̄*: [$<$] reliquer.

(*ǎ*-) *rlūr*: [=] reluire. — *č̄l č̄*
v̄č̄ tč̄ rlūr: il a vu trente-six
chandelles.

(*ǎ*-) *rmādy*: [$<$] remède. —
Qqfois: *rmāy*.

(*ǎ*-) *rmāč̄č̄*: [=] remâcher.

(*ǎ*-) *rmāȳč̄*: [$<$] remanier.

(*ǎ*-) *rmč̄rȳč̄*: [=] remarier.

(*ǎ*-) *rmč̄rsȳč̄*: [$<$] remercier.

- (ä-): *rmēs* (f.): balai. — Rare: *rāmēs*; [=] v. fr. ramasse, dérivé de lat. ramum.
- (ä-) *rmēsī*: balayer. — v. fr. ramassier. Dérivé de *rmēs*.
- (ä-) *rmētr*: [=] remettre. — Employé intransitivement: vomir. *sā rmētrā kēkā*: reconnaître qq'un.
- (ä-) *rmōdr*: [=] remordre.
- (ä-) *rmōē*: [=] remonter.
- (ä-) *rmōtrē*: [=] remontrer. — *ē pāró t ā rmōtrē*: il est plus malin que toi.
- (ä-) *rmānē*: [=] remener; reconduire.
- (ä-) *rmāyī*: [=] remouiller.
- (ä-) *rnādē*: vomir. — grossier. Cf. fr. écorcher le renard. Dérivé de *rnā*.
- (ä-) *rnārī*: flairer minutieusement. < re + *nārī*.
- (ä-) *rnāzēl* (f.): grenouille reinette.
- (ä-) *rnā*: [=] renard.
- (ä-) *rnūfyē*: [=] renifler.
- (ä-) *rnōsī*: [=] renoncer. — *ē n ē pā rnōsī l māw*: il n'a pas dit un mot.
- (ä-) *rnāvlē*: [=] renouveler.
- (ä-) *rnūy*: [=] grenouille. — Rare *gārūy*.
- (ä-) *rnūyī* ou *rnūyrī* (f.): couferve.
- rō*: [=] roi. — *āvrū kmā ē rō dā d lē mōs*: très heureux.
- rō* (f.): sillon tracé par le soc de la charrue. [=] fr. raie < *rīga*.
- rō* (m.): grappe de maïs encore juteuse; on la fait rôtir sur la braise pour la manger. < rost, de rôtir?
- rōgāwum*: [<] rogomme.
- rōgāyō*: [<] rogations.
- rōgālō*: [<] rogaton.
- rōjī*: remuer, bouger. — Trivial. v. fr. se rauger remuer.
- rōmātik*: [<] rhumatisme. Altération d'après colique?
- rōuē*: grogner. — Ne se dit que des cochons. Onomatopée? Rougem. *rūnā*; provençal rounà.
- rōsī*: [<] rosser.
- rōsī*: [<] rossée. — La forme française est plus ordinaire.
- rōl* (f.): lien d'osier pour lier des gerbes. — v. fr. reorte (lien) < retorta.
- rōlāwt* (f.): brioche en forme de couronne. — Diminutif de *rōl*. La *rōlāwt* a la forme d'une petite *rōl*.
- rōlē*: ôter (non; ôter de nouveau).
- rōdāwt* (f.): cuvier (= v. fr. rondote); lierre terrestre. — Dimin. de *rō* rond.
- rōfyē*: [=] ronfler.
- rōfyāmā*: [=] ronflement.
- rōfyú, -ūr*: [=] ronfleur, -euse.
- rōjī*: [=] ronger.
- rōyē*: [=] rogner.
- rōyō*: [=] rognon.
- rōyūr*: [=] rognure.
- ētrā rōpū*: avoir une hernie = *rōpūr*; dérivés de rompre.
- rōrdnē*: [=] ronronner.
- fār lē rā*: faire la moue, faire une mine menaçante; se dit surtout des vaches, quand

- elles veulent se battre. — Bourb. *rá.*
- ráčá:* [=] rucher.
- ráčšyāw:* [<] rossignol.
- rālč:* [=] roter. — Pas de subst. correspondant; en ce sens: *rāwā* renvoi.
- rālí* (f.): morceau de pain avec du beurre, ou du fromage (etc.) par-dessus. — Il n'est pas nécessaire que le pain soit grillé. — Subst. formé du part. de *rālí*
- rālí:* [=] rôtir.
- rālí:* [=] le rôti.
- rālō* (m.): celui qui fait toujours la moue (*rāč*).
- rāvrí:* [=] rouvrir, rouvert.
- rām* (f.): [<] rhume, toux. — *ěn rām kã sã l sěpě:* rhume très dangereux (se dit par ironie).
- (ǎ-) *rpālč:* [=] réparer.
- (ǎ-) *rpārlí:* [<] repartir.
- (ǎ-) *rpā:* [=] repas. — *č rpā d gūrí:* le repas qu'on fait quand on a tué un cochon.
- (ǎ-) *rpāsč:* [=] repasser.
- sā rpālí:* [=] se repentir. — Aussi comme substantif.
- (ǎ-) *rpčdr:* [=] reperdre.
- (ǎ-) *rpčvč:* [=] repaver.
- (ǎ-) *rpikč:* [=] repiquer; reprendre de la mine après une maladie.
- (ǎ-) *rpjāčvčvr:* repleuvoyer. v. *pyāčvčvr.*
- (ǎ-) *rpjālč:* [=] replanter.
- (ǎ-) *rpjāsč:* [=] replacer.
- (ǎ-) *rpjōyí:* [=] replier.
- (ǎ-) *rpālčrč:* [<] replâtrer.
- (ǎ-) *rpáčí:* [=] repêcher.
- (ǎ-) *rpázč:* [=] reposer.
- (ǎ-) *rpčplč:* [<] repeupler.
- (ǎ-) *rpčrčí:* [=] repétrir. v. *pčrčí.*
- (ǎ-) *rpčrčvčj:* [=] reproche.
- (ǎ-) *rpčrčvčjí:* [=] reprocher.
- (ǎ-) *rpčrč:* [=] reprendre.
- (ǎ-) *rpčrč:* petit-lait qui reste, quand on a cuit le lait caillé. Rougem. *pčrč.*
- (ǎ-) *rpčsč:* [=] repousser; croître de nouveau.
- (ǎ-) *rpčlč:* [=] reporter, particulièrement des paroles désagréables dites par un tiers.
- (ǎ-) *rsārč:* [=] resserrer; constiper.
- (ǎ-) *rsānč:* [=] ressembler. — *č tč rsān kmā ěn gčt (= gččvčl) dāwv.*
- (ǎ-) *rsālí:* [=] ressentir.
- (ǎ-) *rsālí:* [=] sortir de nouveau; ressortir (en relief, etc.).
- (ǎ-) *rsānč:* [=] ressemer. v. *smč.*
- (ǎ-) *rsčpč:* [=] receper; par exemple: *rsčpč lāz člčby:* recouper plus bas les épis qui n'ont pas été coupés assez bas.
- (ǎ-) *rsčvč:* [=] recevoir.
- (ǎ-) *rsčmčlč:* [=] ressemeler.
- sč rsčmč:* se souvenir. < re + *sčmč.*
- (ǎ-) *rtāđč:* attarder, [=] retarder. — Transitif et intransitif.
- (ǎ-) *rtāyč:* [=] retailler.
- (ǎ-) *rtāpč:* [=] retaper. — *mč vlč byč rtāpč:* attrapé.
- (ǎ-) *rtā:* [=] retard.
- (ǎ-) *rtčr:* [=] reteindre.
- (ǎ-) *rtčrč:* [=] retirer.

- (ä-) *rtisôyî*: faire un 3^e labour; après le *sôbr*. Identique à *reterçoyer*, dérivé de *retercer*, dérivé lui-même de tiers.
- (ä-) *rtȳălē*: [=] reclouer.
- (ä-) *rtôdr*: [=] retordre.
- (ä-) *rtôsî*: faire un second labour. [=] *retercer* < **retertiäre*, v. *rtisôyî*. — Bourb. *rtôsé*.
- (ä-) *rtôně*: [=] retourner. — *rtôně lă bêt*: faire faire demitour au bétail.
- (ä-) *rtăei*: [=] retoucher.
- (ä-) *rtănē*: [=] retenir; amodier.
- (ä-) *rtănă*: [=] retenue.
- (ä-) *rtvăsî*: [=] retracer.
- (ä-) *rtvăpě*: [=] retremper.
- (ä-) *rtvătȳălē*: refaire une besogne. — Transitif.
- (ä-) *rtvăvě*: [=] retrouver.
- (ä-) *rtvăsî*: [=] retrousser.
- (ä-) *rtŭ*: [=] retour.
- rtŭ*: ruisseau; < *rivum*.
- rtŭ*: [=] rue.
- rtŭdy*: [<] rude. — *s ă ě rtŭdy tip*: c'est un fameux gaillard.
- rtŭdymă*: [<] rudement; beau-coup.
- să rtvărpi* ou *rtvărpe*: se retourner vivement pour se défendre. — < *re* + **varpi* qui peut correspondre à (dé-) *guerpir*, cf. allem. *werfen* jeter. — Bourb. *s rtvărpi* ou *rtvărpe*.
- (ä-) *rtvĕ*: [=] regain. v. *vĕ*.
- (ä-) *rtvĕj*: [=] revanche, particulièrement au jeu.
- să rtvĕjî*: prendre sa revanche. v. *vĕjî*.
- (ä-) *rvĕrăw* (m.): jour octaval de la fête du village. — Dérivé de *rvĕrî*.
- (ä-) *rvĕrî*: [=] revirer. — *đ n ě pă l tă d să rvĕrî*: de voir où l'on en est. — *ě l ě byĕ sŭ să rvĕrî*: se défendre.
- (ä-) *rvĕvr*: [=] revivre.
- (ä-) *rvô*: [=] revoir. — *ě rvô*: au revoir!
- (ä-) *rvôđî*: [=] reverdir.
- (ä-) *rvôreî*: retourner sens dessus dessous. [=] Godefroy: *reverchier* < *re* + **versicäre*.
- (ä-) *rvănĕ*: [=] revenir. — *sĕ să lă rvvĕz-î*: c'est si bon qu'on a envie d'y revenir pour en prendre encore. — cf. fr.: le *revenez-y*.
- (ä-) *rvănĕ*: [=] revenu annuel.
- rvŭ*, *rŭs*: [=] roux, rousse.
- rvŭj*: [=] rouge.
- rvŭjăvwl*: [<] rougeole.
- rvŭjăvwt* (f.): mélampyre. Diminutif de rouge.
- rvŭjî*: [=] rougir.
- rvŭjă*: [<] rougeur.
- rvŭsăvwt* (f.): chanterelle ou girofle [=] *rousette*. Rougemont *rôsöt*.
- (ä-) *rvătvwl*: râble (de four); — < lat. *rütabulum*. Rougem. *rvôlĕ*.
- (ä) *rvĕl*: roue de la charrue. Diminutif de roue.
- săgvĕ*, *-ŭy*: saligaud. [<] sagouin.
- săgvĕgyĕ*: travailler en *săgvĕ*.
- săkăđĕ*: [<] saccader.
- săkăđ*: [<] saccade.

sākré . . . : dans les jurons. —
ou: *sākré*.
sākrě: [\langle] sacrer; dire des jurons.
sālěvě: [\langle] saluer.
sārgāw: cahot. Bourb. *sārgāw*;
Rougem. *sārgūlō*; Val d'Ajol
sārgō.
sārgātě: cahoter. Bourb. *sārgālě*
que Rabiet rapproche de Bourb.
sarkě secouer; Rougemont *sōr-*
gūlā.
sārkāwōy: [=] cercueil.
sārmā: [=] sarment, bois de
vigne coupé.
sārp: [=] serpe.
sārpāwt: [=] serpette.
sārpā (f.): [=] serpent.
sārvā d mēs: [=] servant de messe.
sārvāt: [=] servante, domestique
à gages. — Au masculin, on
dit: *dōmēstik*.
sārvěl: [=] cervelle, cerveau.
sārvī: [=] servir.
sārvīs: [=] service.
sārvīā, -āt: serviable. Dérivé
de *sārvī*.
sārvyēt: [\langle] serviette.
sāw: [=] saut.
sāw: [=] cep (de vigne).
sāw (f.): [=] scl.
sāw, sōe: [=] sec, sèche.
sāwvōs (f.): saule (bague);
 \langle salicem.
sāwvōs: [=] sauce.
sāwvōsā: saule (arbre). v. *sāwvōs*.
sāwvōsīs: [\langle] saucisse.
sāwvōsīš: [\langle] saucisson.
sāwvōtě: [=] sauter.
sāwt mālō: saute-mouton (jeu).
sāwvōtrěl: [=] sauterelle.

sāwvōtū, -ūr: [=] sauteur, -euse.
sāwvōvāj: [=] sauvage.
sāwvōvě: [=] sauver. — *sā*
sāwvōvě: prendre la fuite.
sāwvōvěyāw (m.): cornussanguinea.
Rougem. *sōvyō*.
sāwvōvějri: [=] sauvagerie.
sāvtě (ou: *sāflě*): [\langle] saveter,
saboter (un travail).
sā: [=] sang, [=] sans, [=] cent.
fār sābyā: [\langle] faire semblant. —
Plus ordinaire: *fār kās*.
sāfrō: [=] sang-froid.
sāmdī: [=] samedi.
sān: [=] le somme, sommeil.
sāně: [=] sembler. — *ě m ě sāně*:
il m'a semblé.
sāpyā (m.): punaise de bois („qui
sent puant“).
sār: [=] cendre. — Pas de sens
figuré.
sāsīby: [\langle] sensible.
sātā: [=] sentier.
sātě: [\langle] santé. — La forme
française est ordinaire.
sātēn: [\langle] centaine.
sātī: [=] sentir; surtout exhaler
une odeur.
sātūš: thym [= sentir bon].
sātyēm: [\langle] centième.
sāj: [\langle] sage.
sāšv (f.): étable à porcs. Rougem.
sū, fr. soue (*Dict. de Littré*); cf.
Thomas, *Essais de phil.* p. 385.
lat. vulg. *sutem*.
sāšvō, sāšvōl: fatigué, -ée; las.
[\langle] lat. *satullum*.
sāšve: suie. — De **sudica*.
Rougem. *sāte*.
sāšvy: [=] souffle; haleine.

- sāwāgr*: [=] suivre. Part. pf. *sāgū*: suivi.
- sāwāy*: [=] seuil.
- sāwāyā*: bureau. — v. fr. seuil. < *sabuc-arium. Rougem. *sēwūrē*.
- sāwāwē*: fatiguer. Dérivé de *sāwāw*.
- sāwāly*: [=] cercle.
- sā*: [=] ces. Forme proclitique de *sō*.
- sāby*: [<] sable.
- sābr*: [<] sabre.
- sārē*: [=] serrer. — Le participe passé signifie parfois: avare, chiche.
- sārmā*: [=] serrement.
- sārūr*: [=] serrure.
- sālyaw*: sarcloir. Dérivé de *sālyē* avec le suff. -ottum.
- sātyē*: [=] sarcler.
- sātyū*: [=] sarcler.
- sē*: [=] ça, cela.
- sēbāw*: [=] sabot.
- sēbē*: [=] sabbat, tapage extraordinaire.
- sēbōlā*: [=] sabotier.
- sēlē*: [<] céder.
- sēyawt*: scie. — Au sens figuré on n'emploie que la forme française. Dérivé de *sēyē*.
- sēyī*: [=] scier. — Pas de sens figuré.
- sēyūr*: [=] sciure.
- sēlāwt* (f.): pièce qui supporte et relie les *rās* d'un chariot.
- sēlēbrē*: [<] célébrer. — Rare.
- sēpārē*: [<] séparer.
- sēpē*: [=] sapin.
- sērmōnē*: [<] sermonner.
- sēv*: [=] sève.
- sēwā*, -*āt*: [=] savant, -ante; qui a étudié qq. chose.
- sēwō*: [=] savoir. — Comme substantif on emploie la forme française. — *i n srō pū ākē*: je ne saurais [= puis] plus respirer.
- sē*: ci. — Ex.: *st ōm sē*: cet homme-ci. — *pā sē*: par ici; *pāsē pālē*: par-ci par-là.
- sē* (m.): [=] saint; image de saint et image quelconque: *y ē tū pyē d sē dā lō līwā d bōtānīk*, il y a beaucoup d'images . . .
- sē*: [=] saindoux. < *sagīmen. *sēdyaw*: seulement dans: *fār sā dērē sēdyaw* être à l'agonie. — Ne se dit que des bêtes. (= fr. sanglot.)
- sēdyē*: [=] sanglier.
- sēj*: [<] singe.
- sējī*: [=] changer. — Autre forme: *cējī*.
- sējī*: [<] singerie.
- sēk*: [=] cinq. — mais *sē cwāw*: toujours *sē* devant consonne.
- sēkālēw*: [<] cinquantaine.
- sēkāl*, -*ālyēm*: [=] cinquante, -antième. Les formes françaises sont usuelles.
- sēy*: [<] signe.
- sēyāwēt*: manivelle; [<] v. fr. coignole et sognolle. < *ciconiola.
- sēyē*: [=] saignée.
- sēyē*: [=] saigner.
- sēy né* (m.): achillée [=] saignéez.
- sēlyēm*: [<] cinquième.

sělyūr: [=] ceinture.
sī: [=] si < sic; [=] si (con-
 jonction).
sīmāčlě: [<] cimenter.
sīrāv: [<] sirop.
sīrī: [=] cirer. — *ō ly ě sīrī lā*
bōt: le malade a reçu l'ex-
 trême-onction.
sīrkūlāsyođ: [<] circulation.
sīrkūlě: [<] circuler.
sītāsyođ: [<] citation (en justice).
sītān: [=] citerne.
sītyāčlě: [<] situer.
sītě: [<] citer; surtout en justice.
sītr: [=] cidre. — qqf. *sīdr*.
sīvēr: [=] civière.
sīzě: [=] ciseau.
sīzělě: [=] ciseler.
syāšū, *-āz*: ingénieux, -cuse.
 Dérivé de science.
syā [= sic est]; *mā syā*, mais si!
syěj: [=] siège (pour s'asseoir),
 ou siège d'une ville.
syč, *syčū*: [=] sien, sienne.
skūr: [=] secouer. — *li skūr lā*
pūs: lui secouer les puces,
 c-à-d. exciter énergiquement
 au travail.
skūr: [<] secours. — secourir
 n'a pas de correspondant; on
 dit: *pūtlě skūr*, *ādýč*.
slāz ou *sālāz*: [=] cerise.
slāzā ou *sālāzā*: [=] cerisier.
slě ou *sālě*: [=] cela. — Syn.:
sč. — *kōk sālě*: quand même,
 malgré cela.
slō ou *sālō*: [=] selon.
smās ou *sāmās*: [<] semence.
smě ou *sěmě*: [<] semer. — *ěl*
črě byč lō fā d lě smě: il aura

bien vite fait de te dépasser.
 — On attendrait **sěmč*, cf.
fān. — Autoreille: *sānā*;
 Rougem. *sānā*.
smēu ou *sāmēu*: [=] semaine.
smú ou *sěmú*: [=] semeur; se-
 moir, sac du semeur.
snāwv: ou *sěnāwv*: sinapis
 arvensis, moutarde sauvage. —
 Emprunté de *sinapa. Rou-
 gem. *snōv*.
sō: [=] soir.
sō: [=] soif.
sō: ceux, celles; pluriel accentué
 de *stī*, *slé*. — Non accentué:
sā: *sā jā lě*: ces gens-là. —
 Formé d'après *lō* „leurs“, *vō*
 „vos“.
sōe: [=] sèche. — Fém. de *sāv*.
sōěl: [=] sécher. — *tū m fā sōěl*:
 tu m'énerves.
sōemā: [=] sèchement. — Ad-
 verbe et subst.
sōeđ: poire séchée; personne
 maigre et ridée. Dérivé de
 sèche.
sōerčs: [=] sècheresse. — Pas
 de sens figuré.
sōy: [=] seille.
sōyāv: [=] seau. — *lě pyāwčj*
ězō ō sōyāv: la pluie tombait
 à verse.
sōyō: [=] sillon; aussi lieu-dit:
ā sōyō. — Dérivé de *cilium*,
 Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wb.*
sōl: [=] seigle; [<] sol (terre);
 rare en ce dernier sens; on
 dit plutôt *lēr*.
sōlě: [=] saler. — Pas de sens
 figuré. — Cf. *sāv*.

- söl̄er* (m.): vent du midi; < fr. solaire.
- söl̄er*: [=] salière.
- söl̄ir*: [=] saumure.
- söl̄i*: [=] saloir pour conserver la viande de porc.
- són*: [=] cerne (de la lune). Rougem. *sām*.
- sóně*: *ěl ě l̄az ěw̄öy s̄oně*: cernés; de même: *lě tēn ā s̄oně* (lune). — Dans les autres sens de cerner, on emploie la forme française. Dérivé de *sou*.
- sörfäiv*: [=] cerfeuil.
- sörí*: [=] soirée. Changement de suffixe.
- sörō* (m.): insecte qui se trouve dans les sacs de blé ou de farine. Rougem. *swärō*.
- söt*: [=] sorte.
- sötí*: [=] sortir. — *lěvū dō k t̄i d s̄ó*: d'où sors-tu donc? Remarquer la place de *d*.
- sötí*: [=] sortie.
- sō, sōn* devant voyelle: [=] son. Fém. *sě*.
- l sōbr*: saison où l'on sōbr.
- lā sōbr*: terre qui a reçu le premier labour après la récolte.
- sōbrě*: faire le premier labour. — Godefroy: somarer, somart. v. *Bulletin du glossaire des patois de la Suisse romande*, 5^e année no. 1, p. 14—15; A. Thomas, *Nouv. Essais phil. fr.*, p. 360.
- sōjí*: [=] songer, penser. — Autre forme: *ěōjí*. — „penser“ n'est pas usité.
- sōně*: [=] sonner.
- sōnrí*: [=] sonnerie.
- sōnů*: [=] sonneur.
- s sōyě*: [=] se signer (du signe de la croix). v. *āsōyě*.
- sě, s*: [=] se.
- sě*: [=] sœur. — La forme française désigne une religieuse.
- sě*: [=] ceux, celles. — Syn. de *só*.
- sěfyāv*: [=] soufflet (pour activer le feu).
- sěfyě*: [=] souffler.
- sěrmā*: [=] seulement. — Cette forme était peut-être propre à une personne morte aujourd'hui; on dit généralement: *sělmā*.
- sěsě* (ou: *ssě*): [=] ceci.
- sěsí*: [=] sucer.
- sěvrě*: [=] sevrer.
- sěmtě* (m. et fém.): grosse personne qui ne peut se remuer.
- sěmtēr*: [=] cimetière.
- spě* (m.): cep de charrue. < *cipp + ellum.
- srěg*: [=] seringue.
- stōy*: [=] soleil.
- st* (devant voy.); *stě* (devant cons.): ce, cet, cette: *st ōm lě, stě fān lě*. Forme adjective de *stá, sté*. < ecce-istum.
- sté*: celle. — Pluriel: *só, sě*; *stá* a la même valeur. Féminin de *stí*.
- stů*: celui. — Pluriel: *só, sě*. — v. fr. *cestui* < ecce-istui.
- sř*: [=] sur (préposition).
- sř*: seulement dans: *ty ā sř kě...*: qui est-ce qui..., cf. vieux champenois: de su que, Schwan-Behrens, *Frz. Gramm.* 9, 274.

sŭfŭi: suffire (= v. fr. suffir).

sŭkrĕ: [\langle] sucrer.

sŭksĕdĕ: [\langle] succéder.

sŭpŏzĕ: [\langle] supposer.

sŭprĭmĕ: [\langle] supprimer.

sŭpŭtĕ: [\langle] supporter.

sŭr: [\langle] sûr, sûre. — *sŭrmā*:
sûrement.

sŭrcārjĭ: [=] surcharger.

sŭrvŏtĕ: [=] surmonter.

sŭrmānĕ: [=] surmener.

sŭrpāsĕ: [=] surpasser.

sŭrprār: [=] surprendre.

sŭrsārvŏtĕ: [=] sursauter.

sŭrvŏyā, -āt: [=] surveillant, -ante.

sŭrvŏyĭ: [=] surveiller.

sŭsĕsyŏ: [\langle] succession (héritage).

Autre forme: *sŭsĕsyŏ*.

sŭlāŏv: [=] surtout. — Forme
non accentué: *sŭlĕ*.

sŭĕ: [=] suée; épouvante.

sŭŏi: [=] suer. — *tŭ m fā sŭŏi*:
tu m'ennuies.

sŭŏĕ: [\langle] sueur.

sŭd: [=] sourde. Féminin de
sŭdĕ, qqf. employé comme mas-
culin.

s mĕtr ě lĕ sŭd: se mettre à l'abri
de la pluie. — *ĕ lĕ kŭyāw* est
plus général et se dit même
d'un abri contre le vent. —
v. fr. soute. Rougem. ě *l ěsŏt*.

Substantif verbal de substāre.

sŭldĭ: soldat (= soudart).

sŭdĕ: sourd. — voir *sŭd*. —
 \langle **sŭrdellum*.

sŭdĕ: [=] souder.

sŭdr. — Seulement à l'infinitif
dans des locutions telles que:
ĭ n ĭ pā pŭ sŭdr: je ne peux plus

en venir à bout. — \langle sol-
vere?

sŭfrĭ: [=] souffrir, souffiert.

sŭyād (f.): laveuse de vaisselle au
repas de noces. — Féminin
de souillard: évier. — Bourl.
sŭyād (m. s.).

sŭyĕ: [\langle] soulier.

sŭyĭ: [\langle] souiller.

sŭlĕ: [\langle] soûler.

sŭlĕjĭ: [=] soulager.

sŭlvĕ: [=] soulever.

sŭpĕ: [=] souper.

sŭpĕ: [=] souper, repas du soir,
où aujourd'hui l'on sert très
rarement de la soupe.

sŭpsŏnĕ: [\langle] soupçonner.

sŭsĭ: [=] sourcil; [=] souci.

s sŭsyĕ: [=] se soucier.

sŭtnĭ: [\langle] soutirer.

sŭtyĕ: [\langle] soutien.

sŭtnĕ: [\langle] soutenir.

s sŭvnĕ: [\langle] se souvenir.

svĕālĕ: [=] souhaiter.

svĕā: [\langle] soie.

svĕyĕ: [=] soigner.

tābā: [\langle] tabac.

tādĕ: [=] tarder.

tāyĭ: [=] tailler.

tākāwt (f.): cucubalus. Dérivé de
tac!

pĕ tākĕ: pain non levé et compact
comme un tissu. — A Rouge-
mont on l'appelle *pĕ sŭrĕ*. —
Champlitte (*Atlas Gilliéron* carte
no. 1305) *tākĕ* tisser; fr. taquet
du tisserand. — Mot emprunté.

tālāyĭ: ouvrir le bec pour mieux
respirer; se dit des poules:

- quand il fait très chaud, elles *tālāy*. — Bourb. *tlāyé* avoir chaud.
- tālōnĕ*: [\langle] talonner.
- tāpāwt*: [=] tapette de bois pour taper le linge de lessive. Rougemont *tōpōt*.
- tāpĕ*: frapper, [=] taper. — Transitif et intransitif; en ce dernier emploi il signifie le plus souvent: crever: *n tã rãŕŕyã dõ pã tã, tã d ĩ kãtõ tũ tãpré*: ne te renfle donc pas tant, tout d'un coup tu crèveras; c'est ce qu'on dit à qui se donne de grands airs.
- tāplāmūs* (m. et f.): individu gros et sans énergie.
- tārbāwĕlĕ*: faire un vacarme mystérieux de sabbat. — Bourb. *tārbāwĕlĕ*; Godefroy tarabat tapage; fait songer à tarabuster.
- tārm*: [=] terme. — Surtout: *lĕ vãe ã ĩ tãrm*.
- tārpĕ*: trépigner des pieds; tasser au moyen des pieds. — *lĕ vãe tãrpĕ*, quand elle va véler. \langle *terpi \langle trepi, cf. v. fr. treper, v. *Diét. gén.* art. trépigner. Rougem. *trĕpã*.
- tāsĕ*: [=] taïsson (blaireau).
- tātūy*: rossée. — *fũtr ĩn tātūy*. Subst. verbal de *tātūyĕ*.
- tātūyĕ*: tâter en tous sens; ordinairement pris en mauvaise part. Dérivé de tâter.
- tāw*: [\langle] taux. — Rare; on dit généralement *ĕtĕrĕ*.
- tāwĕfĕ*: sorte de crêpe fait de farine, œufs, lait, et cuit à l'étouffée. — Altération d'é-touffé ou plutôt de tôt-fait?
- tāwĕt* (f.): plat en tôle pour faire cuire le gâteau. \langle tabula. = Bourb. *tāwt* table.
- tāwĕwĕlĕ*: [=] taler, rosser. Rougem. *tōtã*.
- tāwĕwĕlūr*: blessure qu'on se fait en se talant. Dérivé de *tāwĕwĕlĕ*.
- tāwĕp*: taupe. — *vĕy tãwĕp*: injurieux. — *ĕrb ĩ lĕ tãwĕp*: datura stramonium.
- tã*: [=] tant. — *ĕ tã sĕ pãtõ*: un tant soit peu.
- tã*: [=] temps, état de l'atmosphère, ciel: *y y ĩ pãwĕ d ĕtĕwãl õ tã, pãwĕ d brũyã õ tã*. — *dũ tã kã*: lorsque, pendant que. — *dã l tã*: autrefois; en cette expression la prép. *dã* a généralement la voyelle longue.
- tã kã*: aussi longtemps que . . .
- tãbã*: [\langle] tambour.
- tãlõ* (m.): bugrane, arrête-bœufs, [=] tendon.
- tãdr*: [=] tendre. Verbe.
- tãdũ* (m. pl.): les deux pièces qui maintiennent la limonière d'un chariot.
- tãnĕ*: [=] tanner en général; en particulier: rouer de coups.
- tãpĕrãmã*: [\langle] tempérament.
- tãpĕ*: [=] tampon en général; particulièrement les rondelles en fonte qui servent à fermer les ouvertures supérieures d'un fourneau, sur lesquelles on pose les casseroles, etc.
- tãpõnĕ*: [=] tamponner.
- tãr*: [=] tendre. Adjectif.

- tārēt* (f.): lierre grim pant. < (hedera) terrestres, cf. *Atlas Gilliéron* carte lierre). Rougem. *tārètr*.
- tāt*: [=] tante.
- tātó*: 1. substantif: le temps qui est compris entre 11 h. et 4 h. du soir; midi et après-midi. — 2. adverbe: vers midi: *ě vyěrě tātó*. [= tantôt].
- tātórí* (f.): après-midi. Dérivé de *tātó*.
- tāc*: [=] tache.
- tās* (f.): très gros tas de gerbes ou foin. — Parent de *tas*?
- tāw*, *tāwēt*: [=] tout, toute; est la forme substantive accentuée: *i wě tātū ũ rā*. — La forme adjective proclitique est: *tā tēt*: *tā lāz om*; *tēt om*, *tēt fān*; *tā sě*: tout ça. — *ě vyěrě tēt ě l q̄r*: il va venir de suite. — *ō tēt ě l q̄r* ou qqf. *tūt ě l q̄r*: attends, vilain!
- tā*: [=] tard. — La forme française devient fréquente.
- tā*: [=] tes, pluriel masc. et fém. de *tō* et de *tě*.
- tā*: [=] tas; se dit de personnes en mauvais sens: *tā d krāpūl!*
- tāb*, rarement *tāby*: [<] table.
- tāc*: poche de pantalon ou d'un autre habit. [=] ital. *tasca*.
- tācě*: [=] tâcher.
- tās*: [<] tasse. — Plus ordinaire: *ětywēl*.
- tātě*: [=] tâter, palper.
- ě tātō*: [=] à tâtons.
- tě* (m.): triton, batracien. — Parent de *têtard*?
- tě*: [=] ta (pron.). — pluriel: *tā*.
- tě*: [=] tel, telle. v. *ké* quel.
- tě*: toi, cas-régime. — *ót tě*: ôte-toi.
- těí*: [=] tacher.
- těwō*: [=] tilleul. Suff. -ottum.
- těví*: [=] tiller.
- těmwěyōj*: [<] témoignage. — Rare.
- těmwěyě*: [<] témoigner. — Rare.
- těví*: [=] tarir.
- těrní*: [<] ternir.
- těsě*: gros tas de gerbes. — Dimin. de *tās*.
- těsí*: [=] tisser.
- těsrā*: [=] tisserand.
- těstāmā*: [<] testament.
- tět*: [=] tête. — *ěl ě tět pré dū bōnāw*.
- tělě*: téton (de femme). — Pour un animal, on dit: *tūt*. — Du même radical que *tette*.
- tětū, ũ*: [=] têtue, -ue.
- těbrě, -ě*: [<] timbré, -ée.
- těyās*: [<] tignasse.
- tělě*: [=] tinter.
- tětyūr*: [=] teinture.
- tětyūrā*: [=] teinturier.
- tětmā*: [=] tintement (d'oreilles, etc.).
- těvě*: [=] taon.
- tírā*: tiroir (d'armoire, de table, etc.). Dérivé de *tírí*.
- tírāj*: [=] tirage; surtout tirage au sort.
- tírāyí*: [=] tirailler.
- tírāymā*: [=] tiraillement.
- tírřwě*: crochet pour tirer le foin.

tīrī: [=] tirer. *s māw lē tīr sū l frāšē* ce mot-là ressemble au français.
tīrtēn (f.): ennui. — *ēl ē byē d lē tīrtēn*: difficultés ennuyeuses.
 Emprunté.
tīrā: [=] tireur.
tīrvāēī: tirer en sens divers brutalement. Bourb. *tīrvāēī*.
tīū (m.): trayon de vache. Radical de *tette*.
ty: [=] tu, devant voyelle. — voir: *tū*, et aussi: *tyāk*.
tyāk: [\leq] claque, gifle.
tyākē: gifler, battre, [\leq] claquer; *fār tyākē sē kōrjī*: faire claquer son fouet.
tyārī: éclairer, flamber. — Transif et intransif. Dérivé de *clarum* \gt *tyē*.
tyārīē: [\leq] clarté.
tyāwiv: claie d'osier pour faire sécher des pruneaux; ridelle de chariot. \leq celt. *clēd-ālem. Rougem. *tyā* pour faire sécher des fruits.
tyā: aux bêtes, pour les faire venir. — Qqfois: *tyī*. Altération de tiens?
tyāw: [=] clou.
ty ā k . . .: [=] qui est-ce qui (que) . . . ?
tyā sū dō k . . .: qui est-ce donc qui (que) . . . ?
tyē: [=] clef.
tyē, tyēr: [=] clair, claire.
tyē: [=] le tiers (subst.).
tyē (m.): porte à claire-voie. \leq celt. *clēd + ellum. Bourb. *tyā*.

tyē, tyēn: [=] tien, tienne.
tyēnē: incliner; transitif et intransif. \leq *clināre*.
tyēsō: [=] pinson.
tyōe: [=] cloche.
tyōeā: [=] clocher.
tyālē: clouer. Dérivé de *tyātū*.
tyōē: [=] tuer.
tēbr (fém. pl.): [\leq] ténèbres. — Autre forme: *tēnēbr*.
tē ou *tēnē*: [=] tenir.
tōy (ou: *tēnōy*): grand cuvier. — *mōsyā l kūrē ēvō byē dā māw d dēsādrāē d sō tōy*: de sa chaire. Dérivé de tonne.
tō: [=] toit.
tō: [=] toi.
tō (f.): [=] taie.
tōdr: [=] tordre.
tōdēyī lā kāwēws: tortiller les jambes en marchant. Dérivé de tordre. — Bourb. *tōdēyē* tourner autour de qq. chose.
ētrā tōklōk: être toqué, radoter.
tōkē, -ē: [\leq] toqué, -ce.
tōksō: toqué (subst.). v. *tōkē*.
tōksōnrī: manière de toqué.
tōl: [=] toile.
tōnē: tonner. — -ō- indique que *tōnē* n'est pas identique à fr. tonner, cf. *tōnēr*.
tōpēr: [=] taupière, taupinière.
tōrēī: [=] torcher; essuyer.
tōrēō: essuie-main; au fig.: souillon; aussi [=] torchon de ménage.
tōrē: [=] taureau.
tōrī: génisse. Dérivé de *taurum*.

tōrmā: tourment. Est probablement emprunté, car on attendrait -orm- > -rām-.

tōrmālē: tourmenter.

tōsī: téter. < *tittiāre.

tōsrāwt (f.): biberon. Dérivé de *tōsī*.

tōlāw: solide rouleau en bois avec lequel on serre la corde qui maintient le foin sur la voiture. < *tortettum de torquēre; cf. fr. tortoir (même sens).

tō (*tōn*, devant voyelle): [=] ton (pronom). Pluriel: *tā*.

tōnā: [=] le tournant (d'un chemin etc.).

tōnē: [=] tourner. — *fār tōnē ābūrīk*: faire tourner en bourrique.

tōnē: [=] tournée. — La forme française *tūrné* signifie: rossée, tour de promenade.

tōnēr: [=] tonnerre; juron fréquent.

tōnēr mā: beaucoup. — *ŷ ē tōnēr mā lōtā*. v. *tōnēr*.

tōnōyī: [=] tourner.

tōnās (m. f.): qui a le tournis. Comme tournis, dérivé de tourner.

tē, t: [=] te.

tēcī: [<] toucher. — La forme française est employée comme substantif.

tēfē: [<] touffeur.

tēmē ou *tmē*: laisser tomber d'un liquide une certaine quantité. — [=] v. fr. tumer et tumber,

cf. haut allem. tum on. Rougem. *tmā*.

tēmre: tomberceau; femme épaisse et lourde. Dérivé de *tēmē* avec suff. -er-ellum.

tē pyē: beaucoup. — *ŷ ēvō tē pyē d jā*: il y avait beaucoup de monde (= tout plein).

tērlāw, tērlāwt: tous, toutes. — Subst. de *tē* au pluriel: *ē vyēu tērlāw*. [=] v. fr. tretsous; Rougem. *trētī*.

tēsē: [=] Toussaint.

tēsī: [=] tousser.

tēsū, -ūr: [=] tousseur, -euse.

trāfī: [<] trafic. — Même prononciation dans le français régional.

trāfikē: [<] trafiquer; surtout en mauvaise part.

trāī: [=] trahir.

trāy (m.): fossé dans les vignes. [=] v. fr. terrail. Dérivé de terre avec suff. -aclum. Rougem. *tērō* fossé d'une route.

trāk (m.): sorte de maladie qui attaque les pattes des cochons. — Rougem. *trōk*:

trākāsī: [<] tracasser.

trākā: [<] tracas.

trāsī: [=] tracer; laisser des traces; marcher vite. — Rougem. *trēsī*.

trāw: [=] trop. — Forme atone. *trō*: *j ān ē d trāw; j ē trō bī*.

trāwvlē: (se) promener partout. — Transitif et intransitif. — [=] fr. trôler, emprunté de l'allem. trolten.

trāws: [=] tresse.

- trāvāyí*: [=] travailler.
trāvāyú, -ūr: [=] travailleur, -euse.
trāby: [<] tremble (arbre).
trābyē: [<] trembler. — *ē fā trābyē*: il fait frémir de pitié.
 — Au sens physique on dit plutôt *grūlē*.
trākiy: [<] tranquille.
trākiymā: [<] tranquillement.
fūtr ōn trāp: rossée. Subst. verb. de *trāpē*.
trāpē: [=] tremper.
trāpūs (f.): trempette. Dérivé de *trāpē* avec suffixe emprunté.
 — Rougem. *trāpūt*.
trāspūlē: [<] transporter.
trātēn: [=] trentaine.
trāwōy: [=] treuil; ordinairement: pressoir.
trāwōyí: pressurer du raisin. v. *trāwōy*.
trāj: passage couvert entre deux maisons. — v. fr. *trager*. Bourb. *trōj* allée entre deux haies; Rougem. *trādj* passage couvert.
trār: [=] traire.
trātlē: chanceler; tituber; se dit surtout d'un homme en état d'ébriété. — Bourb. *trāllē*; Rougem. *trāllā*. — Malgré la différence de sens, paraît identique à italien *trastullare* „se divertir“.
trē (m.): poutre (du plafond). — < *trabem*.
trē (m., surtout pl.): [=] traits d'un attelage.
trēp: [=] trappe.
trēsāwēlē: [=] tressauter.
- ē trēvē*: [=] à travers. — Ordinairement: *lāt ō trēvē*: dans tous les sens.
pālē lāt ō trēvē: parler à tort et à travers.
trēsī ou *trēsī*: [=] traverser. *ēl ēlē tā trēsī*: ils étaient mouillés jusqu'aux os.
trē: [=] train, grand tapage.
trēbālē: [<] trimbaler.
trēē: [=] tranche.
trēē: verbe qui se dit du lait, quand le petit-lait s'est séparé subitement. [=] trancher.
trēgl: [<] tringle.
trēkē: [<] trinquer. — *ty ī trēkrī*: tu y perdras qq. chose.
trēnē: [=] traîner.
trēnē: [=] traînée.
trēnrī: [=] traînerie.
trēnū, -ūr: [=] traîneur, -euse.
trīyāj: [<] triage.
trīyē: [<] trier.
trīkāv (m.): dîner de baptême. Bourb.: *trīkāv*.
trīkālē: [=?] tricoter (un bas etc.). — *trīkālē lā kót ē kēkē*: le rosser (jeu de mots sur trique); v. fr. tricoter: donner une volée de coups.
trīkātār: [=] tricoteuse.
trīmē: [<] trimer.
tró: [=] trois.
tró: forme atone de *trāv*.
trōe (f.): pied de pommes de terre. — (= français *trōche*).
trōy: [=] treille.
trōkē: [<] troquer.
trónē: [<] trôner; être à selle (qqf. par plaisanterie).

trōlě: [=?] trotter.
trōtĕyě: [=] trotter.
trōzyēm (-*mā*): [=] troisième (-mement).
trōy: [=] trogne.
trōyǒ: [=] trognon.
trōpě: [=] tromper.
trōpǎ, -*ūr*: [=] trompeur, -euse.
trā: [=] truie. — fréquent au sens figuré, comme insulte.
trābā: tourbillon. Métathèse de turb- (+ -arium?).
s trābēyī: se trémousser comme dans un *trābā*. Dérivé de turbāre: métathèse.
trāf: [<] trèfle.
trākě: [<] turquet (maïs).
trāpě: [=] troupeau.
trāvě: [=] trouver.
trūyā, -*ād*: [<] truand, -ande.
trūyādz: [=?] truandise.
s ā d lě trūrī: c'est de la sale marchandise! Dérivé de truie.
trūvī: troubler. Dérivé de *trūby*.
trūby: trouble (adjectif). — Jamais: *trūb!*
trūbyāw: trèfle sauvage des prés, trifolium arvense. Bourb. *trūyāw*; Rougem. *trūy*.
trū d eū: [=] trou de chou. — Autrement *trū* = trou.
trūyā, -*ād*: qui *trūy* souvent. — Surnom des gens d'Argillères (4 km. de Pierrecourt).
trūyī: faire (fait) une suite de petits pets un peu humides. — Godefroy: trouiller, qui est aussi employé dans le français régional; Rougem. *trūyī*.

trāsě: [=] trousseau d'une fille qui se marie.
trāsī: [=] trousser.
tū: [=] tu. — Devant voyelle: *ty*. — Quelquefois *t* devant *n*, *l*.
tūrlūtēv: [<] turlutaine.
tūrlūtūtū: refrain qu'on dit à qui vous demande des services dés-agréables. Le refrain entier: *tūrlūtūtū, kak lě mēr kāmū svě mōt, ěl nā pōtrě pū*: quand la mère Camus sera morte, elle ne pétera plus.
tūtōyī: [<] tutoyer.
tūtōyāw: [<] tuyau.
tū: [=] tour. — *kā svě byě ě tū*: quand même il y aurait un sort!
tū: cri qu'on adresse aux chiens pour les appeler.
s tūyī: se rouler dans la saleté. — Se dit des poules qui se *tūy* dans la poussière, les cendres, quand un orage se prépare. [=] v. fr. se tooiller „se vautrer“, > touiller < tudiculāre.
tūpě: [<] toupet, audace.
tūtě: [=] tourteau, sorte de gâteau rond.
s tvěyě: se prendre aux cheveux; se dit de femmes qui se battent.
ū ou *ū*: [=] hue, en avant (aux chevaux).
ūyō: à droite! (aux chevaux, = hubau).
ūmā: [<] humeur; tempérament.
ūnī: [=] unir.

- ħyŷ: outil. < *ūsūtīle < ūten-
 sīle.
 ħzāġ: [<] usage.
 ħzēy: [<] usine.
 ħzūrfrāwī: [<] usufruit. Assimila-
 tion.
 ū byē: [=] ou, ou bien. — On
 n'emploie à peu près jamais
 ū tout seul.
 ūl (f.): ourlet. < *orulum, d'où
 fr. orle.
 ūlē: [=] ourler.
 ūpāwt: huppe, fille délurée. —
 Diminutif de huppe.
 † ē st ūr: [=] à cette heure,
 maintenant. Cette locution a
 peu à peu disparu; on dit
 régulièrement ē st ār, v. ār.
 ūs: interjection pour chasser les
 chiens. Cf. *Revue de philologie
 française et de littérature*, 1908,
 p. 143, art. housse.
 † ūsēy: [<] houssine, pour fouetter
 les enfants.
 ūspāyī: [<] houspiller.
 wā ou wā: exclamation de dou-
 leur, de fatigue, d'étonnement.
 Cf. ouais!
 wā ou wā: [=] oui. Synonymes:
 āw, wī, wī.
 wē ou wē: arrête! Se dit aux
 chevaux, quelquefois aussi aux
 gens. — Rougem. wē.
 w: cf. wō et wāk.
 wāyō: [=] valoir. — mā n dāwō
 pā wāyō: pourvu qu'il n'en soit
 pas ainsi! — trāwāyī wāw z
 wāy: travailler vaille que vaille,
 mot à mot: travailler vaut si
 vaille.
 wān: [=] verne, aune. Rougem.
 wān.
 wār māslē, -ē: vermoulu, -ue. Dé-
 rivé de vermisse > ver-
 misseau.
 wār wēn: [=] verveine.
 wāws: [=] vesce.
 wāw wēf: trempé et crotté de boue.
 — Bourb. wāw wēf tremper de
 pluie; Rougem. wāw avoir les
 habits crottés de boue.
 wā: [=] vent. — drō wā: de
 l'ouest; mōwē wā: vent du nord-
 ouest.
 wā: [=] van.
 wābē: brandir. — Bourb. wābē;
 Rougem. wābā.
 wādēġ: [=] vendange.
 wādēġj: [=] vendanger.
 wādēġū, -ūr: [=] vendangeur,
 -euse.
 wādē: [=] vendre; trahir quelqu'un.
 wādē, -ūr: [=] vendeur. -euse.
 wānē: [=] vanner; en parlant
 d'un cheval: courir très vite.
 wārdī: [=] vendredi. — grā
 wārdī: le vendredi-saint.
 wāllē: [=] vanter.
 wāc: [=] vache. — wāc: terme
 d'injure.
 wāy: [=] vieux, vieille. — Adj.
 et subst. — Comme attribut,
 il signifie souvent: vilain et a
 une forme atone: lā wāy āfā:
 lā wāy gāsnāw.
 wāw, wāw wādy: [=] vide (m. et f.).
 wāw wādy: [=] vider.
 wāwēt: [=] vouëte.

vā k ou *va ā k*: [=] où est-ce que? cf. *vā, lēvā*.

vākās: [<] vacances.

vākē: [<] vaquer.

vārī: [<] varier (de couleur); se dit du raisin quand il commence à mûrir.

vē: [=] ver.

vē: [=] vers (préposition); auprès: *ēl ētō vē mō*: il était près de moi.

vē: [=] veau.

vēys: vieillesse. Dérivé de *vāy*.

vēyī (f.): clématite. < *viti-clata, de viti-cla liseron; cf. v. fr. veillere; Bourb. *vāyī* liseron.

vēl (f.): village. < villa. — S'emploie seulement dans quelques expressions: *ī m ā vē ē lē vēl*, dit-on quand on se dirige des champs au village. — *l lāsī, l bā d lē vēl*: le haut, le bas du village. — *tā emē mēn ē lē vēl*: tout chemin conduit à Rome.

vēlē: [=] vèler.

vēpr (f.): [=] guêpe.

vēpr: [=] vèpres. — Ordinairement masc. singulier.

vērāivēl: [=] vérole.

vēr, vērt: [<] vert, verte. v. *vōdī*.

vērdyē: [<] verglas.

vērdyēr (f.): [<] verdier (oiseau).

vērni: [<] vernir.

vērū, -ūs: [=] véreux, -euse.

vēs: [=] vesse. v. *vsī*.

vēv: [=] veuf, veuve. — Subst. masc. et fém. — Rougem. *vōv*.

vē: [=] vin.

vē (m.): saison, où l'on ensemence les blés. < *vuadimen.

vē (masc.): pelle à feu; cf. v. ayen, E. Herzog, *Neufrz. Dialekttexte*, p. 13. Ce mot peut continuer *vatinum, cf. vatillum „pelle à encens“.

s vējī: [=] se venger. — Ordinaire: *sā rējī*.

vēn: [<] veine, artère, chance.

vēy: vigne. Emprunté.

† *vēyāgr*: [=] vinaigre. — La forme française est presque toujours préférée.

vēnār, -ārā: [<] veinard, -arde.

vēyrd, -ōn: [=] vigneron, -onne.

vēly: [=] vingt. — Devant consonne: *vē evāw*; mais: *vēy trō* (*dāē, kōtr*): 23 (22, 24...).

vēlyēm, -ēmā: [=] vingtième, -ièmement.

vēlyēn: [=] vingtaine.

vēlynāf: [=] vingt-neuf; *vēly vūly*: 28.

vī, vīv: [=] vif, vive; irascible.

vī: [=] voie. — Seulement dans quelques noms de voie: *vī dū fāw*.

vī: [=] vie.

vīlē, -ēn: [<] vilain, -aine.

vīpēr (m.): [<] vipère.

vīr (f.): virole de la faux. (= vire).

vīr-: arrière-; dans *vīgrāpēr, vīgrāmēr*: arrière-grand-père, etc. *vīr-* est tiré de *vīrī*.

vīrāivēl: [=] virole.

vīrbākē: [<] vilbrequin. Assimilation.

vīvī: [=] virer; tourner.

- v̄rōyī*: tourner autour de qq. chose. Dérivé de *v̄rī*.
- v̄ly*: [=] vite (adverbe).
- v̄lymā*: [=] vite ment.
- v̄vōtē*: [<] vivoter.
- v̄vr*: [=] vivre.
- v̄zēvī*: [<] vis-à-vis.
- v̄zī*: [<] viser.
- v̄zīly*: [<] visible.
- v̄zītē*: [<] visiter. — D'ordinaire on dit: *ālē vō kēkē*.
- v̄yōnē*: siffler ou gronder (se dit d'une pierre lancée ou d'une machine en mouvement rapide). — Bourb. *v̄yōnē* siffler (se dit du vent); Rougem. *v̄yūnā*.
- v̄yālō*: [=] violon. — *fūtrā l bāl sā v̄yālō*: faire déguerpir lestement.
- v̄lātā*: [=] volontiers.
- v̄lātās* (f.): molasse, sans énergie. Dérivé de *veule*.
- v̄lō* ou *vālō*: [=] vouloir. — *ā v̄ lū ā v̄lē*: en veux-tu? en voilà = à volonté.
- v̄nē* ou *vānē*: [=] venir. — *v̄nē ō mōd* naître; naître n'a pas de correspondant patois.
- v̄nē* ou *vānē*: [=] venin.
- v̄nē* ou *vānē*: [=] venue.
- v̄ō*: [=] vos, pluriel de *vōt*.
- vō*: [=] voir.
- † *vō*: [=] vert, fém. *v̄vrt*.
- vō*: [=] voire. — S'emploie dans n'importe quelle phrase comme particule explétive; est presque indispensable avec l'impératif: *dī dō vō*: dis donc voire; surtout à la 1^e pers. pl. *ālō vō*: allons!
- v̄dī*: [=] verdir.
- v̄dālāw, -āwt*: [=] verdelet, -ette.
- v̄dōyī*: [=] verdoyer.
- v̄drē*: [=] verdreau; enfant très vif.
- v̄ōyāj*: [=] voyage.
- v̄ōyējī*: [=] voyager.
- v̄ōyī*: [=] veiller. Pas de sens fig.
- v̄ōyī*: [=] veillée.
- v̄ōyū, -ūr*: [=] veilleur, -euse.
- v̄ōkāsyo*: [<] vocation.
- v̄ōrj*: [=] verge (pour fouetter).
- v̄ōrjū*: raisin qui, n'ayant pas mûri, est resté vert. [=] fr. verjus.
- v̄ōrtē*: [<] avorter. Se dit seulement des animaux.
- v̄ōt*: [=] votre (adjectif possessif).
- v̄ōlē*: [<] voter.
- v̄ōlyūr*: [=] voiture.
- v̄ōlyūrā*: [=] voiturier.
- v̄ōlyūrī*: [=] voiturier.
- v̄ōtr*: [=] le (la) vôtre: pronom possessif. — Même forme au pluriel.
- v̄ōzē, -ēy*: [=] voisin, -ine.
- v̄ōzēyāj*: [=] voisinage.
- v̄ōsī* ou *vsī, fsī*: [=] vesser.
- v̄rē, vrē*: [=] vrai, vraie.
- v̄rīyē*: [<] vérité.
- v̄rūy*: [=] verrou.
- v̄rūyī*: [=] verrouiller.
- v̄ū*: [=] vue (-ens).
- v̄ūty*: [=] huit. — Devant cons.: *v̄ū; v̄ūty ōm; v̄ū evāw*.
- v̄ūtyēm*: [<] huitième.
- v̄ūtyēm*: [<] huitaine.
- v̄ū*: [=] où? — Plus rare que *l̄v̄ū*; toujours accompagné d'un

mot expressif: *vũ dyát* . . . *vũ lònçr*. — voir aussi: *vũk*.
vũ: [=] vous. — Devant voyelle:
vuv: kãk vuv ãt dũ: qu'est-ce que
 vous avez dit?
vũl (m.): [=] vol (de voleur ou
 d'oiseau).
vũlẽ: [=] voler. — Se dit d'un
 oiseau ou d'un voleur.
vũlẽ, -ãz: [<] voleur, -euse.
 Cet emprunt remonte à une
 époque où l'-r de la désinence
 fr. -eur ne se prononçait plus.
vũzẽ: étoupe à filer.
vuvã: autre forme de: *vũ*.
vuvãlẽ: [<] voiler.

vuvãsẽ: [<] voici.
vuvã: autre forme de: *vũ*.
vuvã: [<] voix.
vuvẽ: arrête! v. *vũ*.
vuvõt: [=] ouate.
vuvĩ: [<] oui. — Cf. *vũ, vã,*
vũ.
vzũ, -ũr: [=] faiseur, -euse.
 Autre forme: *fãzũ, -ũr*.
zẽg: [<] zinc.
zĩg: bonhomme. — *ẽ lũ zĩg*: un
 bon garçon.
zĩzĩ: garçon un peu bête.
zõzõ, zõzõt: syn. de *zĩzĩ*.

Appendice.

I. Liste des lieux-dits de Pierrecourt.

J'écris à droite la forme donnée au cadastre, à gauche la forme patoise; le signe — indique que la forme manque.

Formes patoises.	Formes du Cadastre.
<i>ā l āgrī</i>	—
<i>ā l ārbū</i>	Les Herbues.
<i>ā l ābrūe</i>	Lambruche.
<i>ā l ātyāw</i>	Le Clos.
 <i>bārba nōr</i>	 Barbe noire.
<i>ā bēgū</i> , avec un <i>gè d l'ēpēn</i> aujourd'hui disparu: aux baigneurs, étang de l'épine.	—
<i>bó d grāwvīr</i>	Bois de Groslière.
<i>bó d sē frāsivā</i>	Bois de saint François.
<i>ā bōslē</i>	Bosselin.
<i>ā brāwvīyē</i>	les Breuleux.
<i>ō būlō</i>	Petite et grande Bouloye.
<i>lē būrjōzē</i>	Bourgeoisé.
 <i>lē cānnēr</i>	—
<i>lē cārboŋēr</i>	la Charbonnière.
<i>lē cārmāwt</i> , diminutif de <i>cārm</i> .	—
<i>ē lē cārmā d lē vīl</i> (v. <i>cārm</i>)	Cnarmes-la-Ville.
<i>ā cārmē</i>	Les Charmey.
<i>ā cāy</i>	aux Chailles.
<i>lā cāyāw</i>	les Chaillots.
<i>ēā d ān</i>	Champ d'âne.
<i>ā ēā bó</i>	Champs-Bois.

Formes patoises.

eā būvyé
eā cārmāw
ā eā dū eān
eā fūzē
eā kūlāw
eā mādū: (= champ merdeux)
eā mārōkē
eā mēricāw
eā dū trū
ō gró eāw
ō eānāw
ē lē eārēv (v. fr. charrière)
l eōvāj

lē fērmā dā dēgōy

lē dnēv

a dūsāw

ō dāwāv

āz ēlē: peut-être: aux champs
 qui sont à l'huis du village;
 ces champs sont en effet à la
 porte du village.

āz etāwālō

ā fās

fāwv (ou *fos*) *pārnēl*

fōs ó mōsrē

bā d lē fōlūēl

ā fūerāw

ā grā kāw

ō grōz qrm

ō grūzlā: au groseiller

ō jādē

ō jādē gāwvdlē

lā kāvēr' eē mōnāw (c-à-d. les
 coudres).

Formes du Cadastre.

Champs Bouvier.
 Champs Charmaux.
 Champs du Chêne.
 —
 Champ Couteau.
 —
 Champ Maroquin.
 —
 Champ du Trou.
 gros chêne.
 Chanoy.
 la Clairière.
 Le cervage.

la Linière.
 en Douceot.
 au Douard.

aux Eleux.

Etolon.

aux Faces.
 Fosse Proney.
 Fosse au Mossery.
 Bas de la Fontenelle.
 En Fouchirot.

—
 Gros Orme.

—
 au Jardin.

—
 Broussaille.

Formes patoises.

lè kâwîvîrè (c-à-d. coudraie)
lè kâwîvîs ò grâl òm
ā kèbrēl
ākîtrā kâwîvîs (c-à-d. quatrejambes)
ā klōbāw
lè kōrvè
dsä lè kót dā sē mātē
ā kōb
kōb d ābrēs
kōb ò bōrjā
kōb dā eāy
kōb ò dyālè
kōb l èdyā c-à-d. églantine
kōb è l'égēs
kōb dā fōrc
kōb frābī
kōb jāwānā
kōb jāblā (combe la buse?)
kōb jēēāw
kōb kārē
kōb ò knè
kōb lēr
kōb ò līzāw
kōb prāw
kōb dā plī
kōb ò rāq
kōb ò rnā
kōb rāj
kōb sēt mārī
kōb dā lè smēn
kōn bā
ò krā
krēpēyè
lè krwā
le krwā mātrā pōs
ā kūlvāw

vé l lè
l lè fréyāw
ā lōvāēr

Formes du Cadastre.

Bois dit le Corey.
 Grand homme.
 Grandes et petites Cabrelles.
 —
 en Clombot.
 la Corvée.
 —
 bas des Combes.
 Combe d'Ambresse.
 Combe au berger.
 Combe des Chailles.
 au Diale.
 —
 Combe à l'agasse.
 Combe des Fourches.
 —
 Combe Jean Vernier.
 Combe Jean Blanc.
 —
 Combe Corey.
 —
 —
 —
 —
 Combe des Petits.
 Combe aux Raves.
 Combe au Renard.
 Combe rouge.
 Combe Sainte-Marie.
 Combe de la semaine.
 Corne de bœuf.
 au Craz.
 Crépinet.
 la Croix.
 la Croix Maître Ponce.
 en Coulvot.

 vers le Lac.
 le Lac.
 en Lauvanchère.

Formes patoises.

ā mādl dā cē
ō mānē
ā mēlkā
lē mējāwt dā (cf. bressan mange :
 lieu planté d'arbres).
ō mlā
ō mlóvā
mō jvē
ā mōtāwvbc
ā mōtā

ē omōnēy : petit hameau qui avait
 une aumônerie de s. Antoine.
l ōpītyāw
āz ātāw (c-à-d. peut-être aux
 hôpitaux).
ā l ātrāw

ō pāyī āz ālāwt
ā pyāwōjvāw
ō pōrē d lē fmēy
ō pōrē d lē ryēt
ō pōrē rūsāw
lē pōmēy
sī l pālē bō (jamais *sī l ptē!*)
ō pā plū (c-à-d. au vilain pertuis).
ō ptē bō
ō pū d ārjā

ā rā
ā rābūcē
lē rālēy
ā rōgēyē
lē fērmā dū rōn
ā rōdāw
lē rācāwt
lē rātlūr

ā sē mālē
ā sēt ābūe

Formes du Cadastre.

Merde de chat.
 au Magny.
 en Milqueuz.
 Mangeotte Dez.

 en Melay.
 au Moulin à vent.
 Mont Jevin.
 au Montaubert.
 aux Montants.

 à Aumônières.

 l'Hôpital.
 ès Houtots.

 en Entro.

 Pays aux alouettes.
 le Plongeot.
 Poirier de la Femme.
 Poirier de La Riette.
 Poirier Roussot.
 la Pommière.
 sur le Petit-Bois.
 au-dessus du Peu Pertuis.
 au Petit-Bois.
 Puits d'argent.

 aux Rangs.
 Rangs bouchés.
 la Rentière.
 en Robilley.
 Ferme des Champs-Bois.
 en Rondot.
 sur la Rochotte.
 la Roture.

 en Saint-Martin.
 en Saint-Embouche.

Formes patoises.

Formes du Cadastre.

*ã slãzã**lã sóyõ**lã téyãw**lã tãtr**l tikõe**ě l ě tyèlĕr**l tönóyãw**ã vãtũ**ã vããw**ě vëlbígé**lã vïnët*—
les Sillons.

les Tilleuls.

le Tartre.

le Ticoche.

la Clailière.

—

en Ventoux.

sous Verdot.

à Velleguibelle.

les Vinettes.

II. Rues du village.

rũ d jœeãw: rue de Juchaut. — *rũ d l örmãw*: rue de l'ormeau.
— *ví fãgãw*: voie fagot. — *ví dũ fáãw*: voie du feu, ou plutôt voie
du fou < fagum, car cette *ví* est un chemin dans les champs en-
dehors du village.

III. Noms de villages voisins.

Haute-Saône: *pyérkũ*: Pierrecourt. — *ãrjĕyĕr*: Argillières. —
eãñĕty: Champlitte. — *eãñĕty le vĕl*: Champlitte-la-Ville. — *lĕfõ*:
Leffond. — *nãvĕl*: Neuvelle. — *mãrjĕyã*: Margilley. — *mõttãlãw*:
Montarlot. — *gãlĕ*: Gâtey. — *lãrĕ*: Larret. — *kõdzũ*: Courtesoult.
— *fũvã*: Fouvent-le-Haut. — *fũvã l bã*: Fouvent-le-Bas. — *trãkkũ*:
Trécourt. — *rõe*: Roche. — *vãty*: Vaite. — *dãpyĕr*: Dampierre. —
mõ: Mont-le-François. — *dlĕ* ou *dãlĕ* après consonne: Delain. —
õrĕ: Orain. — *vëlbígé*: Velleguibelle. — *õmõũĕr*: Aumôniers.

Haute-Marne: *jãyã*: Gilley. — *frãty*: Frettes. — *gãrnã*:
Grenant. — *tõnã*: Torney. — *jãnvĕrĕr*: Genèverière. — *cãlĕdrã*:
Chalindrey. — *mã*: Matz. — *vĕrrõ*: Valeroy. — *Sĕvĕyã*: Savigny.
— *fãrĕkkũ*: Farincourt.

IV. Prénoms.

Nous distinguons deux catégories: les prénoms qui ont en
patois une forme spéciale, et les autres. Les premiers sont en
général ou vieillis et par suite un peu ridicules ou en train de

vieillir. La mode exige qu'on prononce les prénoms comme en français.

bātis: Baptiste. — *dyāwred*: Claude, usité seulement dans un nom de famille: *dyāwred grā*. — *dēlāt*: Adelaïde. — *dēlé*: André. — *égzāryé*: Xavier. — † *fāfā*, ou *frāsōwā*: François; on dit encore: *frāsō* dans un nom de famille: *frāsō grā*. — *flīp*: Philippe. — *frāzī*: Euphrasie. — *fānī*: Epiphanie. — † *gīgī* ou *gyāwrem*: Guillaume. — † *gōdō*: Claudon. — *gūstīn*: Augustine. — *gūgūis*: Auguste. — *jōzè*: Joseph. — *jān*: Jeanne. — *jānīt*: Jeannette. † *kātrēn*: Catherine. — *kōlā*: Nicolas. — *Lūlī*: Eulalie. — *lōlō*: Léon, seulement dans le langage enfantin. — *lwēzō*: Louis, non Louise. † *lōlōt*: Charlotte.

mālī: Martin, seulement dans *sē mālē*: Saint-Martin, lieu-dit et colline. — *māyūwēl*: Emmanuel. — † *mārgō*: Marguerite. — *māltīd*: Mathilde. — *mālī*: Marthe. — † *mādlēn*: Madeleine. — *nīnī*: Nicolas. — *nīnīt*: féminin de *nīnī*. — *nānēt*: Anne et Annette. — † *tātā*: François. — † *tātās*: Françoise. — † *tyēnūw*: Etienne. — † *tōmā*: Thomas. — *ūjēn*: Eugène. — † *tūtis*: Baptiste. — *nātōl*: Anatole.

Les autres prénoms sont en nombre indéfini; les plus usités sont, en comptant ceux dont la forme patoise est aussi usitée à côté de la forme française:

ābēl: Abel. — *ādōlf*: Adolphe. — *āgāt*: Agathe. — *ādēlāid*: Adélaïde. — *ālfōs*: Alphonse. — *ālfōsīn*: Alphon sine. — *ālēksādr*: Alexandre. — *ālfred*: Alfred. — *ādrié*: André. — *ārthur*: Arthur. — *ātōwān*: Antoine. — *bērt*: Berthe. — *eārl*: Charles. — *fērnā*: Fernand. — *frédērik*: Frédéric. — *jōsēf*: Joseph. — *jān*: Jeanne. — *kātrīn*: Catherine. — *lōō*: Léon. — *lwē*: Louis. — *lwēz*: Louise. — *lōōnī*. — *lōōtīn*. — *mārgāwēt*. — *ōrēllī*: Aurélie. — *ōgūst*. — *pyēr*. — *pōl*: Paul. — *rōz*. — etc.

V. Sobriquets.

1. Sobriquets de sens indéterminé: *dōdō*. — *zāzā*. — *bīyū*. — *ēčēč*. — *nōnō*. — *kārāy*. — *būbūt*.

2. Sobriquets de sens plus précis, souvent irrévérencieux: *kōlā dū rībā*: Nicolas du ruban. — *lōlō*: sobriquet de la famille Argenton. *kālōyē*: canonnier. — *lē grāt*: la grande. — *l grō*: le gros. — *l frīzē*: le frisé. — *l pūyāwō*: le putois. — *mā fī*: femme qui dit ordinairement: *mā fī* pour *mā fō*: ma foi! — *lē čā*: la chouette. —

l eāsāēr: le chasseur. — *l bēlō*: le bouton. — *l ègātlō*: qui a la goutte au nez. — *l ē nēs*. — *sāwvət gūyē*: qui saute les *gūyē*, à peu près enfonceur de portes ouvertes. — *trūyā*: qui trouillent (*trūy*) souvent, se dit des gens d'Argillières. — *lā bēbē*: sobriquet des gens de Frettes, parce qu'ils disent *bē*: bien. — *lā kōpār*: les compères, se dit des gens de Champlitte, qui dans les contes d'autrefois étaient toujours représentés comme prétentieux et fort naïfs. — *kādē*: sobriquet de la famille Mille. — *l dervie*: le derviche. — *l kānē*: le louche. — *sīyō*: sobriquet de la famille Née. — *bālāzār*: sobriquet de la famille Sériot. — *l bīmāw*: sobriquet d'une famille de chassieux; Bourberain *bignū* chassieux.

VI. Noms de famille.

āmyō: Amiot. — *ārjālō* dit *jā glāwəd*: Jean Claude Argenton. — *bāgō*: Bague. — *bikē*: Biquet. — *būrvē*: Bouvret. — *eāryāw*: Chariot. — *eūpūl*: Chopitel. — *dēēānē*: Déchanet. — Desserrey: *sērā*. — *fūmē*: Fumé. — *gārnyē*: Garnier. — *grā*: Grand. — *jārbāwvōlē*: Gerbault. — *jāwvjad*: Jaugey. — *jānūw*: Jeannot. — *jēnūēl*: Génuel. — *jōbār*: Jobard. — *jūrē*: Juret. — *jōbēr*: Jobert. — *jōkē*: Jonquet. — *klērjē*: Clerget. — *kōyē*: Cogney. — *kōrnābē*: Cornubert. — *kōryūēl*: Cornuel. — *kāvī*: Keyv. — *lkōt*: Lecomte. *Lāmōt*: Lamothe. — *lēcābr*: Lachambre. — *māmē*: Mamey. — *māreizē*: Marchiset. — *mārlē*: Martin. — *mōrsyē*: Mercier. — *mūšāw*: Mussot. — *mīl*: Mille, dit: *kādē*. — *nē*: Née, dit: *sīyō*. — *pēcēyē*: Péchiney. — *pērvēl*: Pernel. — *pyērāw*: Pierrot. — *rōlāw*: Rondot. — *rūsēl*: Roussel. — *sēryō*: Sériot dit: *bālāzār*. — *tērāw*: Terrot. — *vālāēd*: Valanchon. — *vālō*: Valton. — *vāslē*: Vasselet. — *vōrnō*, dit: *l kālōyē*. — *vyōlē*: Violet. — *vōzē*: Voisin.

Les mots groupés d'après le sens.

La liste suivante a pour objet de faciliter l'usage du glossaire. C'est pourquoi elle contient seulement les mots dont la recherche à leur place alphabétique pourrait présenter quelques difficultés. Sauf quelques exceptions, j'en ai écarté non seulement les mots qui diffèrent du français régional uniquement par la désinence, mais encore ceux dont la première syllabe et au moins le commencement de la seconde syllabe sont en patois les mêmes qu'en français, même ceux dont la première syllabe ne diffère du français que par les menus accidents qui suivent:

a long français = \bar{a} : bâche = *bâc*;
 l après consonne = y: blanc = *byā*;
 re entre consonnes = \bar{ar} : brebis = *bārbi*;
 er entre consonnes = \bar{ar} : berluë = *bārli*;
 r devant les dentales d, t, s, n, l disparaît: parler = *pālè*;
 au = \bar{aw} : chaud = *ēaw*;
 voyelle orale devant nasale = voyelle nasalisée: damner =
dānè;
 ā initial de mot devant consonne = è: après = *èpré*.

Il m'a paru inutile aussi de citer toujours tous les dérivés d'un mot primitif.

Etats et affections de l'âme.

āwawzè oser; *ākṛṇ* accroire; *ānāw* ennui; *ānāyī*; *āz* content; *bāfè* boudier; *bāfā*; *būligè* tourmenter; *būryāwawdè* malmener; *éóji* choisir; *dēknāwtr* distinguer; *dēpā* dépit; *dētrūs* angoisse; *m èbōyī* *vó* étonnement; *tāt èkó* tout interdit; *èkōyī* calmer; *fār èkè* être repoussant; *èpōlāw* épouvantail ou qui s'épouvante; *èpōtè*; *èlènè* ennuyer profondément; *grādè* grand regret; *jārpī* bisquer; *fār kās* faire semblant; *kèk* quinte; *knāwtr* connaître; *knāsās*; *kālṛ* colère; *krṛ* craindre; *krṇ* croire; *s mēkè* se moquer; *nēgālāwt* caprice; *pāwēw* peur; *pāwāwū*; *pyāsā* agréable; *pyāsī*; *pyār* plaire; *pōu* peine; *rāzō*; *sēwó* savoir; *tirtēu* difficulté; *vló* vouloir.

Qualités et actions morales.

ādī hardi; *āpēār* injure; *āreā* casse-cou; *ārgēyè* taquiner; *ārgōyè* hargneux; *ājāwāwèlè* engeôler; *ānāyā*; *āsōyè* enseigner; *ātyō* sotté; *ānrī*; *bābāwaw* qui n'est pas dégourdi; *bōbās*; *bōyā* niais; *bārkyāw* qui fait de la besogne inutile; *būtyāw* traînard; *būznè*; *būzō* nonchalant; *ēārjāwaw* qui met son monde à la gêne; *dēkār-bāwawē* débauché; *dyāwawāte* godiche; *drō* droit; *dūyāw* douillet; \ddagger *ēmè* ami; *ètépè* étourdie; *èyāsā* sot; *fānā* qui se plaît dans la compagnie des femmes; *fūrte* fantasque; *gādūyō* femme de mœurs trop libres; *gērōy* id.; *gērōyā*; *gōrmā*; *gūyā*; *kēsā* homme qui se plaît aux travaux de la cuisine; *lónè* très lent; *lónrī*; *mālū* injure; *māl* mensonge; *mālū*; *mēt* sans énergie; *nēs* niais; *ṇāw* benêt; *ṇōṇōtrī*; *ōklè* être irrésolu; *ōkṛl*; *ōzārēy* coureuse; *pērēs* paresse; *pērēsū*; *pīdyè*; *pīdyū*; *pōlākr* injure; *pōnāwaw* de caractère difficile; *sārvisā* serviable; *ūpāwt* déhurlée; *vlatūs* veule; *vōdrè* étourdi, vif; *vūlè* voler; *vūlè*; *zīzī* benêt; *zōzō* benêt.

Religion.

bēlēm baptême; *bētīzī*; *bnēr* bénir; *eēpēl*; *eēplē*; *dyāl* diable; *kārmātrā* carême-entrant; *kērēm* carême; *mōn* moine; *nivē* Noël; *ō bnēty* eau bénite; *pērēdī*; *prōcē* prêcher; *prōcū*; *rūrāw* jour octaval de la fête du village; *sārvā d mēs*; *s sōņē* se signer; *sāmīēr* cimetière; *tyōcā* clocher; *tāsē* Toussaint.

Superstitions.

fūltāw follet; *grīfūrī* gribouris; *lāvērū* loup-garou.

Famille.

fān femme; *fāy* fille; *fēyā* filleul; *fēyāl*; *gāsāwt* fillette; *gāsāwt* petit garçon; *gāsō*; *jār* gendre; *mēmē* grand'mère; *mēryāj*; *nāw* noce; *ōiy* oncle; *pépé* grand-père; *pērā*; *sārvāt*; *trikāw* dîner de baptême; *rēw* veuf et veuve; *vīrgrāpēr* arrière-grand-père.

Propriété.

āprāēlē emprunter; *bāyī* donner; *eējī* changer; *ēmāwēdyē* amodier; *ēprāwēwī* rendre pauvre; *gāj* gage; *gējī*; *gēyē* gagner; *gōyāwt* bourse; *krādīyī* crédit; *prāwēw* pauvre; *prāēlē* prêter; *rātēr* fermage; *rēvāwēwē* marchander; *ryāw* ruine; *ryāwē*; *rlāsī* louer; *vāyō* valoir.

Jeux et usages.

ās as; *bād* (v. le glossaire); *eāwān* (v. le glossaire); *eālē* morceau de pain bénit; *eēs* chasse; *eikūr* seringue d'enfant; *s ēbrāsī* se balancer; *ēbrāsūr* balançoire; *fjāwēwtāw* sifflet; *fjāwēwtēlē*; *fūē* fumer; *fōr* foire; *pōrē fōrēū*; *gālēy* sorte de jeu de la poule; *gāy* quille; *jāw* jeu; *kāwēwēwē* sauter à cloche-pied; *kār* une des quilles; *līzī* glisser; *pāyēs* bille à jouer; *pāwēwēl* paume; *pōc* pêche; *pōcī* pêcher; *pōlāw* palet; *rāpō* ou *rēpē* rampeau; *vyālō* violon.

Langage enfantin.

bābā à boire; *bēlē* jouet; *bēbēt* bête; *bibī* jouet; *bōbō* bobo; *dōdō* dodo; *lālō* lait; *mīmī* chat.

Corps humain.

ābrāwēwēy nombril; *āwēwēy* œil; *brē* bras; *dō* doigt; *ēcnē* échine; *ērōy* oreille; *ēskāētēt*; *ēlōy* orteil; *ēc* hanche; *gārgēyāw* gosier; *grēv* jambe; *gūzyē*; *kāw* cou; *kāwēw* jambe; *kāwēr* coude; *kō* corps; *kā d pyē* cou de pied; *krāētāw* nuque; *kūtē* côte; *ōdy* ongle; *pāwēw* pouce; *pē* peau; *pō* poil; *sārvēl*.

Parole: *bēglē* bégayer; *bēgré* qui bégait; *bārđōnē*; *biāyī*; *dēbāyī*; *jer* geindre; *kmādlē* commander; *s kuzī* se taire; *māw* mot; *nyāw* muet; *āligēu* rengaine; *pēvāwāwēl* parole; *pēpē* piper; *rāhālē* rabrouer; *rēgōnē* et *rēvālē* répondre d'une manière malhonnête.

Les sens: *bān* borgne; *bārđāwāwēlē* faire du bruit; *ērōyī* écouter de toutes ses oreilles; *fyārī* flairer; *grāvēyī* démanger; *nārī* flairer; *pārtyūyī* tâter; *ribālēlē dāz āwāwēy* rouler de grands yeux; *tārbāwāwēlē* faire du vacarme; *tūcē* toucher; *wyōnē* faire un bruit sourd; *vō* voir.

Fonctions corporelles: *ākē* marcher péniblement; *bēw* bave; *bēvē*; *cī* cacare; *cāmnē* marcher; *drālē* aller vivement; *ēgābbē* enjamber; *s ējlōyē* s'agenouiller; *s ēkēbī* s'accroupir; *s ēkēlē* id.; *s ēkēlē* s'appuyer; *s ēslē* s'asseoir; *ēlāyāwē* éternuer; *gābbē* enjamber; *grēvī* gravir; *grūlē* trembler; *s krāpī* faire effort; *krōēē* crachat; *krōēī* cracher; *s lāsī* se musser; *mād* merde; *mādū*; *nējī* nager; *nēk* roupie; *ōrēy*; *pōlē* péter; *pōtrē* pet; *rāwāwēlē* rôder; *rēgēī* attraper; *rnādē* vomir; *rōjī* bouger; *rātē* roter; *sātēwō* fatigué; *sātēfy* souffler; *sāfyē*; *sō* soif; *sāsī* sucer; *tārpī* trépigner; *trūyī* sorte de pet; *vsī* vesser.

Autres: *abrūyī* mettre en train; *āfōlī* devenir fort; *āgāmūrē* salir la figure; *āpālūrī* empêtrer; *āj* âge; *bāwēs* bosse; *bētr* battre; *ēēr* choir; *ēēyō* chignon; *ēālē* se sucer le pouce; *dēpālūrī* dépêtrer; *ēgrēfēyē* égratigner; *ēgrēī*; *ēgvēyī*; *ēsēmē* assommer; *fāwāwēnōyī* fureter; *frōyī* frayer; *s frōnē* se frotter; *fwēr* se déclarer moins fort; *gētōyī* chatouiller; *jāsī* gercer; *kabāwāwēl* ampoule; *kēmā* camard; *māgr* maigre; *pūtē* porter; *rjēyē* contrefaire; *rkrāpē* rejeter de la bouche; *tē rēkrāpē* tout craché; *rē* moue; *rsānē* ressembler; *sē rēvāpē* se rebiffer; *rēvōrē* retourner sens dessus dessous; *tīrvāēī* tirer brutalement en sens divers; *tyāk* claque; *tōdvēyī* tortiller; *trātllē* chanceler; *s trāwbēyī* se tremousser; *vābbē* brandir.

Qualités qui tombent sous les sens.

Substantifs et adjectifs: *āgr* aigre; *bā* bas; *bē* beau; *byēēē* blancheur; *lōjī* creux à l'intérieur; *būzbūw* petit bout d'homme; *ēikrī* objet très menu; *dēvētē* dératé; *drāwāwēl* drôle; *drō* droit; *dū* dur; *ēkērnē* dégoûtant; *ēpō* épais; *ēvāw* profond; *ēvolē* descente; *ējē* vilain sire; *grīvē* tacheté; *gūyā* sale; *jāwāw* jaune; *jīfyād* joufflue; *kmāwāwēd* commode; *kōrb* courbe; *māgr* maigre; *māw* mou; *mōtyā* milieu; *mē* mûr; *nō* noir; *nōrāw* noiraud; *nōrēē*; *nēvē* nouveau; *nē* nu; *pērdy* pareil; *pyā* puant; *pnā* punais; *pā* vilain; *prāw* propre; *prō* prêt; *pūfyās* grosse dondon; *rāwē* pente; *tē rēkrāpē* tout recraché; *rēhī* *rgārī* très ridé; *rīkīkī* homme très petit; *sāw*

sec; *sūcrīs* sècheresse; *sāmte* grosse personne; *tār* tendre; *tyē* clair; *vāy* vieux; *vāw* vide; *vō* vert; *vōllāw* verdelet.

Verbes: *āpī* emplir; *āpōsī* épaissir; *bāslē* bosseler; *eikē* jaillir; *dēsārē* desserrer; *ēprāwēēi* approcher; *ēprōlē* apprêter; *ētywēi* éclaircir; *fār fyāwē* fléchir brusquement; *fyōbī* lancer; *fāznē* foisonner; *javēr* joindre; *kēēi* cacher; *kmāsī* commencer; *krūzī* croiser; *kwēyē*; *māzī* moisir; *s ārsī* se hérissier; *pāgnēyī* pendiller; *pāvī* pourrir; *rēkātī* raccourcir; *rjāwēpī* rebondir; *sārē* serrer.

Mort, maladies, infirmités et indispositions.

āfy enflé; *āfyē*; *āgwī* communiquer une maladie contagieuse; *āpūznē* empoisonner; *ārējī* enragé; *āwālē* s'enflammer; *āwōyī* qui a le vertige; *bān* borgne; *bātōk* bouton aux lèvres; *bēgrē* qui bégaie; *bāsīlē* bossu; *būtyōyī* boiter; *būtyū*; *cārmōj* coryza; *dētr* darter; *dōy* se dit d'un doigt enflammé; *ēgrūēl*; *ēkātē* écuît; *ēnwē*; *ērēsipēl*; *ēwāwōwōy* aveugle; *frāsō* frisson; *fāwīr* diarrhée; *fāwī*; *dāwōy fāwīrū* yeux chassieux; *gātwōl* gale; *gābī* boiteux; *gēyādē* boiter; *gēyā* boiteux; *kānē* louche; *lōkē* hoquet; *lūzō* maladie contagieuse; *māw* mal; *māw byā*; *mēlēl*; *mēlēdī*; *mēēāw* manchot; *myāw* muet; *māwī* mourir; *nāāy* taches de rousseur; *nālēyī*; *pyā* plaie; *pūzō* poison; *rāknē* respirer péniblement et avec bruit; *rāj*; *rnādē* vomir; *rēm* toux, rhume; *sārkatōwōy* cercueil; *sūd* et *sūdē* sourd; *tāwōlē* taler; *tāwōlūr*; *tywē* tuer; *tōnās* se dit d'une brebis qui a le tournis; *tēsī* tousser; *trāk* maladie de cochons; *wēyēs* vieillesse.

Sommeil.

s āemōyī se mettre à sommeiller; *ālāmlē* engourdi; *bāyī* bâiller; *rēwōyī* réveiller; *sān* sommeil.

Remèdes et soins aux malades.

āpyātr; *dīzēu* tisane; *lēwmā*; *mōjī* soigner (un animal malade); *rmādy* remède.

Agriculture.

Véhicules: *āsī* essieu; *ārālē* se dit d'une voiture embourbée; *brāvāwt* brouette; *brāvōlē*; *cārāwt*; *dēmārē*; *dērālē* le contraire d'*ārālē*; *fōdrē* du chariot; *kātē* accoter; *rās* ranche; *rbrālē* tourner en sens inverse; *sēlāwt* des *rās*; *tāhū* de chariot; *tyāwōw* ridelles; *tōlāw* tortoir; *tēmre* tombereau.

Labour: *ārōyī* faire la première *rō*; *ā* haie de charrue; *ēārū*; *ēre* herse; *kūlrē* du coutre; *āwēi* herser; *rāwōwōlāw*; *rāwōwōlē*; *rēbūrē*

labourer; *ró* sillon; *rúšóyí* sorte de labour; *rúší* sorte de labour; *rúwēl* roue de charrue; *sóyō* sillon; *sōbrē* faire le premier labour; *spé* cep de charrue.

Autres travaux: *diēsí* mettre en *tás*; *ālyām* enclumette; *ālarló* de fléau; *cārpēy* manne; *cāblēr* cheval; *cāwāwōl* petit tas de foin; *dērēsnē* déraciner; *dyānē* glaner; *ērēci* arracher; *ērēyō* sorte de signe; *fāwewē* manche de la faux; *fāwewēy* faucheur; *fāwewēí*; *fāwewsāy*; *fērēn* farine; *fmá* fumier; *fōre* fourche; *fūšé* échelon; *gāwvñē* l *fwē* faner; *jēwēl* javelle; *jērlāw*; *kābr* trépied pour couper du bois; *kēbē* sorte de panier; *kīwē* cribler; *kōrpē* planche de légumes; *kōnā* sorte de manne; *kawē* ou *kawāw* cofrin; *lōcē* louchet; *lōyē* lien; *lōyí*; *lāgē* purin; *māwēí* battre en grange; *māwēí* fléau; *māy* sorte de pioche; *kēbē* ē *muāwōl* sorte de manne; *mōsō* moisson; *mōsnā*; *mōsnē*; *mā́l* gros tas de foin; *māyēl* moyette; *pāwēwōl* pelle; *pōlē* curer avec la pelle; *rā́lé* rateau; *rā́llāw*; *rā́llā* ratelier; *rā́tlē*; *rṓl* sorte de lien; *rū́ē* regain; *sārp* serpe; *sārpāwōl*; *sā́tyāw* sarcloir; *sā́tyē*; *sḗyā́wēwōl* manivelle; *tás* gros tas de foin entassé; *tēsē* diminutif de *tás*; *wē* époque des semailles.

Chevaux et autre bétail: *ālyāpē* attacher en couple; *bēyāw* de vaches; † *bōrjá* berger; *bṓlakā́w* licou; *brā́wēyēyí* beugler; *būyāw* paniers de l'âne; *ērā́y* étrille; *ērēyí*; *gāwvñē* lā́ *bēl* soigner le bétail; *grēyāw* grelots de cheval; *kṓlé* cordeau des guides; *kṓyē* collier; *kōrjí* fouet; *kā́lēr* avaloire; *kawēy* harnais sous la queue du cheval; *mḗz* ficelle du fouet; *pōlē* curer l'écurie.

Viticulture.

āwōl hotte; *ā́wēsú* entonnoir; *bḗlōj*; *bṓdnāw* bondon; *dzā* doisis; *s* *ēgrā́yí* se dit des douves desséchées; *ḗkālē* accoler; *ērā́wēwōzē* arroser; *ērā́wēwōzú*; *fyḗl* feuillette; *fsú* fossoir; *gū́cāw* sorte de serpette; *mā́w* muid; *pāsē* échalias; *pā́slē*; *sā́wēty* cercle; *trā́y* fosse dans la vigne; *trā́wēty* treuil.

Métiers.

ā́fōnē enfourner; *ā́wēō*; *ālyām* enclume; *āc* hache; *bā́tí*; *bḗlās* balance; *eā́rō*; *eēs* chasse; *eēsí*; *eēsū*; *ewā́y* cheville; *wḗl* copeau de bûcheron; *fā́frā́llē* copeau de menuisier; *fōrgō*; *fōrgōnē*; *fā́rtāw* peigneur de chanvre; *fā́rtlē*; *pyḗ* d *frā́w* détritius de chanvre; *gā́wvē* carnier; *kā́w* cuit; *kā́wēwōr* cuire; *kṓpē* couper; *kṓpū* bûcheron; *kū́znā* cuisinier; *kū́znē*; *mā́rlē* merlin; *mā́wēwōr* moudre; *mḗwēāw* maréchal; *mḗj* manche d'outil; *mēsō* maçon; *mēsñē* maçonner; *mḗntrā* ménétrier; *mḗwēl* gerbe de chanvre; *múzā* menuisier; *mḗyā* meunier; *mū́rāy*

mur; *mūrāyī* murer; † *nāzī* rouir; † *nāzā* rouissoir; *nēvēt* navette; *ālā* marchand d'huile; *ēvr* chanvre à filer; *āvra* ouvrier; *āvraj*; *pēr* peindre; *pyēe* planche; *pyēelē* planchéyer; *pō* poix; *pārtī* pétrir; *rāly eāmnē* ramonneur; *rālyē* racler; *rwāwvwl* rable de four; *sēbōtlē* sabotier; *sūdā* soldat; *tēsī* tisser; *tēsra* tisserand; *tēr* teindre; *tēlyūrā* teinturier; *tyātō* clou; *tyālē* clouer.

Travaux de femme.

abzē empeser; *āēarkāyī* emmêler; *āpēz* empois; *lyēēī* blanchir; *byēēsūr*; *bābēy* bobine; *brēsī* bercer; *brōēāvwt* broche à tricoter; *bāī* lessive; *būly* pièce pour raccommoder; *dāwv* dé à coudre; *dēēarkāyī* démêler; *dēvāwōdyāw* dévidoir; *dēvāwōdyī*; *ēgāwōy* aiguille; *gārīāw* étui à aiguilles; *gōy* sachet pour nettoyer la vaisselle; *klōy* quenouille; *lāwōsī* eau de lessive; *lēvē* laver; *lēvūr*; *ōdō* travail à faire; *pāpē* de chanvre; *rālē* réparer des bas; *ryāvwt* rouet; *rwāwvwl* râble de four; *sūyād* laveuse au repas de noces; *tēyī* tiller; *trūkālē*; *trūkātūr*; *vūzē* étoupe à filer.

Le travail en général.

āgāmē commencer une besogne; *āpyōyī* employer; *āzī* aisé; *ēālvātrē* faire de mauvaise besogne; *s dēpōēī* se dépêcher; *ēpyōyī* une demi-journée de travail; *ēpyātē* aller vite en besogne; *ēsāvī* travailler aussi vite qu'un autre; *gēlvāwvōē* bâcler; *rtālyātē* refaire une besogne mal faite; *vōyī* veiller; *vōyī* veillée.

Maison, ménage et meubles.

āgā évier; *ādē* chenet; *ātr* âtre; *āzmā* vaisselle; *bēsē* bassin; *bēsēyē*; *bēsēyūr*; *bētūr* résidu de la crème après que le beurre a été formé; *bētūr* baratte; *bārajī* lit en désordre; *brā* berceau; *brēsī*; *brūs* brosse; *brūsī*; *būr*; *eānēt* chèneau; *ēr* chaise; *ētnēr* trou pour le chat; *eyāvwt* cabinet; *cyēr* id.; *enē* ordures ménagères; *eāmnē* cheminée; *dēēarjū* partie de la grange; *drōsū* étagère; *(r-) ēbōrjī* héberger; *ēkābānē*; *ēprōpī* nettoyer; *ētywōēl* écuelle; *fāw* feu; *fjāwōvwl* fiole; *fjvēr* faite; *fōrēl*; *fōnē* cendrier; *gārūā* grenier; *gātēr*; *grāy* grill; *grēvī*; *grēpē*; *grēj*; *kāwfr* coffre; *kārō* brique; *kēs* poêle à frire; *kivāwōvly* couvercle; *kōkēl* casserole en fonte; *krāmāy*; *kūyē*; *kūzēn*; *kūznē*; *kūlūr* passoire; *lēt* latte; *lūkāw* loquet; *mānāj* ménage; *mātr*; *mātrōz*; *māwōvly* meuble; *mā* mait; *māzō*; *mējāvwt* sachet; *mōē* mèche; *uēp*; *ōdō* désordre; † *ā* porte; *āvōj*; *āvri* ouvrir; *pāw* marmite; † *pā d mē*; *pāwōvltāw* pot; *pāsūr*; *pēreā* partie de la grange; *pēvē* pavé; *pējō*; *pyūrī* sorte de chandelier; *pyē* plat; *pyēlēy* du fourneau;

prévi plancher; *puá* panier; *pól* poile (chambre); *próv* puits; *rmēs* balai; *rmēsí* balayer; *sártyvet*; *sáwē* suie; *sáwēvay* seuil; *sārūr* serrure; *sývátet* scie; *sév* scier; *sáy* soille; *sóyvāw* seau; *sólē* saler; *sólēr* salière; *sólūr* saumure; *sólú* saloir; *sāsvāw* soufflet; *tāwvet* tôle; *tāby* table; *trā* tiroir; *hyāwēw* chaie; *hyē* clef; *hyé* porte à claire-voie; *lūdy* cuveau; *lō* toit; *trē* poutre; *trēp*; *vāvōt* voûte; *vē* pelle à feu; *vēvj* verge; *vrūy* verrou.

Repas et aliments.

āmūlet; *s ābōkē* s'empiifrer; *bāklē* goûter à 4 heures; *bāwēvāw* beignet; *bāfrē*; *bōr* boire; *bōsō*; *bādlē* boudin; *eā d lā* morceau de lard grillé; *dēyē* manger; *dyāwvōdēy* sorte de fromage; *drājī* dragées; *ēvōlē* avaler; *fērōn* farine; *fyāmēs* sorte de crêpe; *fiōmāj*; *frōmīj* *fōdā*; *frōlē d lā*; *gāwvfr*; *gāwvēmē* (v. le glossaire); *bāyī lā jās* agacer les dents; *kān* couenne; *kēsī* se dit du pain; *kāyvē* cuillerée; *krēpē* crêpe; *krā* son de farine; *lā* lard; *lēsē* lait; *līfō* grosse bouchée; *lūc* morceau de pain dans la soupe; *māc* miche; *mēgē* (v. le glossaire); *myvātet* miette; *myē* miel; *mōsē* morceau; *nāy* bonbons; *nārī* nourrir; *āl* huile; *pā* part de lard; *pē* paleron; *pēpē* papin; *pīk* piquette; *ā* *puá* œufs gâtés; *pō* pois; *pōcō* louche à soupe; *pōlē* contenu de la marmite; *pē rāyī*; *ryāwvet* rirole; *rōlāvet* brioche; *rālí* tartine; *rālí* rôti; *rpārō* petit-lait; *sāw* sel; *sāwv* sauce; *sē* saindoux; *sītr* cidre; *sōcō* poire séchée; *tāwvfrē* sorte de crêpe; *trāpūs* trempette; *tūlē* tourteau.

Coiffure, vêtements, chaussures et literie.

bābūc pantoufle; *bēvēt*; *byāvōk* boucle; *blāwv*; *eāvvs* bas; *eīpē* chapeau; *drēplāw* drapeau d'enfant; † *kāwvet* bonnet; *kīmīzāvōt*; *kālvīyō* jupon; *kūyvātet* culotte; *kwīf*; *lā* lit; *rāwvōb* robe; *sēbaw* sabot; *sūyē* soulier; *tō* taie.

Autres mots qui se rapportent à ces objets.

byāvōk boucle; *bātvē* boutonner; *bālvō*; *dēbēvī* déshabiller; *dēbyākkē* déboucler; *dēcāw*; *dēcāvvē*; *drā*; *ēbēyī*; *ēbyākkē* boucler; *ēkrāv* accroc; *ē l vrkāvlō* à l'envers; *ēlāvōf* étoffe; *frēj*; *frāsī* froisser; *gnāy* guenille; *gnēyū*; *gōnē*; *kārlāw* carreau; *kāvlō*; *lē* lé; *māvōvōt* mode; *mēj* manche; *nō* nœud; *vēcē* user; *pāwv* pan de chemise; *pōlāvet* porte d'agrafe; *rēbāvnlē*; *rēkmāvōvōdē* raccommoder; *rēkāsī* retrousser; *rēpōr* coudre bout à bout; *rēsāvī* sécher; *rūbā* ruban; *sōcē* sécher; *tāc* tache; *tāc* poche; *tēcē* tacher; *lōl* toile; *trāvvs* tresse; *ūl* ourler; *ūlē*; *vāwvōt* crotter et moullier; *vāvōt* ouate.

Campagne.

āī haie; *ārbū* herbee; *ādūzū* puisard; *ātyāw* enclos; *bērn* fossé de la route; *bōrb* boue; *bōn* borne; *būsō* buisson; *būzrō* tas de fumier dans les champs; *cārm* friche; *grēpēyāw* montée raide; *lē* lac; *mlē* moulin; *mārjā* amoncellement de pierres; *pākā* pâquis; *rū* ruisseau; *sārgāw* cahot; *sārgālē* cahoter; *sālē* sentier.

Village.

eālē château; *ēkōwōl* école; *māzō kōmāy* mairie; *ryāwt* ruelle; *trāj* passage couvert entre deux maisons; *vēl* village; *vī* rue ou chemin.

Animaux.

āwāw orvet; *ān*; *ānēs*; *bāw* crapaud; *bāw* bouc; *blā* bélier; *blāwt*; *bā*; *bākē*; *brōdō*; *cāwewerī* chauve-souris; *eē* chat; *enāy* chenille; *eū*; *ēgēs* agace; *ēkāt* ver de fruit; *ētōzyē* artisan; *ētōnē*; *ēyē* agneau; *frāmē*; *grēwōlō* frelon; *gūrī* cochon; *jāk* geai; *jma*; *kāw* coq; *kākūwēl* hanneton; *kēkārnyāw* cousin; *eū kōnāwt*; *kōnōy* corbeau; *kārnyāwt* têtard; *krēpāw*; *krikrī* grillon; *lā* lente; *lēyāwt*; *lmēs*; *lmēsō*; *lō* loir; *lōzād* léyard; *lwāw* tique; *mār* matou; *mārīeāw* coccinelle; *myēl* merle; *mōē*; *mōē* ē *myē* abeille; *mōnāw*; *mālō*; *ūzē*; *ārsō*; *pār-pūyāw* papillon; *pēdrī*; *pējō*; *pūlyāw* putois; *pnāz* punaise; *pōsō*; *pūsē* poussin; *pūy*; *rē* rat; *rnāzēl* grenouille rainette; *rnā*; *rnūy*; *sāpyā* punaise de bois; *sētyē*; *sōrō* ver; *tāsō* blaireau; *tāwp*; *lē* triton; *lēwē* taon; *tyēsō* pinson; *trā*; *ūpāwt*; *vāē*; *vē* veau; *vēpr* guêpe; *wōdrē* verdreau.

Mots qui se rapportent aux animaux.

āropyō ergot; *āwōw* aile; *bālē* bēler; *ēmūyē* (se dit de la vache qui va vèler); *ētyāwōr* éclore; *fyātrō* excréments; *frāmyēr*; *grēwōnē* picorer; *gōrm*; *grō* groin; *jārmō* aiguillon; *jēbāw* jabot; *jēgē* ruer; *jījyē* gésier; *jīpē* s'amuser; *kāj* cage; *kōn* corne; *kā* cuir; *kālāwt* culot; *kāvē* couvrir; *kāvē*; *kāvūr*; *krāp* crête; *krōe* crèche; *kū* queue; (*rē-*) *myāwōlē*; *mārī* charogne; *nētōyūr* de la vache; *nē* nid; *yāw* nichet; *ōsāwt* orteil; *pā* pis; *pēt*; *pyōnē* piauler; *pyōsō*; *pōr* pondre; *pī* pépie; *pūyī* pouiller; *rātyē* rétif; *rāwē* ruche; *rbāsi* retourner avec le boutoir; *rbāśū*; *rētūr*; *rōnē* grogner; *sāw* étable à porcs; *tālāyī* (se dit des poules); *lērī* tarir; *tūtī* trayon; *tōnēs* adj.: qui a le tournis; *trār*; *s tūyī* (se dit des poules); *wōrtē* avorter; *vūlē* voler.

Arbres et arbrisseaux.

ābr arbre; *bēlīwāw*; *byāśnā* poirier sauvage; *eān*; *eūkūyā* cerisier des haies; *ēgnā* alisier; *ēpēn*; *ēpēn byē*; *ērōs* ronce; *fōyār* hêtre;

frān: grūzlā grosseiller; juṇv; jōlibó daphné; kōwāw coudre; kōnālā; māsen; mē lilas; nwa noyer; nezýá noisetier; ōrāwaw érabie; pāphiyé peuplier; pnēlá prunellier; pōrá; prácá pécher; prāyá; pweřfáw houx; sātawwēyāw cornus sanguinea; sātāwýá sureau; sāuwas saule; slāzá cerisier; lēyāw tilleul; wān aune; wēy vigne.

Fruits.

āsārč raisin; báy de maïs; byāšō; bōk grosse noix; dāws d'ail; dāmā sorte de prune; dyā gland; ěcāyō noix; ěgēn alise; grātkū de l'églantier; grūzčl grosseille; juṇv; kātā é sorte de poire; kōkō jāwaw prune; kōnāl; kū d cyē nēlle; kwāe prune; mūl mûre; mūrō fruit de la viorne; nzāy noisette; pātrīgōn prune; pnēl prunelle; pqr: prác pêche; pūyāw fruit de l'épine blanche; rāzč raisin; slāz cerise.

Autres mots: grāwōyč cerner des noix; byāw blet; byōš.

Mots qui se rapportent aux arbres et aux plantes.

ābr arbre; bātāwe tige; bātāwēāwt; bēyč pousser des báy; bō bois; bārkyá brindille; brē; bāsō buisson; eōbč charbon des blés; eān-wātāwdy chenevotte; eānwčr; ěcāyč écaler; ěkrāfāy ou ěkrāw coquille de noix; ěrīgāw piquant; ěhāwč étoupe; ěčp menue paille; fáwōy feuille; grēp; grāmē -gruneau; grāmāw; jārm; jārmč; kālieāwt sommet; kāwč coupe; kāwē gros bois de la vigne; kāwōrē coudraie; kōbō tige; lālō d'avoine; lyāj liège; pyāč; rēsēn racine; rč brindille; rēm rame; rēmč; sāw cep; sār cendre; trōc; trōy treille; trū d eū; wārč varier.

Plantes.

ānč fenouil; āspčrjā sāwawčj orobanche rousse; āw ail; bātāw salsifis; bēsčyāw renoncule; byāwt betterave; bō d rāč morelle; bākāwt sarrasin; bāwāw agaric; briz fáwōsāy tabouret; brū gui; eāwawčr d āfč coquelicot; eānāw centaurée; eāzrā oronge amanite; eyēnāw caucalis; enāwaw chanvre; eū grā rumex; ěrb č lē kōpēs joubarbe; ěrb č lē sč jā armoire; ěrb č lē tāwč datura stramonium; ěrb č lē wyčrj cuscute; ěrōyāwt doucette; ěvōn avoine; fēt ā bik fusain; fēvyāwčl haricot; flūksyā; frōmējāw; gōvyāwt carotte sauvage; grēyāw rhinanthus; jāřjēyāw vicia craca; jānčl marcisse; kāw menthe coq; kāwaw dā prčt colchique; kōpāw grande bardane; kōnōyč bluet; krāšō; krāšbāw feuille de tussilago; kū dā rnā; kūkū primevère; kūt courge; lārjāwt laitron; lāč chiendent; lāg č bč scabieuse; lāw ivraie; lēyāw liseron; lūzāwt mercuriale annuelle; lūe laiche; mārčyāwčl; māwōw mēlilot officinal; mēgšō lathyrus tuberosa; mīytrā; mōs mousse; mēgč; mūsirō mousseron; nēl nielle; nēwčl; ōlōwč pavot;

õzi oseille; *õti* ortie; *pãtnāy* panais; *pãtnāy sãwvẽdžj*; *pã d ãn* fleur de tussilago; *pẽvãw* pavot; *pẽ d kũkũ* surelle; *pẽ d õslãw* orpin âcre; *pẽnyãlãw* cardiaire; *pyãkrẽ* gratteron rugueux; *pyẽrsĩ*; *puẽ* panicum; *pũrãw* poireau; † *rããwõz* rose; *rããwõz õ lã* coquelicot; *rẽv* rave; *rẽvõymẽtẽ* euphorbia helioscopia; *ruũyĩ* conferve; *rõdãwv* lierre terrestre; *rũjãwv* mélanpyre; *rũsãwv* chanterelle; *sãtibõ* thym; *sẽnye* achillée; *snãwv* moutarde sauvage; *sõl* seigle; *sõrfãã* cerfeuil; *tãkãwv* cucubalus; *tãlõ* bugrane; *tãrẽt* lierre; *trãf* trèfle; *trũbyãw* trifolium arvense; *vãrvẽn* verveine; *vãwv* vesce; *vẽyĩ* clématite.

Nature inanimée et température.

ãwv eau; *ãũwv* remplir d'eau; *brãlẽ* brûler; *dẽbũdẽ* déborder; *dẽjõlẽ* dégeler; *dyvõs* glace; *dyvõd* glaçon; *ẽcẽgẽ* éclabousser d'eau; *ẽgãtẽ* égoutter; *ẽ l zãkõyãw* à l'abri; *ẽlĩdy* éclair; *ẽlĩlyĩ*; *ẽplĩ* étincelle; (*r-*)*ẽplũĩ* lancer des étincelles; *ẽtãfẽ* étouffer; *fãã* feu; *fãmẽr* fumée; *friyẽ* roussir par la gelée; *s gãwvõj* emplir d'eau sa chaussure; *gããt* goutte; *gãtẽ* goûter; *grãwv* grêle; *grãwvẽlẽ*; *grãzĩ* grésil; *gũyẽ* flaque d'eau; *jĩ* gypse; *jõlẽ* geler; *jõtẽ*; *jũm* écume; *krãwv* crotte; *lẽn* lune; *mããt* motte; *mãã* sorte de vent; *nõj* neige; *nõjĩ*; *nõrã* gros nuage noir; *pyããwõjnẽ* bruiner; *pyãããr* pleuvoir; *rãbãs* averse; *rããwõy* rouille; *rããwõyĩ*; *rããwõzẽ* rosée; *sõlẽr* sorte de vent; *sõn* cerne de la lune; *srõy* soleil; *tyãrĩ* éclairer; *tnõbr* ténèbres; *tãfã* chaleur étouffante; *trãbã* tourbillon; *vẽrvõyẽ* verglas.

Mesures.

brẽsĩ brassée; *brããvõlẽ* brouettée; *ẽãwvõrẽ* chauveau; *ẽãrtẽ* charretée; *dyãnẽ* glanée; *fãwvẽĩ* fauchée; *fõrẽt* plein la fourche; *jõnãw* journal; *jũrnẽ* gironnée; *kãtrõ* quarteron; *kõnãdẽ* plein un *kõnã*; *ãvrẽ* ouvrée; *pĩ* sole d'assolement; † *pnãw*; *põlẽ* pelletée.

Mots qui se rapportent aux mesures: *ẽbõnẽ* borner, mettre des *bõn* (bornes); *ẽbãĩ* aboutir.

Nombres.

ãããwõzẽn douzaine; *ẽ*, *ẽn*, *ãy* un; *kẽrãĩ* quarante; *kãtr* quatre; *kãtrããvẽ* quatre-vingts; *pãr* paire; *prõmã* premier; *trõ* trois; *vẽty* vingt; *vũty* huit.

Divisions du temps.

jũ jour; *jõnẽ*; *mãdyĩ* midi; *mẽnãã* minuit; *mõtẽnyãwv* matineux; *mõtẽnyẽ*; *mõ* mois; *nãã* nuit; *õjãlãã* aujourd'hui; *sõ* soir; *sõrĩ* soirée; *tãrm* terme; *tãlõ* après-midi; *tãlõrĩ*; † *ũr* heure; *vããrdĩ* vendredi.

Pronoms.

ek; *ečkā*; *ē* il; *el* elle; *i* ou *j* je ou nous; *ī* à lui, à elle, y; *kāḥ* qu'est-ce que? *ké* quel? *kḥk* quelque; *kō* quoi? *lō* leurs; *lōl* leur; *lū* lui; *lū* à eux, à elles; *mā* mes; *mām* même; *mō* moi; *nō* nous; *nō* nos; *nō* personne; *rā* rien; *sā* ces ou ses; *sē* ci; *sō* ceux; *stā* ou *sté* celle; *stū* celui; *tāṭ* tout; *tā* tes; *té* tel; *tō* toi; *tārṭāṭ* tous.

Adverbes. prépositions et conjonctions.

āpū pour cela; *āsān* ensemble; *āsē* ainsi; *ātrāmā* et *ātrāmē* au milieu entre; *brāmā* beaucoup; *dēvāṭ* avec; *dyālmā*; *djā* déjà; *dō* dès; *dpā* depuis; *dyēnā* l'an prochain; *dū lō dā*; *dāṭ* dessous; *ē* à; *ēpā* et; *ētāṭ* aussi; *ēvāṭ* avec; *gār* guère; *grāmāsī*; *jātḥ* jusque; *jēmā* jamais; *kmā* comment; *lēvū* là où; *lyēnā* l'an passé; *mā* mais; *māṭ* mieux; *mōlmōlō* pèle-mêle; *nē* ni; *pālāṭ* partout; *pā* pire; *pāṭ* peu; *pētr* peut-être; *pōlmōl* pèle-mêle; *pū* plus; *trāṭ* trop; *ē trēṭ* à travers; *vlāṭ* volontiers.

Interjections.

āy! *āy!* *āṭō!* *dyḥ!* *nā!* *nē* non! *vyōvyō!* *pādā!* *p* ou *pū!* *syā* mais si! *tyā!* *tyā!* *ās!* *vā!* *vā!* *vē!*

Varia.

Verbes: *āpōē* empêcher; *ārūlōyī* envelopper; *āvī* envoyer; *ādyī* aider; *s lāṭvāṭlē* se rouler; *sā bākē* se heurter; *bārzēyī* mettre en pièces; *brānē* remuer; *ečjī* changer; *ēbāṭvāṭlē* renverser; *ēbūdē* aborder; *ēgōynē* piquer avec des aiguilles; *ēkāyūlē*; *ēknādē* écraser sous un poids; *ēmyōlē* émietter; *ēvōdr* aveindre; *fār* faire; *fyēḥ* flatter; *gējī* gager; *jē* chevir; *krī* chercher; *lāsī* laisser; *mātrōyī* maîtriser; *mōlē* mêler; *pyēsī* placer; *pyōyī* plier; *pāyō* pouvoir; *prār* prendre; *plūzī* trouver; *pūsī* puiser; *pēṭr* poindre; *rēkārḥūyī* éparpiller; *rēmāsē* ramasser; *sārṭ* servir; *sāṭvāṭ*; *sānē* sembler; *sāṭvāṭgr* suivre; *skār* secouer; *sūdr* venir à bout; *tyēnē* incliner; *tōnē* tourner; *tēmē* laisser tomber; *trēṭ* traverser; *trāṭ* trouver.

Autres mots: *bāṭvāṭ* boule; *ēāṭvāṭ* chose; *ēfār* affaire; *fēsō* façon; *gējūr* gageure; *mōyū* meilleur; *mivēṭ* moindre; † *plū* trou.

Errata.

page	ligne	lire:
3	7	<i>flūksyā.</i>
3	19 et 20	<i>dyāl, vēnār, pār, ārmār.</i>
5	4 (depuis l. bas)	<i>nūmērāt.</i>
10	7 et 6 (depuis le bas)	<i>bētīz, gōrmāīt.</i>
11	11 (depuis le bas)	<i>-āl: tāl, sāl.</i>
11	16 (depuis le bas)	<i>pensīlem.</i>
12	19	<i>-āl: gāl, āl.</i>
13	2 (depuis le bas)	<i>-ūl: māl.</i>
13	22	< <i>-ātōrium</i> , et effacer ce qui suit à partir de „Cependant . . .“ jusqu'à la fin de l'alinéa.
15	15	<i>frūskē.</i>
18	12 (depuis le bas)	<i>vārj.</i>
18	5 (depuis le bas)	<i>akālūr.</i>
19	19	<i>knāšū.</i>
27	2 et 1 (depuis le bas)	<i>tārm, eārm, jārm.</i>
28	21	<i>tādr.</i>
29	20	<i>sāl.</i>
31	14 (depuis le bas)	<i>tārm, jārm.</i>
32	18	<i>kātār.</i>
	25	<i>kāpār.</i>
	27, 28, 29	<i>āmār, fāwāvār, āvār. -ār.</i>
36	20	< <i>sarcl.</i>
37	2 (depuis le bas)	<i>sāvlē.</i>
37	11—12	(Biffer „sauf les cas, assez rares, de liaison“.)
37	27	<i>rtādr.</i>
39	10	diphthongue en <i>-j</i> .
40	14 et 13 (depuis le bas)	<i>eārm, tārm.</i>
40	4 (depuis le bas)	<i>pādr, mādr.</i>
41	1 (depuis le bas)	finale d'une syllabe précédente.
42	9 (depuis le bas)	<i>pādr.</i>
54	8 et 7 (depuis le bas)	<i>eāblār, ērtādr.</i>

page	ligne	lire:
56	1	<i>āpēq̄r.</i>
56	14	<i>q̄gr.</i>
56	24	<i>ār̄kās̄ȳl.</i>
56	26, 27	<i>ārm̄q̄r, p̄q̄r.</i>
59	20	<i>āj̄lūs.</i>
60	9	<i>ḡq̄r.</i>
62	12 (depuis le bas)	<i>b̄q̄rb.</i>
64	17	<i>b̄q̄rn.</i>
74	13 (depuis le bas)	<i>d̄ēkūdr.</i>
81	11	<i>ēgl̄z.</i>
88	13 et 14	<i>f̄āw̄w̄c̄r, ārc̄r.</i>
90	2 (depuis le bas)	<i>f̄ȳt̄ūz.</i>
91	1 (depuis le bas)	<i>f̄ōs̄āwt.</i>
91	2—3	biffer „confusion avec v. fr. fie: fois“.
95	18	<i>ḡēlōȳúz.</i>
99	5 (depuis le bas)	<i>j̄w̄ētȳūr.</i>
104	3 (depuis le bas)	(biffer: contenu.)
107	14	<i>k̄ūtr:</i> [\langle].
111	13 (depuis le bas)	<i>m̄ādū.</i>
111	8 (depuis le bas)	<i>m̄āgr.</i>
113	11 (depuis le bas)	<i>m̄ēsō.</i>
115	18	cf. <i>m̄ārmōnē.</i>
116	13 (depuis le bas)	<i>m̄ūe p̄ā.</i>
119	9 et 8 (depuis le bas)	<i>ēvrā.</i>
122	6	<i>s̄q̄l k̄ēmā.</i>
124	16	<i>bēt k̄ēmā.</i>
126	6	<i>p̄lēt.</i>
127	12	<i>p̄ūt</i> ou <i>p̄āt.</i>

Au lieu du signe [=] mettre le signe [\langle] aux articles relatifs aux mots *āir*, *ēḡērē*, *f̄āj̄rālūe*, *finū*, *ḡāw̄we*, *ḡāw̄w̄fr*, *ḡāj*, *ḡālē*, *ḡēj̄*, *ḡéj̄ūr*, *p̄ās̄yā*, *p̄ēc̄āw*, *r̄ēzōnū*.

Remarque. — La plupart de ces fautes viennent de ce que, jusqu'à la page 64, je n'avais pas noté avec assez de conséquence en certains cas la différence entre les voyelles creuses et les voyelles qui leur ressemblent.

BEIHEFTE
ZUR
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

LII. HEFT

ERICH NIESTROY
DER TROBADOR PISTOLETA

FRITZ NAUDIETH
DER TROBADOR GUILLEM MAGRET

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

DER
TROBADOR PISTOLETA

HERAUSGEGEBEN

VON

ERICH NIESTROY

DER TROBADOR
GUILLEM MAGRET

HERAUSGEGEBEN

VON

FRITZ NAUDIETH

I -
- - -
3 1

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1914

Herrn Professor Dr. Alfred Pillet

in dankbarer Verehrung

gewidmet von

Erich Niestroy und **Fritz Naudieth**

Inhaltsverzeichnis.

	Seite
Der Trobador Pistoleta.	
Vorwort	XI
Literaturverzeichnis	XIII
Einleitung: Biographisches	1
Attribution	13
Der Dichter	14
Metrisches	15
Texte: Biographie	20
Kanzonen: Nr. I. Grdr. 372, 1 Ai! tan sospir	21
Nr. II. Grdr. 372, 2 Anc mais nulhs hom	28
Nr. III. Grdr. 372, 4 ^a Ia nuls amanz	35
Nr. IV. Grdr. 372, 4 ^b La maier temenza	38
Nr. V. Grdr. 372, 6 Plus gais sui	43
Nr. VI. Grdr. 372, 8 Se chantars	47
Nr. VII. Grdr. 372, 7 Sens e sabers	50
Sirventes-Kanzone: Nr. VIII. Grdr. 372, 5 Manta gent	54
Sirventes: Nr. IX. Grdr. 372, 3 Ar agues eu	59
Tenzonen: Nr. X. Grdr. 372, 4 Bona domna	62
Nr. XI. Grdr. 372, 6 ^a Segner Blacatz	70

Der Trobador Guillem Magret.

Vorwort	81
Literatur	83
Einleitung: Guillem Magrets Leben und Werke	80
Hauptteil: Die Dichtungen Guillem Magrets, mit Übersetzungen und Anmerkungen kritisch herausgegeben.	
Kanzonen: I. (Gr. 223, 2.) Atrestan be'm tenc per mortal	104
II. (Gr. 223, 3.) Enaiss'im pren cum fai al pesca lor	109

	Seite
Kanzonen: III. (Gr. 223, 1.) Ma dompnam ten pres.	114
IV. (Gr. [teht, =] 223, 7.) Trop mielhs m'es pres qu'a'n Gollfier de las Tors	118
Kobla: V. (Gr. 223, 6.) Non valon te coblas ni arazos	123
Sirventese: VI. (Gr. 223, 1.) Aigua pueia contramon	126
VII. (Gr. [80, 27 =] 223, 5 ^a .) Mout mi plai quan vey dolenta	131
Tenzone zwischen Guillem Rainol d'Apt und Guillem Magret:	
VIII. (Gr. 223, 5 = 231, 3.) Magret, puiait m'es el cap	135
Anhang: Kanzone: (Gr. 47, 2.) Aissi quon hom que senher ochaizona	141

Der Trobador Pistoleta

Vorwort.

Über Pistoleta ist bisher hauptsächlich an folgenden Stellen gehandelt worden: J. de Nostradamus, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* p. 200; Millot, *Hist. litt. des troub.* III, 430f.; Papon, *Hist. gén. de la Prov.* II, 414f.; Éméric-David, *Hist. litt. de la France* XVIII, 579f.; Balaguer, *Historia política y literaria de los trovadores* VI, 173—5; Crescimbeni, *Dell' Istoria della volgar poesia. Vite* p. 131 und 153.

Die vorliegende Ausgabe der Gedichte des Trobadors Pistoleta erfolgt auf Grund des gesamten uns bisher bekannt gewordenen Handschriftenmaterials. Zur kleineren Hälfte lag dieses in diplomatischen Abdrucken bereits vor. Für *De* hat mir Herr Professor Dr. Schultz-Gora in Straßburg i. E. seine Kopie dieses Kodex' freundlichst zur Verfügung gestellt. Im übrigen habe ich mir durch Photographien einen Einblick in die Handschriften selbst verschafft, was mir durch die gütige Vermittlung der Generalverwaltung der National-Bibliothek in Paris sowie des Direktoriums der Vatikanischen Bibliothek in Rom ermöglicht wurde.

Für eine Darstellung des Lebens Pistoletas war aus dem mangelhaften Material nur wenig zu gewinnen. Ich habe mich daher im wesentlichen auf Erwägung der Wahrscheinlichkeiten beschränken müssen, so daß die Biographie fast nur aus einer Aneinanderreihung von Hypothesen besteht. Etwas Besseres zu schaffen war unter den gegebenen Verhältnissen kaum möglich.

In den Varianten sind rein orthographische Abweichungen nicht angegeben, um den Apparat nicht zu überlasten und seine Übersichtlichkeit nicht zu stören. Nur die Reimsilben haben in dieser Hinsicht Berücksichtigung gefunden.

An dieser Stelle möchte ich nicht verfehlen, allen Herren herzlichst zu danken, die der vorliegenden Arbeit ihre wohlwollende Förderung haben zuteil werden lassen, insbesondere Herrn Professor

Dr. Schultz-Göra, der mir die Anregung zu derselben gab und der die Güte hatte, mir seine vom Kodex *Dd* in Modena genommene Kopie zu übersenden und zugleich einige daselbst festgestellte Berichtigungen zu Bertonis diplomatischem Abdruck der Liederhandschrift des *Bernart Amoros* mitzuteilen, und Herrn Professor Dr. Pillet, der mich bei der Beschaffung des Handschriftenmaterials und bei der Abfassung der Arbeit selbst mit Rat und Tat aufs freundlichste unterstützte. Herzlichen Dank sage ich auch meinem Freunde Dr. Fritz Naudieth, der die Korrekturbogen bereitwilligst mitgelesen hat.

Erich Niestroy.

Literaturverzeichnis.

a) Zeitschriften.

- Adm. Annales du Midi. Toulouse.
Arch. (Herrigs) Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen. Braunschweig.
Giorn. stor. Giornale storico della letteratura italiana. Torino.
Anuari. Institut d'Estudis Catalans. Anuari. Barcelona.
Jahrb. Jahrbuch für roman. und engl. Literatur. Leipzig.
Litbl. Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. Leipzig.
Rlr. Revue des langues romanes. Montpellier.
Rom. Romania. Paris.
Rom. Forsch. Romanische Forschungen, hrsg. von Vollmöller. Erlangen.
Rom. Stud. Romanische Studien, hrsg. von E. Boehmer. Straßburg.
Studj f. r. Studj di filologia romanza, hrsg. von Monaci und De Lollis. Torino.
Ztschr. Zeitschrift für romanische Philologie. Halle a. S.

b) Ausgaben u. a.

- Andraud, La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval. Paris 1902.
Appel, Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften. Leipzig 1892. (Altfranz. Bibl., Bd. 13.)
— Provenzalische Chrestomathie. 4. Aufl. Leipzig 1912.
Artefeuil, Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence. 2 Bde. Avignon 1757—9.
Azaïs, Le breviari d'amor de Matfre Eimengaud. Béziers o. J.
Balaguer, Historia política y literaria de los trovadores. Madrid 1878—79.
Barbieri, Dell'origine della poesia rimata . . . ed. Tiraboschi. Modena 1790.
Bartsch, Provenzalisches Lesebuch. Elberfeld 1855.
— Die Lieder Peire Vidal's. Berlin 1857.
— (Grdr.), Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur. Elberfeld 1872.
Bartsch-Koschwitz, Chrestomathie provençale. 6. Aufl. Marburg 1904.
Bastero, La Crusca provençale. Roma 1724.
Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolf Mussafia. Halle 1905.

- Bernhardt, Die Werke des Troubadours N'At de Mons. Heilbronn 1887. (Altfrz. Bibl., ed. Förster, XI.)
- Bertoni, Rambertino Baialelli. Dresden 1908. (Gesellschaft für romanische Literatur, Bd. 17.)
- Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros. Freiburg (Schweiz) 1911.
- Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana R. 71. sup. Dresden 1912. (Gesellschaft für romanische Literatur, Bd. 28.)
- Birch-Hirschfeld, Über die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe. Halle 1878.
- Bohnhardt, Das Personalpronomen im Altprovenzalischen. Marburg 1888. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXIV.)
- Bosdorff, Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Troubadour des XIII. Jahrhunderts. Rostocker Diss. Erlangen 1907.
- Brinckmeier, Die provenzalischen Troubadours nach ihrer Sprache, ihrer bürgerlichen Stellung, ihrer Eigentümlichkeit, ihrem Leben und Wirken. Halle 1844.
- Canello, La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello. Halle 1883.
- Du Cange, Glossarium mediae et infimae latinitatis. Niort 1883—87.
- Chabaneau, Les biographies des troubadours en langue provençale. Toulouse 1885.
- Cnyrim, Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern. Marburg 1888. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXXI.)
- Cornicelius, So fo el temps c'om era iays. Nouvelle von Raimon Vidal. Diss. Berlin 1888.
- Coulet, Le troubadour Guilhem Montanhagol. Toulouse 1898. (Bibl. mérid. 1ère sér. t. IV.)
- Crescimbeni, Dell' Istoria della volgar poesia. Le vite de' più celebri poeti provenzali . . . da Giov. di Nostradama. Venezia 1731.
- Diez, Grammatik der romanischen Sprachen. 4. Aufl. Bonn 1877.
- Leben und Werke der Troubadours. 2. Aufl. Leipzig 1882.
- Die Poesie der Troubadours. 2. Aufl. Leipzig 1883.
- Eichelkraut, Der Troubadour Folquet de Lunel. Göttinger Diss. Berlin 1872.
- v. Elsnor, Über Form und Verwendung des Personalpronomens im Altprovenzalischen. D.ss. Kiel 1886.
- Faral, Les jongleurs en France au moyen âge. Paris 1910. (Bibl. de l'école des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques. Fasc. 187.)
- Friedmann, Einleitung zu einer kritischen Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil. Habilitationsschrift, Leipzig. Halle 1910.
- Gatien-Arnoult, Les fleurs du gai savoir ou les lois d'amour. 3 Bde. Toulouse 1841. (Monuments de la littérature romane I.)
- Hertz, Spielmannsbuch. Novellen in Versen aus dem zwölften und dreizehnten Jahrhundert. 3. Aufl. Stuttgart und Berlin 1905.
- Histoire littéraire de la France (Émeric-David) t. XVIII. Paris 1835.
- Kannegiesser, Gedichte der Troubadours, im Versmaße der Urschrift übersetzt. 2. Aufl. Tübingen 1855.

- O. Klein, Der Troubadour Blacassetz. Jahresbericht der städt. Realschule zu Wiesbaden 1887.
- Knobloch, Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen. Diss. Breslau 1886.
- Kolsen, Guiraut von Bornelh, der Meister der Trobadors. Berlin 1894. (Eberings Berl. Beiträge zur germ. u. rom. Philol. VI. Rom. Abtlg. I.)
— Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh. 1. Bd. Halle 1910.
- Küffner, Die Deutschen im Sprichwort. Heidelberger Doktorarbeit 1899.
- Lavisse, Histoire de France t. III., ed. Langlois. Paris 1901.
- Levy, Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour. Diss. Berlin 1880.
— Der Troubadour Bertolome Zorzi. Halle 1883.
— (Sw.), Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. 6 Bde. 28.—31. Heft. Leipzig 1894—1913.
- Lienig, Die Grammatik der provenzalischen Leys d'Amors, verglichen mit der Sprache der Trobadors. I. Teil: Phonetik. Diss. Breslau 1890.
- De Lollis, Vita e poesie di Sordello di Goito. Halle 1896. (Roman. Bibl., ed. Förster, XI.)
- Loos, Die Nominalflexion im Provenzalischen. Marburg 1884. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. XVI.)
- Mahn (MW), Die Werke der Trobadours. 4 Bde. Berlin 1846—53.
— (MG), Gedichte der Trobadours. 4 Bde. Berlin 1856—73.
— Die Biographien der Trobadours in provenzalischer Sprache. 2. Aufl. Berlin 1878.
- Maus, Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors. Marburg 1884. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. V.)
- Du Méril, Flore et Blancheflor . . . Paris 1856.
- Meyer-Lübke, Grammatik der romanischen Sprachen. 3 Bde. Leipzig 1890—99.
- Milá y Fontanals, De los trovadores en España. 2. Aufl. Barcelona 1889.
- Millot, Histoire littéraire des troubadours. 3 Bde. Paris 1774.
- Mistral, Lou tresor dóu felibrige. 2 Bde. Aix-en-Provence 1878.
- Muratori, Delle antichità Estensi ed Italiane. Bd. I. Modena 1717.
- Mussafia, Über die provenzalischen Liederhandschriften des G. M. Barbieri. (Sitzungsber. der kais. Akad. der Wiss., philos.-hist. Klasse 76. Wien 1874.)
- v. Napolski, Leben und Werke des Trobadors Ponz de Capduoill. Halle 1879.
- J. de Nostradamus, Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux. Lyon 1575.
- Papon, Histoire générale de la Provence. Paris 1777—86.
- G. Paris, Manuel d'ancien français. La littérature française au moyen âge. Deux. éd. Paris 1890.
- Parnasse occitanien (Le) ou choix de poésies originales des troubadours. Toulouse 1819.
- Philippson, Der Mönch von Montaudon. Halle 1873.

- Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*. 6 Bde. Paris 1816—21.
- *Lexique roman*. 6 Bde. Paris 1838—44.
- Schürmacher, *Geschichte von Spanien*. Bd. IV. Gotha 1881.
- A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*. 2. Aufl. 2 Bde. Leipzig 1889.
- O. Schultz-Gora, *Die provenzalischen Dichterinnen*. Leipzig 1888.
- *Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgrafen von Monferrat*. Halle 1893.
- *Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II.* Halle 1902.
- *Altprovenzalisches Elementarbuch*. 2. Aufl. Heidelberg 1911. (Sammlung roman. Elementarbücher, ed. Meyer-Lübke, 1. Reihe Nr. 3.)
- Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*. Marburg 1886. (Ausz. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LVII.)
- Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*. Halle 1910.
- Soltau, *Blacatz, ein Dichter und Dichterfreund der Provence*. Berlin 1898. (Berl. Beiträge zur germ. u. rom. Philol., Rom. Abtlg. X.)
- Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*. Marburg 1878.
- *Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken*. Marburg 1878.
- Stimming, *Der Troubadour Jaufre Rudel*. Kiel 1873.
- *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*. Halle 1879.
- Stössel, *Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik*. Diss. Marburg 1886.
- Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*. Toulouse 1906. (Bibl. mérid. 1ère sér. t. X.)
- *Notes sur quelques troubadours et protecteurs des troubadours célèbres par Elias de Barjols*. Sonderabdruck aus Rlr. 50. Montpellier 1907.
- *Le troubadour Folquet de Marseille*. Cracovie 1910.
- H. Suchier, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, I. Halle 1883.
- Tobler, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*. I. Reihe. 2. Aufl. Leipzig 1902.
- Tourtoulon, *Jacme Ier, le Conquérant, roi d'Aragon*. 2 Bde. Montpellier 1863—67.
- De Vic et Vaissete, *Histoire générale de Languedoc*. Toulouse 1740—46. Nouv. éd., Toulouse 1872 ff.
- Witthoefft, „*Sirventes joglaresc.*“ Marburg 1891. (Ausz. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXXVIII.)
- Zenker, *Die provenzalische Tenzone*. Erlanger Diss. Leipzig 1888.

Einleitung.

Biographisches.

Über das Leben Pistoletas erfahren wir im ganzen nur recht wenig. Die provenzalische Biographie, das einzige einigermaßen glaubwürdige fremde Zeugnis über ihn, berichtet in großen Zügen Folgendes:

Pistoleta war Sänger (*cantaire*) Arnauts von Mareuil; er stammte aus der Provence; später wurde er selbst Trobador und dichtete Lieder mit angenehmen Melodien und war deshalb in der guten Gesellschaft gern gesehen. Aber er hatte doch wenig Unterhaltungsgabe, ging ärmlich gekleidet und war ein Mann von geringer Bedeutung. Zu Marseille verheiratete er sich, wurde Kaufmann, brachte es zu Reichtum und hörte auf, an den Höfen umherzuziehen.

Das ist so ziemlich alles, was wir mit einiger Sicherheit von unserem Dichter sagen können. Denn die andern Quellen, die uns sonst über die Lebensverhältnisse der Trobadors ergänzende Aufschlüsse liefern, versagen bei Pistoleta fast vollständig: Keiner seiner Zeitgenossen tut meines Wissens seiner Erwähnung, und die biographische Ausbeute seiner Lieder ist ziemlich gering, da die spärlichen sachlichen Anspielungen meist zu allgemein gehalten sind, um mehr als Vermutungen zu gestatten.

Besonders gilt dies von den schon vor Bertonis Entdeckung des *Cod. Càmpori* bekannten Liedern. Daher denn auch die Ansichten und Schlusfolgerungen der Literarhistoriker, die nur auf Grund dieses mangelhaften Materials über Pistoleta gehandelt haben, an den fraglichen Punkten auseinandergehen. So halten Balaguer¹ und Andraud² den oft erwähnten König von Aragon für Alfons II., glaubt Éméric-David³ in ihm Jakob I. zu erkennen und schwankt Paul Meyer⁴ zwischen Peter II. und Jakob I., und bezüglich des Grafen von Savoyen, den Pistoleta VIII, 35 erwähnt, scheint Papon⁵ die Wahrscheinlichkeit für Amadeus IV. zu sprechen, wogegen

¹ *Historia de los trovadores* t. VI, 173.

² *Raimon de Miraval* p. 7.

³ *Hist. litt. de la France* t. XVIII, 579f.

⁴ *Romania* XIX, 43.

⁵ *Hist. gén. de la Prov.* t. II, 415.

Éméric-David¹ mit Thomas I. wohl das Richtige trifft. Die Schlüsse aber wiederum, die Éméric aus dieser Voraussetzung zieht, daß Pistoleta Thomas am Hofe des gräflichen Freundes und Verbündeten Bonifaz II. von Monferrat kennen gelernt haben müsse, dann lange Zeit am glänzenden Turiner Hofe die Gunst und Verehrung des Grafen genossen und schließlich wohl auch bei Thomas' Schwiegersohn, dem Grafen Raimund Berengar IV. von der Provence ehrenvolle Aufnahme gefunden habe, entbehren jeder sachlichen Grundlage.

Wir wären übel daran, wenn nicht mit dem *Cod. Càmpori* neue Lieder Pistoletas zum Vorschein gekommen wären, denen sich einige bemerkenswerte Aufschlüsse entnehmen lassen (besonders IV, VI und XI). Es scheint geraten, zunächst diese wenigen Momente zu fixieren, um, von da aus weiter greifend und die Angaben der Lebensnachricht ergänzend, das Lebensbild unseres Trobadors, so weit dies eben möglich ist, zu vervollständigen.

Von den Liedern Pistoletas enthalten nur zwei, VI und XI, einigermaßen greifbare Anhaltspunkte für eine ungefähre Datierung.

Im ersten (VI) klagt der Dichter, es sei nicht an der Zeit gewesen zu singen, da der König von Aragon und König Alfons gestorben seien. Gemeint sind ohne Frage Peter II. von Aragon, der am 12. September 1213 in der Schlacht bei Muret fiel, und Alfons VIII., der Edlé, von Kastilien, der am 6. Oktober 1214 starb; denn die Trauer um den Tod dieser beiden Fürsten, die ihrer Zeit Vorbilder ritterlicher Tugend und Tüchtigkeit gewesen waren, war damals allgemein und hat auch sonst in der provenzalischen Poesie ihren Niederschlag gefunden.² Das Lied ist also nach dem 6. Oktober 1214 verfaßt, und da Pistoleta selbst sagt, daß er lange Zeit — *qar tant m'en fui larzatz* (VI, 4) — still und einsam seinem Schmerze gelebt habe, nun aber doch endlich Liebe und fröhlicher Gesang über die Traurigkeit den Sieg davon trügen, so wird die Entstehungszeit des Liedes ins Frühjahr des Jahres 1215 zu setzen sein.

¹ *Hist. litt. de la France* a. a. O.

² So weist auch Aimeric de Peguilhan in den Anfangsversen seines Liedes *Gr. 10*, 26 auf jene Zeit großer Trauer zurück, indem er nicht nur den König Peter von Aragon mit Namen nennt, was Pistoleta nicht tut, sondern auch noch eine Reihe anderer hervorragender damals verstorbener Persönlichkeiten auführt, die über die Personen der zuerst genannten Könige keinen Zweifel lassen; so Heinrich, den noch jugendlichen Sohn Alfons' VIII. von Kastilien, der am 6. Juni 1217 einem Unfall erlag*; ferner Don Diego Lopez, den kühnen Vorkämpfer bei Las Navas de Tolosa, der am 16. September 1214 starb**, und Azzo VI., Markgrafen von Este, der schon im November 1212 abgeschieden war***. (Wen Aimeric mit *valens Saludos* meint, vermag ich leider nicht anzugeben); s. Anm. zu VI, 7.

* Schirmmacher, *Gesch. von Span.* IV, 330.

** Ebenda p. 320.

*** Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* I, 402.

Von diesem Anhaltspunkte aus wird man nunmehr folgenden Erwägungen Raum geben dürfen: Pistoleta nennt in vier Liedern (I, II, III, V) einen König von Aragon seinen Gönner. Offenbar ist allemal derselbe König gemeint, sonst würde sich wohl Pistoleta, trotz seiner Abneigung gegen sachliche Angaben, nicht immer mit der unterschiedslosen Bezeichnung *reis d'Aragon* begnügt, sondern den Wechsel seines Herrn durch namentliche Kundgebung des neuen oder sonst irgendwie dargetan haben, wie er ja auch in Lied I die Wahl seines neuen Herrn ankündigt. Wer aber ist nun dieser Gönner unseres Trobadors? Alfons II. scheidet von vornherein aus; denn es ist nicht glaubhaft, daß Pistoleta die Gunst Alfons' genossen und dann zu Peter II. während dessen siebzehnjähriger Regierungszeit keine Beziehungen gehabt habe, da er doch um den Tod dieses Fürsten so tief und anhaltend trauert; ganz davon abgesehen, daß unser Dichter zur Zeit Alfons' II., wie wir unten sehen werden, noch zu jung gewesen sein muß, um das wohlwollende Interesse eines Königs zu erregen. Es kommen also nur noch Peter II. und Jakob I. in Frage. Alles spricht für jenen, nichts für diesen. Wäre Jakob gemeint, so müßten sämtliche Aragon-Lieder nach der Kanzone VI entstanden sein. Nun sind aber die Kanzonen I und II nach dem einfachsten und allgemeinsten Schema gebaut, das wir in der provenzalischen Lyrik kennen, während die Strophenform des Liedes VI sonst nirgends belegt und somit wahrscheinlich original ist, also gegen die erstgenannten Kanzonen einen offenbaren Fortschritt darstellt. Daher können diese dem Liede VI zeitlich nicht gut nachgeordnet werden. Auch eine innere Fortentwicklung bezüglich des Verhaltens des Dichters seiner Dame gegenüber, das an Kühnheit immer mehr zunimmt, ist durch die Aragon-Lieder nach Lied VI hin wahrzunehmen. Vor allem aber deutet doch wohl die lange Trauer und Absicht Pistoletas, dem Gesange für immer zu entsagen, darauf hin, daß er wenigstens in einem der beklagten Fürsten, und zwar vornehmlich in Peter II., da er ihn zuerst nennt, mehr als ein ritterliches Ideal verloren hat. Wir werden also nicht fehlgehen, wenn wir in dem *reis d'Aragon* allemal Peter II. sehen,¹ der ja seinen Hof zur gastlichen Heimstätte aller Sänger und Dichter seiner Zeit machte, und dessen Gunst und Förderung demnach auch unserem Trobador zuteil geworden ist.

Zweitens erlaubt noch die Tenzone mit Blacatz (XI) einen, wenn auch nicht unbedingt sicheren, so doch höchst wahrscheinlichen Schlufs auf ihre Entstehungszeit. Blacatz rühmt sich nämlich daselbst, der Kaiser könne seinen Tod unmöglich wollen, weil er an ihm viel verlieren würde. Dieser Kaiser ist ohne Zweifel Friedrich II., wie Schultz-Gora im *Litbl.* XXXII, 375 bereits angibt, zumal wir bestimmt wissen, daß Blacatz zu ihm in Beziehungen gestanden hat.² Da Friedrich II. *empereire* genannt wird, kann

¹ Vgl. auch Paul Meyer, *Rom.* XIX, 43.

² Soltau, Blacatz p. 29.

die Tenzone nicht vor dem 22. November 1220 gewechselt worden sein, an welchem Tage Friedrich in Rom zum Kaiser gekrönt wurde; andererseits aber muß ihre Entstehungszeit vor das Jahr 1237 fallen, das Stroński als Blacatz' Todesjahr endgültig erwiesen hat.¹ Es bleibt demnach für den Wechsel der Tenzone ein Spielraum von 17 Jahren, 1220—37. Wir sind aber in der Lage, mit größter Wahrscheinlichkeit die Abfassungszeit noch bestimmter festzulegen. Blacatz' selbstgefällige Äußerung muß doch ihren Grund haben. Und da wissen wir, daß im Jahre 1228 Blacatz zusammen mit Dragonet de Mondragon durch ein Schreiben Friedrichs II. vom 15. Mai beauftragt wurde, dafür zu sorgen, daß die Stadt Marseille Hugo von Baux und seiner Gemahlin Barrale die ihnen zustehenden Rechte und Einkünfte innerhalb der Stadt wiedererstatte.² Für Blacatz war es natürlich nicht wenig schmeichelhaft und ehrenvoll, daß der Kaiser grade ihn seines Vertrauens würdigte und zum ausführenden Organ seiner Befehle wählte.³ Von einer weiteren Verwendung Blacatz' im Dienste des Kaisers erfahren wir aber nichts. Wir haben daher Grund zu glauben, daß jene Auftragserteilung, wenn vielleicht auch nicht die einzige, so doch die erheblichste Ursache für Blacatz' Eigenschätzung als bedeutende Stütze des Kaisers gewesen ist, und daß dessen Äußerung Pistoleta gegenüber grade mit Rücksicht auf sie erfolgte. Die Tenzone wird also einige Zeit nach Erteilung des Auftrages, als die Auszeichnung noch in frischem Gedächtnis war, d. i. etwa in der zweiten Hälfte des Jahres 1228 entstanden sein.

Aus diesen Feststellungen ergibt sich Folgendes: Im Jahre 1228 tenzoniert Pistoleta über eine subtile Frage in Liebesdingen, kann also das gute Mannesalter noch nicht zu weit überschritten haben; andererseits sehen wir ihn schon an Peter II. eine Reihe von Kanzonen richten, deren erste, wie die Wendung in einer späteren derselben: *Del franc rei me sove d'Aragon* (V, 41—2) schließend läßt, weit in die Regierungszeit Peters zurück, womöglich nicht lange nach seinen Regierungsantritt fällt. Diese Lebenszeit umspannt also schon 25—30 Jahre, und da bei Abfassung der ersten Peter II. gewidmeten Kanzone Pistoleta nicht mehr ganz jung gewesen sein kann, so wird die Annahme, daß er bei seinem Streite mit Blacatz etwa 50 Jahre alt war, sich von der Wahrheit nicht allzuweit entfernen. Seine Geburt fiel demnach um das Jahr 1180. Sie früher anzusetzen geht nicht gut an, weil nicht glaubhaft ist, daß Pistoleta sich noch in den sechziger oder gar siebziger Jahren seines Lebens um Liebesfragen herumgestritten habe, und daß andererseits die Zahl nicht zu hoch gegriffen ist,

¹ Stroński, *Notes sur quelques troubadours* p. 35 ff.

² Ebenda p. 29.

³ Darin lag auch von seiten des Kaisers her eine Anerkennung der Tüchtigkeit, die die Trobadors an Blacatz so gerühmt haben; zu den Gedichten, wo er von ihnen gefeiert wird, s. Schultz-Gora, *Sirventes* p. 42.

wird sich noch bei Besprechung von Pistoletas Verhältnis zu Arnaut von Mareuil zeigen (s. p. 6—7).

Wo Pistoleta geboren worden ist, erfahren wir nicht. Die Lebensnachricht sagt nur allgemein, er sei aus der Provence gewesen. Dafs er sich später in Marseille als Kaufmann niederliefs, gibt Éméric-David¹ Grund zur Vermutung, er sei in dieser Stadt auch geboren worden. Mir aber scheint die ungenaue Angabe der Biographie eher auf einen unbedeutenden Landfleckchen als auf eine so mächtige Metropole, wie Marseille es war, hinzudeuten, deren Namen der Biograph der Mitteilung sicher nicht für unwert gehalten hätte.

Die Biographie sagt weiter, Pistoleta sei Sänger Arnauts von Mareuil gewesen. Mithin dürfen wir annehmen, dafs er ein gut Teil der Lebensgeschichte seines Herrn geteilt hat. Was wir nun von Arnaut von Mareuil wissen, beruht gleichfalls fast ausschliesslich auf den beiden sich ergänzenden provenzalischen Lebensnachrichten,² die nach Friedmann,³ so weit sie das Milieu behandeln, ziemlich zuverlässig sind und mangels direkter anderer Quellen unsern Glauben unsomewhat fördern.

Nach ihnen stammte Arnaut aus Mareuil im Bistum Périgueux und war Sohn armer Eltern. Da ihm sein Schreiberhandwerk nicht genügend einbrachte, zog er in die Welt. Sein Stern führte ihn an den Hof der Gräfin Adelaïde von Burlatz (so genannt, weil sie auf diesem Schlosse erzogen war), Tochter Raymunds V. von Toulouse und Gattin des Vizegrafen Roger II. von Béziers. Da er schön sang und gut Romane vorlas, wurde er gern aufgenommen. Er verliebte sich in die Gräfin und besang sie, verheimlichte aber lange aus Furcht vor Ungnade die Autorschaft seiner Lieder.⁴ Endlich gestand er seine Liebe. Die Gräfin nahm seine Huldigungen freundlich auf und ermunterte ihn zu weiterem Singen. — Aber auch Alfons II. von Aragon hatte ein Auge auf Adelaïde. Ihm entging ihre freundliche Haltung Arnaut gegenüber nicht, und dessen Lieder erregten vollends seine Eifersucht. Daher veranlafste er die Gräfin, Arnaut zu verabschieden mit der Weisung, sie künftig weder zu besuchen noch zu besingen. Der glänzenden Erscheinung des Königs mußte Arnaut weichen; er floh mit gebrochenem Herzen zu seinem Freunde und Gönner, dem Grafen Wilhelm VIII. von Montpellier, bei dem er noch lange seinem Schmerze lebte.

Hier sei zunächst auf einen Widerspruch hingewiesen, in den sich diese Biographie mit der Angabe derjenigen Pistoletas setzt,

¹ *Hist. litt. de la France* t. XVIII p. 580.

² Chabaneau, *Biogr.* p. 12f.

³ W. Friedmann, *Einleitung zu einer kritischen Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil* p. 2.

⁴ Nach Diez ist diese Angabe nicht glaubhaft, da Arnaut, um Glück zu machen, sein Talent nicht verheimlichen, sondern zeigen mußte; *L. u. W.*² p. 104.

dieser sei Sänger Arnauts von Marcuil gewesen. Es kam wohl vor, daß hochstehende Trobadors, die nicht selbst vortragen wollten, oder auch solche, die nicht über genügende Stimmittel verfügten, sich einen Sänger zum Vortrage ihrer Lieder hielten. Bei Arnaut aber kam keiner von beiden Gründen in Betracht. Er stammte aus armen Verhältnissen und verdankte, wie die Biographie hervorhebt, grade seinem schönen Gesange die freundliche Aufnahme in Béziers. Ja, er mußte gradezu darauf bedacht sein, selbst zu singen, wenn er weiter Eindruck machen wollte. Dieser Widerspruch macht die Angaben nicht ganz unverdächtig. Will man sich aber für eine von beiden entscheiden, so wird man eher die für Pistoleta geltende als richtig wählen müssen, da sie für dessen Lebensdarstellung bedeutend wesentlicher ist als die andre für Arnaut. Indessen ist ja schliesslich eine Situation, in der dieser sich eines andern bedienen mußte, nicht undenkbar und gewinnt sogar durch die Behauptung der Biographie, Arnaut habe seine Autorschaft lange geleugnet, an Wahrscheinlichkeit.

Inwieweit nun Pistoleta an den Schicksalen seines Herrn Anteil gehabt hat, darüber sind nur Vermutungen möglich. Will man der Biographie glauben, daß er in Arnauts Diensten gestanden habe, so wird man dies wohl für dessen Hauptschaffensperiode, d. i. für die glückliche Zeit in Béziers, zugeben dürfen. Wann diese ihr Ende erreichte, ist gleichfalls ungewiß. Friedmann a. a. O. p. 3 setzt Arnauts Tätigkeit am Hofe von Béziers in die Jahre 1171—1185. Nach Diez¹ aber könnte man, da Alfons II. mit seiner Neigung plötzlich so offen hervortrat, fast glauben, daß der Bruch erst nach dem Tode Rogers II., der am 10. März 1194 erfolgte, geschah. Diese Vermutung scheint mir, auch von Pistoletas Zeitverhältnissen aus beurteilt (s. p. 4), weit eher das Richtige zu treffen. Jedenfalls hat Friedmann für das Jahr 1185 als Schlußjahr keinen genügenden Anhalt; denn daß Roger II. sich in diesem Jahre von Alfons bewegen läßt, seinen aufserhelichen Sohn zu adoptieren, beweist nichts. Wohl mag Alfons schon damals Adelaïde geliebt haben, aber nichts steht doch der Möglichkeit entgegen, daß Arnaut überhaupt erst nach dem Jahre 1185 nach Béziers gekommen ist. Aufserdem war doch Alfons nicht dauernd an diesem Hofe. Zwischen Arnauts Eintreffen und dem Zeitpunkt, da Adelaïdes Neigung zu ihrem Sänger das Mißfallen des aragonesischen Königs erregte, können dann immer noch Jahre liegen. Da andererseits Alfons II. schon am 25. April 1196 starb, können sich jene für Arnaut so traurigen Vorgänge spätestens im ersten Viertel dieses Jahres zugetragen haben. Wie dem auch sei, Pistoleta kann bei der Verabschiedung seines Herrn, falls er sie miterlebte, erst etwa 16 Jahre alt gewesen sein, da, wie wir schon oben sahen, der Zeitpunkt seiner Geburt sich kaum über das Jahr 1180 zurück-

¹ L. u. W.² p. 107.

verschieben läßt. Ein noch geringeres Alter anzunehmen, verbietet sich aber von selbst.

Vielleicht ist von der damaligen Jugend und Aufgabe unseres Trobadors aus eine Erklärung seines Namens möglich. Schon Paul Meyer¹ und nach ihm Hertz² und Faral³ haben vermutet, daß Pistoleta = „Briefchen“ nicht der eigentliche Name, sondern ein Pseudonym, und zwar ein die Tätigkeit des Trägers charakterisierendes Pseudonym sei. Denn, füge ich hinzu, sollte man nicht mit diesem eigentümlichen Beinamen in Zusammenhang bringen können, daß grade Arnaut von Mareuil von dem Schöpfer der lyrischen Gattung des Liebesbriefes ist? Pistoleta wird es obgelegen haben, die gereimten Briefe seines Herrn am Bestimmungsorte melodisch vorzutragen; so mag man bald die Bezeichnung des Überbrachten⁴ auf den Überbringer übertragen haben, bei dessen Jugend sich die Diminutivbildung leicht erklärt.

Daraus, daß Arnaut von Mareuil den Tod seiner einstigen Gönnerin, der am 20. Dezember 1199 oder 1200 erfolgte, nicht erwähnt, hat man geschlossen, daß er sie nicht überlebte.⁵ Auch Guilhem VIII. starb im November des Jahres 1202. Somit hatte Pistoleta, falls er seinem Herrn nach Montpellier gefolgt war, alle festen Beziehungen zu diesem Hofe verloren und mag nunmehr, in der besseren Gesellschaft einer guten musikalischen Begabung wegen bereits geschätzt, das unstäte Wanderleben eines fahrenden Hofdichters begonnen haben, auf das ihn seine Tätigkeit im Dienste eines andern Trobadors gleichsam vorbereitet hatte. Ein solcher Übergang von Sänger zu Trobador war ja nicht unerhört und einzig dastehend, waren doch jene von der verachteten Klasse der rohen Possenreißer, den eigentlichen *joglars* — die Biographie bezeichnet Pistoleta ausdrücklich als *cantaire* — scharf unterschieden und den wirklichen Trobadors an Ansehen fast gleich gestellt.

Von den Höfen, an denen sich unser Dichter aufgehalten hat, lassen sich nur zwei mit einiger Sicherheit nachweisen: der Peters II. von Aragon und der Ebles V. von Ventadorn. Der König von Aragon wird in den Liedern I, II, III, V, VI erwähnt. Wo Pistoleta zu ihm in Beziehungen getreten ist, erfahren wir nicht. Sicher ist, daß es nicht an Peters Hofe selbst, sondern in Frankreich geschah; denn Pistoleta sagt in Lied I, in dem er die Wahl des Königs von Aragon zu seinem Herrn ankündigt, daß er da, wo er augenblicklich sei, weder Freund noch Diener habe, und Lied II, das dem ersten in Form und Inhalt völlig gleicht und deshalb kurz nach ihm entstanden sein muß, wird dem Könige über

¹ Romania XIX, 43f.

² Hertz, *Spielmannsbuch*³ p. 26.

³ Faral, *Les jongleurs en France* pp. 75 und 114 Anm. S. auch Witthoett, *Sirventes joglaresc* p. 9.

⁴ Nach Diez, *Poesie*² p. 106 ist die Bezeichnung *pistola* allerdings ungewöhnlich, aber doch belegt.

⁵ Diez, *L. u. W.*², 108.

Perpignan nach Spanien zugesandt. Wo es dem Dichter so übel ergangen ist, verrät er nicht. Möglich immerhin, daß es in Montpellier war, wo er sich nach dem Tode seiner Gönner jedes Rückhalts beraubt sah, und wo er auch mit Peter II. in Berührung gekommen sein kann, da dieser im Jahre 1203 zweimal sich dort aufhielt, einmal, um Maria, Guilhelm's VIII. älteste Tochter, zu ehelichen, und dann, um der Stadt die bisherigen Rechte und Gewohnheiten zu beschwören.¹ In Lied III zeigt sich dann Pistoleta am Hofe oder doch in unmittelbarer Nähe des Königs (v. 41—2); während er diesen bei Abfassung des Liedes V, wie das Wort *sove* verrät, bereits geraume Zeit wieder verlassen haben muß (v. 41—2); um endlich in Lied VI die Überwindung seiner Trauer um den Tod des Königs zu verkünden (v. 6 ff.).

Daß Pistoleta auch Schloß Ventadorn besucht hat, geht aus der Geleitstrophe V des Liedes V hervor, in welcher dieses über Eissidoil an jene Schöne gesandt wird, die durch ihren Wert den Wert Ventadorns täglich steigen mache. Da das Lied, weil im Schlußgeleit Peter II. von Aragon als lebend erwähnt wird, vor 1213 verfaßt sein muß, kommt als Adressatin nur Maria von Ventadorn in Betracht, die sich 1191 mit Eble V. von Ventadorn vermählt hatte und erst 1219 starb. Maria kann aber nicht gut Gegenstand der Liebe und der Lieder unseres Dichters gewesen sein. Sie ist nämlich offenbar nicht identisch mit der Dame, der die ersten vier Strophen des Gedichtes gelten; denn der Dichter ist bei Abfassung der Kanzone nicht in Ventadorn wie Maria, die Besungene aber an demselben Orte wie er, was aus seiner Äußerung, er könne sich trotz ihrer Sprödigkeit nicht von ihr losreißen, hervorgeht. Wie aber durfte Pistoleta Maria, wenn er sie liebte oder früher geliebt hatte, ein Lied widmen, das Huldigungen an eine andre enthielt! Die Widmung kann daher nur aus konventionellen Rücksichten erfolgt sein, die aber einen vorhergegangenen Aufenthalt Pistoletas in Ventadorn unbedingt fordern. — Für Eissidoil kommen wohl nur zwei Orte in Frage, das heutige Exideuil, Dép. de la Charente, und Exideuil oder Excideuil, Dép. de la Dordogne, das Heimatstädtchen Giraut von Bornelhs, dem wegen seiner alten Burgruine und, weil Ventadorn näher gelegen, wohl die größere Wahrscheinlichkeit zukommt. Aber aus der Richtung Exideuil-Ventadorn auf den damaligen Aufenthaltsort Pistoletas schließen zu wollen, hiesse in Hypothesen zu weit gehen.

Noch mehr gilt dies von der Richtungsangabe *part Valenza*, durch die der Kanzone IV der Weg gewiesen wird. Orte des Namens Valenza sind im südromanischen Sprachgebiete sehr zahlreich. In Frankreich allein gibt es heute deren sechs. Drei davon scheiden allerdings von vornherein als nicht in Betracht kommend aus: Valence-en-Brie, weil zu weit nach Norden gelegen, Valence

¹ *Hist. de Lang.* III, 121; nach Tourtoulon, *Jacme Ier*, p. 82 ist es das Jahr 1204.

d'Agenais, weil erst 1282 von Eduard I. von England, und Valence d'Albigeois, weil gleichfalls erst gegen Ende des XIII. Jahrhunderts gegründet; desgleichen können ihrer Lage nach sämtliche gleichnamigen Orte Spaniens und wohl auch Valenza in Oberitalien nicht gemeint sein. In Frage kommen mithin nur in Südfrankreich Valence, die bekannte Departementsstadt an der Rhone, Valence-sur-Baise, Dép. du Gers, und Valence, Dép. de la Charente, das allerdings, heute ein Dorf von kaum einem halben Tausend Einwohnern und ohne jedes Zeugnis für ein bis in jene Zeit hinaufreichendes Alter, nur sehr wenig Wahrscheinlichkeit für sich hat. Für eine endgültige Entscheidung aber gibt uns nichts, weder die anonym gehaltene Adresse des Liedes noch die Erwähnung Peire Belmons am Schlusse einen Anhalt. — Dafs Peire Belmon mit dem Adressaten des Liedes nicht identisch ist, erhellt schon allein aus dem Widerspruch des uneingeschränkten Lobes, das der letztere davonträgt, und der Peire gestellten Bedingung: *sol beus voilhatz captener*, die dessen bisheriges Wohlverhalten nicht ganz aufser Zweifel stellt. Über die Person des Adressaten läfst sich natürlich nichts Sicheres sagen. Der künstlichen originalen Struktur nach paßt die Kanzone wohl zu den späteren Aragon-Liedern. Dafs also auch hier Peter II. von Aragon gemeint sei, ist nicht ausgeschlossen, wenn sich auch nicht nachweisen läfst, dafs König Peter jemals ein Spielverbot erlassen oder doch angedroht habe, wie es Pistoletas Gegenwunsch erregen konnte (IV, 48—50). Trifft obige Annahme bezüglich der Adresse des Liedes zu, so folgt daraus, dafs erstens das Lied vor dem vorhergehenden entstanden ist, da der Verfasser nach seiner Äußerung: *so ieu aug dire* bis dahin weder den aragonesischen Hof besucht haben noch überhaupt mit Peter II. in Berührung gekommen sein kann, und zweitens, dafs der Verfasser sich damals vom Col de la Perche, dem Pyrenäenübergange nach Spanien, aus genommen in der Gegend hinter einem der in Betracht kommenden Valenza aufgehalten haben mufs. — Auch über Peire Belmon wissen wir nichts Genaues. Da ihn Pistoleta als *rics hom* bezeichnet, dürfen wir ihn wohl in jenem edlen, im Velay reich begüterten Geschlechte suchen, das späterhin durch die von Peire Cardenal so scharf gegeißelten verwandtenmörderischen Bluttaten Esteves von Belmont traurige Berühmtheit erlangte.¹ Das *Cartularium Conventus Sancti Egidii Camaleriarum*² weist zwei Persönlichkeiten obigen Namens auf:

1. Petrus de Bellomonte, Prior und seit 1165 Abt des Klosters.³ Dafs jedoch im Dezember 1172 Poncius de Calancone an seiner Stelle als Prior erscheint (Karte 89) und er selbst von da ab nicht mehr erwähnt wird, weist darauf hin, dafs sein Tod schon um

¹ C. Fabre, *Études sur Peire Cardenal, Esteve de Belmont, Adm.* 21 (1909) p. 1 ff.

² *Tablettes historiques du Velay* 2 (1871—72).

³ Karte 65, 66, 67, 70, 72?, 74, 85, 88, 128, 157.

jene Zeit erfolgte. Mithin kann ihm Pistoleta nicht gemeint haben.

2. Petrus, der zusammen mit seinem wohl älteren, weil zuerst angeführten Bruder Poncius de Bellomonte zweimal als Bürge genannt wird in Rechtsverträgen zwischen dem Prior des Klosters und Mitgliedern des in der Nachbarschaft desselben ansässigen Adels.¹ Nach Fabre ist Poncius der Vater des berichtigten, 1226 noch minderjährigen Esteve und wahrscheinlich identisch mit dem etwa 1211 als *baile* von Gaillac ermordeten Pons de Belmon.² Der Zeit nach kann also Petrus als jüngerer Bruder des Pons mit dem von Pistoleta angesprochenen Peire Belmon sehr wohl identisch sein. Da nun Petrus, weil vom Kloster als rechtsschutzfähig anerkannt, in der Nähe desselben seßhaft gewesen sein muß, so ist dann auch ein Aufenthalt Pistoletas in jener Gegend wahrscheinlich.

Auch am Hofe des Grafen Thomas I. von Savoyen mag Pistoleta Aufnahme gefunden haben. Im Sirventes VIII heißt es, nachdem über die Verkehrtheit der Welt und die Schlechtigkeit der Barone geklagt worden ist: *Mas lo coms de Savoya m'a per amic e tostemps m'aura*. Ohne Zweifel ist dieser Graf Thomas I., dessen Regierung (1189—1233) die Blütezeit Pistoletas umspannt. Die Äußerung Pistoletas gibt Éméric-David Grund zu seiner schon oben dargelegten Ausführung, als seien der Aufenthalt des Dichters am Turiner Hofe und eine vom Grafen lebhaft erwiderte Freundschaft ausgemachte Sache. Sonderbarerweise unterläßt Éméric, sein Zitat mit dem nächstfolgenden Verse (40): *ben aya hucy aital rascis* zu vervollständigen, aus dem klar hervorgeht, daß, wenigstens zur Zeit der Abfassung des Liedes, Pistoleta am Grafen keine Stütze hatte. Das Sirventes ist darum höchstens als ein Werbelied um die Gunst des Grafen anzusehen. Ob aber diese dem Verfasser jemals zuteil geworden ist, wird dahingestellt bleiben müssen.

Das ist so etwa alles, was wir auf Grund der provenzal. Lebensnachricht und der in den Liedern enthaltenen sachlichen Äußerungen von der Existenz unseres Trobadors sagen oder vermuten können. Und es ist wenig genug. Nichts erfahren wir von seinem wahren Namen, nichts auch von den näheren Umständen seines Todes. Vor allem aber vermissen wir jede Andeutung über die Persönlichkeit der Dame oder der Damen, denen die Huldigungen unseres Dichters gegolten haben. Nur so viel können wir — wenigstens für die in den ersten beiden Liedern gefeierte Dame — der wiederholten Berufung Pistoletas auf die Zeugnisse anderer Trobadors über ihre Vorzüge und Trefflichkeit (I, 17—20) und darauf, daß alle Welt in ihrem Lobe einig sei (II, 10 und 22), entnehmen, daß

¹ Karte 131: . . . *et insuper hos fidejussores dederunt . . . Poncium de Belmunte et P. fratrem ejus . . .*; Karte 133: . . . *Insuper hos fidejussores dedit Poncium de Bellomonte et Petrum fratrem ejus*. Daß auch in Karte 131 *P.* = *Petrum* ist, kann bei einem Vergleich der beiden Dokumente nicht zweifelhaft sein.

² C. Fabre, a. a. O. p. 16 Anm. 1.

es eine allgemein gefeierte, hochstehende Dame war, deren Gunst zu erringen, für den jungen Dichter bei der großen Konkurrenz eine nicht eben leichte Aufgabe gewesen sein mag. Falls uns der Zufall nicht neue auskunftreichere Lieder Pistoletas in die Hände führt, wird es kaum jemals gelingen, diese Fragen einer klaren Lösung entgegenzuführen.

Was Nostradamus von Pistoleta erzählt, zeigt, wie die meisten seiner biographischen Angaben, von vornherein den Stempel des Unwahren. Er nennt ihn¹ als letzten in einer Reihe bekannter Trobadors, die sämtlich als Edelleute am Hofe des Grafen Philipp des Langen von Poitiers, des späteren Philipp V. von Frankreich,² gelebt hätten,³ deren Lebenszeit aber gleich der Pistoletas um ein volles Jahrhundert früher fällt.

Pystolleta, autre gentilhomme de sa (du comte de Poitou) cour adressa ses chansons a dame Sance de la maison de Villeneuve en Provence e a un'autre de la maison de Chamdiu en Dauphine, une autre a une Gentil-femme de Grymaud de Genues, e a une autre de la maison de Castillon e de Brancas, e d'Esparron de Provence: a toutes lesquelles e a la couple finale d'ycelles desire avoir une Colombe de Surie semblable a celle de Mahommet, pour l'envoyer faire ses messages.

Von dem Schicksal aller hier aufgezählten Dichter berichtet Nostradamus weiter:

Tous ces poètes cy dessus nommez fleurissoient d'un mesme temps dudict Comle de Poitou dont ceux qui furent a sa cour decederent em-poysonnez des eaux e fontaines par les lepreux du pays par la pratique des Juyfz, en heyne de ce que le Comle de Poitou nomme Philippes le Long qui fut roy de France apres la mort de Loys Hutin son frere, les avoit deschassez de France: plusieurs desquelz Juyfz lors se vindrent retirer en Provence, e ce fut en l'an 1321.⁴

Für Pistoleta wird diese Behauptung schon durch die Tatsache hinfällig, dafs er mit Blacatz tenzonierte, der bereits 1237 starb (s. S. 4), und dafs Pistoleta kein Edelmann war, zeigt in derselben Tenzone Blacatz' ständige Anrede des Gegners mit einfachem Namen, während umgekehrt Pistoleta sich Blacatz gegenüber stets des Titels *Senher* befleisigt, vor allem aber Pistoletas Luftschlösser im *Sirventes VIII*, besonders v. 6—7 und Str. IV. Angesichts dieser gründlichen Unwahrheiten ist ein Zweifel an Nostradamus' Angaben bezüglich der von Pistoleta besungenen Damen berechtigt. Artefeuil⁵

¹ *Les vies des . . . poètes provençaux* p. 200.

² Nach Bartsch, *Jahrb.* I, Neue Folge, p. 60, hat Nostradamus Wilhelm IX. im Auge.

³ Bastero, *La Crusca provençale* p. 113 nimmt diese Angabe des Nostradamus wieder auf.

⁴ Vgl. dazu Lavissee, *Hist. de France III*, II, 221.

⁵ *Hist. héroïque* t. II, p. 514.

bringt Sancier von Villeneuve, die erste der Genannten, mit der Gemahlin Bertrands von Villeneuve zusammen, die urkundlich zwar nirgends erwähnt, aber in der später auf Veranlassung Peters von Villeneuve gedruckten Genealogie des Hauses Sancier de Signes genannt wird. Besteht diese Identifikation zu Recht, so kann Pistoleta, da Bertrand erst in Akten vom 24. Juni und 2. Juli 1321 zum Sohn und Erben seines Vater erklärt wird, nicht Sancier Sancier gewesen sein, und Nostradamus hat sich eine willkürliche Kombination erlaubt; oder aber Nostradamus spricht von einem tatsächlichen, ihm bekannt gewesenem Liebesverhältnis Pistoletas zu einer Sancier aus dem Hause Villeneuve und verschiebt ihre Lebenszeit gleich der Pistoletas um ein Jahrhundert; oder endlich, was am wahrscheinlichsten ist, Sancier ist Nostradamus' eigene Erfindung. — Dadurch daß er die Vornamen der übrigen Damen nicht nennt, schneidet er jede Möglichkeit, seinen Angaben über sie auf den Grund zu gehen, von vornherein ab. Die Behauptung endlich, Pistoleta habe sich am Schlusse jeden Liedes eine syrische Taube gleich der Mohammeds als Liebesboten gewünscht, wird durch keines der erhaltenen Lieder bestätigt und hat überhaupt wenig Glaubliches an sich.

Noch eine zweite biographische Notiz von Nostradamus über Pistoleta ist uns erhalten in den *Vies manuscrites de Carpentras* p. 122,¹ die bekanntlich der erste handschriftliche Entwurf zu den gedruckten *Vies* sind. Sie lautet: (*Pistoleta*) *estoit gentilhomme de Languedoc; a fait la chanson adressantè au roi d'Arragon, autre au conte de Tholose*. Nostradamus behauptet, sie wie die andern Biographien dem Chansonnier de Sault entnommen zu haben.² Da dieser heute verschollen ist, können wir die Angaben nicht kontrollieren. Zu beachten ist aber, daß Nostradamus diese doch nicht unwesentlichen, der Wahrheit näher kommenden Daten in der gedruckten Biographie nicht berücksichtigt hat, während er umgekehrt von einem Verhältnis Pistoletas zum Hofe Philipps des Langen im ersten Entwurfe noch nichts erwähnt. Dieser scheint also ein Übergangsglied von der Wahrheit, die Nostradamus sicherlich bekannt war, zu den phantastischen Ausführungen der gedruckten Fassung zu bilden.

Zu erwähnen ist noch die auf IX, 33: *Dompna, mon cor e mon castel vos ren* sich stützende Vermutung Barbieris, Pistoleta sei Herr eines Schlosses gewesen.³ *castel* ist aber offenbar nichts als das vom Dichter v. 6—7 erträumte Luftschloß. Daß der Dichter auch

¹ *Romania* 40, 285.

² Bei Pistoleta fehlt in dem den *Vies manuscrites* angefügten Namenregister der sonst überall angegebene Folioverweis auf den *Chans. de Sault*.

³ *Dell' origine della poesia rimata* p. 129: *Pistoleta il quale appare che fosse Signore di Castello per gli seguenti versi:*

Dompna, mon cor e mon castel vos ren,
E tot cantai, car es bella e pros.

den Gegenstand seines sehnlichsten Wunsches der Geliebten opfert, soll eben seine schrankenlose Hingabe an sie zum Ausdruck bringen.

Attribution.

Der poetische Nachlaß Pistoletas besteht insgesamt aus 7 Kanzoneen (I—VII), 1 Sirventes-Kanzone (VIII), 1 Sirventes (IX) und 2 Tenzonen, einer fingierten (X) und einer echten (XI). Sämtliche Lieder werden wir als Eigentum Pistoletas anerkennen müssen. Bei I, II, V, VII, VIII, IX¹ kann nach den handschriftlichen Zeugnissen, bei XI dem Inhalte nach an seiner Verfasserschaft kein Zweifel sein. Aber auch die Attributionen der vom *Cod. Càmpori* überlieferten Unika III, IV, VI werden, obschon derselbe Codex p. 484 das Lied *Del bel dezir* (*Grdr.* 124, 8), das unstreitig Daude de Pradas angehört, fälschlich auch Pistoleta zuschreibt, ernstliche Bedenken nicht erregen können, da die fraglichen Lieder ihrem ganzen Tone nach und vor allem mit ihren anonymen Erwähnungen des Königs von Aragon zu den andern Dichtungen Pistoletas sehr wohl passen und ferner für die mit ihnen zusammen überlieferten und auch metrisch zu ihnen gehörigen (s. Metrisches S. 15) Lieder V und XI die Verfasserschaft Pistoletas erwiesen ist. Solange daher nicht neue Zeugnisse bekannt werden, die Pistoletas Anrecht auf die fraglichen Lieder ausdrücklich bestreiten, werden wir dem *Cod. Càmpori* Glauben schenken dürfen.

Die Attributionsfrage der Tenzone X hat bereits Crescini erörtert.² Zwar übernimmt er Bartschs Irrtum,³ daß das Lied auch in *R* und *T* Pistoleta zugeschrieben sei (s. unter IX), seine Ausführungen sind aber darum nicht weniger zutreffend,⁴ daß nämlich die falsche Attribution in Saragossa und in den, wie es scheint, von ihr stark abhängigen Vega Aguiló I und III nur auf einer Verwechslung des vorliegenden Liedes mit der Tenzone *Grdr.* 392, 6 beruhen kann, die zwischen Raimbaut von Vaqueiras und seiner Dame eine gleiche, auch in Raimbauts Biographie⁵ wiedergegebene Szene darstellt wie unser Lied. Auch in *L*, das Bertran del Puget als Verfasser angibt, wird eine Verwechslung mit dessen Tenzone *Grdr.* 87, 1 vorliegen, die nicht nur im Anfangsverse an Pistoletas Lied anklingt, sondern auch inhaltlich zu ihm paßt. Die übrigen Handschriften überliefern das Gedicht, soweit sie es nicht unter Pistoleta führen, anonym. Gegen Pistoleta spricht also nichts, für

¹ Für IX s. auch Paul Meyer, *Rom.* XIX, 45 f.

² *Di un „Conseill“ male attribuito, Rendiconti dell'Acc. dei Lincei* 10 (1901) p. 114 ff. S. dazu A. Jeanroy in *Adm.* 13 (1901) p. 582.

³ *Grdr.* 372, 4.

⁴ *Milà y Fontanals* und *Pagès* hatten anfangs, durch die falsche Attribution der spanischen Handschriften getäuscht, die vorliegende Tenzone mit *Grdr.* 392, 6 identifizieren zu müssen geglaubt.

⁵ Chabaneau, *Biogr.* p. 86—7.

ihn aber das Zeugnis von *D^aIK*, die zwar auf einen Typus zurückgehen, in der Attribution der Lieder aber erfahrungsgemäß selten fehlen. Nur der Titel *Senher*, der Pistoleta nicht zustand, könnte noch Bedenken erregen. Aber auch dies fällt mit dem Nachweis, daß die Tenzone fingiert ist. Knobloch,¹ Selbach² und Zenker³ haben sich in ihren Arbeiten über das provenzalische Streitgedicht mit dieser Frage beschäftigt. Während der erste an die Echtheit der Tenzone glaubt, sehen Selbach und Zenker in dem Liede mit Recht nur ein fingiertes Zwiegespräch. Der in Rede und Gegerede gleichmäßig und zielbewußt erfolgende „Fortschritt des Gedankens bis zu der wohlvorbereiteten Lösung in der letzten Strophe macht es höchst wahrscheinlich, daß Pistoleta⁴ als alleiniger Verfasser zu betrachten sei“ (Zenker p. 67). Mithin steht der Annahme, daß die Tenzone unserem Dichter gehöre, nichts mehr im Wege.

Dagegen werden die Lieder *Grdr.* 124, 8 und 314, 1 Pistoleta mit Unrecht zugeschrieben, das erste von *a*¹ gegen *CDIKMN*, die es Daude de Pradas zuweisen, und das zweite von *C reg.* gegen *CDMR*, die Ozil de Cadartz und *IKd*, die Guilhem de Cabestaing als Verfasser nennen. Die Unrechtmäßigkeit der Attributionen von *a*¹ und *C reg.* ist somit evident, weshalb auf eine Wiedergabe der betreffenden Lieder verzichtet worden ist.

Der Dichter.

Pistoleta gehört nicht zu den großen Dichtern der provenzalischen Literaturperiode. Sein poetischer Nachlaß ist nur von bescheidenem Umfange, und einige seiner Lieder finden sich nur in einer Handschrift überliefert, ein Zeichen dafür, daß sie eine große Verbreitung nicht erlangt haben. In der Tat geht Pistoletas dichterisches Talent kaum über das Mittelmaß hinaus. Besonders in den Kanzonen, die die Mehrzahl seiner Lieder ausmachen, zeigt er wenig Originalität, die zu entfalten allerdings in dieser durch streng kunstmäßige Gesetze besonders fest geregelten Dichtungsart nicht leicht war. So sind denn hier die von ihm verwandten Ideen und Motive die in der Trobadorpoesie allgemein gangbaren, oft wiederholten; und seine Dame preist er in den hergebrachten artigen Wendungen; individuelle Züge, die sie uns greifbar vorführen könnten, verrät er nirgends von ihr. Auch Naturbeziehungen fehlen bei ihm ganz. Seine Sprache entbehrt zuweilen nicht der Anmut und des Reizes, wie z. B. bei der Schilderung des Eindrucks seiner Dame auf die Vogelwelt, aber des öfteren streift sie auch ans Triviale. — Und doch ist Pistoleta ein populärer Erfolg nicht versagt geblieben, sobald er die aus-

¹ *Die Streitged. im Prov. u. Altfranz.* p. 14.

² *Das Streitged. in der altprov. Lyrik* p. 37.

³ *Die prov. Tenzone* p. 66.

⁴ Zenker setzt Pistoletas Verfasserschaft voraus.

getretene Baln der Liebesdichtung verliets. Sein Sirventes IX ist es, das nicht allein im provenzalischen Sprachgebiet sehr bekannt und beliebt gewesen sein mufs, sondern auch in französische und italienische Idiome, und zwar — das Zeichen für den echten Dichter — meist anonym, übergegangen ist und hier wie dort zahlreiche Modifikationen und Zusätze erfahren hat.¹ „*Ce troubadour*, sagt Paul Meyer,² *qui ne se distinguait par aucune qualité éminente, eut un jour la fortune de mettre la main sur une de ces idées qui sont de tous les temps, que chacun a conçues et exprimées plus d'une fois en sa vie et dont personne ne réclame la propriété. Les idées de cette sorte donnent la popularité à ceux qui savent les formuler à la satisfaction de leurs contemporains. Celle que notre poète développa, avec une évidente sincérité, se résume en un souhait de la richesse et des biens qu'elle peut procurer.*“ Und wenn auch, wie Paul Meyer hervorhebt, die Grundidee in Pistoletas Liede nicht original ist, so birgt doch auch geschickte und gefällige Formulierung solch allgemeiner Gedanken und Wünsche kein geringes Verdienst.

Wie schon erwähnt, gehört der grösste Teil der überlieferten Lieder Pistoletas der Liebesdichtung an. Dennoch scheint der Dichter in der Liebe kein besonderes Glück gehabt zu haben. Seine Lieder sind voll von Klagen über die schnöde Nichtachtung, mit der sein Gesang und sein Liebeswerben belohnt würden. Nur bei der Dame, der Lied VII gilt, scheint ihm geworden zu sein, was er begehrt; sein nahes Verhältnis zu ihr und der vertraute Ton, der hier im Gegensatz zu der schüchternen Zurückhaltung in den anderen Kanzonen herrscht, bestätigen auch vom chronologischen Gesichtspunkte aus einigermassen die alphabetische Ordnung, die das Lied aus Ende der Kanzonenreihe verweist.

Für Pistoletas Charakter ist seinen Liedern nicht viel zu entnehmen. Über seine Neigung zum Glücksspiel und seine Liebesauffassung ist in den Anmerkungen zu den betreffenden Stellen IV, 48—50 bzw. III, 14 gesprochen worden.

Metrisches.

Hinsichtlich des metrischen Baues zeigt sich ein überraschender Unterschied zwischen den vom Cod. Càmpori überlieferten (III, IV, V, VI, XI) und den übrigen Gedichten (I, II, VII, VIII, IX, X). Während diese die einfachsten und gewöhnlichsten Strophenschemata aufweisen, die wir in der provenzalischen Lyrik kennen, sind für jene gleiche Formen weder von Maus angeführt, noch in den neuerdings bekannt gewordenen, von Maus nicht mehr berücksichtigten Liedersammlungen (*N², a¹*) zu belegen. Beide Gedichtsrerien sind Eigentum Pistoletas (s. S. 13). Wie es nun gekommen sein mag, dafs Càmpori allein die metrischen Unika, und zwar nur diese

¹ *Romania* XIX, 43 ff.

² *Ebenda*.

Unika unseres Trobadors überliefert, wird so bald nicht entschieden werden können. Jedenfalls ist das Zusammentreffen sämtlicher Unika kein Zufall. Vermutlich sind sie aus einem Sammelalbum seltener Gedichtsformen in die Handschriftenreihe geschlossen übergegangen, die zum Cod. Càmpori und seinen nahen Verwandten führte. Denn auch im Chans. de Sault mögen sie gestanden haben, wie wir wenigstens für die Lieder VI und XI aus Nostradamus' Angaben (s. unter VI und XI Anmerkungen), für ersteres auch aus seinem Zitat (s. Anm. VI, 10) ersehen.¹ — Die Reimfolge ist dagegen auch in diesen der Form nach einzeln dastehenden Liedern bis auf eine Ausnahme (V) recht gewöhnlich. In ihnen zeigt Pistoleta eine Vorliebe für den Sechssilbner, den er in V und VI durchweg, in III vorwiegend verwendet. Besonders gekünstelt ist die Strophenform in IV, wo 5-, 6-, 7- und 8-silbige Verse scheinbar planlos aufeinander folgen.

Nr. I.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans.

Schema: 10a_⌋ b b a_⌋ c c d_⌋ d_⌋

Reime: *ia atz atz ia or or ire ire.*

Dieselbe Form, nur andere Reime hat VII. Weitere Beispiele bei Maus 535, 20.

Nr. II.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans.

Schema: 10a b a b c_⌋ c_⌋ d d

Reime: *atz e atz e aire aire an an.*

Dieselbe Form, aber andere Reime haben noch IX und X. Weitere Beispiele bei Maus 359, 4.

Nr. III.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von zwei Versen.

Schema: 6a_⌋ 6b 6a_⌋ 6b 8c 8c 6d_⌋ 6d_⌋

Reime: *egna en egna en e e ia ia.*

¹ Nostradamus zitiert im Glossar (vgl. Anm. zu VI, 10) unter Pistoleta wegen „Bauzia“ folgende Verse:

Car qui non tem non ama sens bauzia
Ny sap d'amour quals es ny son uzage.

Den überlieferten Gedichten Pistoletas entstammen sie nicht. Eine anderweitige Identifikation ist mir aber nicht gelungen. Vielleicht haben wir es hier mit einem noch unbekanntem Liede P.s zu tun.

Die Form ist von Maus nicht belegt, die Reimfolge dagegen sehr gewöhnlich.

Nr. IV.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 4 Versen.

Schema: 5a 5b 6a 5b 7c 8c 6d 6d 7e 8e

Reime: enza e enza e ire ire ai ai er er.

Von Maus 366 nicht belegt; die Reimfolge findet sich oft, so auch in VI.

Nr. V.

Die Kanzone besteht aus 5 Strophen und 1 Tornada von 4 Versen. Die Reime a b c d sind rimas unisonans, der Reim e ist rima singulars.

Schema: 6a b b c c d e d

Reime: oil atz atz e e ar ar.

(e: *mal ve tric esper Ventatorn engeinz.*)

Maus 681 führt nur unser Beispiel an. Dieselbe Reimfolge, aber andere Strophenform hat nach ihm nur noch Albert de Sestaro 9: *Destreiz d'amor veing denan vos.*

Nr. VI.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 2 Versen.

Schema: 6a b a b c c d d e e

Reime: itz atz itz atz on on os os an an.

Die Strophenform von Maus nicht belegt; wegen der Reimfolge vgl. IV.

Nr. VII.

Die Kanzone besteht aus 4 coblas unisonans und 1 Tornada von 4 Versen.

Schema: 10a b 5b a c c d d

Reime: ors ura ura ors en en at at.

Angeführt von Maus 535, 20; vgl. I.

Nr. VIII.

Diese Sirventes-Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 2 Versen.

Schema: 8a b a b c c d d e e

Reime: ar en ar en a a atz atz itz itz.

Nach Maus 366, 3 haben noch dieselbe Form, aber andere Reime:

1. Bertran Carbonel 38: *Dieus no lascia mal a punir*;
2. Guillem Augier 2: *Cascus plaing e plor son dampnalge*;
3. Daude de Pradas (s. auch Appel, *Inedita*, p. 37 Anm.):
Si tot mais pretz un pauc de dan.

Nr. IX.

Für dieses Sirventes sind nur 5 Strophen als echt anzusetzen (s. Paul Meyer, *Rom.* XIX, 43 ff.).

Schema: 10a b a b c̣ c̣ d d
Reime: *en os en os endre endre ar ar.*

Von Maus angeführt 359, 4; vgl. II und X.

Nr. X.

Diese fingierte Tenzone besteht aus 6 coblas doblas und 1 cobla singular. Der Reim ḍ ist rima unisonans.

Schema: 10a b a b c̣ c̣ d d
Reime: Str. 1—2: *an ier an ier era era en en*
Str. 3—4: *or a or a enda enda en en*
Str. 5—6: *alz ir alz ir ensa ensa en en*
Str. 7: *os e os e ansa ansa en en*

Angeführt von Maus 359, 4; vgl. II und IX.

Nr. XI.

Die Tenzone besteht aus 6 coblas doblas und 2 Tornadas von je 2 Versen.

Schema: 7a 10b 7a 10b 10c̣ 10d 10d 10c̣
Reime: Str. 1—2: *or elz or elz anza er er anza*
Str. 3—4: *ier en ier en enza ir ir enza*
Str. 5—6: *is elz is elz aire ut ut aire*

Von Maus die Strophenform nicht belegt; Reimschema dagegen nicht ungewöhnlich.

Über die rima bastarda s. Anm. zu V, 1. Im übrigen sind die Reime gewöhnlich und bieten zu besonderen Bemerkungen keinen Anlaß.

Am Hiatus, auch zwischen gleichen Vokalen, nimmt Pistoleta, wie die meisten seiner Kunstgenossen, keinen Anstoß.

Die lyrische Zäsur ist bei Pistoleta nicht selten; sie ergibt sich meist aus der direkten Anrede: I, 2, 3, 4, 6, 12, 22, 27; II, 22, 29; VII, 16, 25, 26, 29. Die Zäsur nach der 6. Silbe haben: I, 9, 25; II, 7, 32; VII, 4. Ganz zäsurlos sind: VII, 3, 17. Auch ein Beispiel

der Zäsur nach unbetonter, im zweiten Versgliede zählender fünfter Silbe begegnet¹: VII, 5: *car sens la m mostra per la plus valen*.

Auch das Kunstmittel der Alliteration verwendet Pistoleta ausgiebig; so: VI, 26 *d'ira's don*, 27 *d'un dan dos*; VII, 1 *Sens e sabers*, 7 *prez prezat*, 14 *proat per pres e per . . .*, 17 *venc vas vos e van . . .*; VIII, 1 *Manta . . . meravelhar*, 44 *planc en plor*; IX, 1 *mil marcs*, 8 *d'aiga dousa*, 26 *percaiz paubres . . . Perqu'eu*; X, 2 *molt m'es . . . mestier*, 7 *reprovier retrai*, 9 *segou . . . senblan*, 26 *fols . . . folia fa*.

¹ Nach A. Tobler, *Vom franz. Versbau alter und neuer Zeit*⁴ p. 99 am besten als zäsurlos zu betrachten. Weitere Beispiele bei A. Rochat, *Jahrb.* XI, 89f. Vgl. auch Schultz-Gora, *Dichterinnen* p. 36, Anm. zu III, 17.

Texte.

Biographie.

Die Biographie Pistoletas ist überliefert in den Hss. *I* fol. 137^v, *K* fol. 123 und *N*² fol. 4^v col. a. — Gedruckt ist sie: *Parn. occ.* 381 (*I*), *Arch.* 101, 372 (*N*²), Constans: *Rlr.* 19, 266 (*N*²) und kombiniert: Chab. *Biogr.* p. 81 (*IKN*²), Mahn, *Biogr.* Nr. 114 (*IK*) und *Choix* V, 349.

Orthographie nach *I*.

Pistoleta si fo cantaire d'en Arnaut de Marvoill e fo de Proenssa;
e pois venc trobaire e fez cansos con avinens sons e fo ben grazitz
entre la bona gen. Mais hom fo de pauc solatz e de paubra enduta
e de pauc vaillimen. E tolc moiller a Marseilla e fez se mercadier
5 e venc rics e laisset d'anar per cortz. E fez aqestas cansos:

Übersetzung.

Pistoleta war Sänger des Herrn Arnaut von Mareuil und stammte aus der Provence, und dann wurde er Trobador und dichtete Lieder und zwar solche mit angenehmen Melodien, und er war in der guten Gesellschaft gern gesehen. Aber er war ein Mann von geringer Unterhaltungsgabe und von armseligem Äußern und von wenig Bedeutung. Und er nahm eine Frau in Marseille und wurde Kaufmann und wurde reich und gab es auf, an den Höfen umherzuziehen. Und er dichtete folgende Lieder:

Anmerkung.

3. *enduta*. — Auch *N*² hat *enduta* (s. Pillet, *Arch.* 101, 372) und nicht *endura*, wie Constans (*Rlr.* 19, 266) gelesen hat. — Das Wort wird von Rayn. (*Lex.* III, 89) und Levy (*Siv.* II, 482) nur an dieser Stelle belegt. Rayn. leitet es (seltsamerweise mitten im Artikel lat. *ducere*) von lat. *induta*, wohl plur. part. pass. neutr. von *induere*, her und übersetzt *enduit, apparence, dehors*. Levy fragt, ob Form und Deutung richtig seien. Dafs *enduta* = lat. *induta* ist, scheint

1 Meruoill *N*² — 2 *venc* fehlt *N*²; e con av. s. *IK*; avinen *I* — 4 se *fehlt* *N*² — 5 e *venc bis* *Schluss* *fehlt* *N*².

wegen der Erhaltung des *l* nicht gut möglich; höchstens könnte man bei dem singulären Auftreten des Wortes an eine gelehrte Augenblicksbildung des sicherlich lateinisch geschulten Schreibers der Biographie denken, wogegen aber wieder die Behandlung des neutr. plur. als fem. sing. spricht. Prov. *enduta* ist wohl vielmehr eine nicht ganz lautgerechte Nebenform zu einem in Analogie zu *conduch*, *contucha*, neben dem sich gleichfalls ein *contuha* findet (s. Levy, *St.* I, 320), von *enduch* „Bemörtelung“, „Putz“ gebildeten Femininum **entucha*, das übrigens nach Mistral, *Trésor* I, 904 noch heute im Dauphiné in der speziellen Bedeutung: *Étenire les gerbes en ligne sur l'aire* existiert, hier mit der übertragenen Bedeutung „das Äußere am Menschen“.

Einen andern, vielleicht richtigeren Weg für die Deutung von *enduta* weist Crescimbeni, der es *Vite* p. 133 mit *entrata* übersetzt. Du Cange, *Glossarium* IV, 346 belegt *inducta* in der ursprünglichen Bedeutung von *entrata*: . . . *Ubi in brevi spe sua frustratus moritur et super inductam B. Michaelis sepelitur*. Sollte es nicht möglich sein, daß *enduta* die gleiche Bedeutungsentwicklung durchgemacht hat wie *entrata*: „Eintritt“, dann „die beim Eintritt in eine Stadt usw. erhobene Abgabe“, und daher allgemein „Einkünfte“?

Millot¹ und nach ihm Papon² übersetzen *paubra enduta* mit *peu d'usage au monde* (ihr zweites Prädikat: *de peu de mérite* geht offenbar auf das dritte der Biographie: *de pauc vaillimen*), was bezüglich der etymologischen Ableitung ganz unverständlich ist.

Brinckmeier³ deutet „Erziehung“ und geht dabei wohl auch von lat. *inducta* aus. Aber *inducere* heißt niemals „erziehen“.

I.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 1.)

Die Kanzone wird nur⁴ von den drei Hss. *IKd*, die bekanntlich auf einen Typus zurückgehen, überliefert, und zwar *I* fol. 138^v (Pist.), *K* fol. 124 (Pist.) und *d* fol. 317^d—318^a (Pist.). Gedruckt: *MG* 304 (*I*) und v. 17—22 *Choix* V, 349.

Text und Orthographie nach *I*.

I. Ai! tan sospir mi venon noit e dia
que me porton salutz et amistatz
e que'm preien qez eu me torn viatz
vas ma domna qu'es li gensier que sia

2 portan *Kd* — 3 torniatz *I*, tornniatz *Kd*

¹ *Hist. litt. des troub.* III, 430.

² *Hist. gén. de la Prov.* II, 415.

³ *Die prov. Troub.* p. 152.

⁴ *D^a*, das im Grundriß von Bartsch gleichfalls angegeben wird, ist wohl nur versehentlich aus der folgenden Zeile, wo es fehlt, hierher geraten.

- 5 e que mais a de pretz e de valor
que null' altra; aïssim don dieus s'amor,
com eu sui certz ses cuitz e sens albire,
que de mais ren non sai las genz ver dire.
- II. E car plus ai estat qu'om men deuria,
10 tem qu'eu sia molt faillitz en tal patz;
mas lo grant tort pladeia pietatz,
e ma domna a tant de cortesia
c'umelitatz temprá sa gran ricor
c'ill toill orgoillz, per essausar l'onor
15 que'ill dona deus qu'a tuitz la fai eslire
per la meïllor que's vesta ne se mire.
- III. Cil trobador fan m'en tuit garentia
en lors chansos, si a mi non crezatz,
que tot lo ben, a qualqe dir l'auiatz,
20 disson de llei e de sa seingnoria;
neis l'auselet s'alegron per s'amor
can la vezon, tals iois n'an entre lor!
gardatz de mi si dei chantar ne rire!
car [tan la] laus ni ai tan ric desire.
- IV. 25 Mas lo desir conosc qu'es grans follia,
car ia son carcs, pero nuls hom faidatz
non deu esser per dreit ochaisonatz,
qu'estiers mon grat volh so c'ops non m'auria,
mas honors m'es; per deu! no'n fatz clamor,
30 anz m'es deleis, on plus trag greu dolor,
car en pensan la bais et la remire,
mas eu non voill qu'ella me l'auia dire.
- V. Al cortes rei, qu'es reis sens vilania
e reis de gauz e reis de largetatz,
35 reis de domnei e reis de bon solatz,
reis d'acuillir e de dousa paria,
reis d'ardimenz e reis senes paor,
reis d'Arragon, de cui ai fait seingnor,
t'en vai, chansos! que vas lui [eu] me vire,
40 sai ses amic, sens hom e sens servire.

6 aïssim dom *Kd* — 7 cert *Hss.*; abire *Hss.* — 8 la genz *Hss.* — 9 nen *Kd* — 10 sui *Hss.*; tel *Hss.* — 12 aitant *I* — 15 dona] domna *Hss.*; laffan *I*, lafan *Kd* — 16 la *fehlt in d*; que nesta *Hss.*; ses-mire *Hss.* — 17 fai *Hss.*; tut *K* — 18 lor *d* — 22 tals] tal *Hss.* — 25 Mas] Plus *d*; desire *Hss.*; gran *Hss.* — 26 lon carg *IK*, son carz *d* — 27 dei *Hss.*; dreitz *d* — 28 questier *I*, quester *Kd*; vol *Hss.* — 32 mas] plus *d*; auia] auz *Hss.* — 33 reis] rei *Hss.* — 35 reis de d.] rei de d. *Hss.*; domnes *Hss.* — 39 eu *fehlt in den Hss.* — 40 amic e sens *Hss.*

Übersetzung.

I. Ach! Soviel Seufzer kommen mir an Tag und Nacht, die mir Liebesgrüße bringen und die mich bitten, daß ich mich eiligst meiner Dame (wieder) zuwende, die die edelste ist, die es gibt, und die höheren Preis und Wert hat als irgend eine andere; so schenke mir Gott ihre Liebe wie ich sicher bin ohne Bedenken und ohne Besinnen, daß ich von nichts anderem die Leute (so) wahr reden weiß, (wie von ihr).

II. Und weil ich länger geruht habe, als man sollte, fürchte ich, daß ich arg gefehlt habe in solcher Ruhe; aber das große Unrecht macht Mitleid wieder gut, und meine Dame besitzt ein so reiches Maß höfischer Bildung, daß Bescheidenheit ihren hohen Wert mäsiget (s. Anm. zu 13) und ihr den Stolz nimmt, um die Ehre zu erhöhen, die ihr Gott gibt, der bewirkt, daß alle sie auslesen als die beste, welche sich kleidet und sich spiegelt.

III. Jene Dichter alle bürgen mir dafür in ihren Liedern, wenn ihr mir nicht glaubt; denn all das Gute, wen auch immer ihr es mögt nennen hören (s. Anm. zu 19), sagen sie von ihr und von ihrer Herrlichkeit; sogar die Vögelchen werden fröhlich ihretwegen, wenn sie sie sehen, solche Freude haben sie unter einander! Gebet acht, ob ich nicht singen und lachen soll, denn so sehr bin ich ihres Lobes und des Verlangens (nach ihr) voll.

IV. Aber das Verlangen, weiß ich, ist eine große Torheit, weshalb ich fürwahr bedrückt bin (?); indessen kein Mann, der im Banne (der Liebe) steht (?), darf mit Recht getadelt werden; (und ich bin ein solcher,) denn gegen meinen Willen wünsche ich das, was mir nicht in Erfüllung gehen würde (s. Anm. zu 28); aber Ehre ist es mir (doch). Bei Gott! ich klage nicht darum, vielmehr ist es mir köstlich(er), je schwerer der Schmerz mich drückt, denn in Gedanken küsse ich sie und betrachte sie, nur will ich nicht, daß sie mich es sagen höre.

V. Zum edlen König, der ein König ist ohne Tadel und König über Freude und König an Freigebigkeit, König im Frauendienst und König fröhlicher Kurzweil, König an Gastlichkeit und von angenehmer Gesellschaft, König an Kühnheit und König ohne Furcht, König von Aragon, den ich zu meinem Herrn gemacht habe, eile fort, Lied! denn ihm wende ich mich zu, hier ohne Freund, ohne Genossen und ohne Diener.

Anmerkungen.

2. *salutz et amistatz*. — In dieser Verbindung begegnen die beiden Begriffe oft und bilden eigentlich die Grußformel, mit der das nach ihr benannte *salut* zu beginnen pflegte, s. De Lollis, *Sord.* zu XXXVI, 1, wo auch unser Beispiel angeführt wird.

3. *torn viatz*. — Die Stelle ist, wie viele andere, schon in der *I* und *K* gemeinsamen Vorlage verderbt gewesen. *I* schreibt *torniatz*, *Kd* *tornniatz*. Das Richtige liegt auf der Hand. Weitere

gleiche Fehler der drei Hss. s. in den unter dem Text angegebenen Varianten.

4. Die Femininform *li* im nom. sing. begegnet zuweilen; sie ist auf ein **illi* zurückzuführen, s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 16, 10 und Schultz-Gora, *Elmlö.*² § 123.

5. *de pretz e de valor.* — Tautologien sind bei Pistoleta sehr zahlreich, so: *ses cuitz e sens albire* I, 7; *lost e viatz* V, 34; *iratz ni murritz* VI, 21; *desir ni quier* X, 4; *guizardon ni esmonda* X, 30; *valer e servir* X, 43; *nom membra nim sove* X, 52; *saber e conoisser* X, 53—4; *met e don* XI, 52 u. a.

6. Ein ähnlicher Vergleich bei Montanhagol (ed. Coulet) III, 11: *E vuell qu'aissim don Dieus s'amor Com part l'aussor Vostre riez pretz capluetha.*

7. *certz*, die Hss. *cert.* Die Hss. gestatten sich häufig die Unterdrückung des flexivischen *s*, wenn das folgende Wort wiederum mit *s* (so noch *tota gent s'en te* II, 10; *qual sera* VII, 26; *me so = mes so* X, 21 Var. *T*; *ver sa donna* XI, 20) oder überhaupt mit einem Zischlaute (v. 8 *la genz*; v. 22 *tal iois*) beginnt. Die Leys II, 184 billigen dieses Verfahren formell nur für das Adjektiv vor mit *s* anlautendem Substantiv, s. De Lollis, *Sord.* zu IV, 44 und M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 357 zu v. 13.

ses cuitz hier im Sinne des *senes crer* gebraucht: ohne Bedenken, ohne jeden Zweifel, vgl. Schultz-Gora, *Ztschr.* XII, 275 zu v. 512—5. Ebenso *sens albire*: ohne Erwägen, ganz sicher.

albire, dire usw. — Über die unregelmäßigen Formen auf *ire* im Reim s. Jeanroy, *Bausteine* 636, 9—11 und M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 348 zu v. 19.

8. Der Sinn des Verses ist nicht ganz klar. Man könnte daran denken, *l'agenz ver dire* zu schreiben; dies wäre aber mit *de mais ren non sai* nicht gut vereinbar, weil vom Dichter zu unbescheiden. Es wird vielmehr *lis genz* (s. vorige Anm. zu *certz*) zu schreiben und zu verstehen sein: In dem Maße gebe mir Gott ihre Liebe, wie ich sicher bin, daß ich weiß, daß die Leute von nichts Weiterem (so) wahr reden (wie von meiner Dame), wobei der Grundgedanke, von dem der Dichter ausgeht, unausgesprochen bleibt: Die Leute reden von meiner Dame so viel Gutes, daß es der Wahrheit nicht mehr zu entsprechen scheint. Diesen Gedanken hier vorauszusetzen, liegt nicht fern, da Pistoleta sich noch wiederholt auf das lobende Urteil der öffentlichen Meinung über seine Dame bezieht, vgl. v. 17 ff., II, 9 ff. und II, 22.

de mais ren. — Ebenso Appel, *Chrest.*⁴ Nr. 86, 16: *e de may re non ay tan gran talan. mais* ist hier attributiv aufzufassen; in dieser Verwendung begegnet es zuweilen, vgl. Bernhardt, *N'At de Mons* zu II, 746.

9. *men.* — Es liegt die bekannte, den romanischen Sprachen bei komparativer Konstruktion eigentümliche Verquickung zweier Gedanken vor: „länger habe ich geruht, als ich sollte“ und „weniger hätte ich ruhen sollen, als ich habe“. Man könnte auch

mit *K n'en* schreiben, indem *en* sich auf *estar* bezöge. Vielleicht auch sind beide Formen, *men* wie *nen*, aus *non* verschrieben.

10. *sia*. — Die Hss. haben fälschlich *sui* statt des nach dem Verbum des Fürchtens erforderlichen Konjunktivs. Mit Einsetzung der richtigen Form *sia* wird zugleich die dem Verse fehlende Silbe gewonnen.

Mit *patz* ist hier die Zeit gemeint, während welcher sich der Dichter von seiner Dame schmollend zurückgezogen hatte.

11. *pladeiar* hier in der Bedeutung „wieder gut machen“; so zitiert *Lex.* IV, 549.

13. *tempra* „mäfsigt“ bezieht sich nicht eigentlich auf *gran ricor* in dem Sinne: mindert ihren hohen Wert herab, sondern auf das, was die zu erwartende Folge des *gran ricor* wäre, nämlich Stolz; der Sinn ist daher: ihre Bescheidenheit regelt ihren hohen Wert in seiner Wirkung auf die Mitwelt.

15. *dona*. — So ist das sinnlose *domna* der Hss. zu ändern.

la fai eslire. — Die Hss. *laffan I*, *lafan Kd*. Die Grammatik verlangt den Singular.

16. *que's vesta*. — Die Hss. schreiben übereinstimmend *que nesta*, was keinen ordentlichen Sinn gibt. Ich ändere daher, allerdings unter willkürlicher Einschlebung des Reflexivpronomens, in *que's vesta*, indem ich *n* als für *u* verlesen hatte.

se mire. — Die überlieferte Form *sesmire* ist wohl durch Kontamination mit dem ähnlichen *se esmerar* entstanden.

17. *fan* wird statt des handschriftlichen *fai* vom Plural des Subjekts gefordert.

18. *lors*. — Zur flektierten Form vgl. Levy, *Gu. Figu.* zu V, 28, Meyer-Lübke, *Gr.* II, 116 und Coulet, *Montanhagol* zu XIII, 3.

19. *a qualqe dir l'auiaz*. — *a qualqe* ist Subjektsdativ, da der Infinitiv ein Objekt regiert; vgl. noch II, 22: *so aug a totz retraire*. Weitere Fälle bei Stimming, *B. de B.*¹ zu 15, 9; siehe besonders Tobler, *Verm. Beiträge* I², 200 ff. und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 192. — Die Fassung dieses eingeschobenen Satzes ist nicht ganz korrekt. Die Verallgemeinerung sollte im Anschluß an das vorausgehende *tot lo ben* logisch nicht das Subjekt: „wer auch immer es sagen möge“, sondern das Objekt: „was auch immer jemand sagen möge“ treffen. In der vorliegenden Gestalt sinkt der Satz zum Lückenbüfser herab.

21—2. Die gleiche Wirkung rühmt Gaucelm Faidit von der Anmut seiner Dame, *MG* 466, 4: *et es tan sos cors gays, | que'l anzelh chantador | s'en alegron pe'ls plays | en an gang entre lor | en fan voutas e lays*.

23. *gardatz de mi*. — Über diese im Altprov. wie in allen älteren romanischen Sprachen so beliebte Konstruktion der hastigen Vorwegnahme eines Begriffes aus dem Nebensatz in den vorangehenden Hauptsatz zum Zwecke besonderer Betonung s. Stimming, *B. de B.*¹ zu IV, 1; Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 211 und Stroński, *El. de Barjols* zu III, 43—5, wo zahlreiche Beispiele für die ver-

schiedenen Konstruktionsarten zusammengetragen sind. — Man unterscheidet zwei Arten proleptischen Verfahrens: Einmal, so im vorliegenden Falle, wird der vorweggenommene Begriff mit der Präposition *de* == „in Bezug auf“ verbunden; ist der Begriff zugleich Subjekt des Nebensatzes wie hier, so braucht er in diesem nicht mehr durch ein Pronomen besonders vertreten zu werden. Bei Pistoleta finden sich noch zwei weitere Beispiele dieser Art, VIII, 1—2: *Manta gent fas meravelhar de mi quar no chant pus soven*, und X, 37—8: *que ben sabetz del donna . . . si vol amar*. Die andre Art syntaktischer Attraktion besteht in der Voranstellung des Subjekts des Nebensatzes an die Spitze des Hauptsatzes, so gleich v. 25: *Mas lo desir conose qu'es grans follia*, und ferner III, 35: *q'altra non voill m'estregna*; VII, 9—10: *Tot . . . puosc ben proar qu'es vertatz*; X, 1—2: *un conseil vos deman que me'l doux*. Besonders häufig aber werden adverbelle Begriffe in dieser Weise vorweggenommen: III, 24: *a tort sai q'o faria*, und IV, 51—2: *oimai sapchatz q'us amara*.

si == „ob ich nicht“ (Schultz-Gora).

24. Dem Verse fehlen in allen drei Hss. dieselben zwei Silben. Meine Einfügung *car [dir no] l'aus*, die ich anfangs mit Hinblick auf die Häufigkeit dieser Beteuerungsformel bei den Trobadors (s. v. 32 und II, 23—4) auch hier vornehmen zu müssen glaubte, war wegen der dann notwendigen Änderung des folgenden *ni* in *quez* etwas gewagt. Diese Schwierigkeit wird vermieden bei der Ergänzung *car [tan la] laus*.

25. *desir*. — Das Schlufs-*e* im handschriftlichen *desire* ist als im Verse überflüssige Silbe getilgt.

Wegen der Prolepsis s. Anm. zu 23.

26. Der Vers ist dunkel und anscheinend verderbt. Die erste Hälfte muß die aus dem vorhergehenden Verse gezogene Folgerung enthalten. *IK* schreiben *car ia lou carg*. Levy, der v. 25—8 wegen *faidatz* zitiert (*Sw.* III, 371), schlägt frageweise vor, *lom carg* zu lesen, was hiesse: „weshalb ich es (das Sehnen) mir auflade“. Das steht aber zu dem Vorhergesagten in keinem logischen Verhältnis. Am ehesten bringt hier vielleicht *d* Licht hinein mit seiner Änderung *son carz*, wonach zu übersetzen wäre: „Von dem Wunsche weifs ich, dafs er eine Torheit ist (weil er nie erfüllt werden wird), weshalb ich fürwahr bedrückt bin.“ Ein Adjektiv *carc* oder *carg* (*carz* in *d* wohl verderbt aus *carcs*) ist zwar im Prov. sonst nicht zu belegen, vgl. aber ital. *carico*.

faidatz. — Diese Form begegnet nur an dieser Stelle. Rayn., *Lcx.* III, 283 nimmt *faidatz* als Nebenform von *fadatz*. Levy, *Sw.* III, 371 stellt in Frage, ob *faidatz* neben *fadatz* lautlich möglich sei, weist aber darauf hin, dafs sich auch neben *fadia* ein *faidia* findet. Vielleicht ist *faidatz* Verbaladjektiv von einem **faidar*, das zu dem von Levy, *Sw.* III, 378 angeführten und von Bartsch, *Leseb. Gloss.* „Mühe“, „Last“ gedeuteten *faida*, gebildet ist und die entsprechende Bedeutung „belastet“, „mit Kummer beladen“

hat; wenigstens finden sich die Stämme *carg-* und *fais-* öfters zusammen, so: Sordello di Goito (ed. De Lollis) XL, 605 . . . *del fais qu'az autres vol cargar*; Bertran de Born (ed. Stimming¹) IX, 4 . . . *ja mais nom descargarai del fais*; MG 87, 5; 330, 6; 334, 3 usw. Allerdings steht der Sinn, der sich dann ergibt, in Widerspruch mit der in VI, 25 ff. geäußerten Ansicht Pistoletas. Vielleicht auch beruht die Lesart mit *i* nur auf einem Schreibfehler in der Vorlage von IK, und ist dann die von Rayn. angenommene Bedeutung „bezaubert“, d. h. hier „im Banne der Liebe“, gelten zu lassen, welche ja zum folgenden *qu'estiers mon grat volh* vorzüglich passen würde. Einen Entscheid wage ich nicht zu treffen. Man vermisst an dieser Stelle das Zeugnis anderer Hss. besonders schmerzlich.

27. *deu* wird vom Sinn gefordert statt *dei* der Hss.

28. *volh*. — Die Hss. *vol*. Die 1. Person wird vom Zusammenhang gefordert.

auria. — Der Konditionalis entspricht hier nicht dem Präsens *volh*, sondern einem dem Dichter wohl vorschwebenden, von ihm aber nicht zum Ausdruck gebrachten irrealen Bedingungssatz allgemeinen Inhalts. Der Dichter will sagen: Ich will das, was mir doch nicht in Erfüllung gehen würde, wenn auch alle möglichen dafür günstigen Bedingungen gegeben wären, d. h. was mir unter keinen Umständen in Erfüllung gehen würde.

32. *auia*. — Die Hss. *auz*. Mit der richtigen von *voill* verlangten Konjunktivform erhält der Vers die ihm fehlende Silbe.

33 ff. Bemerkenswert ist hier wie in der Schlusstrophe des folgenden Gedichtes die Häufung lobender Prädikate auf Peter II. von Aragon, den hohen Gönner des Dichters. Man vgl. noch N'At de Mons (ed. Bernhardt) IV, wo die Lobeserhebungen Jakobs I. neun Verse lang durchgeführt werden, und Folquet de Lunel (ed. Eichelkraut p. 14), der in ähnlicher Weise Alfons X. von Castilien ein ganzes Gedicht widmet.

In syntaktischer Beziehung zitiert Stössel, *Bilder und Vergleiche* p. 10, v. 34—7 als Beispiel für ein aus einer Reihe von Doppelbildern gehäuftes Bild, in dem dasselbe tropische Substantiv bei jedem folgenden substantivischen Attribute wiederholt wird.

reis sens v. und v. 35 *reis de d.* — In beiden Fällen schreiben die Hss. *rei*. Diese Form erscheint zwar auch im Reime (siehe Loos, *Nominalflexion*, Ausg. u. Abhdl. XVI, 32). Doch habe ich hier das häufigere *reis* eingesetzt, zumal im ersten Falle auch der anlautende Sibilant des folgenden Wortes den Schwund des *s* in in der Schrift verursacht haben kann; vgl. Anm. zu v. 7; s. auch VI, 6 und 7.

34. *reis de gauz* usw. — Zu diesem *de* in Verbindung mit einem Substantiv zur näheren Bestimmung eines vorangehenden andern s. Coulet, *Montanhagol* zu II, 2; vgl. noch IV, 45: *cort de gauz e de rive*; vgl. auch den deutschen Sprachgebrauch: ein Mann von Ehre.

35. *domnei*. — Die Hss. *domnes*.

39. Der Vers hat in den Hss. eine Silbe zu wenig. Das Personalpronomen *eu* ist ergänzt.

40. Die richtige Silbenzahl ist durch Unterdrückung eines *amē* und *senz* verbindenden *e* gewonnen.

sai = hier, d. h. fern vom König von Aragon.

hom e servir „Vasall und Diener“, formelhafte Wendung, die die Trobadors sonst meist zur Bezeichnung ihrer dienstbaren Unterordnung unter die angebetete Dame setzten, so Pistoleta IV, 5. Weitere Beispiele s. bei O. Klein, *Blacassetz* zu X, 2.

II.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 2.)

Diese Kanzone ist enthalten in *C* fol. 335^v (Pist., *C reg.* Jordan de Born¹); *D*^a fol. 177^d—178^a Nr. 630 (Pist.); *F* fol. 27 Nr. 96 (Ponz de Capdoill); *G* fol. 102^c (anon. nach Cadenet);² *I* fol. 137^v (Pist.); *K* fol. 123^v (Pist.); *R* fol. 101 col. *a* Nr. 844 (Pist.); *a* p. 215/0 Nr. 230 (Ponz de Capdoill).³ — Stellung der Strophen in *R*: I, III, II, IV, V; in *F* sind nur Z. 1, Strophe II und IV enthalten, *a* dagegen hat noch eine unechte VI. Halbstrophe.

Gedruckt: *MG* 743 (*C*), 744 (*I*); Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Spalte 29 (*F* mit Varianten); *Arch.* 32, 422 (*G*); Bertoni, *Il canz. prov. della Bibl. Ambr. R.* 71 *sup.* in *Ges. f. Roman. Lit.* 28, 332 (*G*); *Rlr.* 45, 227 (*a*). Außerdem kombiniert: v. Napolski, *Ponz de Capdoill* p. 100 mit Varianten, und Str. V: *Choir. V*, 350, Balaguer, *Historia de los trovadores* VI, 173 f. und Milá y Fontanals: *De los trovadores en España*² p. 112 Anm. 33.

Die acht Handschriften, in denen das Gedicht enthalten ist, sondern sich bezüglich des von ihnen überlieferten Textes zunächst in die beiden Hauptgruppen: *CRa* und *D^aFGIK*. Diese Scheidung ergibt sich am deutlichsten aus v. 3, wo *CRa* allein mit *que* beginnen und weiter: *suy desamatz* schreiben gegenüber *D^aGIK* (in *F* fehlt die Strophe): *no sui amatz*. — In der ersten Gruppe sind die verwandtschaftlichen Beziehungen am wenigsten markant. *R* sondert sich auffallend oft durch eine eigentümlich freie, in ihrer Art aber zulängliche Redaktion von allen andern Handschriften ab; so hat es v. 5, 7, 9, 10, 15, 18, 24 ganz für sich und zeigt auch in v. 8, 11, 12, 13, 19, 21, 23, 28, 29 selbständige Abweichungen, was vermuten läßt, daß *R* nur eine memorierte Niederschrift des Gedichtes ist oder auf einer solchen beruht; verstärkt wird dieser Verdacht noch durch die den andern

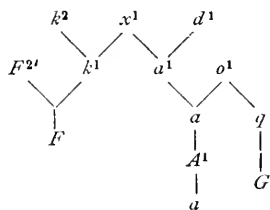
¹ Bartsch, *Grdr.* 372, 2 gibt irrtümlich Jordan Bonel an.

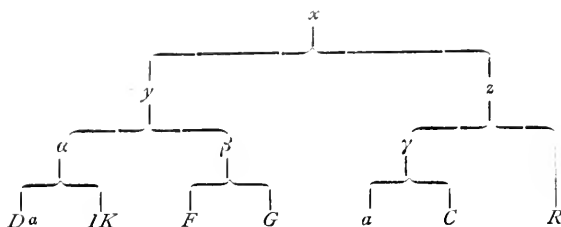
² Von Bartsch, *Grdr.* 372, 2 mit *Ar agues* (IX), *Grdr.* 372, 3, das in *G* folgt, irrtümlich Cadenet zugesprochen (vgl. Paul Meyer, *Rom.* XIX, 45 Anm. 3). Der Irrtum rührt daher, daß in *G* den beiden anonymen Liedern Pistoletas drei Cadenet mit Recht zugesprochene vorangehen, s. unter IX Anm. 1.

³ In *d* ist das Lied entgegen der Angabe von Bartsch nicht enthalten.

Handschriften fremde Vertauschung der Strophen II und III. Da aber, wo *R* seine Sonderstellung aufgibt, schließt es sich meist an *C* an und teilt in ernsteren Fällen nur selten die Auffassung anderer Handschriften, so v. 14 *braus* mit *F*, v. 16 *entenda* mit *FG*, v. 38 *bos faitz valenz* mit *G*, was darauf hinweist, daß der Schreiber von *R* oder seiner maßgebenden Vorlage die Kenntnis des Gedichtes aus einer Mutterhandschrift von *C* geschöpft hat. — Nicht ganz klar ist die Stellung des jungen *a* unter den acht Handschriften. Außer einigen Extravaganzen, v. 6, 7, 8, 24, stellt es sich v. 3 entschieden auf die Seite von *CR* (s. oben), und zwar zeigt es sich mit *C* enger verwandt, indem es nur mit ihm, so v. 9: *la so humilitatz*, v. 18: *maltragz* und *dautres (dautre a) soiorns*, v. 38: *bon fag valen*, nicht aber mit *R* allein auftritt. Daneben erweist sich aber *a* auch als Abkömmling des Typus β durch die mit *F* gemeinsame falsche Attribution Ponz de Capdoill. Die junge Handschrift hat eben offenbar aus den Quellengebieten beider Hauptgruppen Einflüsse erfahren, wenn auch im allgemeinen *C* die Grundlage für sie zu sein scheint. — Innerhalb der Hauptgruppe γ halten einerseits *D^aIK* treu zu einander, indem *D^a* nur wenige Male rein orthographisch (*ges* in v. 35 ist sicherlich durch irrtümliche Auflösung des für *et* gebräuchlichen Abkürzungszeichens γ entstanden) von den gänzlich übereinstimmenden *IK* abweicht; andererseits schließen sich *FG* entschieden zusammen¹ v. 10, 15, 16, 26, 31, und treten sogar v. 12 mit *C*: *mi valgues* statt *i trobes* und v. 16 mit *R*: *entenda* gegen ihre Verwandten *D^aIK* auf. Während *F* in den zwei Strophen, mit denen es beteiligt ist, nicht mehr recht Gelegenheit hat, den andern Handschriften gegenüber eine klare Physiognomie zu zeigen, verrät *G* noch eine weitere Neigung zu *C* in v. 4, wo es mit ihm allein *o ai* statt *ai o* der andern Texte hat. Wahrscheinlich werden also die Voreltern von *FG* neben den Quellen des Typus γ auch solche von *CR* benutzt haben. — Das verwandtschaftliche Verhältnis der Handschriften zu einander läßt sich demnach etwa durch folgendes Schema darstellen:

¹ Gröber, *Die Liedersammlungen der Troub.*, Rom. Stud. II, 337 ff. weiß nichts von einer Verwandtschaft zwischen *F* und *G*. Nach ihm ergibt sich für *FGa* folgendes interessante Entwicklungsbild:





Text und Orthographie nach C.

- I. Anc mais nulhs hom no fon apoderatz,
mas yeu o suy, e ren non say per que,
qu'estiers mon grat am e suy desamatz,
et enaissi o ai tengut anse
- 5 des que fuy natz ni saub esser amaire,
e folley sols e no m'en puese estraire
e fug mon pro quec iorn e sec mon dan;
e fas esfortz, quar me conort ni chan.
- II. Pero tant' es la so' humilitatz
10 e la lauzors que tota gentz s'en te,
qu'ieu anc no puec esser tant sos privat
qu'anc i trobes chausimen e merce,
ni nulh conort don ma dolors s'esclaira,
mas brau respos, quays qu'ieu l'ay mort son paire,
- 15 e quan la prec, elha'm fai un semblan
que no m'enten pus que un Alaman.
- III. Pero tant es mos pessamens honratz
que'l maltrazg val d'autres soiorsn ganre,
tant es valens selh'a cuy me suy datz
- 20 que non a par en tan quan lo mons te;
la genser es que anc nasques de maire
e la meller, so aug a totz retraire;

1 mai R; homs R — 2 res R; no so sai Da — 3 qu' *fehlt* DaGIK; e no sui amatz DaGIK — 4 ai *fehlt in* Da; ai o IKRa — 5 natz] tratz a; sab I; de pus camors me fetz esser amaire R — 6 sols] folhs C; et eu nom p. a — 7 e] aus R; totz jorns a; e vauc seguen mon dan R — 8 quar iam c. DaIK, qan iam c. G, qant eum c. a; echan G, chantan R — 9 Per so IK; sua DaGIK, seu F; Oy dieus. on es la sua humilitat R — 10 lauzor G; que] on FG; gent sente (senten G) CG, gens en te a; nil bon res-o on tota gen late R — 11 car ieu non p. R; puese DaR, poc IK, poic F; tant esser a — 12 quanc mi valgues chausimens ni merce (ab m. F) Cfa, canc mi v. merces ni chausimen G; canc trobes ch. ni m. Da, qe ia trobe ch. e m. R — 13 non uoill c. IK; ni nulz conortz F; dolor G; dompna dolors F, dom maladors a, qe ma dolor mescl. R — 14 braus FR — 15 ela fai DaIA, elan fai a; et ellam fai s. FG; e can li dic res elam f. s. R — 16 nomen rent Da, entenda FGR; plus dun al. FG, plus qe us al. R — 17 Per so IK — 18 mals traitz DaIK; dautras s. DaIA, daute s. a; soiorsn G; qel s'fan val daute senhor gran be R — 19 selh'] lieys R — 20 quan] con G; mont DaG — 21 la] qel R — 22 meillor GR

per qu'ieu non l'aus descubrir mon talan
mas per solatz, cum l'autre, en chautan.

- IV. 25 Mas s'ieu folley, per lieys tot m'es dintatz
e vuelh suffrir lo mal en patz e'l be,
qu'om non es fis ni drutz enamoratz
ni esforsius qui tan leu si recre
de sa dompna, ni non sap d'amor gaire,
30 qu'anc ses afan ric gazanhan no vi faire.
ailas! qu'ai dig! sentirai de lieys dan,
qu'on plus me fai languir, plus la reblan.

- V. Al valen rey, qu'es de pretz coronatz
sobr'autres reys e que mielhs se capte,
35 on fis ioys nays et es renovellatz
ioys e iovens, t'en vai, chansos, de se
en Aragon, on prendon tug repaire
bon fag valen que francx reys deia faire;
e saluda'm de Perpinhan enan
40 selhs o selhas que d'amor an talan.

- [VI. Pero tant es mos pensamenz honratz
qe de ren al mas de leis no'm sove,
e sos pres es tan fis e tan poiatz
q'esser cug reis de ioi, can m'e[n] sove.]

23 per qu'] mas *R*; li aus *D^a*, noillaus *G* — 24 con fan liautre chan *G*,
can li autre en chan *a*, si non o fas a prezen en chantan *R* — 25 May *R*;
per lieys *fehlt in G*; toz *G*; viutatz *a* — 26 empatz *Kü*; en patz lo mal *FG*
— 27 dretz *R* — 28 tantost *R* — 29 damors *R* — 30 qu'anc] qan *F* —
31 ailas] mas *G*; sentirei *FG*; per lei *F* — 32 plus rebran *I* — 33 qu'es
fehlt in a — 35 et es] qes *D^a*, e *a* — 36 ioi e iouen *R*, ioi e iouentz *a*;
chanso *CR* — 38 bos faiz vaiens *GR*; franc *R* — 39 saludan *Ga* —
40 cel e (o *a*) celas *Ga*, sels e selas *R* — [41 *Hs.*: mos bos p. —
44 *Hs.*: me sove.]

Übersetzung.

I. Nie war ein Mann so von Liebe überwältigt, wie ich es bin, und ich weiß keinen Grund, warum; denn gegen meinen Willen liebe ich und werde nicht geliebt; und so habe ich es immer gehalten, seitdem ich geboren ward, und verstand nicht Liebhaber zu sein; und allein handle ich töricht und vermag mich dem (Törichthandeln) nicht zu entziehen, und ich fliehe mein besser Teil jeden Tag und folge meinem Unheil; und ich bringe Außerordentliches zustande, denn ich tröste mich und singe.

II. Doch so groß ist ihre Demut und das Lob, woran jeder-mann sich hält, daß ich nie in dem Maße ihr Vertrauter sein konnte, daß ich jemals bei ihr Einsicht und Mitleid gefunden hätte noch irgend einen Trost, von dem mein Schmerz sich lindere,

sondern raube Antwort, als ob ich ihr ihren Vater getötet habe; und wenn ich sie um ihre Liebe bitte, gibt sie mir zu erkennen, dafs sie mich nicht mehr versteht als einen Deutschen.

III. Doch in solchem Grade ist mein Kummer ehrenvoll, dafs die Pein einer Menge Liebesfreuden mit andern gleich gilt; so trefflich ist sie, der ich mich ergeben habe, dafs es keine Gleiche gibt, soweit die Erde reicht; die Edelste ist sie, die je von einer Mutter geboren wurde, und die Beste, das höre ich alle sagen; weshalb ich ihr mein Verlangen nicht zu entdecken wage, aufser durch galante Unterhaltung, wie die andern (es tun), indem ich singe.

IV. Aber wenn ich auch töricht handle, von ihr (aus) ist mir alles kostbar, und ich will das Böse in Frieden dulden und das Gute; denn ein Mann ist nicht aufrichtig noch treu verliebt noch beharlich, der so leicht von seiner Dame abläfst, noch versteht er etwas von Liebe; denn nimmer sah ich ohne Mühe reichen Lohn erwerben. Ach! was habe ich gesagt! Unheil werde ich von ihr erfahren, denn je mehr sie mich schmachten läfst, um so mehr diene ich ihr.

V. Zum trefflichen König, der mit Ruhm gekrönt ist über andre Könige und der am besten sich führt, wo edle Freude entspringt und Freude und Jugendlust gepflegt wird, dahin eile fort, Lied, von hier nach Aragon, wo ihre Wohnstatt nehmen alle guten trefflichen Taten, die ein edler König tun sollte; und grüfse mir von Perpignan an diejenigen Männer und Frauen, die den Wunsch nach Liebe haben.

[VI. Doch so ehrenvoll ist mein Kummer, dafs ich an nichts andres als an sie denke, und ihr Preis ist so vollkommen und so erhaben, dafs ich König der Freude zu sein wähne, wenn ich an ihn denke.]

Anmerkungen.

1. *Anc mais* . . . *no* „nie in höherem Grade“; vgl. Appel, *Chrest.⁴ Glossar* unter *anc*.

mais. — Wegen der von *R* bevorzugten Form *mai* s. Schultz-Gora, *Briefe* zu II, 9 und Levy, *Stv.* V, 26.

apoderatz „überwältigt“ d. h. von Liebe. Die häufige Wendung *apoderatz d'amor* (s. Schultz-Gora, *Sirventes* p. 40 v. 11; *MG* 1109, 6 usw.) gestattet dem Dichter, den ganzen Begriff nur durch das Verb auszudrücken.

2. *mas yeu o suy*. — Dieser Nachsatz entspricht nur dem *nulls hom*, nicht aber *anc mais*. Der Dichter hat zwei Konstruktionen miteinander vermengt: „Nie war ein Mann in höherem Grade überwältigt als ich“ und „Nie war ein Mann überwältigt aufser mir“. Derselbe Fall bei Bertran de Born (ed. Stimming¹) 15, 24.

3. *que* bezieht sich nicht auf *suy*, sondern auf *o (apoderatz) suy*.

4. *enaissi o ai tengut anse* „so habe ich es immer gehalten“. Ein weiteres Beispiel für diese dem deutschen Sprachgebrauch entsprechende Verwendung von *tener* s. bei Appel, *Chrest.*⁴ 3, 82: *aissi o an tengut long temps* „so haben sie es lange gehalten“.

6. *folley sols*. — *folhs* in *C* gibt gleichfalls einen guten Sinn. Dennoch habe ich das von sämtlichen andern Hss. gebotene *sols* gelten lassen, zumal dieses mit *Anc mais nulhs hom no* . . . des ersten Verses zu korrespondieren scheint.

7. Eine wörtliche Übereinstimmung besteht zwischen der Variante von *R* und einem Verse von Aimeric de Peguilhan (*MW* II, 161): *Mas ieu o fatz a lei de fin aman, Qu'ieu fug mon pro e vauc seguon mon dan*. Es scheint, daß hier eine Reminiszenz des Schreibers von *R* gewirkt hat, der das Lied von Aimeric de Peguilhan bereits zweimal vor dem unsrigen kopierte, und zwar fol. 48^a unter Aimeric de Belenuey und fol. 64^b unter P. Vidal.

8. *e fas esfortz, quar* „und ich leiste etwas Besonderes, denn“, s. Levy, *Stw.* III, 219.

10. *en* „von ihr“. Ebenso auf Personen bezogen *en*: XI, 6, 7, 20, 21, 47; *i*: v. 12 und V, 6 und *ou*: V, 35; VII, 3; X, 42. Über *en* speziell s. Levy, *Gu. Figueira* zu V, 29; über *i*: Bosdorff, *Bernard von Rouvenac* zu II, 54.

G schreibt *senten* und reimt es v. 12 mit *chausimen*. Da dieses ein festes *n* hat, kann hier *enten* nicht = *en tener*, sondern nur = *entendre* sein. Diese durch die Umstellung von *chausimen ni merce* bedingte Bedeutungsänderung ist dem provenzalisch wenig gebildeten Schreiber von *G* entgangen.

11. *pucc*, 1. Sing. Perf. (*CGa*), ist selten, s. Schultz-Gora, *Dichterrinnen* p. 36 zu IV, 35 und derselbe, *Sirventes* p. 40 zu v. 18. Die Form *poic*, die von *F* geboten wird, scheint sonst nicht mehr vorzukommen.

12. *trobés*. — Über den Konjunktiv im Konsekutivsatz mit irralem Inhalt s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 7, 4.

In diesem Verse habe ich der Fassung von *IK* gegenüber derjenigen von *CFGa* den Vorzug gegeben, weil sie nicht allein das Reimwort *merce* im Obliquus hat und so die Schwierigkeit, in *merce* einen dem Reime zuliebe verstümmelten Nom. sehen zu müssen, umgeht, sondern auch mit dem folgenden Verse einen besseren Zusammenhang herstellt, wo sonst der Obl. *nulh conort* beziehungslos in der Luft geschwebt und als Objekt die Ergänzung eines Prädikats gefordert hätte.

13. *don ma dolors s'esclairé* = „wovon mein Schmerz sich reinige, d. h. sich lindere“. Zu *se esclarar* vgl. Appel, *Zeitschr.* XXIII, 557 zu V, 37.

15. *quan la prec*. — *pregar una donna* „eine Dame um Liebe bitten“, s. Levy, *Stw.* VI, 499, wie auch das Substantiv *prec* schlechthin „Liebeswerbung“ bedeuten kann, s. Canello, *Arnaut Daniel* zu I, 4 und XI, 39.

16. *pus que un Alaman.* — Derselbe Vergleich findet sich noch einmal in der fingierten Tenzone des Raimbaut de Vaqueras mit einer vornehmen Genuesin (Appel, *Chrest.*¹ 92), wo Raimbaut die Partnerin in ihrer genuinesischen Mundart auf seine Liebesbeschwerden antworten läßt: *no l'entent pluï d'un Toesco o Sardo o Barbari.* Beide Beispiele werden mit einem ähnlichen dritten bei Ponz de Capdoill (ed. v. Napolski) XX, 20: *Ieu non enten plus que selhs d'Alamanha Qui parl' ab me* von Cnyrim, *Sprichwörter* p. 53 und nach ihm von Küffner, *Die Deutschen im Sprichwort* p. 40 zitiert.

21. *nasques.* — Zu erwarten wäre das Perfektum. Über dieses Nichtinnehalten der *consecutio temporum* s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 12, 12 und Meyer-Lübke, *Gr.* III, § 680. Vgl. noch XI, 43: *ques anc non vol q'ieu muris cella . . .*

24. *solatz* bedeutet hier Lied und Spiel als Mittel konvenienz-mäßiger, öffentlicher Galanterie im Gegensatz zum heimlichen *descubrir*, zu dem der Dichter nicht den Mut findet. Vgl. noch: V, 18: *Et a pauc nom trais l'uoill quant li dis per solatz: dompn' ieus am.*

25. *dintatz* tritt als vierter zu den drei von Levy, *Stv.* II, 91 angeführten Belegen dieser Nebenform von *denhtatz*.

Als inhaltliche Parallele des Verses vgl. Arn. de Mareuill, *MW* I, 150, Nr. II, Str. 3: *Quar s'ieu follei per vos, mais m'er honors Que s'ab outra m'aondava mos sens.*

28. Bezüglich *se recreire* bemerkt P. Vidal (ed. Bartsch) 37, 61—2: *Qui ben comens'e poissas s'en recre, melhs li fora que non comenses re.* Ähnlich wie Pistoleta spricht sich Blacatz aus (Soltau, *Zeitschr.* XXIII, 233): *No'n vuoil perdre los guizerdos n'ls gratz, Car qu'is recre es vilans e malvatz*, was *Zeitschr.* XXIV, 37 Anm. 15 mit *Cadeuet* kommentiert wird: „Wer sich einmal in den Dienst einer Dame begeben hat, muß sich in Geduld fassen, bis ihm die Geliebte ihre Huld schenkt; dünkt ihm die Wartezeit zu lange und macht er sich davon, so ist er doppelt geschlagen, hat Zeit und Lohn verloren.“

32. Ebenso klagt Folquet de Marseille (ed. Stróński) XXV, 17—8: *Que, on plus n'ai d'afan e de martire, Dobra l'amors e nays e creys ades.*

34. *que melhs se capte.* — Über den Komparativ an Stelle des Superlativs nach einem relativen Pronomen s. Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 176.

39. Perpignan, die alte Hauptstadt des Roussillon, heute Perpignan, Dép. Pyrénées Orientales.

41 ff. Diese Halbstrophe findet sich nur in *a*; sie ist, da sie nach der Gelelstrophe erscheint und v. 17 des Gedichtes wörtlich in ihr wiederkehrt, offenbar gefälscht und zwar von ungeschickter Hand, wie die Wiederholung des Reimwortes *sove* zeigt.

III.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 4^a.)

Die Kanzone steht nur in *a*¹ III¹ p. 484 Nr. 232. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 438. Textverbesserungen von De Lollis, *Studj f. r.* IX, 162.

- I. Ia nuls amanz no's fegna
ame tant finamen
cum eu; q'anc fuecs en legna
no's pres tan aspramen,
5 cum [fin'] amors s'es pres' en me,
si qe per tot, qant ai, me te;
per q'es fols q'im chastia
q'eu ades gais non sia.
- II. Bonaventura'm vegna
10 d'aqella q'eu enten,
qe de mos braz la cegna
et ill me eissamen
e'ill plassa qe d'un bais m'estre,
plus no'ill deman, qar no's cove;
15 qe s'eu aitan n'avia,
per pagatz m'en tenria.
- III. Q'en tant qant soleils regna
non a tan avinen,
ni tam bella no's segna
20 ni porta vestimen,
ni nula tan gent no's capte,
cum ma dona fai per ma fe,
e qi m'en desmentria,
a tort sai q'o faria.
- IV. 25 Mas grieu [m'es] car no'm degna
auzir ni far parven
qe mos precis en grat pregna,
anz s'en ri dolzamen,
qant li dic qe mais l'am qe re;
30 com plus lo'il iur, e meinz m'en cre;
mas se mon cor sabia,
senz iurar m'en creiria.
- V. Hai! s'er qe l'en sovegna
ni n'iaia chazimen?

3 cum (*De L.*)] *cun Hs.* — 5 cum (*De L.*)] *cun Hs.*; *fin' fehlt in der Hs.* — 6 me te (*De L.*)] *mete Hs.* — 10 d'aqella] *aqella Hs.* — 14 no'ill (*De L.*)] *uoill Hs.* — 15 aitan (*De L.*)] *attan Hs.* — 18 tan (*De L.*)] *atan Hs.* — 25 grieu m'es (*De L.*)] *m'es fehlt in der Hs.* — 30 lo'il iur (*De L.*)] *iois iur Hs.*

35 q'altra non voill m'estregna
 ni ai entendimen;
 e lassam, si's vol, mal o be
 e del tot si' eu sa merce,
 q'atressi so seria,
 40 tan ha de segnoría.

VI. S'ieu del rei me partia
 d'Aragon, failliria.

40 tan ha? (*De L.*)] tanha *His.*

Übersetzung.

I. Fürwahr! Kein Liebender mag sich rühmen, so wahrhaft zu lieben wie ich; denn niemals fraß sich Feuer so erbarmungslos ins Holz hinein, wie heisse Liebe mein Inneres ergriffen hat, so daß sie an allem, was mir eigen ist, mich gefangen hält; weshalb töricht ist, wer mich schilt, daß ich nicht sogleich fröhlich sei.

II. Glück möge mir beschieden sein bei ihr, nach der mein Trachten geht, daß ich mit meinen Armen sie umschlinge und sie desgleichen mich und es ihr gefallen möge, mit einem Kufs mich zu beschenken. Mehr verlange ich nicht von ihr, da es nicht schicklich wäre; denn wenn ich so viel von ihr (erlangt) hätte, würde ich mich damit wohl zufrieden geben.

III. Denn soweit die Sonne herrscht, gibt es keine so an Anmut reich, keine so schön von allen, die sich bekreuzigen und Kleider tragen, und keine mit so edlem Benehmen, wie meine Herrin, meiner Treu! Und wer mich hierin Lügen strafen wollte, zu Unrecht, weiß ich, würde er es tun.

IV. Aber schmerzlich ist es mir, daß sie nicht geneigt ist, mir Gehör zu schenken noch zu zeigen, daß sie meine Bitten günstig aufnimmt; vielmehr lacht sie leise darüber, wenn ich ihr sage, daß ich sie über alles liebe; je mehr ich es ihr schwöre, desto weniger glaubt sie's mir; aber wenn sie mein Herz kennte, ohne Schwur würde sie's mir glauben.

V. Ach! Ob es (jemals) sein wird, daß ihr dies einkommt und sie gütige Einsicht hat? Denn daß eine andere mich umarme, will ich nicht und habe ich kein Begehren. Und sie mag, wenn sie will, mir Böses oder Gutes tun, und gänzlich sei ich in ihrer Gewalt, denn das Gleiche würde es sein (s. Anm. zu v. 39), so groß ist ihre Autorität (über mich).

VI. Wenn ich den König von Aragon verliefse, würde ich einen Fehler begelen.

Anmerkungen.

2. *fegna ame.* — Über die Ellipse der Konjunktion *que* zwischen zwei Sätzen, die schon dadurch grammatisch verbunden sind, daß

das Verbum des zweiten im Konjunktiv steht, s. Diez, *Gr.* III,⁴ 341. Vgl. noch v. 35: *voill m'estregna*.

ame. — Bertoni hat in der Hs. *a me* gelesen, und De Lollis bessert *ame*; dies steht aber, wie Schultz-Gora nachträglich festgestellt hat, bereits in der Hs. — *ame* = lt. *amet*.

3. *fuocs*. — Der Vergleich der Liebe mit fressendem, verzehrendem Feuer findet sich oft bei den Trobadors, s. Stössel, *Bilder und Vergleiche* p. 49. Vgl. noch P. Vidal (ed. Bartsch) 27, 21—2: *si'l focs d'amor s'esprezes | en leis si cum en mi s'espres* . . ; Arnaut Daniel (ed. Canello) VIII, 21—2: *Clar si m'art dinz la meola Lo fuocs non vuoill que s'escanta*; ferner *MG* 193, 1; 272, 2; 279; 1042, 6; 1092, 2. Ähnlich wird auch die ihrem Träger verderbliche Bosheit mit dem Holzvernichtenden Feuer verglichen, *MG* 982, 2.

5. In der Hs. hat der Vers eine Silbe zu wenig. De Lollis ergänzt *s'es [es]pres*, doch entspricht *espres* einmal nicht dem vorhergehenden *pres* und paßt auch nicht gut zu dem *te* des folgenden Verses. Es scheint daher besser, das Überlieferte hier unverändert zu lassen und dafür das stehende Beiwort von *amors*: *fin'* einzufügen.

In der Kopie schreibt Bertoni *sespres*; in der Hs. steht aber *ses pres* (Schultz-Gora).

13. *e'ill*. — Bertoni schreibt *e ill*; in der Hs. steht *eill* (Schultz-Gora).

Der Konjunktiv *plassa* ist noch von *qe* in v. 11 abhängig.

14. *gar nos cove*. — Es kann nicht zweifelhaft sein, daß Pistoleta hier auf den sozialen Abstand anspielt, der ihn von seiner hochgestellten Dame trennt und ihm Wünsche, die über einen Kufs hinausgehen, als ungeziemend nicht gestattet. Sittliche Gründe dürften von ihm noch kaum gemeint sein. Man weiß ja, wie frei jene Zeit in Fragen der Erotik dachte und mit welcher naiver Unverblümtheit z. B. die Trobadors in ihrer Lyrik Dinge erörterten, deren Erwähnung nach heutigem Empfinden eine Unmöglichkeit wäre; und daß Pistoleta in seiner Auffassung der Liebe keine Ausnahme machte, zeigt deutlich v. 29 des folgenden Gedichtes. Wenn allerdings unser Dichter in seiner Tenzone mit Blacatz sich zum Anwalt der schmachtenden Liebe aufwirft, so darf man nicht außer acht lassen, daß in solchen Wortstreiten, falls sie nicht überhaupt mehr ein Spiel des Witzes waren, die gegeneinander verfochtenen Ideen naturgemäß leicht ins Extrem getrieben wurden und sich mit der wahren, der Mitte näher liegenden Meinung der Streitenden oft nicht mehr deckten.

16. *per pagatz*. — Über den Nom. nach Präpositionen und besonders über die häufige Redensart *se tener per pagatz* siehe Stimming, *B. de B.* 1 zu 1, 6, Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 171 und fürs Französische Tobler, *Verm. Beitr.* 1², 270 ff. Die Razos gestatten in diesen Fällen den Gebrauch der Nominativformen „*per*

us de parladura et qar se dizon plus avinen.“ Vgl. noch VI, 3: *be'm lengra per faillitz*, VI, 34: *don si ren per pagatz*.

19. *tam bella*. — In den Hss. erscheint vor Labialen, Dentalen und Sibilanten zuweilen *m* für zu erwartendes *n*, s. Schultz-Gora, *Ztschr.* XII, 263. Vgl. noch die Variante von *Ka* in II, 26: *empatz*.

22. *fai* ist verbum vicarium.

24. Wegen der Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

25. *grieu m'es car*. — De Lollis verweist auf ein anderes Beispiel dieser Konstruktion bei Guir. de Bornelh (ed. Kolsen¹) II, 57—8: *Guiraut, greu m'es, per San Marsal, Car vos n'anatz de sai nadal*. — Nach den Verben des Affekts bevorzugt der Provenzale zur Einleitung des begründenden Subjektsatzes statt *que* das kausale *quar*, s. Diez, *Gr.* III¹, 337 und Meyer-Lübke, *Gr.* III, 617. Nach Simming, *B. de B.*¹ zu 1, 2 steht in solchen mit *quar* eingeleiteten Substantivsätzen im Gegensatz zu denen mit *que* stets der Indikativ. Vgl. noch VI, 3—4 und VIII, 1—2.

28. Ähnlich *Zeitschr.* XXIII, 68 v. 49—50: *Quan la prec, de mi Ri*.

30. *m'en cre*. — *me* ist Akkusativ. Die prov. Konstruktion ist: *crezer alcun de alcuna re*, vgl. Levy, *Figucira* zu 5, 20.

31. *se mon cor sabia*. — Über die Frage was vorteilhafter sei, der Geliebten ins Herz sehen zu können oder selbst ihr offenbar zu sein, haben sich Sordello und Montanhagol in einem *Partimen* gestritten (Coulet, *Mont.* XIV). Sordello vertritt den Standpunkt Pistoletas, indem er glaubt, daß seine Dame „hart wie Stein“ und „kalt wie Eisen“ sein müßte, wenn sie angesichts der Qualen, die sie ihm verursacht, nicht gerührt würde. Vorsichtiger denkt Montanhagol, der wohl gern einen freien Blick ins Herz seiner Dame hätte, um ihr auf allen etwaigen Spuren der Falschheit folgen zu können, selbst aber lieber im Trüben fischen möchte.

34. De Lollis wünscht nach *chauzimen* ein Ausrufungszeichen; ein Fragezeichen scheint eher am Platze.

39. *atressi*. — Gemeint ist: Das kommt auf eins hinaus; es ist derselbe Gedanke, daß sie mir Gutes oder Schlechtes antun kann und daß ich in ihrer Gewalt bin, nur auf doppelte Art ausgedrückt.

41—2. *del rei . . . d'Aragon*. — Zur häufigen Trennung des Attributs von seinem Beziehungswort s. De Lollis, *Sordello* zu IV, 22—3 und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 212. Vgl. noch V, 41—2.

IV.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 4^b.)

Gleichfalls nur in *a*¹ III¹ p. 483 Nr. 231 überliefert. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 437; Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 102.

I. La maier temenza
 q'eu aia de re
 es qe fassa failleza
 vas leis q'i'm trai . . .
 5 de cui sui hom e servire,
 e prec, si li platz, non m'azire,
 qe seus sui e serai
 totz temps qant [eu] vivrai,
 per far e dir son plazer,
 10 e dieus do'm esfortz e poder.

II. Ab ferma crezenza
 et ab bona fe
 [eu] vos port benvolenza,
 qe d'als no'm sove,
 15 ni d'altr' afar non cossire,
 ni [no s]en re q'eu tant dezire;
 e se'l bos cors q'eu sai
 no'm cre, doncs que farai?
 qar senz vos non puesc aver
 20 gran gaug, ni d'aillors non l'esper.

III. Mas long' entendenza
 m'a [tant] trait anse
 c'anc, pos aic cognossenza,
 no'm puesc far mon be;
 25 mas aissi com bos suffrire
 vos sui del mal q'eu trai grazire,
 qar tant bella non sai;
 e se'm dassetz un bai
 tro qe fos luecs del iazer,
 30 tuit mei trebaill foran lezer.

IV. Doncs franqeza'us venza,
 pois per prec de me
 non puesc trobar guirenza
 ab vos ni merce,
 35 ni sai vas qal part me vire,
 qe vostr' amors me vol aucire
 senz colpa q'eu no l'ai;
 e qi sens tort dechai
 zo qe deu plus car tener,
 40 granz pechatz li'n deu eschazer.

4 traire *Hs.* — 8 eu *Ergänzung von D: L.* — 10 do'm esfortz] dome fortz *Hs.* — 13 eu *Ergänzung von De L.* — 14 no'm] non *Hs.* — 16 ni no sen re] ni en re *Hs.* — 18 cre (*De L.*)] ira *Hs.* — 21 long'] longa *Hs.* — 22 tant *ist ergänzt* — 24 mon (*De L.*)] nom *Hs.* — 35 ni (*De L.*)] ui *Hs.* — 37 eu (*De L.*)] en *Hs.* — 38 qi (*De L.*)] qe *Hs.*

V. Chanzos, part Valenza
 vai a cel qe te
 bon pres senes bistenza
 e larges' ab se
 45 e cort de gaug e de rire
 e totz bos faigz, zo aug [ieu] dire,
 ab cor fin e verai
 e bels iocs, de qem plai
 qe non volgues retener
 50 zo qe fai altres dechaer,

VI. Peire Belmon, oimai
 sapchatz qe'us amarai,
 sol beus voilhatz captener;
 q'avols rics hom no'm pot plazer.

43 pres senes (*De L.*) pres e senes *Hs.* — 44 larges' ab se (*De L.*)
 largesabse *Hs.* — 46 ieu *ist ergänzt.*

Übersetzung.

I. Die größte Furcht, die ich vor etwas habe, ist, einen Fehl zu tun gegenüber derjenigen, die mich . . ., deren Vasall und Diener ich bin; und ich bitte, wenn es ihr gefällt, sie möge mir nicht zürnen, daß ich der Ihrige bin und sein werde alle Zeiten, so lange ich lebe, um zu tun und zu sagen, was ihr gefällt; und Gott gebe mir Kraft und Vermögen (dazu).

II. In festem Vertrauen und in Treue bringe ich Euch Liebe dar; denn andres kommt mir nicht ein, und auf andres Tun bin ich nicht bedacht, und ich fühle nichts, das ich so sehr begehre. Und wenn die Treffliche, die ich meine, mir nicht glaubt, was also werde ich tun? Denn ohne Euch kann ich nicht große Freude haben, noch erhoffe ich sie von anderswo her.

III. Aber langes Werben hat mich immer so sehr hingezogen, daß ich niemals, seitdem ich zu Bewußtsein kam, mir meinen Erfolg schaffen kann; aber wie ein treuer Dulder bin ich Euch für das Unglück, das ich trage, dankbar; denn so schön weiß ich keine, und wenn Ihr mir einen Kufs gäbet, bis es an der Zeit des Lagerens wäre, würden alle meine Qualen Freude sein.

IV. Also möge Edelsinn Euch gewinnen, da ich durch meine Bitte bei Euch nicht Heilung finden kann noch Gnade; und ich weiß nicht, nach welcher Richtung ich mich wenden soll, denn die Liebe zu Euch will mich töten, ohne daß ich mich an ihr verschuldet habe; und wer, ohne daß es gefehlt hat, das zerstört, was er am teuersten halten sollte, schwere Sünde muß ihn dafür treffen.

V. Lied! Über Valence hinaus eile zu dem, welchem eigen sind große Tüchtigkeit ohne Zagen und Freigebigkeit und

ein Hof voller Lust und Lachen und alle trefflichen Taten, das höre ich sagen, mit einem edlen und aufrichtigen Herzen, und schöne Spiele, von denen ich wünsche, daß er nicht das verhindern möge, was andere zu Grunde richtet.

VI. Peter Belmon! Wisset, daß ich Euch künftighin lieben werde, wofern Ihr Euch wohl verhalten wollt; denn ein schlechter vornehmer Mann kann mir nicht gefallen.

Anmerkungen.

3. *faire failenza* bedeutet hier „fehlen in dem, was man jemand schuldig ist, ihn beleidigen“. Meist, wie auch hier, folgt darauf *vas*, doch auch der Dativ, s. Coulet, *Montanhagol* zu III, 31.

4. *leis* zeigt hier seine ursprüngliche demonstrative Kraft, vgl. Coulet, *Montanhagol* zu XIV, 27, dagegen allerdings Tobler, *Arch.* 101, 467 zu XIV, 27, welcher glaubt, daß *leis* nur „sie“, d. h. im Gesamtkomplex fassend, niemals aussondernd „diejenige“ heißen könne. Vgl. noch II, 19 Variante von R; V, 4; VI, 8—9. S. auch A. v. Elsner, *Personalpronomen* p. 43 ff.

Im Reime hat die Hs. *traire*. De Lollis schlägt frageweise *traï fe* vor. Diese Änderung scheint aus drei Gründen nicht unbedenklich. Erstens ist die Redensart *traire fe*, soweit ich sehe, nicht gebräuchlich, zweitens würde sich das Reimwort *fe* schon im nächsten Reime v. 12 wiederholen, und drittens paßt der Sinn „sie, die mir die Treue hält“ nicht zum Folgenden, aus dem hervorgeht, daß die Betreffende von Pistoleta nichts wissen wil. Eine befriedigende Heilung der Stelle ist mir indessen nicht gelungen.

5. *hom e servire* s. Anm. zu I, 40.

6. *si li*. — De Lollis kürzt *si'l* und setzt damit den Vers auf 7 Silben herab. In Str. II und V weisen zwar die entsprechenden Verse diese Länge auf; diejenigen in Str. III und IV haben aber wie der vorliegende Vers eine Silbe mehr, und zwar läßt sich bei ihnen nicht, wie bei diesem, eine Silbe tilgen. Außerdem fehlt der ersten Hälfte von v. 16 offenbar das Verbum. Die Silbenzahl 8 scheint daher die ursprüngliche, sodafs hier *si li* zu belassen und in den vv. 16 und 46 je eine Silbe zu ergänzen ist.

10. *dom esfortz*. — De Lollis will *don me fortz* bessern. Ein Abstraktum *fortz* finde ich aber nur einmal belegt: Appel, *Chrest.*⁴ 121, 63: *tot le fortz*, aber auch da erscheint es so zweifelhaft, daß Appel vorschlägt, *l'esfortz* zu lesen.

11 ff. Der Dichter geht ohne vermittelnde Anrede in die zweite Person über; dies Schwanken zeigt sich in der Kanzonendichtung oft, so noch VII, Str. II—III; ferner Ramb. Buvaletti (ed. Bertoni) I Str. V—VI; *MG* 100, 5—6; 118, 2—4; 576, 5—6 u. a.

14. Ich ändere *non* in *nom*; so erscheint der Vers wörtlich beim Mönch von Montaudon (ed. Philippson) VII, 42.

16. Eine achte Silbe ist einzufügen (s. Anm. zu v. 6). Der ersten Vershälfte fehlt offenbar das Verbum. Ich ergänze daher: *ni [uo s]en re.*

17. *lo bos cors q'eu sai* kann nichts andres heißen als „die ich im Sinne habe, die ich meine“; ebenso P. Vidal (ed. Bartsch) 28, 25: *Anc non ac Grius tan mals talens | ni tan cozers segon parvens, | cum cilh qu'eu sai.* In dieser Konstruktion und Bedeutung finde ich *saber* nirgends verzeichnet.

18. *cre*, von De Lollis für das unsinnige *ira* der Hs. frageweise vorgeschlagen, erscheint annehmbar.

21. *long' entendenza.* — Hier wie in allen folgenden Fällen, in denen auch metrische Verschleifung möglich wäre, ist die überflüssige Silbe getilgt; s. Varianten.

Rayn., *Lex.* V, 326 übersetzt *long' entendenza* mit *longue attente*. Nach Levy, *Siv.* III, 53 hat *entendenza* diese Bedeutung nie, sondern heißt in Verbindung mit *longa* „Werbung“.

22. Die fehlende Silbe ist durch *tant* ersetzt.

29. *lazer* hier wohl prägnant; noch einmal in diesem Sinne XI, 38. Als inhaltliche Parallele liefse sich anführen: *Bertran de Born* (ed. Stimming¹) 21, 76 ff.: *Dompna, ab cor avar | de prometre e de dar, | pois uom voletz colgar, | dussetz m'un baisar; | aissim podetz ric far | e mon dan restaurar | si diens e sains m'anpar!*

30. *lezer* hier in der Bedeutung „Freude“, vgl. Levy, *Siv.* I, 391 zu 4.

37. *senz ... que ... no*, hier im Sinne von „ohne zu“; siehe Stimming, *B. de B.*¹ zu 14, 36. Die dortige Angabe aber, daß der Provenzale die Konjunktion *ses que* nicht besitze, hat bereits Bernhardt, *N'At de Mons* zu I, 49 zurückgewiesen.

38. *sens tort* elliptisch: „ohne daß es Unrecht begangen hat“.

39. *plus car.* — Vgl. Anm. zu II, 34.

41. *Valenza* s. *Biographisches* p. 8 f.

46. Die Einfügung des Personalpronomens ist geboten, um dem Verse die nötige Zahl von acht Silben zu geben, s. Anm. zu v. 6.

49. *volgues.* — Wegen der unregelmäßigen Zeitfolge s. Anm. zu II, 21.

48—50. Unter den *bels iocs* sind wohl keine andern als Glücksspiele zu verstehen. Somit verrät sich hier Pistoleta als eifriger Spieler. Schon damals war das Hasardspiel eine über alle Schichten des Volkes verbreitete Leidenschaft, und von so manchen wird uns berichtet, daß er alles Geld und Gut dem Spielteufel geopfert habe, so von dem achtbaren Bürgerssohne Gaucelm Faidit, von dem es in der Biographie heißt: *E fetz se joglar per ochaison qu'el perdet tot son aver a joc de datz* (Chab., *Biogr.* p. 35). Die übernehmende Spielwut führte gradezu zu Mißständen, so daß sich Staat und Kirche immer wieder veranlaßt sahen, durch strenge Verbote und Standeserlasse dem Mißbrauche des Glücksspiels entgegenzutreten; s. Alwin Schultz, *Höfisches Leben*² I, 531 ff. und Semrau, *Würfelspiel* p. 12 ff.

51. Über Peire Beimon und sein Verhältnis zu Pistoleta siehe *Biogr.* p. 9 f.

51—2. Wegen der Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

V.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 6.)

Diese Kanzone findet sich in *C* fol. 334 (Jordan de Cofolen, *C reg.* Pist.); *D* fol. 83^d Nr. 299 (Pist.); *N*² fol. 4^v col. *b* (Pist.); *R* fol. 21^a Nr. 171 (Pist.); *a*¹ III¹ fol. 482 Nr. 230 (Pist.).

Gedruckt: *MG* 1080 (*R*); *Arch.* 101, 373 (*N*²); Bertoni, *Il canz. prev. di Bern. Amoros* Nr. 230 (*a*¹). — *CDR* enthalten nur Str. I—III. — Die Varianten sind fast nur orthographischer Natur und reichen für eine Klassifikation der Handschriften nicht aus.

Da *N*² neben *a*¹ den vollständigsten Text hat, dieses aber an Sorgfalt der Textwiedergabe übertrifft und von den andern Handschriften, soweit diese in Betracht kommen, kaum abweicht, habe ich es hier ausnahmsweise zugrunde gelegt.

I. Plus gais sui q'eu non sneill
e plus enamoraz,

si tot non sui amaz
per leis c'am mais qe me,

5 ab cui non trob merce,
ni la i pot hom trobar;
gardaz, se'ill volgues mal,
si se'n feira preiar.

II. E car outra non voill

10 en dreit d'amor, ni'm plaz,
e car li'm sui douaz
de bon cor per iase,
ni m'acuouill ni'm lai be,
nens apenas sonar

15 mi deigna, qant mi ve,
e no'm n'aus rancurar.

III. Et a pauc no'm trais l'uoill,

qant li dis per solaz:

„dompn', ie'us am, so sapchiaz,

20 mais qe neguna re“;

1 eu fehlt in *CRa*¹; suelh *CR*, suoill *D* (*Constans hat in N*² fälschlich fueill *gelesen*, s. *Rlr.* XIX, 267) — 2 enamoraz *D* — 3 non] nom *R* — 6 puec an trobat *a*¹ — 7 se'ill] selli *a*¹ — 9 E car] Car *D*, E qant *a*¹; uueilh *CR*, uoll *D* — 13 nama cuoill *N*², nom ac. *a*¹ — 14 nens *N*², neys *Ra*¹ — 16 e no(m)aus *D* — 17 luelh *CR*, loill *a*¹ — 18 quar *C* — 19 domna eus *D*, *N*², donicus *R*, dompnae us *a*¹; an] blan *a*¹ — 20 plus *a*¹

e si'm faz, per ma fe.
 Deus m'en lais mon pro far;
 si fara, qan qe tric,
 mas trop m'o pot tarzar.

IV. 25 Dones, per qe no m'en toill?
 ara'm venqet foldatz!
 anz suffiirai en paz,
 qar enaissi's cove;
 qe fols es qi's recre:
 30 q'eu am mais esperar
 lo seu honrat esper
 q'ab outra gazaignar.

V. Chansos, part Eissidoill
 t'en vai tost e viaz
 35 a la bell' on beutatz
 es e tuit complit be;
 q'ella non faill en re,
 anz s'en sap be gardar,
 qe si e Ventadorn
 40 fai chascun iorn puiar.

VI. Del franc rei me sove
 d'Aragon, cui Deus gar!
 que senes totz engeinz
 regn' e ses malestar.

21 si faz *DN*²; fauc *CR* — 23 sis f. *D*; faray *C*; be zo cre *D*; qant
 qe ric *a*¹ — 24 m'o] me *N*²*a*¹ — 28 enaissi c. *a*¹ — 29 qi's] qi *a*¹ —
 31 lo] so *a*¹ (Schultz-Gora) — 32 gazaignat *a*¹ — 33 esidoill *a*¹ — 35 bella
 on *N*² — 36 complir *a*¹ — 37 en] on *N*² — 38 be *fehlt in a*¹ —
 39 uentardon *a*¹ — 43 tot enian *a*¹ — 44 regna e *N*²

Übersetzung.

I. Fröhlicher bin ich als sonst und verliebter, obgleich ich nicht geliebt werde von ihr, die ich mehr liebe als mich (selbst), bei der ich nicht Gnade finde, noch kann sie (überhaupt) ein Mann bei ihr finden; seht, ob sie sich bitten lassen würde, wenn ich ihr übel wollte.

II. Und (grade) weil ich eine andre nicht will nach dem, was hier in der Liebe das Rechte ist, noch es mir gefällt, und (grade) weil ich ihr mich ergeben habe mit aufrichtigem Herzen für immer, nimmt sie mich nicht auf noch behandelt sie mich freundlich, sogar würdigt sie mich kaum eines Wortes, wenn sie mich sieht, und doch wage ich darum nicht zu grollen.

III. Und fast, dafs sie mir die Augen auskratzte, als ich ihr im Scherz sagte: „Herrin, ich liebe Euch, das wisset, mehr als irgend etwas andres.“ Und das tue ich, meiner Treu. Gott lasse

mich darin mein Glück machen, und er wird es tun, wie lange er auch zaudern mag, aber sehr lange kann er's mir verzögern.

IV. Warum also hebe ich mich nicht von dannen? Nun hat mich Torheit besiegt! Lieber will ich in Frieden dulden, weil es sich so ziemt; denn ein Tor ist, wer abläfst; denn ich will lieber in der ehrenvollen Hoffnung auf sie verharren, als bei einer anderen gewinnen.

V. Lied! Über Exideuil hinaus eile fort, hurtig und schnell, zu der Schönen, bei welcher Schönheit ist und alle Vorzüge in vollkommener Weise; denn sie fehlt in nichts, sondern weiß sich wohl davor zu hüten, so daß sie sich und Ventadorn jeden Tag (im Werte) erhöht.

VI. Des edlen Königs von Aragon gedenke ich, den Gott erhalten möge! denn er ist ohne jeden Trug und ohne das, was übel ansteht.

Anmerkungen.

1. *sueill*. — *soler* hat im Prov. kein Perfektum; dessen Funktion übernimmt das Präsens, s. Levy, *Figueira* zu 3, 20 und De Lollis, *Sordello* zu V, 34.

Bezüglich des Reimes ist zu bemerken: Es liegt *rima unisonans* vor. *C* und *R* führen nun in den entsprechenden Reimen der andern Strophen den Diphthong *-ueilh* konsequent durch; *D* aber reimt *-uoill*, *-oll*, *-uoill*, und in *N*² und *a*¹ stehen dem Anfangsreim *-ueill* lauter Formen auf *-oill* gegenüber. Es ist kaum anzunehmen, daß der Autor selbst sich einer solchen *rima bastarda* schuldig gemacht hat; die Unordnung in den Hss. wird vielmehr auf die Unachtsamkeit der Kopisten zurückzuführen sein. Welches nun aber die ursprüngliche Form gewesen sei, ist schwer zu bestimmen. Es scheint daher geraten, die Formen des einmal zu Grunde gelegten *N*² stehen zu lassen und sich mit einem Verweis auf die Varianten zu begnügen. — Dasselbe Verfahren habe ich auch in der von zehn Hss. überlieferten Tenzone X, 5—6 und 13—14, wo nur *DLSg* die Anfangsreime *er* bzw. *ier* regelrecht durchführen, die andern aber *era*, *eira*, *iera*, *ieira* durcheinanderwerfen, und in XI, 34—36 *fetz* : *ves* und 42—44 *vetz* : *fes* beobachtet. Zu dieser Frage s. den längeren Exkurs von M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 354 zu v. 2—4, der allerdings zu Gunsten des am häufigsten gebotenen Diphthonges uniformiert.

6. Übergang aus dem Relativsatz in den Hauptsatz; vgl. Stimming, *B. de B.*¹ zu 12, 13 und Suchier, *Denkmäler* p. 513 zu v. 1824.

la i kann auch = *la li* aufgefaßt werden, zu welchem Dativ man Stimming, *B. de B.*¹ zu 22, 2 vergleiche.

7—8. „Seht, ob sie sich bitten lassen würde, wenn ich ihr übel wollte“, d. h. wie würde sie erst unerbittlich sein, wenn . . .

9. *E' car.* — Der Dichter ist erbittert. In der augenblicklichen Aufwallung über den Starrsinn seiner Dame setzt er das, was er eigentlich im gegensätzlichen Verhältnis („und obgleich“) hatte ausdrücken wollen, geradezu als Begründung, wodurch das Verhalten der Dame den Anschein fast boshaften Trotzes bekommt: und grade weil ich sie allein nur will und ihr allein mich geweiht habe, grade deshalb weist sie mich ab. Eine gleiche Argumentation findet sich bei Peirol (*Grdr.* 366, 19, Str. 2): *Pero si'm fos franqu'e bona Ma domn' al comensamen, Ara no m'acoill ni'm sona Mas aissi com l'autra gen: Quar conois que l'am finamen, Aita mal m'o gazardona.*

10. *en dreit d'amor.* — De Lollis, *Sordello* zu XXI, 20 nach Rayn., *Lex.* V, 70 hält *dreit* in dieser Redensart für Adjektiv, nicht für Substantiv und deutet: *in fatto di*. Schultz-Gora, *Zeitschr.* XXI, 253 zu XXI, 20 sieht es dagegen nicht als Adjektiv an, möchte aber auch nicht mit Mussafia *endreit* schreiben. Mit Sümring (*B. de B.*¹ Glossar) scheint mir die Auffassung von *dreit* als Substantiv die beste. Sie wird gestützt durch die öfters begegnende Redensart *seguir lo dreit d'amor*: *MG* 254, 6: *A vos mi ren, pros dompna, cui ador; e prendez mi, qe segui dret d'amor*; 1116, 3: *q'ieu no'm irasc ni'm faz clamor, mas il drech d'amor seguia*; 1420, 2: *et on plus m'auci d'enveia, plus li dei ma mort grazir, si'l dreich d'amor ruoil seguir*. Demnach heißt *en dreit d'amor* „nach dem Gesetz, dem Recht der Liebe“, und weiterhin auch „nach dem, was in der Liebe Regel, Brauch ist“. Die erste Bedeutung im vorliegenden Falle: wie es (mir) die Liebe als Gesetz vorschreibt; ebenso *MG* 69, 5: *m'er grans plazers q'us bels digz per razo | en dreich d'amor eugal d'un faich balanssa*; 142, 5: *car tant non val neguna manentia | en dreich d'amor com fins cors ses bauzia* (nach dem Gesetz der Liebe gilt . . .); 181, 5: *que nulha ren tan non dezir cum vos sola en dreg d'amor*; 910, 3: *qu'en dreg d'amor outra del mon no'm platz*; 1197, 1: *pero en drech d'amor iuiatz* (urteilt nach den Gesetzen der Liebe); 1014, 4: *q'en dreg d'amor deu hom si dons ben dir*; 200: *farai lo (los romans) en dreit d'amor* (nach den Regeln der Liebe). Die zweite Bedeutung in Beispielen wie: *MG* 294, 5: *e si'm volgues deu de tan de ben iuiar, qu'en dreiz d'amor m'ages un dolz baisar* (wie es in der Liebe üblich ist); Chab., *Biogr.* p. 35: *Uc Brunenc: mas non fo crezut, que anc la dompna li fezes plazer en dreich d'amor* (. . . dafs jemals die Dame ihm zu Gefallen war, wie es in der Liebe Brauch ist). Dafs sich solche Bedeutungsnuancen entwickeln konnten, erklärt sich aus der ausgedehnten Verwendung der Redensart.

ni'm plaz bezieht sich wohl nicht auf *voill*, sondern ist elliptisch und verlangt als Ergänzung ganz allgemein: dafs eine andre die Meine wird.

16. *e* = „und doch“, s. Coulet, *Montanhagol* zu IV, 11—13. Dieselbe Bedeutung hat das in XI, 52 den zweiten Satz einleitende *e*.

21. *m* ist Dativus ethicus.

26. *foudatz*. — Der Dichter empfindet es als Torheit, dafs er da bleibt, wo ihm Erbarmen und Erfolg sobald nicht winken; aber Vernunft hat in der Liebe kein Recht, hier treten Verblendung und holder Wahn an ihre Stelle. Das sprechen die Trobadors wiederholt aus: Raimb. de Toulouse (*Choix* III, 128): *Car ben conosc per usage que lai on amors s'enten, Val foudatz en luec de sen;* Raimon de Miraval (*MG* 66, 3): *foudatz vai entr'amadors per sen, e sens per folatge*; Aimeric de Peguilhan (*MG* 329, 3): *Mas anc non vi jün' amansa | ses alques de foliär.*

29. *qe fols es qi*. — Hier nimmt der Dichter seine in v. 26 enthaltene Ansicht wieder zurück.

30—1. *esperar-esper*. — Über etymologische Figuren im Prov. s. Schultz-Gora, *Briefe* zu I, 16.

33. *Eissidoill* s. *Biogr.* p. 8.

39. *Ventador* s. *Biogr.* p. 8.

41—2. *Del franc rei d'Aragon*. — Zur Trennung s. Anm. zu III, 41—2.

VI.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 8.)

Nur *a*¹ III¹ überliefert diese Kanzone p. 481 Nr. 229. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 436; Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 162.

- I. Se chantars fos grazitz,
 si cum sol, ni solatz,
 be'm tengra per faillitz
 qar tant m'en fui tarzatz;
 5 mas chanz non ac saizon,
 pueis lo reis d'Aragon
 muric ni'l reis n'Anfos
 e si per leis non fos
 cui sobi' altraz res blan,
 10 non chantera ugan.
- II. Anz m'era relinqitz
 totz e desconortatz
 e d'alegrier geqitz
 e de dompnei loignatz;
 15 mas amors me somon
 qe'n fassa ma chanzon
 e q'ieu torn e ioios
 e gais et amors;
 e m'esfortz derenan
 20 a lei de fin aman.

2 cum] cun *Hs.* — 6 u. 7 reis] rei *Hs.*

- III. Q'om iratz ni marritz
 non par d'amor privat;
 anz sembla deschauzitz,
 se tot s'es ensegnatz;
 25 pero fai falison
 cel qi trop d'iravs don,
 q'ira fai d'un dan dos,
 zo es sos gazardos;
 et amors vai tot l'an
 30 als seus gaugz perchassan.
- IV. Hai Dieus! cum es garitz
 qi am' e es amatz
 e iau e es iauzitz,
 don si ren per pagatz;
 35 mas cel q'am' en perdon
 et anc amatz non fon,
 deu viure conziros;
 mas ieu non sui clamos,
 anz sufr' en patz l'afan
 40 et am ses tot enian.
- V. Hai! bels cors gen bastitz,
 plazenz e deziratz,
 de totz bos aibz complitz!
 vailla'm merces, si-us platz,
 45 ab vos de cui hom son,
 qe d'altras non razon
 ni non sui enveios;
 donna, eu'm rent a vos,
 per far vostre coman
 50 totz temps, vas on q'ieu an.
- VI. Deus confonda ugan
 orgoil e cels q'eu fan.

31 cum] cum *Hs.* — 32 ama e *Hs.* — 35 ama enperdon *Hs.*

Übersetzung.

I. Wenn Lied und Scherz wie sonst willkommen gewesen wären, würde ich mich wohl für einen Sünder halten, daß ich so säumig darin gewesen bin; aber für Gesang war nicht die rechte Zeit, da der König von Aragon starb und König Alfons; und wenn es nicht um ihretwillen wäre, der ich vor allen andern huldige, würde ich künftig nimmermehr singen.

II. Zuvor war ich verlassen ganz und ohne Trost und des Frohsinns bar und weit entfernt vom Frauendienst; aber (jetzt) gemahnt mich Minne, von ihr mein Lied zu singen und froh und

heiter und der Liebe voll zu werden; und mein Bemühen ist künftighin das eines wahrhaft Liebenden.

III. Denn ein bekümmert und betrübter Mann ist offenbar mit Liebe nicht vertraut; vielmehr scheint er ein Tölpel, wenn er auch (noch so) gebildet ist; deshalb begehrt der einen Fehler, der sich zu viel Kummer macht, denn Kummer macht aus einem Schaden zwei; das ist sein Gewinn; und Liebe eilt das ganze Jahr hindurch ihren Freuden nach.

IV. Ach Gott! Wie ist doch geborgen, wer liebt und geliebt wird und glücklich ist und andre glücklich macht, wodurch er sich entschädigt; aber wer vergebens schmachtet und nie geliebt ward, der muß in Kummer dahinleben. Aber ich klage nicht, vielmehr dulde ich still das Leid und liebe ohne jeden Trug.

V. Ach! schöne Dame, edel gebildet, anmutig und begehrt, aller trefflichen Eigenschaften voll! möge mir, so es Euch gefällt, Erbarmen zustatten kommen bei Euch, deren Diener ich bin, denn von anderen spreche ich nicht, noch habe ich ihrer Begehr. Herrin, ich ergebe mich Euch, um Euer Gebot zu tun allezeit, wohin ich auch immer gehen mag.

VI. Gott vernichte fortan den Stolz und die ihn üben.

Anmerkungen.

Nach Nostradamus hat das Gedicht auch in dem verlorenen, von Chabaneau und Anglade in *Rom.* XL, 252 ff. rekonstruierten *Chansonniere de Sault* fol. 201 unter Pistoleta gestanden; siehe *Rom.* XL, 309.

3. *tengra per faillitz*. — Zum Nom. nach Präpos. s. Anm. zu III, 16.

4. *fui*. — Bertoni hat *sui* gelesen; nach Schultze-Gora aber hat die Hs. *fui*, das sinngemäßer ist und eher zu *ac* des folgenden Verses paßt als das Präsens.

6. *lo reis d'Aragon* ist Peter II., der am 12. September 1213 in der Schlacht bei Muret fiel (s. *Biogr.* p. 2).

7. *lo reis n'Anfos* ist Alphons VIII. von Kastilien, s. *Biogr.* p. 2.

In gleicher Weise hat auch Aimeric de Peguilhan nach dem Tode dieser beiden trefflichen Fürsten seine Leier in Trauer verstummen lassen: *En aquel tems qe'l reis mori n'Anfos | e sos bels fills plazens, coreis e bos | el reis Peire de cui fon Aragos, | en Diegos q'era satas e pros | el marques d'Est el valens Salados, | adoncs cugei qe fos mortz pretz e dos | si q'ieu fui pres de laisar mas chanssos, | mas ar los vei restauratz ambedos* (MG 1407, 1).

10. Der Vers ist von Nostradamus in seinem „*Les mots que ont usé les poëtes provençaulx en leurs œuvres*“ betitelt und in der Hauptsache zu dem verlorenen *Chansonniere de Sault* angelegten Glossar wegen „*hugan, ugan*“ unter Pistoleta in folgender entstellter Form zitiert: *Non chantarey ugan*; s. *Rom.* XL, 285.

11. *m'* ist Dativus ethicus.

24. *se tot.* — De Lollis schlägt *sitot* als Besserung vor; dafs getrennt zu schreiben ist, bat Levy bereits im *Litbl.* VI, 506 zu III, 33 nachgewiesen.

25—6. Ebenso Jaufre Rudel (ed. Stimming) IV, 14: *e selh es fols qui trop s'irais.*

26. *qi trop d'irais don.* — Der Konjunktiv ist hier noch derselbe wie im lat. Relativsatz nach Ausdrücken wie *talis* usw. Er erklärt sich daher, dafs der Redende den Inhalt des Relativsatzes nicht als ein wirklich Angeschautes, sondern als ein nur Vorstelltes auffafst, indem er den naheliegenden Schritt von Vorstellung zur Wirklichkeitsanschauung zu tun unterläfst; in III, 7 z. B.: *per q'es fols q'im chastia* ist dieser Schritt getan; s. Coulet, *Montanhagol* zu VII, 33 und vor allem Appel, *Zeitschr.* XXIII, 556.

27. *fai d'un dan dos*, häufige alliterierende Redensart: Folquet de Marseille (ed. Stroński) IX, 24; *MG* 273, 1; 455, 2; 684, 3 usw.

34. *per pagatz.* — Zum Nom. s. Anm. zu III, 16.

36. Der Vers stellt den in *en perdon* des vorhergehenden Verses bereits enthaltenen Begriff in anderer Form noch einmal dar und verdankt sein Dasein wohl nur dem sich aufdrängenden Reime *fon.*

41. ff. In dieser Strophe stimmen die Verse 41, 43 und 48 mit drei aufeinanderfolgenden Versen von Peire Vidal (ed. Bartsch) 3, 45—7 wörtlich überein. Dafs hier eine Entlehnung stattgefunden hat, ist offensichtlich. Gegenüber dem originellsten aller Meister provenzalischer Dichtkunst dürfte aber schwerlich Pistoleta die Autorschaft der fraglichen Verse zuzuerkennen sein. Dagegen spricht auch, dafs die Verse bei unserem Trobador dem Reimschema entsprechend zerstreut eingefügt sind, während sie bei Vidal eine Folge bilden.

51. Warum De Lollis *Hai! Dieus confond'ugan* schreiben möchte, ist mir nicht klar. In der vorliegenden Gestalt ist doch der Vers völlig einwandfrei.

51—2. Worauf diese Verwünschung anspielt, ist nicht ersichtlich. Dafs aber der übrigens sonst so galante Dichter mit *orgoïl* nicht den Stolz der Damen, über den er sich allerdings nicht wenig zu beklagen hatte, meint, zeigt wohl die Maskulinform *cel.*

VII.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 7)

Vier Handschriften überliefern diese Kanzone: *D* fol. 83 Nr. 298; *I* fol. 137^v; *K* fol. 123; *N*² fol. 4 (II, 1), sämtlich unter Pistoleta.

Gedruckt: A. Pillet, *Arch.* 101, 372 (*N*²), ohne Handschriftenangabe *MW* III, 190 und *Choix* III, 227. In *D* fehlt die Halb-

strophe V. Die Verse 30—1 sind übersetzt von Diez, *Poesie der Troub.*² p. 143.

Die vier Handschriften stimmen bezüglich ihrer Texte im wesentlichen überein. Immerhin ist ein Gegensatz wahrzunehmen zwischen *IK* einerseits und *DN*² andererseits und zwar auf Grund folgender Varianten: v. 18, wo *IK* mit *de mezura* das Falsche haben gegenüber *desmezura DN*²; v. 21, wo *IK* mit *sovenen* statt *soven DN*² dem Verse eine Silbe zu viel geben; v. 29, wo *IK* deutlich *fui* statt *sui DN*² schreiben und v. 31, wo sie die Form *voluntatz* statt des regulären *voluntat DN*² aufweisen. Man könnte noch v. 30 heranziehen, in dem *N*² mit *s'an* gegenüber *fan* von *IK* im Recht ist, doch ist dieser Fall mangels des Zeugnisses von *D* nicht ganz vollwertig. — *I* zeigt einen durchgehenden Fehler, indem es fünfmal, v. 8, 16, 24, 31 und 36, in den Reimen, in denen sämtlich der Obl. Sing. vorliegt, Formen auf *atz* setzt. Auch *K* verfällt einmal (v. 31) diesem Irrtum. Es ist daher anzunehmen, daß schon die gemeinsame Vorlage beider Hss. die fehlerhaften Formen enthielt, nur daß *K* gewissenhafter gebessert hat als seine Schwesterhandschrift. Im übrigen ist aber die Übereinstimmung zwischen *I* und *K* fast eine totale. — Dasselbe ist nicht von der andern Gruppe *DN*² zu sagen. Beide Hss. treten zwar in den oben aufgeführten Fällen von *IK* einmütig ab, zeigen aber anderweitig einige Uneinigkeit, indem bald die eine, bald die andre sich von den übrigen entfernt, so *N*² mit *cors* für *cor* v. 6, *auçir* für *auzirs* v. 7, *qi'l* für *que'l* v. 15, *cals* für *qual* v. 20 und *totz* für *tot* v. 29; *D* mit *amor* statt *amors* v. 8, *carb son bel cors* statt *car sos bels cors* v. 11; dazu kommt das Fehlen der V. Strophe in dieser Hs. Man wird daher für die Gruppe *DN*² nicht direkte Abstammung von einer Quelle annehmen dürfen, sondern noch Zwischenglieder oder fremde Einflüsse gelten lassen müssen.

Für Text und Orthographie ist im allgemeinen *I* zugrunde gelegt, wenn auch einige Male (v. 6, 18, 20, 29) zugunsten andrer Hss. abgewichen worden ist.

- I. Sens e sabers, auzirs e fin' amors
 mi fan amar leialmen ses falsura
 midonz on ai mes de bon cor ma cura,
 cum posca far e dir que'ill sia honors;
 5 car sens la'm mostra per la plus valen
 domna del mon, vezers ab cors plus gen,
 auzirs mi fai auzir son pretz prezat,
 amors m'a'l cor plen et enamorat.

- II. Tot quant eu dic entrels fins amadors
 10 posc ben proar qu'es vertatz e mesura,
 car sos bels cors, on bes non fai fraichura,

3 on] en *D* — 6 cor *DIK* — 7 auçir *N*²; prezat fehlt in *I* — 8 amor *D*; enamoratz *I* — 11 carb son bel cors *D*

e siei beill oill e sa fresca colors
 e tuit bon aip m'en son d'aisso guiren;
 et ai proat per pres e per ioven
 15 que'l meiller es et ab mais de beutat
 d'otra domna, et es a dreit iuiat.

III. Per qu'eu quant venc vas vos, eu vau de cors
 tost e viatz, e no fatz desmesura;
 e quant m'en part, vau meins que d'ambladura,
 20 pensan de vos cals es vostra valors;
 pois regart me lai on vos es, soven,
 e dic vos mais en ver per sagramen
 que quant ab vos ai tot un iorn estat,
 lo premiers motz m'es pres del comiat.

IV. 25 Bona dompna, meiller de las meillors
 e la genser, quals sera m'aventura,
 pois de totz bes nos cors ses vos endura;
 que res ses vos no m'es gaugs ni sabois,
 pois sui vostres aissi tot leialmen
 30 que mais mi platz far vostre mandamen
 qu' outra fezes del tot ma voluntat,
 aissi m'avez conquist e gazaingnat.

V. Domna, miei oill, que'us vezon tan soven,
 mostran al cor la beutat e'l ioven,
 35 e'l cor fai dir a la lenga de grat
 so que mei oill e'l cors s'an acordat.

15 qil *N*² — 16 iuuat *D*, iniatz *I* — 17 vauc *N*² — 18 de
 mesura *IK* — 19 vau] nau *D* — 20 qual *DIK* — 21 souenen *IK*
 — 24 comiatz *I* — 26 qual *Hss.* — 28 gauz *D* — 29 fui *IK*;
 totz *N*² — 31 fezez det tot *D*; voluntatz *IK* — 33—6 *fehlen in D*
 — 35 cors *N*² — 36 so] son *N*²; s'an] fan *IK*; acoidatz *I*

Übersetzung.

I. Vernunft und Wissen, Hören und echte Liebe treiben mich, wahrhaft ohne Falschheit meine Herrin zu lieben, der ich mit aufrichtigem Herzen meine Sorge zugewandt habe, wie ich in Wort und Tat vollführen könnte, was ihr Ehre sei; denn Vernunft zeigt sie mir als die trefflichste Frau der Welt, Sehen (zeigt sie mir) mit dem edelsten Körper (begabt), Hören macht mich ihren berühmten Ruhm hören, Liebe hat mir's Herz voll und verliebt.

II. Alles, was ich in der Weise der aufrichtig Liebenden sage, kann ich wohl beweisen, dafs es Wahrheit und Mafs ist; denn ihr schöner Leib, an dem kein Vorzug mangelt, und ihre schönen Augen und ihre frische Farbe und alle guten Eigenschaften sind mir dafür Bürgen; und ich habe bewiesen durch (ihre) Trefflichkeit

und (ihre) Jugend, dafs sie die Beste ist und von gröfserer Schönheit als eine andre Frau, und das ist zu Recht geurteilt.

III. Weshalb ich, wenn ich zu Euch komme, in hastigem und schnellem Laufe eile, und ich handle (damit) nicht mafslos; und wenn ich Euch verlasse, gehe ich langsamer als im Pafsengang, denkend an Euch, wie grofs Eure Trefflichkeit ist; dann blicke ich mich oft um nach dort, wo Ihr seid, und ich sage Euch mehr — wahrhaftig, beim Schwur: wenn ich mit Euch einen ganzen Tag gewesen bin, so ist mir das erste Wort dem Abschied nahe.

IV. Edle Herrin, beste der Besten und edelste! welches wird mein Geschick sein, da ich ohne Euch aller Güter entbehre? Denn nichts ist mir ohne Euch Freude noch Geschmack, da ich der Eurige bin so ganz aufrichtig, dafs mir mehr gefällt, Euer Gebot zu tun, als dafs eine andre gänzlich mir zu Willen wäre, so habt Ihr mich eingenommen und gewonnen.

V. Herrin, meine Augen, die Euch so oft sehen, zeigen dem Herzen die Schönheit und die Jugend, und das Herz macht gern die Zunge sagen, was meine Augen und das Herz sich zugestanden haben.

Anmerkungen.

1. *Sens e sabers*, häufige alliterierende Verbindung, vgl. Levy, *Figueira* zu 3, 26, wo auch unser Beispiel aufgeführt ist.

6. *cors*. — *DIK* schreiben *cor*. Da aber *vezes* ein sinnlich wahrnehmbares Objekt verlangt, ist dem von *A*² gebotenen *cors* der Vorzug gegeben.

7. *prez prezat*; s. dazu Schultz-Gora, *Zeitschr.* XVI, 515 Anm.

9. *entrels fins amadors*. Alles, was ich unter den aufrichtig Liebenden sage, d. h. so sage, dafs es mich den aufrichtig Liebenden zuordnet; daher die Bedeutung: nach Art, in der Weise der aufrichtig Liebenden.

9—10. Zur Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

12. Der Vers findet sich noch zweimal im Obliquus bei B. de Ventadorn (*MW* I, p. 12 und p. 39). Alle drei Beispiele zitiert Coulet, *Montanhagol* zu II, 41.

13. *m'en son d'aisso guiren*. — Über den pleonastischen Gebrauch von *en* s. Diez, *Gr.* III⁴, 64; bezüglich anderer Pronomina vgl. Stimming, *B. de B.*¹ zu 4, 37.

17. *per qu'eu quant . . . , eu vau*. Zur pleonastischen Wiederholung des Subjektspronomens s. Bonhardt, *Das Personalpron. im Alt-Prov.*, Ausg. und Abhdl. LXXIV, p. 88 ff.

cors. — Nach dem Donat (Stengel, *Prov. Grammatiken* p. 56) liegt hier eine Reimreihe in *ors-estreit* vor; mithin ist *cors* hier nicht = *corpus*, sondern = *cursus*.

19. *vau meins que d'ambladura*. — Die Wendung ist eine Art negativer Gegenbildung zu der im Afz. so gebräuchlichen, aber

auch im Prov. begegnenden (s. Appel, *Chrest.*¹ I, 255) Redensart *plus que le (lo) pas*.

24. „... ist mir das erste Wort dem Abschied nahe“, d. h. eher wage ich nichts zu reden. Papon, *Hist. gén. de la Prov.* II, 414 deutet: *Le temps qu'il passe avec elle lui paraît si court, que l'adieu touche presque au bonjour*.

27. Rayn., *Lex.* III, 91 übersetzt: *Puisque, sans vous, mon cœur manque de tout bien.* *cors* ist aber besser = *corpus* und so als die bekannte Umschreibung des Personalpronomens zu fassen.

30—1. Ein Gemeinplatz der Trobadors; vgl. De Lollis, *Sordello* zu XXI, 22.

31. *qu'auira*. — Zu erwarten wäre *que qu'auira*. Die Vergleichungspartikel fällt aber oft weg, wenn das zweite Glied der Vergleichung ein Satz ist; s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 3, 2.

33—6. Die Verse enthalten eine den Trobadors sehr geläufige Vorstellung: Die Augen sind die Vermittler, die Dolmetscher des Herzens, wie denn Gu. Figueira (ed. Levy) I, 28—30 direkt sagt: *Quar li huelh son drogoman Del cor, e'l huelh van vezer So qu'al cor platz retener*. Weitere Beispiele s. bei De Lollis, *Sordello* zu XXII, 23—4.¹ — Dem Herzen aber ist die Zunge botmäfsig, das zu verkünden, was das Herz erfüllt: Gir. de Bornelh (ed. Kolsen²) 69, 1—2: *No's pot sofrir ma lenga qu'ilh no dia So que mos cor li dai en mandazo*; ebenda 7—8: *Que la lenga s'esclus per senhoria, Car es del cor ancela ses bauzia*.

36. Wie Levy, *Sw.* IV, 171 zu *grat* bereits bemerkt, ist mit *N² s'an* statt *fan* der anderen Hss. zu lesen.

VIII.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 5.)

Diese Sirventes-Kanzone findet sich in den Hss.: *C* fol. 336^v — 336^v (Pist.); *D* fol. 87^c Nr. 314 (Saille de Scola); *R* fol. 101^{a-b} Nr. 845 (Pist.) und *f* fol. 16^v—17 (En Pist.). — Gedruckt: *Parn. occit.* p. 381 (*CR*); ohne Handschriftenangabe *Choi.v* III, 228 und *MW* III, 191. Metrisch übersetzt von L. Kannegiesser, *Ged. d. Troub.*² p. 125 und v. 35—9 gedruckt und ins Französische übersetzt in *Hist. litt.* t. XVIII, 579f. In *D* fehlen v. 20, 27 und 28, in *R* v. 22 und die vv. 35—6 je zur Hälfte; in *f* ist die Reihenfolge der Verse: 24, 27, 28, 25, 26, 29.

Die Abweichungen der Texte voneinander sind beträchtlich. Manche Verse (37, 38, 43, 44, 49) werden von jeder Handschrift anders gegeben. Im allgemeinen aber stehen die vier Handschriften in einem gleichen Verhältnis zueinander wie diejenigen des vorhergehenden Liedes: *Cf* scheiden sich scharf von *DR*; während aber

¹ Vgl. dazu die Metapher „Augen des Herzens“, über die Schultz-Gora in *Zeitschr.* XXIX, 337ff. handelt.

die erste Gruppe sich in allen für diese Trennung in Betracht kommenden Fällen eng verbunden zeigt, ist ebenda die Übereinstimmung von *DR* weniger streng, wenn auch erkennbar: v. 12 *ni paupres Cf, eill paubre D, e paubre R*; v. 10 *malautz Cf, malade D, malaute R*; v. 30 *quan Cf, que(s) quan DR*; v. 31 *intrar Cf, (e)star DR*; v. 44 *enans Cf, ans DR*; *planc en (em f) plor Cf, plur en sospir D, planc en sospir R*; v. 45 *si Cf, que DR*; v. 46 *doneas Cf, aman D, digam R; de que Cf, de cui DR*; v. 52 *dic Cf, uuelh DR*. *C* und *f* halten mehrfach auch da zusammen, wo *D* und *R* sich nicht nur von ihnen trennen, sondern auch selbst auseinander gehen: v. 33 *iangler Cf, iuglar D, gabar R*; v. 43, wo *f* sich nur mit dem folgerichtigeren *mai* an *DR* anschließt, sonst aber gegen diese mit *C* übereinstimmt; v. 48; v. 49, wo *f* freilich *fa nim ditz* mit *R* gemeinsam hat; v. 50 *yeu Cf, lei D, en R*. Aufser den vielfachen Absonderungen der einzelnen Hss. von den übrigen ist eine andre Gruppierung als *Cf* und *DR* nicht zu bemerken. Die Vertauschung der Verspaare 25, 26 und 27, 28 in *f* ist wohl nur ein Versehen des Schreibers und durch den gleichen Anfang beider veranlaßt. *D* zeigt viele Italianismen wie *plui* v. 2 und v. 49, *auïra* v. 6, *scars* v. 9, *malade* v. 16, *star* v. 31, *cunte* v. 35. *C* hat den vollständigsten Text und ist daher zugrunde gelegt, wobei aber mehrmals aus *R* (v. 9, 18, 30, 31, 49), aus *f* (v. 15) und auch aus allen drei andern Hss. (v. 52) entlehnt wird.

- I. Manta gent fas meravelhar
 de mi quar no chant pus soven;
 pero „quascus sap son afar“,
 et ieu say lo mieu eyssamen.
 5 cum chantara qui ioy non a?
 e s'ieu chanti, qui m'auzira?
 ni a cui platz iois ni solatz?
 que'l plus iauzens mi par iratz
 e'l plus larcz escas e marritz,
 10 per que mos chans s'es adormitz.

- II. Pauc si fai rire ab plorar,
 ni paupres d'aver ab manen,
 e nueitz escura ab iorn clar,
 e qui ren no val ab valen,
 15 e pauc cavalliers ab vila,
 ni us malautz ab autre sa,

1 Mantas genz *D*; Tanta *R*; fas] aug *f* — 2 plui *D* — 5 iam-
 tara *f*; ioyz *C*; qui iais non es com chantara *R* — 6 e] ni *f*; chan *D*;
 audira *D*; e si chanta quil auzira *R* — 7 non a cui plaiza ioi ni s. *D*; car
 perduz es iois e s. *R*; ni aqui plas ioi ni s. *f* — 8 queill *D*; quels pl. i.
 si fan iratz *f* — 9 larcz] ricx *C*, larc *R*; eill plus larc scars *D*, els plus
 larz *f* — 10 mon ch. *D*; s'es] es *R* — 11 Mal seschai ris ab plorar *D*;
 rires *f* — 12 eill (e *R*) paubre *DR*; manenz *D* — 14 ualenz *D* —
 15 e pauc] el pro *D*; caullier *CDR*; ab ioglar *R* — 16 e un *DR*, ni
 hom *f*; malade *D*, malaute *R*; autre] un *R*

e arguelli ab humilitatz,
 e franquezas ab malvestatz,
 e cortes entrels descauzitz,
 20 plus qu'austors mudatz ab soritz.

III. Tals tolh que deuria donar,
 e tals cuya dir ver que men,
 e tals cuj' autruy galiar
 que si mezey's lass' e repren,
 25 e tals se fi' en l'endema
 que ges no sap, s'il se veyra,
 e tals es savis apellatz
 que fay e ditz de grans foudatz,
 e tals es apellatz petit
 30 qu'es, can s'eschai, pros et arditz.

IV. No vuell en cort ses ioy estar
 ni ab baron desconoyssen,
 ni no m'azaut de trop ianglar
 ni de companha d'avol gen;
 35 mas lo coms de Savoya m'a
 per amic e tostemps m'aura,
 quar elh es savis e membratz
 et ama pretz et es amatz
 et es de totz bos ayps complitz.
 40 ben aya huey aital razitz!

V. De tal suy homs que non a par
 de beutat ni d'ensenhamen,
 mas no m'en puec gayre lauzar,
 enans en planc e'n plor soven;
 45 e dompna si merce non a
 del sieu, doncas de cui l'aura?

17 *ergueils f*; *humilitat CRf* — 18 e *larguez (larguesa f)* ab *escas-*
etat Cf, e *largesa* ab *carsitatz D*, e *franqueza* ab *maluestat R* — 19 *eill*
ualen D; *entre desc. f* — 20 *fehlt in D*; *plus qu'*] et *R*; *austor mudat f*
 — 21 *Tal R* — 22 *fehlt in R*; *uer dir D*; *menz D* — 23 e *fehlt*
in C; *tal R*; *cuja autruy CD*, *cui autrenganar R* — 24 *lassae r. C*, *lai*
se reprenz D, *las se R* — 25 *tal R*; *fia en Cf*, *sen leua D* — 26 *ges*]
res R; *que no sap ges sel lo ueiran D* — 27 *fehlt in D*; *sauí f* —
 28 *fehlt in D* — 29 *petitz D* — 30 *quan seschai es pr. et ard. Cf*, *que*
qan se cercha es ben ardz D — 31 *gaug R*; *intrar Cf*; *En cor sez ioi*
nouoill eu star D — 32 *ab los barons desconnoissenz D* — 33 *ni]* *que D*;
iuglar D, *guabar R* — 34 *danols genz D* — 35 *mas]* *ma D*, *mai f*; *ill*
cunte D; *de Savoya m'a fehlt in R* — 36 *amics D*; e *tostemps fehlt*
in R — 37 *elh fehlt in D*; *larcs euiu onraz D*, *pros e gent onraz R*,
sauí et onratz f — 38 e *mante R*; *euol solaz D*, e *solatz R*, e *bo*
solatz f — 40 *deus ben aia tals raiz D*; *huey] oi f*; *razis f* — 41 *tal]*
cals D; *hom f* — 42 *beutat R*; *enseignamenz D* — 43 *mas]* e *C*,
mai f; *eu nom posc g. l. D*, *gaire nomen uuell l. R* — 44 *anz enplur*
esospir souenz D, *ans men planc en sopir s. R*, *emplanc em plor f* —
 45 *si]* *que DR* — 46 *doncas]* *aman D*, *digam R*; *cui]* *que Cf*

qu'amada l'auray desamatz
 tan qu'autr' en fora enoiatz;
 et ieu, on pieitz mi fai ni'm ditz
 50 de mal, yeu suy pus afortitz.

VI. Dompna, estortz for' e gueritz,
 si'l ben qu'ieus vuelh, mi fos grazitz.

47 qu'eu l'ai amada d. *D* — 48 enuiatz *Rf*; tan qe ad autre em
 tore noiaz *D*, tan cautre sen forenuiaz *R* — 49 e (el *f*) lai on plus *Cf*;
 falh em ditz *C*; mas cumpluim fai del mal em diz *D* — 50 damar lei
 sui *D*; yeu] en *R* — 51 forae gu. *C*, Dona aestors fora gariz *D*, Totz
 estortz fora egarritz *f* — 52 benz *D*; quieu *C*; dic *Cf*; mi] em *D*

Übersetzung.

I. Manche Leute setze ich in Verwunderung, dafs ich nicht öfter singe; indessen, „jeder weifs, was er zu tun hat“, und ich weifs das Meine ebenso. Wie soll singen, wer keine Freude hat? Und wenn ich singe, wer wird mich hören? und wem gefällt (noch) Freude und Scherz? Denn der Fröhlichste scheint mir betrübt und der Freigebigste geizig und verstockt, weshalb mein Lied eingeschlafen ist.

II. Wenig pafst Lachen zu Weinen, noch ein Armer an Habe zu einem Reichen, und dunkle Nacht zu hellem Tage, und ein Taugenichts zu einem Trefflichen, und wenig ein Ritter zu einem Bauern, noch ein Kranker zu einem andern, der gesund ist, und Stolz zu Demut, und edler Sinn zu Boshaftigkeit, und ein Höflicher unter die Rücksichtslosen, (nicht) mehr, als ein gemauerter Habicht zu einer Maus.

III. Der nimmt, welcher geben sollte, und der glaubt die Wahrheit zu sagen, welcher lügt, und der glaubt einen andern zu umgarnen, der sich selbst verstrickt und wiederfängt, und der vertraut auf den folgenden Tag, der nicht weifs, ob er ihn sehen wird, und der wird weise genannt, der grosse Torheit tut und spricht, und der wird klein genannt, der, wenn es darauf ankommt, stark und kühn ist.

IV. Nicht will ich an einem freudlosen Hofe weilen noch bei einem undankbaren Herrn; und nicht pafst mir allzu vieles Schwatzen noch die Gesellschaft übler Leute. Aber der Graf von Savoyen hat mich zum Freunde und wird mich allezeit haben, denn er ist weise und verständig und liebt Tüchtigkeit und wird (selbst) geliebt und ist aller guten Eigenschaften voll. Wohl möchte ich heute eine solche Stütze haben.

V. Einer solchen Frau bin ich Lehusmann, die nicht ihresgleichen hat an Schönheit und an Bildung, doch kann ich mich darum nicht eben rühmen, vielmehr klage und weine ich oft darum; und wenn eine Dame mit dem Ihrigen nicht Erbarmen hat, mit

wem also wird sie es haben? Denn geliebt werde ich sie haben, ohne selbst geliebt zu sein, so sehr, daß ein anderer darum verdrossen wäre; und ich, je schlimmer sie mir Böses tut und sagt, ich bin um so hartnäckiger.

VI. Herrin, erlöst würde ich sein und geheilt, wenn mir das Gute, das ich Euch will, gedankt würde.

Anmerkungen.

1—2. Ähnlich beginnt Peirol eine Kanzone¹ (Bartsch, *Grdr.* 366, 19): *Manla gens me ma'razona Quar ieu non chant plus soven.* Daß diese Übereinstimmung auf Zufall beruhe, scheint kaum glaublich; welchem von beiden Autoren aber der Vorwurf der Abhängigkeit zu machen sei, ist schwer zu sagen, da beide ziemlich gleichzeitig geblüht haben und die Lieder sich nicht genau datieren lassen.

3. *quascus sap son afar*, hier in demselben Sinne, in dem Gui d'Uysselh sagt (*MG* 189, 2): *Jeu non casti ni non repren | quar quascus sap cossis caple* „ein jeder muß selbst am besten wissen, wie er sich zu verhalten hat“. Als Sprichwort zitiert von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 435 Nr. 2, und der ganze Vers in *Lex.* III, 263 wegen *afar*, das Rayn. eben nicht ganz richtig mit *affaire* wiedergibt.

11. *se faire ab* „sich eignen“, „zu einander passen“. Für diese Bedeutung führt Rayn., *Lex.* III, 262 nur das vorliegende Beispiel an. Weitere Belegstellen bei Levy, *Sw.* III, 387.

17—8. *C*, *R* und *f* führen die Reimworte beider Verse im Obl. Sing., obwohl durch die Reimreihe Formen auf *atz* gefordert werden. In *C* und *f* geht es nicht gut an, den Plural einzuführen, weil in v. 18 einerseits die Form *larguezas* aus metrischen Gründen unmöglich ist, andererseits aber auch die sonst notwendige Zusammenstellung eines Abstraktums im Sing.: *larguesa* mit einem solchen im Plur.: *escassetatz* ungeschickt und sicher nicht das Ursprüngliche ist. *D* kommt zwar der Forderung der Reimreihe mit *carsitatz* nach; diese Form, die wegen des Fehlens des prothetischen *e* die Bildung des Plurals *larguesas* wohl gestatten würde, ist aber nicht provenzalisch. Eine einwandfreie Bildung des Plurals ist nur bei der Fassung von *R* möglich, die mithin aufgenommen wird.

10. *descauzitz* übersetzt der Donat mit *rusticus vel injuriosus* (Stengel p. 52). Im Gegensatz zu *cortes* bedeutet es hier „Uneinsichtiger“, „Rücksichtsloser“; s. Appel, *Chrest.⁴ Glossar* s. v.

21. Zitiert von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 442 Nr. 115 als Sprichwort.

¹ Von E. Bohn gelegentlich des 10. deutschen Neuphilologentages in Breslau 1902 in Musik gesetzt.

Gleiche Klagen über die widerspruchsvolle Welt werden mehrfach auch bei Gir. de Bornelh laut, (ed. Kolsen¹) VI, Str. 2 und Anm. zu v. 9 und (ed. Kolsen²) Nr. 67. — Aus einer ähnlichen Aufreihung solcher allgemein gültigen Gegensätze besteht ein Sirventes von Serveri de Girona (*MG* 776).

22. *cuya* hat hier wie im folgenden Verse die prägnante Bedeutung „sich einbilden“, „wähnen“, vgl. Levy, *Stv.* I, 420.

23—4. Zitiert als Sprichwort von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 437 Nr. 27 nach *C*, hier allerdings fehlerhaft, denn *cujas* steht in keiner Hs.

25—6. Unter *l'endema* als Sprichwort zitiert *Lex.* IV, 133.

26. *se* ist Dativus ethicus.

35. *lo coms de Siroya* ist Thomas I. von Savoyen, s. *Biogr.* p. 10.

40. *razitz* kann hier nichts anderes heißen als „Rückhalt“, „Stütze“, eine Bedeutung, die auch Levy, *Stv.* Heft XXVIII, p. 59 zu 2, allerdings nicht mit Sicherheit, annimmt.

51. *estortz e gueritz*, eine stehende Verbindung: Peire Vidal (ed. Bartsch) 19, 70: *mas fraitz n'a tals mil covens, | que s'un sol m'en atenlia, | estort e garit m'auria*; Gu. Figueira (ed. Levy) p. 70 v. 61: *Senher, ses fallida Estorta n'a e guerida Vostr'amors*.

IX.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 3.)

Dies Sirventes ist enthalten in den Handschriften: *C* fol. 336 (Pist., *C reg.* Elias Cairel); *D*^a fol. 178 Nr. 631 (Pist.); *G* fol. 103^a (anon. nach Cadenet¹); *I* fol. 138 (Pist.); *J* fol. 12 Nr. 51 (anon. unter *Orat.*); *K* fol. 123^d (Pist.); *L* fol. 4 (anon. unter Partimentz); *R* fol. 52^d Nr. 440 (Elias Cairel); *T* fol. 68^v. (anon. unter *Queste*¹) und *a* (ed. Azaïs) 30018 Str. V (Pist.), gedr. auch *MG* I p. 204, und 33341 Str. I (Pist.). *J* schaltet zwischen der III. und IV. Strophe noch 2, *T* ebenda noch 3 Strophen ein.

Gedruckt: *Choir.* V, 350 nach *C*, doch nicht ohne Hinzuziehung anderer Handschriften; *G* publ. von Bertoni, *Il canz. prov. della Bibl. Ambr. R* 71 *sup.*, p. 334; *J* publ. von Savj-Lopez in *Studj. f. r.* IX, 571.

Die vv. 33—4 sind auch überliefert von Giov. Mar. Barbieri: *Dell' origine della poesia rimata*, ed. Tiraboschi p. 129, gedr. von Mussafia: *Sitzgsber. der Kais. Ak. der Wiss., philos.-histor. Kl.*, 1874, p. 220—1.

Eine provenzalische Nachahmung, die sich neuerdings auf der von einem Papierblatt abgelösten Rückseite des letzten Schutzblattes von *G* gefunden hat, ist soeben von Bertoni in *Rlr.* LVI, 13 ff. veröffentlicht worden.

¹ Bartsch's Angabe im *Grdr.* 372, 3, daß das Lied auch in *G* und *T* Pistoleta zugeschrieben werde, ist unzutreffend. Wegen *G* vgl. S. 28 Anm. 2. Bezüglich *T* ist der Irrtum übernommen von Mussafia, *Sitzungsber. der Kais. Akad. der Wiss., philos.-hist. Kl.* 1874 p. 221.

Italianisierte Versionen in *I* fol. 2^v (anon.) und in *9* Vorsatzblatt^v (anon. unter *cinqve agurages*), gedruckt von Mussafia: *Jahrb.* 8, 216. — Französische Versionen bzw. Nachahmungen¹ in *X* fol. 82^a (anon.), gedr. *Arch.* 22, 415 f.; *Bibl. Nat.* 846 fol. 125 (anon.); *Bibl. Nat.* 12581 fol. 88^a (anon.); Douce 308: *balletes* fol. 247 Nr. 182 (anon.), gedr. von Steffens, *Arch.* 99, 385; Montpellier, *Bibl. de la Faculté de Médecine* 236 am Ende, gedr. *Rbr.* III, 318; *P* fol. 65, gedr. *Arch.* 50, 282. — Metrisch übersetzt von Diez, s. Tobler, *Arch.* 92, 140.

Das Lied ist bereits nach sämtlichen Handschriften (nur *K* ist mit Fug vernachlässigt), mit den Interpolationen und allen Imitationen herausgegeben von Paul Meyer in *Rom.* XIX, 43 ff. Ich beschränke mich daher auf eine bloße Wiedergabe des von Paul Meyer auf der Grundlage von *I* (bei Paul Meyer *A*) konstruierten Textes:

- I. Ar agues eu mil marcs de fin argen
Et atrestan de bon aur e de ros,
Et agues pro civada e formen,
Bos e vacas e fedas e moutos,
5 E cascun jorn .c. liuras per despandre,
E fort chastel en que'm pogues defendre,
Tal que nuls hom no m'en pogues forsar,
Et agues port d'aiga dousa e de mar.
- II. Et eu agues atrestan de bon sen
10 Et de mesura com ac Salamos,
E no'm pogues far ni dir faillimen,
E'm trobes hom leial totas sasos,
Larc e meten, prometen ab atendre,
Gent acesmat d'esmentar e de rendre,
15 Et que de mi no's poguesson blasmar
E ma colpa cavallier ni joglar.
- III. Et eu agues bella domna plazen,
Coinda e gaia ab avinens faissos,
E cascun jorn .c. cavallier valen
20 Que'm seguisson on qu'eu anes ni fos
Ben arnecat, si com eu sai entendre;
E trobes hom a compiar et a vendre,
E grans avers no me pogues sobrar
Ni res faillir qu'oni saubes atiar.
- IV. 25 Car enueis es qui tot an vai queten
Menutz percatz, paubies ni vergoïnos,
Perqu' eu volgra estar suau e gen

¹ S. Paul Meyer, *Dern. Troub.* in *Bibl. de l'École des Chartes* 1870, p. 433.

Dinz mon ostal et acuellir los pros
 Et albergar cui que volgues deissendre,
 30 E volgra lor donar senes car vendre.
 Aissi fera eu, si pogues, mon afar,
 E car non pois no m'en deu hom blasmar.

V. Domna, mon cor e mon castel vos ren
 E tot quant ai, car etz bella e pros;
 35 E s'agues mais de queus fezes presen,
 De tot lo mon o fera, si mieus fos,
 Qu'en totas cortz pois gabar ses contendre
 Qu'il genser etz en qu'eu pogues entendre.
 Aissius fes Dieus avinent e ses par
 40 Que res no'us failh que'us deia ben estar.

Übersetzung.

I. Hätte ich doch tausend Mark aus reinem Silber und ebenso aus lauterem, rotem Golde, und Hafer möchte ich haben und Weizen in Hülle und Fülle, Ochsen und Kühe, Schafe und Hammel, und jeden Tag hundert Pfund auszugeben, und eine feste Burg, in der ich mich verteidigen könnte, von solcher Art, daß darob kein Mensch mich zu bezwingen instande wäre; auch einen Hafen hätte ich gern, von süßem und von Meerwasser.

II. Und ebenso wünsche ich mir trefflichen Verstand und weise Mäßigung, wie sie Salomon eigen war, und daß ich in Wort und Tat nicht fehlen könnte und man mich jederzeit redlich fände, freigebig und mitteilend, verneisend und auch erfüllend, wohl bereit, zu helfen und zu geben, und daß sich über mich durch meine Schuld nicht beklagen könnten Ritter noch Jogle.

III. Und ich hätte wohl gern ein hübsches Liebchen, das mir gefiele, anmutig und fröhlich, mit lieblichen Zügen; und daß mir jeden Tag hundert tapfere Ritter folgten, wo ich auch ginge und stände, wohl gerüstet, so wie ich's mir zu wünschen weiß; und daß man (immer etwas) zu kaufen und zu verkaufen fände, und daß großer Reichtum mich nicht zu seinem Sklaven machen noch mir etwas fehlen könnte, das man zu verschenken wüßte.

IV. Denn verdrießlich ist es, das ganze Jahr kargem Lohne nachzugehen, arm und beschämt; weshalb ich hübsch behaglich in meinem Wohnschloß sitzen und die Edeln bewillkommen möchte und beherbergen, wer immer Lust zum Absteigen hätte, und wollte sie beschenken, olme teuer zu verkaufen. So finge ich, wenn ich könnte, meine Sache an, und da ich's nicht kann, darf man mich darum nicht eben schelten.

V. Dame, mein Herz und mein Schloß übergebe ich Euch und alles, was ich habe; denn Ihr seid schön und edel; und hätte ich noch mehr, das zum Geschenke ich Euch machen könnte, die

ganze Welt würde ich Euch schenken, wenn sie mein wäre; denn an allen Höfen kann ich's laut verkünden, unbestritten, dafs Ihr die Edelste seid, der ich meine Wünsche zuwenden kann. So lieblich schuf Euch Gott und ohnegleichen, dafs nichts Euch mangelt, was Euch wohl anstehen müfste.

X.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 4.)

Die Tenzone ist erhalten in *D^a* fol. 202^{a-b} Nr. 734 (Pist.); *I* fol. 138 (Pist.); *K* fol. 124 (Pist.); *L* fol. 48^v—49 (Bertran del Puget, *Conseill*); *O* fol. 47 Nr. 75 (anon.); *R* fol. 73^{c-d} Nr. 628 (anon. unter *Tenso*¹); *Sg* fol. 47^v (Riambaut de Vaqueiras); *T* fol. 71^v—72 (anon. unter *Tenzone*¹); *Vega-Aguiló I* fol. 121 (Reambau de Vaqueres) und *III* fol. 10 p. 239 (Riambau de Vaqueras).²

Gedruckt: *Lex. Rom.* I, 506; *MW* III, 192; Balaguer, *Hist. de los trovadores* VI, 174f.; nach *O* von De Lollis abgedruckt in den *Atti della R. Accademia dei Lincei* 1886, Serie IV, *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. II, 55; nach *Massó*, *Anuari* 1907 p. 424; die drei ersten Strophen von Crescini nach einer von Jeanroy gleichfalls nach *Sg* angefertigten Kopie³ abgedruckt in den *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei* 10 (1901), 114f.

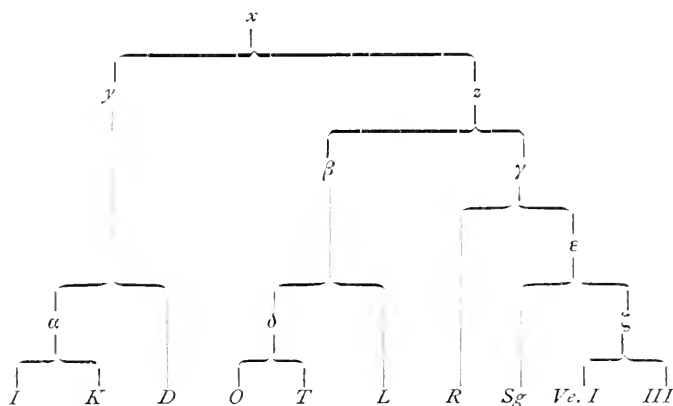
In *D* fehlen v. 26 und die beiden letzten Strophen. In *K* sind die Worte *serva et atenda entro queill* v. 21—2 ausgelassen und unter dem Text nachgeholt. In *L* sind „Bertran del Puget“ und darunter „Conseill“ fol. 48^v am Rande und die Strophen V und VI fol. 49 am Rande mit blasserer Tinte und anscheinend von anderer Hand nachgetragen. In *R* fehlt die letzte Strophe, der Raum dafür ist freigelassen; v. 32 ist mit Änderung von *sidons* in *midons* ans Ende der vorhergehenden Strophe geraten, deren Endvers dafür fehlt; an seiner eigentlichen Stelle wird v. 32 in stark veränderter Gestalt wiederholt. Zu *Sg* bemerkt Massó a. a. O. nach der III. Strophe: *Les quatre estrofes següents apareixen en et ms. escrites, per la mateixa mà, al peu y en els marges interior y inferior, com per reparar un oblit del copista.* In *Ve. Ag. I* fehlt die letzte Strophe, in *Ve. Ag. III* das zweite Hemistich von v. 44 und das erste von v. 45.

¹ Bartsch, *Grdr.* 372, 4 gibt für *R* und *T* fälschlich die Attribution Pistoleta an. In diesem Irrtume folgen ihm Crescini, *Rendiconti dell' Acc. dei Lincei* 10 (1901), 114; Massó, *Anuari* 1907, p. 424 und Jeanroy, *Adm.* 13 (1901), 582. Für *R* auch Gröber, *Rom. Stud.* II, 375 u. 423.

² Der Kürze halber werden *Ve. Ag. I* und *III* weiterhin nur mit ihren Zahlen, ersteres da, wo es mit *I* verwechselt werden könnte, mit *Ve. I* bezeichnet.

³ Zur Geschichte derselben s. A. Jeanroy in *Adm.* 13 (1901), 582. Die beiden Kopieen von Massó und Jeanroy gehen bezüglich der Orthographie stark auseinander. Ich folge der jüngeren von Massó und führe in den Variantenangaben die wichtigeren Abweichungen in Klammern an.

Das Verwandtschaftsverhältnis der zehn Handschriften läßt sich am besten durch folgendes Schema darstellen:



Die Scheidung in die beiden großen Gruppen *y* und *z* wird durch folgende Varianten gerechtfertigt: v. 2 „*que mel*“ *y* gegen „*quel me*“ *z* (außer *T*: *car mi*); „*es*“ *y* gegen „*a*“ *LOTSg*, „*ay*“ *RI III*; v. 14 „*no i a*“ *y* gegen „*el (e O) no i a*“ *z* (außer *III*); v. 22 „*entro queill*“ *y* gegen „*tro quecil*“ *OTSg I III*, „*tan qaleis pl. que*“ *L*, „*entrol pl. que*“ *R*; v. 38 „*o si a*“ *y* gegen die andern, die Verschiedenes bieten. Auch da, wo *D* fehlt, erscheinen *IK* von den andern Hss. gesondert: v. 50 mit „*que vos sabez be*“, wo sich ihm allerdings *III* mit „*saubets*“ nähert. Besonders geeint ist die Gruppe *y* durch ihre gemeinschaftliche, den andern Hss. fremde Attribution Pistoleta. Innerhalb *y* wiederum tritt *D* von *IK* ab im Reime von v. 2 und den entsprechenden Versen; v. 29 mit „*ans que gairen*“; v. 36, wo es sich mit „*canbiar*“ und „*guerpir*“ zu *OSg* bzw. *OT* bekennt; und endlich durch das Fehlen der zwei letzten Strophen. — Die gegenseitigen Beziehungen der Glieder der Hauptgruppe *z* sind ziemlich verworren; fast alle möglichen Kombinationen kommen vor. Im allgemeinen ergibt sich die Sonderung in die Untergruppen *β* und *γ*, wobei allerdings als nicht ganz entschieden betrachtet werden muß, ob nicht *R*, das überhaupt ein recht unbestimmtes Verhalten zeigt, vielleicht doch eher dem Typus *β* zuzurechnen sei, da es mit diesem (außer *L*) nicht nur auf eine Attribution verzichtet, sondern auch mehrfach mit Gliedern dieses Typus in Gruppe erscheint, so v. 5 „*qu'ieu*“ *LOR*; v. 27 „*serf*“ fehlt *OR*. — Die Gruppe *β* bezeugt ihre enge Verwandtschaft in den vv. 21 „*mes*“ („*me*“ *T*, s. Anm. zu I, 7) statt „*mer*“ (*Ve. I III* anders); 48 „*ni*“ statt „*nin*“; 50 „*que ben sabez*“ und 55, wo sie mit ihrer Fassung des ganzen Verses den andern Hss. gegenübersteht. — Innerhalb dieser Gruppe aber sind die Verhältnisse nicht so klar. Es fällt nämlich auf, daß von ihren drei Gliedern in den ersten

vier Strophen nur *LO*, von da ab aber noch häufiger *OT* sich gesondert zusammenfinden, so *LO*: v. 6 „qencar“ gegen „encar“; v. 19 „esgard“ gegen „s'albir“; „valor“ gegen „ricor“ und v. 28, wo sie die Lesart „repen“ gegen „penet“ („depari“ *III*) allerdings mit *Ve. I* teilen; und *OT*: v. 32 „li doncs“ statt „si dons“; v. 37 „senz“ statt „senes“; v. 38 *ni sia (sua O)* statt „o si a“ u. a.; v. 40 „sol qeus (uos *T*)“, wo allerdings *D* mit „sol qa vos“ statt „sol vos“ der andern ziemlich nahe kommt; v. 44 „von“ für „eu“; v. 50 „s'eu vos“ für „sius“; v. 53 „adoncs“ gegen „e doncs“ u. a.; *LI* dagegen zeigen sich nur zweimal zusammen: v. 24 mit „sieu“ statt „si“ u. a. und v. 29 mit „dei“ gegen „deu“. Offenbar hat also *O* bis etwa v. 32 mit *L*, von v. 32 ab aber mit *T* aufser den vom ganzen Typus geforderten Quellen noch besondere Vorlagen benutzt. Da aber *OT* häufiger zusammentreten als *LO*, hat *L* als die entferntere Handschrift im Schema von *OT* abzutreten, wenn auch dabei die Verschiedenheit der Beziehungen von *L* zu *O* und *T* nicht präzise zum Ausdruck kommt. *O* verrät außerdem noch eine starke Neigung zu *D*, indem es mit ihm in verschiedenen Gruppierungen zusammenhält, so v. 20 „manera“ *IKDO* statt „mamara“; v. 24 „si“ *IKDO* statt „sieu“ u. a.; v. 36 „cambiar“ *DOSg* für „camiar“; „guerpir“ *DOT* für „geqir“. — Für die Gruppierung *RSgI III* sind als gleiche Abweichungen „va“ statt „cor“ in v. 25, „valor non a“ statt „non a valor“ (außer *III*) v. 27 und „no i fa“ statt „non a“ in v. 28 bestimmend. Nun könnte fraglich scheinen, ob *R* oder *Sg* den beiden *Ve. Ag.* näher stehe, da sie sich beide mit ihnen in gleich wichtigen Fällen verbinden, *RI III*: v. 2 „ay“ statt „a“ und „es“; v. 36 „vuelh yeu c.“ statt „voill c.“; v. 47 „lam“ gegen „la“; und *Sg III*: v. 40 „ol“ gegen „nil“; v. 53 „en ma“ (*Ve. I* fehlt) statt „a ma“. Indessen deutet die gleiche falsche Attribution Rimbaut de Vaqueiras in *SgI III* auf ein von diesen Hss. benutztes, *R* aber bereits unbekanntes Zwischenglied ε hin, bei dem der Irrtum in der Zueignung der Tenzone zu suchen sein muß. Auf dieser Stufe machen sich nun auch von *L* oder seinen Quellen her starke Einflüsse geltend; so sondern sich *LSg* v. 26 mit „e“ statt „mas“; *LSgI III* v. 2 mit „car“ statt „que“, v. 29 mit „que gayre y“ gegen Verschiedenes und *LSgI* v. 38 mit „ne si n'ai“ gegen Verschiedenes ab. Aus dieser Beeinflussung erklärt sich wohl auch, dafs *Sg* gegenüber den Abweichungen von *RI III*, die ja auf die Stufe γ zurückzuführen sind und als Charakteristika dieses ganzen Typus auch in *Sg* auftreten müßten, die Lesarten des Typus β aufweist, und ferner, dafs auch *III* sich v. 27 der schematischen Anordnung nicht fügt, indem es mit „hon no ha valor“ gegen „on valor non a“ von *RSgI* die allgemeine Wortstellung bevorzugt. — Von *Sg* sondern sich *Ve. III* endlich noch ab: v. 2 „trop“ gegen „molt“; v. 3 „eu dompna tal“ *Ve. I*, „qu'en taldompna“ *III* gegen „una dompna“; v. 5 „diatz me dons que“ *Ve. I*, „e diatz donchs“ *III* gegen „e digatz me si“; v. 15 „que dompna pros“ gegen „que bona domna“; v. 18 „respondra“ statt

„*responda*“. Wenn hier auch nicht immer wörtliche Übereinstimmung herrscht, so ist Verwandtschaft des Ursprungs gegenüber den andern Lesarten doch deutlich erkennbar.

Text und Orthographie nach *I*, von dem nur selten und in unwichtigen Fällen abgewichen worden ist.

- I. Bona domna, un conseil vos deman
que me'l dones, que molt m'a grant mestier,
qu'en una dompn'ai mes tot mon talan,
ne nuilla ren tan non desir ni quier;
5 e digatz me si laudatz que l'enquera
de s'amistat, o enqar m'en sofeira;
que'l reproviers retrai certanamen:
qui's cuicha pert, e consec qui aten.
- II. Seingner, ben dic, segon lo mieu senblan,
10 que ben o fai qui bona domn' enquier,
e cel sap pauc qui la va redoptan,
car anc domna no feri cavalher,
mas si no-ill platz que s'amor li profera,
no i a plus dan en neguna maniera,
15 qe bona dompn' a tan d'enseingnamen
qu'ab gent parlar s'en part cortesamen.
- III. Domna, eu tem que, se'ill demand s'amor,
que'm responda so que mal nie sabra,
e que s'albir son pretz e sa ricor
20 e que diga que ia no m'amara;
meill m'er, so cre, que'ill serva et atenda

i demant *T* — 2 quel m'e *LORSg III*, car mi de ues *T*; que] car *LSg III*; mes gr. m. *DIK*, nay gr. m. *R*, trop lay m. *Ve. I*, trop lay gr. m. *III*; mester *DLOSg III* — 3 dompna ai *DIKLOSg T*; en dompna tal *Ve. I*, quen tal dompna *III*; talen *Sg*, talent *T*. — 4 ne] qe *O*, e *RSg*; nuill *I*, outra *L*; res *R*; que res al mon *Ve. I*, que null outra *III*; qer *DLOSg III* — 5 diatz me dons que *Ve. I*, e diatz donchs *III*; sim l. *LSg III*; qelaenqera *D*; quieu *LOR*; enqueira *OSg III*, enquieyra *R* — 6 sa (samist. *O*) amistatz *LO*; qencar *L*, qenqer *O*; sofera *DL*, sofeira *KSg III*, sofeira *O*, sofiera? *T* — 7 reprouer *alle aufser O*; certanament *LT* — 8 cutxa *Ve. I*, cuxa *III*; penet *R*; e conquer *T*; atent *LT* — 9 Seyner *Sg III* (Senh' Jeanroy); be us dich *LOSg III*; seblant *T* — 10 no fai be *Sg*, ben lo faic *T*, be no fa *Ve. I*; donn] domna *alle aufser R*; enqer *DLOSg III* — 11 saup *L*; e saub damar pauc qui la va duptan *Sg*, qel inpar daitan *T*, que n re la va dubtan *Ve. I* — 12 car dompna mai no *Ve. I* — 13 mas] mai *D*, e *LRsg III*, fehlt in *Ve. I*; sil *DT*, cel *IK*; no li pl. *TI*; no li prof. *L*; profeyra *RSg III* — 14 el no i ha *LRT*, e noi a *O*, el no na *Sg I*, non aura dan *III*; pois *L*; dan] don *R*; en nuilla *LORSg III*, plus danguna m. *T*; manera *DLO*, maniera *R*, maniera *T* — 15 dompna a *DIKLOSg T*; que dompna pros *Ve. I*, quen dona pros *III*; densegnamet *T* — 16 bel p. *L*; cangent p. *T*; cortesament *T* — 17 Donieu ente(m) oder ente(n) *R*, Domna jo'm tem *Sg III*; mamor *T* — 18 respondra *Ve. III*; mal] greu *Sg III*; saubra *O III*, sabria *Sg*, sera *T* — 19 e qes gard *L*, e qe esgart *O*; son pres s'albir *T*; ricor] ualor *LO* — 20 quem *RSg T III*, amera *DIKO*, amaria *Sg* — 21 m'er] mes *LO*, me *T*, mais val *Ve. I*, mils me cove *III*; que snesta(?) *R*, que serva *Sg III*

tro que'ill plassa que guizardon m'en renda;
e digatz me segon vostr' essien
si farai ben o s'eu dic faillimen.

- IV. 25 Seingner, totz temps fols a foillia cor,
mas cel es fols qui la follia fa;
e quant hom serf la on non a valor,
pois s'en penet que nuill gazaing non a;
ans deu saber que ia gaire'n despenda,
30 si'n pot aver guizardon ni esmenda,
e s'el conois qu'il aia bon talen,
serva sidonz en patz e bonamen.

- V. Bona domna, pois aissi m'o laudatz,
en l'enquerai ades senes faillir,
35 e tenc per bon lo conseil que'm donatz,
ne ia no'l voill cambiàr ni gequir;
que ben sabez del domna senz faillensa,
si vol amar ni si a cntendensa,
e podetz m'en valer veraiamen,
40 sol vos plassa ni'l cor vos o cossen.

- VI. Seingner, e'us prec que la domnam digatz
on e'us posca e valer e servir;
e dic vos ben e voill que me'n crezatz

22 entro queill *DIK*; tan qaleis *L*, entrol pl. *R*; quel gas. *SgT IIII*; m'en] mi *IKT IIII*; m'en renda] atenda *Sg* — 23 dizetz *R*, ditz *Sg*; me] men *O*; vostre çyen *Sg*, uostreiscient *T*, lo vostre sen *III* — 24 si] sieu *LT*; fagliament *T*; serua mi dons en patz e bonamens *R*, si'l serviray sens altr' enqueriment *Sg*, syeu servire en patz e belhamen *Ve. I*, si deig servir en patz e bonamen *III* — 25 fols] fol *DRSgTI*; tot fols afolia encor *O*, va l foll a la follor *III*; cor] ua *RSg I* — 26 *fehlt in D*; mas] e *LSg*; cel] quel *Sg*, cels *T IIII* — 27 fa serf la *I*; serf] *fehlt OR*, sers *T*; om nona *O*; on valor non a *RSg I* — 28 repen *LOI*, depart *III*; guierdo *L*; quant (car *I*, que *III*) nullo gazayn no i fa *RSg IIII* — 29 dei *LT*; ans qe gairen *D*, (ans *III*) qe gaire (no *Sg*) i *LSg IIII* — 30 poc *O*; si pot trobar *Ve. I*; memenda *O*, o esm. *R*, nismenda *T* — 31 s'el] si *RSg IIII*; quilh naia *R*; talent *T*; esalui par qe lam de bon talen *L* — 32 li doncs *OT*; bonament *T*, belhamen *Ve. I*; sierual en patz pus ilh nes conoyssen (conaxen *III*) *R III* — 33 m'o] mi *OT* — 34 eu] e *O*, en querer lay *Sg*, eu la nqueray *Ve. I*, eu lanquerry sus ades ses falir *III*; sen f. *T* — 35 tenc] tens *Sg* — 36 e ia no lo uoill *L*, e ges *R*, e ia *Sg IIII*; vuell yeu *R IIII*; camiar *IKLRT IIII*; querpir *DOT* — 37 del dona sen effaillenza *D*, del don senes (sens *T*) f. *IKRSgT*, qe sabez be deltot senes f. *L*, e dich vos be del do senes f. *Ve. I*, car vos saubetz la do senes f. *III*; faillanza *O* — 38 uuelh *R*; ni] o *DIK*; ne si n ay *LSg I*, ni sua *O*, aisi aimentendensa *R*; atendensa *D*, entendanza *IKO*; queu vull haver envars de mantendensa *III* — 39 m'en] me *L* — 40 sol qa vos *D*, sol queus *O*, sol ceuos *T*; ni'l] ni *I*, o'l *Sg IIII*; cors *IKO*; uos otoissen *O*, uol acosent *T* — 41 eu prech *Sg I* — 42 posca ual. e s. *L*, on eu uon posca v. e s. *O*, perque'us puixa myls v. e s. *Sg*, on eu uos puosc v. ni s. *T*; ou eu vos puscha v. e ben s. *Ve. I*, ne n que us poray eu valer e s. *III* — 43 me'n] me *L*; ccm creas *T*; e de cert vull que men cresats *III*

qu'ieus en sabrai la vertat descobrir.

- 45 e far vos n'ai asina e cosensa
 maintas sasos, s'en leis non trob faillessa;
 e digatz la ades de mantenen,
 e non doptetz ni'n aiatz espaven.

- VII. Bona domna, tant es cortes' e pros
 50 que ben sabez, s'eu vos am ni'us voill be,
 que tal ici ai, quant puosc parlar ab vos,
 que de ren als no'm membra ni'm sove;
 e doncs podez saber a ma semblansa
 e conoisser: mon dig vas vos balansa;
 55 vos es cella vas cui mos cors s'aten!
 merce, domna, car tan dic d'ardimen.

44 que uon s. *OT*, que'us eu s. *Sg III*; (*in III fehlt das zweite Hemistichion dieses und das erste des folgenden Verses*) — 45 far] dar *Ve. I*; uon ai *O*, uos ay *R*, e farai uosen *T*; e] o *KL I*; sofrença *Sg*, hausença *T*; o quayença *Ve. I*, contença *III* — 46 e m. s. *R*; manta sayzo *LSg I*, mantas saison *OT*; s'en] quen *R*, sol que *Ve. I*; si trob en leys alguna sofrença *III* — 47 lam ades *R*, e di galades *T*, e dietz lem *Ve. I*, e diats lam eras *III*; deman-teret *T* — 48 ni non *O*, e no'y *Sg I*, sol nom *III*; doptatz *OT*; ni'n] ni *LOT*; nul spauen *O* — 49 cant etz *Sg*, tan sots *III*; ualentz e pr. *L*, cortesa e (y *III*) *O III* — 50 que vos sabez ben sius *IK*, que conoixetz *Sg*, que vos saubets *III*; si'us am *IKLSg III*; ne si'us vuyl be *Sg III*, ni uos uoglben *T*; vol *O* — 51 ai] nay *III*; puc *Sg*; tan gran joi hai qan aug parlar deus *L* — 52 de res als *Sg*, dautra re *III*; no'm] non *T* — 53 per qe lpodets *L*, adones p. *OT*; e donchs veser podetz en ma s. *Sg III*; donchs be podets veser *III* — 54 conort mon ditz gen uas uos no balancha *L*, e al conort mos diz uar uos b. *O*, e conexer e saber sens dup-tança *Sg*, el cor men dit uas uos non balansa *T*, e conexets mos dits vers hon valansa *III* — 55 vos es la dona en cui mo (mos *O*) cor senten (enten *O*, entent *T*) *LOT*; mon cors sacen *Sg*, celys a cuy mon cor aten *III* — 56 dompna merce *OSgT III*; qar dic tan *L*, qe tan dic *O*, can dich tan *Sg III*, q'eu dic tant ardiament *T*

Übersetzung.

I. Edle Herrin, einen Rat, bitte ich Euch, möget Ihr mir geben, denn sehr bedarf ich seiner; denn einer Dame habe ich all meine Neigung zugewandt, und nichts erschne und erstrebe ich so sehr (als sie); und sagt mir, ob Ihr für gut findet, dafs ich sie um ihre Liebe ersuche, oder ob ich mich noch weiter gedulden soll; denn das Sprichwort sagt untrüglich: Wer sich übereilt, verliert, und ans Ziel kommt, wer wartet.

II. Herr, wohl sage ich, nach meinem Gutdünken, dafs der's recht macht, der eine edle Dame um Liebesgunst bittet, und der versteht wenig, der Furcht vor ihr hat; denn noch nie schlug eine Dame einen Ritter; sondern, wenn es ihr nicht gefällt, dafs er ihr sein Liebesgeständnis vortrage, ist weiter kein Schaden dabei in irgend einer Weise, denn eine gebildete Dame hat so viel Anstand, dafs sie mit freundlichen Worten sich höflich zurückzieht.

III. Herrin, ich fürchte, dafs, wenn ich sie um ihre Liebe bitte, dafs sie mir antworte, was mir mißfallen wird, und dafs sie sich auf ihren Ruhm und ihre Trefflichkeit besinne, und dafs sie sage, dafs sie nie mich lieben werde. Besser wird es für mich sein, glaube ich, ihr zu dienen und zu warten, bis es ihr gefällt, mir dafür den Lohn zu geben; und sagt mir nach Eurem Gewissen, ob ich recht tun werde, oder ob ich Torheit spreche.

IV. Herr, alzeit eilt der Tor der Torheit zu, aber der ist ein Tor, der die Torheit tut; und wenn ein Mann da dient, wo er nichts gilt, so gereut es ihn dann, da er keinen Gewinn hat; vielmehr muß er wissen, bevor er irgend etwas aufwendet, ob er dafür Lohn und Entschädigung haben kann; und wenn er weifs, dafs sie wirkliche Neigung zu ihm hat, diene er seiner Dame still und recht.

V. Edle Herrin, da Ihr mir's so guttheist, werde ich sie sogleich bitten, auf jeden Fall, und ich halte den Rat für gut, den Ihr mir gebt, und niemals will ich ihn vertauschen und aufgeben; denn wohl wißt Ihr von der Dame unfehlbar, ob sie lieben will und ob sie Neigung (dazu) hat, und Ihr könnt mir darin wirklich helfen, wofern nur es Euch gefällt und das Herz es Euch gestattet.

VI. Herr, ich bitte Euch, dafs Ihr mir die Dame nennt, bei der ich Euch helfen und dienen könnte, und ich sage wohl, und ich will, dafs Ihr mir's glaubt, dafs ich Euch davon die Wahrheit werde zu entdecken wissen, und ich werde Euch dazu (s. Anm. zu 45) so manches Mal Gelegenheit und Zustimmung verschaffen, wenn ich an ihr keinen Fehl finde; und nennt sie sogleich auf der Stelle und zagt nicht und habt keine Furcht.

VII. Edle Herrin, so gut seid Ihr und so trefflich, dafs Ihr wohl wißt, ob ich Euch liebe und Euch wohlgesinnt bin; denn solche Freude habe ich, wenn ich mit Euch sprechen kann, dafs ich mich auf nichts andres besinne noch erinnere; und also könnt Ihr an meinem Gebahren wissen und erkennen: Meine Rede geht auf Euch; Ihr seid diejenige, nach welcher mein Herz sich sehnt! Gnade, Herrin, dafs ich soviel Kühnheit spreche.

Anmerkungen.

1—2. *un conseil*. — Das Objekt des Nebensatzes ist vorweggenommen, s. Anm. zu I, 23.

5—6. *enquerá: sofeira*. — Der Konjunktiv erklärt sich hier aus der in *laudatz* enthaltenen Aufforderung. — Wegen des unreinen Reimes s. Anm. zu V, 1.

6. *en*, das allgemein auf die noch nicht erklärte Liebe des Dichters geht, bleibt hier am besten unübersetzt.

8. Das Sprichwort ist von Cnyrim a. a. O. unter Nr. 465 zitiert. Es entspricht unserem: Blinder Eifer schadet nur. Der Gedanke

findet sich auch in anderer Gestalt öfters bei den Trobadors: Arnaut Daniel (ed. Canello) XVII, 49—50 sagt z. B. von sich selbst: *Arnautz a faitz e fara lones atens, Qu'atenden fai pros hom rica conquesta*; Jaufré Rudel (ed. Stimming) IV, 13: *qu'eras sai ben az escien, que selh es savis qui aten*.

9. *Seigneur*. — Schon früh ist die Flexion des Vokativs in Verfall geraten, so dafs die Hss. flektierte und unflektierte Formen nebeneinander führen, vgl. *Segners* XI, 17 und *Signer* 33; siehe darüber Beyer, *Zeitschr.* VII, 42 ff.

17—8. *cu tem que, se . . . , que*. — Nach einem Zwischensatze, besonders einem konditionalen, kann *que*, den Zusammenhang wieder aufnehmend, wiederholt werden, s. Levy, *Zorzi* zu 13, 35—6 und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 191.

21. *servir* kann im Prov. sowohl den Dativ, wie hier, als auch den Akkusativ regieren, so v. 32: *serva sidous en patz*. Beispiele für beide Konstruktionen s. bei Levy, *Gu. Figueira* zu 1, 23.

22. In *I*, das zugrunde gelegt ist, hat der Vers eine Silbe zu viel; ich kürze daher *entro* in *tro*.

Zu *tro*, *tro que* mit dem Ind. bzw. Konj. s. zuletzt und am besten Cornicelius, *So fo el temps* p. 83 zu 578 und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 195.

25—6. Die Verse passen nicht recht zueinander. Der zweite durch *mas* oder *e* — eine für die Deutung der Stelle belanglose Variation der Hss. — eingeleitete Vers enthält doch wohl die Erklärung des *fols* des ersten: *fols es que la follia fa*.

31. Pistoleta braucht sowohl *talán* wie *talen* im Reime, die erste Form II, 23 und 40; die letzte aufer an der vorliegenden Stelle noch XI, 20; *talen* ist im Reim weniger häufig, s. Appel, *Chrest.*⁴ *Glossar* s. v.

34. *senes faillir* „ohne dafs ich's nicht tue“, d. h. „auf jeden Fall“, „unfehlbar“.

36. *IKLRT III* schreiben zweisilbig *camiar*. *IKT* haben daher eine Silbe zu wenig, *L* ersetzt sie durch die etwas plumpe Auseinanderzerrung *no lo* statt *no'l*, und *R IIII* suchen sich zu helfen, indem sie das Personalpronomen nach dem Verbum einschoben. Raynouards Fassung *ni camiar ni gequir* steht in keiner Hs. und ist somit hinfällig. Es ist daher das von *DOSg*, also drei sich sonst ziemlich fremden Hss. gebrachte dreisilbige *cambiar* eingesetzt, für das Levy, *Stv.* I, 191 genügend Belege beibringt.

37. Auffallend ist, dafs aufer *D* und *O* sämtliche Hss. *del don senes* (*L* fälschlich *del tot s.*) schreiben. Auch Rayn. und Balaguer haben an der Form *don* = *dona* keinen Anstofs genommen, obwohl sie sonst nirgends vorkommt. Sie mag hier von den Schreibern der betreffenden Hss. aus *dona* in Angleichung an das gleichfalls ungewöhnliche *del* = *de la* gekürzt worden sein. *D* hat *dona sen eff.* und zählt somit eine Silbe zu viel. Einzig *O* allein

befriedigt in der Überlieferung des Verses, abgesehen von seinem Verstofs gegen den Reim mit *faillanza*.

38. Das *o* der Gruppe *DIK* ist durch *ni* aus *LOSgT* zu ersetzen, da ein Gegensatz in keiner Weise vorliegt.

40. *cor.* — *IKO* schreiben *cors*, die übrigen *cor.* Herz ist gemeint. Ich gebe daher dem ursprünglicheren *cor* den Vorzug, zumal Leys und Donat ausdrücklich strenge Scheidung von *cor* „Herz“ und *cors* „Leib“ im Nom. Sing. fordern; s. Lienig, *Leys* p. 18, 4.

cossen. — *sol* = „wofern nur“ fordert durchaus den Konj. nach sich; der Indik. *cossen* ist daher um so erstaunlicher, als das erste von *sol* abhängige Verbum *plassa* richtig im Konj. steht. Der Indik. kann hier nur aus Rücksicht auf den Reim gesetzt sein, ein Fall der hin und wieder begegnet, vgl. z. B. *B. de B.* (ed. Stimming!) IV, 26 und Anm.

41 ff. Zu ähnlicher Vermittlung bietet sich Isabella Herrn Elias Cairel an (s. Schultz-Gora, *Dichterinnen* 7, 1, 49—52): *S'ius plazia, n' Elias, ieu volria | quem disessetz, quals es la vostr'amia, | e digatz lom e no i avetz doptan, | qu'ieus en valrai, s'ela val ni a sen tan.*

42. *posca.* — Der Konj. ist gesetzt, um den Fall erst als möglich, noch nicht als tatsächlich zu bezeichnen, denn die Dame weifs ja noch garnicht, ob sie auch wirklich wird helfen können.

44. *en* bezieht sich auf v. 38.

45. Worauf dieses *n'* zurückgeht, kann nicht mehr klar empfunden werden. Dem Sinne nach mufs ihm eine Handlung zu Grunde liegen; als solche kommt nur *enquerai* in v. 34 in Betracht.

50. Die Fassung des Verses in *IK* ist sicher nicht die ursprüngliche; sie zerstört nicht nur die Zäsur, sondern wirkt auch plump durch den Ausgang beider Sätze im Verse auf das betonte Adverb *be*. Es ist daher die Lesart von *LOT* eingeführt worden.

55. *cors.* — Die Gruppe *LOT* schreibt *cor*; ich übersetze daher mit „Herz“. Die Auffassung von *cors* = *corpus* als Umschreibung des Personalpronomens ist indessen nicht minder berechtigt. Zu *cors* „Herz“ mit unorganischem *s* s. Anm. zu 40.

XI.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 6a.)

Diese Tenzone ist nur in *a*¹ III¹ p. 589 vollständig erhalten; Str. V ausserdem als Zitat von Nostradamus überliefert (s. Anm. zu v. 33 ff.). Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 435; Str. V in *Zeitschr.* XXIII, 239 und *Rom.* XL, 294 nach dem Zitat von Nostradamus. Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 161.

La tenzos de Pistoleta e d'en Blancatz.

- I. Segner Blacatz, pos d'amor
 vos faitz tan pron ni tant vos en fegnetz,
 triatz de doas la meillor,
 e la plus avol vos a me giquetz:
 5 s'om a sidons porta [plus] ün' amauza
 anz c'om la bais ni n'ai' autre plazer,
 o pois, pos n'a tot zo qe'n vol aver?
 q'aqi non par q'aia gran devinanza.
- II. Pistolleta, a follor
 10 vos tenc qar aisso enaissi partetz;
 qar on mais mi fai d'amor
 midonz, adoncs l'am ieu mais per un detz,
 l'ami e mais e mou la comensanza
 del douz baizar, e pois l'autre plazer!
 15 on miels mi fai, plus car la dei tener,
 qe trop pretz mais donar qes esperanza.
- III. Segners, mais val a doblier
 que hom esper et aia bon enten,
 q'anc non vi drut vertadier
 20 vers sa donna, pos n'a fag son talen;
 anz en dizon enoi e viltenenza,
 e ia enautz non los veirei fallir,
 mas pois los vei periurar e mentir;
 mas vos non chal, sol qe l'eniantz [i venza].
- IV. 25 Pistoleta, qant enqier
 cella qu'ieu am, e vas leis mi prezen,
 n'ai maior gaug a sobrier,
 qan de s'amor mi fai autreiamen,
 que qi'm dava Lombardi' e Proenza;
 30 mas l'autra ren [ges] non poir' ieu grazir;
 qi per ben far vol son segnor trahir,
 ia Deu non don^s sa fe ni sa creenza.
- V. Segner, n'Andrieus de Paris
 muri amantz, zo q'anc mais hom non fetz,
 35 e l'escudiers Gauzeris,
 e de Floris hai auzit maintas ves
 qi s'en fugi e laisset son repaire
 per Blanchafflor, e se i agues iagut,

4 avol vos (*De L.*) auols e uos *Hs.* — 5 a sidons (*De L.*) aissi dons *Hs.*; plus *ist ergänzt* (*De L.* mas) — 8 q'aqi (*De L.*) qa qi *Hs.* — 19 q' qe *Hs.* — 20 vers] ver *Hs.* — 24 i venza *Ergänzung von De L.* — 27 n'ai maior (maior *De L.*) nai ieu maier *Hs.* — 29 que qui'm (*De L.*) qar qin *Hs.* — 30 ren] ben *Hs.*; ges *ist ergänzt* — 32 creenza (*De L.*) creanza — 35 Gauzeris (*Nostrad.*) gauzcns *Hs.* — 37 laissa *Hs.* — 38 iagut (*De L.*) iagutz *Hs.*

non feira tan, et ieu vos ai vencut,
40 qar mantenetz zo don non sabetz gaire.

VI. Pistoleta, pauc conqis
cel q'i'n muri, q'ieu non volh aital vetz;
qes anc non vol q'ieu muris
cella q'ieu am, tan de plazers mi fes;
45 e ia no'm volgra tant mort l'empeiraire,
qe, s'ieu muris, il agra trop perdut,
to-temps viurai per be q'ieu n'ai agut,
e fora mortz, s'ieu non volges ben faire.

VII. Segner Blacatz, davant vos ai vencut,
50 q'enanzt lo far es hom plus larcs donaire.

VIII. Pistoleta, mal m'avetz cognegut,
q'ieu met e don, e sui fiz et amaire.

39 vencut (*De L.*) uencutz *Hs.* — 42 q'i'n] qim *Hs.*; vol *Hs.* —
43 volqe ieu *Hs.* — 45 no'm] non *Hs.* — 46 perdut (*De L.*) perduzt *Hs.*
— 47 be] bes *Hs.*; agut (*De L.*) agutz *Hs.* — 50 larc *Hs.* — 51 cogne-
gutz *Hs.*

Übersetzung.

Die Tenzone Pistoletas und des Herrn Blacatz.

I. Herr Blacatz, da Ihr in der Liebe so sehr (Euer) Glück macht und Euch dessen so sehr rühmt, so wählt von zwei Thesen die bessere aus, und die schlechtere überlafst mir: ob ein Mann seiner Dame aufrichtigere Liebe entgegenbringt, bevor er sie küßt und andere Gunst von ihr hat, oder dann, nachdem er von ihr alles hat, was er von ihr haben will? Denn hier scheint kein Grund zu großem Raten.

II. Pistoleta, zur Torheit rechne ich Euch an, dafs Ihr das so verteilt; denn je mehr mir meine Dame Liebes tut, also liebe ich sie zehnmal mehr, . . . und mache mit süßem Küssen den Anfang, und dann die andere Gunst! Je liebevoller sie mich behandelt, um so herzlicher muß ich sie lieben; denn ich schätze weit mehr Gabe als Hoffnung.

III. Herr, doppelt mehr gilt, dafs ein Mann hoffe und gute Geduld habe, denn niemals habe ich einen gesehen, der seiner Dame gegenüber ein wahrhaft Liebender gewesen ist, da er bei ihr seinen Willen gehabt hat; vielmehr reden sie von ihnen Schimpfliches und Verächtliches, und niemals werde ich sie vorher versagen sehen, aber nachher sehe ich sie meineidig werden und lügen; aber Euch kümmert das nicht, wenn nur der Trug dabei den Gewinn hat.

IV. Pistoleta, wenn ich die aufsuche, die ich liebe, und bei ihr mich einstelle, habe ich weit größere Freude davon, wenn sie mir ihre volle Liebe gewährt, als wenn mir jemand Italien und

die Provence schenkte; aber das andere könnte ich nicht gutheissen; wer (als Dank) für Wohltaten seinen Herrn verraten will, der darf auch Gott nimmer sein Treuwort und sein Gelöbniß geben.

V. Herr, Herr Andreas von Paris starb vor Liebe, was niemals sonst ein Mann tat, und der Schildknappe Gauzeris, und von Floris habe ich so manches Mal gehört, der davoneilte und sein Vaterland verlief; Blanchaflors wegen, und wenn er ihr beigelegen hätte, hätte er nicht so viel vollbracht; und ich habe Euch übertrumpft, denn Ihr behauptet etwas, wovon Ihr nichts versteht.

VI. Pistoleta, wenig gewann der, der davon starb; denn ich will einen solchen Brauch nicht; denn niemals wünscht, daß ich sterbe, diejenige, die ich liebe, so viel Gefälliges hat sie mir (schon) getan, und niemals würde mich der Kaiser so tot wünschen, denn wenn ich stürbe, würde er viel verloren haben; allzeit werde ich von den Wohltaten leben, die ich von ihm empfangen habe, und es wäre mein Tod, wenn ich (ihm) nicht (wieder) Gutes erweisen wollte.

VII. Herr Blacatz, zuvor habe ich Euch widerlegt, denn vor der letzten Gunst ist der Mann ein weitherzigerer Geber (als nachher).

VIII. Pistoleta, Ihr kennt mich schlecht, denn ich gebe und schenke und bin doch treu und verliebt.

Anmerkungen.

Nach Nostradamus stand diese Tenzone auch im *Chansonnier de Suult* fol. 279 unter Pistoleta (s. *Rom.* XL, 311).

3. *doas* ist hier gegen die Regel einsilbig. In dieser Geltung fordern es zwar die Leys innerhalb des Verses, während sie es im Reime als zweisilbig rechnen (I, 46). Nach Levy, *Litbl.* IV, 316 zu IV, 13 aber haben die Trobadors der Glanzperiode *doas* stets zweisilbig gebraucht, und erst bei den späteren findet es sich auch einsilbig.

11. *fai d'amor*. — Wegen dieser Redensart s. De Lollis, *Sordello* zu XXV, 2 und Levy, *Stz.* I, 59.

13. *l'ami e mais*. — Die Stelle ist verderbt. De Lollis schlägt frageweise vor, *l'amei eu mais* zu lesen und fügt hinzu: *E, con quel che precede, il senso sarebbe: „io l'amo più, il dieci per uno, che mai l'amassi“*. Doch trifft die Änderung kaum das Ursprüngliche.

17—8. Das Gegenteil hiervon behauptet Blacatz auch Peire Vidal gegenüber (*Zeitschr.* XXIII, 234): *E d'elam platz quem fassa guizerdon. El a vos lais lo lonc atendem Senes gauzir, qu'eu voill lo gauzimen; Que lonc atens senes ioi, so sapchatz, Es iois perdutz, c'anc uns non fon cobratz.*

22—3. Dies bestätigt Uc Catola, Bartsch-Koschwitz, *Chrest.*⁶ 60, 3—4: *que tuit s'ajoston gai e volutos; mas al partir en es chascuns blasmanz.*

26. *se presentar vas alcu* „sich einstellen in der Richtung auf jmd. hin“, „sich jmdm. in Gegenwart bringen“ finde ich sonst nirgends belegt.

27. *n'* bezieht sich auf den folgenden Vers. — In der Handschrift hat der Vers eine Silbe zu viel, *ieu* ist daher gestrichen.

29. Über den Brauch der Trobadors, den hohen Wert einer Sache durch den Vergleich mit mächtigen Ländern und Städten auszudrücken s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 9, 22. Lombardei und Provence werden auch von Gu. Augier Novella zum Vergleich herangezogen, *Zeitschr.* XXIII, 72 v. 41—44: *Ses la vostra entendenza No volgr' aver Proenza Ab tota Lombardia.* Unter Lombardei verstanden die Trobadors das ganze Italien, s. *Zeitschr.* XXXIV, 706 zu 34.

30. Was für ein Gut hier mit dem *autre ben* gemeint sein könnte, ist nicht recht ersichtlich. Dem Zusammenhange nach bezieht sich der an diese Stelle gehörige Ausdruck auf die *devinanza* (v. 8) und die *vilttenza* (v. 21), die Pistoleta an den ungetreuen Liebhabern rügt. Es scheint daher geraten, das handschriftliche *ben*, das durch Abgleiten der Augen des Kopisten auf das *ben* des folgenden Verses fälschlich hierher geraten sein mag, durch ein allgemeines *ren* zu ersetzen, das dann auf v. 23 geht.

Die dem Verse fehlende Silbe wird am besten durch ein vor *non* eingeschobenes *ges* ergänzt.

32. De Lollis' Ergänzung *ia [a] Deu . . .* ist weder bei *Deu* als Personennamen nötig noch überhaupt metrisch möglich. Der Sinn ist offenbar: „Wer für Wohltaten seinen irdischen Herrn veratren will, der darf auch Gott, seinem höchsten Herrn, niemals Treue schwören“. Es ist die Zeit der Kreuzzüge. Blacatz hat vielleicht die Kreuzzugsgelübde im Auge.

creenza. — *creansa* (Hs.) ist ital. Form und begegnet im Prov. sonst nie. Der einzige Beleg, den Rayn., *Lex.* II, 509 anführt, ist nach Levy, *Srv.* I, 402 zu streichen, da die betreffende Hs. tatsächlich richtig *creenza* liest. Auch in unserem Falle wird durch die Reimreihe auf *-enza* die prov. Form gefordert.

33 ff. Diese Strophe war schon vor Bertonis Entdeckung des Cod. Cämporii zum größten Teil bekannt, und zwar aus dem bereits in Anm. zu VI, 10 erwähnten Glossar des Nostradamus, woselbst sie mit der Überschrift *Tenson de Pistolleta et de Blacatz* unter dem Stichwort *Andrieu* eingereiht ist „in eine Sammlung von Zitaten aus prov. Gedichten, angelegt zur Stütze der Behauptung: *La plupart des poëtes provençaux, quand ils ont voulu faire comparaison d'ung qui a aimé desesperement, ils ont toujours avancé Andrieu de Fransa*“ (s. *Zeitschr.* 24, 49), und zwar hat sie dort folgende Gestalt:

Senher, Andryeus de Paris
Mourit amant, so que mais hom non fez,
E l'escudier Gauzeris.

De dom Floris

Ay auzit mantas ves

Que s'en fugit, e layssa son repaire

Per Blanchaflour.

(s. *Rom.* XL, 294)

Soltau, der das Bruchstück in seiner Ausgabe des Blacatz gleichfalls abdruckt (s. *Zeitschr.* XXIII, 230), hat demselben, ohne das Original zu kennen, bereits die richtige Strophenform gegeben (s. *Zeitschr.* XXIV, 49); desgleichen hat die Annahme Chabaneaus und Soltaus (s. ebenda), dafs dieses Fragment ein Teil der vorliegenden Tenzone sei, durch Bertonis Entdeckung ihre Bestätigung gefunden.

33. *n'Andrieus de Paris*. — Stroński, *Elias de Barjols* zu IX, 28 führt die von Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 82 f. und Bartsch, *Zeitschr.* II, 321 aus den Gedichten der Trobadors gesammelten Zitate der romanhaften Gestalt des Andrieu de Fransa auf und fügt aufser dem Zitat aus Barjols noch 5 andere hinzu, darunter unser Beispiel, das allerdings nicht in Str. VIII, wie dort angegeben, sondern in Str. V enthalten ist. In *Zeitschr.* XXXII, 610 zu IX, 28 bringt Schultz-Gora dazu 3 weitere Belegstellen bei, so dafs sich ihre Gesamtzahl bis dahin auf 24 beläuft. Ein 25. Fall war Chabaneau, der von 26 solcher Beispiele spricht, wohl aus Nostradamus' Glossar bekannt, wo sich p. 180 unter *Andrieu* auch ein Zitat von 2 Versen aus einem sonst unbekanntem Dichter Artaud findet, s. Chab., *Biogr.* p. 126 und *Rom.* XL, 293. — Die Gestalt des *Andrieu de Paris* ist uns nur aus diesen Erwähnungen der Trobadors bekannt. Der Roman oder besser die Novelle selbst (s. Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 84) — denn um die Heldenfigur einer solchen kann es sich nur handeln — ist verschollen, und ebenso wenig wissen wir von ihrem Verfasser (s. ebenda). Dafs die Dichtung aber dem prov. Gebiet angehört, und nicht dem Norden, wie G. Paris, *Manuel*² p. 107 f. meint, geht aus dem Mangel gleicher Zitate in der nordfranzösischen Literatur hervor (s. Bartsch, *Grdr.* p. 20; Birch-Hirschfeld a. a. O. p. 84; Diez, *Poesie*² p. 188—9). Mehrfache Versuche von Heller, Crescimbeni, Jacob Grimm u. a., Andrieu de Fransa oder de Paris mit der historischen Person des Andrieu le Chapelain zu identifizieren, hat E. Trojel in *Rom.* XVIII, 473 ff. zurückgewiesen.

35. *Pescudiers Gauzeris*. — Die Form *Gauzeris* ist aus Nostradamus' Zitat übernommen; die Hs. hat *gauzens*, das offenbar verderbt ist. Dieser Name begegnet nur an unserer Stelle.¹ Ohne Zweifel aber ist, wie Chabaneau, *Rb.* XXXII, 214 zu 40, 25 bereits vermutet und Soltau, *Zeitschr.* XXIV, 49 als wahrscheinlich bezeichnet, unser *escudier* derselbe, der von P. Vidal (ed. Bartsch) 40, 25 zitiert wird: *Aus non amet nulhs hom tan folamen, neis pescudiers qu'a la taula*

¹ Dagegen findet sich noch einige Male der allerdings grammatisch nicht ganz entsprechende Frauennamen *Gauzeranda*, s. Coulet, *Montanhaçol* zu I, 11.

mori, womit denn für unsere Stelle zugleich ein Kommentar gegeben wäre. Auf ein drittes Beispiel für Tod durch übermäßige Liebe, das sich bei Sordello di Goito (ed. De Lollis) XXXII Str. 1 findet, hat bereits Chabateau in *Rbr.* XXIII, 98f. aufmerksam gemacht. Dort heisst es: *Bel[s] cavaler[s] me plai, que per amor Moric l'autrer en Flandres*. De Lollis in Anm. möchte Flandres in Fransa ändern und in dem *cavalier* den viel zitierten Andrieu sehen. Mit größerem Rechte aber, wie mir scheint, bringt Chab. a. a. O. diesen mit einem Ritter (*miles*) Raembaud, dem Helden einer verlorenen Novelle des Raimon de Miraval, zusammen, von dem berichtet wird, dafs er, während er seinen Herrn, den Grafen von Flandern, bei Tische bediente, durch einen Seufzer desselben in Gegenwart der Gräfin jählings getötet worden sei. Die Ähnlichkeit der Geschichte dieses Ritters mit der des *escudier a la taula* bei Vidal ist überraschend. Einer Identifizierung stehen aber die verschiedenen Namen und Standbezeichnungen im Wege.

Dafs nach Gauzeris eine Pause einzutreten hat, wie Chab. fragt und Soltau dahingestellt sein läfst, ergibt sich aus der Fassung des *Cod. Campori* von selbst.

36. *setz* : *ves* und v. 42 und 44 *vetz* : *fes*. — Wegen dieser Bastardreime s. Anm. zu V, 1. Wegen *s* statt *tz* s. Bernhardt, *N'At de Mons* p. XXXIII Anm.

Floris und *Blanchaflor* (v. 38). — Der Roman von Floris und Blanchaflor stammt aus dem Nordfranzösischen, war aber bei den Trobadors, wie die häufigen Zitate beweisen, sehr bekannt und beliebt. Das vorliegende Zitat spielt auf die Abenteuerreise an, die der junge Königssohn Floris von Spanien aus unternimmt, um Blanchaflor, seine Geliebte und Jugendgespielin, die auf Betreiben seiner Eltern von Kaufleuten nach dem Orient entführt worden ist, aus der Gewalt des Amiral von Babylon zu befreien (s. Du Méril, *Floire et Blanchefleur* ca. v. 1000 ff.). Erwähnungen dieses Romans bei andern prov. Dichtern s. bei Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 30ff.

38. *i* kann sich ebensowohl auf *repaire* wie auf *Blanchaflor* beziehen.

In allen vier Reimen (v. 38, 39, 46, 47) hat die Hs. Formen auf *utz*, aber nur im letzten Falle ist eine solche grammatisch möglich. De Lollis führt daher Formen auf *ut* durch, vergift aber die in v. 47 dadurch notwendig gewordene Änderung von *bes* in *be* vorzunehmen.

iagut hier in prägnantem Sinne, vgl. Anm. zu IV, 29.

42. *qin*. — Die Hs. *qim*. Der Ethikus ist aber hier wenig am Platze, es liegt wohl nur Angleichung an das *m* des folgenden *muri* vor.

n bezieht sich auf die Liebesehnsucht, von deren tödlicher Wirkung Pistoleta in der vorhergehenden Strophe gesprochen hat. „*vetz*“ *vale qui „vezzo“*, „*costume*“, „*abitudine*“ (De Lollis); cfr. *Lex. V*, 531.

44. „*cella q'ieu am*“ ist von Nostradamus im *Glossar* (s. Anm. zu VI, 10) unter „*sella*“ zitiert. Ob der Passus aber der vorliegenden Tenzone entnommen ist, kann bei der Häufigkeit dieser Wendung nicht entschieden werden.

tan de plazers mi fes. — Der Sinn ist: Durch ihre vielen Gefälligkeiten mir gegenüber hat sie bewiesen, daß sie nicht gewillt ist, mich in Liebe zu Tode schwächen zu lassen.

45. De Lollis möchte *aital* statt *tant* schreiben. Mir scheint die Lesart der Hs. nicht unmöglich: Es kommt doch hier nicht sowohl auf die Todesart, als vielmehr auf die Tatsache des Totseins selbst an. Die scheinbare Paradoxie der Abstufung (*tant*) des toten Zustandes wird verständlich, wenn man bedenkt, in welcher hyperbolischer Weise sonst die Trobadors mit den Begriffen Tod und Sterben in ihrer Liebeslyrik gespielt haben; *tant mort* heißt hier eben: so tot wie Andrieus und Gauzeris, d. i. wirklich tot. — *non* ist dann mit Schultz-Gora in *nom* zu ändern, s. *Litbl.* XXXII, 375.

l'emperaire ist Friedrich II., s. Schultz-Gora, *Litbl.* XXXII, 375.

47. Zu *be* statt *bes* der Hs. s. Anm. zu 38.

50. *far* hier prägnant, vgl. Stimming, *B. de B.*¹ zu 7, 12 und Levy, *Sw.* III, 380².

52. *e* „und doch“, s. Anm. zu V, 16.

Der Trobador Guillem Magret

Vorwort.

Eine kritische Gesamtausgabe von Guillem Magrets¹ Dichtungen lag bis jetzt nicht vor.

Kurze Notizen über diesen Trobador brachten Bastero, *La Crusca provenzale*, S. 86 und Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia* II, S. 193. Fast wertlos sind heute die über Guillem Magret handelnden Abschnitte bei Millot, *Histoire littéraire des troubadours* II, S. 243—247, Éméric-David: *Histoire littéraire de la France* XVII, S. 538—542, Rochas, *Biographie du Dauphiné* II, S. 96, Balaguer, *Historia política y literaria de los trovadores* IV, S. 242—247 und Vaschalde, *Histoire des troubadours du Vivarais, du Gévaudan et du Dauphiné*, S. 129—136. In jüngster Zeit veröffentlichte Pillet den Aufsatz: „Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors“, S. 640—647 in der „Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. von Th. Siebs“, Breslau 1911.²

Herr Prof. Dr. Pillet ist es auch, der die vorliegende Arbeit angeregt hat. Dafür und für die zahlreichen, wertvollen Ratschläge, durch die er sie unermüdlich gefördert hat, bin ich ihm zu dauernder Erkenntlichkeit verpflichtet. — Von dem noch nicht veröffentlichten handschriftlichen Material standen mir zum größten Teile photographische Reproduktionen zur Verfügung, die ich mir dank gütiger Erlaubnis seitens der Verwaltungen der National-Bibliothek zu Paris und der Vatikanischen Bibliothek zu Rom anfertigen lassen konnte. Für die Gedichte habe ich die Hs. *K* nicht berücksichtigt, da sie durch *I* entbehrlich gemacit ist. Nicht benutzen konnte ich für Gr. 223, 5 die in englischem Privatbesitz befindliche Hs. *N*. Herr Prof. Dr. Bertoni hatte die Freundlichkeit, mir noch vor dem Erscheinen seiner Ausgabe der Hs. *G* die Druckbogen und Photographieen für Gr. 223, 3 in diesem Kodex zur Verfügung zu stellen, und er nahm in liebenswürdigster Weise die

¹ In den Hss. findet sich daneben die Form Maigret.

² Herr Geh. Regierungsrat Prof. Dr. Appel gestattete mir gütigst, von einigen Herrn Prof. Dr. Pillet dazu brieflich mitgeteilten Bemerkungen für diese Ausgabe Gebrauch zu machen.

zeitraubende Arbeit auf sich, aus der Hs. *D* Gr. 223, 1; 223, 3; 223, 4; 223, 5; 47, 2 für mich abzuschreiben. Herr Prof. Dr. Jeanroy war so gütig, mir die Varianten aus *R* für Gr. 223, 2 und aus *K* für die provenzalische Lebensnachricht zu übermitteln, außerdem für Gr. [80, 27 ==] 223, 5^a die von Stimming (B. d. B. I, S. 178) verzeichneten Varianten für *R* sowie für Gr. 47, 2 die von Klein (Mönch v. Montaudon, S. 88) verzeichneten Varianten für *f* nachzuprüfen. — Einen nützlichen Rat gab mir freundlichst Herr Prof. Dr. Schultz-Gora. — Mein Freund Dr. Erich Niestroy hat die Liebenswürdigkeit gehabt, die Korrekturbogen mitzulesen.

Allen, die so bereitwillig mir wertvollste Hilfe zuteil werden ließen, sei noch einmal ergebener und verbindlicher Dank gesagt.

Fritz Naudieth.

Literatur.

- Andraud, Paul, La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval. Thèse. Paris 1902.
- Appel, Carl, Provenzalische Chrestomathie. 4. Aufl. Leipzig 1912.
- Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier. Berlin 1882.
 - Der Trobador Uc Brunec (oder Brunenc): Abhandlungen, Adolf Tobler dargebracht [Halle a. S. 1895], S. 45—78.
 - Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften. Leipzig 1890.
 - Poésies provençales inédites tirées des manuscrits d'Italie: Revue des langues romanes 34 [1890], S. 5—35 und 39 [1896], S. 177—216.
- Azaïs, Gabriel, Le Breviari d'amor de Matfre Eimengaud, t. I—II. Béziers et Paris s. a.
- Balaguer, Victor, Historia política y literaria de los trovadores. t. I—VI. Madrid 1878—1879.
- Barbieri, Giammaria, Dell' origine della poesia rimata . . . ed. Tiraboschi. Modena 1790.
- Bartsch, Karl, Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur. Elberfeld 1872.
- Denkmäler der provenzalischen Literatur. Stuttgart 1856.
 - Provenzalisches Lesebuch. Elberfeld 1855.
 - Chrestomathie provençale. 6^e éd., p. p. Koschwitz. Marburg 1904.
 - Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter. Quedlinburg und Leipzig 1861.
 - Guillem von Berguedan: Jahrb. f. roman. u. engl. Literatur 6 [1865], S. 231—278.
- Bastero, Antonio, La Crusca provenzale. Roma 1724.
- Bergert, Fritz, Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen. (Beiheft z. Zeitschr. f. Roman. Philol. XLVI.) Halle a. S. 1913.
- Bertoni, Giulio, Il canzoniere provenzale della Riccardiana No. 2909. (Ges. f. roman. Lit., 8.) Dresden 1905.
- Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros, complemento Càmpori. Friburgo (Svizzera) 1911.
 - Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana R. 71. sup. (Ges. f. roman. Lit., 28.) Dresden 1912.
- Birch-Hirschfeld, Adolf, Über die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe. Halle a. S. 1878.

- Blankenburg, Wilhelm, Der Vilain in der Schilderung der altfranzösischen Fabliaux. Greifswalder Diss. 1902.
- Bols, Wilhelm, Abüls issi' e mays intrava. Lehrgedicht von Raimon Vidal von Bezaudun: Roman. Forsch. 15 [1904], S. 204—316.
- Bosdorff, Günther, Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Troubadour des XIII. Jahrhunderts. Rostocker Diss. Erlangen 1907.
- Canello, U. A., La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello. Halle 1883.
- Cavedoni, Celestino, Delle accoglienze e degli onori ch' ebbero i trovatori provenzali alla corte dei marchesi d' Este nel secolo XIII: Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e d' arti di Modena 2 [1858], S. 268—312.
- Chabaneau, Camille, Les biographies des troubadours en langue provençale. Toulouse 1885.
- Chabaneau et Anglade, Essai de reconstitution du chansonnier du comte de Sault: Romania 40 [1911], S. 243—322.
- Chaytor, The troubadours. Cambridge 1912.
- Clédat, Léon, Du rôle historique de Bertrand de Born. Paris 1879.
- Coll y Vehí, José, La sátira provenzal. Madrid 1861.
- Cornicelius, Max, So fo el temps c'om era iays. Nouvelle von Raimon Vidal. Berliner Diss. 1888.
- Coulet, Jules, Le troubadour Guilhem Montanhagol. (Bibl. Mérid. I, 4.) Toulouse 1898.
- Crescimbeni, Gio. Mario, Istoria della volgar poesia. t. II. Venezia 1730.
- Crescini, Vincenzo, Besprechung von Pillet, Ein ungedr. Ged. d. Troub. Guillem Magret . . .: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 33 [1912], Sp. 77—79.
- Dejeanne, Le troubadour Cercamon: Annales du Midi 17 [1905], S. 27—62.
— Poésies complètes du troubadour Marcabru. (Bibl. Mérid. I, 12.) Toulouse 1909.
- Diercks, Gustav, Geschichte Spaniens von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart. Bd. I. Berlin 1895.
- Diez, Friedrich, Grammatik der Romanischen Sprachen. 4. Aufl. Bd. III. Bonn 1877.
— Leben und Werke der Troubadours. 2. Aufl. bes. v. Bartsch. Leipzig 1882.
— Die Poesie der Troubadours. 2. Aufl. bes. v. Bartsch. Leipzig 1883.
- Faral, Edmond, Les jongleurs en France au moyen âge. Paris 1910.
- Finke, Heinrich, Die Beziehungen der aragonesischen Könige zu Literatur, Wissenschaft und Kunst im 13. und 14. Jahrhundert: Archiv für Kulturgeschichte 8 [1910], S. 20—42.
- Foerster, Wendelin, Kristian von Troyes, Yvain. (Roman. Bibl., 5.) 4. Aufl. Halle a. S. 1912.
— Kristian von Troyes, Cligés. (Roman. Bibl., 1.) 3. Aufl. Halle a. S. 1910.
- Gatien-Arnoult, Les flors del gay saber estier dichas las leys d'amors. t. I—III. Paris, Toulouse s. a.
- Gauchat, Louis, Les poésies provençales conservées par des chansonniers français: Romania 22 [1893], S. 364—404.

- Gregorovius, Ferdinand, Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. 5. Aufl. Bd. V. Stuttgart und Berlin 1908.
- Gröber, Gustav, Die Liedersammlungen der Troubadours: Boehmers Roman. Studien 2 [1877], S. 337—670.
- Hensel, Werner, Die Vögel in der provenzalischen und nordfranzösischen Lyrik des Mittelalters: Roman. Forsch. 26 [1909], S. 584—670.
- Herrmann, Ferdinand, Schilderung und Beurteilung der gesellschaftlichen Verhältnisse Frankreichs in der Fabliaudichtung des XII. und XIII. Jahrhunderts. Leipziger Diss. Coburg 1900.
- Histoire générale de Languedoc, Nouv. éd. t. VI—X. Toulouse 1879—1885.
- Histoire littéraire de la France. t. XVII. Paris 1832.
- Hurter, Friedrich, Geschichte Papst Innocenz' III. und seiner Zeitgenossen. Bd. I. Hamburg 1834.
- Jeanroy, Alfred, De nostratibus medii aevi poetis. Thèse. Paris 1889.
- La tenson provençale: Annales du Midi 2 [1890], S. 281—304 und 441—462.
- Prov. escolb: Romania 41 [1912], S. 415—418.
- Jeanroy et Salverda de Grave, Poésies de Uc de Saint-Circ. (Bibl. Mérid. I, 15.) Toulouse 1913.
- Kalepky, Th., Koordinierende Verknüpfung negativer Sätze im Provenzalischen: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 513—532.
- Kannegieser, Karl Ludwig, Gedichte der Troubadours, im Versmaße der Urschrift übersetzt. 2. Aufl. Tübingen 1855.
- Keller, Adelbert, Lieder Guillems von Berguedan. Mitau und Leipzig 1849.
- Keller, Wilhelm, Das Sirventes „Fadet Joglar“ des Guiraut von Calanso. Züricher Diss. Erlangen 1905.
- Kiener, Fritz, Verfassungsgeschichte der Provence seit der Ostgotenherrschaft bis zur Errichtung der Konsulate (510—1200). Leipzig 1900.
- Klein, Otto, Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon. (Ausg. u. Abh., 7.) Marburg 1885.
- Knobloch, Heinrich, Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen. Breslauer Diss. 1886.
- Kolsen, Adolf, Ein neuntes Gedicht des Trobadors Guilhem de Cabestanh: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 698—704.
- Lavaud, R., Les poésies d'Arnaut Daniel: Annales du Midi 22 [1910], S. 17—55, 162—179, 300—339, 446—466 und 23 [1911] S. 5—31.
- Levy, Emil, Provenzalisches Supplementwörterbuch. Band I—VI. Leipzig 1894—1910; Band VII—segar (S. 512). Leipzig 1911—1913.
- Petit dictionnaire provençal-français. Heidelberg 1909.
- Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour. Berliner Diss. 1880.
- Besprechung von Hengesbach, Beitr. z. Lehre v. d. Inclination im Provenzalischen: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 8 [1887], Sp. 226—232.
- Lewent, Kurt, Das altprovenzalische Krenzlied. Berliner Diss. Erlangen 1905.
- De Lollis, Cesare, Il canzoniere provenzale O: Atti dell'a R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXIII. Serie quarta. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. II, parte 1ª [Roma 1886], S. 4—111.

- De Lollis, Vita e poesie di Sordello di Goito. (Roman. Bibl., 11.) Halle a. S. 1896.
- Lowinsky, Victor, Zum geistlichen Kunstliede in der altprovenzalischen Literatur: Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20 [1898], S. 163—271.
- Luchaire, Achille, Innocent III: les royautés vassales au saint-siège. Paris 1908.
- Mahn, Die Biographien der Troubadours in provenzalischer Sprache. 2. Aufl. Berlin 1878.
- Gedichte der Troubadours in provenzalischer Sprache. 4 Bände. Berlin 1856—1873.
- Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache. 4 Bände. Berlin 1846—1853.
- Maus, F. W., Peire Cardenal's Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors. (Ausg. u. Abh., 5.) Marburg 1884.
- McKenzie, Kenneth, Unpublished manuscripts of Italian bestiaries: Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America 20 [1905], S. 380—433.
- Meyer, Paul, Les derniers troubadours de la Provence: Bibl. de l'École des Chartes 30 [1869], S. 245—297, 461—531, 649—687 u. 31 [1870], S. 412—462.
- Le roman de Flamenca. 2^e éd. t. I. Paris 1901.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, Grammatik der Romanischen Sprachen. Bd. II—III. Leipzig 1894—1899.
- Milá y Fontanals, Manuel, De los trovadores en España. Barcelona 1861.
- Millot, Histoire littéraire des troubadours. t. I—III. Paris 1774.
- Miret y Sans, Joaquín, Itinerario del rey Pedro I de Cataluña, II en Aragón: Boletín de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona. t. III [1905—1906], S. 79—87, 151—160, 238—249, 265—284, 365—387, 435—450, 497—519 und t. IV [1907—1908], S. 15—35, 91—114.
- Mistral, Frédéric, Lou tresor dóu felibrige. t. I—II. Aix-en-Provence, Avignon et Paris 1878.
- Mussafia, Adolf, Über die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri: Sitzungsber. d. Wiener Akad. d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, 76. Band [1874], S. 201—266.
- Nickel, Wilhelm, Sirventes und Spruchdichtung. (Palaestra, 63.) Berlin 1907.
- de Nostre Dame, Jehan, Les vies des plus celebres et anciens poetes provenaux. Lion 1575.
- Nyrop, Kr., Grammaire historique de la langue française. t. IV. Copenhague 1913.
- Pakscher e De Lollis, Il canzoniere provenzale A: Studj di filologia romanza 3 [1891], S. 1—670.
- Papon, Histoire générale de Provence. t. II. Paris 1778.
- Philippson, Emil, Der Mönch von Montaudon, ein provenzalischer Troubadour. Halle a. S. 1873.
- Pillet, Alfred, Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours. (Sonderabdruck aus dem 89. Jahresbericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Kultur.) Breslau 1911.
- Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tois: Festschrift zur Jahrhundertfeier der

- Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. v. Th. Siebs [Breslau 1911], S. 640—647.
- Potthast, Augustus, Regesta pontificum Romanorum. t. I. Berolini 1874.
- Raynouard, Choix des poésies originales des troubadours. t. I—VI. Paris 1816—1821.
- Lexique roman. t. I—VI. Paris 1838—1844.
- Rochas, Adolphe, Biographie du Dauphiné. t. II. Paris 1860.
- Roche gude, Le Parnasse occitanien. Toulouse 1819.
- Glossaire occitanien. Toulouse 1819.
- Savj-Lopez, Paolo, Il canzoniere provenzale J: Studj di filologia romanza 9 [1903], S. 489—594.
- Schäfer, Heinrich, Geschichte von Spanien. Bd. III. Gotha 1861.
- Schirmacher, Friedrich Wilhelm. Geschichte von Spanien. Bd. IV. Gotha 1881.
- Schmidt, Ernst Alexander, Geschichte Aragoniens im Mittelalter. Leipzig 1828.
- Schmitz, Michael, Herkunft des altfranzösischen Wortes tafur: Roman. Forsch. 32 [1913], S. 608—612.
- Schrötter, Wilibald, Ovid und die Troubadours. Halle a. S. 1908.
- Schuchardt, H., Lat. ilex; lat. cisterna: Zeitschr. f. Roman. Philol. 27 [1903], S. 105—110.
- Schultz-Gora, Oscar, Altprovenzalisches Elementarbuch. 2. Aufl. Heidelberg 1911.
- Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgrafen von Monferrat. Halle a. S. 1893.
- Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II. Halle a. S. 1902.
- Unvermitteltes Zusammentreten von zwei Adjektiven oder Partizipien im Provenzalischen: Zeitschr. f. Roman. Philol. 16 [1892], S. 513—517.
- Über einige französische Frauennamen: Abhandlungen, Adolf Tobler dargebracht [Halle a. S. 1895], S. 180—209.
- Besprechung von Stroński, Le troub. Elias de Barjols: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 612—619.
- Besprechung von Levy, Petit dictionnaire provençal-français: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 32 [1911], Sp. 293—296.
- Selbach, Ludwig, Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältnis zu ähnlichen Dichtungen anderer Literaturen. (Ausg. u. Abh., 57.) Marburg 1886.
- Semrau, Franz, Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich. (Beiheft zur Zeitschr. f. Roman. Philol. XXIII.) Halle a. S. 1910.
- Soltau, Otto, Die Werke des Trobadors Blacatz: Zeitschr. f. Roman. Philol. 23 [1899], S. 201—248 und 24 [1900], S. 33—60.
- Springer, Hermann, Das altprovenzalische Klageged. (Berliner Beitr. z. german. u. roman. Philol., VII.) Berlin 1895.
- Stengel, Edmund, Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma: Rivista di filologia romanza I [1872—74], S. 20—45.
- Die provenzalische Liederhandschrift Cod. 42 der Laurenzianischen Bibl. in Florenz: Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 49 [1872], S. 53—88, 283—324 u. 50 [1872], S. 241—284.

- Stengel, Die provenzalische Blumenlese der Chigiana. Marburg 1878.
- Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken. Marburg 1878.
- Stimming, Albert, Bertran de Born. Halle 1879.
- Bertran von Born. (Roman. Bibl., 8.) Halle a. S. 1892.
- Stössel, Christian, Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik. Marburger Diss. 1886.
- Stroński, Stanislaw, Le troubadour Elias de Barjols. (Bibl. Mérid. I, 10.) Toulouse 1906.
- Le troubadour Folquet de Marseille. Cracovie 1910.
- Suchier, Hermann, Der Troubadour Marcabru: Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit. 14 [1875], S. 119—160, 273—310.
- Suchier, H. u. Birch-Hirschfeld, A., Geschichte der französischen Literatur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. 2. Aufl. Bd. I. Leipzig und Wien 1913.
- Suchier, Walther, L'enfant sage. (Ges. f. roman. Lit., 24.) Dresden 1910.
- Thomas, Antoine, Poésies complètes de Bertran de Born. (Bibl. Mérid. I, 1.) Toulouse 1888.
- Gloses provençales inédites tirées d'un ms. des Derivationes d'Ugucio de Pise: Romania 34 [1905], S. 177—205.
- Le roman de Goufier de Lastours: Romania 34 [1905], S. 55—65.
- Encore Goufier de Lastours: Romania 40 [1911], S. 446—452.
- Tobler, Adolf, Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik. Leipzig. I. Reihe. 2. Aufl. 1902. — II. Reihe. 2. Aufl. 1906. — III. Reihe. 1899.
- Vaschalde, Henry, Histoire des troubadours du Vivarais, du Gévaudan et du Dauphiné. Paris 1889.
- Wechssler, Eduard, Das Kulturproblem des Minnesangs. Bd. I: Minnesang und Christentum. Halle a. S. 1909.
- Witthoef, Friedrich, „Sirventes joglaresc“. Ein Blick auf das altfranzösische Spielmannsleben. (Ausz. u. Abh., 88.) Marburg 1891.
- Zenker, Rudolf, Die provenzalische Tenzone. Erlanger Diss. Leipzig 1888.
- Die Lieder Peires von Auvergne. Erlangen 1900.
- Zipperling, Carl, Das altfranzösische Fablet du vilain mire. Halle a. S. 1912.
- Zurita, Geronymo, Anales de la corona de Aragón. t. I. Zaragoza 1610.
- Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum; Hispaniae illustratae seu rerum in Hispania et praesertim in Aragonia gestarum scriptores varii, t. III [Francofurti 1606], S. 1—281.

Die von mir gebrauchten Abkürzungen sind jedem Provenzalisten verständlich.

Einleitung: Guillem Magrets Leben und Werke.

Die wichtigste Quelle für unsere Kenntnisse von Guillem Magrets Leben bilden die uns erhaltenen Dichtungen dieses Trobadors. Es sei daher zuerst untersucht, was ihm von dem in einzelnen Handschriften unter seinem Namen Überlieferten mit einiger Sicherheit zuzusprechen ist.

Bartsch führt im „Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur“ unter Nr. 223 (Guillem Magret) 6 Gedichte auf, während er 2 Dichtungen (Gr. 47, 2 und 80, 27), bei denen die Hss. nicht einheitlich attribuieren, unter die Werke anderer Trobadors (Berenquier de Palazol und Bertran de Born) einreihet. Dazu kommt die von Bartsch übersiehene Kanzone *Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors*, die 1911 von Pillet veröffentlicht¹ und mit Gr. 223, 7 bezeichnet wurde.

Von den uns in mehreren Hss. erhaltenen Gedichten werden nur die Kanzenen *Atrestan be'm tenc per mortal* (Gr. 223, 2) und *Ma dompnam ten pres* (Gr. 223, 4) einheitlich Guillem Magret zugeschrieben; gesichert ist ferner der Anteil G. Magrets an der Tenzone mit G. Rainol d'Apt *Magret, puia't m'es el cap* (Gr. 223, 5 = 231, 3), in der die Interlokutoren einander mit Namen anreden.

Nur in einer Hs. (C) und da am Anfange von G. Magrets Minneliedern ist die Kanzone *Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors* (Gr. 223, 7) überliefert. Da nichts gegen die Autorschaft G. Magrets spricht, müssen wir diese Zuweisung als richtig betrachten.

Die Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* (Gr. 223, 6) wird in *F* Guillem Magret zugeschrieben, während sie in *JQT* anonym gebracht ist. Die Varianten ergeben, dafs *JQT* eine Gruppe gegenüber *F* bilden. Wenn man ferner erwägt, dafs der Text in *F* am besten erhalten ist, wie Koblen gewöhnlich ohne Verfasser-namen überliefert sind, weiter: dafs keine Veranlassung zu erkennen ist, die in *F* eine irrtümliche Zuweisung hätte herbeiführen können,

¹ „Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors“: Breslauer Festschrift hgg. von Siebs, S. 640—647. (Auch als Sonderdruck erschienen.)

so muß diese Kobla für G. Magret unbedingt in Anspruch genommen werden.

Das Sirventes *Aigua puèia contramon* (Gr. 223, 1) wird von *DEIKTz* G. Magret, von *CR* G. Ademar zugeschrieben und von *W* (Strophe I) anonym gebracht. *W* ist belanglos. Aus den Varianten ergibt sich, daß *CR* gegenüber den anderen Hss. eine Gruppe bilden. Daher könnten anfangs beide Attributionen gleich beachtenswert erscheinen. Indessen sind allgemein *DIK* in den Zuweisungen vertrauenerweckender als *CR*. Als Dichter ist G. Magret, wie man aus der Zahl der uns erhaltenen Gedichte schliessen darf, weniger bekannt als G. Ademar gewesen. Eine Veranlassung, G. Magret irrtümlich dieses Sirventes zuzuschreiben, ist nicht ersichtlich. (Die Zeit der Entstehung¹ schliesse G. Ademars Verfasserschaft nicht aus.²) In *CR* ist der Text schlechter als in der anderen Gruppe überliefert, sodafs auch mit mangelhafter Überlieferung des Autornamens zu rechnen ist. Gröber meint in seiner Abhandlung über die „Liedersammlungen der Troubadours“ (Bohmers Roman. Studien 2, S. 343), im vorliegenden Falle könne Verlesung einer gemeinsamen Quelle von *CR* die Namenverwechslung herbeigeführt haben; eine Vermutung, die recht ansprechend ist. Aus allen diesen Erwägungen ergibt sich jedenfalls, daß wir mit ziemlicher Bestimmtheit G. Magret als den Verfasser von *Aigua puèia contramon* ansprechen können.

Die Kanzone *Enaïssim pren cum fai al pescador* (Gr. 223, 3) ist in den Hss. Guillem Magret (*Creg. DEIKMRe*), Aimeric de Rochafiza (*a¹. Chans. de Sault*) und Albert de Sestaro (*C*) zugeschrieben oder anonym überliefert (*GOW*). *C*, das allein Albert de Sestaro als Verfasser anführt, teilt sie im Register G. Magret zu und bringt die Kanzone im Text als vorletzte in der Liederreihe Alberts de Sestaro, die drei letzten werden dabei im Register nicht A. d. S. zugeschrieben. Die zu mangelhaft bezeugte Autorschaft Alberts de Sestaro in *C*, dessen Schreiber schon die eigenen Bedenken erkennen läßt, brauchen wir also nicht weiter zu beachten. — Aimeric (oder Ademar) de Rochafiza wird nur in *a¹* als Verfasser genannt, war aber als solcher auch in dem verloren gegangenen *Chansonnier de Sault* angeführt worden. Bei den nahen Beziehungen der beiden Liederbücher können diese übereinstimmenden Attributionen jedoch nur als ein Zeugnis gelten. Die Untersuchungen über das Handschriftenverhältnis in dieser Kanzone ergeben, daß von den drei Hauptgruppen nur eine (und in dieser hat eine Hs. keine Verfasserangabe) für A. de Rochafiza spricht, die beiden anderen Hauptgruppen für G. Magret zeugen, wobei einander recht fernstehende Hss. in der letzten Zuweisung übereinstimmen. Wodurch der Attributionsfehler „A. de Rochafiza“ herbeigeführt ist, kann man nicht erkennen, da uns wenig von

¹ S. weiter unten.

² Vgl. dazu Chabaneau, Les biographies des troubadours, S. 147 und Bergert, Die v. d. Trobadors genannten oder gefeierten Damen, S. 20.

diesem Trobador erhalten ist. Die Bedeutung der anderen Hss. zwingt, die Autorschaft G. Magrets für die Kanzone Gr. 223, 3 als gesichert zu betrachten.

Dagegen ist keine Gewißheit zu erlangen, wer die Kanzone *Aissi quon hom que senher ocaizona* (Gr. 47, 2) verfaßt hat. Dafs man aus der Reihe der von den Hss. genannten Verfasser: Berenguier de Palazol (*DIK*), Mönch von Montaudon (*Creg. R*), Guillem de Berguedan (*C*), Guillem Magret (*E*) und Aimeric de Belenoi (*f*) mit Klein (Mönch, S. 88: Polemik gegen Philippson) den Mönch von Montaudon ausschalten¹ darf, möchte ich nicht so bestimmt vertreten. Die Kanzone mit Philippson für den Mönch zu beanspruchen, ist völlig abzulehnen. Bartsch (Jahrb. ö. S. 271) meint, G. de Berguedan habe sehr geringe Ansprüche. (Zu berichtigen ist dabei B.'s Meinung, dafs die Attribution in *Creg.* aus *R* stamme; man darf vielmehr auf eine von beiden Hss. gemeinsam benutzte Quelle schließen, und auch das mit unbedingter Sicherheit nur, wenn die Zuweisung „M. v. M.“ falsch sein sollte.) Guillem Magret oder Aimeric de Belenoi ist als Verfasser ebensowenig gesichert. Die Kanzone bewegt sich so völlig in der üblichen Gedankenwelt der altprovenzalischen Minnelieder, dafs sie von jedem Trobador beinahe gedichtet sein könnte. Aus der Stellung des Liedes in den Hss. ergibt sich nichts Sicheres, und die Varianten ermöglichen kein Handschriftenschema. Wenn Berenguier de Palazol die größte Zahl der Hss., nämlich *DIK*, auf sich vereinigt, so ist auf deren sonstige Verwandtschaft hinzuweisen, aber auch darauf, dafs ihre Attributionen in vielen zweifelhaften Fällen durch andere Erwägungen bestätigt wurden. — Ich teile die Kanzone im Anhang mit.

Schließlich sei das Sirventes *Mout mi plai quan rey dolenta* (Gr. 80, 27) besprochen. *Creg.* und *R* nennen Guillem Magret als seinen Verfasser, im Texte von *C* wird es unter dem Namen und den Dichtungen Bertrands de Born gebracht,² und bis zum Erscheinen von Stroński's kritischer Ausgabe des Folquet de Marseille (1910) hat man es fast allgemein³ ohne Bedenken Bertran de Born zuerteilt. Stroński handelt a. a. O. von auffallenden Irrtümern bei der Attribuierung in kritischen Trobadorausgaben und schreibt S. XIII zu diesem Sirventes⁴: „Ce sirventes, attaquant les ‚vilains‘, est regardé comme œuvre de Bertran de Born, quoiqu'il soit tout à fait étranger à sa manière, tandis qu'il va bien pour

¹ Klein bringt die Kanzone als „unechtes Lied“ des Mönchs.

² Die Darstellung bei Clédât, *Du rôle hist. de Bertrand de Born*, S. 91 ist ganz falsch.

³ Einen Zweifel kann man bei P. Meyers Beschreibung von *R* erkennen (Bibl. de l'École des Chartes 31, S. 447). — Dafs bei Millot (II, S. 246) und Balagner (IV, S. 246) G. Magret als Verfasser dieses Gedichtes angesehen wird, ist für philologische Forschung ohne Belang und von niemandem beachtet worden. — Leider ist in keiner der drei B. d. B.-Ausgaben auch nur erwähnt, dafs die Attributionen in den Hss. hier keineswegs einheitlich sind.

⁴ Infolge eines Druckfehlers steht dort 80, 17 statt 80, 27.

Guillem Magret. Et pourtant il est bien facile de découvrir la raison de l'attribution fautive à Bertran de Born: tout simplement, au début de la dernière strophe de cette pièce (elle n'a pas d'envoi) se trouve le mot *Rassa* et on sait que *Rassa* est un des *senhals* célèbres de Bertran de Born et qu'il se trouve, entre autres, au début du sirventes 80, 36 et au début de chaque strophe de la chanson 80, 37.“ — Wie steht es nun zunächst um Strońskis Einwand, dieses Sirventes passe durchaus nicht zu der Art Bertrands de Born? Der maßlose Ton an und für sich würde bei dem leidenschaftlichen Bertran nicht weiter befremden. Eine starke Abneigung Bertrands gegen die ‚vilans‘ hat man erklärt: 1. als Übermut des Aristokraten, so Diez, L. u. W.², S. 191, ähnlich Stimming, B. d. B.¹, S. 97; 2. als eine vom Standpunkt des Adligen durchaus begreifliche Äußerung des Unmuts über den Wandel der ökonomischen Verhältnisse, der den Bauern bedeutende Vorteile gebracht hatte, so Coll y Vehí, La sátira provenzal, S. 22 und Kiener, Verfassungsgesch. d. Provence, S. 162.⁴ Beide Deutungen sind nur durch dieses eine Sirventes herbeigeführt, lassen sich auch durch kein anderes Lied Bertrands de Born weiter stützen. Dies ist zwar bei der großen Zahl seiner uns erhaltenen Dichtungen auffällig, zwingt aber nicht unbedingt, schon aus diesem Grunde Bertran das Sirventes abzusprechen. Von der ‚malvada gent manenta‘² der I. Strophe hat man auszugehen, wenn man das von Nickel (Sirventes und Sprüchdichtung) zu unserem Gedichte Bemerkte würdigen will. „Die provenzalischen und deutschen Dichter schufen sich . . . zum Tadeln die unverfängliche Figur des *ric malvat*, des *argen reichen*. . . Er ist der Typus des Herrn, wie er nicht sein soll“ (Nickel, a. a. O., S. 91). N. ist aber vorsichtig, wenn er S. 92 zu seiner Erklärung: „Der mächtige Bertran de Born,³ der doch gar kein Interesse an dem argen Reichen haben konnte, übernahm ihn schon als fertigen Typus“ nur die gelegentliche Erwähnung der *avols rics arars* in 80, 45 als Beispiel heranzieht. Die *malvada gent manenta* der I. Strophe im Sirventes 80, 27 führt er dann mit Bertran de Born als Autor S. 93, Anm. 1, ohne sich über die folgenden Strophen zu äußern, als Beispiel dafür an, daß „die Häufigkeit der Belege seine (= des *ric malvat*) Beliebtheit für die Schelllieder und die Klagen zeigt, denen eine solche stehende Figur sehr bequem lag“ (Stilblüte!). Die folgenden Strophen lassen sich aber, wenn man Bertran de Born als Verfasser ansieht, mit

¹ Die von Nickel gegebene Erklärung, die völlig andere Bahnen weist, behandle ich der Einfachheit halber gesondert.

² Schon De Lollis (Sordello, S. 273) hatte die *malvada gent manenta* in diesem Sirventes (das er Bertran de Born zuweist) den *rics malvat* gleichgesetzt, ohne jedoch zu erklären, was B. d. B. bewog, gegen diese Stellung zu nehmen.

³ „Die Bedeutung Bertrands ist oft übertrieben worden. Er war weder Vizgraf noch großer Grundbesitzer“ (Suchier und Birch-Hirschfeld, Gesch. d. franz. Lit.² I, S. 79).

einer solchen Erklärung unmöglich befriedigend erledigen. — Betrachten wir einmal die beiden Zuweisungen „Bertran de Born“ und „Guillem Magret“ als anscheinend gleich gesichert, so muß 1. wenn B. d. B. der Verfasser sein sollte, *la malvada gent manenta* der I. Strophe in demselben Sinne gedeutet werden wie die *vilan* der folgenden Strophen (mit Diez oder Coll y Veli); 2. wenn G. M. der Verfasser sein sollte, zur Erklärung des Scheltens auf die *vilans* am besten von der typischen Figur des „argen Reichen“ in Str. I ausgegangen werden. — Es ist nun nichts Befremdendes, wenn wir einen armen Spielmann, wie etwa G. Magret,¹ alles Böse herabwünschen hören auf karge Herren, die für höfische Vergnügungen nichts übrig haben. So „unverfänglich“ (Nickel) wie *malvada gent manenta* kann auch *vilan* sein. Der Reichtum an Bedeutungsschattierungen läßt eben den Begriff schillernd und unbestimmt. *Vilan* heißt bäurisch, (Bauer,) karg und gemein, roh, ungebildet, ohne feine Lebensart und manches andere.² Im Deutschen unserer Tage haben wir keinen entsprechenden Ausdruck. — V. 17 *son vilan* ist auch bei einem Spielmann erklärlich: jeder, der sich ihm gegenüber als *vilan* zeigt. — Nach Inhalt und Ton paßt dieses Sirventes vorzüglich zu Guillem Magret, der die Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* und das Sirventes *Aigua pueia contramon* gedichtet hat. — Ein sonderbares Argument im Munde Bertrands de Born wären die Verse 21—24; Diez läßt sie in seiner Übersetzung aus. — Meine Meinung ist also: Stil und Charakter lassen eine unbedingte Entscheidung über den Verfasser von Gr. 80, 27 nicht zu; die Autorschaft Bertrands de Born wird durch V. 21—24 verdächtig; wahrscheinlich ist daher das Sirventes von Guillem Magret. — Etwas anderes nötigt aber, das Gedicht mit Entschiedenheit Bertran de Born abzusprechen und für Guillem Magret in Anspruch zu nehmen: Stroński hat m. E. völlig überzeugend die Veranlassung dargelegt, durch welche die irrtümliche Verfasserangabe „Bertran de Born“ herbeigeführt ist. Wir brauchen diesmal keinen besonderen Wert darauf zu legen, daß Spielleute sicherlich oft mit Bewußtsein „skrupellos die ihnen geläufigen Stücke der

¹ Vgl. die späteren Ausführungen.

² Vgl. Wechsler, Kulturproblem I, S. 52, ferner Zipperling, *Vilain mire*, S. 126f., Blankenburg, *Der Vilaia* in der Schilderung der altz. Fables, S. 5—7 und Nyrop, *Gramm. hist.* IV, § 180. — Was von Clédat (*Du rôle hist. de Bertrand de Born*, S. 91) gegen G. Magrets Autorschaft angeführt wird („ce Magret . . . était un vilain lui-même“) ist belanglos. Man vgl. z. B. nur die entsprechenden Abschnitte bei Nickel. — Selbst wenn man in diesem Sirventes nur an den Stand *vilan* denkt, wozu nichts nötigt, würde das Gedicht sehr gut zu G. Magret passen. „Bei der Schilderung des *vilain*, des freien Bauern, tritt natürlich der Neid und die Mißgunst des bedürftigen Fahrenden hervor. Den Ritter und Bürger erkennt er schon als über sich stehend an; aber der wohlhabende Bauer, der an Bildung weit hinter ihm zurücksteht, wird möglichst schlecht gemacht“ (Herrmann, *Schilderung und Beurteilung d. ges. Verh. Frankreichs in der Fablesdichtung des XII. u. XIII. Jhdts.*, S. 41), das ist bei dem provenzalischen so gut wie bei dem nordfranzösischen Spielmann verständlich.

Kleinen unter großen Namen vorgetragen haben“.¹ Das früh rätselhaft gewordene Wort *Rassa* in V. 33, das noch heute nicht völlig erklärt ist, wird vielmehr ein Spielmann oder der Schreiber einer Hs. mißverstanden und darin den allein von Bertran de Born für Gottfried von der Bretagne gebrauchten Verstecknamen zu erkennen geglaubt haben, ohne sich um das dann grammatisch unmögliche *vilana tafura* allzuviel Sorge zu machen. (Aus dem Fehlen der letzten Strophe in *R* kann man vielleicht vermuten, daß hier der Schreiber das Wort *Rassa* seiner Quelle auch falsch aufgefaßt hat, durch die ihm sicher scheinende Autorschaft G. Magrets aber bewogen ist, die letzte Strophe als unecht zu verwerfen. Ich lasse dies aber dahingestellt.) — Das Sirventes 80, 27 ist demnach Guillem Magret zuzusprechen und mit Gr. 223, 5^a zu bezeichnen.

Von Guillem Magrets Dichtungen sind somit 4 Kanzonen,² 1 Kobla, 2 Sirventese und 1 Tenzone auf uns gekommen, während noch in 1 Kanzone seine Verfasserschaft schlecht bezeugt und wenig wahrscheinlich ist.

Über das Leben Guillem Magrets erfahren wir außer durch seine Werke nur noch wenig aus der provenzalischen Vida, die in *IK* überliefert ist. Außer seinem Partner in der Tenzone nennt ihn kein Troubadour, und keine Urkunde gibt m. W. von ihm Zeugnis.

Mit völliger Sicherheit läßt sich nur ein Gedicht unseres Troubadours datieren: die Kanzone *Mu dompna'm ten pres* (Gr. 223, 4), die in allen Hss. Guillem Magret zugeschrieben wird. Hier lautet die letzte Strophe:

*Reis aragones,
legatz de Romaina,
e dux e marques,
e coms de Sardaigna,
gent avez esclarzit l'escuouill
e del froment triat lo zoill,
q'el loc de Saint Peir' es pausaz
e drechuriers reis coronaz!
E pos deus vos a mes lai sus,
membreus de nos que em za ius!*

Es unterliegt keinem Zweifel, daß der in Rom (*loc de Saint Peir'*) gekrönte König von Aragonien, um den es sich hier handelt, Peter II., der Katholische, (1196—1213) ist.³ Am 11. November 1204 setzte ihm Papst Innozenz III. im Kloster des heiligen Blutzeugen Pankratius die Krone auf.⁴ Über die Bedeutung dieser

¹ Pillet, Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours, S. 5.

² Chabaneau, Biographies, S. 150 gibt irrümlich „six ou sept pièces lyriques“ an.

³ S. hierzu Schmidt, Gesch. Arag. i. Mittelalter, S. 406.

⁴ Urkunden und Darstellungen dieses Ereignisses sind zahlreich. Vgl. Potthast, Regesta pont. Roman. I, S. 200 (Nr. 2321). Von Darstellungen in

Krönung (*drechuriers reis . . . deus vos a mes lai sus*) urteilt Gregorovius (Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter⁵, Bd. V, S. 72) treffend¹: „Die Könige von Aragonien hatten bisher nie eine Krönungszeremonie begehrt; ihr Enkel suchte sie aus Eitelkeit und bezahlte einen Flitter mit einem unschätzbaren Preis.“ Peter II. machte dabei Aragonien der Kurie lehnsuntertänig und tributpflichtig. — König von Aragonien und Graf von der Cerdagne war Peter II. seit dem Tode seines Vaters, Alfons' II., des Keuschen, dem 25. April 1196.² — Noch nirgends sind m. W. die Titel *dux e marques* in dieser Strophe zu erklären versucht. Offenbar handelt es sich um die, in Urkunden unendlich häufige, Verbindung *dux Narbonensis et marchio Provinciae*. Das war aber durch väterliche Bestimmung Peters jüngerer Bruder Alfons (II. als Graf von der Provence).³ Im Oktober 1204 setzten in Marseille die beiden Brüder ein Testament auf, in dem jeder von ihnen beim Fehlen männlicher Nachkommen den anderen zu seinem Nachfolger bestimmte.⁴ Als Peter von seiner Romfahrt zurückkehrte, befand sich Alfons von der Provence in der Gefangenschaft des Grafen von Forcalquier und wurde erst durch Peter befreit.⁵ Vielleicht könnte man den Zeitpunkt dieser Befreiung als den *terminus ad quem* betrachten; nötig ist es nicht, und mir scheint es sogar recht gewagt. Ich möchte vielmehr meinen, dafs mit einem Titel, den befreundete Fürsten sich ritterlich gegenseitig beilegten,⁶ ein Spielmann sicherlich nicht zurückhielt, wenn er Geschenke zu erhalten wünschte. Und eine Bitte um Lohn enthalten die beiden letzten Verse der Kanzone, in denen der Dichter wenig Selbstbewußtsein zeigt.⁷ — *Legatz de*

älteren Geschichtswerken Spaniens sei nur die sorgfältige Beschreibung durch Zurita in den *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum* (Hisp. ill. . . scriptores varii III, S. 61) angeführt. (In den *Anales de la corona de Aragón* I, Bl. 90^v., ad a. 1204, ist die Krönung von Zurita kürzer behandelt.) Von ausführlichen Schilderungen in Werken neuerer Zeit erwähne ich: Hurter, Gesch. Papst Inn.' III. und seiner Zeitgenossen I, S. 601; Schäfer, Gesch. v. Spanien III, S. 57 und Luchaire, Innocent III: les royautés vassales, S. 55.

¹ Ich verweise besonders auf Diercks, Gesch. Spaniens I, S. 435 und Luchaire, Innocent III: les royautés vassales, S. 57.

² S. Hist. gén. de Languedoc, Nouv. éd., VI, S. 175 und Schmidt, Gesch. Arag. im Mittelalter, S. 129.

³ S. Schmidt, a. a. O., S. 129.

⁴ Das Testament ist abgedruckt bei Miret y Sans: Bol. de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona III, S. 212.

⁵ S. Schäfer, Gesch. v. Spanien III, 58.

⁶ Miret y Sans, a. a. O., S. 371 bringt eine Urkunde aus dem Jahre 1205, in der Raimund von Toulouse mit *dux Narbone . . . et marchio Provinciae* von Peter angeredet wird. Papon, Hist. gén. de Provence II, Preuves, S. XXXIII druckt eine Urkunde aus dem Jahre 1206 ab, in der Raimund von Toulouse sich selbst und Alfons, den Bruder Peters II., als *marchio Provinciae* bezeichnet.

⁷ Vgl. Nickel, Sirventes und Spruchdichtung, S. 85. — Gröblich mißverstanden ist der Schluß von Eméric-David, Millot, Rochas, Balaguer und Vaschalde, die erklären, G. Magret wende sich an den im Jenseits weilenden König; sie setzen daher für diese Kanzone die Schlacht von Muret (12. September 1213), in der Peter II. fiel, als *terminus a quo* an.

Romaigna vermag ich auch nur mit Milá y Fontanals (De los trov. en España, S. 136) zu erklären als „Standartenträger von St. Peter“, mit welchem Titel König Peter aus Rom zurückkam.¹ — Die ganze Strophe macht jedenfalls den Eindruck, daß sie zur Begrüßung des aus Rom heimkehrenden Monarchen gesungen ist. Da man in Aragonien recht unzufrieden über des Herrschers Erniedrigung gegenüber der Kurie war,² ist es wahrscheinlich, daß die Kanzone in der Provence gedichtet und vorgetragen wurde, eine Annahme, die vielleicht durch die I. Strophe gestützt wird. In der Provence kam Peter II. wahrscheinlich im Dezember 1204 an.³ Ich glaube daher, mit gutem Grund in diesen Monat oder wenig später die Entstehungszeit der Kanzone *Ma dompna'm ten pres* setzen zu dürfen.⁴

Schwieriger ist es, das *Sirventes* (Gr. 223, 1) *Aigua puèia contramon* zu datieren. Hier lauten V. 9—11:

*E degram esser enveios
del marques e dels autres pros
e dels onratz rics fatz q'íl fan.*

In der IV. Strophe wird in einem etwas ungewöhnlichen Bilde, wenn ich dieses recht verstehe, unter den christlichen Herrschern Spaniens besonders gefeiert

*lo valenz reis n' Anfos,
rics de cor e tan poderos
que del tot complis son talan.*

In der V. Strophe gedenkt der Dichter dann mit rühmendem Lobe dankbar der Freigebigkeit, die zu Leon geübt werde. — Den besten Anhalt für eine Datierung gibt die I. Tornada:

*Cel qui en re non faillia,
reis d'Aragon, sai entre nos
vos laissez, que fosseu ab vos,
que nos restaurassez lo dan.*

Ich glaube, daß folgende Deutung dieser Tornada am ansprechendsten ist⁵: Ein König von Aragonien ist gestorben; Gott aber hat dessen Nachfolger, der jetzt König geworden ist, auf

¹ Vgl. Diercks, *Gesch. Spaniens I*, S. 435.

² Vgl. Diercks, a. a. O., S. 435.

³ S. Miret y Sans, a. a. O., S. 284. — Nach Aragonien kam Peter II. erst im Juli 1205; vgl. Miret y Sans, a. a. O., S. 365.

⁴ Vermutlich auf Grund dieser Kanzone wird G. Magret von H. Suchier (Jahrb. 14, S. 154) ein Trobador „aus dem Anfang des 13. Jahrhunderts“ genannt. — Über die Trobadors, die zu Peter II. in Beziehungen standen, vgl. Andraud, *Raimon de Miraval*, S. 8. — Ich möchte es nicht unterlassen, an dieser Stelle hinzuweisen auf den Aufsatz von Finke, *Die Bez. d. aragonesischen Könige zu Literatur, Wissenschaft und Kunst im 13. und 14. Jahrhundert*: *Archiv für Kulturgeschichte* 8, S. 20—42.

⁵ Vgl. weiter unten die Übersetzung.

Erden gelassen, damit dieser einen Verlust ausgleiche. Peters II. Tod kommt nicht in Frage, weil in dessen damals erst fünfjährigen Sohn¹ sofort nach Peters II. Ableben keine Hoffnung gesetzt werden konnte. Dagegen würde diese Stelle gut zum Regierungsantritt Peters II. (1196) passen: Alfons II. von Aragonien hatte sich nach dem die gesamte spanische Christenheit bedrohenden Siege der Mauren über die Kastilier bei Alarcos (Juli 1195)² tatkräftig an Alfons VIII., den Edlen, von Kastilien angeschlossen und vor allem die Zwietracht unter den christlichen Herrschern Spaniens zu stillen gesucht.³ Während dieser Vermittlertätigkeit starb Alfons II. am 26. April 1196. Sein Nachfolger, Peter II., setzte die Politik seines Vaters fort.⁴ — Betrachtet man den 26. April 1196 als den *terminus a quo* für dieses Sirventes, so kann man zweifeln, ob man unter *lo dan* den Tod Alfons' II. oder die Schlacht bei Alarcos verstehen soll. — Alfons IX. (1188—1230), der damals über Leon herrschte, hat sich als Trobadorgönner einen Namen gemacht;⁵ seine Hofhaltung wird in der V. Strophe gepriesen. — Im König Alfons, den die IV. Strophe nennt, ist wohl Alfons VIII. von Kastilien (1158—1214) zu erkennen⁶, ebenfalls von den Sängern gefeiert.⁷ — Schwierigkeiten macht *lo marques* der I. Strophe; sollte es vielleicht Konrad von Monferrat sein? — Ich möchte also für wahrscheinlich halten, daß das Sirventes *Aigua pueia contramon* bald nach dem 26. April 1196 gedichtet ist.

In der Tenzone *Magret, puia! m'es el cap* (Gr. 223, 5 = 231, 3) wird Guillem Magret von seinem Interlokutor Guillem Rainol d'Apt genannt⁸

Ioglar vielh, nesci, badoc (V. 37).

Von G. Rainol teilt die provenzalische *Vida* mit⁹: *Bons trobair fo de sirventes, de las razos que corian en Proensa entre'l rei d'Aragon e'l comte de Tolosa*, und wir können nicht annehmen, daß der Schreiber oder dessen Gewährsmann diese Nachricht völlig frei erfunden habe. Nicht entscheiden kann man, ob die verlorenen Sirventese auf diejenigen Kämpfe Alfons' II. von Aragonien mit dem Grafen Raimund V. von Toulouse Bezug hatten, die hauptsächlich die Jahre 1166—1176 erfüllten, oder auf spätere Fehden

¹ S. Schmidt, *Gesch. Aragoniens*, S. 140.

² S. Schirmacher, *Gesch. v. Spanien IV*, S. 255.

³ Vgl. Lewent, *Kreuzlied*, S. 43.

⁴ S. Schmidt, a. a. O., S. 129.

⁵ Vgl. Milá y Fontanals, *De los trovadores en España*, S. 153 ff.

⁶ Trotz Alarcos.

⁷ Vgl. Milá y Fontanals, a. a. O., S. 116 ff.

⁸ Es ist nicht unbedingt sicher, ob dies dem Sinne nach als Sing. zu betrachten ist. Will man es lieber als Plur. ansehen, so muß man sagen: „... wird ... gerechnet unter die ...“; für Datierungsversuche ergeben beide Deutungen das Gleiche.

⁹ Chabaneau, *Biographies*, S. 88.

geringeren Umfangs zwischen diesen beiden Fürsten.¹ Guillem Rainols poetische Hinterlassenschaft zeigt, daß er noch zum Albigenserkriege Stellung genommen hat.² — Es ist möglich, daß G. Rainol im Alter gelegentlich seinem Unmut in Liedern Ausdruck gab, ohne daß er es nötig gehabt hätte, hieraus noch ein Gewerbe zu machen; in der vorliegenden Tenzone deuten seine ersten Verse auf sattes Behagen. Schließlich braucht der Altersunterschied zwischen G. Rainol und G. Magret nicht bedeutend gewesen zu sein (s. besonders V. 42—43 dieser Tenzone). Aus V. 37 ergeben sich jedenfalls keine genügenden Resultate für eine auch nur einigermaßen sichere Datierung dieses Streitgedichtes. — Die Möglichkeit einer Datierung ergibt sich auch nicht aus den Versen 39—40; sie lauten:

*chantatz cum l'autre mairoc
de Mainier o d'Audierna!*

Es liegt am nächsten, in diesen beiden nebeneinander gestellten Namen die Verstecknamen in Peire Vidals Liedern für den Vizgrafen von Marseille, Raimund Gaufre Barral³ und für die von P. V. gefeierte, mit einer historisch bezeugten Dame nicht identifizierbare⁴ *Audierna* (na *Vierna*) zu sehen. Wann *Audierna* zuerst von P. V. besungen wurde, ist nicht zu bestimmen. Da sich aber auch Möglichkeiten bieten, die beiden Namen anders zu erklären,⁵ und der Text nicht gut überliefert ist, unterbleibt ein Datierungsversuch auch aus diesen Gründen besser.

Von der Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* (Gr. 223, 6) läßt sich nur feststellen, daß sie nach dem 9. April 1137 entstanden ist, da sie auf Marcabrus ‚*Vers del lavador*‘ Bezug nimmt, für den dieses Datum der *terminus a quo* ist.⁶ Wann aber dieser ‚*Vers*‘, von dem Spielmann G. Magret vorgetragen, wenig Beifall fand, ist natürlich nicht zu entscheiden.

Ebenso ist es ungewiß, wann die Sage von Golfier de las Tors und seinem Löwen schon so verbreitet war, daß G. Magret (Gr. 223, 7) eine leichte Andeutung auf sie für genügend hält, um von seinen Zuhörern richtig verstanden zu werden.⁷

Wenn in der Kanzone Gr. 223, 2 der Dichter bei Christus schwört und von diesem V. 44 f. sagt:

*per cui son manht home romieu,
dont es manhta naus perida,*

¹ Papon, *Hist. gén. de Provence* II, S. 392 setzt G. Rainol um 1180 an, Diez, *L. u. W.*, S. 487 in den Anfang des 13. Jahrhunderts.

² S. Stimming, *B. d. B.*, S. 82 ff.; Appel: *Revue des langues romanes* 34, S. 35 und Lewent, *Das altprovenzalische Kreuzlied*, S. 44.

³ *Mainier* dann für die üblichere Form *Rainier*.

⁴ S. Bergert, *Die v. d. Trob. gen. oder gef. Damen*, S. 23.

⁵ S. Stroński, *F. d. M.*, S. 32*, 65* u. 131*; Bergert, *a. a. O.*, S. 28 u. 64, Anm. 4; ferner Schultz-Gora: *Tobler-Abhandlungen*, S. 193—209.

⁶ S. Lewent, *a. a. O.*, S. 41.

⁷ Aus metrischen Gründen kann man schließen, daß Gr. 223, 7 später als Gr. 223, 6 gedichtet ist.

so spricht nichts dafür, daß dieses Lied zur Zeit einer besonders starken Kreuzzugsbewegung, d. h. eines der sog. „Kreuzzüge“, gedichtet sei.

Jeder zeitlichen Umgrenzung entziehen sich ferner die Kanzonen Gr. 223, 3 und 47, 2 sowie das Sirventes [80, 27 =] 223, 5^a.

Über Lebensumstände Guillem Magrets erfahren wir aus den Dichtungen Folgendes: G. Magret war ein Spielmann (Gr. 223, 1; 223, 5 und 223, 6). Er stand zu spanischen Höfen in Beziehung (Gr. 223, 1), war reich beschenkt worden von Alfons IX. von Leon (Gr. 223, 1), pries Alfons VIII. von Kastilien und begrüßte den Regierungsantritt Peters II. von Aragonien (Gr. 223, 1). Demütig bittend hat er sich diesem letzten 1204 genahet (Gr. 223, 4). Die Erfahrung, daß in den meisten Fällen klingende Münze von der großen Masse höher geschätzt wird als noch so schöne Poesie, blieb ihm nicht erspart, sobald er auf ein sozial niedrigstehendes Publikum angewiesen war (Gr. 223, 6). Gesunken und verkommen ist G. Magret durch seine Liederlichkeit; in Schenken bei Würfelspiel und in schlechter Gesellschaft hat er sich dem Trunke ergeben (Gr. 223, 5), und er hat nur das Schicksal zahlloser Spielleute geteilt,¹ wenn Würfel, Weiber, Wein ihm zum Verhängnis wurden. — Die Tenzone Gr. 223, 5 zwingt zu kurzem Verweilen: Wir müssen hier² durchaus annehmen, daß die beiden Interlokutoren, ohne allzu stark zu übertreiben, einander Tatsächliches zum Vorwurf gemacht haben, weil sonst jeder dem anderen leicht die Haltlosigkeit seiner Behauptungen hätte nachweisen und dadurch den Gegner lächerlich machen können. Chabaneau (Biogr., S. 88, Anm. 6) erklärt, aus diesem Streitgedichte gehe hervor, daß beide Interlokutoren vor ihrer Spielmannstätigkeit Mönch gewesen seien. Ch. gibt leider nicht die Verse an, aus denen er dies schließt. So wie ich die Tenzone verstehe, ist in ihr nichts enthalten, was berechtigte, G. Magret als ehemaligen Mönch anzusprechen. Wenn er V. 29 zu G. Rainol sagt „*fus nos enioglarim*“, so ist darum doch noch nicht wahrscheinlich, daß beide zu gleicher Zeit Spielmann wurden, und auch in diesem Falle brauchten vorher beide noch nicht dem gleichen Stande angehört zu haben.³ Es ist aber sogar in hohem Grade unwahrscheinlich, daß G. Magret gegen seinen Angreifer eine Waffe gebraucht haben sollte, welche dieser auch sehr leicht gegen ihn hätte wenden können. — Ich bin also in völligem Gegensatz zu Chabaneau der Meinung, daß G. Magret nicht Mönch gewesen ist, bevor er das Gewerbe eines Spielmannes ausübte.

Die so gewonnenen Kenntnisse von G. Magrets Leben werden nur wenig durch die altprovenzalische Lebensnachricht bereichert.

¹ Vgl. Faral, *Les jongleurs en France*, S. 38, 144 ff. und Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*, S. 1, 10.

² Ich will nicht verallgemeinern.

³ Schließen kann man aus V. 25 f., daß G. Magret früher als G. Rainol Spielmann war.

In den aus dem Ende des 13. Jahrhunderts stammenden Hss. *I* (auf Blatt 139) und *K* (auf Blatt 125) wird über G. Magret folgende biographische Notiz¹ gebracht:

*Guillems Magretz si fo uns ioglars de Vianes, iogaire e taverniers; e fez bonas cansos e bons sirventes e bonas coblas. E fo ben volgutz et onratz; mas anc mais non anet en arnes, que tot quant gazaingnava, el iogava e despendia malamen en taverna. Pois si rendet en un hospital en Espaingna, en la terra d'en Roiz Peire dels Gambiros. (In *K* folgt noch: et aqui son escriptas dellas soas cansons.)*

Nichts wird uns von Liebeshändeln des Spielmanns mit hochgestellten Frauen berichtet, und die kurze Nachricht scheint durchaus vertrauenerweckend. — Von dem, was uns über die dichterische Tätigkeit berichtet wird, dürfen wir annehmen, daß dem Biographen oder dessen Gewährsmann die entsprechenden Belege nicht gefehlt haben. Die Nachricht *fo ben volgutz et onratz* ist wahrscheinlich durch das in *IK* unter G. Magrets Namen überlieferte *Sirventes Gr. 223, 1* herbeigeführt. Für die Mitteilung *anc mais non anet en arnes* möchte ich die Quelle erkennen im 3. Verse der Tenzone *Gr. 223, 5*, der da lautet:

„Bos etz per lista e per drap“.

Dieser Vers ist ironisch gemeint und dürfte vom Biographen auch so aufgefaßt sein. Mag dies nicht völlig sicher sein, kein Zweifel kann darüber herrschen, daß die Charakteristik in der *Vida*: *„iogaire e taverniers“* und *„tot quant gazaingnava, el iogava e despendia malamen en taverna“* durch die gegen G. Magret in der Tenzone erhobenen Vorwürfe herbeigeführt und somit auch richtig ist.² Die Angaben über Heimat und Ende des Trobadors sind nicht zu stützen und m. E. nicht zu bestreiten. Wie Lowinsky (*Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.* 20, S. 168, Anm. 23) berechnet, hat bei den Provenzalen „etwa ein Drittel der Dichter, von denen wir so etwas wie eine Biographie besitzen, im Kloster das Leben beschlossen“. Bei den Lebensbedingungen der Fahrenden, die nur in den seltensten Fällen für das Alter wirtschaftliche Sicherheit gewinnen konnten und die wohl recht oft zu Leichtsinne neigten, überrascht das nicht, und den Biographen können wir in dieser Hinsicht gewöhnlich Glauben schenken. Man darf wohl Milá y Fontanals (*De los trov. en España*, S. 127) folgen, der in *„en Roiz Peire dels Gambiros“* einen Don Pedro Ruiz de los Cameros vermutet, einen Sohn oder Ver-

¹ Gedruckt: Rochegude, *Parn. occ.*, S. 173. — Raynouard, *Choix 5*, S. 201. — Mahn, *Biogr.*², S. 62. — Chabaneau, *Biographies*, S. 88 [= *Hist. gén. de Languedoc*, *Nouv. éd.*, X, S. 296].

² Selbach, *Streitgedicht*, S. 62f. urteilt falsch, wenn er die Biographie als Beweis dafür anführt, daß der in der Tenzone erhobene Vorwurf der Schwelgerei wohlbegründet sei.

wandten des Rodrigo Diaz de los Cameros, welcher letztere in der Schlacht bei Las Navas de Tolosa (1212) einen Teil des Heeres Alfons' VIII. von Navarra befehligte.¹

Urkundliche Zeugnisse über Guillem Magret sind mir nicht bekannt.²

Will man die Werke G. Magrets ästhetisch werten, so möchte ich ebenso wie Pillet³ zusammenfassend über sie urteilen: „Guillem Magret hat leider nur wenige Gedichte hinterlassen: die wenigen sind lebhaft, selbständig, abwechslungsreich.“ — In den Kanzonen erscheint er stets als schmachtender Liebhaber, die besungene Spröde hat seinen Bitten nie Gebör geschenkt und wird seinem Flehen wohl auch nie nachgeben. Mag echte Empfindung oder Gebot der Mode seine Minnegesänge ausgelöst haben, klug weiß er seine Worte zu setzen, gern und für seine Zeit meistens nicht ohne Geschmack verziert er sie mit eigenartigen Bildern und spielt mit auffälligen Vergleichen, wobei eine gewisse Gelehrsamkeit nicht verborgen bleibt. Dafs wir in seinen Kanzonen mehr Klugheit und Reichtum an Geist als wahre Leidenschaft vernehmen, liegt eben an der ganzen Art jener provenzalischen Dichtungsgattung.⁴ — In der Kobla und den Sirventesen tritt eine ausgeprägte Persönlichkeit vor uns hin: Guillem Magret kargt nicht mit Lob, wenn man ihm Wohlwollen beweist, d. h. ihn reich beschenkt; und keine Schmähung ist ihm zu derb gegen Kreise, die sich vor ihm und seiner Kunst verschließen. Dieser „giftige“, mafslöse „Magret“ zwingt uns eher zu einem Lächeln als zu mitfühlender Teilnahme. Aber gerade dadurch, dafs er seine Entrüstung so ungehemmt ausströmen läfst, ist er uns eine kulturhistorisch wertvolle Erscheinung in seinem Stande und seiner Zeit. — Wenig glücklich schneidet G. Magret im Streitgedichte mit G. Rainol⁵ ab. Diesem Gegner ist G. Magret jedenfalls nicht ge-

¹ Vgl. auch Cornicelius, *So fo el temps*, S. 94 und Bohs: *Roman. Forschungen* 15, S. 302.

² Auf Balaguers Phantastereien (*Hist. pol. y lit. de los trovadores*, t. IV, S. 247) einzugehen, erübrigt sich, umsomehr als sich B. zu ihnen offenbar nur durch falsche Deutung der beiden letzten Verse von Gr. 223, 4 (a. a. O., t. I, S. 237 und t. IV, S. 246) hat verleiten lassen. — Nostradamus (*Les vies des plus celebres et anciens poetes provenaux*), das sei hier erwähnt, berichtet nichts über unsern Dichter.

³ *Breslauer Festschrift*, hgg. von Siebs, S. 645.

⁴ Zu wie verschiedenen Urteilen hier der Geschmack des einzelnen führen kann, zeigen auffällig die Bewertungen von Gr. 223, 7 durch Thomas und Crescini. — Thomas (*Romania* 40, S. 447): „Si le schéma métrique de cette chanson est original, le style en est d'une honnête banalité . . .“; Crescini (*Liubl.* 33, Sp. 77): „ . . . una particella non inespressiva dell' arte de' trovatori; . . . un grazioso frammento della vecchia Provenza cavalleresca . . .“

⁵ Ich halte es für unwahrscheinlich, dafs diese Tenzzone improvisiert worden ist, was Zenker (*Die provenzal. Tenzzone*, S. 91) annimmt; dazu dürften schon die Reime zu schwierig sein. (Vgl. auch Jeanroy: *Annales du Midi* 2, S. 446.)

wachsen. Die von ihm gedichteten Strophen bilden inhaltlich den schwächeren Teil der Tenzone, die schwierigen Reime, zu denen ihn G. Rainol d'Apt zwingt, weifs er zu meistern.

Als Verskünstler meidet G. Magret alle Künsteleien; Übergänge von ganz kurzen zu langen Versen finden sich in seinen Gedichten nicht. Er bevorzugt ruhig fließende Rythmen.¹ Aus dem äufserst beliebten Schema 10abbacdd ist die Form abgeleitet, in der die Kobla Gr. 223, 6 gebaut ist, und aus dieser letzten weiter das Schema der Kanzone Gr. 223, 7. Die Kanzonen Gr. 223, 2; 223, 3 und 223, 4 weisen mit starken Variationen in der Auswahl der Versarten und in der Verteilung der Reimgeschlechter sämtlich die Grundform ababceddee auf. Gesondert von den übrigen Gedichten und von einander stehen in ihrer Struktur die beiden Sirventese Gr. 223, 1 und Gr. 223, 5^a. Die Tenzone Gr. 223, 5 scheidet für unsere Betrachtung aus, da sie von dem Partner G. Rainol angeregt ist. Im übrigen bietet G. Magret metrisch nichts, was zu besonderen Bemerkungen Anlaß gäbe.

In der Handschrift *W* sind Noten zu Gr. 223, 1 und Gr. 223, 3 erhalten. Wie bis jetzt fast alle Herausgeber von Trobadordichtungen muß auch ich auf eine Wertung des musikalischen Elementes verzichten, besonders da die Dinge hier für Gr. 223, 3 auffallend schwierig liegen.²

¹ Ich schliesse mich in diesem Abschnitt an das von Pillet (Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 644) Ausgeführte eng an.

² S. Appel, *Uc Brunec: Tobler-Abhandlungen*, S. 57 (Fußnote 4 zu S. 54).

Während der Drucklegung meiner Arbeit veröffentlichte Lewent den Artikel: „Zur provenzalischen Bibliographie“ (Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 130 [1913], S. 324 – 334) und Stimming die 2. Auflage [Halle a. S. 1913] seiner ‘kleinen’ Ausgabe des Bertran von Born (Roman. Bibl., 8). Beide Forscher äußern sich zur Verfasserfrage von *Mout mi plai quan vey dolenta*. Ihre darauf bezüglichen Ausführungen gebe ich der Vollständigkeit wegen hier wörtlich wieder:

Lewent (a. a. O., S. 328, Fußnote): „Wie bekannt die Namen aus Bertran de Borns Liedern waren, zeigt die von Stroński (*Folq. de Mars.* XIII) nachgewiesene falsche Attribution von *Gr.* 80, 27. Da die letzte Strophe dieses Liedes — ein Geleit fehlt — mit *Rassa* beginnt und man wufste, dafs dies ein bei Bertran de Born häufiger Versteckname (für Gottfried von der Bretagne) war, so liefs man sich (Ms. C) verleiten, ihm auch dieses Lied zuzuschreiben, obwohl dort das Wort *Rassa* reines Appellativum (‘Geschlecht’) war.“

Stimming (a. a. O., S. 48f.): „Endlich wird man auch B. 27 „Mout mi platz. quan vey dolenta“ unserem Bertran absprechen müssen, in welchem der Verfasser sich in schroffer Weise gegen die Bauern ausspricht. Zwar nennt die Handschrift C ihn als Verfasser, aber das Register derselben den Guilhem Magret, und diesen selben Dichter auch die andere Handschrift R, die das Gedicht bringt. Stroński (a. a. O. [d. i. Le troubadour Folquet de Marseille] S. XIII) hebt hervor, dafs es ganz dem Geiste und Charakter Guilhem Magrets, aber kaum dem unseres Bertran entspreche. Die falsche Angabe sei durch den Anfang der fünften Strophe (*Rassa vilana, tafura*) veranlafst worden, indem der Abschreiber von C wegen des Wortes *Rassa*, das er als einen von Bertran verwandten Verstecknamen kannte, fälschlich annahm, das Lied müsse von unserem Dichter stammen“.

Wo ich im Folgenden auf Stimmings ‘kleine’ Bertran von Born-Edition Bezug nehme, verweise ich bereits auf die Ausgabe von 1913 (Stimming, B. v. B.³) und nicht mehr auf die von 1892 (Stimming, B. v. B.²).

Hauptteil:
**Die Dichtungen Guillem Magrets, mit Übersetzungen
und Anmerkungen kritisch herausgegeben.**

Kanzonen.

I. (Gr. 223, 2.)

Atrestan be'm tenc per mortal.

Guillem Magret: C 349, E 138, M 203, R 96 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 97), *T 216, e 166, a V. 28814—17* (= V. 27—30, Azais, *Le Breviari d'amor de Matfre Ermengaud II, S. 468; MGI, S. 192.* —

Raynouard, *Choix 3, S. 419; MW 3, S. 241* (eklektisch). —

Die Varianten genügen nicht, um ein Handschriftenschema aufstellen zu können.

Metrische Form:

8a 8b 8a 8b 7c 7c 8d 8d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366, 8.

Orthographie nach *C*.

- I. Atrestan be'm tenc per mortal
cum selh qu'avia nom Andrieu,
dompna, pus chاوزimens no'm val
ab vos de cui tenc so qu'es mieu;
5 et ai vos ben mout servida,
pros dompna et yssernida!
Si per servir ni per honrar

V. 1—20 und 47—50 in E verstümmelt.

I. 1 atrestan be . . . E. 'm tenc per mortal] soi ieu mortals R, sebli mortal T — 2 . . canta no . . . E. nandrieu T — 3 . . zimens nom u . . . E. plus T, chاوزsimen RTe — 4 . . . mieu E. de cui] de quieu C, per quieeu tenc aiso qe T — 5 et ai uos . . . E. euosai T. mot be R, ben mort MTe — 6 . . . na et eisernida E. pros] pero T. et yssernida] esernida T — 7 . . . E. servij] plazer R

ni per sa dona tener car
 deu negus fis amans murir,
 10 ben conosc que'm devetz aucir.

- II. Mas s'ieu muer de tan cortes mal
 cum es amors, ia no m'er grieu;
 e, dona, pus de me no'us cal,
 faitz en vostre plazer em brieu,
 15 e si'us ai ma mort fenida!
 Pero, si'm tenetz a vida,
 vostres suy, e podetz me far
 ben o mal, qu'ieu de vos no'm gar;
 mas per so qu'ieus puesca servir,
 20 non vuelh enquers, si'us platz, morir.

- III. Tan son amors mey iornal
 que quec iorn vos tramet per fieu
 cent sospirs, que son tan coral
 que quant sec per home no'm lien.
 25 Tan fort vos ai encobida
 que quan duerm, hom me rissida;
 si'm faitz me mezeis oblidar
 que so que tenc, non puesc trobar;
 e faitz m'a la gent escarnir
 30 quan so serc que'm vezon tenir.

- IV. Dona non trobet plus leyal
 amors, c'a fag de vos mon dieu
 lo iorn que'us me det per aital

8 ni per sa don ... *E* — 9 ... amans muri. *E*. amics *T* —
 10 ... sir *E*

II. 11 mas sieu m ... *E*. mas] e *T*. de] per *T* — 12 ... amors
 es ian ... *E*. es amor *T*, es damor *M*, es d'amors e, amors es *C*. ies nom
 es *RT* — 13 .. mi nous cal *E*. ni gia nous er tengut amal *T* —
 14 ... eu *E*. calre nono sabra masieu *T* — 15 esi uosai ... *E*. et eu
 uos mamort f. *R*. e pueis er mamortz f. *Me*. e si'us ai] et cruos *T* —
 16 .. tenetz auida *E*. retenetz *M*, trazetz *R* — 17 ... *E*. uostre *T*. me]
 en *MT* — 18 .. ben ho mal q. ... *E*. qu'ieu] qe *MRTe*. gar] car *T* —
 19 .. per so queus ... *E*. so] sol *R*, tal *T*. poges *T* — 20 .. encar sius
 platz ... *E*. sius (siuos *T*) plai enquer morir *RT*. fenir *Me*

III. 22 nos *T* — 23 .c. *EMR*. sospir *T*. qem *EMT* — 24 quant]
 si *E*, sim *R*. sec] se *E*, ieu seze *C*. home]hom *C*. no'm lieu] non muon *R*.
 qe ses ells nom colgi nim leu *Me* — 25 cai uos tant encobida *T* — 26 duerm
 (uelh *R*) et hom *CR*, duerm] *fehlt* *T* — 27 si] e *ER*. fai *Ec*, say *R* —
 28 quieu tenc *ER*. mifatz sercar *T* — 29 fauc *E* — 30 quan so serc]
 quar quier so *Ce*

IV. 31 non trobes *R*, non nuler *E*. donna ieus am ab cor leial *MeAl* —
 32 amors, c'a fag] camors ca fag *R*, amors (amor *T*) cai fag (faitz *T*) *ET*,
 amors a far *C*, qar amors fes *MeAl* — 33 al iorn *ET*

qu'otra no'm pot tener per sieu!
 35 E doncx merces quo m'oblida,
 dona de bos aips complida!
 Que si'us me lays dieus gazanhar,
 no'us puese plus encarzir, so'm par;
 on plus d'autras beutatz remir,
 40 adoncx vos am mais e'us dezir.

V. Ye'us covenc per l'esperital
 senhor, — don an tort li Iuzieu
 que nasquet la nueg de nadal,
 per cui son manht home romieu,
 45 dont es manhta naus perida —,
 qu'anc ves vos no fis fallida
 mas d'aitan que quan vos esgar,
 no'm puese estener de plorar,
 que, per ma vergonha cobrir,
 50 n'ai fait manht tizon escantir.

34 tener] auer *EMe* — 35 merce *T* — 36 garnida *M*. del bon
 aise dompna complida *T* — 37 si'us] siuos *T* — 38 no'us] non o *C*,
 noso *M*, non *T*, nous ho *e*. carzir *C*, grazir *Me*. — 39 on] com *ET*.
 outra *e* 40 'us] fehlt *T*

V. 41 Ye] be *EMTé*. hospital *T* — 42 senhor] dompna *T*. li Iuzieu]
 lisdeu *T* — 43 enacest lanuot *T*. lo iorn *M* — 44 per qui *C*, perque *E*.
 homo *E* — 45 dont es] don nes *E*, dompna *T*. emanta nau *T* —
 46 qieu anc *T* — 47 mas daitan . . . e quan uos esgar *E*. enaitan *T*. que]
 fehlt *CT* — 48 nom puese tener . . . plorar *E*. non *T*. tener *C* —
 49 que per ma] mas per *T* — 50 . . . i fag maint tuzon escantir *E*. n'ai] ma *C*

I. Wie Andrieu, glaube ich, von Todesgefahr bedroht zu sein, Dame, da Milde mir nicht hilft bei Euch, von der ich alles habe, was mein ist; und ich habe Euch wohl viel gedient, treffliche, ausgezeichnete Dame! Wenn irgend ein treuer Liebender sterben muſs, weil er dient, ehrt und seine Dame zärtlich liebt, so erkenne ich wohl, daſs Ihr mich töten werdet.

II. Wenn ich aber infolge eines so feinen Leidens wie der Minne sterbe, wird es mir nicht leid sein; da Euch an mir nichts liegt, Dame, so tut in dieser Sache schnell, was Euch Vergnügen bereitet, und so habe ich Euch mein Sterben beendet! Wenn Ihr mich am Leben erhaltet, bin ich dagegen der Eure, und Ihr könnt mir Böses oder Gutes zufügen, denn vor Euch bin ich nicht auf der Hut; damit ich Euch dienen kann, möchte ich aber, wenn es Euch gefällt, noch nicht sterben.

III. So von Liebesschnen sind mir die Tage erfüllt, daſs ich Euch jeden Tag als Tribut hundert Seufzer sende, die mir so das Herz berühren, daſs ich mich keines Menschen wegen erhebe,

wenn ich sitze. So großes Verlangen trage ich nach Euch, daß man mich aufweckt, wenn ich schlafe. So macht Ihr mich meiner selbst vergessen, daß ich nicht finden kann, was ich in der Hand halte; und Ihr macht mich den Leuten zum Gespött, wenn ich das suche, was sie mich halten sehen.

IV. Minne (Subj.) fand keine trefflichere Dame, welche (Minne) aus Euch meinen Gott machte an dem Tage, an dem sie Euch mir in der Weise gegeben hat, daß eine andere mich nicht als den Ihren besitzen kann. Und wie vergift mich doch Hu'd, Dame, reich an guten Eigenschaften! — Denn, wenn Gott mich Euch gewinnen ließe, kann ich Euch nicht zärtlicher lieben, wie es mir scheint. Je mehr ich von anderen Schönheiten sehe, umso mehr liebe und begehre ich Euch.

V. Bei dem geistigen Herrn, — an dem die Juden im Unrecht sind, der in der heiligen Nacht geboren wurde, um dessentwillen viele Menschen Pilger sind, wovon manches Schiff untergegangen ist — schwöre ich Euch, daß ich niemals gegen Euch einen Fehl beging aufser insofern, als ich die Tränen nicht zurückhalten kann, wenn ich Euch betrachte, sodafs ich davon manches glimmende Scheit habe verlöschen lassen, um meine Schande zu verbergen.

1. Für *mortal* = „in Todesgefahr“ bringt Levy, S.-Wb., s. v. einen Beleg. — Zur Konstr. von *tener* in der Bedeutung „für etwas halten“ s. Stimming, B. d. B.¹, S. 274.

2. „Typisches Beispiel eines Mannes, der an Liebe gestorben, war den Provenzalen Andrieu de Paris, der sich in Liebe zur Königin von Frankreich verzehrt habe“. (Wechssler, Kulturproblem I, S. 236, Anm. 1.) — Die auf *Andrieu* bezüglichen Stellen bei den Trobadors s. Stroński, Elias de Barjols, S. 88 und Schultz-Gora, Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 616.

3. Über die Begriffsentwicklung von *chautzimen* handeln Jeanroy und Salverda de Grave in ihrer Ausgabe des *Uc de Saint-Circ*, S. 181.

7. Über *servir* in Verbindung mit *houwar* vgl. Wechssler, Kulturproblem I, S. 147.

8. Zu *tener* mit einem adjektivischen Neutrum, das im Sinne eines Adverbs aufzufassen ist: Stimming, B. d. B.¹, S. 243.

15. *fenida* als „Lebensende“ hier aufzufassen, ist unmöglich. Betrachten wir es als Part. Perf., so ist zu erwägen, ob wir *fenir* als „beendigen“ oder als „verzeihen“ deuten sollen. (Belege: Levy, S.-Wb., s. v.) — Bei der Wiedergabe von *fenir* durch „beendigen“ ist *us* Dat. eth. und des Dichters Gedanke etwa: „Die Liebe, die Ihr mir einflößt, läßt mich schon jetzt dahinsiechen. Raubt Ihr mir jede Hoffnung auf Erhörung, so sterbe ich völlig.“ Die

folgenden Verse schliefsen sich dann gut an, und das Spielen mit den Bedeutungsabtönungen in *mort* und *morir* konnte zur Zeit des Minnesanges lebhaften Anklang finden. — Gegen „verzeihen“ scheint mir vor allem der Zusammenhang zu sprechen: Die melancholische Stimmung des durch keinen Gunstbeweis belohnten Liebenden läfst diesen nicht vergessen, dafs er doch alles, was er hat, seiner Dame verdankt. Aus Liebesgram zu sterben, werde ihm nicht leid sein, versichert er ausdrücklich. Was also hätte er überhaupt zu verzeihen, wenn solcher Kummer ihm wirklich den Tod brächte?

19. Zu *ie* (für *ieu*) vor enklitischen Formen s. Levy, Guilhem Figueira, S. 91 und Levy: Literaturblatt 8, Sp. 229.

24 ff. Vgl. Jeanroy, *De nostr. medii aevi poetis*, S. 34.

25. *vos ai encobida* „ich begehre Euch“; wörtlich: „ich habe Euch als eine Begehrte“, also noch ganz entsprechend einer lat. Verbindung wie *coactum habere* o. ä. — *arer encobida* in diesem Sinne ist auch sonst im Provenz. üblich. Ich führe nur an: Elias de Barjols:

lieys qu'ai encobida

(bei Stroński IX, V. 30) und Arnaut Daniel:

*la chausida
qu'ieu ai encobida*

(bei Canello VII, 22; — C. übersetzt: „... ch'io ho preso ad anare“). — Vgl. Lavaud: *Annales du Midi* 22, S. 333.

26. Der Ton liegt wohl auf *duerm*, und der Dichter scheint sagen zu wollen, er „schlafe“ am unrechten Orte, d. h. sei so in Gedanken an die geliebte Dame versunken, dafs man ihn „aufwecke“, sobald man ihn nämlich anrede. — Über dieses Motiv vgl. Wechsler, *Kulturproblem I*, S. 253.

30. *vezon*: Constructio ad sensum.

34. Zahlreiche Beispiele für diese den Trobadors geläufige Betenerung hat De Lollis gesammelt (*Sordello di Goito*, S. 280).

37. *que* „denn“ knüpft an die Verse 32—34 an.

45. Ansichten der Trobadors über eine Seereise s. Lewent, *Das altprovenz. Kreuzlied*, S. 55. — Auf Ängstlichkeit unseres Poeten, wie es nach Lewent den Anschein haben könnte, läfst dieser Vers nicht schliefsen. Er dient vielmehr ebenso wie die vorangehenden dazu, den Schwur auch durch seine Länge recht eindrucksvoll zu gestalten.

49. *vergonha*: Die Folge des nicht erhörten Werbens.

50. Wir haben uns wohl das etwas merkwürdige Bild vorzustellen: Der Dichter sitzt am Herde, seine Tränen fallen in die Glut und verlöschen manches Scheit.

II. (Gr. 223, 3.)

Enaissim pren cum fai al pescador.

Guillem Magret: *Creg.*, *Da* 192, *E* 139, *I* 139, *K* 125 (nicht benutzt), *M* 204, *R* 30, *e* 172.

Aimeric de Rochafiza: *a*¹ 292 (Bertoni, Il canz. prov. di Bernart Amoros, compl. Càmpori, S. 66), hat gestanden im *Chansonnier de Sault* 77 (s. Chabaneau et Anglade: Romania 40, S. 262).

Albert de Sestaro: *C* 238.

Anonym: *G* 113 (Bertoni, Il canz. prov. della Bibl. Ambrosiana R. 71. sup., S. 364), *O* 15 (De Lollis, Il canz. prov. O, S. 23), *W* 192 (Gauchat: Romania 22, S. 396). —

Raynouard, *Choix* 3, S. 421; *Rochevide*, *Parn. occ.*, S. 173; *MW* 3, S. 242 (eklektisch). —

Die Varianten der unwichtigen Hss. *W* und *e* lassen diese Mss. nicht mit völliger Sicherheit in das Handschriftenschema einreihen.

CR stehen im Gegensatz zu *DEGIOMa*^{1e} V. 8, V. 22 gehen *Oa*¹ mit *CR* zusammen, und die keine Schwierigkeiten bietende letzte Strophe ist in *CROa*¹, nicht aber in den übrigen Hss. erhalten. Zusammenhang von *C* mit *Oa*¹ zeigt V. 46, von *R* mit *Oa*¹ vor allem V. 50.

Es ergeben sich demnach die Gruppen:

$$\underbrace{CR} : \underbrace{Oa^1} : \underbrace{DEIGM}$$

D zeigt durch den Fehler *anafratz* V. 16 engen Zusammenhang mit *I* und auch mit *E*; *E* ist V. 16 *companho* selbständig gegenüber *DI*. *G* geht V. 40 mit *DIO* zusammen, während hier der Text von *E* uns nicht erhalten ist und *M* V. 39/40 von den anderen Hss. auffällig abweicht. *G* steht V. 22 aufser zu *CROa*¹ auch im Gegensatz zu *DEIM*. — Das Verhältnis der Hss. kann man also darstellen:

$$\underbrace{CR} : \underbrace{Oa^1} : \underbrace{\widetilde{DIEGM}}$$

Metrische Form:

10a 10b_⌋ 10a 10b_⌋ 10c 10c 10d_⌋ 10d_⌋ 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366,5.

Orthographie nach C.

- I. Enaissim pren cum fai al pescador
 que non auza son peys maniar ni vendre
 entro que l'a mostrat a son senhor,
 qu'en tal dompna mi fai amors entendre
 5 que quant ieu fas sirventes ni chanso
 ni nullia re que'm pes que'ill sapcha bo,
 lai la tramet per so que s'en retenha
 so que'n volra e que de mi'l sovenha;
 e pueys ab lo sieu remanen
 10 deport m'ab la corteza gen.
- II. Aissi cum fan volpill encaussador,
 encaus soven so q'ieu non aus atendre,
 e cug penre ab la perditz l'austor,
 e combat so dont no mi puese defendre,
 15 quo'l bataliers qu'a perdut son basto,
 que iays nafratz sotz l'autre campio
 e per tot so l'aval mot dir non denha,
 que per son dreg a respieg que revenha:
 sis fai et es proat per cen,
 20 per qu'ieu n'ay maior ardimen.

Strophenzahl und -Folge: I, II, III, V, IV R;
 I, II, III, IV *DEGIMe*;
 I, II *W*.

V. 2—10 und 34—40 in E verstümmelt.

I. 1 preig *W*. lo pecador *e*. — 2 que non . . . son peis maniar ni vendre *E*. sos peis *a*¹ — 3 entro q . . . mostrat ason senhor *E*. ac *G*. en quel lan *O*. tros que il lait *W*. entro qels a mostratz *a*¹. — 4 quental dona . . . fai amors entendre *E*. ital dosna *W*. ma fag *R*. amor *GOW* — 5 que cant ieu faue . . . uentes ni chansos *E*. ieu fas] ay fag *RIV*. ni]o *R*, ma *W* — 6 ni nullia re quie . . . queill sapchabo *E*. e *G*. res *GR*. qis *DI*, que *GWa*^{1e}, qeom *O*. cre *O*. que'ill] qui *W*. sapcha] sia *CRWa*^{1e} — 7 lai la tramet per . . . sen retenha *E*. lai] yeu *RIV*. la] lo *ORa*¹, loy *C*, li *W*. so] tal *a*^{1e}. que s'en] qesem *G*, quilh en *C*, quel en *W* — 8 so ques uolra eque de . . . souenha *E*. que'n] qe *a*¹, qes *Me*, qil *G*. quel (que *W*) plaira *CRW* — 9 al sieu *O*. et pos blous de son remanen *W* — 10 . . port mabla corteza gen *E*. m'ab la] mab *a*¹, mala *G*, com lautra *R*. corteza] bona *R*.

II. 11 altresí fait gorpill en chacador *W*. aissi] enaisi *R*. fan] fail *D*, fai *EG*. uolpiz *G* — 12 qui chace ades *W*. encanz *a*¹. q'ieu] que *EMORW*. prendre *W* — 13 e cug] ensi vueil *W*. ab la] ala *GW* — 14 so dont] la ou *W*. no mi] ieu nom *CR* — 15 quo'l] com *RIV*. bataillier *EGO*. quab *W* — 16 que] quei *I*, can *R*, e *MWa*¹. iays nafratz] anafratz *DI*, ha nafrat *E*, vai nafratz *M*, iau nafrat *O*. sotz l'autre] soz lautrel *DI*, son autre *E*. companho *ER* — 17 et lou mal mot encore dire non deigne *W*. e per so *e*. lauol tot môt *D*, lo mot, auol mot *O*, lauol motz *R*. dire *M*. nom *I* — 18 e *R*, car *W*. respieg] esper *DGIW*. qen *a*¹, quil *W* — 19 sis sa *a*¹. qe sil fu ges prouatz *O*, ensi tui esprobas *W* — 20 per que *R*, per oc *W*. maier *DEG*

- III. Ardiment ai e say aver paor
 e, quan luecx es, tensonar e contendre,
 e sai celar e gen servir amor;
 mas re no'm val, per que'm cuia'l cor fendre;
 25 quar de son tort no'm puesc trobar perdo
 ab lieys que sap que sieus serai e so,
 qu'amors o vol, quossi qu'ill s'en captenha,
 et eu molt mais. — Dieus don que bes m'en venha!
 Quar ses lieys non ay guerimen
 30 ni puesc poiar s'ilh non dissen.
- IV. Ses tot enian e ses cor trichador
 m'aura si'l plai qu'aital mi vuelha prendre;
 e no'y quart ges paratge ni ricor,
 qu'umilitatz deu tot orguelh dissendre;
 35 e quar ilh sap qu'anc no fis fallizo
 encontra lieys ni'l ayc talan felo —,
 s'aisso no'y val, cortezia no'y renha!
 E ia no's pes de leys servir me tenha,
 car a tot bon comensamen
 40 deu aver melhor fenimen!
- V. On mais la vey, la'm tenon per gensor
 miey huelh que'm fan aflamar et encendre;
 mas ieu sai be qu'ilh a tan de valor
 qu'aisso la'm tolh, mas merces la'm pot rendre,
 45 per qu'ieu n'estau en bona sospeysso
 et estarai tro sian oc siey no
 o que baizan ab sos belhs bratz mi senha;

III. 21 ardimen sai ben auer e paor *M.* ardimenz *O.* nay *Ra*¹.
 nauer *R* — 22 luecx es] la ug *E.* razonar *EIM*, rasonars *D.* misonar *G* —
 23 celat *D.* sufrir *C* — 24 re] res *R.* ges *DI.* per queu (quem *EOR*) cuit
 al cor fendre *DEGIOR*, per qem cut tal cor fendre *a*¹. cors *M* — 25 deys
 son tort *C*, del sieu tort *a*¹. non *Ga*¹*e.* pot *R* — 26 aleis *G.* sieus]
 sieu *M*, soi *O* — 27 aisi *EG.* qu'ill s'en] qilh si *R*, qil seu *G*, que'l
 sen *e*, que sen *C.* qenaissi me *a*¹ — 28 et eu molt mais] et yeu trop
 mays *Ra*¹, e plai me mout *C.* ben *DGIOR.* me don bes *C.* ueig *O* —
 29 quant *D* — 30 ni] no *C.* plus *C.* pius *O.* s'ilh] sil *Ma*¹, si *DEGIO.*
 nom *G.* nō *DEIOR.*

IV. 33 e] e ia *R.* no'y] noni *DEI*, nol *a*¹. ges] *fehlt* *DEGIMR.*
 garde *Me* — 34 cumilitatz ... dre *E.* cumilitat *R.* deu] de *O.* —
 35 equar ill ... *E.* quar] pos *MR.* ilh] il *DGIMa*¹. saup *M.* noil *G* —
 36 encontra leis ... *E.* ni'l ayc] ni lac *I.* nianc *R* — 37 .. noi ual
 cortez ... *E.* s'aisso no'y] saisso nom (noil *G*) *Ga*¹*e.* sai sinom *M.* no'y r.]
 noil r. *G.* nō r. *R.* — 38 *fehlt* *O.*, ... bon pretz cada ... *E.* que tot bon
 pretz a qua dompna couenha *CDGIMa*¹*e* — 39 .. on comensamen *E.*
 car] et *CDGIOe.* a] en *CDGIOa*¹*e.* e tut li bon començamen *M* —
 40 ... *E.* devon *M.* bon *DIMORa*¹*e.* deffenimen *DGIO*

V. 41 en *O.* la] lei *O.* la'm] la *ORa*¹ — 43 qil *Oa*¹. tan gran
 ualor *R* — 44 merce *O.* poc *O* — 45 per que *R.* mestanc *O* —
 46 sia ocono *CO.* sion hoc ho non *a*¹ — 47 *fehlt* *a*¹ e *OR.* tega *O*

qu'esser pot ben qu'enaissi endevenha,
 qu'autre blat ai vist ab fromen
 50 afinar et ab plom argen.

48 poc *O* ses deueigna *Oa*¹, sendeuenha *R* — 49 qautra brat *O*. —
 50 et ab (a *O*) plom afinar argen *ORa*¹.

Strophe I übersetzt: Diez, Die Poesie der Troubadours²,
 S. 126. —

I. Es ergeht mir ebenso wie dem Fischer, der da nicht wagt, seinen Fisch zu essen oder zu verkaufen, bevor er ihn seinem Herrn gezeigt hat; denn Minne läßt mich eine solche Dame verehren, daß — sobald ich ein Sirventes oder eine Kanzone oder sonst irgend etwas dichte, wovon ich annehme, daß es ihr gefallen möchte — ich es zu ihr sende, damit sie davon für sich das, was sie davon wollen wird, zurückbehalte und meiner gedenke; sodann ergötze ich mit dem, was sie übrig läßt, mich mit der feinen Gesellschaft.

II. So wie feige Verfolger tun, verfolge ich oft das, was ich nicht zu erwarten wage; ich wähne, mit dem Rebhuhn den Habicht zu erjagen; ich bekämpfe, wessen ich mich nicht erwehren kann; wie ein Streiter, der seine Waffe verloren hat, verwundet unter seinem Gegner liegt und trotz alledem das schimpfliche Wort auszusprechen nicht geneigt ist, denn mit Recht hegt er die Erwartung, wieder Vorteile zu erringen, — so geschieht es, und hundertfach ist es erwiesen, deshalb habe ich davon größeren Mut.

III. Mut habe ich, und ich weiß Furcht zu haben und am rechten Orte zu disputieren und zu streiten, und ich weiß Minne zu verheimlichen und ihr gut zu dienen; doch es nützt mir nichts, weil mir das Herz fast springt; denn ich kann keine Verzeihung für ihr Unrecht finden bei der, die weiß, daß ich der Ihre bin und sein werde, denn Minne will dies, wie sie (die Dame) sich auch verhalten mag, und ich viel mehr. Gebe Gott, daß mir Gutes von ihr zuteil werde! Denn ohne sie habe ich kein Heil, und ich kann nicht aufsteigen, wenn sie nicht herabsteigt.

IV. Ohne jeden Falsch und ohne trügerisches Herz wird sie mich haben, wenn es ihr gefällt, mich als einen solchen nehmen zu wollen; und nicht achte sie dabei auf edle Abkunft oder hohen Rang, denn Ergebenheit muß jeden Stolz mäfsigen; und da sie weiß, daß ich mir niemals eine Treulosigkeit gegen sie habe zu Schulden kommen lassen noch ihr trugvollen Sinn hege, — wenn das hier nicht nützt, so herrscht hier nicht höfische Art. Nicht möge sie denken, daß ich je ablassen werde ihr zu dienen; denn zu jedem guten Anfang muß es ein besseres Ende geben.

V. Je mehr ich sie betrachte, desto schöner erscheint sie meinen Augen, die mich entflammen und erglühen machen; aber ich weiß wohl, daß sie so hohe Trefflichkeit besitzt, daß dieser Umstand sie mir fortnimmt; aber Huld andererseits kann sie mir geben, deshalb (stehe ich in guter Erwartung darauf) gebe ich die gute Erwartung nicht auf, und ich werde warten, bis aus ihren „Nein“ „Ja“ geworden sind, oder bis küssend sie mich mit ihren schönen Armen umschlingt; denn es kann wohl sein, daß es so geschieht, da ich gesehen habe, wie man anderes Getreide mit Weizen und mit Blei Silber verfeinerte.

1. *'m pren*. Daß wir in *'m* den Dativ zu sehen haben, geht klar aus *al pescador* bei dem verb. vic. *faire* hervor. Zu diesem unpersönl. Gebrauch von *prendre* m. d. Dativ s. Diez, Gram. III¹, S. 198; Stimming, B. d. B.¹, S. 241; De Lollis, Sordello, S. 201; Coulet, Guilhem Montanhagol, S. 107 u. S. 172; Bosdorff, Bernard von Rouvenac, S. 59. — Als grammatisch diesem Verse völlig parallel seien angeführt: Aimeric de Peguilhan 12: *Atressi'm pren quom fai al iogador* (MG 1167) und Bernart de Bondeilh's 1: *Tot aissi'm pren com fai als assesis* (Appel, Pariser Inedita, S. 22).

2. *son peys*, den von ihm gefangenen Fisch.

3. Zum Modus s. Cornicelius, *So fo el temps*, S. 83.

6. Wir finden in diesem Verse die sog. Verschränkung (oder Verschmelzung) eines Relativsatzes mit einem Objektsatze. Vgl. Tobler, *Verm. Beitr.*, I², S. 123 ff.; Meyer-Lübke, *Gram. III*, § 641 und Schultz-Gora, *Altprov. Elem.*², § 199.

7. *lai*: der Aufenthaltsort der Dame.

13. Zu diesem Verse bemerkt Hensel: *Roman. Forsch.* 26, S. 640: „Mit dem Rebhuhn den Habicht zu fangen glauben' dient bei Guillem Magret als metaphorischer Ausdruck für ‚sich an einen Gegner heranwagen, dem man nicht gewachsen ist'.“ — Damit ist aber der Sinn dieser Metapher nicht völlig erschöpft. Vielmehr scheint mir der pessimistische Gedanke so zu sein: „Wenn jemand versucht, mit einem Rebhuhn einen Habicht zu erjagen, so wird er hiermit nie Erfolg haben, es wird im Gegenteil das Rebhuhn vom Habicht ergriffen werden. So ergeht es auch mir Euch gegenüber; während ich Euch zu gewinnen trachte, verfallt Euch; Ihr aber werdet nie mein sein.“ Auf diese Weise wäre dem Dichter eine hübsche Variierung zu den vorausgehenden und folgenden Versen gelungen. — Rebhuhn und Habicht findet man auch in dem, von Hensel angeführten, Bilde Peire Cardenals (Gr. 335, 25):

. . . *Frances bevedor*

plus que perditz al austor

no vos fan temensa. (Roche-gude, Parn. occ., S. 309.)

Es sei mir gestattet, in diesem Zusammenhang an das zum Teil sinnverwandte Bild aus Arnaut Daniel zu erinnern: ‚mit dem Hasen den Ochsen jagen‘ (bei Canello X, 44; dazu V. 46 der Trobadorsatire des Mönchs von Montaudon, bei Klein Nr. 1), in dessen Deutung Klein (Mönch, S. 26) gegen Philippson (Mönch, S. 76) zweifellos das Richtige getroffen hat.

17. *l'aval mot*. Éméric-David meint: „je suis vaincu“. Das befriedigt aber nicht ganz, wenn man gleichzeitig an das Verhältnis des Dichters zu der besungenen Dame denkt. Hier würde man etwa erwarten, was auch für den Streiter pafste: „Ich gebe jede Hoffnung (oder jeden weiteren Versuch) auf“.

18. *revuir* „wieder Vorteile erringen“ oder „wieder in eine günstige Lage kommen“ darf man wohl ansetzen; nahe stehen diese Bedeutungen der von Levy, S.-Wb., s. v. belegten „sich wieder erholen“.

19. Der Gedanke wird nicht logisch fortgeführt.

21. Vgl. Schrötter, Ovid und die Troubadours, S. 58.

25. Auf die Ähnlichkeit zwischen dieser Stelle und V. 43 in G. Magrets Kanzone *Trop mielhs m'es pres* weist Pillet: Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 644 hin.

38. Die Lect. diffic. von *R* ist hier dem Texte der anderen Hss. auch des Zusammenhangs wegen vorzuziehen.

39/40. G. Figueira äußert ebenso optimistisch:

*Quar dieus dona a bon comensador
bona forsa tan qu'es bona la fis.* (Levy, G. F., S. 50.)

41. *m*, Dat. eth.

43. Über *valor* (im Gegensatz zu *pretz*) vgl. Wechsler, Kulturproblem I, S. 123.

44. *aisso* = *qu'ilh a tan de valor*.

49/50. Dem *autre blat* und *plom* entspricht der dichtende Liebhaber, dem *fromen* und *argen* die besungene Dame.

III. (Gr. 223, 4.)

Ma dompna'm ten pres.

Guillem Magret: C 349, D^a 192, I 139, K 125 (nicht benutzt), R 30. —
Sir. I, II, III, V: Raynouard, Choix 3, S. 423; MW 3, S. 243 (eklektisch) —

Wie sofort ins Auge fällt, scheiden sich die Hss. in die beiden Gruppen:

DI : CR.

Die Echtheit der IV. Strophe kann nicht angezweifelt werden; denn ein Grund, sie zu interpolieren, ist nicht zu erkennen, dagegen kann ihr Text in den Versen 31—33 schon sehr früh so verderbt

gewesen sein, daß *CR* oder eine gemeinsame Quelle dieser Hss. sie übergangen hat.

In der Orthographie folge ich einer Hs., die das Lied möglichst vollständig überliefert.

Metrische Form:

5a 5b 5a 5b 8c 8c 8d 8d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366, 9.

Orthographie in der Hauptsache nach *D*.

- I Ma dompna'm ten pres
al costum d'Espaigna,
car ma bona fes
vol c'ab lei remaigna,
5 es eu puosc anar on me vuoil;
c'a sos obs me gardon mei oill
e sa valors e sa beutaz.
Aitant val cum s'era ligaz;
q'en la maiso de Dedalus
10 m'a mes amors aman reclus.
- II. S'estacat m'agues
ab un fill d'eraigna,
si tant no'ill valgues.
Deu prec qe'm contraigna
15 (q'ades l'am mais on plus mi doill)
s'eu ia costa leis me despuoill!
C'aissi fui, qant nasquei, fadaz
qe tot quant l'abellis, me plaz,
et ilh ten m'ades en refus;
20 per q'eu quant ai call, refredus.
- III. Ab bels diz cortes
conqer e gadaigna
amics e plaides;
mas vas mi s'estraigna;

Str. IV fehlt in CR.

I. 2 a costuma *C* — 3 mais *DI* — 5 om cuoill *D* — 6 qal
seus obs *DI*. mei] mi mey *R* — 7 ualor *R*. sas beutaz *D* — S qai-
tant *DI* — 9 de] e *D* — 10 aman] ema *I*

II. 13 si] sai *DI* — 14 dieus *C* — 16 si ia *CR*. decosta *R*,
denan *DI* — 17 nasqet *I* — 19 il *DI*, el *R*. teing *D* — 20 quant
ai] prent *DI*, entre *R*. refredus] efredus *I*

III. 21 A *DI* — 23 et amicx *R*. e] fehlt *I*, mais *D*. plaideis *D* —
24 uol qami destraigna *D*

25 q'eu vauc e veing cum l'anhaduouill,
 enamoratz plus q'eu no suoill;
 mas d'aitant sui meravillaz
 on es merces e pietaz,
 q'eu no'n atrob ni pauc ni plus;
 30 et am mais e meilz que negus.

IV. Ren al mas merces
 non crei que'l soffraigna,
 que toz aibs i es
 q'a pro dompna taigna.
 35 Humilitat a et orguoill,
 lai on taing, e tant gent acuouill
 q'om non es tant mal enseignaz
 que de llei no's parta pagaz,
 e quant s'en es partiz chascus,
 40 non tem q'om de null mal l'acus.

V. Reis aragones,
 legatz de Romaigna,
 e dux e marques,
 e coms de Sardaigna,
 45 gent avez esclarzit l'escuoill
 e del froment triat lo zoill,
 q'el loc de Saint Peir'es pausaz
 e drechuriers reis coronaz!
 E pos deus vos a mes lai sus,
 50 membreus de nos que em za ius!

25 lana duoill *DI* — 26 enamoratz] en amor ai *C*, e no moiray *R*.
 que *CR* — 27 mas d'aitant] e suy aissi *CR* — 28 e] o *I* — 29 queu
 non ni (i *I*, ay *R*) trop *DIR*. ni pauc] *fehlt R*, ni mais *C*

IV. 31 Ren al] que ual *D*, quenal *I*. merces] emerces *I* — 32 que'l]
 que *I* — 33 aibs] lals *D*, las *I* — 35 humilitaz *DI* — 39 chascus *I*

V. 44 serdanha *C* — 45 esclarit *I* — 46 loill *I* — 47 qen *DI*.
 Peir'es] peire *I* — 50 em] stam *D*, stan *I*.

I. Meine Dame hält mich fest nach Spaniens Art, denn sie will, dafs meine Ergebenheit bei ihr bleibe, und ich mag gehen, wohin ich will; denn zu ihrem Nutzen behüten mich meine Augen und ihre Trefflichkeit und ihre Schönheit. So wirkungsvoll ist das, wie wenn ich gefesselt wäre; denn Minne hält mich im Hause des Dädalus als Liebenden gefangen.

II. Wenn sie mich mit einem Spinnewebe gefesselt hätte, würde es ihr nicht so viel nützen. Gott möge mich lähmen (denn ich liebe sie immer desto mehr, je mehr Schmerz es mir bereitet),

wenn ich mich je an ihrer Seite entkleide! Denn bei meiner Geburt ward mir das Geschick beschieden, daß mir alles gefällt, was ihr angenehm ist, und sie weist mich stets zurück; deshalb erkalte ich, sobald ich Wärme empfinde.

III. Mit schönen, feinen Worten erobert und gewinnt sie Freunde und Verteidiger; aber zu mir ist sie spröde, sodafs ich gehe und komme wie die Blindschleichen, verliebter als es sonst mein Los; aber so sehr bin ich verwundert, wo Gnade ist und Erbarmen, denn ich finde davon durchaus nichts mehr; und doch liebe ich stärker und besser als sonst irgend jemand.

IV. Ich glaube, daß ihr sonst nichts fehlt als Gnade, denn jede Eigenschaft ist da, die einer trefflichen Dame zukommt. Güte hat sie und Stolz, wo er am Orte ist, und so trefflichen Empfang, daß es keinen noch so wenig höfischen Mann gibt, der nicht zufrieden von ihr scheidet, und wenn von ihr jeder fortgegangen ist, dann fürchte ich nicht, daß man sie irgend eines Vergehens beschuldige.

V. König von Aragonien, römischer Legat, Herzog und Markgraf, Graf von der Cerdagne, trefflich habt ihr die Art verfeinert und vom Getreide das Unkraut gesondert, der Ihr am Orte des heiligen Petrus eingesetzt und zum rechtmäßigen König gekrönt seid! Und da Euch Gott dort oben eingesetzt hat, erinnert Euch an uns, die wir hier unten sind!

9f. Es fehlt diese Stelle bei Birch-Hirschfeld, Epische Stoffe, der S. 15 Stellen, die sich auf die Dädalussage beziehen, gesammelt hat. Sie war schon gebracht worden von Bartsch, Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter, S. XCVIII, der vor B.-H. die Anspielungen der Provenzalen auf diesen Stoff zusammenstellte. — S. auch Keller, Fadet Joglar S. 34. — Stössel, Die Bilder u. Vergl. d. altprovenzal. Lyrik, S. 27 erklärt *la maiso de Dedalus* in unserem Verse als „ein Bild großer Verwirrung und Verlegenheit“.

14. *contraigner*, im Provenz. mit Verwünschungen beliebtes Wort; vgl. Jeanroy et Salverda de Grave, *Uc de Saint-Circ*, S. 211.

20. Gemeinplatz der provenz. Kanzonendichtung.

25. *anhaduoill*, von Raynouard mißverstanden, s. Levy, S.-Wb., s. v. — Der Sinn des Verses ist: „ich komme und gehe, ohne etwas auszurichten oder zu erreichen“.

41 ff. Vgl. S. 94.

45. Zu *escuouill* s. Jeanroy: *Romania* 41, S. 415.

45f. Gegenüber der von Milá y Fontanals (*De l. trov. en España*, S. 136, Anm. 5) vorgeschlagenen Deutung möchte ich hier nur einen bildlichen Ausdruck erkennen für „Ihr habt klug gehandelt!“

IV. (Gr. [fehlt, =] 223, 7.)

Trop mielhs m'es pres qu'a 'n Golfier de las Tors.

Guillem Magret: C 348.

Kritisch mit Übersetzung hgg.: Pillet, Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors: Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. v. Th. Siebs, S. 640—647. — Vgl. dazu die Besprechungen: Thomas: Romania 40, S. 446 ff. (Encore Goufier de Lastours) und Crescini: Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil. 33, Sp. 77 ff. —

Metrische Form:

10ab_b_ab_ccdd.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus nicht verzeichnet.

Orthographie der Hs.

I. Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors:

. ,

et am dona aital cum la volria
tener elh bratz, quar mi seri' honois;

5 et ai senhor aital cum ops m'avia;
et ai trobat pus avinen leo
quez elh no fetz e de maior preyzo; —
huey mai no'm cal si non pesar d'amor,
et amaray ma domna e mo senhor.

II. 10 Ben avem vist de ric cavallh son cors,
valen dona, que plus ric en vensia;
per qu'ieu veyrai si ia'us acossegria;
pero be say qu'esperviers ni austors
ni lunhs auzelhs tan gent non volaria
15 quo vos fugetz a selhs que vos son bo.
Doncx que farai, pus no sai quals mi so?
Encaussaray? — O yeu, tot per amor
que no'm tornes a maior deshonor.

III. Dona, gardatz quossi'm destrenh amors!

20 Valha'm ab vos merces e cortezia,

Hs.: V. 1—3 durch Fortschneiden der Initiale verstümmelt; bis V. 16 läuft ein nachträglich geheilter Riss.

I. 1 . . p mielhs . . s pres . . n golfier . . as tors — 2 . . uy yeu . .
elh forsæ . . . allairia — 3 . . n dona aital cum la uolria — 4 quar —
5 senhor — 6 ai — 7 elh] e.h. maier — 8 huey. damor — 9 mo

II. 10 cors — 12 iaus — 13 q̄sparu.ers — 14 auze.hs —
15 uos. bo — 16 quals — 18 maier

e no vulatz ma mortz retrachaus sia
 ia per negu dels autres amadors;
 s'ieu era mortz, quascus s'en gardaria;
 per qu'ieu no vuelh que fassatz fallizo
 25 ni qu'hom digua ren de vos si ben no,
 ni quier en re baissar vostra valor,
 qu'avetz tan gran qu'om no la sap maior.

IV. Quar vos laus tan, domna, sai qu'es follors
 e mos grans dans, s'a vos en sovenia
 30 que valhatz tan qu'a mi non tanheria;
 e quar es vers, yeu dic tan de lauzors.
 E dir vos ai en que mos cors s'en fia:
 qu'en aut solier pueg' hom menhs d'escalo,
 que del artelh ferm om tro qu'al talo;
 35 aisso, dona, me fai mo sen follor,
 qu'ieu cug valer sobr'un emperador.

V. Ges per nulh gaug non daria los plors
 qu'ieu fatz per vos, quar semblan m'es que ria;
 et estau sols entre gran companhia,
 40 quan pes de vos: tan m'en ven grans doussors
 al cor, dona, qu'ieu no sai on me sia;
 tant ai al cor vostr'avinen faisso;
 per qu'ieu vos quier dels vestres tortz perdo,
 que manhtas vetz s'esdeve qu'ieus ador
 45 e'us clam merce en luec de bon senhor.

IV. 30 uulhatz

V. 37 gaugz

Ich bringe mit geringen Abweichungen die von Pillet gegebene Übersetzung. —

I. Weit besser ist es mir ergangen als Herrn Golfier de las Tors: und ich liebe eine solche Dame, wie ich sie im Arme halten möchte, weil es mir eine Ehre wäre; und ich habe einen solchen Herrn, wie ich ihn brauchte; und ich habe einen anmutigeren Löwen als er gefunden und einen, der mehr Beute einfängt. Nunmehr habe ich keine andere Sorge als an Liebe zu denken, und lieben werde ich meine Dame und meinen Herrn.

II. Wohl haben wir den Lauf eines edlen Rosses beobachtet, treffliche Dame, dafs es nämlich ein edleres besiegte; darum werde ich zusehen, ob ich Euch einholen würde. Jedoch weifs ich wohl, kein Sperber und Habicht und sonst kein Vogel würde so prächtig fliegen, wie Ihr vor denen flieht, die Euch gefallen. Was soll ich

also tun, da ich nicht weifs, von welcher Art ich bin? Soll ich Euch verfolgen? — Ja, damit es sich mir nicht zur gröfseren Un-ehre wende.

III. Dame, schaut, wie Minne mich bedrängt! Möge mir Gnade und höfische Art bei Euch helfen, und wollet nicht, dafs mein Tod Euch etwa von einem der anderen Liebhaber berichtet werde: wenn ich tot wäre, so würde ein jeder sich hüten; darum will ich nicht, dafs Ihr einen Fehler begeht und dafs man von Euch etwas anderes aussage als Gutes, und ich suche in nichts Euren Wert herabzusetzen, der so grofs ist, dafs man keinen gröfseren weifs.

IV. Dafs ich Euch so sehr lobe, Dame, ich weifs es, ist Torheit und mein grofser Schade, wenn Ihr Euch erinnertet, dafs Ihr so viel wert seid, dafs es mir nicht geziemen würde [näml.: Euch zu loben]; nur weil es die Wahrheit ist, spende ich so vieles Lob. Und ich will Euch sagen, worauf mein Herz vertraut: Auf einen hohen Söller steigt man ohne Leitersprosse, wenn man nur fest ansetzt von der Zehe bis zur Ferse. Das, Dame, macht meinen Verstand zur Torheit, sodafs ich mehr als ein Kaiser wert zu sein wähne.

V. Für keine Freude der Welt gäbe ich die Tränen, die ich um Euch weine; denn mir scheint dann, ich lache; und ich stehe allein in einer grofsen Gesellschaft, wenn ich an Euch denke; so grofse Wonne zieht mir dann ins Herz, Dame, dafs ich nicht weifs, wo ich bin; so trage ich im Herzen Euer liebliches Bild; darum bitte ich Euch wegen Eurer eigenen Schuld um Verzeihung, denn manches Mal geschieht es, dafs ich Euch anbete und um Eure Gnade anflehe wie einen guten Herrn.

(Mit Herrn Geh. Regierungsrat Prof. Dr. Appels gütiger Erlaubnis mache ich von einigen Bemerkungen Gebrauch, die er im August 1911 Herrn Prof. Dr. Pillet brieflich mitteilte.) —

1. Nach dem Register der Hs. ergänzt. — „An die Person eines Golfier de las Tors, der sich nachweislich im ersten Kreuzzug auszeichnete, knüpft sich eine Sage, die eine unverkennbare Ähnlichkeit mit der antiken von Androclus hat und eine noch gröfsere mit denen vom Löwenritter und von Gilles de Chin in der altfranzösischen Literatur. Der Held rettet auf seinen Fahrten im heiligen Lande einen Löwen vor der tödlichen Umarmung einer Schlange. Das dankbare Tier folgt ihm überallhin wie ein Hund, versorgt ihn mit Wildbret, hilft ihm gegen seine Feinde, und als er endlich zur Heimkehr sein Schiff besteigt, schwimmt es nach, bis die Kräfte es verlassen. So erzählt uns zuerst der Prior Gaufred von Vigeois († nach 1184).“ (Pillet, a. a. O., S. 646 f.)

Über Quellen und Literatur zu dieser Sage s. Pillet, a. a. O., dazu Thomas' wichtige Besprechung (vgl. auch Thomas: Romania 34, S. 55 ff.); K. McKenzie: Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America 20, S. 395 ff. und Foerster, Kristian von Troyes, kl. Yvain 4, S. XLVII.

2. *uy* der Hs. ergänzt Pillet zu *luy*, Thomas zu *cuy*. . . *allairia* der Hs. vervollständigt P. zu *cavallairia*, worin ihm seine Rezensenten folgen. Wie der vollständige Vers ausgesehen haben mag, lassen P. und Th. unentschieden. Die Übersetzung bei P.: „[gleich ihm habe] ich Kraft und Ritterlichkeit“ befriedigt Crescini nicht. Mit ausführlicher Begründung tritt C. dafür ein zu lesen:

„ay yeu [mas qu'elh] forsa e [cav]allairia“.

So wäre der Vers allerdings glatt und passte gut in den Zusammenhang; in der Hs. kann er aber nicht so gelautet haben. Der diplomatische Abdruck bei P., S. 641 (den ich nach der mir von Herrn Prof. Pillet gütigst zur Verfügung gestellten Photographie nachprüfen konnte) läßt erkennen, daß bei dieser Ergänzung auf einen gleich großen Raum (das Feld der Initiale wird wie gewöhnlich in *C* scharf und ziemlich senkrecht nach rechts abgegrenzt gewesen sein) einmal die Hälfte des einen Buchstaben: *u* (oder *a*) und das andere Mal mindestens $4\frac{1}{2}$ Buchst. kommen: *mas qe*. Aus dem 1. und 3. Verse ersieht man, daß an den durch senkrecht fortschneiden der Initiale verstümmelten Stellen 2 bis 3 Buchst. zu ergänzen sind. Denkt man, was C. zur Auswahl stellt, an *plus q'e* (plus in der bekannten Abkürzung *p9*), so bleiben noch immer im Versinnern $3\frac{1}{2}$ Buchst. zu ergänzen, und die Schwierigkeit im Versanfang ist nicht beseitigt. — Ich lasse V. 2 unübersetzt.

3. Das *u* der Hs. ergänzt P. zu „*et am*“ (et in der Abkürzung 7 zu denken), Th. zu „*pos am*“ (zu viele Buchst.!), C. zu „*et ai'n*“. Crescinius stilistische Gründe scheinen mir nicht unbedingt zwingend, besonders da ich glaube, seinen Konjekturen V. 2 nicht folgen zu können; warum *pos am* „*cadrerait mieux avec la suite*“ (Thomas), vermag ich nicht zu erkennen. Ob man Pillets oder Crescinius Konjektur folgt, bleibt wohl letzten Endes Sache des persönlichen Geschmackes.

6 f. Zur Würdigung dieses Vergleiches sei auf Crescinius ausführliche und überzeugende Darlegungen verwiesen.

7. *faire als verb. vicar.* gebraucht. — *e de maior preyzo* „und einen, der mehr Beute einfängt“ (Appel); Pillet übersetzt: „und damit ein größeres Beutestück“.

8. Zu *mai* für *mais* s. Schultz-Gora, Briefe, S. 78.

10. *de ric cavallh son cors.* Über „das possessive Adjektiv dritter Person pleonastisch neben nominaler oder pronominaler Angabe des Besitzers“ handelt besonders Tobler, Verm. Beitr. II², S. 88 ff. Vgl. Schultz-Gora, Altprov. Elem.² § 179.

11. *en*, in Bezug auf den Lauf.

16. *mi*, Dat. eth.

16—18. „Ich übersetze wörtlich, der Sinn ist der: Was soll ich tun, da ich nicht weifs, ob meine Kräfte reichen werden, um Euch einzuholen? Soll ich Euch doch verfolgen? — Gewifs, als Liebender mufs ich es; es würde mir noch schimpflicher sein, wenn ich nicht einmal den Versuch machte.“ (Pillet, a. a. O., S. 643.)

17. Vgl. V. 12 der Kanzone *Enaissim pren cum fai al pescador*. — *tot per amor que* „damit“ (Appel); Pillet deutete: „aus lauter Liebe, damit“.

23. „würde ein jeder sich (vor solcher Liebe, die zu solchem Tode führt) hüten“ (Appel); „würde ein jeder [vor Euch] sich hüten“ (Pillet).

30. „Mit *vulhatz* der Hs. weifs ich nichts anzufangen. Ich setze *valhatz* ein. Der Dichter gibt zu, die Dame stünde so hoch, dafs er gar nicht würdig sei sie zu loben; es wäre schlimm für ihn, wenn sie das bedächte und ihm wegen seines Übereifers zürte. Seine Entschuldigung ist, dafs er mit allem Lobe nur die Wahrheit sagt.“ (Pillet, a. a. O., S. 643.) — Ich schliesse mich Pillet an gegenüber Thomas, der in der Besprechung, S. 447 schreibt: „il faut garder *vulhatz*, qui seul offre un sens satisfaisant“, uns aber leider eine Begründung vorenthält.

33. *menhs de*, ohne: Tobler, Verm. Beitr. III, S. 102.

39—41. Vgl. damit V. 25—30 der Kanzone *Atrestan vem tenc per mortal* unseres Dichters.

41. *me*, Dat. eth.

43. S. hierzu V. 25 der Kanzone *Enaissim pren cum fai al pescador* G. Magrets.

Kobla.

V. (Gr. 223, 6.)

Non valon re coblas ni arrazos.

Guillem Magret: F 43 (Stengel, Die provenz. Blumenlese der Chigiana, Sp. 43).

Anonym: $\text{f} 14$ (Stengel: Riv. di filol. romanza I, S. 43, mit Varianten von *Q*; Savj-Lopez: Studj di filol. romanza IX, S. 586), *Q* 42 (Bertoni, Il canz. prov. della Riccardiana No. 2909, S. 85), *T* 88. —

Raynouard, *Choix* 5, S. 201; MW 3, S. 244 (eklektisch). —

Kritisch hgg.: H. Suchier: Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit. 14, S. 154. —

Über das Handschriftenverhältnis läßt sich nur sagen, daß V. 6 und 7 die beiden Hauptgruppen

F: *JQT*

erkennen lassen. Da *F* in dieser Cobla allgemein die besseren Lesarten bietet, ist anzunehmen, daß eine gemeinsame Quelle von *JQT* den Urtext hier verändert hat. Weitere Abteilungen innerhalb der Gruppe *JQT* ergeben sich nicht.

Metrische Form:

10a b b a a c c d d.

Bei Maus verzeichnet unter Nr. 471, 3.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 10 (Aimeric de Peguillan), 48; (Cavedoni: Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e d'arti di Modena 2, S. 272); dieser Planch bezieht sich auf „die im November 1212 innerhalb weniger Tage verstorbenen Regenten von Verona, den Grafen Azzo VI. von Este und den Grafen Bonifacio di San Bonifacio.“ (Springer, Das altprovenzal. Klagelied, S. 65.)

Gr. 57 (Bernart d'Auriac), 4 (MW. 3, S. 169).

Gr. 167 (Gaucelm Faidit), 63 (MG. 104).

Gr. 451 (Uc Catola), 2 (Dejeanne, Marcabru, S. 219); die Verfasserschaft Uc Catolas hat Dejeanne, a. a. O., S. 219 erfolgreich bestritten.

Priorität für Guillem Magret nur gegenüber Bernart d'Auriac (s. Chabaucan, Biographies, S. 130, da weitere Lit.) gesichert.

Orthographie nach *F*:

Non valon re coblas ni arrazos
 ni sirventes; tan es lo monz deliz
 qe per dos solz serai meillz acollitz,
 si'ls port liatz en un de mos giros,
 5 que per cent vers ni per doz cenx cansos.
 Dels doze aurai a beure et a maniar,
 e'ls oit darai a foc ez a colgar,
 e dels quatre tenrai l'ost' en amor
 meilz non fera pel ,Vers del lavador'.

1 a me uon (*Sary-Lopez*, non *Stengel*) nal re *ŷ*, nome ual plus *Q*. arteszo *ŷ*, artexos *Q*. Ren non ualgra om cobliēdor *T* — 2 uei lo mon delit *ŷ*, mon *QT*. delit *T* — 3 qe] quar *ŷT*. du *Q*, dui *T*. acuilhit *ŷT* — 4 si'ls] sil *T*, s cul *Q*. port] agues *ŷ*. liat *T*. en un] in un *F*, entrus *Q*. del meos giros *Q*, demos giron *T* — 5 cent] cenx *F*. doz cenx cansos].ct. canson *T* — 6 a . . . a] ab . . . ab *F*. quar fuec e ni (qe uin efocs *Q*) e lieg ont mi (omai *Q*, oman *T*) colgar *ŷQT* — 7 oitz *F*. aurai dels .VIII. e dels .XII. (pels ot e per sençe *Q*, per uoit oper sieis *T*) a (de *T*) maniar *ŷQT*. Zwischen 7 u. 8 er huit aper sis demangiar *T* — 8 e dels quatre tenrai lostenamor *ŷ*, e teraulost en ben et enamor *Q*, isterai miels comonost enamor *T* — 9 meilz] meilhs que *ŷ*, mais qe *Q*, ce *T*. non fera] dirli *Q*, non feria *T*. pel Vers] del ueis (*Sary-Lopez*, dels uers *Stengel*) *ŷ*, lo uers *Q*, per tut liuers *T*. del lavador] del leuador *FQ*, delauador *T*

Erfolglos sind Koblen, Reden und Sirventese; so verderbt ist die Welt, dafs man mich besser aufnehmen wird für zwei Solidi, wenn ich sie in einem meiner Rockschöfse trage, als für 100 ,Verse' oder für 200 Kanzonen. Für höchstens zwölf Solidi werde ich zu trinken und zu essen haben, höchstens acht werde ich für Feuer und Lager geben und für höchstens vier werde ich die Wirtin in Liebe besitzen, wie ich sie besser nicht durch den ,Vers del lavador' besitzen würde.

1. *arrazos*. Im Gloss. occit. wird *arrazos* gedeutet „raisons, discours. Sorte de poésie“. Raynouard, Lex. rom. 5, 54 übersetzt „raison, motif, cause. — Tenson, dialogue“, bringt für die beiden letzten Bedeutungen aber nur unsere Stelle als Beleg. Levy, S.-W. gibt dazu keinen Nachtrag, im Pet. dict. bringt er nur die Übersetzungen „raison, motif“. Die Leys d'amors verzeichnen keine Dichtungsart dieses Namens. — Ich möchte glauben, dafs *arrazos* keine Dichtungsgattung bezeichnet, obwohl die Zusammenstellung mit *coblas* und *sirventes* dann auffallend ist.

2. Die emphatische Voranstellung von *tan* ist ganz gewöhnlich. Vgl. Meyer-Lübke, Gram. III § 494.

4. *giron*. Von Raynouard, Lex. rom. 3, 468 u. a. als „pan de robe“ gedeutet, in diesem Verse aber, der einzigen von R. gebrachten Belegstelle, mit „côté“ übersetzt. Levy, S.-W., s. v. gibt für „Seite, Flanke“ weitere Belege und schreibt zu unserem Verse: „Ist es „Rockschofs“?“ Im Pet. dict. versteht L. dann „pan de robe“ mit einem Fragezeichen. — „Rockschofs“, obwohl m. W. nicht durch andere Stellen zu stützen, paßt hier sehr gut und scheint durch den Sinn geboten.

5. Über den Unterschied von *vers* und *canço* handelt sorgfältig und ausführlich Lowinsky: Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20, S. 243 -- 250; L. zustimmend äußert sich Zenker, Peire von Auvergne, S. 77. — S. noch Chaytor, The troubadours, S. 23.

6ff. Die Zahlen beziehen sich auf *solz*. Wir haben es mit einer Erscheinung zu tun, wie sie Appel, Peire Rogier, S. 106 bespricht: „Der Artikel dient hier, die Zahl als die im gegebenen Fall höchste denkbare und als solche bekannte zu bezeichnen.“

8. *ost'* dürfte wohl vorzuziehen sein gegenüber *ost*, wie H. Suchier schreibt.

9. *faire* hier wohl verb. vicar. — *Vers del lavador*, Marcabrus berühmtes Kreuzlied *Pax! in nomine domini* (Gr. 293, 35; zuletzt gedruckt Appel, Chrest.⁴, S. 109). Die Stellen, an denen bei den Trobadors diese Dichtung erwähnt wird, sind bei Lewent, Das altprovenz. Kreuzlied, S. 77 angegeben; dazu Dejeanne: Annales du Midi 17, S. 28. — Vgl. S. 98.

Sirventese.

VI. (Gr. 223, 1.)

Aigua pucia contramon.

Guillem Magret: *Da* 191, *E* 138 (MG 603: völlig unzureichende Wiedergabe), *I* 139 (MG 602), *K* 125 (nicht benutzt), *T* 216, *e* 168, *z* 118 (= V. 1 u. 2, Mussafia; Wiener Jber. 1874, Phil.-hist., S. 214).

Guillem Ademar: *C* 160 (MG 601), *R* 17.

Anonym: *W* 201 (Gauchat: Romania 22, S. 403). —

Scheidet man *W* und *z* aus, bei denen die wenigen überlieferten Verse zu keiner Entscheidung führen, so erkennt man die beiden Hauptgruppen der Hss.:

DEITE: CR.

CR sind gemeinsam metrisch falsch V. 53, ein V. 4 fehlt in ihnen. V. 13 sind *DEITE* fehlerhaft; ein V. 17 fehlt in *DETE*, *CR* stehen in diesem Verse in nahem Zusammenhang. V. 29 zeigt nahe Beziehungen zwischen *DI*. *T* hat in seiner Gruppe am häufigsten alleinstehende Fehler. Zu *CR* zeigen V. 23 *Ee* Beziehungen, wodurch der Vers in den letzten Hss. metrisch falsch ist. *T* hat V. 11 mit *CR* einen gemeinsamen Fehler, der aber in *T* unabhängig entstanden sein kann. Str. III steht in der Gruppe *CR* vor II. Die Tornaden fehlen in *CRE*, *e* ist belanglos. Gründe, die Tornaden als unecht anzusprechen, liegen m. E. nicht vor, sie werden in einer gemeinsamen Quelle von *CR* fortgelassen sein, als man nicht mehr wufte, worauf sie sich bezögen.

Das Verhältnis der Hss. kann man also darstellen:

DI Ee T: CR.

Gegenüber *CR* kann man meistens der 1. Gruppe mehr Vertrauen schenken, da sie den Text besser überliefert und in ihr die einzelnen Hss. oft recht selbständig sind, während *CR* engsten Zusammenhang untereinander aufweisen.

In der Orthographie folge ich einer Hs., die das Sirventes möglichst vollständig überliefert.

Metrische Form:

7a 7b 7b 7a 7c 7c 7d 7d 8e 8e 8f.

5 Strophen und 2 Tornaden; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 553, 2.

Orthographie in der Hauptsache nach *D.*

- I. Aigua pueia contramon
 ab fum, ab neblas, ab ven,
 et on plus aut es, deissen;
 e sapchon tut cil que son
 5 c'atresi pueia valors
 ab bels faz et ab lauzors,
 e cant es aut, dessendria,
 si'l bes no la sostenia.
 E degram esser enveios
 10 del marques e dels autres pros
 e dels onratz rics fazt q'il fan.
- II. Ia no volria agues son
 rics hom ni d'als pensamen
 mas de bel acullimen;
 15 e volgra totz cels que son
 avol e dels sordeiors,
 desonratz entrels maiors
 de pretz e de cortezia.
 Ar auiatz: per so volria

Strophenzahl u. -folge: I, III, II (II, III e), IV, V *CR.*
 I *W.*

V. 3—16 und 54—62 in E verstümmelt.

I. 1 laygua *CRW* — 2 ab fum am pluoia deisen *T*, al f. et al nuile et al v. *W.* ab neblas *DL*, et ab netblez *E*, ab niul *C*, ab niuol *R*. et ab uen *CRez* — 3 *fehlt T*, et on . . s pueia deisen *E*, et quant es aut et descent *W.* aut es] pueia *DTe.* bas deisen *e* — 4 *fehlt CR*, e sapchon tug sill . . i son *E.* tuitz *I.* que son] del mont *W* — 5 c'atresi] eysamen *CR*, quensement *W.* nalar *T* — 6 *fehlt T*, ab bels . . . et ab lauzors *E.* ben fag *CR*, ben fas *W.* lauzors] honors *CR*, ennor *W* — 7 equant es aut dessen . . *E.* cant] tant *I*, com *T* — 8 si'l] son *W.* ben *W* — 9 edegram . . . r enueios *E.* degram *ITe*, degrem *W*, deuem *CR.* enveios] eueos *T*, autres pros *I* — 10 del marques edels autres . . . *E.* aqui plagues uers echansos *I.* del] dels *T* — 11 rics] *fehlt CRT.* ric fas kiu fen *W*

II. 12 . . no volria aguesson *E.* uolgra ges (uolgra agues *C*) *CRT.* son] am *T.* — 13 pros dona ni dal . . . amen *E.* rics hom] pros donna (p. dom) *DITe.* ni d'als] ndautre *T* — 14 del sieu *Ee.* bon captenemen *CR* — 15 . . gra tug sill que son *E.* volria *e.* totz cels] (qe *I*) tut cil *DITe*, daquels *CR.* que] que i *e* — 16 auol edels sor. . . s *E.* auols *CR.* dels sol de iors *I.* desesordeiors *T* — 17 *fehlt DETe*, que son recet dels melhors *C*, que son resson los melhors *R* — 19 ar auiatz] er auiatz *e*, e sabetz *CR.* per so] per quo *CER*, perce *T*

- 20 q'ieu soi mout d'anar volontos
e soi las anz qu'en trobes dos
de cels q'amon pretz ses enfan.
- III. Bar qui per maniar s'escon,
reingna trop vilanamen
25 e dompna pietz per un cen
si ia pueis li presta'l con;
que de maniar nais hamors,
dos e bes, fatz et honors,
en intra hom en paria
30 ab tal don ia non l'auria.
Sobre que tot es saboros
genz manians e cortes respos,
e qui plus non pot, fassa aitan!
- IV. En Espaigna a un pon
35 per on hom passa soven,
fag per tal encantamen
que si'l parlatz, gen respon;
cinc pilars i a, seignors,
e ben a mil cavalhs cors,
40 tan es belhs de plana via;
en l' ausor pilar que'i sia
esta lo valenz reis n'Anfos,
rics de cor e tan poderos
que del tot complis son talan.
- V. 45 Et a Leon trobiei fon
on sorzon var vestimen
et aurs mesclatz ab argen,
et en estiu, can neus fon,

20 q'ieu soi] quar *C*, car soi *R*. mout] *fehlt R*. anar] annar *D*, amar *IRe*, amor *T* — 21 e soi las anz] totz las enans *C*, eport las (los *T*) ans *ET*, efort la osanz *I*. qu'en] que *D*, sen *I*. trobe *Ee*, truep *CR* — 22 cels] ses *R*. q'amon] qamen *D*, que mou *I*

III. 23 qui per] qa *C*, cal *R*. si rescon *CERE* — 26 s. i. p. gen li respon. nil prestal con *R* — 27 quar *CR* — 28 don *T*. ben *Ee*, bon *T*. pretz e solatz e ualors *CR* — 29 e'n] et *DI*, e *T*. hom] ham *C*, nom *DI* — 30 atal *I*, a. abtal *D*, ab selhs *C*. don] on *T*, que *CR* — 31 que tot] totz bes *CR*. es] e *D*, ques *E* — 32 maïars *D*. gent parlar *CR*, demangiars *T*. e] ab *R*. — 33 mais *CR*

IV. 35 on] *fehlt I*. hom passa] passaua *CR* — 36 faitz *I* — 37 sill *Ee*. gen] el *e* — 38 .V. pilars *CE*, un pilar *R* — 39 e ben a] et ai a *ET*, et a *T*, eia a *D*, et ay be a *R*, et a lai *e*. mils *T*. cauals de cors *I* — 40 plan ede mot bella uia *DEe*, plan ede bella condia *I*, ces mout bella uia *T* — 41 en l'] el *RT*, e *C*. ausor] ausors *I*, plus fort *CR*. i] *fehlt T* — 42 estal ualen rei *Ee*, estay (et stai *T*), lo ualen rey *RT* — 43 ric *RT*. cors *T*. cabalos *CR* — 44 talen *T*

V. 45 et] *fehlt T*. lhion *C*, lhon *R*, lleion *T* — 46 don *CR*. soizon *I*, sorzion *Ee* — 47 aur mesclat *ERTe* — 48 et en estiu] en estio *T*, en esaeus *R*. can neus] can la neus *Re*, can neu *T*, tant reus *I*

i nais temprada freidors
 50 et entorn nadal calors,
 e si vilans en bevia,
 cortes et adretz seria,
 e'ill marrit e li consiros
 en tornon alegre ioios
 55 e'ill paubre manent qui la van.

VI. Cel qui en re non faillia,
 reis d'Aragon, sai entre nos
 vos laissez, que fossem ab vos,
 que nos restaurassez lo dan.

VII. 60 E'l comenzamenz es tan bos
 que si tals es la fenizos,
 anc Alixandris non valc tan.

49 i nais] mais *DT*, ni nais *e*, en chai *CR*. destenprada fredors *T*
 — 51 i uenia *T* — 52 adregz e cortes *CR* — 53 el marit *C*, els (eill *I*)
 marritz *IR*. els (el *C*) cossiros *CR* — 54 entornon aleg.eioios *E*. en]
fehlt C — 55 eill paubre manen qui lai ua. *E*. elpaubres *T*

VI. 56 cigl qui *T*. entren *I*. non] *fehlt T* — 57 rei darag . . sai
 entre nos *E*. rei *T* — 58 nos laissez que fosem . . uos *E*, nos laissez que
 fos ab nos *T*. fossan *D*, forsam *I* — 59 restaures *E*. nur restaures
 lodan *T*

VII. 60 al comensamen *T* — 61 que si . . es la fenizos *E*. tal *T* —
 62 anc alixandres no ual . . . *E*. anc] ce *T*. alesandre *T*.

I. Das Wasser steigt aufwärts mit Dampf, Wolken und Wind, und wo es am höchsten ist, sinkt es herab; und alle mögen wissen, dafs ebenso die Trefflichkeit steigt mit guten und löblichen Taten, und sie würde sinken, wo sie am höchsten ist, wenn das Gute sie nicht stützte. Und wir sollten dem Markgrafen und den anderen Trefflichen nacheifern und den ehrenvollen, ausgezeichneten Taten, die sie vollbringen.

II. Ich wünschte, dafs ein trefflicher Mann nie schläfrig wäre noch Sorge trüge für etwas anderes als für schönen Empfang, und ich wünschte alle die, welche schlecht sind und von den Gemeinsten, ohne Ehre [zu sehen] unter denen, die am grössten sind an Ruhm und höfischer Art. Nun höret: deshalb wünschte ich es, weil ich sehr geneigt bin zu gehen und müde bin, bevor ich zwei von denen fände, die Ruhm ohne Trug lieben.

III. Ein Baron, der sich verbirgt, um allein zu essen, benimmt sich zu [sehr] übel und hundertfach übler eine Dame, wenn sie ihm fürder je Liebe schenkt; denn vom Essen entsteht Liebe, Freigebigkeit und Wohlhabenheit, Tatkraft und Ehre, und davon gewinnt ein Mann eine solche Dame, die er sonst nie besitzen

würde. Vor allem ist angenehm gutes Essen und höfische Unterhaltung, und wer nicht mehr kann, tue soviel!

IV. In Spanien gibt es eine Brücke, die man oft überschreitet, die mit solcher Verzauberung gebaut ist, daß sie schön antwortet, wenn ihr gut zu ihr sprecht; fünf Brückenpfeiler gibt es da, ihr Herren, und eine Strecke für wohl tausend Rosse, so schön ist sie von ebener Bahn; und auf dem höchsten Pfeiler, der dort ist, steht der mächtige König Alfons, trefflich an Gesinnung und von so großer Macht, daß er in vollem Umfange seinen Willen erfüllt.

V. Und in Leon fand ich eine Quelle, aus der bunte Kleider hervorkommen und Gold, vermischt mit Silber, und im Sommer, wenn der Schnee schmilzt, geht dort milde Kühle aus und um Weihnachten Wärme, und wenn ein gemeiner Mann von ihr tränke, würde er gewandt und höfisch sein, und die Traurigen und Sorgenbedrückten kehren von ihr heiter und froh zurück und reich die Armen, die zu ihr gehen.

VI. Der, welcher in keiner Weise versagte [= Gott], hat Euch, König von Aragonien, hier unter uns gelassen, daß wir mit Euch seien, uns den Schaden wieder gutzumachen.

VII. Und der Anfang ist so gut, daß wenn so das Ende ist, niemals Alexander so große Tüchtigkeit besafs.

Vgl. S. 96 f.

1. *aigua*. Schultz-Gora, Altprov. Elem.², § 165: „Abstrakte Substantiva entbehren des Artikels, ingleichen meistens Stoffnamen und Gattungsbezeichnungen“.

2. Der Sinn scheint zu sein: 1. in Gestalt von Dampf, 2. in Gestalt von Wolken, 3. bei Wind [= wenn der Wind Wasser aus dem Meere in den Strom treibt].

6. *lauzor* „löbliche Tat“ s. Appel, Chrest.⁴, Glossar und Levy, S.-Wb., s. v.

15. Die Konjekturen *totz cels* scheint mir notwendig zu sein.

21. *en* vorwärtsweisend auf *de cels*.

23. = ein karger Baron.

23 ff. Vgl. Faral, *Les jongleurs en France*, S. 150.

27. Der Kanzonendichtung ist die Vorstellung geläufig, daß aus *amor* alles Gute hervorgehe.

29 f. Wörtlich übersetzt: „Und davon tritt ein Mann in nähere Beziehung zu einer solchen, von der er es (sie?) nie haben würde“. — Es ist zweifelhaft, ob *l' = la* ist, bezogen auf *paria*, — oder ob man hier *aver lo* (parallel zu *faire lo*) in obszöner Bedeutung anzusetzen hat; der Sinn ist in beiden Fällen der gleiche.

34 ff. Bei der Brücke, über die man oft geht, ist wohl an die christlichen Königreiche in Spanien gedacht, in denen die Spielleute freigebig aufgenommen wurden.

35. *per on* entspr. neufranz. *par où*.

38. Wenn ich das Bild richtig verstehe, sind die *cinc pilar* die christlichen Herrscher auf der pyrenäischen Halbinsel, die von Navarra, Leon, Portugal, Kastilien und Aragonien. V. 41 ist dann nicht ganz logisch. — Die Vorstellung von den fünf Königreichen in Spanien war auch nach der Vereinigung von Leon und Kastilien (1230) bei den Trobadors lebendig; s. P. Meyer, *Les dern. troub.*: *Bibl. de l'Éc. des Chartes* 30, S. 279, Anm. 4.

39. In Spanien finden viele Sänger gute Aufnahme.

45. Stadt Leon.

54. *alegre ioios*. Über unvermitteltes Zusammentreten von zwei Adj. im Provenz. s. Appel, *Pariser Inedita*, S. XXXf. und Schultze-Gora: *Zeitschr. f. Roman. Phil.* 16, S. 513 ff. — Man könnte hier allerdings auch schreiben *alegr'e ioios*.

62. Diese Stelle ist bei Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe*, s. v. nicht angeführt. — „Alexander erscheint als Ideal der Ritterlichkeit . . ., am häufigsten jedoch als Ideal der Freigebigkeit“, *Knobloch, Streitgedichte*, S. 32.

VII. (Gr. [80, 27, =] 223, 5^a.)

Mout mi plai quan vey dolenta.

Guillem Magret: Creg., R 96 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 97).

Bertran de Born: C 140. —

Raynouard, *Choix* 4, S. 260; MW 1, S. 306; Bartsch, *Provenzal. Lesebuch*, S. 81; Coll y Vehí, *La sátira provenzal*, S. 23; Thomas, *B. d. B.*, S. 141; Stimming, *B. v. B.*², S. 145 (eklektisch). —

Kritisch hgg.: Bartsch, *Chrest. prov.*⁶, Sp. 128; Stimming, *B. d. B.*¹, S. 178. —

Metrische Form:

7a a a b a a b a

5 Strophen; *coblas singulares*, Reim a wechselt in jeder Strophe, Reim b geht durch. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 47.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 152 (Folquet), 1 (Stengel: *Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit.* 50, S. 282).

Gr. 416 (Trobair de Villa-Arnaut), 1 (Bartsch, *Denkmäler*, S. 136). — Priorität für Guillem Magret gesichert gegenüber dem Trobador de Villa-Arnaut, vgl. Chabaneau, *Biographies*, S. 179 und Appel, *Pariser Inedita*, S. 308.

Unter den S. 91, Fußnote 3 erwähnten drei B. d. B.-Ausgaben sind zu verstehen: Stimming, *B. d. B.*¹ u. *B. v. B.*² und Thomas, *B. d. B.* Vgl. S. 103.

Orthographie nach C.

- I. Mout mi plai quan vey dolenta
la malvada gent manenta,
qu'ab paratge mou contenta,
e'm plai quan los vey desfar,
5 de iorn en iorn vint o trenta,
e'ls trop nutz, ses vestimenta,
e van lur pan acaptar;
e s'ieu ment, m'amiam menta!
- II. Vilas a costum de trueia,
10 que de gent viure s'enueia;
e quan en gran ricor pueia,
l'avens lo fai folleiar;
per que'l deu hom l'entremueia
totas sazos tener ueia
15 e'l deu del sieu despensar
e far sufrir vent e plueia.
- III. Qui son vilan ben non serma,
en desliatalo lo ferma;
per qu'es folhs qui non l'amerma
20 quan lo ve sobrepuiar;
quar vilas pus si coferma
ni en fort loc si referma,
de maleza non a par,
que tot quan cossec, aderma.
- IV. 25 Ia vilan no deu hom planher
si'l ve bratz o canba franher
ni ren de sos ops sofranher;
quar vilas, — si dieus m'ampar! —
a cel que pus li pot tanher,
30 per planher ni per complanher

Str. V fehlt in R.

I. 1 mot *R.* vey] uey la *R.* — 2 estar falsa gen *R.* *V. 1 u. 2 bis* gen in *R* nach *Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung* „presque effacé“ — 4 desfar] mermar *R.* — 5 en] e *R.* .XX. o .XXX. (trenta *C*) *CR.* — 6 e'ls trop nutz] pueys los uey *R.* — 7 e van lur] anar del *R.* — 8 s'ieu] sin *R.*

II. 9 vilas a costum] uilan ab te *R.* — 10 que de gent viure] que destar ne de *R.* — 12 lauer *C.* auer *R.* forssenar *R.* — 13 per com li deu *R.* la tremucia *R.* — 14 totas] mantas *R.* — 15 apanar *R.*

III. 17 ben non serma] nou aerna *C.* — 19 et es pecx qui be nol merma *R.* — 20 uetz *C.* trop aut montar *R.* — 21 uilan *CR.* can si referma *R.* — 22 ni en fort] en tan ferm *C.* se coferma *R.* — 23 non ha de maleza par *R.* — 24 aderma *R.*

IV. 26 quil *R.* uetz *C.* o] ni *R.* — 27 res *R.* — 28 uilan *CR.* diu me gar *R.* — 29 *fehlt C.* — 30 *fehlt R.*

no vol del sieu ajudar;
per c'om deu sos faitz refranher.

- V. Rassa vilana, tafura,
plena d'enian e d'uzura,
35 d'erguelh e de desmezura! —
lur faitz non pot hom durar,
quar dieu geton a non-cura
e leyaltat e drechura;
Adam cujon contrafar.
40 Dieus lur don mal' aventura!

31 nulhs hom nol deu ajudar C — 32 enans deu lo fag refranher C

V. 37 dieus C — Nach 40 amen C.

Vgl. die Übersetzung: Diez, Leben und Werke der Troubadours², S. 191. — Ungeniefsbar ist Kannegiefsers Übersetzung in Versen mit dem Reimschema des Originals; Gedichte der Troubadours, im Versmafs der Urschrift übersetzt², S. 177. —

I. Sehr gefällt es mir, wenn ich die engherzigen Reichen, die mit edler Art Streit beginnen, im Elend sehe, und es gefällt mir, wenn ich sehe, wie man sie erschlägt, Tag für Tag zwanzig oder dreißig, und wenn ich sie nackt, ohne Kleider, finde, und wenn sie sich ihr Zeug besorgen gehen. Lüge ich, so möge meine Geliebte mir die Treue brechen!

II. Ein gemeiner Mensch benimmt sich wie eine Sau, denn feine Lebensart ist ihm unangenehm, und wenn er zu großem Reichtum gelangt, läßt ihn das Geld wie einen Narrn handeln; deshalb mufs man ihm den Frefstrog jederzeit leer halten, von seinem Besitz verschwenden und ihn dem Wind und dem Regen aussetzen.

III. Wer dem gemeinen Menschen nicht ordentlich zusetzt, bestärkt ihn in der Unredlichkeit; deshalb ist dumm, wer ihn nicht duckt, sobald er ihn hochsteigen sieht; denn ein gemeiner Mensch hat, sobald er sich festsetzt oder an einem festen Orte sich verschanzt, an Schlechtigkeit nicht seinesgleichen, denn er zerstört alles, was er erreicht.

IV. Nie soll man einen gemeinen Menschen beklagen, wenn man sieht, dafs er [sich] einen Arm oder ein Bein bricht, oder dafs er Mangel an dem Notwendigsten leidet; denn — bei Gott! — ein gemeiner Mensch will um Klagens oder Wehklagens willen mit dem Seinen nicht [einmal] dem helfen, der ihn am nächsten angehen mag; deshalb mufs man seine Taten einschränken.

V. Gemeine, spitzbübische Bande, reich an Trug und Wucher, an Aufgeblasenheit und Überhebung! — ihre Taten kann man nicht ertragen; denn sie kümmern sich nicht um Gott, um Redlichkeit und Rechtschaffenheit; sie tun es fast dem Adam gleich. Möge Gott sie mit Unglück schlagen!

Vgl. die Anmerkungen bei Stimming, B. d. B.¹, S. 276 f. und Stimming, B. v. B.³, S. 215. —

7. *acaptar*. Gegen die Bedeutung „mendier“, die auch Bartsch und Stimming nicht angesetzt haben, äußerte sich zuletzt Schultz-Gora: Literaturbl. 32 [1911], Sp. 294 (Bespr. v. Levy, Pet. dict.); auch ich glaube, daß hier die Übertragung „sich besorgen (im Einzelkauf)“ befriedigt.

8. *mentir* an der zweiten Stelle „die Treue brechen“, vgl. Tobler, Verm. Beitr. I², S. 213, Anm. 1.

17. Zu *son* s. S. 93.

26 f. S. Kalepky: Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 515.

29. S. Stroński, Folquet de Marseille, S. 227.

33. Über *rassa* findet man jetzt alles Nötige zusammengestellt bei Levy, S.-Wb., s. v. *rassa*. — Dafs *tafur* aus dem Armenischen stamme, hat Schmitz (Roman. Forsch. 32, S. 608—612) vertreten.

36. Anakoluth.

Tenzone
zwischen Guillem Rainol d'Apt¹ und Guillem Magret.

VIII. (Gr. 223, 5 = 231, 3.)

Magret, puiat m'es el cap.

Überschrift: Tenso den maigret. e den. G. raynols *C*, La Tenzo De Maigret e Den Guillem *a*¹, Tenso *E*, Guillems ramuols dat. e magretz *A*, Guillems ranols. eden magret *I*, Willems ramnols dat *D*. —

A 179 (Pakscher e De Lollis: Studj di filol. romanza 3. S. 556), *C* 386, *D* 145, *E* 218, *I* 154, *K* 140 (nicht benutzt), *N* 275 (nicht benutzt), *a*¹ 566 (Bertoni, Il canz. prov. di Bernart Amoros, compl. Càmpori, S. 409); hat gestanden in *R* 74. —

Str. I, II, III, IV: Raynouard, Lex. rom. I, S. 510; MW 3, S. 340;

Str. I, II, III, IV, VI: MG 956 (angeblich nach *ICEN*) (eklektisch). —

Die Varianten genügen nur, um die beiden Hauptgruppen der Hss.:

ACDEI: *a*¹

erkennen zu lassen. — Engerer Zusammenhang zwischen *ADI* ist zu vermuten, die hierfür in Betracht kommenden Verse sind aber nicht unbedingt beweisend.

Metrische Form:

7 aaab_~aaab_~.

6 Strophen und 2 Tornaden; coblas doblas, Reim a wechselt alle 2 Strophen, Reim b geht durch. — S. dazu Maus, S. 67 und Klein, Mönch, S. 100.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 173 (Gausbert de Poicibot), 4 (Witthoeft, Sirventes joglaresc, S. 53).

Gr. 335 (Peire Cardenal), 27 (Raynouard, Choix 4, S. 446).

Gr. 443 (Torcafol), 1 (Witthoeft, Sirventes joglaresc, S. 60).

¹ Offenbar Apt im Dép. Vaucluse. Vgl. Mistral, Tresor I, 160 u. Chabaneau, Biographies, S. 151.

Orthographie nach C.

- I. ,Magret, puiait m'es el cap
so qu'ins el ventre no'm cap;
Bos etz per lista e per drap;
mas qi beus quer ni'us cterna,
5 trobar vos pot, si no'us sap,
pres del vaysselh ab l'enap;
qu'ades tendetz vostre trap
lai on sentetz la taverna.'
- II. „Guillems Rainols, a mescap
10 metrai mos motz; que ar rap
de tal luec — e trop no'm gap —
on non vuellh lum ni lanterna;
e s'ieu a vilans escap,
si que negus no m' atrap,
15 doncx tenc lo parlar per gap.
En talant ai que'us esquerna.⁴
- III. ,A penas hi truep que'y lim:
merce d'en Bernat Razim,
Magret, que'us ten sec e prim
20 en estiu e quant yverna.
E'us ai vist un tal noyrim,
los varos qu'avetz el sim,
que'us fan plus lag de Caym
e'us reversion la luzerna.⁵
- IV. 25 „Guillem, de la claustra'us vim
issir enseint ab un vim;
e s'ieu de vos no m'escrim,
non vuellh mais beur' ab Maerna;
qu'anc pus nos enioglarim,
30 vos ni yeu non sai auzim
tan bos motz ni que miells rim
cum ,Vos don l'arna s'enferna!⁶

Str. VII, VIII fehlen in a¹.

I. 1 Maigret *Ca*¹ — 2 neutre *a*¹. non *DEa*¹ — 3 lista e] listre *DI*,
listre *A*, drat *E* — 4 quer] sec *a*¹ — 5 si] qi *a*¹ — 7 drap *I*

II. 9 ramuols *A*, ramnols *D*, ranols *EI*, renols *a*¹ — 10 mos] uos *I*.
qieu *ADI*, qeus *a*¹ — 11 e trop] ages *a*¹. non *AE*. cap *Da*¹ — 12 on]
dom *a*¹ — 13 uilan *CE* — 14 arap *A* — 15 ben *a*¹. lor *Ia*¹. cap *D*,
iap *a*¹ — 16 en] e *a*¹, que *A*. osquierna *a*¹

III. 17 hi] *fehlt E* — 18 de *a*¹ — 19 maigret *CEIa*¹ quens (?) *D*,
quis *a*¹. tenc *I*, tem *a*¹ — 20 e] *fehlt D* — 21 ai vist un] auist un *CEI*,
aioston *a*¹ — 22 lo *E* — 23 chain *a*¹ — 24 enuerzon *a*¹

IV. 25 la] *fehlt a*¹. 'us] uos *a*¹ — 26 escint *E*, e sen yg *C* —
27 de] ab *a*¹ — 28 a *Aa*¹ — 29 uos *a*¹ — 30 ieu ni uos *a*¹. ne *C* —
31 tan bos] tans bos *AD*, meillors *a*¹. ni que miells] far ab (ni *a*¹) meils
*Ea*¹, far ab null *C*

- V. , Adug vos an a dertoc,
Magret, dat, putans e broc —
35 quascus i fes so que poc —
e'l foudatz que vos governa!
Ioglar vielh, nesci, badoc,
si mais voletz qu'om vos loc,
chantatz cum l'autre mairoc
40 de Mainier o d'Audierna!'
- VI. „Per nos laissez vostre floc,
et avetz el suc maynt loc,
Guillem, don a meyns maynt floc,
cara de boc de biterna!
45 E no'us cugetz que'us hi toc,
qu'anc iorn pipidos no'n moc,
que no'y ac pel, pus no'y ploc.
E tenetz dreg vays Salerna.“
- VII. ,Magret, ben saup selh que'us moc
50 del senrier detras lo foc,
gal val mais odors de broc
contra sabor de sisterna.'
- VIII. „Per so no'us cuietz que'us toc,
en rossinier, nas de croc;
55 mas tornatz en vostre loc
on portavatz la lanterna!'

V. 33 a] *fehlt I* — 34 *maigret CEIa¹*. putan dat *D*. datz *a¹*. putan *Ia¹* — 36 el uins qel uentreus gouerna *a¹* — 39 l'autre] autre *E*, lautru *a¹*. moiroc *EI* — 40 Mainier] manier *I*, mainer *a¹*. o d'Audierna] edaudierna *E*, e de druerna *AD*, ede drudaria *I*, ododierna *a¹*

VI. 41 por *a¹*. uos *Aa¹*. laissez *D*. laissez *I* — 42 anetz *A*. sus *I*. cim tal *a¹* — 43 a meyns] an mien *a¹* — 44 di biterna *a¹* — 45 no'us] no *E*. per zo non cuges qei toc *a¹* — 46 pipidona *a¹*, pepisson *ADEI*, per pisson *C*. noi *Aa¹* — 47 cant *a¹*. ac]a *ADEI*, ac a *a¹*. si *Aa¹*, cui *DI*, cug *E*. no'y] no *D*, noi *a¹*

VII. 49 Maigret *CDEI*. sap *I* — 50 sanrier *I* — 51 cassatz *AD*. odor *C*, olor *EI*, uins *AD*

VIII. 53 no'us] no *E*. que'us] qieus *ADE* — 54 nac *A*, na *I*. roc *ADI*

I. ,Magret, es ist mir in den Kopf gestiegen, was in meinem Bauche keinen Platz findet: Schön seid Ihr an Saum und Tuch; wer Euch aber wohl sucht oder nachgeht, kann — wenn er nicht weifs, wo Ihr seid — Euch mit dem Humpen beim Fasse finden; denn immer spannt Ihr Euer Zelt da auf, wo Ihr die Kneipe spürt'.

II. „Guillem Rainol, verschwenden werde ich meine Worte; denn, ungelogen, ich reiße mich jetzt von einem solchen Orte los, wo ich nicht Licht noch Laterne will; und wenn ich gemeinen Menschen entkomme, sodafs mich niemand erwischt, dann halte ich das Sprechen für eitel Geräusch. Ich gedenke, Euch zum besten zu haben.“

III. „Kaum finde ich dort, was ich dort abhobeln soll, — dank Herrn Bernart Traube, der Euch, Magret, immer dürr und dünn hält. Und ich habe an Euch einen solchen Sprofs gesehen, nämlich die Geschwüre, die Ihr auf der Stirn habt, die Euch häßlicher als Kain machen und Euch die Lampe umwerfen.“

IV. „Guillem, aus dem Kloster sahen wir Euch mit einem Weidengürtel treten; und ich will niemals mehr mit Maerna trinken, wenn ich mich Euer nicht erwehre; denn nie, seitdem wir Spielleute geworden sind, hörten wir hier so gute Worte noch irgend etwas, was besser reimt als: ‚Ihr, dessen Seele der Hölle verfällt!‘“

V. „Magret, ruiniert haben Euch Würfel, Dirnen und Krüge — alle nach besten Kräften — und die Dummheit, die Euch beherrscht! Ihr alter, einfältiger, törichter Spielmann, wenn Ihr ferner wollt, dafs man Euch miete, so singet wie die anderen Mäuler(?) von Mainier oder von Audierna!“

VI. „Um unseretwillen lieft Ihr Eure Kutte, und Ihr habt manche Stelle auf dem Köpfe, Guillem, wo sich wenige Haarbüschel finden, Gesicht eines Höllenbockes! Denket nicht, dafs ich Euch dort berühre; denn niemals bewegte sich von dort eine Haarwurzel, denn es gab dort kein Haar, weil es da nicht regnete. Und Ihr geht geradeswegs nach Salerno.“

VII. „Magret, wohl wufste der, welcher Euch vom Aschenkasten hinter dem Feuer fortbewegt hat, wieviel wertvoller Humpenduft ist als Zisternengeschmack“.

VIII. „Glaubet deshalb nicht, dafs ich Euch angreife, Herr Pferdeknecht, Hakennase; aber kehret zu Eurem Orte zurück, an dem ihr die Laterne trugt!“

3. *bos etz per lista e per drap.* V. 33 nötigt. *bos* als ironisch aufzufassen: „gut seid Ihr“ = „schäbig seid Ihr“. — So hat der Verfasser der *Vida* diesen Vers wohl auch verstanden, für dessen Mitteilung *anc mais non anet en arnis* hier die Quelle vorliegen dürfte. Vgl. S. 100.

5. Für *saber alcu* „wissen, wo jemand ist“ bringt Levy, S.-Wb., s. v. einige Belege.

9ff. Ich verstehe die II. Strophe so: G. Magret gibt vor, von einem Liebesabenteuer (V. 11/12) zu kommen, und hat wenig Lust, sich in einen Streit einzulassen.

9/10. P. Meyer, Flamenca² I glossiert *metre a mescap* „abandonner, laisser dans l'embaras“, womit hier nichts anzufangen ist. In den vorliegenden Versen kommt eine wörtliche Übersetzung „zum Unglück setzen“ der Bedeutung „verschwenden“ gleich.

17. G. Magret sei so mager, dafs nichts an ihm abzuhobeln sei.

18. Ich glaube, dafs G. Rainol hier seiner Schmähung eine originelle Fassung gegeben hat: *Razin* bedeutet „Weintraube“, und G. Magret wird vorgeworfen, er lasse sich von dieser (im Provenz. Mask., wie von einem Gönner) ständig *tener*, d. h. er sei ein Säufer. Vgl. *Raimon Oblachetra* bei Soltau: Zeitschr. f. Roman. Phil. 24, S. 44.

23. *Caym* ist im Provenz. die gewöhnliche Form des Namens: s. Appel, Peire Rogier, S. 107. Über entspr. Formen in anderen roman. Sprachen s. Walther Suchier, L'enfant sage, Glossar.

24. = „Infolge vieler Geschwüre könnt Ihr nichts sehen“.

28. Soll man in *Maerna* einen Frauen- oder Ortsnamen sehen? Die handschriftl. Überlieferung schwankt zwischen *a M.* und *ab M.* Als Ort käme Maderno am Gardasee in Betracht, das *d* macht aber Schwierigkeiten, und der Sinn des Verses wäre nicht zu erkennen. *Maerna* als Bezeichnung für ein weibliches Wesen passte gut zu dem Bilde, das wir von G. Magret durch diese Tenzone erhalten.

29. *que*. Der Zusammenhang ist mir unklar.

30. *non sai auzim* möchte ich nicht gegen alle Hss. in *sai non auzim* ändern, *sai* dürfte vielmehr hier als unbetont behandelt sein. Sonst könnte man vielleicht auch *sai s'auzim* konjizieren, dann wäre *sai* 1. Sg. Ind. Präs. von *saber*.

37. Wohl Vok. Sing., allerdings nicht völlig sicher.

39. *maïroc* oder *moïroc*. Der Donat proensal (Stengel. Die beiden ältesten provenz. Grammatiken, 53, 45) bringt *marrocs, maïrocs* „i. quedam civitas“, womit ich hier nichts anzufangen weifs. Vielleicht Zusammenhang mit *mor, morre* „Maul“; zu einem Suffix *-occu* s. Meyer-Lübke, Gramm. II, § 499. Es könnte hierbei auch *a¹* den besseren Text bringen.

40. Vgl. S. 98.

41. *Per nos*: um der Spielleute willen.

42. Dieser Spott bezieht sich wohl weniger auf G. Rainols früheren Stand, als vielmehr darauf, dafs dessen Haar schon spärlich wird (*maynt loc!*).

44. An folgenden Stellen wird über altprov. *biterna* gehandelt, das im Altprovenz. bis jetzt nur in die-*em* Verse belegt ist: Raynouard, Lex. rom. 2, 398; Mistral, Tresor I, 293; Levy, S.-Wb., s. v. und Schuchardt: Zeitschr. f. Roman. Phil. 27, 108 f. — Es scheint mir weitaus die grösste Wahrscheinlichkeit für sich zu haben, dafs *biterna* hier die gleiche Bedeutung hat, die sich (nach Mistrals Angabe) noch heute findet in der Redensart „un diable de biterno“, nämlich „Hölle“. Das passte auch gut zu V. 32.

45. *us cugetz; us*, Dat. eth.

46. Thomas: Romania 34, S. 181: „*pipidon*, qui semble désigner la bulbe des cheveux“. Diese Bedeutung paßt hier gut, *pipidon* ist wohl an dieser Stelle damit identisch.

48. Wahrscheinlich Beziehung auf Salernos medizinische Bedeutung im Mittelalter: „Ihr seid krank“, o. ä. — *Salerna* ist die prov. Form für *Salerno*, afrz. *Salerne* (s. Foerster, Kristian von Troyes, kl. Cligés³, V. 5818); vgl. *Palerna*: Stimming, B. v. B.³, S. 180.

50. *senrier*. Von Levy (S.-Wb. und Pet. dict.) nur als Adj. in Verbindung mit *foru* aufgeführt. Die Bedeutung von neuprov. (s. Mistral, Tresor I, 514) *ceudrié* „ceudrier d'un fourneau, d'un foyer“ befriedigt auch im vorliegenden Verse.

49/50 scheint ungläubigen Hohn über die in der II. Strophe angedeutete Situation auszudrücken. — *selh que* ist G. Rainol.

52. *contra* „im Vergleich zu“ s. Stimming, B. v. B.³, S. 166.

53. = „Auch ich füge Euch nichts Böses zu“.

54. Levy, S.-Wb., s. v. stellt das über *rossinier* Gesagte zusammen. Schultz-Gora gibt im letzten Anhang zu „Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II.“, S. 60 *rossinier* durch „Pferdeknecht“ wieder.

55 f. = „Kehrt ins Kloster zurück!“ Vgl. die Strophe über Peire Rogier in der Trobadorsatire Peires von Auvergne (Appel, Peire Rogier, S. 4 und Zenker, Peire von Auvergne, S. 113 und S. 193).

Anhang.

Kanzone.

(Gr. 47, 2.)

Aissi quon hom que senher ochaizona.

Berenguier de Palazol: Da 176, *I* 140 (MG 400), *K* 126 (nicht benutzt).

Mönch von Montaudon: Creg., R 39 (MG 399).

Guillem de Berguedan: C 210 (MG 156).

Guillem Magret: E 137.

Aimeric de Belenoi: f 48 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 53). —

Keller, Lieder Guillems von Berguedan, S. 15 (nach *C*); Philippson, Der Mönch von Montaudon, S. 28 (nach *CIR*). —

Kritisch hgg.: Klein, Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon, S. 88. —

Ich muß darauf verzichten, ein Handschriftenschema aufzustellen, da die Varianten hierzu kein ausreichendes Material bieten. — Ob man aus den von Klein angeführten Versen 3, 8, 14 auf Zusammenhang von *R* und *f* schließen kann, scheint mir nicht aufser Zweifel.

Metrische Form:

10a_⊂ 10b 10b 10a_⊂ 10c 10c 10c 8d 8d 8e 8e.

3 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 529, 1. — Vgl. Klein, Mönch, S. 110.

Orthographie nach *C*.

- I. Aissi quon hom que senher ochaizona
ses tort, dompna, quan l'a en son poder,
e'l quer merce e no la'n vol aver,

V. 1—8, 33 in E verstümmelt.

I. 1 . . cel cui senhor . . . a *E*. senhor *CR* — 2 sestort do . . . n
la enson po . . . *E* — 3 . . quer merce . . . uol auer *E*. eil *I*. lai *Rf*. ual *I*

ans lo ten tan tro que del sieu li dona,
 5 — m'ochaizonatz, quar vos platz e'us sap bo,
 e m'avetz mes, dompn', en vostra preizo;
 mais ia de me non auretz rezemso;
 qu'enans vuelh que pres mi tenguatz,
 dompna, que si'm desliuravatz;
 10 e non cug qu'om anc mais vis pres
 qu'e'sser desliuratz no volges.

II. Mas saber vuelh, dompna mieiller de bona
 e la genser qu'om anc pogues vezer,
 si m'auciretz, que no'us puesc mal voler,
 15 qu'eu non o cre ni'm semblatz tan fellona,
 e vos gardatz vos en de falizo,
 qu'atressi falh senher vas son baro
 quo'l bars vas lui, si'l men' outra razo;
 e per so que vos no fallatz,
 20 pus pres m'avetz, no m'auciatz;
 valha'm ab vos ma bona fes,
 e humilitatz e merces!

III. Que s'ieu fos reys, vos agratz d'aur corona.
 Tan vos mi fai abelir e temer
 25 vostra beutatz, on ai mes mon esper
 si qu'az outra mos cors no s'abandona;
 e membre vos, dompna, del guizardo,
 que loniamen ai servit em perdo!
 Mas fe que deg a mon ,Belh Companho',
 30 d'una re mi suy acordatz:
 cossi que vos en captenhatz,
 vos amaray, o'us plass' o'us pes;
 mas mot volgra mais que'us plagues!

4 ans . . . n tro que del . . . dona *E*. lo tem *D*, laten *R* — 5 mochai
 . . . quar uos pl . . . *E*. e'us] nius *f*. sabon *I*. — 6 . . . es donē
 uostra . . . *E* — 7 . . . *E*. auret *C* — 8 . . . que pres me tenhatz *E*.
 qu'enans] que mais *Kf* — 9 deslieurauatz *R* — 10 e non cre fos mais
 nuls hom pres *R* — 11 desliurat *C*, desbeuratz *R*

II. 12 mielher dona de bona *R* — 13 gensor *C* — 14 mausizetz *ER*.
 que no'us] quieu nous *R*, quieu nō *f* — 15 ni'm] ni *f*. ies non o cre
 que siatz t. f. *R* — 18 quo'l] sel *R*. pars *C*. sill *I* — 19 vos] pus *R* —
 20 ausizatz *DE*

III. 28 can loniamen uos ay amat en perdo *R* — 29 que] quieu *f*. —
 30 res *R* — 31 en] non *R* — 32 o'us plass'] uos plas-*DEIf*, plausaus *R*.
 ons pes *D* — 33 mas molt uolgra mais que . . . *E*. ualgra *f*

I. So wie ein Mann ohne Schuld, den ein Herr grausam be-
 handelt, wenn er ihn in seiner Gewalt hat, und er (der Gefangene)
 bittet ihn um Gnade, und er (der Herr) will sie gegen ihn nicht

üben, vielmehr hält er ihn so lange gefangen, bis er (der Gefangene) ihm von seinem Vermögen gibt, — so grausam behandelt Ihr mich, da es Euch gefällt und angenehm ist, und so, Dame, habt Ihr mich in Euren Kerker gelegt; doch niemals werdet Ihr von mir Lösegeld empfangen, denn ich scheue es lieber, Dame, dafs Ihr mich gefangen haltet, als wenn Ihr mich freigäbet, und niemals sah man einen Gefangenen, glaube ich, der nicht hätte frei sein wollen.

II. Aber, Dame, die Ihr besser seid als gut und die trefflichste, die man je sehen konnte, wissen will ich, ob Ihr mich töten werdet, da ich Euch nicht übelwollen kann; denn ich glaube dies nicht, und Ihr scheint mir nicht so argen Sinnes, und Ihr hütet Euch hierin vor Sünde; denn ebenso sündigt ein Herr gegen seinen Baron wie ein Baron gegen ihn, wenn er ungerecht gegen ihn verfährt. Damit Ihr keine Sünde begehret, tötet mich nicht, nachdem Ihr mich gefangen habt; möge mir bei Euch meine Treue und Eure Freundlichkeit und Herzengüte nützen!

III. Wenn ich nämlich König wäre, würdet Ihr eine goldene Krone haben. So wird mir Wohlgefallen und Besorgnis durch Eure Schönheit erregt, auf die ich meine Hoffnung gesetzt habe, dafs ich mich keiner anderen widme; Dame, denket an den Lohn; denn ich habe lange Zeit Euch vergeblich gedient! Aber bei der Treue, die ich meinem ‚Schönen Gefährten‘ schulde, eins habe ich beschlossen: Wie Ihr Euch auch verhalten möget, ich werde Euch lieben, mag es Euch gefallen oder lästig sein; doch viel lieber wäre es mir, wenn es Euch gefiele!

Vgl. die Anmerkungen in Philippson, Der Mönch von Montaudon, S. 70. —

1. *ochaizonar*. Zu den bekanntesten Bedeutungen „schelten, beschuldigen“ fügt Kolsen (Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 702) hinzu „einem etwas zuschreiben, beimessen, etwas auf jem. zurückführen“. Hier wie V. 5 befriedigt keine; der Sinn verlangt etwa „grausam behandeln“, eine Bedeutung, die sich unschwer ergibt aus „schelten und dem Schelten durch Taten Nachdruck verleihen“. — Schon Ph. gab in der Inhaltsangabe dieser Kanzone *o.* durch „placken“ wieder.

5. Der Gedanke wird unlogisch weitergeführt.

6. Zum Motiv der Gefangenschaft im Minnelied s. Wechssler, Kulturproblem I, S. 160.

16. Ph. dürfte das Richtige treffen, wenn er erklärt: „Und Ihr hütet Euch in Bezug darauf“ [nämlich: mich zu töten] „vor

Sünde“. — *defaltizo* ist zwar Raynouard, Lex. rom. 3, 254 als „faute, erreur“ belegt, doch hier würde die Präposition *en* für zu erwartendes *de* bei *se guardar* Schwierigkeiten machen.

24. *vos*, Dat. eth.

29. Philipppsons Vermutung, ‚*Belh Companho*‘ möchte der Versteckname für die besungene Dame sein, halte ich für wahrscheinlicher als die Annahme, hier liege ein allgemeiner Ausdruck für die Geliebte vor.

31. *en*, in Bezug auf die Liebe des Trobadors.

PC
3
752
Hft 49-52

**Zeitschrift für romanische
Philologie. Beihefte**

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

